



OPERE COMPLETE

DI

SILVIO PELLICO

OPERE COMPLETE

DI

SILVIO PELLICO

CON LE ADDIZIONI ALLE MIE PRIGIONI

DI

PIERO MARONCELLI



MILANO
FRANCESCO PAGNONI TIPOGRAFO-EDITORE
1873

Tipografia di Francesco Pagnoni.

PREFAZIONE

La religione e la sventura sono inspiratrici dello ingegno per la via del cuore — onde poi le opere, come queste di Silvio Pellico *che ottennero sempre il voto dell' universale, e formarono il desiderio d'ogni maniera di leggitori.*

E però le tante edizioni che in breve periodo di tempo si fecero, quantunque molte di esse condotte con la massima incuria, furono rapidamente esaurite.

Reputo quindi il far cosa grata agli Italiani provvedendo una nuova ristampa di tutti i lavori del Saluzzese, che riescisse, colla scorta delle pubblicazioni di Firenze, di Torino, ecc., degna dell'autore e dei tempi, e sgombra se non altro dagli immensi strafalcioni, che, alterando e corrompendo il senso, omettendo parole e periodi, travisano nelle più divulgate edizioni, in sì deplorabile modo, i concetti dell'autore.

Questa fatica mia io consacro alla memoria onoranda del pio martire di Spielbergo e questa raccomando alla giovane crescente generazione che dalle severe parole e da' profondi concetti educherà pure e mente e cuore.

L'Editore F. PAGNONI



CENNI BIOGRAFICI

SU SILVIO PELLICO

SCRITTI

DA P. MARONCELLI



Chiamato a stendere pochi Cenni Biografici sull' uomo straordinario che ha scritte LE MIE PRIGIONI — perchè condivisi captività con lui, e perchè professiamo l' uno per l' altro amicizia che decenne dolore e decenni catene hanno cementata — dichiaro che il signor De Latour m' ha preceduto con tale successo, che non lascia (a chi viene dopo) speranza alcuna d' aggiungerlo.

Inoltre i materiali che compongono il lavoro del signor De Latour sono stati forniti da me, nè potrei scostarmene o presentarli sott' altro aspetto, se è così ch' io li veggo e li sento. Perciò, all' uopo, ritengo quant' egli ha detto ed anche la redazione con cui l'ha detto.

L' amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene agiata e vivevano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il signor Onorato. Questi aveva consolato il suo tetto con altra prole — Luigi e Gioseffina — prima che Silvio vedesse la luce: nè egli la vide solo, nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi Francesco e Marietta compierono la bella figliuolanza del signor Onorato.

La madre di Silvio era savoiarda di Chambéry, e porta il casato dei *Tournier*. La nota bontà del popolo di Savoia non è smentita da questa egregia signora, anzi pare compendiarla in sè tutta intera, nè le venne mai meno nelle molte vicende d' una vita piena di perigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima loro maestra; nè solo del leggere, ma di principii buoni e d'esempi migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il signor Onorato aveva fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili nei grandi mutamenti sociali, ei fu nel numero de'perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figlioletti che dietro si traea, ebbe sin d' allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura, e della dignità con che all'uomo di CORE è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della loro fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del signor Onorato stimossi asilo sicuro; e quei che avevano parteggiato contra, ben consci dell' alta virtù di quell' animo cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il signor Onorato non chiedeva a quegli esuli qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, non interrotto esercizio di carità vangelica

verso il prossimo (e prossimo non era il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e soprattutto ogni infelice) faceano della casa ove nacque e crebbe Silvio un tempio sacro a tutte le sociali virtù. Di qui cominciò il culto d'amore ch'egli ebbe sempre pe'suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li vedea legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che cercavano una persuasione d'ateismo. I fanciulli Pellico apprendevano così tolleranza; nè ebbero documenti di nimistà da' loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com'era industre la saviezza di quell'ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d'istruzioni! Corona di tanta virtù era eseguirle; eseguirle era una *semplicità*, un' *agevolezza*, una *modestia* che non pensava a chi le faceva nè a chi venivan fatte. Ecco a quale scuola l'anima di Silvio potè formarsi; e l'anima di Silvio quando parla di sua madre è un inno incarnato e vivente di adorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d'una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d'una nuova; e i medici sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita dicevano: « ha vinto il primo stadio settennale, ma non vincerà il secondo: morrà a quattordici anni. » Vennero, e Silvio viveva; allora decretarono che avrebbe vissuto fino ai ventuno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio; ma certo ei trascinò un' adolescenza non meno inferma della infanzia.

Qui l'acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s'accostava al capezzale del quasi spento figliuoletto, e tentava di farlo suggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva, e campava ancora. Chi negherebbe che sua madre gli ha così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d'un salto inopportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se, volendo spiegare quale ora è l'anima di Silvio trascurassi d'osservarla ne' suoi primordi. In essi è la causa efficiente e primitiva dell'uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere; per lui era termine d'una lotta crudele, atroce, ed è perciò che venuto a maturità, fu udito dire:

« Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui morrò. »

È strana l'impressione che gli ha lasciato il ragionamento di un suo compagno di sette ad otto anni, allorchè era più tormentato da mali. Questi gli andava a dire con tuono di mistero e di scoverta: « Silvio mio, sai tu che Dio non è? Se Dio fosse è im- « possibile che ti lasciasse soffrire così. » Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso e quasi spaventato d'aver potuto proferire quelle parole.

Intanto negli intervalli da una malattia ad un'altra, Silvio e Luigi (suo fratello maggiore) studiavano le cose elementari, ed ebbero presto un prete per nome don Manavella che li istruiva

in casa, e li preparava agli esami ch' indi davano alle scuole pubbliche per passare da una classe ad un' altra. Era anche parte di istruzione l'imparare a memoria parecchie commedie od anche sole scene staccate tra lui e suo fratello, che recitavano in presenza di amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie o stralci di commedie erano per lo più composizioni del signor Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici, in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille qual luce s'accese? Luigi ha scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell'Italia attuale. Come non doveva essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena), ed aveva già composto un tentativo di tragedia di tema ossianico. Cesarotti, quella divina anima che ha versato a piene mani tanta sua poesia sulle finzioni di Mac-Person (da trasformare Ossian in poeta italiano originale), Cesarotti fu l'inspiratore del tragédo di dieci anni.

In questo tempo il signor Onorato aveva eretto una filanda di seta a Pinerolo, ove s' era trasferito con tutta la famiglia tranne i suoi vecchi padre e madre, che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato del governo: ei l' era già stato nell' ufficio delle poste, non so bene se in Pinerolo o in Saluzzo.

M. De Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pinerolo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero *Maschera di ferro,* e dice:

« J'imagine que plus tard, lorsque, dans les longues nuits du « Spielberg, Silvio évoquait l' image de son heureuse enfance, le « château de Pignerol lui revint plus d'une fois à la memoire avec « son étrange prisonnier. Qui lui eût dit, lorsqu' il en écoutait la « mystérieuse légende sur les genoux de sa mère, qu' il devait un « jour, lui aussi, voir s'ensevelir sa destinée dans les cachots d'une « citadelle, loin des siens, loin de sa patrie, sous le ciel froid et « brumeux de la Moravie? »

Così è! quante e quante volte non abbiam parlato sullo Spielberg della misteriosa *Maschera di ferro!*

Non vorrei lasciare l'infanzia di Pellico senza notare una specie particolarissima di malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In seguito d' una paura, ogni sera quando imbruniva ei vedeva strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarato. E qui, pianti dirotti e interminabili del povero fanciullo, che cavavano il cuore a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un *incubo* che l' opprimeva vegliando; e la nonna (buonissima signora) andava interrogando Silvio quai sembianze avessero quei lividi fantasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondea: « han le sembianze della signora nonna. » In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle Sette Trombe, e che il fanciullo, nella disposizione di esaltamento per le indebolenti malattie e la paura sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro?

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del signor Onorato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma dai principii di giustizia eterna (l' accettazione sola dei quali fa equo un pubblico reggimento di qual nome si voglia), lo

aveva fatto salutare il migliore degli uomini *sotto i re*, il migliore degli uomini *sotto la repubblica*. Come lo comandava il dovere di cittadino egli era frequente ai comizi, ove la sua parola non aveva che uno scopo, — contribuire alla pubblica felicità, facendo *ragionevolmente* quella degl' individui. E questo modello di vero civismo non andava ai comizi mai solo; i suoi figliuolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere con lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, quella scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata fra le domestiche pareti e al di fuori. Un'anima volgare avrebbe creduto vano il far assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. « Che mai capiranno? » Tutto capivano; e de'molti ricordi di quell' età, questo ha germinato sì profonda radice nel cuore di Silvio, ch'ei ne parla ora come se udisse le persone, ne vedesse gli atteggiamenti, e la discussione della COSA PUBBLICA fosse attuale.

Infine ecco Silvio a Torino. Ei continua a studiare con don Manavella: e di più recitava commedie col fratello ed altri fanciulli di dodici a quattordici anni, d'ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco scenico la tavola d' uno stipo. E qui cessa l' infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui, ei scoprì un cuore verso cui si sentia attratto con più veemenza; amò una Carlottina che di là a poco morì; avea quattordici anni. Certi austeri appena incontrano un tratto sentimentale, gridano romanzo, quasi che sentimento e poesia fossero due cose fuor di natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor di natura! Cotali austeri, io diceva, non crederanno che la memoria di questo amore di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg; che lo occupava melanconicamente molte ore e molti giorni; e che l' anniversario della morte di Carlotta, una parola particolare e più fervida dell'usato era diretta a lei, che vezzeggia eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse come Spielberg, per le anime amanti come quella di Silvio, non era così spopolato come la materiale apparenza esteriore lo figurava agli occhi del corpo. Oh quali gioie purissime (ed anche quai sentiti dolori) questo vario popolamento ci cagionava! Nondimeno era pure il solo modo di creare una VITA MENTALE che aveva tutte le sue vicende come una *vita di realtà*, e si dividea in *vita di studio* ed in *vita d'azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi che servivano a tenere viva la memoria di ciò che sapevamo, talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertorii o più ricchi, o meno; e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse bisogno d'essere aiutato dalla memoria dell' altro, o che l' uno d' essi versato in una classe in cui l'altro non lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ecc., ecc.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo; cioè chi n'era capace, condensava i suoi pensieri intorno ad un oggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta per intensione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza aiuto di penna) riceveva intera esecuzione. Chi era poeta faceva anche questo — e più faceva poemi; = chi non era nè poeta nè autore d'alcuna guisa, non per ciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n'era comune a tutti, seguìto da tutti, *lo studio di sè stesso, con intendimento di farsi migliore;* studio affatto indipendente dalle rispettive opinioni religiose; studio a cui diedesi ognuno per vero VOTO FILOSOFICO, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

« *Sventura*, — non *giustizia*, — ci ha colpiti: — si mostri che « colpì uomini non fanciulli. Ogni stato ha doveri; dovere primo « d'ogni sventurato, — libero o captivo — è soffrire con dignità; « secondo, far senno della sventura; terzo, perdonare. Fu già scritto « ne' nostri petti

« Il giusto, il ver, la libertà sospiro! »

« Avversità avrà cancellato lo scritto! Dominiamola e non ci « domini. Se alcuno di noi vedrà la luce un dì, ATTESTI per gli « altri che dovessero morir qui entro, e il nostro voto si compia « indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci percuote. « Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a maggiore virtù; « prepariamoci a conseguirla, e allegriamoci d'una necessità che « ci farà migliori. »

. . . . Europa ha giudicato per questo stesso libro di GRANDI VERITA' e di GRANDI LACUNE se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a INUMANITA' s'è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: « *il merito è de' percussori?* « Libero (a chi ha testa e cuore da tanto!) di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè percotendo aumentò il catalogo delle anime salde!!!

La *vita d'azione* era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo e passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia e si riviveva in quelle successioni amando le cose buone, detestando le odievoli, onde non dimenticare d'amare e d'odiare. Cioè amare tutti gli uomini, odiare il male che commettono, e perdonare a que' che lo commettono. Si crederà che rammentando l'età dell'infanzia, non sapessimo ridivenire infanti? oh come è falso! Dicasi pure che questi erano giuochi puerili; non potrebbero tuttavia insegnarne più morali e più utili i sapienti che li disprezzerebbero. Dicasi pure che vuolsi testa romanzesca, poetica, sentimentale per uscire dalla trista realità che circonda, e vivere di gioie revocate dal passato, mentre si giace sugli eculei del presente. Era dunque meglio rodersi di bile, divenire idrofobi, per aver la soddisfazione di dire: « Eh! non son poeta io, illusioni non possono su me; queste catene non sono gioielli; questo grabato non è talamo; quest'acqua non è vino; queste pareti sono calve, — io sono solo, solo col mio dolore, e non ho con chi versarlo! »

Oh bella filosofia! Oh bei Demosteni della ragione! e noi povere vittime della poesia!!! — Com'è vero quel sublime detto: « Il

« n'est un homme plus à plaindre que celui qui semble dupe de « tous; à savoir, celui qui n'est dupe de personne! »

Si giudichi da' risultati. Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sventurato colui che tra breve non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, satana; e se commettesse un atto di virtù, direbbe: « Non è mio, perchè se ho *potuto* farlo è segno che il mio carnefice me ne ha lasciata la *potenza.* »

Invece i poeti che ottengono? Vita consolata di care rimembranze; non ripudio d'umanità, con la quale sono in pace ed in legame, per *mediazione* del passato e *fede* nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non commettono l'impertinenza o l'imbecillità di rinunciare la *coscienza*, ed è QUESTA SOLA che fa migliori, e guida di progresso in progresso.

La *vita d' azione* non era dunque solo una catena di rimembranze triste o liete, ma una catena di carità che manteneva accesa nei nostri petti *umanità*, onde, se tornavamo nel suo seno, non noi avessimo trovato LEI, ma ella avesse trovato NOI.

Felici quelli che hanno potuto conseguire sì nobile proposto! — Ma certo se questo proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire *umano per eccellenza*, e questa parola *umano per eccellenza* è tutto lo scopo della creta informata di pensiero.

Lettore mio, abbiamo lasciato il nostro amico Silvio in quella età che è transito da fanciullezza ad adolescenza, età che non ha carattere originale, età in cui si cessa d'essere una cosa, e non si è ancora l'altra, — e sopratutto non siamo NOI, ma siamo IMITAZIONE.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe di osservazioni allo psicologo, come la originale, la creantesi infanzia.

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà; e come dice M. De Latour: « dès son enfance, il avait eu pour elle une de ces « vives amitiés, qui feraient croire parfois que Dieu n'a mis qu'une « seule âme en deux jumeaux. » — Un cugino della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, aveva chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l'accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovenile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè non è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell'infanzia: tengasi pure per fermo che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una ebbrezza che sfuma. Quattro anni s' agitò in questo labirinto che abbiamo percorso tutti, e ne uscì con vittoria: egli stesso lo ricorda con penosa mestizia, e con quel dolce *regresso* con cui l' anima passeggia le cose che più non sono, e lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento sturbò la corsa ordinaria de' suoi pensieri, delle sue abitudini, de' suoi studi tutti francesi. Nel 1806, comparve in Italia il carme de' *Sepolcri di Foscolo,* e dopo non molto il fratello Luigi lo mandò a Silvio, « Ce poème fut pour lui le bouclier de Renaud. » Leggendolo si sentì ritornare italiano e poeta: Sì, *tornar poeta:* ei ben sapea d'esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. De Latour la febbre creatrice che si svegliò in lui a quella lettura, e che m' è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso.

« Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire, il essaie de retour-

« ner dans le monde, mais ses préoccupations l'y suivent. Il sem-
« ble chercher un accent inconnu sur toutes les lèvres, il croit
« lire *I Sepolcri* sur le titre de tous les livres. On dirait qu'il vient
« de s' apercevoir pour la première fois que notre langue a de la
« rudesse, que notre ciel n'a pas la pureté transparente des hori-
« zons italiens; l'Italie s'empare de toutes ses pensées, envahit toute
« son âme. On s'étonne, on lui demande d'où vient cette rêverie
« inaccoutumée, cette tristesse qu'on ne lui connaît pas; il ra-
« conte alors d'une voix émue, qu'il y a, de l'altre côté des Alpes,
« un poête dont les vers donnent le mal du pays On veut con-
« naître ce poête, on lui demande son nom, on le presse d'en tra-
« duire quelques vers; alors le jeune homme ouvre le livre magique,
« et dans une prose vive, ardente, colorée, il improvise la tradu-
« ction d'un morceau de ce poème, et fait passer dans l'âme de
« ceux qui l'écoutent l'enthousiasme qui l'anime. »

Da quel momento tutt'i suoi studi presero un nuovo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano; — il signor Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual segretario del grande scudiere del regno d'Italia, il Marchese Caprara di Bologna. Può dirsi che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora; — quella sorella che quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo si chiuse in un chiostro.

Qui ricominciano due sorte di vite per Silvio: qui l'antica religione di famiglia che abbiamo seguita passo passo nella sua infanzia, eccola tutta rediviva: qui la direzione de' suoi studii prenderà un volo affatto nuovo. Ei divenne professore di lingua francese al collegio degli Orfani Militari, il che lo occupava un'ora o due al dì, e la restante giornata poteva darla alle creazioni dello ingegno. Milano, al tempo del regno napoleonico, era veramente l'Atene Italiana, e due uomini che fecero *bene e male* si dividevano l'impero delle lettere. (Ho detto nel ragionamento critico sul *Conciliatore* ciò che furono Monti e Foscolo.) Silvio doveva conoscerli entrambi; — entrambi lo accolsero bene. Monti indolente e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà e sempre in guerra. L'animo suo sospirava libertà, nè s'accorgeva ch'ei rendealo schiavo della terra; era una contraddizione vivente, ma operante; e l'opera lo conducea pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de' sepolcri, e nell'istituirlo il demoliva, eliminando ogni causa di solo possibile regresso sulla morte — l'immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, tutta bella e colossale, ma con piede d'argilla: il primo ciottolo, che per soffio dell'aura fu smosso dalla vetta montanina, cadde abbasso, urtò l'argilla, il colosso si disciolse e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d'argilla (ciò lo fa grande); di là ei *pregiudicava* la sua caduta, — di là veniva la guerra interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea, e che più volte dai volgari (che non avevan occhi per veder la ricerca generosa a cui aspirava senza aggiungere), il fece condannare nella filosofia e nelle arti, quasi cavaliero di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che fa della sua miseria morale nel *Didimo Chierico!* (Introduzione al viaggio sentimentale di Sterne). E como s'eleva al di sopra di tutte le pretese *sommità italiane* del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti

ulcerati e sopra un letamaio: ma *ei solo* il Giobbe che lamentava mali che sentiva, e *per ciò solo* aver poteano rimedio. Gli altri, sempre ciechi, sempre fascinati, rideano interminabilmente come gl'Iddii d'Omero, e mentre le loro accademie erano le stalle della maga Circe che loro dava forme suine, essi credevansi in Olimpo e belli come Apollo. Un altro grande onore per Foscolo è il rammentare che non fu inghiottito dalla marea furente, ma si sostenne in mezzo ad essa qual *istmo incrollabile* che ha guidato a continente ove è sede che onora umanità ed è sua meta finale.

Un Romito, un Profeta che aveva la scienza di Dio come *Henoc* ed *Elia,* s'era elevato nell'aere lasciando sotto a' suoi piedi la corruttela italiana, era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio.

Cum summa reverentia disponit nostri

Era la voce d'Ippolito Pindemonte, che diceva a Foscolo: « *Erri,* « ma sei meglio di lor che correggi; sarai transito ad altra via. « Io son fuori della corsa, perchè non è veicolo da me ad essi, « come lo è da essi a te. »

Ben si deduce ora *a' posteriori* che Pindemonte fu *precessore* di Pellico, ma non si videro (o quasi non si videro), e vissero lungi l'uno dall'altro come un altro *precessore* dal suo divino *precesso.* Altra facile deduzione sarà che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l'impero delle lettere, non avrà preso il cammino che guidava alle sghignazzanti impensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, infortunato di quel Giobbe, le cui grida echeggiando fino a Lione gli avevano già tocchi i precordi sin di colà. Furono amici; dovevano esserlo: prima di lui era stato il fratello Luigi, e quell'altro altissimo ingegno (e mio con-romagnuolo), che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De Latour pei descrivere l'ansia religiosa ch'egli stesso (e noi tutti! abbiamo provato) accostandosi alla soglia della casa d'un grand' uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, — ma Silvio SAPEVA chi era Monti: SAPEVA anche chi era Foscolo. Credo che se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccato la mano d'Ippolito come si toccano le cose sante: credo che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo per la prima volta Lodovico di Breme, se questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all'altezza del suo merito. Ma l'indovinarsi, lo scrutarsi fu una scoperta per entrambi; da essa (certo) nacque reciproco rispetto, ma rispetto quale germina da amore di fratelli, — e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, ch'era cortese, stimolò Silvio a visitarlo: ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, inriservate. Gli svelò come ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immenso *guarda-roba* delle spoglie letterarie del passato, come dice M. De Latour: « Babel de la poésie où venaient se confondre toutes les « langues et tous les temps, vaste dictionnaire de la pensée poé- « tique, où chaque idée se classait à son rang et à sa page; avait « sa traduction pour tous les genres, sa métaphore pour tous les « goûts. Dans ce livre, Monti puisait chaque jour, non pas seule- « ment l'inspiration originale qui peut naître aussi de la contem- « plation des modèles, mai cette perfection de détails à laquelle « on arrive per la fusion laborieuse des mots et des images. Monti

« croyait peut-être imiter le sculpteur antique qui, pour créer sa « Venus, empruntait une grâce à chacune des jeunes filles d'A- « thènes; mais il oubliait que les arts du dessin, qui se rattachent « toujours plus ou moins au monde réel par la matiére qui les « enveloppe et les limite, exigent, dans la reprodution visibile de la « pensée qui les anime, une rigueur d'exactitude qui ne peut se « passer du modèle. Autre chose est de la poésie; ici la pensée « crée, pour ainsi dire, la parole, sa forme extérieure, et se fait « une langue a son image. Silvio demeura confondu devant cette « recette du talent, » ovvero compilazione, se si vuole, *des feuilles de la sibylle poétique.* Frequentò Foscolo, ma non perciò nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversari che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea, ma questa rigidezza (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa, ei non aveva più che parole ed atti di conciliazione.

Un dì Monti sedeva al caffè Verri. (Nominazione non indegna in queste carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da esso, e dacchè s'accorda co' nostri costumi meridionali che fanno de' caffè-haus una certa specie di borsa universale ove s'innalza e s'abbassa non solo il credito politico, ma anche il letterario ed ultra. Nè sarebbe sproporzionato il chiamarli, con similitudine più alta, camere delle rappresentanze nazionali o municipali, in uso presso i popoli d'Italia, *assolutamente governati.*) Silvio era pure allo stesso caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra Montisti e Foscoliani; Monti entrò nell'argomento con Pellico, ch' ei stimava meritamente uomo giusto: « Ebbene (gli disse), mi « negherete che Ugo mi nimica e mi vilipende? L'ingrato! e chi « lo ha fatto salire in onoranza se non io? I *Sepolcri* sarebbero ri- « masti ignorati s' io non li proclamava sublimi; e una sola parola « ch'io pronunciassi, li tornerei nel fango d' onde li ho tratti. » — Silvio rispose: « Adagio, Monti mio. I *Sepolcri* salirono in grande « stima per voi, ciò è vero; e ciò onora il vostro criterio, il quale « lorchè segue gli impulsi del cuore, vi conduce sempre a nobilis- « simi atti. Ma voi torneresle i *Sepolcri* nel fango, se parlaste? Voi « nol pensate, o il vostro criterio vi tradisce qui, come spesso. Nè « potreste, *volendo,* distruggere l'opera vostra; perchè quelli a cui « avete aperto gli occhi, ora anch'essi, la mercè vostra, veggono « la luce, e giudicano i colori quanto voi. Prima che gli aveste « scecati, potevate far loro udire il suono della tromba, e poscia « giurare: *Sappiate che questo è il color rosso;* — ma ciò non è « più eseguibile. Quanto al dire ch'ei vi nimica e vilipende, io so il « contrario; io so che nimica e vilipende chi nimica e vilipende voi; e « so che qui, in questo caffè Verri, nel loco ove sedete, Ugo ha dato « uno schiaffo a chi, per adular lui, parlò irrispettosamente di voi. » Monti si battè la palma sulla fronte gridando: « Ed io avea « potuto dimenticarlo! » Partì commosso e confessante che una razza bassa e maligna si frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria, che pascendosi de' bricioli che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero state unite, non avrebbero avuto bisogno d'alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè; perchè tra l'altre pesti che pur regnavano allora in Italia era anche questa: se alcuno senza nome facea vedere ad artista di nome le sue produzioni,

dovea necessariamente essere cosa dettata, rimpastata, rifatta da quest'ultimo. Guai a quelli che avevano più successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. I satelliti testè ricordati veramente non vivevano che così; — ma chi non l'era, come sarebbesi guarentito dalla fama d'esserlo? Non restava a' generosi pochi che far da sè.

Così Monti aveva detto più volte a Silvio: « Voi sapete l'inglese; « venite da me, tradurremo tutto il Byron, e la versione porterà i « nomi d'entrambi. » A Silvio non parve, per mille delicati riguardi, doversi impegnare in cosa che gli toglieva ogni libertà, e dove la vicenda non era pari. Certo all'uno sarebbe stata riservata quasi esclusivamente la pena; — all'altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto e di non averlo mai consultato prima di pubblicare *Francesca* ed *Eufemio;* e Silvio lealmente gliene espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? Una tragedia di soggetto greco, *Laodicea*. Indi (1810-12), essendo comparso sur un piccolo teatro di Milano, — Santa Radegonda, che ora è rinnovato — una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici a quattordici anni, che poi divenne la prima itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare, sotto l'ispirazione che gli destava quella pallida e sentita fisonomia, l'amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell'Inferno di Dante viene a visitare melanconicamente gli anni primi d'ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse, e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: « Odimi, getta al fuoco la tua « Francesca. Non revochiamo d'inferno i dannati Danteschi; farebbe « paura ai vivi. — Getta al fuoco e portami altro. » Silvio portò *Laodicea:* « Ah, questa è buona! (disse Foscolo) va avanti così. »

Silvio per quella gran legge estetica che fa cosciente ogni artista del bello che ei produce (quantunque talora, per pregiudizii di scuola o altro, non si accetti anche da' più esercitati) serbò *Francesca*, e bruciò (o soppresse ad ogni modo) *Laodicea*.

Qualche anno dopo Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell'arte sua. Era al teatro Re; Silvio Pellico e Lodovico di Breme la conobbero; e l'abbandonata Francesca, che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutt'i teatri d'Italia, — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino ove il signor Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sezioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d'amore in casa del conte Briche, ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, ch'egli amò qual figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il cuore e l'intelligenza de' suoi due fanciulli Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo: era mesto; e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro, e pareva che avesse altra cosa a dirgli: Silvio aveva gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Odoardo: « Va in biblioteca e prendilo: vuoi altro? » Odoardo replicò: « No. » Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto (che è subito fuori di Milano), fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile e s' uccide. Silvio ed il padre accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello come un angiolo. Questo evento va segnato tra que' solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1815-16) Lodovico di Breme avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida;* e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella fortezza di Mantova il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ho parlato nelle Addizioni alle Mie prigioni. Silvio nella captività di Rasori aveva servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch'egli era a Mantova chiedeva istantemente di penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adoprò a quest'uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon tedesco gli disse:

— Che vuole ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male ha?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva apponeva veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo: « Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! » E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommameute commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio l'onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso — ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg! (1) Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lagrima negli occhi di chi ci facea soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita aveva pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro ov'era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la Penisola. Là vide e parlò alla Stäel e a Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italica. Là vide lord Byron ed Hobhouse che furono altrettanto tra la letteratura inglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi che Dante e Shakespeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo tempio d'Insubria ove Silvio era sacerdote.

Silvio aveva tradotto il Manfred di Byron: — Byron dimandato il manoscritto della Francesca (che solamente si recitava, e non era ancora stampata), lo ebbe, e di là a due giorni, restituendolo, disse: « Non vi spiaccia se l'ho tradotta. Tradussi in versi: voi pure avreste dovuto tradurre il Manfred in versi. » Ma Silvio s'oppose, credendo che (almeno in lingua come la nostra) non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all'autore originale da non restare più quello. Lodovico di Breme fece poi nel 1819

(1) Per una ben crudele *parodia* il nome di questa infausta rôcca suona in nostra favella *monte da giuoco*. Così, per antifrasi chiamaronoi Greci *Caronte* lo sgarbato battelliere di Stige, ed *Eumenidi* le furie. Ognuno sa che cosa dicono questi due nomi.

una edizione in cui unì la Francesca di Silvio e la suaccennata traduzione del Manfred di Byron.

L'anno dopo (1820), Pellico voleva pubblicare un'altra tragedia, *Eufemio da Messina*, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro, che l'aveano trascritta, la davano al padre e di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro Stato. E così fu: ma in fine se ne permise la stampa anche in Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. — Tramezzo a queste due pubblicazioni Silvio dette mano ad un'altra grande impresa, che sino ai nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non ha trovato un critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il giornale che ebbe titolo di *Conciliatore*. Ma per formare un giusto criterio sull'entità sua, il meno che occorra è leggere il giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — secretario Silvio d'un impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salve altre restrizioni, ad aggiungere in atto pratico: quindi altra era l'opera del Conciliatore nel giornale, altra fuori del giornale, ed altra l'opera scritta, ed altra l'opera parlata. La società del Conciliatore educò e preparò almeno una nuova generazione d'autori, e questa educazione e preparazione non fu scritta, — la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera che da chi vissevi fra mezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un'altra parte era scritta fuori del giornale, in due libri d'Hermes Visconti, il primo del Romanticismo, il secondo dello Stile: in uno di Berchet, nelle Veglie con lo zio canonico; in un altro di Manzoni, sulla Poetica del dramma, capo lavoro che non ha pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s'ingannavano a partito! Basti dire che ad un impiegato del tribunal d'appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere in quel giornale, sotto pena di deporlo dall'uffizio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal signor Villata che se negli articoli ch'ei presentava alla sua censura (i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati) non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar la Lombardia. E l'autore incriminato rispondea: « Qual reità adunque è la mia! V'ha una « polizia che è iniziata alla scienza del governo; ella sola ed i suoi « revisori conoscono i limiti non oltre passabili; noi profani presentiamo a voi, come nostri tutori, ciò che ciecamente ci esce « della penna, la quale non può avvelenare alcuno, perchè voi, « cerusici morali, amputate senza misericordia ogni cosa che vi paia « infetta. Voi siete il purgatorio de' nostri articoli: e quando escono « di qua, sono come angioli del Paradiso: il saper ciò mi confida; « quando io scrivo, invece di scervellarmi a farneticare ciò che torrete, o lascerete, sviscero come so, il mio soggetto, sicuro che « se qualche cosa vi spiace, bontà non vi manca per farla sparire. »

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minacce più volte, e si scarnificò tanto tanto, che gli autori per disperazione, non avendo più con che riempire i loro numeri, si dimisero.

Altra prova che il Conciliatore non compariva agli occhi del pubblico siccom'era pensato nel gabinetto, è che non bisogna inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale. Insomma chi lo *stendea* faceva un giornale politico-letterario, chi lo *rivedea* cancellava tutta la prima parte e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse la duplice professione di fede di questo giornale io l'ho detto con qualche sviluppo nel ragionamento critico che ho inserito nelle mie *Addizioni*. Ivi tocco anche di Francesca e d'Eufemio, ma solo fuggevolmente, perchè il Teatro di Silvio esige un esame tutto particolare, esame che, congiunto a quello dell'altra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può solo far conoscere tutto l'autore.

Nel teatro e nelle altre opere, ne'detti e negli atti, Silvio è sempre dominato da questi sentimenti: amor di famiglia, amore di patria, amore d'umanità. Come nacquero in lui lo vedemmo investigando ad uno ad uno i semi dell'infanzia; i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato: nacquero tra vagiti e giuochi di fanciullo, divennero religione della sua vita privata e pubblica. Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte di nuovo si riconducono a quella sola. Queste carità *impossenti*, ecco la smania del captivo allo Spielberg; queste carità *possenti*, ecco la grande inspirazione del poeta libero.

Ritemperare il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici, è mezzo che, a parere del defunto Breme, — di Silvio, erede del suo alto cuore e del suo alto ingegno: — dell'autore del *Cormentalismo* ed altri che non oso proferire, non solo è buono, — è indispensabile. Ci sta nel capo che Italia sarà schiava finchè sarà ignorante e solipsa, e che sarà ignorante e solipsa finchè la sua filosofia sarà materiale; questi destini che profeto a Italia, li profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura violenza, sia pure nelle mani de'buoni per impiantare il *bene*, non dura: sia nelle mani dei cattivi, per *fine-opposto*, non dura. Come potrassi mai imporre un'altra forma di governo all'Austria (per esempio) s'ella non sente che le manchi esercizio d'alcun diritto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d'un pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel pecorile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diapason a cui si concorda. Finchè non cangiate il diapason, finchè non formate un'altra *opinione*, se in Austria vorrete altro che ciò che è, sarà delirio (delirio come Silvio lo ha detto, — stando le cose come stanno, — d'un al'tro popolo e d'un altra età): sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento d'*opinione*, si chiuse:

« Ce fut un jour bien cruel pour cette brillante école de Milan, « que celui où, condamnée à se dissoudre, elle vit chacun de ces « membres retourner tristement à ses solitaires études. Au milieu « de ce monde tout littéraire qu'elle s'était créé, elle avait pu se « regarder un moment comme une jeune et libre Italie, à côté de « l'autre vieillissante et conquise.

« Les citoyens de cette patrie imaginaire n'eurent pas longtemps « à s'entretenir de tant d'espérances évanouies. Le contre-coup « de la révolution de Naples avait ébranlé la Lombardie; des ar- « restations eurent lieu. Les proclamations de l'Autriche contre les « associations sécrètes n'étaient pas un avertissement pour ceux

« qui faisaient partie de ces sociétés, mais une menace don l'ef-
« fet ne se fit pas attendre: de nouvelles arrestations furent faites,
« et cette fois encore, dans les rangs du *Conciliateur.* »

Oh come morì a tempo Lodovico di Breme! quanti dolori gli erano riservati! Silvio s' era trasportato a Torino per assistere il moribondo amico: vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni dì di miglioramento. In uno di questi che parea dover essere meno fittizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano, di là a poco — il giorno 15 agosto — Lodovico non era più. Il 2 settembre, Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia: l' occasione di questo viaggio è narrata nelle Addizioni. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono: *Piero è arrestato.* Egli aveva promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como: ivi si rende tranquillamente; tranquillamente ritorna a Milano; alcuno gli dice all' orecchio: *La polizia vi cerca.* Rispose: *Sa dove sto; vo ad aspettarla:* andò e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita: ei vi andò di piè libero, — non ne uscì più. Volgea il giorno 13 ottobre 1820.

« Mais avant de le frapper, et comme pour l'aider à supporter
« son infortune, la Providence lui gardait un ami. Il y avait alors
« dans l'établissement typographique de Nicolò Bettoni un jeune
« homme de Forlì, né avec la double inspiration de la poésie et
« de la musique, c'était Piero Maroncelli. J'avoue que je ne puis
« me defendre d'una vive émotion, en écrivant ici pour la pre-
« mière fois le nom de celui qui a tant souffert à côté de Silvio
« Pellico, c'est à lui que je dois la plupart des faits que je rac-
« conte dans cette notice. Il était arrivé à la fin de son pathétique
« recit, sans m'avoir dit un mot de lui-même, sans m'avoir appris
« où et comment était née cette fraternité de leurs âmes, si reli-
« gieusement continuée dan les tortures de la prison: et lorsque
« je le lui fis remarquer, il y eut dans ses yeux étonnés quelque
« chose qui semblait me dire, avec une douceur infinie, qu'en me
« parlant de son ami il croyait avoir tout dit sur lui-même.

« Ils se rencontrèrent, pour la première fois, chez cette célèbre
« Marchionni, au nom de laquelle se rattache la première gloire
« poétique de Silvio. Une vive discussion sur un système de mu-
« sique les rapprocha l'un de l'autre, et leur amitiè commença
« presque par une querelle, mais une de ces nobles querelles d'art
« où deux âmes se laissent voir jusqu'au fond. Lorsque Piero Ma-
« roncelli se leva pour sortir, Silvio le suivit; ils cheminèrent quel-
« que temps ensemble et avant de se quitter ils s'étaient déjà
« promis une inalterable amitié. Il semblait que, pressentant leur
« commune disgrâce, ils éprouvassent le besoin de s'assurer l'un
« de l'autre pour les mauvais jours qui allaient suivre; ils se hâ-
« taient de s'aimer, afin de se trouver prêts a souffrir ensemble quand
« l'heure serait venue.

« Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, six jours avant son ami. »

A questo punto comincia il libro di Silvio: cedo a lui la narrazione.

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

JOB.

Ho io scritto queste Memorie per vanità di parlar di me? Bramo che ciò non sia, e, per quanto uno possa di sè giudice costituirsi, parmi d'aver avuto alcune mire migliori: — quella di contribuire a confortare qualche infeliee coll'esponimento de' mali che patii e delle consolazioni che sperimentai essere conseguibili nelle somme sventure; — quella d'attestare che in mezzo a' miei lunghi tormenti non trovai pur l'umanità così iniqua, così indegna d'indulgenza, così scarsa d'egregie anime, come suol venire rappresentata; quella di invitare i cuori nobili ad amare assai, a non odiare alcun mortale, ad odiar solo irreconciliabilmente le basse finzioni, la pusillanimità, la perfidia, ogni morale degradamento; — quella di ridire una verità già notissima, ma spesso dimenticata: la Religione e la Filosofia comandare l'una e l'altra energico volere e giudizio pacato, è senza queste unite condizioni non esservi nè giustizia, nè dignità, nè principii recuri.

LE

MIE PRIGIONI

CAPO PRIMO

Il venerdì 13 ottobre 1820 fui arrestato a Milano, e condotto a Santa Margherita. Erano le tre pomeridiane. Mi si fece un lungo interrogatorio per tutto quel giorno e per altri ancora. Ma di ciò non dirò nulla. Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella, e dignitosamente risoluto di tenerle broncio, lascio la politica ov'ella sta e parlo d'altro.

Alle nove della sera di quel povero venerdì l'attuario mi consegnò al custode, e questi, condottomi nella stanza a me destinata, si fece da me rimettere con gentile invito, per restituirmeli a tempo debito, orologio, denaro e ogni altra cosa ch'io avessi in tasca, e m'augurò rispettosamente la buona notte.

— Fermatevi, caro voi, gli dissi: oggi non ho pranzato; fatemi portare qualche cosa.

— Subito, la locanda è qui vicina, e sentirà, signore, che buon vino!

— Vino, non ne bevo.

A questa risposta il signor Angiolino mi guardò spaventato, e sperando ch'io scherzassi. I custodi di carceri che tengono bettola inorridiscono d'un prigioniero astemio.

— Non ne bevo davvero.

— M'incresce per lei; patirà al doppio la solitudine...

E vedendo ch'io non mutava proposito uscì ed in meno di mezz'ora ebbi il pranzo. Mangiai pochi bocconi, tracannai un bicchier d'acqua, e fui lasciato solo.

La stanza era a pian terreno e metteva sul cortile. Carceri di qua, carceri di là, carceri di sopra, carceri dirimpetto. M'appoggiai alla finestra, e stetti qualche tempo ad ascoltare l'andare e venire de' carcerieri, ed il frenetico canto di parecchi dei rinchiusi.

Pensava: — Un secolo fa questo era un monastero; avrebbero mai le sante e penitenti vergini che lo abitavano immaginato che le loro celle sonerebbero oggi, non più di femminei gemiti e d'inni divoti, ma di bestemmie e di canzoni inverecondo, e che conterrebbero uomini d'ogni fatta, e per lo più destinati agli ergastoli o alle forche? E fra un secolo chi respirerà in queste celle? Oh fugacità del tempo! oh mobilità perpetua delle cose! Può chi vi considera affliggersi, se fortuna cessò di sorridergli, se vien sepolto in prigione, se gli si minaccia il patibolo? Ieri io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita, non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze! No: il lusingarsi sarebbe follia. Di qui non uscirò se non per essere gettato ne' più orribili covili, o consegnato al carnefice! Ebbene il giorno dopo la mia morte sarà come s'io fossi spirato in un palazzo, e portato alla sepoltura co' più grandi onori.

Così il riflettere alla fugacità del tempo mi invigoriva l'animo. Ma mi ricorsero alla mente il padre, la madre, due fratelli,

due sorelle, un'altra famiglia ch'io amava quasi fosse la mia; ed i ragionamenti filosofici nulla più valsero. M' intenerii e piansi come un fanciullo.

CAPO II.

Tre mesi prima io era andato a Torino, ed aveva riveduto, dopo parecchi anni di separazione, i miei cari genitori, uno dei fratelli e le due sorelle. Tutta la nostra famiglia s' era sempre tanto amata! Niun figliuolo era stato più di me colmato di benefizii dal padre e dalla madre! Oh come al rivedere i venerati vecchi io mi era commosso, trovandoli notabilmente più aggravati dall' età che non m'immaginava! Quanto avrei allora voluto non abbandonarli più, consacrarmi a sollevare con le mie cure la loro vecchiaia! Quanto mi dolse ne' brevi giorni ch' io stetti a Torino, di aver parecchi doveri che mi portavano fuori del tetto paterno, e di dare così poca parte del mio tempo agli amati congiunti! La povera madre diceva con melanconica amarezza: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » Il mattino che partii per Milano la separazione fu dolorosissima. Il padre entrò in carrozza con me, e m'accompagnò per un miglio; poi tornò indietro soletto. Io mi voltava a guardarlo e piangeva, e baciava un anello che la madre m'avea dato e mai non mi sentii così angosciato di allontanarmi da' parenti. Non credulo ai presentimenti, io stupiva di non poter vincere il mio dolore, ed era sforzato a dire con ispavento: « Donde questa mia straordinaria inquietudine? » Pareami pur di prevedere qualche grande sventura.

Ora nel carcere, mi risovvenivano quello spavento, quell'angoscia; mi risovvenivano tutte le parole udite tre mesi innanzi dai genitori. Quel lamento della madre: « Ah! il nostro Silvio non è venuto a Torino per veder noi! » mi ripiombava sul cuore. Io mi rimproverava di non essermi mostrato loro mille volte più tenero. — Li amo cotanto, e ciò dissi loro così debolmente! Non dovea mai più vederli, e mi saziai così poco de' loro cari volti! e fui così avaro delle testimonianze dell'amor mio! — Questi pensieri mi straziavano l'anima.

Chiusi la finestra, passeggiai un' ora credendo di non aver requie tutta la notte. Mi posi a letto, e la stanchezza mi addormentò.

CAPO III.

Lo svegliarsi la prima notte in carcere è cosa orrenda. — Possibile (dissi ricordandomi dove io fossi) possibile! Io qui? E non è ora un sogno il mio? Ieri dunque m'arrestarono? Ieri mi fecero quel lungo interrogatorio, che domani e chi sa fin quando dovrà continuarsi? Ier sera avanti di addormentarmi io piansi tanto, pensando a' miei genitori?

Il riposo, il perfetto silenzio, il breve sonno che aveva ristorato le mie forze mentali sembravano avere centuplicato in me la possa del dolore. In quell' assenza totale di distrazione, l' affanno di tutti i miei cari, ed in particolare del padre e della madre, allorchè udirebbero il mio arresto, mi si pingea nella fantasia con una forza incredibile.

— In quest'istante, diceva io, dormono ancora tranquilli, o vegliano pensando forse con dolcezza a me, non punto presaghi del luogo ove io sono? Oh felici! se Dio li togliesse dal mondo avanti che giunga a Torino la notizia della mia sventura! Chi darà loro la forza di sostenere questo colpo?

Una voce interna parea rispondermi: — Colui che tutti gli afflitti invocano e amano e sentono in sè stessi! Colui che dava la forza ad una m — e di seguire il Figlio al Golgota, e di stare sotto la croce! l'amico degl' infelici, l' amico de' mortali! —

Quello fu il primo momento che la religione, trionfò del mio cuore, ed all'amor figliale debbo questo benefizio.

Per l'addietro, senza essere avverso alla religione io poco e male la seguiva. Le volgari obbiezioni, con cui suole essere combattuta, non mi parevano un gran che, e tuttavia mille sofistici dubbi infievolivano la mia fede. Già da lungo tempo questi dubbi non cadevano più sull'esistenza di Dio, e m'andava ridicendo che, se Dio esiste, una conseguenza necessaria della sua giustizia è un' altra vita per l'uomo che patì in un mondo così ingiusto: quindi la somma ragionevolezza di aspirare ai beni di quella seconda vita: quindi un culto d'amore di Dio e del prossimo, un perpetuo aspirare a nobilitarsi con generosi sacrifizi. Già da lungo tempo m' andava ridicendo tutto ciò, e soggiungeva: — E che altro è il Cristianesimo se non questo perpetuo aspirare a nobi-

litarsi? — E mi meravigliava come sì pura, sì filosofica, sì inattaccabile manifestandosi l'essenza del Cristianesimo, fosse venuta un' epoca in cui la filosofia osasse dire: — Farò io d'or innanzi le sue veci. — Ed in qual modo farai tu le sue veci? Insegnando il vizio? No certo. Insegnando la virtù? Ebbene, sarà amore di Dio e del prossimo; sarà ciò che appunto il Cristianesimo insegna.

Ad onta ch'io così da parecchi anni sentissi, sfuggiva di conchiudere: sii dunque conseguente! sii cristiano! non ti scandalezzar più degli abusi! non malignar più su qualche punto difficile della dottrina della Chiesa, giacchè il punto principale è questo ed è lucidissimo: ama Dio ed il prossimo.

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione e la strinsi. Esitai alquanto pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone ed avvilito dalla disgrazia. Ma sentendo ch'io non era nè bacchettone nè avvilito, mi compiacqui di non punto curare i possibili biasimi non meritati, e fermai d'essere e di dichiararmi d'or in avanti cristiano.

CAPO IV.

Rimasi stabile in questa risoluzione più tardi, ma cominciai a ruminarla e quasi volerla in quella prima notte di cattura. Verso il mattino le mie smanie erano calmate, ed io ne stupiva. Ripensava a' genitori ed agli altri amati, e non disperava più della loro forza d'animo, e la memoria de' virtuosi sentimenti, ch' io aveva altre volte conosciuti in essi, mi consolava.

Perchè dianzi cotanta perturbazione in me immaginando la loro, ed or cotanta fiducia nell'altezza del loro coraggio? Era questo felice cangiamento un prodigio, era un naturale effetto della mia ravvivata credenza in Dio? — E che importa il chiamar prodigi o no i reali sublimi benefizi della religione?

A mezzanotte duo *secondini* (così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode) erano venuti a visitarmi, e m'avevano trovato di pessimo umore. All'alba tornarono e mi trovarono sereno e cordialmente scherzoso.

— Stanotte, signore, ella aveva una faccia da basilisco, disse il Tirola; ora è tutt'altro, e ne godo; segno che non è, perdoni l'espressione, un birbante: perchè i birbanti (io sono vecchio del mestiere, e le mie osservazioni hanno qualche peso) i birbanti sono più arrabbiati il secondo giorno del loro arresto che il primo. Prende tabacco? — Non ne soglio prendere, ma non vo' ricusare le vostre grazie. Quanto alla vostra osservazione, scusatemi, non è da quel sapiente che sembrate. Se stamane non ho più faccia da basilisco, non potrebb'egli essere che il mutamento fosse prova d'insensatezza, di facilità ad illudermi, a sognar prossima la mia libertà?

— Ne dubiterei signore, s'ella fosse in prigione per altri motivi: ma per queste cose di Stato al giorno d'oggi non è possibile di credere che finiscano così su due piedi. Ed ella non è siffattamente gonzo da immaginarselo. Perdoni sa: vuole un altra presa?

— Date qua. Ma come si può avere una faccia così allegra come avete, vivendo sempre fra disgraziati?

— Crederà che sia per indifferenza sui dolori altrui: non lo so nemmeno positivamente io, a dir vero: ma l'assicuro che spesse volte il veder piangere mi fa male. E talora fingo d' essere allegro affinchè i poveri prigionieri sorridano anch'essi.

— Mi viene, buon uomo, un pensiero che non ho mai avuto: che si possa fare il carceriere ed essere d'ottima pasta.

— Il mestiere non fa niente, signore. Al di là di quel voltone, ch'ella vede oltre il cortile, v'è un altro cortile, ed altre carceri, tutte per donne. Sono... non occorre dirlo... donne di mala vita. Ebbene, signore, ve n'è che sono angeli quanto al cuore. E s'ella fosse secondino...

— Io? — (e scoppiai dal ridere).

Tirola restò sconcertato dal mio riso, e non proseguì. Forse intendea, che, s'io fossi stato secondino, mi sarebbe riuscito malagevole non affezionarmi ad alcuna di quelle disgraziate.

Mi chiese ciò ch'io volessi per colazione. Uscì e qualche minuto dopo mi portò il caffè.

Io lo guardava in faccia fissamente con un sorriso malizioso, che voleva dire: « Porteresti tu un mio viglietto ad un altro infelice, al mio amico Piero? Ed egli mi rispose con un altro sorriso che voleva dire: No, signore; e se vi dirigete ad alcuno de' miei compagni, il quale vi dica di sì, badate che vi tradirà »

Non sono veramente certo ch'egli mi capisse, nè ch'io capissi lui. So bensì che lo fui dieci volte sul punto di dimandargli un pezzo di carta ed una matita, e non ardii, perchè v'era alcun che negli occhi suoi, che sembrava avvertirmi di non fidarmi di alcuno, e meno d'altri che di lui.

CAPO V.

Se Tirola con la sua espressione di bontà non avesse anche avuto quegli sguardi così furbi, se fosse stata una fisionomia più nobile, io avrei ceduto alla tentazione di farlo mio ambasciatore; e forse un mio viglietto giunto a tempo all'amico gli avrebbe dato la forza di riparare qualche sbaglio, — e forse ciò salvava non lui, poveretto, che già troppo era scoperto ma parecchi altri e me.

Pazienza! doveva andar così.

Fui chiamato alla continuazione dell'interrogatorio, e ciò durò tutto quel giorno e parecchi altri con nessun altro intervallo che quello doi pranzi.

Finchè il processo non si chiuse i giorni volavano rapidi per me, cotanto era l'esercizio della mente in quell'interminabile rispondere a sì varie domande, e nel raccogliermi alle ore di pranzo ed a sera, per riflettere a tutto ciò che mi s'era chiesto e ch'io aveva risposto, e a tutto ciò su cui probabilmente sarei ancora interrogato.

Alla fine, della prima settimana m'accadde un gran dispiacere. Il mio povero Piero bramoso, quanto lo era io, che potessimo metterci in qualche comunicazione, mi mandò un viglietto, e si servì non d'alcuno de'secondini, ma d'un disgraziato prigioniero, che veniva con essi a fare qualche servizio nelle nostre stanze. Era questi un uomo di sessanta ai settant'anni, condannato a non so quanti mesi di detenzione.

Con una spilla ch'io aveva mi forai un dito, e feci col sangue poche linee di risposta, che rimisi al messaggiero. Egli ebbe la mala ventura d'essere spiato, frugato, còlto col viglietto addosso, e se non erro, bastonato. Intesi alte urla che mi parvero del misero vecchio e nol rividi mai più.

Chiamato io a processo, fremetti al vedermi presentata la mia cartolina vergata col sangue (la quale, grazia al cielo, non parlava di cose nocive, ed aveva l'aria di un semplice saluto). Mi si chiese con chi mi fossi tratto sangue, mi si tolse la spilla e si rise de' burlati. Ah io non risi! Io non poteva levarmi dagli occhi il vecchio messaggiero. Avrei volentieri sofferto qualunque castigo, purchè gli perdonassero e quando mi giunsero quelle urla, che dubitai essere di lui, il cuore mi s'empì di lagrime.

Invano chiesi parecchie volte di esso al custode e a' secondini. Crollavano il capo e dicevano: « L'ha pagata cara colui — non ne farà più di simili — gode un poco più di riposo. » Nè voleano spiegarsi di più.

Accennavano essi la prigionia ristretta in cui veniva tenuto quell'infelice, o parlavano così perchè egli fosse morto sotto le bastonate od in conseguenza di quelle?

Un giorno mi parve di vederlo al di là del cortile, sotto il portico, con un fascio di legna sulle spalle. Il cuore mi palpitò come s'io rivedessi un fratello.

CAPO VI.

Quando non fui più martirizzato dagl'interrogatorii, e non ebbi più nulla che occupasse le mie giornate, allora sentii amaramente il peso della solitudine.

Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a mia disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzi e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. Imparava ogni giorno un canto di Dante a memoria, e questo esercizio era tuttavia sì macchinale, ch'io lo faceva pensando meno a que' versi che a' casi miei. Lo stesso mi avveniva leggendo altre cose, eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia. Questo divino libro, ch'io aveva sempre amato molto, anche quando parcami d'essere incredulo, veniva ora da me studiato con più rispetto che mai. Se non che, ad onta del buon volere, spessissimo io lo leggea colla mente ad altro, e non capiva. A poco a poco divenni capace di meditarvi più fortemente, e di sempre meglio gustarlo.

Siffatta lettura non mi diede mai la minima disposizione alla bacchettoneria, cioè a quella divozione malintesa che rende pusillanime o fanatico. Bensì m'insegnava ad amar Dio e gli uomini, a bramare sempre più il regno della giustizia,

ad abborrire la iniquità perdonando agli iniqui. Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia poteva avervi fatto di buono, lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti.

Un giorno avendo letto che bisogna pregare incessantemente, e che il vero pregare non è borbottare molte parole alla guisa de'pagani, ma adorar Dio con semplicità, sì in parole, sì in azioni, e fare che le une e le altre sieno l'adempimento del suo santo volere, mi proposi di cominciare davvero quest' incessante preghiera, cioè di non permettermi più neppure un pensiero, che non fosse animato dal desiderio di conformarmi ai decreti di Dio.

Le formole di preghiera da me recitate in adorazione furono sempre poche, non già per disprezzo (chè anzi le credo salutarissime a chi più, a chi meno, per fermare l'attenzione nel culto), ma perchè io mi sento così fatto da non essere capace di recitarne molte, senza vagare in distrazioni e porre l'idea del culto in oblio.

L'intento di stare di continuo alla presenza di Dio, invece di essere un faticoso sforzo della mente ed un soggetto di tremore, era per me soavissima cosa. Non dimenticando che Dio è sempre vicino a noi, ch'egli è in noi, o piuttosto che noi siamo in esso, la solitudine perdeva ogni giorno più il suo orrore per me. « Non sono io in ottima compagnia? » m'andava dicendo, e mi rasserenava e cantarellava e zufolava con piacere e con tenerezza.

— Ebbene, pensai, non avrebbe potuto venirmi una febbre e portarmi in sepoltura? tutti i miei cari, che si sarebbero abbandonati al pianto perdendomi, avrebbero pure acquistato a poco a poco la forza di rassegnarsi alla mia mancanza. Invece d'una tomba, mi divorò una prigione: degg'io credere che Dio non li munisca d'egual forza?

Il mio cuore alzava i più fervidi voti per loro, talvolta con qualche lagrima; ma le lagrime stesse erano miste di dolcezza. Io aveva piena fede che Dio sosterrebbe loro e me. Non mi sono ingannato.

CAPO VII.



Il vivere libero è assai più bello del vivere in carcere; chi ne dubita? Eppure anche nelle miserie d'un carcere, quando ivi si pensa che Dio è presente, che le gioie del mondo sono fugaci, che il vero bene sta nella coscienza e non negli oggetti esteriori, puossi con piacere sentire la vita. Io in meno d'un mese aveva pigliato, non dirò perfettamente, ma in comportevole guisa il mio partito. Vidi che non volendo commettere l'indegna azione di comprare l'impunità col procacciare la rovina altrui, la mia sorte non poteva essere se non il patibolo od una lunga prigionia. Era necessità adattarvisi. — Respirerò finchè mi lasciano fiato, dissi, e quando me lo torranno, farò come tutti i malati allorchè sono giunti all'ultimo momento. Morrò.

Mi studiava di non lagnarmi di nulla, e di dare all'anima mia tutt'i godimenti possibili. Il più consueto godimento si era di andarmi rinnovando l'enumerazione de' beni che avevano abbellito i miei giorni: un ottimo padre, un'ottima madre, fratelli e sorelle eccellenti, i tali e tali amici, una buona educazione, l'amore delle lettere, ecc. Chi più di me era stato dotato di felicità? Perchè non ringraziarne Iddio, sebbene ora mi fosse temperata dalla sventura? Talora facendo quell'enumerazione m'inteneriva e piangeva un istante; ma il coraggio e la letizia tornavano.

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d' una creatura umana. Chi era? Un fanciullo sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, mi sorrideva e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane, ei lo prendeva facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti; e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardivano avvicinarsi: il sordo-muto aveva una gran simpatia per me nè già per la sola ragione d'interesse. Alcune volte ei non sapeva che fare del pane che io gli gettava, e mi facea segni

ch'egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prender maggior cibo. S'ei vedeva venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra con una grazia amabilissima, godendo che io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione: questi appena entrato corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai a piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell'infortunio, eppure quel fanciullo aveva certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell'età il figlio d'un principe. Io faceva questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l'umore indipendente dal luogo. Governiamo l'immaginativa, e staremo bene quasi dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si ette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamano prigione, o fra mura che si chiamano casa o palazzo?

Ottimo ragionamento! Ma come si fa a governare l'immaginativa? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia: ma altre volte la tiranna trionfava, ed io indispettito stupiva della mia debolezza.

CAPO VIII.

Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che m'abbiano dato una prigione a pian terreno su questo cortile ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente! Mirabile intelligenza umana! Quante cose ci diciamo egli ed io con le infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia! Come compone i suoi moti con grazia quando gli sorrido! come li corregge quando vede che mi spiacciono! come capisce che lo amo quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io stando alla finestra posso essere una specie d'educatore per quella povera creatura. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d'istruirsi e d'ingentilirsi con me, più mi s'affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame; io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese non mi lascino invecchiar qui? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa? Con tanto ingegno quanto mostra d'avere, che potrà egli riuscire? Ahimè! niente di più che un ottimo secondino o qualch'altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatta buona opera, se avrò contribuito ad inspirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sè stesso, a dargli l'abitudine de' sentimenti amorevoli?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l'ufficio d'educatore mi pareva sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze ch'io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa quante volte in carcere io pensassi a loro! quanto m'affliggessi di non poter compiere la loro educazione! quanti ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell'amarli.

Talvolta esclamava tra me: Che brutta parodia è questa! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d'un ladrone!... che al più al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato si direbbe shirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come a un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. — E che colpa ha egli s'è stracciato e difettoso e di razza di ladri? Un'anima umana nell'età dell'innocenza è sempre rispettabile. Così diceva io; e lo guardava ogni giorno più

con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d'applicarmi ad ingentilirlo; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d' aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d'essere sbirro.

Mentre io m'occupava così delisiosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

— Si cangia alloggio, signore.

— Che intendete dire?

— C'è comandato di trasportarla in un'altra camera.

— Perchè?

— Qualch'altro grosso uccello è stato preso e questa essendo la miglior camera... capisce bene...

— Capisco; è la prima posa de' nuovi arrivati.

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma ohimè! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto: capì ch'ei mi perdeva. Dopo un istante s'alzò, mi corse incontro, i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e sudicetto com' egli era, lo bacia e lo ribaciai con tenerezza, mi staccai da lui — debbo dirlo? — con gli occhi grondanti di lagrime.

CAPO IX.

Povero mio cuore! tu ami sì facilmente e sì caldamante, ed oh a quante separazioni sei già stato condannato! Questa non fu certo la men dolorosa: e la sentii tanto più che il nuovo mio alloggio era tristissimo. Una stanzaccia oscura, lurida, con finestra avente non vetri alle imposte ma carta, con pareti contaminate da goffe pitturacce di colore, non oso dir quale: e ne' luoghi non dipinti erano iscrizioni. Molte portavano semplicemente nome, cognome e patria di qualche infelice, con la data del giorno funesto della sua cattura. Altri aggiungeano esclamazioni contro falsi amici, contro sè stesso, contro una donna, contro il giudice, ec. Altri erano compendi d'autobiografia. Altre contenevano sentenze morali. V' erano queste parole di Pascal: — « Coloro che combattono la religione imparino almeno qual ella sia, prima di combatterla. Se questa religione si vantasse d'avere una veduta chiara di Dio, e di possederlo senza velo, sarebbe un combatterla il dire *che non si vede niente nel mondo che lo mostri con tanta evidenza.* Ma poichè dice anzi, essere gli uomini nelle tenebre e lontani da Dio, il quale s'è nascosto alla loro cognizione, ed essere appunto il nome ch'egli si dà nelle Scritture, *Deus absconditus...*, qual vantaggio possono essi trarre allorchè, nella negligenza che professano quanto alla scienza della verità, gridano che la verità non vien loro mostrata? »

Più sotto era scritto (parole dello stesso autore):

« Non trattasi qui del lieve interesse di qualche persona straniera, trattasi di noi medesimi e del nostro tutto. L' immortalità dell' anima è cosa che tanto importa e che toccaci sì profondamente, che bisogna aver perduto ogni senno per essere nell'indifferenza di saper che ne sia. »

Un altro scritto diceva:

« Benedico la prigione, poichè m'ha fatto conoscere l' ingratitudine degli uomini, la mia miseria e la bontà Dio. »

Accanto a queste umili parole erano le più violente e superbe imprecazioni di uno che si diceva ateo, e che si scagliava contro Dio come se si dimenticasse d'aver detto che non v'era Dio.

Dopo una colonna di tali bestemmie, ne seguiva una d'ingiurie contro i *vigliacchi*, così li chiamava egli, che la sventura del carcere fa religiosi.

Mostrai quelle sceleratezze ad uno de secondini, e chiesi chi l' avesse scritte. — Ho piacere d'aver trovata quest'iscrizione, disse: ve ne son tante, ed ho sì poco tempo da cercare! —

E senz'altro, diessi con un coltello a grattare il muro per farla sparire.

— Perchè ciò? dissi.

— Perchè il povero diavolo che l'ha scritta, e fu condannato a morte per omicidio premeditato, se ne pentì, e mi fece pregare di questa carità.

— Dio gli perdoni! sclamai. Qual omicidio era il suo?

— Non potendo uccidere un suo nemico, si vendicò uccidendogli il figlio, il più bel fanciullo che si desse sulla terra.

Inorridii. A tanto può giungere la ferocia! E siffatto mostro teneva il linguaggio insultante d'un uomo superiore a tutte le

debolezze umane! Uccidere un innocente! un fanciullo!

CAPO X.

In quella mia nuova stanza così tetra e così immonda, privo della compagnia del caro muto, io era oppresso di tristezza. Stava molte ore alla finestra, la quale metteva sopra una galleria, e al di là della galleria vedeasi l'estremità del cortile e la finestra della mia prima stanza. Chi erami succeduto colà? Io vi vedeva un uomo che molto passeggiava con la rapidità di chi è pieno d'agitazione. Due o tre giorni dappoi vidi che gli avevano dato da scrivere, ed allora se ne stava tutto il dì al tavolino.

Finalmente lo riconobbi. Egli usciva dalla sua stanza accompagnato dal custode: andava agli esami. Era Melchiorre Gioia!

Mi si strinse il cuore. Anche tu valent'uomo, sei qui! — (Fu più fortunato di me. Dopo alcuni mesi di detenzione venne rimesso in libertà).

La vista di qualunque creatura buona mi consola, m'affeziona, mi fa pensare. Ah! pensare ed amare sono un gran bene! Avrei dato la mia vita per salvar Gioia di carcere: eppure il vederlo mi sollevava.

Dopo essere stato lungo tempo a guardarlo, a congetturare da' suoi moti se fosse tranquillo d'animo od inqnieto, a far voti per lui, io mi sentiva maggior forza, maggior abbondanza d'idee, maggior contento di me. Ciò vuol dire che lo spettacolo d'una creatura umana, alla quale s'abbia amore, basta a temprare la solitudine. M'avea dapprima recato questo beneficio un povero bambino muto, ed or me lo recava la lontana vista d'un uomo di gran merito.

Forse qualche secondino gli disse dove io era. Un mattino aprendo la sua finestra fece sventolare il fazzoletto in atto di saluto. Io gli risposi con lo stesso segno. Oh! quale piacere m'inondò l'anima in quel momento! Mi pareva che la distanza fosse sparita, che fossimo insieme. Il cuore mi balzava come ad un innamorato che rivede l'amata. Gesticolavamo senza capirci, e con la stessa premura come se ci capissimo; o piuttosto ci capivamo realmente; que' gesti voleano dire tutto ciò che le nostre anime sentivano, e l'una non ignorava ciò che l'altra sentisse.

Qual conforto sembravami dover essere in avvenire que' saluti! E l'avvenire giunse, ma que' saluti non furono più replicati Ogni volta ch'io rivedea Gioia, alla finestra io faceva sventolare il fazzoletto. Invano I secondini mi dissero che gli era stato proibito d'eccitare i miei gesti o di rispondervi. Bensì guardavami egli spesso ed io guardava lui, e così ci dicevamo ancora molte cose.

CAPO XI.

Sulla galleria ch'era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri accompagnati da secondini; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che pareva di condizione civile. Benchè non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo ai primi giorni accresceva i miei dolori, ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch'esso l'orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s'andava per un voltone sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l'ospedale delle sifilitiche. Un muro solo e assai sottile mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano con le loro canzoni, talvolta con le loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n'astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti e tre. La donna, quando è ciò che debb'essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l'udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie. Ma avvilita, spregevole, mi perturba, m'affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l'uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n'avea di soavi, e queste — e perchè non dirlo? — mi erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s'udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

Chi rende alle meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembrevano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d'immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s'erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s'io mi inteneriva udendola, s'io l'ascoltava con venerazione, s'io pregava per lei con un fervore particolare?

L'innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l'Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d'aggregarle fra le anime ch'ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell'ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d'amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: » Mad!... » Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì ch'io n'aveva trent'uno, che non è più l'età dei palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai: « Mad!... Mad!... » e fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

CAPO XII.

Così finì il mio romanzo con quella poveretta, se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m'esilarava: spesso, pensando alla viltà ed all'ingratitudine degli uomini, io m'irritava contro loro, io disamava l'universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

— Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannate a grave pena! Oh a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti e vivere e morire cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu inspirare in ognuno che ti vegga la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le inspiravi in colui che t'amò senza vederti! La mia immaginetiva può errare figurandoti bella di corpo, ma l'anima tua, ne son certo, era bolla. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t'ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t'ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovino su lui, su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli! —

Contigua alla mia era una prigione abitata da parecchi uomini. Io li udiva anche parlare. Uno di loro superava gli altri in autorità, non forse per maggiore finezza di condizione ma per maggior facondia ed audacia. Questi facea, come si dice, il dottore. Rissava e metteva in silenzio i contendenti coll'imperiosità delle voce e con la foga delle parele; dettava loro ciò che doveano pensare e sentire; e qnelli, dopo qualche renitenza, finivano per dargli ragione in tutto.

Infelici! non uno di loro, che temperasse le spiacevolezze della prigione, esprimendo qualche soave sentimento, qualche poco di religione e d'amore!

Il caporione di que' vicini mi salutò, e risposi. Mi chiese com'io passassi *quella maledetta vita*. Gli dissi, che sebbene trista ninna vita era maledetta per me, e che sino alla morte bisogneva procacciar di godere il piacer di pensare e d'amare.

— Si spieghi, signore, si spieghi. —

Mi spiegai e non fui capito. E quendo dopo ingegnose ambagi preparatorie, ebbi il coraggio d'accennare, come esempio, la tenerezza carissima che in me veniva destata dalla voce di Maddalena, il caporione diede in nna grandissima risata.

— Che cos'è, che cos'è? gridarono i suoi compagni. — Il profano ridisse con caricatura le mie parole, e le risate scoppierono in coro, ed io feci lì pienamente la figura dello sciocco.

Avviene in prigione come nel mondo. Quelli che pongono la loro saviezza nel fremere, nel lagnarsi, nel vilipendere, cre-

dono follia il compatire, l'amare, il consolarsi con belle fantasie, che onorino l'umanità ed il suo Autore.

CAPO XIII

Lasciai ridere, e non opposi sillaba. I vicini mi diressero due o tre volte la parola; io stetti zitto.

— Non sarà più alla finestra — se ne sarà ito — tenderà l'orecchio ai sospiri di Maddalena — si sarà offeso delle nostre risa.

Così andarono dicendo per un poco, e finalmente il caporione impose silenzio agli altri che susurravano sul mio conto.

— Tacete, bestioni, che non sapete quel che diavolo vi dite. Qui il vicino non è un sì grand'asino come credete. Voi non siete capaci di riflettere su niente. Io sghignazzo, ma poi rifletto io. Tutti i villani mascalzoni sanno far gli arrabbiati, come facciamo noi. Un po' più di dolce allegria, un po' più di carità, un po' più di fede ne' beneficii del cielo, di che cosa vi pare sinceramente che sia indizio?

— Or che ci rifletto anch'io, rispose uno, mi pare che sia indizio di essere alquanto meno mascalzone.

— Bravo! gridò il caporione con un urlo stentoreo; questa volta torno ad aver stima della tua zucca. —

Io non insuperbiva molto d'essere solamente reputato *alquanto meno mascalzone* di loro; eppur provava una specie di gioia, che quei disgraziati si ricredessero circa l'importanza di coltivare i sentimenti benevoli.

Mossi l'imposta della finestra, come se tornassi allora. Il caporione mi chiamò. Risposi, sperando che avesse voglia di moralizzare a modo mio. M'ingannai. Gli spiriti volgari sfuggono i ragionamenti serii: se una nobile verità traluce loro, sono capaci di applaudirla un'istante, ma tosto dopo ritorcono da essa lo sguardo, e non resistono alla libidine d'ostentar senno, ponendo quella verità in dubbio e scherzando.

Mi chiese poscia s'io era in prigione per debiti.

— No.

— Forse accusato di truffa? Intendo accusato falsamente, sa?

— Sono accusato di tutt'altro.

— Di cose d'amore?

— No.

— D'omicidio?

— No.

— Di carboneria?

— Appunto.

— E chi sono questi carbonari?

— Li conosco così poco, che non saprei dirvelo.

Un secondino c'interruppe con gran collera, e dopo d'aver colmato d'improperii i miei vicini, si volse a me colla gravità, non d'uno sbirro, ma d'un maestro, e disse: — Vergogna, signore, degnarsi di conversare con ogni sorta di gente! Sa ella che costoro son ladri?

Arrossii, e poi arrossii d'aver arrossito e mi parve che il degnarsi di conversare con ogni specie d'infelici sia piuttosto bontà che colpa.

CAPO XIV.

Il mattino seguente andai alla finestra, per vedere Melchiorre Gioia, ma non conversai più coi ladri. Risposi al loro saluto e dissi che m'era vietato di parlare.

Venne l'attuario che m'aveva fatto gl'interrogatorii, e m'annunciò con mistero una visita che m'avrebbe recato piacere. E quando gli parve d'avermi abbastanza preparato, disse: Insomma, è suo padre, si compiaccia di seguirmi.

Lo seguii abbasso negli ufficii, palpitando di contento e di tenerezza, e sforzandomi d'avere un aspetto sereno che tranquillasse il mio povero padre.

Allorchè aveva saputo il mio arresto, egli aveva sperato che ciò fosse per sospetti da nulla, e ch'io tosto uscissi. Ma vedendo che la detenzione durava, era venuto a sollecitare il governo austriaco per la mia liberazione. Misere illusioni dell'amor paterno! Ei non potea credere ch'io fossi stato così temerario da espormi al rigor delle leggi, e la studiata ilarità con che gli parlai lo persuase ch'io non avea sciagure a temere.

Il breve colloquio che ci fu conceduto m'agitò indicibilmente; tanto più ch'io reprimeva ogni apparenza d'agitazione. Il più difficile fu di non manifestarla, quando convenne separarci.

Nelle circostanze in cui era l'Italia, io tenea per fermo che l'Austria avrebbe dato esempi strardinari di rigore, e ch'io sarei stato condannato a morte od a molti anni di prigionia. Dissimulare questa credenza ad un padre! lusingarlo con la di-

mostrazione di fondate speranze di prossima libertà! non prorompere in lagrime abbracciandolo, parlandogli della madre, de' fratelli e delle sorelle, ch'io pensava non riveder più mai sulla terra! pregarlo con voce non angosciata che venisse ancora a vedermi se poteva! Nulla mai mi costò tanta violenza.

Egli si divise consolatissimo da me, ed io tornai nel mio carcere col cuore straziato. Appena mi vidi solo, sperai di potermi sollevare abbandonandomi al pianto. Questo sollievo mi mancò. Io scoppiava in singhiozzi, e non poteva versare una lagrima. La disgrazia di non piangere è una delle più crudeli ne' sommi dolori, ed oh quante volte l'ho provata!

Mi prese una febbre ardente con fortissimo mal di capo. Non inghiottii un cucchiaio di minestra in tutto il giorno. Fosse questa una malattia mortale, diceva io, che abbreviasse i miei martirii!

Stolta e codarda brama! Iddio non l'esaudì, ed or ne lo ringrazio. E ne lo ringrazio non solo perchè, dopo dieci anni di carcere, ho riveduto la mia cara famiglia e posso dirmi felice, ma anche perchè i patimenti aggiungono valore all'uomo, e voglio sperare che non sieno stati inutili per me.

CAPO XV.

Due giorni appresso, mio padre tornò. Io aveva dormito bene la notte, ed era senza febbre. Mi ricomposi a disinvolte e liete maniere, e niuno dubitò di ciò che il mio cuore avesse sofferto, e soffrisse ancora.

— Confido, mi disse il padre, che fra pochi giorni sarai mandato a Torino. Già t'abbiamo apparecchiata la stanza, e t'aspettiamo con grande ansietà. I miei doveri d'impiego m'obbligano a partire. Procura, te ne prego, procura di raggiungermi presto. —

La sua tenera e malinconica amorevolezza mi squarciava l'anima. Il fingere mi pareva comandato da pietà, eppure lo fingeva con una specie di rimorso. Non sarebbe stato cosa più degna di mio padre e di me, s'io gli avessi detto: — Probabilmente non ci vedremo più in questo mondo! Separiamoci da uomini, senza mormorare, senza gemere; e ch'io oda pronunciare sul mio capo la paterna benedizione!

Questo linguaggio mi sarebbe mille volte più piaciuto della finzione. Ma io guardava gli occhi di quel venerando vecchio, i suoi lineamenti, i suoi grigi capelli, e non mi sembrava che l'infelice potesse aver la forza d'udire tai cose.

E se per non volerlo ingannare io l'avessi veduto abbandonarsi alla disperazione, forse svenire, forse (orribile idea!) essere colpito da morte nelle mie braccia?

Non potei dirgli il vero; nè lasciarglielo tralucere! La mia foggiata serenità lo illuse pienamente. Ci dividemmo senza lagrime. Ma ritornato nel carcere, fui angosciato come l'altra volta, o più fieramente ancora; ed invano pure invocai il dono del pianto.

Rassegnarmi a tutto l'orrore d'una lunga prigionia, rassegnarmi al patibolo, era nella mia forza. Ma rassegnarmi all'immenso dolore che ne avrebbero provato padre, madre, fratelli e sorelle, ah! questo era quello a cui la mia forza non bastava.

Mi prostrai allora in terra con un fervore quale io non aveva mai avuto sì forte, e pronunciai questa preghiera:

— Mio Dio, accetto tutto dalla tua mano; ma invigorisci sì prodigiosamente i cuori a cui io era necessario, ch'io cessi d'esser loro tale, e la vita d'alcun di loro non abbia perciò ad abbreviarsi pur d'un giorno! —

Oh beneficio della preghiera! Stetti più ore con la mente elevata a Dio, e la mia fiducia cresceva a misura ch'io meditava sulla bontà divina, a misura ch'io meditava sulla grandezza dell'anima umana, quando esce del suo egoismo, e si sforza non aver più altro volere che il volere dell'infinita Sapienza.

Sì, ciò si può! ciò è il dovere dell'uomo! La ragione, che è la voce di Dio, la ragione, ne dice, che bisogna tutto sacrificare alla virtù. E sarebbe compiuto il sacrificio di cui siamo debitori alla virtù, se ne' casi più dolorosi lottassimo contro il volere di Colui che d'ogni virtù è il principio?

Quando il patibolo o qualunque altro martirio è inevitabile, il temerlo codardamente, il non saper muovere ad esso benedicendo il Signore, è segno di miserabile degradazione od ignoranza. Ed è non solamente d'uopo consentire alla propria morte, ma all'afflizione che ne proveranno i nostri cari. Altro non lice se non dimandare che Dio la temperi, che Dio

tutti ci regga: tal preghiera è sempre esaudita.

CAPO XVI.

Volsero alcuni giorni, ed io era nel medesimo stato: cioè in una mestizia dolce, piena di pace e di pensieri religiosi. Pareami d'aver trionfato d'ogni debolezza, e di non esser più accessibile ad alcuna inquietudine. Folle illusione! L'uomo dee tendere alla perfetta costanza, ma non vi giunge mai sulla terra. Che mi turbò? — La vista d'un amico infelice; la vista del mio buon Piero, che passò a pochi palmi di distanza da me sulla galleria, mentr'io era alla finestra. L'avevano tratto del suo covile per condurlo alle carceri criminali.

Egli e coloro che l'accompagnavano passarono così presto, che appena ebbi campo a riconoscerlo, a vedere un suo cenno di saluto, ed a restituirglielo.

Povero giovine! Nel fiore dell'età, con un ingegno di splendide speranze, con un carattere onesto, delicato, amantissimo, fatto per godere gloriosamente della vita, precipitato in prigione per cose politiche, in tempo da non poter certamente evitare i più severi fulmini della legge!

Mi prese tal compassione di lui, tale affanno di non poterlo redimere, di non poterlo almeno confortare con la mia presenza e con le mie parole, che nulla valeva a rendermi un poco di calma. Io sapeva quant'egli amasse sua madre, suo fratello, le sue sorelle, il cognato, i nipotini: quant'egli agognasse contribuire alla loro felicità, quanto fosse riamato da tutti quei cari oggetti. Io sentiva qual dovesse essere l'afflizione di ciascun di loro a tanta disgrazia. Non vi sono termini per esprimere la smania che allora s'impadronì di me. E questa smania si prolungò cotanto, che io disperava di più sedarla.

Anche questo spavento era un'illusione. O afflitti, che vi credete preda d'un ineluttabile, orrendo, sempre crescente dolore, pazientate alquanto, e vi disingannerete! Nè somma pace, nè somma inquietudine possono durare quaggiù. Conviene persuadersi di questa verità, per non insuperbire nelle ore felici, e non avvilirsi in quelle del perturbamento.

A lunga smania successe stanchezza ed apatia. Ma l'apatia neppure non è durevole, e temetti di dover quindi in poi alternare senza rifugio tra questa e l'opposto eccesso. Inorridii alla prospettiva di simile avvenire e ricorsi anche questa volta ardentemente alla preghiera.

Io dimandai a Dio d'assistere il mio misero Piero come me, e la sua causa come la mia. Solo ripetendo questi voti potei veramente tranquillarmi.

CAPO XVII.

Ma quando l'animo era quetato io rifletteva alle smanie sofferte, e adirandomi della mia debolezza studiava il modo di guarirne. Giovommi a tal uopo questo espediente. Ogni mattina, mia prima occupazione, dopo breve omaggio al Creatore, era il fare una diligente e coraggiosa rassegna d'ogni posibile evento atto a commuovermi. Su ciascuno fermava vivamente la fantasia, e mi vi preparava: — dalle più care visite fino alla visita del carnefice, io le immaginava tutte. Questo tristo esercizio sembrava per alcuni giorni incomportevole, ma volli essere perseverante, ed in breve ne fui contento.

Al primo dell'anno (1821) il conte Luigi Porro ottenne di venirmi a vedere. La tenera e calda amicizia ch'era tra noi, il bisogno che avevamo di dirci tante cose, l'impedimento che a questa effusione era posto dalla presenza d'un attuario, il troppo breve tempo che ci fu dato di stare insieme, i sinistri presentimenti che mi angosciavano, lo sforzo che facevamo egli ed io di parer tranquilli, tutto ciò parea dovermi metter una delle più terribili tempeste nel cuore. Separato da quel caro amico mi sentii in calma; intenerito, ma in calma.

Tale è l'efficacia del premunirsi contro le forti emozioni.

Il mio impegno d'acquistare una calma costante non movea tanto dal desiderio di diminuire la mia infelicità, quanto dall'apparirmi brutta, indegna dell'uomo l'inquietudine. Una mente agitata non ragiona più: avvolta fra un turbine irresistibile d'idee esagerate, si forma una logica sciocca, furibonda, maligna: è in uno stato assolutamente antifilosofico, anticristiano.

S'io fossi predicatore, insisterei spesso sulla necessità di bandire l'inquietudine: non si può esser buono ad altro patto. Com'era pacifico con sè e con gli altri Colui che dobbiamo tutti imitare! Non

v'è grandezza d'animo, non v'è giustizia senza idee moderate, senza uno spirito tendente più a sorridere che ad adirarsi degli avvenimenti di questa breve vita. L'ira non ha qualche valore, se non nel caso rarissimo che sia presumibile d'umiliare con essa un malvagio e di ritrarlo dall'iniquità.

Forse si danno smanie di natura diversa da quelle ch'io conosco, e meno condannevoli Ma quella che m' avea fin allora fatto suo schiavo non era una smania di pura afflizione: vi si mescolava sempre molto odio, molto prurito di maledire, di dipingermi la società, o questo o quegli individui, co' colori più esecrabili. Malattia epidemica nel mondo! L'uomo si reputa migliore abborrendo gli altri. Pare che tutti gli amici si dicano all'orecchio: « Amiamoci solamente fra noi: gridando che tutti sono ciurmaglia, sembrerà che siamo semidei. »

Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie d'eroismo. Se l'oggetto contro cui ieri si fremeva è morto, se ne cerca subito un altro.

— Di chi mi lamenterò oggi? chi odierò? sarebbe mai quello il mostro?... Oh gioia! l'ho trovato. Venite, amici, laceriamolo!

Così va il mondo: e senza lacerarlo posso ben dire che va male.

CAPO XVIII.

Non v'era molta malignità nel lamentarmi dell' orridezza della stanza, ove mi aveano posto. Per buona ventura restò vuota una migliore, e mi si fece l'amabile sorpresa di darmela.

Non avrei io dovuto esser contentissimo a tale annuncio? Eppure — tant'è: non ho potuto pensare a Maddalena senza rincrescimento. Che fanciullaggine! affezionarsi sempre a qualche cosa, anche con motivi per verità non molto forti! Uscendo di quella cameraccia, voltai indietro lo sguardo verso la parete alla quale io mi era sì sovente appoggiato mentre forse un palmo più in là vi si appoggiava dal lato opposto la misera peccatrice. Avrei voluto sentire ancora una volta que' due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Vano desiderio! ecco una separazione di più nella mia sciagurata vita. Non voglio parlarne lungamente, per non far ridere di me; ma sarei ipocrita se non confessassi che ne fui mesto per più giorni.

Nell'andarmene, salutai due dei poveri ladri miei vicini ch'erano alla finestra. Il caporione non v'era, ma avvertito dai compagni s'accorse, mi risalutò anch'egli. Si mise quindi a cantarellare l'aria: *Chi rende alla meschina*. Voleva egli burlarsi di me? — Scommetto che se facessi questa dimanda a cinquanta persone quarantanove risponderebbero: « Sì. » Ebbene ad onta di tanta pluralità di voti, inclino a credere che il buon ladro intendea di farmi una gentilezza. Io la ricevetti come tale, gliene fui grato, e gli diedi ancora un'occhiata: ed egli sporgendo il braccio fuori de' ferri col berretto in mano, faceami ancor cenno allor ch' io voltava per discendere la scala.

Quando fui nel cortile ebbi una consolazione. V'era il mutolino sotto il portico. Mi vide, mi riconobbe, e volea corrermi incontro. La moglie del custode, chi sa perchè? l'afferrò pel collare e lo cacciò in casa. Mi spiacque di non poterlo abbracciare, ma i saltetti ch'ei fece per correre a me mi commossero deliziosamente. È cosa sì dolce l'essere amato!

Era giornata di grandi avventure. Due passi più in là mossi vicino alla finestra della stanza già mia, e nella quale ora stava Gioia. — « Buon giorno, Melchiorre! » gli dissi passando. Alzò il capo; balzando verso me, gridò: « Buon giorno, Silvio! »

Ah! non mi fu dato di fermarmi un istante. Voltai sotto il portone, salii una scaletta e venni posto in una cameruccia pulita, al di sopra di quella di Gioia.

Fatto portare il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V'erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m'incresce di non aver imparate a memoria. Erano firmate, *Le duc de Normandie.* Presi a cantarle, addattandovi alla meglio l'aria della mia povera Maddalena, ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr'aria. Com'ebbe finito, gli gridai: « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente chiedendomi s'io era Francese.

— No, sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

— L'autore della *Francesca da Rimini?*

— Appunto. —

E qui un gentile compiimento e le naturali condoglianze, sentendo ch'io fossi in carcere!

Mi dimandò di qual parte d'Italia fossi nativo.

— Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese. —

E qui nuovo gentiie complimento, sul carattere e suii'ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' vaientuomini saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persone di buona educazione.

— Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

— Avete cantata una mia canzoncina.

— Queile due belle strofette che stanno sul muro son vostre?

— Sì, signore.

— Voi siete dunque...

— L'infelice duca di Normandia. —

CAPO XIX.

Il custode passava sotto le nostre finestre e ci fece tacere

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto. — Ebbene, il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori; qual maggiore credenza dovrebbe questi ottenere?

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un'invincibile incredulità prevalevn in me ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l'infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi incominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull'esser suo rispose: ch'egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

— Ma questi diritti come non li faceste valere al tempo della Restaurazione?

— Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato volai a Parigi, mi presentai alle alte Potenze, ma quel ch'era fatto era fatto: lo iniquo mio zio non volle riconoscermi: mia sorella si unì a lui per opprimermi. Il solo buon principe di Condè m'accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera per le vie di Parigi fui assalito da sicari armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi al loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì scrivendo incessantemente ai Monarchi d'Europa, e particolarmente all'imperatore Alessandro che mi rispondea con la massima gentilezza, io non disperava d'ottenere finalmente giustizia; o se per politica voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi si assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato e condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al governo Austriaco. Or da otto mesi sono qui sepolto, e Dio sa quando uscirò!

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch'ei fosse lì sepolto era una verità e mi inspirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari che io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero con lo scellerato Simon, calzolaio: quando lo indussero ad attestare un'infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ecc. E finalmente che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V'era nella strada una carrozza a quattro cavalli ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato; andaronn felicemente ai Reno, e passati i confini, il generale... (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l'aveva liberato gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo mandò o condusse quindi in America. Là il giovine re senza regno ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte del re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa e sul finire dell'impero Napoleonico, fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat; e quando si ri-vide libero ed in procinto di ricìamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

CAPO XX.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io non poteodo crederlo, pur l'ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissimi; ne parlava con molta spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V'era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch'è data dall'uso della fina società.

— Mi permetterete, gli dissi, ch'io vi tratti alla buona, ch'io non vi dia titoli.

— Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V'assicuro che mi pregio più di esser uomo che d'esser re.

Mattina e sera conversavamo lungamente insieme: e, ad onta di ciò ch'io reputava esser commedia in lui, l'anima sua mi parea buona, candida, desiderosa di ogni bene morale. Più volte fui per dirgli: — Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me; abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione. — E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d'ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l'intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d'eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza di ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timoro d'affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m'accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me se non mi fossi tenuta nel gozzo l'ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un'impostura è pusillanimità; parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo che per quanto s'involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: « Non vi credo. » Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d'ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d'ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in segreto la nostra sincerità, e gli sarebbo motivo di riflessioni che lo ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch'ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch'ei dasiderava.

Fui debitore a ciò dell'onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, da 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisionomia propriamente borbonica. Egli è verisimile che un'accidentale somiglianza coi Borboni l'abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

CAPO XXI.

D'un altro indegno rispetto umano bisogna ch'io m'accusi. Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, como uomo che li apprezza e non v'è straniero: ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza che nei suoi abusi. La superficiale filosofia che in Francia precedette e seguì la rivoluzione l'avea abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s'immaginava che quest'ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che avea spinto più oltre i miei studi filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo, lo che avea letto Guéuée ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io che era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime, io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dis-

simulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse o no tempestivo il contraddire, mi dissi ch'era inutile, o volli persuadermi d'essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il balzandoso vigore d'opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare con franchezza e modestia ad un tempo ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d'essere approvato, nè d'evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un'importante verità in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all'anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce.

CAPO XXII.

Stetti in quella stanza un mese e qualche dì. La notte de' 18 a' 19 di febbraio, (1821) sono svegliato da rumore di catenacci e di chiavi; vedo entrare parecchi uomini con lanterna; la prima idea che mi si presentò fu che venissero a scannarmi. Ma mentre io guardava perplesso qnelle figure, ecco avanzarsi gentilmente il conte B., il quale mi dice ch'io abbia la compiacenza di vestirmi presto per partire.

Qnest'annunzio mi sorprese, ed ebbi la follía di sperare che mi si conducesse ai confini del Piemonte. — Possibile che sì gran tempesta si dileguasse così? Io racquisterei ancora la dolce libertà? io rivedrei i miei carissimi genitori, i fratelli, le sorelle?

Questi lusinghevoli pensieri m'agitarono brevi istanti. Mi vestii con grande celerità, e seguii i miei accompagnatori, senza pur poter salutare ancora il mio vicino. Mi pare d'aver udito al sua voce, e m'increbbe di non potergli rispondere.

— Dove si va? dissi al conte, montando in carrozza con lui e con un uffiziale di gendarmeria.

— Non posso significarglielo, finchè non siamo un miglio al di là di Milano.

Vidi che la carrozza non andava verso Porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite.

Tacqui. Era una bellissima notte con lume di luna. Io guardava quelle care vie, nelle quali io aveva passeggiato tanti anni così felice; quelle case, qnelle chiese. Tutto mi rinnovava mille soavi rimembranze.

Oh corsìa di Porta Orientale! oh pubblici giardini, ov'io aveva tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e co'suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze! Oh come nel dirmi ch'io vi vedeva per l'ultima volta, oh come al vostro rapido fuggire a' miei sguardi, io sentiva d'avervi amato e d'amarvi! Quando fummo usciti dalla porta tirai alquanto il cappello sugli occhi, e piansi non osservato.

Lasciai passare più d'un miglio, poi dissi al conte B.:

— Suppongo che si vada a Verona.

— Si va più in là, rispose; andiamo a Venezia ove debbo consegnarla ad una Commissione speciale.

Viaggiammo per posta senza fermarci, e giungemmo il 20 febbraio a Venezia.

Nel settembre dell'anno precedente, un mese prima che m'arrestassero, io era a Venezia, ed aveva fatto un pranzo in numerosa e lietissima compagnia all'albergo della Luna. Cosa strana! sono appunto del conte e del gendarme condotto all'albergo della Luna.

Un cameriere strabilì vedendomi ed accorgendosi (sebbene il gendarme ed i due satelliti, che faceano figura di servitori, fossero travestiti) ch' io era nelle mani della forza. Mi rallegrai di qnesto incontro, persuaso che il cameriere parlerebbe del mio arrivo a più d'uno.

Pranzammo, indi fui condotto al palazzo del doge, ove ora sono i tribunali. Passai sotto quei cari portici delle Procuratie, ed innanzi al caffè Florian, ov'io avea goduto sì belle sere nell'autunno trascorso: non m'imbattei in alcuno de' miei conoscenti.

Si traversa la piazzetta.... e su quella piazzetta nel settembre addietro un mendico mi aveva detto queste singolari parole: — Si vede ch'ella è forestiero, signore; ma io non capisco com'ella e tutti i forestieri ammirino questo luogo: per

ne è un luogo di disgrazia, e vi passo unicamente per necessità.

— Vi sarà qui accaduto qualche malanno?

— Sì, signore, un malanno orribile, e non a me solo. Iddio la scampi, signore, Iddio la scampi!

E se n'andò in fretta.

Or ripassando io colà, era impossibile che non mi sovvenissero le parole del mendico. E fu ancora su quella piazzetta che l'anno seguente io ascesi il palco, donde intesi leggermi la sentenza di morte, e la commutazione di questa pena in quindici anni di carcere duro!

S'io fossi testa un po' delirante di misticismo, farei gran caso di quel mendico, predicentemi così energicamente esser quello un *luogo di disgrazia*. Io non noto questo fatto, se non come uno strano accidente.

Salimmo al palazzo; il conte B. parlò coi giudici, indi mi consegnò al carceriere, e congedandosi da me m'abbracciò intenerito.

CAPO XXIII.

Seguii in silenzio il carceriere. Dopo aver traversati parecchi anditi e parecchie sale, arrivammo ad una scaletta che ci condusse sotto i *Piombi*, famose prigioni di Stato fin dal tempo della repubblica veneta.

Ivi il carceriere prese registro del mio nome, indi mi chiuse nella stanza destinatami.

I così detti *Piombi* sono la parte superiore del già palazzo del doge, coperta tutta di piombo.

La mia stanza avea una gran finestra con enorme inferriata, e guardava sul tetto parimente di piombo della chiesa di San Marco. Al di là della chiesa io vedeva in lontananza il termine della piazza, e da tutte parti un'infinità di cupole e di campanili. Il gigantesco campanile di San Marco era solamente separato da me dalla lunghezza della chiesa, ed io udiva coloro che in cima di esso parlavano alquanto forte. Vedevasi anche, al lato sinistro della chiesa, una porzione del gran cortile del palazzo ed una delle entrate. In quella porzione di cortile sta un pozzo pubblico, ed ivi continuamente veniva gente a cavare acqua. Ma la mia prigione essendo così alta, gli uomini laggiù mi parevano fanciulli, ed io non discerneva le loro parole, se non quando gridavano. Io mi trovava assai più solitario che non era nelle carceri di Milano.

Ne' primi giorni le cure del processo criminale, che dalla Commissione speciale mi veniva intentato, mi attristarono alquanto, e vi s'aggiungea forse quel penoso sentimento di maggior solitudine. Inoltre io era più lontano dalla mia famiglia, e non aveva più di essa notizie. Le facce nuove ch'io vedeva non m'erano antipatiche, ma serbavano una serietà quasi spaventosa. La fama aveva esagerato loro le trame dei Milanesi e del resto d'Italia per l'indipendenza, e dubitavano ch'io fossi uno de' più imperdonabili motori di quel delirio.

La mia piccola celebrità letteraria era nota al custode, a sua moglie, alla figlia, ai due figli maschi, e persino ai due secondini: i quali tutti chi sa che non s'immaginassero che un autor di tragedie fosse una specie di mago?

Erano serii, diffidenti, avidi ch'io loro dessi maggior contezza di me, ma pieni di garbo.

Dopo i primi giorni si mansuefecero tutti, e li trovai buoni. La moglie era quella che più manteneva il contegno ed il carattere di carceriere. Era una donna di viso asciutto asciutto, verso i quarant'anni; di parole asciutte asciutte, non dante il minimo segno d'essere capace di qualche benevolenza ad altri che a' suoi figli.

Solea portarmi il caffè, mattina e dopo pranzo, acqua, biancheria, ecc. La seguivano ordinariamente sua figlia, fanciulla di quindici anni, non bella, ma di pietosi sguardi, e i due figliuoli, uno di tredici anni, l'altro di dieci. Si ritiravano quindi con la madre, ed i tre giovani sembianti si rivoltavano dolcemente a guardarmi, chiudendo la porta.

Il custode non veniva da me, se non quando avea da condurmi nella sala ove si adunava la Commissione per esaminarmi. I secondini venivano poco, perchè attendevano alle prigioni di polizia, collocate ad un piano inferiore, ov'erano sempre molti ladri. Uno di quei secondini era un vecchio di più di settant'anni, ma atto ancora a quella faticosa vita di correre sempre su e giù per le scale ai diversi carceri. L'altro era un giovinotto di ventiquattro o venticinque anni, più vo-

glioso di raccontare i suoi amori che di badare al suo servizio.

CAPO XXIV.

Ah sì! le cure di un processo criminale sono orribili per un prevenuto d' inimicizia allo Stato! Quanto timore di nuocere altrui! quanta difficoltà di lottare contro tante accuse, contro tanti sospetti! quanta verisimiglianza che tutto non s' intrighi sempre più funestamente, se il processo non termina presto, se nuovi arresti vengono fatti, se nuove imprudenze si scoprono, anche di persone non conosciute, ma della fazione medesima!

Ho fermato di non parlare di politica e bisogna quindi ch'io sopprima ogni relazione concernente il processo. Solo dirò che spesso, dopo essere stato lunghe ore al costituto, io tornava nella mia stanza così esacerbato, così fremente, che mi sarei ucciso se la voce della religione e la memoria de'cari parenti non m' avessero contenuto.

L'abitudine di tranquillità, che già mi pareva a Milano d' aver acquistato, era disfatta. Per alcuni giorni disperai di ripigliarla, e furono giorni d'inferno. Allora cessai di pregare, dubitai della giustizia di Dio; maledissi agli uomini ed all' universo, e rivolsi nella mente tutti i possibili sofismi sulla vanità della virtù.

L'uomo infelice ed arrabbiato è tremendamente ingegnoso a calunniare i suoi simili e lo stesso Creatore. L' ira è più immorale, più scellerata che generalmente non si pensa. Siccome non si può ruggire dalla mattina alla sera per settimane, e l'anima più dominata dal furore ha di necessità i suoi intervalli di riposo, quegli intervalli sogliono risentirsi dell' immoralità che li ha preceduti. Allora sembra di essere in pace, ma è una pace maligna, irreligiosa: un sorriso selvaggio, senza carità, senza dignità; un amore di disordine, d'ebbrezza, di scherno.

In simile stato io cantava per ore intere con una specie d' allegrezza affatto sterile di buoni sentimenti; io celiava con tutti quelli che entravano nella mia stanza; io mi sforzava di considerare tutte le cose con una sapienza volgare, la sapienza dei cinici.

Quell' infame tempo durò poco; sei o sette giorni.

La mia Bibbia era polverosa. Uno dei ragazzi del custode accarezzandomi disse:

— Dacchè ella non legge più quel libraccio, non ha più tanta malinconia, mi pare.

— Ti pare? gli dissi.

E presa la Bibbia, ne tolsi col fazzoletto la polvere e sbadatamente apertala mi caddero sotto gli occhi queste parole:

Et ait ad discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala: væ autem illi per quem veniunt! Utilius est illi, si lapis molaris imponatur circa collum eius et proiiciatur in mare, quam ut scandalizet unum de pusillis istis.

Fui colpito di trovare queste parole, ed arrossii che quel ragazzo si fosse accorto, dalla polvere ch'ei sopra vedevavi, ch' io più non leggeva la Bibbia, e ch' ei presumesse ch'io fossi divenuto più amabile divenendo incurante di Dio.

— Scapestratello! (gli dissi con amorevole rimprovero, e dolendomi d' averlo scandalezzato). Questo non è un *libraccio*, e da alcuni giorni che nol leggo sto assai peggio. Quando tua madre ti permette di stare un momento con me, m'industrio di cacciar via il mal umore; ma se tu sapessi come questo mi vince allorchè son solo, allorchè tu m' odi cantar qual forsennato!

CAPO XXV.

Il ragazzo era uscito, ed io provava un certo godimento d' aver ripreso in mano la Bibbia, d' aver confessato ch' io stava peggio senza di lei. Mi parea d' aver dato soddisfazione ad un amico generoso, ingiustamente offeso; d' essermi riconciliato con esso.

— E t'aveva abbandonato, mio Dio? gridai. E m'era pervertito? Ed avea potuto credere che l'infame riso del cinismo convenisse alla mia disperata situazione?

Pronunciai queste parole con una emozione indicibile, posi la Bibbia sopra una sedia, m' inginocchiai in terra a leggere; e quell'io che sì difficilmente piango, proruppi in lagrime.

Quelle lagrime erano mille volte più dolci di ogni allegrezza bestiale. Io sentiva di nuovo Dio! lo amava! mi pentiva d'averlo oltraggiato degradandomi! e protestava di non separarmi mai più da lui, mai più!

Oh come un ritorno sincero alla religione consola ed eleva lo spirito!

Lessi, e piansi più d'un'ora; e m'alzai pleno di fiducia che Dio fosse con me, che Dio mi avesse perdonato ogni stoltezza. Allora le mie sventure, i tormenti del processo, il verisimile patibolo mi sembrarono ben poca cosa. Esultai di soffrire, poichè ciò mi dava occasione d'adempiere qualche dovere; poichè soffrendo con rassegnato animo, io obbediva al Signore.

La Bibbia, grazie al cielo, io sapeva leggerla. Non era più il tempo ch'io la giudicava con la meschina critica di Voltaire, vilipendendo espressioni, le quali non sono risibili o false se non quando, per vera ignoranza o per malizia, non si penetra nel loro senso. M'appariva chiaramente quanto foss'ella il codice della santità e quindi della verità; quanto l'offendersi per certe sue imperfezioni di stile fosse cosa infilosofica e simile all'orgoglio di chi disprezza tutto ciò che non ha forme eleganti; quanto fosse cosa assurda l'immaginare che una tal collezione di libri religiosamente venerati avessero un principio non autentico; quanto la superiorità di tali scritture sul Corano e sulla teologia degl'Indi fosse innegabile.

Molti ne abusarono, molti vollero farne un codice d'ingiustizia, una sanzione alle loro passioni scellerate. Ciò è vero; ma siamo sempre lì: di tutto puossi abusare; e quando mai l'abuso di cosa ottima dovrà far dire ch'ella è in sè stessa malvagia?

Gesù Cristo lo dichiarò: tutta la legge ed i profeti, tutta questa collezione di sacri libri, si riduce al precetto d'amar Dio e gli uomini. E tali scritture non sarebbero verità adatta a tutti i secoli? non sarebbero la parola sempre viva dello Spirito Santo?

Ridestate in me queste riflessioni, rinnovai il proponimento di coordinare alla religione tutti i miei pensieri sulle cose umane, tutte le mie opinioni sui progressi dell'incivilimento, la mia filantropia, il mio amor patrio, tutti gli affetti dell'anima mia.

I pochi giorni ch'io aveva passato nel cinismo m'avevano molto contaminato. Ne sentii gli effetti per lungo tempo, e dovetti faticare per vincerli.

Ogni volta che l'uomo cede alquanto alla tentazione di snobilitare il suo intelletto, di guardare le opere di Dio con la infernal lente dello scherno, di cessare dal benefico esercizio della preghiera, il guasto ch'egli opera nella propria ragione lo dispone a facilmente ricadere. Per più settimane fui assalito quasi ogni giorno da forti pensieri d'incredulità; volsi tutta la potenza del mio spirito a respingerli.

CAPO XXVI.

Quando questi combattimenti furono cessati, e sembrommi d'esser di nuovo fermo nell'abitudine d'onorar Dio in tutte le mie volontà, gustai per qualche tempo una dolcissima pace. Gli esami, a cui sottoponeanmi ogni due o tre giorni la Commissione, per quanto fossero tormentosi, non mi traevano più a durevole inquietudine. Io procurava in quell'ardua posizione di non mancare ai miei doveri d'onestà e d'amicizia, e poi dicea: Faccia Dio il resto.

Tornava ad essere esatto nella pratica di prevedere giornalmente ogni sorpresa, ogni emozione, ogni sventura supponibile; e siffatto esercizio giovavami nuovamente assai.

La mia solitudine intanto s'accrebbe. I due figliuoli del custode che dapprima mi faceano talvolta un po' di compagnia, furono messi a scuola, e stando quindi pochissimo in casa non venivano più da me. La madre e la sorella, che allorchè c'erano i ragazzi, si fermavano anche spesso a favellar meco, or non comparivano più se non per portarmi il caffè, e mi lasciavano. Per la madre mi rincresceva poco, perchè non mostrava animo compassionevole. Ma la figlia, benchè bruttina, aveva certa soavità di sguardi e di parole che non erano per me senza pregio. Quando questa mi portava il caffè e diceva: « L'ho fatto io », mi pareva sempre eccellente. Quando diceva: « L'ha fatto la mamma » era acqua calda.

Vedendo sì di rado creature umane, diedi retta ad alcune formiche che venivano sulla mia finestra, le cibai sontuosamente; quelle andarono a chiamare un esercito di compagne, e la finestra fu piena di siffatti animali. Diedi parimente retta ad un bel ragno che tappezzava una delle mie pareti. Cibai questo con moscherini e zanzare e mi si amicò sino a venirmi sul letto e sulla mano, e prendere la preda dalle mia dita.

Fossero quelli stati i soli insetti che m'avessero visitato! Eravamo ancora in primavera, e già le zanzare si moltiplicavano, posso proprio dire, spaventosamente

L'inverno era stato di una straordindria dolcezza, e dopo pochi venti in marzo seguì il caldo.

È cosa indicibile come s' infocò l'aria del covile ch'io abitava. Situato a pretto mezzogiorno, sotto un tetto di piombo, e con la finestra sul tetto di San Marco, pure di piombo, il cui riverbero era tremendo, lo soffocava. Io non aveva mai avuto idea d'un calore sì opprimente.

A tanto supplizio s'aggiungevano le zanzare in tal moltitudine, che, per quanto io m'agitassi e ne struggessi, io n'era coperto: il letto, il tavolino, la sedia, il suolo, le pareti, la vôlta, tutto n'era coperto, e l'ambiente ne conteneva infinite, sempre andanti e venienti per la finestra, e facenti un ronzío infernale.

Le punture di quegli animali sono dolorose, e quando se ne riceve da mattina a sera e da sera a mattina, e si dee avere la perenne molestia di pensare a diminuirne il numero, si soffre veramente assai e di corpo e di spirito.

Allorchè, veduto simile flagello, ne conobbi la gravezza, e non potei conseguire che mi mutassero di carcere, qualche tentazione di suicidio mi prese, e talvolta temei d'impazzare. Ma, grazie al cielo, erano smanie non durevoli, e la religione continuava a sostenermi. Essa mi persuadeva che l'uomo dee patire, e patire con forza: mi faceva sentire una certa voluttà del dolore, la compiacenza di non soggiacere, di vincer tutto.

Io dicea:

— Quanto più dolorosa mi si fa la vita, tanto meno sarò atterrito, se, giovane come sono, mi vedrò condannato al supplicio. Senza questi patimenti preliminari sarei forse morto codardamente. E poi, ho io tali virtù da meritare felicità? Dove son esse?

Ed esaminandomi con giusto rigore, non trovava negli anni da me vissuti se non pochi tratti alquanto plausibili; tutto il resto erano passioni stolte, idolatrie, orgogliosa e falsa virtù.

— Ebbene, concludeva io, soffri indegno! Se gli uomini e le zanzare t'uccidessero anche per furore e senza diritto, riconoscili stromenti della giustizia divina, e taci!

CAPO XXVII

Ha l'uomo bisogno di sforzi per umiliarsi sinceramente? per ravvisarsi peccatore? Non è egli vero che in generale sprechiamo la gioventù in vanità, ed invece d'adoperare le forze tutte ad avanzare nella carriera del bene, ne adoperiamo gran parte a degradarci? Vi saranno eccezioni; ma confesso che queste non riguardano la mia povera persona. E non ho alcun merito ad essere scontento di me: quando si vede una lucerna dar più fumo che fuoco, non vi vuol gran sincerità a dire che non arde come dovrebbe.

Sì, senza avvilimento, senza scrupolo di pinzochero, guardandomi con tutta la tranquillità possibile d'intelletto, io mi scorgeva degno de' castighi di Dio. Una voce interna mi diceva: simili castighi, se non per questi ti sono dovuti per quello: valgano a ricondurti verso Colui ch'è perfetto, e che i mortali sono chiamati, secondo le finite loro forze, ad imitare.

Con qual ragione, mentre io era costretto a condannarmi di mille infedeltà a Dio, mi sarei lagnato se alcuni uomini mi pareano vili ed alcuni altri iniqui, se la prosperità del mondo m'erano rapite, s' io doveva consumarmi in carcere, o perire di morte violenta?

Procacciai d'imprimermi bene nel cuore tali riflessioni sì giuste e sì sentite; e ciò fatto, io vedeva che bisognava essere conseguente, e che non poteva esserlo in altra guisa, se non benedicendo i retti giudizi di Dio, amandoli ed estinguendo in me ogni volontà contraria ad essi.

Per viemeglio divenir costante in questo proposito, pensai di svolgere con diligenza d'ora innanzi tutti i miei sentimenti scrivendoli. Il male si era che la Commissione, permettendo ch' io avessi calamaio e carta, mi numerava i fogli di questa, con proibizione di distruggerne alcuno, e riservandosi ad esaminare in che li avessi adoperati. Per supplire alla carta, ricorsi all'innocente artifizio di levigare con un pezzo di vetro un rozzo tavolino ch' io aveva, e su quello quindi scriveva ogni giorno lunghe meditazioni intorno ai doveri degli uomini e di me in particolare.

Non esagero dicendo che le ore così

impiegate m'erano talvolta deliziose, malgrado la difficoltà di respiro ch'io pativa per l'enorme caldo e le morsicature dolorissime delle zanzare. Per diminuire la moltiplicità di queste ultime io era obbligato, ad onta del caldo, d'involgermi bene il capo e le gambe, e di scrivere non solo co' guanti ma fasciato i polsi, affinchè le zanzare non entrassero nelle maniche.

Quelle mie meditazioni aveano un carattere piuttosto biografico. Io facea la storia di tutto il bene ed il male che in me s'erano formati dall'infanzia in poi, discutendo meco stesso, ingegnandomi di sciorre ogni dubbio, ordinando quanto meglio io sapea tutte le mie cognizioni, tutte le mie idee sopra ogni cosa.

Quando tutta la superficie adoperabile del tavolino era piena di scrittura, io leggeva e rileggeva, meditava sul già meditato, ed alfine mi risolveva (sovente con rincrescimento) a raschiar via ogni cosa col vetro, per riavere atta quella superficie a ricevere nuovamente i miei pensieri.

Continuava quindi la mia storia, sempre rallentata da digressioni d'ogni specie, da analisi or di questo, or di quel punto di metafisica, di morale, di politica, di religione; e quando tutto era pieno, tornava a leggere, e rileggere, poi a raschiare.

Non volendo avere alcuna ragione d'impedimento nel ridire a me stesso con la più libera fedeltà i fatti ch'io ricordava e le opinioni mie, e prevedendo possibile qualche visita inquisitoria, io scriveva in gergo, cioè con trasposizioni di lettere ed abbreviazioni, alle quali io era avvezzatissimo. Non m'accadde però mai alcuna visita siffatta, e niuno s'accorgeva che io passassi così bene il mio tristissimo tempo.

Quando io udiva il custode o altri aprire la porta, copriva il tavolino con una tovaglia, e gli mettea sopra il calamaio ed il *legale* quinternetto di carta.

CAPO XXVIII.

Quel quinternetto aveva anche alcune delle mie ore a lui consacrate, e talvolta un intero giorno od un'intera notte.

Ivi scriveva io di cose letterarie. Composi allora l'*Ester d' Engaddi* e l' *Iginia d'Asti*, e le cantiche intitolate: *Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello*, oltre parecchi scheletri di tragedie e di altre produzioni, e fra altri quello d'un poema sulla *Lega Lombarda* e d'un altro su *Cristoforo Colombo*.

Siccome l'ottenere che mi si rinnovasse il quinternetto quand' era finito non era sempre cosa facile e pronta, io faceva il primo getto d'ogni componimento sul tavolino o su cartaccia in cui mi facea portare fichi secchi o altri frutti.

Talvolta dando il mio pranzo ad uno dei secondini, e facendogli credere ch'io non aveva punto appetito, io l'induceva a regalarmi qualche foglio di carta. Ciò avveniva solo in certi casi che il tavolino era già ingombro di scrittura e non poteva ancora decidermi a raschiarla. Allora io pativa la fame: e sebbene il custode avesse in deposito denari miei, non gli chiedea in tutto il giorno da mangiare, parte perchè non sospettasse ch'io aveva dato via il pranzo, parte perchè il secondino non si accorgesse ch'io aveva mentito assicurandolo della mia inappetenza.

A sera mi sosteneva con un potente caffè, e supplicava che lo facesse la *siora Zanze* (1). Questa era la figliuola del custode, la quale, se potea farlo di nascosto della mamma, lo facea straordinariamente carico: tale che, stante la votezza dello stomaco, mi cagionava una specie di convulsione non dolorosa che teneami desto tutta notte.

In quello stato di mite ebbrezza io sentiva raddoppiarmisi le forze intellettuali, e poetava e filosofava e pregava fino all'alba con meraviglioso piacere. Una repentina spossatezza m'assaliva quindi: allora io mi gettava sul letto, e malgrado le zanzare, a cui riusciva, bench'io m'inviluppassi, di venirmi a suggere il sangue, io dormiva profondamente un'ora o due.

Siffatte notti agitate da forte caffè preso a stomaco voto, e passate in sì dolce esaltazione, mi pareano troppo benefiche da non dovermele procurare sovente. Perciò anche senza aver bisogno di carta dal secondino, prendeva non di rado il partito di non gustare un boccone a pranzo, per ottenere a sera il desiderato incanto dalla magica bevanda. Felice me quand'io conseguiva lo scopo!

Più d'una volta mi accadde che il caffè non era fatto dalla pietosa Zanze, ed era broda inefficace. Allora la burla mi met-

(1) Angiola.

teva un poco di mal umore. Invece di venire elettrizzato, languiva, sbadigliava, sentiva la fame, mi gettava sul letto e non poteva dormire.

Io poi me ne lagnava con la Zanze, ed ella mi compativa. Un giorno che ne la sgridai asprnmente, quasi che m'avesse ingannato, la poveretta pianse e mi disse:

— Signore, io non ho mai ingannato alcuno, e tutti mi danno dell'ingannatrice.

— Tutti? Oh sta a vedere che non sono il solo che s'arrabbi per quella broda.

— Non voglio dir qnesto, signore. Ah s'ella sapesse! Se potessi versare il mio misero cuore nel suo!...

— Ma non piangete così. Che diamine avete? Vi domando perdono se v'ho sgridata a torto. Credo benissimo che non sia per vostra colpa che m'ebbi un caffè così cattivo.

— Eh! non piango per ciò, signore.

Il mio amor proprio restò alquanto mortificato, ma sorrisi.

— Piangete adunque all'occasione della mia sgridata, ma per tutt'altro?

— Veramente sì.

— Chi v'ha dato dell'ingannatrice?

— Un amante.

E si coperse il volto dal rossore. E nella sua ingenua fiducia mi raccontò un idillio comico-serio che mi commosse.

CAPO XXIX.

Da qnel giorno divenni, non so perchè, il confidente della fanciulla, e tornò a trattenersi lungamente con me.

Mi diceva:

— Signore, ella è tanto buona, ch'io la guardo come potrebbe una figlia guardare suo padre.

— Voi mi fate un brutto complimento, rispondeva io respingendo la sua mano; ho appena trentadue anni, e già mi guardate come vostro padre?

— Via, signore, dirò come fratello.

E mi prendeva per forza la mano e me la toccava con affezione. E tutto ciò era innocentissimo.

Io dicea poi tra me:

— Fortuna che non è una bellezza; altrimenti quest'innocente famigliarità potrebbe sconcertarmi.

Altre volte diceva:

— Fortuna ch'è così immatura! Di ragazze di tale età non vi sarebbe mai pericolo ch'io m'innnmorassi.

Altre volte mi venivn un po' d'inquietudine, parendomi ch'io mi fossi ingannato nel giudicarla bruttina, ed era obbligato di convenire che i contorni e le forme non erano irregolari.

— Se non fosse così pallida, diceva io, e non avesse quelle poche lenti sul volto, potrebbe passare per bella.

Il vero è che non è possibile di non trovare qualche incanto nella presenza, negli sguardi, nella favella d'una giovinetta vivace ed affettuosa.

Io poi non aveva fatto nulla per cattivarmi la sua benevolenza, e le era caro *come padre* o *come fratello*, a mia scelta. Perchè? Perch'ella avea letto la *Francesca da Rimini* e *l'Eufemio*, e i miei versi la faceano piangere tanto! e poi perch'io era prigioniero, *senza avere*, diceva ella, *nè rubato, nè ammazzato!*

Insomma, io che m'era affezionato a Maddalena senza vederla, come avrei potuto essere indifferente alle sorellevoli premure, alle graziose adulazioncelle, agli ottimi caffè della

Venezianina adolescente sbirra?

Sarei un impostore, se attribuissi a saviezza il non essermene innamorato. Non me ne innamorai, unicamente perch'ella aveva un amante del qunle era pazza. Guai a me, se fosse stato altrimenti!

Ma se il sentimento ch'ella mi destò non fu quello che si chiama amore, confesso che alquanto vi s'avvicinava. Io desiderava ch'ella fosse felice, ch'ella riuscisse a farsi sposare da colui che piaceale; non aveva la minima gelosia, la minima idea che potesse scegliere me per oggetto dell'amor suo. Ma quando io udiva aprir la porta, il cuore mi battea sperando che fosse la Zanze; e se non era ella, io non era contento; e se era, il cuore mi battea più forte e si rallegrava.

I suoi genitori, che già aveano preso buon concetto di me, e sapeano ch'ell'era pazzamente invaghita d'un altro, non si faceano verun riguardo di lasciarla venire quasi sempre a portarmi il caffè del mattino, e talor quello della sera.

Ella avea una semplicità ed un'amorevolezza seducenti. Mi dicea:

— Sono tanto innamorata d'un altro eppure sto così volontieri con lei! Quando

non vedo il mio amante m'annoio dappertutto, fuorchè qui.

— Ne sai tu il perchè?

— Non lo so.

— Te lo dirò io: perchè ti lascio parlare del tuo amante.

— Sarà benissimo; ma parmi che sia anche perchè la stimo tanto tanto!

Povera ragazza! ella avea quel benedetto vizio di prendermi sempre la mano e stringermela, e non s'accorgea che ciò ad un tempo mi pieceva e mi turbava.

Sia ringraziato il cielo, che posso rammemorare quella buona creatura senza il minimo rimorso!

CAPO XXX.

Queste carte sarebbero certamente più dilettevoli se la Zanze fosse stata innamorata di me, o s'io almeno avessi farneticato per essa. Eppure quella qualità di semplice benevolenza che ci univa m'era più cara dell'amore. E se in qualche momento io temeva che potesse nello stolto mio cuore mutar natura, allora seriemente me n'attristava

Una volta, nel dubbio che ciò stesse per accadere, desolato di troverla (non sapea per quale incanto) cento volte più bella che non m'era sembrata da principio, sorpreso della melanconia che io talvolta provava lontano da lei, e della gioia che recavami la sua presenza, presi a fare per due giorni il burbero, immaginando che ella si divezzerebbe alquanto dalla famigliarità contratta meco. Il ripiego valea poco: quella ragazza era sì paziente, sì compassionevole! Appoggieva il suo gomito sulla finestra, e stava a guardarmi in silenzio. Poi mi diceva:

— Signore, ella par seccata della mie compagnia; eppure se potessi, starei qui tutto il giorno, appunto perchè vedo che ella ha bisogno di distrazione. Quel cattivo umore è l'effetto naturale della solitudine. Ma si provi a ciarlere alquanto, ed il cattivo umore si dissiperà. E s'ella non vuol ciarlare, ciarlerò io.

— Del vostro amante eh?

— Eh no! non sempre di lui; so anche parlar d'altro.

E cominciava infatti a raccontarmi dei suoi interessucci di casa, dell'asprezza della madre, delle bonarietà del padre, delle ragazzate de' fratelli; ed i suoi racconti erano pieni di semplicità e di grazia. Ma senza avvedersene ricadeva poi sempre nel tema prediletto, il suo sventurato amore.

Io non volea cessare d'esser burbero, e speravn che se ne indispettisse.

Ella, fosse ciò inavvedutezza od arte, non se ne dava per intesa, e bisognava ch'io finissi per rasserenarmi, sorridere, commuovermi, ringraziarla della sua dolce pazienza con me.

Lasciai andare l'ingrato pensiero di volerla indispettire, ed a poco a poco i miei timori si calmarono. Veramente io non erane invaghito.

Esaminei lungo tempo i miei scrupoli, scrissi le mie riflessioni su questo soggetto, e lo svolgimento di esse mi giovava.

L'uomo talvolta s'atterrisce di spauracchi da nulla. A fine di non temerli, bisogna considerarli con più attenzione e più da vicino.

E che colpa v'era s'io desiderava con tenera inquietudine le sue visite, se io ne apprezzava la dolcezza, s'io godeva d'essere compianto da lei, e di retribuirle pietà per pietà, dacchè i nostri pensieri relativi uno all'altro erano puri come i più puri pensieri dell'infanzia, dacchè le sue stesse toccate di mano ed i suoi più amorevoli sguardi turbandomi m'empivano di salutare riverenza?

Una sera, effondendo nel mio cuore una grande afflizione ch'ella aveva provato, l'infelice mi gettò le braccia al collo e mi coperse il volto delle sue lagrime. In quest'amplesso non v'era la minima idea profana. Una figlia non può abbracciare con più rispetto suo padre.

Se non che, dopo il fatto, la mia immaginativa ne rimase troppo colpita. Quell'amplesso mi tornava spesso alla mente, e allora io non potea più pensare ad altro.

Un'altra volta ch'ella s'abbandonò a simile slancio di figliale confidenza, io tosto mi svincolai delle sue care braccia, senza stringerla a me, senza baciarla, e le dissi balbettando:

— Vi prego, Zanze, non m'abbracciate mai; ciò non va bene.

M'affissò gli occhi in volto, li abbassò; arrossì; — e certo fu la prima volta che lesse nell'anima mia la possibilità di qualche debolezza a suo riguardo.

Non cessò d'esser meco famigliare d'allora in poi, ma la sua famigliarità divenne

più rispettosa, più conforme al mio desiderio e gliene fui grato.

CAPO XXXI.

Io non posso parlare del male che affligge gli altri uomini; ma quanto a quello che toccò in sorte a me dacchè vivo bisogna ch'io confessi che, esaminatolo bene, lo trovai sempre ordinato a qualche mio giovamento. Sì, perfino quell'orribile calore che m'opprimeva, e quegli eserciti di zanzare che mi facean guerra sì feroce! Mille volte vi ho riflettuto.

Senza uno stato di perenne tormento com'era quello, avrei io avuta la costante vigilanza necessaria per serbarmi invulnerabile ai dardi d'un amore che mi minacciava, e che difficilmente sarebbe stato un amore abbastanza rispettoso, con un'indole sì allegra ed accarezzante qual era quella della fanciulla? Se io talora tremava di me in tale stato, come avrei io potuto governare la vanità della mia fantasia in un aere alquanto piacevole, alquanto consentaneo alla letizia?

Stante l'imprudenza de' genitori della Zanze, che cotanto si fidavano di me; stante l'imprudenza di lei che non prevedeva di potermi essere cagione di colpevole ebbrezza; stante la poca sicurezza della mia virtù, non v'ha dubbio che il soffocante calore di quel forno e le crudeli zanzare erano salutar cosa.

Questo pensiero mi riconciliava alquanto con que' flagelli. Ed allora io mi dimandava:

— Vorresti tu esserne libero, e passare in una buona stanza consolata da qualche fresco respiro, e non veder più quell'affettuosa creatura?

Debbo dire il vero? io non aveva coraggio di rispondere al quesito.

Quando si vuole un po' di bene a qualcheduno, è indicibile il piacere che fanno le cose in apparenza più nulle. Spesso una parola della Zanze, un sorriso, una lagrima, una grazia del suo dialetto veneziano, l'agilità del suo braccio in parare col fazzoletto o col ventaglio le zanzare a sè ed a me, m'infondeano nell'animo una contentezza fanciullesca che durava tutto il giorno.

Principalmente m'era dolce il vedere che le sue afflizioni scemassero parlandomi, che la mia pietà le fosse cara, che i miei consigli la persuadessero, e che il suo cuore s'infiammasse allorchè ragionavamo di virtù e di Dio.

— Quando abbiamo parlato insieme di religione, diceva ella, io prego più volontieri e con più fede.

E talvolta troncando ad un tratto un ragionamento frivolo, prendeva la Bibbia, l'apriva, baciava a caso un versetto, e volea quindi ch'io gliel traducessi e commentassi. E diceva:

— Vorrei che ogni volta che rileggerà questo versetto, ella si ricordasse che v'ho impresso un bacio.

Non sempre per verità i suoi baci cadenno a proposito, massimamente se capitava aprire il Cantico de' Cantici. Allora, per non farla arrossire, io profittava della sua ignoranza del latino, e mi prevaleva di frasi in cui, salva la santità di quel volume, salvassi pur la innocenza di lei, ambe le quali m'ispiravano altissima venerazione. In tali casi non mi permisi mai di sorridere.

Era tuttavia un piccolo imbarazzo per me, quando alcune volte non intendendo ella bene la mia pseudo-versione, mi pregava di tradurle il periodo parola per parola, e non mi lasciava passare fuggevolmente ad altro soggetto.



CAPO XXXII.

Nulla è durevole quaggiù! La Zanze ammalò.

Ne' primi giorni della sua malattia veniva a vedermi, lagnandosi di grandi dolori di capo. Piangeva, e non mi spiegava il motivo del suo pianto. Solo balbettò qualche lagnanza contro l'amante.

— È uno scellerato, diceva ella, ma Dio gli perdoni!

Per quanto io la pregassi di sfogare, come soleva, il suo cuore, non potei sapere ciò che a tal segno l'addolorasse.

— Tornerò domattina, mi disse una sera.

Ma il dì seguente il caffè mi fu portato da sua madre, gli altri giorni da' secondini, e la Zanze era gravemente inferma.

I secondini mi dicevano cose ambigue dell'amore di quella ragazza, le quali mi faceano drizzare i capelli.

Una seduzione? — Ma forse erano calunnie.

Confesso che vi prestai fede, e fui conturbatissimo di tanta sventura. Mi giova tuttavia sperare che mentissero.

Dopo più d'un mese di malattia, la poveretta fu condotta in campagna, e non la vidi più.

È indicibile quant'io gemessi di questa perdita.

Oh come la mia solitudine divenne più orrenda! Oh come cento volte più amaro della sua lontananza erami il pensiero, che quella buona creatura fosse infelice.

Ella aveami tanto con la sua dolce compassione consolato nelle mie miserie: e la mia compassione era sterile per lei! Ma certo sarà stata persuasa che io la piangeva, ch'io avrei fatto non lievi sacrifizi per recarle, se fosse stato possibile, qualche conforto, ch'io non cesserei mai di benedirla e di far voti per la sua felicità!

A' tempi della Zanze le sue visite, benchè pur sempre troppo brevi, rompendo amabilmente la monotonia del mio perpetuo meditare e studiare in silenzio, intessendo alle mie idee altre idee, eccitandomi qualche affetto soave, abbellivano veramente la mia avversità, e mi doppiavano la vita.

Dopo tornò la prigione ad essere per me una tomba.

Fui per molti giorni oppresso di mestizia, a segno di non trovar più nemmeno alcun piacere nello scrivere.

La mia mestizia era per altro tranquilla, in paragone delle smanie ch'io aveva per l'addietro provato. Voleva ciò dire ch'io fossi già più addimesticato coll'infortunio? più filosofo, più cristiano? ovvero solamente che quel soffocante calore della mia stanza valesse a prostrare persino le forze del mio dolore? Ah! non le forze del dolore! Mi sovviene ch'io lo sentiva potentemente, nel fondo dell'anima, — e forse più potentemente, perchè io non aveva voglia d'espanderlo gridando e agitandomi.

Certo il lungo tirocinio m'aveva già fatto più capace di patire nuove afflizioni, rassegnandomi alla volontà di Dio.

Io m'era sì spesso detto, *essere viltà il lagnarsi,* che finalmente sapea contenere le lagnanze vicine a prorompere, e vergognava che pur fossero vicina a prorompere.

L'esercizio di scrivere i miei pensieri avea contribuito a rinforzarmi l'animo, a disingannarmi delle vanità, a ridurre la più parte de' ragionamenti a queste conclusioni:

— V'è un Dio: dunque infallibile giustizia: dunque tutto ciò che avviene è ordinato ad ottimo fine: dunque il patire dell'uomo sulla terra è pel bene dell'uomo.

Anche la conoscenza della Zanze mi era stata benefica: m'avea raddolcito l'indole. Il suo soave applauso erami stato impulso a non smentire per qualche mese il dovere ch'io sentiva imcombere ad ogni uomo d'essere superiore alla fortuna, e quindi paziente. E qualche mese di costanza mi piegò alla rassegnazione.

La Zanze mi vide due sole volte andare in collera. Una fu quella che già notai pel cattivo caffè; l'altra fu nel caso seguente:

Ogni due o tre settimane m'era portata dal custode una lettera della mia famiglia; lettera passata prima per le mani della Commissione, e rigorosamente mutilata con cassature di nerissimo inchiostro.

Un giorno accadde che, invece di cassarmi solo alcune frasi, tirarono l'orribile riga su tutta quanta la lettera, eccettuate le parole:

« Carissimo Silvio » che stavano a principio, e il saluto ch'era in fine:

« *T'abbracciamo tutti di cuore.* »

Fui così arrabbiato di ciò, che alla presenza della Zanze proruppi in urla, e maledissi non so chi.

La povera fanciulla mi compatì, ma nello stesso tempo mi sgridò d'incoerenza a'miei principii.

Vidi ch' ella aveva ragione, e non maledissi più alcuno.

CAPO XXXIII.

Un giorno uno de' secondini entrò nel mio carcere con aria misteriosa, e mi disse:

— Quando v'era la siora Zanze... siccome il caffè le veniva portato da essa.... e si fermava lungo tempo a discorrere... ed io temeva che la furbaccia esplorasse tutti i suoi segreti, signore....

— Non n'esplorò pur uno, gli dissi in collera: ed io, se ne avessi, non sarei gonzo da lasciarmi trar fuori. Continuate.

— Perdoni, sa; non dico già ch'ella sia gonzo, ma io della siora Zanze non mi fidava, ed ora, signore, ch'ella non ha

più alcuno che venga a tenerle compagnia... mi fido... di...

— Di che? Spiegatevi una volta.

— Ma giuri prima di non tradirmi.

— Eh! per giurare di non tradirvi, lo posso: non ho mai tradito alcuno.

— Dice dunque davvero, che giura, eh?

— Sì, giuro di non tradirvi. Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento.

Trasse di tasca una lettera, e me la consegnò tremando, e scongiurandomi di distruggerla, quand'io l'avessi letta.

— Fermatevi (gli dissi aprendola); appena letta la distruggerò in vostra presenza.

— Ma, signore, bisognerebbe ch'ella rispondesse, ed io non posso aspettare. Faccia con suo comodo. Soltanto mettiamoci in questa intelligenza.

Quando ella sente venire alcuno, badi che se sono io, canterellerò sempre l'aria:

« *Sognai mi gera un gato.* »

Allora ella non ha a temere di sorpresa, e può tenersi in tasca qualunque carta. Ma se non ode questa cantilena, sarà segno che o non sono io, o vengo accompagnato. In tal caso non si fidi mai di tenere alcuna carta nascosta perchè potrebb' esservi perquisizione; ma se ne avesse una la stracci sollecitamente e la getti dalla finestra.

— State tranquillo; vedo che siete accorto, e lo sarò ancor io.

— Eppure ella m'ha dato della bestia.

— Fate bene a rimproverarmelo, gli dissi stringendogli la mano; perdonate.

Se n'andò, e lessi:

« Sono.... (e qui mi diceva il nome) uno de' vostri ammiratori: so tutta la vostra Francesca da Rimini a memoria. Mi arrestarono per.... (e qui diceva la causa della sua cattura e la data) e darei non so quante libbre del mio sangue per avere il bene d'essere con voi, o d'avere almeno un carcere contiguo al vostro, affinchè potessimo parlare insieme. Dacchè intesi da Tremerello — così chiameremo il confidente — che voi, signore, eravate preso, e per qual motivo, arsi di desiderio di dirvi che nessuno vi compiange più di me, che nessuno vi ama più di me. Sareste voi tanto buono da accettare la seguente proposizione: cioè che alleggerissimo entrambi il peso della nostra solitudine scrivendoci? Vi prometto da uomo d'onore che anima al mondo da me nol saprebbe mai, persuaso che la stessa segretezza, se accettate, mi posso sperare da voi, — Intanto, perchè abbiate qualche conoscenza di me, vi darò un sunto della mia storia, ecc. »

Seguiva il sunto.

CAPO XXXIV.

Ogni lettore che abbia un po'd'immaginativa capirà agevolmente, quanto un foglio simile deve essere elettrico per un povero prigioniero, massimamente per un prigioniero d'indole niente affatto selvatica e di cuore amante. Il mio primo sentimento fu di affezionarmi a quell'incognito, di commuovermi sulle sue sventure, d'esser pieno di gratitudine per la benevolenza ch'ei mi dimostrava.

— Sì, sclamai, accetto la tua proposizione, o generoso. Possano le mie lettere darti egual conforto a quel che mi daranno le tue, a quel che già traggo dalla tua prima!

E lessi e rilessi quella lettera con un giubilo da ragazzo, e benedissi cento volte chi l'avea scritta, e pareami che ogni sua espressione rivelasse un'anima schietta e nobile.

Il sole tramontava; era l'ora della mia preghiera. Oh come io sentiva Dio! come io lo ringraziava di trovar sempre nuovo modo di non lasciar languire le potenze della mia mente e del mio cuore! Come mi ravvivava la memoria di tutti i preziosi suoi doni!

Io era ritto sul finestrone, le braccia tra le sbarre, le mani incrocicchiate: la chiesa di San Marco era sotto di me, una moltitudine prodigiosa di colombi indipendenti amoreggiava, svolazzava, nidificava su quel tetto di piombo; il più magnifico cielo mi stava dinanzi: io dominava tutta quella parte di Venezia ch'era visibile dal mio carcere; un rumore lontano di voci umane mi feriva dolcemente l'orecchio. In quel luogo infelice ma stupendo io conversava con Colui, gli occhi soli del quale mi vedeano, gli raccomandava mio padre, mia madre, e ad una ad una tutte le persone a me care, e sembravami ch'ei mi rispondesse:

— « T'affidi la mia bontà! »

— Ed io sclamava:

— « Sì, la tua bontà m'affida! »

E chiudea la mia orazione intenerito, confortato e poco curante delle morsicature che frattanto m'aveano allegramente dato le zanzare.

Quella sera dopo tanta esaltazione, la fantasia cominciando a calmarsi, le zanzare cominciando a divenirmi insoffribili, il bisogno d'avvolgermi faccia e mani tornando a farmisi sentire, un pensiero volgare e maligno m'entrò ad un tratto nel capo, mi fece ribrezzo, volli cacciarlo e non potei.

Tremerello m'aveva accennato un infame sospetto intorno la Zanze: che fosse un'esploratrice de'miei segreti, ella! quell'anima candida! che nulla sapeva di politica! che nulla volea saperne!

Di lei m'era impossibile dubitare; ma mi chiesi: Ho io la stessa certezza intorno Tremerello? E se quel mariuolo fosse stromento d'indagini subdole? Se la lettera fosse fabbricata da chi sa chi, per indurmi a fare importanti confidenze al novello amico? Forse il preteso prigione che mi scrive non esiste neppure; — forse esiste ed è un perfido che cerca d'acquistar segreti, per far la sua salute rivelandoli; — forse è un galantuomo, sì, ma il perfido è Tremerello, che vuol rovinarci tutti e due per guadagnare un appendice al suo salario.

Oh brutta cosa, ma troppo naturale a chi geme in carcere, il temere dappertutto inimicizia e frode!

Tai dubbi m'angustiavano, m'avvilivano. No; per la Zanze io non aveva mai potuto averli un momento! Tuttavia dacchè Tremerello avea scagliata quella parola riguardo a lei, un mezzo dubbio pur mi crucciava, non sovr'essa, ma su coloro che la lasciavano venire nella mia stanza. Le avessero, per proprio zelo o per volontà superiore, dato l'incarico di esploratrice? Oh se ciò fosse stato, come furono mal serviti!

Ma circa la lettera dell'incognito che fare? Appigliarsi ai severi, gretti consigli della paura che s'intitola prudenza? Rendere la lettera a Tremerello, e dirgli, non voglio rischiare la mia pace? E se non vi fosse alcuna frode? E se l'incognito fosse un uomo degnissimo della mia amicizia, degnissimo ch'io rischiassi alcun che per temprargli le angosce della solitudine? Vile! tu stai forse a due passi dalla morte, la feral sentenza può pronunciarsi da un giorno all'altro, e ricuseresti di fare ancora un atto d'amore? Rispondere rispondere io debbo!

Ma se venendo per disgrazia a scoprirsi questo carteggio, e nessuno potesse pure in coscienza farcene delitto, non è egli vero tuttavia che un fiero gastigo cadrebbe sul povero Tremerello? Questa considerazione non è ella bastante ad impormi come assoluto dovere il non imprendere carteggio clandestino?

CAPO XXXV.

Fui agitato tutta sera, non chiusi occhio la notte, e fra tante incertezze non sapea che risolvere.

Balzai dal letto prima dell'alba, salii sul finestrone, e pregai. Ne' casi ardui bisogna consultarsi fiducialmente con Dio, ascoltare le sue inspirazioni, e attenervisi.

Così feci, e dopo lunga preghiera discesi, scossi le zanzare, m'accarezzai con le mani le guancie morsicate, ed il partito era preso: esporre a Tremerello il mio timore che da quel carteggio potesse a lui tornar danno; rinunciarvi, se egli ondeggiava; accettare, se i terrori non vinceano lui.

Passeggiai finchè intesi cantarellare:

Sognai mi gera un gato
E ti me carezzevi.

Tremerello mi portava il caffè.

Gli dissi il mio scrupolo, non risparmiai parola per mettergli paura. Lo trovai saldo nella volontà *di servire,* diceva egli, *due così compiti signori.* Ciò era assai in opposizione con la faccia di coniglio ch'ei aveva e col nome di Tremerello che gli davamo. Ebbene, fui saldo anch'io.

— Io vi lascerò il mio vino, gli dissi, fornitemi la carta necessaria a questa corrispondenza, e fidatevi che, se odo sonare le chiavi senza la cantilena vostra, distruggerò sempre in un attimo qualunque oggetto clandestino.

— Eccole appunto un foglio di carta: gliene darò sempre finchè vuole, e riposo perfettamente sulla sua accortezza.

Mi bruciai il palato per ingoiar presto il caffè. Tremerello se ne andò, e mi posi a scrivere.

Faceva io bene? Era la risoluzione che io prendeva inspirata veramente da Dio? Non era piuttosto un trionfo del naturale ardimento, del mio anteporre ciò che mi piace a penosi sacrifici? un misto d'orgogliosa compiacenza per la stima che l'incognito m'attestava e di timore di parere un pusillanime, s'io preferissi un prudente silenzio ad una corrispondenza alquanto rischiosa?

Come sciogliere questi dubbi? Io li esposi candidamente al concaptivo rispondendogli, e soggiunsi nondimeno essere mio avviso che, quando sembra a taluno d'operare con buone ragioni e senza manifesta ripugnanza della coscienza, ei non debba più paventare di colpa.

Egli tuttavia riflettesse parimente con tutta serietà all'assunto che imprendevamo, e mi dicesse schietto con qual grado di tranquillità o d'inquietudine vi si determinasse. Che se per nuove riflessioni ei giudicava l'assunto troppo temerario, facessimo lo sforzo di rinunciare al conforto promessoci dal carteggio, e ci contentassimo d'esserci conosciuti con lo scambio di poche parole ma indelebili e mallevadrici di alta amicizia.

Scrissi quattro pagine caldissime del più sincero affetto, accennai brevemente il soggetto della mia prigionia, parlai con effusione di cuore della mia famiglia e d'alcuni altri miei particolari, e mirai a farmi conoscere nel fondo dell'anima

A sera la mia lettera fu portata. Non avendo dormito la notte precedente, era stanchissimo; il sonno non si fece invocare, e mi svegliai la mattina seguente ristorato, lieto, palpitante al dolce pensiero d'aver forse a momenti la risposta dell'amico.

CAPO XXXVI.

La risposta venne col caffè. Saltai al collo di Tremerello, e gli dissi con tenerezza: Iddio ti rimuneri di tanta carità! — i miei sospetti su lui e sull'incognito s'erano dissipati non so nè anche dir perchè: perchè m'eran odiosi; perchè avendo la cautela di non parlar mai follemente di politica m'apparivano inutili; perchè mentre sono ammiratore dell'ingegno di Tacito, ho tuttavia pochissima fede nella giustezza del taciteggiare, del veder molto le cose in nero.

Giuliano (così piacque allo scrivente di firmarsi) cominciava la lettera con un preambolo di gentilezze, e si diceva senza alcuna inquietudine sull'impreso carteggio. Indi scherzava dapprima moderatamente sul mio esitare, poi lo scherzo acquistava alcun che di pungente. Alfine, dopo un eloquente elogio sulla sincerità, mi dimandava perdono se non potea nascondermi il dispiacere che avea provato ravvisando in me, diceva egli, *una certa scrupulosa titubanza, una certa cristiana sottigliezza di coscienza, che non può accordarsi con vera filosofia.*

« Vi stimerò sempre, soggiungeva egli, quand'anche non possiamo accordarci su ciò; ma la sincerità che professo m'obbliga a dirvi che non ho religione, che le abborro tutte, che prendo per *modestia* il nome di Giuliano, perchè quel buon imperatore era nemico de' Cristiani, ma che realmente io vado molto più in là di lui. Il coronato Giuliano credeva in Dio, ed aveva certe sue *bigotterie.* Io non ne ho alcuna, non credo in Dio, pongo ogni virtù nell'amare la verità e chi la cerca, e nell'odiare chi non mi piace. »

E di questa foggia continuando, non recava ragioni di nulla, inveiva a diritto e a rovescio contro il Cristianesimo, lodava con pomposa energia l'altezza della virtù irreligiosa, e prendea con istile, parte serio e parte faceto, a far l'elogio dell'imperator Giuliano per la sua apostasia e pel *filantropico tentativo* di cancellare dalla terra tutte le tracce del Vangelo.

Temendo quindi d'aver troppo urtata le mie opinioni, tornava a dimandarmi perdono e a declamare contro la tanto frequente mancanza di sincerità. Ripeteva il suo grandissimo desiderio di stare in relazione con me; e mi salutava.

Una poscritta diceva:

— Non ho altri scrupoli se non di non essere schietto abbastanza. Non posso quindi tacervi di sospettare, che il linguaggio cristiano che teneste meco sia finzione. Lo bramo ardentemente. In tal caso gettate la maschera, v'ho dato l'esempio. —

Non saprei dire l'effetto strano che mi fece quella lettera. Io palpitava come un innamorato a' primi periodi; una mano di ghiaccio sembrò quindi stringermi il cuore. Quel sarcasmo sulla mia coscienziosità m'offese. Mi pentii d'avere aperta una relazione con siffatt'uomo, io che dispre-

gio tanto il cinismo! io che lo credo la più infilosofica, la più villana di tutte le tendenze! io a cui l'arroganza impone sì poco!

Letta l'ultima parola, pigliai la lettera fra il pollice e l'indice d'una mano, ed il pollice e l'indice dell'altra, ed alzando la mano sinistra tirai giù rapidamente la destra cosicchè ciascuna delle due mani rimase in possesso d'nna mezza lettera.

CAPO XXXVII.

Guardai que' due brami, meditai un istante sull'incostanza delle cose umane, e sulla falsità delle loro apparenze. Poc'anzi tanta brama di questa lettera, ed ora la straccio per isdegno! Poc'anzi tanto presentimento di futura amicizia con questo compagno di sventura, tanta persuasione di mutuo conforto, tanta disposizione a mostrarmi con lui affettuosissimo, ed ora lo chiamo insolente!

Stesi i dne braui un sull'altro, e collocato di nuovo come prima l'indice e il pollice di una mano, e l'indice e il pollice dell'altra, tornai ad alzare la sinistra ed a tirar giù rapidamente la destra.

Era per replicare la stessa operazione, ma uno de' quarti mi cadde di mano: mi chinai per prenderlo, e nel breve spazio di tempo del chinarmi e del rialzarmi mutai proposito, e m' invogliai di rileggere quella superba scritta.

Siedo, fo combaciare i quattro pezzi sulla Bibbia e rileggo. Li lascio in quello stato, passeggio, rileggo ancora ed intanto penso:

— S'io non gli rispondo, ei giudicherà ch'io sia annichilato di confusione, ch'io non osi ricomparire al cospetto di tanto Ercole. Rispondiamogli, facciamgli vedere che non temiamo il confronto delle dottrine. Dimostriamgli con buona maniera non esservi alcuna viltà nel maturare i consigli, nell' ondeggiare quando si tratta d'una risoluzione alquanto pericolosa, e più pericolosa per altri che per noi. Impari che il vero coraggio non istà nel ridersi della coscienza, che la vera dignità non istà nell'orgoglio. Spieghiamogli la ragionevolezza del Cristianesimo e l'insussistenza dell'incredulità.

E finalmente se cotesto Giuliano si manifesta d'opinioni così opposte alle mie, se non mi risparmia pungenti sarcasmi, se degna così poco di cattivarmi, non è ciò prova almeno ch'ei non è una spia?

— Se non che, non potrebb'egli essere un raffinamento d'arte quel menar ruvidamente la frusta addosso al mio amor proprio?

Eppur no; non posso crederlo. Sono un maligno che, perchè mi sento offeso da quei temerari scherzi, vorrei persnadermi che chi li scagliò non può essere che il più abbietto degli uomini. Malignità volgare, che condannai mille volte in altri, via dal mio cuore! No, Giuliano è quel che è e non più: è un insolente, e non una spia.

Ed ho io veramente il diritto di dare l'odioso nome d'*insolenza* a ciò ch'egli reputa *sincerità?* — Ecco la tua umiltà, o ipocrita: basta che uno per error di mente sostenga opinioni false e derida la tua fede, snbito t'arroghi di vilipenderlo. — Dio sa se questa umiltà rabbiosa e questo zelo malevolo nel petto di me cristiano, non è peggiore della audace sincerità di qnell'incredulo!

Forse non gli manca se uon un raggio della grazia, perchè quel suo energico amore del vero si muti in religione più solida della mia. — Non farei io meglio di pregare per lui, che d' adirarmi e di snppormi migliore?

Chi sa che mentre io stracciava furentemente la sua lettera, ei non rileggesse con dolce amorevolezza la mia, e si fidasse tanto della mia bontà da credermi incapace d' offendermi delle sue schiette parole?

Qnal sarebbe il più iniquo de' due, uno che ama e dice: « Non sono cristiano » ovvero uno che dice: « sono cristiano » e non ama?

È cosa difficile conoscere un uomo dopo aver vissuto con lui lunghi anni: ed io vorrei giudicare costui da una lettera? Fra tante possibilità non avvi egli quella che, senza confessarlo a sè medesimo, ei non sia punto tranquillo del suo ateismo, e che indi mi stuzzichi a combatterlo con la segreta speranza di dover cedere? Oh fosse pure!

O gran Dio, in mano di cui tutti gli stromenti più indegni possono essere efficaci, sceglimi, sceglimi a quest'opera! Detta a me tai potenti e sante ragioni che convincano quell'infelice, che lo traggano a benedirti e ad imparare che lungi da te non v'è virtù, la quale non sia contraddizione!



CAPO XXXVIII.

Stracciai più minutamente, ma senza residuo di collera, i quattro pezzi di lettera: andsi alla finestra, stesi la mano, e mi fermai a guardare la sorte de' diversi, bocconcini di carta in balìa del vento. Alcuni si posarono sui piombi della chiesa, altri girarono lungamente per aria, e discesero a terra. Vidi che andavano tanto dispersi da non esservi pericolo che alcuno li raccogliesse e ne capisse il mistero.

Scrissi poscia a Giuliano, e presi tutta la cura per non essere e per non apparire indispettito.

Scherzai sul suo timore ch'io portassi la sottigliezza di coscienza ad un grado non accordabile con la filosofia; e dissi che sospendesse almeno intorno a ciò i suoi giudizi. Lodai la professione che ei faceva di sincerità, l'assicurai che mi avrebbe trovato uguale a sè in questo riguardo e soggiunsi che per dargliene prova io mi accingeva a difendere il Cristianesimo; e ben persuaso, diceva io, che come sarò sempre pronto ad udire amichevolmente tutte le vostre opinioni, così abbiate la liberalità di udire in pace le mie. »

Quella difesa io mi proponeva di farla a poco a poco, ed intanto la incominciava analizzando con fedeltà l'essenza del Cristianesimo: — culto di Dio, spoglio di superstizione, — fratellanza fra gli uomini, — aspirazione perpetua alla virtù, — umiltà senza bassezza, dignità senza orgoglio, — tipo, un Uomo-Dio! Che di più filosofico e di più grande?

Intendeva poscia di dimostrare, come tanta sapienza era più o meno debolmente trasparsa a tutti coloro che coi lumi della ragione aveano cercato il vero, ma non s'era mai diffusa nell'universale; e come venuto il divin Maestro sulla terra, diede segno stupendo di sè, operando coi mezzi umanamente più deboli quella diffusione. Ciò che sommi filosofi mai non poterono, l'abbattimento dell'idolatria, e la predicazione generale della fratellanza, s'eseguisse da pochi rozzi messaggieri. Allora l'emancipazione degli schiavi diviene ognor più frequente, e finalmente appare una civiltà senza schiavi, stato di società che agli antichi filosofi pareva impossibile.

Una rassegna della storia da Gesù Cristo in qua doveva per ultimo dimostrare come la religione da lui stabilita s' era sempre trovata addatta a tutti i possibili gradi d'incivilimento. Quindi esser falso che l' incivilimento continuando a progredire, il Vangelo non sia più accordabile con esso.

Scrissi a minutissimo carattere ed assai lungamente; ma non potei tuttavia andar molto oltre, che mi mancò la carta. Lessi e rilessi quella mia introduzione, e mi parve ben fatta. Non v'era pure una frase di risentimento sui sarcasmi di Giuliano, e l'espressioni di benevolenza abbondavano, ed aveale dettate il cuore già pienamente ricondotto a tolleranza.

Spedii la lettera ed il mattino seguente ne aspettava con ansietà la risposta.

Tremerello venne, e mi dissi:

— Quel signore non ha potuto scrivere, ma la prega di continuare il suo scherzo.

— Scherzo? sclamai. Eh che non avrà detto scherzo! avrete capito male.

Tremerello si strinse nelle spalle: — Avrò capito male.

— Ma vi par proprio che abbia detto scherzo?

— Come mi pare di sentire in questo punto i colpi di San Marco. — (Sonava appunto il campanone.) Bevvi il caffè, e tacqui.

— Ma ditemi: avea quel signore già letta tutta la mia lettera?

— Mi figuro di sì; perchè rideva, rideva come un matto, e faceva di quella lettera una palla; e la gettava per aria; e quando gli dissi che non dimenticasse poi di distruggerla, la distrusse subito.

— Va benissimo.

E restituii a Tremerello la chicchera dicendogli che si conosceva che il caffè era stato fatto dalla siora Bettina.

— L'ha trovato cattivo?

— Pessimo.

— Eppure l'ho fatto io, e l'assicuro che l'ho fatto carico, e non v'erano fondi.

— Non avrò forse la bocca buona.



CAPO XXXIX.

Passeggai tutta mattina fremendo. — Che razza d'uomo è questo Giuliano? Perchè chiamare la mia lettera uno scherzo? Perchè ridere e giocare alla palla con essa? Perchè non rispondermi pure una riga? Tutti gli increduli son così! Sen-

tendo la debolezza delle loro opinioni, se alcuno s'accinge a confutarle, non ascoltano, ridono, ostentano una superiorità d'ingegno, la quale non ha bisogno d'esaminar nulla. Sciagurati! E quando mai vi fu filosofia senza esame, senza serietà? Se è vero che Democrito ridesse sempre, egli era nn buffone.

Ma ben mi ata; perchè imprendere questa corrispondenza? Ch' io mi facessi illusione un momento era perdonabile. Ma quando vidi che colui insolentiva, non fui io uno stolto di scrivergli ancora?

Era risoluto di non più scrivergli. A pranzo Tremerello prese il mio vino, se lo versò in un fiasco, e mettendoselo in saccoccia:

— Oh mi accorgo, disse, che ho qui della carta da darle, — e me la porse.

Se n'andò; ed io guardando quella carta bianca mi sentiva venire la tentazione di scrivere un' ultima volta a Giuliano, di congedarlo con nna buona lezione sulla turpitudine dell'insolenza.

— Bella tentazione; dissi poi; rendergli disprezzo per disprezzo! fargli odiare vieppiù il Cristianesimo, mostrandogli in me cristiano impazienza ed orgoglio. — No, ciò non va. Cessiamo affatto il carteggio.

E se lo cesso così asciuttamente; non dirà colui del pari che impazienza ed orgoglio mi vinsero? Conviene scrivergli ancora una volta, e eenza fiele.

Ma se poseo scrivere senza fiele, non sarebbe meglio non darmi per inteso delle sue risate e del nome di scherzo ch' egli ha gratificato alla mia lettera? Non sarebbe meglio continuar huonamente la mia apologia del Crietianesimo?

Ci pensai un poco, e poi m' attenni a questo partito.

La sera spedii il mio piego, ed il mattino seguente ricevetti alcune righe di ringraziamento molto fredde, però senza espressioni mordaci, ma anche senza il minimo cenno d'approvazione nè d' invito a proseguire.

Tal biglietto mi spiacque. Nondimeno fermai di non desistere sino al fine.

La mia tesi non potea trattarsi in breve, e fu soggetto di cinque o eei altre lunghe lettere, a ciascuna delle quali mi venira risposto un laconico ringraziamento, accompagnato da qualche declamazione estranea al tema; ora imprecando i suoi nemici; ora ridendo d' averli imprecati, e dicendo esser natnrale che i forti opprimano i deboli, e non rincrescergli altro di non esser forte; ora confidandomi i suoi amori, e l'impero che questi esercitavano sulla sua tormentata immaginativa.

Nondimeno all' ultima mia lettera snl Cristianesimo, ei dicea che mi stava apparecchiando una lunga rispoeta. Aspettai più di una settimana, ed intanto ei mi scrivea ogni giorno di tutt'altro, e per lo più d'oscenità.

Lo pregai di ricordarsi la risposta di cui mi era debitore, e gli raccomandai di voler applicare il suo ingegno a pensar veramente tutte le ragioni ch' io gli avea portate.

Mi rispose alquanto rabbiosamente, prodigandosi gli attribnti di *filosofo*, di *uomo sicuro*, di *uomo che non avea bisogno di pesare tanto per capire che le lucciole non erano lanterne*. E tornò a parlare allegramente d'avventure scandalose.

CAPO XL.

Io pazientava per non farmi dare del *bigotto* e dell' intollerante, e perchè non disperava che, dopo quella fehbre d' erotiche buffonerie, venisse un periodo di serietà. Intanto gli andava manifestando la mia disapprovazione alla sua irriverenza per le donne, al suo profano modo di fare all' amore, e compiangeva quelle infelici ch' ei mi diceva essere etate sue vittime.

Ei fingeva di creder poco alla mia disapprovazione, e ripeteva:

— Checchè borbottiate d' immoralità, sono certo di divertirvi co' miei racconti; tutti gli uomini amano il piacere come io, ma non hanno la franchezza di parlarne senza velo; ve ne dirò tante che v' incanterò, e vi sentirete obbligato in coscienza d'applaudirmi.

Ma di settimana in settimana ei non desisteva mai da queste infamie, ed io (sperando sempre ad ogni lettera di trovare altro tema, e lasciandomi attrarre dalla curiosità) leggeva tutto, e l' anima mia restava non già sedotta, ma pur conturhata, allontanata da pensieri nobili e santi. Il conversare con gli uomini degradati degrada, se non si ha una virtù molto maggior della comune, molto maggior della mia.

— Eccoti punito, diceva io a me stesso della tua presunzione! Ecco ciò che si guadagna a voler fare il missionario senza la santità da ciò!

Un giorno mi risolsi a scrivergli queste parole:

— Mi sono sforzato finora di chiamarvi ad altri soggetti, e voi mi mandate sempre novelle, che vi dissi schiettamente dispiacermi. Se v'aggrada che favelliamo di cose più degne, continueremo la corrispondenza; altrimenti tocchiamoci la mano, e ciascuno se ne stia con sè.

Fui per due giorni senza risposta, a dapprima ne gioì.

Oh benedetta solitudine! andava sclamando, quanto meno amara tu sei d'una conversazione inarmonica e snobilitante! Invece di crucciarmi leggendo impudenze, invece di faticarmi invano ad oppor loro l'espressione di aneliti che onorino l'umanità, tornerò a conversare con Dio, con le care memorie della mia famiglia e de'miei veri amici. Tornerò a leggere maggiormente la Bibbia, a scrivere i miei pensieri sulla tavola, studiando il fondo del mio cuore, e procacciando di migliorarlo; a gustare le dolcezze d'una malinconia innocente, mille volte preferibili ad immagini liete ed inique.

Tutte le volte che Tremerello entrava nel mio carcere, mi diceva:

— Non ho àncora risposta.

— Va bene, — rispondeva io.

Il terzo giorno mi disse:

— Il signor N. N. è mezzo ammalato.

— Che ha?

— Non lo dice, ma è sempre steso sul letto, non mangia, non bee, ed è di mal umore.

Mi commossi pensando ch'egli pativa e non avava alcuno che lo confortasse.

Mi sfuggì dalle labbra, o piuttosto dal cuore:

— Gli scriverò due righe.

— Le porterò stasera, — disse Tremarello, e se na andò.

Io era alquanto imbarazzato mettendomi al tavolino.

— Fo io bene a ripigliare il carteggio? Non benediceva io dianzi la solitudine come un tesoro riacquistato? Cha incostanza è dunque la mia!... Eppure quell'infelice non mangia, non bee; sicuramente è ammalato. È questo il momento d'abbandonarlo? L'ultimo mio viglietto era aspro: avrà contribuito ad affliggerlo. Forse ad onta de' nostri diversi modi di sentire, ei non avrebbe mai disciolta la nostro amicizia. Il mio viglietto gli sarà sembrato più malevolo che non era; ei l'avrà preso per un assoluto sprezzante congedo.

CAPO XLI.

Scrissi così:

— Sento che non istate bene, e me ne duole vivamente. Vorrei di tutto cuore esservi vicino, o prestarvi tutti gli uffici d'amico. Spero che la vostra poco buona salute sarà stato l'unico motivo del vostro silenzio da tre giorni in qua. Non vi sareste già offeso del mio viglietto dell'altro dì? Lo scrissi, v'assicuro senza la minima malevolenza, e col solo scopo di trarvi a più seri soggetti di ragionamento. Se lo scrivere vi fa male, mandatemi soltanto nuova esatte della vostra salute; io vi scrivarò ogni giorno qualcosetta per distrarvi, e perchè vi sovvenga che vi voglio bene. —

Non mi sarei mai aspettato la lettera che ei mi rispose:

Cominciava così:

— Ti disdico l'amicizia; se non sai che fare della mia, io non so che fare della tua. Non sono uomo cha perdoni offese, non sono uomo che rigettato una volta ritorni. Perchè mi sai infermo ti riaccosti ipocritamente a me, sperando che la malattia indebolisca il mio spirito, e mi tragga ad ascoltare le tue prediche... E andava innanzi di questo modo, vituperandomi con violenza, schernendomi, ponendo in caricatura tutto ciò ch'io gli avea detto di religione e di morale, protestando di vivere e di morire sempre lo stesso, cioè col più grand'odio e col più gran disprezzo contro tutte le filosofie diverse dalla sua.

Restai sbalordito!

— Le belle conversioni ch'io fo! diceva con dolore ed inorridendo. — Dio m'è testimonio se le mie intenzioni non erano pure! No, queste ingiurie non le ho meritate! Ebbene, pazienza, è un disinganno di più. Tal sia di colui, se s'immagina offeso, per aver la voluttà di non perdonarle! Più di quel che ho fatto non sono obbligato di fare.

Tuttavia dopo alcuni giorni il mio sdegno si mitigò, e pensai che una lattera frenatica poteva essare stato frutto d'un esaltamento non durevole.

— Forse ei già se ne vergogna, diceva io, ma è troppo altero da confessare il suo torto. Non sarebbe opera generosa, or ch'egli ha avuto tempo di calmarsi, lo scrivergli ancora?

Mi costava assai far tanto sacrificio d'amor proprio, ma lo feci. Chi s'umilia senza bassi fini non si degrada, qualunque ingiusto spregio gliene torni.

Ebbi per risposta una lettera meno violenta, ma non meno insultante. L'implacabile mi diceva ch'egli ammirava la mia evangelica moderazione.

— Or dunque, ripigliamo pure, proseguiva egli, la nostra corrispondenza; ma parliamo chiaro. Noi non ci amiamo. Ci scriveremo per trastullare ciascuno sè stesso, mettendo sulla carta liberamente tutto ciò che ci viene in capo; voi le vostre immaginazioni serafiche ed io le mie bestemmie; voi le vostre estasi sulla dignità dell'uomo e della donna, io l'ingenuo racconto delle mie profanazioni; sperando io di convertir voi, e voi di convertir me. Rispondetemi, se vi piaccia il patto. —

Risposi:

— Il vostro non è un patto, ma uno scherno. Abbondai in buon volere con voi. La coscienza non mi obbliga più ad altro, che ad augurarvi tutte le felicità per questa e per l'altra vita. —

Così finì la mia clandestina relazione con quell'uomo — chi sa? forse più inasprito dalla sventura e delirante per disperazione, che malvagio.

CAPO XLII.

Benedissi un'altra volta davvero la solitudine, ed i miei giorni passarono di nuovo per alcun tempo senza vicende.

Finì la state: nell'ultima metà di settembre il caldo scemava. Ottobre venne; io m'allegrava allora d'avere una stanza che nel verno doveva esser buona. Ecco una mattina il custode, che mi dice avere ordine di mutarmi di carcere.

— E dove si va?

— A pochi passi, in una camera più fresca.

— E perchè non pensarci quand'io moriva dal caldo, e l'aria era tutta zanzare ed il letto era tutto cimici?

— Il comando non è venuto prima.

— Pazienza, andiamo.

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perchè nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perchè. Io vi aveva quelle formiche ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva:

— Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni?

Ed or che me ne vado ritornerà forse e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch'altro ospite, potrebb'essere un nemico de' ragni, e raschiar giù con la pantofola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia! Inoltre questa triste prigione non m'era stata abbellita dalla pietà della Zanze? A quella finestra s'appoggiava sì spesso, e lasciava cadere generosamente i briccioli del *buzzolai* alle mie formiche. Lì solea sedere; qui mi fece il tal racconto; qui il tal altro; là s'inchinava sul mio tavolino e le sue lagrime vi grondarono!

Il luogo ove mi posero era pur sotto i piombi, ma a tramontana e ponente, con due finestre, una di qua, l'altra di là; soggiorno di perpetui raffreddori, e d'orribile ghiaccio ne' mesi rigidi.

La finestra a ponente era grandissima, quella a tramontana era piccola ed alta, al di sopra del mio letto.

M'affacciai prima a quella, e vidi che metteva verso il palazzo del patriarca. Altre prigioni erano presso la mia in una sala di poca estensione a destra, ed in uno sporgimento di fabbricato, che mi stava dirimpetto.

In quello sporgimento stavano due carceri, una sull'altra. La inferiore aveva un finestrone enorme, pel quale io vedeva dentro passeggiare un uomo signorilmente vestito. — Era il signor Caporali di Cesena.

Questi mi vide, mi fece qualche segno, e ci dicemmo i nostri nomi.

Volli quindi esaminare dove guardasse l'altra mia finestra. Posi il tavolino sul letto e sul tavolino una sedia, m'arrampicai sopra, e vidi essere a livello di una parte del tetto del palazzo.

Al di là del palazzo appariva un bel tratto della città e della laguna.

Mi fermai a considerare quella bella veduta, e udendo che s'apriva la porta non mi mossi.

Era il custode, il quale scorgendomi lassù arrampicato, dimenticò ch'io non poteva passare come un sorcio attraverso le sbarre, pensò ch'io tentassi di fuggire, e nel rapido istante del suo turbamento saltò sul letto, ad onta d'una sciatica che lo tormentava, e m' afferrò per le gambe gridando come un'aquila.

— Ma non vedete, gli dissi, o smemorato, che non si può fuggire per causa di queste sbarre? Non capite che salii per sola curiosità?

— *Vedo, sior, vedo, capisco, ma la cali giù, le digo, la cali; queste le son tentazion de scappar.* —

E mi convenne discendere e ridere.

CAPO XLIII.

Alle finestre delle prigioni laterali conobbi sei altri detenuti per cose politiche.

Ecco dunque che, mentre io mi disponeva ad una solitudine maggiore che in passato, io mi trovo in una specie di mondo.

A principio m'increbbe, sia che il lungo vivere romito avesse già fatta alquanto insocievole l'indole mia, sia che il dispiacente esito della mia conoscenza con Giuliano mi rendesse diffidente.

Nondimeno quel poco di conversazione che prendemmo a fare, parte a voce e parte a segni, parvemi in breve un beneficio, se non come stimolo ad allegrezza, almeno come divagamento.

Della mia relazione con Giuliano non feci motto con alcuno. C'eravamo egli ed io dato parola d'onore, che il secreto resterebbe sepolto in noi. Se ne favello in queste carte, egli è perchè, sotto gli occhi di chiunque andassero, gli sarebbe impossibile indovinare chi, di tanti che giaceano in quelle carceri, fosse Giuliano.

Alle nuove mentovate conoscenze di concaptivi s'aggiunsa un'altra che mi fu pure dolcissima.

Dalla finestra grande io vedeva, oltre lo sporgimento di carceri che mi stava in faccia, una estensione di tetti, ornata di camini, d'altane, di campanili, di cupole, la quale andava a perdersi colla prospettiva del mare e del cielo.

Nella casa più vicina a me, ch' era una ala del patriarcato, abitava una buona famiglia, che acquistò diritti alla mia riconoscenza, mostrandomi coi suoi saluti la pietà ch' io le inspirava. Un saluto, una parola d'amore agl'infelici, è una gran carità!

Cominciò colà, da una finestra, ad alzare le sue manine verso me un ragazzetto di nove o dieci anni, e l'intesi gridare:

— Mamma, mamma, han posto qualcheduno lassù nei Piombi. O povero prigioniero, chi sei?

— Io son Silvio Pellico, risposi.

Un altro ragazzo più grandicello corse anch'egli alla finestra, e gridò:

— Tu sei Silvio Pellico?

— Sì, e voi, cari fanciulli?

— Io mi chiamo Antonio S... e mio fratello, Giuseppe. —

Poi si voltava indietro, e diceva:

— Che cos'altro debbo dimandargli? —

Ed una donna, che suppongo essere stata lor madre, e stava mezzo nascosta, suggeriva parole gentili a que' cari figliuoli, ed essi le diceano, ed io ne li ringraziava colla più viva tenerezza.

Quelle conversazioni erano piccola cosa, e non bisognava abusarne, per non far gridare il custode; ma ogni giorno ripetevansi con mia grande consolazione, all' alba, a mezzodì e a sera. Quando accendevano il lume, quella donna chindeva la finestra, e i fanciulli gridavano:

— Buona notte, Silvio! —

Ed ella, fatta coraggiosa dall' oscurità, ripeteva con voce commossa:

— Buona notte, Silvio, coraggio! —

Quando que' fanciulli faceano colazione o merenda, mi diceano:

— Oh se potessimo darti del nostro caffè e latte! Oh se potessimo darti de' nostri *buzzolai!* Il giorno che andrai in libertà sovvengati di venirci a vedere! Ti daremo dei *buzzolai* belli caldi, e tanti baci.

CAPO XLIV.

Il mese d' ottobre era la ricorrenza del più brutto de'miei anniversarii. Io era stato arrestato il 13 di esso mese nell'anno antecedente. Parecchie tristi memorie mi ricorrevano inoltre in quel mese.

Due anni prima, in ottobre, s' era, per funesto accidente, annegato nel Ticino un valentuomo, ch'io molto onorava. Tre anni prima, in ottobre, s'era involontariamente ucciso con uno schioppo Odoardo Briche, giovinetto ch' io amava quasi fosse stato mio figlio. A' tempi della mia prima gioventù, in ottobre, un'altra grave afflizione m'avea colpito.

Bench' io non sia superstizioso, il riscontrarsi fatalmente in quel mese ricordanze così infelici, mi rendea tristissimo. Favellando dalla finestra con que' fanciulli e co' miei concaptivi, io mi fingea lieto, ma appena rientrato nel mio antro, un peso inenarrabile di dolore mi piombava sull'anima.

Prendea la penna per comporre qualche verso o per attendere ad altra cosa letteraria, ed una forza irresistibile parea costringermi a scrivere tutt'altro. Che? lunghe lettere ch'io non poteva mandare; lunghe lettere alla mia cara famiglia, nelle quali io versava tutto il mio cuore. Io le scriveva sul tavolino, e poi le raschiava.

Erano calde espressioni di tenerezza, e rimembranze della felicità ch'io aveva goduto presso genitori, fratelli e sorelle così indulgenti, così amanti. Il desiderio ch' io sentiva di loro m' inspirava un' infinità di cose appassionate. Dopo avere scritto ore ed ore, mi restavano sempre altri sentimenti a svolgere.

Questo era, sotto una nuova forma, un ripetermi la mia biografia, ed illudermi ridipingendo il passato; un forzarmi a tener gli occhi sul tempo felice che non era più.

Ma, oh Dio! quante volte, dopo aver rappresentato con animatissimo quadro un tratto della mia più bella vita, dopo avere inebbriata la fantasia fino a parermi ch' io fossi colle persone a cui parlava, mi ricordava repentinamente del presente e mi cadea la penna ed inorridiva! Momenti veramente spaventosi eran quelli! Aveali già provati altre volte, ma non mai con convulsioni pari a quelle che or mi assalivano.

Io attribuiva tali convulsioni e tali orribili angoscie al troppo eccitamento degli affetti, a cagione della forma epistolare ch'io dava a quegli scritti, e del dirigerli a persone sì care.

Volli far altro, e non potea; volli abbandonare almeno la forma epistolare, e non potea. Presa la penna, e messomi a scrivere, ciò che ne risultava era sempre una lettera piena di tenerezza e di dolore.

— Non son io più libero del mio volere? andava dicendo. Questa necessità di fare ciò che non vorrei fare, è dessa uno stravolgimento del mio cervello? Ciò per l'addietro non m'accadeva.

Sarebbe stata cosa spiegabile nei primi tempi della mia detenzione; ma ora che sono naturato alla vita carceraria, ora che la fantasia dovrebbe essersi calmata su tutto, ora che mi sono cotanto nutrito di riflessioni filosofiche e religiose, come divento io schiavo delle cieche brame del cuore, e pargoleggio così? Applichiamoci ad altro.

Cercava allora di pregare, o d'opprimermi collo studio della lingua tedesca. Vano sforzo! Io m'accorgeva di tornar a scrivere un'altra lettera.

CAPO XLV.

Simile stato era una vera malattia; non so se debba dire, una specie di sonnambolismo.

Era senza dubbio effetto d' una grande stanchezza, operata dal pensare e dal vegliare.

Andò più oltre. Le mie notti divennero costantemente insonni e per lo più febbrili.

Indarno cessai di prendere caffè la sera; l'insonnia era la stessa.

Mi pareva che in me fossero due uomini, uno che voleva sempre scriver lettere, e l'altro che voleva far altro. Ebbene, diceva io, transigiamo, scrivi pur lettere, ma scrivile in tedesco; così impareremo quella lingua.

Quindi in poi scriveva tutto in un cattivo tedesco.

Per tal modo almeno feci qualche progresso in quello studio.

Il mattino, dopo lunga veglia, il cervello spossato cadeva in qualche sopore. Allora sognava, o piuttosto delirava, di vedere il padre, la madre o altro mio caro disperarsi sul mio destino.

Udiva di loro i più miserandi singhiozzi, e tosto mi destava singhiozzando o spaventato.

Talvolta in que' brevissimi sogni, sembravami d'udire la madre consolare gli altri, entrando con essi nel mio carcere, e volgermi le più sante parole sul dovere della rassegnazione; e quand' io più mi rallegrava del suo coraggio e del coraggio degli altri, ella prorompeva improvvisamente in lagrime, e tutti piangevano.

Niuno può dire quali strazi fossero allora quelli dell'anima mia.

Per uscire di tanta miseria, provai di non andare più affatto a letto. Teneva acceso il lume l'intera notte, e stava al ta-

volino a leggere e scrivere. Ma che? Veniva il momento ch'io leggeva destlssimo, ma senza capir nulla, e che assolutameate la testa più non mi reggeva a comporre pensieri. Allora io copiava qualche cosa, ma copiava rumiaando tntt'altro che ciò cb'io scriveva, ruminaado le mie afflizioai.

Eppure s'lo andava a letto, era peggio. Niuna posizioae m'era tollerabile giaceado: m'agitava convulso, e conveaiva alzarmi. Ovvero se alqnanto dormiva, qne' disperanti sogni mi faceano più male del vegliare.

Le mie preci erano aride, e nondimeno io le ripeteva sovente; non con lungo orare di parole, ma invocaado Dio! Dio uaito all'uomo ed esperto degli umani dolori!

In quelle orrende notti, l'immaginativa mi s'esaltava talora in guisa, che pareami sebben svegliato, or d'ndir gemiti nel mio carcere, or d'udir risa soffocate.

Dall'infanzia in poi, non era mai stato credulo a streghe e folletti, ed or qnelle risa e que' gemlti mi atterrivano, e non sapea come spiegar ciò, ed era costretto a dubitare s'io noa fossi ludibrio d'incognite maligne potenze.

Più volte presi tremando il lume, e guardai se v'era alcuao sotto il letto che mi beffasse.

Più volte mi venne il dubbio, cbe m'avessero tolto dalla prima stanza e trasportato ia questa, percbè ivi fosse qualche traboccbello, ovvero nelle pareti quache secreta apertura, donde i miei sgherri spiassero tutto ciò ch'lo faceva, e si divertissero crudelmeate a spaventarmi.

Stando al tavolino, or pareami che alcuno mi tirasse pel vestito, or cbe fosse data nna spiata ad un libro, il quale cadeva a terra, or cbe una persona dietro me soffiasse sul lume per ispegnerlo. Allora io balzava in piedi, guardava intorno, passeggiava con diffideaza, e chiedeva a me stesso s'io fossi impazzato od in senno. Non sapea più cbe cosa, di ciò cb'io vedeva e sentiva, fosse realtà od illusioae, e sclamava con angoscia:

« Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? »



CAPO XLVI.

Una volta andato a letto alquanto prima dell'alba, mi parve d'aver la più gran certezza d'aver messo il fazzoletto sotto il capezzale.

Dopo nn momento di sopore, mi destai al solito, e mi sembrava che mi strangolassero. Sento d'avere il collo strettamente avvolto.

Cosa strana! Era avvolto col mio fazzoletto, legato forte a più nodi. Avrei giurato di aon aver fatto que' nodi, di non nver toccato il fazzoletto, dacchè l'aveva messo sotto il capezzale.

Convien ch'lo avessl operato sognando o delirando, senza più serbarne alcuna memoria; ma non potea crederlo e d'allora in poi stava in sospetto ogni notte d'essere strozzato.

Capisco quanto simili vanneggiamenti debbaao essere ridicoli altrui, ma a me che li provai faceano tal male, cbe ne raccapriccio ancora.

Si dileguavano ogni mattino; e finchè durava la lnce del dì, io mi sentiva l'animo così rinfrancato coatro que'terrori che mi sembrava impossibile di doverli mai più patire.

Ma al tramonto del sole io cominciava a rabbrividire, e ciascuna notte riconduceva le brutte stravaganze della precedente.

Quanto maggiore era la mia debolezza nelle tenebre, tanto maggiori erano i miei sforzi durante il giorno, per mostrarmi allegro ne'colloquii co'compagni, co'due ragazzi del patriarcato, e co'miei carcerieri.

Nessuno udendomi scherzare, com'io faceva, si sarebbe immaginato la misera infermità cb'io soffriva.

Sperava con quegli sforzi di rinvigorirmi; ed a nulla giovavano.

Quelle apparenze notturne, che di giorno io chiamava sciocchezze, la sera tornavano ad essere per me realtà spaventevoli.

Se avessi ardito, avrei supplicato la Commissiono di mutarmi di stanza, ma non seppi mai indurmivi, temendo di far ridere.

Essendo vani tutti i raziocìnii, tutti i proponimenti, tutti gli studi, tutte le preghiere, l'orribile idea d'essere totalmente e per sempre abbandonato da Dio s'impadronì di me.

Tutti que'maligni sofismi contro la Provvidenza, che, in istato di ragione, poche settimane prima, m'apparivaao sì stolti, or vennero a frullarmi nel capo bestialmente, e mi sembrarono attendibili. Lottai contro

questa tentazione parecchi dì, poi mi vi abbandonai.

Sconobbi la bontà della religione; dissi come aveva udito dire da rabbiosi atei, e come testè Giuliano scriveami:

— La religione non vale ad altro che ad indebolire le menti. —

M'arrogai di credere che rinunciando a Dio, la mente mi si rinforzerebbe. Forsennata fiducia! Io negava Dio, e non sapeva negare gl'invisibili malefici enti, che sembravano circondarmi, e pascersi de' miei dolori.

Come qualificare quel martirio? Basta egli il dire ch'era una malattia? od era egli, nello stesso tempo, un gastigo divino per abbattere il mio orgoglio, e farmi conoscere che senza un lume particolare, io potea divenire incredulo come Giuliano, e più insensato di lui?

Checchè ne sia, Dio mi liberò di tanto male, quando meno me l'aspettava.

Una mattina, preso il caffè, mi vennero vomiti violenti e coliche. Pensai che mi avessero avvelenato. Dopo la fatica de' vomiti, era tutto in sudore, e stetti a letto.

Verso mezzogiorno m'addormentai, e dormii placidamente fino a sera.

Mi svegliai sorpreso di tanta quiete: e, parendomi di non aver più sonno, mi alzai.

— Stando alzato, diss'io, sarò più forte contro i soliti terrori. —

Ma i terrori non vennero. Giubilai, e nella piena della mia riconoscenza, tornando a sentire Iddio, mi gettai a terra ad adorarlo, a chiedergli perdono d'averlo per più giorni negato. Quell'effusione di gioia esaurì le mie forze, e fermatomi in ginocchio alquanto, appoggiato ad una sedia, fui ripigliato dal sonno, e m'addormentai in quella posizione.

Di lì, non so, se ad un'ora o più ore, mi desto a mezzo, ma appena ho tempo di buttarmi vestito sul letto, e ridormo sino all'aurora. Fui sonnolento ancor tutto il giorno; la sera mi coricai presto, e dormii l'intera notte.

Qual crisi erasi operata in me? Lo ignoro, ma io era guarito.

CAPO XLVII.

Cessarono le nausee che pativa da lungo tempo il mio stomaco, cessarono i dolori di capo, e mi venne un appetito straordinario. Io digeriva eccellentemente, e cresceva in forze.

Mirabile Provvidenza! ella m'avea tolto le forze per umiliarmi; ella me le rendea, perchè appressavasi l'epoca delle sentenze, e volea ch'io non soccombessi al loro annunzio.

Addì 24 novembre, uno de' nostri compagni, il dottor Foresti, fu tolto dalle carceri de'Piombi, e trasportato non sapevam dove.

Il custode, sua moglie ed i secondini erano atterriti; niuno di loro voleva darmi luce su questo mistero.

— E che cosa vuol ella sapere, diceami Tremerello, se nulla v'è di buono a sapere? Le ho detto già troppo, le ho detto già troppo.

— Su via, che serve il tacere? gridai raccapricciando; non v'ho io capito? Egli è dunque condannato a morte?

— Chi? .... egli? ... il dottor Foresti?... —

Tremerello esitava; ma la voglia di chiaccherare, non era l'infima delle sue virtù.

— Non dica poi che son ciarlone; io non volea proprio aprir bocca su queste cose. Si ricordi che m'ha costretto.

— Sì, sì, v'ho costretto; ma, animo! ditemi tutto. Che n'è del povero Foresti?

— Ah, signore! gli fecero passare il ponte de' Sospiri! egli è nelle carceri criminali! La sentenza di morte è stata letta a lui e a due altri.

— E si eseguirà? quando? Oh miseri! e chi sono gli altri due?

— Non so altro, non so altro. Le sentenze non sono ancora pubblicate. Si dice per Venezia che vi saranno parecchie commutazioni di pena. Dio volesse che la morte non s'eseguisse per nessuno di loro! Dio volesse che, se non son tutti salvi da morte, ella almeno lo fosse! Io ho messo a lei tale affezione.... perdoni la libertà.... come se fosse mio fratello! —

E se ne andò commosso.

Il lettore può pensare in quale agitazione io mi trovassi tutto quel dì, e la notte seguente, e tanti altri giorni, che nulla di più potei sapere.

Durò l'incertezza un mese; finalmente le sentenze relative al primo processo furono pubblicate.

Colpivano molte persone, nove delle quali erano condannate a morte, e poi

per grazia a carcere duro, quali per vent' anni, quali per quindici (e ne' due casi dovevano scontar la pena nella fortezza di Spielberg, presso la città di Brünn in Moravia), quali per dieci anni o meno (ed allora andavano nella fortezza di Lubiana).

L'essere stata commutata la pena a tutti quelli del primo processo, era egli argomento che la morte dovesse risparmiarsi anche a quelli del secondo? Ovvero l' indulgenza sarebbesi usata ai soli primi, perchè arrestati prima delle notificazioni che si pubblicarono contro le società secrete, e tutto il rigore cadrebbe sui secondi?

— La soluzione del dubbio non può esser lontana, diss'io; sia ringraziato il Cielo, che ho tempo di prevedere la morte e d'apparecchiarmivi.

CAPO XLVIII.

Era mio unico pensiero il morire cristianamente e col debito coraggio. Ebbi la tentazione di sottrarmi al patibolo col suicidio, ma questa sgombrò.

— Qual merito evvi a non lasciarsi ammazzare da un carnefice, ma rendersi invece carnefice di sè? Per salvar l' onore? E non è fanciullaggine il credere che siavi più onore nel fare una burla al carnefice, che nel non fargliela, quando pur sia forza morire? —

Anche se non fossi stato cristiano, il suicidio, riflettendovi, mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.

— Se il termine della mia vita è venuto, m' andava io dicendo, non son io fortunato, che sia in guisa da lasciarmi tempo per raccogliermi e purificare la coscienza con desiderii e pentimenti degni d' un uomo?

Volgarmente giudicando, l'andare al patibolo è la peggiore delle morti; giudicando da savio, non è dessa migliore delle tante morti che avvengono per malattia, con grande indebolimento d'intelletto, che non lascia più luogo a rialzar l'anima dai pensieri bassi?

La giustezza di tal ragionamento mi penetrò sì forte nello spirito, che l' orror della morte, e di quella specie di morte, si dileguava interamente da me.

Meditai molto sui sacramenti che dovevano invigorirmi al solenne passo, e mi parea d' essere in grado di riceverli con tali disposizioni da provarne l' efficacia Quell' altezza d'animo ch' io credeva d' avere, quella pace, quell' indulgente affezione verso coloro che m'odiavano, quella gioia di poter sacrificare la mia vita alla volontà di Dio, le avrei io serbate s'io fossi stato condotto al supplizio?

Ahi! che l' uomo è pieno di contraddizioni, e quando sembra essere più gagliardo e più santo, può cadere fra un istante in debolezza ed in colpa! Se allora io sarei morto degnamente, Dio solo il sa. Non mi stimo abbastanza da affermarlo.

Intanto la verisimile vicinanza della morte fermava su quest'idea siffattamente la mia immaginazione, che il morire pareami non solo possibile, ma significato da infallibile presentimento.

Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore, e ad ogni suono di pedate e di chiavi, ad ogni aprirsi della mia porta, io mi dicea:

— Coraggio! forse vengono a prendermi per udire la sentenza. Ascoltiamola con dignitosa tranquillità, e benediciamo il Signore. —

Meditai ciò ch' io doveva scrivere per l' ultima volta alla mia famiglia, e partitamente al padre, alla madre, a ciascun de' fratelli e a ciascuna delle sorelle; e volgendo in mente quelle espressioni d'affetti sì profondi e sì sacri, io m' inteneriva con molta dolcezza, piangeva e quel pianto non infiacchiva la mia rassegnata volontà.

Come non sarebbe ritornata l' insonnia? Ma quanto era diversa dalla prima! Non udiva nè gemiti, nè risa nella stanza; non vaneggiava nè di spiriti, nè d'uomini nascosti.

La notte m'era più deliziosa del giorno, perch'io mi concentrava di più nella preghiera.

Verso le quatt' ore io solea mettermi a letto, e dormiva placidamente circa due ore.

Svegliatomi, stava in letto fino a tardi per riposare. M'alzava verso le undici.

Una notte, io m' era coricato alquanto prima del solito, ed avea dormito appena un quarto d'ora, quando, ridesto, m' apparve un' immensa luce nella parete in faccia a me. Temetti d'essere ricaduto nei passati delirii; ma ciò ch' io vedeva non era un'illusione. Quella luce veniva dal finestruolo a tramontana, sotto il quale io giaceva.

Balzo a terra, prendo il tavolino, lo metto sul letto, vi sovrappongo una sedia, ascendo, — e veggo uno de' più belli e terribili spettacoli di fuoco, ch'io potessi immaginarmi.

Era un grande incendio, a un tiro di schioppo dalle nostre carceri. Prese alla casa ov' erano i forni pubblici, e la consumò.

La notte era oscnrissima, e tanto più spiccavano que' vasti globi di fiamme e di fumo, agitati com' erano da furieso vento.

Volnvano scintille da tutte le parti, e sembrava che il cielo le piovesse. La vicina laguna rifletteva l'incendio.

Una moltitudine di gondole andava e veniva.

Io m' immaginava lo spavento ed il pericolo di quelli che abitavano nella casa incendiata e nelle vicine, e li compiangeva.

Udiva lontane voci d'uomini e di donne che si chiamavano:

— Tognina! — Momolo! — Beppo! — Zanze! —

Anche il nome di Zanze mi sonò all'orecchio!

Ve ne sono migliaia a Venezia: eppure io temeva che potesse essere quell'una, la cui memoria m'era sì soave!

— Fosse mai là quella sciagurata? e circondata forse dalle fiamme? Oh potessi scagliarmi a liberarla!

Palpitando, raccapricciando, ammirando, stetti sino all'aurora a quella finestra; poi discesi oppresso da tristezza mortale, figurandomi molto più danno che non era avvenuto.

Tremerello mi disse non essere arsi se non i forni e gli annessi magazzini, con grande quantità di sacchi di farina.

CAPO XLIX.

La mia fantasia era ancora vivamente colpita dall'aver veduto quell'incendio, allorchè, poche notti appresso (io non era ancora andato a letto, e stava al tavolino, studiando, e tutto intirizzito dal freddo), ecco voci poco lontane, erano quelle del custode, di sua moglie, de' loro figli, de' secondini:

— *Il fogo! il fogo! Oh beata Vergine, oh noi perdui!*

Il freddo mi cessò nn istante: balzai tutto sudato in piedi, e guardai intorno se già si vedevano fiamme. Non se ne vedevano.

L'incendio per altro era nel palazzo stesso, in alcune stanze d'ufficio vicine alle carceri.

Uno de'secondini gridava:

— *Ma, sior pàron, cossa faremo de sti siori ingabbiai, se el fogo s'avanza?*

Il custode rispondeva:

— *Mi no gh'ho cor de lassarli abbrustolar. Eppur no se po averzer le preson senza el permesso de la Commission. Anemo, digo, corrè dunque a dimandar sto permesso.*

— *Vado de botto, sior, ma la risposta no sarà miga in tempo sala.*

E dov' era quella eroica rassegnazione ch'io teneami così sicuro di possedere pensando alla morte?

Perchè l'idea di bruciar vivo mi mettea la febbre?

Quasichè ci fosse maggior piacere lasciarsi stringere la gola che a bruciare?

Pensai a ciò, e mi vergognai della mia paura; stava per gridare al custode, che per carità m'aprisse, ma mi frenai. Nondimeno io aveva paura.

Ecco, diss'io, qual sarà il mio coraggio, se scampato dal fuoco verrò condotto a morte!

— Mi frenerò, nasconderò altrni la mia viltà, ma tremerò.

— Se non che... non è egli pnre coraggio l'operare come se non si sentissero tremiti, e sentirli?

— Non è egli generosità lo sforzarsi di dar volentieri ciò che rincresce di dare?'

— Non è egli obbedienza l'obbedire ripugnando?

Il trambusto nella casa del custode era sì forte, cho indicava un pericolo sempre più crescente.

Ed il secondino ito a chiedere la permissione di trarci di que'luoghi non ritornava!

Finalmente sembrommi d'intendere la sua voce.

Ascoltai, e non distinsi le sne parole.

Aspetto, spero; indarno! nessuno viene.

Possibile che non siasi conceduto di traslocarci in salvo dal fuoco?

E se non ci fosse più modo di scampare?

E se il custode e la sua famiglia stentassero a mettere in salvo sè medesimi, e nessuno più pensasse ai poveri *ingabbiai?*

— Tant'è, ripigliava lo, questa non è filosofia, questa non è religione.

— Non farei io meglio d'apparecchiarmi a veder le fiamme entrare nella mia stanza e divorarmi?

Intanto i romori scemavano. A poco a poco non udii più nulla.

E questo prova che sia cessato l'incendio? Ovvero tutti quelli che poterono, saranno essi fuggiti, e non rimangono più qui, se non le vittime abbandonate a sì crudel fine?

La continuazione del silenzio mi calmò! Conobbi che il fuoco doveva essere spento.

Andai a letto, e mi rimproverai come viltà l'affanno sofferto; ed or che non si trattava più di bruciare, m'increbbe di non esser bruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.

La mattina seguente intesi da Tremerello qual fosse stato l'incendio, e risi della paura ch'ei mi disse d'avere avuta, quasi che la mia non fosse stata eguale o maggiore della sua.

CAPO L.

A dì 11 gennaio (1822), verso le 9 del mattino, Tremerello coglie un'occasione per venire da me, e tutto agitato mi dice:

— Sa ella che nell'isola di San Michele di Murano, qui poco lontano da Venezia, v'è una prigione dove sono forse più di cento carbonari?

— Me l'avete già detto altre volte. Ebbene... che volete dire? Su parlate. Avvene forse di condannati?

— Appunto.

— Quali?

— Non so.

— Vi sarebbe mai il mio infelice Maroncelli?

— Ah signore! non so, non so chi vi sie.

Ed andossene turbato, e guardandomi con atto di compassione.

Poco appresso viene il custode, accompagnato da' secondini e da un uomo ch'io non aveva mai veduto.

Il custode parea confuso.

L'uomo nuovo prese la parola:

— Signore, la Commissione ha ordinato ch'ella venga con me.

— Andiamo, dissi, e voi dunque chi siete?

— Son il custode delle carceri di San Michele, dov'ella dev'essere tradotta.

Il custode de'Piombi consegnò a questo i denari miei, ch'egli aveva nelle mani.

Dimandai ed ottenni la permissione di far qualche regalo ai secondini.

Misi in ordine la mia roba, presi la Bibbia sotto il braccio e partii.

Scendendo quelle infinite scale, Tremerello mi strinse furtivamente la mano; parea voler dirmi:

— Sciagurato! tu sei perduto.

Uscimmo da una porta che mette sulla laguna; e quivi era una gondola con due secondini del nuovo custode.

Entrai in gondola, ed opposti sentimenti mi commoveano; un certo rincrescimento d'abbandonare il soggiorno dei Piombi, ove molto aveva patito, ma ove pure io m'era affezionato ad alcuno, ed alcuno erasi affezionato a me; — il piacere di trovarmi, dopo tanto tempo di reclusione, all'aria aperta, di vedere il cielo e la città e le acque, senza l'infausta quadratura delle inferriate; — il ricordarmi la lieta gondola che in tempo tanto migliore mi portava per quella laguna medesima, e le gondole del lago di Como, e quelle del lago Maggiore, e le barchette del Po, e quelle del Rodano e della Senna!... — Oh ridenti anni svaniti! E chi era stato al mondo felice al pari di me?

Nato da'più amorevoli parenti in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento dei due stati; — condizione ch'io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti; — io dopo un'infanzia consolata da dolcissime cure domestiche, era passato a Lione presso un vecchio cugino materno, ricchissimo e degnissimo delle sue ricchezze, ove tutto ciò che può esservi d'incanto per un cuore bisognoso d'eleganza e d'amore avea delizzato il primo fervore della mia gioventù, — di lì tornato in Italia, e domiciliato co' genitori a Milano, avea proseguito a studiare, ed amare la società ed i libri, non trovando che amici egregi e lusinghevole plauso. — Monti e Foscolo, sebbene avversari fra loro, m'erano benevoli egualmente. — M'affezionai più a quest'ultimo; e siffatto iracondo uomo, che con le sue asprezze provocava tanti a disamarlo, era per me tutto dolcezza e cordialità, ed io lo riveriva teneramente.

Gli altri letterati d'onoro m'amavano anch'essi, com'io li riamava.

Niuna invidia, niuna calunnia m'assalì mai; od almeno erano di gente si screditata che non potea nuocere.

Alla caduta del regno d'Italia, mio padre avea riportato il suo domicilio a Torino col resto della famiglia, ed lo procrastinando di raggiungere si care persone avea finito per rimanermi a Milano, ove tanta felicità mi circondava, da non sapermi indurre ad abbandonarla.

Fra gli ottimi amici, tre in Milano predominavano sul mio cuore: D. Pietro Borsieri, Monsignor Lodovico di Breme, ed il conte Luigi Porro Lambertenghi. Vi s'aggiunse in appresso il conte Federigo Confalonieri.

Fattomi educatore di due bambini di Porro, io era a quelli come un padre, ed al loro padre come un fratello. In quella casa affluiva tutto ciò non solo che aveva di più colto la città, ma copia di ragguardevoli viaggiatori.

Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e molti altri illustri di varie parti d'Europa.

Oh quanto rallegra e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito!

Sì, io era felice! io non avrei mutata la mia sorte con quella d'un principe! E da sorte sì gioconda balzare tra sgherri, passare di carcere in carcere, e finire per essere strozzato, o perire ne' ceppi!

CAPO LI.

Volgendo tai pensieri giunsi a San Michele, e fui chiuso in una stanza che avea la vista d'un cortile, della laguna, e della bella isola di Murano. Chiesi di Maroncelli al custode, alla moglie sua, a quattro secondini. Ma mi facevano visite brevi e piene di diffidenza, e non volevano dirmi niente.

Nondimeno dove sono cinque o sei persone egli è difficile che non se ne trovi una vogliosa di compatire e di parlare. Io trovai tal persona e seppi quanto segue:

Maroncelli, dopo esser stato lungamente solo, era stato messo col conte Camillo Laderchi; quest'ultimo era uscito di carcere da pochi giorni come innocente, ed il primo tornava ad esser solo. De' nostri compagni erano anche usciti, come innocenti, il professor Gian Domenico Romagnosi, ed il conte Giovanni Arrivabene. Il capitano Rezia ed il signor Canova erano insieme. Il professor Ressi giacea moribondo in un carcere vicino a quello di questi due.

— Di quelli che non sono usciti, diss'io, le condanne son dunque venute. E che si aspetta a palesarcele? Forse che il povero Ressi muoia, o sia in grado d'udire la sentenza, non è vero?

— Credo di sì.

Tutti i giorni io domandava dell'infelice.

— Ha perduto la parola; — l'ha riacquistata, ma vaneggia e non capisce; — dà pochi segni di vita; — sputa sovente sangue, e vaneggia ancora; — sta peggio; — sta meglio; — è in agonia.

Tali risposte mi si diedero per più settimane.

Finalmente una mattina mi si disse: — È morto!

Versai una lagrima per lui, e mi consolai pensando ch'egli aveva ignorata la sua condanna!

Il dì seguente, 21 febbraio (1822), il custode viene a prendermi: erano le dieci antimeridiane.

Mi conduce nella sala della Commissione, e si ritira. Stavano seduti e si alzarono, il presidente, l'inquisitore, e i due giudici assistenti.

Il presidente con atto di nobile commiserazione mi disse che la sentenza era venuta, e che il giudizio era stato terribile, ma già l'imperatore l'aveva mitigato.

L'inquisitore mi lesse la sentenza:

— Condannato a morte. —

Poi lesse il rescritto imperiale:

— La pena è commutata in quindici anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza di Spielberg.

Risposi:

— Sia fatta la volontà di Dio!

E mia intenzione era veramente di ricevere da cristiano quest'orrendo colpo, e non mostrare nè nutrire risentimento contro chicchessia.

Il presidente lodò la mia tranquillità e mi consigliò a serbarla sempre, dicendomi che da questa tranquillità potea dipendere l'essere forse, fra due o tre anni, creduto meritevole di maggior grazia. (Invece di due o tre furono poi molti di più).

Anche gli altri giudici mi volsero pa-

role di gentilezza e di speranza. Ma uno di loro che nel processo m'era ognora sembrato molto ostile, mi disse alcun che di cortese che pur pareami pungente; e quella cortesia giudicai che fosse smentita dagli sguardi, nei quali avrei giurato esserе un riso di gioia e d'insulto.

Or non giurerei più che fosse così: posso benissimo essermi ingannato. Ma il sangue allora mi si rimescolò, e stentai a non prorompere in furore. Dissimulai, e mentre ancora mi lodavano della mia cristiana pazienza, io già l'aveva in segreto perduta.

— Dimani, disse l'inquisitore, ci rincresce di doverle annunciare la sentenza in pubblico; ma è formalità impreteribile.

— Sia pure, dissi.

— Da quest'istante le concediamo, soggiunse, la compagnia del suo amico.

E chiamato il custode, mi consegnarono di nuovo a lui, dicendogli che fossi messo con Maroncelli.

CAPO LII.

Qual dolce istante fu per l'amico e per me il rivederci, dopo un anno e tre mesi di separazione e di tanti dolori! Le gioie dell'amicizia ci fecero quasi dimenticare per alcuni istanti la condanna.

Mi strappai nondimeno tosto dalle sue braccia per prendere la penna e scrivere a mio padre.

Io bramava ardentemente che l'annuncio della mia trista sorte giungesse alla famiglia da me, piuttosto che da altri, affinchè lo strazio di quegli amati cuori venisse temperato dal mio linguaggio di pace e di religione.

I giudici mi promisero di spedir subito quella lettera.

Dopo ciò Maroncelli mi parlò del suo processo, ed io del mio, ci confidammo parecchie carcerarie peripezie, andammo alla finestra, salutammo tre altri amici ch'erano alle finestre loro.

Due erano Canova e Rezia, che trovavansi insieme, il primo condannato a sei anni di carcere duro, ed il secondo a tre; il terzo era il dottor Cesare Armari, che ne' mesi precedenti era stato mio vicino ne' Piombi. Questi non avea avuto alcuna condanna, ed uscì poi dichiarato innocente.

Il favellare con gli uni e con gli altri fu piacevole distrazione per tutto il dì e tutta la sera.

Ma andati a letto, spento il lume, e fatto silenzio, non mi fu possibile dormire; la testa ardeami, ed il cuore sanguinava, pensando a casa mia.

— Reggerebbero i miei vecchi genitori a tanta sventura? Basterebbero gli altri lor figli a consolarli? Tutti erano amati quanto lo e valeano più di me; ma un padre ed una madre trovano essi mai nei figli che lor restano un compenso per quello che perdono?

Avessi solo pensato a' congiunti ed a qualche altra diletta persona! La lor ricordanza m'affliggeva e m'inteneriva. Ma pensai anche al creduto riso di gioia e di insulto di quel giudice, al processo, al perchè delle condanne, alle passioni politiche, alla sorte di tanti miei amici... e non seppi più giudicare con indulgenza alcuno de' miei avversari.

Iddio mi metteva in una gran prova! Mio debito sarebbe stato di sostenerla con virtù. Non potei! non volli! La voluttà dell'odio mi piacque più del perdono; passai una notte d'inferno.

Il mattino non pregai. L'universo mi pareva opera di una potenza nemica del bene.

Altre volte era già stato così calunniatore di Dio; ma non avrei creduto di ridivenirlo, e ridivenirlo in poche ore!

Giuliano ne' suoi massimi furori non poteva essere più empio di me. Ruminando pensieri d'odio, — principalmente quando uno è percosso da somma sventura, la quale dovrebbe renderlo vieppiù religioso, — foss'egli anche stato giusto; diventa iniquo. Sì, foss'egli anche stato giusto; perocchè non si può odiare senza superbia.

E chi sei tu, o misero mortale, per pretendere che niun tuo simile ti giudichi severamente? per pretendere che niuno ti possa far male di buona fede, credendo d'operare con giustizia? per lagnarti se Dio permette che tu patisca piuttosto in un modo che in un altro?

Io mi sentiva infelice di non poter pregare; ma ove regna superbia non rinviensi altro Dio che sè medesimo.

Avrei voluto raccomandare ad un Supremo Soccorritore i miei desolati parenti e più in Lui non credeva.

CAPO LIII.

Alle 9 antimeridiane Maroncelli ed io fummo fatti entrare in gondola, e ci condussero in città. Approdammo al palazzo del doge, e salimmo alle carceri. Ci misero nella stanza, ove pochi giorni prima era il signor Caporali; ignoro ove questi fosse stato tradotto.

Nove o dieci sbirri sedevano a farci guardia, e noi passeggiando aspettavamo l'istante d'esser tratti in piazza. L'aspettazione fu lunga.

Comparve soltanto a mezzodì l'inquisitore, ad annunciarci che bisognava andare. Il medico si presentò, suggerendoci di bere un bicchierino d'acqua di menta; accettammo, e fummo grati non tanto di questa, quanto della profonda compassione che il buon vecchio ci dimostrava. Era il dottor Dosmo.

S'avanzò quindi il capo-sbirro, e ci pose le manette. Seguimmo lui, accompagnati dagli altri sbirri.

Scendemmo la magnifica scala dei *Giganti*, ci ricordammo del doge Marin Faliero ivi decapitato, entrammo nel gran portone che dal cortile del palazzo mette sulla Piazzetta, e quivi giunti voltammo a sinistra verso la laguna.

A mezzo della Piazzetta era il palco ove dovemmo salire. Dalla scala dei *Giganti* fino a quel palco stavano due file di soldati tedeschi; passammo in mezzo ad esse.

Montati là sopra, guardammo intorno e vedemmo in quell'immenso popolo il terrore. Per varie parti, in lontananza, schieravansi altri armati. Ci fu detto, esservi i cannoni colle miccie accese dappertutto.

Ed era quella Piazzetta, ove nel settembre 1820, un mese prima del mio arresto un mendico aveami detto: — Questo è luogo di disgrazia! —

Sovvennemi di quel mendico, e pensai: — Chi sa, che in tante migliaia di spettatori non siavi anch'egli, e forse mi ravvisi?

Il capitano tedesco gridò che ci volgessimo verso il palazzo e guardassimo in alto. Obbedimmo, e vedemmo sulla loggia un curiale con una carta in mano. Era la sentenza. La lesse con voce elevata.

Regnò profondo silenzio sino all'espressione: *Condannati a morte*. Allora s'alzò un generale mormorio di compassione. Successe nuovo silenzio per udire il resto della lettura. Nuovo mormorio s'alzò alla espressione: *Condannati a carcere duro Maroncelli per vent' anni, e Pellico per quindici.*

Il capitano ci fe' cenno di scendere. Gettammo un' altra volta lo sguardo intorno, e scendemmo. Rientrammo nel cortile, risalimmo lo scalone, tornammo nella stanza donde eravamo stati tratti, ci tolsero le manette, indi fummo ricondotti a San Michele.

CAPO LIV.

Quelli ch' erano stati condannati avanti noi erano già partiti per Lubiana o per lo Spielberg, accompagnati da un commissario di polizia.

Ora aspettavasi il ritorno del medesimo commissario, perchè conducesse noi al destino nostro. Questo intervallo durò un mese.

La mia vita era allora di molto favellare e udir favellare per distrarmi. Inoltre Maroncelli mi leggeva le sue composizioni letterarie, ed io gli leggeva le mie.

Una sera lessi dalla finestra l' *Ester di Engaddi* a Canova, Rezia ed Armari; e la sera seguente l' *Iginia d'Asti.*

Ma la notte io fremeva e piangeva e dormiva poco o nulla.

Bramava, e paventava ad un tempo di sapere come la notizia del mio infortunio fosse stata ricevuta da' miei parenti.

Finalmente venne una lettera di mio padre. Qual fu il mio dolore, vedendo che l' ultima da me indirittagli non gli era stata spedita subito, come io aveva tanto pregato l'inquisitore!

L'infelice padre lusingandosi sempre che sarei uscito senza condanna, presa un giorno la Gazzetta di Milano, vi trovò la mia sentenza. Egli stesso mi narrava questo crudele fatto; e mi lasciava immaginare quanto l' anima sua ne rimanesse straziata.

Oh come, insieme all'immensa pietà che sentii di lui, della madre e di tutta la famiglia, arsi di sdegno, perchè la lettera mia non fosse stata sollecitamente spedita!

Non vi sarà stata malizia in questo ritardo, ma io la supposi infernale: io credetti di scorgervi un raffinamento di bar-

barie, un desiderio che il flagello avesse tutta la gravezza possibile anche per gli innocenti miei congiunti. Avrei voluto poter versare un mare di sangue per punire questa sognata inumanità.

Or che giudico pacatamente, non la trovo verisimile. Quel ritardo non nacque senza dubbio da altro che da non curanza.

Furibondo qual io era, fremetti udendo che i miei compagni si proponeano di far la pasqua prima di partire, e sentii che io non dovea farla, stante la niuna mia volontà di perdonare. Avessi dato questo scandalo!

CAPO LV.

Il commissario giunse alfine da Germania, e venne a dirci che fra due giorni partiremmo.

— Ho il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo Spielberg, vidi a Vienna S. M. l' imperatore, la quale mi disse che i giorni di pena di lor signori vuol valutarli, non di 24 ore, ma di 12. Con questa espressione intende significare che la pena è dimezzata.

Questo dimezzamento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non vi era alcuna probabilità che il commissario mentisse, tanto più che non ci diede già quella nuova in segreto, ma conscia la Commissione.

Io non seppi neppur rallegrarmene. Nella mia mente erano poco meno orribili sett'anni e mezzo di ferri, che quindici anni. Mi pareva impossibile di vivere sì lungamente.

La mia salute era di nuovo assai misera. Pativa dolori di petto gravi con tosse, e credeva lesi i polmoni. Mangiava poco e quel poco nol digeriva.

La partenza fu nella notte tra il 25 ed il 26 marzo. Ci fu permesso d'abbracciare il dottor Cesare Armari nostro amico.

Uno sbirro c'incatenò trasversalmente la mano destra ed il piede sinistro, affinchè ci fosse impossibile fuggire.

Scendemmo in gondola; e le guardie remigarono verso Fusina.

Ivi giunti, trovammo allestiti due legni. Montarono Rezia e Canova nell' uno; Maroncelli ed io nell'altro. In uno de' legni era co' due prigioni il commissario; nell'altro un sotto-commissario con gli altri due.

Compivano il convoglio sei o sette guardie di polizia armate di schioppo e sciabola distribuite parte dentro i legni, parte sulla cassetta del vetturino.

Essere costretto da sventura ad abbandonare la patria è sempre doloroso; ma abbandonarla incatenato, condotto in climi orrendi, destinato a languire per anni fra sgherri, è cosa sì straziante che non v'ha termini per accennarla!

Prima di varcare le Alpi vieppiù mi si facea cara d' ora in ora la mia nazione stante la pietà che dappertutto ci dimostravano quelli che incontravamo. In ogni città, in ogni villaggio, per ogni sparso casolare, la notizia della nostra condanna essendo già pubblica da qualche settimana, eravamo aspettati. In parecchi luoghi i commissari e le guardie stentavano a dissipare la folla che ne circondava. Era mirabile il benevolo sentimento che veniva palesato a nostro riguardo.

In Udine ci accadde una commovente sorpresa. Giunti alla locanda, il commissario fece chiudere la porta del cortile e respingere il popolo. Ci assegnò una stanza e disse ai camerieri che ci portassero da cena e l'occorrente per dormire.

Ecco un istante appresso entrare tre uomini con materassi sulle spalle.

Qual' è la nostra meraviglia, accorgendoci che solo un di loro è al servizio della locanda, e che gli altri sono due nostri conoscenti? Fingemmo d'aiutarli a por giù i materassi, e toccammo loro furtivamente la mano.

Le lagrime sgorgavano dal cuore ad essi ed a noi.

Oh quanto ci fu penoso di non poterlo versare tra le braccia gli uni degli altri!

I commissarii non s' avvidero di quella pietosa scena, ma dubitai che una delle guardie penetrasse il mistero, nell'atto che il buon Dario mi stringeva la mano. Quella guardia era un Veneto.

Mirò in volto Dario e me, impallidì, sembrò tentennare se dovesse alzar la voce, ma tacque, e pose gli occhi altrove, dissimulando. Se non indovinò che quelli erano amici nostri, pensò almeno che fossero camerieri di nostra conoscenza.

CAPO LVI.

Il mattino partivamo d'Udine, ed albeggiava appena; quell'affettuoso Dario era

già nella strada, tutto mantellato; ci salutò ancora, e ci seguì lungo tempo.

Vedemmo anche una carrozza venirci dietro per due o tre miglia.

In essa qualcheduno faceva sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo supponemmo.

Oh! Iddio benedica tutte le anime generose, che non s'adontano d'amare gli sventurati! Ah! tanto più le apprezzo, dacchè negli anni della mia calamità ne conobbi pur di codarde che mi rinnegarono e credettero vantaggiarsi ripetendo improperii contro me.

Ma quest'ultime furono poche, ed il numero delle prime non fu scarso.

M'ingannava, stimando che quella compassione, che trovavamo in Italia, dovesse cessare laddove fossimo in terra straniera.

Ah, il buono è sempre compatriota degl'infelici! Quando fummo in paesi illirici e tedeschi avveniva lo stesso che nei nostri. Questo gemito era universale, *arme, herren!* (poveri signori!)

Talvolta entrando in qualche paese le nostre carrozze erano obbligate di fermarsi, avanti di decidere dove s'andasse ad alloggiare.

Allora la popolazione si serrava intorno a noi, ed udivamo parole di compianto che veramente prorompevano dal cuore. La bontà di quella gente mi commoveva più ancora di quella de' miei connazionali.

Oh come io era riconoscente a tutti! Oh quanto è soave la pietà de' nostri simili! Quanto è soave l'amarli!

La consolazione ch'io indi traeva diminuiva persino i miei sdegni contro coloro ch'io nomava miei nemici.

— Chi sa, pensava io, se vedessi da vicino i loro volti, e s'essi vedessero me, e se potessi leggere nelle anime loro ed essi nella mia, chi sa ch'io non fossi costretto a confessare non esservi alcuna scelleratezza in loro: ed essi, non esservene alcuna in me! chi sa che non fossimo costretti a compatirci a vicenda e ad amarci!

Pur troppo sovente gli uomini s'abborrono, perchè reciprocamente non si conoscono; e se cambiassero insieme qualche parola, l'uno darebbe fiducialmente il braccio all'altro.

Ci fermammo un giorno a Lubiana, ove Canova e Rezia furono divisi da noi, e condotti nel castello; è facile immaginarsi quanto questa separazione fosse dolorosa per tutti quattro.

La sera del nostro arrivo a Lubiana ed il giorno seguente venne a farci cortese compagnia un signore che ci dissero, se io ben intesi, essere un segretario municipale.

Era molto umano, e parlava affettuosamente e dignitosamente di religione. Dubitai che fosse un prete: i preti in Germania sogliono vestire affatto come i secolari.

Era di quelle facce sincere che inspirano stima; m'increbbe di non poter fare più lunga conoscenza con lui, e m'increbbe d'aver avuto la storditezza di dimenticare il suo nome.

Quanto dolce mi sarebbe anche di sapere il tuo nome, o giovinetta, che in un villaggio della Stiria ci seguisti in mezzo alla turba; e poi quando la nostra carrozza dovette fermarsi alcuni minuti, ci salutasti con ambe mani, indi partisti col fazzoletto agli occhi appoggiata al braccio d'un garzone mesto, che alle chiome biondissime parea tedesco, ma che forse era stato in Italia, ed avea preso amore alla nostra infelice nazione!

Quanto dolce mi sarebbe di sapere il nome di ciascuno di voi, o venerandi padri e madri di famiglia, che in diversi luoghi vi accostaste a noi per dimandarci se avevamo genitori, ed intendendo che sì, impallidivate esclamando: Oh, restituiscavi presto Iddio a quei miseri vecchi!

CAPO LVII.

Arrivammo al luogo della nostra destinazione il 19 d'aprile.

La città di Brünn è capitale della Moravia, ed ivi risiede il governatore delle due provincie di Moravia e di Slesia.

È situata in una valle ridente, ed ha un certo aspetto di ricchezza.

Molte manifatture di panni prosperavano ivi allora, le quali poscia decaddero; la popolazione era di circa 30 mila anime.

Accosto alle sue mura, a ponente, s'alza un monticello, e sovr'esso siede l'infausta rôcca di Spielberg, altre volte reggia dei signori di Moravia, oggi il più severo ergastolo della monarchia austriaca.

Era cittadella assai forte, ma i Francesi la bombardarono e presero a' tempi della famosa battaglia d'Austerlitz (il villaggio d'Austerlitz è a poca distanza).

Non fu più ristaurata da poter servire di fortezza, ma si rifece una parte della cinta che era diroccata.

Circa trecento condannati, per lo più ladri ed assassini, sono ivi custoditi, quali a carcere *duro* quali a *durissimo*.

Il carcere *duro*, significa essere obbligati al lavoro, portare la catena a' piedi, dormire sui nudi tavolacci, e mangiare il più povero cibo immaginabile.

Il *durissimo* significa essere incatenati più orribilmente, con una cerchia di ferro intorno ai fianchi, e la catena infitta nel muro, in guisa che appena si possa camminare rasente il tavolaccio che serve di letto, il cibo è lo stesso, quantunque la legge dica: *pane ed acqua*.

Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro.

Salendo per l'erta di quel monticello, volgevamo gli occhi indietro per dire addio al mondo, incerti se il baratro che vivi c'ingoiava si sarebbe più schiuso per noi. Io era pacato esteriormente, ma dentro di me ruggiva.

Indarno voleva ricorrere alla filosofia per acquetarmi; la filosofia non avea ragioni sufficienti per me.

Partito di Venezia in cattiva salute, il viaggio m'avea stancato miseramente. La testa e tutto il corpo mi dolevano: ardea dalla febbre.

Il male fisico contribuiva a tenermi iracondo, e probabilmente l'ira aggravava il male fisico.

Fummo consegnati al sopraintendente dello Spielberg, ed i nostri nomi vennero da questo inscritti fra i nomi de' ladroni. Il commissario imperiale ripartendo ci abbracciò, ed era intenerito:

— Raccomando a lor signori particolarmente la docilità, diss'egli; la minima infrazione alla disciplina può venir punita dal signor sopraintendente con pene severe.

Fatta la consegna, Maroncelli ed io fummo condotti in un corridoio sotterraneo, dove ci s'apersero due tenebrose stanze non contigue.

Ciascuno di noi fu chiuso nel suo covile.

CAPO LVIII.

Acerbissima cosa, dopo di aver già detto addio a tanti oggetti, quando non si è più che in due amici egualmente sventurati, ah sì acerbissima cosa è il dividersi! Maroncelli nel lasciarmi vedeami infermo, e compiangeva in me un uomo ch'ei probabilmente non vedrebbe mai più; io compiangeva in lui un fiore splendido di salute, rapito forse per sempre alla luce vitale del sole. E quel fiore infatti oh come appassì! Rivide un giorno la luce, ma oh in quale stato!

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto, ed una enorme catena al muro, mi assisi fremente su quel letto, e presa quella catena ne misurai la lunghezza; pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dappoi ecco stridere le chiavi la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, disse con voce burbera; e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, riprese.

— Peggio per voi, gli dissi sdegnato.

— E questa catena, soggiunsi, è forse per me.

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando. —

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi; ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e ad onta dei lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima di un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza, e secondo le loro superbe prevenzioni!

Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi per farmi sentire la sua trista potestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione.

E certamente non parlava a quel modo e con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento.

Avrebbe voluto nasconderlo a fine di non parer debole, e per timore ch'io ne fossi indegno.

Ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Annoiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno di umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere.

Ei mi guardò, e parea significare:

— Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca e me la porse.

M'avvidi, pigliandola, ch'ei tremava.

E, attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore; ho già veduto molte sventure e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch' ei ripigliava la brocca, e dubitai fosse effetto non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento.

Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d' un grand' uomo. Mi chiamo Schiller.

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quale l'origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina: avea militato contro ai Turchi sotto il generale Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell'Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

CAPO LIX.

Quando d' un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo miglior opinione, allora badando al suo viso, alla sua voce, ai suoi modi, ci pare scoprire evidenti segni d'onestà.

È questa scoperta una realtà?

Io la sospetto illusione.

Quello stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano poc'anzi evidenti segni di bricconeria.

S'è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica.

Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad inspirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali!

E così viceversa.

Ho riso una volta d' una signora, che, vedendo un' immagine di Catilina, e confondendola con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia; ma sostengo che molte avvene di dubbia espressione.

Insomma, entratomi alquanto in grazia, il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più.

A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza eranvi anche tratti d' anima gentile.

— Caporale qual sono, diceva egli, m' è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere. E Dio sa se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia. —

Mi pentii d'avergli testè dimandato con alterigia da bere.

— Mio caro Schiller, gli dissi, stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono; e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il cielo d' avermi dato voi per guardiano. Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto:

— Io sono cattivo, o signore; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai.

Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d' abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L' imperatore sa quello che fa: io debbo obbedirgli.

— Voi siete un brav' uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza.

Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

— Povero signore! abbia pazienza e mi compatisca. Sarò ferreo nei miei doveri, ma il cuore... Il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevar gl'infelici. — Questa è la cosa ch'io volea dirle.

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d'essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poi un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse:

— Or bisogna ch'io me ne vada.

Poi tornò indietro chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente, come io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

— Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse, io me ne intendo. Avrebbe d'uopo almeno d'un pagliericcio, ma finchè il medico non l'ha ordinato, non possiamo darglielo.

Uscì, rinchiuse la porta, ed io mi sdraiai snlle dure tavole, febbricitante, sì, e con forte dolore di petto; ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

CAPO LX.

A sera venne il soprintendente, nccompsgnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte; una a mattina, una a sera, una a mezzanotte.

Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia; indi gl' inferiori nscivano, ed il sopraintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello uno strano pensiero mi venne. — Ignaro ancora di qnei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicina, per rompere la faccia al primo che mi s'appressasse.

— Che fa ella? — disse il sopraintendente. — Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tntte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d'irregolare.

Io esitava: ma quando vidi Schiller avanzarsi verso di me, e stendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno mi inspirò fiducia; lasciai andar la catena, e presi quella mano fra le mie.

— Oh come arde! — diss'egli al sopraintendente: — Si potesse almeno dargli un pagliericcio!

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il sopraintendente mi tastò il polso, mi compianse; era un uomo di gentil maniere, ma non osava prendersi alcnn arbitrio.

— Qui tutto è rigore anche per me, diss'egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch'è prescritto, rischio d'essere sbalzato dal mio impiego.

Schiller allungava le labbra ed avrei scommesso ch'ei pensava tra sè:

— S'io fossi sopraintendente, non porterei la paura fino a quel grado; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai reputarsi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso s'intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller: ed io soggiungeva a Dio:

— Fa che io discerna pure negli altri qnalche dote che loro mi affezioni: io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch'io ami! deh, liberami dal tormento d'odiare i miei simili!

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio. Le chiavi stridono, la porta s'apre: è il caporale con due guardie per la visita.

— Dov'è il mio vecchio Schiller! dissi io con desiderio. Ei s'era fermato nel corridoio.

— Son qua, son qua, rispose.

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

— Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì! borbottava egli; pur troppo giovedì!

— E che volete dire con ciò?

— Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

— Non v'inquietate per ciò.

— Ch'io non m'inquieti, ch'io non m'inquieti! In tutta la città non si parla di altro che dell'arrivo di lor signori: il medico non pnò ignorarlo. Per che diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più?

— Chi sa che non venga dimani sebbene sia giovedì?

Il vecchio non disse altro: ma mi serrò

la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male n'ebbi piacere.

Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta ballando gli pesti un piede: griderebbe quasi dal dolore, ma invece le sorride, e s'estima beato.

CAPO LXI.

La mattina del giovedì, dopo una pessima notte, indebolito, rotto le ossa dalle tavole, fui preso da abbondante sudore. Venne la visita. Il sopraintendente non v'era: siccome quell'ora gli era incomoda, ei veniva alquanto più tardi.

Dissi a Schiller: — Sentite come sono inzuppato di sudore: — ma già mi si raffredda sulle carni; avrei bisogno subito di mutar camicia.

— Non si può! gridò con voce brutale. Ma fecemi secretamente cenno con gli occhi e con la mano.

Usciti il caporale e le guardie, ei tornò a farmi un cenno nell'atto che chiudeva la porta.

Poco appresso ricomparve, portandomi una delle sue camicie, lunga due volte la mia persona.

— Per lei, diss'egli, è un po' lunga, ma or qui non ne ho altre.

— Vi ringrazio amico, ma siccome ho portato allo Spielberg un baule pieno di biancheria, spero che non mi si ricuserà l'uso delle mie camicie; abbiate la gentilezza d'andare dal sopraintendente a chiedere una di quelle.

— Signore, non è permesso di lasciarle nulla della sua biancheria. Ogni sabato le si darà una camicia della casa, come agli altri condannati.

— Onesto vecchio, dissi, voi vedete in che stato sono: è poco verisimile ch'io più esca vivo di qui; non potrò mai ricompensarvi di nulla.

— Vergogna, signore! sclamò, vergogna! Parlare di ricompensa a chi non può rendere servigi! a chi appena può imprestare furtivamente ad un infermo di che asciugarsi il corpo grondante di sudore!

E gettatami sgarbatamente addosso la sua lunga camicia, se n'andò brontolando e chiuse la porta con uno strepito da arrabbiato.

Circa due ore più tardi mi portò un tozzo di pan nero.

— Questa, disse, è la porzione per due giorni.

Poi si mise a camminare fremendo.

— Che avete? gli dissi. Siete in collera con me? Ho pure accettata la camicia che mi favoriste.

— Sono in collera col medico, il quale, benchè oggi sia giovedì, potrebbe pur degnarsi di venire.

— Pazienza! dissi.

Io diceva: « pazienza! » ma non trovava modo di giacer così sulle tavole, senza neppure un guanciale; tutte le mie ossa doloravano.

Alle ore undici mi fu portato il pranzo da un condannato, accompagnato da Schiller.

Componevano il pranzo due pentolini di ferro, l'uno contenente una pessima minestra, l'altro legumi conditi con salsa tale che il solo odore metteva schifo.

Provai d'ingoiare qualche cucchiaio di minestra: non mi fu possibile.

Schiller mi ripeteva:

— Si faccia animo; procuri d'avvezzarsi a questi cibi; altrimenti le accaderà, come è già accaduto ad altri, di non mangiucchiare se non un po' di pane, e di morir quindi di languore.

Il venerdì mattina venne finalmente il dottore Bayer. Mi trovò febbre, m'ordinò un paglericcio, ed insistè perch'io fossi tratto di quel sotterraneo e trasportato al piano superiore. Non si poteva, non v'era luogo.

Ma fattone relazione al conte Mitrowski, governatore delle due provincie, Moravia e Slesia, residente in Brünn, questi rispose che, stante la gravezza del mio male, l'intento del medico fosse eseguito.

Nella stanza che mi diedero penetrava alquanto di luce; ed arrampicandomi alle sbarre dell'angusto finestruolo, io vedeva la sottoposta valle, un pezzo della città di Brünn, un sobborgo con molti orticelli, il cimitero, il laghetto della Certosa, ed i selvosi colli che ci divideano dai famosi campi d'Austerlitz.

Quella vista m'incantava. Oh quanto sarei stato lieto se avessi potuto dividerla con Maroncelli!

CAPO LXI

Ci si faceano intanto i vestiti da prigioniero.

Di lì a cinque giorni mi portarono il mio.

Consisteva in un paio di pantaloni di ruvido panno, a destra color grigio, e a sinistra color cappuccino; un giustacuore di due colori egualmente collocati, ed un giubbettino di simili due colori, ma collocati oppostamente, cioè il cappuccino a destra, ed il grigio a sinistra. Le calze erano di grossa lana, la camicia di tela di stoffa, piena di pungenti stecchi, — un vero cilicio; al collo una pezzuola di tela pari a quella della camicia. Gli stivaletti erano di cuoio non tinto, allacciati. Il cappello era bianco.

Conpivano questa divisa i ferri ai piedi, cioè una catena da una gamba all'altra, i ceppi della quale furono fermati con chiodi che si ribadirono sopra incudine.

Il fabbro che mi facea questa operazione disse ad una guardia, credendo che io non capissi il tedesco:

— Malato come egli è si poteva risparmiargli questo giuoco: non passano due mesi che l'angelo della morte viene a liberarlo.

— *Möchte es seyn!* (fosse pure!) gli diss' io battendogli con la mano sulla spalla.

Il pover'uomo strabalzò e si confusa: poi disse:

— Spero che non sarò profeta e desidero ch'ella sia liberata da tutt'altro angelo.

— Piuttosto che vivere così, uon vi pare, gli risposi; che sia benvenuto anche quello della morte?

Fece cenno di sì col capo e se n' andò compassionandomi.

Io avrei veramenta volentieri cessato di vivere, ma non era tentato di suicidio. Confidava che la mia debolezza di polmoni fosse già tanto rovinosa da sbrigarmi presto.

Così non piacque a Dio. La fatica del viaggio m'aveva fatto assai male: il riposo mi diede qualche giovamento.

Un istante dopo che il fabbro era uscito intesi suonare il martello sull'incudine nel sotterraneo. Schiller era ancora nella mia stanza.

— Udite que' colpi, gli dissi, certo si mettono i ferri al povero Maroncelli.

E ciò dicendo mi si serrò talmente il cuore, che vacillai: e se il buon vecchio non m'avesse sostenuto, io cadeva. Stetti più di mezz'ora in uno stato che parea svenimento, eppur non era.

Non potea parlare, i miei polsi battevano appena, un sudor freddo m'inondava da capo a piedi, e ciò non ostante intendea tutte le parole di Schiller, ed avea vivissima la ricordanza del passato e la cognizione del presente.

Il comando del soprintendente e la vigilanza delle guardie avevano tenuto fin allora tutte le vicine carceri in silenzio. Tre o quattro volte io aveva inteso intonarsi qualche cantilena italiana, ma tosto era soppressa dalle grida delle sentinelle.

Ne avevamo parecchie sul terrapieno sottoposto alle nostre finestre, ed una nel medesimo nostro corridoio, la quale andava continuamente orecchiando alle porte e guardando agli sportelli per proibire i romori.

Un giorno verso sera (ogni volta che ci penso mi si rinnovano i palpiti che allora mi si destarono), le sentinelle, per felice caso, furono meno attente, ed intesi spiegarsi e proseguirsi con voce alquanto sommessa, ma chiara, una cantilena nella prigione contigua alla mia.

Oh qual gioia! qual commozione m'invase!

M'alzai dal paglericcio, tesi l'orecchio e quando tacque proruppi in irresistibile pianto.

— Chi sei sventurato! gridai, chi sei? Dimmi il tuo nome. Io sono Silvio Pellico

— Oh Silvio! gridò il vicino, io non ti conosco di persona, ma t'amo da gran tempo. Accostati alla finestra e parliamoci a dispetto degli sgherri.

M'aggrappai alla finestra, egli mi disse il suo nome e scambiammo qualche parola di tenerezza.

Era il conte Antonio Oroboni nativo di Fratta presso Rovigo, giovane di 29 anni.

Ah! fummo tosto interrotti da minacciose urla delle sentinelle!

Quella del corridoio picchiava forte col calcio dello schioppo ora all'uscio di Oroboni ora al mio.

Non volevamo, non potevamo obbedire; ma pure le maledizioni di quella guardie erano tali, che cessammo, avvertendoci di ricominciare quando le sentinelle fossero mutate.

CAPO LXIII.

Speravamo — e così infatti accadde — che parlando più piano, ci potremmo sentire, e che talvolta capiterebbero sentinel-

le pietose, le quali fingerebbero di non accorgersi del nostro cicaleccio.

A forza d'esperimenti, imparammo nn modo d'emettere la voce tanto dimesso, che bastava alle nostre orecchie, ed o sfuggiva alle altrui, o si prestava bene ad essere dissimulato.

Bensì avveniva a qnando a qnando che avessimo ascoltatori d'ndito più fino, o che ci dimenticassimo d'essere discreti nella voce.

Allora tornavano a toccarci nrla, e picchiamenti agli nsci, e ciò ch'era peggio la collera del povero Schiller e del soprintendente.

A poco a poco perfezionammo tutte le cantele, cioè di parlare pinttosto in certi quarti d'ora che in altri, piuttosto quando v'erano tali guardie che qnando v erano le tali altre, e sempre con voce moderatissima.

Sia eccellenza della nostra arte, sia in altrui nn'abitudine di condiscendenza che s'andava formando, finimmo per potere ogni giorno conversare assai senza che alcun superiore più avesse quasi mai a garrirci.

Ci legammo di tenera amicizia. Mi narrò la sua vita, gli narrai la mia, le angosce e consolazioni dell'uno divenivano nngosce e consolazioni dell'altro.

Oh di quanto conforto ci eravamo a vicenda. Quante volte dopo nna notte insonne, ciascuno di noi andando il mattino alla finestra, e salutando l'amico, ed ndendone le care parole, sentiva in cuore addolcirsi la mestizia e raddoppiarsi il coraggio!

Uno era persuaso d'essere utile all'altro, e qnesta certezza destava una dolce gara d'amabilità ne' pensieri, e quel contento che ha l'uomo, anche nella miseria, quando pnò giovare al suo simile.

Ogni colloquio lasciava il bisogno di continuazione, di schiarimenti; era nno stimolo vitale, perenne all'intelligenza, alla memoria, alla fantasia, al cuore.

A principio, ricordandomi di Giuliano, io diffidava della costanza di questo nuovo amico. Io pensava:

— Finora non ci è accaduto di trovarci discordi; da un giorno all'altro posso dispiacergli in alcuna cosa, ed ecco che mi manderà alla malora.

Questo sospetto ben presto cessò. Le nostre opinioni concordavano su tntti i punti essenziali.

Se non che ad nn'anima nobile, ardente di generosi sensi, indomita dalla sventura, egli univa la più candida e piena fede nel cristianesimo, mentre questa in me da qualche tempo vacillava, e talora parevami affatto estinta.

Ei combatteva i miei dubbi con giustissimo riflessioni e con molto amore: io sentiva ch'egli avea ragione e gliela dava, ma i dubbi tornavano. Ciò che avviene a tutti quelli che non hanno il Vangelo nel cuore, a tutti quelli che odiano altrui e insuperbiscono di sè.

La mente vede un istante il vero, ma siccome questo non le piace, lo discrede l'istante appresso, sforzandosi di guardare altrove.

Oroboni era valentissimo a volger la mia attenzione sui motivi che l'uomo ha d'essere indulgente verso i nemici. Io non gli parlava di persona abborrita, ch'ei non prendesse destramente a difenderla, e non già solo con le parole, ma anche coll'esempio.

Parecchi gli avean nociuto. Ei ne gemeva, ma perdonava n tutti, e se poteva narrarmi qualche lodevole tratto d'alcnno di loro, lo facea volentieri.

L'irritazione che mi dominava e mi rendea irreligioso dalla mia condanna in poi, durò ncora alcune settimane; indi cessò affatto.

La virtù d'Oroboni m'aveva invaghito. Industriandomi di raggiungerla, mi misi almeno sulle sue tracce.

Allorchè potei di nuovo pregare sinceramente per tutti e non più odiare nessuno, i dubbi sulla fede sgombrarono: *Ubi charitas et amor, Deus ibi est.*

CAPO LXIV.

Per dir vero, se la penn era severissima ed atta ad irritare, avevamo nello stesso tempo la rara sorte, che buoni fossero tutti coloro che vedevamo. Essi non potevano alleggerire la nostra condizione, se non con benevoli e rispettose maniere; ma queste erano usate da tntti.

Se v'era qualche rnvidezza nel vecchio Schiller, quanto non era ricompensata dalla nobiltà del sno cuore! Persine il miserabile Kunda (quel condannato che ci portava il pranzo, e tre volte al giorno l'acqua) voleva che ci accorgessimo che ci compativa.

Ei ci spazzava la stanza due volte alla settimana.

Una mattina spazzando, colse il momento che Schiller s'era allontanato due passi dalla porta e m' offerse un pezzo di pan bianco.

Non l'accettai, ma gli strinsi cordialmente la mano.

Quella stretta di mano lo commosse. Ei mi disse in cattivo tedesco (era polacco):

— Signore, le si dà ora così poco da mangiare, ch'ella sicuramente patisce la fame.

Assicurai di no, ma io assicurava l'incredibile.

Il medico vedendo che nessuno di noi potea mangiare quella qualità di cibi che ci avevano dato ne'primi giorni, ci mise tutti a quello cho chiamano *quarto di porzione*, cioè al vitto dell'ospedale.

Erano tre minestrine leggerissime al giorno, un pezzettino d' arrosto d' agnello da ingoiarsi in nn boccone, e forse tre oncie di pan bianco. Siccome la mia salute s'andava facendo migliore, l' appetito cresceva, e quel *quarto* era veramente troppo poco. Provai di tornare al cibo dei sani, ma non v'era guadagno a fare, giacchè disgustava tanto ch'io non potea mangiarlo. Convenne assolutamente che io mi attenessi al *quarto*.

Per più d'un anno conobbi quanto sia il tormento della fame. E questo tormento lo patirono con veemenza anche maggiore alcuni de'miei compagni che, essendo più robusti di me, erano avvezzi a nutrirsi più abbondantemente.

So d'alcuni di loro, che accettarono pane e da Schiller e dalle altre due guardie addette al nostro servizio, e perfino da quel buon uomo di Kunda.

— Per la città si dice che a lor signori si dà poco da mangiare, mi disse una volta il barbiere, un giovanotto praticante del nostro chirurgo.

— È verissimo, risposi schiettamente.

Il seguente sabato (ei veniva ogni sabato) volle darmi di soppiatto una grossa pagnotta bianca. Schiller finse di non veder l'offerta. Io se avrei ascoltato lo stomaco, l'avrei accettata, ma stetti saldo a rifiutare, affinchè quel povero giovine non fosse tentato di ripetere il dono; il che alla lunga gli sarebbe stato gravoso.

Per la stessa ragione, io ricusava le offerte di Schiller.

Più volte mi portò un pezzo di carne lessa, pregandomi che la mangiassi e protestando che non gli costava niente, che gli era avanzata, che non sapea che farne, che l' avrebbe davvero data ad altri, s' io non la prendeva. Mi sarei gettato a divorarla; ma se io la prendeva, non avrebb'egli avuto tutto i giorni il desiderio di darmi qualche cosa?

Solo due volte ch' ei mi recò un piatto di ciriege, e una volta alcune pere, la vista di qnella frutta mi affascinò irresistibilmente. Fui pentito d' averla presa appunto perchè d'allora in poi non cessava più d'offrirmene.

CAPO LXV.

Ne'primi giorni fu stabilito che ciascuno di noi avesse due volte la settimana, un ora di passeggio. In seguito questo sollievo fu dato un giorno sì, un giorno no: e più tardi ogni giorno tranne le feste.

Ciascuno era condotto a passeggio separatamente, fra due guardie aventi schioppo in ispalla. Io che mi trovava alloggiato in capo del corridoio, passava, quando usciva, innanzi alle carceri di tutti i condannati di Stato italiani, eccetto Maroncelli, il quale unico languiva dabbasso.

— Buon passeggio! mi sussurravano tutti dallo sportello de' loro usci, ma non mi era permesso di fermarmi a salutare nessuno.

Si discendeva nna scala, si traversava un ampio cortile, e s' andava sopra un terrapieno situato a mezzodì, donde vedeasi la città di Brünn e molto tratto di circostante paese.

Nel cortile suddetto erano sempre molti de'condannati comuni, che andavano o venivano dai lavori, o passeggiavano in frotta conversando. Fra essi erano parecchi ladri italiani, che mi salutavano con gran rispetto, e diceano tra loro:

— Non è un birbone come noi, eppure la sua prigionia è più dura della nostra.

Infatti essi aveano molto più libertà di me.

Io udiva queste ed altre espressioni, e li risalutava con cordialità.

Uno di loro mi disse una volta:

— Il suo saluto, signore, mi fa bene. Ella forse vede sulla mia fisionomia qualche cosa che non è scelleratezza. Una pas-

sione infelice mi trasse a commettere un delitto; ma, o signore, no, non sono scellerato.

E proruppe in lagrime.

Gli porsi la mano, ma egli non me la potè stringere.

Le mie guardie, non per malignità, ma per le istruzioni che aveano, lo respinsero. Non doveano lasciarmi avvicinare da chicchesifosse.

Le parole che quei condannati mi dirigevano, fingeano per lo più di dirsele tra loro; e se i miei due soldati s'accorgeano che fossero a me rivolte, intimavano silenzio.

Passavano anche per quel cortile uomini di varie condizioni estranei al castello, i quali venivano a visitare il soprintendente, o il cappellano, o il sergente, o alcuno dei caporali.

— Ecco uno degl'Italiani, ecco uno degl'Italiani! diceano sottovoce, e si fermavano a guardarmi; e più volte li intesi dire in tedesco, credendo ch'io non li capissi:

— Quel povero signore non invecchierà: ha la morte sul volto.

Io infatti, dopo essere dapprima migliorato di salute, languiva per la scarsezza del nutrimento, e nuove febbri sovente m'assalivano. Stentava a trascinare la mia catena fino al luogo del passeggio, e là mi gettava sull'erba, e vi stava ordinariamente finchè fosse finita la mia ora.

Stavano in piedi, o sedevano vicino a me le guardie, e ciarlavamo.

Una d'esse, per nome Kral, era un boemo, che, sebbene di famiglia contadina e povera, avea ricevuto una certa educazioni, e se l'era perfezionata quanto più avea potuto, riflettendo con forte discernimento sulle cose del mondo, e leggendo tutti i libri che gli capitavano alle mani. Avea cognizione di Klopstock, di Wieland, di Göethe, di Schiller e di molti altri buoni scrittori tedeschi. Ne sapea un'infinità di brani a memoria, e li dicea con intelligenza e con sentimento.

L'altra guardia era un polacco per nome Kubistky, ignorante ma rispettoso e cordiale. La loro compagnia mi era assai cara.

CAPO LXVI.

Ad un'estremità di quel terrapieno, erano le stanze del soprintendente: all'altra estremità alloggiava un caporale con moglie ed un figliuolino. Quand'io vedeva alcuno uscire di quelle abitazioni io m'alzava e m'avvicinava alla persona, o alle persone, che ivi comparivano, ed era colmato di dimostrazioni di cortesia e di pietà.

La moglie del soprintendente era ammalata da lungo tempo, e deperiva lentamente. Si facea talvolta portare sopra un canapè, all'aria aperta. È indicibile quanto si commovesse esprimendomi la compassione che provava per tutti noi. Il suo sguardo era dolcissimo e timido, e quantunque timido, s'attaccava di quando in quando con intensa interrogante fiducia allo sguardo di chi le parlava.

Io le dissi una volta, ridendo:

— Sapete, signora, che somigliate alquanto a persona che mi fu cara?

Arrossì; e rispose con seria ed amabile semplicità:

— Non vi dimenticate dunque di me, quando sarò morta; pregate per la povera anima mia, e pei figliuolini che lascio sulla terra.

Da quel giorno in poi non potè più uscire dal letto: non la vidi più. Languì ancora alcuni mesi, poi morì.

Ella avea tre figli, belli come amorini, ed uno ancor lattante. La sventurata abbracciavali spesso in presenza mia e diceva:

— Chi sa qual donna diventerà lor madre dopo di me? Chiunque sia dessa, il Signore le dia viscere di madre, anche pe' figli non nati da lei!

E piangeva.

Mille volte mi son ricordato di quel suo prego e di quelle lagrime.

Quand'ella non era più, io abbracciava talvolta que' fanciulli e m'inteneriva, e ripeteva quel prego materno. E pensava alla madre mia ed agli ardenti voti che il suo amantissimo cuore alzava senza dubbio per me, e con singhiozzi io sclamava:

— Oh più felice quella madre che, morendo, abbandona figliuoli inadulti, di quella che dopo averli allevati con infinite cure se li vede rapire!

Due buone vecchie solevano essere con quei fanciulli; una era la madre del soprintendente, l'altra la zia. Vollero sapere tutta la mia storia, ed io loro la raccontai in compendio.

— Quanto siamo infelici, diceano col-

l'espressione del più vero dolore, di non potervi giovare in nulla! Ma siate certo che pregheremo per voi, e che se un giorno viene la vostra grazia, sarà una festa per tutta la nostra famiglia.

La prima di esse, ch'era quella ch'io vedea più sovente, possedeva una dolce straordinaria eloquenza nel dar consolazioni.

Io le ascoltava con figliale gratitudine, e mi si fermavano nel cuore.

Dicea cose ch'io sapea già, e mi colpivano come cose nuove:

— Che la sventura non degrada l'uomo, s'ei non è dappoco, ma anche lo sublima; — che, se potessimo entrare ne' giudizi di Dio, vedremmo essere molte volte più da compiangersi i vincitori che i vinti, gli esultanti che i mesti, i doviziosi che gli spogliati di tutto; — che l'amicizia particolare mostrata dall'Uomo-Dio per gli sventurati è un gran fatto; — che dobbiamo gloriarci della croce, dopo che fu portata da omeri divini.

Ebbene, quelle due buone vecchie, ch'io vedea tanto volentieri, dovettero in breve, per ragioni di famiglia, partire dallo Spielberg; i figlinolini cessarono anche di venire sul terrapieno.

Quanto queste perdite mi afflissero!

CAPO LXVII.

L'incomodo della catena a'piedi togliendomi di dormire, contribuiva a rovinarmi la salute.

Schiller voleva ch'io reclamassi e pretendeva che il medico fosse in dovere di farmela levare.

Per un poco non l'ascoltai, poi cedetti al consiglio, e dissi al medico che per riacquistare il beneficio del sonno, io lo pregava di farmi scatenare almeno per alcuni giorni.

Il medico disse, non giungere ancora a tal grado le mie febbri, ch'ei potesse appagarmi; ed essere necessario ch'io mi avvezzassi ai ferri.

La risposta mi sdegnò, ed ebbi rabbia d'aver fatto quell'inutile domanda.

— Ecco ciò che guadagnai a seguire il vostro insistente consiglio, — dissi a Schiller.

Conviene che gli dicessi queste parole assai sgarbatamente; quel ruvido buon uomo se ne offese.

— A lei spiace, gridò, d'essersi esposto ad un rifiuto, ed a me spiace ch'ella sia meco superba!

Poi continuò una lunga predica:

— I superbi fanno consistere la loro grandezza in non esporsi a rifiuti, in non accettare offerte, in vergognare di mille inezie. *Alle eseleyen!* tutte asinate! vana grandezza! ignoranza della vera dignità! E la vera dignità sta, in gran parte, in vergognare soltanto delle male azioni!

Disse, uscì e fece un fracasso infernale colle chiavi.

Rimasi sbalordito.

— Eppure quella rozza schiettezza, dissi, mi piace. Sgorga dal cuore come le sue offerte, come i suoi consigli, come il suo compianto. — E non mi predicò egli il vero? A quante debolezze non do io il nome di dignità, mentre non sono altro che superbia?

All'ora di pranzo Schiller lasciò che il condannato Kunda portasse dentro i pentolini e l'acqua, e si fermò sulla porta. Lo chiamai.

— Non ho tempo, rispose, asciutto, asciutto.

Discesi dal tavolaccio, venni a lui, e gli dissi:

— Se volete che il mangiare mi faccia buon pro, non mi fate quel brutto ceffo.

— E qual ceffo ho a fare? dimandò rasserenandosi.

— D'uomo allegro, d'amico, risposi.

— Viva l'allegria! sclamò. E se, perchè il mangiare le faccia buon pro, vuole anche vedermi ballare, eccola servita.

E misesi a sgambettare con le sue magre e lunghe pertiche sì piacevolmente, che scoppiai dalle risa. Io rideva, ed aveva il cuore commosso.

CAPO LXVIII.

Una sera Oroboni ed io stavamo alla finestra, e ci dolevamo a vicenda d'essere affamati. Alzammo alquanto la voce, e le sentinelle gridarono. Il sopraintendente che per mala ventura passava da quella parte, si credette in dovere di chiamare Schiller, e di rampognarlo fieramente, che non vigilasse meglio a tenerci in silenzio.

Schiller venne con grand'ira a lagnarsene da me, e m'intimò di non parlar più mai dalla finestra. Voleva ch'io glielo promettessi.

— No, risposi, non ve lo voglio promettere.

— Oh *der teufel! der teufel!* gridò; a me s'ha a dire: Non voglio; a me che ricevo una maledetta strapazzata per causa di lei.

— M'incresce, caro Schiller, della strapazzata che avete ricevuta, me n'incresce davvero, ma non voglio promettere ciò che sento che non manterrei.

— E perchè non lo manterrebbe?

— Perchè non potrei; perchè la solitudine continua è tormento sì crudele per me, che non resisterò mai al bisogno di emettere qualche voce da'polmoni, d'invitare il mio vicino a rispondermi. E se il vicino tacesse, volgerei la parola alle sbarre della mia finestra, alle colline che mi stanno in faccia, agli uccelli che volano.

— *Der teufel!* e non mi vuol promettere?

— No, no, no! sclamai.

Gettò a terra il romoroso mazzo delle chiavi, e ripetè: *Der teufel! Der teufel!* Indi proruppe abbracciandomi: Ebbene, ho io a cessare d'essere uomo per quella canaglia di chiavi? Ella è un signore come va, ed ho gusto che non mi voglia promettere ciò che non manterrebbe. Farei lo stesso anch'io.

Raccolsi le chiavi, e gliele diedi.

— Queste chiavi, gli dissi, non son poi tanto *canaglia*, poichè non possono d'un onesto caporale qual siete fare un malvagio sgherro.

— E se credessi che potessero far tanto, rispose, le porterei a' miei superiori, e direi: Se non mi vogliono dare altro pane che quello del carnefice, andrò a dimandare l'elemosina.

Trasse di tasca il fazzoletto, s'asciugò gli occhi, poi li tenne alzati, giugnendo le mani in atto di preghiera.

Io giunsi le mie, e pregai al pari di lui in silenzio.

Ei capiva ch'io facea voti per esso, come io capiva ch'ei ne faceva per me.

Andando via mi disse sottovoce:

— Quando ella conversa col conte Oroboni, parli sommesso più che può. Farà così due beni: uno di risparmiarmi le grida del signor soprintendente, l'altro di non far forse capire qualche discorso.... debbo dirlo?... qualche discorso che, riferito, irritasse sempre più chi può punire.

L'assicurai che dalle nostre labbra non usciva mai parola che, riferita a chicchessia, potesse offendere.

Non avevamo infatti d'uopo d'avvertimenti per esser cauti.

Due prigionieri che vengono a comunicazione tra loro sanno benissimo crearsi un gergo, col quale dir tutto, senza essere capiti da qualsiasi ascoltatore.

CAPO LXIX.

Io tornava un mattino dal passeggio: era il dì 7 d'agosto.

La porta del carcere d'Oroboni stava aperta, e dentro eravi Schiller, il quale non mi aveva inteso venire.

Le mie guardie vogliono avanzare il passo per chiudere quella porta. Io le prevengo, mi vi slancio ed eccomi nelle braccia d'Oroboni.

Schiller fu sbalordito; disse: *Der teufel! der teufel!* e alzò il dito per minacciarmi.

Ma gli occhi gli s'empirono di lagrime, e gridò singhiozzando:

— O mio Dio, fate misericordia a questi poveri giovani ed a me, ed a tutti gl'infelici, voi che foste anche tanto infelice sulla terra!

Le due guardie piangevano pure. La sentinella del corridoio ivi accorsa, piangeva anch'essa. Oroboni mi diceva:

— Silvio, Silvio, quest'è uno dei più cari giorni della mia vita!

Io non so che gli dicessi; era fuor di me dalla gioja e dalla tenerezza.

Quando Schiller ci scongiurò di separarci e fu forza obbedirgli, Oroboni proruppe in pianto dirottissimo, e disse:

— Ci rivedremo noi mai più sulla terra?

E non lo rividi mai più!

Alcuni mesi dopo, la sua stanza era vuota, ed Oroboni giaceva in quel cimitero che io aveva dinanzi alla mia finestra!

Dacchè ci eravamo veduti quell'istante, pareva che ci amassimo anche più dolcemente, più fortemente di prima; pareva che ci fossimo a vicenda più necessarii.

Egli era un bel giovine, di nobile aspetto, ma pallido e di misera salute. I soli occhi erano pieni di vita.

Il mio affetto per lui veniva aumentato dalla pietà che la sua magrezza ed il suo pallore m'ispiravano.

La stessa cosa provava egli per me. Ambi sentivamo quanto fosse verisimile

che ad uno di noi toccasse d'essere presto superstite all'altro.

Fra pochi giorni egli ammalò.

Io non faceva altro che gemere e pregare per lui.

Dopo alcune febbri riacquistò un poco di forza, e potè tornare ai colloqui amicali. Oh come l'udire di nuovo il suono della sua voce mi consolava!

— Non ingannarti, diceami egli; sarà per poco tempo. Abbi la virtù d'apparecchiarti alla mia perdita; ispirami coraggio col tuo coraggio.

In quei giorni si volle dare il bianco alle pareti delle nostre carceri, e ci trasportarono frattanto nei sotterranei.

Disgraziatamente in quell'intervallo non fummo posti in luoghi vicini.

Schiller mi diceva che Oroboni stava bene, ma io dubitava che non volesse dirmi il vero, e temeva che la salute già sì debole di questo deteriorasse in que' sotterranei.

Avessi almeno avuto la fortuna d'esser vicino in quell'occasione al mio caro Maroncelli!

Udii per altro la voce di questo. Cantando ci salutammo, a dispetto de' garriti delle guardie.

Venne in quel tempo a vederci il protomedico di Brünn, mandato forse in consegnenza delle relazioni che il soprintendente faceva a Vienna, sull'estrema debolezza a cui tanta scarsità di cibo ci avea tutti ridotti, ovvero perchè allora regnava nelle carceri uno scorbuto molto epidemico.

Non sapendo io il perchè di questa visita, m'immaginai che fosse per nuova malattia d'Oroboni. Il timore di perderlo mi dava un'inquietudine indicibile. Fui allora preso da forte melanconia e da desiderio di morire. Il pensiero del suicidio tornava a presentarmisi. Io lo combatteva; ma era come un viaggiatore spossato, che mentre dice a sè stesso: « È mio dovere di andare sino alla meta » si sente un bisogno prepotente di gettarsi a terra e riposare.

M'era stato detto che, non avea guari, in uno di que'tenebrosi covili, un vecchio boemo s'era ucciso, spaccandosi la testa alle pareti. Io non potea cacciare dalla fantasia la tentazione d'imitarlo.

Non so se il mio delirio non sarebbe giunto a quel segno, ove uno sbocco di sangue dal petto non m'avesse fatto credere vicina la mia morte. Ringraziai Dio di volermi esso uccidere in questo modo, risparmiandomi un atto di disperazione, che il mio intelletto condannava.

Ma Dio invece volle conservarmi. Quello sbocco di sangue alleggerì i miei mali. Intanto fui riportato nel carcere superiore, e quella maggior luce, e la riacquistata vicinanza d'Oroboni mi riaffezionarono alla vita.

CAPO LXX.

Gli confidai la tremenda melanconia che lo aveva provato, diviso da lui; ed egli mi disse aver dovuto egualmente combattere il pensiero del suicidio.

— Profittiamo, diceva egli, del poco tempo che di nuovo c'è dato, per confortarci a vicenda colla religione. Parliamo di Dio; eccitiamoci ad amarlo; ci sovvenga ch'egli è la giustizia, la sapienza, la bontà, la bellezza, ch'egli è tutto ciò che d'ottimo vagheggiammo sempre. Io ti dico davvero che la morte non è lontana da me. Ti sarò grato eternamente, se contribuirai a rendermi in questi ultimi giorni tanto religioso, quanto avrei dovuto esserlo tutta la vita.

Ed i nostri discorsi non volgeano più sovr'altro che sulla filosofia cristiana, e su paragoni di questa con la meschinità della sensualistica.

Ambi esultavamo di scorgere tanta consonanza tra il cristianesimo e la ragione; ambi nel confronto delle diverse comunioni evangeliche vedevamo, essere la sola cattolica quella che può veramente resistere alla critica, e la dottrina della comunione cattolica consistere in dogmi purissimi ed in purissima morale, e non in miseri sovrappiù prodotti dall'umana ignoranza.

— E se, per accidente poco sperabile, ritornassimo nella società, diceva Oroboni, saremmo noi così pusillanimi da non confessare il Vangelo? da prenderci soggezione, se alcuno immaginerà che la prigione abbia indebolito i nostri animi, e che per imbecillità siamo divenuti più fermi nella credenza?

— Oroboni mio, gli dissi, la tua dimanda mi svela la tua risposta, e questa è anche la mia. La somma delle viltà è d'essere schiavo de' giudizi altrui, quando hassi la persuasione che sono falsi. Non

credo che tal viltà ne tu, nè io, l'avremmo mai.

In quelle effusioni di cuore commisi una colpa.

Io aveva giurato a Giuliano di non confidar mai ad alcuno, palesando il suo vero nome, le relazioni ch'erano state fra noi. Le narrai ad Oroboni, dicendogli:

— Nel mondo non mi sfuggirebbe mai dal labbro cosa simile, ma qui siamo nel sepolcro, e se anche tu ne uscissi; so che posso fidarmi di te.

Quell'onestissima anima taceva.

— Perchè non mi rispondi? gli dissi.

Alfine prese a biasimarmi seriamente della violazione del segreto. Il suo rimprovero era giusto.

Niuna amicizia, per quanto intima ella sia, per quanto fortificata da virtù, non può autorizzare a tal violazione.

Ma poichè questa mia colpa era avvenuta. Oroboni me ne derivò un bene. Egli avea conosciuto Giuliano, e sapea parecchi tratti della sua vita. Me li raccontò, e dicea:

— Quell'uomo ha operato sì spesso da cristiano, che non può portare il suo furore anti-religioso fino alla tomba. Speriamo, speriamo così! E tu bada, Silvio, a perdonargli di cuore i suoi mali umori, e prega per lui!

Le sue parole m'erano sacre.

CAPO LXXI.

Le conservazioni di cui parlo, quali con Oroboni, quali con Schiller o altri, occupavano tuttavia poca parte delle mie lunghe ventiquattro ore della giornata, e non rade erano le volte che niuna conversazione riusciva possibile col primo.

Che faceva io in tanta solitudine?

Ecco tutta quanta la mia vita in quei giorni.

Io m'alzava sempre all'alba, e salito in capo del tavolaccio, m'aggrappava alle sbarre della finestra, e diceva le orazioni. Oroboni già era alla sua finestra o non tardava di venirvi.

Ci salutavamo; e l'uno e l'altro continuava tacitamente i suoi pensieri a Dio. Quanto erano orribili i nostri covili, altrettanto era bello lo spettacolo esterno per noi.

Quel cielo, quella campagna, quel lontano moversi di creature nella valle, quelle voci delle villanelle, que' risa, que' canti ci esilaravano, ci faceano più caramente sentire la presenza di Colui ch'è sì magnifico nella sua bontà, e del quale avevamo tanto di bisogno.

Veniva la visita mattutina delle guardie. Queste davano un'occhiata alla stanza per vedere se tutto era in ordine, ed osservando la mia catena, anello per anello, a fine d'assicurarsi che qualche accidente o qualche malizia non l'avesse spezzata, o piuttosto (dacchè spezzar la catena era impossibile) faceasi quest'ispezione per obbedire fedelmente alle prescrizioni di disciplina.

Se era giorno che venisse il medico, Schiller dimandava se io voleva parlargli, e prendea nota.

Finito il giro delle nostre carceri tornava Schiller ed accompagnava Kunda, il quale aveva l'ufficio di pulire ciascuna stanza.

Un breve intervallo, e ci portavano la colazione.

Questa era un mezzo pentolino di broda rossiccia, con tre sottilissime fettine di pane; io mangiava quel pane e non beveva la broda.

Dopo ciò mi poneva a studiare. Maroncelli avea portato d'Italia molti libri, e tutti i nostri compagni ne aveano pure portati, chi più chi meno. Tutto insieme formava una buona bibliotechina. Speravamo inoltre di poterla aumentare coll'uso de' nostri denari.

Non era ancor venuta alcuna risposta dall'imperatore sul permesso che dimandavamo di leggere i nostri libri ed acquistarne altri; ma intanto il governatore di Brünn ci concedeva *provvisoriamente* di tenere ciascun di noi due libri presso di sè, da cangiarsi ogni volta che volessimo. Verso le nove, veniva il soprintendente e se il medico era stato chiesto, ei l'accompagnava.

Un altro tratto di tempo restavami quindi per lo studio, fino alle undici, ch'era l'ora del pranzo.

Fino al tramonto non avea più visite, e tornava a studiare. Allora Schiller o Kunda venivano per mutarmi l'acqua, ed un istante appresso, veniva il soprintendente con alcune guardie, per l'ispezione vespertina a tutta la stanza ed a' miei ferri.

In una delle ore della giornata, or avanti, or dopo il pranzo, a beneplacito delle guardie, eravi il passeggio.

Terminata la suddetta visita vespertina, Oroboni ed io ci mettevamo a conversare, e quelli solevano essere i colloqui più lunghi.

Gli straordinarii avvenivano di mattina, od appena pranzato, ma per lo più brevissimi.

Qualche volta le sentinelle erano così pietose che ci dicevano:

— Un po' più piano, signori, altrimenti il castigo cadrà su noi.

Altre volte fingeano di non accorgersi che parlassimo, poi vedendo spuntare il sergente ci pregavano di tacere finchè questi fosse partito; ed appena partito esso, dicevano:

— Signori patroni, adesso potere, ma piano più cho star possibile.

Talora alcuni di quei soldati si fecero arditi sino a dialogare con noi, soddisfare alle nostre domands, e darci qualche notizia d'Italia.

A certi discorsi non rispondevamo se non pregandoli di tacere. Era naturale che dubitassimo, se fossero tutte espansioni di cuori schietti; ovvero artifizii a fine di scrutare i nostri animi. Nondimeno inclino molto più a credere che quella gente parlasse con sincerità.

CAPO LXXII.

Una sera avevamo sentinelle benignissime, e quindi Oroboni ed io non ci davamo la pena di comprimere la voce. Maroncelli nel suo sotterraneo, arrampicatosi alla finestra; ci udì e distinse la voce mia. Non potè frenarsi; mi salutò cantando. Mi chiedea com'io stava, e m'esprimea colle più tenere parole il suo rincrescimento di non avere ancora ottenuto che fossimo messi insisme.

Questa grazia l' aveva io pure dimandata, ma nè il soprintendente di Spielberg, nè il governatore di Brünn, non aveano l'arbitrio di concederla.

La nostra vicendevole brama era stata significata all'Imperatore, e niuna risposta erane fin allora venuta.

Oltre quella volta che ci salutammo cantando ne' sotterranei, io aveva inteso parecchie volte dal piano superiore le sue cantilene, ma ssnza capire le parole, ed appena pochi istanti, perchè nol lasciavano proseguire.

Ora alzò molto più la voce, non fu così presto interrotto, e capii tutto. Non v'ha termini per dire l'emozione che provai.

Gli risposi, e continuammo il dialogo circa un quarto d'ora.

Finalmente si mutarono le sentinelle sul terrapieno, e quelle che vennero non furono compiacenti.

Ben ci disponevamo a ripigliare il canto, ma furiose grida s'alzarono a maledirci, e convenne rispettarle.

Io mi rappresentava Maroncelli giacente da sì lungo tempo in quel carcere tanto peggiore del mio; m'immaginava la tristezza che ivi doveva sovente opprimerlo, ed il danno che la sua salute ne patirebbe, e profonda angoscia m'opprimeva.

Potei alfine piangere, ma il pianto non mi sollevò. Mi prese un grave dolor di capo, con febbre violenta. Non mi reggeva in piedi, mi buttai sul paglericcio. La convulsione crebbe; il petto doleami con orribile spasimo. Credetti quella notte morire.

Il dì seguente la febbre era cessata, e del petto stava meglio, ma pareami d'aver fuoco nel cervello, e appena potea muovere il capo, senza che vi si destassero atroci dolori.

Dissi ad Oroboni il mio stato. Egli pure si sentiva più male del solito.

— Amico, diss' egli, non è lontano il giorno, che uno di noi due non potrà più venire alla finestra. Ogni volta chs ci salutiamo può essere l' ultima. Teniamoci dunque pronti l' uno e l'altro sì a morire che a sopravvivere all' amico.

La sua voce era intenerita; io non potea rispondergli.

Stemmo un istante in silenzio, indi ei riprese:

— Te beato, che sai il tedesco! Potrai almeno confessarti! Io ho domandato un prete che sappia l'italiano: mi dissero che non v'è. Ma Dio vede il mio desiderio, e dacchè mi sono confessato a Venezia, in verità mi pare di non aver più nulla ohe m'aggravi la coscienza.

— Io invece a Venezia mi confessai, gli dissi, con animo pieno di rancore, e feci peggio che se avessi ricusati i sacramenti. Ma se ora mi si concede un prete, t' assicuro che mi confesserò di cuore e perdonando a tutti.

— Il cielo ti benedica! sclamò; tu mi dai una grande consolazione. Facciamo, sì facciamo il possibile emtrambi per es-

sere eternamente uniti nella felicità, come lo fummo in questi giorni di sventura!

Il giorno appresso l'aspettai alla finestra e non venne.

Seppi da Schiller ch'egli era ammalato gravemente.

Otto o dieci giorni dopo, egli stava meglio, e tornò a salutarmi. Io dolorava, ma mi sosteneva.

Parecchi mesi passarono, sì per lui che per me, in queste alternative di meglio e di peggio.

CAPO LXXIII.

Potei reggere sino al giorno undici di gennaio 1823. La mattina m'alzai con mal di capo non forte, ma con disposizione al deliquio. Mi tremavano le gambe, e stentava a trarre il fiato.

Anche Oroboni, da due o tre giorni, stava male, e non s'alzava.

Mi portano la minestra, ne gusto appena un cucchiaio, poi cado privo di sensi. Qualche tempo dopo, la sentinella del corridoio guardò per accidente dallo sportello, e vedendomi giacente a terra, col pentolino rovesciato accanto a me mi credette morto, e chiamò Schiller.

Venne anche il soprintendente, fu chiamato subito il medico, mi misero a letto. Rinvenni a stento.

Il medico disse ch'io era in pericolo, e mi fece levare i ferri. Mi ordinò non so qual cordiale, ma lo stomaco non poteva ritener nulla. Il dolor di capo cresceva terribilmente.

Fu fatta immediata relazione al governatore, il quale spedì un corriere a Vienna per sapere come io dovessi essere trattato.

Si rispose che non mi ponessero nell'infermeria, ma che mi servissero nel carcere colla stessa diligenza che se fossi nell'infermeria. Di più autorizzavasi il soprintendente a fornirmi brodi e minestre della sua cucina, finchè durava la gravezza del male.

Quest'ultimo provvedimento mi fu a principio inutile: niun cibo, niuna bevanda mi passava.

Peggiorai per tutta una settimana, e delirava giorno e notte.

Kral e Kubitzky mi furono dati per infermieri; ambi mi servivano con amore.

Ogni volta ch'io era alquanto in senno, Kral mi ripeteva:

— Abbia fiducia in Dio; Dio solo è buono.

— Pregate per me, dicevagli io, non che mi risani, ma che accetti le mie sventure e la mia morte in espiazione de' miei peccati.

Mi suggerì di chiedere i sacramenti.

— Se non li chiesi, risposi, attribuitelo alla debolezza della mia testa; ma sarà per me gran conforto il riceverli.

Kral riferì le mie parole al soprintendente, e fu fatto venire il cappellano delle carceri.

Mi confessai, comunicai, e presi l'olio santo. Fui contento di quel sacerdote. Si chiamava Sturm.

Le riflessioni che mi fece sulla giustizia di Dio, sull'ingiustizia degli uomini, sul dovere del perdono, sulla vanità di tutte le cose del mondo, non erano trivialità: aveano l'impronta d'un intelletto elevato e colto e d'un sentimento caldo di vero amore di Dio e del prossimo.

CAPO LXXIV.

Lo sforzo d'attenzione che feci per ricevere i sacramenti sembrò esaurire la mia vitalità, ma invece giovommi gettandomi in un letargo di parecchie ore che mi riposò.

Mi destai alquanto sollevato, e vedendo Schiller e Kral vicini a me, presi le lor mani e li ringraziai delle loro cure.

Schiller mi disse:

— L'occhio mio è esercitato a veder malati: scommetterei ch'ella non muore.

— Non parvi di farmi un cattivo pronostico? diss'io.

— No, rispose; le miserie della vita sono grandi, è vero; ma chi le sopporta con nobiltà d'animo e con umiltà, ci guadagna sempre vivendo.

Poi soggiunse:

— S'ella vive, spero che avrà fra qualche giorno una gran consolazione. Ella ha dimandato di vedere il signor Maroncelli?

— Tante volte ho ciò dimandato, ed invano; non ardisco più sperarlo.

— Speri, speri, signore! e ripeta la dimanda.

La ripetei infatti quel giorno. Il soprintendente disse parimente ch'io doveva sperare, e soggiunse essere verisimile, che

non solo Maroncelli potesse vedermi ma che mi fosse dato per infermiere, ed in appresso per indivisibile compagno.

Siccome quanti eravamo prigionieri di Stato, avevamo più o meno tutti la salute rovinata, il governatore aveva chiesto a Vienna che potessimo esser messi tutti a due a due, affinchè uno servisse d'aiuto all'altro.

Io aveva anche dimandato la grazia di scrivere un ultimo addio alla mia famiglia.

Verso la fine della seconda settimana, la mia malattia ebbe una crisi, ed il pericolo si dileguò.

Cominciava ad alzarmi, quando un mattino s'apre la porta, e vedo entrar festosi il soprintendente, Schiller ed il medico.

Il primo corre a me, e mi dice:

— Abbiamo il permesso di darle per compagno Maroncelli, e di lasciarle scrivere una lettera a' parenti.

La gioia mi tolse il respiro, ed il povero soprintendente che, per impeto di buon cuore, aveva mancato di prudenza, mi credette perduto.

Quando racquistai i sensi, e mi sovvenne dell'annuncio udito, pregai che non mi si ritardasse un tanto bene. Il medico consentì, e Maroncelli fu condotto nelle mie braccia.

Oh qual momento fu quello!

— Tu vivi? sclamavamo a vicenda. Oh amico! oh fratello! che giorno felice c'è ancor toccato di vedere! Dio ne sia benedetto!

Ma la nostra gioia ch'era immensa, congiungevasi ad un'immensa compassione. Maroncelli doveva esser meno colpito di me, trovandomi così deperito com'io era: ei sapea qual grave malattia avessi fatto. Ma io, anche pensando che avesse patito, non me lo immaginava così diverso da quel di prima.

Egli era appena riconoscibile. Quelle sembianze, già sì belle, sì floride, erano consumate dal dolore, dalla fame, dall'aria cattiva del tenebroso suo carcere!

Tuttavia il vederci, l'udirci, l'essere finalmente indivisi ci confortava.

Oh quante cose avemmo a comunicarci, a ricordare, a ripeterci! Quanta soavità nel compianto! quanta armonia in tutte le idee! Qual contentezza di trovarci d'accordo in fatto di religione, d'odiare bensì l'uno e l'altro l'ignoranza e la barbarie, ma di non odiare alcun uomo, e di commiserare gli ignoranti ed i barbari, e pregare per loro!

CAPO LXXV

Mi fu portato un foglio di carta ed il calamaio, affinch'io scrivessi a' parenti.

Siccome propriamente la permissione erasi data ad un moribondo, che intendea di volgere alla famiglia l'ultimo addio, io temeva che la mia lettera, essendo ora d'altro tenore, più non venisse spedita.

Mi limitai a pregare colla più grande tenerezza genitori, fratelli e sorelle, che si rassegnassero alla mia sorte, protestando loro d'esser rassegnato.

Quella lettera fu nondimeno spedita, come poi seppi allorchè dopo tanti anni rividi il tetto paterno.

L'unica fu dessa che in sì lungo tempo della mia captività, i cari parenti potessero avere da me.

Io da loro non n'ebbi mai alcuna: quelle che mi scrivevano furono sempre tenute a Vienna.

Egualmente privati d'ogni relazione colle famiglie erano gli altri compagni di sventura.

Dimandammo infinite volte la grazia d'avere almeno carta e calamaio per istudiare, e quella di far uso de' nostri denari per comprar libri. Non fummo esauditi mai.

Il governatore continuava frattanto a permettere che leggessimo i libri nostri.

Avemmo anche, per bontà di lui, qualche miglioramento di cibo, ma ahi! non fu durevole.

Egli avea consentito che invece d'essere provveduti dalla cucina del *trattore* delle carceri, il fossimo da quella del soprintendente.

Qualche tondo di più era da lui stato assegnato a tal uso. La conferma di queste disposizioni non venne; ma intanto che durò il beneficio, io ne provai molto giovamento. Anche Maroncelli racquistò un po' di vigore. Per l'infelice Oroboni era troppo tardi!

Quest'ultimo era stato accompagnato, prima coll'avvocato Solera, indi col sacerdote D. Fortini.

Quando fummo appaiati in tutte le carceri il divieto di parlare alle finestre ci fu rinnovato con minaccia a chi contravvenisse d'essere riposto in solitudine.

Violammo a dir vero qualche volta il

divieto per salutarci, ma lunghe conversazioni più non si fecero.

L'indole di Maroncelli e la mia armonizzavano perfettamente.

Il coraggio dell'uno sosteneva il coraggio dell'altro.

Se un di noi era preso da mestizia o da fremiti d'ira contro i rigori della nostra condizione, l'altro l'esilarava con qualche scherzo o con opportuni raziocinii.

Un dolce sorriso temperava quasi sempre i nostri affanni.

Finchè avemmo libri, benchè omai tanto riletti da saperli a memoria, eran dolce pascolo alla mente, perchè occasione di sempre nuovi esami, confronti, giudizi, rettificazioni, ecc.

Leggevamo, ovvero meditavamo gran parte della giornata in silenzio, e davamo al cicaleccio il tempo del pranzo, quello del passeggio e tutta la sera.

Maroncelli nel suo sotterraneo aveva composti molti versi d'una gran bellezza. Me li andava recitando, e ne componeva altri.

Io pure ne componeva e li recitava. E la nostra memoria esercitavasi a ritenere tutto ciò.

Mirabile fu la capacità che acquistammo di poetare lunghe produzioni a memoria, limarle e tornarle a limare infinite volte, e ridurle a quel segno medesimo di possibile finitezza che avremmo ottenuto scrivendole.

Maroncelli compose così, a poco a poco, e ritenne in mente parecchie migliaia di versi lirici ed epici.

Io feci la tragedia di *Leoniero da Dertona* e varie altre cose.

CAPO LXXVI.

Oroboni, dopo aver molto dolorato nell'inverno e nella primavera, si trovò assai peggio la state. Sputò sangue, e andò in idropisia.

Lascio pensare qual fosse la nostra afflizione quand'ei si stava estinguendo sì presso di noi, senza che potessimo rompere quella crudele parete che c'impediva di vederlo e di prestargli i nostri amichevoli servigi!

Schiller ci portava le sue nuove. L'infelice giovane patì atrocemente, ma l'animo suo non s'avvilì mai. Ebbe i soccorsi spirituali del cappellano (il quale, per buona sorte, sapea il francese).

Morì nel suo dì onomastico, il 13 giugno 1823. Qualche ora prima di spirare, parlò dell'ottuagenario suo padre, s'intenerì e pianse. Poi si riprese, dicendo:

— Ma perchè piango il più fortunato dei miei cari, poich'egli è alla vigilia di raggiungermi all'eterna pace?

Le sue ultime parole furono: — Io perdono di cuore a' miei nemici.

Gli chiuse gli occhi don Fortini, suo amico dall'infanzia, uomo tutto religione e carità.

Povero Oroboni! qual gelo ci corse per le vene, quando ci fu detto ch'ei non era più! Ed udimmo le voci ed i passi di chi venne a prendere il cadavere! E vedemmo dalla finestra il carro in cui veniva portato al cimitero! Traevano quel carro due condannati comuni; lo seguivano quattro guardie. Accompagnammo con gli occhi il tristo convoglio fino al cimitero. Entrò nella cinta. Si fermò in un angolo: là era la fossa.

Pochi istanti dopo, il carro, i condannati e le guardie tornarono indietro. Una di queste era Kubitzky. Mi disse (gentile pensiero, sorprendente in un uomo rozzo):

— Ho segnato con precisione il luogo della sepoltura, affinchè se qualche parente od amico potesse un giorno ottenere di prendere quelle ossa e portarle al suo paese, si sappia dove giacciono.

Quante volte Oroboni mi aveva detto; guardando dalla finestra il cimitero:

— Bisogna ch'io m'avvezzi all'idea di andare a marcire là entro: eppur confesso che quest'idea mi fa ribrezzo. Mi pare che non si debba star così bene, sepolto in questi paesi, come nella nostra cara penisola.

Poi rideva e sclamava:

— Fanciullaggini! Quando un vestito è logoro e bisogna deporlo, che importa dovunque sia gettato?

Altre volte diceva

— Mi vado preparando alla morte, ma mi sarei rassegnato più volontieri ad una condizione: rientrare appena nel tetto paterno, abbracciare le ginocchia di mio padre, intendere una parola di benedizione, e morire.

Sospirava e soggiungeva:

— Se questo calice non può allontanarsi, o mio Dio, sia fatta la tua volontà!

E l'ultima mattina della sua vita disse ancora baciando un crocifisso che Kral gli porgea:

— Tu ch'eri Divino, avevi pure orrore della morte e dicevi: *Si possibile est transeat a me calix iste!* Perdona so lo dico anch'io. Ma ripeto anche le altre tue parole: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu!*

CAPO LXXVII.

Dopo la morte d'Oroboni ammalai di nuovo.

Credeva di raggiungere presto l'estinto amico; e ciò bramava.

Se non che, mi sarei io separato senza rincrescimento da Maroncelli?

Più volte, mentr'ei, sedendo sul pagliericcio, leggeva o poetava, o forse fingeva al pari di me di distrarsi con tali studi e meditava sulle nostre sventure, io lo guardava con affanno e pensava: — Quanto più trista non sarà la tua vita, quando il soffio della morte m'avrà tocco, quando mi vedrai portar via di questa stanza, quando mirando il cimitero, dirai: — Anche Silvio è là! — E m'inteneriva su quel povero superstite, e faceva voti che gli deseero un'altro compagno, capace d'apprezzarlo come l'apprezzava io, — ovvero che il Signore prolungasse i miei martirii, e mi lasciasse il dolce uffizio di temperare quelli di questo infelice, dividendoli.

Io non noto quante volte le mie malattie sgombrarono e ricomparvero.

L'assistenza che in esse faceami Maroncelli era quella del più tenero fratello. Ei e'accorgea quando il parlare non mi convenisse, ed allora stava in silenzio; ei si accorgea quando i suoi detti potessero sollevarmi, ed allora trovava sempre soggetti confacentisi alla disposizione del mio animo, talor secondandola, talor mirando grado grado a mutarla.

Spiriti più nobili del suo io non ne avea mai conosciuti, pari al suo pochi. Un grande amore per la giustizia, una grande tolleranza, una gran fiducia nella virtù umana e negli aiuti della Provvidenza, un sentimento vivissimo del bello in tutte le arti, una fantasia ricca di poesia, tutte le più amabili doti di mente e di cuore si univano per rendermelo caro.

Io non dimenticava Oroboni, ed ogni dì gemea della sua morte, ma gioivami spesso il cuore, immaginando che quel diletto, libero di tutti i mali, ed in seno alla Divinità, dovesse pure annoverare fra le sue contentezze quella di vedermi con un amico non meno affettuoso di lui.

Una voce pareva assicurarmi nell'anima, che Oroboni non fosse più in luogo d'espiazione: nondimeno io pregava sempre per lui.

Molte volte sognai di vederlo che pregasse per me; e que'sogni io amava di persuadermi che non fossero accidentali, ma bensì vere manifestazioni ene, permesse da Dio per consolarmi.

Sarebbe cosa ridicola s'io riferissi la vivezza di tali sogni, e la soavità che realmente in me lasciavano per intere giornate.

Ma i sentimenti religiosi e l'amicizia mia per Maroncelli alleggerivano sempre più le mie afflizioni.

L'unica idea che mi spaventasse era la possibilità che questo infelice, di salute già assai rovinata, sebbene meno minacciante della mia, mi precedesse nel sepolcro.

Ogni volta ch'egli ammalava io tremava; ogni volta che vedealo star meglio era una festa per me.

Queste paure di perderlo davano al mio affetto per lui una forza sempre maggiore; ed in lui la paura di perder me, operava lo stesso effetto.

Ah! v'è pur molta dolcezza in quelle alternazioni d'affanni e di speranze per una persona ch'è l'unica che ti rimanga!

La nostra sorte era sicuramente una delle più misere che si dieno sulla terra; eppure lo stimarci e l'amarci così pienamente formava in mezzo a' nostri dolori una specie di felicità; e davvero la sentivamo.

CAPO LXXVIII.

Avrei bramato che il cappellano (del quale io era stato così contento al tempo della mia prima malattia) ci fosse stato conceduto per confessore, e che potessimo vederlo a quando a quando, anche senza trovarci gravemente infermi.

Invece di dare questo incarico a lui, il governatore ci destinò un Agostiniano per nome P. Battista, intantochè venisse da Vienna o la conferma di questo o la nomina d'un altro.

Io temea di perderci nel cambio: mi ingannava.

Il Padre Battista era un angiolo di carità: i suoi modi erano educatissimi ed anzi

eleganti; ragionava profondamente de' doveri dell'uomo.

Lo pregammo di visitarci spesso.

Veniva ogni mese, e più frequentemente se poteva.

Ci portava anche, col permesso del governatore, qualche libro, e ci diceva, a nome del suo abate, che tutta la biblioteca del convento stava a nostra disposizione.

Sarebbe stato un gran guadagno questo per noi, se fosse durato.

Tuttavia ne profittammo per parecchi mesi.

Dopo la confessione ei si fermava lungamente a conversare, e da tutti i suoi discorsi appariva un' anima retta, dignitosa, innamorata della grandezza e della santità dell'uomo.

Avemmo la fortuna di godere circa un anno de' suoi lumi e della sua affezione, e non si smentì mai.

Non mai una sillaba che potesse far sospettare intenzioni di servire, non al suo ministero, ma alla politica.

Non mai una mancanza di qualsiasi delicato riguardo.

A principio, per dir vero, io diffidava di lui, io m'aspettava di vederlo volgere la finezza del suo ingegno ad indagini sconvenienti.

In un prigioniero di Stato simile diffidenza è pur troppo naturale; ma oh quanto si resta sollevato allorchè svanisce, allorchè si scopre nell'interprete di Dio niun altro zelo che quello della causa di Dio e dell'umanità!

Egli aveva un modo a lui particolare ed efficacissimo di dar consolazioni.

Io m'accusava, per esempio, di fremiti d'ira pei rigori della nostra carceraria disciplina.

Ei moralizzava alquanto sulla virtù di soffrire con serenità e perdonando, poi passava a dipingere con vivissima rappresentazione le miserie di condizioni diverse della mia.

Avea molto vissuto in città e in campagna, conosciuti grandi e piccoli, e meditato sulle umane ingiustizie; sapea descrivere bene le passioni ed i costumi delle varie classi sociali.

Dapertutto ei mi mostrava forti e deboli, calpestanti e calpestati; dapertutto la necessità o d'odiare i nostri simili, o d'amarli per generosa indulgenza e per compassione.

I casi ch'ei raccontava per rammemorarmi l'universalità della sventura, ed i buoni effetti che si possono trarre da questa, nulla aveano di singolare: erano anzi affatto ovvii; ma diceali con parole così giuste e così potenti, che mi faceano fortemente sentire le deduzioni da ricavarne.

Ah sì! ogni volta che io avea udito quegli amorevoli rimproveri e que' nobili consigli, io ardeva d'amore della virtù, io non abborriva più alcuno; io avrei data la vita pel minimo de' miei simili, io benediceva Dio d'avermi fatto uomo.

Ah! infelice chi ignora la sublimità della confessione! infelice chi, per non parer volgare, si crede obbligato di guardarla con ischerno!

Non è vero, che ognuno sapendo già che bisogna esser buono, sia inutile di sentirselo a dire; che bastino le proprie riflessioni ed opportune letture, no! la favella viva d'un uomo ha una possanza che nè le letture, nè le proprie riflessioni non hanno! L'anima n'è più scossa; le impressioni che vi si fanno sono più profonde.

Nel fratello che parla v'è una vita ed un'opportunità che sovente indarno si cercherebbero ne' libri e ne' nostri propri pensieri.

CAPO LXXIX.

Nel principio del 1824, il soprintendente, il quale aveva la sua cancelleria ad uno de' capi del nostro corridoio, trasportossi altrove, e le stanze di cancelleria con altre annesse furono ridotte a carceri. Ah! capimmo che nuovi prigionieri di Stato doveano aspettarsi d'Italia.

Giunsero infatti in breve quelli d'un terzo processo; tutti amici e conoscenti miei! Oh, quando seppi i loro nomi, qual fu la mia tristezza!

Borsieri era uno de' più antichi miei amici! A Confalonieri io era affezionato da men lungo tempo, ma pur con tutto il cuore.

Se avessi potuto, passando al carcere *durissimo* ed a qualunque immaginabile tormento, scontare la loro pena e liberarli, Dio sa se non l'avrei fatto! Non dico solo, dar la vita per essi; ah, che cos'è il dar la vita? soffrire è ben più!

Avrei avuto allora tanto d'uopo delle consolazioni del P. Battista; non gli permisero più di venire.

Nuovi ordini vennero pel mantenimento della più severa disciplina.

Quel terrapieno che ci serviva di passeggio fu dapprima cinto di steccato, sicchè nessuno nemmeno in lontananza con telescopii, potesse più vederci; e così noi perdemmo lo spettacolo bellissimo delle circostanti colline e della sottoposta città.

Ciò non bastò. Per andare a quel terrapieno conveniva attraversare, come dissi, il cortile ed in questo molti aveano campo di scorgerci.

A fine di occultarci a tutti gli sguardi, ci fu tolto quel luogo di passeggio, e ce ne venne assegnato uno piccolissimo, situato contiguamente al nostro corridoio, ed a pretta tramontana, come le nostre stanze.

Non posso esprimere quanto questo cambiamento di passeggio ci affliggesse. Non ho notato tutti i conforti che avevamo nel luogo che ci veniva tolto.

La vista de' figliuoli del sopraintendente, i loro cari amplessi, dove avevamo veduta inferma ne' suoi ultimi giorni la loro madre; qualche chiacchiera col fabbro, che aveva pur ivi il suo alloggio, le liete canzoncine e le armonie d'un caporale che suonava la ghitarra; e per ultimo un innocente amore — un amore, non mio, nè del mio compagno, ma d'una buona caporalina ungherese, venditrice di frutta. Ella erasi invaghita di Maroncelli.

Già prima che fosse posto con me, esso e la donna, vedendosi ivi qnasi ogni giorno aveano fatto un poco d'amicizia. Egli era anima sì onesta, sì dignitosa, sì semplice nelle sue viste, che ignorava affatto d'avere innamorato la pietosa creatura. Ne lo feci accorto io.

Esitò di prestarmi fede, e nel dubbio solo che avessi ragione, impose a sè stesso di mostrarsi più freddo con essa.

La maggior riserva di lui, invece di spegnere l'amore della donna, pareva aumentarlo.

Siccome la finestra della stanza di lei era alta appena un braccio dal suolo del terrapieno, ella balzava dal nostro lato, per l'apparente motivo di stendere al sole qualche pannolino, o fare alcun'altra faccenduola e stava lì a guardarci; e, se poteva, attaccava discorso.

Le povere nostre guardie, sempre stanche di aver poco o niente dormito la notte, coglievano volentieri l'occasione d'essere in quell'angolo dove senz'essere vedute da' superiori potevano sedere sull'erba e sonnecchiare. Maroncelli era allora in un grande imbarazzo, tanto appariva l'amore di quella sciagurata.

Maggior era l'imbarazzo mio. Nondimeno simili scene, che sarebbero state assai risibili, se la donna ci avesse ispirato poco rispetto, erano per noi serie, potrei dire patetiche.

L'infelice ungherese aveva una di quelle fisonomie, le quali annunciano indubitabilmente l'abitudine della virtù ed il bisogno di stima.

Non era bella, ma dotata di tale espressione di gentilezza, che i contorni alquanto irregolari del suo volto sembravano abbellirsi ad ogni sorriso, ad ogni moto dei muscoli.

Se fosse mio proposito di scrivere di amore, mi resterebbero non brevi cose a dire di qnella misera e virtuosa donna, — or morta.

Ma basti l'avere accennato uno de' pochi avvenimenti del nostro carcere.

CAPO LXXX.

I cresciuti rigori rendevano sempre più monotona la nostra vita.

Tntto il 1824, tutto il 25, tutto il 26, tutto il 27, in che si passarono per noi? Ci fu tolto quell'uso de' nostri libri che per *interim* ci era stato conceduto dal governatore.

Il carcere divenneci una vera tomba, nella quale neppure la tranquillità della tomba c'era lasciata.

Ogni mese veniva, in giorno indeterminato, a farvi una diligente perquisizione il direttore di polizia, accompagnato da un luogotenente e di guardie.

Ci spogliavano nudi, esaminavano tutte le cuciture de' vestiti, nel dubbio che vi si tenesse celata qualche carta o altro, si scucivano i paglierieci per frugarvi dentro.

Benchè nulla di clandestino potessero trovarci, questa visita ostile e di sorpresa ripetuta senza fine, aveva non so che, che m'irritava, e che ogni volta mettevami la febbre.

Gli anni precedenti m'erano sembrati sì infelici, ed ora io pensava ad essi con desiderio, come ad nn tempo di care dolcezze.

Dov'erano le ore ch'io m'ingolfava nello studio della Bibbia o d'Omero? A forza di leggere Omero nel testo, quella poca cognizione di greco ch'io aveva, si era aumentata, ed erami appassionato per quella lingua.

Quanto increscevami di non poterne continuare lo studio! Dante, Petrarca,

Shakespeare, Byron, Walter, Scott, Schiller, Goëthe, ecc., quanti amici m'erano involati!

Fra siffatti io annoverava pure alcuni libri di cristiana sapienza, come il Bourdalone, il Pascal, l'Imitazione di Gesù Cristo, la Filotea, ecc., libri che se si leggono con critica ristretta ed illiberale, esultando ad ogni reperibile difetto di gusto, ad ogni pensiero non valido, si gettano là e non si ripigliano; ma che letti senza malignare e senza scandalezzarsi dei lati deboli, scoprono una filosofia alta e vigorosamente nutritiva pel cuore e per l'intelletto.

Alcuni di siffatti libri di religione ci furono poscia mandati in dono dall'imperatore, ma con esclusione assoluta di libri d'altra specie, servienti a studio letterario.

Questo dono d'opere ascetiche venneci impetrato nel 1825 da un confessore dalmata, inviatoci da Vienna, il P. Stefano Paulowich, fatto, due anni appresso, vescovo di Cattaro.

A lui fummo pur debitori d'aver finalmente la messa, che prima ci si era sempre negata, dicendoci che non potevano condurci in chiesa, e tenerci separati a due a due, siccome era prescritto.

Tanta separazione non potendo mantenersi, andavamo alla messa divisi in tre gruppi; un gruppo sulla tribuna dell'organo, un altro sotto la tribuna, in guisa da non esser veduto, ed il terzo in un oratorietto guardante in chiesa per mezzo d'una grata.

Maroncelli ed io avevamo allora per compagni, ma con divieto che una coppia parlasse coll'altra, sei condannati, di sentenza anteriore alla nostra.

Due di essi erano stati miei vicini nei *Piombi* di Venezia. Eravamo condotti da guardie al posto assegnato, e ricondotti, dopo la messa, ciascuna coppia nel suo carcere. Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un *Oremus* implorante la nostra liberazione da' vincoli, e la sua voce si commovea.

Quando veniva via dall'altare, dava una pietosa occhiata a ciascuno de' tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando.

CAPO LXXXI.

Nel 1825 Schiller fu riputato omai troppo indebolito dagli acciacchi della vecchiaia, e gli diedero la custodia d'altri condannati, pei quali sembrasse non richiedersi tanta vigilanza.

Oh quanto ci increbbe ch'ei si allontanasse da noi, ed a lui pure increbbe di lasciarci!

Per successore ebb'egli dapprima Kral, uomo non inferiore a lui in bontà. Ma anche a questo venne data in breve un'altra destinazione, e ce ne capitò uno non cattivo, ma burbero ed estraneo ad ogni dimostrazione d'affetto.

Questi mutamenti m'affliggevano profondamente.

Schiller, Kral e Kubitzky, ma in particolar modo i due primi, ci aveano assistiti nelle nostre malattie come un padre ed un fratello avrebbero potuto fare. Incapaci di mancare al loro dovere sapeano eseguirlo senza durezza di cuore.

Se v'era un po' di durezza nelle forme, era quasi sempre involontaria, e riscattavanla pienamente i tratti amorevoli che ci usavano.

M'adirai talvolta contr'essi, ma oh come mi perdonavano cordialmente! come anelavano di persuaderci che non erano senza affezione per noi, e come gioivano vedendo che n'eravamo persuasi, e li stimavamo uomini dabbene!

Dacchè fu lontano da noi, più volte Schiller s'ammalò e si riebbe.

Dimandavamo contezza di lui con ansietà filiale. Quand'egli era convalescente, veniva talvolta a passeggiar sotto le nostre finestre.

Noi tossivamo per salutarlo, ed egli guardava in su con sorriso melanconico, e diceva alla sentinella, in guisa che udissimo:

— *Da sind meine sohne!* (là sono i miei figli!)

Povero vecchio! che pena mi mettea il vederti trascinare stentatamente l'egro fianco, e non poterti sostenere col mio braccio!

Talvolta ei sedeva lì sull'erba, e leggea. Erano libri ch'ei m'aveva prestati. Ed affinchè io li riconoscessi, ei ne dicea il titolo alla sentinella, o ne ripeteva qualche squarcio.

Per lo più tai libri erano novelle da calendari ed altri romanzi di poco valore lettorario, ma morali.

Dopo varie ricadute d'apoplessia, si fece portare all'ospedale de' militari. Era già in pessimo stato, e colà in breve morì. Possedeva alcune centinaia di fiorini, frutto dei suoi lunghi risparmi: questo erano da

lui state date in prestito ad alcuni suoi commilitoni.

Allorchè si vide presso il suo fine, appollò a sè quegli amici, e disse:

— Non ho più congiunti: ciascuno di voi si tenga ciò che ha nelle mani. Vi dimando solo di pregare per me. —

Uno di tali amici aveva una figlia di diciotto anni, la quale era figlioccia di Schiller. Poche ore prima di morire, il buon vecchio la mandò a chiamare.

Ei non potea più proferire parole distinte; si cavò di dito un anello d'argento, ultima sua ricchezza, e lo mise in dito a lei. Poi la baciò, e pianse baciandola.

La fanciulla urlava, e lo inondava di lagrime. Ei gliele asciugava col fazzoletto. Prese le mani di lei e se le pose sugli occhi. — Quegli occhi erano chiusi per sempre.

CAPO LXXXII.

Le consolazioni umane ci andavano mancando una dopo l'altra; gli affanni erano sempre maggiori. Io mi rassegnava al voler di Dio, ma mi rassegnava gemendo; e l'anima mia, invece d'indurirsi al male, sembrava sentirlo sempre più dolorosamente.

Una volta mi fu clandestinamente recato un foglio della gazzetta d'Augsburgo, nel quale spacciavasi stranissima cosa di me, a proposito della monacazione d'una delle mie sorelle.

Diceva:

— La signora Maria Angiola Pellico, figlia, ecc. ecc., prese addì ecc., il velo nel Monastero della Visitazione in Torino, ecc. È dessa sorella dell'autore della *Francesca da Rimini*, Silvio Pellico, il quale uscì recentemente dalla fortezza di Spielberg, graziato da S. M. l'imperatore; tratto di clemenza degnissimo di sì magnanimo sovrano, e che rallegrò tutta Italia, stantechè ecc. ecc.

E qui seguivano le mie lodi.

La frottola della grazia non sapeva immaginarmi perchè fosse stata inventata. Un puro divertimento del giornalista non parea verisimile; era forse una qualche astuzia delle polizie tedesche? Chi lo sa?

Ma i nomi di Maria Angiola erano precisamente quelli di mia sorella minore. Doveano, senza dubbio, esser passati dalla gazzetta di Torino ad altre gazzette.

Dunque quell'ottima fanciulla s'era veramente fatta monaca?

Ah, forse ella prese quello stato perchè ha perduto i genitori.

Povera fanciulla! non ha voluto che io solo patissi le angustie del carcere; anch'ella ha voluto recludersi! Il Signore le dia più che non dà a me le virtù della pazienza e della abnegazione.

Quante volte nella sua cella quell'angelo penserà a me! Quanto spesso farà dure penitenze per ottenere da Dio che alleggerisca i mali del fratello!

Questi pensieri m'intenerivano, mi straziavano il cuore.

Pur troppo le mie sventure potevano aver influito ad abbreviare i giorni del padre o della madre, o d'entrambi! Più ci pensava, e più mi pareva impossibile che senza siffatta perdita la mia Marietta avesse abbandonato il tetto paterno.

Questa idea m'opprimeva quasi certezza; ed io caddi quindi nel più angoscioso lutto.

Maroncelli n'era commosso non meno di me.

Qualche giorno appresso ei diedesi a comporre un lamento poetico sulla sorella del prigioniero.

Riuscì un bellissimo poemetto spirante melanconia, e compianto. Quando l'ebbe terminato, me lo recitò.

Oh come gli fui grato della sua gentilezza! Fra tanti milioni di versi che fino allora s'erano fatti per monache, probabilmente quelli erano i soli che si componessero in carcere pel fratello della monaca, da un compagno di ferri. Qual concorso d'idee patetiche e religiose!

Così l'amicizia addolciva i miei dolori. Ah! da quel tempo non volse più giorno ch'io non m'aggirassi lungamente col pensiero in un convento di vergini; che fra quelle vergini io non ne considerassi con più tenera pietà una; ch'io non pregassi ardentemente il cielo d'abbellirle la solitudine, e di non lasciare che la fantasia le dipingesse troppo orrendamente la mia prigione!

CAPO LXXXIII.

L'essermi venuto clandestinamente quella gazzetta non faccia immaginare al lettore che frequenti fossero le notizie del mondo ch'io riuscissi a procurarmi. No: tutti erano buoni intorno a me, ma tutti legati da somma paura.

Se avvenne qualche lieve clandestinità

non fu se non quando il pericolo potea veramente parer nullo. Ed era difficile cosa che potesse parer nullo in mezzo a tante perquisizioni ordinarie e straordinarie.

Non mi fu mal dato d'aver nascostamente notizie de'miei cari lontani, tranne il surriferito cenno relativo a mia sorella.

Il timore che io aveva che i miei genitori non fossero più in vita venne di lì a qualche tempo piuttosto aumentato che diminuito, dal modo con cui una volta il direttore di polizia venne ad annunciarmi che a casa mia stavano bene.

— S. M. l'imperatore comanda, diss'egli, che io le partecipi buone nuove di que' congiunti ch'ella ha a Torino. —

Trabalzai dal piacere e dalla sorpresa a questa non mai prima avvenuta partecipazione, e chiesi maggiori particolarità.

— Lasciai, gli diss'io, genitori, fratelli e sorelle, a Torino. Vivono tutti? Deh, s'ella ha una lettera d'alcun di loro, la supplico di mostrarmela!

— Non posso mostrar niente. Ella deve contentarsi di ciò. È sempre una prova di benignità dell'imperatore il farle dire queste consolanti parole. Ciò non s'è ancor fatto a nessuno.

— Concedo esser prova di benignità dell'Imperatore; ma ella sentirà che mi è impossibile trarre consolazione da parole così indeterminate. Quali sono quei miei congiunti che stanno bene? Non ne ho perduto alcuno?

— Signore, mi rincresce di non poterle dire di più di quello che m'è stato imposto. —

E così se ne andò.

L'intenzione era certamente stata di recarmi un sollievo con quella notizia. Ma io mi persuasi che, nello stesso tempo che l'imperatore avea voluto cedere all'istanze di qualche mio congiunto, e consentire che mi fosse portato quel cenno, ei non voleva che mi si mostrasse alcuna lettera, affinch'io non vedessi quali de' miei cari mi fossero mancati.

Indi a parecchi mesi, un annuncio simile al suddetto mi fu recato. Niuna lettera, niuna spiegazione di più.

Videro che io non mi contentava di tanto e che rimaneane vieppiù afflitto, e nulla mai più mi dissero della mia famiglia.

L'immaginarsi che i genitori fossero morti, che lo fossero fors'anco i fratelli e Giuseppina, altra mia amatissima sorella; che forse Marietta, unica superstite, si estinguerebbe presto nell'angoscia della solitudine e negli stenti della penitenza, mi distaccava sempre più dalla vita.

Alcune volte, assalito fortemente dalle solite infermità o da infermità nuove, come coliche orrende con sintomi dolorosissimi e simili a quelli del *morbo-colera*, io sperai di morire. Sì l'espressione è esatta: *sperai.*

E nondimeno, oh contraddizione dell'uomo! dando un' occhiata al languente mio compagno mi si straziava il cuore al pensiero di lasciarlo solo, e desiderava di nuovo la vita!

CAPO LXXXIV.

Tre volte vennero di Vienna personaggi d'alto grado a visitare le nostre carceri, per assicurarsi che non ci fossero abusi di disciplina.

La prima fu del barone Von Münch; e questi, impietosito dalla poca luce che avevamo, disse che avrebbe implorato di poter prolungare la nostra giornata, facendoci mettere per qualche ora della sera una lanterna alla parte esteriore dello sportello.

La sua visita fu nel 1825.

Un anno dopo fu eseguito il suo pio intento.

E così a quel lume sepolcrale potevamo indi in poi vedere le pareti e non romperci il capo passeggiando.

La seconda visita fu del barone Von Vogel.

Egli mi trovò in pessimo stato di salute, ed udendo che sebbene il medico riputasse a me giovevole il caffè, non s' attentava d'ordinarmelo perchè oggetto di lusso, disse una parola di consenso a mio favore, ed il caffè mi venne ordinato.

La terza visita fu di non so quale altro signore della corte, uomo tra i cinquanta e sessanta, che ci dimostrò co'modi e con le parole la più nobile compassione.

Non potea far nulla per noi, ma l'espressione soave della sua bontà era un beneficio, e gli fummo grati.

Oh qual brama ha il prigioniero di veder creature della sua specie!

La religione cristiana, ch'è sì ricca d'umanità, non ha dimenticato di annoverare fra le opere di misericordia di *visitare i carcerati.*

L'aspetto degli uomini cui duole della tua sventura, quand'anche non abbiano modo di sollevartene più efficacemente, te l'addolcisce.

La somma solitudine può tornar vantaggiosa all'ammendamento di alcune anime, ma credo che in generale lo sia assai più, se non ispinta all'estremo, se mescolata di qualche contatto colla società.

Io almeno son così fatto.

Se non vedo i miei simili, concentro il mio amore su troppo picciol numero di essi, e disamo gli altri; se posso vederne, non dirò molti, ma un numero discreto, amo con tenerezza tutto il genere umano.

Mille volte mi son trovato col cuore sì unicamente amante di pochissimi e pieno d'odio per gli altri, ch'io me ne spaventava.

Allora andava alla finestra sospirando di vedere qualche faccia nuova, e m'estimava felice se la sentinella non passeggiava troppo rasente il muro; se si scostava sì che potessi vederla, se alzava il capo, udendomi tossire; se la sua fisonomia era buona.

Quando mi parea scorgervi sensi di pietà, un dolce palpito prendeami, come se quello sconosciuto soldato fosse un intimo amico.

S'ei s'allontanava, io aspettava con innamorata inquietudine ch'ei ritornasse; e s'ei ritornava guardandomi, io ne gioiva come d'una grande carità.

Se non passava più in guisa ch'io lo vedessi, io restava mortificato come uomo che ama e conosce che altri nol cura.

CAPO LXXXV.

Nel carcere contiguo, già d'Oroboni, stavano ora don Marco Fortini ed il signor Antonio Villa.

Quest'ultimo, altre volte robusto come un Ercole, patì molto la fame il primo anno, e quando ebbe più cibo si trovò senza forza per digerire.

Languì lungamente, e poi ridotto quasi all'estremità ottenne che gli dessero un carcere più arioso.

L'atmosfera mefitica d'un angusto sepolcro gli era senza dubbio nocivissima, siccome lo era a tutti gli altri.

Ma il rimedio da lui invocato non fu sufficiente.

In quella stanza grande campò qualche mese ancora, poi, dopo vari sbocchi di sangue, morì.

Fu assistito dal concaptivo don Fortini, e dall'abate Paulowich, venuto in fretta da Vienna quando si seppe che era moribondo.

Bench'io non mi fossi vincolato con lui così strettamente come con Oroboni, pure la sua morte mi afflisse molto.

Io sapeva ch'egli era amato colla più viva tenerezza da'genitori e da una sposa! Per lui era più da invidiarsi che da compiangersi, ma que' superstiti!...

Egli era anche stato mio vicino sotto i *Piombi;* Tremerello m'avea portato parecchi versi di lui e gliene avea portato de' miei.

Talvolta regnava in quei suoi versi un profondo sentimento.

Dopo la sua morte mi parve d'essergli più affezionato che in vita, udendo dalle guardie quanto miseramente avesse patito.

L'infelice non potea rassegnarsi a morire, sebbene religiosissimo.

Provò al più alto grado l'orrore di quel terribile passo, benedicendo però sempre il Signore e gridandogli con lagrime: Non so conformare la mia volontà alla tua, eppur voglio conformarla; opera tu in me questo miracolo!

Ei non aveva il coraggio d'Oroboni, ma lo imitò, protestando di perdonare ai nemici.

Alla fine di quell'anno (era il 1826) udimmo una sera nel corridoio il rumore mal compresso di parecchi camminanti. I nostri orecchi erano divenuti sapientissimi a discernere mille generi di rumore.

Una porta viene aperta; conosciamo essere quella ov'era l'avvocato Solera.

Se ne apre un'altra; è quella di Fortini.

Fra alcune voci dimesse distinguiamo quella del direttore di polizia.

— Che sarà? Una perquisizione ad ora sì tarda? E perchè?

Ma in breve escono di nuovo nel corridoio. Quand'ecco la cara voce del buon Fortini:

— *Oh poveretto mi! La scusi, sala, ho desmentegà un tomo del breviario.*

E lesto lesto ei correva indietro a prendersi quel tomo, poi raggiungeva il drappello.

La porta della scala s'aperse, intendemmo i loro passi fino al fondo. Capimmo che i due felici aveano ricevuto la grazia; e, sebbene c'increscesse di non seguirli, ne esultammo.

CAPO LXXXVI.

Era la liberazione di que' due compagni senza alcuna conseguenza per noi?

Come uscivano essi, i quali erano stati condannati al par di noi, uno a venti anni, l'altro a quindici, e su noi e su molt'altri non risplendeva grazia?

Contro i non liberati esistevano dunque prevenzioni più ostili?

Ovvero sarebbevi la disposizione di graziarci tutti, ma a brevi intervalli di distanza, due alla volta? forse ogni mese? forse ogni due o tre mesi?

Così per alcun tempo dubitammo. E più di tre mesi volsero, nè altra liberazione faceasi.

Verso la fine del 1827, pensammo che il dicembre potesse essere determinato per anniversario delle grazie. Ma il dicembre passò e nulla accadde.

Protraemmo l'aspettativa sino alla state del 1828, terminando allora per me i sett'anni e mezzo di pena, equivalenti, secondo il detto dell'Imperatore, ai quindici, ove pure la pena si volesse contare dall'arresto.

Che se non voleasi comprendere il tempo del processo (e questa supposizione era la più verisimile), ma bensì cominciare dalla pubblicazione della condanna, i sett'anni e mezzo non sarebbero finiti che nel 1829.

Tutti i termini calcolabili passarono, e grazia non rifulse. Intanto, già prima dell'uscita di Solera e Fortini, era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro.

In principio il dolore era mite, e lo costringea soltanto a zoppicare. Poi stentava a trascinare i ferri e di rado usciva a passeggio.

Un mattino d'autunno gli piacque d'uscir meco per respirar un poco di aria: v'era già neve; ed in un fatale momento ch'io nol sosteneva, inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto: ei non era più in grado di reggersi.

Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme, e sempre più doloroso. Tali erano i martirii pel povero infermo, che non potea aver requie nè in letto, nè fuor di letto

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io doveva prendere con la maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti con le pietre si formava la suppurazione.

Quel tumore era tutto piaghe: ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me. Nondimeno oh quanto io pativa con lui!

Le cure d'infermiere m'erano dolci, perchè usate a sì degno amico. Ma vederlo così deperire fra sì lunghi atroci tormenti, e non potergli recar salute! E presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! E scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! E doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah, ciò m'angosciava in modo indicibile!

CAPO LXXXVII.

In quel deplorabile stato ei poetava ancora, ei cantava, ei discorreva, ei tutto facea per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali.

Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio; e tuttavia in alcuni istanti raccoglieva la sua vitalità, e faceva animo a me.

Ciò ch' egli patì per nove lunghi mesi non è descrivibile.

Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico aveva tentato, e senza pronunciare la sua opinione sull'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso viene il sottintendente, e dice a Maroncelli:

— Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza: temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità.

Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova, in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai?...

— Sì, signore, l'amputazione. Se non che il protomedico vedendo un corpo così emunto esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla...

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì a otto giorni, l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo segnissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli, ch'io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wrba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice.

Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurghi, e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.

I chirurghi vennero alfine; erano due. Uno, quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, avea il diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro era un giovane chirurgo allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla; avrebbe voluto farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione!

Il malato fu seduto sulla sponda del letto con le gambe giù; io lo tenea fra le mie braccia.

Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio, segno del giro che doveva fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità d'un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio su muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate con filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione, poi voltosi al chirurgo operatore gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarnela. —

V'era in un bicchiere sopra la finestra una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse. —

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli;

— Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

CAPO LXXXVIII.

I chirurghi aveano creduto che l'infermeria di Spielberg provedesse tutto l'occorrente, eccetto i ferri ch'essi portarono. Ma fatta l'amputazione, s'accorsero che mancavano diverse cose necessarie: tela incerata, ghiaccio, bende, ecc.

Il misero mutilato dovette aspettare due ore, che tutto questo fosse portato dalla città. Finalmente potè stendersi sul letto; ed il ghiaccio gli fu posto sul tronco.

Il dì seguente liberarono il tronco dai grumi di sangue formativisi, lo lavarono, tirarono in giù la pelle, e fasciarono.

Per parecchi giorni non si diede al malato se non qualche mezza chicchera di brodo con torlo d'uovo sbattuto.

E quando fu passato il pericolo della febbre vulneraria, cominciarono gradatamente a ristorarlo con cibo più nutritivo. L'imperatore aveva ordinato che finchè le forze fossero ristabilite, gli si desse buon cibo della cucina del soprintendente.

La guarigione si operò in quaranta giorni. Dopo i quali fummo ricondotti nel nostro carcere: questo per altro ci venne ampliato, facendo cioè un'apertura al muro ed unendo la nostra antica tana a quella già abitata da Oroboni e poi da Villa.

Io trasportai il mio letto al luogo medesimo, ov'era stato quello d'Oroboni, ov'egli era morto. Quest'identità di luogo m'era cara: pareami di essermi avvicinato a lui. Sognava spesso di lui, pareami che il suo spirito veramente mi visitasse e mi rasserenasse con celesti consolazioni.

Lo spettacolo orribile di tanti tormenti

sofferti da Maroncelli e prima del taglio della gamba, e durante quell' operazione, e dappoi, mi fortificò l' auimo. Iddio che m'avea dato sufficiente salute nel tempo della malattia di quello, perchè le mie cure gli erano necessarie, me la tolse allorch' gli potè reggersi sulle grucce.

Ebbi parecchi tumori glandulari dolorosissimi.

Ne risanai, ed a qnesti successero affanni di petto, già provatl altre volte, ma or più soffocanti che mai, vertigini e dissenterie spasmodiche.

— È venuta la mia volta, diceva tra me. Sarò io meno paziente del mio compagno?

M'applicai quindi ad imitare, quant' io sapea, la sua virtù.

Non v' è dnbbio, che ogni condizione umana ha i suoi doveri. Quelli d'un infermo sono la pazienza, il coraggio e tutti gli sforzi per non essere inamabile a coloro che gli sono vicini.

Maroncelli, sulle sue povere grucce, non aveva più l'agilità d'altre volte, e rincresceagli, temendo di servirmi meno bene. Ei temeva inoltre che, per risparmiargli i movimenti e la fatica, io non mi prevalessi dei suoi servigi quanto m'abbisognava.

E questo veramente talora accadeva, ma io procacciava che non se n'accorgesse.

Quantunqne egli avesse ripigliato forza, non era però senza incomodi. Ei pativa, come tutti gli amputati, sensazioni dolorose ne' nervi, qnasichè la parte tagliata vivesse ancora. Gli doleano il piede, la gamba ed il ginocchio ch'ei più non avova.

Aggiugneasi che l' osso era stato mal segato, e sporgeva nelle nuove carni, e facea frequenti piaghe. Soltanto dopo circa un anno il tronco fu abbastanza indurito; più non s'aperse.

CAPO LXXXIX.

Ma nnovi mali assalirono l' infelice, e quasi senza intervallo. Dapprima una artritide, che cominciò per le giunture delle mani, e poi gli martirizzò più mesi tutta la persona; indi lo scorbuto. Questo gli coperse in breve il corpo di macchie livide e mettea spavento.

Io cercava di consolarmi, pensando tra me:

— Poichè convien morire qua dentro, è meglio che sia venuto ad uno de' due lo scorbuto: egli è male attaccaticcio; e ne condurrà nella tomba, se non insieme, almeno a poca distanza di tempo. —

Ci preparavamo entrambi alla morte, ed eravamo tranquilli.

Nove anni di prigione e di gravi patimenti ci aveano finalmente eddomesticati coll' idea del totale disfacimento di due corpi così rovinati e bisognosi di pace. E le anime fidavano nella bontà di Dio, e credeano di riunirsi entrambe in luogo, ove tutte le ire degli uomini cessano, ed ove pregavamo che a noi si riunissero anche un giorno, placati coloro che non ci amavano.

Lo scorbuto negli anni precedenti avea fatto molta strage in quelle prigioni. Il governo, quando seppe che Maroncelli era affetto da quel terribile male, paventò nuova epidemia scorbntica, e consentì all'inchiesta del medico, il quale diceva non esservi rimedio efficace per Maroncelli se non l'aria aperta, e consiglieva di tenerlo il meno possibile entro la stanza.

Io, come contubernale di questo, ed anche infermo di discrasia, godetti lo stesso vantaggio.

In tutte quelle ore che il passeggio non era occupato da altri, cioè da mezz'ora avanti l' alba per un paio d'ore, poi durante il pranzo, se così ci piaceva, indi per tre ore della sera sin dopo il tramonto, stavamo fuori. Ciò pei giorni feriali. Nei festivi, non essendovi il passeggio consueto degli altri, stavamo fuori da mattina a sera, eccettuato il pranzo.

Un altro infelice, di salnte danneggiatissima, e di circa 70 anni, fu aggregato a noi, reputandosi che l'ossigeno potessegli pur giovare.

Era il signor Costantino Munari, amabile vecchio dilettante di studi letterari e filosofici, e la cui società ci fu assai piacevole.

Volendo compntare la mia pena, non dall' epoca dell' arresto, ma da qnella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 di agosto, secondo la pubblicazione.

Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza.

Fino allora il Maroncelli, Munari ed io facevamo talvolta la supposizione di rivedere ancora il mondo, la nostra Italia, i nostri congiunti; e ciò era materia di ragionamenti pieni di desiderio, di pietà e di amore.

Passato l'agosto e poi il settembre, e poi tutto quell'anno, ci avvezzammo a non isperare più nulla sopra la terra, tranne l'inalterabile continuazione della reciproca nostra amicizia, e l'sssistenza di Dio, per consumare degnamente il resto dol nostro lnngo sacrificio.

Ah! l'amicizia e la religione son due beni Inestimabili! Abbelliscono anche le ore dei prigionieri, a cui più non risplenda verisimiglianza di grazia! Dio è veramente con gli sventurati: — con gli sventurati che amano!

CAPO XC.

Dopo la morte di Villa, nll'abate Paulowich, che fu fatto vescovo, seguì per nostro confessore l'abate Wrba, moravo, professore di Testamento nuovo a Brünn, valente allievo dell'*Istituto sublime* di Vienna.

Quest'istituto è nna congregazione fondata dal celebre Frint, allora parroco di corte.

I membri di tal congregazione sono tutti sacerdoti, i quali già laureati in teologia proseguono ivi sotto severa disciplina i loro studi, per giungere al possesso del massimo sapere conseguibile. L'intento dol fondatore è stato egregio: quello, cioè, di produrre nn perenne disseminamento di vera e forte scienza nel clero cattolico di Germania. E simile intento vicne in generale adempiuto.

Wrba, stando a Brünn, potea darci molta più parte del suo tempo che Paulowich. Ei divenne per noi ciò ch'era il P. Battista, tranne che non gli era lecito di prestarci alcnn libro. Facevamo spesso insieme lunghe conferenze; e la mia religiosità ne traeva grande profitto; o se questo è dir troppo, a me pareva di trarnelo, e sommo era il conforto che indi sentiva.

Nell'anno 1829 ammalò; poi dovendo assumere altri impegni, non potè più venire da noi.

Ce ne spiacque altamente! ma avemmo la buona sorte che a lui seguisse altro dotto ed egregio uomo, l'abate Ziak, vicecurato.

Di que' parecchi sacerdoti *Tedeschi* che ci furono destinati, non capitarne uno cattivo! non uno che scoprissimo volersi fare stromento della politica (e questo è sì facile a scoprirsi!); non uno, anzi, che non avesse riuniti i meriti di molta dottrina, di dichiaratissima fede cattolica e di filosofia profonda! Oh! quanto ministri della Chiesa siffatti sono rispettabili!

Que' pochi ch'io conobbi mi fecero concepire un' opinione assai vantaggiosa del clero cattolico tedesco.

Anche l'abate Ziak teneva lunghe conferenze con noi. Egli pure mi serviva d'esempio per sopportare con serenità i miei dolori.

Incessanti flussioni al denti, alla gola, agli orecchl lo tormentavano; ed era nondimeno sempre sorridente.

Intanto la molt'aria aperta fece scomparire a poco a poco le macchie scorbutiche di Maroncelli; e parimente Munari ed io stavamo meglio.

CAPO XCI.

Spuntò il 1° d'agosto del 1830. Volgeano dieci anni ch'io aveva perduta la libertà; ott'anni e mezzo ch'io scontava il carcere duro.

Era giorno di domenica. Andammo, come le altre feste, nel solito recinto. Guardammo ancora dal muricciuolo la sottoposta valle ed il cimitero, ove giaceano Oroboni e Villa; parlammo ancora del riposo, che un dì avrebbero le nostre ossa.

Ci assidemmo ancora sulla solita panca ad aspettare che le povere condannate venissero alla messa, che si diceva prima della nostra. Queste erano condotte nel medesimo oratorietto, dove per la messa seguente andavamo noi. Esso era contiguo al passeggio.

In tutta Germania è uso che durante la messa il popolo canti inni in lingua viva. Siccome l'impero d'Austria è paese misto di Tedeschi e di Slavi, e nelle prigioni di Spielberg il maggior numero dei condannati comuni appartiene all'nno o all'altro di que' popoli, gl'inni vi si cantano una festa in tedesco e l'altra in islavo. Così ogni festa si fanno due prediche, e s'alternano le due lingue. Dolcissimo piacere era per noi l'udire que' canti e l'organo che gli accompagnava.

Fra le donne ve n'aveva la cui voce andava al cuore. Infelici! Alcune erano giovanissime. Un amore, una gelosia, un mal esempio le aveva strascinate al delitto! — Mi suona ancora nell'anima il loro religiosissimo canto del *Sanctus*: — *Heilig!*

heilig! heilig! Versai ancora una lagrima udendola.

Alle ore dieci le donne si ritirarono, e andammo alla messa noi. Vidi ancora quelli de'miei compagni di sventura, che udiveno la messa sulla tribuna dell'organo, da'quali una sola grata ci separava, tutti pallidi, smunti, traenti con fatice i loro ferri!

Dopo la messa tornammo ne' nostri covili. Un quarto d'ora dopo ci portarono il pranzo.

Apparecchiavamo la nostra tavola, che consisteva nel mettere nn assicella sul tavolaccio, e prendere i nostri eucchiai di legno, quando il signor Wegrath, sottointendente entrò nel carcere.

M'incresce di distnrbare il loro pranzo, disse, ma si compiacciano di segnirmi; v'è dl là il signor direttore di polizia.

Siccome questi solea venire per cose moleste, come perquisizioni od inquisizioni, seguimmo assai di mal umore il buon sottointendente; fino alla camera d'udienza.

Là trovammo il direttore di polizia ed il soprintendente; ed il primo ci fece un inchino gentile più del consueto.

Prese una carta in mano, e disse con voci tronche, forse temendo di produrci troppo forte sorpresa, se si esprimeva più nettamente.

— Signori... ho il piecere... bo l'onore di significar loro... che S. M. l'Imperatore ha fatto ancora... nna grazia...

E esitava a dirci qual grazia fosse. Noi pensavamo che fosse qnalche minoramento di pena, come d'essere esenti dalla noia del lavoro, d'aver qualche libro di più, d'aver alimenti men disgnstosi.

— Ma non capiscono? disse.

— No, signore. Abbia la bontà di spiegarci quale specie di grazia sia qnesta.

— La libertà per loro due, e per un terzo cbe fra poco abbracceranno. —

Parrebbe che qnest'annunzio avesse dovuto farci prorompere in giubilo. Il nostro pensiero corse subito ai parenti, dei quali da tanto tempo non avevamo notizia, ed il dubbio che forse non li avremmo più trovati sulla terra ci accorò tanto, che annullò il piacere suscitabile dall' ennunzio della libertà.

— Ammutoliscono! disse il direttore di polizia. Io m'aspettava di vederli esultanti.

— La prego, risposi, di far nota all'Imperatore la nostra gratitudine; ma se non abbiamo notizie delle nostre famiglie, non ci è possibilo di non paventare che a noi sieno mancate persone carissime. Questa incertezza ci opprime, anche in un istante che dovrebbe esser qnello della massima gioia.

Diede ellora a Maroncelli una lettera di suo fratello che lo consolò. A me disse che nulla c'era della mia famiglia; e ciò mi fece vieppiù temere cbe qualcbe disgrazia fosse in esse avvenuta.

— Vadano, prosegul, nella loro stanza e fra poco menderò loro quel terzo, che pure è stato graziato. —

Andammo ed aspettavamo cen anzietà quel terzo. Avremmo voluto che fussero tutti, eppure non poteva essere cbe uno.

— Fosse il povero vecchio Munari! fosse quello! fosse quell'altro! — Ninno era per cui non facessime voti.

Finalmente la porta s' apre, e vediamo quel compagno essere il signor Andrea Tonelli da Brescia.

Ci abbracciammo. Non potevamo più pranzare, favellammo sino a sera, compiangendo gli amici che restavano.

Al tramonto ritornò il direttore di polizia per trarci dl quello sgiagurato soggiorno. I nostri cuori gemevano, passando innanzi alle carceri de'tanti amati, e non potendo condurli con noi. Chi sa quanto tempo vi languirebbero ancora! chi sa quanti di essi doveano quivi esser preda lenta di morte.

Fu messo a ciescun di noi un tabarro da soldato sulle spalle ed nn berretto in capo, e cosl coi medesimi vestiti da galeotto, ma scatenati, scendemmo il funesto monte, e fummo condotti in città, nelle carceri della polizia.

Era un bellissimo lume di luna. Le strade, le case, la gente che incontravamo, tutto mi pareva sì gradevole e sì strano, dopo tanti anni cbe non aveva più veduto simile spettacolo!

CAPO XCII.

Aspettammo nelle carceri di polizia nn commissario imperiale cbe doveva venire da Vienna per accompagnarci sino ai confini.

Intanto, siccome i nostri beuli erano stati venduti, ci provvedemmo di biancheria e vestiti, e deponemmo la divisa carceraria.

Dopo cinque giorni il commisserio arrivò, ed il direttore di polizia ci consegnò a lui, rimettendogli nello stesso tempo il

denaro che avevamo portato sullo Spielberg, e quello che si era ricavato dalla vendita dei bauli e de'libri: denaro che poi ci venne a'confini restituito.

La spesa del nostro viaggio fu fatta dall'Imperatore, e senza risparmio.

Il commissario era il signor Von Noe, gentiluomo impiegato nella segreteria del ministero della polizia. Non poteva esserci destinata persona di più compita educazione. Ci trattò sempre con tutti i riguardi.

Ma io partii da Brünn con una difficoltà di respiro penosissima, ed il moto della carrozza tanto crebbe il male, che a sera ansava in guisa spaventosa, e temeasi da un istante all'altro ch'io restassi soffocato.

Ebbi inoltre ardente febbre tutta notte ed il commissario era incerto il mattino seguente s'io potessi continuare il viaggio sino a Vienna. Dissi di sì, partimmo: la violenza dell'affanno era estrema; non poteva nè mangiare, nè bere, nè parlare.

Giunsi a Vienna semivivo. Ci diedero un buon alloggio nella direzione generale di polizia.

Mi posero a letto; si chiamò un medico questi mi ordinò una cavata di sangue, e ne sentii giovamento. Perfetta dieta e molta digitale fu per otto giorni la mia cura, e risanai. Il medico era il signor Singer, m'usò attenzioni veramente amichevoli.

Io aveva la più grande anzietà di partire, tanto più ch'era a noi penetrata la notizia delle *tre giornate* di Parigi.

Nello stesso giorno che scoppiava quella rivoluzione, l'Imperatore aveva firmato il decreto della nostra libertà. Certo non l'avrebbe ora rivocato.

Ma pur una cosa non inverisimile, che i tempi tornando ad essere critici per tutta Europa, si temessero movimenti popolari anche in Italia, e non si volesse dall'Austria, in quel momento, lasciarci ripatriare.

Eravamo ben persuasi di non ritornare sullo Spielberg, ma paventavamo che alcuno suggerisse all'Imperatore di deportarci in qualche città dell'impero lungi dalla penisola.

Mi mostrai anche più risanato che non era, e pregai che si sollecitasse la partenza. Intanto era mio desiderio ardentissimo di presentarmi a S. E. il signor conte di Pralormo, inviato della Corte di Torino alla Corte Austriaca, alla bontà del quale io sapeva quanto andassi debitore. Egli erasi adoperato con la più generosa e costante premura ad ottenere la mia liberazione.

Ma il divieto ch'io non vedessi chi che si fosse non ammise eccezione.

Appena fui convalescente, ci si fece la gentilezza di mandarci per qualche giorno la carrozza, perchè girassimo un poco per Vienna.

Il commissario aveva l'obbligo d'accompagnarci e di non lasciarci parlare con nessuno.

Vedemmo la bella chiesa di S. Stefano, i deliziosi passeggi della città, la vicina villa di Lichtenstein, e per ultimo la villa imperiale di Schoenbrunn.

Mentre eravamo ne' magnifici viali di Schoenbrunn, passò l'Imperatore, ed il commissario ci fece ritirare, perchè la vista delle nostre sparute persone non l'attristasse.

CAPO XCIII.

Partimmo finalmente da Vienna, e potei reggere fino a Bruck. Ivi l'asma tornava ad esser violenta. Chiamammo il medico: era un certo signor Jüdmann, uomo di molto garbo. Mi fece cavar sangue, star a letto, e continuare la digitale. Dopo due giorni feci istanza perchè il viaggio fosse proseguito.

Traversammo l'Austria e la Stiria, ed entrammo in Carintia senza novità; ma giunti ad un villaggio per nome Feldkirchen, poco distante da Klagenfurt, ecco giungere un contr' ordine. Dovevamo ivi fermarci fino a nuovo avviso.

Lascio immaginare quanto spiacevole ci fosse quest'evento. Inoltre io aveva il rammarico di esser quello che apportava tanto danno a' miei due compagni: se essi non potevano ripatriare, la mia fatal malattia n'era cagione.

Stemmo cinque giorni a Feldkirchen, ed ivi pure il commissario fece il possibile perricrearci.

V'era un teatrino di commedianti, e vi ci condusse. Ci diede un giorno il divertimento d'una caccia. Il nostro oste e parecchi giovani del paese, col proprietario d'una bella foresta, erano i cacciatori; e noi, collocati in posizione opportuna, godevamo lo spettacolo.

Finalmente venne un corriere da Vienna con ordine al commissario che ci conducesse pure al nostro destino. Esultai co-

miei compagni di questa felice notizia, ma nello stesso tempo tremava che s'avvicinasse per me il giorno d'una scoperta fatale: ch'io non avessi più nè padre nè madre, nè chi sa quali altri de' miei cari

E la mia mestizia cresceva a misura che c'inoltravamo verso Italia.

Da quella parte l'entrata in Italia non è dilettosa all'occhio, ed anzi si scende da bellissime montagne del paese tedesco a pianura itala per lungo tratto sterile ed inamena; cosicchè i viaggiatori, che non conoscono ancora la nostra penisola, ed ivi passano, ridono della magnifica idea che se n'erano fatta, o sospettano d'essere stati burlati da coloro onde l'intesero tanto vantare.

La bruttezza di quel suolo contribuiva a rendermi più tristo. Il rivedere il nostro cielo, l'incontrare facce umane di forma non settentrionale, l'udire da ogni labbro voce del nostro idioma, m'inteneriva, ma era un'emozione che m'invitava più al pianto che alla gioia.

Quante volte in carrozza mi copriva con le mani il viso, fingendo di dormire, e piangeva! Quante volte la notte non chiudeva occhio e ardea di febbre, or dando con tutta l'anima le più calde benedizioni alla mia dolce Italia, e ringraziando il cielo d'esser a lei renduto; or tormentandomi di non aver notizie di casa, o fantasticando sciagure; or pensando che fra poco sarebbe stato forza separarmi, e forse per sempre da un amico che tanto aveva meco patito, e tante pruove di affetto fraterno avevami dato!

Ah! sì lunghi anni di sepoltura non avevano spenta l'energia del mio sentire! ma questa energia era sì poca per la gioia, e tanta pel dolore!

Come avrei voluto rivedere Udine e quella locanda, ove que' duo generosi avevano finto di essere camerieri e ci avevano stretto furtivamonte la mano!

Lasciammo quella città a nostra sinistra, e oltrepassammo.

CAPO XCIV.

Pordenone, Conegliano, Ospedaletto, Vicenza, Verona, Mantova, mi ricordavano tante cose! Del primo luogo era nativo un valente giovane, statomi amico, e perito nelle stragi della Russia. Conegliano era il paese ove i secondini de' *Piombi* m'avevano detto essere stata condotta la Zanze: in Ospedaletto era stata maritata, ma or non vi vedevi più una creatura angelica ed infelice ch'io aveva già tempo venerato e che io venerava ancora.

In tutti quei luoghi insomma mi sorgevano rimembranze più o meno care; ed in Mantova più che in niun'altra città. Mi pareva ieri che io era venuto con Lodovico nel 1815; mi parea ieri che io vi era venuto con Porro nel 1820. — Le stesse strade, le stesse piazze, gli stessi palazzi, e tante differenze sociali! Tanti miei conoscenti involati da morte! tanti esuli! una generazione d'adulti i quali io aveva veduti nell'infanzia! E non poter correre a questa o a quella casa! non poter parlare del tale o del tal altro con alcuno!

E per colmo d'affanno, Mantova era il punto di separazione per Maroncelli e per me. Vi pernottammo tristissimi emtrambi. Io era agitato come un uomo alla vigilia d'udire la sua condanna.

La mattina mi lavai la faccia, e guardai nello specchio se si conoscesse ancora ch'io avessi pianto. Presi, quanto meglio potei, l'aria tranquilla e sorridente; dissi a Dio una picciola preghiera, ma per verità molto distratto; ed udendo che già Maroncelli movea le sue gruccie e parlava col cameriere, andai ad abbracciarlo. Tutti due sembravamo pieni di coraggio per questa separazione; ci parlavamo un po' commossi, ma con voce forte.

L'uffiziale di gendarmeria che dee condurlo a' confini di Romagna è giunto; bisogna partire; non sappiamo quasi cho dirci; un amplesso, un bacio, nn amplesso ancora. — Montò in carrozza, disparve; io restai come annichilato.

Tornai nella mia stanza, mi gettai in ginocchio, e pregai per quel misero mutilato, diviso dal suo amico, e proruppi in lagrime e in singhiozzi.

Conobbi molti uomini egregi, ma nessuno più affettuosamente socievole di Maroncelli, nessuno più educato a tutti i riguardi della gentilezza, più esente da eccessi di selvaticume, più costantemente memore che la virtù si compone di continui esercizi di tolleranza, di generosità e di senno.

O mio socio di tanti anni di dolore, il cielo ti benedica ovunquo tu respiri, e ti dia amici che m'agguaglino in amore e mi superino in bontà.

CAPO XCV.

Partimmo la stessa mattina da Mantova per Brescia. Qui fu lasciato libero l'altro concaptivo, Andrea Tonelli. Questo infelice seppe ivi d'aver perduto la madre, e le desolate sue lagrime mi straziarono il cuore.

Benchè angosciatissimo qual io m'era per tante cagioni, il seguente caso mi fece alquanto ridere.

Sopra una tavola della locanda v'era un annuncio teatrale. Prendo e leggo:

— *Francesca da Rimini* , *opera per musica*, ecc.

— Di chi è quest'opera? dico al cameriere.

— Chi l'abbia messa in versi e chi in musica, nol so, risponde; ma in somma è sempre quella *Francesca da Rimini* che tutti conoscono.

— Tutti? V' ingannate. Io che vengo di Germania, che cosa ho da sapere dello vostre Francesche? —

Il cameriere (era un giovinotto di faccia sdegnosetta, veramente bresciana) mi guardò con disprezzante pietà.

— Che cosa ha da sapere? Signore, non si tratta di Francesche. Si tratta d'una *Francesca da Rimini* unica. Voglio dire la tragedia del signor Silvio Pellico. Qui l'hanno messa in opera, guastandola un pochino, ma tutt'uno è sempre quella.

— Ah! Silvio Pellico? Mi pare d'aver inteso a nominarlo. Non è quel cattivo mobile che fu condannato a morte, e poi a carcere duro otto o nove anni sono? —

Non avessi mai detto questo scherzo! Si guardò intorno, poi guardò me, digrignò trentadue bellissimi denti, e se non avesse udito rumore, credo che mi accoppava.

Se n'andò borbottando: — Cattivo mobile? — Ma prima ch'io partissi scoperse chi mi fossi. Ei non sapeva più nè interrogare, nè rispondere, nè servire, nè camminare. Non sapea più altro che pormi gli occhi addosso, fregarsi le mani, e dire a tutti senza proposito: — *Sior sì, sior sì!* — che parea sternutasse

Due giorni dopo, addì 9 settembre, giunsi col commissario a Milano. All'avvicinarmi a questa città, al rivedere la cupola del Duomo, al ripassare in quel viale di Loreto, già mia passeggiata sì frequente e sì cara, al rientrare per Porta Orientale, e ritrovarmi al Corso, e rivedere quelle case, que' templi, quelle vie, provai i più dolci ed i più tormentosi sentimenti: uno smanioso desiderio di fermarmi alcun tempo in Milano e riabbracciarvi quegli amici ch'io v'avrei rinvenuti ancora: un infinito rincrescimento pensando a quelli ch'io aveva lasciato sullo Spielberg, a quelli che ramingavano in terre straniere, a quelli ch'erano morti: una viva gratitudine rammentando l'amore che m'avevano dimostrato in generale i Milanesi: qualche fremito di sdegno contro alcuni che mi avevano calunniato, mentre erano sempre stati l'oggetto della mia benevolenza e della mia stima

Andammo ad alloggiare alla *Bella Venezia*.

Qui io era stato tante volte a lieti amicali conviti: qui avea visitato tanti degni forestieri: qui una rispettabile attempata signora mi sollecitava, ed indarno, a seguirla in Toscana, prevedendo, s'io restava a Milano, le sventure che m'accaddero. Oh commoventi memorie! Oh passato sì cosparso di piaceri e di dolori, e sì rapidamente fuggito!

I camerieri dell'albergo scopersero subito chi foss'io. La voce si diffuse, e verso sera vidi molti fermarsi sulla piazza e guardare alle finestre. Uno (ignoro chi foss'egli) parve riconoscermi, e mi salutò, alzando ambe le braccia.

Ah, dov'erano i figli di Porro, i miei figli? Perchè non li vid'io?

CAPO XCVI.

Il commissario mi condusse alla polizia, per presentarmi al direttore.

Qual sensazione nel rivedere quella casa, mio primo carcere! quanti affanni mi ricorsero alla mente! Ah! mi sovvenne con tenerezza di te, o Melchiorre Gioja e de' passi precipitati ch'io ti vedea muovere su e giù fra quelle stretti pareti, e delle ore che stavi immobile al tavolino; scrivendo i tuoi nobili pensieri, e de' cenni che mi facevi col fazzoletto, e della mestizia con cui mi guardavi quando il farmi cenni ti fu vietato! Ed immaginai la tua tomba, forse ignorata dal maggior numero di coloro che t'amarono siccom'era ignorata da me! — ed implorai pace al tuo spirito!

Mi sovvenne anche del mutolino, della patetica voce di Maddalena, de' miei pal-

piti di compassione per essa, de'ladri miei vicini, del preteso Luigi XVII, del povero condannato che si lasciò cogliere il viglietto e sembrommi avere urlato sotto il bastone.

Tutte queste ed altre memorie m'opprimeano come un sogno angoscioso, ma più m'opprimea quella delle due visite fattemi ivi dal mio povero padre, dieci anni addietro.

Come il buon vecchio si illudeva, sperando ch'io presto potessi raggiungerlo a Torino! Avrebb'egli sostenuto l'idea di dieci anni di prigionia ad un figlio, e di tal prigionia? Ma quando le sue illusioni svanirono avrà egli, avrà la madre, avuto forza di reggere a sì lacerante cordoglio? Erami dato ancora di rivederli entrambi? o forse uno solo dei due? e quale?

Oh dubbio tormentosissimo e sempre rinascente! Io era, per così dire, alle porte di casa, e non sapeva ancora se i genitori fossero in vita; se fosse in vita pur uno della mia famiglia.

Il direttore della polizia m'accolse gentilmente, e permise ch'io mi fermassi alla *Bella Venezia* col commisario imperiale, invece di farmi custodire altrove. Ma non si concesse per altro di mostrarmi ad alcuno, ed io quindi mi determinai a partire il mattino seguente.

Ottenni soltanto di vedere il console piemontese, per chiedergli contezza dei miei congiunti.

Sarei andato da lui, ma essendo preso da febbre e dovendo pormi a letto, lo feci pregare di venire da me.

Ebbe la compiacenza di non farsi aspettare, ed oh quanto gliene fui grato!

Ei mi diede buone nuove di mio padre e di mio fratello primogenito. Circa la madre, l'altro fratello e le due sorelle, rimasi in crudele incertezza.

In parte confortato, ma non abbastanza, avrei voluto, per sollevare l'anima mia, prolungare molto la conversazione col signor console.

Ei non fu scarso della sua gentilezza, ma dovette pure lasciarmi.

Restato solo, avrei avuto bisogno di lagrime e non ne aveva. Perchè talvolta, mi fa il dolore prorompere in pianto, ed altre volte, anzi il più spesso, quando parmi che il piangere mi sarebbe più dolce ristoro, lo invoco inutilmente? Questa impossibilità di sfogare la mia afflizione accresceami la febbre; il capo doleami forte.

Chiesi da bere a Stundberger. Questo buon uomo era un sergente della polizia di Vienna facente funzione di cameriere del commissario.

Non era vecchio, ma diedesi il caso che mi porse da bere con mano tremante. Quel tremito mi ricordò Schiller, il mio amato Schiller, quando il primo giorno del mio arrivo a Spielberg gli dimandai con imperioso orgoglio la brocca dell'acqua, e me la porse.

Cosa strana! Tal rimembranza, aggiunta alle altre, ruppe la selce del mio cuore, e le lagrime scaturirono.

CAPO XCVII.

La mattina del 10 settembre abbracciai il mio eccellente commissario, e partii. Ci conoscevamo soltanto da un mese, e mi pareva un amico da molti anni. L'anima sua, piena di sentimento del bello, e dell'onesto, non era investigatrice, non era artificiosa; non perchè non potesse avere l'ingegno di esserlo, ma per quell'amore di nobile semplicità ch'è negli uomini retti.

Taluno, durante il viaggio, in un luogo dove c'eravamo fermati, mi disse ascosamente: — Guardatevi di quell'*angelo custode;* se non fosso di quei neri non ve l'avrebbero dato.

— Eppure v'ingannate, gli dissi: ho la più intima persuasione che v'ingannate.

— I più astuti, riprese quegli, son coloro che appaiono più semplici.

— Se così fosse non bisognerebbe mai credere alle virtù d'alcuno.

— Vi son certi posti sociali, ove può esservi molta elevata educazione per le maniere, ma non virtù! non virtù! non virtù! —

Non potei rispondergli altro, se non che: — Esagerazione, signor mio! esagerazione!

— Io sono conseguente, insistè colui. — Ma fummo interrotti. E mi sovvenne il *Cave a consequentiariis* di Leibnizio.

Pur troppo la più parte degli uomini ragiona con questa falsa e terribile logica.

— Io seguo lo stendardo A, che son certo esser quello della giustizia: colui segue lo stendardo B, che son certo essere quello dell'ingiustizia, dunque egli è un malvagio. —

Ah, no, o logici furibondi! di qualunque stendardo voi siate, non ragionate così disumanamente! Pensate che par-

tendo da un dato svantaggioso qualunque (e dov'è una società od un individuo che non abbiane di tali?) e procedendo con rabbioso rigore di conseguenza in conseguenza, è facile a chicchessia il giungere a questa conclusione:

« Fuori di noi quattro, tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi.

E se si fa più sagace scrutinio, ciascun de'quattro dirà:

« Tutti i mortali meritano d'essere arsi vivi, fuori di me. »

Questo volgare rigorismo è sommamente antifilosofico. Una diffidenza moderata, può esser savia: una diffidenza oltrespinta, non mai.

Dopo il cenno che m'era stato fatto su quell' *angelo custode*, io posi più mente di prima a studiarlo, ed ogni giorno più mi convinsi della innocna e generosa sua natura.

Quando v'è un ordine di società stabilito, molto o poco buono ch'ei sia, tutti i posti sociali, che non vengono per universale coscienza riconoscinti infami; tutti i posti sociali, che promettono di cooperare nobilmente al ben pubblico, e le cui promesse sono credute da gran numero di gente; tutti i posti sociali, in cui è assurdo negare che vi sieno stati nomini onesti, possono sempre da uomini onesti essere occupati.

Lessi d'nn quacchero, che aveva orrore de'soldati. Vide una volta un soldato gettarsi nel Tamigi, e salvare un infelice che s'annegava; ei disse: « Sarò sempre quacchero, ma anche i soldati son buone creature. »

CAPO XCVIII.

Stundberger m'accompagnò sino alla vettura, ove montai col brigadiere di gendarmeria, al quale io era stato affidato. Ploveva, e spirava aria fredda.

— S'avvolga bene nel mantello, diceami Stnndberger: si copra meglio il capo, procuri di non arrivare a casa ammalato, ci vuol così poco per lei a raffreddarsi! Quanto m'incresce di non poterle prestare i miei servigi fino a Torino! —

E tutto ciò diceami egli sì cordialmente e con voce commossa!

— D'or innanzi ella non avrà forse più mai alcun tedesco vicino a sè, soggiunse egli; non udrà forse più mai parlare questa lingua che gl'Italiani trovano sì dnra. E poco le importerà probabilmente. Fra i Tedeschi ebbe tante sventure a patire, che non avrà troppa voglia di ricordarsi di noi.

E nondimeno io, di cni ella dimenticherà presto il nome, io signore, pregberò sempre per lei.

— Ed io per te, — gli dissi, toccandogli l'ultima volta la mano.

Il pover'uomo gridò ancora: *Guten morgen! gute reise! leben sie wohl!* (bnon giorno! buon viaggio! stia bene!) Furono le nltime parole tedesche che udii pronunciare, e mi snonarono care, come se fossero state della mia lingua.

Io amo appassionatamente la mia patria; ma non odio aleun'altra nazione. La civiltà, la ricchezza, la potenza, la gloria sono diverse nelle diverse nazioni; ma in tutte avvi anime obbedienti alla gran vocazione dell'uomo, di amare e compiangere e giovare.

Il brigadiere che m'accompagnava mi contò essere stato uno di quelli che arrestarono il mio infelicissimo Confalonieri.

Mi disse, come questi avea tentato di fuggire, come il colpo gli era fallito, come strappato dalle braccia di sua sposa, Confalonieri ed essa fossero inteneriti e sostenessero con dignità quella sventura.

Io ardea di febbre, udendo questa misera storia, ed una mano di ferro parea stringermi il cuore.

Il narratore, uomo alla buona, e conversante per fiduciale socievolezza, non s'accorgeva che, sebbene io non avessi nulla contro di lui, pur non poteva a meno di raccapricciare guardando quello mani cbe s'erano scagliate sul mio amico.

A Buffalora ei fece colezione: io era troppo angosciato, non presi niente.

Una volta, in anni già lontani, quando villeggiava in Arluno co'figli del conte Porro, veniva talora a passeggiare a Buffalora lungo il Ticino.

Esultai di veder terminato il bel ponte, i cui materiali io aveva veduti sparsi sulla riva lombarda, con opinione allora comune che tal lavoro non si facesse più. Esultai di ritraversare quel fiume, e di ritoccare la terra piemontese. Ah! benchè io ami tutte le nazioni, Dio sa quanto io prediligа l'Italia, e bench'io sia così invagbito dell'Italia, Dio sa quanto più dolce d'ogni altro nome d'italico paese mi sia il nome del Piemonte, del paese de'miei padri!

CAPO XCIX.

Dirimpetto a Buffalora è San Martino. Qui il brigadiere lombardo parlò a' carabinieri piemontesi, indi mi salutò e ripassò il ponte.

— Andiamo a Novara, dissi al vetturino.

— Abbia la bontà d'aspettare un momento, disse un carabiniere.

Vidi ch' io non era ancora libero, e me n'afflissi, temendo che avesse ad esser ritardato il mio arrivo alla casa paterna.

Dopo più d'un quarto d'ora comparve un signore che mi chiese il permesso di venire a Novara con me. Un'altra occasione gli era mancata; or non v'era altro legno che il mio; egli era ben felice ch'io gli concedessi di profittarne, ecc. ecc.

Questo carabiniere travestito era d'amabile umore e mi tenne buona compagnia sino a Novara.

Giunti in questa città, fingendo di voler che smontassimo ad un albergo, fece andare il legno nella caserma de' carabinieri, e qui mi fu detto esservi un letto per me nella camera di un brigadiere, e dover aspettare gli ordini superiori.

Io pensava di poter partire il dì seguente, mi posi a letto, e dopo aver chiacchierato alquanto coll' ospite brigadiere, m' addormentai profondamente. Da lungo tempo non aveva più dormito così bene.

Mi svegliai verso il mattino, m' alzai presto, e le prime ore mi sembrarono lunghe.

Feci colazione, chiacchierai, passeggiai, in istanza e sulla loggia, diedi un'occhiata ai libri dell'ospite; finalmente mi s'annuncia una visita.

Un gentile uffiziale mi viene a dar nuova di mio padre, e a dirmi esservi di esso in Novara una lettera, la quale mi sarà in breve portata. Gli fui sommamente tenuto di quest'amabile cortesia.

Volsero alcune ore che pur mi sembrarono eterne, e la lettera alfin comparve.

Oh qual gioia nel rivedere quegli amati caratteri! qual gioia nell' intendere che mia madre, l' ottima mia madre viveva! e vivevano i miei due fratelli e la sorella maggiore! Ahi, la minore, quella Marietta, fattasi monaca della Visitazione, e della quale erami clandestinamente giunta notizia nel carcere, avea cessato di vivere nove mesi prima!

M'è dolce credere essere debitore della mia libertà a tutti coloro che m'amavano e che intercedevano incessantemente presso Dio per me, ed in particolar guisa ad una sorella che morì con indizi di somma pietà.

Dio la compensi di tutte le angosce che il suo cuore sofferse a cagione delle mie sventure!

I giorni passavano, e la permissione di partire da Novara non veniva. Alla mattina 16 settembre questa permissione finalmente mi fu data, e ogni tutela di carabinieri cessò. Oh! da quanti anni non m'era più avvenuto d'andare ove mi piaceva senza accompagnamento di guardie!

Riscossi qualche denaro, ricevetti le gentilezze di persona conoscente di mio padre, e partii verso le tre pomeridiane. Avea per compagni di viaggio una signora, un negoziante, un incisore, e due giovani pittori, uno dei quali era sordo e muto. Questi pittori venivano da Roma; e mi fece piacere l'intendere che conoscessero la famiglia di Maroncelli.

È sì soave cosa di poter parlare di coloro che amiamo con alcuno che non siavi indifferente!

Pernottammo a Vercelli. Il felice giorno 17 di settembre spuntò. Si proseguì il viaggio.

Oh come le vetture sono lente! non si giunse a Torino che a sera.

Chi mai, chi mai potrebbe descrivere la consolazione del mio cuore e de' cuori a me diletti, quando rividi e riabbracciai padre, madre, fratelli?... Non v'era la mia cara sorella Giuseppina, che il dover suo teneva a Chieri; ma, udita la mia felicità, s'affrettò a venire per alcuni giorni in famiglia.

Renduto a que' cinque carissimi oggetti della mia tenerezza, io era, io sono il più invidiabile de' mortali.

Ah! delle passate sciagure e della contentezza presente, come di tutto il bene ed il male che mi sarà serbato, sia benedotta la Provvidenza, della quale gli uomini e le cose, si voglia o non si voglia sono mirabili stromenti ch' ella sa adoperare a fini degni di sè.

CAPITOLI AGGIUNTI

ALLE MIE PRIGIONI (*).

CAPITOLO I.

La prima notte dopo il mio ritorno in famiglia non fu che un succedersi di ore febbrili, pieni di sentimenti contrari, tumultuosi, inspirati ora dal dolore, ora dalla contentezza. Mi fu impossibile chiudere occhio fino al mattino. Avrei voluto dar tregua a'miei pensieri, fermandoli su Dio con parole di gratitudine e amore; ma ad ogni momento mi divagava pensando di nuovo agli anni della mia prigionia, ai tempi che la precedettero, agli amici che io aveva lasciati in catene, a quelli dei quali lamentava l'assenza o la morte, alle illusioni svanite, a tutte le riflessioni che la sventura m'avea suggerito, alla fede di cui erami stata concessa la grazia, alla sorte ottenuta di uscire dal carcere, di rivedere la patria, di ritrovare i genitori e i fratelli.

Tutte queste distrazioni mi commoveano troppo vivamente, e per riacquistare un poco di tranquillità io tornava a rivolgermi a Dio, invocava tutti i suoi Santi, e principalmente la Vergine Maria, di cui pareami avere più che mai sentito la protezione materna nei momenti più ardui del mio recente viaggio.

Ma quella folla di rimembranze non cessava di assediarmi, e di trasportare la mia immaginazione più spesso in mezzo ai dolori, che dal lato delle consolazioni. All'angoscia di siffatto irresistibile agitarsi della mente si aggiungeva un fierissimo dolore di capo, e una tale oppressione che mi toglieva il respiro.

Pareami al tutto naturale che il mio corpo così affranto non potesse resistere più lungamente, e che quella notte per me fosse l'ultima.

Ringraziai Dio d'avermi ricondotto vivo nella casa di mio padre, e di concedermi di morirvi, se era la sua volontà ch'io morissi.

Non pertanto il pensiero della morte mi conturbava, e dominavami il desiderio di vivere ancora, e godere le ineffabili dolcezze della famiglia, e riuscire un durevole e saldo sostegno per la vecchiezza dei miei genitori.

Sul far del giorno respirai meglio, e potei leggermente assopirmi: il sonno fu breve, ma pur n'ebbi un gran giovamento.

Essendomi svegliato libero dal dolore di capo, saltai dal letto, malgrado la mia stanchezza, provando una gioia indicibile ad accertarmi che quello non era un sogno, che io era veramente in casa mia.

Impiegai appena il tempo necessario a vestirmi, e passai nella camera vicina, ove mi gettai inginocchione per pregare piangendo.

Pareami di non potere essere mai abbastanza grato al Signore, la cui bontà aveva spezzato i miei ceppi, e voleva che io vedessi sorgere ancora giorni così avventurosi.

Quella fervida adorazione, e quelle lagrime di gioia mi ravvivarono.

Mi alzai sentendo i passi di mia madre, che veniva con amorosa sollecitudine a vedere se io era desto, e ad accertarsi che non fossi malato.

(*) I Capitoli che seguono furono pubblicati la prima volta in francese dal signor Antonio De Latour unitamente alla sua pregevole traduzione delle *Mie Prigioni* e dei *Doveri degli uomini*.

Le corsi incontro col cuore palpitante d'amore, e mi slanciai tra le sue braccia Alle sue domande inquiete risposi; ma le tacqui la mia veglia, e l'agitazione nella quale aveva passata tutta la notte, finsi avere assai più forza di quella che in fatto avessi; e le parlai della grande misericordia del Signore verso di me.

— Amalo dunque, ella esclamò, amalo sempre per le grazie ch'egli ti ha compartito, e per quelle di che ha ricolma la tua povera madre! —

Ella profferiva queste parole singhiozzando e sorridendo ad un tempo. Avresti detto che fosse ancora oppressa dalla memoria delle angoscie sofferte, nel punto stesso in cui rallegravasi perchè le era reso il suo figlio.

CAPITOLO II.

Le gioie soavi di quella mattina crebbero vie più quando rividi il mio carissimo padre e i miei buoni fratelli. Ci abbracciammo ancora; considerammo quanta consolazione ne era stata serbata, e discorremmo a lungo di mille cose che avevamo da dirci.

Le loro parole, l'espressione dei loro volti, mi esaltavano, m'inebriavano; ed io sentiami felice scorgendo in loro un'esaltazione pari alla mia.

Dato sì libero sfogo ai nostri cuori, rimasi più che mai convinto della loro benevolenza sincera verso tutti, e conobbi che un effetto sì generoso era maggiore d'ogni bene ch'io potessi desiderare sulla terra.

Ci separammo per rivederci in breve ora.

Io scesi alla vicina chiesa di san Francesco, e ascoltai la messa con un vivo sentimento di amore e di gratitudine, promettendo a Dio di non mai dimenticare ch'egli avea rotto le mie catene e che avevami reso alla casa paterna.

Per la vivacità di quelle emozioni parevami di star meglio; ma un'estrema debolezza succedè ad un tratto a quel momentaneo vigore.

A stento potei trascinarmi fino a casa, e più d'una volta mi sentii presso a cadere per via, e su per le scale.

Mia madre restò spaventata al vedermi sì spossato e sì pallido; pur mi riuscì di rassicurarla dissimulando il mio male.

Presi poche goccie di elisire, e mi trattenni parecchie ore con lei per riposarmi, e per conversare, non seco soltanto, ma ancora con mio padre e co' miei fratelli, che di continuo andavano e venivano.

Non ci potevamo saziare di vederci e parlarci, nè ci atancavamo di domande e risposte per riempiere in qualche modo il vuoto immenso di dieci lunghi anni, ch'io aveva passati lontani da loro.

Tutto inteso a raccontare i particolari della mia storia dolorosa a quelle anime sensibili, e a farmi raccontare la storia non meno melanconica di tutte le angosce che avevano provato per me, io ebbi ancora per tutto quel giorno, nella commozione di tali racconti, una forza apparente; il mio polso però batteva coll'agitazione della febbre, e il capo dolevami forte.

Nascosi il mio male; ma quando fui in letto sentii indescrivibili stiramenti nei nervi del cranio, nel cervello, e in tutta la persona.

A questi sintomi tenne dietro un languore da me creduto mortale, con sudori, brividi, e una grande oppressione.

Tutto questo si risolvè in una specie di sonno letargico, che mi opprimeva, e che io cercava di scuotere, credendolo il principio dell'agonia.

Poche notti ho passate cotanto orribili, a vicenda delirando e riacquistando la memoria e la ragione, tentato di chiamare per soccorso, e rattenuto dal timore di spaventare i miei poveri genitori.

Sul mattino mi sentii un poco meglio; ma durai molta fatica ad alzarmi.

Non feci parola di quella orrida nottata, e m'ingegnai nuovamente di vincere le gravi inquietudini de'miei cari genitori per la mia salute.

Tuttavia si accorsero ch'io aveva una grande difficoltà di respiro, e mia madre mi raccomandò un rigoroso silenzio; ubbidii, persuaso che il riposo sarebbe stato sufficiente a guarirmi; ma per molti giorni e per molte notti gli spasimi e i languori mi travagliarono miseramente, e non era il minore de'miei tormenti lo sforzo continuo ch'io faceva per rassicurare mio padre e mia madre, e apparire tranquillo.

CAPITOLO III.

Questo stato durò più di quattro mesi, cioè sino al fine di gennaio 1831; ma a

poco a poco le notti divennero meno angosciose, e taluna anche ne passai delle buone.

Se non che allo spuntare del giorno, la rimembranza del mio arresto, del mio processo, delle mia sentenza di morte, e dei dieci anni della mia prigionia, producevami costantemente un sogno spaventoso, analogo alle circostanze le cui impressioni mi si ridestavano nell'anima.

Ma ogni giorno del pari, svegliandomi, mi era serbata la dolce sorpresa di passare dalle angoscie del carcere o dai terrori del supplizio imminente, alla gioia di trovarmi in seno della mia famiglia.

Io provo ancora ogni mattina qnesta cara sorpresa, e tutti i miei sogni ritornano a quegli anni di amare afflizioni.

Al termine di quattro mesi, la mia salute migliorò notevolmente; poi si alterò di nnovo più volte durante due anni; ma la guarigione tenea tosto dietro alla recidiva.

Finalmente i miei nervi e i miei polmoni presero sufficiente consistenza e vigore, e non si risentirono più se non leggermente al mutare delle stagioni.

Ma se dure prove afflissero il corpo, ben altre ebbe a sopportare il mio cuore.

Ahimè! Quante persone amatissime aveva io perduto in qnei dieci anni! Quante altre erano cadute in un abisso di sciagure! Quanti nuovi errori agitavano le menti! Quanti odii! Quante calunnie! Quante folli speranze seducevano sotto i miei occhi una moltitudine di persone, e le trascinavano alla propria rovina!

Dai nuovi sconvolgimenti di Francia lo non mi prometteva già risultati favorevoli all'Italia; io scorgeva in essi all'opposto una sorgente di pericoli, di irritazioni, di violenze.

Nel giro delle mie relazioni conosceva alcuni giovani generosi, ma indocili, e ammaliati dàlle circostanze, che esponevano sè stessi, e ne traevano altri al precipizio.

Inoltre io sentiva che i moti furiosi di quell' epoca avrebbero avuto deplorabili conseguenze per quelli fra i miei cari compagni che gemevano ancora nelle carceri dello Spielberg.

Era evidente che non si sarebbe pensato a far loro grazia finchè durasse il fermento delle rivoluzioni.

Compiangeva la sorte di tutti quei poveri prigionieri, ma due ve n'erano a me più diletti.

Uno di essi, fino dalla mia gioventù, erami unito coi vincoli di un'amicizia fraterna, Pietro Borsieri, uomo d'ingegno svegliato e coltissimo, appartenente a una famiglia nella quale io non conosceva che nobili cuori, e non contava che amici.

Stringevami all'altro un'amicizia meno antica, ma intima, intensa, ed io mi sentiva legato a lui per le tante prove di particolare affezione che n'avea ricevuto: era il conte Federigo Confalonieri, pel quale avrei sacrificato la mia vita, tante erano le ragioni che mi rendevano preziosa la sua.

Seppi con gioia la liberazione di Alessandro Andryane, ch'io stimava ed amava; pure mentre mi rallegrava per lui, io mi affliggeva pensando quanto dolore dovea recare a Confalonieri il perdere un tale amico, e il restar solo fra quelle orribili mura.

CAPITOLO IV.

Fra i motivi che mi faceano condannare le ultime rivoluzioni compiute o tentate, certamente è necessario annoverare la mia piena adesione ai principii dell'Evangelo, il quale non permette siffatte imprese della violenza.

Non già che fossi divenuto fautore della servitù, e nemico dei lumi; ma io era convinto che i lumi non debbono diffondersi se non con mezzi legittimi e giusti, mai coll'abbattere un potere costituito, e coll'innalzare la bandiera della gnerra civile.

Dal pnnto in cni cessarono i miei dubbi intorno alla religione, e credei fermamente alla verità della fede cattolica, non potei più ammettere che l'amor della patria possa derivare altronde le sue inspirazioni che dal cristianesimo, che vuol dire odio profondo contro l'ingiustizia congiunto all'amore del ben pubblico, ma colla ferma risoluzione di non commettere il male per la speranza di un bene.

Un governo è cattivo? non v'è altro compenso che l'andarsene o restare soggetto alle sue leggi, senza aver parte nei suoi errori, e perseverare nella pratica d'ogni virtù, non escluso il sacrifizio della vita se occorra, anzichè rendersi complice di qualsiasi iniquità.

Del resto, se nella mia gioventù i miei principii politici erano più esaltati, io non gli aveva mai spinti fino alla demagogia e al disprezzo di tutti le antiche leggi.

Gli adepti del giacobinismo mi erano odiosi.

L'ardente amore della mia patria non eccedeva in me il desiderio di un governo nazionale, e della cacciata dello straniero che vi fa da padrone.

L'età, maturando le mie opinioni, le ha modificate senza mutarle nella sostanza.

Nondimeno, la mia aperta riprovazione d'ogni intrigo e delle guerre civili in generale destò ira e stupore, dopo la mia scarcerazione, in una moltitudine di sedicenti liberali.

Parecchi di loro avevano la pretensione di regolare tutte le mie azioni; e ne sentiva pietà.

Altri cercarono di offendermi nell'onore rappresentandomi qual uomo avvilito dalla superstizione.

I più etolidi mi diressero lettere anonime piene d'insulti.

Fatto singolare! Alcuni di questi frenetici mi perseguitavano in un seneo; altri in conseguenza di prevenzioni opposte, si arrogavano il diritto d'essermi ostili, qualificandomi *carbonaro*, e il mio amore dell'ordine e della Chiesa non era agli occhi loro se non pretta ipocrisia.

Ebbi prove non poco violente del mal talento di queste dne fazioni estreme, e Dio senza dubbio volle così perchè ogni giorno più compreso d' orrore per ogni eccesso io perseverassi a mantenermi nella moderazione, e a sottrarmi ed ogni influenza degli altrui giudizii.

Presi il partito di lasciarmi accusare e lacerare, fosse a voce o nei giornali, senza darmi peneiero per disingannare o calmare chicchessia.

Temo però che questa apparente mansuetudine movesse piuttosto da orgoglio e da sdegno, che da virtù.

E anch'oggi, quando penso all'odio cupo e codardo di certe persone, io sento di perdonare loro quest'odio, ma il mio perdono non è ecevro affatto da risontimento.

CAPITOLO V.

In famiglia però le consolazioni erano sempre le stesse.

La mia presenza avea rasserenato tutti quei volti.

Per sì lunghi anni io era stato il desiderio unico dei loro cuori!

Ed ora che questo desiderio era appagato, ei mi mostravano apertamente d'esser felici.

Delle quattro amate persone fra le quali scorrea la mia vita, cioè mio padre, mia madre, e i miei due fratelli Luigi e Francesco, non saprei dire quale ricambiasse più generosamente il mio affetto per loro; credo piuttosto che fosse in tutti un'egual tenerezza.

Ma il cnore d'una madre è eempre più espansivo, più bramoso di dolci ed intime rivelazioni, e a mia madre io presi a confidare i più eegreti pensieri, i più reconditi miei sentimenti.

Altra volta, negli anni trascorsi, avea regnato fra noi due una più stretta e più intima dimestichezza.

Nulladimeno, in quel tempo della mia bollente gioventù, molte delle mie opinioni, ed anche delle mie convinzioni religiose, divergevano dalle sue.

Adesso l'unione delle nostre intelligenze era perfetta, e ne derivava ad entrambi una soddisfazione più viva.

Le idee religiose divennero il subbietto più frequente dei nostri colloquii.

Mia madre non era una donna istruita, ma dotata di un intelletto infaticabilmente operoso, e di un discernimento penetrantissimo e retto.

Nudrita di un piccol numero di ottimi libri, abituata a porre d'accordo l'Evangelo col raziocinio, ella possedea inoltre in un grado maraviglioso la memoria dei fatti che avea veduto o udito narrare.

Non avea eloquenza feconda e florita; ma il euo dire era energico, grave più che vivace, non pertanto condito alla occasione d'una grazia arguta, e sempre profondamente simpatico a quanti la conoscevano.

A chi mai la sua parola poteva riuscire simpatica più che a me, il quale, rimastone privo sì lungamente, ne godeva ora con una nuova tenerezza, con un rispetto nuovo, e come si gode di una rara benedizione del Signore che si credeva perduta, e si rinviene ad un tratto!

Disposta per carattere e per una lunga abitudine ai sublimi elanci della carità e ai più duri sacrifizii, mia madre era divotissima; ma nulla di meschino, nulla di superstizioso mischiavasi alla sua divozione.

CAPITOLO VI.

Negli ultimi anni della mia priglonia, una delle mie più grandi consolazioni era stata l'avere per direttore di coscienza un

sacerdote di molto merito. Desiderava ardentemente trovarne a Torino uno simile, e lo trovai.

Fu questi un venerabile ottuagenario, l'abate Giordano, curato della mia parocchia, nomo di grande dottrina e santità.

La scelta di un padre spirituale è per un cattolico di suprema importanza; e quanto a me, non saprei dire tutto il bene che reca all'anima mia un amico vero di Dio, il quale di Dio mi parli con autorità, con amore, senza pedanteria.

Quel santo vecchio avendomi udito a mano a mano raccontare per minuto tutto quello ch'io aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg, mi consigliò a scriverne la narrazione e a pubblicarla.

Dapprima non fui del suo parere.

Mi sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in tutta l'Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda.

— Le mie intenzioni saranno mal giudicate — io diceva; — le cose che avrò raccontate con scrupolosa esatezza saranno rappresentate da' miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me. —

— Due sorta di riposo vi sono — rispondeami il degno sacerdote; — il riposo delle anime forti, e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno d'un cristiano.

Nel libro che vi ho consigliato di scrivere, voi renderete alta testimonianza alla immensa carità del Signore verso gl'infelici che ricorrono alla sua grazia; mostrerete quanto il Deismo e la filosofia sieno impotenti, a fronte della religione cattolica.

Molti giovani, letto il vostro libro, scuoteranno il giogo della incredulità, o almeno saranno più disposti a rispettare la religione e a studiarla.

E che importa, se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni? —

L'ottimo don Giordano aveva una maschia e generosa eloquenza, efficacissima sul mio spirito.

— Il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore! — ripetevami spesso. — Pensateci bene, se Dio vi concedè di acquistarvi nome in letteratura, fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare pei prossimo. —

Queste ragioni non mi aveano indotto ancora a promettere formalmente di ubbidire, e chiesi tempo a riflettere; ma ogni volta ch'io incontrava il buon vecchio, ei stringeami la mano come per trasfondere in me la sua energia; poi alzava due dita ripetendo:

— Vi sono due sorta di riposo: scegliete. —

Parlai di quel progetto a mia madre.

— Vi scorgo un pericolo — ella dissemi — e questo mi fa tremare. La preghiera c'illumini! —

Pochi giorni dopo ella mi chiese, se io aveva pregato Dio con questa intenzione.

— Sì — le risposi — credo che un tal libro possa essere utile, e ch'io debba scriverlo. —

— Alla prova dunque! — risposemi; — io pure ho pregato, e ora mi sento tranquilla.

CAPITOLO VII.

Scrissi con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie Prigioni;* e un giorno ch'io era in campagna, a Villa-Nova-Solera, dalla contessa di Masino, lessi segretamente quei capitoli a un vecchio di mia relazione che erami affezionatissimo.

Ma questi ne rimase spaventato per amore di me, e mi supplicò di non pensare altrimenti a scrivere tali memorie.

— Non è tempo ancora — dicevami — restano tuttora nella società troppi germi di malevolenza; lasciato che passino dieci o quindici anni, e frattanto scrivete altre tragedie, e nuove poesie, per accrescere la vostra fama. —

L'opinione di quest'uomo mi fece una viva impressione.

Tornato a Torino, ne feci la confidenza a due altre persone, e le trovai pienamente contrarie al libro proposto, lo che lasciommi in un grande scoraggiamento.

Fui quasi tentato di abbandonarne il pensiero, e di non parlarne più con nessuno.

Ma essendo andato a passare due o tre giorni a Camerano, dal conte Cesare Balbo, volli sentire il parere di lui e della moglie sua intorno a quei pochi capitoli e alla convenienza di continuare, o no, quelle memorie.

La loro approvazione fu piena. La contessa Balbo era un angelo di virtù.

Quanto ella dissemi del bene che il mio libro poteva produrre troncò tutti i miei

dubbi; ripresi la penna, nè più la deposi che al fine dell'ultimo capitolo.

In materia di pubblicazioni io sono stato sempre assai timido, e non so per quale fatalità, terminando ora l'uno ora l'altro de'miei scritti, trovai sempre persone che mi consigliarono di non darli alla stampa.

Certo è che molti più ne avrei pubblicati senza la debolezza ch'io aveva ad ogni occasione di consultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inclinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt'altro si faccia, tranne ciò che si è fatto.

Allorchè seppesi che io aveva scritto le *Mie Prigioni*, e che proponeami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel libro.

Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l'inimicizia della fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della fazione B.

Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o qnindici anni il mio manoscritto, e questo era secondo i più il partito migliore: mia madre non consentì ch'io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza.

— Tutto dee farsi, — ella dissemi — per obbedire alla propria coscienza; e nulla pei rispetti umani. —

CAPITOLO VIII.

Nelle due settimane che succederono alla pubblicazione delle *Mie Prigioni*, non pochi mi considerarono come colpevole o di un delitto o di una grande scempiaggine.

Alcuni dissero ch'io avea composto un libro da far vergogna in questo secolo di lumi, e che la mia reputazione era perduta; altri mi scrissero che omai qualunque tragedia io facessi rappresentare in Italia sarebbe fischiata senza pietà dai veri seguaci della filosofia.

Più d'uno de'miei sedicenti amici volse il capo incontrandomi per evitare di salutarmi.

Diceano a voce alta, che quel capo d'opera di bacchettoneria avrebbe dovunque fatto porre in ridicolo il suo autore.

E mentre questi falsi filosofi davano nelle furie contro di me per la testimonianza ch'io rendeva alla religione, molti altri, di opposto colore, vociferavano che la mia divozione non era che una commedia.

Questi clamori diversi presto cessarono, e molti de'miei avversari, vedendo che il mio libro era bene accolto dall'universale, si ridussero a farmi una guerra segreta, e cercarono di perdermi nell'opinione di stimabili persone, che mi onoravano della loro indulgenza.

Il buon successo del libro crebbe rapidamente nella penisola.

A Parigi, uno scrittore francese, il signor De Latour, lo tradusse nella sua lingua; le edizioni e le traduzioni si moltiplicarono ben oltre al merito del mio libro.

Mi fu perdonata l'estrema semplicità dello stile, e l'assoluta mancanza di ornamenti, in grazia dell'incontestabile carattere di verità che n'emergeva ad ogni pagina.

Un successo tanto maggiore della mia aspettativa mi fu di gran soddisfazione.

Esso era una prova per me, che il secolo non era avverso alla religione quant'io lo aveva fino allora creduto; il cinismo dunque e lo scherno non erano più alla moda; quei disgraziati increduli che mi scriveano lettere ingiuriose erano l'ultimo avanzo d'una scuola agonizzante.

A compensarmi di tali lettere, n'ebbi molte altre onorevolissime da compatrioti e da estranei.

Fra le persone che ebbero la premura di scrivermi parole di approvazione, devo nominare la marchesa Giulietta Colbert di Barolo, che non mi conosceva, e fu questo dalla parte di lei e del marchese suo marito, il primo segno di una stima che in breve tempo si convertì nella più generosa amicizia.

Io già li venerava per l'immenso bene che fanno al nostro paese; allorchè li conobbi da vicino, mi affezionai loro con tutte le potenze dell'anima.

Il mio vecchio curato dicevami:

— L'amicizia che vi professa la casa di Barolo è una prova che Dio vi benedice a confusione di quelli che vi maledicono. —

Mia madre ancora me lo diceva, e soggiungea:

— Dio voglia però. che tu sappia rendertene degno

CAPITOLO IX.

I vantaggi che mi derivarono dal libro delle *Mie Prigioni* non poterono essermi perdonati dalla malevolenza: ma io giunsi a non più affliggermi di queste ignobili inimicizie.

Diverse cose concorsero ancora a recarmi dispiacere, e furono tra queste le Addizioni che fece alle *Mie Prigioni* l'infelice Piero Maroncelli, amico mio, che era allora a Parigi.

Egli certamente non può avere avuto l'intenzione di nuocermi, e d'offendermi pur lievemente, chè n'era incapace; pure nelle sue *Addizioni* gli sfuggirono alcune sentenze che provocarono contro il suo libro la censura ecclesiastica, e questo libro fu posto all'indice.

I miei nemici ne trassero un grande argomento per infierire contro di me.

Molti avrebbero allora voluto ch'io prendessi la penna a mia difesa.

Credei che nel silenzio fosse per me maggior merito, e confido di non essermi ingannato.

Fra coloro che severamente mi biasimarono per avere scritto le *Mie Prigioni* rinvenni un uomo leale, che mi spiacque assai meno degli altri.

Era uno straniero sinceramente devoto al Governo Austriaco.

Ei si presentò con franchezza alla mia porta per ragionare con me, come un padre farebbe col proprio figlio.

— Riconoscete per vostra quest'opera? — mi domandò presentandomi la traduzione pubblicata dal signor De Latour.

— Sono l'autore del testo — risposi.

— Il testo non lo conosco — ei soggiunse — ma so che i traduttori in Francia hanno l'abitudine di prendersi qualunque licenza, e sperava che voi foste per dirmi: questo traduttore ha falsato il senso dell'originale. —

Rimasi attonito, e gli chiesi perchè mi facesse una tale interpellazione.

— Perchè — mi rispose — io debbo pur dichiararvi, che a parer mio e a giudizio di molte oneste persone il vostro libro è detestabile. Voi l'avete scritto — esclamò — per vendicarvi di chi vi ha fatto soffrire!

— Perdonatemi — gli dissi — ma siffatta supposizione è indegna di un uomo rispettabile quale voi mi sembrate.

— Io sono un sincero protestante — ei replicò — ma un protestante dell'antica stampa, nemico delle temerarie opinioni del nostro secolo.

Amo l'ordine e la verità, e con mio gran dolore, la verità e l'ordine appunto sono attaccati nel vostro libro.

Ma, voi altri cattolici, avete la coscienza larga, e trovate sempre preti indulgenti che di tutto vi assolvono. Ritenete per altro che Dio non conferma un perdono il quale vi è sì facilmente accordato da questi ministri di Baal. —

Ascoltai la predica che non fu breve, e replicai con tutta moderazione.

La mia calma destò maraviglia nel mio avversario, e quando mi lasciò, credei d'accorgermi ch'egli più non avesse di me una idea sì sfavorevole.

Nè questi è il solo protestante che mi abbia parlato del mio libro così duramente e che abbia tentato di indurmi a un cristianesimo meno cattolico.

Debbo dire però che altri mi aprirono la loro casa, e mi offrirono cordialmente la loro amicizia, rispettando le mie credenze. Io prego per loro con tutta l'anima mia, e colla speranza che non tutti morranno nemici alla Chiesa.

CAPITOLO X.

Sì, parecchi protestanti mi confessarono che le cose scritte da me li aveano disposti a studiare più seriamente la religione cattolica.

Due di essi vennero a confidarmi che si sentivano attirati verso la nostra fede, e ch'erano cattolici in cuore.

Aggiunsero che forse in breve si risolverebbero di abiurare, ma finora non mi hanno data questa consolazione.

Mi era invece serbata una viva gioia per la conversione del signor Woigt, uno dei più abili artisti della Baviera: ed ebbi la sorte che il mio libro non fosse senza influenza in quella conversione.

Pochi anni innanzi, il signor Woigt, ancor giovanissimo, era stato a Roma, portatovi dall'amore delle belle arti; egli è incisore.

Avendo contratta relazione in quella città con alcuni cattolici, ebbe opportunità di riflettere un poco sulla nostra religione, e gli parve che i dissidenti male la conoscessero.

Non per questo ei volle abbracciarla, e

nudrì lungamente l'inclinazione che sentiva per essa ma combattuto da mille dubbi.

Poi sposò una cattolica, senza potere ancora determinarsi all'abiura.

Tal matrimonio, affidato da tenerezza scambievole, era felice; ma una pungentissima spina affliggeva pur sempre il cuore della pia consorte.

Il signor Woigt amava pressochè tutto nella nostra dottrina, ma il sacramento della penitenza spaventava sì forte la sua immaginazione, ch'egli scorgeva in questo un ostacolo quasi invincibile.

Vengono in luce le *Mie Prigioni;* curiosità lo muove ad aprire questo libro, e alcune delle mie parole hanno virtù di colpirlo; queste principalmente:

« Ah! infelice chi ognora la sublimità » della confessione! Infelice chi, per non » parer volgare, si crede obbligato di guar» darla con ischerno!

» Non è vero che ognuno sapendo già » che bisogna esser buono, sia inutile di » sentirselo dire; che bastino le proprie » riflessioni ed opportune letture; no! la » favella viva d'un uomo ha una possan» za, che nè le letture, nè le proprie ri» flessioni non hanno! ecc. »

Il desiderio d' una più seria istruzione ridestossi allora nel signor Woigt.

Il suo convincimento fu in breve completo; e nelle feste di Pasqua dell'anno 1834, per la grazia del Signore, la Chiesa acquistò in lui un nuovo figlio.

Seppi tutto ciò solamente dopo qualche tempo, quando giunse a Torino il cavaliere Manfredo di Sambuy.

Scrissi al signor Woigt per congratularmi, ed egli mi rispose subito con una lettera commoventissima, nella quale narravami tutte le circostanze della sua conversione.

CAPITOLO XI.

Il mio buon curato godeva al pari di me del prospero successo del libro, di cui egli stesso avevami suggerito l'idea.

Ei dicevami allora:

— Or dovreste giovarvi del favore che il pubblico vi dimostra per dargli un trattatello di morale, di cui la sostanza esser dovrebbe tutta evangelica. —

— Oh! — gli risposi — trattare direttamente la morale, non è piccolo assunto, e omai tanti grandi maestri ci hanno preceduto! —

— Che importa? — risposemi; — vi sono molti ottimi libri che pur non si leggono, perchè manca loro il pungolo della novità. Ove si possa scriverne dei nuovi è debito il farlo per glorificare il Signore e rendersi utili al prossimo. Scrivete un Discorso alla gioventù, risvegliando in essa tutti i nobili sentimenti, e vi predico che non vi mancheranno lettori. —

Riferii a mia madre queste parole del degno curato; vidi che il pensiero di lui non le dispiaceva, e di buon animo mi accinsi all'opera.

Soltanto mia madre mi disse:

— Questo libretto non dee spirare se non benevolenza; bada che non vi si mescoli dramma di quella tinta satirica che si genera così facilmente nei moralisti. —

Tale fu l'origine del mio Discorso sui *Doveri degli uomini*, che ebbe tosto un successo simile a quello delle *Mie Prigioni.*

Alcuni giornali lo lacerarono; e, fedele alla mia abitudine, io tacqui.

Era pazienza e virtù? No; ma qualunque apologia parevami opra perduta con avversarii sì tenacemente impegnati a farmi apparire un uomo cattivo.

CAPITOLO XII.

La guerra che da ogni lato cercavano di farmi i raggiri delle due opposte fazioni, alle quali io non era aggregato, certo mi riusciva alquanto molesta, ma non poteva dirsi una grande disgrazia, ed io non me ne accorava già fino al segno di non aver la mente assai libera per esercitarmi spesso a comporre sì in versi che in prosa.

Dopo avere scritto dodici tragedie, otto delle quali soltanto son pubblicate, ho cessato di comporre pel teatro, sentendo di non avere un fondo abbastanza ricco per delineare caratteri.

Nella mia gioventù m'era follemente lusingato di potere un giorno occupare un seggio non molto lungi da Alfieri; ma coll'andare del tempo mi sono ricreduto di questa illusione, non ostante gli applausi che talvolta mi toccarono in sorte.

Oggi non mi compiaccio che nel genere lirico e nel racconto epico; nei quali pure io non mi sollevo a grande altezza; ma questa poesia ha per me una grande attrattiva; io amo di espandere in essa tutti

i miei sentimenti, e particolarmente i miei affetti religiosi.

Sento spesso il bisogno di fare dei versi per pregare, e così nascono ora un' ode, ora una elegia, nelle quali io sfogo il mio cuore innanzi a Dio; e ciò basta a rasserenarmi.

Vorrei veder sorgere poeti migliori di me, affinchè accrescessero il numero di questi sacri componimenti, diffondessero l'amore di Dio e della virtù, e nobilitassero il loro intelletto e quello dei loro simili col santo accordo dei forti pensieri e della religione.

Abbiamo alcuni di tali poeti, ma in picciol numero; e troppo spesso la più divina delle arti si consacra ad argomenti frivoli, o, quel che è peggio, spregevoli.

Ho pure atteso alcun tempo ad un romanzo storico, poi ad un altro; ma non era ancora alla metà dell'opera, che il mio ardore venne meno, considerando a quale immensa distanza io mi rimanessi pur sempre dai capi d' opera che in questo genere possediamo, specialmente dai *Promessi Sposi* dell' inimitabile Manzoni.

Tanto vale il non fare alcun libro, che lo scriverne dei mediocri; e forse io ho già scritto anche troppo.

Dopo il Discorso sui *Doveri degli uomini*, ho abbozzato, interrottamente, un piccolo trattato sui *Doveri delle donne;* ma i primi saggi non mi hanno appagato.

Ho trovato in questo campo immense difficoltà; e sono portato a credere che solo una donna sarebbe in grado di comporre un tal libro con quella perfezione che in esso vorrei.

Insomma, io molto scrivo; ma raro avviene che termini alcuno de'miei lavori; e scrivo piuttosto per soddisfare a me stesso, che colla fiducia di poter produrre un libro di pregio.

Talvolta prendo la penna, e, non sapendo fare altro, scrivo la mia povera vita...

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO AD UN GIOVANE

Justitia enim perpetua est et immortalis.
Lib. SAPIENTIÆ, c. I, v. 15.

Questo discorso è diretto ad un solo; ma lo pubblico sperando possa essere utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scentifico, non sono indagini recondite sui Doveri. Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso non abbia d' uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de'doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto d'evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo piccolo volume, con desiderio intenso che ti sia stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI

CAPO I.

Necessità e pregio del dovere.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione, ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte quanto più questa si svolge. Parimente tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna: tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente ch'è causa e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debb'essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da sè medesimo, non è felice. Sua natura è d'aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono: cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uomo generoso, che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo, o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente.

Essere l'uomo ciò ch'ei debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire che egli è fatto *ad immagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'immagine, di non voler esser altra cosa, di voler esser buono, perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO II.

Amore della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità è la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbi sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, e anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conse-

guenze dai mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando annoverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando, colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un io tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio: chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità, e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo questo amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire nei dubbi, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii, aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in sè medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa una eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è, che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare, e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de'giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad inventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore, stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, o fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo, in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizii. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e s'altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

« Agli occhi di Colui che tutto vede. »

CAPO III.

Religione.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita, perchè religioso. Senza forza d'animo non si possiede alcuna virtù, non s'adempie alcun alto dovere: anche per essere pio, bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso; non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione t'hanno recato a conoscere non esservi religione

più pura del Cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni dei robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tomaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lungi dall'essere incredulo come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un trattato *della Verità della Religione.* Leibnizio fu uno dei più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un trattato *sulla Concordia dei Vangeli.* Locke scrisse *del Cristianesimo ragionevole.* Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti, e tante altre, valgono certo alcun che per attestare, il Cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è molteplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non umilatere, non pervertito dalla libidine dello scherno e dell'irreligione.

CAPO IV.

Alcune citazioni.

Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che si male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle.

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

« Confesso che la maestà delle Scritture » mi stupisce; la santità del Vangelo mi » parla al cuore... Mirate i libri dei filosofi » con tutta la loro pompa; quanto sono » piccoli presso questo!... Possibile che un » libro ad un tempo sì sublime e sì semplice sia opera d'uomini? Possibile che » Colui del quale esso reca la storia, non » sia che un uomo?... I fatti di Socrate, » de' quali ninno dubita, sono assai meno » attestati di quelli di Gesù Cristo. Inoltre sarebbe allontanar la difficoltà e » non distruggerla; sarebbe più incomprensibile come parecchi uomini concor» di avessero foggiato questo libro, che » non sialo che un solo abbiane fornito il » soggetto... Ed il Vangelo ha caratteri di » verità così grandi, così luminosi, così per» fettamente inimitabili, che l'inventore di » esso sarebbe più maraviglioso dell'eroe. »

Lo stesso Rousseau dice ancora:

« Fuggite quegli uomini che sotto pre» testo di spiegare la natura, spargono » ne' cuori dottrine desolanti... Rovesciando, struggendo, calpestando tutto ciò che » gli uomini rispettano, tolgono agli af» flitti l'ultima consolazione della loro mi» seria, a'potenti ed a' ricchi il solo freno » delle loro passioni; strappano dal fondo » de' cuori il rimorso del delitto, la spe» ranza della virtù, e vantansi ancora d'es» sere i benefattori del genere umano. » Non mai la verità (van dicendo) è no» civa agli uomini. Così credo pur io; ed » è, a parer mio, una prova che ciò che » insegnano non è verità... »

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

« Bayle, dic'egli, dopo d'avere insultato » a tutte le religioni, vilipende la cri» stiana. Ardisce d'asserire che veri cri» stiani non formerebbero uno Stato, il » quale potesse sussistere. Perchè no? Sa» rebbero cittadini sommamente illumi» nati sui loro doveri, e che avrebbero » grandissimo zelo per adempirli. Senti-

» rebbero benissimo i diritti della difesa » naturale; quanto più crederebbero di » dovere alla religione, tanto più crede- » rebbero di dovere alla patria... Cosa mi- » rabile! La religione cristiana, che non » sembra avere per oggetto se non la fe- » licità dell'altra vita, fa ancora la feli- » cità nostra in questa. » (V. *Spirito delle Leggi*, lib. III, cap. VI.)

E più oltre:

« Egli è un ragionare malamente con- » tro alla religione, l'adunare in una gran- » d'opera una lunga enumerazione de'mali » che con lei vennero, se non si fa pure » quella dei beni da lei cagionati... Chi » volesse raccontare tutti i mali prodotti » nel mondo dalle leggi civili, dalla mo- » narchia, dal governo repubblicano, di- » rebbe cose spaventevoli... Se ci sovve- » nissero le stragi continue de' re e dei » capitani greci e romani, la distruzione » de'popoli e delle città fatta da que'con- » dottieri, le violenze di Timur e di Gen- » giskan che devastarono l' Asia, trove- » remmo che deesi al Cristianesimo, e nel » governo un certo diritto politico, e nella » guerra un certo diritto delle genti, delle » quali cose la natura umana non potreb- » b'essere abbastanza grata. » (*Ibid.*, I. XXIV, c. II e III.)

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù ora il vizio, or la verità or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Vollo che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove, parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna Chiesa gli appariva tanta luce di verità, quanto nella cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inghilterra dopo lui, Tomaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute, sclama egli, salute, o Chiesa » una e verace! o tu, che sei l'unica via » della vita, ed i cui tabernacoli soli non » conoscono la confusione delle lingue! » L'anima mia riposi all'ombra de' tuoi » santi misteri, lunge da me egualmente » e l'empietà che insulta all'oscurità loro, e » la fede imprudente che vorrebbe scan- » dagliare il loro segreto. All'una ed all'al- » tra rivolgo il linguaggio di sant'Ago- » stino: Tu ragiona, io ammiro; disputa, » io crederò; veggo l'altezza, sebbene io » non pervenga a tutta la profondità (1). »

CAPO V.

Proponimento sulla Religione.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo, e della sola nostra Chiesa, ti facciano ripetere simili parole; ti facciano dire risolutamente:

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non essere vero che ella s'opponga ai lumi. Vedo non essere vero che convenisse in tempi rozzi e non più ora, giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli Stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio evo, tornarono ad incivilirsi e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino ai San-Simoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore e nessuno potè mai. Dunque? — Dunque mentre mi glorio d'essere nemico della barbarie ed amico de'lumi, mi glorio d'esser cattolico, e compiango chi mi deride, chi ostenta di comfondermi co' superstiziosi e coi farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto: bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de'misteri senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci

(1) Vedi *Travels of an Irish gentleman...* ecc., cioè i Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione, con note e schiarimenti, di Tomaso Moore.

proponiamo d'adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica: sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni inginstizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo, — e nondimeno seguono la trista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse nn affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli dei veri increduli, e ve n'ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa su te, quando si tratta di confessare un degno sentimento; il più degno de' sentimenti si è quello di amar Dio.

Ma nel caso cbe tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza alla sincera professione della fede, non dare agl'increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di cbi insnperbisce ed odia, è contraria al Vangelo.

CAPO VI.

Filantropia o carità.

Unicamente mediante la religione l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti n'abbiano abusato, è santa. L'apostolo se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità, ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell'Epistola a Tito, c. II. 11; Οτε δε η χρηστοτης και η φιλανθρωπια επεφανη του σωτηρος ημων Θεου (quando apparve la benignità e la filantropia del Salvator nostro Iddio...).

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi li ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, esser contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare Lui in questo generoso amore: desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de'libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o benedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'accoglieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato, e veniste da me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo: Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo? sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero, e t'accogliemmo? o nudo e ti coprimmo? e quando vedemmoti infermo, od in carcere, venimmo a te? — E rispondendo il re, dirà loro: Sì, vi dico; ogni volta che ciò faceste ad uno di questi miei fratelli, per quanto picciolo fosse, a me il faceste. » (Matt., c. XXV.)

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? il tipo ci è dato dalla nostra religione; e oh di qual eccellenza! Colni ch'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione, e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli cbe s'affratella a'poveri, e non impreca a'fortunati della terra, purchè si rammentino essere fratelli de'poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più picciola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie; egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello con quanta riverenza non guarderà l'umanità? L'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ba dell'nomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di sciocche fiere, nate a null'altro cbe a cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; cbi non vuol vedere nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra ten-

denza al bello, al buono, al divino, ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizi.

Laddove là vegginmo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uome pur sia, il potere uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl' individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Se, e quanto saranno scusabili, è noto a Dio. Ci basti, che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma chè avrà ricevuto.

CAPO VII.

Stima dell'uomo.

Miriamo nell' umanità coloro che, attestando in sè medesimi la morale grandezza di essa, c' indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama a loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de'nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza estendasi alquanto al di là dell'infanzia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità, vedendo co' nostri occhi, e leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo, ma generoso Byron, mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — « Il primo grand'uomo che mi ricorre alla mente, dicevami » egli, è sempre Mosè: Mosè che rialza » un popolo avvilitissimo; che lo salva » dall'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù; che gli detta una legge piena di » sapienza, vincolo mirabile tra la religione de'patriarchi e la religione de'tempi inciviliti, ch'è il Vangelo. Le virtù » e le istituzioni di Mosè sono il mezzo » con cui la Provvidenza produce in quel » popolo valenti uomini di Stato, valenti » guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori » dell'equità, chiamati a profetare la caduta de'superbi e degli ipocriti, e la futura civiltà di tutte le nazioni.

» Considerando alcuni grand' uomini, e » principalmente il mio Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sempre con entusiasmo quel sublime verso di Dante:

Che di vederli in me stesso m'esalto!

» e ripiglio allora buon concetto di questa carne d'Adamo, e degli spiriti che » porta. »

Queste parole del sommo poeta brittannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo,e confesso d'aver tratto più d'una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne'secoli della moderna civiltà! Là i martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; dappertutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de' lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza dell'età, o le magnifiche sorti di quei personaggi, ce li faccia immaginare quasi di specie diversa della nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, lottare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaia e migliaia sono tuttodì coloro, che senza avere alcuna celebrità, onorano co' frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de'buoni, non è illudersi, non è guardare il solo bello dell' umanità, negando esservi copia d' insensati e di perversi. I perversi e gl'insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare, si è: — che l'uomo può essere mirabile per senno, — che può non pervertirsi, — che può anzi in

ogni tempo, in ogni grado di cultura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù, — che, per tali considerazioni, ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire, « io sono dappiù di voi tutte e d'ogni cosa terrena che mi circondi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione dond' è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a' dolori ed agli obbrobri, trionfare delle più ardue prove, approssimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

CAPO XII.

Amore di patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra di loro e li portano alla virtù sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — « la mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre ove si sta od egualmente bene o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarci ad odiare il resto dell'umanità. »

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare le virtù di lui, chiamare illusione o stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunque fomite al bene sociale, è arte facile ma spregevole.

Il cinismo tiene l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni di una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia, vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia, e l'accordo degl'interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amor paterno e l'amor figliale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che de'sentimenti virtuosi non vi ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcun d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclusivo, e non sarà nocevole. L'amore dell'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo: l'amore del luogo nativo è egregio, ma non deve vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto d'affratellarsi, di scambiarsi onore, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriotismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni uffici.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriotismo fra loro. V'ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone

italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico, che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizî al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania, un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua, onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura, hanno gusti consimili, un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno tra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto nei piùampisuoi circoli, quauto ne'più ristretti non facciasi consistere nel vano insuperbire d'essere nato in quella tal terra e nel covare indi odio contro altre città, contro altre provincie, contro altre nazioni. Un patriotismo illiberale, invido, feroce, invece d'essere virtù è vizio.

CAPO IX.

Vero patriota.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de'buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altri, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida: « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriotismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriota, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai coll'adulatore de' potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità: esser servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

Se egli è in impieghi di governo militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

Se egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi tutto opera ciò che può, a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo, ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca nè suscita dissensioni civili: egli è anzi coll'esempio e con le parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace.

Non cessa d'essere agnello, se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone: combatte e vince, o muore.

CAPO X.

Amore figliale.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia; prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo e mancano a sì alto dovere qual è la pietà figliale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo, laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea dei doveri, natura grida: « Ama i tuoi genitori. » L'istinto dell'amor figliale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti questi sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità, in cui viviamo con le persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi deve portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e d'eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità coi genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà co'parenti? Già sanno di essere amati da'figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette. » — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Che se stare in libertà vuol dire essere villano, ella è villania: non v'è intrinsichezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in sè stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor figliale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita, dà loro una sì rispettabile qualità, ch'el non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso i riguardi che userà loro saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de'simili, alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto de'suoi genitori! E dove cominceremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità è superbia ed ingiustizia. Noi, che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre ed una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, e nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando, miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amice mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: « Que'canuti capi che mi stanno dinanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba! » — Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione ne' mali della vecchiaia, che sono tanti.

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con le loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare de' piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre e d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO XI.

Rispetto a'vecchi ed a'predecessori

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio, che tacessero quand'ei parlava, che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell' ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro, i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto a' giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando cedendo all' invito pervenne a grande stento sino a loro, invece d' accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s' alzano modesti, e lo collocano fra loro. Que'medesimi Ateniesi, che lo aveano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dsgli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò che è onesto, gli Spartani l'adempiono. »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volontieri il titolo di grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi a cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordiasria di neve, fece ardere alcune legna, e sedato sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani, che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvaglo se non l'nomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura, » diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva sui suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane, del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avenne che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane sostenendo un vecchio cappuccino gridava con decoro contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: — « Un momento fa io ti riputava perverso; or che son testimonio della tua pietà pe'vecchi, ti credo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono quanto meglio poterono a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza a' loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No; chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù, non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo figliale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo figliale osseqnio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori de'tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii ne'nostri giudizii su di loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano interventi stranieri, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono! ma è forse vero che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana con gli elementi sociali che s'avevano a que dì?

La critica debb' essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere da' sepolcri, e dirci: — « La ragione della nostra condotta, o nepoti, fu questa. »

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil cosa è far capire ad uomini che » verranno in altro secolo ciò che giu» stifica la nostra vita.

CAPO XII.

Amore fraterno.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l'amore, di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze: quella d'aver comuni i genitori con te.

Per esercitare bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v'è in questo pensiero: « Siamo figliuoli della stessa madre! » Qual dolcezza nell'aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siagli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio: fa che abbiano a benedire la sorte d'averti fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno rifletterví; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia e di pittura senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno, o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese co'fratelli.

Sii più gentile ancora con le sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente; si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandire i mali umori, per rammorbidire le correzioni paterne e materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili! gioisci dell'influenza che hanno per addolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'inelegganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo; e quando l'uomo uscirà di casa recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili, e quella fede nella virtù che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignotosi sentimenti.

CAPO XIII.

Amicizia.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei, che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre quei tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentire particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia.

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali; ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado d'amicizia, se non per siffatti che abbiano donde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali son divenute come necessarie l'una all'altra, le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di costumi e congiunti da famigliarità. *Omnium societatum nulla præstantior est, nulla firmior, quam quum viri boni moribus, similes sunt familiaritate conjuncti.* (De Off. l. I, c. 18.)

Non disonorare il sacro nome d'amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità di uomo, colui che non sente doversi onorare la patria col senno e coll'onestà, colui che è irriverente figlio e malevolo fratello, fosse egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrass' egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità; l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da esser amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia, basti a tenerti con lui ne'limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa: affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente: l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato, scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a'propri sguardi. Ei vergogna ancora segretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone; ma gli cresce l'animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glien 'è grato; ambisce d'acquistarne altre: ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n'hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi: è sancito dalla religione.

Ne incontriamo degli esempi nella Scrittura: — « L'anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davidde... Gionata l'amò come l'anima sua... » — Ma quello ch'è più l'amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor figliale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia, quella che è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà all'anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai concepito e promesso amicizia, stampatene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, S. Francesco di Sales, il quale, nella Filoten, chiama questo « un cattivo consiglio. »

Ei concede che possa bensì essere prudenza ne' chiostri d'impedire le affezioni parziali. « Ma nel mondo è necessario, » dic'egli, che coloro i quali vogliano militare sotto la bandiera della virtù, sotto » la bandiera della croce, s'uniscano... Gli » uomini che vivono nel secolo, ove tanti » sono gli ardui passi da varcare per giungere a Dio, son simili a que' viaggiatori, » che nelle vie scoscese o sdrucciolevoli si » tengono gli uni agli altri per sostenersi, » per camminare con più sicurezza. »

In fatti si danno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO XIV.

Gli studi.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti: gli amici.

Il delirio di Rousseau, — che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente, e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi

si unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studi superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi, uomini in segreto consci della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de' pedanti contro i sommi intelletti, e de'vani declamatori contro i buoni filosofi. Quindi lo sbaglio, che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini di egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studi, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare: ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno.

Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: — « Vuoi che la lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni » autori pieni di sano ingegno, e ti ciba » della loro sostanza. Essere dappertutto » val quanto non essere in alcun luogo » particolare. Una vita passata in viaggi » fa conoscere molti ospiti e pochi amici. » Così è di que' precipitosi lettori che » senza predilezione di alcun libro, ne » divorano infiniti. »

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, dei naturalisti contro i metafisici, de' matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero e il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludono. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è di volare, non posso considerare le cose se non volando, » sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante con le ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza, che da te chiedono gli studi d'osservazione, non ti avvezzi a credere essere perfetto l'uomo quand'ha smorzato in sè ogni luce della fantasia; quando ha ucciso il sentimento poetico. Questo sentimento, se è ben regolato, invece di indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studi, siccome in politica, diffida delle fazioni e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotele e di Platone e d'altri filosofi? ovvero quelle tra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gli idolatrati e i vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti; coloro che si agitavano per pesarli in false bilance furono derisi, ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studi che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi: cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio, con ardire, ma senza arroganza.

CAPO XV.

Scelta d'uno stato.

La scelta d'uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona, era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti

dirà non un solo giorno, ma intere settimane, intere mesi, e sempre con maggiore potenza di persuasione: Ecco lo stato che devi scerre! » obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e t'inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tai virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanto nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo, che non si creda inutile alla società esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi ha un incanto infinito per chi arde di coraggio, e sente non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dal più sublime sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato son dovute.

Solo perchè pochi le nutrono s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

Freno alle inquietudini.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano; ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluno maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquetudini: chi si lascia dominare da esse ha perduto sulla terra la sua parte di felicità; si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito sè medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro ch'egli invidia.

Sicuramente nella società umana i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l'importante è d'aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a frenare le sue inquietudini, le sue ambizioni: non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, chè sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que'punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado di cui parevami esser degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho quindi lo stesso intrinseco valore. »

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio; saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio; si può vivere degnamente anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi; ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, non cadere in quella falsa filantropia ch'è peggio ancora, la quale,

per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia, qual mirabile edifizio la distruzione, come Satan vagheggia la morte.

Colui cha odia la correziona possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui cha amandola diventa crudele, è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte dei giudizii umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO XVII

Pentimento ed ammenda.

Raccomandandoti di bandira l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire, e principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta, e la opere mie l'hanno corroborata, » s'inganna. Noi dobbiamo sempra imparare a regolarci pel giorno presente e pe'venturi: dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti; dobbiamo sempre por mente ai nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita deb-b'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di quei momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse: — « La confessione » è cosa eccellantissima, un freno alla col- » pa, inventato nella più remota antichi- » tà: regnava l' uso di confessarsi nella » celebrazione di tutti gli antichi misteri. » Noi abbiamo imitato e santificato quella » savia costumanza; ella è ottima per con- » durre i cuori ulcerati d'odio al perdo- » no. » (*V. Quest. encicl.* t. III.)

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'esser cristiano: porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine de'nostri giorni. Se ciò non si eseguisce con volontà sonnolenta, sa i falli da chi li rammemora non si condannano con le sole labbra, so al pentimento va congiunto un verace desiderio d'ammenda, rida chi vuole; ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d' aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putriduma che non dovrebbe essere! guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo. Ei non ha più un grado fra i nobili enti: egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche imprudenta giovane ti chiama debole perchè non ti ostini com'egli nei mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso trascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore essera falsa forza, dacch'è certo che al letto dalla morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago, essere appunto quella di non curare lo scherno, quando abbandoni il sontiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'aver errato; qui v'è magnanimità: e la vergogna, che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de'buoni.

Se t'avvenua d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell' insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non vi è virtù cha a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CAPO XVIII.

Celibato.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti convenie, e paiati di aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degna-

mente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire dal celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona, che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti, e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onorslo con le virtù che prescrive, e sappine apprezzar i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo sui disordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, indusse spesso uomini di veemente facondia a volger l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare, il celibato essere contro natura, essere una enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione de' popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono, ma anche dall'avere gli uomini braccia e gambe, nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe sieno pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso de' due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor conjugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Da' malaugurati matrimoni vengono figliuoli, i quali per prima scuola hanno l'indegna condotta del padre o della madre o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù.

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà ch'io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato, ma chiunque porrà mente a quegli altri mali non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — « Oh! non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento! »

Gran parte de'mortali è chiamata al matrimonio, ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare è ridicolaggine. Il celibato quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevol sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studi o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei che abbisognano d'aiuto: lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene?

Queste riflessioni non sono inutili. Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o s'abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO XIX.

Onore alla donna.

Il vile e beffardo cinismo è il genio della volgarità: il Satana, foggiante sempre ca-

lunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare e dissimulando i fatti opposti, grida: — « Che Dio? Che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: — « Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriotismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o v'aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida, con infame tripudio: — « Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto: egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissacratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico della virtù della donna, ed ansio d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta, a non riconoscere in lei se non invidie, artifizi, incostanza, vanità; a negarle il sacro fuoco dell'amicizia, e dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori disonesti, ed offerendo, dopo l'uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed agli Angioli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavelleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore: e noi cristiani inciviliti, noi figli della cavalleria, non teniamo per educato se non l'uomo che onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario de' nobili affetti, e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene laddove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e aneddoti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante de' letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema, a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro: *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall'impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequente quel genio della volgarità che dice: — *Disprezza la donna.*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono, predicando scostumatezza. Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura, che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO XX.

Dignità dell'amore.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non t'affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non a quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore piuttostò che darlo in balía a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sentimenti potrebbe essere felice con essa, tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb' essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello

della religione e dell'amore. Bade di non foggiartela tale con la tua fantasia, mentr'ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno colto senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno ella è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne'suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi de'suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui; — allora amala di grande amore, dun 'amore degno di lei!

Ti sia quasi un angelo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanerti da ogni viltà, por sospingerti ad ogni opera gentile, in tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione. Pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che poco importa, — ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto e sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà una idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di Lui che ammirerai. A segno che se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrari a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe; tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico ~~da molte anime volgari~~; da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbero dire: *O quelli o nessuno.*

CAPO XXI.

Amori biasimevoli.

Ma bada, te lo ripeto, a non immeginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco, egli è un amore ridicolo e pregiudizievole, egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolo.

La donna stimabile ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulle terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezze hanno guastate, quelle che non seppero innalzersi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso, quelle che più godono d'essere vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de'loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non con la sola loro leggiadria e con le studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza, che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza, quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle; non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole, e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le loro pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzochero. Non importa; sprezza i loro giudizii. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzochero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d'adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'aver per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlare d'amore che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a'suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a divedere d'aver

poco elevata idea di lui e di sè medesima. E colui che in tal vista si compiace, colui che ama senza nobile scopo, e senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo onesto ne inorridiece; e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all'amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per essere giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch'ella spinga l' amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere: piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore.

CAPO XXII.

Rispetto a fanciulle e a mogli altrui.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto a stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla: non permetterti con alcuna d'esse la minima libertà di maniera o di parole, che possa dare alcuna profanazione a'suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla nè lontano da lei, alcun detto che possa da altrui farla presumere d'animo leggero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovane il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla, e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe accendersi per te, e divenir quindi vittima di una sventurata passione.

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza, cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio, che non può fruttare se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Con le donne maritate non essere meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse, od un folle amore d'alcuna d'esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei; ma appunto pensando quanto meggiormente perda una donne, la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di sè medesima appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrifici; chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed un uomo che non siale marito, non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei propri doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'esser amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta: ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che sotto il pretesto di volerla consolare la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità: aggiungeresti all'angoscia sua d'aver un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te ed esagerandosi i tuoi pregi; v' aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo

marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può aver altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace mentisce, e la strascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni con la perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non avvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi che altri supponga in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

Matrimonio.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, muovi all'altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendere felice colei che t'affida la cura de'suoi giorni, colei che abbandona il nome de'suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe fino allora di caro e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell'incostanza umana! La più parte de' matrimoni si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi, l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d'essere gentile.

D'onde ciò? Prima di tutto dall'essersi coloro che si maritano troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicurati delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a sè medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell'uomo, bada che ciò che fa spregevole l'uomo non è mai altro che la mancanza di forte volontà: bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun de' due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho dato padronanza sul mio. »

Se la scelta fu buona, se un de'cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato, allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero d'altri vizi, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla e in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d' uno sposo che continui ad avere diritto all'amor suo.

Per avere durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità conjugale nulla tolga al marito della riverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava; bisogna ch'egli non diventi a lei scioccamente servo e sia capace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia donde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella

possa gloriarsi d'essergli consorte e dipendente, bisogna che la dipendenza in ch'ella è verso lo sposo non sia imposta dall' alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a reputare meno necessaria per parte tua un' incessante attenzione ad essere amabile a'suoi sguardi: non dire: « Ell' è sì perfetta che mi perdona tutti i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente. »

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de'suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all' insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d' amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altr'uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole! d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de'figli!

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch' essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono, perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consacrarti al suo bene, com'ella dee consacrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incumbe è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

CAPO XXIV.

Amor paterno, Amore all'infanzia e alla gioventù.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l' assume e lo tradisce è il maggior nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società, guardala con grande riverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare ch'altri non gliel'insegni, a procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino divenga un mostro. Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico de'fanciulli, il Redentore? — « Chi riceve, dic'egli, un « pargolo tale in nome mio, riceve me. « Ma chi avrà scandalezzato uno di que« sti piccioletti che in me credono, sarebbe « meglio che gli fosse stata appesa una « macina al collo, e fosse stato gettato « nel profondo del mare! »

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d'età, coloro sui quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo, ch'è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co' bambini e co'giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono; di'loro, se t'occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovane di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrigli con retti e forti consigli, non adularlo mai; applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovane volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovane che prende la malvagia strada non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona.

Qual sarà l'educazione morale da darsi a'figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO XXV.

Delle ricchezze.

Religione e filosofia lodano la povertà, quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch'ei non sia schiavo delle sue ricchezze, ch'ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso, ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole ai suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lungi dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appliglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro l'ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de'felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga d'udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe adulandole. In que'fremiti v'è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono quei ricchi che non ispendono il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico: danno moto al commercio, all'ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità, è stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni; non v'è città colta del mondo dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni ed individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que'mezzi di fortuna che hai sii saviamente economo: fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall'essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina; grande ed assennata elemosina si è il provvedere a'poveri più onesto modo di vivere che mendicando; cioè il dare alle diverse arti tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de'tuoi avi, e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i no-

stri occhi; niun ricco può dire: « non morrò nell'esilio e nella sventura. »

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito.*

Voltaire ne'suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che la *povertà di spirito* raccomandata dal Vangelo fosse *la sciocchezza.* Ma invece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù che esige tutt'altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e da sapienza.

« Vuoi tu coltivare l'anima tua? » dice Seneca; « vivi povero, o come se povero tu fossi. »

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza: non offerire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, un'amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna.

CAPO XXVI.

Rispetto alla sventura. Beneficenza.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di sè stessi; purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizi e alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de'poveri, in cui prevalgono talora impazienza e rabbia. Pensa essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perchè è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciono in assoluta indigenza, se anche non ti dimandino alcun aiuto. Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo dai suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità: 1.° perchè sei allora malvagio tu stesso: 2.° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci: 3.° perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dipendenza, a maledire tutta la classe de'più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanta più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna: — di denari e protezione quanto puoi, — di consigli, negli incontri opportuni, — di buone maniere e di buoni esempi sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera con tutte le forze a rialzarlo, e se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune: sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venire accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddovo suonano accuse, non isde-

gnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta, ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono esser manifesta più d'una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè la sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, fosse egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlane anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli da' meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl' infelici: sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l'uomo non ha mai diritto d'esultare del loro dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere edegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d' eseer benigno. Fra i molti ingrati, v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizi. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizi, se tu non ne avesei gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell' ingratitudine d'altri dieci.

Inoltre, non trovaesi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v' è dolcezza maggiore che nell'esser misericorde e procacciar di sollevar la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere aiuto: perocchè nel riceverne non v' è virtù, e nel darne ve n'è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più con le porsone più riepettabili, con le donne timide e oneste, con coloro che sono novizi nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in segreto le loro lagrime piuttosto che pronunciare l' angosciante parola: *Ho bisogno di pane!*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano eappia ciò che dà l'altra*, come dice il Vangelo, t'unisci anche ed altre anime generoee per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pure un detto della religione questo: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus* (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini) (1).

Avvi ottime cose che l'individuo eolo non può fare, e che in segreto non si possono. Ama le società di beneficenza e, ee n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando sono falsate, non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl' inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro dell'umanità.

CAPO XXVII.

Stima del sapere.

Allorchè il tuo impiego o le cure domeetiche non ti lasciano più gran tempo da consacrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere che essi non hanno acquistato: di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il eapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggeado buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante, non eolo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto ed amante de' lumi, acquisterà maggiore influeaza per muover gli altri a far bene. L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza, le steese ottime cose ch'ei fa son vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete iaamabili. »

(1) *Epist., s. Pauli ad Rom.* cap. XII.

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non deve per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò che finalmente più vale nell'uomo si è la virtù: e questa per fortuna è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovar altrui; ma chi non l'ha, potendo tuttavia essere buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciola, sentenziosa e maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi e ne' romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, ed i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata per farla abborrire: ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili; affinchè paia esecrando chi non li ammira.

Gl'illuminati pensieri, da diffondersi su gl'ignoranti della bassa classe sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti e sciocche idee d'anarchia o di governo plebleo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli uffici, cui la Provvidenza li ha chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

CAPO XXVIII.

Gentilezza.

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare od affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, d'ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que' moteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare, devi cominciare fin da giovine a proportela. Chi non la possiede prima de' venticinque anni, non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili; e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia; dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti che ella è un' obbligazione, perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che tavolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza di tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de'noiosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli, ma non si debbono mai scansare in guisa, che s'accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati o t'odierebbero.

CAPO XXIX.

Gratitudine.

Se siamo obbligati ai pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prove d'amore, di compassione, d'indulgenza!

Cominciando da'nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi ne'nostri giudizi e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo.

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questo li sciolga dall'obbligazione di esser grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza: ciò adempiuto, si credono incolpevoli, dimenticando tutt'i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce de'vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta condannarlo. Stendi un velo sui veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppi.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni; confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blancbard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizi (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amore figliale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in aiuto dei nostri simili.

CAPO XXX.

Umiltà, Mansuetudine, Perdono.

La superbia e l'ira non s'accordano con la gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. « Se vi è sentimento che distrugga « il disprezzo insultante per gli altri, è « l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce « dal confronto con gli altri o della preferenza data a sè stesso; ora come questo sentimento potrà mai prendere radice nel cuore educato a considerare e « a deplorare le proprie miserie, a riconoscere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che, se Dio non lo rattiene, egli « potrà trascorrere ad ogni male? » (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro *Sulla Morale cattolica.*)

Reprimi continuamente i tuoi sdegni o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust' ira può essere opportuna, ciò avviene

in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschere di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti uomini a tu per tu; ne troverai diciannove, ciascuno de' quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità, come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; istituzioni non mosse da loro sono sempre le pessime: colui che odono parlare di religione e di morale è sempre un impostore: se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, sempre è uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata sui vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto invece, suol esser mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umanità e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse che valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer miglior degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza, e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te?— No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio, non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza, quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia, che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell' ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici; ma non turbartene. Non v'è alcuno per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contro chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. « Perdona non sette volte, disse il Salvatore, ma settanta volte sette, » cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirî. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

Coraggio.

Coraggio sempre! senza questa condizione, non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studi onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angoscie d'ogni specie senza codardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizii

egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinuncia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo, o l'uomo non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest, qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quæ his sunt contraria æquitati anteponit* (Cic. de Off. l. II, c. 9).

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non tralìgni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare il corraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva lor dato per essere utili esemplari alla società. E solitamente questi sono meno arditi ne'gravi perigli; per salvare sè medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore dei compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO XXXII.

Alta idea della vita, e forza d'animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido: io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi: agl' infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che c'inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù; troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e gagliardamente attingere l'alto scopo della sua destinazione, ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare per massimo grado le ottime, d'elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita, ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala nel ciò che ha d'importante, di grande, di divino! Amala perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de'suoi dolori; ed anzi pe'suoi dolori; giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita, cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e pel conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente; cioè nel servire con magnanima fratellanza a tuoi simili, nel servire con figliale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole, sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

TRAGEDIE



A Luigi mio fratello

Scrissi queste Tragedie e queste Cantiche in un luogo di sì tetra solitudine e di tal dolore, che il mio intelletto doveva essere più che mai debole. Rivedutele nondimeno, dacchè sono risorto fra i viventi, qualche fiducia mi tornò che non sieno indegne di comparire al pubblico. Desidero di non ingannarmi.

Le offro a te, amico dolcissimo fin dall' infanzia; a te abbastanza indulgente da non isgradire questo tributo, comecchè tenuissimo ne sia il merito; a te che, ardente quanto modesto cultore delle lettere, spronasti pur me a seguirle, e così mi facesti acquistare un conforto perenne. Il pregio di questo fu da me altamente sentito ne'lunghi dieci anni, in cui niun'altra dolcezza mi restava (dopo la religione, suprema consolatrice, e dopo il compianto di un carissimo socio di sventura (1)*) fuorchè l'abitudine d'esercitare, poetando, la mente ed il cuore.*

Silvio Pellico.

(1) Piero Maroncelli da Forlì

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura e scolorocci il viso;
Ma solo un a punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disïato riso
Esser braciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.

FRANCESCA DA RIMINI

PERSONAGGI

LANCIOTTO, signore di Rimini.
PAOLO, suo fratello.
GUIDO, signore di Ravenna.
FRANCESCA, figlia di Guido, e moglie di Lanciotto.
UN PAGGIO.
GUARDIE.

La scena è in Rimini, nel palazzo signorile.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Esce **Lanciotto** dalle sue stanze per andare incontro a **Guido** il quale giunge. Si abbracciano affettuosamente.

Guido.

Vedermi dunque ella chiedea? Ravenna
Tosto lasciai; men della figlia caro
Sariami il trono della terra.

Lanciotto.

Oh Guido!
Come diverso tu rivedi questo
Palagio mio dal dì che sposo io fui!
Di Rimini le vie più non son liete
Di canti e danze; più non odi alcuno
Che di me dica: Non v'ha rege al mondo
Felice al pari di Lanciotto. Invidia
Avean di me tutti d'Italia i prenci:
Or degno son di lor pietà. Francesca
Söavemente commoveva a un tempo
Con la bellezza i cuori, e con quel tenue
Vel di malinconia, che più celeste
Fea il suo aembiante. L'apponeva ognuno
All'abbandono delle patrie case,
E al pudor di santissima fanciulla,
Che ad Imene, ed al trono ed agli applausi
Ritrosa ha l'alma. — Il tempo ir diradando
Parve alfin quel dolor. Meno dimessi
Gli occhi Francesca al suo sposo volgea;
Più non cercava ognor d'esser solinga;
Pietosa cura in lei nascea d'udire
Degl'infelici le querele, e spesso
Me le recava, e mi diceva... Io t'amo
Perchè sei giusto e con clemenza regni.

Guido.

Mi sforzi al pianto! — Pargoletta, ell'era
Tutta sorriso, tutta gioja, ai fiori
Parea in mezzo volar nel più felice
Sentiero della vita; il suo vivace
Sguardo in chi la mirava, infondea tutto
Il gaio spirto de' suoi giovani anni.
Chi presagir potealo? Ecco ad un tratto
Di tanta gioia estinto il raggio, estinto
Al primo assalto del dolor! La guerra,
Ahimè, un fratel teneramente amato

Rapiale!... Oh infausta rimembranza!.. Il (cielo
Con preghiere continue ella stancava
Pel guerreggiante suo caro fratello...

Lanciotto

Inconsolabil del fratel perduto
Vive, e n'abborre l'uccisor; quell'alma
Sì pia, sì dolce, mortalmente abborre!
Invan le dico: I nostri padri guerra
Moveansi; Paolo, il fratel mio, t'uccise
Un fratello, ma in guerra: assai dorragli
D'averlo ucciso; egli ha leggiadri, umani
Di generoso cavaliere i sensi. —
Di Paolo il nome la conturba, io gemo
Però che sento del fratel lontano
Tenero amore. Avviso ebbi ch'ei riede
In patria: il core men balzò di gioia;
Alla mia sposa supplicando il dissi,
Onde benigna l'accogliesse. Un grido
A tal annunzio mise. Egli ritorna!
Sclama tremando, e semiviva cadde.
Dirtelo deggio, Ah! l'ho creduta estinta,
E furente giurai che la sua morte
Io vendicato avrei... nel fratel mio.

Guido

Lasso! e potevi?...

Lanciotto

Il ciel disperda l'empio
Giuramento! L'udì ripeter ella,
Ed orror n'ebbe, e a me le man stendendo,
Giura, sclamò, giura d'amarlo: ei solo,
Quand'io più non sarò, pietoso amico
Ti rimarrà... Ch'io l'ami impone, e l'odia,
La disumana! E andar chiede a Ravenna
Nel suo natío palagio, onde gli sguardi
Non sostener dell'uccisor del suo
Germano.

Guido

Appena ebbi il suo scritto, inferma
Temei foss'ella. Ah, quanto io l'ami, il sai!
Che troppo io viva... tu m'intendi... io (sempre
Tremo.

Lanciotto

Oh, non dirlo!... Io pur quando sopita
La guardo... e chiuse le palpebre il bianco
Volto segno non dan quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir se spiri,
E del tremor tuo tremo. In feste e giochi
Tenerla volli, e sen tediò; di gemme
Doviziosa e d'oro e di possanza
Farla, e fu grata ma non lieta. Al cielo
Devota è assai; novelle are costrussi.
Cento vergini e cento alzano ognora
Preci per lei, che le protegge ed ama.
Ella s'avvede ch'ogni studio adopro
Onde piacerle, e me lo dice, e piange.
Talor mi sorge un reo pensier... Avessi
Qualche rivale? Oh ciel! ma se da tutta
La sua persona le traluce il core
Candidissimo e puro! Eccola.

SCENA SECONDA.

FRANCESCA e *detti*.

Guido

Figlia,
Abbracciami. Son io...

Francesca

Padre... ah, la destra
Ch'io ti copra di baci!

Guido

Al seno mio
Qui... qui confondi i tuoi palpiti a' miei..
Vieni, prence: ambidue siete miei figli;
Ambidue qui!... Vi benedica il cielo!
Così vi strinsi ambi quel dì che sposi
Vi nomaste.

Francesca

Ah, quel dì!... fosti felice,
O padre.

Lanciotto

E che? forse dir vuoi che il padre
Felice, e te misera festi?

Francesca

Io vero
Presaglo avea, che male avrei lo sposo
Mio rimertato con perenne pianto,
E te lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era. Il vel ti chiesi;
Tu mi dicesti che felice il mio
Imen sol ti farebbe... lo t'obbedii.

Guido

Ingrata! il vel chieder potevi a un padre
A cui viva restavi unica prole?
Negar potevi a un genitor canuto
D'aver un dì sulle ginocchia un figlio
Della sua figlia?

Francesca

Non per me mi pento.
Iddio m'ha posto un incredibil peso
D'angoscia sovra il core, e a sopportarlo
Rassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lagrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella,
Come nel mondo. Ma di me dolente
Niuno avrei fatto!... Liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio,
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor!... Non posso
Nè bramar pure di morir: te affliggo,
O generoso sposo mio, vivendo;

T'affliggerei più, s'io morissi.

Lanciotto

Oh pia

E in un crudele! Affliggimi, cospargi
Di velen tutte l'ore mie, ma vivi.

Francesca

Troppo tu m'ami. E temo ognor che in (odio
Cangiar tu debba l'amor tuo... punirmi...
Di colpa ch'io non ho... d'involontaria
Colpa almeno...

Lanciotto

Qual colpa?

Francesca

Io... debolmente
Amor t'esprimo...

Lanciotto

E il senti? Ah, dirti cosa
Mai non volea ch'ora dal cor mi fugge!
Vorresti, e amarmi, oh ciel! non puoi....

Francesca

Che pensi?

Lanciotto

Rea non ti tengo... involontarii sono
Spesso gli affetti...

Francesca

Che?

Lanciotto

Perdona. Rea
Io non ti tengo, tel ridico, o donna:
Ma il tuo dolor... sarebbe mai... di forte
Alma in conflitto con biasmato... amore?

Francesca

(*gettandosi nelle braccia di Guido*)

Ah padre! salva la mia fama. Digli,
E giuramento abbine, tu, che giorni
Incolpabili io trassi al fianco tuo,
E che al suo fianco io non credea che (un'ombra
Pur di sospetto mai data gli avessi.

Lanciotto

Perdona; amore è di sospetti fabbro. —
Io fra me stesso ben dicea: Se pure,
Fanciulla ancor, d'immacolato amore
Si fosse accesa, e or tacita serbasse
Il sovvenir d'un mio rival, cui certo
Ella antepone il suo dover, qual dritto
D'esacerbar la cruda piaga avrei,
Indagando l'arcano? Eterno giaccia
Nel suo innocente cor, s'ella ha un arcano!
Ma dirlo deggio? Il dubbio mio s'accrebbe
Un dì che al fratel tuo lodi tessendo,
Io m'accingeva a consolarti. Invasa
Da trasporto invincibile, sclamasti:
Dove, o segreto amico mio del cuore,
Dove n'andasti? Perchè mai non torni,
Sì che pria di morire io ti riveggia?

Francesca

Io dissi...

Lanciotto

Nè a fratel vòlti que'detti
Parean.

Francesca

Fin nel delirio, agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier? Sono infelici,
Nè basta: infami anch'esser denno. Ognuno
Contro l'afflitto spirto lor congiura:
Ognun... pietà di lor fingendo... li odia:
Non pietà no, la tomba chieggon. Quando
Più sopportarmi non potrai, la tomba
Aprimi sì; discenderovvi io lieta;
Lieta pur ch'io... da ogn'uom fugga!

Guido

Vaneggi?
Figlia...

Lanciotto

Quai su di me vibri tremendi
Sguardi? Che ti fec'io?

Francesca

Di mie sciagure
La cagion non sei tu? Perchè strapparmi
Dal suol che le materne ossa racchiude?
Là calmato avria il tempo il dolor mio;
Qui tutto il desta e lo rinnova ognora....
Passo non fo ch'io non rimembri... Oh in- (sana!
Fuor di me son. Non creder no...

Lanciotto

...A Ravenna
Francesca, sì, col genitor n'andrai...
(*per partire*)

Guido

Prence, t'arresta.

Lanciotto

Oh! a'dritti miei rinunzio
Dalla tua patria non verrò a ritorti:
Chi orror t'ispira, ed è tuo sposo, e t'ama
Pur tanto, più non rivedrai... se forse
Pentita un giorno e a pietà mossa, al tuo
Misero sposo non ritorni... E forse
Dall'angosce cangiato, ah! ravvisarmi
Più non saprai! Ben io, ben io nel cuore
La tua presenza sentirò: Al tuo seno
Volerò perdonandoti.

Francesca

Lanciotto,
Tu piangi?

Guido

Ah figlia!

Francesca

Padre mio! Vedeste
Figlia più rea, più ingrata moglie! Iniqui
Detti mi sfuggon nel dolor; ma il labbro
Sol li pronuncia.

Guido

Ah, di tuo padre i giorni
Non accorciar, nè del marito vane
Far le virtù per cui degna e adorata
Consorte il ciel gli concedea! Più lieve
Sarà la terra sovra il mio sepolcro,
Se un dì toccandol giurerai che lieto
Di prole festi e del tuo amor lo sposo.

Francesca

Io accorcerei del padre mio la vita?
No: figlia e moglie esser vogl'io; men doni
La forza il ciel. Meco il pregate!

Guido

Rendi
A mia figlia la pace!

Lanciotto

.... Alla mia sposa!

SCENA TERZA.

Un PAGGIO *e detti.*

Paggio

L'ingresso chiede un cavalier.

Francesca *(a Guido)*

Tu d'uopo
Hai di riposo: alle tue stanze, o padre,
Vieni. *(parte con Guido)*

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO *e il* PAGGIO.

Lanciotto

Il suo nome?

Paggio

Il nome suo tacea:
Supporlo io posso. Entrò negli atri, e forte
Commozione l'agitò: con gioia
Guardava l'armi de'tuoi avi appese
Alle pareti: di tuo padre l'asta
E lo scudo conobbe.

Lanciotto

Oh Paolo! Oh mio
Fratello!

Paggio

Ecco, a te viene.

SCENA QUINTA.

PAOLO *e* LANCIOTTO *si corrono incontro e restano lungamente abbracciati.*

Lanciotto

Ah! tu sei desso,
Fratel?

Paolo

Lanciotto! mio fratello! — Oh sfogo
Di dolcissime lagrime!

Lanciotto

L'amico,
L'unico amico de'miei teneri anni!
Da te diviso, oh, come a lungo io stetti!

Paolo

Qui t'abbracciai l'ultima volta... Teco
Un altr'uomo io abbracciava: ei pur (piangea..
Più rivederlo io non doveva!

Lanciotto

Oh padre!

Paolo

Tu gli chiudesti i moribondi lumi,
Nulla ti disse del suo Paolo?

Lanciotto

Il suo
Figliuol lontano egli moria chiamando.

Paolo

Mi benedisse? — Egli dal ciel ci guarda.
Ci vede uniti e ne gioisce. Uniti
Sempre saremo d'or innanzi. Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava.
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperador: dispetto
In me facean gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando
Per lo straniero. E non ho patria forse
Cui sacro sia de'cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi!

Lanciotto

Vederti, udirti, e non amarti... umana
Cosa non è. — Sien grazie al cielo! Odiart
Ella, no, non potrà.

Paolo

Chi?

Lanciotto

Tu non sai:
Manca alla mia felicità qui un altro
Tenero pegno.

Paolo

Ami tu forse?

Lanciotto

Oh se amo!
La più angelica donna amo... e la donna
Più sventurata.

Paolo

Io pur amo: a vicenda
Le nostre pene confidiamci.

Lanciotto

Il padre
Pria di morire un imeneo m'impose,
Onde stabile a noi pace venisse.
Il comando eseguii.

Paolo

Sposa t'è dunque
La donna tua? nè lieto sei? Chi è dessa?
Non t'ama?

Lanciotto

Ingiusto accusator, non posso
Dir che non m'ami. Ella così te amasse!
Ma tu un fratel le uccidesti in guerra,
Orror le fai, vederti niega.

Paolo

Parla,
Chi è dessa? Chi?

Lanciotto

Tu la vedesti allora
Che alla corte di Guido...

Paolo

(reprimendo la sua orribile agitazione)
Essa!

Lanciotto

La figlia
Di Guido.

Paolo

E t'ama? Ed è tua sposa? — È vero:
Un fratello... le uccisi...

Lanciotto

Ed incessante
Duolo ne serba. — Poichè udì che in patria
Tu ritornavi, desolata abborre
Questo tetto.

Paolo

(reprimendosi sempre)
Vedermi, anco vedermi
Niega? — Felice io mi credeva accanto
Al mio fratel. — Ripartirò... In eterno
Vivrò lontano dal mio patrio tetto.

Lanciotto

Fausto ad ambi ugualmente il patrio tetto
Sarà. Non fia che tu mi lasci.

Paolo

In pace
Vivi: a una sposa l'nom tutto pospone.
Amala... Ah! prendi questo brando, il tuo
Mi dona! rimembranza abbila eterna
Del tuo Paolo.
(eseguisce con dolce violenza questo cambio)

Lanciotto

Fratel...

Paolo

Se un giorno mai
Ci rivedrem, s' io pur vivrò... più freddo
Batterà allora il nostro cuor... Il tempo
Che tutto estingue, estinto avrà... in Fran-
(cesca
L'odio... E fratel mi chiamerà.

Lanciotto

Tu piangi?

Paolo

Io pure amai! Fanciulla unica al mondo
Era quella al mio sguardo... ah! non
(m' odiava,
No, non m'odiava.

Lanciotto

E la perdesti?

Paolo

Il cielo
Me l'ha rapita!

Lanciotto

D'un fratel l'amore
Ti sia conforto. Alla tua vista, a' modi
Tuoi generosi placherassi il core
Di Francesca medesma. Or vieni...

Paolo

Dove?
A lei dinanzi... non fia mai ch'io venga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GUIDO e FRANCESCA.

Francesca

Qui... più libera è l'aura.

Guido

Ove t'aggiri
Dubitando così?

Francesca

Non ti pare
La voce udir... di Paolo?

Guido

Timore
Or di vederlo non ti prenda. Innanzi
Non ti verrà, se tu nol brami.

Francesca

Alcuno
Gli disse ch'io... l'abborro? glien duol forse?

Guido

Assai glien duol. Volea partir: Lanciotto
Ne lo trattenne.

Francesca

Egli partir volea?

Guido

Or più queto hai lo spirto. Oggi Lanciotto
Spera che del fratel suo la presenza
Tu sosterrai.

Francesca

Padre, mio padre! Ah! senti...
Questo arrivo... deh! senti come forti
Palpiti desta nel mio sen! — Deserta
Rimini mi parea: muta, funèbre
Mi parea questa casa; ora... Deh! padre,
Mai non lasciarmi, deh! mai più. Sol teco
Giubilar oso e piangere: nemico
Tu non mi sei... Pietà di me tu avresti,
Se...

Guido

Che?

Francesca

Se tu sapessi. — Oh, quanto amaro
M'è il vivere solingo! Ah tu pietoso
Consolator mi sei!... Fuorchè te, o padre,
Non evvi alcun dinanzi a cui non tremi,
Dinanzi a cui tutti del core i moti
Io non debba reprimere... Nascosto
Non tengo il cor; facil s'allegra e piange:
E mostrar mai nè l'allegria nè il pianto
Lecito m'è. Tradirmi posso: guai,
Guai se con altri un detto mi sfuggisse!...
Tu... più benigno guarderesti i mali
Della tua figlia... E se in periglio fosse...
Ne la trarresti con benigna mano.

Guido

No, il cor nascosto tu non tieni... I tuoi
Pensier segreti... più non son segreti,
Quando col tuo tenero padre stai.

Francesca

Tutto... svelarti bramerei... Che dico?
Ove mi celo? Oh terra, apriti, cela
La mia vergogna!

Guido

Parla, il ciel t'ispira;
Abbi fiducia. Il fingere è supplizio
Per te...

Francesca

Dovere è il fingere, dovere
Il tacer, colpa il dimandar conforto;
Colpa il narrar sì reo delitto a un padre
Che il miglior degli sposi alla sua figlia
Diede... e felice non la fè!

Guido

Me lasso!
Il carnefice tuo dunque son io?

Francesca

Oh buon padre! nol sei! — Vacillar sento
La mia debol virtù. — Tremendo sforzo
Ma necessario! Salvami, sostienmi!
Lunga battaglia fin ad or io vinsi;
Ma questi di mia vita ultimi giorni
Tremar mi fanno... Aita, o padre, ond'io
Santamente li chiuda. — Ah! sì, Lanciotto
Ben sospettò, ma rea non son! fedele
Moglie a lui son, fedel moglie esser
(chieggo!...
Padre... sudar la tua fronte vegg'io...
Da me torci gli sguardi... inorridisci...

Guido

Nulla, figlia, raccontami...

Francesca

Ti manca
Lo spirto. Oh ciel!

Guido

Nulla, mia figlia. — Un breve
Disordin qui... qui nella mente... Ah, dolce
A vecchio padre è l'appoggiar le inferme
Membra su i figli non ingrati!

Francesca

Oh, è vero
Giusta è la tua rampogna; ingrata figlia.
Ingrata io son! Puniscimi.

Guido

...Qual empio
Di sacrilega fiamma il cor t'accese?

Francesca

Empio ei non è: non sa, non sa ch'io
(l'amo
Egli non m'ama.

Guido

Ov'è? Per rivederlo
Forse a Ravenna ritornar volevi?

Francesca

Per fuggirlo, mio padre!

Guido

Ov'è colui?
Rispondi, ov'è?

Francesca

Pietà mi promettesti:
Non adirarti. È in Rimini...

Guido

...Chi giunge?

SCENA SECONDA.

LANCIOTTO *e detti.*

Lanciotto

Turbati siete?... Eri placata or dianzi.

Guido

Diman, Francesca, partirem.

Lanciotto

Che dici?

Guido

Francesca il vuol.

Francesca

Padro!

Guido

Oseresti?

(*Parte guardandola minacciosamente*)

SCENA TERZA.

LANCIOTTO e FRANCESCA.

Francesca

Ahi, crudo

Più di tutti è mio padre!

Lanciotto

Abbandonarmi

Più non volevi, io ti credea commossa
Dal dolor mio. Per fuggir Paolo, d'uopo
Che tu parta non è: partir vuol egli.

Francesca

Partir?

Lanciotto

Funesta gli parria la vita
Ne' suoi penati, ove abborrito ei fosse.

Francesca

Tanto gl'incresce?

Lanciotto

Invan distornel volli;
Di ripartir fe' giuramento.

Francesca

Ei molto

Te ama...

Lanciotto

Soave e generoso ha il core.
Debole amor (pari m'e in ciò) non sente...
E in pari a me d'amor vittima ei vive?

Francesca

D'amor vittima?

Lanciotto

Sì. Non reggerebbe
Il tuo medesmo cuor, se tu l'udissi...

Francesca

Or perchè viene a queste piagge adunque?
Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello
Onde rapirmel?... per mio solo danno
Certo ei qui venne.

Lanciotto

Ingiusta donna! Ei prega
Pria di partir, che un sol istante l'oda,
Che un solo istante tu lo veggia. Ah, pensa
Ch'ei t'è cognato: che novelli imprende
Lunghi viaggi; che più forse mai
Nol rivedrem! Religion ti parli.
Se un nemico avess'io, che l'oceáno
In procinto a varcar, la destra in pria
A porgermi venisse... io quella destra
Con tenerezza stringerei, sì dolce
È il perdonar.

Francesca

Deh, cessa!... Oh mia vergogna!

Lanciotto

Chi sa, direi, se quel vasto oceáno
Fin che viviam, frapposto ognor non fia
Tra quel mortale e me? Sol dopo morte
In cielo... E tutti noi là ci vedremo..
Là non potremo esser divisi. Oh donna,
Il fratello abborrir là non potrai!

Francesca

Sposo, deh, sappi... Ah, mi perdona!

Lanciotto

Vieni

Fratello!

Francesca

Oh Dio!

(*si getta nelle braccia di Lanciotto*).

SCENA QUARTA.

PAOLO *e detti*.

Paolo

Francesca!... eccola... dessa

Lanciotto

Paolo t'avanza.

Paolo

E che dirò? - Tu dessa? —
Ma s'ella niega di vedermi, udirmi
Consentirà? Meglio ch'io parta, in odio
Le sarò men. — Fratel, dille, che al suo
Odio perdono, e che nol merto. Un caro
German le uccisi; io nol volea. Feroce
Ei che perdenti avea le schiere, ei stesso
S'avventò sul mio brando; io di mia vita
Salvo a costo l'avria.

Francesca

(*Sempre abbracciata al marito, senza osar di levar la faccia*)

Sposo, è partito?
Partito è Paolo?... Alcuno odo che piange;
Chi è?

Paolo

Francesca, io piango; io de' mortali
Sono il più sventurato! Anche la pace
De' lari miei non m'è concessa. Il core
Assai non era lacerato? assai
Non era il perder... l'adorata donna?
Anche il fratello, anche la patria io perdo!

Francesca

Cagion mai non sarò ch'un fratel l'altro
Debba fuggir. Partir vogl'io; tu resta:
Uopo ha Lanciotto d'un amico.

Paolo

Oh! l'ami?...
A ragion l'ami. Io pur l'amo... e pugnando
In remote contrade... e quando i vinti
E le spose e le vergini io salvava
Dal furor delle mie turbe vincenti,
E d'ogni parte m'acclamavan tutti
Fortissimo guerrier, ma guerrier pio...
Dolce memoria del fratello amato
Mi ricorreva, e mi parea che un giorno
Mi rivedrebbe con gentile orgoglio...
E tutta Italia e sue leggiadre donne
Avrian proferto amabilmente il nome
Dell'incolpabil cavaliero. — Ah, infausti
M'erano que' trionfi! il valor mio
Infeusto m'era!

Francesca

Dunque tu in remote
Contrade combattendo, ai vinti usavi
Spesso pietà? Le vergini e le spose
Salvavi? Là colei forse vedesti
Che nell'anima tua regna. — Che parlo?
Oh insana! — Vanne. — Io t'odio, sì!

Paolo *(risolutamente)*

Lanciotto,
Addio. — Francesca!...

Francesca

(udendo ch'egli parte, gli getta involontariamente uno sguardo)

Paolo

(vorrebbe parlarle; è in una convulsione terribile, e temendo tradirsi, fugge)

Lanciotto

Paolo; deh, ti ferma!

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO *e* FRANCESCA

Francesca

Paolo! Misera me!

Lanciotto

Pietà di lui
Senti, barbera, o fingi? A che ti stempri
In lagrime or, se noi tutti infelici
Render vuoi tu? Favella: io ragion chieggo
De' tuoi strani pensieri; alfin son stanco
Di sofferirli.

Francesca

E sono pure io stanca
Di tue ingiuste rampogne; ed avrò pace
Sol quando fia ch'io più non vegga... il
(mondo!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Paolo

Vederla... sì, l'ultima volta, Amore
Mi fa sordo al dover. Sacro dovere
Saria il partir, più non vederla mai!...
Nol posso. Oh! come mi guardò! Più bella
La fa il dolor: più bella, sì, mi parve.
Più sovrumana! E la perdoi? Lanciotto
Me l'ha rapita? oh rabbia! oh!... Il fratel
(mio
Non amo? Egli è felice... ei lungamente
Lo sia... Ma che? per farsi egli felice
Squarciar dovea ei d'un fratello il core?

SCENA SECONDA

FRANCESCA *s'avanza senza veder* PAOLO.

Francesca

Ov'è mio padre? Almen da lui sapessi
Sa ancor qui alberga... il mio... cognato!
(— Io queste
Mura avrò care sempre... Ah, sì, lo spirto
Esalerò su questo sacro suolo
Ch'egli sparse di pianto!... Empia, discaccia
Sì rei pensieri: io son moglie!

Paolo

Favella
Seco medesma e geme...

Francesca

Ah, questo loco
Lesciar io deggio: di lui pieno è troppo!
Al domestico altar ritrarmi io deggio...
E giorno e notte innanzi a Dio prostrata
Chieder mercè de' falli miei; che tutta
Non m'abbandoni, degli afflitti cuori
Refugio unico, Iddio. *(per partire)*

Paolo

(avanzandosi)

Francesca...

Francesca

Oh vista! —
Signor... che vuoi?

Paolo

Parlarti ancor.

Francesca

Parlarmi? —
Ahi, sola io son!... Sola mi lasci, o padre?

Padre ove sei? la tua figlia soccorri! —
Di fuggir forza avrò.

Paolo

Dove?

Francesca

Signore...
Deh, non seguirmi! il voler mio rispetta;
Al domestico altar qui mi ritraggo;
Del cielo han d'uopo gl'infelici.

Paolo

A'piedi
De'miei paterni altar teco verronne.
Chi di me più infelice? Ivi frammisti
I sospir nostri s'alzeranno. Oh donna!
Tu invocherai la morte mia, la morte
Dell'uom che abborri... io pregherò che il (cielo
Tuoi voti ascolti e all'odio tuo perdoni,
E letizia t'infonda, e lunga serbi
Giovinezza e beltà sul tuo sembiante,
E a te dia tutto che desiri!... tutto!...
Anche... l'amor del tuo consorte... e figli
Da lui beati!

Francesca

Paolo, deh! — Che dico? —
Deh, non pianger. La tua morte non (chieggo.

Paolo

Pur tu m'abborri....

Francesca

E che ten cal s'io deggio
Abborrirti?... La tua vita non turbo.
Dimani io qui più non sarò. Pietosa
Al tuo german compagnia farai.
Della perdita mia tu lo consola:
Piangerà ei certo... Ah, in Rimini, ei solo
Piangerà, quando gli fia noto! — Ascolta,
Per or, non dirgliel. Ma tu sappi... ch'io
Non tornerò più in Rimini: il cordoglio
M'ucciderà. Quando al mio sposo noto
Ciò fia, tu lo consola; e tu... per lui...
Tu pur versa una lagrima.

Paolo

Francesca,
Se tu m'abborri, che mi cale? e il chiedi?
E l'odio tuo la mia vita non turba?
E questi tuoi detti funesti?... — Bella
Come un angiol, che Dio crea nel più (ardente
Suo trasporto d'amor... cara ad ognuno...
Sposa felice... e osi parlar di morte?
A me s'aspetta, che per vani onori
Fui trascinato da mia patria lunge,
E perdei... — Lasso, un genitor perdei.
Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
Discoperto gli avessi... e colei data
M'avria colei, che per sempre ho perduta.

Francesca

Che vuoi tu dir? della tua donna parli...
E senza lei sì misero tu vivi?
Sì prepotente è nel tuo petto amore?
Unica fiamma esser non dee nel petto
Di valoroso cavaliero amore.
Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
Affetti son. Tu seguili: non fia
Che t'avvilisca amor.

Paolo

Quai detti? Avresti
Di me pietà? cessar d'odiarmi alquanto
Potresti, se col brando io m'acquistassi
Fama maggior? Un tuo comando basta.
Prescrivi il luogo e gli anni. A'più remoti
Lidi mi recherò: quanto più gravi
E perigliose troverò le imprese,
Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
Imposte me l'avrà. L'onore assai
E l'ardimento mi fan prode il braccio;
Più il farà prode il tuo adorato nome.
Contaminate non saran mie glorie
Da tirannico intento. Altra corona,
Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
Non bramerò, solo un tuo applauso, un (detto,
Un sorriso, uno sguardo...

Francesca

Eterno Iddio!
Che è questo mai?

Paolo

T'amo, Francesca, t'amo,
E disperato è l'amor mio!

Francesca

Che intendo!
Deliro io forse? che dicesti?

Paolo

Io t'amo!

Francesca

Che ardisci? Ah taci! Udir potrian... Tu (m'ami!
Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
Che tua cognata io son? Porre in oblio
Sì tosto puoi la tua perduta amante?...
Misera me! questa mia man, deh, lascia!
Delitto sono i baci tuoi.

Paolo

Repente
Non è, non è la fiamma mia. Perduta
Ho una donna, e sei tu, di te parlava,
Di te piangea, te amava, te sempre amo;
Te amerò sino all'ultim'ora! e s'anco
Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
Il gastigo sotterra, eternamente
Più e più sempre t'amerò.

Francesca

Fia vero?
M'amavi?

Paolo

Il giorno che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Varcare un atrio col feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti a'piedi
D'un recente sepolcro, e ossequïosa
Ivi prostrarti, e le man giunte al cielo
Alzar con muto ma dirotto pianto.
Chi è colei? dissi a talun. — La figlia
Di Guido, mi rispose. — E quel sepolcro? —
Di sua madre il sepolcro. — Oh quanto (al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar! Velata
Eri, o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma t'amai fin da quel giorno.

Francesca

Tu... deh, cessa!... m'amavi?

Paolo

Io questa fiamma
Alcun tempo celai, ma un dì mi parve
Che tu nel cor letto m'avessi; il piede
Dalle virginee tue stanze volgevi
Al segreto giardino. E presso al lago
In mezzo ai fior prosteso, io sospirando
Le tue stanze guardava; e al venir tuo
Tremando sorsi. — Sopra un libro attenti
Non mi vedevano gli occhi tuoi; sul libro
Ti cadeva una lagrima... Commosso
Mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
Perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
Mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
« Di Lancilotto come amor lo strinse.
« Soli eravamo e senza alcun sospetto...
Gli sguardi nostri s'incontràro... Il viso
Mio scolorossi... tu tremavi... e ratta
Ti dileguasti.

Francesca

Oh giorno! A te quel libro
Restava.

Paolo

Ei posa sul mio cuor. Felice
Nella mia lontananza egli mi fea.
Eccol; vedi le carte che leggemmo.
Ecco: vedi, la lagrima qui cadde
Dagli occhi tuoi quel dì.

Francesca

Va, ti scongiuro,
Altra memoria conservar non debbo
Che del trafitto mio fratel.

Paolo

Quel sangue
Ancor versato io non aveva. O patrie
Guerre funeste! Quel versato sangue
Ardir mi tolse; la tua man non chiesi,
E in Asia trassi a militar. Sperava
Rieder tosto, e placata indi trovarti,
Ed ottenerti. Ah! d'ottenerti speme
Nutria, il confesso.

Francesca

Ohimè! ten prego, vanne:
Il dolor mio, la mia virtù rispetta. —
Chi mi dà forza, ond'io resista?

Paolo

Ah, stretta
Hai la mia destra? Oh gioia! dimmi: stretta
Perchè hai la destra mia?

Francesca

Paolo!

Paolo

Non m'odii?
Non m'odii tu?

Francesca

Convien ch'io t'odii.

Paolo

E il puoi?

Francesca

Nol posso.

Paolo

Oh detto! ah, mel ripeti! Donna,
Non m'odii tu?

Francesca

Troppo ti dissi. Ah crudo!
Non ti basta? Va, lasciami.

Paolo

Finisci.
Non ti lascio se in pria tutto non dici.

Francesca

E non tel dissi... ch'io t'amo? — Ah dal (labbro
M'uscì l'empia parola!..... io t'amo, io muoio
D'amor per te.... Morir bramo innocente;
Abbi pietà!

Paolo

Tu m'ami? Tu?... L'orrendo
Mio affanno vedi, disperato io sono;
Ma la gioia, che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale e sì grande
Gioia è, che dirla non poss'io. Fia vero
Che tu m'amassi.... E ti perdei?

Francesca

Tu stesso
M'abbandonasti, o Paolo. Io da te amata
Creder non mi potea. — Vanne: sia questa
L'ultima volta....

Paolo

Ch'io mai t'abbandoni
Possibile non è. Vederci almeno
Ogni giorno....

Francesca

E tradirci? e nel mio sposo

Destar sospetti ingiuriosi? e macchia
Al nome mio recar? Paolo se m'ami,
Fuggimi.

Paolo

Oh sorte irreparabil! Macchia
Al tuo nome io recar? No! — Sposa d'altri
Tu sei. Morir degg'Io. La rimembranza
Di me scancella dal tuo seno; in pace
Vivi. Io turbai la pace tua perdona. —
Deh, no, non pianger! non amarmi!
(Ahi lasso!
Che dico? Amami; sì; piangi sul mio
Precoce fato... Odo Lanciotto. Oh cielo,
Dammi tu forza!—*(chiamando)* A me fratel!

SCENA TERZA.

LANCIOTTO, GUIDO, *e detti.*

Paolo

L'estremo
Amplesso or dammi.

Lanciotto

E invan...

Paolo

Nè un detto solo
A'miei voleri oppor. Funesti augurii
Qui meco trassi: guai s'io!...

Lanciotto

Che favelli?
Sdegno ti sta sul ciglio.

Paolo

— Ah! non di noi...
Del destino è la colpa. — Addio Francesca.

Francesca

(quasi fuor di sè e con grido convulsivo)
Paolo... ferma!

Lanciotto

Qual voce!

Guido (reggendo la figlia)

Oimè! le manca
Il respiro.

Paolo (in atto di partire)

Francesca...

Francesca

Ei parte... io muoio.
(sviene nelle braccia di Guido)

Paolo

Francesca... Oh vista!... Si soccorra.

Guido

Figlia...
(Francesca è recata nelle sue stanze)

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanciotto.

Paolo... Che intendo?... Orrendo lampo
Sugli occhi miei. (scorre

Paolo

Barbaro! godi: è spenta!...
Morir mi lascia: fuggimi. *(parte)*

SCENA QUINTA.

LANCIOTTO

Fia vero?
Essa amarlo! E fingea!... No: dall'inferno
Questo pensier mi vien... pur... — Dalla
(reggia
L'uscire a Paolo s'interdica: a forza
Gli s'interdica. — O truce vel! si squarci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LANCIOTTO e PAGGIO.

Lanciotto

Che? Guido affretta il suo partir? Vederla
Voglio, veder voglio Francesca. Innanzi
Anche colui mi venga... Paolo.

Paggio

Il tuo
Fratello?

Lanciotto

Il mio... fratello.

SCENA SECONDA.

LANCIOTTO *solo.*

Il mio fratello!
Fratello m'è: più orribile è il delitto. —
Essa l'odiava! Ah menzognera. Io pure
A quell'odio credei. La lontananza
Di lui cagione di sue lagrime era.
A rieder forse in Rimini Francesca
Segretamente l'invitò. — Ti frena,

O pensier mio; feroce mi consigli
La man di porre, ahi! su quest' elsa... io
(tremo.

SCENA TERZA.

GUIDO e LANCIOTTO.

Lanciotto

Fuggirmi forse è di tua figlia intento?
Senza ch' io 'l sappia spera ella fuggirmi,
E tu a sue brame...

Guido

È necessario!

Lanciotto

Ah rea
Dunque è tua figlia!

Guido

No: tremendo fato
Noi tutti danna a interminabil pianto!

Lanciotto

Rea non la chiami, e d' esecrando foco
Arde?

Guido

Ma forte duol ne sente, e implora
Di fuggir da colui. — Ripigliò appena
I sensi, e pieno io di vergogna e d' ira
Dagli occhi tuoi la trassi; ed obbliando
Quasi d' esserle padre, a' piè d' un santo
Simulacro prostratala, snudai
Sul suo capo l' acciaro, ahi! minacciando
Di trucidarla e in un di maledirla,
Se il ver taceva. Fra singhiozzi orrendi
Favellò l' infelice.

Lanciotto

E che ti disse?

Guido

M'affoga il pianto. Ella è mia figlia. Porse
La sua gola all'acciaro; e lagrimosi
Figgeva gli occhi negli asciutti miei. —
Sei tu colpevol? (le gridai), rispondi.
Sei tu colpevol?... Pronunciar parola
Non poteva ella dall' angoscia... A forza
Mi si commosse il cor. Per non vederla
Torsi gli sguardi, e mi sentii le piante
Abbracciare, e lei prono a terra il volto,
Sclamar con voce moribonda: Padre,
Sono innocente. — Giuralo. — Tel giuro!
Ed io in silenzio m' asciugava il ciglio. —
Sono innocente replicò tre volte...
Gettai l' acciar, l' alzai: la strinsi al seno.
Padre infelice e offeso son, ma padre.

Lanciotto

Oh rabbia! L'ama ed innocenza vanta?
Lunge dagli occhi miei, più allegro amore
Con Paolo spera; ah, sen lusinga invano!
Di seguirla a Ravenna ei le promette...
Oh traditor!... Siete in mie mani ancora.

Guido

Queste canute mie chiome rispetta.
Salvarla io deggio.. tu più non vederla.
(*parte*)

SCENA QUARTA.

LANCIOTTO e PAOLO.

Lanciotto

Sciagurato, t' avanza.

Paolo

Uso non sono
Ad ascoltar sì acerbi modi; in altri
Rintuzzarli saprei. Ma in te del padre
L' autorità con sofferenza onoro. —
Parli a fratello o a suddito?

Lanciotto

...A fratello. —
Rispondi, Paolo. Se tua sposa fosse
Colei, se alcuno a te il suo cor rapisse,
E se quei fosse il tuo più dolce amico...
Un uom che, mentre ti tradìa, stringevi
Come più che fratello al seno tuo...
Che faresti di lui? Pénsavi.

Paolo

Io sento
Quanto ti costa l' esser mite.

Lanciotto

Il senti?
Fratello, il senti quanto costa? — Il nostro
Padre nomasti. Ei mite era co' figli,
Anche se rei credevali.

Paolo

Tu solo
Succedergli mertavi. E che mai dirti?
Oh, come atterri la baldanza mia!
Anch'io talor magnanimo mi credo:
Al par di te noi son.

Lanciotto

Di'; se tua sposa
Fosse?

Paolo

Francesca? Ah, d' un rival pur l' ombra
Non soffrirei.

Lanciotto

Se un tuo fratello amarla
Osasse?

Paolo

Più non mi saria fratello,
Guai a colui che osasse amarla! il giuro;
Guai a colui! Lo sbranerei col mio
Pugnal; chiunque il traditor si fosse.

Lanciotto

Me pure assal questo desio feroce,
E trattengo la man che al brando corre;

Credilo, a stento la trattengo. Ed osi
Del tuo delitto convenir? Sedurre
La sposa altrui, del tuo fratel la sposa!

Paolo

Meno crudel saresti or se col brando
Tu mi svenassi. Un vil non son. Sedurre
Io quel purissimo angiolo del cielo?
Non fora mai. Chi di Francesca è amante
Un vil non è: lo foss'ei stato pria
Più nol sarebbe amandola; sublime
Fassi ogni cor, dacchè v'è impressa quella
Sublime donna. Io perchè l'amo, ambisco
D'essere uman, religioso e prode:
E perch'io l'amo, assai più forse il sono
Ch'esser non usan nè guerrier nè prenci.

Lanciotto

E inverecondo più d'ogn'uom tu sei.
Vantarmi ardisci l'amor tuo!

Paolo

Se iniquo
Fosse il mio amor, tacer saprei, ma puro
È quanto immenso l'amor mio. Morire
Mille volte saprei pria che macchiarlo. —
Nondimen... veggio di partir la forte
Necessità. Per la tua donna al tuo
Fratel rinuncia... ed in eterno!

Lanciotto

Iniquo
Non è il tuo amore? E misero in eterno
Tu non mi rendi?... Obblierò ch'io m'ebbi
Un fratel caro; ma potrò dal core
Di Francesca strapparlo? E il cor di lei
Non porterai teco dovunque? Odiato
Vivrò al suo fianco. Nol dirà, pietosa,
Non mel dirà, ma ben il sento; ah, m'odia!
E tu, fellone, la cagion ne sei.

Paolo

L'amo, il confesso. Ma Francesca... oh cielo!
Di lei non sospettar.

Lanciotto

Anco ingannarmi
Vorresti? Il pensier tuo scerno. Tu tremi
Che un giorno in lei mi vendichi, in Fran- (cesca,
Nella tua amante: e or più desio men prende
Che? d'immolarvi non ho dritto? io regno:
Tradito sposo ed oltraggiato prence
Son io. Di me narri che vuol la fama;
Di voi dirà: perfidi fur.

Paolo

La fama
Dirà: qual colpa avea, se giovinetto
Paolo a Ravenna fu mandato, ed arse
Pel più leggiadro de'terrestri spirti? —
E tu quai dritti hai su di lei? Veduto
Mai non t'avea; sol per ragion di stato
La bramasti in isposa. Umani affetti
Non diè natura anco de' prenci ai figli?
Perchè il suo cor non indagasti pria
Di farla tua?

Lanciotto

Che ardisci? aggiungi insulto
A insulto ancor? No, più non reggo.
(mette mano alla spada)

SCENA QUINTA.

GUIDO, FRANCESCA *e detti.*

Francesca
(prima di uscire)

Padre!
Stringer l'arme li veggio.

Guido
(vuol trattenere Francesca, quindi si frappone tra Paolo e Lanciotto)

Ferma... Ah, pace
O esacerbati spiriti fraterni!

Paolo

Più della vita mi togliesti: poco
Del mio sangue mi cal, versalo.

Francesca

Il mio
Sangue versate: io sol v'offesi.

Guido

Oh figlia!

Lanciotto

Il sacro aspetto di tuo padre, o iniqua,
Per tua ventura ti difende. Statti
Fra le sue braccia: guai s'ei t'abbandona!
Obblierò che reggia fu tua culla:
Peggio di schiava tratterotti. Infame
È l'amor tuo: più d'una schiava è infame
Una moglie infedel!... Questa parola
Forsennato mi rende. Io tanto amarti,
Tanto adorarti, e tu spregiarmi?... Altero
Ho il cor, nol sai? tremendamente altero;
E oltraggi v'han, che perdonar non posso:
Onor mel vieta... Onor? che dissi? noto
Questo nome t'è forse?

Guido

Arresta.

Lanciotto

Io intendo,
Io dell'onor l'onnipossente voce,
Nè allor ch'ei parla più, altra voce intendo,
E vibro il ferro ovunque accenni.

Francesca

Ah padre!
Ei non m'uccide: uccidimi tu, padre!

Lanciotto

Vaneggio?... Voi raccapricciate?... — Oh (Guido!
Quando canute avrò le chiome anch'io,

E vivrò nel passato, e freddamente
Guarderò i vizi e le virtù mie antiche...
Anche allor, rimembrando un'adorata
Sposa che mi tradia, tutta l'antica
Disperata ira sentirò nel petto,
Ed imprecando fuggirò col guardo
Verso il sepolcro,onde mie angoscie asconda.
Ma non verrà quel dì. Verso il sepolcro
Mi precipita l'empia oggi: del mio
Vicin sepolcro già il pensier l'allegra:
Di calpestarlo essa godrà... Seco altri
A calpestarlo verrà forse!

Francesca

Oh cielo!
Dammi tu forza, ond'io risponda. Io sorda
Alle voci d'onor? Se Paolo amai,
Vil non era il mio foco: Italo prence,
Cavalier prode, altro ei per me non era.
Popoli e regi lo lodevan. Tua
Sposa io non era... Ah! che favello! Giusto
È il tuo furor; dal petto mio non seppi
Scancellar mai quel primo amor! E il volli
Scancellar pur. Con quell'arcano io morta
Sarei, se Paolo, or non riedea, tel giuro

Paolo

Misera donna!

Francesca

A lui solo perdona;
Non al mio amante, al fratel tuo perdona.

Lanciotto

Per Paolo preghi? Oh scellerata! Uscirne
Di queste mura ambi credete? Insieme
Di riunirvi concertaste. Al padre
Di rapirti fors'anco ei ti promise...

Paolo

Oh vil pensier!

Lanciotto

Io vil? — Partirà l'empia,
Sì; ma più te mai non vedrà. Di guardie
Si circondi costui. Passo ei non muova
Fuor della reggia.

Paolo

Tanta ingiuria mai
Non soffrirò nel tetto mio paterno.
(*vuol difendersi*)

Lanciotto

Tuo signor sono. Quel ribelle brando
Cedi.

Paolo

(*oppresso dalle guardie*)
Fratel... tu disarmarmi? Oh come
Cangiato sei!

Francesca

Pietà!... Paolo!

Paolo

Francesca!

Lanciotto

Donna!...

Guido

Vieni: sottratti al furor suo.

ATTO QUINTO.

La sala è illuminata da una lampada.

SCENA PRIMA

FRANCESCA e GUIDO.

Francesca

Deh, lo placasti?

Guido

(*venendo dalle stanze di Lanciotto*)
Egli mi vide, e sorse
Spaventato dal letto. — Oh cielo! è giunta,
Sclamò, quest'alba sciagurata. Io debbo
Perder Francesca?... Ogni consiglio or (cangio;
Senza lei viver non poss'io. — Frattanto
Lagrime amare gli piovean sul volto:
E or te nomando infuriave. Or pieno
D'amor ti compiangea. Fra le mie braccia
Lungamente lo tenni, e con lui piansi,
Libero freno al suo dolor lasciendo.
L'acquetai poscia con söavi detti,
E il convinsi che meglio è che tu parta
Senza vederlo. Andiam.

Francesca

Padre, non fia;
S'or nol riveggio, nol vedrò più mai:
Rancor ei serba contro me: secura
Del suo perdon esser vogl'io.

Guido

Ti calma,
Perdonato egli t'ha; perdonar Peolo
Pur mi promise.

Francesca

Oh gioia Ma, deh! in questo

Sacro momento, non nomar, ten prego,
Colui che appieno obbliar deggio.. e il bramo!
Già meno forte egli nel cor mi parla:
Già mi riparla la virtù perduta.
E il pentimento e la memoria sola
Dello sposo fedel che tu mi desti,
E ch'io non seppi amar. — Parlar gli chieggo
Anco una volta. Deh, non adirarti!
Questa grazia m'ottieni. I miei rimorsi
Per la passata ingratitudin tutti
Mostrar gli vo': prostrarmi a' piedi suoi:
Di non sprezzarmi scongiurarlo. Vanne:
Digli che s'io non lo riveggio, ah! parmi
Del perdono del ciel chiusa ogni speme.

Guido

A forza il vuoi? Qui il condurrò.

SCENA SECONDA.

FRANCESCA.

— Per sempre
Dunque ti lascio, o Rimini diletta.
Addio, città fatale! Addio, voi mura
Infelici, ma care! amata culla
Di.. quei prenci..: Che dico? — Eterno Iddio,
Per questa casa ultima prece io t'offro
Bench'io sia rea, non chiuder, no, l'orecchio:
Nulla chieggo per me; per que' fratelli
Prego: tua destra onnipossente posi
Sul capo lor... Chi veggio?

SCENA TERZA.

FRANCESCA e PAOLO.

Paolo

(prorompendo forsennato con una spada nuda alla mano)

Oh sovrumana
Gioia! vederla ancor m'è dato. — Ah, ferma!
Se tu fuggi, io t'inseguo.

Francesca

Audace! ahi! lassa!
E come in armi?

Paolo

Sgombre ho le mie guardie
Coll'oro.

Francesca

Oh ciel! nuovi delitti!

Paolo

Io vengo
I delitti a impedir. Paga non fòra
Contro me, credi, la gelosa rabbia
Del fratel mio, te immolar pensa. Orrendo
Spavento è quel che or qui mi tragge. —
(Al sonno
Chiusi dianzi le ciglia; ed oh qual truce
Visione m'assalse! immersa io vidi
Te nel tuo sangue e moribonda: a terra
Mi gettai per soccorrerti... il mio nome
Proferivi e spiravi! Ahi disperato
Delirio! Invano mi svegliava, il fero
Sogno mi sta dinanzi agli occhi. Mira:
Sudor di morte da mie chiome gronda
Al rammentarlo.

Francesca

Calmati...

Paolo

Furente
M'alzai; corruppi i vili sgherri; un brando
Strinsi... Ahi, temea di più non rivederti
Qui ti ritrovo: o me felice! Imponi:
Come del cor, del braccio mio reina
Tu sei: morir per te desio.

Francesca

Rientra,
O insano, in te. Quell'uom che oltraggi, (a noi
Già perdonava. Fuggimi, che speri?

Paolo

Se te col padre tuo salva non veggio
Fuor di queste pareti, abbandonarti
Non posso. Infausto, orribile presagio
Pe' giorni tuoi m'affanna. — Ah, tu non (m'ami!
Tu rassegnata...

Francesca

Esserlo è d'uopo.

Paolo

Or dimmi:
Quando, ove mai ci rivedrem?

Francesca

Se in terra
Fine avrà... l'empio nostro amor...

Paolo

Non mai!...
Dunque non mai ci rivedrem! Francesca,
Su questo cor poni la man. Talora
Tu questa mano ti porrai sul core
E de' palpiti miei ricorderatti;
Feroci sono: pochi fien!

Francesca

Oh amore!

Paolo

Adorata t'avrei; non fòra un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice...
M'avresti reso (oh incantatrice ideal);
Padre di prole a te simile; avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti.
Dopo Dio prima, e come io t'amo amarti!

Francesca

Il solo udir questi tuoi detti è colpa.

Paolo
Nè mia giammai?
Francesca
Che parli? eternamente
Quant'io deggia al mio sposo e a' generosi
Suoi sacrifici sentirò. Solenne
Protesta or odi: — Se l'ingiusto fato
Lui seppellisse pria di me, perpetue
Conserverò le vedovili bende:
Nè coll'amarti mai, fuorchè in silenzio,
Offenderò la sua santa memoria.
Paolo
Mal m'intendesti: auguri empi non formo:
Viva e m'uccida il fratel mio. Ma lungi
Dall'ira sua tu pur, Francesca, ah, vivi:
Vivi e in silenzio amami. Sì... Ne' mesti
Tuoi sogni spesso mi vedrai. Beata
Ombra dì e notte al fianco tuo starommi
Adorandoti ognor.
Francesca
Paolo!
Paolo
Tiranni
Gli uomini e il cielo fur con noi.
Francesca
T'acqueta.
Misera me! noi ci perdiamo... Ah padre!
(*chiamando*)
Paolo
Più non ha dritti alla sua prole un padre
Che a sue voglie tirannìche l'immola.
Chi de' tuoi giovanili anni sepolto
Ha il fior nel pianto? Chi questa tremenda
Febbre in te mosse onde tutta ardi? All'
(orlo
Chi della tomba ti spingeva? Il padre.
Francesca
Empio, che dici? Odo fragor...
Paolo
Null'uomo
Potrà strapparti da mie braccia.

SCENA ULTIMA.

GUIDO, LANCIOTTO e *detti*.

Lanciotto
Oh vista!
Paolo?... Tradito da mie guardie sono...
Oh rabbia! e ad esser testimon di tanta
Infamia, o Guido, mi chiamasti? Ad arte
Ella a me ti mandò. Fuggire o farsi
Ribelli a me volean: muoiano entrambi.
(*snuda il ferro e combatte contro Paolo*)

Francesca
Oh rio sospetto!
Guido
Scellerata figlia
A maledirti mi costringi.
Paolo
Tutti
O Francesca t'abborrono: me solo
Difensor hai.
Francesca
Placatevi, o fratelli;
Fra i vostri ferri io mi porrò. La rea
Son io...
Lanciotto
Muori! (*la traffigge*).
Guido
Me misero!
Lanciotto
E tu, vile,
Difenditi.
Paolo
(*getta a terra la spada e si lascia ferire*)
Trafiggimi.
Guido
Che festi?
Lanciotto
Oh ciel! qual sangue!
Paolo
Deh... Francesca!...
Francesca
Ah, padre!...
Padre... da te fui maledetta...
Guido
Figlia,
Ti perdono!
Paolo
Francesca... Ah! mi perdona...
Io la cagion son di tua morte.
Francesca
Eterno
Martir... sotterra... ohimè... ci aspetta!
Paolo
Eterno
Fia il nostro amore... Ella è spirata... io
(muoio...
Lanciotto
Ella è spirata. — Oh Paolo! — Ahi, questo
(ferro
Tu mi donastil in me si torca.
Guido
Ferma:
Già è tuo quel sangue; e basta, onde tra
(poco
Inorridisca al suo ritorno il sole.

EUFEMIO DI MESSINA

ARGOMENTO

L'Irruzione de' Saracini in Sicilia verso gli anni 825-830 è narrata in diversi modi dalle barbare cronache di quei tempi. Tutte per altro ne incolpano un guerriero siciliano, o di greca origine, per nome Eufemio o Eutimio, il quale, irritato contro i proprii concittadini, andò in Africa, si pose alla testa de' Saracini, e li condusse a Messina (altri dicono a Siracusa, ed altri a Catania). Cedreno racconta ne' suoi Annali che il violento amore d'Eufemio per una fanciulla, che prese il velo, fu cagione delle persecuzioni da quel guerriero sofferte e della fuga di lui in Africa. L'anonimo salernitano parla invece d'una giovane, ch'egli chiama Omoniza, la quale, dopo essere stata promessa sposa ad Eufemio, venne dal governatore greco destinata ad un altro. « Infuriato « per tale affronto (dice il Muratori, seguendo questo storico), « Eufemio coi suoi famigli s'imbarcò; e passato in Africa, tante « speranze diede a quel re maomettano della conquista della Si- « cilia, che in fatto condusse que' barbari colà, ed aprì loro la « strada ad impadronirsene interamente nello spazio di pochi anni; « avvenimento che recò lunghi ed incredibili disastri all'Italia. » — Secondo questa cronaca, la fanciulla amata da Eufemio non era monaca quand'egli s'accese per lei. Pare che non abbia voluto sposare altr' uomo, e siasi consacrata agli altari dopo la partenza del suo amante per l'Africa.

Che prima di soggiacere ai Saracini la Sicilia si fosse sottratta al dominio degli imperatori greci, non è chiaramente riportato dalla storia; ma Giovanni Diacono fa però qualche cenno d'una ribellione contro i Greci, avvenuta in quei tempi in Sicilia, sotto la condotta del valoroso Eutimio (lo stesso che Eufemio). Regnava allora in Costantinopoli l'imperatore Michele II.

All'epoca della irruzione de' Saracini in Messina, il difensore de' Siciliani era Teodoto, capo di tutta l'isola, o per proprio conto o a nome del trono greco. Esso Teodoto morì in battaglia. In questa tragedia noi lo chiamiamo Teodoro, e lo qualifichiamo re di Sicilia.

L'oscurità e la diversità de' racconti autorizzano il poeta a scegliere tra i vari fatti quegli che più s'adattano al suo concepimento.

EUFEMIO DI MESSINA

PERSONAGGI

TEODORO, re di Sicilia.
LODOVICA, sua figlia.
EUFEMIO, già duce dell'esercito siciliano, e ora d'un esercito saracino.
ALMANZOR, capitano de' Saracini sotto il comando d'Eufemio.
GUERRIERI SICILIANI.
GUERRIERI SARACINI.

La scena è sotto le mura di Messina, presso al porto. In un teatro grande si vegga la porta della città; in uno piccolo si finga che essa sia oltre le quinte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TEODORO e *Soldati Siciliani* accorrono col massimo terrore fuggendo dalla battaglia. e titubando pel gran numero di nemici che sgorgano da ogni parte.

Siciliani
Saracini! I Saracini!
Teodoro
Oh truce
Alba! oh sorpresa! Altro drappel ne in-(calza
Dall'occidente. Ah! invan pugniam, si (fugga;
Chè dovunque l'inferno eruttar sembra
Nuove falangi. Entro Messina è forza
Tornar, difender le paterne mura.

SCENA SECONDA.

Uno stuolo di Saracini guidati da ALMANZOR *prorompe contro ai suddetti.*
Almanzor
(combattendo con Teodoro).
Cedi quel brando!
Teodoro
Ah! non fia ver.
(Teodoro pugna valorosamente, ma i suoi seguaci sono dispersi)
Codardi!
Il vostro duce abbandonate?
Almanzor
(disarma Teodoro, lo afferra, e lo strascina con ferocia in atto d'ucciderlo)
Al vero
Dio quella fronte ed al profeta inchina,
O muori.
Teodoro
Il vero Dio sempre adorai:
Campion di Cristo esser mi vanto.
Almanzor
Muori.

SCENA TERZA.

Mentre ALMANZOR *sta per trafiggere* TEODORO, *giunge* EUFEMIO *seguito da molti Saracini.*

(da lontano esclama accorrendo)
Che fai? Nel sangue degl'inermi il brando
A' prodi Saracin tinger non lice.
Almanzor
(lascia libero Teodoro. Quest' ultimo ed Eufemio si guardano a vicenda maravigliando).

Eufemio

Che veggo? Tu!...

Teodoro

Qual voce!

Eufemio (*con furore*)

Oh immensa gioia!
Sì, reo di morte ei fra' viventi è il solo.
Usurpator del Siciliano impero...
Sprezzator d'ogni dritto... orribil padre,
Che a lagrime perenni unica figlia
Dannò... l'autor di mie sciagure... il solo
Sovra cui delle mie parricide armi
Cadrà l'orror!

Teodoro

Nel suol natio tu guida,
Tu di masnade al ciel nemiche?

Eufemio

A lungo
Ne' miei primi bollenti anni felici
Patria mia venerai questa, ch'or vengo
A empier di stragi, ingrata terra. Adulto
Appena, udii me di Sicilia eroe
Acclamar dalle genti. In dieci pugne
Io l'imminente schiavitù e l'infamia
Dal vostro capo distogliea: quei Mori
Ch'or v'atterran, sommersi io quattro volte
Nell'oceano, e già l'Africa e l'Asia,
Del tremendo mio acciar memori, il guardo
Più drizzar non ardiano a queste sponde.
E quando al Greco imperadore ambisti
La Sicilia sottrarre, altri ch'Eufemio
Compier poteva quell'alta impresa? Al (suono
Di mie vittorie la lontana reggia
Del Bosforo tremò; pace e dominio
A te concesse... Ahi stolto! io t'onorava
Quasi nuovo Licurgo; io la tua ascosa
Non discernea tirannic' alma! Ossequio
Dalle lor rôcche a te molti baroni
Giustamente negavano: io fui quello
Che intera a' piedi tuoi l'isola posi,
Io...

Teodoro

Che favelli? E i guiderdoni eccelsi
Del tuo re non rammenti?

Eufemio

Empio! la stirpe
Degli oscuri avi miei, no, non osavi
Rinfacciarmi in quel dì; ma insidïose
Eran le tue lusinghe. Oh come astuto
Di sgherri ti cingesti, e il campion tuo
T'apprestasti ad estinguere! Una colpa
In me volevi: ingenuo io per tua figlia
Il mio amor ti paleso; ecco la colpa:
Un ribelle son io! — Di gravi ceppi
E d'ignominia ricoperto, in negro
Carcer sepolto, a rea scure dannato
Di Sicilia è l'eroe. Dov'è chi snudi
Fra' cittadini a mie vendette un ferro?
Non uno... O greggo di codardi! eterno
Abborrimento vi giurai. M'involo
Dal carcer mio, prodigio è: sovra lieve
Pino alle tempestose onde m'affido;
D'Africa ai liti orridi giungo... e umani
Cor nella patria del leon ritrovo,
Tetto ospital, fè, riverenza. Io squarcio
L'europea veste, a' Saracini chieggo
Le lor bende, il lor Profeta onoro,
E verace nel grato animo sento
Credenza al Dio de' generosi. Usciva
Sovrumana, efficace in quo' deserti
La mia parola; uomo del cielo apparvi.
Strugger l'are di Roma, e sovra tutta
Europa del Coran sparger la luce
Tal fu il prometter mio; vedi qual sorse
Pronta a ovunque seguirmi oste infinita.

Teodoro

O sacrilega audacia! E ad ingoiarti
Non s'apre il suol? Guerra a' paterni templi
Rechi? Delitto avvi maggior? Pel fato,
No, di Sicilia non pavento: il cielo
Fia che pugni per lei. Sbrama in me pure
L'antica tua sete di sangue; i lunghi
Miei dì bastàro alla mia gloria. Averti
Nel seno mio... funesto angue... nodrito,
La taccia ell'è ch'unica avrommi, e solo
Rimorso è questo onde morendo io gema·
Vibra: chi frena il braccio tuo? punisci
I benefizi che tant'anni io sparsi
Su l'iniquo tuo capo. A farti ardito
Rimembrar deggio i miei delitti? Mira:
Questo è il loco, ove in pugne altre ti vidi
Infra le turbe umil guerrier; quell'onde,
Quelle rupi m'udir quando t'assunsi
Sovra i tuoi pari a comandar. Le gesta
Tue mi rapian: mi t'avvincea söave
Magico affetto: de' più illustri duci
Le querele respinsi; a un vil soldato
Riverenti gli fei. Tradirmi ognuno
Può, fuorch'Eufemio, dissi, ei dunque solo
M'ami e vegli su me, ch'ei solo è invitto.
Tanto cieco m'era io!.. ma tutta apparve
A me tua iniqua ambizïon; m'apparve
Quel dì che (immemor del mio grado) osasti
Genero a me offerirti. Al soglio mio
Con ciò tentavi acquistar dritti. Io niego
A te mia figlia; e a tradimenti infami
Tosto volgi il pensier...

Eufemio

Sognata infamia!
Da te o da' cortigiani erano compre
Del mio tradir le false prove. A stento
Scerno, se a danno mio l'altrui perfidia
Ti movesse, o la tua: quelle canute

Chiome ancor venerar quasi vorrei;
D'ingannata, ma retta alma stimarti;
Compiangerti vorrei, non abborrirti;
Se non che ad abborrirti, ahi, mi costringe
La rimembranza... di tua figlia. Esulta;
Vedi questo tremor? Chieder non oso
Di lei; morir temo d'angoscia e d'ira...
Ov'è? Al tiranno di Salerno preda
N'andò quel sì gentil, sì umano core?
Ella unita al più reo mostro che segga
Sovra trono di sangue? In lei — col ferro
O col velen ch'ei trattar usa — il pianto
Non puniva egli ancora, onde a me forse
Tributo ella porgea? Parla: respira?
O degg'io sulla sua tomba immolarti?

Teodoro

Vive; ma folle è ogni tua speme.

Eufemio (con trasporto).

Oh, vive?
La rivedrò; la strapperò dal seno
Del mio rival!

Teodoro

Del tuo rival la forza
Te incenerir può con tue schiere a un cenno.
Vincol tremendo...

Eufemio

A chi la unisce?

Teodoro

A Dio.

Eufemio

(si turba, e poi passa a subitanea allegrezza)
Oh gioia! Al prence di Salerno preda
Ir negò Lodovica: ella ancor m'ama!

Teodoro

No, mal s'appon l'orgoglio tuo. T'abborre
Dacchè in te vede un mio nemico: e sposa
A Sifolco saria, se acerba morte
Al vicino imeneo lui non toglieva.
Il manto vedovil lungo cordoglio
La pia fanciulla conservò. Di nuove
Nozze parola indi le feci; a terra
Si prostese con lagrime sclamando:
Padre, ti giuro che non brama insana,
Ma la voce di Dio vaga de' santi
Chiostri mi fa. M'opposi io molti giorni;
Ma alfin pugnar contro il Signor non volli.
In quel tempio,

(additando nella città)

onde là sorge la torre
Vive, di te, de' tuoi misfatti ignara.

Eufemio

Conscia dell'amor mio vive. Gemente
Su quegli altari al Ciel volge sue preci,
Ed a me il core.

Teodoro

I voti suoi tremendi
Per Lodovica proferì. Di santo
Zel tutta ardea: « Figlia le dissi, ah torna
Alle gioie del mondo! » Auree a' suoi piedi
Vesti e gemme splendeano. Invan lo stato
Di regina le piusi, e la materna
Dolcezza in abbracciar figli adorati.
Con alto sdegno calpestò le pompe,
Afferrò il sacro vel, tutta sen cinse;
E prona al suol (quasi in funereo drappo
Esangue spoglia) lungamente tacque.
Indi udii che il Ciel per me pregava...
Pel padre suo, misera figlia!... e morte,
Onde più Dio non oltraggiar, chiedea.

Eufemio

Di superstizïone ebro, tu lieto
Dalle rose d'imen sotto il funèbre
Drappo sottrarsi la vedevi. Io intendo,
Io di quell'innocente alma le grida
Nel profanato santuario. Il Cielo
Deprecava essa pel più reo de' padri
Che i di lei giorni avvelenò; fuggiva
Dal suo tiranno perdonando, e morte
Chiedea; morte, che bene unico avanza
A chi d'amor disperato arde, e tace.
Misera! no, tu non cadrai su l'are
D'un Dio geloso, che a natura involi
Tua giovinezza, tua beltà, tua pura
Di cor nato ad amar tempra celeste:
Mia sarai, Lodovica!

Teodoro

Anzi che tua
Fia del sepolcro. Imbelle esser Messina
Può alla difesa di sue mura: invitti
Difenderanno i sacerdoti l'are;
Sotto devote fiamme, ultimo scampo,
Le asconderanno.

Eufemio

E in quelle fiamme?... Ah nota
M'è di Pacomio la ferocia! Il manto
Vescovil gli mertàro i superbi atti
Suoi, quando, uscito di Tebaide, Italia
Corse a turbar, guerra intimando a tutte
Fralezze umane, e roghi ovunque ergendo
A chi alla Croce e a lui non si prostrava.
Il furor suo sacerdotal pavento;
Lodovica è in periglio... Oh, tosto vanne
Alla città, fido Almanzor; pronuncia
Del tuo Soldano il formidabil nome,
Di' che, cinta d'immensa oste, l'eccidio
A Messina giurai, se nel mio campo
Tratta non vien di Teodor la figlia:
Di' che sovra costui pende il mio brando
Pronto a svenarlo; il brando mio che a niuno
Perdonerà: non all'età canuta,

Non agl'infanti, nè a lor madri! Intera
Seminerò la vasta isola d'ossa
E di ruine, sì che mai più aratro
Non la fecondi, ove negar si ardisca
L'unico don ch'alla mia patria io chiegga!

Almanzor

T'obbedisco, signor.

(s'inchina e s'avvia)

Teodoro (ad Almanzor)

Férmati: aggiungi
Che di morir pago son io; che infame
Patto parriami il serbar vita e regno
Coll'ignominia di mia figlia; aggiungi...
Empio! ei non m'ode.

Eufemio (ad alcuno de'suoi)

Appo le navi in ceppi
Tenuto sia: raccor mie schiere io deggio.

(Parte facendo cenno con la spada ai Saracini d'ordinarsi intorno a lui)

Teodoro

Agli occhi miei creder poss'io! D'incanto
Opra non è? Mio vincitor colui!
Di me che fia? di Lodovica? O Cielo,
Salva il popol tuo; basti a placarti,
Se irato sei, di Teodoro il sangue.

(È condotto via)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ALMANZOR *ritorna dalla città.* EUFEMIO *gli muove incontro ansiosamente. Saracini in distanza.*

Eufemio

Solo ne riedi? Entro Messina a lungo
Stesti, e nulla ottenevi? Ah! debolmente
Parlasti. Amici non vi son. Me stesso,
Me tonar oda la città, e s'atterri.

(S'avvia verso Messina)

Almanzor

(fermandolo)

Dove? t'arresta. All'amistà mia vibri
Indegno oltraggio.

Eufemio

Lodovica adoro:
Dalla sacerdotal fera possanza
Trarla vogl'io...

Almanzor

Te perderai con essa!
Trucidato sarai.

Eufemio

Purch'io la vegga.
E, se non vita, morte io con lei m'abbia.

Almanzor

Un traditor dunque seguimmo. Ah! figli
Del deserto! ove sono i destinati
Regni a cui ne chiamasti? Io d'un antico
Illustre genitor la venerata
Tenda lasciai, le spose mie, l'ossequio
De'miei fratelli che, me lungi, ahi, tutto
Mi rapiranno; e se a cercar mi riedessi
Il mio retaggio, troncherian miei giorni.
Dieci tribù vèr tue bandiere io primo
Condussi; chè un Iddio per le tue labbra
Favellar mi parea; svenata avrei
Del mio cor la diletta a un cenno tuo.
Pari agli altri mortali oggi te deggio
Scoprir? Non del Profeta era lo spirto
Che t'animava? il grand'Eufemio imporre
Leggi alla terra non dovrà? Tu piangi!
Tu nel mio sen celi arrossendo il volto!
Morir vuoi tu?... Queste fedeli schiere
E il tuo Almanzor sovra inimiche piagge
Abbandonar!

Eufemio

No, mia virtù smarrita
Si risveglia a tai detti. Europeo nacqui,
Ma il tradimento e il natio nome abborro:
Patria è il suol che fraterne alme produce;
D'Africa figlio, a te fratel mi vanto,
A te, Almanzor, cui, più che vita, speme
Alta deggio di gloria. In me natura
Ponea due fiamme in arder pari, immenso
Desio di gloria e amor! Posa il mio spirto
Non avrà, finchè i troni a'piedi miei
Non miro, e a'piè di Lodovica. Infinto
Linguaggio teco sdegnerei: seguace
Del Coran me non fea la sovrumana
Dottrina sua, ma lo splendor dell'armi
Per Mäometto combattenti: « Pace
« All'Occidente un sacerdote intima:
« Vil pace, dissi, onde codarda Roma
« De'Cesari trattar più non sa il brando:
« Guerra invece e trionfi all'Oriente

« Miiometto proclama: esso è de'forti
« Il profeta verace, il mio profeta! »
Ma, il sai, d'amore esso pur anco ardea
L'inviato da Dio: scevro d'amore
Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

Almanzor

Sentir gli affetti il volgo può, domarli
A chi fuorchè ad eccelse alme s'aspetta?

Eufemio

Che dir vorresti?... Lodovica...

Almanzor

Indarno
Entro Messina pel mio labbro il nome
D'Eufemio risonò: d'orror compresi
I più andaci guerrier vidi, ma indarno.
Molti assentiano che, a distor la strage
D'un'intera città, la fatal donna
Tolta per te dal suo chiostro venisse;
Quand'ecco ad arringar sorge mitrato
Un sir canuto, in mano aurea tenendo
Pastoral verga, a cui devoto ognuno
S'inchinava in silenzio. « Oh vituperio
« Dell'età mia! (proruppe) Oggi alla Croce
« Del sangue d'un Iddio tutta grondante
« Immolar niega il suo vil sangue l'uomo!
« Voi rapireste una innocente, al Cielo
« Vergin sacrata, onde in nefandi amplessi
« A eterna morte la traesse un empio?
« Voi tenta il Ciel; vostra codarda vita
« Non serberanno i sacrifici: o infida
« A'giuramenti suoi l'oste modesma
« De'Saracini struggeravvi, o spinto
« Dalla destra di Dio sorgerà il mare
« A subissar questa rea terra. Una evvi
« Speme di scampo: di virtù severa
« Seguir la via, difendere a ogni costo
« La patria e il culto, ed a salvarvi allora
« Prodigii forse opererà l'Eterno. »
Tacque; e la turba unanime rispose:
« Pria che offender l'altar, morte si scelga! »
Le mie minacce io ripetea, ma l'aura
Scintillò di pugnali a ferir pronti;
E caduto io sarei, se il venerando
Vecchio non feami del suo manto scudo
Gridando: « A messaggier, benchè infedele,
« Serbar conviensi reverenza; intatto,
« Se non fortuna, almen l'onor ci avanzi. »
Alla voce d'onor cento guerrieri,
Da me scostando il furibondo volgo,
M'accompagnâr sino alla porta illeso.

Eufemio

Oh rabbia! Teodor qui si strascini
Per lui comincin mie vendette: in polve
Quindi Messina ridurrò. Perisca
L'innocente col reo: di Lodovica
La rimembranza si scancelli; in petto
Yerse sterminator loco non abbia
Altro affetto che l'ira. — All'amor mio,
Donna, toglieanti l'are; oggi coll'are
Cadi tu dunque! Essere mia non puoi!
Nessun di te, non Dio medesmo, esulti!
Muori! Che dico? Oh forsennato! Ah vivi
Infelice donzella, e a te Messina
La non mertata sua salvezza debba.
Partirò, sì: la maggior prova è questa
Ch'io dar ti possa del mio amor...

Almanzor

Che?

Eufemio

Il voglio;
L'andace labbro non aprir. Si parta:
Vasta è la terra al furor nostro. Un nume,
Malgrado mio, nel cor mi parla: il braccio
Uom non de'alzar contro a sua patria mai.
Sì, celartel volea, possanza ignota
Questi detti or mi strappa.
(*Prende con amorevolezza Almanzor per la mano, e gli mostra la città*).

Io quelle mura,
Che odiar vorrei, secretamente adoro;
Que'templi augusti, ove al Fattor del mondo
Miei primi voti alzai, guardo... e mi sento
Di tenerezza palpitar; rimembro
Il suono ancor di quelle sacre squille,
Quando liberator suo m'appellava
Tutta Sicilia... Oh fortunati giorni!
Oh Lodovica mia! come splendeva
D'amor, di gioia, il tuo gentil sorriso!
Oh me beato!... Che! vaneggio?

Almanzor

Insano!
Tua nuova fè bestemmiar osi! Trema
Non di me, no, chè troppo io t'amo, trema
Del Ciel che t'ode.

Eufemio

Il Cielo dunque attesto:
Non io la patria abbandonai: me ingrata
Rigettò dal suo seno: empio son fatto,
Non da mie colpe, dalle altrui.

Almanzor

Messina
Or di sue colpe si rallegri, e veggia
Da lei fuggirsi invendicato Eufemio!

Eufemio

Io invendicato? Ed Almanzor lo crede?

Almanzor (abbracciandolo)

No, pari a te, d'Africa sono i figli,
Forti in amar, nell'abborrir più forti.

Eufemio

Ben mi conosci. Opposte furie orrendo
Fan di me strazio. S'io morrò, deh! giura
Di compier tu le mie vendette. In core
Della vicina mia morte ho il presagio:
Fa che un amico almeno io m'abbia; giura

Che, dopo me, combatterai su questo
Lido, finchè Messina incenerita
Degno all'esequie mie rogo divenga;
E che, se viva Lodovica, a lei
Renderai la mia spoglia.

Almanzor

Ah, d'obbedirti
Altre volte giurai: cessa...

SCENA SECONDA.

TEODORO *incatenato condotto da'* SARACINI *e detti.*

Eufemio

T'avanza,
Fellon: contemplin gli occhi tuoi l'estrema
Luce del sol; chiusi oggi fien per sempre.

Teodoro

Qui tratto...

Eufemio

A morte sei.

Teodoro

La figlia mia...
Rispondi... Oh gioia! Di furor tu avvampi:
L'indegno patto rigettàro i prodi
Sudditi miei.

Eufemio

M'insulti ancor? Rimembra
Che non più sudditi hai; schiavo d'Eufemio
Ti fan que' ceppi.

Teodoro

Il regio animo i ceppi
A me non tolgon; nè men vil tu sei
Per esser forte....

Eufemio

Audace! A che m'astringi?...
Mia generosa destra ie nel tuo sangue
Bagnar dovrò... Pietà e disdegno il colpo
Rattien. La vita io t'offro ancor, se un cenno
Mandar consenti di tua man vergato
Alla città, perchè tradotta in campo
Lodovica mi venga.

Teodoro

E speri, o stolto,
Che obbediente mi saria Messina?
Vilipeso a ragion fòra il mio scritto.

Eufemio

Tu dunque vanne, tu medesmo, e teco.
Almanzor. La tua fè dammi, che tutto
Adoprerai per ottener che pago
Sia il voler mio. Pensa che a te lo scettro,
A' cittadini tuoi vita, ricchezze,
Religion tutto conservi: padre
Della tua patria giustamente allora
Nominato sarai. Sacrificâro
Per la comun salvezza altri parenti,
Lor dolce parole; non da te si chiede
Che d'una figlia i dì recida. All'ombra
D'un fero altar sepolta vive: trarla
Da quella tomba, all'uom che immensa-(menta
L'ama affidarla in santo nodo avvinta...
Tal sacrificio ti s'impon.

Teodoro

Più lieve
Mi saria d'una figlia a brani a brani
Il petto lacerar.

Eufemio

Oh atroci sensi!
O snaturato genitor! — Vergogna
Del mio indugio mi prende. A me dinanzi
Nella polve ti atterra.

Teodoro

Io nella polve
Dinanzi a un traditor?

Eufemio

(Ai Saracini che circondano Teodoro)

Sì: le ginocchia
A forza pieghi il temerario; e voli
Tronca a' miei piè la testa sua.

Teodoro

(strascinato da' Saracini s'inginocchia)

M'atterro
Ma innanzi a Dio, non a te; no. Perdona
O re del Cielo, al servo tuo che l'orme
D'iniquità spesso calcò; strappato
Un serto m'hai ch'io non mertava: indegno
Son di morir nel mio tetto paterno
Co' sacri doni ultimi tuoi; mia spoglia
Non fia di pianto filial bagnata...
A tua giustizia mi rassegno, e piango —
Non del morir... ma de' miei falli.
(Un Saracino sta colla scimitarra sguainata aspettando il cenno d'Eufemio)

Eufemio

(guardando le mura della città)

Oh vista!
Bianco vessillo inalberar si scorge
Sovra le mura; che mai fia?

Almanzor

Si schiude
Di Messina la porta.

SCENA TERZA.

LODOVICA *dalla porta della città, che tosto si richiude, e detti.*

Eufemio

(potendo appena respirare dalla sorpresa e dalla gioia)

Ah, non traveggo? —
Velata n'esce una fanciulla? — È dessa!

Il piè mi manca. — Deh Almanzor, sostienmi!...
Sorga colui.
(*accennando Teodoro che s'alza*)
Teodoro
(*guardando verso la città*).
La figlia mia! — No, questa
È un' infernale illusion: da' chiostri
La figlia mia non si scostava... Ah, morte
Datemi, deh, che il vero io non discerna!
Eufemio
(*come sopra, sostenuto da Almanzor, e protendendo le braccia verso la parte donde viene Lodovica*)
Ella vacilla... Oh, a lei mi guida. È dessa!
Mia Lodovica! ah! mi ravvisa: Eufemio
Son io; sempre t'amai, sempre...
(*corre ansando verso lei*)
Teodoro
(*dopo un breve silenzio esclama*):
— Mia figlia
In braccio a lui; fulmin non ha più il Cielo?
Trafiggetemi; o almen lunge dall'empia
Vista, deh, mi traete!
Eufemio
(*ritorna portando quasi in sue braccia Lodovica. Ella è nel massimo abbattimento*)
— Eccolo.
(*accennando a lei Teodoro*)
Lodovica
(*per gettarsi nelle braccia di Teodoro*)
Oh padre!
Teodoro
(*con voce spaventevole*)
Ti maledico!
Lodovica
Ah no!
Teodoro
(*la respinge con violenza*)
Scostati.
Lodovica (*cadendo a terra*)
Io moro.
Eufemio (*soccorrendo Lodovica*)
Altrove quel crudel tigre si adduca.

SCENA QUARTA.

EUFEMIO, LODOVICA, *Saracini*.

Eufemio
Ah ti conforta! A me un accento volgi,
Nè l'adorato tuo sguardo celarmi.
Perchè tremar? di che paventi? Legge
M'è ogni tuo cenno.
Lodovica
(*con timore ed ansietà*)
Il padre mio!
Eufemio
Deh, lascia
Quel disumano; e che paventi?
Lodovica
A morte,
Ohimè, lo traggon...
Eufemio
Calmati; in sicuro
È la sua vita. Ah! di lui sol tu parli,
Nè del mio amor cura ti prende?
Lodovica
(*con involontaria tenerezza*)
Eufemio!...
Eufemio
Tu m'ami! sì, que' tuoi tronchi sospiri
Mel dicono ora. Oh me felice! Ah vieni;
Te il saracino esercito adunato
Vegga, e sultana al fianco mio t'adori.
(*Parte conducendo via Lodovica, e facendo segno ai guerrieri di venirsi tutti a schierare in un campo*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Da una parte viene LODOVICA *accompagnata da alcuni* SARACINI: ALMANZOR *s'inoltra dalla parte opposta.*

Lodovica
I cenni udisti del tuo prence? Al padre
Guidami, e, pria che tu a Messina il renda,
Appo di lui solo mi lascia.
Almanzor
Il mira;
Ohbedita già sei. (*Parte coi Saracini*)

SCENA SECONDA.

LODOVICA *e* TEODORO *senza catene.*

Lodovica
Cielo! sostieni
La vacillante anima mia.

Teodoro
Che brama
Or costei? D'un acciar perchè non m'armi,
Onnipossente Iddio? Dall'ignominia
Trarla... E in tempo sarei? Fuggimi; trema.
Lodovica
Ah genitor!
Teodoro
Ti maledissi: figlia
Più non mi sei. T'arretra: indegno pianto
È quel; m'accerta ei di tua infamia. Sposa
D'un Saracin, d'un rinnegato! a Dio
Già ribelle sei tu; disonorata
È la vecchiaia mia.
Lodovica
Dalle tue piante
Forza non v'ha che mi divelga. Uccidi
La figlia tua, non dispregiarla; aiuto,
Pietà merto.
Teodoro
(*commovendosi*)
Pietà? Raggio vi fôra
Di speme ancor? Dessa innocente? ah (sorgi!
Creder mi lascia a tua innocenza; inganna
Gli ultimi istanti di mia vita: un'empia
Non è, non è che sul mio core io stringo;
È la diletta figlia mia.
Lodovica
Non posso...
I singhiozzi frenar...
Teodoro
Te i cittadini
Dalle mura espellean, vittima ignara
Di sì orrendo misfatto. Oh scellerati!
Piombi su voi l'imprecar mio. Deh, narra,
Strappata a forza dall'altar?...
Lodovica
No... ascolta.
Securi siam?
Teodoro
Qua'misteri chiudi
Lodovica
Atroci!
Mesto un fragor di concitati bronzi
Pria dell'alba sorgea gli ermi silenzi
Nostri a turbar: d'alto spavento ingombre
Tutte accorrean le vergini all'altare,
Ove uno stuol di sacerdoti il nunzio
Dava della irrompente oste infedele.
Conscio d'Eufemio alcun non era. A lui
Il segreto pensiero io volgea sola:
Chè in orribil sogni, ah! tutta notte
Visto l'avea lottar miseramente
Fra mille morti, e di me sempre in cerca
Ir ripetendo il nome mio. Del sogno
Impressa ancor l'immagin rea mi stava
Quando in periglio udii Messina. Il Cielo
Per te a pregar, per la città mi prostro...
Ma qual rimasi allor ch'entro il sacrario
Vidi precipitarsi il venerando
Pacomio, e intesi che prigion nel campo
D'Eufemio stavi, e che il tuo sangue a prezzo
Di mia infamia era posto? Io sulla terra
Mi gettai disperata, il dì abborrendo,
In cui pel lutto di mia patria io nacqui.
Mi confortava il pastor santo: « In breve
« Spero (dicea) tutti lassù l'augusto
« Padre tuo rivedrem. Pria che involarti
« A questo chiostro, ognun la morte ha (scelto
« Ch'è inevitabil morte! Alla difesa
« Della città poche armi abbiam, caduti
« I più prodi già son... » Proseguia il (vecchio
Quando del monaster l'inclita madre
Sorse ispirata; e sovra l'umil capo
La sua destra ponendomi; « Betulia
« (Sclamò) Betulia era perduta; il braccio
« Di chi salvolla? « Di Giuditta » io dissi,
L'arcano senso, ahi comprendendo, e tutta
Raccapricciando di terror!...
Teodoro
Fia vero?
Oh gloriosa sorte! Amata figlia
Narra: t'incuora.
Lodovica
Ah! tu di giubilo ardi...
Tu, padre!... Chi l'angoscia mia compiange?
Teodoro
(*invaso d'ammirazione*)
« Di Giuditta » dicesti! Oh de'tuoi avi
Non degenere prole! Or siegui.
Lodovica
Un lampo
Di sovrannatural luce la mente
Colpir sembrò del Pastor santo. Appese
In voto (il sai) nel tempio hanvi le spoglie
Di quel feroce Musulman, cui vinse
Ah! un dì, campion del vero culto, Eufemio.
A quell'armi sacrate ecco s'avventa
Pacomio; afferra questo stil, mel porge:
« Sposa di Dio tu sei (grida), gli oltraggi
» A te s'aspetta vendicar che un empio
» Muove allo sposo tuo. » Fuor del caduco
Mondo rapita io mi credea, nel core
D'alti fulminei spiriti, intimanti
A me, debil mortal, cenno divino.
Senza lena... smarrita... io dell'eterna
Morte tremai. « Figlia, obbedisci » il fero
Vecchio sclamò. « Sì » proferian le labbra
Malgrado mio... ma dalla man lo stile
Cadeami...

(raccapricciando lascia cader lo stile Teodoro lo raccoglie)

Un gelo m'impietria... Ritrarre
Volli, ma indarno, la promessa; chiuse
Da prepotente forza eran mie fauci.
Di liete grida eccheggiò il tempio: innanzi
Mi si prostâr le mie dilette suore,
« Scelta da Dio, liberatrice santa »
Fervorose appellandomi: lo stesso
Pastor, oh indegna di tal gloria! a' piedi
Mi si gittò: « Non più figlia nomarti,
« Ma del popol di Dio madre convienmi. »
Così proruppe, e mi stringea le piante.

Teodoro

(con la più viva espressione d'entusiasmo cadendo a' piè di Lodovica)

Te del popolo di Dio liberatrice,
Te onorar debbe il padre tuo.

Lodovica

Che fai?
Misera me!...
(lo alza, sta un momento nelle sue braccia, indi prosiegue il racconto)
Per la città il tremendo
Ufficio divulgossi che a me il cielo
Fidava. Semiviva uscii del chiostro
Da Pacomio assistita, ah! quasi rea
Che al supplicio s'avvia. Per me pregava
Folta piangente turba: a me d'intorno
Gigli e rose spargeansi, ed al martirio
Sacre le palme: e in mezzo al pianto un inno
Di speranza e d'amor sorgea festivo
Da tutti i cuori. Ebra, il confesso, allora
Da tai prestigi mi sentii; brandisco
Alto l'acciar; Pacomio il benedice.
Alla porta affretto, apresi, il ponte
Varco... Me lassa! tutto sparve. Sola...
In campo intriso di recente sangue...
De' Saracini padiglion la vista
M'atterisce: fuggir voglio: mi pento
Del temerario assunto... È troppo tardi;
Un guerrier mi persegue... Egli era... Eufemio!

Teodoro

Con qual pietoso gemito nomarlo
Sciagurata, osi?

Lodovica

Ah, non veduta almeno,
Potuto avessi il traditor mio ferro
In quel petto vibrar! bastante forza
In me trovata avría. Come or la destra
Contro ad uomo che in me cieco s'affida,
Che amante sua mi crede?...

Teodoro *(minaccioso)*

E il sei?

Lodovica

Ci amammo.
Padre...

Teodoro

Sposa di Dio sei; nol rimembri?

Lodovica

(con amaro cordoglio)

Ier questo vel!... Ah! rivederti, Eufemio,
Non credea mai. Padre, tu fremi.. Rea
Di scellerato amor sono, spergiura
Al vincolo cui dianzi io mi sacrai:
Appo d'Eufemio, il Ciel, l'are, la patria,
Tutto a obbliar pronta son io: deh, salva
La tua misera figlia! Eroica tempra
Non ha, non ah questo vil cor... Quel ferro
Sì, tu m'intendi...

(Teodoro è orribilmente tentato di trafiggerla)

Ah, ti sien grazie, o padre
Pietoso sei! Che?... Non ardisci?

Teodoro

Iniqua!
Tu piangi? — E a pianger mi costringi? *(Al figli*
Più agevol fia: prendi l'acciar: la vista
D'acerbo riprensor togliti. Il cocchio
Sul cadaver paterno una Romana,
Esempio illustre alla femminea prole,
Guidava; e intrisa dalle infrante membra
Giungea più grata al caro drudo in seno.

Lodovica

Oh raccapriccio! Odimi, deh!... Qual riso
Feroce schiudi? Ah! tu vacilli: padre,
Fuor di te sei!

Teodoro

Del genitor sull'ossa...
Fra le ruine di sua patria... assisa
Eccola in braccio al reprobo!... Ma brevi
Son le sue gioie, o sciagurata: il trono
Empio già scroscia: soterranea fiamma
La parricida coppia divorò!

Lodovica

Oh tremende parole! Obbedïente
Mirami, o padre.

Teodoro

Ove son io? turbato
Di questo dì gli eventi hanno il mio senno
No, nol dicesti: il traditor non ami;
Fida a' tuoi voti?...

Lodovica

Sì, padre.

Teodoro

Messina
Redimerai? Questo pugnal...

Lodovica

(Prendendo il pugnale)

M'assista
L'onnipossente Iddio.

Teodoro

Libero io sono

Mercè il tuo qui venir: compi il grand'atto;
Vanne. Io ritorno alla città, m' affretto
Quante son le nostr'armi a raccor tutte;
Con esse irrompo sovra i Mori: bada
Ch' allor caduto Eufemio sia. Sconvolte,
Dopo estinto Oloferne, ivan le sue turbe:
Così alla foga i Saracini, o preda
A' nostri brandi si daran. Ma guai,
Se non adempi al dover tuo; perduta
Sarà Messina; de' prodi il nerbo
Qui sparirà; qui, te imprecando il padre
Tra i disperati aneliti supremi...
No; il mio furor si trasfonde, il veggio,
Nel pio tuo cor. Religïon t' infiammi,
Religïon che le fanciulle adegua
Ai fortissimi eroi, ch' unica sparge
Di prodigi la terra, onde anzi morte
Concittadino l'uom quasi è del Cielo.

Lodovica

Vibrato il colpo... Oh Ciel!... di me che fia?

Teodoro

Martire illustre, i Saracini... Ah! lasso!
No, le tenebre aspetta; uscia del campo
Giuditta, e salva il tempio suo rivide.

Lodovica

Ciò impossibil mi fôra: al nuziale
Rito Eufemio m'attende. Ah, s'io 'l rimiro,
Più forza non avrò.

Teodoro

Vederlo dunque
E trucidarlo sia un' istante. Addio;
Stringe il tempo. Morir sappi: sei figlia
Di re, d' Iddio sposa tu sei.. La salma
Tua cercherò, misero padre... e teco
Scenderò nella tomba. Iddio perdoni
A questo pianto: ella è mia figlia!
(Lodovica non può parlare; è in una convulsione inesprimibile. Vedono avanzarsi qualcheduno, e Lodovica nasconde il suo stile)

SCENA TERZA.

ALMANZOR, e *detti.*

Almanzor (*a Lodovica*)

Stanco
Dell' indugio è il sultan. Qui la partenza
Ad affrettar del padre tuo m' invia.

Teodoro

Ti Benedico.

Lodovica

No, ferma.

Teodoro

L'estremo
Amplesso dammi... I giuri tuoi rammenta.
(Si stacca energicamente dalla fanciulla, e parte con Almanzor)

SCENA QUARTA.

Lodovica

Padre! Ei vola: uno sguardo non rivolge
Alla sua figlia: barbaro!... Che dico?
Vicino a morte.. e oltraggio ancor l'autore
De' giorni miei?

(*con amarezza e sdegno*)

Di questi orrendi giorni
L' autor!... Del truce don grata esser posso?
No! il più crudel nemico mie tu fosti!
Innanzi a te sempre tremai! L' austera
Sembianza tua le mie gioie infantili
Già avvelenava; ognor d' Iddio, del trono...
D' amor paterno non parlasti mai.

(*innorridisce di sè*)

Oh infernali pensier!... Perdona, o Cielo,
Al mio delirio. A te vittima sacra
Ier non mi fei? Possente egida il velo
Contro a Satàn non mi sarìa? Quel sangue
Che intorno ovunque a me rosseggia, è
(sangue
De' cittadini miei: chi lo versava?...
I miscredenti! Eufemio! un parricida!

(*con veemenza*)

La fede santa e le fraterne vite
Sì, vendichiam; più non s' ondeggi

SCENA QUINTA.

EUFEMIO *seguito dall'esercito che si va ordinando, Sacerdoti saracini,* LODOVICA.

Eufemio

Amata
Sposa, che tardi? I giuramenti nostri
A udir son pronti i sacerdoti: vieni...
Ma che? dal seno mi respingi?

SCENA SESTA.

ALMANZOR, e *detti*

Almanzor

Reso
Entro Messina è Teodor.

Lodovica

Me lassa!
Nulla diceati?

Almanzor

Che sue voci estreme
Tu non ponga in obblio.

Lodovica

Tremendo istante,
Quest'è!

Eufemio

Che aneli? Inorridisci? Al fero
Padre giurato hai d'abborrirmi? E il puoi?
No, Lodovica: più che a te m'è nota
L'amante anima tua; dessa traluce
Fra le ripulse ancor. Vana la cinge
Di superstizion nebbia leggiera,
Che a te vorria trasfigurarmi; al guardo
Tuo risplende una face; ella è d'amore
Per te la face, e di ragione a un tempo.
Già da tal raggio accorta, un falso Iddio
Scerni in quel che io abiurava, in quel (ch'espulso
M'ha dal paterno suol, che dal mio seno
Te, per me nata respingea, ch'a eterno
Romito carcer tuoi giorni innocenti
Per folle ira tirannica dannava.
Testimon d'un Dio vero ecco il ridente
Ciel... la natura a tutti madre... Ah, nunzi
Non son d'un uomo che a' suoi figli vieti
La pura gioia dell'amor, che sempre
Sdegnato imponga espiatrici angosce
Nel cupo orror d'inospitali templi.
Quel nume, al par di noi, donna, d'amore,
Non d'ira no, d'amore egli arde.

Lodovica

Oh insano!
Oh sciagurato! Un breve passo morte
E l'uom divide: Ah, ti ravvedi!

Eufemio

Infame
Nomar la legge del Coran si suole
Dagli alunni di Cristo: oh! tu disgombra
Si falso creder: fratellevol, santa
Legge è...

Lodovica

(*Tali parole la irritano: ella vorrebbe tosto punire il reo, ma lo sdegno è combattuto dalla pietà*)

Poss'io?... Che fo?... d'eterne fiamme
Lui preda... Eufemio?... Oh, non iniquo: (illuso,
Ma retto ha il cor!

Eufemio

Qual ti funesta arcano
Pensier? Largo sudor dalla tua fronte
Gronda: torva mi guati...

Lodovica

Empio, ti scosta;
Sacra al Signor sposa son io. La destra
Su questo vel uom non de' porger mai;
Chè di fiamme invisibili tessuto,
Incenerir può chi tant' osi. Indegna,
Sì, lo vestii; ma da quel punto schiava
Son d'un geloso onnipossente spirto,
Che all'amor tuo ed alle tue falangi
Mi sottrarrà. Presaga parlo... e t'amo...
E di non esser tua piango... e tradisco
Indarno il mio dover. Non sarò tua
Mai, certezza n'ho in cor.

Eufemio

Donna tu m'ami?
D'un Dio qualsiasi meco dunque affronta
L'ingiusto sdegno: ove ei ci abborra, a dritto
S'oltraggi! o fulmin non avrà, o congiunte
Cadranno almen le nostre audaci teste.

Lodovica

Ah, dubbio è il creder tuo...

Eufemio

Saldo è il volere.
(*La prende risolutamente per mano, la conduce presso i sacerdoti, e s'inginocchia dinanzi a lei*)
De' sacerdoti a' piè fede ti giuro:
Mia sposa sei.

Lodovica

Lassa! che ascolto?

Eufemio

(*inginocchiato*)

E giuro,
(Fido in ciò solo agli europei dettami)
Che unica del cor mia donna sarai,
De' miei figli adorata unica madre.

Lodovica

Dove son? Non resisto... Ah sì, ci unisca
La inevitabil folgore del cielo!

Eufemio

Tu m'ami?

Lodovica

Sì.

Eufemio

Mia dunque...

Lodovica

Sì, t'adoro...
(*Si ode un tumulto d'armi*)
Cielo! fuggiam.

Eufemio

Che dici?

Almanzor

All'armi! all'armi.
Piomba la cittadina oste nel campo.

Tutti i Saracini

All'armi! all'armi!

Eufemio

(*nel massimo turbamento*)

Oh inopinato assalto!
Soliman, Baiazette, alle mie navi
La sultana si tragga.
(*Si scaglia co' suoi soldati a combattere*)

Lodovica

Eufemio, arresta. —
Svenarlo... sì... lasciatemi... Tradito
Ho il genitor, le patrie mura, e Iddio.
(*È trasportata via*)

ATTO QUARTO.

Notte. — Si vede in lontananza Messina consumata dalle fiamme. Il luogo della scena è tutto orrido di guerrieri uccisi e d' armi infrante.

SCENA PRIMA.

LODOVICA *errante pel campo.*

Dove m'aggiro? Me fuggir non posso,
I miei rimorsi, la rovente spada
D' un angiol infernal che mi persegue...
Ed ahi! m'afferra... e mi trafigge... e unita
All'ingombro terren lascia quest' alma
Per più orrendo martíre, onde i miei sensi
Tutti inaudito abbian supplicio. In fiamme
Veggo la patria: le iusultanti grida
Del vincitor frammiste a' gemiti odo
De' moribondi cittadini: il piede
Ho guazzante nel sangue: il vel, le mani,
La faccia... intrisa son tutta di sangue!
E non m' uccide lo spavento? O forse
L' eterno duolo è questo già? Sì... eterna
Di tanto eccidio, ond' empia causa io fui,
Vedrò la immagin tormentosa; morte,
Morte con disperate urla domando:
Me più non cinge aura vital! d' inferno
La inalterabil grave aura già spiro;
Più Dio non ode questo pianto... Oh
(angoscia
(*è oppressa straordinariamente dall'affanno, si ferma e rimane immobile: dopo breve silenzio si va riscotendo*)
Qual truce sogno? Un sogno, sì! Tranquilla
Vita nel chiostro in penitenze e preci
Ieri sceglìea.. Deh, mi scuotete, o suore,
Da questa orribil visïon. Prostrarmi
Voglio all'altare, e sempre umil...
(*rientra in sè e prorompe spaventata*)
No, vero
È il mio delitto; in campo son, Messina
Arde. Nel cor paterno io del mio amante
Vibrai la spada. Oh rimembranza! un ferro
Ben altro io avea...
(*si trae dal seno lo stile*)
Liberatrice farmi
Potea con esso di mia patria; oh imbelle
Ed esitai? nel mio perfido core
Dunque si pianti: enormi havvi misfatti...
Che allor riman? ne' regni atri d' abisso
Tosto scagliarsi, ascondersi allo sguardo
Terribile d'Iddio!
(*Per uccidersi*)
Che sento? Alcuno
Geme. Oh tremor!

Uno de' guerrieri giacenti

Se in ciel tu sei... clemenza
Per me implora....

Lodovica

(*non sapendo donde venga questa voce*)
Vaneggio? Oh voce? Un gelo
Per le vene mi scorre.

Il Guerriero.

Ohimè!

Lodovica

Si fugga. —
Ma se pria di morir qualche infelice
Ritrar potessi a vita?

Il Guerriero

Oh lunga ambascia
Chi mi soccorre?

Lodovica

(*gli si accosta raccapricciando*)
Qual presagio! Il crine,
Parmi, ha canuto. Oh fiamme atre, funeste
Che divorate la mia patria, al raggio
Vostro chi mai qui scoprir debbo?
(*S' inchina incerta sul guerriero*)
Io tremo.
Oh vista! Il padre! Inesorabil, cruda
Contro i figli empi è la Giustizia eterna.
Desso! Ei respira: dalla fronte un fiume
Di sangue uscìa: rappreso or sta: ferita
Mortal non fora? Oh speme! il cor gli balza:
La man mi stringe... Ei vive, sì.

Teodoro (*sempre giacente*)

Chi sei?...

Lodovica

La figlia tua! la tua colpevol figlia.

Teodoro

(*ripigliando gradatamente lena*).
Indistinta una voce... odo. Mia figlia
Nomavi. Una figlia ebbi: ah potess'io
Spirare almen... fra le sue cara braccia.

Lodovica

Egli ancor m'ama! Ah, di mia colpa
(ignaro
Certo cadesti.

Teodoro

(*aiutato da lei e sorreggendosi si alza alquanto, sì che gli appare una gran ferita sul capo, per la quale non può aprir gli occhi*)

Io... caddi, sì. Di colpe
Che parli? Iddio tutte le umane colpe
Un'altra volta perdonò: immolato...
Per noi... s'è un angiol.

Lodovica

Taci. Oh mia vergogna!
Innocente mi crede.

Teodoro

(*seduto e sostenuto da essa: la voce di lui si rinforza, come d'uomo in cui molta vitalità rimane ancora*)

Ella... trafitto
Appena avea quel traditor... concordi
Rimbombavan per l'aer queste parole:
« Spento è il nuovo Oloferne. Eufemio è
(spento. »
A sì grato clamor tutta l'antica
Giovanil forza ravvivò il mio braccio;
Di Saracini immensa strage io fea,
Ma breve... orrendo sulla fronte un colpo
L'elmo spezzò... qui tramortii. Ma i sensi
Già ripiglio; dov'è, dov'è la spada?
Son re: morir voglio pugnando.

(*Cerca a tentone la spada, e Lodovica gliela porge: aiutato allora dalla figlia e puntando il ferro al suolo, ei si alza vacillando*)

Il ciglio
Chiuso mi tien l'ampia ferita; in campo
Guidami tu, fido mortal. Ma il suono
Dell'armi... oh, più non sento; in fuga tutta
N'andò già l'oste? libera è la terra
Degl'illustri miei padri? Oh gioja!... Il
(trono,
Il trono illeso... ah nol vedrò... toccarlo
Dato mi sia perir sovr'esso almeno.
(*vacilla*)
Ohimè? soverchia gioja entro l'esangue
Cor prorompea... mancar mi sento...

Lodovica

(*lo fa sedere sopra un masso*)

Assiso
Qui, deh, ripiglia alcun vigor. Me lassa!
Che fo? Temer, temer degg'io ch'ei torni
A nuova vita, e me discopra: ei pago
Muor, che la patria e il trono suo redenti
Crede, e me figlia di lui degna. Al Cielo
Vola il suo spirto di me in cerca... oh
(annunzio
Che fin nel regno della eterna pace
Immenso duol gli recherà! Si fugga,
Egli rinvien; la mia perfidia ignori.
Scevro d'aita ei morrà certo; illuso
Muoia. Oh barbarie! a moribondo padre
Nega aita una figlia? Oh come a tutti
Delitti è strada un sol delitto!

Teodoro

È questa...
La reggia mia?...

Lodovica

Reggia è di morte.

Teodoro

(*scosso dalla sorpresa*)

Figlia....
La voce tua? Figlia... sei tu?

Lodovica

Dal cielo
Maledetta son io.

Teodoro

Che ascolto? Amata
Figlia... perdona; orribil arte è questa
Del maligno avversario; ei ti calunnia,
Martire santa appo il signor tu preghi
Pel tuo misero padre.

Lodovica

Oh, non fia vero
No, ch'io di giusta usurpi il nome! In vita
Perchè restar dove corona orrenda
Ti fan gli estinti? Or dunque sappi...

Teodoro

I fidi
Miei...

Lodovica

Giaccion tutti in questo campo.

Teodoro

Eufemio...

Lodovica

Al parricidio lo serbai.

Teodoro

Messina...

Lodovica

Fu.

Teodoro

Non vaneggio? Oh detti! oh al cor
(mortali
Atrocissime spade! Il popol mio...

Lodovica

Da' viventi sparì.

Teodoro

Le patrie mura...

Lodovica

Oh te beato, che mirar non puoi
Le fiamme empie, onde al suol cadono in
(polve!

Teodoro
(*portando con furore le mani alla ferita*)
A forza aprir voglio quest'occhi. Oh vista!
L'atro chiaror, sì, mi traluce.
(*S'alza e stende la mano verso Messina*).
Patria!
Diletta patria! tu consumi...
(*cade a terra*)
Lodovica
Oh padre!
Con ambe le mani la ferita fronte
Ei si dilania furibondo! Ah cessa!
Non morir disperato. A me la morte
De'reprobi, a me sola: ai giorni eterni
Che meritâr l'opre tue pie, deh volgi
Gli ultimi istanti.
Teodoro
(*con sommo dolore*)
La mia patria!
Lodovica
In terra
Non è la patria de'fedeli.
Teodoro
Oh vanne!
Morir mi lascia: orror mi fai, t'abborro,
L'ira dei ciel sul capo tuo discenda.
Lodovica
L'ira merto dei ciel; scritta è col sangue
La mia condanna; col paterno sangue.
Ma lascia il compier sue vendette a Dio;
Uomo, padre tu sei; solo il perdono,
Non punir s'aspetta all'uom.
Teodoro
Perdono?
Sperarlo ardisci?
Lodovica
Non da Dio, dal padre.
Teodoro
(*sollevandosi alquanto*)
Misera! ov'è il tuo seduttor? Già posta
In abbandon, già vilipesa?...
Lodovica
Ei corse
All'esecranda sua vittoria. Io stava
Da un drappel custodita appo le navi;
Ma il desio della preda alla cadente
Città volar fe' le mie guardie. Sola...
Col terror del delitto... in questo campo
Di morte errai, del tuo fato presaga,
Di rivederti io paventavo. Oh fero
Divin castigo! a qui trovarti esangue
Era io guidata... ad avventarti al core
L'ultimo colpo.
(*Queste parole di Lodovica devono essere pronunciate con un tale accento di disperato dolore, che un padre non possa udirle senza commuoversi*).

Teodoro
Oh da'singulti cessa
L'infievolito mio spirto commovi...
Ch'io ti fui padre obbliar vo'.
Lodovica
Noi puol.
Questa un giorno a te cara, unica figlia,
Infelicissima è, quanto ella è rea!
Dal fianco tuo in eterno esiliata
Piangerà invan, te sempre amando, sempre
Perdono, e invan, chiedendoti.
Teodoro
Dio solo,
Dio solo invoca.
Lodovica
È troppo tardi. Io stessa
Del superno furor voglio ministra
Farmi: il sacro pugnal serbo che il fato
Dovea impedir di quelle mura e tuo.
Sopravvivere a te non un istante
Debbo.
Teodoro
Misera figlia... io ti perdono
Lodovica
Che dici? oh mio buon padre!
Teodoro
(*Sta seduto e si regge con maggior forza; sebbene ei parli ancora con voce assai distinta pur si dee conoscere che lo sfogo ch'ei fa va precipitando i suoi ultimi momenti*)
Eternamente
Da me divisa non sarai: m'ispira
Il cielo. Una avvi al tuo delitto ammenda:
Con quel sacro pugnal vendica, o figlia,
Il genitore, i cittadini, il culto.
Eufemio...
Lodovica
Sì... Ma il trucidarlo è tardi:
Chi rialzar può que'distrutti templi?
Chi a te la vita, a me render la fama?
Nulla il può.
Teodoro
Ma dall'arabe catene
Sottrar Sicilia forse puoi; fors'anco,
Spegnendo Eufemio, dal servaggio scampi
Non che l'Italia, Europa tutta.
(*con ira*)
E indugi?
Lodovica
No, padre, no.
Lodovica
Sian grazie a Dio (*ricadendo*)
Ma il freddo
Mio volto... il lagrimar tuo più non sento...
Dove sei Lodovica?

Lodovica

A te prostrata,

Fra le tue braccia.

Teodoro

Ov'è... la figlia mia?

Più non la sento... Ah, le perdoni il cielo!

(*Muore*)

Lodovica

(*si affanna per soccorrerlo, piange dirottamente, e dopo avere, per lungo tempo, cercato d'illudersi, esclama con angossia*):

Ei non è più! No, degna
D'un tal padre io non era: io nol conobbi;
Io l'oltraggiai barbaramente. Avvinta,
Sino alla morte, a questa sacra spoglia
Starò piangendo i falli miei: nessuno
Strapparti dal mio sen mai non presuma.
Larga scavate quella fossa: io viva
Con lui sepolta esser vogl'io. Ma questa
È insensibile argilla: il padre mio
Più non contien. Dove n'andò lo spirto
Di quell'eroe, cui libertà, possanza,
Gloria dovean queste già serve spiagge
Al cader suo ridivenute abbiette?
(*Gradatamente s'alza fuori di sè e volge gli occhi al cielo*)
Dal tuo soglio immortal già mi contempli:
E con tue sante lagrime le colpe
Mie scancellare agli occhi dell'Eterno
Ti sforzi, o padre. Io sì, ti veggio; ardente
È di folgori il ciel, tu le rattieni.
Che parli? « Figlia, figlia mia t'affretta. »
Dove? per la notturna aura, oh spavento?
Egli discende, e più terribil tuona
La voce sua. Di quest'acciar favelli?
T'intendo: « Eufemio! » I passi miei tu (guida.

(*Parte forsennata*)

ATTO QUINTO.

Continua la notte. Fuman cupamente le ruine della città.

SCENA PRIMA.

SARACINI *con fiaccole*, ALMANZOR.

Per ogni dove la cercaste! ah indarno!
Oh sciagurata donna! incontro forse
Correa all'amante, e l'angiol della morte
Fra le vittime sue lei pure avvolse:
Che malfia del sultan? Misero! il vidi
Avventarsi di nuovo entro lo ardenti
Ceneri di Messina, e ad una ad una
Interrogar quelle ruine, e ovunque
Giuriar ch'ei tutta resa avria la gloria
Alla sacra città, purchè mostrata
Gli fosse in vita Lodovica. A lungo
Indivisibil l'orme sue calcai,
Ma le ceneri, il fumo e le cadenti
Torri a lui mi rapian.

(*S'ode esclamare*)

Muori

Almanzor

La voce
Non è questa d'Eufemio? Onde ne venne?
Più nulla s'ode. Ahimè! in periglio è forse.
Di lui volisi in traccia.

Alcuni Saracini

Eccolo.

Almanzor

Eufemio!

SCENA SECONDA.

EUFEMIO *furibondo con la spada insanguinata, e detti.*

Almanzor

Salvo tu sei: parla, che fu? Di caldo
Sangue l'acciaro tuo gronda. Non trova
Accenti il furor tuo.

Eufemio

Là Baiazette
Spira. Carco il fellon d'oro alle navi
Riedea: lo afferro per le infami chiome:
« A te data in custodia era mia donna,
« (Sclamo) dov'è? » Ch'ei di predar bra- (moso
L'abbandonò, mi narra: in cor gl'immersi
Tutto il mio brando. Oh inutile vendetta!
Vane le mie, le vostre indagin'furo:
Lodovica non veggio. In mar lo stesso
Baiazet forse la gettava... Ah quanta
Sia la ferocia vostra, afriche belve,
Contro i cristiani io nella strage vidi!...
La donna mia voi m'uccideste!

Almanzor

Insano

Di nostra fè dubitar puoi?

Eufemio

Qual fede,
Se all' imperante voce mia ribelli
Non frenaste l' eccidio? Appien consunto
Il sacrificio io non volea; le porte
Come atterrate aveva io di Messina,
E il piede vincitor posto nel sangue
De' cittadini miei, ratto sentii
Placarsi l'ira mia, mi franse il core
Improvvisa pietà supplici udendo
Quelle prostrate turbe; e ahi qual rimasi
Molti raffigurando o a me compagni
D'infanzia... o mastri di virtù... o canute
D'onorande fanciulle e d' eroi madri
Che me appellavan coi pietosi nomi
Di fratello e figliuol, ciascun pregando
Non pe' suoi dì, ma per gli altrui! « Fermate
« (A voi gridavo io vanamente). Eufemio
« Il duce vostro in queste mura è nato,
« Sacre elle sono.» Oh rabbia, ignoto affetto
Evvi l'amor che per la patria in core
Eterno serba ogni Europeo. Dagli avi
Questo affetto eredammo: in noi lo nutre
La domestica istoria e ad ogni passo
Un monumento degli eroi che furo;
E lo spirto che in noi ferve assetato
Di fratellevol libertà, e d' onore,
Nulla estinguerlo può. Sederà il Moro
Dominator di queste piagge indarno;
Addormentar con l'ignoranza e il ferro
E il torpor de' suoi barbari costumi
Egli vorrà la conquistata gente:
Ma folle speme fia la sua; segrete,
Sì, coveranno, ma immortai le fiamme
D'amor patrio e di gloria, e più tremende
Quanto più ascose.

Almanzor

Che favelli? È insania
Degl' idolatri l'adorar le mura
D'una città: di Maometto i figli
Patria non hanno altro che il campo e il (cielo.
Clemenza rea sui vinti era la tua:
Di tal fralezza io vergognai: nemica
Ti fu Messina, a dritto l' atterrammo.

Eufemio

E il perdonar?... ah, virtù questa è arcana
Al cor dell' uomo, se in lui mai non discese
La pietà santa del Vangel! Sospinto
Dianzi dal furor vostro io prorompea
Nella magion di Dio; fero terrore
Mi turbava la mente; io vacillava
Plaudendo con ribrezzo alla rapina
De' sacri arredi. Volger tento il brando
Contro all' altare, e sovra il cor mi sento
Quasi ferrea una man che mi respinge.
Fuggo tra l' ombre, a freddo marmo ap- (poggio
Il vaneggiante capo: oh spaventose
Voci! quel marmo riconosco; ei serra
D' ambo i parenti miei l'ossa onorate.
Che dicesser non so: ben mi ricorda
Che m' appellavan scellerato, e lunghi
Mettean singulti, e nell' avel fremeano...
Quindi ritrarmi voglio. Ecco alla porta
D' infra gli estinti sacerdoti immenso
Spettro alzarsi Pacomio: il sen, la faccia,
Tutto era sangue... e si tergea col manto,
E quel manto scotea sopra il mio crine;
E sclamava: Su te spargo la morte!
Eccolo... ove m' ascondo? egli m' insegue...
E oh quanta turba di piangenti spettri
Sorge a' suoi lati! I cari figli al petto
Ogni madre si stringe, ed alla vita
Vorria tornarli co' pietosi amplessi...
Io tutta spensi quella stirpe! e avanzo
Di lei sol resta un parricida! Ah, conscio
Di mie colpe io non era, un tenebroso
Spirto m'invase; oh patrii alberghi, oh santa
Religion degli avi miei, te adoro!
Alla croce mi prostro! *(s' inginocchia)*

Almanzor

(rialzandolo)
Empio che fai?

Saracini

Egli bestemmia!

Alcuni altri

È un traditor; s'uccida.

Almanzor

I tuoi fedeli a impervarsar costringi.
Olà, rispetto s'abbia al duce nostro:
Non la ragion, l'angoscia in lui favella.

Uno o più Saracini

Ei bestemmiò il profeta.

Eufemio

Il maledico,
E voi seco, e me stesso, e i miei trionfi:
E grato emmi il furore, onde a sbranarmi
Desìo che vi scagliate: il traditore
Per man di traditori uopo è che muoia:
Ecco, ferite.

Almanzor

Me trafigger prima
Dovrete voi. Questo è il mortal che, acceso
Di fatidico spirto, a noi vittoria
In Europa accennava e all' Alcorano.
Dio fu con lui: se il degradò la colpa,
A Dio punirlo, a noi piangerlo spetta.

Eufemio

Cessa, Almanzor. Io a' benefizi tuoi
Ingrato son; tu...

Almanzor

Saracino io sono.

Eufemio

(*fa un movimento di riconoscenza, poi passa allo sdegno*)

La tua pietà magnanima... è il più nero
De' tuoi misfatti. All'europeo ramingo,
Nelle arabiche tue tende, ospitale
Ombra e conforto e speme di vendetta
Davi, e amicizia: ah, spegnere il dovevi!
Ma infernal l'alma tua d'amistà iniqua
Arse, perocchè lesse entro i miei sguardi
La somigliante orribile natura:
In me l'apostata ami. Esserti grato
Ne, non mi lice; in te me stesso abborro.

Saracini

Egli insulta Almenzor.

Eufemio

La morte io chieggo,
Dacchè perduta ho Lodovica. Ottuso
Ad ogni senso di virtù è lo spirto
D'uom che de' suoi compiè la strage: in-(darno
Me vincer pensi con tue nobili opre:
Io t'abborro, Almanzor; svenami.

Almanzor

Ah scerno
Il tuo furente di morir desío!
No, nol crediate, ei non m'abborre: ei stanco
È de' giorni suoi miseri, e da noi
Vorriali tronchi. Ma s'adduca a forza
Alle navi con noi: que' sette colli
Ad atterrar rechiamci, onde si sperge
Per mille rivi idolatria: le nuove
Battaglie e il tempo al valor prisco e al (senno
Renderanno il sultano.

Eufemio

Io trascinato
Da queste piagge ove, sebbene estinta,
Lodovica evvi o tutto ch'io più adoro?
Arretratevi, infami. Ecco... il turbante,
Che a Maometto m'agguagliò, calpesto!
A Maometto pari, un impostore
Audacissimo io fui, se non che inique
Più delle sue son le mie gesta: al regno
Della terra ei le sue genti innalzava,
Io distrussi le mie.

Saracini

Pera!

Almanzor

Fermate.
Ossequio eterno gli giurammo.

Eufemio

Io posso
Da' giuramenti vostri empi disciorvi.
(*con accento solenne*)
S'ebbi alcun diritto su di voi, ne investo
Il prod' Almanzor: leggi vi sien miei detti:
Novo sultan, condottier vostro el sia;

(*Un Saracino grida e tutti gli altri ripetono*)

Almanzor è il sultan!

Almanzor

No...

Eufemio

Vanamente
Schermir ti vuoi. L'embizion mia fera
Esca null'altra avea, fuorchè le fiamme
Dell'immenso amor mio: trascorso intero
Il mondo avrei, se si limiti del mondo
Stavasi Lodovica: ahi, qui la perdo,
Qui cessa ogni mia speme, ogni mia forza,
Ogni sete di gloria e d'uman sangue;
Compinto è il mio destin! Nè punto giova
Che (tu presago del mio intento) il braccio
Pietosamente mi rattenga...

(*Almanzor gli toglie la spada*)

E s'anco
Mi strappi il ferro, che ti giova? ho fermo
Di morir.

Almanzor

Deh!

Eufemio

L'ira de' tuoi sfavilla
Orrendamente; mirali. E e che dunque
Mi trarresti alle navi? Io provocarli
Seprò così, che a lor faccis comando
Religïon di non udir tuoi cenni,
E trucidarmi a te dinanzi.

Almanzor (*a' suoi guerrieri*).

Indarno
Vaneggia: niun l'ascolti.

Eufemio

Io non vaneggio;
Di Maometto il rio culto rinnego,
Abbominevol culto!

Un Saracino

Udiste? Oh infami
Detti!

Tutti i Saracini

S'uccida!

Almanzor

Olà!

I Saracini (*tumultuando più forte*)

S'uccida!

Almanzor

(*rotando coraggiosamente la scimitarra contro i guerrieri li allontana*).

A costo
Il salverò de' giorni miei.

(*Essendosi scostate le turbe, Almanzor ritorna verso Eufemio, e lo spinge distante da esso*)

Sottratti. —
Qui lo sciagurato abbandoniam.
(*a'Saracini*)
Venite
Meco alle navi: in nome io del profeta
Ve l'impongo, seguitemi.
(*ad Eufemio*)
Al tuo fianco
Fra breve riede, ove lontano ruggia
Il furor delle schiere.
(*parte co'guerrieri*)

SCENA TERZA

EUFEMIO *solo.*

Oh generoso!
Dianzi io regnava su quei forti... Un'ora,
Un istante crollata ha la potenza
Del semidio che misurar col guardo
Devastater già i sommi troni osava!
Un sogno fu la mia grandezza: ogn'uomo
Schernirmi può, dirmisi egual... A Eufemio
Alcun vivente dirsi egual? cagione
Bastevol fora ond'io viver disdegni.
La spada mia? Che? vilipeso? ah! degna
Morte si cerchi nelle guerre ancora.
A me di nuovo curvinsi gli alteri
Musulmani stendardi!
(*Prende una fiaccola che ardeva in terra e fa per avviarsi, ma s'arresta colpito*)
Oh vista! Desso,
Teodoro! il mio re! Ben conoscesti
La smisurata mia voglia d'impero,
Cui niuna legge fatta argin si fôra,
Ed era santo il desir tuo (ma tardo
Fu) di vietar con la mia morte il lutto
Della tua casa e della patria e mio.
La morte d'un eroe salvato avrebbe
Intero un popol da feral sciagura.
Oh quale orror sento di me! No, speme
Nutrir di gloria più non posso. Abbietto,
Com'uom del volgo, inonorato fine
Qui avrommi; qui... solo... insepolto... e
(forse
Infamemente; per le mute vie
Di quell'arsa città, da pochi miei
Concittadin superstiti nel sangue
Strascinato... e la mia polvere esecranda
Sparsa ai venti ed al mar... Che penso?
(E il nome
Di Lodovica... pronunciar... non oso?
Di quai cure diverse ingombrar fingo
La mente mia, se Lodovica piango
Unica lei? Ma...
(*Guarda Teodoro e retrocede atterrito*)
Non m'inganno... Sorge
Sovra il cubito suo l'estinto vecchio!...
Di rimembrar la figlia sua mi vieta?
Che dice « Muori » Obbediente servo
Ridivenirti vo'; chi mi dà un ferro
Ond'io sbrami tua sete?

SCENA QUARTA.

LODOVICA *scapigliata, fuori di sè comparisce in fondo della scena col pugnale brandito, e vede* EUFEMIO *nell'atto che egli, curvandosi vicino a* TEODORO, *cerca una spada.*

Lodovica

(*fermandosi in fondo*)
Eufemio? Ah, insulta
Al cadaver paterno! Oh iniquo! muori.
(*Lo ferisce, indi retrocede con grande spavento, e resta quasi impietrita simile ad una Niobe*)

Eufemio

Tu, Lodovica; e puoi? Ma giusta ammenda
È questa. Oh, ti riveggio, a te sien grazie!
Dolce m'è da tua man... anco la morte.
(*Vacillando le si avvicina*)
Lodovica... perdona. Ohimè! non odi!
Fuor di te sei.... tu innorridisci...

Lodovica

(*Vorrebbe, ma non può parlare: finalmente le escono le seguenti grida con voce di terrore*)
Il padre!
O Eufemio, il padre!

Eufemio

Egli ten fea comando?
Sacro comando ei featì. Io per mano
Muoio di chi adorai.. come Dio solo
Adorato esser dee!
(*Cade, e Lodovica fa un passo verso lui*)
Fuggimi: io sono
Di mia fraterna gente il parricida:
Un infame son io. Che sento? ah, fuggi!
D'Almanzor che ritorna odo la voce...

SCENA QUINTA.

ALMANZOR *e detti*

Almanzor

(*dal fondo dalla scena chiamando*)
Misero amico! Allontanata ho l'ira
De'musulmani brandi; ove sei?

Eufemio

Vieni...

Almanzor
(accorrendo a lui).
Che veggio?
Eufemio
Accogli il mio sospiro estremo.
Almanzor
Oh sciagura! Chi osò? Tu stesso...
Eufemio
Iddio
Mi colpi! non biasmarlo.
Almanzor
E costei?...
Eufemio
Vedi lo stato orribil suo: di lei
Pietà prendi, ten supplico: a'suoi detti,
Checchè dal labbro il dolore le strappi,
Non creder, no. Tu piangi? O fido petto!
Ultima d'amistà... prova mi dona.
Almanzor
Sì.
Eufemio
Questa derelitta in qualche albergo
Di Cristiani ricovra, onde a solingo
Chiostro ritorni... Oh Lodovica, il cielo
Con penitenti lagrime tu forse
Schiudermi puoi!... Giura Almanzor, che (vana...
Prece... non fo morendo...
Almanzor
Eufemio, il giuro!
Oh cielo! ei muore. Lodovica...
Lodovica
(stata quasi sempre immobile si scuote)
Io sono,
Io che l'uccisi!

Almanzor
... Ah, non s'ascolti: e il cenno
Dell'infelice eroe tosto s'adempia:
Quindi le saracine armi da questo
Malaugurato suol traggansi lunge!
(Nell'atto che conduce via Lodovica, si cala il sipario)



ESTER D'ENGADDI

Ista est lex zelotipiæ: Si declinaverit mulier a viro suo, et si polluta fuerit, maritusque zelotipiæ spiritu concitatus, adduxerit eam in conspectu Domini et fecerit ei sacerdos juxta omnia quæ scripta sunt, etc.

(*Lib. Numerorum, Cap. V.*)

. . . . Venezia. . . . Giugno 1821.

PERSONAGGI

AZARIA, capitano degli Ebrei ricovrati in Engaddi.
ESTER, sua sposa, figlia di
ELEAZARO, vecchio martire cristiano.
JEFTE, sommo sacerdote.
Un Bambino. — Sacerdoti. — Popolo. — Guerrieri.

L'azione è nei monti quasi inaccessibili di Engaddi, ove è ricoverata una popolazione d'Ebrei. — Il secolo è il secondo dell'era cristiana, e circa 50 anni dopo la distruzione di Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

Valle cinta di balze scoscesissime. Nel fondo della scena v'è una città tutta di tende. Da un lato sta un grande edifizio, costrutto di magnifiche cortine; esso è il Tabernacolo. Sul davanti della scena si sporge alquanto una gran rupe, che toglie chi si ritira di qua da essa alla vista della città. Dalla parte opposta alla rupe, ma in qualche distanza, la prima tenda che si trova è quella di Azaria. — È l'alba.

SCENA PRIMA.

ELEAZARO

(*Scende nella valle di qua della rupe; il suo passo annunzia il timore di esser scoperto*)

Oh Engaddi! Oh sacra, inespugnabil valle
Ove al Roman superbo io da Sionne
Questa reliquia d'Isräel sottrassi!
Sovra te mai, se non furtivo, il guardo
Porterà dunque Elëazar, l'antico
Glorioso tuo prode? Invan la morte
Fuggo dagl'idolatri; una non avvi
Tenda fra' miei che il capo mio ricovri?
Nè ad abbracciar la mia figlia, pur oso
Fino alla tenda sua spingere il piede! —
Qui de' suoi mattutini inni la voce
Ascolto e piango — e il fausto dì sospiro
In ch'io parlarle, o almen vederla io possa.
Parlarti, sì! Nella tua mente il raggio
Porger del ver, che l'Uom-Iddio fe' aperto
A' genitori tuoi! Questa è la speme
Che qui a periglio il vecchio esul conduce.
(*Dalla tenda d'Azaria s'ode un suono d'arpa. — Eleazaro giubila ed ascolta con tenerezza*)

Voce d'Ester (*canta*)
« Luna e stelle della notte,
« Del mattino dolce albore,

« Astro oceano di splendore,
« Terra e ciel, chi vi creò?
« Siam pensieri d'una Mente,
« Raggi siam del vero Sole,
« Disse e fummo, nè parole
« A nomarlo c'insegnò.
« Fulgidi astri, cielo e terra,
« Del Signor opre ammirande,
« Ah! un'altra opra Ei fea più grande:
« Il mortal ch'Egli animò. »

Eleazaro

Oh voce d'Ester mia! Come all'infermo
Genitor nova ispiri aura di vita!
Oh lunghi giorni in ch'io ritrar le membra
Non potea da lontano antro romito!

SCENA SECONDA.

(*Viene aperta la tenda e vi si vede* ESTER *seduta sul limitare: arpeggia con melodia più malinconica, e poi canta*):

Ester

« Ma mesta, o Signor, mio, suona la corda
« Quando l'ancella tua mira i suoi figli,
« E non vede il lor padre e si ricorda,
« Che cinto è di perigli.
« Stagion tornò di guerra. Il campion mio
« È il campion d'Israël: tu lo difendi.
« Madre e solinga ed orfana son io;
« Il mio campion mi rendi. »

Eleazaro

Fia ver? lunge è Azaria? Che fo? Innol-
(trarmi...

(*Titubando s'avanza: vorrebbe trattenersi: non può: l'amor paterno lo spinge*)

Ester

(*vedendolo da lontano si alza, lascia l'arpa e si ferma all'ingresso della tenda osservando*)

Che veggo? A questa tenda incerto il passo
Move canuto peregrin, — s'arresta, —
Ondeggia — Ah, forse uopo ha d'aiuto. —
(Ei sembra
Misero!

(*Fa un passo fuori della tenda, e gli parla*)

D'Azaria l'ospital tetto,
Ecco, o stranier. Lontan da Engaddi è il
(prode;
Ma il suo pan, la sua tazza al peregrino
Ei vuol comuni sempre.

(*Vedendo ch'egli esita, ella va verso lui cortesemente*)

— Un fedel servo
Che ti dia stanza io chiamerò.

Eleazaro

La figlia...
Cerco... d'Eleazar... Ferma.

Ester

(*che era mossa per chiamare qualcuno se gli accosta di nuovo*)

Son io.
Qual voce!

Eleazaro

Meco, deh t'apparta! Arcane
Cose degg' io...

Ester

(*dopo averlo ben guardato esclama*):

No, non m'inganno! Desso,.
O l'angiol sei del genitor mio estinto!

Eleazaro

Ester! Oh! gioia! E in te memoria è ancora
Del sembiante paterno?

Ester

Ei vivo! Il padre?
O me felice! E come?

Eleazaro

(*ricusando d'appressarsi alla tenda*)

A' servi tuoi
Mostrarmi non poss'io. Tu il sai; proscritto
A morte io son. — Nè per me temo io morte.
Ad evitarla sol pietà m'astringe
Dell'egra tua canuta genitrice,
Cui là, sui gioghi più deserti è asilo
La caverna di Davide.

Ester

Oh compiuta
Celeste grazia! Anco la madre è in vita?
Ma sola, egra. — A lei tosto... Oh non sperato
Prodigio mai! Fuor di me son. Deh, lascia
Che questo amato capo Ester di baci
Copra! Che in lunghi amplessi io de' tan-
(t'anni
Ch' orfana piansi mi ristori. — Estinto
Diceanti si — degli empj idoli all'are
Estinto colla madre. — Albeggia, in loco
Non visto discostiamci

(*si ritirano al di qua della rupe*)

Eleazaro

Appiè dell'are
Idolatre ogni giorno orrido strazio
Han, fra' Romani, del ver Dio gli amici:
E i genitori tuoi più d'una volta
Spiranti eran lasciati ivi — ma Iddio
Li serbò.

Ester

A me serbolli Iddio. — Sui forti
D'Israël duce, e ad Ester tua benigno
È lo sposo, zelante, è ver, l'antica
Legge egli osserva, e la novella abborre,
Ma ciò in esso de' padri è riverenza
E non ferocia. Ov' ei dal campo torni,
Cauta di te gli parlerò: disporlo
A pietà le mie lagrime il potranno,
E più del ciel l'aiuto. Io spero assai

Fia annullato il decreto empio di morte;
Al mio fianco vivrai: teco al mio fianco
Vivrà la madre. Oh, a lei condurmi...

Eleazaro

Troppo
Distante è il loco, e ben poss'io per aspre
Balze evitar degli uomini l'incontro:
Tu nol potresti. E il tuo partir da En-
(gaddi
Saria fatal: scoprirà forse altrui
De'tuoi parenti il vivere e il rifugio.
Chi ci difende allor? Molto tu speri
In Azaria; ma al campo egli è, dicesti,
E qui il più truce mio nemico impera.

Ester

Jefte, sì! me infelice!

Eleazaro

Onde le pugne?
Assalir questi scabri ermi dirupi
Osa il Romano? — Ed a difenderla io,
Io della nuova patria il fondatore,
Correr non posso? Oh del mio braccio
(antica
Gagliardia! Più che gli anni, i lunghi, feri
Martir me la toglieano.

Ester

Assai di gloria
Messe, o padre, coglievi: or abbia poce
Tua guerriera alma. In securtà si posa
Questo Israel da te fondato albergo. —
Dalle fauci de'monti, unico passo
Agli audaci avversari, i pochi cento,
De'mille e mille il sai, rompon l'orgoglio.
Acquetati.

Eleazaro

Mi narra. A te begnigno
Dunque è Azaria? De'suoi congiunti l'odio
Non eredò contro il mio sangue? Oh quanto
Piansi in Gerusalem, quando — di ferri
Carco — in orrida carcere io rinvenni
Altro, a me par, cristiano esul d'Engaddi,
Che di tue nozze mi fe'conscio! — Nuora
La figlia mia di chi primier le pietre
Sovra il proscritto mio capo scagliava!

Ester

E piansi io pure allor: ma la mestizia
Della misera sposa al signor mio
Non recò sdegno: e pur mi amò: più forse
Quindi ei m'amò — nè più abborrirlo lo
(seppi.
Ai suoi feri congiunti, ei negli istanti
D'ira, somiglia; ma sovr'Ester mai
L'ira sua non balena; io con umile,
Timido ossequio, anche da altrui la pronta
Del giovine bollente ira talvolta
Rimovo: e poscia ei men sa grado: e dice
Ch'ei vorrebbe con mite alma esser nato
Onde mertar ch'io più l'amassi. Oh schiavo
Non fosse egli di scaltro, iniquo spirto,
Che al laccio il prese d'amistà e di santa
Sacerdotal virtù mentita, e spesso
Il fa men pio!

Eleazaro

Di Jefte...

Ester

Solo io tremo. —
Costui per or (finchè propizio io m'abbia
Lo sposo a te) con ogni cura fuggi.
Della Croce a'seguaci, ah! nol vid' io —
Nuovo ispirato Samuello agli atti,
Ma non al cor — col sacro acciar dall'ara
Avventarsi e traffigerli? Oh me lassa!
Già sorto è il sol: temer non deggio?...

Eleazaro

Oh figlia,
Non mi cacciar: pochi momenti ancora
Dammi. Nulla ti dissi — e i lunghi preghi
Che in mezzo a'miei martiri io per te sempre
Al ciel porgeva, e il giubilo, allorquando
Dalla carcer fuggito, io la tua madre,
Dolce peso, dogli omeri posai
Su quel ciglion del monte, e discoprimmo
La città delle tende, ed « Ester nostra,
Dicemmo, alberga in quelle tende! » e a
(terra
Proni ambedue chiedemmo a Dio ch'un
(giorno
A te pur, salutare onda le avite
Colpe cancelli e il ciel ti schiuda! e ancora
Non dissi della sera, in ch'io disceso
A questa valle qui rinvenni un servo,
E fra sue braccia era un bambino; e fatto
Ardito del desio « Qual d'Azaria
È il padiglion? » gli domandai. — « Tu
(il vedi
Rispose, è il primo; e suo famiglio io so-
(no. » —
« E quel bambin? » — « Del mio signore
(è il figlio »
Oh amor di padre! Come io strinsi al seno
Quel pargoletto? ed io... Ma a non tradirmi
Fuggir fu forza.

Ester

Oh padre mio!

Eleazaro

Più giorni
Qui scesi all'alba e il tintinnio dell'arpa,
E la tua voce alcuna volta io udiva:
E sedea su quel masso; e lì piangeva —
E doleami, che al Sol (come quel santo
Condottiero) il cammino io non fermassi
Col fervido bramar — sì che più lungo
Fosse il mattino e il tuo canto e mia gioia!
Ma di', lusinga non fia vana? Insieme

Vivremo ancor? Potrà Azaria?...

Ester

Lo spero:
Purchè tu a lieve simular ti pieghi.

Eleazaro

Qual?

Ester

— Nol conosco; ma il tuo culto onoro,
Poich'egli è tuo, tu il serberai, sì, padre...
Non ti sdegnar; tu il serberai, ma in core.

Eleazaro

Vergognarmi del vero?

Ester

Agl'idoli empi
Non immolar, dritto è: ma qui mentito
Dio non s'adora: e — qual pur fosse il (Giusto
Che in Golgota moria — de'giusti il rege
Altro esser può che di Giacobbe il Dio?
All'ara sua ti curva, e in cor racchiuso
Ti stia l'amor del tuo profeta.

Eleazaro

Il vero,
Lassa! t'è ignoto, e ti compiango. Uom (puote
Ignorarlo: nasconderlo non puote,
Quando a lui splende. — Teco vive chiedo
Amata figlia, ed ombra niuna a Iefte
Recar, nè ad altri ambiziosi o forti:
Sol di virtù pacifiche contese
Vuol il fedel con chi all'errore è servo:
Vincer le offese col perdono: l'odio
Coll'amore, i martir con la costanza:
Null'altro ei vuol — ma simular non mai.

Ester

Sublime legge! In un l'ammiro e temo!

Eleazaro

Ma il vivo affetto uopo è ch'io freni: il (giorno
S'avanza. Addio.

Ester

Senza alcun don lasciarti
Partir? No.

Eleazaro

Ferma. Uso al deserto, io ricco
Son di silvestri frutta, e di poca onda.
Nulla or mi manca: ti trovai, gli amplessi
Tuoi recherò alla genitrice. — Oh doni
D'ogni tesor più preziosi!

Ester

E voi?

Eleazaro

Soverchio indugio fôra. Addio, ritorno
Qui al tramonto farò.

Ester

Sì, padre: e, côlti
Dalla stessa mia man, tu dolci frutti
Quindi alla genitrice apporterai.
Per or l'abbraccia; di me a lei tu parla,
Di me a lungo!

Eleazaro

Sì... figlia... Oh dì felice!

SCENA TERZA.

ESTER

(*guardando dietro a lui con emozione*)

Misero! a stento egli si regge! Oh come
Incanutì! Come in suo volto io scôrsi
Le tracce del dolor! Pallido, emunto,
Pieno di cicatrici, eppur — costante! —
Qual misto è in me d'inesplicabil gioia,
E di desio di sciorre al pianto il freno! —
Andiamo. O tu che i genitor mi rendi,
Fa ch'io più non li perda, e l'amor mio
Lungamente i lor vecchi anni consoli!

SCENA QUARTA.

Mentre ESTER *si volta dalla rupe per tornare alla tenda, s'imbatte in* IEFTE

Iefte

Ester! Tu, a sì precoce ora lontana
Dal padiglion!

Ester

Signor...

Iefte

Giocondo annunzio
Credea recarti: eppien disfatta è l'oste:
Oggi torna Azaria.

Ester

Fia vero? Oh sposo!

Iefte

Sincer giubilo è il tuo?

Ester

Che ardisci?

Iefte

Amante
Moglie, in sì mattutina ora, a segreti
Colloqui vien con uom che fugge?

Ester

E pensi?...

Iefte

Nol veggio forse ancor?

Ester

Chi?

Iefte

Fra le palme
Or del torrente egli dispàr.

Ester

Mendico
Vecchio infelice. —

Iefte

E chi fia che tel creda?
Se amante tuo non è colui - via - il noma-
Esiti? In me tua fama or sta. Guai s'io
Del violento tuo consorte in seno
Gelosa serpe vibro!

Ester

Oh infami detti!
Potresti ?...

Iefte

Ciò che possa uom, se spregiato
Vede il suo amore, io ben nol so: - soltanto
So che, mentre sì poca è di tua fama
La cura in te, d'inorridir non hai
Tanto diritto, ov' io d'amor ti parlo.

Ester

Lasciami.

Iefte

Ascolta. — Nuocerti non voglio,
Ma gratitudin voglio. Austera vanti
Virtù: sia pur: ma di virtù nemico
Forse son io? Ch' altro ti chiesi io mai
Fuorchè gentile, pura, amistà santa,
Qual le più a Dio devote alme in soave
Nodo innocente avvincer può?

Ester

Le cure
Di sposa e madre, già tel dissi, loco
Ad altri affetti in me non lascian - tranne
La riverenza che al ministro io debbo
Dell'ara, e che non mai perder vorrei.

Iefte

Pria ch'Azaria t'amasse, io già t'amava:
Già in cor volgea di farti mia, tuoi crudi
Congiunti mi prevennero: pietade
Non ebber di tua dolce indole umana,
E al più feroce de' guerrier ti diero.

Ester

E così d'uom, cui tanta amistà fingi,
Parli?

Iefte

Del forte onoro i pregi — abborro
Suoi feri modi: e il tuo destin compiango.
Che? le segrete tue lagrime credi
A tutti asconder? non a Iefte il puoi;
Amante è Iefte — ei spesso alla presenza
Del tuo torvo signor tremar ti vede,
Impallidir, reprimere i più giusti
Pensieri, ed in silenzio a te medesma
Dir con dolor: « Sacrificata io fui! »
Ahi vittima infelice! Io allor, nol niego,
Più d'Azaria, non son l'amico; io l'odio;
Io penso ai dì che tratto avresti al fianco
Di più degno amator, di tal cui gloria,
Non l'imperar, sol l'obbedirti fôra,
L'adorarti qual servo.

Ester

Or basta: io d'uopo
Di compianto non ho. Travedi: il prode
A cui son moglie è quale il bramo, e solo
Ad altri in braccio abborrirei la vita.

Iefte

Donna i tuoi detti aspri son molto, e fiele
Maggior ne' guardi sta.

Ester

Sì, la parola
Tutta non esce qual dovria dal core. —
Pontefice - il tuo grado ognor rammento;
Nè mai dispero, che il tuo error tu scerna
E ten vergogni — ed io stimar ti possa.
Che attendi alfin? d'altri non son io sposa
Irreparabilmente?

Iefte

Oh, ch' avvi mai
Che irreparabil sia? Se altro pensiero
Non fosse inciampo all'amor tuo, deh il
(caccia!

Ester

Tant' osi?

Iefte

Ahi, più ch' io non volea già dissi.
Or ben — più non si finga.

Ester

Io tremo.

Iefte

Sappi,
Che in me speranza non fu estinta mai:
D'Azaria la fierezza a me fa certo
Che tu non l'ami: non indarno a spesse
Guerre il Signor lo tragge. — Un dì tua
(destra
Esser libera puote, e, oh! non ingrata
Fossi tu all'amor mio! quel dì felice
Non penderia da incerte guerre.

Ester

Oh! cielo!

Iefte

Il più santo de' regi arse, e il marito
Di Betsabea perì. — Fu colpa, è vero:
Ma l'espïaro gli olocausti: e moglie
Del santo re fu Betsabea.

Ester

Che intendo!
Oh, ben vegg' io che, a trarti ogni spe-
(ranza
Forza è ch'io cessi da ogni ossequio, e tutto
Quant' è prorompa il mio ascoso sdegno.
Sì, Iefte, a' guardi miei tu se' il più vile,
Il più esecrando infra i mortali: io t'odio
Non tua — più t'odierei, se tua foss' io.
Fida allo sposo, non virtù, ma amore,
Immenso amor mi tien: quanto ei più dista
Da tua melata, finta, empia dolcezza,

Io tanto più quel suo spirto guerriero
Amo — guerriero, ma lëal, ma giusto,
Ma incapace di frodi. Ahi, scellerato!
Sì reo delitto meditavi? e cieco
A te Azaria tanto s'affida? Io voglio
D'inganno, io, trarlo.

Iefte

Audace! e di calunnia
Rea tenuta sarai. Trema: inconcussa
È la mia fama: trema. — e a rintuzzarti
Il folle orgoglio, arma io non ho possente?
Colui che teco dianzi era a nascoso
Colloquio — credi che a me ignoto ei sia?

Ester

Lassa! che feci?

Iefte

Invan Iefte non siede
Di Mosè sulla cattedra tremenda.
Regnar so: moto esser non può di fronda
Ch'io in Engaddi non veggia. Il padre tuo
Posa là su que' monti in romito antro:
Spesso furtivo ei scende: io già immolato
Lo avria, se un empio qual m'estimi io fossi.
Se per te no, — per l'esul vecchio or (trema!

Ester

Deh, per pietà!

Iefte

Fa senno.

Ester

Ah, s'io t'offesi...

Iefte

A te s'aspetta il riparar...
(Si interrompe ascoltando una musica militare sui monti)

Ma suoni
Già di vittoria non si senton?
(La musica si va appressando)

Donna,
In altro tempo udrotti, il popol esce
Dalle sue tende. — A rispettarmi impara.

SCENA QUINTA.

Continua ad appressarsi il suono della marcia. Il popolo esce da' padiglioni, e s'avanza sulla scena, rivolto alla parte opposta alla rupe, che è sul davanti. Alcuni salgono il monte per andare all'incontro de' guerrieri. Tutte le fisonomie esprimono allegria. — IEFTE al cospetto del popolo si atteggia con tutta maestà e compostezza religiosa. ESTER ha dimenticata ogni sua inquietudine, ed è al colmo della gioia.

SCENA SESTA.

Allo sboccare che i guerrieri fanno da una gola del monte, tutto il popolo esclama:

Viva Israello!
(La musica continua finchè Azaria è al piano)

Azaria

(consegna a uno scudiero l'asta e lo scudo, ed abbraccia Iefte, Ester ed altri)

Iefte!... — amata sposa —
Popolo — amici — Oh gioia! Sì, vincemmo!
Credea il Romano altero (uso a mostrarsi
E trionfar), credea ch'impeto e morte
E instancabil ardir, dischiuso il varco
Dell'erte balze ad esso avrian. Tre giorni
Respingemmo color: fuor dello stretto
Fieramente accampati, immensa mostra
Fean di macchine ed armi; ed appellando
Di sognate rapine e tradimenti
Engaddi rea, giuravano con empii
Sacrificii vendetta a' loro Iddii.
M'adirò lor baldanza: al mio furore
Sorse fausta una notte. Orrendo nembo
Tempestava di grandine e di pioggia
E di fulmini i monti. « Andiam, compagni,
Dissi: ne' padiglioni il vil s'acquatta.
Sorprendiamlo: con noi scende dal cielo
Iddio nel tuono e solo i rei percuote: »
Ci avventiam nell'orror della tempesta:
Trucidiamo, inseguiam. — « Non son mortali »
Esclamava il Romano; e ove le lance
Nol raggiungeano, il fulmin lo atterrava.
Sì piena strage mai non fu: — di sangue
E fango intrise l'aquile del Tebro,
Eccole: — calpestatele.
(Alcuni guerrieri che portano due o tre aquile romane le gettano a terra, e tutto il popolo le calpesta gridando):

Vittoria!
Viva il Dio d'Israel! viva Azaria!
(cade il sipario)

ATTO SECONDO.

Stanza nel padiglione d'Azaria.

SCENA PRIMA

ESTER *che ha inteso la voce dello sposo esce dalle stanze vicine portando nelle braccia un figliuolino di non più di due o tre anni, e viene incontro ad* AZARIA *che entra.*

Azaria

Ester — diletto figlio — alcuni istanti
A voi concessi alfin mi son!

Ester

Mio sposo!

Azaria

Al festeggiante popol mi sottrassi
Onde abbracciarvi. A'miei dover di stato
Sacerdotal congresso indi m'appella.

Ester

Sì breve già...

Azaria

Nel tabernacol (dove
Religiosa pompa inni al Signore
Della vittoria appresta) io rivedrotti,
Là d'Ester mia sulla davidic'arpa
Udrò bëato i dolci canti. — Oh gioia
Al sen vi stringo! — Amato figlio, oh quanto
In picciol tempo tua beltà s'accrebbe!
Come alla madre t'assomigli, e caro
Vieppiù sempre mi sei! — Vel giuro; in (mischia
Mi ride il cor: degl'idolatri il brando
Misurar godo col mio brando; e pace
È per me tempo di languor che abborro:
Eppur il credereste? — Anco ove ardente
Più fervea la battaglia, a me compiuta
Gioia non dava do'nemici il sangue,
E per vedervi io desïava pace.

Ester

E lunga sia! Benchè, se all'ozio astretto
Talvolta il mio signor fremere io vegga
Sospirando le pugne, — ai suoi contrari
D'Ester i voti son. Non sa Azaria
Ch'ogni ora di sua assenza ora è d'affanno
A chi sol vita ha nell'amarlo?

Azaria

Oh sposa!
No, quando ruggbia atro nembo di guerra
Ester qui non starà: presso al mio campo
Vo' che attendata col figliuol m'aspetti
Reduce dalla zuffa — e con sua dolce
Pietà lo stanco vincitor rallegri,
E ferito il conforti. — Ivi cresciuto
Delle lance al fragor, più gagliarda alma
Avrà il prode futuro, e giovinetto
Del non canuto genitor compagno,
Lo vedranno i Romani e fuggiranno.

Ester

Valoroso! non anco hai terso il volto
Dalla polve campale, e già di nuove
Mischie tu parli?

Azaria

A che varrian lusinghe?
Di questi audaci figli del deserto
Scritta è nel libro del Signor la sorte.
Chi degli imperatori della terra
Omai può i ceppi ricusar, se, in ardue
Montagne inaccessibili, a selvaggia
Vita non vive, e ognor la man sull'elsa?

Ester

Tu dunque — fido a tua promessa — al (campo
Mai non tornar senz'Ester! comun teco
Sì, vo' il periglio sempre. — Oh, pargoletta
Perduto il padre non avessi! ei spesso
Dicea che al fianco suo cinta d'usbergo
Avriami adulta, onde Israël, sospinto
Dal forte esempio, a racquistar Sïonne
Armasse un dì sin le femminee destre.
Quanto dolce sariami a te far scudo,
Emularti, difendere i tuoi giorni
E quei del figlio?

Azaria

O di me degna!

Ester

Ah, credi;
L'odio, che in te pel padre mio nutriro
I tuoi congiunti, odio era ingiusto ! ei grande
Il core aven !

Azaria

Del valor sue fia eterna
La rimembranza : nè in te danno il pio
Cieco amor filial — ma cieco ad altri
Esser non lice ove d'Iddio un nemico
L'abborrire è dover. — Perdona. Acerbo
Mal mio grado ti son: meste memorie
Sì fausto dì non turbino: tua colpa
Non fu del padre il travïar : sei mia !
T'amo! nè di tua stirpe altro m'è noto.

Ester

Pur l'infelice Elënzar...

Azaria

Ten prego ;
Ei dorme nella tomba; e più l'obblio
Che il rammentarlo giova: astio paterno
Non credai : ma testimon vivente
Dell'empietà d'Elenzar fu Iefte,
Pari a lui d'anni quasi : e da quel santo
Petto più volte il vero udii. — La fronte
Deh! rasserena: al tuo consorte, al figlio
Pensa; felice essi ti vonno. — Addio.
Il pontefice attende.
(*Abbraccia di nuovo teneramente il figlio e parte*)

SCENA SECONDA.

ESTER, *e accanto a lei il bambino.*

Ester

Ahi lassa ! appena
Gli nomo il padre, e'si corruccia : in lui
Paterno odio non è. Quel Iefte iniquo
Gliel nutre: ogn'ira, ogni cagion di pianto
Tutto da Iefte è qui. — Dio di Giacobbe,
Perchè delle tue sante are ministra
Esser permetti iniquità ? Ritolto
Dal popol tuo gli sguardi avresti? e novo
Fatto a te popol della Croce i figli?
Vero saria? Deh, s'è il dubbiar delitto,
E tu il perdona! il vero amo e nol scerno —
Ma qui al tramonto il genitor — parlargli
Potrò? — avvertirlo che il suo asilo è noto
Al tremendo pontefice? Avvertirlo
Ad ogni costo! ei fugga! Indi lo sdegno
Affronterò del traditor: palesi
L'empie sue brame ad Azaria saranno;
Crederammi Azaria, sì! tra l'amico
E la moglie ondeggiar ? tra indegno amico,
E amante, fida, irreprovevol moglie ?

SCENA TERZA.

IEFTE *e detti.*

Ester

Al padiglion tu d'Azaria ? Chiamato
Da te a congresso, al tabernacol move.

Iefte

Non ci scontrammo. Or qui...

Ester

Se riedi...

Iefte

Io stesso
Qui attenderollo. Oggi i solenni riti
Loco non dànno a cure altre di stato.
(*Il bambino va nelle sue stanze*)

Ester

Del figlio mio sull'orme...

Iefte

Un detto. — Meglio
All'util tuo pensasti ?

Ester

Utile un veggio.

Iefte

Qual ?

Ester

La virtù.

Iefte

Virtù son molte: scegli:
Fè ostinata, o prudenza.

Ester

Avvi prudenza
Dove sta infamia ?

Iefte

E dove è infamia mai,
Quando di cauto vel fallo s'ammanta ?

Ester

Oh ardir!

Iefte

Se fallo — onesto amor tu nomi

Ester

Onesto ?

Iefte

E farti sposa mia non bramo?

Ester

Oh truce idea! D insidïar tu parli...

Ietfe

Di porre in soglio il non prezzato merto.

Ester

Che?

Ietfe

Non m'intendi ? In Istraello, a cento
Son de'prodi le braccia: una è la mente.
Chi regna? Ben tel sai: Iefte qui regna.
Nulla è Azaria se non per Iefte. Io gemo
Nel veder che te onor nullo distingue

Dalle altre oscure ed umili Engadditi:
Qual vita traggi, o misera? qual lustro,
Qual piacer ti circonda? — E del tuo abbietto
Viver si duol pur Azaria? Ne gode
Egli in mirarti fra sue ancelle prima —
Prima forse e non più. Trarti vuol Iefte
Dalla tua polve: accanto a lui su tutta
Engaddi alzarti: a' piedi tuoi sommesse
Veder le tue rivali; assumer egli
Ciò che d'ingrato ha il comandar, lasciarti
Le grazie, la clemenza, i benefizi:
Udir tue lodi da ogni labbro! I sacri
Della profetic' arte alti misteri
Imparerai da me: voler d'Iddio
Fia il voler tuo. — Vecchiezza verde io (godo;
Ma giovin sel — del regno mio te erede
Lascio — novella Debora tu imperi
Ai figli del deserto, e in guerra e in pace
Assoluta, adorata, unica imperi!

Ester

Terminasti?

Iefte

La sorte ecco, ch'io t'offro.

Ester

Ed io rispondo. Ove al tuo dir credessi,
Ove non vedess'io, che tu d'onesto
Amor parlando e di future nozze,
Tu a null'aspiri che a sedurre — a sdegno
Pur moveriami l'impudente oltraggio.
D'ambizion la vile esca mi tendi?
Io gloriarmi di calcar nel fango
L'emule mie? di finger teco il dono
Di profezia, che a' rei Dio non concede?
Io non al regno nata, a' piedi miei
Veder curvato un popolo di prodi? —
Oh, sì — In me pure è ambizion, ma tale
Che non la intendi.

Iefte

Spiégati.

Ester

Onorato
Compagno aver de' giorni miei, — migliore
Di me — tal ch'io più che d'amor, di stima
Arda per lui — tal che da Dio il pensiero
Rivolgendo alla terra, il primo oggetto
Che mi s'affacci sia lo sposo — amarlo
Con timor, non con voglia empia d'impero,
Ma con dolce timor, quasi in quel modo
Ch'amo colui ch'ottimo e solo, e sempre
D'affligger temo — e sposo tal, vederlo
Dell'umiltà della sua ancella pago,
E felice, e più amante indi e più mite, —
Ed io più sempre quindi amarlo; e avvolta
Dell'altre donne infra la turba, in niuna
Muover sdegno, eppure invidia in tutte! —
Ah tale, sì, tal d'Azaria è l'ancella!
(*con dignitoso trionfo*)

Iefte

Tu mi dileggi: oh rabbia!

Ester

E che? non brami
La felicità mia? dessa è compinta!

Iefte

Menti: sul padre tuo pende il mio ferro!

Ester

Oh ciel!

Iefte

Fa senno, tel ripeto.

Ester

Ah Iefte!
L'amor tuo fero in pietà cangia: acquista
Dritti all'ossequio mio; fa che in segreto
(S'è ver che m'ami) io l'amor tuo compianga
E spregiar non ten debba. — Oh appien (felice
Non sono è ver! Ben più il sarei, se spesso
Appiè dell'ara, iniqui, audaci dubbi
Non m'assalisser contra Lui, che in petto
Al pontefice suo virtù non mise!
Uopo è del ciel! di cieca fede in esso!
Tu in me vieppiù la ispira; egregio sia
Chi del Signore è in terra il nuncio! allor
Sarò felice, sì. — Chè allor l'egregio
Mortal di pace e di perdono il nuncio
Sarà. — La mano ei porgerà primiero
All'infermo, canuto, esul mio padre,
Che nulla chiede fuorchè asilo, e seco
L'amata figlia, e obblio degli odii antichi...

Iefte

E vantarsi che a lui dèssi il rifugio
Di questo avanzo d'Israello, ed arti
Studiar nuove, onde aver scettro, e allora
Stendardo infame alzar la Croce, e a forza
Curvarvi Engaddi!

Ester

No, t'inganni: ei disse...

Iefte

Noto da lungo m'è l'astuto. — Io vita
Lasciargli posso — io (debol troppo forse)
Più ancora al reo concederò, se ingrata
Ester non sia.
(*vuol prenderla per la mano*)

Ester

(*non può più frenarsi*)
Lasciami. Orror soverchio
Omai m'ispiri.

Iefte

Nè sperar...

Ester

(*con tutto l'impeto della virtù sdegnata*)
Giammai! —
No, appiè del vizio infame, in supplice atto
Non può piegarsi l'innocenza! Indarno
M'impongo di placarti: è in me una forza

Di me maggior che d' avvilirmi vieta.
E chi sei tu perch'io ti preghi? Ai giusti
Resta un Vendicator: tua sola vista
Creder in lui quasi mi toglie: vanne:
In lui creder vogl' io: null'altra aita
Vo' che la sua!

Iefte (*furibondo*)

« Giammai » dicesti?

Ester

Il dissi.

Iefte

E l'odio tuo...

Ester

Poco — lo spregio è sommo!
(*Va nelle sue stanze*).

SCENA QUARTA.

IEFTE

Un confin v' era — entrambi lo varcammo!
Nuocermi or può costei-ma si prevenga. —
E si amato è Azaria? sì pienamente
Felice egli è? — per breve tempo ancora!
Eccolo.

SCENA QUINTA.

AZARIA e *detto*.

Azaria

A me, pontefice, tu stesso!

Iefte

Doman fia l'adunanza: oggi...

Azaria

Turbato
Mi sembri.

Iefte

Zelo d'amistà soverchio
Toglie talor, senza ragion, la pace.

Azaria

Che dici?

Iefte

Nulla. — In altro tempo — or troppo
Errar potrei. — Ma delle tue vittorie.
Dimmi...

Azaria

No, ti scongiuro: infra i miei servi
Scandal sariavi che del giusto il core
Affligga?

Iefte

Sì.

Azaria

Ti spiega.

Iefte

In altro tempo;
Tel dissi.

Azaria

E a che?

Iefte

Bollente alma sei troppo.
Vani sospetti miei potrian giudizio
Ispirarti non retto — e prematuro.

Azaria

Iefte!

Iefte

Sommesso parla...

Azaria

Di che temi?
Ester là...

Iefte

Taci.

Azaria

I tuoi sospetti...

Iefte

Io t'ebbi
Qual figlio sempre: or — se prudenza im-
(pongo —
E freddezza — e silenzio — ubbidirai?

Azaria

Tel giuro.

Iefte

Ascolta. Un angiolo d'amore
Credo ella sia — ver te.

Azaria

Sì — ma tu —

Iefte

Dubbio
Non n' ebbi mai. — Pontefice ha severi
Dover — la vigilanza! e più se lunge
Dal padiglion domestico è il guerriero. —
Io su questa colomba, insidiata,
Forse, vegliar doveva.

Azaria

Io ten pregai.
Non ch' Ester...

Iefte

No, capace Ester di colpa...
(*esitando*)

Azaria

Non è.

Iefte

Non credo.

Azaria

Ah, per pietà, mi svela
Quest' orribil segreto!

Iefte

E a furibondo
Impeto già trascorri? — Anzi ch'io parli,
Rammentar déi che ad inesperta donna
Indulgente esser vuolsi. A beltà somma
Lacci il maligno tende ognor.

Azaria

Che sento?
Raccapricciar mi fai.

Iefte

Mai del sentiero,
No, di virtù non uscirà — gentile,
Religïosa, candida è quell'alma.
Sol vigilar conviensi, onde il veleno
Di giovanile passïon non tolga
Al Signor ed a te tesor sì degno.

Azaria

D'un rival...

Iefte

Temo.

Azaria

E già certezza?

Iefte

Indizio. —

Azaria

Come?

Iefte

— Iefte solea, quando altra volta
Tu givi al campo, in volto ad Ester lunga
Trovar d'alta mestizia orma pietosa
Che intenerìa. La nuova luna al campo
Or t'appellò. — Ben atteggiata al duolo
Era la donna (e certo a lei sei caro!
Non esser tal puote Azaria?) ma vidi
Ch'oltre al dolor di tna partenza, un'altra
Ansietà premeala... e troppo io t'amo
Perchè ciò a me non increscesse. —
(*si ferma come se avesse terminato*)

Azaria

Ah, tutto
Detto non hai!

Iefte

— Potresti udirlo?

Azaria

— Il posso

Iefte

Io le parlai di te sovente: e il pianto
Talor correale agli occhi: umano core!
Noto mi sei! Quel pianto era — o parea
Di cor nato a virtù — che abbandolarla
Non vuol.

Azaria

Oh rabbia? e il traditor?

Iefte

Nol vidi,
Se non da tergo.

Azaria

Quando? ove?

Iefte

Sta mane.

Azaria

Qui?

Iefte

No.

Azaria

Fuor della tenda Ester!

Iefte

T'acqueta,
Fuori, sì.

Azaria

Dove?

Iefte

Loco evvi — non lunge —
Ma solingo, appartato, ove ogni via
Manca, e protetto dalla rupe. — O l'empio
Che t'insidia la sposa, o un messo infame...

Azaria

Stamane!

Iefte

Sì.

Azaria

Ma il dì spuntava, e io giunsi.

Iefte

Prima del dì.

Azaria

No, no! — Truce calunnia
Ti riferian!

Iefte

Non m'odi? io 'l viddi, io stesso
Che del vicin ritorno tuo recando
L'annuncio a lei, qui non la trovo; ansante
Erro: oltrepasso quella balza: uditi
Forse erano i miei passi: un uom si fugge;
Ester confusa...

Azaria

Che ti disse?

Iefte

Aiuto
A infermo vecchio...

Azaria

Ed ei era tale?

Iefte

Il bramo
Ma...

Azaria (fuori di sè)

Tal nol credi. Ah Iefte!

Iefte

Il giuramento!

Azaria (smaniando).

Osservarlo non posso!

Iefte

Empio! lo sdegno
Provocherai del cielo? Ecco onde nasce
La tua sventura! irriverente guardi
Chi con un cenno il nulla anima e atterra.
Mertavi tu d'esser felice? insulta
Religïon, la insulta: i suoi tremendi
Fulmini a scherno t'abbi, ed Ester rea —
Rea fosse pur — giustificata è appieno!
Così balzato è nell'obbrobrio l'empio!

Azaria

Oh spavento!

Iefte

Che dissi? — Ah, in mia possanza
Non è lo spirto, se lo investe Iddio!
Fera allor, mal mio grado, esce dal labbro
La tonante parola: altri in me parla!

Azaria

Pontefice d'Iddio, pietà! M'è sacro
Ogni tuo detto.

Iefte

Il giuramento osserva.
Esser colei potria innocente, e oltraggio
Imperdonabil ogni tua rampogna.
Simula pace, amor, dolcezza; il tempo
Corremo: ascosa star non può la colpa...

Azaria

E se...

Iefte

All'infame seduttor la morte:
In Ester colpa — esser non puote, o lieve:
Nobile ha il cor.

Azaria

Ma di rea fiamma acceso!...
Oh, che imparai? Non sogno io dunque?
(Io vile
Quasi a lei servo! Io che di niun mai tremo,
Eppur del biasmo suo spesso io arrossiva,
Come debil fanciullo! io che obbliato
Avria per lei — te, il mio migliore amico,
La gloria, e — inorridisci! anche gli altari!
Oh ingratitudin non udita, atroce!
E quei modesti, umili atti söavi?
Scellerata arte! arte e null'altro! — Iefte,
In me t'affida: tacerò: un istante
Da'tuoi consigli (nuovamente il giuro)
Dipartirmi non vo'. Ma in ciel possenti
Sono i tuoi preghi: assistimi: allontana
L'orribile sciagura! Offerte al tempio
Chiedi: tutto il mio sangue anche ti dono!
Ma colei sia innocente!

Iefte

Al ciel nulla evvi
Impossibil — t'umilia, e prega, e spera. —
Ma i cantici del volgo odo: ecco l'ora
Del sacrifizio.

Azaria

Or or ti seguo. — Ad Ester
Mostrarmi vo', ma, tel prometto, mite.
(Iefte parte).

SCENA SESTA.

AZARIA *ed* ESTER

Azaria

(s'accosta alle stanze d'Ester e la domanda)
Ester!

Ester

(esce: ella è vestita con modesta pompa)
Del popol salmeggiante questa,
Parmi, è la voce, andiam.

Azaria

(tra sè)
— Tanta bellezza,
Tanto candor!

Ester

(con affetto)
Che miri?

Azaria

(persuaso dall'amore, si abbandona alla fiducia)
Ester! — tu m'ami?

Ester

(con tenerezza)
Oh, il sai!

Azaria

No, tu non menti!

Ester

(senza inquietudine non dubitando di nulla)
E puoi?

Azaria

T'offesi?
Deh, dimmi il ver, t'offesi io mai?

Ester

(sempre credendo ch'ei non parli che per eccesso d'amore)
M'offend
Quando mel chiedi.

Azaria

(è fieramente agitato dal timore d'ingannarsi: inosservato la guarda con ira, ma se incontra gli occhi di lei non osa più dubitare della sua virtù)
Ah in quegli sguardi brilla
L'ingenuo core! oh me infelice!
(si turba di nuovo, ma dissimula)
— Andiamo.

ATTO TERZO.

Lo stesso luogo del primo atto.

SCENA PRIMA.

ESTER

(viene dal tempio con passo frettoloso, guardando intorno s'altri non la osserva)
Nessun m'insegue. Ah, purch'io 'l trovi.
(— Ancora
Non è il tramonto. —
(entra nella sua tenda, prende un canestro di frutta e tosto esce. Viene fino al di qua della rupe)
Eccolo: ei giunge.

SCENA SECONDA.

ELEAZARO *e detta.*

Eleazaro
(riceve il canestro che essa gli rimette)
Amata
Figlia — ma che t'affanna?
Ester
Al tempio stassi
Tuttor la folla: d'Azaria il ritorno
Si celebrò con lieta pompa...
Eleazaro
Il suono
(Allor ch'io ti lasciai) per le festose
Valli echeggiar della vittoria intesi;
Ed io sovra macigno arduo salito,
A rimirar mi stava; e d'Israello
Vedendo l'aste a luccicar, memoria
In me svania che da'fratelli miei
Espulso io vivo; e palpiti di gioia
Pe'lor trionfi mi sorgean nel core.
Ester
Padre. —
Eleazaro
Onde lieta non sei tu? Allo sposo
Forse dicesti?...
Ester
Ohimè!
Eleazaro
Speranza, il veggio,
Non mi riman! Ciò non ti turbi: avvezzo
Sono al dolor. Parlarti alcuna volta,
O guardarti da lunge, a me conforto
Recherà pur non lieve: anco la madre
Un dì, se in lei riede salute alquanto,
A benedirti scenderà.
Ester
Infelici,
Più che non credi, siam. Piegar l'avverso
Cor d'Azaria spero tuttor; ma, il crudo
Pontefice t'insidia.
Eleazaro
Egli!...
Ester
I tuoi passi
Tutti conosce e il tuo ricovro. In altro
Speco lontano uopo è ritrarti, e tosto. —
Dal tuo novello asilo, infra tre notti,
Picciola fiamma innanzi all'alba accendi
Sovr'erta rupe; io noterò quel loco:
Azaria placherò, quindi io medesma
Volerò a te.
Eleazaro
No, figlia: a Iefte noto,
Già immolato sarei; nulla ei sa.
Ester
Dirti
Dunque degg'io ch'a infami patti ei m'offre
I giorni tuoi?
Eleazaro
Che?
Ester
Di vergogna avvampo —

Sì, per me Iefte d'empio amor delira
Già da gran tempo: e poichè vana ogn'altra
Arte gli torna, or con minaccia orrenda
Osa assalirmi. Ah, che ti dissi? Oh come
Fremi! Padre, ti calma.

Eleazaro

Ah, con tranquillo
Spirto, qual mi credea, tutte non posso
Soffrir le angosce, onde m'abbevri, o Dio!
Troppa è questa, a furor tratto mi sento!
Cristiano io son — ma fui guerrier — la (destra
Si ricorda del brando! — Io perdonava
All'impostor l'a me rapita pace
E il comando e la gloria e il tetto mio:
Ma oltraggiar la mia figlia!

Ester

E che potresti
Contr'uom cui sacrosanta ara fa scudo?
Contr'uomo che accenna, e il suo cenno è (morte?
Fuggirlo è forza. Bilanciar sua possa,
Tranne il mio sposo, a nullo altro è qui dato!
Nè agevol pur ciò fia: del ciel l'aiuto
Uopo ci è assai — ma questo, deh, t'affidi!
Più ch'ogni legge, non la tua tel dice?
D'iniquità caduco è il regno. — Ah, vanne!

Eleazaro

Caduco, sì, ma nel lor regno, ahi quante
Vittime atterran! — Qual m'invada or fero
Spavento dirti non poss'io: mi splende
Dell'avvenir quasi un orribil lampo.
Spregiato amore in truce odio mutarsi
Veggio! te scopo del possente all'ira!
Te di perfidie e di calunnie cinta:
Te della tua innocenza e d'esser figlia
A genitor non reprobi punita!
Ester! Ester! quel mostro io solo appieno
Io 'l conosco! me misero! salvarti
Chi da lui può?

Ester

D'Ester Io sposo, e il cielo.
Soverchio amor vana t'ispira, o padre,
Vana temenza.

Eleazaro

Eppure — odi — Se a lungo
Separati noi fossimo — o per sempre
Quaggiù — (perocchè in ogni ermo covile,
Credi, quel figlio di Satan crudele
M'inseguirà) se poco a Iefte il sangue
Fosse che nelle vene a'tuoi parenti
Lasciarono i martirii e la vecchiezza —
Odi, frena i singhiozzi — e quest'affanno
Fosse presago del futuro, e infausto
Retaggio, ahimè! tua divenisse un giorno
La paterna sfortuna — anco retaggio
Deh! siati allora la costanza! il padre
E la madre rammenta: e più rammenta
Il loro Iddio, ch'è degli afflitti il Dio!
Amalo, il prega, e a te verrà!

Ester

Mio padre,
Diletto padre!

Eleazaro

Di costanza io parlo,
E in lagrime mi stempro? Ah no; fralezza
Indegna è questa. — Ester: coraggio, — (addio:
Da qualche monte, infra tre notti, il segno
Ti porgerò del mio soggiorno.

Ester

Abbraccia
La genitrice. I passi tuoi nascondi,
Ten prego, a ogn'uom; nel ritornarten, (visto
Stamane eri da Iefte: anzi il torrente
Inselvarti non puoi?

Eleazaro

Sì, più scoscesa
Ma più celata è una salita: il masso
Tosto m'asconderà.
(*si aggrappa per un' erta, dove sparisce subito dietro i macigni*)

SCENA TERZA.

ESTER

Vigor, prestezza,
Scampo donagli, o ciel! — di quai sciagure
Vaticinò? che dir volea? sciagura
Avvi maggior di questa? ambi raminghi
I miei cadenti genitori! in tema
D'un pugnal sempre! a ricovrarsi astretti
Infra i leoni del deserto! — Oh vista!
Sbranati là sovra remota rupe! —
O di duolo spiranti — ovver di fame!
E nessun che alle vecchie ossa infelici
Scavi una tomba! i moribondi detti
Nessun che a me riporti! invan la figlia
Benedite morendo: ella non v'ode!
Lontana piange!

SCENA QUARTA.

(*Dopo che* ELEAZARO *fu partito,* AZARIA *e* IEFTE *entrano nella tenda. Non trovando colà* ESTER, AZARIA *esce furente e mal trattenuto dal pontefice, prorompe sin di qua della rupe, e sorprende* ESTER, *allorchè finisce di parlare, e le sue lagrime sono più dirotte*).

Azaria

— Oh infame pianto! il giorno

Del mio ritorno a scellerati è lutto!
Di pien lutto fia giorno!
(*snuda la spada, e vuol correre in traccia del creduto rivale; Iefte ed Ester lo trattengono*)

Ester

Ove? quai detti?
Qual rabbia insana?

Azaria

Perfida! tu pure
Trattenermi osi! Qui diceansi addio
I mesti amanti: ultimo addio, tel giuro!
O s'altro udir ne vuoi, qui trascinato
Appo la fida sua, qui sotto a' colpi
Del mio acciar replicati il caro petto
Ti manderà l'ultime voci!

Iefte

Arresta;
Così m'ascolti?

Azaria

Il mio furore ascolto.

SCENA QUINTA.

ESTER e IEFTE.

Ester

Io d'empio amor tacciata?

Iefte

Invan frenarlo
Volli: te nella tenda ei non rinvenne
E forsennato qui proruppe.

Ester

Indegno!
Da te vien la calunnia!

Iefte

Oh ciel! Ma l'orme
Del padre tuo ben troverà: scoperta
Tua innocenza ecco tosto.

Ester

E duolti, il veggio;
E perciò di fermarlo era tua mente;
Nutrir l'empio sospetto, [agl'ingannati
Occhi suoi farmi vil, no, nol potrai!
D'Eleazar raggiunte abbia pur l'orme;
Che temo alfin? D'inerme esule vecchio
Trucidator puote Azaria mai farsi?
Il basso cor non ha d'un Iefte. Oltraggio
Mi fea: generosa, alta vergogna
Nell'offensor sottentrerà. — Già torna...

Iefte

E nell'ira ritorna.

SCENA SESTA.

AZARIA, e *detti; indi popolo.*

Azaria

Ove s'appiatta?
Ove n'andò? da niuna parte il vidi —
Qui intorno forse ti nascondi? — Iniquo
Adultero esci! Farmiti rivale
Ardivi, e, oh doppia infamia! eri un codardo!
Donna, tai scegli tuoi campioni? E speri
Che al furor mio la sua viltà il sottragga?
Lo speri invan! — Ma intrepida le ciglia
Ergi all'offeso signor tuo? Tant'oltre
È già il fallir, che inverecondo esulta!
Trema!

Ester

Secura l'innocenza è sempre.

Azaria

Oh baldanza! ma tarda è. Già m'è noto
Che mentre al campo io stava, a parlamenti
Ester furtivi, e innanzi giorno, e a sera,
Col suo amante venia. Con gli occhi miei
Or me ne accerto: e so ch'Ester è avanzo
Ultimo di sua stirpe (ah, d'esecrando
Apostata pur troppo iniqua stirpe!) —
So ch'uom non evvi in terra, a cui dar possa
Senza colpa Ester detti occulti e pianto:
Insomma, più ch'io non vorrei tua colpa
Emmi chiara, innegabile: e tu accresci
Lo sdegno mio coll'impudenza.

Ester

Il padre...

Azaria

Rammentar osi che un fellon t'è padre?
Così nol sapess'io, così tu stessa
Non mi mostrassi che smentir non puossi
Reo nascimento mai! la fè, l'onore
Aversi a scherno, ereditario è dritto
In voi, genía di galilei! sembianza
Umil, santa, pudica, e in cor l'altare
Del rio demon, l'ipocrisia, la gioia
Crudel del mal! — Me affascinato ed empio,
Che i nemici di Iddio miei non chiamava!
Ma d'abborrirli eternamente or giuro,
Più che i Romani non abborro.

Ester

Arresta:
Sappi...

Azaria

E inseguirli ovunque, e sterminarli
Giuro, e lavare ad Israël la taccia
D'avere infetto di tal peste il mondo!
Ma qual tremor m'invade? Oh! scelto avessi
Infra i seguaci della Croce il drudo?

Nobile amor! più di te degno! E gioia
Maggior n' avrà questo assetato, fido
Brando giudeo. — Colui mi noma: intendi?
Il nome.

Ester

Sciagurato! ed avvilirti
Puoi tanto? e...

Azaria

Tarda (già tel dissi), vana
Ogni menzogna: il tuo delitto è certo:
Sol vo' saper...

Ester

Che un tradimento è questo
Dell'iniquo pontefice, in cui mira
Dipinto in volto il giubilo feroce
Del dolor nostro: ciò saper t'è forza,
Ed arrossir di tua ingiustizia.

Iefte

Oh prova
Or di compiuta iniquità! l'audacia
E la calunnia! — Come? io?

Ester

Costui dirti
Potria qual era il misero fuggiasco;
Ma d'ignorarlo ei finge, onde te acciechi
Furor geloso a danno mio. Lo affida
Speranza ch'io nomar uom non ardisca,
Cui morte giuri tu. Ma il giuro insano
Sciogli soltanto, e fè sacra mi dona
Che qual pur siasi quel mortal illeso
Fia dal tuo acciaro, e in un (con generosa
Difesa) da' pugnali, ahi più tremendi!
Di costui liberato — ed io tel nomo:
E fia palese mia innocenza.

Iefte

Ondeggi,
Azaria?

Azaria

Che paventi? in dubbio sono
Se in lei maggior l'infamia sia o l'audacia,
O la stoltezza. — E chi t'intende, o donna?
Qual colpa osi tu apporre a intemerato,
Sacro ministro del Signor? Mal nota
Anco di Iefte la virtù a me fosse,
E a lui qual util dal mentir? Tu stessa
Le ambagi che dal tuo labbro profano
Escon, non sai. Spiegale or su. Ma ch'io
Al tuo amator scudo mi faccia! a questo
Giuramento allacciarmi! empia, e lo speri?

Ester

Ma se innocente io son: ma se infelice,
Profugo vecchio...

Azaria

Oh rabbia! — ecco la turba
Già ne circonda: pubblico è già fatto
D'Azaria il disonor.

Ester

Pubblico fia
Dei colpevole vero il disonore!
Iefte...

Iefte

(al popolo che s'è venuto adunando a poco a poco)

Udite. — Convinta è di rea fiamma
Questa immemor di sè, moglie del prode;
E al suo delitto orrendo or fia che aggiunga
De' sacerdoti il vituperio?...

Ester

Udite
L'accusa pria: si scolpi quindi il reo.
Il vergognoso arcano in obblio eterno
Giacer dovrebbe, ma alla luce addurlo
Costretta io son. — D'impura fiamma egli
Iefte, sì. — (arde

Azaria

(furente contro Ester)

Che? il pontefice?

Iefte

Non s'oda.
O scandalo! o calunnia! Ella bestemmia.

Popolo

Lapidiamla.

Azaria

Fermate. Io più di tutti
Contro la scellerata, io d'ira avvampo:
Io tradito consorte! io solo ho dritto
Di far di Iefte le vendette mie!
Ester palesa il mio rivale, o muori.
(ponendole la spada alla gola)

Iefte

(allontana con forza Azaria.)

Arretra — in nome del Signore io impongo.
Per gli oltraggi a me fatti, altra vendetta
Che il perdon non vogl'io. Per la tradita
Fè coniugale, indizi abbiam non lievi,
Ma non piena certezza; ed Ester mai
Confessar non vorrà tanto delitto.
Osservisi la legge. — Allor che infida
Al dover suo moglie si crede, e prova
Del misfatto non v'ha, Mosè comanda
Che al geloso consorte un sacro rito
L'indubitabil colpa, o l'innocenza,
Mostri dell'accusata.

Ester

Oh ciel!

Iefte

L'amara
Componete, o Leviti, acqua tremenda,
Onde abbeverar si debbe Ester sospetta,
E a cui — se pura è l'alma sua — niun danno,
E — se adultera fia — recherà morte.

Ester

Misera me! Azaria, così rammenti

Ester tua? la sua fè, l'ossequïoso,
Tenero, immenso amore? E creder puoi
Ch'a un tratto scellerata io mi facessi?
Iefte tel dice: ah il cor, no, non tel dice?

Azaria

Ester...

Ester

Pietà, ten supplico.

Azaria

Strapparle
Io voglio il ver.

Iefte

Lo indagheresti invano.
A voi, Leviti, io la consegno.

Ester

Aita!
Difendetemi! Sposo!

Azaria

Olà!

Iefte

Svenata
Dal geloso marito osser potrebbe.
Benchè appien forse ella nol merti. Chiusa
Sia nella grotta de' prigioni: e il rito
Formidabile intanto appresteremo.

Ester

Io chiusa in carcer? preda io di quel
(mostro?
No — lasciatemi — udite — il fuggitivo
Era... ohimè lassa!... e il tradirò?

Azaria

Favella:
Il fuggitivo, chi?

Ester

Niuno il persegua:
No, rival tu non hai! Da Iefte il salva,
E il nomerò.

Azaria

Qual forza in me tuttora
Fa mal mio grado quel suo pianto! ah,
(ogn'altro
Sia, fuorchè un mio rival, salvo è colui,
Nomalo.

Ester

Giura...

Azaria

Il giuro.

Ester

Egli è... mio padre!

Tutti

Eleàzar.

Iefte

Menzogna!

Azaria

A scherno prendi
Così la mia pietà! Noto a ciascuno
Non è ch'Elëazar cadde a Siönne
Dagli idolatri sacerdoti estinto?

Ester

Da quella strage Iddio scampollo. Egli erra
Su questi monti; Iefte il sa. —

Iefte

Che intendo
Oh impostura! Un istante anco vissuto
Saria in Engaddi il traditor, se Iefte,
Scoperto ve l'avesse? il mio nemico!
Il nemico d'Iddio! l'uom che più abborro!
Ma udir che val sì strane fole? È polve
Elëazar da lungo tempo.

Ester

Èi viva.
I dì paterni a me Iefte donava,
Sperando che al suo empio amore io cedessi

Iefte

Che ascolto!

Popolo

Lapidiamla!

Azaria

Orror mi fai;
Va, sciagurata, io t'abbandono.

Ester

(*mentre vogliono trascinarla via*)
Oh sposo,
Del vero almen chiarisciti: rintraccia
Elëazar; ma il giuramento osserva.

Azaria

Rintracciarlo? Ma dove?

Ester

A lui ricetto
Più giorni fu di David l'antro.

Iefte

E nulla
Ommetter dèssi onde risplenda il vero.
All'antro di David manda, o Azaria,
Ad appurar s'uom v'albergò e chi fosse.
Ma or fin si ponga a inutil gara: il cielo
Giudice è qui, taccia il mortale e adori.

Ester

A te, Azaria m'involano! dorratti
Di questo error: tardo non sia il rammarco!

Azaria

Fermati. Quali accenti? Ester!
(*corre a lei*)

Ester

Il figlio
Ti raccomando.

Iefte

A forza si disvelga.
(*Il popolo obbedisce, e trattiene Azaria, mentre i Leviti conducono via Ester*).

SCENA SETTIMA.

AZARIA e POPOLO

Azaria

Barbari!... Ma a che parlo? in me alcun
(dubbio

Rimane ancor? Faccia di vero almeno
Avesser sue menzogne! Eleazaro,
Redivivo? oh stoltezza! oh malaccorti
Vani ripieghi! e chi seducon? — Iefte
Un traditor? L'amico mio! furente
Di sacrilega fiamma esso? il custode
D'ogni virtù? quel pio, quel santo vecchio!
Quello a noi tutti, e più a me, duce e padre!
A tal accusa è universal lo sdegno,
Il raccapriccio. — Ester (credete amici)
Fuor di senno era: un infernale spirto
La sua mente invadea. — Che dissi? il figlio
Raccomandommi.
(s' intenerisce, poi questo stesso pensiero lo respinge al furore)
Il figlio! — Oh, più che morte
Orride, straziänti, infami angosce!
(s' avvia alla sua tenda e cade il sipario).

ATTO QUARTO.

Ampio sotterraneo scavato dalla natura nel monte, senza alcun lume.

SCENA PRIMA.

ESTER *è svenuta,* AZARIA *con una lanterna erra qua e là cercandola.*

Azaria

Per questi negri avvolgimenti il piede
Inoltro e non la trovo. — Ester! — Non (m' ode!
Ma: oh ciel! che veggio? Stesa al suol? (Fia dessa?
Morta?... Ahi lasso! qual tremito! — Ac- (certarmi
Non oso: l'amo io forse ancor! —
(le si appressa con affanno e col lume si curva ad osservarla)
Svenuta
Forse — orrendo pallor le sta sul volto —
Parmi? oh respira? — oh lagrimevol vista!
Chi mi regge? Io vacillo. Oh amata donna!
Così vederti dovev' io? — Quel labbro,
Sì vivo un dì, bianco! appassito! — aperte,
Ma spente le pupille! Ah no, non vive,
Perduta io l' ho! Che dici? Eri tradito:
Fingeva amarti, e un altro era il suo (amore;
Indegna! — Eppur, sì giovane! sedotta
Forse! Chi sa? fors' anco in sè il nascente
Involontario affetto ella con aspri
Martiri combattea: vittoria un giorno
Avría ottenuto la ragion. — Mertava
Io l'amor suo? Fremente alma — iracondi
Modi, ingiusti sovente — ah, l' infelice
Voleva amarmi e non potea! Mia sposa!
Ester? fredda ha la fronte — il core — è (muto.
Oh, come sotto questa mano un tempo
Palpitava quel cor! — ma dove io sono?
A che venn' io? furor, vendetta io dianzi
Spirava, e or piango. Il sento, un vil son io,
Virtù non ho: schiavo d'amore lo sono:
Cieco idolatra di costei. — Sì, riedi,
Riedi alla vita: iniqua sei, ma vivi!
Ch' io muoia, ma tua voce anco una volta
Tua cara voce all'alma mi penetri! —
No, non m' inganno, mosse ha le pupille:
O speme! Ester! soccorrasi.
(l' aiuta a rialzarsi alquanto, e la sostiene seduta)

Ester *(fuori di sè)*
Ahi me lassa!
O sogni orrendi!

Azaria
Misera, t' incuora:

Ester *(come sopra)*
Abbominando è questo altar.... Più Dio
Con Israël non è.

Azaria
Che intendo? al novo
Culto... forse delira?

Ester *(come sopra)*
Ov' è la sacra
Onda?... l' amata tua destra... la versi
Su questa fronte: il tuo Signore è il mio.

Azaria
Oh sacrileghi accenti! Ester...

Ester *(come sopra)*
Qual voce!
Sorpresi siam: deh, fuggi!

Azaria
Oh! — a colui parla!

Ester *(a poco a poco riconoscendosi)*
Qual luogo è questo? — E tu chi sei? —
Diletto, sposo, tu? (Fia vero?

Azaria
Perfida!

Ester
E taci?
Pregno hai di pianto e d' ira il ciglio?
(s' alza in piedi aiutata da Azaria)

Azaria

Io sono
Il più infelice de'mortali: un vile
Offeso sposo, che abborrir l'ingrata
Che il tradisce vorrebbe — e l'ama ancora,
Miseramente l'ama!

Ester

Ah! mi si schiera
Nella mente il passato — in carcer sono —
Qui fra l'orror delle tenèbre, oppressa
Da disperato duolo, errai gran tempo:
Indi la lena mi mancò: sperava
Di finire i miei mali; ahimè, ancor vivo! —
Ma te chi guida appo colei che spregi?

Azaria

Chi? non ben io mel so: smanie feroci
In un di sdegno e di pietà e d'amore:
Brama di trar del ver piena certezza,
E brama in un d'illudermi più sempre;
Sognar ch'un'Ester fida ebbi, a cui solo
Io sovra ogn'altro, io sol fui caro — e a (quella
Ester d'allora creder ciecamente
Un istante, e morir!

Ester

Barbaro! ingrato!
Or sì, funesta benda or hai sul ciglio!
Ma cadrà: noto fia che Eleazaro...

Azaria

L'inutil fola anco ripeti? I messi
Dalla caverna di David tornâro:
Deserto è il loco. Tu aggiungesti, scaltra,
Che da te mosso il padre iva cercando
Più selvaggi antri: in ogni balza or Iefte
Suoi fidi manda ad esplorar. Ma tempo
È di lasciar cotai lusinghe. — Ascolta:
Fero pensier qui mi guidò e pietoso:
Pubblica, indubitabile fra poco
La tua infamia saria — truce la morte,
Il vedi — un ferro io qui recava — ahi,
Il mio coraggio or nel mirarti! (cade

Ester

Oh Dio!

Azaria

Qual ti si appresti formidabil rito
Dalla mosaica legge, il sai; — tremende
Imprecazioni e portentose preci
Sacerdotali attraggono dal cielo
In consacrata tazza, ira, che è morte
Spaventevole a rea donna, in atroci
Spasimi a lei le viscere stracciando.
Da quelle orrende angosce io liberarti
Qui giungendo volea, me svenar poscia
E lasciar dubbia la tua colpa almeno:
Lasciar che alcuni dir potesser: « Forse
« Del feroce Azaria vittima cadde
« L'innocente Ester. » Dolce erami, in (parte
Far esecrata la mia fama al mondo,
Onde in parte la tua redenta fosse. —
Vibrare il colpo, no, non posso — il ferro
Donar ti posso — arbitra far te stessa
Di sottrarti a nefandi, obbrobriosi
Tormenti — di sfuggir l'aperta taccia
Di moglie infame!

Ester

E qual tormento è pari
A sì spietati detti?

Azaria

Io perdonarti
Innanzi al mondo nol potrei — qui, scevro
Di testimon che mia fralezza irrida,
Qui innanzi al solo Iddio, potrò morendo
Perdonarti — il potrò. Mortal superbo
Son con ogn'uom: con te il mio orgoglio (è nulla:
Il dominar più non mi cal — l'amarti
Era mia gioia! nol volesti: gioia
Una mi resta, il morir teco. — Scegli;
O qui con pronta, a entrambi onesta morte,
O (se a piè dell'irate are tu spiri)
Là vedermi trafitto.

Ester

Ogni tuo accento
Esprime sì crudel, ferma credenza
Che spregevole io sia, che mai non oso
Sperar di trarti più d'inganno. Ogn'altro
Ch'Azaria disdegnosa a tanti insulti
Mi troverebbe, aspettatrice muta
Del velen che il pontefice m'appresta:
Ma tal tu sei che — da'tuoi piè calcata
Indegnamente — anco onorar ti debbo
E amar! — tu parli di morire! a vile
Abbimi pur, compier da Iefte lascia
Questa orribil vendetta (e vita e fama
Rapirmi!) Ester vuoi rea? ch'io il sia! (Ma vinto
Com'uom volgar da una sciagura è il prode?
Eran vèr me tuoi dover tutti? Il duce
Chi d'Israel? non è Azaria? Ti è aperto
Immenso campo di letizia ancora
E di virtù e di gloria: indi ritrarti
Bassezza fôra, codardia. — Sei padre:
Tocca a me il rammentartelo? Al mio Abele
Fia lieve danno orbo restar di madre,
Ma il genitor parte di vita è a lui:
Da te gli esempli di valor, di grande
Alma, da te bon imparar sol puote.
Ahi, fra straniere mani abbandonarlo
Quel caro pegno, ell'è barbarie troppa.
A te basti ch'io muoia: il tuo rancore
Non stendor oltre. Mie sembianze, è vero,
Serba il picciolo Abel; ricorderanti
Ester talvolta, ma ciò a lui perdona. —
E ciò un dì forse a te fia caro....

Azaria

Oh interna
Inesplicabil guerra! oh incanto!

Ester

Io dolce
Presagio n'ho: caro ti fia la madre
Ricordar del tuo Abel: breve trïonfo
Ha la calunnia: cadrà nn dì la larva
Che in Iefte asconde l'avversario antico,
Il rio Satàna: allor la mia innocenza
Canteran meste le figlie d'Engaddi,
E tu, quel canto udendo, alcun sospiro
Mi donerai, tu guarderai pietoso
D'Ester la tomba.

Azaria

Ed io resisto? — Ah, il vedi,
A quale stato di viltà lo hai tratto
Questo altero guerrier! tue colpe ei scerne,
Del tuo mentire è conscio; ei raccapriccia
In ascoltar di Iefte il nome santo
Profanato da te: pure ad un tempo
Tuoi finti detti il bëan. — D'Ester la tomba?
Non la vedrò giammai.

Ester

Mie colpe scerni?
Ma perchè sì tenace è il creder tuo
A scellerato amico, ad nom che spinse
La sua baldanza atroce (inorridisci)
Sino ad offrirmi, del tuo scempio rea,
La man di sposo! — Mi respingi! Indarno
Dunque?....

Azaria

Pacato — ancor vorrei parlarti. —
Inestinguibil di ragion v'è un lume,
Che i giudizi dell'nom guida: quel lume
Splende anco a te. Ben da te stessa il vedi
Che niun di Iefte creder può giammai
Infamia tanta — d'un mortal che tutti
Omai trascorsi, e tutti nella via
Di virtù più severa ha gli anni suoi.
È ver, fu pura anco tua fama un tempo:
Ma giovin sei: ma contro te una mera
Voce non è che attesti. Al sacerdote
Ombra di colpa niuno appon: ma vista
Col fuggiasco tu il fosti: io là piangente
De' teneri congedi, io ti sorpresi:
Ciò negar tu non puoi. Che giova dunque
Il finger più? Scegli un partito alfine
Men reo, men vano: il fallir tuo confessa
Solo a me — qui ninno il saprà. Tna piena
Fidanza in me prova mi fia che indegna
Appien non sei del mio perdon; ciò basta
Perchè di Iefte stesso io l'ira affronti,
L'ira d'Engaddi intera, e ad ogni costo
Dal già decreto rito io ti sottragga.

Ester

Ed io pacati detti ancor rispondo. —
Lume che guida uman giudizio, è falso
Lume talvolta: ah nol sapea, lo imparo!
Io del creduto estinto padre mio
Il riviver narrai; ciò inganno sembra:
Dissi ove stanza avea; niun ve'l ritrova,
Ciò maggior sembianza di menzogna
Reca al mio dir: — che intera Engaddi (quindi
Fè non mi presti, non poss'io biasmarla,
Ma ben soggiungo, ch'ove altrui la forza,
Apparenza fallace, avvi a cui nulla
(D'ogni apparenza ad onta) altro far forza,
Dovria, ch'è il vero ed è colui che un cuore
Possedea tutto, e le più ascose falde
Ne conosceva, e mai palpito reo
Non vi rinvenne, ed ora ode assevrarsi
Da stranie lingue, e con pretese prove
Che quel core era negro di perfidia!

Azaria

Ester — mi sedurresti! ov'io di Iefte,
Da ben più lungo tempo, il cor sublime
Puro non conoscessi. Ogn'altro in terra
Calunniato avessi, io ti credea.
Ed ahi! pur troppo scerno anco, e ne fremo
Onde l'audace tuo sacrilego odio
Contro quel giusto. Or dianzi, vaneggiando,
Mi ti svelavi: adoratrice occulta
Fatta ti sei del nazareo profeta.

Ester

Religïon paterna è; mal m'è nota,
Ma, è ver, la onoro — e più, dacchè al- (l'altare
D'Israël veggio iniquità ministra.

Azaria

Or termin pongo al tollerar mio vile!
Lievi fossero l'altre ecco bastante
Di tua prevaricata alma una prova!
Tradivi Iddio, me non tradito avresti?
Già in me tornai: giusto furor sottentra
Alla stolta pietà. Tutto adoprava
Per trarti al pentimento invan! Decisa
Dunque è tua sorte — e in un la mia.

Ester

Deh, ascolta!

Azaria

Vuoi tu sfuggir l'infamia? — Ecco.
(*le dà il ferro*)

Ester

(*lo prende con tremito e lo lascia cadere*)
A' tuoi piedi
Mira la fida tua sposa innocente:
Pietà! immolata esser degg'io?

SCENA SECONDA

IEFTE *prorompe con furore, e detti*
Guardie indietro con lume.

Iefte

Guerriero,

Quai dritti usurpi che non hai? Prigioni
Sacre son queste: e di varcarle ardisci?

Azaria

Pontefice...

Iefte

Sedotto esser dal pianto
Vuoi di costei mentre più gravi or sono
Dei delitti gl'indizi?

Ester

Oh ciel!

Azaria

Che?

Iefte

I messi
Riedon che dalle alture circostanti
Investigâro ogni erta, ogni spelonca.
Di niun vecchio ramingo evvi contezza;
Bensì di giovin cacciator che agli atti,
Ed al volto, e alle vesti israelita
Non sembra; esplorator forse dal campo
De'Romani è colui: forse l'amante
D'Ester non è, ma...

Azaria

Scellerata! aggiunto
Il tradimento della patria avresti?
Tu di un Roman?... d'un mio mortal ne-
Oh rabbia! (mico?...
(*prende il brando che era in terra*)

Iefte (*trattenendolo*)

Forsennato! adoprar dunque
Dovrò la forza? Olà!
(*si accostano alcune guardie*)
— Cura si prenda
Dell'infelice, e il dover mio non turbi.

Ester

Lasciate ch'ei m'uccida. Ah sposo mio!

Azaria

Morir potevi senza infamia! è tardi!
(*è condotto via. Una delle guardie lascia un lume*)

SCENA TERZA.

ESTER *e* IEFTE

Ester

Abbominevol mostro! anima atroce!
E sul tuo viso sta infernal sogghigno!

Iefte

Tutto cede a mia possa. E debil canna
A gigantesca possa argin vuol farsi?
Eccola infranta! misera!

Ester

E non temi
I fulmini?

Iefte

Io li scaglio.

Ester

Iddio...

Iefte

È pei forti.

Ester

Che oppressi, pur non cedono al malvagio,
Pei forti che, nel pianto e nell'obbrobrio,
Sprezzan più sempre il trionfante iniquo;
Per cotai forti è Iddio.

Iefte

Quando ogni speme
Ti manchi sulla terra, e tu lo invoca.
Ma ti consiglio ad indugiar; più certa
Speme ancor sulla terra io offrirti voglio;
Nè il savio mai prepone il dubbio al certo.
Vita, fama, parenti, ore beate
Siccome tôr, così render può Iefte.
(*Ester fa per parlare*)

Iefte

Non risponder sì tosto; un breve istante
Rifletti, e pensa ch'esso è omai l'estremo.
Suoi confini ha la mia possanza: il punto
Fatal verrà, in che bramerei salvarti
Nè il potrei più. Necessità m'incalza; —
O perder me, se te nemica io salvo,
Od immolarti onde salvarmi, oppure
Più savii entrambi, e collegati in fido
Vincol segreto d'amistà, ritrarci
Dall'arduo passo ove corremmo.

Ester

In detti
Insidïosi or nuovi insulti avvolgi,
O de'rimorsi udresti il grido?

Iefte

Figlia,
Con impassibil fredda alma, dar preda
Tua bellezza divina a morte (io che ardo
D'amor per te!) credi che il possa io mai?
Il mio desir è il viver tuo; nè estinta
Da me sarai, se tu non mi vi astringi. —
Fa' che non tema le tue accuse, e tosto
Eleazar si troverà, e disgombri
Fien contro te i sospetti, ed io primiero
Biasmerò innanzi ad Azaria ed al volgo
Zel pei santi costumi in me soverchio.
Ma d'uopo è ch'Ester m'assecondi. Il padre
Riscatterai, lo sposo che ti è caro
Vedrai felice: — entrambi, sì, se il brami,
Risparmiar vo'.

Ester

Che a me prometter vogli,
Forse ben non intendo; e intender troppo
Io già pavento. — E col disdir le accuse
Ch'io pronunciai, col dimostrarti ossequio
Otterrei vita, libertà, consorte,
Padre?

Iefte

Ma chi mallevador sicuro
Del tuo tacer?

Ester

Non proseguir!

Iefte

Tradirmi
Potresti ognor, se irrefragabil pegno
D'amistà illimitata io non m'avessi.

Ester

Orribile è la mia sciagura! ai cari
Parenti forse io cagionar la morte!
Perder d'un uom che adoro e amore e stima!
Esecrata morir! Tutto si perda:
Uccidimi una volta, empio! gli oltraggi
Tuoi più orribili son d'ogni sciagura.

Iefte

Al tuo riflettér tempo ultimo diedi:
Or passa: bada! trema!

Ester

Io più non tremo.

Iefte

(prendendola per un braccio)
E al rito!...

Ester

Andiam!

Iefte

Nel consacrato nappo...

Ester

Il so, veleno stassi.

Iefte

E tu il berrai!

(La conduce furibondo alle guardie che si avanzano e la traggono con esse)

(Cala il sipario)

ATTO QUINTO.

Interno del tabernacolo.

SCENA PRIMA.

IEFTE *e Leviti.*

Iefte

(È prostrato dinanzi all'altare, mentre i Leviti in piedi stanno intorno a lui, avvolti anche essi in tacite preghiere: dopo qualche tempo il pontefice s'alza)
Compiute son le preci: ite: le porte
Ancor non si dischiudano, e la rea
A me adducete. *(i Leviti partono)*

SCENA SECONDA.

IEFTE.

Eppure ondeggio! tutti
Del par son pusillanimi gli umani!
Le ardite opre si pensano — e al compirle
S'inorridisce: altera, abbletta schiatta! —
Rimorsi? — no: d'amore è turbamento.
Fanciulla ancor già mi piacea. — Dipinta
È la virtù in quel volto — ignoto incanto,
La virtù! da'veggenti in un derisa
Ed ammirata! Antico, egregio sogno,
Onde, anche desto, uom si ricorda e il (brama!
Sogno! e se tal non fosse? ecco, gli umani
Pusillanimi son! Iefte, infiacchito
Sei da vecchiezza, e perciò tremi. Iddio?
Anch'io un tempo il pregava. Oh età felice
D'errori! — il ver tristo è guadagno, in-(fame!
— Dessa? — io vacillo, parmi.

SCENA TERZA.

I Leviti conducon ESTER *velata*

Iefte

Anco un istante
Seco favellar debbo.
(fa cenno ai Leviti, i quali si ritirano)

Ester

(la sua voce è commossa; malgrado la forza ch'ella vuol farsi, è in lei quell'abbattimento e quel tremore che l'avvicinarsi della morte cagiona)
Ov'è Azaria?
Ch'io il veggia pria di morir.

Iefte

Proterva
Ancor sei tu? Vedi: la tazza è quella:
Questo è il suol dove in breve, ahi! pal-(pitante
Fra dolori atrocissimi — a'miei piedi —
Pentita piangerai, ma troppo tardi.
Raccapricci — il respir quasi ti manca —
Ti reggi a stento — ancor pietà mi fai. —
Qual pro di tua stoltezza? — Odi il lamento
Del picciolo tuo Abel: misero! ei chiama
La madre sua; nè più la vede! al figlio
La snaturata anteponea l'orgoglio!
Nè a quel fanciullo un padre avanza: e (pianto

E rabbia struggon d'Azaria la vita:
Il figlio ei mira, e lo respinge; orrendi
Dubbi in lui forse...

Ester

(*con la massima ambascia*)

Ah no — tsci — oh barbarie
Mai non udita!

Iefte

A ciò tu non pensavi. —
Sii madre! e sposa! — e figlia sii! Qual (avvi
Per me ragìon, quand'Ester più non viva
Di perdonar le antiche ingiurie al fero
Eleazar? tuoi genitori abborre
Tutto Israello, apostati li chiama:
Strascinati al supplizio, eccoli! indarno
Da te speravan lor salvezza!

Ester

Ah basta!
A brani, a brani il cor mi squarci, e quando
Ti fia mai noto che, la infamia tranne,
Io tutto scelgo? infamia m'offri, o morte:
Morte dunque mi affretta!

(*con risoluzione*)

Iefte

(*ad alta voce ai Leviti*)

Il popol entri.

SCENA QUARTA.

I Leviti aprono la porta del tabernacolo ed entra il popolo e con questo AZARIA. *Tutti stanno a conveniente distanza dall'altare, vicino al quale è* IEFTE, *accanto ad* ESTER. *I Leviti s'appressano all'altare,* AZARIA *ha presso di sè alcuni amici, che lo reggono e vegliano onde ei non turbi la cerimonia. All'entrare del popolo,* ESTER *si è coperta col velo.*

Iefte

(*prende Ester per mano, s'avanza un passo verso il popolo, le toglie il velo, e additandola a tutti parla con voce solenne*)

Ester, — d'Eleazar figlia e di Ssra —
(Reprobi entrambi, adorator dell'uomo)
Tribù di Beniamin, d'Azaria sposa,
Sospetto diè di violata fede
Al signor suo: questi a sgombrar tai dubbi
Interroga l'altar. Pria che lo spirto
Formidabil d'Iddio tentarsi ardisca,
S'oda la voce d'Israel! — V'è alcuno
Che provar sappia di costei la colpa?

Tutto il popolo

No!

Iefte

Universale è il grido. E di costei
Attestar l'innocenza, evvi chi il possa?
— Ognun si tace?

Ester

In cor ciascun l'attesta
La mia innocenza: e quel silenzio è lode
A conosciuta, irriprovevol donna.

Iefte

(*al popolo*)

Neghisi dunque, se attestar non puossi.
Io ve l'intimo, rispondete. (*silenzio*)
In nome
Te l'intimo d'Iddio; parla, o Israello:
Attestar puoi?

Popolo

No!

Iefte

Universale è il grido:
Interrogato esser vuol dunque il Cielo.

Un Levita

(*presenta al Pontefice un vaso d'argento, nel quale v'è l'offerta del marito prescritta dalla legge, cioè farina ordeacea*)

Iefte

(*riceve il sacro vaso, lo innalza: prende una mano d'Ester, la pone sull'offerta e dice al popolo*):

Questa è l'offerta d'Azaria!

Due Leviti

(*sostengono Ester mentre il Pontefice va all'ara*)

Iefte

(*prende dal vaso un pugno di farina, la getta sul fuoco che arde sull'ara e pronunzia con lenta gravità questa preghiera*)

Signore,
Dell'afflitto tuo servo il sacrificio
Gradito siati, e sulla terra adduca
(Dall'occhio tuo che tutto vede) il pieno
Conoscimento del cercato arcano (*pausa*),
(*si rivolge al popolo, e parla sempre con accento rituale*)
Come la donna, se con essa è fede,
Reca allo sposo suo gioia e salute,
Ma, se fè rompe, è del suo sposo angoscia...
(*prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara*)
Polve così del tabernacol santa,
Che in questa tazza io mesco... alla in- (nocente
Pari, salute sii; pari alla rea,
Convertiti in dolore, e a lei sii morte! —
(*torna ad Ester, e la presenta al popolo*)
Padri — se alcuna delle figlie vostre,

(Ove sia rea d' Eleazar la figlia),
Si fesse dell' esempio imitatrice,
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I padri

Maledizion di Dio!

Iefte

Sposi — se alcuna
Delle compagne vostre il vile esempio
D'Ester seguisse (ov'Ester pur sia rea)
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

I Mariti

Maledizion di Dio!

Iefte

Popol d' Engaddi!
Se l'accusata il sacro nappo a terra
Scaglia o non bee, del suo delitto è prova:
Maledizion di Dio sovra il suo capo!

Tutto il popolo

Maledizion di Dio!

Ester

(riceve la tazza, si fa forza, e vuol parlare alla moltitudine)

Popolo...

Iefte

Taci,
E adempi il dover tuo.

Ester

Popol d'Engaddi,
Di favellar han gli accusati il dritto?

Tutto il popolo

Sì, sì, favella!

Ester

(Onnipotente Iddio,
Dammi tu forza!) — il nappo io non ricuso
Abbenchè sappia che del Ciel non l'ira,
Tratta da questo rito, a me dia morte,
Ma velen che il pontefice v' infuse. —
Frenate il furor vostro: i pochi accenti
Liberi sieno di chi muor. — S' io mento,
Se bestemmia è la mia, se in cor di Iefte
Non è irreligiosa anima atroce,
Che ardea per me d'iniquo amor che tutto
Per sedurmi adoprò, che i sacri giorni
De' miei raminghi genitor m' offerse
Pur ch'a suo infame intento io m'arrendessi,
Io stessa, io tutto la più fera invoco
Maledizion di Dio! crescano a mille
Per questa avvelenata onda ch' io bevo
I miei spasmi di morte! orrendi tanto
Mai patimenti a reo mortal squarciate
Non abbiano le viscere! e sotterra
Sia egual, maggiore, eterno il mio martire.

Azaria

Oh! spavento; no il reo così non parla:
Ester! *(vien trattenuto distante da lei)*

Iefte *(ad Azaria)*

— Che ardisci tu?

Ester

M' affida Iddio
Che mia innocenza splenderà in Engaddi
Quando polve sarò. So che inseguiti
Dagli sgherri di Iefte, a' miei parenti
Poca speranza di salvezza è data.
Forse in sue mani, ahi! già cadeano: estinti
Già forse, a loro è tomba il cupo fondo
Irreparabil d'orrido dirupo,
Nè Engaddi mai di lor saprà! — ma Iefte
Tanti delitti da per sè non compie:
Non a tutti i suoi complici fia muta
D' ogni rimorso l'alta ora di morte:
Parleranno in quell' ora, attesteranno
Ch' era il genitor mio quello a cui diedi
Segreti accenti, e che immolata caddi
Senza delitto.

Azaria

Oh cielo! a me quel nappo!

Iefte

Ferma. E sì stolto alcuno evvi che ignori
La impudenza de' rei!

Ester

L'amara tazza
A ber son pronta — ma se il vero io dissi,
E palese saravvi, oh! allor vogliate
Espïar la mia morte (onde Israëllo
Contaminato fia) con una grazia!

Popolo

Sì, sì!

Ester

L' odio crudel che in voi trasfuse
Il pontefice avea contro al mio padre,
Per amor mio, deh! cessi allor. Potrebbe
Di Iefte ai lacci esser fuggito; il pio
Amor paterno il trarrà forse allora
Con la piangente canuta mia madre
A cercar qual terren l'ossa ricopra
D' Ester loro infelice: ah, niuno avventi
Contro a que' vecchi miseri le pietre!
Vicino al mio sepolcro abbiano asilo
E compianto da voi!

Popolo

Sì! sì!

Ester

Contenta
Muoio, o Israello, e ti ringrazio. Aggiungo
Sol breve prece; un dì Azaria m'amava,
In lui potria molto il dolore... ah vegli
Ciascun di voi sopra i suoi giorni!

Azaria

(dibattendosi fortemente).

Indarno
Mi trattenete. Baldanzoso è l' empio
Finchè lungi sta morte; all' innocente
Sol quel linguaggio appresso a morte è dato.
Ester, deponi quella tazza, a terra
Scagliala!

Iefte.
E fia provato indi il delitto.
Azaria.
(*sciogliendosi da chi lo trattiene*)
A me, a me dunque! e se veleno è in essa,
Se un traditor Iefte mai fosse, il mio
Morir lo attesti!
Ester
Oh ciel! ferma... (*beve*). Ecco a terra
Scagliarla or posso.
(*la getta, onde Azaria che vorrebbe prenderla non gusti il veleno*)
Azaria
(*guarda con terrore e con affanno or gli uni or gli altri, e soprattutto Ester e Iefte*)
Iefte! — parla — errante,
Costernato è il tuo sguardo — impallidisci —
Respiri appena. — Ahi, di nefanda colpa
Segni sarien? Pontefice — tanti anni
Di santo nome, anni sarien di scherno,
D'esecranda impostura?
Iefte
(*mal dissimulando la sua terribile agitazione*)
Oh sacrilegio!
Così s'oltraggia del Signor gli eletti?
Sì... dallo sdegno... nelle fauci tronca
M'è la parola...
Ester
Dal terror, dal grido
Di lacerata coscienza. — Oh sposo!
Credi alla voce che a me alfin ti piega,
E se altra pruova anco non sorge...
Eleazaro
— *All'entrata del tabernacolo* —
(*grida improvvisamente, mentre il terrore teneva tutti immobili*)
Il passo
M'aprite! il passo!
Iefte
Qual tumulto!

SCENA QUINTA.

ELEAZARO e un LEVITA *prorompono sino all'altare.*

Eleazaro
Il rito
Scellerato sospendasi! È innocente!
Eleazaro io son! — Mia figlia!
Tutti (*esclamano*)
È desso!
Ester
Provvido Ciel! grazie ti rendo!
Iefte
Oh rabbia!
Azaria
Eleazaro — sposa — Onnipossente
Dio, non punirmi! deh, ch'io la racquisti!
Eleazaro
(*tenendo abbracciata la figlia, parla al popolo*)
Son io: il proscritto fratel vostro. In fuga
Di balza in balza io andava, e d'ogni parte
Gente vedea che m'inseguia; l'antica
Mia consorte agli affanni, alla stanchezza
Non resse: per accôrre in pace almeno
L'ultimo suo sospiro, entro un covile
Io sosto, e muor la sventurata...
Ester
Oh madre!
Eleazaro
(*accennando il Levita che lo ha accompagnato*)
E in quel punto, sorpreso ecco mi veggio
Da un levita che il brando alza, e pel crine
M'afferra « muori » ei grida: e in un, (commosso
Dallo spettacol dell'estinta donna
E dalla mia canizie, ei si sofferma,
Ondeggia, trema: indi più in lui d'Iddio
Potendo il cenno che di Iefte il cenno,
A' miei piedi si prostra, e orrende cose
Del traditor pontefice mi narra:
E dal suo nobil pentimento io tratto
A gran fretta qui sono, onde far salva
La calunniata mia misera figlia.
Oh gioia!
Iefte
Oh Natan vile!
Eleazaro
E tu Azaria
Potevi?...
Azaria
Orror, pietà, tremendo affanno,
Furor mi premon sì... che fuor di senno
Quasi... Di saper tremo... Ah Iefte, il nappo?
Ester
Dubbio è in te ancor? — Veleno era!
Eleazaro
Ahi, me lasso!
Ester
Già la rodente forza entro il mio petto
Spiegasi tutta... Ah dolorosa a un tempo
E dolce emmi la morte... Udir mia voce
Possa il popolo ancora. — O Israeliti,
Io vi rammento la promessa: ad Ester,
Che rea non era, il genitor si doni.
Rispettate i suoi giorni; altra è sua legge,
Altre le preci, ma sol uno è il Dio!
Popolo
Fratello nostro Eleazar, fia salvo!
Morte a Iefte!

Ester

Azaria; tu in disperato
Pianto ti sciogli.

Azaria

Io l'empio son!

Ester

No — il Cielo
Così volea perchè svelata fosse
L'iniquità d'un suo non ver ministro,
E pace avesse il padre mio. — Gli estremi
Miei prieghi... deh, non sien da te respinti!
Vivi pel figlio mio... per questo afflitto
Deserto vecchio! Al pargoletto reca
Il benedir materno e i dolci amplessi
Ultimi... Oh sposo! Oh padre!... almen tra voi
Amata... io muoio! E la novella legge...

Eleazaro

Sì, figlia! (*silenzio*) Ella spirò!

Popolo

Iefte! s'uccida
Iefte!

Azaria

A me, scellerato, a me il tuo infame
Sangue s'aspetta. Muori! (*lo svena*)

Iefte

(*con voce di spavento e di disperazione*)
Oh questi strazii
Avesser termin con la morte! Ahi veggio
Or l'eterno avvenir... ch'io non credea!
Oh supplizi! oh terror!

Azaria

Caduto è l'empio,
Ma chi alla mia innocente Ester la vita
Rende? — Amata mia sposa! Ester!
(*si getta a terra abbracciando desolatamente l'estinta*)

Eleazaro

Esausti
Son tuoi strali, o Signor! Ah in me vibrasti
Ultimo, il più crudel! nulla al tuo servo
A soffrir resta; or toglilo alla terra!
(*Cade il sipario*).



AVVERTIMENTO.

Se un giorno questa tragedia si reciterà, si facciano mettere in buona musica i due pezzi lirici. — All'aprirsi della tenda l'attrice può essere atteggiata come se arpeggi e canti, e un'altra donna esperta di musica eseguire questa piccola parte. La musica delle tre prime strofe dev'esser religiosa, solenne e spirante gioia ed amore — ma non difficile, non caricata di ripetizioni, e sopra tutto senza trilli: consiglierei a prendere qualche motivo già noto per bell'effetto e facilità d'esecuzione. Le due ultime strofe spirino dolce malinconia: e anche qui raccomando il semplice: i comici si persuadano che in una rappresentazione non tutta musicale, se v'è alcun pezzo cantabile, vuol essere facile, senza pretensione e senza lungaggini.

Non ho bisogno di pregare che non mi si sopprima barbaramente quel poco arpeggio e canto; i comici educati sanno quanto importi, per conservare il colorito di certe produzioni, di non alterarle punto.

NOTE

(Atto I, sc. 2.) O l'angiol sei del genitor mio estinto!..

Ne'primi secoli del cristianesimo, col nome di Angiolo si intendeva anche l'anima, o si credeva che l'Angiol custode apparendo altrui portasse qualche somiglianza o di persona o di voce al mortale custodito. Vedi gli atti degli Apostoli, c. XII: *Et ut cognovit vocem Petri, præ gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam. — At illi dixerunt ad eam: Insanis? — Illa autem affirmabat sic se habere. — Illi autem dicebant:* Angelus ejus est.

(Atto V, sc. 4.) *Un Levita presenta al Pontefice un vaso d'argento, ecc.*

Vedi il libro de'Numeri c. V. 15, *Adducet eam* (vir) *ad sacerdotem et offeret oblationem pro illa, decimam partem sati farinæ hordeaceæ; non fundet super eam oleum, nec imponet thus: quia sacrificium zelotypiæ est, et oblatio investigans adulterium.*

(Ivi) *Iefte prende una mano d'Ester e la pone sull'offerta.*

Ciò può corrispondere al prescritto dalla legge. Ibib, v. 18. *Cumque steterit mulier in conspectu Domini, discooperiet* (sacerdos) *caput ejus, et ponet super manus illius sacrificium recordationis et oblationem zelotypiæ...* Ester sa che il rito è profano, e perciò mal si presta a prendere ella stessa il sacrificio.

(Ivi) *Iefte prende dal vaso un pugno di farina ecc.* Ibid, v. 26. *Pugillum sacrificii tollat de eo quod offertur et incendat super altare.*

(Ivi) *Prende con due dita un po' di terra appiè dell'ara...* Ibib, v. 17. *Assumetque aquam sanctam in vasi fictili, et pauxillum terræ de pavimento tabernaculi mittet in eam.*

IGINIA D'ASTI

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni!

VENEZIA, IL 29 MAGGIO 1821.

PERSONAGGI

EVRARDO, console d'Asti,
IGINIA, sua figlia,
ROBERTA, aia d'Iginia,
ARNOLDO, fratello d'Evrardo, } ghibellini
ROFFREDO, primo senatore,
GIANO, guerriero,
GIULIO, guerriero guelfo.
Alcuni CITTADINI.
UN BANDITORE.
Uno SCUDIERE d'Evrardo.
SENATORI GHIBELLINI.
Un USCIERE.
POPOLO.
Otto o dieci NOBILUOMINI condannati.
GUERRIERI GHIBELLINI.
GUERRIERI GUELFI.

La scena è in Asti, nel secolo decimoterzo.

ATTO PRIMO.

Sala nel Senato.

SCENA PRIMA.

Stanno seduti ROFFREDO *e gli altri* SENATORI; *a destra di Roffredo è seduto* ARNOLDO. *V'ha nella sala molti* GUERRIERI; *e fra i capi* GIANO. *Presso la porta è il* BANDITORE. *Entra preceduto da qualche guardia* EVRARDO: *è vestito militarmente.*

Roffredo
(*all'entrare d'Evrardo s'alza*)
Il console!
(*Arnoldo e i senatori s'alzano*)
Evrardo
(*s'inchina con dignitoso rispetto*)
Signori, oggi alfin chiudo
Il penoso anno della mia possanza,
Ed a me spetta l'onorarvi.
(*s'inginocchia e presenta la sua spada a Roffredo. Questi la prende e siede: siede quindi Arnoldo e tutto il senato*)
Roffredo
Sorgi,
O valente guerriero. — Oggi al senato
Ritorna il ferro signoril, che al prode
Tuo braccio si affidava, e te rimira
Asti suddito suo novellamente.
Ma non col grado consolar s'estingue
Lo splendor di che cinto era appo noi
D'Evrardo il nome: più che il grado eccelse
Opre il fean chiaro: e cittadino o duce
La repubblica t'abbia; è in lei perenne
Pel suo campion la riverenza.
Evrardo
È dolce
D'Evrardo al cor la lode tua, Roffredo:
E vieppiù dolce — che d'alcuni l'odio
(Che appellar suoi nemici ei neppur degna)
Palese gli era, e la speranza iniqua

Di veder qui depresso oggi colui,
Al cui braccio, al cui senno, al cui versato
Sangue den tutto, e le ritolte a' Guelfi
Sostanze loro e lor codarde vite.
Ma intorno miro, e niun veggio che ardisca
Al non più consol — pur non vil guer-
(riero —
Mostrar dispregio: e di lor taccio io quindi.
Bensì pria di tornarmi alla quiete
Di mie torri paterne udir vi prego
Dal fido Evrardo, o padri, umil consiglio.
Fama, il so — e non men cale — io di
(tiranno
Lascio appo il volgo: ma la guelfa antica
Idra che per sì lunghi anni rinacque
A desolar la patria, io spensi io solo,
Io che — di quanti precedeanmi invitti
Capitani, minor — sol li avanzava
Nel ferreo, inesorato, alto proposto
Di non aver mezza vittoria mai!
E chi volgo non è, plaude, e mi basta.
Novo periglio or sorgeria? — Sì. —
(Quale? —
Che il mio nome, esecrato infra gli stolti,
Rechi spavento a chi dopo me il brando
Da voi torrà di console, e si ambisca
L'agevol, ma fatal gloria di pio;
Gloria fatal, perocchè il lungo regno
D'un inflessibil Romolo ad un Numa
Apparecchiati non ha gli ozî ancora.
Molte in un anno fur mie stragi: poche
Per elevare in Asti ai Ghibellini
Impero tal che un dì non crolli e tosto.
Non io, ma del passato il tristo esempio
Vi parli: dieci volte i nostri padri
Vinsero e perdonâro, e dieci, in premio
Di lor fiacca clemenza, ebber l'esiglio.
Quant'era d'uopo io mi spiegai. Gagliarda
Man fra le tempestose onde governi
O mal certa è la nave.

Roffredo

Appien conforme
Al guardo del senato è il guardo tuo:
Securo vivi. Udimmo, e dispregiammo
Que' fiacchi spirti, a cui tutto par colpa,
Fuorchè l'oprar tremando: e veggiam solo
Nel calcato sentiero esser salute.
Perciò tra i capitani, oggi al novello
Consolato proposti, ebber di voti
Il numero maggior...

Evrardo

Chi?

Roffredo

Due canuti
Rigidi ghibellini — eguale entrambi
Numero han di suffragi. Evrardo e Giano.

Evrardo e Giano

Io?

Roffredo

Decida la sorte: ecco nell'urna
I nomi vostri.

Arnoldo

(*si alza*)
Arresta. — Amici detti
Pria dal fratello udir piaccia ad Evrardo.

Roffredo

L'uomo di Dio s'ascolti.

Arnoldo

Io — fin dal giorno
Ch'ascesi a sacro ministero, e dritto
Ebbi a seder tra voi — l'antica forma
Biasmai della repubblica, ove molti
Il poter divideansi, e con invidia
Guardandosi a vicenda, ognun si stava
D'oprar bramoso, e a non oprare astretto,
E più biasmai l'oltraggio a' cittadini
Fatto sovente, allor ch'uopo incalzando
D'oprar robusto, un dittatorio scettro
Ora a barbaro duce ora a superbo,
Podestà non natio davasi — indegno
Quasi d'onor chi della patria è figlio:
E ottenni che, sì stolti usi cessando,
La consolar vestisse annua possanza
Astigian nato, ghibellin patrizio.
E quello ancor son io, che le sventure
De' passati anni al trepidare apposi
Di chi la signoria tenne dell'armi:
E il regno della forza — unico, dissi,
Di giustizia esser regno, allorchè infette
Membra vuol tronche la città, o perisce.
Me dunque detrattor certo, al robusto
Governo suo temer non debbe Evrardo.
No, fratel; ti compiansi, e fra le stragi
T'ammirai pure, e carità di patria
Pareami in te ciò ch'altri empietà noma.
Ma, sì lontan fra la giustizia il varco
E la clemenza fia? sì a lungo vero
Di sparger sangue il lagrimevol uopo?
E il tristo esperimento, ahi, di perigli
Pur troppo non sognati! immaginari
Non creeriane al nostro occhio atterrito?
Un editto feroce oggi il senato
Mio malgrado proclama. — A tal editto
Consentiresti? Nol cred'io; severa,
Ma non tirannic'alma la tua estimo.
Di quell'editto chiedi: odilo: e il nuovo
Consolato vestir — tu il niegherai.

Evrardo

Che?

Roffredo

Sebben grande sia pel santo vecchio
La riverenza del senato; or vieta
Alta ragion con lui starci concordi.
L'editto ch'ei riprova a lungo dianzi
S'agitò nel consesso, e i più sanciro:

Eccol: — t'avanza, o banditor.
(*il Banditore s'avanza e prende l'Editto*)
L' annuncia
Dalla tribuna alla città; — fia noto
Così ad entrambi i consoli proposti.

Il Banditore

(*va alla tribuna, suona la tromba per adunare il popolo e poi legge ad alta e ben distinta voce*)

« Palese a' senatori è che si oltraggia
» Da taluni la legge, e clandestino
» Ricovro entro le mura a' guelfi dassi:
» A tale ardir, che alla città funesto
» Farsi potria, non più l'esiglio è pena,
» Ma vi s'assegna morte. »

Arnoldo

— Odi il confuso
Fremito della plebe? — Al genitore
Che il traviato suo figlio ricovra
Più l'esiglio non basta! E reo di morte
Chi di natura non calpesta i dritti
E al patibol la sua prole non tragge!
Il fratello al fratello il seno squarci
E la sposa allo sposo e il figlio al padre,
O rei fansi di morte! Oh non più udito
Inumano furor! — Chiedean vendetta
L'ombre de' padri? E l'ebbero: cadute
Son d'infra i guelfi le più illustri teste,
Le sole che nocean. Non basta: il ferro
Del nobil ghibellino ora discende
Ne' tuguri plebei, cercando il sangue
Di chi? di guelfi? Ma il plebeo fu guelfo
O ghibellino mai? cieco stromento
Non è de' forti? — Avidità di preda
Or lo tragge fra queste or fra quell'armi.
Combatte, ma non odia, e al vincitore
Lambisce i piè, purchè gli getti un pane.
Nè chiuder gli occhi si vorrà, se oscuro,
Ma valente guerrier, pentito riede
Alle mura paterne, e nascondendo
Ch'egli era guelfo, ai ghibellin si dona?
Alla deserta patria utili figli
Riacquistar non si vonno? — E vergo-
(gnamci
Evrardo, noi, se in altri petti è muto
Il vergognar d'ignobili atti! Il fero
Editto mai te difensor non abbia:
Di console prestare il giuramento
Altri potrà: non tu, fratello. — Vieni.

Evrardo

(*è quasi scosso dall' autorità di suo fratello, il quale gli prende la mano per condurlo via*)

Roffredo

Dunque a Giano tu cedi?

Giano

Entrar tremando
In arringo dovrei dove sì eccelso
Eroe mi precedea; ma se in non altre
Doti, in amar la mia patria l'agguaglio
E il servirla m'è gloria, arduo qualunque
Patto ella imponga.

Evrardo

E che vuoi dir? rampogna
Forse mi vibri, quasi ch'io la patria
Servir negassi ov' ardue cose imponga!

Arnoldo

Vieni.

Evrardo

(*interrompendo Giano che vorrebbe rispondere*)

Al fratel profondo ossequio porto;
Ed accolte in silenzio e ponderate
Ho sue gravi parole. Oh quanto dolce
Mi saria l'approvarle, e ragion quindi
Giusta sentir di riedere ai felici
Sospirati ozi di mia casa! Un vile
Però non son, nè, se la patria chieda
L'ultima goccia del mio antico sangue,
Fia ch'io nieghi versarla.

Arnoldo

Ahi! velo a indegne
Mire non sien pomposi detti.

Evrardo

In mano
Iddio non tien dell'uom la sorte? a Dio
Chi sottrarsi ardirà? Tragga ei dall'urna
L'eletto suo: divota al sacro cenno
La fronte piegherò, pace ei mi doni,
O travagliati ancor giorni m'appresti.

Arnoldo

Dio non tentar: di cieche età fu sogno
Il creder che alle sorti empio fidando
Scoprir uom possa del Signor la mente.
Parla Iddio, sì, ma de' mortali al core
Segreto parla: e tu, fratel, lo ascolta.
Ei ti dice, che orrendo il giuramento
Dal tuo labbro uscirìa, se il sovran ferro
Tu ripigliassi, allor che a snaturata
Legge sostegno te faresti. — Ah pensa,
Giacchè a nulla tacer tu mi costringi,
Che tra i dispersi guelfi evvi taluno
Ch'ebbe parenti ghibellini — e il sangue
Che correva nelle vene a que' parenti
In nostra madre pur corse! Fu truce
Cosa il rischiar d'immerger tra le pugne
La lancia parricida in cotal sangue:
Ma poichè nelle pugne il ciel distolse
Il sacrilego colpo, or freddamente
Puoi tu giurar di spegnere il congiunto,
S'ei venisse mendico a ricovrarsi
Di nostra madre appo il sepolcro?

Evrardo

Taci.

Arnoldo

Sì, di Giulio favello. E pria che insano
Le guelfe armi vestisse, a lui promessa
Era da te la figlia; e non estinto
Della fanciulla misera nel core
Forse è l'amor. S'ei l'ami ognora il sai
Da quel dì che prigion t'ebbe, e ti sciolse
Perchè d'Iginia padre. — Oh delle offese
A mutuo obblio vengasi omai! ritorni
Il congiunto al congiunto.

Roffredo

Ignora Arnoldo
Che il ragionar contro sancita legge
A null'uom lice? — impor silenzio a tanto
Personaggio m'accora: e imporre il deggio.
(a un Senatore)
D'Evrardo e Giano i nomi agiti l'urna.

Arnoldo

Fratello! — Ei più non m'ode. Ohimè! (qual grande
Da ambizïon d'impero alma corrotta!
(un Senatore agita l'urna, e un altro estrae il nome)

Roffredo

(prende il viglietto e lo apre)
Evrardo!

Arnoldo

Ah, ch'io 'l temea!

Roffredo

(presenta di nuovo la spada consolare ad Evrardo)

Evrardo

Compiasi adunque
L'arduo nostro destin. Giuro che tutte
Difenderò le patrie leggi.

Tutti i Guerrieri

Viva
Il nuovo consol!
(fanno il saluto colle armi e colle bandiere)

Roffredo

(scendendo dal suo seggio, come pure gli altri Senatori)

Tosto all'adunata
Impazïente plebe il sommo duce
Mostrar conviensi, e celebrar nel tempio
Con magnifica pompa il dì solenne.
(prende il console per mano, ed escono i primi: seguono i Senatori e i Guerrieri)

SCENA SECONDA.

ARNOLDO e GIANO.

Giano

(fermando Arnoldo)
Un istante.

Arnoldo

Che vuoi? Tu impallidisci?
Che fia? Parla.

Giano

Il fratel tuo... Non invidio
Il tristo onor...

Arnoldo

Che dunque or sì ti turba?

Giano

Ei più di me... tal onor merta. — Oh d'altra
Ben altra cura volea dirti! — Io tremo
Di confidar... ma tu parlasti in guisa...
Certo il vedesti pur.

Arnoldo

Chi?

Giano

Come mai
Giulio nomavi?

Arnoldo

In Asti egli! che intendo?

Giano

Che? Nol sapevi? oh incauto me!

Arnoldo

Oseresti
D'Arnoldo dubitar?

Giano

Sì, pio t'udiva
Dianzi parlar del consanguineo tuo,
Che te di sua venuta io stimai conscio.
L'arcano che sfuggiami uom non risappia
Deh; mel giura!

Arnoldo

Che temi? Ah vil cotanto
Mi tieni tu? — Parla: hai mia fede.
(porgendogli la mano)

Giano

Alcuno
Qui non ci ascolta? - il dì spuntava appena:
Al tempio ir voglio, ed ecco, anzi alla porta
Del mio palagio, in manto d'eremita
Uom che mi ferma — Giulio! — Abbrividii,
Ravvisandolo: tosto io lo respingo
Paventando che seco altri mi veggia:
Ospizio egli mi chiede: « A'tuoi congiunti
» Vanne » gli dico. — In lor fidar non posso,
« Chè all'ingrata d'Evrardo ambizïosa
» Alma devoti son tutti — » risponde. —
Di nuovo lo respingo. — « Abbi memoria
» Del padre mio, dic'ei, che il dolce amico
» Fu di tua giovinezza e di tua gloria:
» Per lui ten prego: un giorno sol, poche ore
» Ospizio dona del tuo amico al figlio:
» Niun te sospetta, e tu gran pro ne avrai »
Pietà mi fea, ma resistei. — « Le leggi
» D'ascoltarti mi vietano! » proruppi:
Alla man che m'afferra io mi divelgo,
Balzo nel tempio, e in cor m'agita fero

Dubbio, se il tristo incontro, io tacer debba,
O se dover di ghibellin m'imponga
Farne dotto il senato. — Allor che Giulio
T'udii nomar, pronto avea quasi io'l labbro
A riferir lo incontro mio: ma tema
Presemi, che sospetto a que'gelosi
Spirti diveniss'io, perocchè il guelfo
In me fidanza avesse posta, e uscito
Libero fosse di mie mani.

Arnoldo

Asilo
In nome di suo padre ei ti chiedea,
Del padre suo, già del tuo cor l'amico!
E tu il respingi; e ne vai — dove? al tempio!
Giano, fia ver? Tu di magnanimi avi
Figlio tu prode, tu d'allori carco,
Tu,— e negli anni canuti, allorchè nulla,
Tranne l'infamia, uom de'temer — tu (schiavo
Del più indegno timor! Giano — e il rimorso
Che ti pungea non era, ahi, perchè muta
Fu in te pietà, ma perchè fatto sgherro
Non t'eri al derelitto, e de'possenti
Compro in tal guisa non t'avevi il pianso!

Giano

Uom che d'aspre battaglie, ove i più forti
Suoi guerrieri cadean, sempre tornossi
Con la vittoria in pugno, uom tal non teme,
O Arnoldo, aver mai di codardo taccia.
Ma qual prode sul suo capo onorato
Il coltel del carnefice sospeso
Vedrà senza ritrarsi? Ivi coraggio
Non è il dispregio della morte, è insania;
Perciò consiglio io ti chiedea. Son molti
I delatori e il mio breve accostarmi
Al giovin guelfo esser può noto... Io certo
D'esser consol teneami... e paventato
Di niuna accusa allora avria: ma Evrardo
Quanto m'abborra, il sai; chi mi difende
Or dal feroce, se di Stato appormi
Ombra può di delitto?

Arnoldo

Io da gran tempo
Ti leggo in cor — nè, benchè astuto, il pensi.

Giano

Che?

Arnoldo

Parlar deggio senza vel? — Te rode
Non men che invidia, ambizion: tu oscure
Ambagi e mezze confidenze adopri
Con ogni uom che ad Evrardo esser nemico
Presumi occulto: partigiani cerchi;
E a me — cui mal non fosti amico — or fingi
D'amicizia desío, sol perchè avverso
Al fratel mio ti parvi. Ebben m'ascolta:
Avverso a lui, ma più a certe alme il sono
Superbe al par di lui — men grandi assai.

SCENA TERZA.

GIANO (*si ferma attonito*)

Così tradito mi son io? — Men grandi!
E udir potei... nè gli risposi? — Audace!
No, qual mi sia tu non conosci ancora.

ATTO SECONDO

Camera illuminata nell'appartamento d'Iginia.

SCENA PRIMA.

(*Si ode per un momento una musica di ballo ma lontana*)

ROBERTA *esce affannata da stanze vicine.*
IGINIA *da altra parte le viene incontro.*
Sono entrambe magnificamente vestite.

Roberta
(*reprimendo la sua agitazione*)
Dal giardino ritorni?

Iginia

Oh! alfin la mesta
Anima mia dall'importuna gioia
Di quelle danze si sottrae! Non cessa
D'accrescersi la pompa: ad ogni istante
Nuova magica scena in luminose
Sale una parte del giardin trasmuta...
Ma quelle feste, il sai, tedio a me sono;
E tu, crudele amica, ivi sì a lungo
Perchè lasciarmi?

Roberta

Iginia...

Iginia

E che? Tremanti
I detti tuoi? Roberta mia; deh, loco
Non ti tengo di figlia? — A te mie pene
Ascose non son mai; le tue mi schiudi.

Roberta

Io tremo, sì. — Mentre con regio fasto
Gli onori a cui salía celebra Evrardo,
Mentre pari a' più splendidi monarchi
Di cortigiani un vil stuolo lo acclama,
Niun sa, che al fianco suo dianzi un nemico,
Un guelfo s'accostava.

Iginia

Ohimè! in periglio...

Roberta

No: il Ciel non volle, che feroci spirti
Questo guelfo portasse.

Iginia

È occulto...

Roberta

Io il vidi,
E pe' giorni del tuo padre tremai,
E pe' suoi giorni stessi. Oh guai, se alcuno
Riconosceal! Di sangue intrisa certo
Venía la festa. — Ratta io dalla turba
Lunge trassi l'incauto: amata figlia,
Deh non biasmarmi: forza erami udirlo,
E nasconderlo...

Iginia

Chi? Dove?

Roberta

T'acqueta. —
Scorgesti un vecchio cavalier dall'ombre
Del più folto boschetto al rilucente
Vial de' tigli scorrere, e più volte
Rinselvarsi, e apparir, quindi appressarsi
Al sedil nostro?

Igina

Al padre io l'additai:
Ma già lontano era l'ignoto, e il padre
Nol ravvisò: teco il rividi poscia
In segreto colloquio, e tu il seguisti.

Roberta

Passato erami accanto, e da negri occhi
Tal guardo in me vibrò, ch'io 'l riconobbi:
Atterrita ammutisco: ed ei « Roberta,
« Bada, son io, m'ascolta. » A quella voce
Più non v'ha dubbio, che far deggio? (orrende
Sciagure penso. Evrardo mai da guelfi
Cinto sarebbe? — Gridar quasi io volli
« Al tradimento! » ma rattenne Iddio
La funesta parola; e sulle tracce
Del travisato cavalier mi spinse.
Il seguo; ci appartiam.

Iginia

(*con grande affanno*)
Madre!

Roberta

Sì — desso! —
Dalla finta canizie il giovenile
Sembiante discoperse...

Iginia

Ah, mi sostieni!
Egli era!.... — E questi miei palpiti indegni
Al cor vietar non saprò dunque io mai?
Giulio! — Oh madre, io l'amava! Immen- (samente
Io quell' ingrato amava! al padre mio
I sacri giorni a insidiar vien forse?

Roberta

No, calmati.

Iginia

Prosegui: il mio pallore
Non ti spaventi. — Oh Giulio! e che (cercava
Fra' suoi nemici? Del feroce editto
Ignaro ei solo?

Roberta

— « Ad affrontar la morte,
» (Disse) mi spinge amor: sovra la casa
» Del consoi pende alta sciagura; Iginia,
» E chiunque è a lei caro io vo' far salvi:
» Perciò ad Iginia uopo è ch' io parli. »

Iginia

Audace!
Parlarmi, disse? E qui lo spinse amore?
Crede forse ch'io ignori?... Oh! ma qual (pende
Su noi sciagura? Veritier lo estimi,
Od impostor? No, no, Roberta: ei mente:
Egli non m'ama. E tu, sdegnata, certo,
Il cacciavi.

Roberta

Rampogne, ire, preghiere,
Tutto adoprava per cacciarlo. Oh figlia,
Qual torvo sguardo su me figgi?

Iginia

A guelfo,
D'Evrardo io figlia, io dar ascolto! E il (pensi?
No, Roberta, nol pensi: amica troppo
A Iginia sei. Perdona: al senno tuo
Oltraggio io fea.

Roberta

Misera me! Sa Iddio,
Come l'insano io respingessi...

Iginia

Un detto
Solo bastava: i traditori abborro,
Ed ei la patria e me tradiva a un tempo.

Roberta

Gliel dissi: e forsennato esso alla festa
Rieder volea, parlarti ad ogni costo,
E non curar se a' piedi tuoi spirante
Da' ghibellini ferri indi cadesse.

Iginia

Oh truce idea! Ma dunque ei...

Roberta

Da mie stanze
Partir non volle.

Iginia

Oh cielo! Qui? — Roberta,
L'amica mia, tu no, non sei; di Giulio
I delitti obbliasti e il dover mio:
Del ghibellino console io son figlia.
Va, l'allontana: salvalo — e s'ei chiede
Dell'odio mio — digli ch'ha dritto io l'odio
Ma che il vo' salvo. Affrettati: m'udisti?
Veder non posso un traditor.

SCENA SECONDA.

GIULIO *e dette*

Giulio

(si precipita a' piedi d'Iginia, e la tiene per la veste)

Quel nome,
Quel nome infame, ah no, Giulio non merta;
Te ingannò la calunnia.

Iginia

Audace!

Giulio

Ah Iginia!
Pe' tuoi giorni, ten supplico, pei giorni
Del padre tuo, non puoi negarmi ascolto.

Iginia

Temerario! Fuggirti...

Giulio

(si alza trattenendola)

Una parola,
Un breve istante! — Ah, colui tanto abborri
Che un giorno...

Iginia

Tu le guelfe armi vestisti!
Del padre mio il nemico, altro non veggio!

Giulio

Ferma! — sol che un istante udito m'abbi,
Poi farò l'odio tuo pago, tra i ferri
Inimici scagliandomi: chè gioia
Unica ad uom, cui tu dispregi, è morte.

Iginia

Giulio! fuggi. In qual rischio?...

Giulio

Ora opportuna,
Securissima è questa: odimi: tutta
Ne' festivi orti accogliesi la turba:
Niun qui mi scuopre. Ah, per l'immenso (amore
Ch'arde — qui — per te sola, e più sempre (arde!

Iginia

Perfido! e speri anco ingannarmi?

Giulio

Oh quanto
Sdegno nel tuo sembiante! Io...

Iginia

(con amara indifferenza)

Qual rimane,
Delle vedove guelfe or tra l'illustre
Campione e me, comun pensiero?

Giulio

(dolorosamente risentito)

Oh, Iginia!
Sì crudo oltraggio io da te avermi? indegno
È del tuo cor. — Tu pur, tu alle sciagure
Insultar d'onorata inclita stirpe,
Che i suoi prodi, e sue case, e suoi tesori
Perdea miseramente, e a far palese
La sua innocenza non trovava un solo
Vendicatore! — Io quello esser dovea,
Io d'Iginia l'amante, o d'un tal core
Immeritevol divenir! — Manfredo
Fratel d'arme non m'era? Alterna gloria,
E negli studi, e nelle giostre, e in campo
Sin da' più giovanili anni segnato
Noi pari entrambi avea, fulgido esempio
D'amistà e di virtù. Che? Abbandonarlo,
Di sua innocenza io conscio, allor che vili
Tradimenti apponeagli un vil senato
D'oro e di sangue sitibondo sempre?
No, difenderlo! e te perder piuttosto,
Te sommamente amata... abbenchè figlia,
Ahi, d'un tiranno!

Iginia

Il padre mio rispetta.

Giulio

Difendere l'amico, e gridar empia
La legge che alla patria il miglior tolse
De' cittadini suoi! Scuotere il sangue
D'un tal eroe dal ghibellin mio manto;
E non più ghibellin dirlo, chè infamia
Stava e delitto su quel nome! E il giorno
Che alla raminga vedova e ai pupilli
Non rimanea ricovro altro che i guelfi,
Seguirli nell'esiglio! E miei fratelli
Color nomar che del mio amico ai figli,
La ghibellina origine obbliando,
Offrian la destra, e ospital tenda, e scudo:
Tale, adorata Iginia, era del prode,
Che tu amavi, il dover! dover ch'enormi
Sacrifici m'impose: ah, mi credea
Che Iginia li sentisse — ella mi spregia!

Iginia

Reo non sarebbe? oh me infelice!

Giulio

E duolt
Ch'io spregevol non sia!

Iginia

Giulio — deh, lascia
Ch'io forte sia nell'abborrirti!

Giulio

E il brami
No.

Iginia

Ma creder poss'io? Te l'onorata
Vedova di Manfredo...

Giulio

Amante mai:
Amico avrammi sempre.

Iginia

(guardandolo con amore

Amante mai!
Quel volto, quel linguaggio... Oh qu
(barbar
Saría il tradirmi.

Giulio

Oh gioia! ancor tu m'ami,
Tu m'ami sì. —

(*con affettuosa dignità*)

Debol fanciulla! E tanto
Avvilir la tua grande alma potevi,
Sì indegnamente gl'incolpevoli atti,
(Lascia ch'io'l dica) i più magnanimi atti
Interpretando di colui che t'ama,
E cui l'alto desio sol d'onorarti
Spinge fuor delle basse orme del volgo!
Te meglio e me conosci; uom, cui donato
Avevi il cor, tal uomo era o divenne,
Che non più mai disistimare è forza.

Iginia

Oh fia vero? Roberta! —

Giulio

E chi rattenne
Se non tu, il ferro mio, quando a'miei piedi
Cadde Evrardo in battaglia? E chi al su-(perbo
La non mertata libertà rendea?
Tu Iginia, tu: che indivisibil genio
Me ispiri sempre, e a degne opre coatringi.

Iginia

Oh, ben allor mi disse il cor: « Memoria
Di me Giulio serbò. »

Giulio

Ma incalza il tempo.
L'alta ragion che qui m'adduce ascolta.
Sui gbibellini impreveduto nembo
Rugge. — Tu tremi? Calmati: propizio
Alla patria, ed a noi spunta il futuro.
I rei soli cadranno: I rei — non tutti,
Non tutti, no — suo difensor avrammi
Evrardo.

Iginia

Oh ciel!

Giulio

Di plebe il furor primo
In questo tetto (Iginia, ah! caldamente
Te ne scongiuro) non ti trovi.

Iginia

Ahi, quando?
Come?

Giulio

Dimane — a mezza notte — i guelfi...
Ma tu vacilli...

Iginia

No.

Giulio

D'Evrardo è usanza
Appo la suora sua teco ad amiche
Veglie recarsi; In quel securo ostello
Diman, ven prego, donne, ivi la sera
Abbiavi! Qui potria l'ira del volgo,
Contro la consolar reggia irrompendo
Obbliar che co' rei stan gl'innocenti.
Io il cieco popol frenerò: distorre
Da questo albergo ogni ruina io bramo:
Ma se il furor, le tenebre, la forza
D'irresistibil moltitudin vano
Rendesse il pensier mio... deh, fra'l tumulto
L'amata Iginia non si trovi! — Orrendo
Arcano ti paleso: un vostro detto
Perder mi può — ma s'io qui pur cadessi,
Non però certa men fia la vittoria
De' congiurati guelfi. I truci editti
De' tiranni son tardi: ascoso e lieve
Foco omai più non è: fiamma gigante,
Che tutte le astigiane alme divora,
Di vendetta e giustizia è il desir santo. —
Divise, ignote, sì ma numerose
Schiere di guelfi alla città fan siepe.
Nostra è la plebe entro le mura: un cenno
Soltanto aspetta. Dubbia anco a me fosse
La fede vostra, o donne; anco tradito
Foss'io, il ripeto — me perderei solo,
Non la fraterna impresa. Il dover mio
Doman co'guelfi — oggi appo te mi chiama:
A loro e a te sacra è del par mia vita.

Iginia

(*abbracciando Roberta*)

Oh madre mia! parlar non posso; un gelo
Mi stringe il cor. — Che fia di noi? Sul (padre
O sull'amante, iniquo ferro pende:
Come dall'un rimuoverlo, e non l'altro
Tradir?

Giulio

Miei giorni in tua balía son posti.
Bensì, ov'io pera, al genitor rapisci
L'unica guelfa man, sovra lui pronta
Generoso a protendere uno scudo.

Iginia

Qual d'eroismo e di barbarie un misto
V'agita, o furibonde alme guerriere?
Non v'abborrite, e vi svenate: un gioco
Feroce è l'assalirsi, e il perdonarsi,
Onde uccidersi poscia, o uccider sempre,
Onde aver morti a vendicar. Ma intanto
Alla virtù s'intrecciano delitti
Più enormi ognor: non più vergogna, è (gloria
Il farsi d'un insegna oggi campione,
Diman d'un altra? — gloria alla donzella
Cui si giura d'amar, cui si vuol salva
Dalla ruina, il guerreggiarle il padre,
Il cingerlo d'insidie e di perigli,
Ove, men che d'estinguerlo, si ostenta
Nobil desío di calpestarlo, e il braccio
Tendergli poscia — onde vieppiù avvilirlo!

Giulio

Me così trasfiguri? E amante...

Iginia

Figlia
Del console son io.

Giulio

Sì reo mi tieni?
Or ben, le lance del tuo padre invoca:
Fra loro a pormi io venni.

Iginia

Ah crudel! taci:
Lasciami! il ciel solo mi resta. Ah, Giulio,
Se è ver che m'ami, il reo nembo allontana;
Salva la tua città da nuova strage!
Molto può il nome tuo, molto può eroe
Cui virtù e amor con egual fiamma accende.
Grande agli sguardi miei fôra colui,
Di tutto l'amor mio colui sol degno,
Cho a non tentata ancor gloria aspirasse...

Giulio

Qual?

Iginia

Non di fere, inutili vendette:
Non di brutal desío d'empi trionfi,
Ma di terger le lagrime all'afflitta
Patria; di richiamar tutti a un'insegna
I discordi fratelli ambe lasciando
Le sanguigne di guelfo e di ghibellino
Maledette bandiere. — Alti mortali
Alcuna volta apparvero, onde il cenno
Era sovra le turbe onnipossente;
Oh l'età mia d'un simile mortale
Priva non fosse! — e quei fosse il mio (amante,
E sì pura e magnanima splendesse
L'ambizïon di lui, che strascinati
Da dolce irresistibile malía
Si sentissero i cuori, e — s'appressando
Con alterna pietà — sulla sventura
Comun s'intenerissero, e un sol grido
Ripetesser con lui « Pace, ed obblio
Del mutuo errar! Siam d'una patria figli! »
Oh quel degno mortal — quasi un Iddio
Alla mia innamorata alma parrebbe!
Giulio, tu quello sii!

Giulio

Lusinghier sogno,
O fanciulla, t'illude. Avvi perversi
Tai secoli, ove l'uom, se pure grande,
Tutto mostrarsi qual ei sia non puote,
Abbietta stirpe è questa infra cui nacqui:
Sorda a' bei nomi di fraterna pace,
Di virtù, d'amor patrio. Ira e vendetta
Spinge i men tristi, i più viltà e rapina:
Ed i men tristi io scelsi. — Oh al guardo mio
Il tuo sogno un dì pur, ma breve tempo,
Ahi rifulgea (nell'inesperta aurora
Della mia giovinezza). Il mondo è vile,
Non il tuo amante, o Iginia.

Iginia

Ogni speranza
Dunque?...

Giulio

Immutabil fato!

Roberta

— Alcun s'appressa.

Iginia

Perduti siam.

Roberta (*a Giulio*)

Qui célati. —

Iginia

Oh me lasss!
Giulio!

Giulio

Iginia — dimane in questo tetto
Deh non ristarti!

Iginia

Ah fuggi!

(*Roberta conduce via Giulio*)

SCENA TERZA.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, *guardie* e IGINIA.

Evrardo

Eccola. — figlia,
Sola tu qui?

Iginia

Padre! —

Giano

Il tremor suo chiara
Mi fa la colpa: indizi certi io n'ebbi,
Giulio qui si nasconde.

Iginia

Ah no!

Giano

Si scorra
Ogni recesso dell'ostello.

Iginia

Ferma. —
Padre, consol non sei? Tal soffri oltraggio
All'onor tuo?

Giano

Se più la figlia o il padre
Colpevol sia, giudicherà il senato.

(*cavando la spada*)

Evrardo

Temerario!

Roffredo

T'arresta: al consol fatta
Verrà ragion: ma provi il consol pria
Che reo di Stato egli non è.

(*fa cenno a Giano che colle guardie scorra il resto dell'appartamento*)

SCENA QUARTA.

I precedenti fuorchè GIANO *e le guardie.*

Evrardo.

Si ardisce
D'Evrardo dubitar? — Perfida! il vero

Celar non può. Come il vedesti? Parla;
Dove s'asconde? Il furor mio paventa.

Iginia.

(è in uno stato deplorabile di terrore: ella aspetta ad ogni istante che abbiano preso Giulio: guarda con occhi spalancati il padre, quasi non intendendo le sue parole; articola voci indistinte; l'affanno le tien chiuse le fauci. Finalmente ode che i soldati ritornano, ed esclama:)

Ah! gli sgherri il trascinano. Mio Giulio!
(fa alcuni passi per andargli incontro e cade tramortita)

SCENA QUINTA.

GIANO *e le guardie conducono* ROBERTA. (EVRARDO *rialza la figlia che non dà segni di sentimento)*

Giano *(alle guardie)*

Ite: ovunque s'insegua.

Roberta *(accorre ad Iginia)*

Oh figlia mia!

Roffredo *(a Giano)*

Che! il vedesti?

Giano

Balzato è da un verone;
Ma scampo a lui non fiavi: ancor dischiuse
Della città non son le porte. — In nome
Della legge domando or che tradotte
In carcer sieno e queste donne entrambe
E del sospetto Evrardo i servi tutti.

Evrardo

Oh rabbia!

Roberta

Io sola, io son la rea!

Evrardo

Costei,
Sì, che tradiami, in carcere si ponga:
Mallevador mi rendo e per Iginia
E pe' famigli miei.

Iginia *(rinvenendo)*

Dov'è? — Con esso
Morir vo'. —

Evrardo

Sciagurata! in qual abisso
Precipitato hai di tuo padre i giorni!

Iginia

Roberta — ohimè, dove ti traggon? — (Padre
Pietà! pietà!

Evrardo

Colei? più non la merta.

Roberta *(a Iginia)*

Addio!

Iginia

Seguir la vo' — Padre...

Evrardo

In me scorgi
Il console, empia! il tuo giudice — e trema!
(Roffredo, Giano e guardie partono conducendo Roberta. Evrardo trattiene fieramente Iginia che vorrebbe seguir l'amica)

(Cala il sipario)

ATTO TERZO

Camera d'Iginia.

SCENA PRIMA.

IGINIA

Chi viene? — Oh me delusa! Oh lunghe (atroci
Ore! Oh incertezza! — Mute son le sale —
Roberta! Fidi servi! Ah, in carcer tutti!
E d'ogni parte io qui rinchiusa! — Oh (Giulio!
Di te almen sapess'io. Chi sa in qual negra
Prigion ti trascinâro? — E non vantavi
Nella città possenti amici? Ah l'arme
Ciascuno afferri e a liberarti accorra!
Guelfa io pur mi son fatta: astretta io sono,)
Astretta, o padre, a desïarti vinto,
(Purchè i tuoi giorni mi si serbin) vinto!
Ma che spero? A che illudersi? Più scampo
Giulio non ha — più forse ei non respira!
O in quest'istante... barbari, fermate;
In me quei ferri!

SCENA SECONDA.

IGINIA *è talmente fuori di sè, che non ode l'arrivo del padre.* EVRARDO *entra sdegnato, ma vedendola in tanta desolazione si commove alquanto*

Evrardo

— Sciagurata! In pianto

Si strugge. — A trar dalle sue labbra il (ver.)
L'ira freniam. (*s'avanza*)

Iginia

Chi veggio?
(*gli va incontro in atto supplichevole*)
Deh, ch'io sappia...
Forza non ho...

Evrardo

Che dir volevi?

Iginia

Oh angoscia!
Chieder...

Evrardo

Se al genitor tu di compiuta
Rovina eri cagion? — Se di tue colpe
Vittima, dal suo seggio alto ei crollava
Sotto il piè de' maligni? — Oh, di te strazio
Ben aspro far denno i rimorsi! Al colmo
Quasi di mia grandezza, io già già veggo
Splendermi agli occhi un serto: ad acqui- (starlo
Un passo ancor. — Chi mi trattien? Qual (crudo
Nemico indietro mi ritrae? La figlia,
L'unica figlia mia!

Iginia

Padre. —

Evrardo

Colei
Per cui sola ai canuti anni miei nego
Ogni riposo!

Iginia

Per me...

Evrardo

Sì — Ad ogni uomo
Nascose esser dovean, ma tu del padre
Le alte mire, tu scorgerle dovevi!
Ma giacchè sì poco oltre il guardo tuo
Giunge (e men duol), d'uopo è ch'a te le (sveli.
Odi: costor che nel senato assisi
Pari a' regi s'estimano, al mio carro
Avvince la invisibile catena
Dello scaltro mio senno: — a lunghe (guerre
Trassi i più forti, e son caduti alfine:
Or non restan che i vili: e infra lor togli
Pochi, non so se inetti più o superbi,
Che sonmi inciampo, e immolar vuolsi — (ed ecco
Farsi il consolar brando in mia man (scettro.
Vecchio, in atto di scender nel sepolcro,
Ch'è omai per me la gloria? Ah, d'una (figlia,
Penso al retaggio! — De' più illustri prenci
Alle figlie adeguata, illustri prenci
La sua destra ambiranno: a lei fia dote
La paterna possanza: i figli suoi
Dritto avran forse ad eminenti troni...
Sì, tal mia speme, tai le ardenti cure
D'un genitor che troppo t'ama, e a cui
Mercè sì ingrata rendi!
(*con rammarico e tenerezza*)

Iginia

— Ah, signor!... Mai
Pria d'ora teneri detti... alla tua figlia
Tu non volgèvi... mai, dacchè svaniti
Sono i bei giorni in che vivea l'amata
Mia genitrice! — Ora que' giorni, o padre,
Tu mi richiami: allora pur, se irato
T'avess'io, miste mi scendeano al core
E tue rampogne e tua pietà. Deh, torna
Qual eri allor!... Te della gloria lunge
Dalle cure tenea la genitrice:
Tue domestiche mura ad ogni reggia
Anteponevi: meno spesso il suono
Di festeggianti arpe s'udia: men folto
Corteggio ne cingea: rari i conviti,
Rari gli amici, eppur, maggior la gioia!
Nè sull'amata tua fronte appariva
Quella nube ch'or sempre e nuove brame
E nuovi affanni e nuove ire palesa,
Onde affrettata è tua vecchiezza. Ah, il (giuro
Segretamente alcune volte io piango
Per ciò! Non grave è l'età tua, ma veggo
Far, più che gli anni, al tuo sembiante (oltraggio
I voraci pensier: e dirtei mai
Non osava pria d'or, perocchè tanto
Cangiato era il tuo sguardo, e m'atterria
Padre — se m'ami, deh, tuoi cari giorni
Serba alla figlia tua! Gloria, potenza
Che fien per me, se di tua pace a costo
Io le ottenea? Viverti al fianco, e liete
Col mio tenero ossequio a te far l'ore
E prolungare il viver tuo, ed amata
Esser da te, null'altro io chieggo!

Evrardo

Affetti
Altri nudrir tu non dovresti, o Iginia,
Pur...

Iginia

T'intendo: ma vincerli, se il padre
Il comanda, saprò. Viva, e più mai
Giulio io non vegga! E se per esso...

Evrardo

Ardesti?
Sovra il passato error stendasi un velo,
Poichè pentita sei. — Figlia a privato
Cittadino eri un tempo, e molli affetti
All'alma tua men disdiceano: or figlia

A prence omai t'estima: nuovo stato
Nuovi impon sentimenti...
(*vedendo che Iginia rigetta quest'idea, egli s'adira*)
— E s'anco un trono
Colui t'offrisse... genero ad Evrardo
Mai non sarà chi il gonfalon paterno
Perfidamente abbandonò, chi alzato
Ha nelle pugne contra Evrardo il ferro...
Iginia
(*interrompendolo con dolce e timido rimprovero*)
Ma trattenuto il ferro ha, quando Evrardo
Sopraffatto dal numero, e tradito
Da fortuna...
Evrardo
Che ardisci?
Iginia
Ei rimandava
A me libero il padre!
Evrardo
Empia! Te allegra
Di mia sconfitta la memoria? Evrardo
Parve sconfitto, nol fu mai! Terrore
Mettea cadendo, e cinger di catene
Il ferito lëon chi s'attentava?
Iginia
Ah! di qual ira avvampi! — Te fortuna,
Dissi, tradia, te sopraffatto...
Evrardo
All'alma
Tal piaga riaprirmi? Il più abborrito
De' giorni miei rammemorar? Niun l'osa,
E da una figlia tal baldanza! Or veggio
Qual parte a me serba il tuo cor: gli ol-(traggi!
Oltraggi al padre tuo? — Padri vi furo
Che ingrata prole si svelser dal petto!
Iginia
Oh feri detti! Oimè! Signor...
Evrardo
Mendaci
Proteste io sdegno. Al filiale amore
Loco tenga il timor: mi basta. Il sai,
Tremenda è incomportabil l'ira mia:
Più d'un possente che scherniala è polve:
A ciò pensa, o fanciulla — e speme iniqua
Non rimarratti d'avvilire il padre.
Or odi il voler mio: l'odi, e obbedisci.
Iginia
Io tremo.
Evrardo
Per tua colpa, atra tempesta
Sovra il mio capo s'elevò; l'ho sgombra
Ma non del tutto: or l'opra tua mi giova.
Iginia
Al cenno tuo sommessa, anco i miei giorni
Sacrificar desio purchè placorti
Io possa: — nè per me grazia ti chiedo,
Per Giulio; per Roberta io sol t'imploro
Evrardo
Fuggito è il traditor.
Iginia
Fia ver?
Evrardo
Ricovro
Diergli i Solari: v'accors'io, ma tardi:
Già con funi calato era da' muri
Della città. Perch'io primo il delitto
De' Solari scopersi, e alle lor torri
Diedi l'assalto, e vinsi, e fra catene
I superbi or si stanno, il sospettoso
Spirto cessò, che contra me in senato
Sorgea per le maligne arti di Giano:
Di ghibellin fedele il gloriöso
Nome mi si ridona, e Giano stesso
Freme e tace. Ma l'armi alla calunnia
Tutte franger vogl'io: vo' ch'esser padre
Non mi si apponga a rea di Stato. Innanzi
Tu al senato venir con giuramento,
Nemica dirti a' guelfi dêi: nemica
A fellon, cho (te ignera) addotto venne
In queste sale da Roberta. Appieno
Già costei s'accusò: pera, e non resti
Dell'error suo macchia su noi.
Iginia
Che intendo?
Evrardo
E udir da te vo' pria quali empi arcani
Colui narrotti; d'una trama al certo
Le fila ei ti mostrò. — Se l'ira mia
Paventi, se placar sdegnato padre
Desii, sincera parle. Alto servigio
Fa ch'io rechi alla patria: io della trama
Palesator, maggiori dritti, il vedi,
Sovra il comune ossequio indi n'acquisto:
Liberator della città m'appello...
Liberatore e prence è un titol solo.
Quanto m'importi il parlar tuo, tu'l senti:
Obbedisci.
Iginia
Di Giulio — ah, poichè salvo! —
Tutto narrare a te poss'io. Ma farmi
Accusatrice io dell'amica? Oh Cielo! —
No, nol dicesti. Io con materna cura
Fra sue braccia cresciuta! Io cui morendo,
Disse la genitrice: « A te una madre
Lascio in Roberta! » — E tu l'udivi: e (sacri
T'eran pure della morente i detti!
Ah, per quelle memorie io ti scongiuro!
Dai ceppi sciogli la infelice, rendi
A me la madre mia. D'alcuna colpa
No, non è rea: sotto mentite spoglie

Presentavasi il guelfo, e invan cacciarlo
Voleva ella: ad udirlo indi costrette
Fummo, perocchè addotto esser da grave,
Generosa cagione egli dicea:
Nè mentiva ei...

Evrardo

Di tessermi l'elogio
Nè di quella t'imposi Io, nè di questo:
D'obbedirmi t'imposi.

Iginia

(*invasa dal dolore non bada*)
« Appien Roberta,
Dicesti, s'accusò? Pera, dicesti? »
Ahi parola! Ritraggila: mai calma
Non avrò finchè al mio sguardo s'affaccia
Lo spettacolo orrendo. Ohimè! Funesto
Forse è ogni indugio. — A' piedi tuoi mi (prostro:
Pietà, signor! T'affretta. Alta hai possanza
Sovra la patria; e se regnar tu aspiri,
Con una grazia il regno tuo comincì!
Con salvar l'innocenza! Atroci leggi
La tiranneggian: tu le sciogli!

Evrardo

(*con dispetto rialzandola*)
Troppo
Ti tollerai. Propiziarmi credi
Col vieppiù ognor disobbedir?

Iginia

L'angoscia
Mi trae di mente; deh perdona. Tutto
Ti narrerò; ma della madre poscia
I dì mi salva, o me con essa estingui. —
Giulio qui il piede volse a farmi nota
Imminente congiura.

Evrardo

Ah, vero è dunque?
Con la frode apprestavasi al mio eccidio!
E tu — del mio assassin gl'incliti pregi
Adorando — la man tua promettevi
Alla man, che del mio sangue fumasse!

Iginia

Oh raccapriccio! oh truce odio paterno!

Evrardo

(*con voce tremenda*)
Il dì prefisso de' ribelli?

Iginia

È questo.

Evrardo

Che?

Iginia

La vegnente notte.

Evrardo

I nomi loro?

Iginia

Il popol tutto quasi.

Evrardo

Oh cielo! i capi?

Iginia

Niun mi nomò.

Evrardo

M'udisti? I capi?

Iginia

Il giuro,
Niun mi nomò. Solo a pregarmi ei venne
Che fuor di questo albergo a tarda veglia
Questa sera io mi stessi, onde se il volgo
Qui furibondo avventasi, in periglio
Io non sia. Scudo a te pur farsi ei brama.

Evrardo

A me? superbo! Io sua pietà rifiuto.
Ancor domo io non son... — Ma, oh rab- (bia! giova
Forse il valor, quando d'insidie è cinto? —
Nè fra i tormenti un detto anco i Solari
Proferian — Ma che penso?... — Ah, della (plebe
Con improvviso beneficio l'aura
Compriamo — (*chiama*) Oldrigo!

SCENA TERZA.

Uno scudiero e detti

Evrardo

Al popol vanne, e spargi
In ogni parte il voler mio. M'ascolta:
Ier finía ne' miei campi, e copiosa
Sovr'ogni altr'anno fu la messe: intero
Dono al popol ne fo. Pietà mi desta
Di tanti prodi la miseria: e il novo
Mio consolato vo' che sia di pace
E d'abbondanza e di letizia il regno.
A' santi sacerdoti ogni infelice
Rechi il suo nome, e avrà da me sollievo.
Accorto sei; divulghisi repente
Per le piazze l'annunzio, e...

(*dandogli una borsa*)
...Alcune ad arte
Beneficenze a nome mio diffondi.

(*lo scudiero s'inchina e parte*)

SCENA QUARTA.

EVRARDO e IGINIA

Evrardo

Vil plebe! Ti conosco: aguzzi il ferro
Contro il possente: ma ti pasca, e il ferro
Di man ti cade, o a sua difesa il vibri. —
No, Iginia, duopo di clemenza ancora
Dal tuo amante non ho: credi, ardua cosa
È il vincer chi alla destra ha pari il senno.
Venti guerre e sommosse e tradimenti
Vidi, e a salir sempre mi fur sgabello.
Chi sa?... Ma il grave arcano ora il senato
Da Evrardo apprenda. E tu mi segui.

Iginia

Io...

SCENA QUINTA

ARNOLDO e *detti.*

Arnoldo

(*entra precipitoso*)
Ferma.
La figlia tua da' furibondi salva.

Evrardo

Come?

Arnoldo

In carcer la vonno.

Iginia

Oh ciel!

Evrardo

Roberta
Forse fra strazi!...

Arnoldo

Minacciata indarno
Ella sinor venìa. Ma de' Solari
Un servo favellò. Per lui svelato
Di molti cittadini è il tradimento.
Già in ceppi...

Evrardo

Scellerata! E a me palese
Tutto non festi? Io potea côrre il frutto
Dello scoverto tradimento; or altri
Gloria e favor ne tragge — (*ad Arnoldo*)
Deh, prosegui:
Già in ceppi, chi?

Arnoldo

Guido, Castelli e Isnardi
Ed altri. È noto che a tramar con essi
Il nemico guerrier venne: or s'accresce
Il sospetto, che a inutil parlamento
Ei qui mosso non abbia. Io contro a Giano
Lungamente contesi, asseverando
Che a giovane donzella è ignota cura
Il parteggiar di Stato, e che amor guida
Fu al temerario in queste soglie. Ascolto
Non mi si dà. « Del console alla figlia
» Ferri, no mai, per vil sospetto imporre
» Non oserassi (io sclamo): i benefizi
» D'Evrardo si rammentino: egli ha salva
» Più d'una volta la città, rispetto
» Abbiasi a tanto eroe. » Giano, onorando
Con ipocrite laudi il nome tuo,
« Oltraggio a tanto eroe, fora, soggiunge,
» Stimar che a lui, men della figlia, cara
» La repubblica sia. » Gli animi vidi
Tutti a suo pro voltarsi, e ratto mossi
A darten cenno. — Anzi che rea si provi,
Lasciar non puote Evrardo mai dal seno
Una figlia strapparsi.

Evrardo (*agitatissimo*)
Oh nuovo inciampo!
Che far? Tal onta avermi? Alzerò dunque
Contro alle leggi il brando — e in un istante,
Dopo anni ed anni di sudor — disperse
Tante speranze... e affanni... e virtù... e (colpe?
Oh bivio orrendo!
(*con affetto*)
La mia figlia!...
(*furente*)
Iniqua,
Mia rovina tu sei!

Arnoldo

Che ondeggi? Aduna
Tuoi fidi; al popol mostrati: d'un padre
Il grido al cor d'ognun penetra.

Evrardo

(*con veemenza afferrando Iginia per un braccio*)
Iginia,
Sì.

Arnoldo

Risolvesti?

Evrardo

Sì.

Arnoldo

Miseri noi!
Già strepito d'armati odesi: Ascosa
In più remota stanza...

Iginia

Eterno Iddio,
Pietà di me!

Arnoldo (*a Evrardo*)
Dove t'inoltri? Arretra.
Quinci agli sgherri incontro movi.

Evrardo (*respingendolo*)
Arnoldo,
Sgombrami il passo.

SCENA SESTA

ROFFREDO, GIANO, *guardie e detti*

Evrardo

A voi dianzi addotta
Da me venia: traggasi in ferri. Prima
Che genitor, fu cittadino Evrardo!
(*getta con ira Iginia fra le guardie*)
(*Sorpresa generale*)

Roffredo

Oh detti! Oh grande!

Arnoldo

Snaturato!
(*a Evrardo*)

Giano

Udito
Dalle labbra di lei!...

Evrardo

Dubbia è sua colpa;
A me non spetta il giudicarne. — Ahi dura
Condizion di padre a ingrata prole!
Del proprio sangue esser nemico! — Il cielo
Forza mi dia — Deh, m'ingannassi, e al seno

Stringer novellamente un dì qual figlia
Costei potessi! Ma qualsiasi fato
Che a mia vecchiezza misera s' appresta,
Di duol... ma giusto cittadin morrò.
Ite; meco lasciatemi: potria
Involontario sul paterno ciglio
Pianto sgorgar, che al consol non s'addice.

Iginia
(mentre vien condotta via)
Padre, così m'immoli?

Roffredo
Oh primo invero
Fra i ghibellini! Conosciuta appieno
Non era ancor la tua virtù!
(segue le guardie con Giano)

SCENA SETTIMA.

ARNOLDO *ed* EVRARDO.

Arnoldo
Feroci!
Che favellate di virtù? A vicenda
Stimarvi grandi vi forzate, il grido
Di coscienza soffocar, che iniqui,
Ambiziosi, vili, empi v'appella.
Ma ben l'un l'altro tacito conosce,
E disprezza ed abborre e spegner brama!
Repubblica di sangue e di delitti,
Al tuo estremo sei giunta; il maggior bene
Che sperar t' avanza ora è un tiranno!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO.

Ed io il sarò. — Che feci? — Onde prostrato
Così mi sento. — Troppo forse! troppo
È il sacrifizio! A tanto, no, le forze
Del vecchio Evrardo più non bastan.—Padre
Alfin son io. — Superbo! ecco: Natura
Com'uom del volgo ti domò: — menzogna!
Pentirmi? — E tardi fora. Ingrata figlia
Condurmi a questo passo! E non osava
Rammentar pur di mia sconfitta il giorno?
Perfida!... Ma colpevole io la fingo
Onde scusarmi... e orror di me sol sento. —
Stromento or sia — saprai salvarla poscia
Non avvilirti a mezzo corso. — « Oh primo
Fra i ghibellini inver! » dicea Roffredo:
Giano fremea... Sì, nella polve in breve
A piè del seggio mio striscieran tutti!

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio tutta tappezzata di nero. Lumi sulla tavola dei Senatori

SCENA PRIMA.

EVRARDO, ROFFREDO, GIANO, SENATORI *seduti in un piano della sala alquanto elevato e secondo i loro gradi.* ROBERTA *seduta in luogo inferiore sovra una rozza panca.*

Giano *(a Roffredo)*
Udisti? Ella confessa: al fuggitivo
Ricetto diede, e violò la legge;
Legge di morte.

Roberta
Misera!

Roffredo
Al confronto,
D'uopo è Iginia ascoltar.
(suona il campanello, e poi fa cenno ad un Usciere d'andare a prendere Iginia)

Evrardo *(alzandosi)*
Deh, senatori,
Sebben console, a un padre or si conceda,
Mentre a giudizio addotta è la sua figlia,
Quinci scostarsi. Ha dritti anco natura.

Roberta
Sì, pel tuo sangue almeno ti commovi:
Da questi mostri Iginia salva, e lieta
A morte vo.

Giano
S'oppon la legge, o Evrardo,
Al tuo dimando.

Evrardo
Interrogata venga.

Giano
Ne' giudizi di Stato essa prescrive
Del consol l'intervento.

Evrardo
Essa non parla
Di consol che tra'rei sua prole, ahi tenga;
Novo, orribile è il caso.

Roffredo
È ver.
(s'alza e si consulta cogli altri senatori)

Giano
Da lui
Non son vergate le sentenze? E quando
Degna la prole sua fosse di morte,
Dannarla non debb'ei?

Evrardo
Cessa, maligno,
Invido spirto, d'irritar con vile

Barbarie il dolor mio: sperasti un tempo
Di calpestarmi: t'ingannavi, e or mordi
Codardemente chi spragiar non puoi.
Cessa, ti dico, stanco io son.

Roffredo

Del grande
Alle sventure abbi rispetto, o Giano —
Raccolto ho i voti. Di rei figli a padre
Allontanarsi dal giudizio lice;
Ma il consol poscia vergherà il decreto
Qual siasi.

Evrardo

Il dover mio sacro m'è sempre.
(*s'avvia*)

Roberta

Nè d'un guardo mi degni! A te la figlia,
Lei sola raccomando.

Evrardo

(*incontrandosi con la figlia*)
— Oh vista! (*parte*)

Iginia

Padre!

SCENA SECONDA.

IGINIA *entra accompagnata da* ARNOLDO.

Arnoldo

Ferma, contempla la tua figlia. — Ei fugge.

Iginia

E benedirmi pur non volle!

Arnoldo

In questo
Incontro io assai fidava, ah, il crudel teme
D'intenerirsi!

Iginia

(*che s'era fermata alla porta, s'avanza, vede Roberta e le corre fra le braccia*)
Oh madre!

Roberta

Amatà Iginia,
Alfin ti riabbraccio.

Iginia

Oh dolce madre!
Più non vederti mai, lassa, io temea!
Dacchè tolta mi fosti, oh quante lunghe
Ore di duol! ma già il tuo aspetto quasi
Ne sgombrò la memoria.

Roffredo

(*accenna alla fanciulla di sedere*)
— Iginia — il guelfo
Chi introducea nelle tue soglie?

Iginia

Io stessa.

Roberta

Che dici? Tu vaneggi.

Roffredo

A te silenzio,
Donna: s'impon — Dove il vedasti?

Iginia

Agli orti
Del padre mio, la sera alle festive
Danze...

Roberta

Non fia ch'ella prosegua: Iginia
V'inganna, io sola colà vidi il guelfo.
Io 'l ravvisai, lo trassi io di periglio,
Io in mie stanze il nascosi...

Iginia

O madre mia,
A tanto giunge tua pietà? tu stessa
Per me accusarti? Non l'udita; a morte
Onde salvarmi ella andar pensa. Io amante
Da gran tempo di Giulio era: a me sola
Mal l'ascondean le finte spoglie: indarno
Roberta mi seguía, Giulio ella indarno
Cacciar volea, volea chiamare il padre.
Io l'amato guerrier sottrassi a forza
Dal rischio, io lo celai, chiusi a Roberta
Io il passo quando irata a' ghibellini
Dato prigion lo avria. Proruppe allora
Entro mie stanze il padre, e seco voi:
E fuggì il guelfo.

Roberta

O generosa figlia,
Risparmia pur le tue menzogne: io tutto
Già dissi il ver.

Iginia

Qui vero altro non avvi
Tranne il mio dir.

Arnoldo

Chi nella nobil gara
La palma avrà? — Virtù, noi del più forte
Sesso, noi saggi, espulsa abbiam: son fatti
Unica gloria nostra i feroci odii
E le calunnie e le perfidie e il sangue:
E intanto a noi d'eroica fè, di santa
Magnanima amistà porgono esempio,
Chi? Due donne! — E che? Stolte! in noi (vergogna
Destar pensate? I generosi fatti
Idolo fur de' rozzi avi, ma fole
Noi li scoprimmo — e scherno hanno o (gastigo.
Qual ne attendete guiderdon? — La morte.
Null'altro speran! Per null'altro lucro
Di menzogna s'accusano: la morte! —
Oh! ben appar, che di solinghe mura
Vissute alla innocenta ombra, i costumi
Di nostra età non imparâr — l'antica
Superstizion delle virtù serbâro! —
No, alimento a sì Ignare alme non sono
D'ire fraterne i partiti esecrandi:
Gli spirti non son questi onde atterrirsi
La repubblica debba.. — Incaute furo
Se ad onta della legge un breve asilo

Diero a congiunto — ad uom che all'una (crebbe
Figlio e all'altra fratel. — N'abbiau ram- (pogna
E in ciò lor pena stia... — Commosso io (veggio
Alcun di voi; — non arrossir, Roffredo;
Vil non è quella lagrima!

Roffredo

Io ?...

Arnoldo

Sei padre:
Sullo scanno de' rei tu miri assisa
Tanta innocenza, e i figli tuoi rammenti.
Gual, se l'armata legge oltre il confine
Varca d'umanità! De' propri giorni
Chi un istante secur? Chi a propri figli
D'accusator mancherà mai, che degna —
Illecita virtù — chiami di morte?
Ahi l'imminente passo or non si varchi!
Sonvi ed incauti e traditori: a questi
Morte, e agli incauti pietà deesi.

Roffredo

Ormai
Troppo, o Arnoldo, t'arroghi.

Arnoldo

A me d'Iginia
Esser donaste il difensor; diritto
Ho di sgombrar le accuse. Alta in lei colpa
Non si rinvien.

Giano

Certa è la colpa; entrambe
Non s'accusar?

Roffredo

Figlia d'Evrardo narra
Quai della trama circostanze il guelfo
T'appalesasse.

Iginia

« Ampio, dicea, drappello
» Formato abbiam tra il popolo: Dischiuse
» Fien a'guelfi le porte, e il sol dimane
» Vedrà prostrato il ghibellin vessillo. »
Tai sensi espose: e trattenermi a veglia
Fuor del paterno tetto ei mi pregava
Per mia salvezza.

Roffredo

Pari a questi i detti
Son di Roberta. Or dubbio è sol, se all'una
L'altra vietasse il dar prigion costui.

Iginia

Io'l vietai.

Roberta

Chi può crederlo? — Ove prima
Ella ne'festeggianti orti veduto
Avesse il fuoruscito, io nel seguirla,
Nel respingere lui, mettere un grido
Non potea forse, e cento spade a un lampo
Così avventar sovra il fuggiasco? Ah, (troppo
È manifesta la menzogna! Udite:
Lei due spingon ragioni ad accusarsi;
La maggiore è l'amor tenero, sommo
Che per me nutre: l'altra è la speranza
Che — ove meco dannata anco ella fosse —
Evrardo (ch'è pur padre) ed a lei grazia,
A me del pari impetreria... Vermiglia
Ecco si fa... Scoverto ho il tuo segreto;
Nol sai? Da lungo a leggerti nel core
Usa son io: non isperar che agli occhi
Materni miei celarlo mai tu il possa.

Iginia

Roberta, a sdegno tu mi movi: adorna
Esser non vo' di sensi alti non miei:
A salvar te non penso: interrogata
Sono — e del ver, del vero sol mi curo.
E ove perir me lasci il padre...

Roberta

Pronta,
Ben tel cred'io, tu a perir meco, il sei:
Ma il sublime proposto, amata figlia,
Compiere non ti lice. Al genitore,
Tua vita devi: da te un giorno (eredi
Di tua virtù) figli la patria aspetta.
Io di prodi fui madre e tutti in campo
Caduti son col padre lor; l'amaro
Calice di sventura io, sino al fondo,
Bevvi: dritto ho al riposo. Iddio mel porge;
Lascia che grata io lo riceva.

Iginia

Oh madre!
Sì poco m'ami!... T'incresceva adunque
Il viver per Iginia?

Roberta

Io non m'illudo
Di speranza. Una vittima qui vuolsi:
Inesperta, e nol vedi? — Or l'innocente
Almen non cada: lieve error fu il mio,
Ma error cui pena è morte. — Cessa: in (breve
Tolta vecchiezza a te m'avria: egual pianto
Versato avresti su mia tomba! È poco,
Iginia, ciò che de' miei dì tu perdi;
Ti consola...

Iginia

(prorompe in dirottissimo pianto, e abbraccia strettamente Roberta)

Roberta

Alle lagrime pon freno.

Iginia

Oh madre mia!... Due volte io senza madre
Restar! No.

Roberta

Più sublime è il sacrificio:
Forte a morire, a viver nol saresti?

Qui la virtù! Qui il grave incarco imposto
Al mortal! Sopravvivere a' suoi cari!
Ma breve è prova: ieri infanzia; e il crine
Diman canuto! E Iginia pur diritto
Avrà al riposo. Allora in grembo a Dio —
Verrai l'amica a ricercar: deh, mai
Disgiunte più!... Ma tu vacilli... Figlia!
Ella non m'ode!...

Iginia

(in tanto conflitto d'affetti e di dolore è impazzita. Dopo il gran pianto che avea versato è rimasta come stupida ad ascoltare l'utima parlata di Roberta, che solo in parte ha capito. Presa da una convulsione che le atteggia la fisonomia in guisa deplorabilmente funesta, guarda fiera or gli uni or gli altri. Fa pochi movimenti: accenna, toccandosi la fronte, che ivi sente una violenta pressura: respinge senz'asprezza la pietosa inquietudine di Roberta e d'Arnoldo. — Poi tutt'a un tratto mette un riso che atterrisce gli astanti, e esclama)

Oh gioia!

Roberta

Che?

Iginia

(il suo volto ha cessato subito d'essere ridente, ma ella parla con seria dolcezza e calma. I gesti sono meno composti che quando era in ragione, e quasi fanciulleschi)

— Distesa
La ferrea corda è pur.

Arnoldo

Che fia!

Iginia

Compressa
Orribilmente mi tenea la fronte: —
E non udiste il suon? — Come dall'arpa
Una corda si frange, e così... — Dove
Son io? Perchè di negro ammanto intorno
Vestite le pareti?

Roberta

Iginia —

Iginia

(con raccapriccio guardando vicino a Roffredo)

Arretra!

Arnoldo

Smarrita ha la ragion!

Roberta

Che accenna? — Fissi
Gli occhi tien...

Iginia

(non dee mostrare orrore soverchio: nella sua parola vi sia spesso gravità e quiete)

Nol vedete? — Il maggior seggio
De' magistrati non è quel? — Rispondi.

Roberta

Sì, del console è il seggio.

Iginia

Il padre mio
Un dì vi s'assidea: or mira.

Roberta

Vuoto
Dianzi il lasciava il padre tuo.

Iginia

No: assiso
Vi sta uno spettro. — Ahi vista! in volto (scritto
In note atre di sangue ha... « il parricida. »
E quelle note all'infelice in guisa
Deformâr le sembianze, che a null'uomo
Di lui sovvien... nè a me. Perche tergendo
Va il regal serto, onde le chiome ha cinte?...
Le gioie di quel serto, ah! grondan san- (gue. —
Deh, come piange!... Intorno a sè che (cerca? —
Le desïose braccia a chi protendi?
Re non sei? Che ti manca? — « La mia (figlia! »
L'udiste? oh voce! — O con qual rabbia (il regio
Manto strappar vorriasi... e più allo spettro
L'igneo manto s'agglutina, e il consuma!
(come improvvisamente ravvisandolo)
Pietà di lui! Pietà, Dio sommo!... è il padre!

Arnoldo

Oh spavento!

Roffredo

Al suo carcer si ritragga.

Roberta

Deh, ch'io indivisa da lei sia!

Roffredo

Tal grazia
Le si conceda.
(le donne vengono condotte via)

Arnoldo

Il senno, ohimè, per sempre
Forse perdea! — Sì miserevol caso,
Deh! vi commova!

Roffredo

Difensor d'Iginia,
L'ufficio tuo compiesti: ora al senato
Spetta compiere il suo.

Arnoldo

Dio di giustizia,
Un raggio tuo manda in que' petti.

SCENA TERZA.

ROFFREDO, GIANO, *e gli altri* SENATORI

Giano

Ignote

Ira e pietà son nel giudizio entrambe:
La legge udir, null'altro dessi.

Roffredo

(suona il campanello, e dice ad un Usciere)
A noi
Fra breve il consol.
(a Giano)
— Ben dicesti: e ascritto,
Ven prego, a colpa non mi sia, se dianzi
Mi commovea. Non però fiacco ho il petto:
Pari al zel vostro è per le leggi il mio.

Giano

Vano timor! Creder puoi tu che vile
Estimiam chi di fede a' ghibellini
Tante prove recò? Roffredo, eccelsi
Senatori, il periglio, ond'oggi a stento
La repubblica uscia, mostra de'guelfi
Il pertinace orgoglio: a rintuzzarlo
Guai se lento è il rigor! Guai se speranza
Resta a' futuri ribellanti! D'uopo
È non fermarsi alle minacce, d'uopo
Convincer co' supplizi è ch'a ogni patto
Esser qui vuolsi o ghibellino, o estinto.
Perciò d'Evrardo saggio era il consiglio
Onde poc'anzi a' più ritrosi piacque
Assentir, che dannati anco i Solari,
E Isnardi sien — benchè di ciò sol rei,
Che Giulio accolser nel lor tetto, e udiro
Confusamente d'una trama: è lesa
La legge, e basta; morir denno. Or pari
Di quelle donne non è il fallo? — Io aspetto
Chi le difenda; nessun l'osa. — O Iginia
Siasi o l'altra che pria vide il guerriero,
Ciò che monta? Lo accolsero: ei lor disse
Del cospirar: lesa è la legge. Ai figli
D'ogni altro cittadin, del consol pari
I figli sono.

Roffredo

I voti diensi.

(ciascuno pone il suo voto nell'urna; dopo ciò Roffredo estrae tutti i voti; le pallottole sono nere)

— Morte. —

(un momento di muto terrore, intanto che un Senatore scrive la sentenza)

(un Senatore presenta il foglio a Roffredo)

Roffredo

La sentenza!

Giano

Vergarla il consol debbe.

Roffredo

Eccol.

SCENA QUARTA.

EVRARDO e *detti*

Evrardo *(tra sè)*

— Qual fia mia sorte? — Oh qual silenzio!
Qual mestizia! —
(s'avvanza: è pallidissimo)

Roffredo

(gli va incontro, e gli rimette il foglio tremando)

Infelice!

(parte oppresso da angoscia e da mal dissimulato rimorso; partono egualmente costernati gli altri Senatori).

SCENA QUINTA.

EVRARDO e GIANO.

Giano *(accostandosegli)*

Snaturato!
Immoleresti il sangue tuo?

Evrardo

(con gran commozione)
Che intendo?
Ohimè! Tu mi compiangi...
(lo guarda)
Empio! tu esulti:
Infame gioia ne' tuoi sguardi avvampa.

Giano

Dominar vuoi? — ciò l'alta sede costa.

SCENA SESTA.

EVRARDO

Dominar! Quanti occulti oggi scopersi
A me nemici!... Quanta invidia!.. Oh Giano,
Sol fossi tu, schiacciato io già t'avria —
Ma no, non regno ancor: la stessa plebe
Al mio recente benefizio è muta:
Mi mostro... e non un plauso!... E quella
(voce?
Non m'ingannai; sì, me indicava: «Muoia!»
Perfidi — cpmpri od atterriti mai
Dunque non fiano? —
(guarda il foglio; vuol aprirlo)
Ah, non ho cor! —
(si vergogna della sua debolezza, si fa forza e comincia a leggere)
« Iginia
« Figlia d'Evrardo e di Romea... »
(è assalito da un tal tremito che è costretto d'interrompersi)
... Romea!
Ah, il dì che padre tu mi festi, e grazie
Io ten porgea sì ardenti, e con materna
Tenerezza la figlia a me additando,
M'impouevi d'amarla, e giuramento
Di renderla felice io pronunciava,
Oh allor... previsto questo dì tremendo
Chi avria di noi?... No, alla ferocia nato
Non era: mostruoso un cangiamento
Qui dentro avvenne. — Onde nol so. —
(Uno spirto
Iniquo m'invadea; svellerlo tento
Invan dal sen, troppo con me il portai:
Irredimibil sua preda son fatto! —
(passeggia)

Tropp'oltre mossi, a mezzo del dirupo
Precipitar convien; tardi il pentirsi:
Andiam.
(*va alla tavola per firmare, poi gli manca il coraggio; siede, e si copre colle mani il viso piangendo.*)
— Povera figlia! — ad ogni altr'uomo
Fossi tu figlia, ei si terria beato! —
Giovin, fiorente di beltà e speranza,
Tutta pietà, virtù, dolcezza... e a morte!
(*s'alza*)
Il credei; non è ver! vince natura!
L'uom non può tanto incrudelir! Canute
Son le mie chiome: e duopo ho d'una reggia?
A qual fine? A spirar? — Solingo tetto
Mi basta, ove la pia man d'una figlia
Chiuda questi occhi!... — Ma chi vien?

SCENA SETTIMA.

GIANO *e detto.*

Giano
(*si ferma all'entrata*)
Evrardo
(*si ricompone e si sdegna di parer debole*)
Che aspetti?
Giano (*si avanza*)
— La sentenza: Roffredo a te mi manda:
Prudente senno vuol che all'alba tronche
Già sien le teste; così al popol ansa
D'imbaldansir non dassi.
Evrardo
Oh ciel!
Giano
Tu ondeggi?
Evrardo
Barbaro! ah figli tu non hai.
Giano
Perito
Pe' miei figli sarei. — Chi, mentre ancora
Trafugar si potea, chi semiviva
Trasse Iginia agli sgherri?
Evrardo
Oh duol!
Giano
Chi il vanto
D'inimitabil cittadin si dava?
Chi esempio altrui con insultante orgoglio
Sè ognor propon? Chi sè sol grande estima
E abbietti gli altri? Oh i tuoi dispregi antichi
Gran tempo in cor portai: ma giunta è l'ora
Che si rallegri l'odio mio, e prorompa:
Che te spregi io!
Evrardo
Tu?
Giano
Schiusi ecco due abissi:
Nè scampo v'ha; scagliarviti tu dèi.
Evrardo
Che?
Giano
O della propria figlia tua diventi
Il carnefice — e oggetto eccoti al mondo
Di perpetuo abbominio, e la tua infamia
A me vendetta è piena: o negar tenti
Alla legge (che il vuol) d'Iginia il sangue —
E reo di Stato eccoti allor. Io primo
Vil ti dirò, impostor, che il nome santo
Di patria — sino al tedio — ivi spacciando,
Onde gli stolti affascinar. Non l'oro,
Nè gli amici mi mancan... nè la mente.
E popolo e senato in avversari
Ti si tramuteranno: un'altra mano
Stringerà il brando del poter: tu espulso
O calpestato...
Evrardo
Oh rabbia! E ove t'ascondi
Se Evrardo sta nel loco suo, se Evrardo
Tra l'onore e la figlia bilanciando,
Questa all'altro sacrifica?
Giano
Lo ignoro:
Forse cadrò: — ma t'avrò almen spregiato.
Evrardo
Audace! (*va con impeto per firmare*)
— Oh fieri palpiti!
Giano
Urge il tempo.
Evrardo
Verghiam!
Giano
— Possente, o ambizion, sei tanto? —
Vacilli? il foglio getti?... Ah, omai si vada
A pubblicar che un traditor è Evrardo!
Evrardo
Scellerato t'arresta. (*firma rapidamente la sentenza e la consegna*)
Ecco — ma trema!

SCENA OTTAVA.

EVRARDO

— Oh delitto! — Oh rimorso! — E vivo
(ancora? —
(*un nuovo moto di tenerezza per la figlia lo assale; ei corre dietro a Giano quasi per lacerare la sentenza*)

ATTO QUINTO.

Piazza — È bujo.

SCENA PRIMA.

DUE CITTADINI.

Uno di essi

(viene da una parte facendo gesti di gran compassione)

Oh luttuoso, atroce caso!

L'altro

(veniva dalla parte opposta, ed era mosso per traversare sollecitamente la piazza, ma udendo quella voce si rivolge dal luogo per cui s'avviava, e s'accosta all'amico)

Antonio!
Sei tu? — Qui in notte così oscura!

Il primo

Oh Pietro!
Che mai vid'io? — Dalle prigioni io vengo.
A mirar gl'infelici io mi recava
Che morir denno: oh che pietà! — Speranza
Per la figlia del console gran tempo
Ci restò: — già Roberta avea con forza
Udito il suo destin: — la sventurata
Fanciulla fuor di mente era, e talvolta
Con sì funesto riso, ahimè, ridea,
Che tutti fea raccapricciar — talvolta
Raggio di senno la colpía; e scorgeva
Tutta allor la sventura, ed abbracciando
L'amica, sovra lei miseramente
Urlava di dolor: « No, separarmi
» Non potranno da te: non morrai sola! » —
Poi succedean nuovi deliri... e cose
Spaventose parlava, ahi, che i mortali...
Credi... non san, se in lor non parla Iddio!
Orrendamente il nome della morte
E d'Evrardo mesceva, e dell'iniqua
Città, ove il parricidio alto passeggia;
E sterminio e del cielo ira annunciava! —
Alfine, ecco d'Iginia la sentenza
Recasi: — delirante ode, ma ignora
Ciò ch'ella udì; tranquilla gioia è in lei.
Ma a tal colpo Roberta un grido manda,
A' piè d'Iginia cade... era spirata!
Oh qual la giovinetta orfana allora
Divenne! Oh come si gettò sul corpo
Amato! Oh come il fatal dono a lungo
Le tornò di ragion! Come piangendo,
Pur dicea fortunata, e invidiava,
L'estinta, che al patibolo sottratta
Dal ciel venia!... — Resister più non seppi:
Mi scoppiò il cor: fuggii. No, l'altre morti
Veder non vo'... lagrimar vo' e i tiranni
Maledire, e stancar co' preghi il cielo,
Perchè i fulmini suoi scagli una volta
Sui ghibellini!

Il secondo

Che dicesti?

Il primo

Ardita
Parola, il so, che reo fa di supplizi:
Ma frenarla non posso: i ghibellini
Son tiranni esecrandi.

Il secondo

Amico... ah, un altro
Compagno dunqne io trovo!... Hai tu coraggio?

Il primo

Qual dimanda? Oh potessi!

Il secondo

Io non m'appago
Di maledire e plangere. — Due ancora
Dardi ho con me — prendi — mi segui.

Il primo

Dove?

Il secondo

— Perchè tardasse la sentenza a Iginia,
Il sai?

Il primo

No.

Il secondo

Giano l'apportava — io'l vidi
Immerso là nel sangue suo...

Il primo

Chi?

Il secondo

Giano,
All'uscir del palagio... sconosciuto
Volò un pugnale.

Il primo

Oh, ben gli sta.

Il secondo

Più cose
Apprenderai. —
(per condurlo via: fa alcuni passi; poi guardando intorno, si ferma)
Ma qui appartato è il loco: —
Lunge ancora è il mattino: — odimi: in breve
Ti narrerò: Di Giulio un dì (t'è noto)
Io fui scudier...

Il primo

Sì.

Il secondo
La sventata trama...
Non s'era ordita senza me.
Il primo
Tu? — E a parte
Non m'appellavi del periglio?
Il secondo
Onesto —
Perdona — più che forte io t'estimava.
Ma senti. Noi tradì fortuna: e questa
Notte, che agli empi esser dovea l'estrema,
Contro noi volta s'è in terror. Disperso
Tosto per la campagna il già vicino
Guelfo esercito mosse, allor che in ceppi
Esser gl'Isnardi e gli altri capi intese.
D'ogni speme deluso, io meditava
Disperati pensieri: ecco, ier sera
Parecchi amici, al tetto mio — frementi
Del parricidio, cui s'accinge Evrardo
Scellerato a compir. — M'inspirò il Cielo —
Giurar li feci: — pronti son. Da'muri
Una freccia scoccai dove (appostato
Da Giulio) un fido pescator sta sempre:
Dal pescator tolta è la freccia! e il foglio,
Che unito stavvi, a Giulio reca.
Il primo
È scritto?...
Il secondo
Che ai novo sol mozze le teste vuonsi
De'nostri prodi, e in un d'Iginia: « Pochi
» Se per ritrarli d'infra i sgherri, ahi! siamo
» (Scrissi) ma siam bastanti a darti schiusa
» La porta: pel vicin bosco t'avanza:
» Vien pria ch'aggiorni, e noi co'fuochi
(avverti
» Quando fuori del bosco irromperai: » —
Molto tardar non può. Due miei compagni
Stan sul muro a vegliar, gli altri nascosti
Son poco lungi. — Trucidar le guardie,
La città aprir, combatter, morir tutti,
O vincer: ecco il giuramento.
(*gli porge la mano*)
Il primo
Io giuro:
E all'uccisor della sua figlia, io il core
Io strappar vo'! (*s'avviano*)
Il secondo
Taci, alcun viene.

SCENA SECONDA.

Un terzo CITTADINO *e detti.*

Il terzo
Pietro!
Pietro! Sei tu?
Il secondo
Son io.
Il terzo
T'affretta: i fuochi!
Il secondo
I fuochi? Oh gioia! poco omai distanno. —
Ma che sento? Il feral bronzo già suona?
Che? Pria del dì s'immolerian? — Ah, in
(tempo
Giunga il soccorso! (*partono*)

SCENA TERZA.

La campana dell'agonia suona a lenti e monotoni tocchi. — A tal suono, mentre i suddetti partivano, uscirono dalle case parecchi cittadini. Hanno il terrore in volto. Donne e fanciulle si mettono alle finestre e a' poggiuoli, chi con un lume e chi senza. Da diverse vie altri vengono sulla piazza. Il guardingo passo, il mirarsi or questi or quelli senza spiegarsi, il cupo universale silenzio, tutto manifesta immenso dolore e spavento. La folla va sempre accrescendosi. Gli sguardi sono rivolti con ansietà dalla parte delle prigioni, che si fingono non a gran distanza dalla piazza; dopo qualche tempo

Parecchi (*esclamano*)
Eccoli.
Un Vecchio
Statti.
Il Figlio
Voglio
Vederlo ancora! In tre battaglie insieme
Ci trovammo: in valor niun lo agguagliava.
Altro cittadino
Chi?
Altro
D'un Solaro ei parla.
Il Vecchio
Zitto, o figlio;
Le spie temiam.
Un cittadino
Dannate anche le donne?
E potè il padre?... Oh mostro!
Altro
E perchè prima
Che spunti il dì?
Altro
Taci: s'avanzan.

SCENA QUARTA.

Alcune guardie a cavallo colla spada nuda cacciano duramente un gruppo di gente che era nella via delle prigioni e vanno qua e là respingendo il popolo, il quale s'ammucchia foltissimo in fondo della

scena. Vengono quindi molti alabardieri e si schierano dinanzi al popolo, facendo obliquamente due file, fra le quali i rei possano venir condotti con sicurezza al luogo del supplizio, che si suppone non molto lontano, in fondo d'una via che è dalla parte opposta alle prigioni. — Succedono preceduti da alcune fiaccole, e circondati da forte guardia gli otto o dieci cittadini condannati: questi sono giovani di nobile aspetto. Le guardie sieno tutti uomini di guerra e fra loro nessuna figura infame. — Vanno a passo alquanto lento. — Gran silenzio. — Dopo lo stuolo suddetto, comparisce fra alcune poche guardie IGINIA. *È sostenuta da una parte da* ARNOLDO, *e dall'altra da una damigella. Cinque o sei altre donne la seguono col fazzoletto agli occhi. — All'allontanarsi de' primi condannati, una guardia fa cenno che* IGINIA *aspetti qui il suo momento. —* IGINIA *ha i cappelli sparsi; i suoi occhi sono essiccati dal gran piangere. — Tace ora la campana funebre, supponendosi che l'esecuzione incominci. —*

Iginia

Giunti
Non siamo ancor? Perchè fermarci?
(*guarda nella via del supplizio*)
Ahi, veggo!
Orrendamente illuminato... un palco.

Arnoldo

(*ritraendola tosto*)
Figlia — all'estremo di tue pene omai,
Non t'avvilir.

Iginia

No, padre: in quest'istante
Forza mi sento: non tardiam: potria
Venir men questa forza.

Arnoldo

Ebber sentenza
Prima di te que' miseri; e te quindi
Uso vuol che precedan; qui a breve
Indugio ti rassegna.

Iginia

(*conserva per tutta la seguente parlata la sua presenza di mente; — abbraccia con gratitudine lo zio: poi abbraccia la damigella che le sta al fianco: le altre donne vorrebbero abbracciarla pure; conosce il pio desiderio di esse e lo appaga: le abbraccia lungamente una dopo l'altra. — Ella non piange e vorrebbe col dignitoso sembiante ispirar coraggio altrui. — Tutto il popolo è commosso. — Iginia mostra una particolare tenerezza a quelle a cui parla.*)

— I tuoi singhiozzi
Frena, mia buona Rienza: e genitori
E fratelli ti restano... solinga
Io sulla terra, io rimanea! Bisogno
Ho di morir! — Laura — Eloisa... liete
Sieno, Eloisa, le tue nozze! Apprezzi
Guido il tuo cor, com'io l'apprezzo!
(*si stacca da quella giovinetta*)
— Oh andati
Giorni miei di speranza! Oh dolci cure
Di vicino imeneo!... No, Giulio stato
Immolator de' suoi figli non fôra!
Quant'io l'amava! e, all'amor pari, oh (quanta
Di sue virtù magnanime la stima!
Troppo felice, troppo eri, o sperato
Avvenir! Ciò ai mortali il Ciel non dona.
No, de' tremendi tuoi decreti, o Cielo,
A umana polve mormorar non lice.
Ma, deh, non ti sdegnar s'io presso a morte
Questi palpiti serbo: amo, sì, ancora
Giulio amo! Volli — e non potei — dal core
Nè in questo istante cancellarlo! io'l vedo
Pianger sopra il mio fato: il suo lamento
Odo: chi lo consola?... Ei più non cerca
Nè letizia, nè gloria: i giovani anni
Suoi... son misero fior, che solitario
Sovra un sepolcro s'appassisce... Giulio
Sì, piangi, sì, sul mio sepolcro: è dolce
A me il tuo pianto! Dolce anco agli estinti
La fe, l'amor di chi sorvive!...
(*Le fibre sconcertate del suo cervello non reggono a tanta emozione: passa tutto a un tratto allo stupore*).

Arnoldo (*la scuote*)
Figlia. —

Iginia

(*immobile con occhi spalancati: prende pel braccio lo zio e la damigella, e a sè gli avvicina; — la voce è dolente e atterrita*)
A me, sì, vi stringete — io non l'offesi. —
Tu il sai, Roberta, — io non l'offesi — ei (sempre
Mi move incontro!

Arnoldo

Che rimiri?

Iginia

Al volto
Uom si diria — Ma d'altra sconosciuta
Stirpe nascon tai cose... uom non s'abbevra
Di sangue uman così. — Dacchè respiro,
Sempre (quasi mortifero serpente)
D'intorno mi s'aggira, ed or m'incanta
Col fascino degli occhi, e a sè mi trae
Per divorarmi; or duolsi ch'ei non sappia
Feri martir donarmi oltre la morte,

E a maggiori mi serba. A quai? Martire
Maggior di morte v'ha?... Sì: il perder pria
Persona amata! Oh mai non discostarti
Da me, Roberta! — Ov'è? — Madre, ove (sei? —
Perchè m'abbandonò? — Nol sa? Condotta
Vengo al supplizio, e a me i supremi offici
Non presta? — Chi di tua figlia le membra
Comporrà nella bara? Oh madre, al pio
Atto, fuorchè materna, altra non debbe
Esser la man! Deh per pietà! — Che dico
Non la vid'io di duol morta a' miei piedi?
Oh rimembranza!

(Dalla parte ove furono condotti i primi rei si alza un cupo sussuro, come se sia terminata l'esecuzione. Un soldato a cavallo viene, e fa cenno alle guardie d'Iginia)

Arnoldo

Ahimè! — Figlia, il coraggio
Richiama: ecco il momento.

Iginia

(si scuote; la ricordanza di Roberta l'ha rimessa pienamente in senno: si getta in ginocchio, o pronuncia con fervore questa preghiera)

— Eterno Iddio,
Deh, l'olocausto benedici — e plachi
L'ira, onde questa rea terra t'accese!
L'ultimo sia innocente sangue il mio
Che qui si versa! alfin dona alla patria
Figli che non s'abborrano — e a que' figli
Dona tai genitor, cui non rincresca
Di lor prole la vista — ed a vicenda
Qui regni pace, amor, virtù, concordia!
Perdona a chi mi uccide; anch'io perdono!
Piangerà Evrardo misero... deh, tempra
I suoi rimorsi! abbi pietà di sua
Desolata vecchiezza! — A lui perdoni
Giulio pur!... Deh, proteggili!... Proteggi
Quest'alme pie che nell'estreme angosce
Mi fur sostegno — e l'alma mia ricevi!

(si alza risoluta, saluta in fretta per non commuovere Arnoldo e le donne, e si move per seguire le guardie)

(Arnoldo e le donne vogliono seguirla.)

Iginia

No, magnanimo zio: lasciami. Troppo
Crudel sariati.

Arnoldo

Nè un istante io voglio
Abbandonarti, e teco possa quindi
Tormi d'infra i viventi il dolor mio.

Iginia

Tu il vuoi? Negartel nol poss'io. — Ma a (queste
Misere, no, giammai fia ch'io 'l conceda
Per pietà di voi stesse!... E indedolirmi
Vostra vista potria: — prego e comando
Ven fo, restate. —

(quelle ritirandosi accennano d'obbedire. Iginia le saluta, fa un passo per partire, poi corre ancora ad abbracciarle a una a una teneramente)

Addio! Siate felici!

(parte con lo zio fra le guardie. Molto popolo la segue. Le damigelle piangendo desolatamente si ritirano)

SCENA QUINTA.

Da una via opposta a quella del supplizio cominciano a sentirsi alcune grida confuse in lontananza. I soldati schierati e parte del popolo guardano sorpresi quel lato.

Un soldato

Che fia?

Un altro

Non senti? all'armi!

Voci lontane

All'armi! all'armi!

(Suona improvvisamente con tutta velocità la campana a martello. Le file dei soldati si scompongono; un gurriero a *cavallo viene a chiamarli: corrono alla battaglia, gran disordine nel popolo)*

Voci lontane e alcuni del popolo.

I guelfi! i guelfi! i guelfi!

Alcuni Ghibellini

Un tradimento!

Un uom autorevole ghibellino

Arti son de'ribelli: i condannati
Vorrian salvar; ma si eseguisca!

(si fa largo colla spada, e corre nella via del supplizio gridando)

Si eseguisca!

(Il popolo è andato quasitutto a combattere. La scena resta pressochè sgombra. Si sente per qualche tempo il fragore dell'armi)

Voci lontane

Viva!
Viva i guelfi — Vittoria! — A terra, a terra
Il ghibellin senato! Morte a Evrardo!

SCENA SESTA.

Tace la campana dell'allarme. Prorompe GIULIO *con molto numero di guerrieri e di popolo vincitori.*

Giulio

Che intesi? Iginia! ah corrasi!

Un uomo

(sopra un balcone al principio della via)

Ella parla:

Sul palco è già: misera!

Giulio

(*corre gridando con quanta più voce può*)

— Deh, fermate,

Fermate il colpo!

L'uom dal balcone e il popolo

(*mandono un lungo grido d'orrore*)

Ah!...

Il popolo

(*fa pietosamente retrocedere Giulio, e sclama*)

Tardi è! Tardi!

Giulio

(*vorrebbe sciogliersi da' circostanti, che fortemente lo trattengono*)

Iginia!

(*un lungo momento di silenzio e di terrore: si ode soltanto il mormorio della folla che ritorna indietro dalla via*)

(*con estrema angoscia e disperazione*)

Oh inaudita barbarie! — Iniqui! e tanta
Virtù e beltà peria! Non una spada
Si snudò per salvarla! E a che vi giova
Vostra codarda vita, ahi! se vendetta
Grida su voi dell'innocenza il sangue?
E che a me la vittoria? — Empi! Sgombrate
Il passo! Ancor vederla... Ah no! Che dico?
Oh raccapriccio! Quella spoglia... Iginia...
Sì; vederti e morir! — Ma pria, vendetta!
Vendetta avrai! Dove s'asconde Evrardo?
Ove sei, parricida? A me le infami
Canute chiome: sovra il sangue io voglio
Dell'immolata sua figlia svenarlo!

SCENA SETTIMA.

I due cittadini della prima scena (Atto V) *strascinano* EVRARDO, *che a stento si regge: è mortalmente ferito.*

Uno de' due cittadini

Eccolo il mostro!

Giulio

(*gli si avventa per trafiggerlo, ma vedendolo moribondo s'arretra, e lo guarda con orrore*)

Evrardo (*a Giulio*)

Ah, sì! quel brando in core
M'immergi: affretta; — e a che il rattieni?

(*A questo*)

Di scellerata vita orrendo avanzo
Toglimi. Oh smania! oh inutili rimorsi!
Figlia! Oh d'ambizion truci delitti!...
Amata figlia!... Ma già il ciel tutt'arde
Di folgori: sottrarmi in qual profondo
Abisso?... In ogni parte eccoli!... e in mezzo
Ai folgori una scure — ahi! come gronda!
Oh vista! È sangue tuo, figlia — e il versai!

(*muore*)

SCENA OTTAVA.

Alle ultime parole di suo fratello giunge ARNOLDO *sostenuto da alcuni; egli è nella più deplorabile desolazione.*

Arnoldo

Oh spaventosa notte!... Empio!... Egli

(muore,

Nè compiangerlo posso!

Giulio (*ad Arnoldo*)

Iginia!

Arnoldo

Ahi! vide,

Per più martíre, il tuo soccorso e cadde.

Giulio

(*passando dal sommo abbattimento al furore*)

Vendetta ancor! Compiuta strage almeno
Di tutti i rei!

Popolo

Vendetta! sì, vendetta!

Arnoldo

Oh di città divise orribil sorte!
Stragi a stragi succedono!... Il buon cade...
O inferocisce, ed emula i tiranni.

(*Cade il sipario.*)



GISMONDA DA MENDRISIO

AD ONORATO E MARIA MIEI GENITORI

Sebbene elle abbiano per modestia l'animo alieno dall'accettare, pur da un figlio, pubblica testimonianza di venerazione, ardisco questa volta di porre in fronte ad un mio libro i loro diletti nomi.

L'abuso delle dediche non toglie che ve n'abbia di consentite dalla ragione e dal decoro, come sono quelle in cui un autore attesta riverenza a persone degne di tale affetto. Io debbo tutto ai carissimi genitori, e fra altri beni quello inestimabile di avere per essi i più alti motivi di gratitudine: in guisa che di nulla tanto mi compiaccio, quanto di essere loro figlio. No, non vorrei aver avuta la culla in qualsiasi più splendida fortuna e sarei altero e contento della vita, se fossi anche un misero artigiano, purchè avessi i parenti che la Provvidenza m'ha dati.

Indelebili nella memoria mi sono i giorni in ch'ella, o padre, iniziava i figli suoi agli studi; ed insegnando loro a verseggiare avvertiva non dover l'ingegno coltivarsi per invanire, ma bensì per amore del bello intellettuale e per l'armonia che questo bello ha colla virtù. Indelebili del pari, o madre, le infinite cure da lei prodigatemi, ed in singolar modo l'aver cooperato ad inspirarmi l'amore della lettura, non solo coi consigli, ma coll'esempio, quantunque null'altro ambisse che possedere tutti i meriti di madre di famiglia.

La poesia, e particolarmente quella che con forza e verità dipinge virtù e colpe e sciagure umane, è riconosciuta da' savii non esser arte di poco pregio, ma contribuire al vantaggio della società, quando viene diretta a destare pensieri giusti ed affetti generosi. Sarei felice, o cari genitori, se questo intento apparisse loro espresso con efficacia in queste composizioni.

Nella tragedia intitolata *Erodiade* ho cercato di rappresentare la bellezza morale d'un imperterrito annunciatore di verità non mosso da spirito d'odio e di superbia, ma cauto, e la miseria e maledizione de' cuori fattisi incapaci di nobili sacrificii. Nel *Leoniero*, dipingendo nel medio evo la sventura delle discordie civili, ho mirato a far sentire l'uopo che ha la società di mutua indulgenza e di sincere riconciliazioni fra' buoni, e come queste possano essere salutari ne' gravi cimenti. Nella *Gismonda,* ch'è un altro quadro del medio evo, ed anzi dello stesso periodo di tempo, i medesimi pensamenti cardinali sono svolti con diverse forme, prodotte da diversa combinazione di caratteri e di vicende, e v'ho congiunto lo spettacolo d'un cuore magnanimo di donna in lotta fra tremende passioni, e quell'impulso alla virtù che le anime grandi lasciano difficilmente estinguersi in loro.

Il rispetto che ho pel pubblico mi porta a desiderare i suoi suffragi, ma se, per aver troppo errato nell'arte, non conseguissi questa soddisfazione, sono certo un' altra per me dolcissima non mancherà, quella di vedere i miei diletti genitori benignamente sorridere al mio buon volere.

Loro affezionatissimo figlio

SILVIO

GISMONDA DA MENDRISIO

PERSONAGGI

IL CONTE di MENDRISIO.
ARIBERTO, } suoi figli.
ERMANO, }
GABRIELLA, moglie d'Ariberto.
GISMONDA, moglie d'Ermano.
RICCIARDO, guerriero del conte
IL MARGRAVIO D'AMBURGO.
UN BAMBINO.
DAMIGELLE.
GUARDIE del CONTE.
GUERRIERI SVEVI.

La scena è in Mendrisio: nel secolo XII.

ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, ERMANO e GISMONDA.

Il Conte

Figlio, di tue gravi ferite appena
Saldo risorgi, e l'arme vesti? Omai
Di nostre valli uscir che giova? Estinta
La gran face di guerra, estinta è alfine,
Che fe' sì reo di Lombardia governo.

Ermano

Sacri alla pace del natio castello
Riviver bramo auch'io miei dì. Ma sprone
Oggi mi son vendetta e onor. Milano
Cade — se fama non mentia. Vederla
Vo' nella sua ignominia, esser del crollo
Vo' testimon. Söave, inebbriante
Vendetta fiami a tanti danni, a tanti
Scherni, a queste ferite! — Onor, diss'io,
Spronami inoltre. Da più giorni i vinti
Schiuser le mura a Federigo, e indarno
Pregan clemenza. Ei tace, e s'apparecchia,
Alla ginrata nel cuor suo, tremenda,
Piena ruina; ma il decreto ei tarda
Per securarsi de' fedeli il voto:
E scrutar forse chi segreta annidi
Pietà per gli empi, e l'odio suo si merti.
Deh, non sia ch'oltre il ver magnificate
Pensi il monarca mie ferite e dica:
« Dubbia è la fè d'Erman, suoi pianti cela
Nel paterno castel, spettator farsi
Dello sterminio di Milan non vuole. »
Sì spettator farmene vo'; i ribelli
Chi più di me abborria? Chi più anelante
Ei mirar nella polve i lor vessilli,
Il lor carroccio, le lor torri, e lieto
Cavalcando avventarmi ov'esse füro,
E dir: Del mio destrier l'ugna le pesta!

Il Conte

Ascolta, figlio...

Ermano

Cessa. Il furor mio
Tanto è maggior, quanto più grave è l'onta
Che sovra noi gettato ha quel fellone...
Che fratel dirmisi osa.

Il Conte

Il furor nostro
Contro all'empia città che per tant'anni
Trascinò Italia a ribellar, che tanti
Nostri congiunti trascinovvi, e un figlio,
Un figlio mio! dovuta era giustizia:
E il debito solvemmo. A'suoi stendardi
L'imperador di noi non ebbe un prode
Fra gl'itali baroni e più devoto
E più del proprio sangue in venti pugnè
Largo effusore. E noto è a lui che il ferro
Non cessò di rotar mio antico braccio,
Finchè da orrendi colpi io lacerato
Non caddi un giorno in sua difesa; — il (giorno
Ch'essermi parve estremo, e stato il fôra
Se a me non accorrea quell'infelice...
Ch'io maledissi, e figlio ancor mostrossi.

Ermano
Colui cessiam di rammentar. Finiti
Sono e suoi vanti e sue minacce.
Il Conte
Ah dove
Chinso avrà forse i mesti dì, o ramingo
E sconsolato li trascina? Il cielo
Severamente lo punì — Deh, figlio,
Tu sol mi resti: al padre tuo, cui turba
Ben non so qual presagio or di sventure,
Compiaci: resta al fianco mio.
Ermano
Non posso.
Il Conte
Ten prega anco la moglie. Orsù, Gismonda
Che non aggiungi tua dolce parola
A rattener lo sposo?
Gismonda
Io fra diverse
Brame ondeggiava.
Ermano
Quali?
Gismonda
O rattenerti,
O mover teco ad allegrar del grande,
Sospirato spettacol mie pupille;
Milano in fiamme!
Ermano
Oh di me degna sposa!
Grato sariami averti a fianco, e i tetti
Avvampanti mirando: « Ecco là, dirti,
Degli uccisori de'tuoi cari i tetti! »
Ma i perigli pur temo, e a tua salvezza
Mal vegliar potrei forse.
Gismonda
Oh con qual gioia
A quell'orribil vista evocherei
Le sacre ombre del padre e della madre
E de'prodi fratelli, atrocemente
Tutti della natía Lodi sepolti
Nelle ruine! Oh Lodi mia, quel giorno
Ch'orfana errava io sulle tue macerie,
Invano dunque al Cielo io non porgea
Quest'angosciato grido: « Agli atterriti
Sguardi del passeggier simile appaia
Un dì Milano! »
Il Conte
Te esaudiva, o figlia,
Te il Cielo e noi. Grazie gli sien. Ma quando
Nostre vendette son compiute, al gaudio
Inverecondi non sciogliamo il freno.
Narrasi d'un guerrier che calpestava
Con alto scherno d'un nemico il tronco:
« Non rider della morte; ella t'aspetta
Fra sette giorni! » gli gridò un romito,
E al termine segnato era spirante.
Ermano
Di Dio alla folgor non applauder? Nostri
Sono di Dio i nemici.
Gismonda
Il suo gastigo
Allor paventerei, se in questo core
Pietà mai mi parlasse a pro degli empi
Ch'arsero la mia patria e sterminâro
La mia famiglia.
Il Conte
Il filïal rammarco,
Che t'esacerba, a tua ferocia è scusa. —
Ma tal ferocia, o Ermano, in tua consorte
Scusar dêi, non dividerla. Sui vinti
Indegna mai non fu pietà.
Ermano
Sui vinti
In cui superbia cessi e tradimento;
Non su costor, non su costor che proni
Pace implorâro altra fiata, e in petto
Superbia e tradimento era, e più audaci
A nuove pugne indi sorgeano. Addio.
Il Conte
Se vano dunque è di tuo padre il prego
Che fermarti vorrebbe, un altro prego
Non rigettar: comando siati. In ceppi
Scontrar potresti forse o in disperata
Battaglia ancor quell'infelice... In lui
Non mirar se superbia e tradimento
Covin perenni. Ah, chi di lui più iniquo?
Chi più ostinato? il so; più non ispero
Che si ravvegga. Nondimen ricorda
Che fratel gli nascesti. Alta finora
Fu grazia del Signor, che in pugna mai
In lui non t'imbattevi e se accadesse,
Scansalo, deh!
Ermano
Scansar chi m'assalisse?
Il Conte
Altr'uom non mai, bensì il fratel. Nel sangue
D'un fratel non intingasi tua destra.
E se... in periglio il vedi... e da te penda
Salvar suoi giorni, salvali. E se nudo,
Mendico, fuggitivo... ah tu d'aita
Generoso gli sii!
Ermano
Padre, obblïasti
Qual maledizïon sovra il suo capo
Fulminato abbi tu? quai giuramenti
Pronunciato io? Di Cesare un nemico,
Un traditor, null'altro emmi colui,
Pur... se fuggiasco io l'incontrassi, e aita
A me chiedesse, obblïerò un istante
Del codardo i delitti.
Il Conte
Oh! a te non mai
Chiederà aita.
Ermano (*per partire*)
Gismonda
Sposo, ferma. Il nostro
Ricciardo non è quello?

Ermano

Esso?

SCENA SECONDA.

RICCIARDO *e detti.*

Il Conte

Che rechi?
Milano?

Ricciardo

Fu!

Il Conte, Ermano, Gismonda.

Che dici!

Ricciardo

Io con quest'occhi
Precipitar la vidi; io con quest'occhi
Rasa vidi la terra ove s'estolse.

Il Conte

Oh spavento! Ella fu! l'altera donna
Delle provincie! la città che il pugno
Stese alla fronte degli augusti, e il serto
Sveller voleane ed a sè stessa imporlo!
La città cui vittoria avea promessa
Quello infra i due pontefici di Roma,
Quello che a tutti d'Occidente i regni
Legittimo parea! Bugiarda alfine
Ecco manifestata or d'Alessandro
La santità: pontefice verace
Vittore è adunque.

Ricciardo

Il fosse! Eppur bandita
Dal popolo atterrato anco la fede
In Alessandro appien non è. All'editto
Che tutti uscisser delle mura, e maschi
E femmine e fanciulli e quanto seco
Portar potean, la miserevol turba
Obbedì urlando: « Ahi, ci tradì Alessandro
Che a Milan gloria prediceva! » Ma antichi
Sacerdoti e guerrieri allor fur visti
Che rimaner volenno entro le mura
Esclamando: « È infallibile promessa!
A mantenerla oprerà Dio portenti! »
E i congiunti e gli amici a que'vegliardi
Facean più violenza, e strascinarli
Era lor d'uopo; e udiano empii chiamarsi,
Di poca fè, codardi. E molti fûro
Che, rigettata ogni pietà, restâro
Ne'tetti lor, ponendo in Dio fidanza
Che co'prodigi il popol suo salvasse.

Ermano

Insensati!

Il Conte

E magnanimi!

Ricciardo

Que'tetti
Crollar poscia e a'miseri fur tomba!

Il Conte

Sperando non giacea fuor delle mura
L'espulsa moltitudine? Qui il grido
Venne, che forse con minacce solo
Volesse Federigo umiliarla.

Ricciardo

Più dì nutrian quella speranza i folli
Dalle mura cacciati, e udiansi molti
Dir: « Federigo sterminar non puote
Questa città: vaticinolle gloria,
Quell'Alessandro che in ciel legge i fati. »

Conte

Oh quanta fede, oh illusi!

Ricciardo

Un largo varco,
Diroccate le mura, a Federigo
E al trionfante esercito fu schiuso,
Che la città spogliâro. Il derelitto
Popolo ancor dicea: « Dio negli averi
Or ne punì, ma porrà quindi in core
Del vincitor di renderci alle stanze
De'nostri padri. »

Il Conte

Ed allorquando il caro
Inganno si disciolse, e uscì l'editto
Dello sterminio?..

Ricciardo

A disperato pianto
Allor diêrsi le turbe, ed imprecato
Allor s'intese d'Alessandro il nome!
Ma tai v'avea che pur costanti il fero
Evento non credean, che l'aspettato
Miracolo invocavano! A' lor guardi
Cadder le torri e tutti ad uno ad uno
Gli alti palagi e i popolani alberghi,
E i deliranti ripeteano: « È un sogno! »

Ermano

A'martelli e alle faci, oh con qual gioia
Stati saran ministri i vincitori!

Ricciardo

Sveve mani non fur.

Il Conte

Lombarde?

Ricciardo

A queste
Affidò l'opra il sir.

Il Conte

Oh eterno obbrobrio!

Ricciardo

Pensava forse Federigo istesso
Che lombardi guerrieri avrian tant'opra
Supplici ricusato, e sopra i vinti
Implorato clemenza; — alle sei parti
Di Milano scagliarsi eccoli invece,
In sei falangi; e la città è sparita.

Il Conte

De'miseri dispersi, oh quai le grida
Esser doveano!

Ricciardo

Orribili! favella
D'uom ridirle non puote. Eppure udii
Più d'un di lor, quando Milan fu polve,
Alle mogli e alle vergini che il crine
Si laceravan, susurrar: « Cessate:
Risorgerà; caduti son gli ostelli,
Ma la città è nel popolo, ed è questa
La Milan cui promessa è gloria ancora! »

Il Conte

Non natural, sublime, spaventante
D'orgoglio pertinacia!

Gismonda

A che gli alberghi
Solo atterrar, se ciò che strugger dessi
Il popol è?

Ermano

T'acqueta. Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò: « Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita:
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania, e schiavi
Lascin, pari al Giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia. »

Il Conte

Nulla a dirmi, o Ricciardo, hai tu del reo
Che tanti affanni mi costò?

Ricciardo

Il Signore
T'ha vendicato.

Il Conte

Egli..:

Ricciardo

È sotterra.

Il Conte

Oh figlio,
Figlio mio sciagurato! a che ti trasse
Il tuo superbo inobbedir! — Caduto!
E dove? e quando? e senza alcuno forse
Che raccogliesse il suo sospir, che a lui
I rimorsi temprasse e gli dicesse:
« L'imprecar di tuo padre era giustizia,
Odio non era: e piangerà all'annuncio
Della tua morte, e implorerà da Dio
De' tuoi falli il perdono! » Oh! dimmi
Perì? (come

Ricciardo

Quando l'assedio ebbe a furore
Suscitato i famelici, in Milano
Discordia orrenda gli animi divise;
E nella turba prevalea il partito
Di sottoporsi al vincitor. Negâro
Di consentire i magistrati. Infrante
Venner lor sedi, alcuni d'essi in brani
Fur fatti, e gli altri all'intimar del volgo
Cessâro allor. Fra i morti era il canuto
Iacopo Della Torre.

Il Conte

Il mio nemico!
E il popol suo lo trucidava!

Ricciardo

A lui
Scudo, narrasi, fean la figlia sua
E il genero Ariberto: insieme oppressi
Sotto i pugnali rimanean del volgo.

Il Conte

Tutti sotterra eccoli dunque! Il figlio,
La nuora, il vecchio, che sì truce e lungo
Odio portommi e ch'io tanto odiava!
Quante volte la fama io di sua morte
Sospirai! Questa fama ecco: e letizia
No, ma spavento inondami, e dolore.

Ermano

Del cor, dagli anni indebolito, ascondi,
Ascondi, o padre, i gemiti. A disdegno
L'imperator trarrebbero, al suo orecchio
Ove giugnesser.

Il Conte

Che? dovuta a lui
Era mia fè; la tenni. A lui dovuto
Non è ch'io esulti sugli estinti.

Ermano

Sposa,
Fra brevi dì riabbracciarti spero. —
A te, padre l'affido.
(*parte, e Ricciardo lo accompagna*)

SCENA TERZA.

IL CONTE e GISMONDA

Gismonda

Omai mi lice
Più non tremar per esso. I traditori
Che tante volte insidiar suoi giorni
Più non son sulla terra.

Il Conte

Odi, Gismonda,
Quella feroce gioia al tuo sembiante
È indecorosa, e irritami; e più assai
Perchè quel figlio che sotterra io piango
Amavi un dì.

Gismonda

L'amai, finchè di sposo
La man m'offria. Dovev'io amarlo ancora
Quando gli strazi del cor mio derise,
E ad altra donna posponeami? Oh vile,
S'io tanto oltraggio obbliar mai potessi!

Il Conte

Giustificar del traviato i falli
Non vo'; di me null'uom più ne fremea,
Di me null'uom più li puni. Ma quando
Il funebre suo vel morte ha disteso
Su qualsiasi perverso, il maledirgli
È sacrilega rabbia.

Gismonda

Ai trucidati
Parenti miei non maledisse? al pianto
Della lor figlia non oppose spregio?

Il Conte

Spregio non mai. T'abbandonò; ma tristo
Te con pietà nomava.

Gismonda

E abbandonarmi
Non era spregio? Di pietà insultante
Esser obbietto dovev'io?

Il Conte

Me pure
Abbandonò, me crudelmente afflisse;
Ma il veggio là trafitto... e accanto a lui
La sciagurata per cui reo si fece...
Ed il suocero iniqno... e i pargoletti...
E sovra i corpi loro a sepolcrarli
Precipitare una città! Gran Dio!
Come a tal vista non tremar, nè spenta
Sentirsi ogni ira? — Ah, padre io son, tu
Ad Ariberto fosti! (nulla

SCENA QUARTA.

GISMONDA

Ad Ariberto
Io nulla fui? — Troppo gli fui! mia vita
Data per esso un tempo avria. Per esso
Lungamente esecrato ho quella destra
Che in loco della sua strinsi, che farmi
In loco della sua dovea felice —
E non mi feal — Piegata alfin al giogo
Del mio destin mi sento. Ermano apprezzo...
Ed amo... sì. Ma qual amor! qual fiamma
Diversa è questa! L'alimentan gli odii
Che insiem nutrimmo. Oh palpiti d'un (tempo
Söavissimi, puri, alti! Oh verace
D'amore ebbrezza! E l'uom che in me de- (atolla
Un'altra amò! — Cor mio codardo, e a stento
Le lagrime alla sua morte reprimi? —
Un'altra amò: l'abborrirò in eterno!

ATTO SECONDO.

Esteriore del castello.

SCENA PRIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA *in abito virile* *un* BAMBINO

Ariberto

Gabriella, sostienmi: a tanta piena
D'affetti, oppressa è l'alma mia. Qui crebbe
Il tuo Ariberto; queste annose piante
Mi protesser fanciullo; io su lor chiome
Cento volte salii, vago talora
D'un nido d'augelletti, e talor vago
Scherzosamente di celarmi al guardo
Del fratel mio, che irrequïeto intorno
Saltellava, e chiamavami, e piangea.
Oh come entrambo ci amavamo! Oh come
I genitori giubilavan quando
In dolce amplesso ci vedean congiunti:
Quando se l'un cadendo era ferito,
Più del ferito urlava l'altro. Oh infanzia!
Oh giorni d'innocenza! e tanto amore
Spegner poteasi nel fratel?

Gabriella

Ti calma.
Recenti son tue cicatrici; stanco
Sei dal lungo viaggio, egro; di pace
Hai d'uopo. Oh come t'agita di questi
Lochi l'aspetto.

Ariberto

Ecco il sedile — oh gioia! —
Ecco il sedile ove la madre a sera
Solea raccôrci; e mentre dalla caccia
Aspettavamo il genitore, o mentre
S'egli era in guerra, il messo aspettavamo
Che di lui ne parlasse, ella or mirava
I nostri giuochi taciti, or garriva
Con dolce sdegno, or ci volea vicini
(Me, perchè primogenito, a sua destra,
Ed a sinistra Ermano) — e ci narrava
Vite di sante gloriose imprese
D'antichi cavalieri, e alte sciagure;
E noi con lei lagrimavam sovente
Sovra le angosce degli oppressi! e allora
Ella stringeaci al seno e ci dicea:
« Quand'io, diletti figli, avrò vissuto,
Queste sere sovvenganvi, ed amici
E prodi siate e generosi, ed io
Dal ciel giubilerò d'esservi madre. » —
Oh, largo a te di giubili sia il cielo;
Ma questo, o madre, ahi, ti negâro i figli!
Fur prodi, sì, fur generosi spesso,
Generosi con molti; — empi fra loro!
Nemici!

Gabriella

Ah! nel cor tuo legge il suo sguardo
E incolpevol ti vede, il suo benigno

Spirto su te vagliava, i giorni tuoi
Custodia nelle pugna, a ti raddnce
Al padre ed al fratel. Piatosi sensi
Spirerà in lor. Confórtati; siam giunti.
Inoltriam con fiducia.

Ariberto

Arresta. Il padre
M'amava; sì, ma duro il feano l'arti
D'Erman, poich'una volta aparto il cora
Ebbe questi ad invidia. Ogni mio torto
Magnificato venne, ogni virtute
Fu chiamata delitto. Un'altra serpe,
Velen giunse al veleno. Ah, tu non sai
Qual sia Gismonda! Tu non sai che un tem-
Ma che vaneggio! Andiam. (po...

Gabriella

Tu tremi.

Ariberto

In guarra
Io non tremava. Ora al paterno tatto
Appressandomi tremo. — Il padre solo
Mi si affacciasse! a sue care ginocchia
Mi prostrerei senza esitar; me reo
Non negherai: d'ingratitudin rao
Quel dì oh'io mi partía sdegnosamante
Chiamando vil l'ossequio suo alle insegne
Del namico d'Italia : un figlio mai
Vibrar tai detti non dovea, l'insegna,
Qual fosse pur, che santa era al suo sguar-
(do! —
Egli anco placheriasi : a mia discolpe
Darebbe ascolto, e assai men reo me forse
Troveria poscia. Ma ova seco Ermano
Innanzi mi si pari, ove costui
Vilipendermi ardisca, il furor mio
Chi ratterrà? chi mi darà la forza
D'umiliarmi a piè del padre, in faccia
D'un vil che gnardi mia miseria e rida?
Speranza qui traeami. Or cha alla meta
Son, m'abbandona, a fuggirei. Sì, donna,
Se tu non fossi a questo figlio, a cui
Dritto è immolar l'orgoglio mio, scerrai
Mendico appresentarmi a ogn'altra porta
Anzi che a quella... di mio padre!

Gabriella

Ovunque
Ti seguirei, dilette mio infelice.
Ma per amor d'un figlio è dolce cosa
Immolar nostro orgoglio. In quel castello
Signore un giorno ai seder possa! A lui
Questa ventura non togliam.

Ariberto

Chi viene
Donna è. — Gismonda! — Arrétrati.

Gabriella

Il suo aspetto
Mestizia esprime. Oh! cui mestizia è nota
Anco pietà var gl'infelici è nota:
Approssimiamci.

Ariberto

Al padre, sì; a Gismonda
Non posso.

Gabriella

Chi tra offaso padre a un figlio
Meglio di donna può interceder? — Vedi
Com'è pansosa a pallida; — e soave
Parla alle ancelle sua. No, su quel volto
Maligna impronta non appar. — Tu fuggi?

Ariberto

È forza: è forza cha lo mi scosti. A lsi
Ignota se' : l'animo suo potresti
Tentar.

Gabriella

Sì.

Ariberto

Massaggier fingiti, nuncio
Della mia morta. In quel tugurio io traggo.
(*prende il bambino e parte*)

SCENA SECONDA.

GISMONDA, DAMIGELLE *e detta.*

Gismonda

L'inferma vecchia consolare io stessa
Con alcun dono intendo. Ite: porgete
Questi soccorsi agli altri addolorati.

Gabriella

(Benefic'alma !)

Gismonda

Dita lor cha in festa
Tutti vogl'io, però che in polve alfine
Seppi Milano.

Gabriella

(Oh barbara !)
(*le damigelle partono*)

Gismonda

— Chi sei,
Giovin guerrier?

Gabriella

Signora, apportatore
Dolente io son... di sacri ultimi datti...
D'un cavaliaro al padre suo. Non questo
Di Mendrisio è il castel?

Gismonda

Sì. — Apportatore
D'ultimi detti... di'?...

Gabriella

Ariberto in queste
Braccia è spirato: e imposemi...

Gismonda

A noi giunta
Già di sua morte ara la fama. I brandi
Degli empi Milanesi, a cui fu duce,
A cui sì stolto amor portò, per cui
Mise in non cale e consanguinei e gloria,

Lo trucidâro, e trucidâr con esso
Iacopo Della Torre e la figliuola
Di questo scellerato.

Gabriella

In Milan nome
Iacopo Della Torre ebbe di giusto.

Gismonda

Che?

Gabriella

Plácati: ei morì.

Gismonda

Dal ciglio tuo
Una lagrima sgorga?

Gabriella

Io... di quel vecchio...
Era... scudier.

Gismonda

Cela al mio sguardo un pianto
Che oltraggio a me saria. La figlia io sono
Di Villelmo da Lodi. A' truci sgherri
Che la mia casa estinsero, che in polve
Lodi volvean, fu capitan quel vecchio.
Io 'l vidi allor grondante sangue il ferro,
Le mani, il volto orribilmente: e sangue
Era de'miei. Sia il nome suo esecrato!
Pianto su lui fuorchè di vil non caggia!

Gabriella

Donna...

Gismonda

E la figlia sua, dimmi, colei
Che ad Ariberto piacque e a fellonia
Scaltramente il sedusse, era... di tanta
Beltà splendente quanto è fama?

Gabriella

A' giorni
Più lieti suoi tal era forse. Ahi, brevi
Que' giorni fur!

Gismonda

Co'suoi fratelli all'arme
Cresciuta aveala il genitore. I maschi,
Feri costumi, la brutal baldanza
Pinger doveansi nel suo volto, e orrenda
Far sua beltà. Vero è ch'ella una volta
Col suo braccio allo sposo i dì salvasse?

Gabriella

Valor non era, o donna. A lui salvava
La vita è ver, scagliandosi improvvisa
Su nemico drappel; ma solo impulso
Erale amor. Oh! sposa mai cotanto
Il suo compagno non amò! Chi maschi,
Feri costumi a Gabriella appose,
Non la conobbe. Timido è il suo volto,
Timido il cor, timidi gli atti; e spesso
L'intesi dir: « Benchè educata all'armi,
Debol io son; chè se talor respinto
Breve istante ho il nemico, opra non mia
Era, ma in esso di pietà o stupore. »

Gismonda

Giovin, tu obblii, di Iacopo tessendo
E dell'empia sua figlia a me la lode,
Che in terra sei non di felloni. Infamia
Tutti li copra. Vanne.

Gabriella

Il conte io...

Gismonda

Vanne.
Già d'Ariberto il fato ei sa, tel dissi.

SCENA TERZA.

GABRIELLA

Me sventurata! M'ingannai. Mestizia
È nel suo viso, ma inumana. All'odio
La crebber tante stragi, ahi, di sua patria
E de'congiunti! E tu, mio padre, il pio,
L'intemerato fra'guerrieri, un mostro
Sei di Gismonda a'guardi! Oh, la infelice
Grondar del sangue ti vedea de'suoi!
Compiangerla m'è forza, e te ad un tempo
Cui di tua patria sospingeano l'ire.
Secol funesto di discordie! il diritto
Tutti gridiam; ma di quel dritto in nome,
Contro la parte avversa ingiusti tutti,
Inesorati siam. — Misero sposo!
Così a te dunque risderò? — Già presso
È a sconfortarsi ed a fuggir. — Ma dove
Ricovreremo? La città nostra, i cari,
Tutto perdemmo. Oh, duro a chi felici
Tempi conobbe è l'infortunio! — Il Cielo
Forza ne dia.

SCENA QUARTA.

IL CONTE *esce dal castello,* GABRIELLA *lo vede.*

Il Conte

Pungente cura! Indarno
Allontanarla cerco.

Gabriella

Ei forse...
(*gli s'avvicina con tenerezza*).
— Il conte
Di Mendrisio...

Il Conte

Son io.

Gabriella

Messaggier vengo
D'un infelice che moriva... Il padre
Benedicendo.

Il Conte

Chi? parla.

Gabriella

Guerriero
Fui d'Ariberto figlio tuo.

Il Conte

Morendo...

Morendo dunque ricordommi? il padre
Benedicea?

Gabriella

« Del padre mio, sclamava,
Afflitta ho la vecchiaia; eppure inique
Le mire mie non erano, a me sacra
Parve l'insegna che seguii. »

Il Conte

L'insegna
De' traditori!

Gabriella

Oh non voler, signore,
Dimenticar che a'molti egregi quella
Dell'onor parve. E tal fulgea alle ciglia
Del generoso figliuol tuo.

Il Conte

L'insegna
Che sventolar facean tal che nemici
Non del monarca erano sol, ma i miei
Più esecrati nemici! e parentela
Col maggior d'essi indi contrarre! Obbro-
Indelebile obbrobrio! (brio!

Gabriella

Ei dicea: « Inique
Le mire mie non erano; eppur duolmi,
Che per me tanto dolorasse il padre,
Ch'io sempre amai. »

Il Conte

No, non m'amò! Qual padre
Tenero fu de'figli suoi com'io?
E perchè prima a me nascea Ariberto
Il diletto era del mio cor. L'ingrato
Tutte obbliò le soavissim'ore
In che appo me con tanto amor lo crebbi;
Plausi obbliò, consigli e preghi e pianto —
Il pianto di suo padre! — E quando io mite
Pria di scagliar rimproveri e minacce,
Gli dicea stolta di Milan l'impresa
Che a libertà chiamava Italia, — Italia
Sì discorde e corrotta! ei con superbo
Riso muovea le labbra e non parlava;
Ovver del padre a vil tenea, di tutti
Gli avi la sapienza, e l'arrogante
Pensier nasconder non curava.

Gabriella

Io spesso
L'intesi dir: — « Parole aspre dal labbro
Con sì buon padre mi sfuggian, gli reca
Il mio rimorso. »

Il Conte

Gli perdoni il Cielo.
Grave fu il suo fallir; ma l'accecava
Sincero zelo di virtù e di patria,
E de'ribelli la splendente audacia
Pareagli gloria; e la beltà funesta
Della figlia di Iacopo il sedusse.

Gabriella

All'infelice padre ed al marito
Gabriella sorvive.

Il Conte

Oh sciagurata!
Sorvive? E dove? E i figli?

Gabriella

I due primieri
Appena nati, al seno suo languiro
Come fiori che il turbine ha percossi.
Ed Ariberto al morir lor piangendo
Nella polve prostravasi, e sclamava:
« Il padre offesi, indi a me il ciel le gioie
Di padre invola! » — Nacque il terzo e a lui
Imposto volle il nome tuo: « Quel nome,
Disse Ariberto, è in Ciel possente, il figlio
Proteggerà. » — Rise al fanciullo infatti
Vigorosa salute. A lui la madre...
Il pan... mendica.

Il Conte

D'Ariberto al figlio
La madre il pan mendica? Oh insana! certo
Dal suo feroce genitor tant'odio
Eredò contro a me, che al tetto mio
Cercar ricovro sdegna.

Gabriella

Oh! Gabriella
No, non t'odia, signor. L'odio tuo forse
E le repulse teme.

Il Conte

A'dì felici
Se presentata a me si fosse, oltraggi,
Nol nego, oltraggi avuto avria. Ma quando
Vedova, orfana, misera, punita
Sì orrendamente ell'è, quando al figliuolo
Di mio figlio ella resta unico aiuto,
Se aiuto in me non trova, — oltraggi teme?
Ripulse? Oh nata alla superbia, al vile
Calunnïante sospettar, che in petto
Nutre l'intera de'ribelli schiatta
Contro ai fidi all'imper, contro a'segnaci
Del vero onor! Barbari siamo; estinto
Ogni gentil moto del core è in noi! —
Vanne a lei. Dille che l'aspetto, dille
Che del suo genitor gli avvelenati
Detti che denigravanmi eran falsi.
Dille che, se Ariberto in me severo
Ebbe condannatore, i suoi delitti,
L'irriverenza, la rivolta, il turpe
Affratellarsi con nemici eterni
Della mia casa io condannai; giustizia,
Onor dettava la condanna, — e il core
Grondava sangue, e a tutti ascose in copia
Nella segreta mia stanza io spargeva
Amarissime lagrime, e pregava
Per quel figlio perverso, e per la donna
Che il volor mio spregiando, ei nuora
(diemmi,
E pei lor frutti sciagurati. — E s'ella...
Odi... abbattuti assai dall'infortunio
Gli spirti avesse, mie parole irate

Contro suo padre tacile; anzi... a lei
Dì, ch'appo il conte di Mendrisio il nome
Già esecrato di Jacopo non mai
Ella udrà mentovarsi, nè le stragi
Che la sua dalla mia casa han diviso,
Nè dell'estinto sposo suo le colpe.
Dille... Che fai? Perchè prorompi in questi
Singhiozzi?

Gabriella

Io sono Gabriella!

Il Conte

Oh Cielo!
Prestigio è questo? Chi sei tu?

Gabriella

La moglie
Del tuo Ariberto.

Il Conte

E sarà ver? Deh, sorgi,
Dunque — oh destin! — del mio nemico (io stringo
Al sen la figlia?... Ah, senza odio la stringo!
Ma ancor sei madre pur dicevi. Il tristo
Orfanello dov'è?

Gabriella

Là in quel tugurio
Seco lo trasse... nom che a'tuoi piè gittarsi
Non ardia...

Il Conte

Chi?

Gabriella

Signor... qui mendicando
Un altro mosse... Vedova io non sono.
Vive Ariberto!

Il Conte

Vive!

Gabriella

Eccolo.

SCENA QUINTA.

ARIBERTO *col figlio, e detti.*

Ariberto

Oh padre!
Ribenedici il figlio tuo!

Il Conte

Qual voce?
Chi stringe mie ginocchia? Esso! mio figlio!
Il traviato! il misero! Oh, v'attesto
Del Ciel potenze tutte; ho perdonato!
Ho perdonato al figlio mio! — Qui, vieni,
Qui fra le braccia di tuo padre e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico.
Un sogno fu mio lungo sdegno: un sogno
L'imprecar mio. Quest'ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo; insieme
Per non più separarci.

Ariberto

Oh amato padre!
E oltraggiarti io potea?

Il Conte

Sei tu, Gismonda?
Vieni, Ariberto vive: eccolo: e questa
È Gabriella.

SCENA SESTA.

GISMONDA *e detti. Indi parecchi servi.*

Oh vista! Egli... è il mentito
Scudier...

Il Conte

Deh! generosa agl'infelici
Apri tu pur l'anima tua: un fratello
Riacquisti, una sorella.

Gismonda

Indietro. Io m'ebbi
Altri fratelli! Il sangue loro, il sangue
De'genitori miei forse a'miei sguardi
Di Milano le spade, ahi, non versâro?
Ed avean duce il padre tuo — seguace
Il traditor tuo sposo, o sciagurata!

Gabriella

Deh!...

Gismonda

Quel sangue a me vieta i vostri am- (plessi
Empli sarian, sacrileghi. No, a tanta
Ignominia non nacqui.

Il Conte

O amato figlio,
Crudeli oltraggi ella patìa; ma il tempo
La placherà. — (*ai servi*) Avanzatevi, o (fedeli,
Col signor vostro giubilate: questo
È il figlio per sì lunghi anni smarrito,
Quel che tutti piangeste, il benedetto
Primogenito mio! Cessin le angoscie,
Le meste ricordanze. — Arrigo, ascendi
Il più veloce mio destrier: raggiungi
Per la via di Milan l'altro mio figlio.
Digli che festa, grande festa splende
Nel paterno castel; che ritornato
È il fratel suo!

Ariberto

L'anima mia commossa
Da tanto amor, voce non ha che esprima
La piena di sue gioie. Ah, il ciel mi doni
In Ermano un fratel che t'assomigli!
(*vanno al castello*)

Gismonda

Dunque a costei mi posponevi, o indegno?
E il furor mio non curi? — Il proverai!

ATTO TERZO.

Nel castello.

SCENA PRIMA.

GISMONDA.

Non riede ancor. — Da lui vendetta spero,
Alta vendetta! — E se imitasse il padre..
Se indebolito da pietà obbliasse
Anch'ei le ingiurie ricevute, e il proprio
Onore e i detti del monarca?... Ah, tutti
Deboli son fuor ch'io! — Lassa! Che dico!
Fortezza vera è questa? od è terrore
Non confessato? Sentimento occulto
Di palpiti codardi e non mai vinti?
Volontà vana d'abborrire? e invece
D'abborrimento... oh sventurata! oh vile!
Io l'amo ancora: e se colei non fosse
La cui vista m'uccide, ad Ariberto,
Riveggendolo, forse io perdonava.
Ma... Gabriella al fianco suo è felice!
Felice! Ed io?... Nè i lunghi patimenti
In lei distrutta hanno beltà! Il fellone
Me attonito mirava: in faccia assai
Forse cangiata mi trovò. Men bella
Io di colei? — Da quel dì pria diverso
Molto el non è. Men baldanzosi ha gli occhi...
Ma non meno terribili, portanti
Nell'altrui core un tremito, un delirio...
Oh Ariberto! Oh me misera! Cangiato
Perchè si poco a me ritorna? Odiarlo
Non posso dunque? Il debbo, il vo'.

SCENA SECONDA.

ARIBERTO, *il* CONTE e *detta.*

Ariberto

Deh padre,
Lasciami: ecco Gismonda. A me s'aspetta
Placarla, io tanto l'oltraggiai!

SCENA TERZA.

ARIBERTO E GISMONDA.

Gismonda

Chi veggo?

Ariberto

Donna...

Gismonda

Che ardisci?

Ariberto

Di te in cerca il padre
E Gabriella ed io givam. Tuo sdegno
Nostre gioie avvelena; io più di tutti
Profondamente men rammarco. — Allora
Che a' guardi miei la milanese insegna
L'unica parve cui potessi il brando
Nobilmente sacrar, zelo soverchio
Trassemi a offender la tua stirpe, e avvolsi
Te ingiustamente nell'offesa. Or piaccia
A te scusar magnanima un furore,
Che giovine commisi, nomo condanno.

Gismonda

Qual? non t'intendo. Il parteggiar pe' sogni
De' ribellanti?

Ariberto

No; arrossir non posso
D'aver seguito ove il credetti il giusto.
Bensì d'averti allor, men ch'io dovea,
Onoranza mostrato. Ed onoranza
Pur ti serbai nel core; e il dì ch'Ermano
Riparò il fallir mio, te a nostro padre
Nuora traendo, io consolato dissi:
« Ella sarà felice, e ad Ariberto
Perdonerà. » — Se timido, se scarso
È il detto mio, non adirarti. Al labbro
Di chi fu reo, com'io fui teco, e pieno
È di cordoglio e di desio di pace,
Mal la parola i sensi intimi svolge.
Gismonda — suora a me ti volle il cielo;
Immemor del passato, oh, a me sii suora!

Gismonda

Immemor del passato! — A me nè danno
Recavi tu nè oltraggio; ed in tua possa
Non era alcun recarmene. Io felice
Esser sapea, qualunque insania o colpa
Te strascinasse ad adorar gl'infami
Di Milano vessilli, e una sua donna.
Non che offesa tenermi io da Ariberto,
Benedetto anzi ho il dì che un nodo ruppe
Stoltamente promesso, e a non ribelle
Cavalier destinommi. — In te il nemico
Odio de' miei, di Cesare, d'Iddio:
Quindi a perdon qual siavi loco ignoro.

Ariberto

A'tuoi nemico e a Cesare, elmen pensa
Se scolparmi non vuoi, ch'io nella turba
Degl'infelici, de' proscritti or gemo.
Iniquo io fossi qual m'estimi — e iniquo

Non esser sento — il fulmin non ti basta
Che mi colpì? Non quell'Iddio, per cui
T'accende zel, non egli oggi palesa
Ch'ei mio lutto compiange e m'ama ancora,
Dacchè pur dammi il riveder la fronte
Venerata del padre, e in questo padre
Trovar sì dolce di pietà conforto,
Dopo tant'ira che già l'arse? Ah, spero
Te pur placar. Verace, ossequïoso
In me un fratello avrai, Gismonda; e suora
Tenera a te fia Gabriella. — Ascolta,
Non mi fuggir.

Gismonda

Nominarla osi?

Ariberto

Oh Cielo!
Che dici? ferma.

Gismonda

Innanzi a me condurla!
Perfido!

Ariberto

Degno di te fôra, al tempo
Che tante cose cancellò, i passati
Torti non chieder d'Ariberto.

Gismonda

I torti
Tuoi cancellar tempo non può.

Ariberto

Ammendati
In parte fur.

Gismonda

Da te?

Ariberto

No: dagli eventi
Che ti fean moglie al fratel mio; che tutti
Ad altre cure, ad altri sacri affetti
A poco a poco ne avvezzò.

Gismonda

Avvezzarmi
Ad esecrarti potev'io: non posso
A sostener l'aspetto tuo, l'aspetto
Di colei che di mia stirpe a' nemici
Figlia nascea; di colei ch'ami e ardisci
Suora propormi. Anzi che al seno accôrre
Tal serpe mai, con queste mani io stessa...
Trema! la mente mia celar non degno!
Vo' soffocarla.

Ariberto

Oh atroce! eppur sovente
Proprio de' forti spirti è nobil varco
Dal furor più tremendo a generosa
Salda amistà. Più d'una volta al dolce
Sogno m'abbandonai, che, se a te noto
Di Gabriella un dì fosse il modesto
Animo schietto e la pietà, odiarla
Più non potresti, e ch'ella ed io a Gismonda
Al suo interceder, al suo esempio andremmo
Di domestica pace debitori.

Gismonda

Pace? Pace osi chiedermi? Chi pace
A me togliea?

Ariberto

Gismonda... io... tue parole...

Gismonda

Che? mie parole? e creder osi?...

Ariberto

Sdegno
Orrendo ardeati: in te ragion lo spenga.

Gismonda

Spegnerlo? E foco mortal forse è questo?
Chi di spegnerlo mai balía mi tolse? —
Vaneggio? — Il guardo in volto a che (m'affiggi? —
Ermano aspetto; in pugno il brando porgli
Vo' contro te; vo' che di qui te scacci. —
O me fuggiasca seco tragga — ovunque —
Pur ch'io più mai tal traditor non miri!

SCENA QUARTA.

ARIBERTO

Seguirla più non oso. — Inorridisco.
Ah non è dubbio! amor, gelosa rabbia,
Non odio è quello.

SCENA QUINTA.

GABRIELLA *e detto.*

Gabriella

Ermano è giunto.

Ariberto

È giunto?

Gabriella

Sì; ma che ti conturba?

Ariberto

In quest'istante
Al fratel presentarmi? — Odi. — Gismonda
Qui mi parlò. Se tu sapessi... Insano
È l'intelletto suo; fuggila sempre;
Tutto da lei pavento!

SCENA SESTA.

IL CONTE, ERMANO, GISMONDA, *e detti*

Il Conte

Ecco Ariberto,
Non arretrarti, Erman. No, da mie braccia
Non ti potrai sottrarre: al fratel tuo
Ti voglio amico.

Ariberto (*ad Ermano*).

Mi respingi? Oh, farti
Dal genitor vuoi tu diverso? Appena
Ei mi rivide, in lui proruppe intero
L'antico amor. Gli scorsi anni d'angoscia
Cessò d'apporre a colpa mia. Non colpa

D'alcun di noi, ma ineluttabil opra
Fu degli avvenimenti e del leale
Nostro desio di vera gloria il vario
Da noi preso cammin. Per quella causa
Che a ciascun di noi santa parea
Combattemmo sinceri. Oh! se la mia
Cader dovette, e profugo, inseguito
Fra vostre braccia asilo cerco, un nome
Da delitto oscurato io pur non reco.
Quando alle orecchie tue rimbombo alcuno
De'miei fatti giungea, di vili fatti,
Dimmi, fu mai?

Il Conte

No, il padre tuo l'attesta,
Il padre tuo, che mentre inesorato
Malediceati, udía con gioia in campo
Il tuo valore e tua pietà sui vinti.

Ariberto

Ed io con gioia udía come tra i sommi
Di Barbarossa eroi, fulgean di gloria
Il padre mio e il fratello, e presagiva
Stagion di pace e di perdono, in cui
Giusto fra noi tributo alterneremmo
D'amorevol encomio. Ermano, ignori,
Ignori tu ch'a me i prigion sovente
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era, allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo?
Ignori tu ch'io spesse volte, irato
Delle stolte discordie popolari,
Usciva in campo senza ardore e fiacco
Sarebbe stato il braccio mio, ma il padre
E il fratel sovveniami, e lor memoria
Erami sprone ad onorate imprese?

Ermano

Ignoro come il padre affascinato
Abbian tue voci astute: inverecondia
È in esse tal che a sdegno move. A imprese
Onorate spronavati memoria
Dolce d'un padre, d'un fratel, che in guerra
Nemico aveanti formidabil, truce?
Onorato era ne' lor petti i ferri
Scagliar di tue falangi? Onorato era
Non poter triónfar, se non a danno,
Ad ignominia d'un fratel, d'un padre?

Ariberto

Onorato era il pianger di tai cari
L'errore e non dividerlo, e sforzato
Da coscïenza a battagliar contr'essi,
Mostrarsi di lor degno, esercitando
Le virtù della guerra.

Ermano

Io della guerra
Chiamo virtù le forti imprese, allora
Che non è scellerata: in un campione
Di fellonia le forti imprese abborro;
E misfatti le chiamo.

Ariberto

In un campione
Di fellonia! Non invitarmi a esame
Che a mio disdor non torneria, - che sparmio
Per reverenza del miglior de' padri. —
Chi tradì Federigo? i generosi
Che a' suoi furori s'opponeano, o quelli
Che a tai furori plaudean, che suscitando
La sua superbia, trasformâro in mostro
Un grande spirto? Io non di ciò v'incolpo —
L'intento guardo; e puro, alto l'intento
So ch'era in voi. Ma zel d'amor vi spinse
A cooprar con molte tigri il lutto
Della misera terra onde siam figli;
E la vittoria che v'arrise, ahi, gronda
Di tali stragi, ch'esultarne è obbrobrio.

Ermano

Se mai fu strage gloriosa, è quella
Che una città di perfidi atterrando
Salva l'imper.

Ariberto

Per voi l'impero è svevo,
Non per me, no. Per voi l'impero è il cenno
Di Barbarossa: per me impero è quello
Della giustizia. A sostenerlo il sangue,
A ristorarlo io sparsi.

Il Conte

O figli miei,
Che val contender di diritti? Ognun
Delle due parti da tant'anni grida
« Meco sta Dio! » vanta fautore ognuno
Un romano pontefice; rimbrotta
All'altra ognuna atrocità e perfidie.
Sciorran la lite i posteri, nè forse
Sciorla sapran, se non com'or qual l'una
Parte, qual l'altra condannando.

Ariberto

E i savi
Compiangendole entrambe.

Il Conte

Ed in entrambe
Delitti ravvisando a virtù misti.

Ermano

Dio la lite sciogliea: Milano è polve.

Ariberto

Dio dalla polve suscitar può vita.

Ermano

Indomita la speme è de' superbi:
E tu serbala, iniquo; il dì vagheggia
Che Milano risorga, il dì che oltraggio
Drizzar tu possa d'umil prego invece,
E al padre novamente ed al fratello
Minacciar ferri e morte. Oggi frattanto
Qui non tu signoreggi, e ogni minaccia
Risibil suona.

Ariberto

Di Mendrisio il conte

Qui signoreggia, il padre mio, cui pari
Sudditi sono i figli suoi.

Ermano

Che? pari
Suddlti sono un figlio obbidïente
E un traditor?

Il Conte

Tacete, io ve lo impongo.
Soverchio orgoglio è in ambo voi. Temprarlo
In te, Ariberto, dee la rimembranza
De' falli tuoi; temprarlo dee in Ermano
La rimembranza che da' veri prodi
Vietata è ogni villana ira su i vinti,
Temprarlo in ambo dee la rimembranza
Dell'antica amistà, del comun sangue.

Ermano

Dover mi spinge.

Il Conte

Obbedïente figlio
Ti vanti; il fosti. D'esser tale or cessi?

Ermano

Inaudita ingiustizia! uno consacra
Al filïale ossequio ed all'onore
Tutti i suoi giorni, al tradimento l'altro;
E agli occhi di lor padre eguali sono.

Il Conte

La pecora perduta era del gregge:
Or la racquisto, non deggio io esultarne?
Deggio perchè ritorna io maledirla?
O Ermano, chiudi a bassa invidia il core.
Aprilo a' sensi generosi. Io nulla
Dell'amor mio ti tolgo e della lode
Che mertano tuoi giorni intemerati,
Se ad altro figlio che fallìa perdono. —
(*S'ode un suono di corno. Il Conte va alla finestra*)
Che fia? Quel suono ospiti annuncia. —
Di sveve aste un drappello? (Come?

Gabriella

O sposo, io tremo!
Dove siam noi?

Ariberto

T'acqueta. A sì buon padre
Posare a fianco può securo un figlio.

Il Conte

Ermano, Erman, chi son color? che festi?
Sul padre, sul fratello, ardito hai forse
Quelle spade invocar?

Ermano

Da me invocate
Non contra te, contro il ribelle furo
Che a fascinarti venne.

Il Conte

Empio!

Ermano

Le guida
Il margravio d'Auburgo. Egli udì il messo
Che d'Ariberto m'annunciò il ritorno:
Meco fremè, seguimmi. Eccolo (*al Conte*).

Gabriella

Il figlio
Sottraggi, il cela.

Il Conte

Uso a mentir non sono.
Apertamente il figlio mio proteggo.

SCENA SETTIMA.

Il MARGRAVIO *e detti.*

Il Margravio

Onore al conte di Mendrisio e al prode
Suo figlio Ermano e a queste donne. — O
(conte,
Del nostro augusto imperador t'è ignoto
Esser divieto il dar ricovro o passo
A ribellanti? Chi al tuo fianco innalza
Baldanzosa la fronte? Ei tal nemico
Fu, che nè a voi perdoneria il monarca,
Nè a me il lasciarlo: prigionier vel chieggo.

Ariberto

Che?

Il Conte

Margravio d'Auburgo, errasti. Io passo
Non concedo o ricovro a ribellante:
Questi del conte di Mendrisio è figlio.

Il Margravio

Che intendi?

Il Conte

Figlio el più non m'era allora
Che contra il signor mio rotava il brando.
Inerme or vien, d'obbedïenza e pace
E d'onor desïoso; egli è mio figlio.

Il Margravio

Bada...

Il Conte

Ragion dell'operar mio al regnante
Renderò piena.

Il Margravio

Qual poter io m'abbia
Pur su' lombardi feudatarii — leggi —
Tel dirà questa carta.

Il Conte

Ho letto. Augusto
Per molti casi ampio poter ti dava,
Ma in altro tempo. E il caso io qui non
(veggo
In cui ricetto chiegga a padre un figlio,
Un figlio inerme al suo dover tornato.
Ospizio or t'offro; al signor nostro poscia
Reca le mie parole: io a lui mi rendo
Mallevador per Ariberto.

Il Margravio

Duolmi
Che tua proposta rigettar m'è forza.
So dell'imperador qual sia la mente.

Fellon mi chiameria, s'io d'Ariberto
Qui non m'impodestassi.

Il Conte

Impodestarsi
Dato è a null'uom di chicchessia, ov'io reggo.

Il Margravio

Dato a null'uom quando sovrano è il cenno?

Il Conte

Sovrano cenno non è questo. Augusto
Benignamente udrà d'un padre il grido
Che il figlio suo protegge.

Il Margravio

Ospizio dunque
Da te accettar mi vieta onor. Matura
I tuoi consigli. Chi Milan distrusse
Temeria d'un castel la tracotanza?
(parte)

Il Conte

A me sì audaci modi?

Ermano

O padre, il forte
Non irritar. Lo placheran miei detti.
(parte)

Ariberto

D'assalirti il margravio arrischierebbe?

Il Conte

Altre difese il castel mio sostenne.
(parte e seco Ariberto)

SCENA OTTAVA.

GABRIELLA e GISMONDA.

Gabriella

Gismonda, non fuggirmi; odi. Commossa
Io ti vidi un istante, allor che il padre
Fra le braccia un dell'altro i figli suoi
Spinger volea.

Gismonda

Commossa io?

Gabriella

Non m'inganno,
E allor ch'al fratel suo disse Ariberto:
« Di fatti miei che fosser vili udisti? » —
« No! » sclamò forte il conte: e « no! » — (fuggia
Quasi dal labbro tuo. « No! » sfavillando
Gli occhi diceano.

Gismonda

Insana! Odio negli occhi
Di Gismonda sfavilla.

Gabriella

Odio non era
In quell'istante: or sì! Lo sguardo pure
Posi io su te, quando Ariberto disse:
« Ignori tu, fratel, ch'a me i prigioni
Ridicean tue parole, e ch'io superbo
Era allorchè intendea che m'appellavi
Nelle falangi milanesi il primo? »
No, non errai, Gismonda: impallidito
Era il tuo volto da pietà, anelava
Segretamente il petto, e dir parevi:
« Come non cede Ermano ancor? » Ciò vidi,
E in me dolce speranza indi risorge
Che tu ad Ermano miti sensi ispiri.
Deh! il periglio tu scorgi: a dileguarlo
Sollecita t'adopra.

Gismonda

E allor...

Gabriella

Da Ermano
Placato fia lo svevo duce, e quindi
L'imperador; in questo albergo pace
Regnerà tra fratelli: a te di tanta
Felicità debitori essi e il padre
Ed io saremo e i figli miei...

Gismonda

Tuoi figli!
Tuoi figli! i figli d'Ariberto?

Gabriella

Oh cielo!
Qual furor! che ti feci?

Gismonda

Oh!... Che mi festi?....
(parte)

Gabriella

Così mi lascia? — Che sarà? in singhiozzi
Or prorompe... Infelice! Ah, ch'io la segua!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GISMONDA e ERMANO.

Gismonda

Cura segreta, Erman, tu volgi: parla.

Ermano

Consolati Gismonda: all'arrogante
Vicino è il precipizio.

Gismonda

E che! Del conte
E d'Ariberto uno è il voler: signori
Essi non tu, qui sono. Apparecchiata
È la difesa, molte l'armi; il core
Di tutti gli abitanti — inespugnato
Contro a ben altre forze il castel fôra.

Ermano

Eppur... da tali forze... ed in brev'ora
Preso sarà.

Gismonda

Che dici?

Ermano

In queste sale
Vivo od estinto a'piedi miei prostrarsi
Dovrà il fellon.

Gismonda

Qual sogno mai t'illude
Celatamente nel castel presumi
Forse gli Svevi addur?

Ermano

Sì.

Gismonda

Nella possa
Ciò d'uom non è; da tai fedeli al conte
Guardate son le porte.

Ermano

Un sotterraneo
È non guardato: alcun timore il padre
Quindi non preme. Angusto fosso in mezzo
Alla selva conduce, il sai.

Gismonda

Ma chinso
Da ferree porte.

Ermano

Ecco le chiavi: il padre
Di me non diffidava.

Gismonda

Un tradimento,
Ermano, tu?

Ermano

Che parli? È tradimento
A Cesare servir? da obbrobrïoso
Fascino il padre liberar? mondarci
Dalla più turpe delle macchie, sciolto
Ogni legame tra un ribelle e noi
Manifestando? Il voto tuo più ardente
Non era questo?

Gismonda

Egli era. Oh!... ma del padre
Qual fia lo sdegno contro a te! Vederti
Vorrà più mai nel tetto suo, nel tetto
Che a'nemici schiudevi?

Ermano

Altro signore
Del castel fuorchè Erman più non conosce
Il margravio. Investito io dal monarca
Ne sarò certo. Non turbarti, o donna. —
Tempo è alfin d'esultar: quella vendetta
Che pe'tuoi cari, che per te si a lungo
Hai sospirata, oggi si compie.

Gismonda

Arresta.
Vendetta anelo, ma opportuna e tale
Onde disdoro a te non torni. Ahi, questa
Può dello stesso imperador, di tutti
Suoi baroni alla mente apparir vile,
E pria fruttarti spregio, indi rovina.
Del suo dominio spodestare un padre!

Ermano

Se a spodestarnel tarderò, del padre
Schiavi non sarem più, ma d'Ariberto.
Primogenito egli è: guai se il canuto
Morisse, e qui più sire io non sedessi!

Gismonda

Deh, ascoltami! invincibile m'assale
Un turbamento... Cessa: agli stranieri
Un genitor non vendere, un fratello:
Opra è sì rea, che prosperar non puote!

Ermano

Da te plauso sperai. Stupor mi reca
Questo mutarti. Appien qual sia d'Augusto
L'animo so; fallir non può l'impresa.

SCENA SECONDA.

GISMONDA.

Stupor gli reca il palpitar mio nuovo:
Ah son palpiti antichi! Ah, veder temo
Preda Ariberto a'vili suoi nemici! —
Empio Ermano! E che val che a me me-
(desma
Finga d'amarti, di pregiarti? Basso,
Inverecondo, di te solo amante
Ti vidi sempre. E sposa tua son io! —
Che dico? Incitatrice io d'odio sempre
D'Erman nel cor non fui contra Ariberto?
Cangiata, ohimè! cangiata io son. La vista
D'Ariberto m'affascina. Invocai
Mille volte sua morte, e or la pavento.

SCENA TERZA.

Il BAMBINO, *e detta.*

Gismonda

Ecco il suo figlio. — Oh come è vago! Al
(padre
Come somiglia! — Odi bambin; chi cerchi?

Il Bambino

La madre mia.

Gismonda (lo prende in braccio)

Tua madre... esser vogl'io. —
Invidïabil sorte! Oh tenerezza!
Essere ai figli d'Ariberto madre!
Come que'figli amato avrei! Ribrezzo
Fammi il pensar che un'altra il partoria;
Pur la sua vista i miei dolori attempra.
Ah, d'Ariberto, d'Ariberto è figlio!

SCENA QUARTA.

GABRIELLA, *e detti.*

Gabriella

Fra le tue braccia il figlio mio? Ma ratto
Perchè il deponi? Dolce emmi vederti
Dall'innocente suo blandir commossa.
Tu non sei quella immite, onde perenne
Meco esser possa nimistà. Tu fremi,

E piangi. Oh, perchè piangi? Ah, certo
Nel petto tuo magnanimo l'antico (Intta
Odio e il pensier, che questo è d'un pro-
L'infelice figliuol, nato nell'ira (scritto
Dell'offeso avo suo, che orribilmente
Maledicea suoi genitori e lui!
E forse i genitori e il pargoletto
Funesta sorte attende ancor. Nemico
Abbiam l'imperadore, abbiam nemico
Lo sposo tuo. Chi ne sottrae da' rischi
Che, se non or, fra pochi dì, all'arrivo
D'esercito maggiore, alti esser ponno?
Gismonda, io t'ho sorpresa: eri... ancor sei
Intenerita... Ah, se tu il puoi, ne salva.

Gismonda

E come?

Gabriella

Placa il tuo consorte. In pregio
Appo il regnante il poser sue prodezze.
S'ei perdonasse al fratel suo, s'ei stesso
Intercessore un dì movesse al trono
Accanto al vecchio padre, allor concordi
Le preghiere d'un padre e d'un fratello
L'irato sir commoverian. Ma s'ora
Ove calmarlo aneli il genitore,
Ode il monarca esser furente Ermano.
Egli ad Erman compiacerà, inchinato
Fia que' furori a' secondar. Ahi veggo
Nell'avvenire un giorno orrendo! il giorno
Ch'oste gagliarda queste torri assalga,
E di dolor muoia il canuto, e truci
Un contro l'altro pugnino i fratelli,
E il men forte soccomba! Ah, sì, il men forte
Non di valor, ma d'armi, e il ritornato
Esule, il maledetto, il già segnato
Non solamente de' guerrieri a' brandi,
Ma di qualsiasi mercenario sgherro
Al volante pugnale.

Gismonda

Oh ciel!

Gabriella

Gismonda
Di quelle vigorose alme tremende
Tu sei che all'odio corrono se offese,
Ma la cui vigoria move da conscia
Nobil natura. E queste son quell'alme
Che a virtù più son atte: e più son atte
Quindi al perdono.

Gismonda

Tu... Ariberto... il figlio...

Gabriella

La tua pietà, no, non reprimer. Vieni,
Accarezzala, o figlio; ella è turbata
Da pensieri angosciosi. Oh, dille — « Io
(mondo
Son delle colpe onde il tuo spirto freme. »
Partir tu vuoi, Gismonda. Odimi, arresta:
Una sventura il secol nostro avvolse
Che inimicò città e città, fratelli
Contro fratelli; e scevra di delitto
Non lasciò forse alcuna sponda. Intanto
L'innocente che nasce in que' furori
Alza pe' rei sua debil voce, e Iddio
Vuol che s'ascolti. E venir dee quell'ora
Che gli offesi si dicano a vicenda:
« Struggerem noi per vendicarci intera
La nostra stirpe? »

Gismonda

Violenza è questa.
Basta, lasciami.

Gabriella

Il ciel madre ti faccia,
E i figli nostri obbliin l'ira de' padri.
E non accada che tu ed io veggiamo
Que' figli un dì, l'un contro all'altro i ferri
Volgere scellerati a trucidarsi.

Gismonda

Non vedi tu che da contrari affetti,
Da dolori indicibili angosciata
È colei che tu supplichi? Infelice
Non sono io più di te? Me benedetta
Non chiamerei, se potess'io abbracciarti
E averti suora? Ma... non posso; io t'odio!

Gabriella

Ah, no, Gismonda, al seno il figlio mio
Dianzi stringevi con amore.

Gismonda

Amore?
Per chi? Che dici?

Gabriella

Avvinghiati, o fanciullo,
Alle ginocchia della zia. Seconda
Madre l'appella.

Il Bambino

O mia seconda madre!

Gismonda

Mo sventurata! Oh figlio... d'Ariberto!

Gabriella

Qual tremito! qual voce!

Gismonda

Oh figlio mio!
Deh, fossi in tempo!...

Gabriella

Che?

Gismonda

A salvar... Che parlo?
Dal mio seno scostatevi, o serpenti.

Il Bambino

Madre!

Gismonda

Non io tua madre son. Costei
Di te fe' dono al traditor. — Io v'odio!
(parte)

SCENA QUINTA.

GABRIELLA *col* BAMBINO.

Oh che scopersi! — E sarìa vero? — Io
(tremo
Di prestar fede a me medesma; ed altra
Credenza aver non posso. In quella voce,
In quella tenerezza era... Oh spavento!
No, non sarà. — S'amavan dunque pria!
Perchè parola non men fece ei mai?

SCENA SESTA.

ARIBERTO, e *detti*.

Gabriella

Ariberto...

Ariberto

Sì pallida a me incontro
Onde? T'acqueta. All'arroganza sveva
Modo porrem: munita è assai la rôcca.

Gabriella

Quanti perigli intorno sieno, ignoro.
Un m'atterrisce, e nol conobbi io pria. —
Ariberto, che festi? A qual cognata
Addurmi consentisti? Ella...

Ariberto

Prosegui.
Misero me! che ti dicea?

Gabriella

Baciava
Quasi tenera madre il figlio tuo...
E con tal voce che tradiala, il nome
Proferia... d'Ariberto.

Ariberto

Oh sposa! Un tempo
Fu, — che indovini. E di quel tempo
Favellarti temei. (ognora

Gabriella

Da te fu amata.

Ariberto

Il fu, ma sua superba anima, e il cieco
Idolatrar le imperiali insegne,
E il plauso ch'ella dava alla ferocia
Del popol suo contro a Milan, tal mosse
Sdegno nell'alma mia, che il già fermato
Imeneo rigettai. Dalle paterne
Case allor mi ritrassi, e te veduta,
Sentii che donna del cor mio tu sola
Esser potevi

Gabriella

Ella ancor t'ama.

Ariberto

Offeso
Orgoglio forse più che amor. Felice
Io con Ermano la credea; tal parve
Al padre mio sinor. Ma non soverchia
Ansietà perciò t'affanni. Scansa
Dell'insana il cospetto: agio le dona
A ridar calma agli agitati spirti.
Virtù in lei forse estinguerà un affetto
Prodotto sol dal ritornar primiero
Di dolci perturbanti ricordanze.

Gabriella

Tai perturbanti ricordanze il tempo
Cancellar potrà mai? Donna che amarti
Potè una volta, cesserà? No, in queste
Mura ella ed io capir più non possiamo.
Deh, pertanto non sia che abbandonarle
Debba Gismonda: altrove andiamo.

Ariberto

Altrove,
O Gabriella, andrem; tale è mia mente.
Di Gismonda all'insania, ah! qui s'aggiunge
Nel cor d'Ermano tracotanza e invidia,
Che tollerar non posso. Ad aspre liti,
Al sangue forse mi trarria. Miei dritti
Sosterrò col perverso in altri tempi,
Ma non vivente il genitor. Già troppo
La veneranda sua canizie afflissi.
Finchè respira il genitor, — e oh 'lunghi
Anni respiri! — il vil qui segga, erede
Si presuma, m'insulti, io contra lui
La spada mai non alzerò.

Gabriella

Frattanto
Ove ricovrerem? quando?

Ariberto

M'affida
De' liberi stendardi veronesi
Il campion Turrisendo. Ei sopra il lago
Di Garda ha inespugnabile castello.
A lui ci avvierem. — Nè se miei dritti
Or qui volessi sostener, gran tempo
A noi vittoria arridería; tal oste
L'imperador può rovesciar su noi.
Ma scarsa è la presente oste; disfarla
Agevol fia; disfarla è d'uopo... E quando
Ceffo nimico più non sia che irrida
Il partir nostro, e schiuso torni il varco,
Un'altra volta, o fida associata
A tutti i miei dolori, esuleremo.
(*partono non vedendo Gismonda che s'avanza*)

SCENA SETTIMA.

GISMONDA (*si ferma a guardarli*)

Desso non è? — Di sala in sala errando
Vo... perchè, — per vederlo? — Ed or
(che il vidi?
O forsennata, che ti giova? — Allato
Colei gli sta. Col braccio ei mollemente
La persona le cinge e la sostiene. —
Oh incensolabil gelosia! Oh bisogno
No so se più di pianto o di delitti.

Di feroci delitti! Al seno mio
Dianzi stringendo quel fanciullo, immensa
Or dolcezza premeami, or fera voglia
Di lacerarlo con mie mani. Un passo,
Un atomo di polve mi divide
Dalla più spaventevol de' dannati
Scelleratezza — Oh me infelice! Oh amore!
E sola son sovra la terra: niuno
Che la smarrita mia ragion conforti!
Non una madre e non una sorella
Fra le cui braccia piangere! Sotterra
Tutti i miei cari da gran tempo! E tutti
Trucidati da chi? — Questo è il pensiero
Che rammemorar deggio ad ogni istante!
Trucidati da chi? Dalle masnade
A cui non vergognò d'affratellarsi
Colui che amore un dì giurommi. — Ah,
(invano
Ciò vo rammemorando, lo l'amo, io l'amo!
Io salvarlo vorrei! — Perfido Ermano,
No, non sarà tua vittima. Che penso?
Il tempo incalza. — Chi mi pone in core
Quest'affanno invincibile? — Salvarlo,
Salvarlo io vo'.

SCENA OTTAVA.

IL CONTE, ARIBERTO, GABRIELLA *e detta.*

Il Conte
Dove t'affretti?
Gismonda
Udite.
Provvedete allo scampo. Un tradimento
Tutti vi perde.
Ariberto
Spiegati.
Il Conte
Vaneggi?
Gismonda
Ohimè! che dissi?
Ariberto
Ermano forse?...
Gismonda
Io stessa,
Io vi tradii. Pel sotterraneo fosso,
Che mette capo nella selva, addurre
Entro il castello immaginai gli Svevi.
Ariberto
Chiusi i cancelli non ne son?
Gismonda
Le chiavi
Consegnate ho al nemico.
Il Conte
Empia! (*alle guardie*) Accorrete
Del loco alla difesa. — Onde perfidia
Così inaudita?
Gabriella
Ah no, delirio è questo.
Non vedete quai palpiti angosciosi
La sventurata opprimono? Gismonda
Gismonda — tu non m'odi. Ah soccorriamla!
Fuori è di sè.
Gismonda
Ti scosta, o fra le donne
La più esecrata. E allor ch'io ti respingo,
Perchè a me innanzi, o invereconda il
(braccio
Afferri d'Ariberto, e a lui ti serri
Quasi sicura di sua aita? Aita
Darti sopra la terra uomo potria
Se a te avventarmi voless'io e sbranarti?
Già, dacchè per mio strazio, ospite vivi
In queste mura, dieci volte e dieci
Di trucidar te, il traditor tuo sposo,
E il figlio vostro fui tentata. E s'io
Al tormentoso demone che m'arde
Non resistea, fallito avrian miei colpi?
Ariberto
Oh mostro!
Gismonda
Maledicimi: che importa,
Poichè m'hai fatta misera? Che importa
Purch'io da' tuoi nemici or ti sottragga?
Gratitudin da te forse io sperava?
Nulla ti chieggo, nulla al mondo io chieggo,
E nulla chieggo a Dio... fuor ch'ei ti salvi,
E che, pietoso, a questi affanni, a questo
Odio di me mi tolga, a questo amore
Disperato dell'uom... che non è mio!
Il Conte
Gismonda! Oh ciel! Possibil fôra
Alcune voci
All'armi!
Il Conte, Ariberto, Gabriella
Quai voci?

SCENA NONA.

RICCIARDO *e detti.*

Ricciardo
Già irrompean! già il sotterraneo
Dagli assalenti è invaso!
Il Conte, Ariberto
All'armi! all'armi!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il conte e Ricciardo.

Il Conte

Oh funesta vecchiezza! O me dolente
Che l'egro braccio nella zuffa il core
Più non seconda! disarmato io fui.
Datemi un altro ferro, un altro ferro;
Che simile a' miei padri armato io mora!

Ricciardo

Ritraggi il passo in queste sale. È speme
Ancor: fedeli sono i tuoi guerrieri.
Ed Ariberto vidi uscir illeso
Per una porta del castello, e tutti
Chiamare all'armi i villici. Qui intanto
Anima ai prodi è Gabriella. Il figlio
A niuno osa affidar. Ella medesma
Con un braccio stringendolo, combatte
Valorosa coll'altro. — Ah, tu ferito
Sei...

Il Conte

Tocco appena è della destra il carpo,
Con la sinistra anco pugnar potrei:
Ma da stanchezza domo io son. (*siede*)
(Tu vanne;
Securo parmi questo loco. Addoppia
Il tuo coraggio, o fido mio; difendi
Gabriella e suo figlio. Ove t'incontri
Nell'empio Erman, combattilo, ma pensa
Ch'egli pure è mio sangue. — E se Ariberto
Entro il castel co' villici prorompa,
Della gioia guerriera alzate il grido,
Che all'orecchio mi giunga e mi conforti.

SCENA SECONDA.

Il conte

Oh sventura! Oh delitto! una mia nuora
A' nemici mi vende! E un figlio mio,
Quel lusinghiero Erman, ch'io tanto ama-
Per tenerezza verso cui cessato (va, —
Io d'esser padre ad Ariberto aveva,
Al miglior de' miei figli, — Erman s'unisce
Co' miei nemici, e dispogliarmi agogna!

SCENA TERZA.

Ermano, guerrieri e detto.

Ermano

Di qua, di qua, guerrieri!

Il Conte (*s'alza*)

O vil, t'arresta:
Ove corri? Quel brando scellerato
Entro qual seno infigger brami? In quello
Del fratel tuo?

Ermano

De' traditori tutti
Che contro a me combattono, che obbrobrio
Fatti si son del nome nostro, alzando
Contro all'insegna imperial le spade.
Lasciami.

Il Conte

(*lo afferra con tutta l'autorità paterna*)

Ferma, o traviato. Ascolta
Gli ultimi detti di tuo padre. Infame,
Esecrabile è il calle in cui t'avventi.
Sete sfrenata di comando e invidia
A vilipender le canute chiome
Del genitor ti spinge. Andran delusc
Le tue inique speranze. In me l'acciaro
Puoi scagliar parricida e calpestarmi,
Ma agli spregiati genitori è in cielo
Un vindice terribile e securo.
Quegli t'attingerà. Quegli Ariberto,
Che pria di te, ma con men grave oltraggio
Mia canizie offendea, gettò in estrema
Miseria disperato a' piedi miei.
Ed Ariberto in più giovanili anni
Errato avea: gl'intenti suoi non giusti
Erano forse, ma abbaglianti. A obbrobrio
Tu peggiore del suo, tratto sarai.
Che s'io non vivo per vederlo, e innanzi
A me non curvi la superba fronte,
Se passeggier trïonfo a te sorride,
Tu in abbominio a' popoli e a' baroni,
A quello stesso imperador che tu rechi
Tanto e sì reo di servitù tributo,
Come tradivi il padre tuo, tradito
Sarai da tutti; e la tua tomba i prodi
Mostreranno col dito inorridendo
E diran: « Colà giace il parricida. »

Ermano

È tardi, è tardi, il cominciato calle
Necessità vuol ch'io fornisca o muoia.
Chi serve al signor suo serve all'onore!
(*si strappa dalle mani del padre e fugge*)

SCENA QUARTA.

Il conte

Oh a tutte imprese scellerato manto!
Onor s'ostenta d'ogni dritto a scherno,
E servo al signor tuo vantarti ardisci?
Primo signor non è a' figliuoli il padre?
Ma qui Gismonda.

SCENA QUINTA.

GISMONDA e *detto.*

Il Conte
O perfida, ti scosta.
La vista tua miei mali accresce.
Gismonda
Ah ch'io,
Se qni lo stuol sacrilego penetra,
Scndo almeno ti faccia! A ch'io un'istante
Cessi d'essere iniqua e maledetta,
E pio ti renda figliale uffizio!
Il Conte
Oh del mio lutto abbominevol causa!
Che mi val tua pietà? Tu de'miei figli
Tu delle torri mie spogliarmi ardevi!
In che t'avea offeso io mai? Le guerre
T'avean rapito e il padre tuo e gli averi,
Ed io t'accolsi come figlia; io sposa
A mio figlio ti diedi; io t'onorai
Per l'amor che a tuo padre un dì mi strinse,
Per la virtù che in te fulger sembrava,
E per le tue sfortune. Empia, mi lascia,
Le cnre tue detesto, il pianto tuo
Maggiormente m'adira.
Gismonda
Ah, il sangue gronda
Dalla tua man! Con questo lin...
Il Conte
T'arretra.
Veleno son le bende tne. Squarciato,
Al modo ch'io queste tue bende squarcio,
È ogni vincol fra noi.
Gismonda
Dritt'è. Sqnarciato
Ogni vincolo sia fra gli altri umani
E questa derelitta. Il fallir mio
Fu tal amor ond'ogni alma non vile
E non perversa inorridisce. Io vile
Amai colui che mi spregiava: io vile
E perversa ancor l'amo: ed a me stessa
Più che imprecarmi altri non possa, im-
(preco.
Il Conte
Ira e pietà mi desti. Onde il pensiero
In te sorgea del tradimento?
Gismonda
Ahi, lassa!
Chi m'sppon tradimenti? altro delitto
È quello di Gismonda.
Il Conte
E che? non data
La fatal chiave era da te agli Svevi?
Gismonda
Sì — me infelice! non v'è obbrobrio dunque
Che sovra il capo mio piombar non debba?
Mio Dio, tu vedi le mie colpe. Ah forse
Come al guardo degli uomini, al tuo guardo
Sì scellerata non son io. Da loro
Non sarò perdonata: e tu, perdona;
Adeguata al martir dammi la forza.
Il Conte
D'iniqnità il linguaggio esser può questo?
Gismonda, ascolta, dimmi. Oh ciel! qual
(lampo
Mi splende agli occhi? Il traditor... fu Er-
(mano.
Gismonda
Misero vecchio! No, non creder. Io,
Io son l'iniqua. — Oh Ciel, s'appressan
Vieni, fuggiamo. (l'armi;
Il Conte
Ah, Gabriella, il figlio
Combattendo sottrae dalla rapace
Destra dell'invasore.

SCENA SESTA.

GABRIELLA *col figlio in braccio; il* MARGRAVIO *la insegue, i precedenti; indi* RICCIARDO e *guardie.*

Gabriella (combattendo retrocede)
Ohimè, cessate!
Pietà di questo pargoletto! Io nulla
Se non camparlo anelo.
Il Conte
E non vergogni,
Tu d'Augusto guerrier, tu cavaliero
Anco una donna d'inseguir?
Il Margravio
M'è noto
Il prezzo di voi tutti. In mia balía
D'uopo è che restin d'Ariberto il padre,
La donna e il figlio.
Il Conte
(*afferrando una delle armi appese alle pareti*)
Respingiamlo.
Gismonda (fa altrettanto)
Indietro!
Il Margravio
E tu pure Gismonda?
Gismonda
Aita, aita.
Accorrete, o fedeli: ecco il margravio.
Ricciardo
(*con un drappello di guardie investe il margravio*)
Il Margravio
Ah, dove sono i miei seguaci?
Il Conte
Ei fugge!

SCENA SETTIMA

Il conte, Gabriella, Gismonda, *il* bambino.

Gabriella

Ei dalle man già mi strappava il figlio,
E tu, Gismonda, a lui lo ritoglievi.
Da te il racquisto: il ciel ti dia rimerto,
E rallenti il flagel che meritato
Han tuoi delitti.

Gismonda

Ognun m'insulta, ognuno
Pur s'una lode è astretto darmi, orrore
Sente di me. Superba! hai tu nel fondo
Letto de'cuori, e misurato i gradi
Delle lor colpe e le sciagure e i casi
Inevitati che ad errar talvolta
Trascinan tal ch'esser non volle iniquo?
Con qual dritto mi spregi? Ov'è quel santo
Pudor che vanti? Orgoglio è il tuo, villana
Presunzione di virtù. Un amato
Perduto avevi tu com'io? Gran lotta
Sostenesti com'io per obbliarlo?
Per costringere il cor d'amarne un altro,
Non mai potendo, e il primo ognora amando?
Or che sai tu, s'io quella vil, quell'empia,
Che la tua farisaica ira percuote,
Tutto quel ch'era in poter mio non feci,
Affin d'adempier miei doveri, e s'io
Forze maggiori delle tue non ebbi,
Sebben di te men pura e men felice,
E men plaudente a me medesma?

Gabriella

Ignoro
Quai sien tue scuse al folle amor: più (ignoro
Come effetto d'amor sia collegarsi
Cogl'inimici dell'amato e addurli
Perfidamente nel suo tetto. O forse
Perchè dopo il misfatto eranti sprone
I cocenti rimorsi a confessarlo,
Quel tradimento non sarà misfatto?
Non misfatto esser causa delle angosce
Di tutti i nostri cuori? Ascolta. Ahi ferve
Pugna per ogni dove! E chi la mosse?

Gismonda

Chi?

Il Conte

Cessa, Gabriella. Ahimè, un sospetto
Doloroso mi prese: ella salvarci
Forse volea, senza accennare il vero
Autor del tradimento. A nostre spade
Forse indicarlo non volea.

Gabriella

Quai grida!

Il Conte (*va alla finestra*)

Le grida della gioia. Eccolo: il veggio,
Col nuovo stuol si scaglia il mio Ariberto.

Gabriella

Ah, ch'io voli al suo fianco! il figlio mio
Deh, custodisci, o padre.

Il Conte

E te protegga
Col suo scudo invisibile l'Eterno.

(*Gabriella parte*)

SCENA OTTAVA

Il conte, Gismonda, *il* bambino.

Gismonda

Allo scampo del tuo sposo t'avventi,
O generosa fortunata. Ognuno
Benedirà al tuo nome, ognun sublime
Chiamerà l'amor tuo. Ma generosa
Esser che val, che vale amore ad altra
Che non sia fortunata? Ah sulla terra
Non v'è dunque giustizia, e gl'infelici
Dunque empii son, perchè sono infelici?

Il Conte

(*sempre guardando la battaglia*)

Chi vincerà! Misero me! Da quella
Parte combatte un figlio mio, da questa
Combatte un altro. Oh ciechi! oh furibondi!
Fratelli siete, unitevi; i ladroni
Che il tetto nostro invasero espellete. —
Che dico? Ov'è quel tempo in che alle in-
Imperiali avrei tutto immolato, (segne
E il figliuol che abborriale io rigettava?
Ed ora, or sol perchè m'offendon, empie
Son divenute? E ch'è giustizia? L'uomo
Spesso nol sa. Doveva io maledirti,
Dunque Ariberto mio, perchè giustizia
Allor a te, non dove a me apparia?
Frutto non son del mio furente zelo
Di que'fratelli or le discordie, e il sangue,
Ond'ambo iniqui intridono le soglie
Ove son nati?

Gismonda

Ohimè! Vince il nemico.
Ohimè! Ariberto incalzano le lance.
Gabriella, difendilo, e felice
Possa tu al lato suo viver lungh'anni
E vieppiù amata ed a'valenti figli
Che lo somiglin gloriosa madre,
Mentre appo il mio sepolcro il viandante
Passerà con ischerno, e nominata
Da que'tuoi figli e da Ariberto stesso
Mai non sarò senza spavento! — Iddio,
O Gabriella, ti rimerti! — Padre,
Non vedi? Benedicila: salvato
Ella ha Ariberto, ella ha respinto i ferri
Che lo cingean.

Il Conte

La benedico, e seco

Ah! benedir te potess'io, Gismonda,
A cui dal cor sì generosa irrompe
D'affetti piena. A terra ecco il Malgravio,
Ermano fugge. — Oh misero! Cessate.
Non lo uccidete: Ermano è figlio mio!
Per quelle vôlte ei si ritrae. La scala
Salisse almen, qui ricovrasse! Oh truci,
Non lo uccidete, anch'egli è figlio mio!
(*parte*)

SCENA NONA.

GISMONDA *e il* BAMBINO

E s'el morisse? Oh sposo, io tua rovina
Oprato avrò? Ne raccapriccio — eppure
Allor cessai d'esser malvagia, allora
Che disvelai tuo tradimento, e il padre
Ed il fratello tuo salvar tentai! —
Oh, che sento? Quai gemiti? Chi viene?
Ermano!

SCENA DECIMA.

ERMANO *ferito sorretto dal* CONTE
e da RICCIARDO, *e detti.*

Il Conte

Oh figlinolo! Oh sciagurato
Qual funesto delirio a questo fine
Ti trascinò?

Ermano

Ascondetemi, ch'io il volto
Del vincitor non vegga. Eccolo.

SCENA UNDECIMA.

ARIBERTO, GABRIELLA *e detti.*

Ariberto

Oh vista

Il Conte (*ad Ariberto*)

Barbaro, mira: il furor tuo l'ha spento.

Ariberto

No padre; il ciel n'attesto; Erman n'attesto.
Ei quattro volte mi chiamò codardo
Perch'io delle fraterne armi evitava
Il sacrilego scontro, e quattro volte
La taccia di codardo lo sopportai.

Ermano

Ah! dice il vero... Io'l provocava... Ei pio
La sfida ricusò. — Per altri acciari
Dio mi punì. — Deh, a mia furente invidia,
Padre... fratello... perdonate.

Il Conte

Oh figlio,
Così perdoni a te il Signor!

Ariberto

Fratello,
Nemico m'eri, io te non odiava. —
Mira: Gismonda scellerata, or quale,
Gli Svevi introducendo entro le mura,
Opra compivi. Ei muore.

Ermano

Alla infelice
Perchè tali rampogne? Oh in qual inganno...
Fratel... sei tu! Dal tradimento volle
Me Gismonda distorre... io lo compiei!

Ariberto, Gabriella

Egli?

Ermano

Gismonda... io moro.

Gismonda

Oh sventurato!

Gabriella

Sorella, ah sorgi, vieni! Eterno obblio
Copra nostre discordie. Eravam nate
Per compiangerci e amarci.

Gismonda

Ah! per amarci
Forse nate eravam; ma convenía
Ch'io fatalmente, pria di te, Ariberto
Amato non avessi. Or forza è ch'io
Voi tutti fugga. — Oh padre, ultimo prego
Ti fa l'indegna nuora tua; la pace
D'un monister mi seppellisca al mondo.

LEONIERO DA DERTONA

PERSONAGGI

LEONIERO, vecchio cavaliero, reduce dalla Crociata.
ENZO, console di Dertona, } suoi figli
ELOISA, moglie d'Arrigo, } suoi figli
AUBERTO, antico nemico di Leoniero.
ARRIGO, suo figlio.
GUIDELLO, amico di Leoniero.
CORRADO, } senatori.
LANDO, } senatori.
BERENGARIO, } giovani guerrieri
UBALDO, } giovani guerrieri
UGGERO, confidente d'Enzo.
ORATORE MILANESE.
CONTE di SPILBERGA.
GHIELMO, fratello d'Auberto.
SENATORI, POPOLO, GUERRIERI SVEVI.
GUERRIERI di Dertona, Due FANCIULLI.

La scena è in Dertona nel secolo XII.

ATTO PRIMO.

Piazza di Dertona. — I fabbricati sono nuovi. Rimangono alcune rovine.

SCENA PRIMA.

LEONIERO

Son io nella mia patria? Un pur non (veggio
Degli edifizi di Dertona antica.
Tutti gli strusser la ferocia e il foco
Degli stranieri. — Oh gioia! oh dolorosa
Gioia! in quelle macerie una reliquia
Ecco di te, prisca città. Ch'io baci
Queste pietre, che albergo erano a' prodi
De' tempi miei, de' tempi degli eroi!
(*s'inginocchia, bacia le rovine e si rialza*)
Ire di sangue dividean que' forti
Ahi, troppo spesso! Ma se ferri estranei
La comun patria minacciavan, l'ire
Cittadine tacean, sin che Dertona
Della vittoria il cantico intonasse.
Ed ora — obbrobrio! E sarà ver! Curvarsi
Anzi color che la struggean? coll'empio
Svevo allearsi? E il figlio mio... La fama
Non mentirebbe? Egli il fellon?...

SCENA SECONDA.

GUIDELLO e *detto.*

Guidello

Signore,
Da mie case te vidi io questi novi
Edifizi ammirar, sì che straniero
Mi ti palesi. Io Dertonese antico
Sono, e i costumi di mia patria osservo:
Quello è mio tetto: ivi il fraterno pane,
E a tua difesa fedel brando io t'offro.

Leoniero

Mercè ti rendo, o cavalier; ma un figlio
A visitar qui mossi. — (Egli?...)

Guidello

(Qual voce!)
A che mai sì mi guardi e ti commovi,
E mi riguardi più commosso?

Leoniero

Oh amico!

Guidello

Desso! Tu da sì lunghi anni ramingo
Co' pii crociati! Oh Leonier!

Leoniero

Guidello!
Tu vivi ancor! Più riabbracciarti io mai
Non isperava.

Guidello

Oh! reduce a tue mura
Ben attendeati allor che il primo nembo
Della guerra ruggía di Federigo
Sulla misera Italia. A lungo il nembo
Imperversò; non comparisti, e allora
Dissi: « Sotto l'acciar del Saracino
Caduto è Leonier! »

Leoniero

Non tardi il grido
Degli affanni lombardi in Oriente
Gingnea; ma nelle tende saracine
Io fremente languia, nè di prigioni
Cambio accadea. Spuntò quel giorno alfine
Che recinsi la spada e intesi il bando
D'Alessandro pontefice, che sciolti
Dalla crociata, e all'arme avea i Lombardi
Contra la boreale oste chiamati.
M'accoglie il primo pin; Napoli tocco:
Ma epidemico morbo io da Sïonna
Portato avea. Scoppiò il malor. Respinto
Fui dall'uman consorzio, e un lazzaretto
Me intero un anno seppellì. Risorto
Quasi da morte, a rapide giornate
Qui m'avvio: ma sonar per le vicine
Terre udii tal novella, — cbe formarne
Dubbio non oso, — e d'accertarmen tremo.

Guidello

Che?

Leoniero

Tu mel chiedi? E qual delle lombarde
Città, quando Dertona al suol fu rasa,
Braccia mandò e tesori a rialzarla?
Non sallo Italia? Fu Milan la pia
E gagliarda Milan. Chi più fedele
Esser doveale di Dertona?

Guidello

Ah, dunque
Tu sai?...

Leoniero

Che ingratamente abbandonata
È la città materna; e alla nemica
Repubblica pavese, a agli stranieri,
Che da nostra perfidia or traggon lucro,
Oggetto siam di spregio.

Guidello

Altro intendesti?

Leoniero

Prosegui.

Guidello

Sai chi all'avversario i brandi
Nostri promette? — Leoniar, tu fremi,
Tu ascondi il viso. — Ah, nulla ignori!

Leoniero

Vero,
Vero è dunque? Mio figlio? Oh narra.

(Ei cinge
L'annuo consolar ferro, e da quattr'anni
Deporlo niega, e tinto ora di sangue
Cittadino è qual ferro. — Ma tu taci,
E affermi.

Guidello

Vieni entro mia stanze.

Leoniero

Al figlio
Parlar vo' pria. Se indegno ei mostrerassi
Di dare ospizio al genitore, ospizio
Accetterò da te. Per trar segreta
Del tristo ver contezza, ignoto entrai
Nella città. Da niun, che da te meglio
Posso le colpe di colui con luce
Non fallevol saper.

Guidello

Misero padre!
Breve ti parlo. Anzi al tuo arrivo, io speme
Nulla serbava che l'estrema: guerra
Civil. Ma più felice ora il futuro
Splendimi. Dall'abisso Enzo ritrarre
Zel paterno potrà.

Leoniero

Tant'oltre mosse?
Ei che sì generoso animo, quando
Giovinetto lasciavami, mostrava!
Ah, non è dubbio! il traviò l'iniqua
Stirpe nemica a me mortal, gli Auberti
Che a turpe macchia il saducean.

Guidello

T'inganni.

Leoniero

Vincol di sangue Enzo con lor non strinse?
La figlia mia? di Leonier la figlia
Sposa al figliuol d'Auberto!

Guidello

Ah! mal conosci
L'intemerato genero! Egli solo
Argine da gran tempo è all'impudenza
Di chi ne opprime. E Auberto stesso,

(troppo
Abborrito da te, posto ha con gli anni
Giù la ferocia, e no il cavalleresco
Di patria amor che in ogni età infiammollo.
A lor temuta stirpe Enzo s'unia,
Sedur quelle gagliarda alme sperando.
Fallò il suo intento. Appena l'anno ei

(chiuse
Del consolar suo officio, e il sommo acciaro
Volle serbar; levossi Arrigo, e sforzi
Oprò ad infranger la congiura ordita
Fra il vil senato e il console. Disdisse
Ad Enzo l'amistà. Tribun fu scelto
Dal popolo, e custode dalla rôcca,
Ove dal cenno suo pendon le insegne
Della città. Ma che mai sono le insegne
Coi nostri pochi cento, appo le squadre
De' masnadieri, cba dappria con arte
Quasi contro agli Svevi Enzo adunava?
Intrepida la voce è del tribuno,
Ma numerosa turba ama il fellone,
Che i ricchi spoglia e prodigo sovr'essa
Gli aver na spande. Io memore ogni giorno
Della tua fratellanza, esser l'amico
D'Enzo e raddurlo a fedeltà tentai.
Ma quando — or volge il quinto dì — pre-

(starsi

Orecchio io vidi a' patti obbrobriosi
Dello stranier, dirtel degg'io? il tuo nome
Invocando e la patria, io nel mio core
Giural guerra civile. — Ad impedirla
Ti manda il Ciel.

Leoniero

Fiducia alta ne nutro.
Egli m'ndrà. Non indugiam. — Migliori
Di lui gli Auberti! i figli di coloro
Che trucidaro il padre mio!

Guidello

Qual grida?
Stuol di popol s'avanza.

SCENA TERZA.

ELOISA, POPOLO *e detti.*

Eloisa

Aita, aita!
È il vostro eroe! salvatelo!

Leoniero (*a Guidello*)

Che dici?

Guidello

Sua voce parmi. — Ah, sì, tua figlia.

Leoniero

Oh figlia!
Son Leonier: ravvisami.

Popolo

Oh prodigio!
È Leoniero! è Leoniero!

Eloisa

Oh padre!
Oh dolce nome! Ah, in quale istante!...

Leoniero (sappi...
Che forsennata sì spingeati?

Eloisa

Arrigo...
Misera me! Salvami Arrigo.

Un cittadino

In ferri
È il tribuno; salvismlo.

Guidello

Oh tradimento!
Come in poter del console?

Eloisa

Ahi! credeva
Arrigo troppo in suo valor. Soletto
Ieri a tard'ora in sul destrier movea
All'ostello di Ghielmo. Io di sciagure
Presaga il cor, spesso gliel dissi: « Oh, mai
Scompagnato non veggianti a tard'ora
Le infide vie della città. » — « Baldanza,
Diceva ei, ne trarrebbe Enzo, ove segno
In me scorgesse di timor, nè ardito
Enzo è ancor tanto, ch'anzi al popol levi
La sacrilega man contro al tribuno. »
Lassa! negro iersera e tempestoso
L'aer favoría gli agguati. A' focolari
Suoi già ridotto il popol era, e s'ancc
Aggiravasi alcun, notturne guardie
Cacciando il gian. Così un canuto artiero
Inseguito è da quelle. Il tolgon dense
Tenebre all'altrui vista, e per macerie
S'appiatta, d'onde vede in sulla piazza
Brigata accorrer di cavalli, e assalto
Intende e molte grida, e udir fra queste
Crede la voce del tribun. Non trasse
Quindi più al tetto suo ma cautamente
Andò al castello, e poichè assente Arrigo
Seppe, tutto narrò. Celommi Anberto
Sino al mattin tanta sciagura; io poscia
Al vecchio artier parlai. Tornano i messi
Ch'iti d'Arrigo eran in cerca: — a Ghielmo
Iernotte nom non comparve! — insana
(quasi
Corro alle soglie del fratel: « Che festi,
Che festi grido, dello sposo? » — Ei vive,
Rispose, e in lui staria a salvarsi ». — E
(disse,
Mie disperate lagrime spregiando,
Che. o l'usurpata rôcca il tribun renda,
O reo di morte egli è.

Guidello

Sir della rôcca
Il popol è.

Eloisa

Ciò pure a lui diss'io,
Nè rampogna obbliai, nè umile prego,
Onde a vergogna indurlo e a generosi
Sensi e a pietà di me. Per la paterna
Fama il pregai, pel cenere ancor caldo
Di nostra madre, che a mie nozze pianse,
E al fratel dicea: « Ben d'Eloisa
Degna è l'alma d'Arrigo, oh! ma d'Arrigo,
Poichè cognato il vuoi, più non t'offenda
La virtù troppa, e sia tra voi concordia. »
Mie supplici querele Enzo irritaro.
Vedere almen lo sposo mio, vederlo
Almen chiedea. Ciò pur negommi; e irato
Alfin da me strappandosi! « Nemico
Emmi colui! proruppe, e a te l'amarlo
Disdice! » — E queste orribili parole
Proferiv'ei c n sì tremenda voce,
Con sì furente sguardo, che speranza
Altra a me non lucendo, il clamor mio
Fermai recare al popolo.

Leoniero

Ah! tua madre
Dunque io veder più non dovea? — T'in-
(cuora
O figlia; un padre oggi riacquisti; ed oggi,
Benchè figlio d'Auberto — oggi il tuo sposo
Un padre acquista ei pur.

Il popolo

Fuggiamo: è desso!
Il console!

Leoniero

Fermatevi, codardi:
Leoniero è con voi.

SCENA QUARTA.

I precedenti rimangono affollati da una parte della piazza. Una squadra giugne dall'altra; ENZO è alla testa.

Enzo

— Credere il deggio?
Ov'è l'illnstre genitor? Chi tarda
Gli adorati suoi passi? Enzo, tuo figlio,
Ti chiama, o Leonier.

Leoniero

Qui un Leoniero
Sta, che partendo, or son molt'anni, un figlio
Benedicea. Abbracciava il giovinetto
Queste ginocchia, lagrimando, e il giuro
Ripetea ch'io dettavagli. Se vive
Quel figlio mio s'avanzi, e mi ripeta
Qual fu quel giuro.

Enzo

Sì m'accogli?

Leoniero

Intendi?
Quel ginro io ti domando

Enzo

Io..

Leoniero

Tu, — se quello
Sei che allor benedissi, — a me giuravi...

Enzo

D'amar la patria, e l'amo.

Leoniero

E la calpesti!

Enzo

Che dici?

Leoniero

Di difenderla giuravi
Contro a'nemici.

Enzo

Sì, e nemici sono
Quelli, ond'io la difendo.

Leoniero

« Io giuro, o padre,
(Queste fur d'Enzo le parole), io giuro
Di camminar sulle vestigia sante
Degli avi miei, che per gli altar, le leggi,
La patria gloria, prodigaro il sangue!
Com'essi allo stranier giogo la fronte
Non lascerò che mai Dertona inchini!
Com'essi, se onorata un dì mia destra
Verrà del brando signoril, nel sangue
Nol tingerò degl'innocenti mai!
E vôlto l'anno, io deporrò quel brando
Nè tollerato per me fia che, ad onta
Delle leggi, oltre l'anno altri lo impugni! »

Enzo

Indugia, o padre, a condannarmi. I vili
Che mi fan guerra e circuíanti, il loro
Veleno in te soffiâr: ma ben coll'alto
Senno tu in breve scorgerai qual bassa
Di calunnia opra sia vestir di infame
Manto i servigi che più eccelsi, e l'orme
Calcando avite, alla mia patria io resi.
Ma decoroso loco a indagin tanta,
Questo non è. Deh, piacciati al palagio
Trar laddove il più tenero de'figli
E di te degno di mostrarmi ambisco.

Leoniero

Decoroso è ogni loco, ove la causa
Di giustizia agitar. Se qui soverchia
La presenza è d'alcun, quella è del tuo
Non del corteggio mio.

Eloisa

Padre, deh, frena
Il magnanimo sdegno! all'infelice
Genero pensa.

Leoniero (ad Enzo)

Tu d'Auberto il figlio
Far potevi mio genero? e tal sangue
Mescolar che d'atroci odii e vendette
Nelle vene e sui ferri e sui sepolcri
Da secoli arde! Inverecondia orrenda,
Che avria dovuto trar di sotto terra
Dell'avo tuo l'invendicato spettro
L'empie tede a smorzar! — Ma poichè il
Malaugurato avvenne, e fratellanza (nodo
Ad Arrigo giurasti, il giuramento
Che franger può, se non maggior delitto?

Enzo

Ei primo il vincol franse.

Leoniero

Ei t'è fratello,
E ove da violenza un fratel tuo
Oppresso geme, ospite andrò?

Enzo

Decreto
È del senato, che tra'ferri il pone;
Sciorlo il consol non può. Duolo e vergogna
Ben de'misfatti di colui mi punge;
Ma manifesti son. Contro al comando
Inviolabil del senato, ei nega
Ceder la rôcca, e in nido di rubelle
Armi la volge.

Guidello

In te rientra, o figlio
Di Leonier. Gran tempo è che di spade
Non natie ti circondi, e col terrore
Sospendi il moto delle sacre leggi.
Passeggero silenzio è, che tue lance
Intimar ponno: guai se irrompon gli atti
Pria della voce! guai!..

Enzo

Che ardisci?

Guidello

Arrigo
Abhorria il civil sangue. Ei troppo spesso
La tribunizia podestà adoprava
Sol gli animi a sedar; ch'egli dal tempo,
Da'privati consigli e dal tuo senno,
Enzo, molto sperava. Ei..

Enzo

Taci.

Popolo

Arrigo
Vogliamo! Arrigo, il tribun nostro!

Enzo

Pace,
O cittadini!

Guidello

E si la intimi?

Enzo

O insano,
All'antica amistà che a noi t'univa
Tanta audacia perdono. — Or, Leoniero,
Vedi con qual maligna arte a cimento
Sia provocato il figlio tuo. — S'acqueti
Il tumulto, ma salvo ognun ritorni
A sua magion. De'Dertonesi il sangue
Con mio dolor si versereghe:

Un Cittadino

È padre
Del popolo Enzo!

Molti

Il tribun nostro Arrigo!
Il tribun nostro!

Eloisa

Arrenditi, fratello!

Enzo

Padre, meco ritratti.

Leoniero

In ceppi è Arrigo.

Popolo

Forza al padre vuol far.

Enzo

No, forza al padre
Io non farò, sacro egli m'è. Il periglio
Della città costringemi, e te lascio,
Mal consigliato padre. In miglior punto
Conoscerai dol figlio tuo l'amore
E l'innocenza. (*parte co'suoi*).

SCENA QUINTA.

LEONIERO, ELOISA, GUIDELLO, POPOLO.

Leoniero

Figlia mia — Guidello —
Cittadini, a quai giorni era serbato
Mio infelice ritorno! Onde consiglio
Trar?

Guidello

Mio consiglio è questo. Or farti forza
Enzo qui non ardia, ma con più armati
Le mie pareti assalir può; securo
Asilo or non sarianti. Ad ogni costo
Ei vorrà al popol tôrti, a cui possente
Sprone a virtù, com'altra volta fosti,
Ridivieni oggi.

Leoniero

Adunque...

Guidello

Entro il castello
Ricovrarti fia 'l meglio.

Leoniero

Oh che parli? Io
D'Auberto ospite, ah! mai di chi la spada
Nella strage de'miei tinse, le soglie
Non toccherò. Nato non era Arrigo
Allor; non sovra lui de'miei congiunti
Imprecante cadea l'ultimo sguardo.
Ma sotto un tetto Auberto ed io? Non mai,
Fuor che fosse la tomba!

Guidello

Oh d'eredati
Odii ferocia, al comun hen funesta!
Ma tu meco ti sdegni? Il tetto mio
D'armi privo non è. Vieni. Consiglio
Alcuni retti ci saran: difesa...

Popolo

Noi tutti!

Leoniero

All'uopo la mia voce, o forti,
Vi chiamerà: chè a violenta impresa
Enzo or provocherian vostre minacce.
Pronto a virtù, ma queto a'focolari
Suoi ciascun torni, e in Leonier s'affidi.

Popolo

Viva l'antico eroe!

Leoniero

Padre son d'Enzo;
Ma a virtù ritrarrollo, o d'esser padre
Pria obblierò che d'esser Dertonese.

Eloisa

Pietoso Iddio, deh, illumina de'buoni
La mente; e a lor la patria, e a me ad (un tempo
Lo sposo e il genitor salva e il fratello!

ATTO SECONDO.

Palazzo.

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO, *altri* SENATORI UGGERO

Enzo

All'uopo, o senatori, oggi v'appella
A segreto consiglio. Il già côlto
Di vostre cure frutto, ahi di fortuna
L'invida man ne vuol ritor. Domati
Gli audaci credevam, se in nostra possa
Cadea il tribun: vi cadde, e per nol resta
Che a suoi delitti imposta sia la meta.
Ma che? se il genitor suo snaturato
Redimer nega il figlio, e la fatale
Ròcca non cede, di che a noi continua
Fa inchiesta l'oste imperiale, e a dritto;
A dritto, sì, però che alla lombarda
Nemica lega, ove quest'nn rapito
Sia propugnacol sommo, a sostenerla
Mancherà in breve sino all'alpe ogn'altro
Minor di questo: e minor — tutti il sono.
L'alta importanza della ròcca, ahi troppo!
Pur Auberto sentis. Messo andò Uggero
Al fero vecchio. Che ottenesse, udite.

Uggero

M'accolse Auberto in mezzo all'armi. Cerchio
Feangli Ghielmo, Ricciardo, Ugo, e i (maggiori
Infra i chiusi ribelli, — « Il figlio mio!
(Gridò ferocemente) o il consol tremi,
Ch'io queste sitibonde aste una volta
Su lui prorompor lasci! » — Auberto, io (dissi,
Stagion passò di tracotanza: io vengo
Messsgger di clemenza, ultimo a' rei
Che sull'abisso pendono, e ritrarsi
Più non potrian, se pia una mano ancora
Lo scampo lor non desïasse. Arrigo
In ferri per decreto è del senato;
Gusi se il giudicio si pronunci. È morte
De'felloni il destin. Ma ancor nell'alma
Generosa del console è memoria,
Più che de' torti del tribun, del nome
Di consanguineo che al tribuno ei dava.
Mediator fattosi quindi, ei l'ire
Del senato rattenne, e asseveranza,
Se la ròcca cediate, offre d'intero
A voi perdono, e libertà ad Arrigo.

Corrado

Che rispose il suberbo?

Uggero

Invan la morte
Gli minaccial del figlio — « Il popol solo
Della ròcca è signor; di fellonia
Reo verso il popol, se cedessi, io fòra. »
Sì mi rispose.

Enzo

Udiste? i ceppi al reo
Sciorre o la guerra sostener. Ma obbrobrio
Non parvi, se assalirne osin gli Auberti,
Noi, che intimando ognor la resa, ognora
Minacciam d'assalirli, e inoperosi
Ognor ci stiam? Non di fiacchezza indizio
Questo sarà che al popolo in dispregio
Ponga la signoria? ch'ansa gli doni
Co' ribelli ad unirsi? Il popol muto
Sinor tenemmo colla forza; or guai
Se questa forza simulacro appaia!
E oggi più temo — oggi soltanto lo temo,
Però che il popol, oggi, alma riceve
Quasi novella nel suo antico eroe,
In Leonier.

Lando

L'indole tua gagliarda
Troppo spesso a gagliardi atti t'inchina,
E ora all'assalto spingeriati... E fermo
Non avevam che avventurare assalto
Pria non si debba che i promessi aiuti
L'imperador ne mandi? È ver, men lenti
Fummo l'oro a spedir ch'ei le sue lance;
Ma sacra di monarca è la parola,
Nè omai tardar può d'adempirla. E saggio
Saria consiglio, un dì, poch'ore forse
Pria che giungan gli aiuti, al periglioso
Assalto cimentarne?

Corrado

Io pur dissento
Dal tuo proposto, o console. Ed errore
Grave, soffri ch'io 'l dica, era che al primo
Scontro con Leonier sagace modo
Non sovveniati di sottrarlo al volgo.
Ma vano sul passato è la contesa:
Del riparar non già il consiglio. Al padre
Messaggier manda, placalo, salute
Fingi in lui porre, a te si renda; e il volgo
Poscia persuader che il vecchio eroe

Santa conobbe nostra causa e a noi
Si vincolò, fia agevol opra.

Enzo

È questa
D'ognun la mente?

Un senatore

Sì: il tribun prigione
Vivo tener.

Altro

Protrar della fortezza
L'or dubbio assalto, e volger l'armi intanto
Tutte al terror dell'arrogante turba.

Corrado

Ed anzi ogn'altro rischio, all'arrogante
Turba, campione uom per antica fama
Ed austeri principii sì possente,
Tor che divenga.

Enzo

Ognun qui Leoniero
Paventa; e anch' io il pavento. Or per lui (dunque
Comincisi. Ammendar, s'error commisi,
L'error convienmi. A me le vie lasciarne
Piacciavi solo.

Senatori

In te fidiamo.

Enzo

Il tempo
Urge, all'impresa accingomi, e allorquando
Fatto il padre avran mio l'arti o l'ardire,
Norma ci fia il silenzio, o la baldanza
De' cittadini, a più tentare o a starci.
(*i Senatori e Uggero partono*)

SCENA SECONDA.

ENZO.

Di timid'arti consiglieri sempre!
E innanzi sì magnanimo mortale,
Innanzi un Leoniero, io timd'arti,
Io vil menzogna adoprerò? I sublimi
Spirti qual tu, genitor mio, ogni colpa
Tranne viltà perdonar ponno. — Al primo
Scontro, a me trarlo io, sì, dovea: gl'indugi,
Il senno son de' pavidi. — M'inganno,
O Eloisa odo? — Ascolterolla. — Un lampo
Splendemi, se per essa Arrigo ancora
A piegar valgo ed il castello acquisto,
Un delitto risparmio, il padre mio
Più non assalgo; tutto allora è vinto.

SCENA TERZA.

ELOISA, *e detto*.

Eloisa

Enzo.

Enzo

A oltraggiarmi anco ritorni?

Eloisa

Ferma.
Giunto è all'orecchio mio, ch'appo te accolti
Furono i senatori. Ahimè! il giudicio
Pronunciarono forse?

Enzo

A che del volgo
Ti giovò contra me suscitar l'ire,
Mal consigliata? Temo il volgo io forse?
Io che.. Ma il susurrar de' temerari
Vieppiù a danno d'Arrigo esacerbati
Ha i senatori, e già cadría la scure,
S'io per tuo amor non sospendeala a stento.

Eloisa

Misera! Enzo, fia ver? Pietà ti prese
Della sorella? Ma che ondeggi? il guardo
Perchè pur sì funesto? Oh! di speranza
Qual debil raggio mi dai tu?

Enzo

L'estremo:
Ingannarti io non posso. Io con Arrigo
Già lunghi parlamenti oggi, ed indarno
Pria del giudicio tenni. Ingratamente
Ei mia pietà rigetta, ed obbliando
Ch'è sposo e padre, anzi che i vani sogni
Del suo orgoglio immolar, sè stesso immola.

Eloisa

L'alto suo cor lo perde.

Enzo

Di te duolmi,
Pur tacertel non vo'. Poca m'avanza
Nel mio zelo fiducia. Ah, se tu... il Cielo
Forse m'inspira.

Eloisa

Spiegati.

Enzo

Lo sposo
Veder tu brami?

Eloisa

Oh, sì!

Enzo

V'assento: m'odi. —
Olà, qui Arrigo traggasi. — Il suo scampo
Persuadergli sia tua cura. A lui
L'aspetto mio che a furor troppo il tragge
Sparmiar fia il meglio; in calma il tuo (porrallo.
Sagace sii; con tutte armi il combatti
Che amor di donna inventar può. M'intendi?
Fa ch'egli scriva al genitor; le chiavi
Del castel si depongano. Trionfa:
Niuna repulsa stanchiti; trionfa,
O i figli tuoi diman più non han padre.

Eloisa

Inumana parola!

Enzo

Or ver favella.
Temer degg'io, ch'oltre il cognato un'altra
A noi più sacra testa i fulmini osi
Della legge schernir? D'udirmi ancora
Ricusa il padre?

Eloisa

Innanzi al convocato
Popolo udirti ei vuol. Ben di sue austere
Virtù nova sciagura io paventando,
Cercai più mite renderlo. — « Prostrarsi
Un dee, dic'ei, ma non al figlio il padre:
Prostrarsi a offeso padre il figlio, debbe. »

Enzo

L'inesorabil suo spirto conosco:
Dritto è che il mio conosca ei pure e tosto.

Eloisa

Enzo — dove?

Enzo

Mi lascia. Eccoti Arrigo.
Bada; fatale istante, o donna, è questo.
Più non ti dico. I figli tuoi rammenta.
(*parte*)

SCENA QUARTA.

ARRIGO *condotto da guardie ed* ELOISA.

Arrigo

Mi fugge? — Oh sposa! Tu? Deh quest'af-
(fanno
Perchè? In pianto ti stempri, nè parola
Formar puoi. Mia Eloisa! mia Eloisa,
Del mio destin vieni tu nuncia? — Intendo,
Non ti turbar, l'annuncio tuo ad Arrigo
Inatteso non giunge, e se d'amaro
Alcun che avea, tu donna, gliel toglievi,
Recandol tu.

Eloisa

No, Arrigo. O quai funesti
Detti! e con quale snaturata quiete
Osi tu proferirli?

Arrigo

Io non m'inganno:
Nel tuo pallor, nella tua angoscia io leggo.
Nè snaturata appellar dèi la pace
Con che l'addio tuo tenero ricevo.
Pace quest'è dell'incolpevol prode
Nell'ora sua suprema. In siffatt'ora
Pianto addiriasi a chi d'Auberto nasce?
E tu d'Auberto non sei nuora?

Eloisa

Io moglie
Ti sono, Arrigo. Mia virtù è l'amarti;
Mio bisogno il tuo vivere; di questo
Insanguinato cor l'acuto grido
È il viver tuo! il viver tuo!

Arrigo

Pietosa
Meco non sei. Chi di fortezza ha d'uopo
Non gentil atto è intenerir. Ten prego,
Elöisa: tua nobile costanza
Degna di me or ti mostri. Io ne' tuoi figli
Ti resto ancor.

Eloisa

Ah, i figli!... — Abbi di loro
Pietà. Qui non li addussi; Auberto teme
Che ostaggio Enzo li tenga. Oh! a tue
(ginocchia
Entrando s'avvinchiassero, e - « Deh, padre,
Ti dicessero, in te il serbarci stassi
L'unico nostro difensor. Canuto
È l'avo, egra la madre, e senza alcuna
D'armi possanza. È a noi fero uno zio
Che non perdoneriane essere prole
Di chi nemico ei trucidato avesse.
Estranei amici? Oh! amici han mai pupilli
Cui del tiranno insegua l'odio? Oh padre!
D'Auberto, se tu cadi, accelerata
Mira al sepolcro la vecchiaia, e mira
Noi da ciascuno derelitti, oppressi,
Profughi forse, anco dal vil respinti
Cui vergognando un pan chieggiamo. »

Arrigo

Cessa.

Eloisa

La madre trafugavali. Sotterra
Tosto posela il duol. Niun prende cura
Degli orfanelli più. Timor di giusta
Vendetta ange l'iniquo, ei li persegue,
Ei... dir nol posso. Oh figli miei!

Arrigo

Delirio
Spaventoso quest'è.

Eloisa

Salvali.

Arrigo

E il posso?

Eloisa

Sì, Arrigo, è tempo ancora. Impietosito
Enzo un indugio alla sentenza ottenne;
Fè non mi presti? Oh, ascoltami: ottenuto
Di tutte le tue ostili opre ha l'obblio,
Se la fortezza tu consegni. Scrivi
Al genitor, fa ch'ei le chiavi arrenda.

Arrigo

Donna, tu oltraggi il padre mio. Al delirio
Che t'invade perdono. — In te un'istante
Rientra, amica, e t'avvedrai che patto
Inaccettabil ne propongon. Morte
O disonor? E ch'io disonor scelga?
Che ai figli miei mi serbi, ed al codardo
Padre un giorno rampognino la macchia
Di tradimento che il lor nome sfregi?

No, Eloisa, nol vuoi; di Leoniero
Prole sei non degenere tu sola,
Non d'Enzo il guasto cor, ma dell'estinto
Tuo genitor la irreprensibil vita
Tuoi sensi informi.

Eloisa

Ah, il padre mio strascini
Teco in una ruina! Ei d'Oriente
Tornò.

Arrigo

Che intendo?

Eloisa

Egli dal sen respinse
Il figlio suo: del popol le ragioni
Sostener volle. Ma che pro? Vigliacca
E divisa è la plebe, e or più divisa
Dacchè ad Auberto pe' rancori antichi
Legarsi Leonier nega, e civile
Stendardo alza novello.

Arrigo

Oh cieche menti!
Ma deh! narrami: come?...

Eloisa

Ancora al sangue
Nissuna parte venía. Titubа e freme
Leonier, che già scorto ha del presente
Popolo la viltà. Vane battaglie
Divoreranno alla città i suoi prodi!
Orfana io rimarrò! — Ma se la rôcca,
Esca fatale a inutili sommosse,
Se la rôcca s'arrenda, allor tu, Arrigo
Ed il padre e ogni buon, ritrar potrete
Al valor prisco la città; allor forse
Conciliati Auberto e Leoniero
Per nostr'opra verranno, e lor concordia
Vincol sarà che tutte alme congiunga.
Deh, quei giorni felici or dal futuro
Non cancellar! Delitto fôra, ah! dubbio
Non è, tua morte il patrio ben costando;
Non più virtù, ma parricidio fôra.

Arrigo

Oh illusioni, ond'è il tuo cor fecondo!
Come il ver ti sfigurano! Io la benda
Dalle ciglia ti strappo; eccoti il vero.
Se per vil tema un tradimento al padre
Io dimandar potessi, e compierlo egli
Del castel disponendo, ah! di tesoro
Non mio dispongo. E qual tesor! lo ignori?
Tal che perduto, a' barbari, dall'acque
Di Bormida e di Scrivia insino al varco
Che Italia serra, allegro campo in breve
Schiuder potrebbe di rapine e morte. —
È falso, o donna, che a virtù ritrarre
Suoi cittadin con basse arti uom possa.
Sola virtù, virtù raccende! Chiuso
È al linguaggio del vil, che i giorni ha (compri
Colla viltà, d'ognuno il cor; ma al core
Parlan d'ognun de' generosi l'ossa.

Eloisa

L'obbrobrio tuo non vo'; ma obbrobrio è (forse
Il sedar gli odii? il ceder, quando nullo
E funesto è il resistere? Ah, de' beni
Il primiero è la pace. E tu rammenta
Che così rompe a violenza il freno
Enzo sol dacchè il popolo a' tumulti
Vede proclive; ed opra è tua. Se cessi
Di civil guerra in lui la tema, e pegno
N'abbia il castel (solenne fede innanzi
Al popol ten dava), ei dello Svevo
Rigetta i patti. Ah! il popol desïoso
D'interna pace da te pende. Ei tutto
Pria che te perder...

Arrigo

Che m'accenni?

Eloisa

Oh Arrigo!

Arrigo

S'esempio io doni di viltà, nel fango
Si prostran tutti? E a ciò tu plaudi?

Eloisa

Ah vivi!

Arrigo

Sorella d'Enzo!

Eloisa

Ahi voce!

SCENA QUINTA.

ENZO *e detti.*

Enzo

Enzo t'ascolta.
Ti consigliasti?

Arrigo

Coll'onor.

Enzo

Sei padre...

Arrigo

Son cittadin.

Enzo

Miei patti accetti?

Arrigo

Infami
Son.

Enzo

Non gli accetti?

Arrigo

Infami son!

Enzo

Tu...

Arrigo

Arrigo
Degli Auberti son io

Enzo

Polve a un mio cenno
Sei.

Arrigo

Ma polve onorata.

Eloisa

Oh ciel! gli atroci
Sdegni non si raccendano! Deh, sposo,
Pietà! — Fratello, ei di sua mente ancora
Tutti i consigli non pesò.

Enzo

Assai tempo
S'ebbe. Intendesti? Con tua scritta annuncia
Al genitor...

Arrigo

Che a genitor sì grande
Indegno figlio esser non vo'; che lieto
Augurio siagli il mio morir; che segno
Di somma debolezza è quando rotto
D'ogni pudore il varco hanno i felloni;
Che veduto d'appresso ho i compri armati
Onde sfidati siam, gente codarda
Che in frotta assalta cavalier solingo,
E a stento il doma; che...

Enzo

Tant'osi? al padre,
Folle! altro nuncio recherà il tuo capo.

Eloisa

Misera me! fermatevi. A'tuoi piedi
Eccomi, Arrigo. Pace, pace io prego;
Santo è il mio prego. Alla città niun bene
Senza la pace avvenir puote. Il padre,
Ah, già tel dissi, mi torran le pugne!
Orfana io resterò. Vedova, e immersa
Per la perdita tua sempre nel pianto,
Qual restería al canuto Auberto e a'figli
In me conforto?

Arrigo

A te ed a loro, Iddio.

Eloisa

Ah, l'amor mio non senti! io di me appena
Sinor, parlarti osava, il tuo severo
Ciglio temea. Ma, o Arrigo, io t'amo, io t'amo
Come mai donna non amò! Sì grato
T'era un dì questo amor! Donde in obblio
Così il ponesti? In che mancai? Lasciarmi
Perchè vuoi desolata?... Ah, sì, tu piangi?
Ho vinto, ho vinto!

(*s'alza e lo abbraccia*)

Enzo

Arrigo...

Arrigo

A questa donna
D'esser stata d'Arrigo, Enzo, perdona:
Or da me la dividi. — Al mio destino,
Custodi, conducetemi.

Enzo

Oh ferocia!
E in mezzo al pianto pur?...

Arrigo

Sì, in mezzo al pianto,
Che pietà e amor mi strappano, io la patria
E il dover mio rammento. — Enzo i tuoi
Spregio. (patti

Enzo

E il tuo spregio, o temerario, è morte.

Eloisa

Ah no, barbari! Uditemi.

Arrigo

La forza
Onde il cor tuo abbisogna, il ciel ti doni.
(*è condotto via*)

Eloisa

Seguirlo voglio. — Sposo... io manco. —

Enzo

Uggero,
Costei soccorri. — È impreteribil uopo
Di Leoniero impadronirci. Andiamo.

ATTO TERZO.

Cortile nel castello.

SCENA PRIMA.

AUBERTO, GHIELMO, UBALDO, BERENGARIO, *altri* GUERRIERI, L'ORATORE MILANESE.

Auberto

Sospirato a noi giungi, o di Milano
Illustre nuncio. In quali nove angoscie
Gemiam, t'è noto.

Oratore

Al mio venir, da questi
Cavalieri narrata a me d'Arrigo
Fu la sciagura.

Auberto

Alla tua patria esposto
Hai, come della macchia, ond'è lordo Enzo
Puri ha Dertona molti prodi

Oratore

Leve
Placar l'nniversale ira non fummi
Del popol mio per le scoverte trame
D'Enzo con Barbarossa e dell'intero
Di Dertona senato. Di Dertona,
Che dianzi in polve dalla polve uscia
Pel milanese braccio. A punir tanta
Ingratitudin, memorando esempio
Il popolo chiedea: venir chiedea,
La città sconoscente entro la polve
A ricorcar di nuovo. Ma più miti
Tosto gli animi feansi, il generoso
Oprar di voi, leali spirti, udendo,
E a voi che soli Dertonesi estima,
A voi mi manda il popol mio, l'antica
Sua fratellanza a confermar.

Auberto

Men grave
D'ogni danno, tel giuro, il timor m'era
Che di pochi il delitto alle lombarde
Repubbliche fraterne in abbominio
Posto, e a'nepoti il nome nostro avesse. —
Dimmi, or sovrasta al figlio mio la morte
Se la rôcca non s'apra. Arbitrio pieno
In me riposto ha la città. Se...

Oratore

Auberto!

Auberto

Che?

Oratore

Dolce a me sarebbe altri ad nn padre
Accenti dar, — ma cedere il castello
Più in voi non sta.

Auberto

Ch'il vieta a noi?

Oratore

L'onore.

Auberto

Oh figlio mio!

Oratore

Compiuto è il tradimento
Del consol vostro: allo stranier si vende:
Certezza n'ebber gli alleati.

Auberto

Oh Arrigo!
Ahi, prepotente è di natura il grido!
Perdonate, o guerrieri. Alla rovina
Della patria darei fiumi di pianto;
Oh! che al figlio una lagrima almen doni!

Oratore

Quella lagrima sacra è quella, o Auberto,
Che ovunque in Lombardia sorgo stendardo
Benedetto da Roma, al rïacquisto
De' dritti nostri ognuno omai chi a figlio
Chi a padre dona, ma una man l'asciuga
E rota l'altra più assetato il brando:
E così sol trionfar puossi. — Io il giorno
Che in Milan primo il padre mio l'ardita
Alzò voce di guerra, e il popol tutto,
In loco di tributi, al messaggero
Del nemico d'Italia e della Chiesa
Mostrò di ventimila aste la luce,
Io quel giorno ti vidi. Altri oratori
Degli alleati impallidian: tu in mezzo
Alla piazza ti festi, e « Milano sola
Sostenitrice non sarà del dritto! »
Sclamasti. — E il padre mio dal consolare
Seggio scendendo t'abbracciava, e *guerra!*
Gridaste entrambo. E allor di guerra il grido
Da quattro lati di Milano alzossi. —
Tal fu quel dì la città mia; e Dertona
L'imitò prima. E sole, in mezzo a cento
Dubbie o nemiche itale genti, l'ira
Sfidàr d'un re che sir si vanta al mondo.
Tanta virtù non tornò vana: a gara
Di mezza Lombardia trarsi le insegne
Appo l'insegna sua vide Milano.
Cadde Dertona ma risorse. Cadde
La città madre: — il peregrin cercava
Il loco ove fancinllo avea onorato
De'nostri santi le reliquie: e quale
De'magnifici templi era spogliato,
Quale in rovine, e di parecchi indicio
Nulla più v'era, o indicio erano appena
Alcune lignee croci. A quelle croci,
Ed a quell'arse e diroccate mura
S'adunarono intorno, e il seminato
Sale da Federigo in novi templi
Trasformâr più superbi e in nove torri
Gli esuli milanesi: — e or quelle torri
Guarda da lungo Federigo, e trema! —
E giunti a tal, mentre alla lega è ignoto
Per di viltà nn esempio e profetata
Dal romano Alessandro è la vittoria,
Dertona... Auberto, il detto mio indovini,
Compir nol posso.

Auberto

Che?

Oratore

Primiera dianzi
Nel glorïoso arringo, or quell'esempio
Darìa Dertona?

Auberto

Ecco rasciutto il ciglio.
Tuoi detti intendo, o pro' guerriero: aiuti
Dal milanese campo a noi verranno.

Oratore

Fra brevi giorni.

Auberto

Ad aspettarli invitto
Sarà il castel.

Oratore

Fra lor fortezze prima

Oggi i Lombardi questa pregian. Caso
Saría funesto il cedere.

Auberto

Ancor temi?
Tal diffidenza muove in te il paterno
Gemito? — Or ben, tutti m'udite. Un giuro,
O compagni, solenne a tutti impongo:
Se di Milan contro alla mente, io patti
Mostri accettar dall'inimico mai,
Se a tal fiacchezza indurmi un solo istante
Sembri del figlio la pietà, ciascuno
Di voi su me scagliar giuri il suo brando

Ghielmo

Io che fratel ti sono, e cui ben nota
Tutta l'altezza è del tuo core, io primo,
Se in te appaia viltà, svenarti giuro.

Guerrieri

Tutti giuriam.

Oratore

Magnanimi! Qual forte
Commovimento in me destate! Offeso
Deh, non v'abbian miei detti.

Auberto

Entro mie stanze
Gradir ti piaccia alcun ristor.

Oratore

Ritorno
A te, Auberto, farò; pria ad Enzo i passi
Lascia ch'io mova, e per Milan gl'intimi
Di guerra il bando.

Auberto

Il sacro ufficio adempi;
E se il timor dell'armi vostre in Enzo
Può, alle minacce tue mesci d'Arrigo
Il nome. Ei teme orribili vendette
Se immolarlo s'attenta.

Oratore

Auberto, poni
La mano tua su questo core; ei balza
Di maraviglia e d'amistà ripieno.
(*parte e tutti l'accompagnano, eccettuati i seguenti.*)

SCENA SECONDA.

UBALDO E BERENGARIO

Berengario

Ubaldo

Ubaldo

Berengario.

Berengario

A terra affiggi
Smarrito il guardo.

Ubaldo

Oh amico mio! quel vecchio
Come da noi diverso? Al proprio figlio
Ei pria rinuncia che alla patria, e noi
Noi della patria all'oppressore avvinti?

Berengario

Tardo è il pentirsi.

Ubaldo

Tardo? ah, no! D'eroi
Noi pur siam prole.

Berengario

Oh, di Corrado mai
Vista la figlia non avessi! A lei
Vincolata ho la fede; e il fier Corrado
Sol della figlia allor la man m'assente,
Ch'io le porte apra del castello. — Orrendo
Arcano ti svelai; tu mi dispregi.
Tu...

Ubaldo

Nel mio sen pria non leggevi il truce
Contro Arrigo rancor? la bassa invidia
Che mi rodea?

Berengario

Che intendo? a lui perdoni
L'usurparsi del popolo ogni plauso
L'oro suo profondendo, e sì a' più degni
Sovrastar sempre?

Ubaldo

Ah! mio questo linguaggio,
Berengario, ben fu; ma dalle labbra
Sincer, no, non usciva. Or vergognando
Tel confess'io: tribuno esser io ambia,
Indi io fremea contro Arrigo, e iniquo
E bassamente astuto io mel fingea.
Ma segreto dall'ima coscienza
Un grido mi s'alzava; « Arrigo è giusto
Ogn'opra sua l'attesta. » E appena ei cadde
In poter de'malvagi, invidia ancora,
Ma delle sue virtù, punsemi, e forte;
Meco arrossii d'aver... chi odiato? il primo
Della patria campion.

Berengario

Che più mi resta,
Se il fratel d'armi m'abbandona? Oh! detto
Non t'avess'io!...

Ubaldo

Nel maggior uopo, o amico
Io abbandonarti? Ah mi sconosci! io sono,
Che l'odio mio contro gli Auberti in core
Ti scaglial: tu dappria ne innoridivi.
Al retto tuo sentir prevalse a stento
L'empio dir mio. Reo quindi io son, se (ascolto
A Corrado prestavi. In altri tempi
A sua vile proposta in suon di sdegno
Risposto avresti.

Berengario

Adelaide amo!

Ubaldo

E Auberto

Il figlio suo non ama? Immensamente
L'ama, eppure il sacrifica. E noi mentre
Del padre tuo e del mio tutti i compagni
Eroi son, traditor sarem noi?
Deh, pur dianzi ti vidi al giuramento
Dal vecchio Auberto imposto, arder di santo
Entusiasmo. L'occhio tuo parea
Dire: « Anch'io son magnanimo, anch'io
Sovra ogni affetto la virtù! » (pongo

Berengario

Me, Ubaldo,
Possentemente, è ver, me commovea
L'alta ferocia di quel buon vegliardo.
Così il mio estinto genitor parlato
Ah! certo avría.

Ubaldo

Quel santo entusiasmo
Vidi; e fermai l'animo mio d'aprirti,
Di riacquistar tua piena stima. In prodi
Cavalieri allignar pon basse voglie,
Ma non a lungo. Uopo d'alterna stima
Hanno anzi tutto, e della propria.

Berengario

Io pure
Scorgo in Enzo un tiranno: ma la destra
Gli demmo, e il tradirem?

Ubaldo

No; sol chi inganna
Tradisce, nè ingannarlo io ti propongo.
Io nobilmente l'amistà disdirgli
Voglio.

Berengario

Che? fermo hai dunque?

Ubaldo

Sì! Campione
È della patria e della Chiesa Arrigo:
D'altre cause campion non sarà Ubaldo

Berengario

Nè Berengario!

Ubaldo

Oh gioia!

Berengario

Oh mia Adelaide!
D'un vil la man, no, non avrai: più degna
Porgerla a te vogl'io. Breve stagione
Nemico femmi al padre tuo, sua colpa;
Ma il dì della vittoria cercherollo
Sol per essergli scudo, e alla tremante
Figlia restituirlo. Allor tu premio
Non di viltà, ma di virtù sarai
Al fedel cavaliero. — E s'ella in odio
L'amor volgesse, e ad altro imen?...
(Che dico?
Fuggi, infernal pensiero. Un solo istante,
Ubaldo, non lasciarmi. Un pronto messo
Sia disinganno al console e a Corrado,
E s'io mai vacillassi...

Ubaldo

Oh di qual foco
Ardi?

Berengario

Di quel che in me raccese Auberto;
A ciò valgono, a ciò, gl'incliti esempi!
Odi; s'io vacillassi... un giuramento
Come Auberto, chiegg'io: svenami!

Ubaldo

— Il giuro!
(*veggono venire alcuno e partono*)

SCENA TERZA.

AUBERTO e GHIELMO

Auberto

Fratel pietoso, testimon tu solo
Di quest'affanno sii. Quanto mi costa
Imperterrito altrui mostrar la fronte
Mentre il mio figlio uccido!

Ghielmo

Ancor di lui
Non disperar. Valente pegno, è troppo.
Vivo i felloni il serberan. Nè lenta
Si riederia Eloisa, ove ogni speme
Enzo tronca le avesse.

Auberto

Chi? Eloisa?
Figlia è di Leonier!

Ghielmo

Dell'infelice
Nuora sul labbro tuo sì amaro il nome?

Auberto

All'alba mi lasciò; nè breve istante
A consolarmi si raddusse.

Ghielmo

Spesso,
O fratel, t'uddii pur, degli antichi odii
Lamentar l'ingiustizia, origin prima
Al comun depravarsi. E in questo giorno
Tu fele al generoso emulo serbi?
Nè ad ammirarlo ti commove il pronto
Suo antepor la repubblica, ove scerre
Dovea tra questa e il figlio? Udito hai pure
Da color che presenti erano i forti
Detti al figlio parlati. A noi possente
Oggi sostegno fassi.

Auberto

Al figlio suo
Nemico? — Sì. — Sostegno a noi? — Io
(ignoro.
Sostegno a noi mal fassi uom che novelle
Discordie arreca: uom che, gli Auberti padri
Sapendo esser del popolo, avversario
Sè inesorabil degli Auberto vanta.
Oh! in vece sua, ripatriando, avessi
La libertà del popol mio in periglio
E del popolo un solo eroe trovato,
E Leonier stato egli fosse! In braccio,

Tel giuro, a lui sarei volato; e mia
Stata sarebbe la sua insegna, e all'ombre
Degli avi miei, baciandolo, avrei detto:
« Come voi, di giustizia è cavaliero! »

Ghielmo

Nè men di te magnanimo fia il prode.

Auberto

Che? non fu udito di Guidel con ira
Rigettar la proposta, e dir che un tetto
Auberto e lui capir non può, se il tetto
Della tomba non sia?

Ghielmo

Plàcati.

Auberto

Ghielmo!
Oh! ben appar che da diverse nozze
La madre nostra ci diè vita. Gli avi
Miei con dispregio e me Leonier noma!
Il popolo a spregiarmi ei trarre agogna.

Ghielmo

Allorchè l'oprar tuo meglio ei conosca...

Auberto

Taci. — A me non venir bene avvisossi:
Ch'io giammai nol rivegga!

Ghielmo

— Qual tumulto.

SCENA QUARTA.

BERENGARIO e *detti.*

Auberto

L'assalto è forse?

Berengario

No: è di popol turba
Da Guidello condotta. Indi abbassati
Vennero i ponti.

SCENA QUINTA.

GUIDELLO, LEONIERO, CITTADINI, GUERRIERI e *detti.*

Auberto

Benvenuti, o amici,
Sia che a schierarvi fra nostr'armi, sia
Che a sacro asilo entro il castel moviate

Guidello

Indissolubil fratellanza d'arme
Ed asilo cerchiamo. A tradimento
Fùro investite le mie case; e il pronto
Accorrere del popol me a gran pena
Dal tirannico piglio e questo illustre
Ospite mio sottrasse.

Molte voci

È Leoniero!

Leoniero (*guardando Auberto*)
È desso! Quella chioma, oh come gli anni
Incanutir.

Auberto

Poichè a me tu... — Che dico? —
Tu dunque, Leoniero... — Inopinato
Così ei mi giunge, che...

Leoniero

Il previdi; e nulla
Fuorchè di fato irresistibil forza
Qui potea trascinarmi. Al mio cospetto
Gelido orror l'ossa t'invade, Auberto! —
E fremo io pur.

Auberto

Ribrezzo al rivederci
Destan molte di sangue empie memorie;
Ma cancellarle, ah! sì! da lungo io bramo,
E allor prova ne diei che nuora accolsi
La figlia tua. Non te sì generoso
Desio pungea! Te strascinar del fato
Qui potea solo irresistibil forza!
Appo di te niun merto è che la patria,
Che d'amar pur ti vanti, ami lo sì forte,
Che sangue e figlio e tutto a lei posponga

Leoniero

E alla mia patria non pospongo io un figlio?
Se tal diritto valesse, io rinfacciarti
Accoglimento inospital potria,
A cavalieri ignoto, allor che ad essi,
Non per viltà, ma per virtù e sciagura,
Un nemico ricovra.

Auberto

Inospitale
Accoglimento farti, il ciel n'attesto,
Non intendo, o guerrier: l'odio tuo fero
Gl'intenti miei calunnia. E se amarezza
In me apparia, quindi traea dal tuo
Recente ingiuriarmi.

Leoniero

Io?...

Auberto

Tu. Nè in chiuse
Pareti già. Stamane il nome mio
Al popol dinanzi hai vilipeso:
Il nome mio che con onor Guidello
A te membrava, e t'offeria il mio ospizio.

Leoniero

Le mutue stragi io ricordai: la fama
Di prode tua mai non contesi.

Auberto

E il puote
Mortale al mondo?

Leoniero

E non sol or, ma il giorno
Che te insegnía sventura, e me felice
Acclamava Dertona, io d'onoranza,
Dertona il sa, scarso non t'era.

Auberto

E aggiugni
Di beneficii, non ne arrosso; sculti
Nell'anima li porto. Il tuo nemico,
Da vili denigrato, iva qual reo
Dalla patria proscritto. E tu, cui lieto
Far potea sua caduta, indegnamente
Cader nol soffieristi. In mezzo al campo
Gettasti il guanto con tai detti: « Mente
Chi di trame coll'oste Auberto accusa! »
E i vili smascherasti, e il tuo nemico
Illeso riponesti entro sue torri.
Oh, grande, sì, tu fosti allor! Ma grande
Vieppiù stato saresti, ove respinto
Non m'avessi dal seno. Ambizioni
Molte mi divoravan, ma la prima
D'Auberto ambizïon era — l'amico
Di Leoniero divenire. Il sangue
Recente ancor de' nostri amati scusa
Fu al tuo rifiuto, e sangue altro chiedea.
Ma il versavi; e non basta? I miei maggiori
Fratelli chi disteso ha nella tomba?
E quando Arrigo amò Eloisa, e primo
Enzo a propor la colleganza venne
Entro mie stanze, le fraterne tombe
Gli mostrai forse? — Al nuzïal convito
Vôto alle destra mia stavasi un seggio.
Chi d'onorare intendev'io? — In quel seg-
Mi figurava Leoniero. (gio

Leoniero

Oh Auberto!

Guidello (*a Leoniero*)

Non vergognar; la destra all'emul tuo
Porger volevi. Ah sconosciuti sempre
L'un all'altro viveste! Egli d'Arrigo,
D'Arrigo è il padre!

Leoniero

E ahi! del tiranno io'l sono!

Auberto

Come non le virtù, nostre le colpe
Non son degli avi, nè de' figli. — Il volto
Perchè ritorci? Ecco: io la man ti stendo.

Leoniero (*lo abbraccia*)

Auberto! Auberto! il figlio tuo è mio figlio!
Lui dal cor benedico!

Ghielmo

(*conduce a Leoniero due figliuolini*)

Leoniero

Ma chi sono
Questi fanciulli! — Io te ravviso: il prode
Ghielmo tu sei.

Ghielmo

Le tue ginocchia i figli
D'Arrigo abbraccian.

Leoniero

D'Eloisa i figli!
Oh, suggel siate d'amicizia eterna
Infra le due rivali schiatte!
(*alzando i due fanciulli fra le braccia*)

SCENA SESTA.

ELOISA e *detti.*

Eloisa

Oh vista
Ben augurata! in dolce amplesso il padre
E Auberto e i figli miei!

Auberto

D'Arrigo il fato
Eloisa palesami.

Eloisa

Oh potessi
Di vostra pace al giubilo me tutta
Abbandonar!

Auberto

Sul tuo sembiante l'orme
Dello spavento leggo ed alcun raggio
Di speme pur.

Eloisa

Sì, uditemi. Più assai
Ch'io sperar non osava, ottenni. A fianco
Dello sposo mi stava entro la torre,
Quand'Enzo a sè mi richiemò. Tua fuga
Egli, o padre, mi disse, ed il suo orgoglio
Giacea come da fulmine fiaccato.
« Misero me! (sclamava) or chi mi strappa
Dal precipizio? Inimistà paterna
Tale abbominio è al nome mio che a gara
Diserterà le mie bandiere il volgo. —
Vanne al padre, soggiunse; e a lui palesi
Fa i miei terrori. Digli ch'io assalirlo
Volli, non per offenderlo, coll'armi,
Ma placarlo indi co' preghi, e tutta
Di me, d'Arrigo, di Dertona in lui
La salute ripor. »

Leoniero

Ver parleria?

Eloisa

Sì, padre. Nella piena ei del dolore
Effondea il cor. Da consiglieri iniqui
Sè travïato appella. — « Io del senato
Ludibrio fui, dic'ei, d'empio senato
Che a sue voglie tiranniche stromento
Mia stolta audacia fea; suoi lacci abborro,
Nè per me sciorli posso. » — Il puoi, gli
La libertà dona ad Arrigo, i dritti (dissi,
Riconosci d'ognuno, al rio senato
Strappati e a'suoi delitti, e a sterminarlo
Co' buoni ti congiungi. »

Leoniero

E che rispose?

Eloisa

Che i vigili occhi del senato un passo

Mover non lascierangli; che di scampo
S'avvi sentiero, ei nol ravvisa, e d'uopo
Gli è il paterno consiglio.

Leoniero

Oh re del cielo,
Tanto prodigio oprato avresti? — Auberto,
Guidel, tutti stupite. Ahi tal prodigio
Fè in voi non trova! No; perverso mai
Sì ratta ammenda non compì. Vil arte
Per deludermi è questa.

Eloisa

Auberto, amici,
Deh, il genitor persuadete, — oh Arrigo!..
Perduto egli è! perduto sì. Al dimesso
Parlar succeder fece Enzo improvvise
Furibonde minacce. — « A consigliarmi
Il padre vengal (ei sì esclamava), o a lui
Di lunghe orrende stragi debitrice
Dertona andrà; guai, nel mio altero petto
Se disperazion vibri sue fiamme!
Non più consigli chiederò: vendette,
Pria ch'Enzo cada, atroci udrà la terra » —
Misera me! non ondeggiar!

Guidello

Rimorso
Velenerebbe, o Leonier, tuoi giorni
Se questa prova rigettando...

Leoniero

Auberto,
Guidello... ahi troppo la mia mente scerne
Ne'detti d'Enzo insidia vil; ma legge
La mente vostra esser mi debbe.

Guidello

Ah tutto,
Maggior delitto ad impedir, si tenti!

Tutti

Sì, sì!

Auberto

Ostaggio sol chieggasi.

Leoniero

Fia pago
Il comun voto.

Auberto

Oh gioia! Oh Leoniero!
Possa io del figlio a te dover la vita!

ATTO QUARTO.

Palazzo.

SCENA PRIMA.

ENZO, CORRADO, LANDO.

Enzo

Ostaggio qual chieder potean? Suprema
Di senno altezza han soli due in senato;
Gli altri patrizi — plebe son.

Lando

Ma pegno
Ir tra quelle feroci alme!

Enzo

T'affidi
La securezza di Corrado. Messo
Dell'amico agl'intenti, a perigli altri
Ben più gravi ne gisti, e ingrato, il sai,
Enzo non fu. Come innalzarti al seggio
Senatorio potea, darti ivi il primo
De'seggi or può. Preside tu in senato,
E Corrado custode è del castello.

Lando

Ah, tutto puoi!

Enzo

Di voi stessi minori
Dunque non vi mostrate. Ostaggio vero
Ite forse?

Corrado

No, il credono gli stolti,
E a nemici fatali albergo danno.
Pace, o Lando, in te sia. Di Berengario
Con Enzo e me gli ascosi patti or sai;
Nè nostro è Ubaldo men. L'opportuna ora,
Che lenta forse aspetterian, più ratta
A lor trarrà nostra sagacia; e mentre
D'Enzo i guerrieri invadono la porta,
Più non ha ostaggi Auberto.

Enzo

Nè temenza
D'avventar parricida arme il furore
Mio nella strage frenerà.

Lando

Si vada.
Ma se sventura, o tradimento, i fidi
Nel castel ne togliesse...

Enzo

Anzi che voi
Perder prime colonne al poter mio
Ogn'altro affetto cede; il padre rendo.

SCENA SECONDA.

ENZO.

Che feci? Io quei che basse arti finora
Oprar sdegnava; una maligna stella
Di delitto in delitto mi travolve;
Degli audaci la stella.
(prende due fogli sul tavolino, li rilegge fremendo)
Anche tu, Ubaldo!
« L'amistà ti disdico! » — E Berengario
« All'amata e a Corrado... » Oh me felice
Che a me sol venner questi fogli!
(passeggia un momento in silenzio)
Il padre
Ad ogni costo si racquisti,
(guarda dalla finestra). — Il passo
Corrado e Lando affrettano. E potei
Così mandarli a certa morte? Stolti,
Che presumervi ad Enzo necessari
Già v'ardivate! a ciò v'adopro! Amici
Chi tutto toglie e tutto dona ha mai?
Paura e cupidigia a piè del forte
Strisciar li fa; sgabello siangli adunque! —
Alla rôcca or son giunti. — E se un dì illesi
Riedon, — nemici a me mortali allora...
Di vostra tempra, oh no, non son gli spirti
Ch'Enzo paventa! Arrigo io paventava.
E ne' miei lacci ei cadde pur; nè il sole
Splenderà più su due siffatti mai
Quai fûro Enzo ed Arrigo—Eppure un al-
(tro...
Ah, terribile è un altro! — Eccolo, egli esce
Dal castel. — Quell' altero portamento
Mia baldanza sconvolge.
(Cerca di ricomporsi. S' allontana dalla finestra. Passeggia lottando con sè stesso. Torna a guardare con inquietudine.)
Ond'è ch'io tremo?
Tuoi moti son, natura? O tal possanza
Ha l'aspetto del giusto? — Assomigliarti,
Padre, potessi! — Debolezza è questa?
Rimorso forse? — Oh avventurato l'uomo
Che adulto abbraccia i genitori, adulto,
Ma col candido cor, con che fanciullo
Ei li abbracciava, e dir puote a sè stesso:
« La lor canizie han mie virtù onorato! »
Vaneggio? — Altra virtù, ma virtù pure
M'arde: un voler che tutto affronta e vince!
E vincerà te pure, o Leoniero!
Tenerezza paterna al dir del figlio
Ti piegherà: d'un figlio cui circonda
Tutta la pompa del poter: — nè sfregio
È questa pompa che vero odio inspiri:
Ma d'Eloisa, che il compagna, i detti
A' miei nuocer potriamo. Uggero!

SCENA TERZA.

UGGERO *e detto.*

Uggero

Ei giunge
In questo punto.

Enzo

Ad Eloisa schiudi
La torre: a sè l'appella Arrigo. Niuno
Il parlamento mio turbi col padre.

SCENA QUARTA.

LEONIERO *ed* ENZO.

Enzo

Oh genitor!

Leoniero *(lo abbraccia)*

— Soli qui siam. — Di figlio
Darti il nome poss'io? parla, presagio
Fausto emmi il tuo confuso sguardo? Oh
(alquanto
In quest'inganno lasciami — No, tosto,
Se ritrovarti empio dovessi, il doppio
Animo svela, sì che i sacri accenti
D'amor paterno teco io non profani.

Enzo

Severo troppo al figliuol tuo che t'ama
Favelli. Io più ch'alta possanza, pace
Teco desio. Co' miei nemici pace
Bramava io pur ma...

Leoniero

Già diversa brama
In cor t'entrò

Enzo

Pace sperar con essi.
Or pochi istanti, di Milano il nuncio
Tolsemi: guerra mi bandía.

Leoniero

Bandito
De'Dertonesi all'oppressore ha guerra:
Esser cessa oppressore, e a ognuno è pace.

Enzo

Pieno e sincero ti rispondo. — Appena
Sulla ruina delle antiche mura
Queste nuove sorgean, di civil scempio
Orrendamente le macchiàr del volgo
E de' patrizii le discordie. Il volgo
Co' suoi sordidi eroi mietea la palma,
E il sangue a rivi ognor correa; nè tanta
All'esausta città lena restava
Che di Pavia le ritornate faci
Retrospinger potesse. — Inopinato
Fra i nobili proscritti un campion sorge,

Che il braccio suo alla sbaldanzita plebe
Offre; e le ardite faci ecco smorzate
De'Pavesi nel sangue. Il figlio tuo
Quell'invitto era. All'arrogante plebe
Io posi il freno! io delle illustri case
Rialzai la potenza! ma sovr'esse
La veneranda pianta di giustizia
Alzar gigante volev'lo. Il potei?
No! Come dianzi il maligno volgo,
Ecco il social ordine prorotti
I patrizi a sovvertere. A congiure
Congiure succedean. Fervido io ancora
La giovenile idolatria serbava
Del patrio zelo e dell'onore, e innanzi
Che fra i tiranni annoverarmi, solo,
Sul mio destrier spontaneo io dalla terra
Che il mio braccio avea salva, esular scelsi!

Leoniero

E inteneriti ancor membran que' giorni
Auberto e Ghielmo ed ogni buon; ma un (velo
Uopo qui stender su tua istoria fôra.
Qual demon lungi da Milan tuoi passi
Allor traea? Milan che alle lombarde
Genti verace madre erasi fatta!
Che a Barbarossa ti guidò? Tu ondeggi?

Enzo

No. Giovenil di patria idolatria
Folle, ma generosa! assai più grande
Di quella, onde i Lombardi e le lor cento
Miserabili insegne infastidendo
Italia gian. Che proponeansi? Eterne
Lor picciolette glorie e lor maligne
Serbar picciole gare, e allo straniero
Di riso oggetto rimanersi eterno.
Gloria alla patria altra io bramava; e patria
Breve zolla non m'era; erami tale
Ogni contrada ch'itala s'appelli.
E sognava nel mio nobil delirio,
Sotto l'imperiale aquila sveva
Ricongiunte vederle, e i dì tornati
In che di cortesia specchio e d' onore
Era a' popoli Italia.

Leoniero

Error sublime,
Se vero parli, esser potea. Ma errore
Or come il nomi, e a gioventù l'apponi,
E picciolette appaionti le glorie
Degli avi tuoi, del padre tuo? Il qual mai
Non s'avvide che piccolo era affetto
La carità del natio loco, il santo
Zelo a respinger la straniera audacia! —
Angusto è il natio loco? E perchè angusta
È sua magione, uom de'spregiarla; e preda
Darla a possente di ladron masnada
Che il merto ha d'esser vasta? Oh! una (famiglia
Ben sol pareami il picciol popol mio:
Ma di più vasta patria cittadino
Pur amando Dertona io m'estimava;
Ed eran tutte le città che patto
Con noi stringeano. Ed io di lor discordie
Non ridea, no; gemeane, e alcuna volta
Le composi. Ed allora Asti, Vercelli,
Brescia, Milano il titolo gentile
Davan di cittadino al Dertonese.
Enzo, il tuo labbro blasfemò: di patria
Più generoso amor quel che le toglie
Leggi, gloria, possanza, e sotto i piedi
D'un barbaro la pone?

Enzo

Idolatria
Di gioventù la dissi: error. Dappresso
Vidi l'eroe straniero predicante
Legge e concordia all'itale contrade,
E vidi quelle leggi esser l'acciaro,
Quella concordia l'ammutir del vile.
Ciò vidi e allor di sogni esser ludibrio
Più non mi piacque. Di virtù il linguaggio
Conobbi esser di tutti; virtù vera
Di niun. — T'acqueta... volli dir di pochi;
De'soli forti che alle umane fere
Pongono il morso, e lor malgrado al bene
Le traggono.

Leoniero

Che intendo?

Enzo

A mie parole
Malvagio senso non prestar; l'ardito
Dire appartiensi a'forti, e tai noi siamo. —
Ardente d'amor patrio io ritornai. —
Altri il come narrotti, alla nativa
Terra ove i consueti abborrimenti
Regnavano e le stragi. Angiol di pace
Mi salutàr patrizi e volgo; il ferro
Consolar cinsi, e di virtù miei novi
Principii esercitando, con stupore
Universal, tutto fu in breve pace.

Leoniero

E Auberto e Arrigo dall'error novello
Trarti vollero allora. Evvi di morte
Una quiete che antepor non debbe
Ad agitata vita il cavaliero.
Voce solenne è di natura: « A vita
Dritto ha nascendo l'uom. » Io in Oriente,
Ove per molti regni errai captivo,
Quella feral quiete inorridendo,
Spesso incontrai. Per alte gare il sangue
Non fiumeggia ivi; ma più degna il versa
Causa o più rara almeno? Un furibondo
Accenna, ed a quel cenno orrende guerre
Fan del regno un deserto, e in quel deserto
Nome d'eroe non ode il passeggero.
A turpi guerre turpe abbattimento

Quindi consegue; e pace è quella — Oh
(figlio
Ma che t'apprendo? invano assomigliata
D'Orïente agli stati or questa terra
Da te vorriasi. Altra la fero i nostri
Magnanimi avi, e quali essi la fero,
Privilegi acquistando e sostenendo,
Tal benedirla e raffermarla vuole
Con divin dritto il roman Piero, e tale
Ogni buon la desía. Conosci, o figlio,
Il secol tuo; tua sola gloria sia
Di secondario...

Enzo

Padre, in me tai sento,
Non so se a giusti, ma a forti atti istinto,
Ch'io questa gloria ambir potrei; — ma solo
Quando forzato non foss'io. Tu il vedi:
Milan comanda, cingonmi i ribelli;
Ceder viltà saría. Del secol mio
Qual pur siasi io spirto, a governarlo
Tempo m'avanza; ed arbitro te allora
Di me farò quando ruggir per l'aure
Più non udrò insoffribile minaccia.

Leoniero

A che qui mi chiamasti?

Enzo

A farti noto
Del figlio tuo l'amor! mie vere colpe
A palesarti e l'altrui vere; scampo
Da te un giorno a cercar.

Leoniero

Oggi.

Enzo

Dall'armi
Oggi è forza cercarlo. Ausilii aspetto
Oggi da Federigo.

Leoniero

Empio!

Enzo

Il pentirsi
Non gioveria; patto con lui m'avvince
Insolubil per or.

Leoniero

D'Arrigo chieggo
La libertà.

Enzo

Tu nol conosci; è d'uopo
Ch'egli od io soggiacciamo.

Leoniero

Oh ciel sua morte
Oseresti fermar? Trema! D'Arrigo
Sì, le virtù conosco: a me le attesta
Il popol tutto. E pria che tu t'innalzi
Sulla rovina sua...

Enzo

Qual suon di trombe
Oh gioia! Dessi

Leoniero

Chi?

SCENA QUINTA.

UGGERO e detti.

Uggero

Signor, le insegne
Imperiali a vista di Dertona
Risplendono.

Enzo

A me l'elmo. Il mio destriero
Bardisi: ai prodi incontro movo.

Leoniero

Indegno!

Enzo

Padre, ferma.

Leoniero

Che a dirmi anco t'avanza?

Enzo

Che mio in breve è il castel; che l'arme
(a pronto
Assalto io volgo; che fra'vinti il padre
Mio trovar non si dee.

Leoniero

Togliermi il passo
Presumi? Oh iniquo! la mia spada...

Enzo *(alle guardie)*

— Olà!
Malgrado suo dalla sventura il padre
Sottrarre io vo'. Libera stanza intero
Abbia il palagio e pari a me s'onori
Ma l'uscir gli si vieti. *(parte)*

Leoniero

Temerari!
Sgombrate!

SCENA SESTA.

ELOISA *e detti.*

Eloisa

Oh genitor! che veggo? i ferri
Contro a te nudi? — Enzo, ove fuggi?

Leoniero

Oh rabbia!
Io disarmato?

Uggero

Astretti siam, perdona,
Ad obbedire.

Eloisa

Oh tradimento! Oh padre!
Deh, qual furor dall'occhio tuo sfavilla?
Padre, son io, Eloisa.

Leoniero

Enzo! fuggito

Sei; — ma il paterno maledir t'insegue:
Maledetto sia il dì ch'io, da tua madre
Un figlio ricevendo, il più felice
M'estimai de' viventi! maledetta
La lagrima di gioia onde t'aspersi,
E il sorriso infernal che su tue labbra
Parea d'angelic'anima il sorriso!
Maledetto ogni palpito d'amore,
Con che in età crescer vedeati e augurii
Stolti di gloria al nome mio sognava!
Maledetto ogni istante in che mie braccia
Fanciul non soffocavanti o alle soglie
Non infrangean tue scellerate tempie;
Benefici ad ognuno, i rai del sole
Su te piovono influssi di spavento;
E quando tutto posa, a te la notte
E i suoi spettri e i terrori della morte
Addoppino le angosce! E ogni speranza
Che ad altr'uom parli a te sia muta! E vile
Sia tua vecchiaia e inonorata e afflitta,
Come la mia, da insulti atroci.

Eloisa

Oh padre!

Leoniero

Chi padre ancor mi noma? Alla vendetta
Di Dio è devoto: io no, non ho più figlio.

Eloisa

Oh parole! Oh fratello! Oh Arrigo!

Leoniero

Arrigo?
Lui figlio, sì, del core adotto. — Udiste
Del signor vostro i cenni? A me l'intero
Palagio è stanza. Ir nella torre a fianco
D'Arrigo io vo'.

Uggero

Ma...

Leoniero

Se l'onor mi nieghi
Ch'Enzo comanda, pel tuo capo temi! —
Vieni, Eloisa, reggimi. Un tremore
Universal mie vecchie membra invade;
Se a questa febbre io soccombessi al mondo
Di', tel comando; « Il padre il maledisse! »

ATTO QUINTO.

Esterno del castello.

SCENA PRIMA.

Sulle mura sono AUBERTO, GHIELMO, GUIDELLO, *e altri* GUERRIERI *Dertonesi. — Fuori, la pianura è piena di soldati Svevi misti a que' Dertonesi che militano con loro. Ivi stanno il* CONTE *di* SPILBERGA, ENZO *ed alcuni Magistrati. — Ad un lato è* ARRIGO *legato ad un palo.*

Il Conte.

In nome dell'augusto imperadore
Io conte di Spilberga obbedïenza,
Dertonesi, v'impongo: obbedïenza
A questo suo stendardo, al suo vicario
In Dertona, Enzo. Suo vicario il noma
Cesare, e illegittimo abolisce
Popolar reggimento. — Enzo e i suoi figli
Di questo feudo Federigo investe.

Enzo

(*s'inginocchia e riceve una spada dal conte*)

Auberto

De' suoi predecessori i giuramenti,
E i privilegi col nostr'oro compri
Così rispetta Federigo?

Un Senatore

A' piedi
Del vicario d'Augusto, o magistrati,
Deponiam nostre fasce, e vassallaggio
Prestiam.

Guerrieri

Viva Enzo! Fedeltà giuriamo!

Enzo

Auberto, Arrigo. — Innanzi ad ambo, in-(nanzi
A voi tutti che a lor foste compagni
Investito mi piacque esser del novo
Poter mio, a fin che di clemenza a tutti
Questo giorno risplenda. A me il dovuto
Onor si presti, e dalla mente svelgo
Di vostra antica fellonia il ricordo:
Ed allo stesso Arrigo, autor primiero
Di fellonia, fo della vita dono.

Arrigo

A me s'aspetta, a me il risponder. — Prodi,
Che il fortissimo loco e più il gagliardo
Cor fanno invitti, oltraggio all'onor fôra
Di voi, se il dover vostro io rammentassi,
Quasi ignoto ad alcun. Le labbra schiudo
Solo ad asseverar che al vostro è pari
D'Arrigo il cor; che, al dritto ed alla Chiesa

Fedel servendo, di morire esulto.

Enzo

Taci, fellon.

Arrigo

Che alzata mai la spada
Contro allo svevo non avrei, se i patti
Non infrangeva: che alta gloria sempre
Fummi in terra di grandi alme esser nato,
E che maggior tal gloria oggi mi splende,
Oggi che un padre a ciglio asciutto il sangue
Vede pel patrio ben scorrer del figlio.

Auberto

Figlio! mio figlio!

Enzo

Il percussor s'avanzi
Con la scure, e ferisca.

(*Uno sgherro sta per obbedire*)

Guerrieri del Castello.

Ah!

Enzo (*fa sospendere*)

— Il vostro grido
Presagio m'è di pentimento. — Auberto,
Egli è tuo figlio. Un giovanil delirio
La sua mente invadea: ma te canuto
Delirio pur travolgerà? Il bollore
Degli anni a lui scusa sarà per anco,
Se del suo fallo ammenda far tu assenta,
Obbedendo. D'estremo e breve indugio
Irremissibilmente or ti fo dono.
Pria che della vicina ora il primiero
Suon mandi il bronzo, il vivere o la morte
Di lui pronuncia.

(*al percussore*)

Intendi? al primo suono
Cada il suo capo.

Auberto

Enzo, un dover m'allaccia,
Inviolabil come il gelo orrendo
Della morte, a serbar questo castello
Sin che il vessillo di Milano appaia.
Ma di ciò che non dato è al voler nostro,
Deh! un innocente non punir. Codardi
Preghi non alzo, ma pur preghi. Ad atto
Inutil di barbarie, ahi, perchè scendi?
Di lui l'eccidio che ti giova! In tutti
Centuplicata contro a te fia l'ira.
Il core strazi d'Eloisa; ah, pensa
Ch'è suora tua! Di Leonier, del giusto
Padre tuo indarno all'ora sua di morte
La benedizion per te pe' figli,
Di fratricidio intriso invocherai.

Arrigo

Cessa buon genitor. Potria quel duolo
Tuoi prodi intenerir; uopo han di forza.

Auberto

Ah, padre io son! Purchè al dovere offesa
Io non rechi, legittimo è il mio pianto.
Inesorabilmente Enzo immolata
Una vittima vuoi? Rendi a' suoi figli
Arrigo, e accetta il capo mio.

Arrigo

Non mai!

Auberto

Enzo...

Enzo

È immutabil mia sentenza; guai
Se il suon del vicin bronzo odi! Egli cade,
E d'Arrigo il cader cenno è all'assalto.
— Sì frettoloso Uggero a me?

SCENA SECONDA.

UGGERO *e detti.*

Signore,
Che a te movessi scongiurommi il padre
Tuo con parole di mortale angoscia.
Appo Arrigo ei si stava entro la torre,
Con Eloisa, quando il reo qui tratto
Volesti. Inenarrabile spavento
Di Leonier s'impadronì. La torre
Salse, e di là sul genero la scure
Minacciosa egli vide. I miserandi
Ululi d'Eloisa inteneriro
Del Vecchio l'alma. Ei pianse, e a me tre-
(mando
« Deh, vanne, disse al figlio mio: consenta
Che ad Auberto io favelli. Io sol tai patti
Offrir potrò che a tutti fien salute. »

Enzo

Che dir vuol ei? Gli assediati indurre
A cedere potria? — Che temo? — Ei vinto
Fia dal terror? Creder il deggio? — Venga.
Possente scorta l'accompagni: trema,
Se al popol ei fuggisse! (*Uggero parte*)
(*al Conte*) Alta vittoria
Non m'è se al poter mio sè stesso ei curvi? —
Ma qual frastuon dentro il castello?

SCENA TERZA.

Vengono trascinati sulle mura CORRADO *e* LANDO.

Guerrieri sulle mura

Morte!
Morte!

Corrado

Dianzi a te da universale
Furor siam trascinati, Enzo.

Auberto

D'Arrigo,
(Poichè vano sinora era il mio prego)
Enzo, chi mi risponde, ecco: gli amici
Tuoi.

Guerrieri sulle mura

Vita e libertà dona al tribuno,
O gli ostaggi sveniam.

Lando (*ad Enzo*)

Pietà. Qual colpa
Verso te commettemmo, onde a tal fato
Con frode trarne? Berengario e Ubaldo
A te scritto avean già.

Enzo

Quai sien gli amici
O i traditori omai non scerno. È questa,
Corrado, la tua fè? Così dischiude
Tuo genero le porte? — Odimi, Auberto.
Speme tornò: di Cesare il decreto
Che di Dertona m'impodesta, sacro
Fe' il poter mio di Leoniero al guardo.
Ei qui verrà. L'udrete, e se con lui
Di non ceder stringeavi giuramento,
Fia il giuramento da lui sciolto.

Auberto

Indegna
Calunnia è questa. Leonier... — Che veg-
(gio? —
Ei vien. Possibil fia? Ben nella smorta
Faccia e nell'abbattuto portamento
Diverso appar da quel di pria.

Ghielmo

No, Auberto.
Alti pensieri ei certo volge.

SCENA QUARTA.

LEONIERO, ELOISA *e tutti gli altri.*

Auberto

O antico
Eroe! dov'e il coraggio tuo? Turbato
Perchè così ti riveggiam? L'amplesso
Dimenticasti che ci demmo? Amplesso
D'alta stima era.

Eloisa

O sposo amato, il padre
Salute ne promette.

Arrigo

Ahi Leoniero!
La virtù è questa, con che dianzi meco
Favellavi di morte e a pensamenti
M'esaltavi sublimi? Ancor lo stesso
Negl'istanti supremi Arrigo mira;
Imitami, o vegliardo. Un indegno atto
Non iscancelli di tua lunga vita
Le irreprensibili opre.

Leoniero

Enzo, — l'altezza
Di quelle menti non ti scuote? — Figlio,
Pietà di me! Ribenedirti io bramo.
Doloroso odio è quel che a figlio un padre
Porta nell'ora d'un immensa offesa!
Portar quel peso orribile io non posso.
Riamarti vogl'io; ma rïamarti
Non saprò mai, se non ritorci il piede
Da tanta scelleraggine!

Enzo

Ad Auberto,
Padre, volgi il tuo dir!

Leoniero

Di te medesmo
Abbi pietà! L'anima mia presaga
Spaventevoli cose, ahi! nel futuro.
Legge per te; nè lunge è quel futuro
L'ira del Ciel depreca, o figlio. Il detto
Pronuncia «Arrigo viva!» e a questo detto
Dio molte colpe ti perdona; in braccio
Ai figliuoli ed amici in tarda etate
Consolato morrai; nè il diurn' astro
Disseppellite da furor di plebe
L'ossa tue rivedrà — Dica la storia
Che, per poter ribenedirlo, a' piedi
Del figlio mi gettai.

Enzo

Cessa. — Ed Auberto
Quelle mura dischiudami, o vibrata
Dell'ora al primo squillo...
(le ore suonano; il percussore s'avanza)

Grido di molti

Ah!

Enzo

Suona il bronzo!

Leoniero

Enzo! Ferma! Pietà! — Che? invano... —
(Oh Cielo!
Ecco l'orribil punto! eccomi dove
Fra due doveri il sommo scerre è forza!
Salvare il giusto in guisa altra non posso!
Odimi, Auberto: odimi Arrigo, e voi
Tutti che di Dertona al nuovo sire
Negate obbedïenza...

Auberto e i suoi

Obbedïenza
Alle leggi! alla Chiesa! all'onor nostro!

Leoniero

Ascoltatemi, o prodi. Ingiusto spregio
V'inspira il duol di Leoniero. Ei tratto
Dall'amor suo per la patria e per voi...
Poichè oprar sacrificio alto è qui d'uopo,
A scongiurarvi d'imitarlo venne...
Nella virtù!
(*uccide Enzo con un pugnale*)

Auberto

Qual colpo!

Enzo

Io moro!

Eloisa

Ah! padre!
Fratello!

Il Conte

Oh tradimento! il parricida
Muoia!

Leoniero

(*impadronitosi della spada d' Enzo si difende*)

Salva è Dertona! uscite, o prodi!
Uscite, o prodi! Il popol tutto al grido
Vostro armerassi!

Guerrieri già seguaci d'Enzo

Dertonesi siamo!
Leonier si difenda! si difenda!

(*Escono dal castello Auberto e tutti i suoi: Arrigo viene sciolto. Si combatte*)

Arrigo

(*investe il Conte, e dopo breve pugna lo trafigge*)

A terra giace il condottier nemico
Già le sue schiere fuggono.

(*La battaglia prosegue. Gli Svevi sono sconfitti*)

Grido universale de' Dertonesi.

Vittoria!

Auberto

Oh figlio mio! Tu qui? Te riabbraccio?
Dov'è il tuo salvator! Dov' è l'eroe?
Dove sei, Leoniero?

Leoniero

(*ferito s'avanza sorretto da Eloisa e da un guerriero*)

Eloisa

Oh amici! il padre
Ecco!

Auberto e Arrigo

Misero?

Leoniero

Inseguasi il nemico;
Liberate la patria. Io... tutto feci
Che in me si stava. Questo sangue... è (sangue
D' un mostro... ma quel mostro era mio (figlio
L'uccisi, e piango, e odiarlo io non potea!

Auberto

Oh virtù!

Leoniero

Auberto — se te un dì abborrii...
Perdona: il Cielo men punì. Mio figlio
Svenar dovetti! — Arrigo... mia Eloisa,
Voi benedico ancor morendo e i figli
Vostri... ma se un di lor... traditor fosse...
Ecco, Arrigo, il pugnale!

Eloisa

Ei muore!

Arrigo

O grande
Spirto! Di raccapriccio e riverenza
Ne lascia invasi. — Oh! d' imitarti mai
Uopo non abbia sulla terra alcuno!

ERODIADE

PERSONAGGI

ERODE, re di Galilea.
SEFORA, sua sposa, figlia d'Areta, re degli Arabi.
ERODIADE, rapita da Erode a Filippo, fratello di esso, figlia d'Aristobulo, sommo sacerdote, l'ultimo de'Maccabei, il quale fu ucciso dal padre d'Erode.
GIOVANNI BATTISTA.
UNA FIGLIA d'Erodiade di dieci o dodici anni.
ANNA, confidente d'Erodiade.
UN MESSO del re Areta.
VERGINI.
GIOVANI GUERRIERI.
GUARDIE.

Scena, la reggia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ERODE GIOVANNI *e* GUARDIE.

Giovanni

Dal carcer mio perchè mi traggi, Erode?

Erode

Giovanni, appena il tuo sostar fra guardie
Carcer può dirsi. Al popol ribellante
Rapirti mi fu forza. Il sai; malvagio
Te non reputo, no, ma perigliosa
Cagion d'insania in altri e di delitti.
Odi. — Ben prova a te di riverenza
È la mite prigion, l'assenso mio
Al consorzio perenne, in che pur vivi
Con drappel di discepoli alternanti
Al captivo maestro onori e doni.
Erode vuol, che dal suo labbro intenda
Tu, ch'ei ti pregia assai — che in te un (novello
Socrate ei pregia. Ed ove Erode ha regno
Cicuta ai saggi uom non appresta, il giuro.

Giovanni

Signor, mercè renderti forse io deggio
Che me innocente non uccidi?

Erode

Affrena
L'ira e m'ascolta. Al caro tuo deserto
Restituito già t'avrei, se Roma,
La tirannica Roma, a cui soggetti
Son tutti i re, non s'adombrasse ai plausi
Ch'a te prodiga il volgo. Uopo è che i (nembi
Si dileguino alquanto, e allor tu sciolto
Ove ti piaccia moveral. — Con sire
Che opprimerti non vuol, che attestar degna
Al santo e filosofico tuo spirto
L'ossequio suo, te piega a dolci sensi. —
Consiglio, aita da te chieggo.

Giovanni

Aita?

Erode

Misero assai sovra il mio trono io seggo,
Nè me tanto addolorano e l'orgoglio
Idolatra del Tebro e le rivolte
Del popol mio e l'inesorata guerra
Dell'arabe tribù, quanto crescente
Domestica sventura. Ahi, la regina...

Giovanni

Qual?

Erode

Erodiade...

Giovanni

¡Al fratel tuo consorte...

Erode

La mia sposa Erodiade orrende angosce
Premon; lor causa...

Giovanni

I suoi delitti sono.

Erode

Giovanni, ell'è infelice, e or tue rampogne
Inumane sarien. Da lungo tempo
Languir la veggo, e conturbarsi, e irosa
Disamar tutto — tranne forse Erode.
Ah, certo m'ama, e assai, ma l'amor suo
È selvaggio, fremente, e sol s'allegra
Di pensieri di sangue. Ad appagarla
Più d'un illustre capo indi immolai
Da cui teneasi offesa; e benchè giuste,
Soverchie forse fur mie stragi, e nome
Acquistai di crudel, pur gli olocausti
Ad Erodiade mai non bastano. Empia
Non è, ma contro agli empii insaziata
Di zelanti vendette. Inorridisce
Quando compiute sono; e del versato
Sangue si pente, e piange, — e altro ne (chiede.
Agli eccidi il rimorso, ed al rimorso
Mesce la smania d'espiarli e affanni
Nobilissimi e anelito sincero
Vêr tutte regie alto virtù. Me sprona
A glorie non comuni, a illuminato
E retto impero; e mentre io raccapriccio
Di sua fierezza, forza è che l'onori
Pel gagliardo suo senno, e questo io segua.

Giovanni

Del gagliardo suo senno insuperbía;
Gliel ritoglie il Signor.

Erode

Di giorno in giorno
Più incerta appar ne' suoi divisamenti,
Più spaventata sul passato, ed ansia
Circa il presente ed il futur. D'ammenda
Con penitenti lagrime talvolta
A me favella, e trema al popolare
Vociferar d'un prossimo Messia,
Da cui debba esser giudicato il mondo;
E te che precursor dell'Aspettato
Chiaman le turbe or consultar desía.
Possente sul tuo labbro è una parola
Di sapïenza ch'a ogni cor s'apprende.
Erodiade la invoca — ed io la invoco.
Ma...

Giovanni

Patto assegni, e udire il vero aneli?

Erode

Patto assegno un: pietà della infelice.
Non aumentare i suoi terrori. Intesi
Esser severa tua dottrina, e spesso,
Tal che discepol ti si faccia, a crudi
Sacrifici del cor venire astretto.

Giovanni

Sacrifici del core inevitati
Impon virtù. Non d'una scuola io mastro
Son, ma la voce dell'eterna scuola.
Pace non v'ha pel reo, se d'esser reo
A ogni costo non cessa. A voglia mia
Espïamenti stabilir non posso:
I voluti da Dio parlo alla terra.

Erode

Allor con Erodiade il tuo colloquio
Soltanto assentirò, che cieco zelo
Non ti trascini a lacerar quell'alma
Già troppo afflitta. Che a lei dire intendi?

Giovanni

Nulla, od il vero, e tutto il ver.

Erode

Qual fia?

Giovanni

Sposa a Filippo, fratel tuo, costei
Non è? L'arabo rege, il prode Areta
Non desisteva da' trïonfi, e schietta
Amistà teco non serrava, e tua
Non fe' la figlia sua? Mentre infelice
È la innocente Sefora, agitata
Erodiade non fia dalle perenni
Di coscienza ultrici grida?

Erode

I falli
Aggrava spesso o minuisce il vario
Tenor de' casi. Il padre mio ne' giorni
Estremi suoi, per raffermar la pace,
Sposo mi volle a Sefora; obbedii
Riluttando e gemendo. Al cor diletta
M'era stata Erodiade insin dagli anni
Dolci d'infanzia. La sposò Filippo!
Aver rispetto a tai destini, ardente
Era mia brama, e in Sefora sperava
Trovare un cor degno del mio. Ben puro
Ed alto era il cor suo, ma disdegnoso
Talora e audace: e odio covar maligno
Contro Erodiade io la vedea. Mi spiacque;
Nè però l'oltraggiai. Maneggi poscia
Di lei scoprii coll'arabo suo padre:
Di rigettarla fui tentato, eppure

Finsi accettar le sue discolpe e tacqui.
Quand'ecco l'empio fratel mio, vilmente
Sua magnanima sposa ingiurïando,
A fuggir la costringe. Io dal suo tetto
In securtà la posi. Ove dovea
Ricovrar la infelice? Ed aver taccia
Poss'io di rapitor, se la difesi
Dal vilipendio? s'appo me l'accolsi?
Sefora disumana arse di rabbia,
Insultò alla raminga. Io questa amava:
Più allor l'amai. M'abbandonò furente
L'araba ed ai paterni padiglioni
Reduce nel deserto, orrenda guerra
Suscitò contro me. Perfida! Sciolte
Così da lei non fûr le nozze? Al tempio
Mossi con Erodiade, e la sposai. —
Tu profeta di Dio, precipitosa
Avventar non vorrai, come fa il volgo,
Su questo nodo la condanna. — Oh cielo!
Erodiade s'avanza. Udisti il cenno,
Il prego del tuo re: calma il suo lutto.

SCENA SECONDA.

ERODIADE, ANNA, *e detti.*

Erodiade

Anna, ov'è la mia figlia? Anch'essa fugge
L'innamorato mesto occhio materno.
Ah, i miei più cari omai di me son stanchi!

Erode

Donna...
(*le va incontro, indi fa cenno ad Anna e alle guardie che si ritirino*)

Erodiade

Erode — Che veggo? Oh! non è teco
Il profeta? Me misera!... ho bramato
Il tuo cospetto, uom di Dio, e il pavento.
Me noman empia i miei nemici; e spirto
Che più del mio con gemiti ed angosce
Cerchi placar l'Onnipossente offeso
Non ha la terra. Ah! i gemiti e le angosce,
E le mandate di Sïonne all'ara
Ostie frequenti, e i ripetuti indarno
Alla santa città peregrinaggi
L'Onnipossente non placâro. Intesi
Asseverar ch'hom di prodigi sei;
Che in riva al tuo Giordan correan le turbe
De'peccatori, e udian la tua favella,
E partian consolati. Io d'ascoltarti
Da gran tempo son vaga. E quando il volgo
Tumultüante astrinse il re a sottrarre
Dal guardo altrui le tue sembianze il primo
Mio grido a Erode fu: « Rispetta il santo! »
E oggi, d'Erode il natal dì, a segnarlo
Se non di gioia, almen d'alcun conforto,
Di vederti fermai.

Giovanni

Nulla son io
Che il precursor del Giudice del mondo:
E l'annuncio. E dell'anima il lavacro
Come ai popoli intimo, anco ai seduti
In soglio intimo.

Erodiade

Di che rea mi sia
Mal so, tel giuro. Alcune volte un mostro
Sembro a me stessa, e i miei delitti cerco
E — dirtel deggio? — non li trovo; e nome
Darci lor di virtù. Regina a fianco
D'amato re seder doveva io cieca
Ai perigli del trono? Io que'perigli
Vidi e mi ricordai d'esser rampollo
De'Maccabei, mi ricordai che i vili
Onde il padre d'Erode, ahi, fu sospinto
A spegnere la mia stirpe, anco impuniti
Viveano e d'Aristobulo alla figlia
Insidïavan. Brandir fei le spade,
E le sospinsi e camminai nel sangue.
Ma regnar puossi oggi altramente? Scusa
È l'aspettazion d'un Salvatore
A perpetue rivolte, e chi lo scettro
Insanguinar non osa, infranto il mira.

Giovanni

Volgi gli occhi al passato, e sovverratti
D'un Erodiade, che lo scettro infranto
Avrebbe pria che camminar nel sangue.

Erodiade

Io? — quando? come?

Giovanni

Non rammenti i giorni
Tuoi d'innocenza e di virtù? — Presago
Della rovina di tua stirpe, il sommo
Sacerdote Aristobulo al cordoglio
Mescea dolce sollievo, in te veggendo
Esser religïone inclito frutto
Delle paterne cure sue: profonda
Religïon qual ne'grand'avi a lungo
Avea prefulso ad Israello avanti. —
Del tempio all'ombra tu crescevi, e norma
A'tuoi pensieri tutti era il Signore,
L'adempimento della sua giustizia,
Il desio d'immolarti a'suoi voleri,
Di far beati del tuo santo affetto
Genitori e fratelli e servi e ognuno
Che pio ti circondasse.

Erodiade

Oh felici anni!

Giovanni

In te detestavan raccapriccio allora
Le inique ognora e ognor dalla sagacia
Menzognera dell'uom giustificate
Opre dell'odio. E quando a sanguinose
Sapïenti vendette apposto il nome
Da'vincitori ipocriti, or di zelo

Religïoso udivi, or d'amor patrio,
La retta anima tua se ne sdegnava,
E santità sola appellavi quella
Che generosa, e ricca è di perdono,
Ed allo stesso genitor d'Erode
Ch'orfana Indi ti fea, tu, dopo i primi
Ululi del dolor, — tu perdonavi.

Erodiade

Io amava un figlio del crndele.

Giovanni

E nn altro
De'figli suoi sposo e'ti diè. Tai nozze
Ti costâr molte lagrime, eppur tanta
Chiudea abitudin di virtù il cor tuo,
Che al sacrificio rassegnarti, e fida
Viver moglie a Filippo a te imponevi.
Ed in que'dì maravigliava ogn'uomo
Come dall'orgie infami a poco a poco
Il perverso Filippo a onesti modi
Si ritraesse; e ogn'uom dicea: « Di santa
« Moglie ecco l'opra, d'Erodiade l'opra ! »

Erodiade

Ed io Filippo quasi amava allora,
E mia mestizia s'addolcia, sperando
D'aver resuscitato a generosa
Vita d'onore un nomo. Oh ch'altro avrei
Desiderato, fuorchè amarlo, e sposa
Incolpevol restar? — Perfido! A vile
Mi tenne un dì, perch'io veggendo Erode
Involontariamente arsi di gioia,
E il caro nome suo, la notte in sogno,
Mi sfuggì dalle labbra. Inesorato
Ne'suoi sospetti, nel suo fero spregio,
Oltraggi più non mi sparmiò, fu sordo
A tutti i preghi; a par delle sue schiave
Osò trattarmi. Ed io dopo gran lotta
Con mia virtù, dopo inevitabil lotta
Per serbarmi magnanima e piuttosto
Morir, fui vinta dallo sdegno.

Giovanni

Vinta
Esser ti parve dallo sdegno, ed eri
Dall'iniquo amor tuo.

Erode (*a Giovanni*)

Che ardisci ?

Giovanni (*ad Erodiade*)

Agli aspri
Detti d'offeso sposo oppor non aspri
Detti dovevi, ma soavi. Ingiusto
Era ? Maggiore a te incombeva adunque
Di pazïenza ufficio, e benedetta
Dagli uomini e da Dio stata saresti.

Erodiade

Pazïenza agl'insulti! E non l'ebb'io?
E chi sei tu che dirmi osi? « Dovevi
Questa virtù spinger più oltre.» — È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui,
E asseverar che, ove cessò, capace
Ancor fosse d'estendersi? Infinito
È forse l'nom ? Lo stanco peregrino,
Perchè varcate ha molte balze, a terra
Alfin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea! » —
Oh! se patii lunganime! Oh se morsi
L'orrendo freno! e oh quanto tempo il (morsi!
E alfin, quando nell'anima mi snrse
In tutta la terribil sua possanza
L'odio!... e forte premeami un tormentoso
Disperato desio di punir tanti
Scherni, e punirli con pugnal!... se il colpo
Non vibrai, se fuggir scelsi piuttosto,
Forse virtù la mia non era? — Io sola
Misnrar posso qual si fosse! Io conscia
De' patimenti sostenuti e conscia
Del cor gagliardo che m'ha dato Iddio!

Giovanni

Appunto a'cor gagliardi impone Iddio
Arduissime prove. Ed a te imposto
Era...

Erodiade

Morir nell'ignominia ?

Giovanni

Pria
Che viver scellerata.

Erode

Audace, arresta.

Giovanni

All'innocente Sefora qnal dritto
Avevi, o donna, d'involare lo sposo?
Caro egli t'è, bastante dritto è questo?
Cara è al ladron sua preda: assolve Iddio
Perciò il ladrone ? Al traditore è cara
La perfidia, e le stragi all'omicida:
Stragi e perfidia più non son delitto?
Gagliardo core è in te, lo so. Fallisti:
Abbi la forza che non è ne'fiacchi;
Ricalca l'erta via donde cadesti,
L'imo abisso ove sei non ti spaventi,
Non ti spaventi l'alta cima: a vero
Vigoroso voler dato è il trionfo.
No, non audacia, ira non è la mia!
Non è insulto a infelici alme che errâro
Non è rigor di farisaico orgoglio!
È ardimento fraterno, è pietà schietta
D'uom che alla vista del fulgor del trono
Non obblia che sul trono assiso è l'nomo,
E non gli tace ciò che in petto ei sente!
Signor — misera donna — io sento in petto
Che prosperata non sarà la colpa
Sul trono vostro; che funesto il biasmo
Vi sarà d'ogni giusto. Altri possenti,
Che v'avrien sostenuti, ove giustizia

Con voi regnato avesse, indi oseranno,
Disamati dal popolo, atterrarvi;
E allor che il popolo vi vedrà atterrati,
Obblierà se il trionfante è un empio
E il griderà liberator. — Ma pria
Che tali aurore sorgano, impedirle
Ed altre precacciarne è in balìa vostra.
Virtù seguite; amato fia lo scettro
Di Galilea; la prepotente Roma,
Ch'esser giusta non vuol, pur non disgrada
De' re soggetti all'onestà; più fido
Sarà tenuto, perchè onesto. Erode;
Passerà il serto a' figli suoi.

Erodiade

Quai figli?
Di Sefora? — Non mai!

Giovanni

Virtù seguite.
D'Erode il nome splenderà; nè il solo
Nome di lui. Più d'Erodiade il nome —
Benchè lontana dalla reggia e ascosa
A tutti i plausi — d'Erodiade il nome
Più splenderà! tutte l'età diranno:
« Con Erode regnava, e il non suo posto
» Cesse — ed a chi? — ho magnanima! lo (cesse
» Alla rivale! all'ottima infelice
» Di cui terger le lagrime alfin volle
» Dopo d'averle cagionate! E volle
» Tergerle, perchè a falso idolo d'onore
» Erodiade antepor seppe giustizia! »

Erodiade

Cedere? a chi? Non mai! non mai! —
(Profeta,
In te posi mia speme, in tue preghiere
Al Dio che t'ama, al Dio che me non ama
E d'angoscia m'opprime. Io vo' placarlo.
Quai pur sien gravi penitenze imponi
Fuor ch'una! — fuor ch'abbandonar lo
Le adempirò. (sposo! —

Giovanni

Di farisaica frode
Son penitenze tutte ove la vera
Non compia il peccato.

Erodiade

Qual è?

Giovanni

Il cangiarsi!

Erodiade

Io...

Giovanni

Pentimento altro non v'ha. Salita
Empiamente sul trono, inferocisti,
Versasti il sangue di chi ardia spregiarti:
Loco d'obbrobrio è per te il trono; scendi.

Erodiade

Non mai! — non mai! Giovanni — ferma —

Giovanni

Io dissi.
(*parte*)

SCENA TERZA.

ERODE e ERODIADE.

Erodiade

Erode, oh come fremi!

Erode

E sarem noi!
Pari al volgo, ludibrio a spaventacchi
Di stolte fantasie? Chi son costoro
Che profeti s'annunciano? E con essi
Perchè sarà il Signor? Non regniam noi?

Erodiade

Perchè il Signor sarà con essi?... Oh Erode!
Perchè son giusti. Ed, oh infortunio!... noi...
Tali siam noi?

Erode

Cálmati, deh!

Erodiade

Non posso.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ERODIADE, ANNA.

Anna

Eccola. — Risolviamci. — Il cor mi scoppia
Dalla pietà: ma Dio comanda; — e indu-
— Regina. (gio? —

Erodiade

O mia diletta, unica amica,
Cento fiate non tel dissi? agli altri
Lascia i soverchi atti d'ossequi: io dolce
Amistà chieggo dal cor tuo. Tu sola
Me conosci e compiangi, e sai che rea
Esser può un'alma ed odiosa al mondo,
E aver d'uopo d'amore! ed amor molto!
E non aver perduto anco ogni dritto

A benigna onoranza! — Ah, sì, me appieno
Sola conosci tu: lo stesso Erode
Gran parte ignora di mie ambasce. Oh!
(semp r
Ignori che, come mentr'io lo adoro,
Abborro in lui del fallir mio la causa,
E maledico il primo dì che io'l vidi,
E vorrei disamarlo! — Amica... oh cielo
L'amplesso mio respingi? Onde?

Anna

Regina —
Duolmen — tu vedi su mie ciglia il lutto —
Dalla mia madre che a te fu nutrice
Un affetto eredai che per te ognora
In questo cor vivrà...

Erodiade

Sorella mia!
Sorella mia! Vêr gli altri io scellerata,
Vêr te mai nol sarò. Più l'universo
Mi rigetta com'empia, ed io il rigetto,
Più a te s'avvince l'alma mia infelice,
Avida di pietà.

Anna

Cessa ten prego.

Erodiade

Inseparate ognor vivremo, e quando
Questa implacata guerra di rimorsi
E di colpe e di rabbia avrà sepolto
La sventurata tua sorella, e ognuno
La imprecherà la mia memoria — e forse
L'imprecherà lo stesso Erode, in braccio
Vilmente ritornato a mia rivale... —
Oh sospetto! oh furor! Pria il coro ad ambo
Voglio strappar... Me lassa! Oh! che diceva?
Che ti dicea, sorella mia? — Che allora
Che ognun m'imprecherà, tu sempre
Compiangerai le mie sciagure, e sola
Alla mia figlia attesterai che, in mezzo
A' miei delitti, iniqua io sì non era
Qual mi pingean.

Anna

Ma tai fûr que' delitti,
E il non pentirten.... ch'io, colei che tanto
Ti riamai... che l'amistà disdirti
Non poteva nè posso... astretta sono,
Astretta...

Erodiade

Che? — ad abbandonarmi?

Anna

Il sono.

Erodiade

Anna! anche tu! M'abborre anche l'amica.

Anna

Non t'abborro, ma forza è che ti fugga.
Lo sposo mio discepol di Giovanni,
Sino ad or tollerò ch'io a te servissi.
Egli sperava che tornata un giorno
Del suo maestro alle tue orecchie fôra
La possente parola, e che risorta
Virtude fosse in te in quel dì. Tonata
D'Erodiade all'orecchio è tal parola,
Ed Erodiade la spregiò. Non lice
Ch'io più teco rimanga. — Impallidisoi?
T'adiri? Pregne di compresso pianto
Hai le pupille? — Oh mia regina! oh amica!
Non condannarmi. Sappi ch'io allo sposo
Disobbedir non posso. Ei di Giovanni
Non è solo il discepolo: ei veduto
Ha sulla terra l'Aspettato, il Divo,
E di lui cose mi narrò sì sante,
Che crederle m'è forza e in tutte l'opre
Mostrar ch'io credo. Ed opra oggi su tutte
Dolorosa m'è imposta; — abbandonarti!

Erodiade

Anna! anche tu! — Va, perfida: imparato
A rattener non ho gl'ingrati ancora.

Anna

Ah? non è ingratitudine; è spavento!
Alti delitti ai fulmini di Dio
Segno te fanno, o sciagurata, e teco
Quelli che spiran l'aer che spiri. Io madre
Sono, e salvar l'amata prole anelo
Dalla ruina che minaccia. — Oh! madre?
Fossi tu così tenera a tua figlia!
Pietà di lei ti prendería; per lei
Placar il cielo agogneresti. Ah, trema,
Che Dio vibrando i colpi suoi, li vibri
Anco sovr'essa, e tu sul suo ferètro
Urlar non debba: « Io sono, io, che l'uccisi! »

Erodiade

Barbara! Oh atroce augurio! Oh pertur-
(banti
Detti! Oh pensier che appunto e notte e
(giorno
Crudelmente m'assal! La figlia mia! —
Anna, arresta; non fia. Tu la diletta,
L'ultima amica d'Erodiade fosti. —
Mi compiangevi, ed all'ammenda ancora
Quando tutti odiavanmi, tu ancora
Mi spronavi, o fingevi — ed era pia
Finzion di sorella. Ed io fingeva
Un possibil futuro, in che la pace
Quasi dell'innocenza in me tornasse;
Un possibil futuro di sì giuste opre,
Che da' mortali appena i miei delitti
Ricordati venissero e da Dio
E da me stessa. Ah dunque egli era un
(sogno!

Anna

Oh te infelice! egli era un sogno. Il santo
Precursor del Messia te a penitenza
Trar non potè: chi fia che più ti vinca
Io di questo Messia vo' cercar l'orme,
Vo' gettarmi a' suoi piedi, e supplicarlo

Ch'egli a te si palesi, e violenza
Faccia al duro tuo core, e ancor ti salvi.

Erodiade

Anna, ascolta. E che sai, se non di quelli
Alterissimi spirti io forse sia
Che, quanto più garriti e concitati
A virtù, più disdegnano seguirla,
E allorchè poscia ipocrita superbia
Tragge ogn' uom a lasciarli, e a dir: «Felice
Me che a spirti sì rei non assomiglio »
Allor, per sè medesmi, e senza aita
D'alcun mortal, per intima possanza
Di magnanimo orgoglio, alteramente
S'alzan dal fango, e salgono, più ratti
Forse degli altri, di virtù il cammino,
Ed il piè non inciampa? Io quest' orgoglio
Talora in me parmi sentir. — Va', ingrata!
Non importa: abbandonami. Bisogno
D'amicizia non ho. Se vorrò, — sola
Saprò avviarmi, e se vorrò, il mio piede
Salirà fermo. E che mi cal del trono?
Che mi cal degli onori? Il cor mi basta
Di scostarmi da loro. Ah! — di scostarmi
Da Erode, no, bastato mai non fôra,
Se... nè questa paura è in me recente —
Se per la figlia mia questi presagi... —
Che dico? — Oh me affannata! oh amica!
(oh suora!
Deh non lasciarmi ancor. Meco medesma
Sono in conflitto orrendo. — All' ardir mio
Non prestar fede; ardire ostento, e tremo;
E quanto debil più mi veggo e prona
A cedere, a fuggir di questa reggia,
Tanto più forza e pertinacia ostento.

Anna

Misera!

Erodiade

Il mio segreto or t'ho svelato:
Debile sono, disperata io sono;
Affrontar l ira più di Dio non posso;
Ei m' empie di terrori. E sappi ch' io,
Dopo che vist' ebbi il Profeta, e udite
Le sue parole d' ira, il passo volsi
Alle mie stanze; addormentata il capo
Sull' origlier la figlia mia posava.
Guardai quel caro volto; e impallidito
Quasi da morte mi parea. Si desta,
Fra mie braccia si getta, e dice «O madre,
Sognai che un ferro tu a svenarmi alzavi!»
Così mi disse! ed io stringeala al seno
Raccapricciando. Oh Ciel! perchè tai so-
(gni?
E perchè quel pallor? perchè sue guance
Più non adorna il riso antico? Oh figlia!
Pria che a punirmi ti percuota Iddio,
Tutta immolarmi per te vo'!

Anna

Che parli!
Sì, Erodiade, tu sei di quegli alteri
Spirti che memorasti. Oh benedetta!
Come la tua pupilla arde! la mano
Come mi stringi risoluta! Un lampo
Di grazia egli è: profittane con ratto,
Immutabil oprar!

Erodiade

Partir vogl' io,
Tosto partir; ma pria m' oda il Profeta.
Un patto mi conceda.

SCENA SECONDA.

ERODE e *dette.*

Erode

Oh ciel! quai detti
Sento?

Erodiade

Il Profeta..

Erode

A nuovi oltraggi esporti
Vorresti?

Erodiade

Non li temo. — Olà! Giovanni
Mi si raddnca. — Oh amato Erode: è forte,
Più di noi forte è Iddio; pugnar con esso
Indarno volli: egli m' ha vinta.

Erode

Oh! speri
A tua fuga il mio assenso?

Erodiade

È necessaria:
Vana saria tua resistenza. Impulso
Sovruman mi spinge. Io qui da tetra
Mestizia e da paure e da rimorsi —
Nol vedi tu? — mi struggo ed insanisco.
E se tu mia partenza or divietassi
Cresceresti miei mali; e questa vita
Insopportabil troncherei col ferro.

Erode

A tal siam giunti?

SCENA TERZA

GIOVANNI e *detti.*

Erodiade

Uomo di Dio, qui l'empia
Iezabel più non miri; è domo alfine
L' orgoglio mio. Deh co' tuoi preghi placa
Quel tremendo Signor, che ancor non amo,
Ma innanzi a cui l' altera fronte a forza
Nel mio spavento inchino. Al mio distacco

Da questo trono (ove fu giusto Erode
Prima che assiso fosse al fianco mio,
E dove al fianco mio parve tiranno) —
Al mio distacco da ogni onor, dall' uomo
Che sommamente amai, che sommamente
Amo ed amerò sempre, un patto chieggo,
Un patto sol! — Su questo trono... appresso
Al mio Erode... la rea donna non torni
Che lui non amò mai, che siccom' io
Non puote amarlo.

Anna

(Oh sciagurata!)

Giovanni

Accieca
I tuoi giudizi l'ira, o traviato
Eppur nobile spirto. E tu quell' ira
Estinguer sappi; in Sefora un' egregia
Ravvisar sappi. Ah! leggi imporre a Dio
Può chi tornar vuol di giustizia al calle?
E puoi tu dire: — « Io scenderò da loco
» Che non è mio, pur ch'altri non vi salga!
» D' un ben mi spoglierò, purchè nol goda
» Tal che da me spogliato andonne prima! »
Dio vuole intere le virtù; Dio intieri
D' iniquità vuol gli abbandoni. E iniquo
Non fôra, o donna, il livor tuo, — se astretta
Da memoria di guerre e d'ingiustizie
Che fur tua colpa e t'atteriscon oggi,
Astretta tu a fuggir di questa reggia —
Da questa reggia escluder tu volessi
Una innocente?

Erodiade

Che dicesti? Astretta?
Non son, nol sono!

Giovanni

Il sei. V'ha una misura
D' infortunio nell'anima, d'angoscia
Su delitti compiuti ad uno ad uno;
Senza considerarli, indi veduti
Nei giorni che il Signor toglie l'ebbrezza
Dell' impudenza e del coraggio, — a cui
L'uom non resiste. E tal misura, o donna,
In te si trova, e beneficio estremo
È del Signore. Ed opea anco è d'antiche
Alte virtù che t'adornâro, e spente
Appien non sono; e più, di quella grande
Possa d' amor che a cari tuoi t' avvince.
Il so, misera, il so, d' Iddio gli strali,
Più che per te medesma, ahi! li paventi
Per l' uom che fuggir devi, per l' amata
Che dal tuo sen nasceva. Ah! tanto amore
Saria infecondo di pietà?

Erodiade

Partiamo.
Mia figlia... — Anna, qui traggila.

(*Anna esce*)

Erode

Ed io fremo,
E tanta audacia pur sostengo? Oh quale
Possanza m' incatena anzi un inerme,
Un prigioniero, che al mio cenno è polve!

Giovanni

Qual? la possanza di Colui che parla
De' deboli pel labbro, e allor son forti.
Qual? la certezza ch' ei ti pone in core,
Che nel mio ministero io non ho scopo
D'umana gloria o guiderdon, — che l' odio
Stimol non m' è, bensì l'amor, lo zelo
Del voler del Signore: — e che, s'a un cenno
Polve puoi farmi, questa polve il vero,
Il terribile vero avrà pur detto!

Erode

Sì, la possanza ch' anzi a te mi frena
È irresistibil fede; è quella fede
Che a tua virtude io presto; il non averti
Mai sospettato di bassezza o fraude! —
Ma ben anco il desio, ch' abbia alfin pace
Questa infelice che per me fu rea,
E di cui mi perturba e intenerisce
L'insanabil dolor. — Donna, in eterno
Dal mio sen lontanata io non t'avrei.
Ma se al ritorno di tue gioie scerni
Necessità placare Iddio, piegando
Per alcun tempo la cervice, e giorni
Di penitenza conducendo, affretta
Alla natia Gerusalemme il passo.
Preghiamo entrambo, ed obbediamo; e forse
Dio spegnerà suoi folgori, ed allora...

Erodiade

Oh vero fosse! Oh Erode! Io rivederti?
Ma la rival?...

Giovanni

Cessate! A che di rara
Forza, o Erodiade, t' ha dotata Iddio?
Un mostro omai pe' tuoi delitti, aperto
Stava ai tuoi piè l'abisso: oggi puoi santa
Ridivenir. Ma irremovibil sia
La pensata virtù; tronca gl'indugi. —
Ecco la figlia tua: dalle la mano.
Non ammollirti.

Erodiade

(*appena veduta la figlia corre a quella, indi si volge ad Erode*).

Addio! —

Erode

Così mi fuggi?

SCENA QUARTA.

ERODE e GIOVANNI

Giovanni

Ferma.

Erode

In Gerusalem, no, lungamente
Non avrà stanza. Riederà.

Giovanni

Infelice
S'ella riedesse! Il tolga Iddio. M'ascolta.

Erode

Che?

Giovanni

Di colei ch'ami sì forte il bene
O la perdita vuoi? Se il bene, esulta
Dell'arduo suo coraggio, e sol paventa
Che non persevri, e a persevrar te ac-
(cingi. —
D'amor delirio, gioventute, ebbrezza
Di regia signoria, spinta per l'empio
Sentier l'avean d'inverecondia. Affanni
Da Dio voluti, infermità, minacce
La sciagurata visitàro, e anela
Di sollevarsi da incontrato fango,
Di risalire a nobil vetta. In duro
Conflitto suda; e vincerà? — Che fia
Se virtù non le basta? Ah questa sorga,
O Erode, in te. Uomo tu sei! T'appresta
A compir l'opra; e s'Erodiade arretra
Dalla dovuta ammenda, ella ti vegga
Amico vero. Salvala! Inconcusso
Sia nell'ammenda il voler tuo!

Erode

L'afflitta
Respinger dal mio sen?

Giovanni

Nella tua reggia
Lo scandalo cessar; rammemorarti
Che chi più in alto sulla turba siede,
Più puro de' mostrarsi, e i giorni suoi
Santificar con quelle industri cure
Che intorno a lui nobilitano ogn'uomo,
Che confortano ogn'uomo alla vittoria
Di sè medesmo, al generoso culto
Dell'onestà, della bellezza eterna,
Al culto del Signore.

Erode

Oh! ad uom favelli
Di cui leggi nel cor. Se avvolto un giorno
In violenti desidèri, a scherno
Presi la legge e gli uomini ed il Cielo,
Occultamente io ne gemeva e spesso
Avrei voluto esser un altro! — un prence
Quale tu accenni! d'Israel la gloria! —
L'eccitator d'ogni virtù! — il seguace,
Del re immortal, l'immagin sua, Colui
Che gli oracoli annunciano! — Che dico? —
Sì! Vuoi tu secondarmi? anzi alle turbe
Proclamarmi Messia? darmi de' cuori
E delle menti il regno? A questo prezzo
Mutarmi posso e cancellar le macchie
Che rampognan gli austeri a mia corona.
Tu fremi!

Giovanni

Ah! il giusto regna alfine, e il velo
Si squarcerà donde a tua vista ascoso
Ste quel Messia, ch'esser vorresti indarno.

SCENA QUINTA.

SEFORA *e detti.*

Erode

Chi vien? — Chi sei? — Traveggo? —

Giovanni

La regina!

Erode

Sefora!

Sefora

Io son.

Erode

Tu in questa reggia?

Sefora

Io vengo, —
Qual sia per esser l'accoglienza, — il mio
Dovere a compier. Le paterne tende,
Appo cui ricovrai, capir non ponno
Più d'Erode la moglie. Il genitore
Segue ad onta del mio supplice pianto
A rigettar di pace ogni pensiero,
A giurar tua rovina. Ed io la guerra
Sin dal primiero istante avea imprecata;
Io non volea vendette; io queste mura
Avea lasciate per sottrarmi all'ira
D'una rival, non per addur sovr'esse
Nemici ferri. Il padre mio, implacato
Contro a te, fuggo. Moglie tua son io:
Alto dover parlava, io gli obbedii.

Erode

E non pensasti?...

Sefora

Che a novelle angosce,
Forse maggiori, m'esporrei? Sì, Erode,
Ma in tua balìa mi rendo. Al padre mio,
Con questo pegno fra le mani, imporre
Puoi dura legge.

Erode

Ah, questo è troppo, o donna;
Tanta virtù mi scuote. Alti rancori
Ci dividean, ma in pregio ognor ti tenni.
A nuove angoscie non ti chiama Iddio. —
Olà! — tornata è la regina; a lei
Come a me stesso ognun presti onoranza!
(*Parte con Sefora*).

SCENA SESTA.

GIOVANNI

Tutto opra Iddio per ricondur quest'empio
Alla salute: sperar deggio? Io tremo!
(*Li segue*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SEFORA.

E perchè almen non lice all'uom di Dio
Starsi al mio fianco, e al carcer suo vietati
Perchè sono i miei passi, e non più alcuno
De' discepoli suoi può visitarlo? —
Ah! quel santo era mesto, e mi guardava
Commiserando. E allor ch'io palpitante
Dissi: « Salute, ahi, non prevedi! » oh come
Più sfavillò e rispose: « Io non prevedo
» Maggior sciagura, che morir. La temi?
» Sefora, pensa al nostro Dio; la temi? »
Raccapricciai. Fiacca, ohimè, sono! — Or
(sola
Eccomi dunque fra stranieri: avverso
Il re nel cuor, benchè in paròle umano:
Maligni i cortigiani, incerti ancora
Se sorrider mi deggiano o spregiarmi,
Se adorarmi od uccidermi! — egualmente
A questo pronti e a quello — Oh padre!
(ed io
Da te fuggii?... Ma anzi ogni osa a'giusti
Esser giusti rileva. E ch'è il successo
Sovra la terra? E s'anco falla, un altro
Successo fallar puote oltre la terra? —
A questa volta alcuno... esso!

SCENA SECONDA.

ERODE *e detta.*

Erode

Regina,
So che tenere al fianco tu volevi
Del Giordano il profeta! e ch'a te acerbo
Par il mio niego; la ragion ten reco.
Traditor nol cred'io, ma astuto e conscio
Del favor della plebe, e d'involarsi
Dalle mie mani impaziente. Or chiuso
Serbarlo è forza, ed impedir le trame
De' discepoli suoi. S'egli apparisce
Del volgo agli occhi, acclamerianlo rege.

Sefora

Commesso a me non è regnar, nè dritto
Ho di biasmarti, ignara io dello Stato.
Ben prego il Ciel che illumini la mente
Del mio re, del mio sposo, — e questi giorni
Di vïolenza cessino, — ed il santo
Aura di carcer respirar non debba.

Erode

Sefora, ogni tuo detto è verecondia
E riverenza e amor: grato ten sono.
Vedrai ch'io pur giustizia e pace anelo.
Se eventi ineluttabili scostato
I nostri cuori avean, più fausti eventi
Li ricongiungon: ricongiunti a lungo —
Per sempre — li desìo.

Sefora

Sposo, al Signore
Chiederò sovra tutto il dolce dono
Di confortare i giorni tuoi, di mai
Non ispiacerti, e d'esserti söave
Consigliatrice di laudevoli atti
E d'impero benefico; ma scevra
Di quell'orgoglio che un dì forse io m'ebbi,
E che odïosa a te faceami. Ah, orgoglio
Non sarà, no, se attenterommi, o Erode,
D'invocar tua clemenza! ed or la invoco
Per que'tumultüanti, onde le grida
Ribellïon s'appellano. Oh! se miti
Sul popol suo del re si volgon gli occhi
Chi potrà non amarlo? — Obblïar deggio
Di cui son figlia, e rammentarti, o Erode,
Che degli Arabi il re fama ha di pio,
E sovra il soglio tuo vederlo assiso
Più d'un vorrebbe in Galilea. Distrutta
La fazïon che qui per lui parteggia
Andar non può colle mannaie; è d'uopo
Rapirgli i cuori, attrarli a te, non meno
Pio di lui palesarti. Ah! questi umili
Detti della tua Sefora in te volgi.
Amor li ispira; caldo amor!

Erode

Regina —
Sincera ti tengh'io, benchè maligno
Suoni pur grido che di te sospetta.
Qui dall'arabo re per fraude alcuni
Inviata t'estimano, a sostegno

Di non so quali del Profeta intenti;
De'ribelli a sostegno.

Sefora

Oh audacia! oh nera
Impudente calunnia!

SCENA TERZA.

Una GUARDIA *e detti.*

Guardia

Un messaggero
Giunge dalla nemica oste.

Erode

S'avanzi.

SCENA QUARTA.

Il MESSO ARABO *e detti.*

Messo

Vera è dunque la fama? Accanto a Erode
La figlia del mio re? — Sefora, un dardo
Vibrasti orrendo di tuo padre al core!
Quando più al campo ei non ti vide, e intese
Gli esploratori asseverar che i passi
Qui tratti avevi, il miserando vecchio
Urlò di rabbia e pianse, e a maledirti
Più volte aperse il labbro, e non potea
La parola compir.

Sefora

Benedirammi
Il buon genitor mio, quando calmato
Fia il suo corruccio; ei scernerà che a sposa
Era debito accorrere allo sposo
E divider sua sorte.

Messo

Io del mio sire
Gli accenti porto: « O re di Galilea
» Tu di moglie sì pia degno non sei.
» Rendila; o sappi che in Arabia tante
» Son le tribù, che collegate il brando
» Alzeran di lor suora al riacquisto,
» Che cinger pon la tua città con ampia
» Ferrea catena, e strascinarla al mare. »

Erode

Gli accenti miei tu di rincontro or porta:
— « Superbo re dell'arabo deserto,
» Non a te solo fino ad or für viste
» Arridere le pugne. E ove infinite
» Le tribù de'tuoi ladri al riacquisto
» Di questa donna mia scotesser l'aste,
» Le affronterei senza spavento: ed ove
» La moltitudin lor palma s'avesse...
» Di questa donna troverían vestigio? »

Messo

La sua vita minacci?

Sefora

A tale intento
Dalle paterne tende io son fuggita.
Pegno allo sposo di salute io venni.
Cessi dall'armi il padre, o pria che avversa
Al mio consorte, troverammi estinta.

Messo

— « O re di Galilea, dice il mio sire,
» La generosa di mia figlia insania
» Ad espïar son pronto. A me tal pegno
» Restituisci, e in vece sua ti dono
» Quanti captivi hanno in mie tende al-
(bergo. »

Erode

Non fia.

Messo

— « Lucro maggior la figlia mia,
» Dice il mio sir, non può recarti. Amata
» Non è da te. Perchè vuoi tu al fremente
» D'Erodiade cospetto oggi ritrarla? »

Sefora

— « Sefora dice al genitor: — Deh! l'ire
» Estingui, o padre. Or dello sposo a fianco
» Senza rivali la tua figlia è assisa.
» Il re m'accolse con amor. Felici
» Giorni novelli accanto a Erode, e solo
» Accanto a lui, felici giorni io spero. »

Messo

Oh! che di'tu? Erodiade...

Sefora

Ella è sgombrata.

SCENA QUINTA.

ERODIADE *con sua* FIGLIA *e detti.*

Erodiade

Erodiade ritorna, o traditori!

Sefora

Oh cielo!

Erode

Tu? che ardisci? onde?

Erodiade

Ritocco,
Ritocco alfin la reggia mia! Caduto
È da quest'occhi il velo: intelligenza
Scellerata è fra il popolo e Giovanni,
E gli Arabi e costei. L'empio profeta

Affascinata aveami: avea promesso
A'suoi fautori di cacciarmi in bando
Colle infernali sue paure. Appena
Fui veduta a fuggir, di mormoranti
Brulicaron le vie; mostrata a dito
Era e schernita: pria sommessamente
Indi con grido unanime. E di borgo
In borgo ripeteasi: « È maledetta!
» Espulsa è alfin! Precipitata alfine
» Sei nell'obbrobrio, o Jezabele! Muori! »
E il volante mio carro orrendamente
E pietre e dardi perseguían. L'auriga
Agitava il flagello, e m'involava
Agli omicidi. I più deserti lochi
Avveduto cercava, e così al guardo
Altrui per molti campi ei mi sottrasse.
Ma ovunque sovra i poggi o nelle valli
Fosse nn mucchio di case, uscia la gente
Al romor de'cavalli, ed alle orecchie
Tosto si susurrava: « È Jezabele! »
E chiamavanml adultera, e impudenti
Viva a Sefora alzavano e a Giovanni,
E dicean: « Opra del profeta! Ei regni,
» Egli è il Messia! Di lui ministro è Erode! »

Erode

Scellerati!

Erodiade

Incontrai per le montagne
Di Nazarèt roman drappello; il prode
Centurïon mi difendea. Scortata
Il cammin fatto ricalcai. Mi vede
E ammutolisce di stupore il volgo,
Poi tarde e vane contumelie innalza.
Contumelie non temo. Eccomi! A piedi
Morrò del trono al re mio sposo allato!

Sefora

Insana, Erode, insana ell'è.

Erodiade

Le voci
Non son quelle del volgo? « Espulsa, e-
(spulsa
» Erodiade vogliam! viva il profeta!
» Sefora ed il profeta!» — Ecco i regnanti
Dunque di Galilea!

Erode

Sulla vil plebe
Colle tue lance irrompi, o Fanuele:
Erode regna ancor. Di', che in mie mani
È Giovanni lor idolo, ed in pezzi
Il farò, se il tumulto empio non cessa.
Sì: di mansüetudine stagione
Si dileguò; tempo di forza è qnesto.
L'apostolato di Giovanni è trama,
Trama è l'annunzio d'un Messia, son trama
Il finto amor di patria, il finto sdegno
Contra le trionfanti aquile: il sogno
D'un impero immortal vaticinato
Ad Israello. Invereconda lega
È di rapaci e d'omicidi. Erode,
Cui precipuamente odia e paventa
Ogni fellone — estinguer vuolsi Erode!
Ma tal è desso che gli cresce il gaudio
Al crescer de'perigli, e ove una volta
Tutta dell'alma sua spieghi la possa,
E ribellanti ed impostor son polve.

Erodiade

Or riconosco Erode; or mi glorio
D'averlo amato, e aver per esso obbrobrii
Inauditi sofferto. E qui che fanno
Quest'esecrata donna e quel vil servo
Dell'arabo ladrone? Uscite! — Erode,
Il vo': l'aspetto di costei m'è orrendo
Più che la morte.

Erode

Acquètati.

Sefora

Me l'ire
Di costei non feriscon: la compiango,
E prego il ciel che sul suo afflitto capo
Null'uom più avventi vilipendio, e in pace
Ai bramati ritiri ella s'adduca.
Ma dell'inferma anima sua delirio
Son le accennate trame. I popolari
Gridi concordi alzò concorde l'odio,
Non segreta congiura. Ed a tal odio
Segno Erodiade è sola; amato è il rege.
Lontana lei s'acqueteran le turbe,
Sens'uopo di macello.

Erodiade

A che i macelli
Paventi tu, che — d'Israël non figlia,
Nutrita a maledir le tribù sante —
Su qnesto seggio ascesa appena, i brandi
A vendicar l'orgoglio tuo chiamavi
Del genitor? L'orgoglio tuo crucciato,
Perchè non sola innanzi al re splendea
Tua vantata bellezza, e perchè Erode,
Giusta i villani tuoi consigli, ospizio
Ne'dì del mio dolor non mi negava! —
Al padre tuo non arridean dapprima
Le battaglie, e captiva e inonorata
Giacevi in questo mura. Oh! allor me stolta
Che, a pietà mossa ed a dispregio, in vita
Lasciar ti volli! Al beneficio ingrata,
Tu la mia insidiavi; e, sallo Iddio,
Se la mia sola! Sallo Iddio, se i ferri
Aïzzando a perfidia, altra cervice
Non additavi!

Sefora

Oh di calunnie esperta
E di bestemmie e di speranze infami!
Ch'io le rintuzzi non sei degna. A spregio
Ed a pietà non fosti mossa mai

Se in vita mi lasciavi. A me più noto
Che non a te d'Erode è il cor: — d'Erode,
Che pur me sospettando eccitatrice
Delle paterne guerre, ancor m'amava,
Nè dar miei giorni in tua balìa mai volle.
Cbe se, nel breve tno trïonfo, i brandi
Non ginngean, da te spinti, al seno mio,
Erode li rattenne. Indi te stessa
A rattenerli Iddio costrinse, allora
Che inondò l'alma tna di qne' terrori,
Onde fuggivi dalla reggia.

Erodiade

Afflitta
Da tante insidie di ch'è cinto il trono,
Fermato io avea d'allontanarmi. Illusa
Era da speme ch'indi, queto Il volgo,
Sereni giorni il re godrebbe. Or torno
Disingannata : l'impostor profeta
Sotto la larva ho conosciuto. Io vengo
Sul re tradito a vigilar, le iniqne
Leghe a disperder, nella tua vergogna
A riprostrarti, od a morir!

Sefora

Tn vieni
In cor d'Erode a spegnere ogni avanzo
Di pietà, di riguardo a tue sciagure.
Dal rio demon, ch'è del Signor ministro,
Vieni sospinta, a mostrar quanta annidi
E pertinacia nel livore e sete
Arrogante d'imper. Vanne: compinto
Ribrezzo è qnel che in noi destasti! —
Il suo cospetto soffrì ancor? (Erode,

Erodiade (*ad Erode*)

L'appaga.
Dal tuo cospetto cacciami; allontana
Colei ch'unica t'ama e che t'addita
I traditori; in grembo alla regnante
Deponi il capo, come già il depose
Sansone In grembo alla söave amata
Che dormïente lo vendè a Filiste.
Non mancberà chi in vece tua s'assuma
Del dïadema il peso: è qui vicino
L'uomo di Dio che a tanto ufficio aspira!

Erode

Guerre non temo e insidie. Ite: abbastanza
Da voi mia pace fn turbata.

Sefora

Io...

Erode

Ad ambe
Silenzio impongo. Con possente scorta
Ripartirà Erodiade; e se il profeta
M'apria nna fossa, in quella ei fia ingoiato.

Sefora

Erode — il guardo che su me avventasti...
Non è di sposo.

Erode

È... del tuo re! Partite.

Erodiade (*partendo*)

(Ho vinto.)

Sefora

Erode — non m'ascolti? — Ingrato! —
(*parte*)

Messo

Così trattata è del mio re la figlia?
Ragion ne chieggo.

Erode

La darò nel campo.
(*partono*)

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERODIADE e ANNA.

Erodiade

Anna, lasciami, indarno or mi ripeti
Il codardo consiglio. E qnal salvezza?
Di tal salvezza più non ho speranza;
Più non ne ho brama. Il piè da questa reggia
Non moverò se non costretta, o quando
Di mia nemica intriso m'abbia il sangne.

Anna

Erodiade, fuggiam. Nuova battaglia
Perduto han l'armi galilee; ne freme
Il popolo e t'accnsa: a' tnoi delitti
S'appone ogni sciagura. È ver, le spade
Sinor di Roma agli Arabi vietàro
Sn questo regno dilatar lo scettro.
Ma sempre amica Roma, ahi! non avremo.
Le lagnanze d'un popolo perenni

La moveranno ad ascoltarlo. Un cenno
Del superbo senato atterrar puote
D'Erode il soglio; e allor tu disperata
Dirai: « Fui causa io della sua rovina. »

Erodiade

Mi lascia. Indegne è l'arte tua: tu speri
Non Erode salvar, nè me, nè il regno,
Ma la vittima mia! Sefora! Indarno
Speri salvarla: indarno speri allato
Del re vederla cinta di corona.
Troverò la vigliacca; invan s'asconde,
Invan tramando sta mio danno: ai forti
Spetta il fulmin vibrar, ed io lo vibro.
(*parte*)

SCENA SECONDA.

ANNA.

Chi mi consiglia? Ah Sefora si cerchi!
Da questa furia s'allontani. — Erode...

SCENA TERZA.

ERODE e *detta*.

Erode

Sgombra.

Anna

Deh, s'Erodiade ami, la strappa
Dal maggior de' delitti. In cor pensieri
Volge di morte, ed il suo incontro io temo
Con la rival. Di Sefora in periglio
I giorni son, tel giuro.

Erode

Ad ambe annuncia
Che a donneschi furori oggi dar retta
Mi disdicon perigli altri più orrendi.
Vanne, intendesti? obbedienza intimo.
(*Anna parte*)

SCENA QUARTA.

ERODE

Infame età! Pudor di patria adunque
Nessun riman, nessuna fe' al monarca!
Gli stranieri trionfano, e le destre
De' cittadini non concorron tutte
Allo scampo del trono! Il tradimento
Anzi più ferve, e più s'arroga andacia!
Amato pur dal popolo era un giorno!
Onde i cor si mutàro? Ognun campione
Qui di Sefora fassi. Oh rabbia! A lei
Queste congiure debbo? A lei le debbo!
E a quel preteso messaggier del cielo! —
Eppure — ammetter d'Erodiade il sogno
Non posso; no: delle congiure, oh! mai
Incitamento, mai non fu la pia
Figlia d'Areta; nol fu mai Giovanni!
Perchè così dunque li abborro, e a stento
Dall'immolarli mi trattengo? — Amore
Per Erodiade è questo ancor? Sovente
Estinta fiamma la stimai. Riarde
Quando vietarla altri a me vuole. Un solo
Pensiero in me son divenuti il soglio
Ed Erodiade: — un sol pensier la plebe
E Sefora e Giovanni, e il loro Iddio!

SCENA QUINTA.

SEFORA e *detto*.

Sefora

Erode, ohimè! che intesi? Al furiante
Volgo, ch'espulsa vuol da te la rea,
Rispondi col diniego e colle lance?
Non per trionfo del mio offeso orgoglio,
Ma per te ti scongiuro; alto periglio
Veggio crescerti intorno; uopo è nemici
Tali calmar. Non adirarti; pensa...

Erode

Che alle minacce piegansi i codardi,
Non io, non il tuo re. Che se t'affida
Oggi delle paterne armi la gloria
E delle turbe il tradimento e il loro
Folle sognar d'un Redentor l'impero,
Me affidano altre forze, e son l'invitta
Roma ed il cor mio invitto.

Sefora

Erode, ascolta.
Io non mertava questi amari detti.
Pensa che da' securi padiglioni
Mossi dal padre per dividere teco
Ogni rischio, ogni duol. Che può affidarmi?
Nulla m'affida; tutto, ahi, mi spaventa! —
Dell'invitto tuo cor, di Roma ad onta,
Il trono tuo vacilla oggi: dimane
Roma il vendicheria; ma che, se intanto
Oggi tu cadi? che, se sdegni il senno
Rivolger tutto a sostenerti? Ah voce
Questa ti par de' miei gelosi affanni,
Ma è innegabile ver: chi la cagione
È d'odii tanti contro a te? Colei
Che grido universale espulsa chiede.
Da te la scosta, e scemano.

Erode

Scostarla
Fu mio divisamento, e l'avrei compio
Se il padre tuo, se i tuoi mille fautori
Novelle trame non movean. Rimanga.

Sefora

Che dici? Oh me delusa! Ah troppo presto

Dianzi del mio ritorno io giubilava!
Tutto arrider pareva. Apparecchiato
Co' suoi strali invisibili avea il Cielo
D'Erodiade il partir; fra te e Giovanni
Eran detti di pace, e amistà quasi
Nascer tra voi sembrava: io fui raccolta
Da te con gratitudin, con aperta
Lode, con dolce emozione, e dissi
Fra me stessa: « Ei non mi odia! ei mi
(riama! »
E ciò tosto sparì? Perderti affatto
Deggio di nuovo? esser da te abborrita?
Da Erodiade oltraggiata? Io nel tuo core
Generoso fidava; io avea sperato
Esser almen sottratta al vilipendio
Della nemica mia. Più inesorata
Che in alcun altro tempo, ahimè! la fanno
Veri o foggiati sieno i suoi deliri.
Ah da lei mi difendi!

Erode

Or nè d'amore
Nè di lamenti è fra noi tempo, o donna,
Nè per te veggo altro periglio ch'uno: —
Guai s'io scoprissi... che colei, che venne
Quasi ostaggio in mie mani, era al felloni
E al lor profeta arcanamente avvinta! —
(*Parte*

SCENA SESTA.

SEFORA

Oh rei sospetti! Oh ingrato! Indarno io
(l'amo;
Ei non può rismarmi, egli ama ancora
La mia rival, m'immolerà all'iniqua.
Ahi! qual fu, sciagurata, il mio consiglio
D'abbandonar l'unico appoggio mio,
Il genitor! Veggio la rete orrenda
In che m'avvolsi, e raccapriccio e tremo.
Eppure — il dover mio non adempii? —
Viltà saria il pentirsene. Ah, tu infondi
Forza alla derelitta, o giusto Iddio!
Scagliarsi ne' perigli è agevol cosa;
Ma rimanervi imperturbato, e gravi
Ad ogni istante più vederli, e alfine
Perder la speme dello scampo, e allora
Non paventar la morte! e inonorata
Schernita morte! — ah questo è l'arduo,
(il sommo
Del coraggio virile!... ed io son donna!
Questo coraggio, ahi mancami!... Quai tristi
Presentimenti! Oh me infelice! In tale
Agonia, che mi spinge! Oh! di vicina
Morte nuncio saria? — Più fervorosa
Degli oppressi all'amico unico, a Dio
Ah! ricorriamo! Aiutami, o Signore
Sì che di questa rete i fili io rompa,
O senza indegni tremiti lo vi mora!

SCENA SETTIMA.

ERODIADE e *detta*.

Erodiade

È dessa! — Al ciel le braccia innalza e
Empia! mia morte prega! — (prega,

Sefora

— Il sai Signore,
S'Erode io amava! Illumina il cor suo:
Mostragli il ver; mostragli qual la donna
Fu che per lui, per lui sol respirava,
E meritato avria il suo amore! E s'anco
Di questo amor mai non sarò beata,
Deh, almen s'accorga che servaggio è turpe
Quel che il lega all'adultera, e la svelga
Dalle sue braccia, e ognuno applauda, o
(gnuno
Lo benedica, ed ei cominci un regno
Di giustizia e di gloria, e l'infelice
Sefora, ancor che non amata, esulti
Della felicità del suo diletto!

Erodiade

(*balza su lei snudando un pugnale*)

Quel dì che invochi non fia mai che sorga!
Mori!

Sefora

O feroce! ahi, chi mi salva?

Erodiade

Indarno
Divincolarti speri.
(*Sefora, afferrata, vuol fuggire ed impedire il colpo, ma Erodiade non lascia la sua preda. Scompariscono dalla scena, mentre Anna accorre*).

SCENA OTTAVA.

ANNA.

Oh spaventose
Grida! — Che veggio? Arresta.

Sefora (*di dentro*)

Aita! — io moro! —

SCENA NONA.

ERODIADE e ANNA.

Anna

O spettacolo orrendo! Arretra — lascia
Ch' io a lei soccorra!

Erodiade

A chi provato ha i colpi
D' una rival? Rendi la vita all' agna
Quando succhiato ha il sangue suo la tigre!

Anna

Ella è spirata! — Oh de' delitti il colmo!
Oh a me perdoni il cielo esserti stata,
O la più iniqua delle donne, amica!
Trarre a tal ti potean disordinati
Affetti, o un dì sì pia, sì nello stesso
Orgoglio tuo magnanima? Ah! l' orgoglio
Tutte corruppe tue virtù! — Che atteggi
Al sorriso le labbra, o scellerata?
Maledizïon sulla tua fronte è scritta!
Di non sentirla indarno fingi. Orrendi
Strazi l' alma t' invadono; il palesa
Quel selvaggio rotar delle pupille,
Quella convulsa faccia. Ed io non posso,
Non debbo più commiserarti; è sciolta
L' amistà nostra, eternamente è sciolta!
(*Parte*)

SCENA DECIMA.

ERODIADE

Eternamente l' amistà con tutti!
Con gli uomini e con Dio! — ma con Erode
Non si sciorrà; ciò basta. Insiem su tutti
Trionferemo, o fulminate insieme
Anime invitte scenderem sotterra,
Negli odii impermutate e nell' amore! —
Oh che dico? che feci? — E s'ei veggendo
Questo delitto inorridisse... e il solo
Delitto fosse a cui d' Erode il core
Perdonar non potesse? - Un dì el l'amava: -
E spento è mai, se a stima unito (e ad alta
Stima era unito!) amor? Questo m' astrinse,
Questo a svenarla! — Non sei tu Barzane?
(*ad una guardia*)
— Ricordi tu i miei benefici? In doppia,
In centuplice guisa io riprodurli
Voglio su te. Nella vicina stanza
Ascondi quei cadavere! e sparisca
Senza che il re per or contezza n' abbia.
Preparerò l'animo suo all' annuncio
Di cotal morte. Alta mercè n' avrai.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La figlia d' ERODIADE, ERODE, ERODIADE, *splendido corteggio,* VERGINI *e* GIOVANI GUERRIERI *con arpe ed altri stromenti.*

Erode

Vieni, Erodiade; ai forti arride il Cielo.
De'miei natali il dì, che tempestoso
Tanto sorgea, chi detto avria sì lieto
Al tramontar? chi detta avria sì pronta
De'ribellanti la sconfitta?
(*Si suona. Erode ed Erodiade seggono a mensa.*)

Erodiade

(*contiene qualche tempo il suo turbamento, indi sclama adirata agli arpeggianti*).
— Basta!

Erode

Deh, così perchè t' agiti?

Erodiade

Tacete,
O inverecondi! L' armonie non sono
Ch' io udir solea di Sefora sull' arpa?
A rammentar quell' abborrita ognuno
Congiura adunque?

Erode

Altre armonie tel giuro,
Altre elle son. Tua fantasia per tutto
Sempre colei ti pingerà? In obblio
Come Erode la lascia, a che lasciarla
Nel pianto suo non vuoi?

Erodiade

Nel pianto? — O Erode,
Sappi... Nel pianto più non è. Che parlo? —
Oh! eternare i suoi fremiti avess'io
Potuto almeno! I miseri miei giorni
Consolar col pensier ch'ella infelice
Più di me fosse! col pensier che al tempo
Orribil di mia morte, io tra i perduti
Incontrarla dovessi e del suo lutto

Senza fin rallegrarmi! — Ella superba
Fra i diletti di Dio s'asside in Cielo,
Nè di crucciarla podestà a me resta.

Erode

Donna! — Me lasso! è fuor di sè.

Erodiade

Chi siede
Incoronata al fianco tuo? Non io.
Non io son la regina? Oh rabbia! in vita
In vita è dunque! Ah, scacciala. Non vedi
Qual fuoco vibra dalle sue pupille?
E che dir vuoi? - Perchè ad un tempo esulta
Quasi beata, — e su te pianger sembra?

Erode

Deh con giulivi canti all'infelice
Quest'affanni sgombrate! (*si preludia*)

Erodiade

Oh non son questi
I suoni ond'echeggiàro un dì le vie
Di Galilea, quando Erodiade sposa
Era al suo amato? Oh ripetete i dolci
Inni d'allor; rendetemi alle gioie
Mie nuziali, alla stagion di tutto
L'ardir della superbia e dell'amore!

Vergini

Letizia, o vergini
Di Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re:

Giovani

Oh garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi!
Già le vergini intreccian la danza;
Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini e Giovani

Garzoni e vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

(*Le vergini altre suonano, altre danzano, altre suonano danzando. Fra queste è la figlia di Erodiade*)

Erode

Vedi, o regina, la tua figlia. Oh quanta
Grazia dispiega sulla lira! oh quanta
Nelle carole! Oh come t'assomiglia
Della tua infanzia a que' felici giorni
Che obbliar non poss'io, quando ad amarti
Io incominciava! quando tu ad amarmi
Incominciavi! —

Erodiade

Figlia amata, vieni:
Al re piacesti!

Erode

Al fianco nostro siedi;
Ristòrati a mia coppa. — E la tua danza
Non fia senza rimerto. Un don mi chiedi:
S'anco metà del regno mio chiedessi,
Dartelo giuro.

La Fanciulla

Oh madre, e che degg'io
Dal re bramar?

Erodiade

(*s'alza e sclama con gioia infernale*)

Cader non puote indarno
D'Erode il giuro; piena abbia vendetta
La madre tua! si rassicuri il trono!
A che, dopo sconfitti Arabi e volgo,
Ridondano or le carceri di tanti
Nemici miei? Sterminio a tutti! e prima
Di Sefora al più ardente e pertinace
Parteggiatore! all'uom che in Cielo e in terra
Ha podestà terribile — Giovanni!

Erode

Oh implacabil furor! Taci. Non mai!
Rispetta l'ora del mio gaudio almeno. —
L'inno a Erodiade caro, olà, risuoni.
(*Tragge di nuovo Erodiade a sedere*)

Vergini

Letizia, o vergini
Di Galilea,
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Che ai destini s'unisce del re!

Giovani

O garzoni, o del regno speranza,
Innalziamo del giubilo i carmi,
Già le vergini intreccian la danza,
Facciam plauso col suono dell'armi!

Vergini e Giovani

(*terminano la brevissima danza inginocchiandosi*)

Próstrati, próstrati,
O Galilea!
Ecco Erodiade,
Ecco la Dea,
Onde il re quasi nume si fe'!

Erodiade

Oh di musici carmi onnipotenza!
Oh vive ricordanze! Oh giorni! A' piedi
Così mi si prostrava il popol tutto!
Ed io grata e commossa, intero il corso
Del viver mio sacrar giurava al bene
De'sudditi fedeli e del mio sire!
Chi il mio proposto disperdea? Chi — in (pena
Del sol delitto d'esser lieta in braccio
Ad uom non mio — contaminò mia prisca
Indol soave? chi di crucci in crucci
Mi trascinò? Chi sitibonda alfine
Mi fè di sangue? Ah! dov'è il ben ch'io (addurer

Voleva altrui? — Sorgete, olà! bugiarde
Di riverenza immagini! sorgete! —
No, non è amor che innanzi a me vi curva
Frementi Galilei: timor vi curva!
Ad appellarmi Dea più non siete usi;
Voce idolatra ell'è che scandalezza
Popol di santi, a farisaico ardore
E ad insolenza contro i re tornati!
Ma non cale a Erodiade il vostro spregio:
Precipitarla non potete; accanto
Al re s'asside, e impera, e vi s'asside
Sola!

Erode

Robusto canto alzisi, e dica
Della regina imperturbata il petto.

Vergini

Chi vede
Sembiante
Di donna sì amante,
D'agnel quasi crede
Le palpiti un cor.

Giovani

Ma dolcezza, perenne dolcezza
È virtute di menti codarde:
Contro agli empii la forte com'arde!
Sebben arda pel giusto d'amor.

Vergini

Abbietta
Quell'alma
Che in timida calma
Si sta, perchè inetta
A eroico vigor!

Vergini e Giovani

Alla forte dal dolce sembiante
Ride il cor ne' perigli di guerra,
Toni il ciel, si sconvolga la terra,
Visse intrepida, intrepida muor.

Erodiade

(*s'alza e così pure Erode*)

E quella forte appunto Erodiade era!
Ma più nol son. Che val menzogna? io fuggo
Solitudin; di feste mi circondo —
Perchè? — perchè me inseguon miserande
Insensate paure! — In su mie mani,
Sulle vesti, sul suol, sulle pareti,
Sulla mia figlia vedo sangue, e vedo
Al mio cospetto irate larve; — ed una
Che più dell'altre m'atterrisce! Ah troppo
Durò la prova! Da me lunge l'arpe
Adulatrici!

Erode

Acquetati.

Erodiade

Partite,
O compri lodator di chi spregiato,
Di chi vi spregia. A mia mestizia il colmo
Pon questa finta gioia. — Al cenno mio
Non si dileguan? — Solitudin voglio!
Amara è solitudin, ma impronta
Non ha di scherno almeno.

Erode

Ognuno sgombri.
(I festeggianti partono)

SCENA SECONDA.

ERODE, ERODIADE, *la* FANCIULLA.

Erode

Nè a te sperare in queste feste pace
Doveva io pur!

Erodiade

Nulla sperar dovevi
Per la devota da un Iddio nemico
A martiri d'inferno. Oh! chi mi scampa
Dall'odio suo? Più intercessor la terra
Dunque non ha per me? — Sefora! cessa...
Cessa... non t'avanzar verso mia figlia!
Non spruzzarla di sangue! — A te dinanzi
Mi prostro; e scudo a lei mi fo.
(*Nell' abbracciar la figlia s' intenerisce. Piange dirottamente. Rialzasi con grande affanno*)

Compiuto
Ecco nell'alma mia, già sì superba,
L'avvilimento. — Erode, ov'è il profeta?
Chiamalo; ei ne assicuri, egli interceda:
Umiliarmi a lui vo' ancora.

Erode

Ah, vani
Colloqui non fur sempre? Esasperata
Più sempre nol cacciasti? — Ella non (m'ode —
Oh! come in pianto stemprasi!

Erodiade

Il profeta...

Erode

Il rivedrai, bench'io ciò vano estimi.
(*Parte*)

SCENA TERZA.

ERODIADE *e la* FANCIULLA.

Erodiade

Perchè quest'invincibile bisogno
D'intercessor? che sperar osi? — È speme,
O di morente disperata un sogno?
Umiliarmi? Non voll'io più volte?

Menti v'ha che nol possono; — ed io sono
Di quelle menti! — Di mie angoscie il crudo
Non si preval per più atterrirmi? Ah, lui
Atterrir debbo, e stringerlo a disciormi, —
(S'è ver, ch'ei sopra il cielo abbia poten-
(za —
Dal demon del terror che mi governa! —
Eccolo. Figlia, a Erode vanne.

SCENA QUARTA.

ERODIADE e GIOVANNI.

Erodiade

— In volto
Mira Erodiade! — Scerni tu il suo stato?
Puoi tu, vuoi tu sanarla?

Giovanni

Oh! su tua fronte
Qual suggel nuovo di sciagura io veggo!
Novi delitti oprasti?

Erodiade

Uno!

Giovanni

Prosegui. —
Ansia, che guardi innanzi a te?

Erodiade

Quell'ombra —
Conosci tu? Sottraggila a mia vista;
Tollerar non la posso.

Giovanni

Oh Ciel! favella.

Erodiade

Sefora...

Giovanni

Avresti?...

Erodiade

Con mie mani spenta!

Giovanni

Mostro?

Erodiade

Non spetta a te il palesarmi
Qual mostro io sia; più di te il so. Ti
(chieggo
Se un termin v'ha che, oltrepassato, escluda
Dal perdono di Dio; se disperata
Deggio Dio maledire e all'altre morti
Da me scagliate aggiungere la tua,
Aggiungerne altre! — o se, or che l'ab-
(borrita
Rivale ho spenta, ov'io cessi dal sangue —
Ov'io te onori ed ogni giusto, ov'io
Cancelli con perenni opre incolpate
I passati furori, — ov'io la forza
Volga di mia bollente alma alla gloria
Del mio re, del mio popol, del mio Dio, —
Questo Dio, mosso da pietà, o da preci
De'servi suoi, dalle tue preci, un velo
Stender consenta sulle mie peccata,
E benedir gli estremi atti d'un core
Ch'esser pio non potea, finchè rivale
Un altro cor le palpitava appresso.

Giovanni

Un termin v'ha che, oltrepassato, esclude
Dal perdono di Dio! — Ma non la morte
Di Sefora è, — non qual più fosse orrendo
Immaginabil parricidio. Il varco,
Ch'eternamente dal perdono esclude.
È rinunciare al pentimento!

Erodiade

Ed io
Non vi rinuncio. Oh, mi consola, estingui
In me questi rimorsi, in me quest'odio
Dell'universo e di me stessa!

Giovanni

Ammenda.

Erodiade

Qual voce?

Giovanni

Ammenda.

Erodiade

La farò.

Giovanni

Ti stacca
Dalla reggia, dal re.

Erodiade

Questi distacchi
Sefora chieder potea sola. Or quale
Fosse pur mio delitto in trucidarla,
Sefora più non è. Veruna dirmi
Creatura non puote « Erode è mio! » —
L'onnipossente un iracondo è forse
Che vani esiga sacrifici, e stolta
Abbiezione, e barbaro abbandono
Di tutti i cari?

Giovanni

Ipocrita! la pace
Vuoi acquistar de' santi, e satollarti
De' frutti del peccato.

Erodiade

Io...!

Giovanni

T'offro pace;
Ma in bando ipocrisia, l'arte d'un core
Che spera invano a Dio celarsi, accordo
Empio foggiar tra penitenza e colpa.
Questo accordo è impossibile. Il malvagiò,
Cui truci prosperàro atti, è malvagio,
S'ei tal prosperità non si disdice,

S'ei non si rinobilita abborrendo
Un ben che a lui nou dava Iddio. — T'an-
(nuncio
Che tu, in soglio seduta a Erode accanto,
Ti pasceresti come pria d'orgoglio
E di corrucci e d'odii e di vendette.
Capriccioso d'Iddio non è decreto,
È natura dell'uomo, è impermutata
Necessità; nou v'ha per l'empio ammenda,
S'ei non rigetti di sue infamie il frutto!

Erodiade (*grida disperata*)

Non v'ha, nou v'ha per Erodiade ammenda!
Or tutto so. Lo sgherro aspetta. — Ei parte
Tranquillo, ed io che ucciderposso, io tremo.

SCENA QUINTA.

ERODE, *la* FANCIULLA *e detta.*

Erode

Nol previd'io? Che ti giovò?

Erodiade

Pel giuro,
Figlia, ch'Erode proferì, la testa
Di Giovanni gli chiedi.

La Fanciulla

Oh ciel!

Erodiade

L'impongo.

Erode

No.

La Fanciulla (*ad Erode*)

Pel tuo giuro, per calmar gli affanni
Della misera madre!...

Erodiade

Ed altro giuro
Io a te pronuncio. O a mia vendetta immoli
Questo profeta di terrori e obbrobri,
O alle continue trame onde sei cinto,
E ch'io sperdeva, alfin ti lascio. Indarno
Vivo non serbi l'impostor; dal fondo
Del carcer suo trarrallo uu giorno il volgo,
Messia proclamerallo, e del superbo
Erode il trono crollerà.

Erode

S'uccida! —

(*una guardia esce*)

Donna, ah l'ultimo sia questo olocausto
All'ira tua! di Sefora ti chieggo
Inviolati, in suo dolore, i giorni.
Ostaggio prezioso iu altre mnra
Io la terrò; nè soffrir più mai
L'aspetto suo non dovrai tu.

Erodiade

L'aspetto...
Di lei?... sempre lo soffro! — Erode... al-
(cuno
Dirtel non osa... — Io l'ho svenata!

Erode

Oh detto!
Nou fia, non fia!

Erodiade

Barzaue a'guardi tuoi,
Per cenno mio, l'esangue spoglia ascose.

Erode

Olà: Barzane! — Ascolta. È ver? L'esangue
Spoglia della regina?... Oh raccapriccio!
Oh vittima innocente! Oh d'altra sorte
Degna!.... Chi vien?

Erodiade

La testa è di Giovanni!

(*La guardia che ha decollato il santo ritorna colla testa di esso avvolta in un panno e colla spada insanguinata*)

La Fanciulla

Oh spavento!

(*retrocede e cade a terra*).

Erodiade

Vacilli? O me infelice! —
Lo spavento l'uccide! — Amata figlia!

La Fanciulla

Invisibile strale ahi! m'ha percossa!

Erodiade

Figlia! figlia! — Ohimè, reggersi non puote
Pallor di morte è sul suo volto, — il labbro
Apre, e spenta sua voce è nelle fauci.
Figlia ti rassecura: a te le braccia
Materne son difesa. — A chi favello! —
Ad un cadaver! — Non sarà. Svenuta,
Svenuta ell'è; non posso a quest'orrendo
Castigo rassegnarmi. In vita ancora
Dee ritornare. Ogn'altro amore avanza
Amor di madre. O fero Iddio! a me tutto
Fuor che la figlia togli. È vano, è vano!
Immobil — fredda — rigide le membra —
Illividite le sembianze. — È morta!

Erode

Scóstati: cura di lei s'abbia, forse
Gli spirti suoi ricovrerà.

Erodiade

T'arretra.
Bugiarda speme accôr poss'io! Non vedi
Che inanimata è questa salma?

Erode

Al crudo
Spettacol ti sottraggi.

Erodiade

Arretra. Orrore
Più della morte mi fai tu. L'infame
Amor che già ci unia sia maledetto!
Tu accumulato sul mio capo hai l'ira
Tremenda del Signor, tu a me rapita
La figlia mia, la mia innocente figlia,
A cui fu colpa avermi madre! In tante
Iniquità chi mi sospinse? Iddio
Chi mi trasse a schernir? chi alla segreta
Speranza, che d'Iddio fossero vuoti
E terra e cielo? Oh me delusa! Ei v'era!

Erode

Deh!..

Erodiade

Scellerato, non a te spettava
L'insania mia temer? vegliar sui giorni
Di Sefora e Giovanni? a pentimento
Invitarmi, forzarmi, e squarciar pria
Cento volte il cor mio, ch'ogni innocenza
E giustizia immolare?

Erode

Io...

Erodiade

Della vita
Il libro ecco dispiegasi, e col sangue
Di Sefora e Giovanni Iddio cancella
Eternamente il nome mio... ed un altro!
D'Erode il nome!

Erode

Oh frenesie! o terrore!
Ah, lacerarsi con sue mani or tenta!
Soccorriamola.

Erodiade

Erode... i nostri nomi
Il dito del Signore ha cancellati!



TOMMASO MORO

ALLA SIGNORA MARCHESA

GIULIETTA DI BAROLO

NATA COLBERT.

Ella mi chiese un giorno, signora Marchesa, se io reputassi *tragediabile* la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannia del re apostata, e l'eminente rettitudine del fido cattolico suo oppositore. Il conte Cesare Balbo nostro amico avea un'ottima biografia inglese di Tommaso Moro; la lessi, e non solo mi confermai nell'opinione potersi cavare una tragedia, ma m' invogliai di tentarla. Me ne invogliai sì per la bellezza del soggetto, sì perchè parvemi felice augurio l'essere stato proposto da donna d'alto sentire e di cotante e sì amabili virtù. L'idea d'onorare, nel miglior modo a me possibile, un pensiero di Lei mi diede lena e perseveranza fra le difficoltà di cui nell'esecuzione m'avvidi. Pavento di non averle superate, ma La prego di credere che il desiderio di fare una buona tragedia non fu mai tanto nell' animo mio, quanto in trattare un tema accennato da Lei.

Ho l'onore d'essere con la più particolare stima e riverenza

Di Lei, signora Marchesa,

L'umilissimo e devotissimo servitore,
SILVIO PELLICO.

Quand'io lavorava a questa tragedia, fu pubblicato in francese un romanzo storico della signora principessa di Craon, sopra *Tommaso Moro*. Siccome lo trovai di molto pregio, e valse a darmi qualche inspirazione, mi fo dovere di tributarne lode e gratitudine alla valorosa autrice.

TOMMASO MORO

PERSONAGGI

ARRIGO VIII, re d'Inghilterra.
ANNA BOLENA, da lui sposata, dopo il divorzio di esso con Caterina di Spagna.
TOMMASO MORO, già cancelliere del regno.
MARGHERITA, figlia di Moro.
CROMWELL, signore di Corte.
ALFREDO, vecchio giudice.
Un UFFICIALE.
Un USCIERE.
FIGLI E FIGLIE di Moro in tenera età.
GIUDICI.
TESTIMONI.
CITTADINI.
SOLDATI.

La scena è in Londra, nel 1535.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ANNA

Con un detto potrei l'irato Arrigo
Spingere alfine a estinguere costui!
Il nemico de'miei, Tommaso Moro!
Il mio nemico! E pur... l'immensa fama
D'uom così forte d'intelletto, e caro
Cotanto al regno, ed onorato in tutte
D'Europa le contrade, ahi m'atterrisce!
Lasciarlo vivo io non volea; non oso
Dar mossa al ferro, onde il bramava io
(spento.
Britanna pur io sono, e qual Britanna
Strugger tal uom m'incresce, a cui la patria
Di tanto lustro debitrice andava.
E s'io il salvassi? E s'amicarlo a mia
Causa potessi?

SCENA SECONDA.

ALFREDO e *detta.*

Anna
Alfredo, tu?

Alfredo
Regina,
Uop'è che porga a mie preghiere ascolto.

Anna
Onde affannato?

Alfredo
Alle mie antiche labbra
Spetta parlarti il vero. Anna Bolena,
Te tradiscono i più, te i più adulando
Vantano inimitabile nel senno
E nella gloria, perchè in trono alzata
Accanto a sè ti volle Arrigo Ottavo. —
Niun più di me del tuo splendor gioïa;
Niun più di me che a tuoi parenti amico
Sin da'miei giovenili anni ho vissuto;
Che te tra i figli miei crescer vedea;
Che te quasi mia figlia amo, e di tanta
Grazia del re, mio sir, vo' debitore
All'amor tuo. Ma libera non posso
Da gravi rischi riputarti.

Anna
Come?

Alfredo
Deh! cauta sii. Provvedi onde abborrito
Non venga il nome tuo per le soverchie
Stragi che il re commette, e che dal volgo
Apposte sono a' tuoi consigli.

Anna

Il cielo
Sa che di stragi non son vaga.

Alfredo

E pure
Non t'adopri a scemarle.

Anna

Inevitata
Di fanatici molti era la morte,
Che al romano pontefice devoti,
Al divorzio del re maledicendo
E dell'anglica Chiesa alla riforma,
Volean ripor la mia rivai sul trono.

Alfredo

Per sempre allontanata è Caterina;
Paventar non la dêi. Bensì paventa
Il biasmo universal. Paventa il core
Mutevol del tuo sposo. Ei del versato
Sangue potrebbe inorridir: potrebbe
Teco sdegnarsi, degli eccidii causa...

Anna

Quale ardito linguaggio!

Alfredo

Anna...

Anna

Prosegui,
Prosegui, sì, ten prego. Il sento anch'io:
Fidi consigli occorronmi. Fra feste
E plausi vivo, e nondimeno io spesso
Dell'abbagliante mia sorte diffido,
E felice non son.

Alfredo

Farti felice
Potresti, il re volgendo a più clemenza,
Dritti acquistando in cor d'ogni Britanno
E stima e gratitudine.

Anna

Ah! maggiore
Ch'ella non è, ti par la mia possanza
Sovra l'alma d'Arrigo. Oh! che non dissi
Per liberar dal rogo o dalla scure
Or questo or quel?

Alfredo

Creder tel vo'; ma il volgo
Ahimè, nol crede. Ei eccelerata autrice
Di tai scempi ti noma. Ei raccapriccia
Che tu salvato in questi dì non abbia
Quella vergin di Kent che tanto avea
Di santità rinomo.

Anna

Elisabetta!
La furibonda Elisabetta! io volli
Per la pietà del sesso mio salvarla.
Tu non sai; l'empia mi spregiò; negommi
Il titol di regina, e orrende cose
Mi profetò. L'abbandonai.

Alfredo

La vidi,
La vidi trarre al rogo. Udii l'estreme
Parole sue. Ridirtele degg'io?

Anna

Che?

Alfredo

Ridirtele, certo, uom non ardiva
In questa di menzogne e di lusinghe
Ridente corte. Or sappile, o infelice,
E non prenderle a scherno.

Anna

Oh ciel!

Alfredo

Motori
Noi di riforma nella Chiesa, indarno
Vorremmo annoverar tra scellerati
Ogni nostro avversario; ogni seguace
Del roman culto! Ah no! v'ha tra coloro
Anime alte, piissime, dotate
Di tai doni da Dio, ch'averne è forza
Reverenza, terror. Quella fanciulla
Veramente parea da onnipossente
Impulso mossa.

Anna

E che dicea morendo?
Noi maledisse!

Alfredo

Perdonovvi e Dio
Pregò per voi, per te.

Anna

Misera!

Alfredo

E sciolse
Nobil lamento sulla patria afflitta
Da sì lunghe discordie, e invocò grazia
Sul capo tuo, sì ch'a più degno calle
In avvenir t'avvii. Quindi...

Anna

T'arresti?
Non osi proseguir?

Alfredo

Quindi proruppe:
« Ma guai d'Arrigo all'infelice amata,
« Se persiste nel mal, se compier lascia
« D'incolpati cattolici altro scempio,
« Se immolar de'mortali il più innocente
« Lascia! »

Anna

Chi?

Alfredo

Moro. E se immolato è Moro,
Pronosticò la profetante, ad Anna
Il disamor d'Arrigo stesso e morte.

Anna

E tu potresti dubitar?...

Alfredo

Che avviso
Fosse del ciel? Tu incredula non sei:
Impallidir ti veggio.

Anna

È ver. Terrori,
E non so qual presentimento infausto
M'affliggono talor. Forse è fiacchezza;
Ma vincerli non so. Mercè ti rendo
Di tua animosa confidenza. Io voglio,
Sì, le mie forze addoppiar voglio, Arrigo
A distor dalla ria carnificina
Cui lo sospingon altri. Arsi di sdegno
Contro Tommaso Moro, e pur non l'odio. —
Chi c'interrompe? —

SCENA TERZA.

Un GENTILUOMO e *detti.*

Gentiluomo

Maestà concesso
Udienza avevate a Margherita
Figlia di Moro?

Anna

Dessa? qui s'avanzi.
Vanne, Alfredo, a me inutile non fia
Del tuo zelo magnanimo l'avviso.

SCENA QUARTA.

ANNA.

Tutti abbiam duopo di virtù! Pur io,
Che da virtù m'allontanai cotanto,
La stimo, l'amo, la desio! — Quel fero
Profetar della vergine al solenne
Momento di sua morte mi conturba...
Stata davver fosse di Dio una voce
Per ritrarmi a virtù?

SCENA QUINTA.

MARGHERITA *e detta.*

Margherita

Donna...
(*s'inginocchia*).

Anna

Infelice,
Sorgi.

Margherita

L'avermi alfin benignamente
Questa udienza consentita, in core
Qualche speranza mi ripon.

Anna

Doveri
Dolorosi e che forse immaginarsi
Altri non sa, mi vietano alla figlia
D'un accusato così spesso ascolto
Dar quant'io bramerei.

Margherita

Creder non posso
Che l'imposta corona interamente
Cangiasse Anna Bolena. Io vi conobbi
Mite, soave con gli afflitti. Ah quella
Quella voi siete ancor, sebben da cure
Di regno e da lusinghe ora agitata,
Quella voi siete ancor! Nella pupilla
Vi leggo i sensi che nudrire un tempo
Vi degnavate di bontà, d'amore
Per la figlia di Moro.

Anna

Ah fortunato
Tempo era quello, in cui vantarti amica
Lecito m'era! Parla; in che potrei
Le tue angosce lenire?

Margherita

Il padre mio
Perchè da un anno fra esecrande mura
Giace prigion? Non perchè a voi dispiacque?
Indulgente deh siategli! A rispetto
Vi mova il suo magnanimo, sincero
Sentir: non date di delitto il nome
Ad opposizion ch'ei lealmente,
Non per odio, vi fea. S'el nell'ardore
Del suo zel trascorreva, il suo dissenso
Manifestando al vostro imen col sire,
Pensate che ingannarsi egli potea
Per amor di giustizia e della patria,
E di voi stessa. Ah sì, di voi! Nè solo
Fu il padre mio in temer, che a voi fatale
Tornasse quest'imen. Più d'un amico
Dissuaderven già tentò. — Dispetto
Deh non vi rechin mie parole: udite!...
Poichè il temuto imene Iddio permise,
Or benedicalo Ei! Ma benedirlo
Iddio mai non potrà, s'angiol di pace
Anna Bolena non divien; se i giusti
Per sua cagion periscon; se mio padre,
Infra i regii ministri il più fedele,
Qual traditore oppresso vien.

Anna

M'accusa
Il volgo, il so, di queste stragi tutte
E del destino di tuo padre. Ah credi,
Ch'io non son così rea; credi ch'io bramo
E ardentemente cotai grazie imploro
Spesse volte dal re, ch'ei mi ricusa,
Sebben di me amantissimo. Intentata
Pel padre tuo non lascerò una via;
Salvarlo anelo io, sì. Ma secondati

Gl'intenti miei sieno da lui. L'altero
Spirito alquanto innanzi Arrigo ei pieghi.

Margherita

Perchè l'altero spirto ei pieghi alquanto
Deh! m'ottenete ch'io il rivegga. Indarno
Con sì orribile carcer, con sì fera
Solitudin, con barbare minacce,
Domar credete alma gagliarda e pura.
Molcer lo può dolcezza; empii rigori
Altro non puon, che più e più afforzarla.

Anna

Che ? di vedere i figli suoi gli è tolto ?

Margherita

Sì.

Anna

Per cenno del re ? Creder nol posso.
Sarà comando di zelanti audaci;
Sarà comando di Cromwell, che troppa
Autorità s'arroga, ed odiosa
Così fa spesso del suo re la possa. —
— Cromwell, sei tu ? T'avanza. Odi.

SCENA SESTA.

CROMWELL *e dette.*

Cromwell

Regina...

Anna

Che sento! A Moro in carcere i suoi figli
Pur è tolto abbracciar ? Questa barbarie
Il re non volle mai.

Cromwell

Donna...

Anna

All'illustre
Infelice conduci or questa pia,
Nè a' lor colloqui mai divieto v'abbia.

Cromwell

Obbedirvi non posso.

Anna

Audace! e dubbio
Potresti accôr che Arrigo al voler mio
Sì tenue grazia dinegasse

Cromwell

Il regno
Pieno è di trame, e ne' colloqui astuti
Del prigioniero e de' congiunti suoi
Temere è dritto perfidi concerti
Contro la nuova Chiesa e contro Arrigo.

Anna

Tu il vedi, Margherita: ogni mia brama
Legge stimavi; ahi, tal non è!

Cromwell

S'inoltra·
Lo stesso Arrigo.

SCENA SETTIMA.

ARRIGO *e detti.*

Anna

Sposo...

Arrigo

E chi è costei
Che a' piedi mi si getta ?

Margherita

Ah, sir!

Arrigo

Tu, dessa ?
Tu ? Di Moro la figlia entro mia reggia ?
Chi t'introdusse? In questa guisa adunque
Son rispettati i miei divieti?

Anna

Amato
Arrigo, deh, ti placa! Io...

Arrigo

Tu regina;
Esser devi la prima i cenni miei
Fedelmente a osservar. Tommaso Moro
Sperar grazia non dee.

Margherita

Truce parola!
Disdicila, o signor.

Arrigo

Di queste mura
Costei si tragga, e più non v'entri mai!

Margherita

Oh me misera!

Anna

Sposo, io sono, io sono
Che parlare a lei volli. Io divisava
Per mezzo della figlia ancor di Moro
L'alma tentar; vincerla alfin.

Arrigo

Tal alma
Niuna forza più vince: io la conosco.
Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia;
In eterno doveano esser concordi,
O irreconciliabili in eterno!

Margherita

Ahi, di qui vengo trascinata! Addoppia,
Anna, gli sforzi tuoi, mitiga l'ire
Terribili del sir! rendimi il padre!

SCENA OTTAVA.

ARRIGO *e* ANNA.

Arrigo

Imprudente, inegual sarai tu sempre,
O mia diletta ? Or tuoi nemici abborri,
Or per essi intercedi. A te le gravi
Cure di Stato non s'aspettan.

Anna

Sempre
Mi s'aspettan del mio sposo le cure.

Arrigo

In tempi io regno di tumulti e sangue;
In tempi in cui richiesto è dallo scettro
Formidabil vigor.

Anna

Vigor che tutti
D'Europa i regi e i popoli stupía
Mostrasti, allor che anatemi affrontavi
E tradimenti e guerre, e me a regina
Di cesarei natali anteponevi.
Di tuo spirto il vigor not'è abbastanza:
Or tu palesa, ch'ogni dì adoprarlo
Per terror delle turbe non t'è d'uopo.
Rimanga a tua diletta Anna la gloria
D'ottener qualche volta a'rei clemenza.
Io fui da'miei nemici empia chiamata,
Perchè m'amasti ed io t'amai. Smentita
Deh sia l'accusa! Il mondo sappia, ch'io
Covar non so durevoi ira; ch'io
Ne'primi impeti miei, se talor chiesto
Ho da te sangue, pochi istanti appresso
Raccappricciai di mia ferocia; e pianto
Versai sugli infelici offensor miei,
E salvarli agognai.

SCENA NONA.

CROMWELL *e detti.*

Arrigo

Cromwell che rechi?

Cromwell

Una sentenza.

Anna

Ohimè! Di chi? Di Moro?

Cromwell

No, giudicato ancor non è.

Arrigo

(dopo letta la sentenza)

Dannato
È l'amico di Moro alla mannaia.

Anna

Chi?

Arrigo

L'arrogante vescovo, che noi
Dagli altari imprecava.

Anna

Ingiurie atroci
Dimenticar leve non m'è. Ten chiesi
Con lagrime vendetta; or che vendetta
Vicina sta, m'inorridisce, e chieggo,
Chieggo che a sua vecchiezza, al sacro (manto
Che sì lung'anni gli omeri gli cinse,
All'avermi fanciulla un dì portata
Fra sue braccia, tu miri, e gli perdoni.

Arrigo

E non pensi che il vescovo implacato
Era di Moro l'anima? l'impulso
A biasmar le mie leggi? a rimanersi
Nel culto ch'io riprovo?

Anna

Ah! la sentenza,
Te ne scongiuro non soscriver. M'odi.
Neri presagi mi funestan; mai
Così atterrito il cor non ebbi. Un fine
Abbiano tanti eccidi. Al regno tuo
Vuoi tu fermezza dar? Moro costringi
A benedirti ancor, traggilo a forza
Fra i difensori tuoi. Digli che grazia
Al suo amico tu fai dannato a morte,
Purch'ei gl'imposti giuri omai ti presti.

Arrigo

Inutil prova! E pur...

Anna

Sol questa volta
Deh segui il mio consiglio. Oh, se sapessi
Come l'universale abborrimento
M'avvelena ogni gioia! E quando mesta
Anna tu vedi e il suo dolor ti cruccia,
Sappi, o sir, che invincibile una forza
V'è nell'anima sua che la tormenta,
Dicendole: « Infelice! — odiata sei,
Odiata sei da'popoli. » — Oh quant'io
Nel concetto di tutti ambirei fama
Di pacificatrice e di sincera
De'buoni amica! Da te stessi, Arrigo,
Che questa nobil fama Anna gioisca:
Il vuoi tu, signor mio? Sì; l'occhio tuo
Di tenerezza brilla; a me trionfo
Quegli sguardi promettono.

Cromwell

Signore...

Arrigo

Sentenza oggi di morte io non soscrivo.
La prova ch'Anna mi propon s'adempia.
Vanne, o Cromwello, a Moro. A lui palesa
Che pel vescovo reo pregar clemenza
La regina degnò. Digli che pronto
Sono a sottrar dalla mannaia il capo
Di quei fellon solo ad un patto.

Cromwell

Quale?

Arrigo

Che Moro giuri alla riforma ossequio;
E il mio divorzio e le mie nozze approvi.

Anna

O me felice! Amata io son da Arrigo.
(parte col Re)

Cromwell

Insensata! Che fia di lei, di noi,
Se un mortal qual è Moro in grazia torna?
(parte)

ATTO SECONDO.

Prigione.

SCENA PRIMA.

MORO.

Molto amavami il re; ch'egli m'abborra
Creder non posso. Oh giungess'io, col forte
Oppormi a sue ingiustizie, a far profonda
Sovra il suo core impronta di vergogna
E di spavento! O me felice s'egli,
Da cotanti applaudito ed ingannato,
In me, ch'oso biasmarlo, il vero amico
Riconoscesse! — Non dispero. — E s'anco
I bugiardi plaudenti avesser palma,
E del troppo veridico... obblïati
Fosser tutti i servigi, ed obblïata
L'incorrotta sua vita ed obblïata
La fama ch'el (soverchia forse) gode?...
Se del troppo veridico la testa
Devota in breve dall'ingrato Arrigo
Al carnefice fosse?... Allontaniamo
Quest'orribil pensier! — No in tal pensiero
Fermar mi debbo!... — A questa giusta
(impresa
D'esser fedele a Dio, d'oppormi a tutte
Inique leggi, a tutte inique stragi,
Moss'io con leve cor? moss'io col patto
Di trionfar? — Tu il sai, Signor: vi mossi
Dopo fervide preci, e dopo esame
Lungo de'miei doveri e di mie forze:
E queste forze... le sentii! le sento!
Fermiam la mente in quel pensier: la
(morte!
— O sciagurati orfani figli miei!
Che diverranno? — Stolto dubbio! Figli
Diverran di Colui che a tutti è padre,
E più agli orfani! ai miseri! alla prole
Di chi a'malvagi non curvossi e cadde!

SCENA SECONDA.

CROMWELL *e detto.*

Moro

Cromwello tu?

Cromwell

Mi manda il re.

Moro

A qual fine?

Cromwell

Quale orrendo squallor? Tommaso Moro
In sì fero castigo! E già da un anno!
Infelice! Tu il vedi: io son commosso...
Da quel dì pria quanto diverso sei!
Pallido! smunto...

Moro

Infermo son, ma l'alma
Non inflacchisce per languir di membra.
A che vieni? A scrutar se m'atterrisco,
Considerando il deperir di questo
Misero fral, di liete aure privato?

Cromwell

Moro, avversario tuo sempre m'estimi,
E pungente favelli. Io t'avversai,
Quand'eri in alta sede, or ti compiango,
E il tuo ritorno nella regia grazia
A procciar consacromi: tel giuro.

Moro

A moltiplici giuri uso è Cromwello.

Cromwell

Tue maligne parole il mio disdegno
Meriterían... Ma tua sventura è tanta,
Ch'emmi impossibil teco più adirarmi.
Salvarti anelo: credimi.

Moro

Sì lunghi
Anni ci conoscemmo, e ripetute
Da te fur tanto le codarde prove
Di bassa invidia contro a me, e di tema...
Ch'oggi me coscïenza non rimorde,
Se ti giudico infinto. E poichè infinto
A giudicarti astretto son, tel dico.

Cromwell

Pacatamente tollerar le ingiurie
Che ad oppresso infelice il duolo strappa,
E mal suo grado a lui giovar, propongo.

Moro

Magnanimo è il proposto!

Cromwell

A che mi guardi
Fiso così?

Moro
Sulla tua fronte cerco
S' orma io vedessi di sincero intento,
Di cangiate abitudini, di sacro
Anelito a virtù. Vorrei pentirmi
D'aver su te vibrato occhi sprezzanti:
Esser vorrei d' orgoglio e d' ingiustizia
Stato reo verso te, vorrei stimarti...
Dalle sembianze tue nulla discerno:
Parla, fa ch' io l'animo tuo conosca;
Fa ch' io debba discredermi. Il ciel legge
In questo cor. Se retto io ti scoprissi,
Senza esitar mi getteria a' tuoi piedi,
Degli aspri detti miei perdon chiedendo.

Cromwell
Di Rochester il misero vegliardo
È condannato a morte...

Moro
Oh ciel! fia vero?
Il più illibato de' viventi! il sommo
In virtude fra' vescovi britanni!
L' amico mio miglior! — E tu a cordoglio
T' atteggi indarno; in tua pupilla fulge
Mal celata esecrabile esultanza.

Cromwell
Quell' infelice amico tuo potresti
Redimer...

Moro
Come?

Cromwell
Di colui la vita
Offreti il re, se giuramento presti
Alla novella Chiesa e alle sue leggi.

Moro
Parli tu il vero?

Cromwell
Accetteresti?

Moro
Ansante
E con paura interroghi. Tu tremi
Che Moro il patto accetti.

Cromwell
Io del mio sire
L' incarco adempio.

Moro
Tua paura acqueta.
Me ritornato nella regia grazia
A spaventarti, a smascherar tue frodi,
Siccome temi, non vedrai.

Cromwell
(Respiro)
E dell'amico tuo dêtti la morte?

Moro
Impedirla non posso!

Cromwell
E lui perdendo,
Perdi te stesso, oh! d'ogni grazia indegno!
Oh il più ostinato dei mortali!

Moro
Il dubbio
Che mia costanza oggi crollasse e forse
Del re il favor racquistass'io, parole
Meco söavi suggerìati prima:
Or che perduto mi prevedi, il freno
Osi romper dell' ira.

Cromwell
Alcun diritto
Ad indulgenza, o spirito superbo,
No, più non hai.

Moro
Da pari tuoi bramato.
In qual tempo ho indulgenza?

Cromwell
Io fino ad ora
Distolto Arrigo avea dal sottoporti
Al parlamento. Or se a giudizio alfine
Tratto tu vieni, tua condanna è certa.

Moro
Se è ver, che sino ad or tu me sottrarre
Dal giudizio volevi, era speranza
Che il carcer m' avvilisse, e disprezzata
Vita io, simile a te, quindi vivessi:
Non avrai tal trïonfo.

Cromwell
Avrommi quello
Di veder dal tuo busto alfin l'audace
Capo divelto e rotolante a terra.

Moro
Ma dirai: « Non lo vinsi » e fremerai!

Cromwell
Chi vien?

SCENA TERZA.

MARGHERITA, *un* UFFICIALE *e detti.*

Moro
Tu?

Margherita
Padre!

Moro
Amata figlia!

Cromwell
Come!
Divieto evvi del re. Non lice a Moro
Conforto alcun d' amico pianto aversi.
Chi tanto ardì? Vengan divisi.

Ufficiale
Ferma.
Del re comando è questo.

Cromwell
Oh rabbia! Donde?
Creder il posso?

Margherita

Anna Bolena, o padre,
Intercede per noi: ch'io l'adorata
Tua fronte rivedessi ella m'ottenne.

Moro

Il Signor la pietosa Anna rimerti,
E la ritragga dalla via di colpa
E di sventura, in che mal cauta mosse.

Cromwell (*per partire*)

Breve fia vostra gioia!

Margherita

Odi Cromwello.
Deh, furibondo non partir! Fra i nostri
Nemici più non ti schierar; l'antiche
Dissensioni tue col padre mio
Generoso dimentica. Abbastanza
Egli patì. Sia gloria tua le mire
Della regina secondar: con essa
Contribuir del padre mio allo scampo.

Cromwell

Lasciami, o donna! lasciami! Qual sia,
Perfidi, ancora il poter mio vedrete!
(*parte, l'Ufficiale pure si ritira*).

SCENA QUARTA.

MORO, *e* MARGHERITA.

Margherita

Scellerato! Oh buon padre, ah tu con novi
Dispregi forse lo irritasti! Il mio
Dubbio tu affermi. Ah soffri ch'io ten volga
Amorevol rampogna! E come mai
Umil tu sempre con ogn'altro!...

Moro

Umile
Esser con tutti bramerei; ma forza
Maggior di me m'imbaldanzisce in faccia
A' manifesti ipocriti: un dovere
Sembrami allor dell'innocente oppresso
Non piegar la cervice innanzi a loro,
Lor fiducia atterrar col vilipendio.
Reliquia forse di superbia è questa:
Me la perdoni il ciel. Ma il ciel discerne
Ch'io que' medesmi ipocriti, quei bassi
D'Arrigo adulatori, a cui rinfaccio
I lor delitti, nel mio cor compiango,
E prego il ciel che ridivengan giusti.

Margherita

Amato genitor, fatto di tante
Virtudi specchio agli uomini ti sei;
Quest'una non ti manchi; i sensi tuoi
Più sovente dissimula a coloro
Che nuocer vonno ed han fatal possanza.

Moro

I sensi miei dissimulai finora,
Più che non credi, o figlia. Interrogato
Fui da più d'uno scrutatore astuto
Sulla supremazia ch'entro il britanno
Regno pretende nella Chiesa Arrigo;
Interrogato fui sovra il divorzio.
Sovra leggi di sangue e di rapina.
Spesso risposi con ambagi; spesso
Parte velai de' miei pensieri, e indugio
A più rifletter dimandai. Prudenza
Quell' infinger pareami e senza colpa,
E speme di salute indi io traea.
Or Dio mi pone in cor di quelle ambagi
Disdegno irresistibile; e pavento
Causa non sien di scandalo: ed anelo,
Più apertamente che nol feci mai,
Confessar tutto il sentir mio.

Margherita

Che parli?
Misera me! No padre. I tuoi nemici
Altro appunto non braman, fuorchè trarti
A tai palesi detti onde la legge
Oltraggiata si dica, e su te possa
Suoi fulmini lanciar.

Moro

Ciò che s'aspetti
A me dire o tacer, lascia che Dio
A me l'ispiri, o figlia. Or di tua madre
Deh mi favella e de fratelli tuoi
E delle suore tue. Perchè venuti
Tutti all'amplesso mio teco non sono?

Margherita

Egra dal duol sempre è la madre, e spesso
Il senno le si turba; e miserande
A te volge parole, e ti scongiura
Di non volerla uccider, di serbarti
Per lei, pe' figli tuoi. Piangonle intorno
Le minori mie suore e i pargoletti;
E tutti il ciel pel carcerato padre
Stancan di preci notte e dì. Famiglia
Più degna di pietà mai non fu vista!

Moro

Oh figli miei!

Margherita

Di lagrime il tuo ciglio
S'empie, o misero padre. Ah sì! le versa
Su tanti straziati ed innocenti
Cuori che t'aman! che di te han bisogno!
Che senza te viver non ponno! In tuo
Arbitrio stassi il consolar lor duolo,
Il dissipar quel nembo di sventura
Che spaventosamente or li ravvolge.
Placa l'ira del re. Modo ritrova
Di non negargli i giuramenti imposti.

Moro

E se tal modo non vi fosse, o figlia,
Tranne di coscienza soffocando
Le più solenni grida? — Impallidisci?

Margherita
Se irremovibil sei, noi sciagurati!
Perderti dovrem dunque? A ciò non posso,
A ciò non posso rassegnarmi, o padre'
Pietà de'figli tuoi! Pietà del santo
Vescovo amico tuo, che poco lunge,
Qui in orribile carcere prostrato,
La morte aspetta a cui ria legge il danna,
E che salvar tu solo puoi! Concesso
Di vederti mi fu, perchè una volta
A più docili sensi io ti radduca.
Guai se ad Arrigo io ritornassi, e fermo
Tu nel rifiuto dirgli anco dovessi!
Consentimi che a lui rechi parola...

Moro
D'ossequio, sì, d'amor.

Margherita
D'obbedienza.

Moro
In ciò soltanto che conforme io stimi
A verità, a religion!

Margherita
Consenti...

Moro
Voce dunque autorevole di padre
Dal lacerato cor, sulla mia figlia
Alzar dovrò? cessa, m'intendi? cessa
Di tentarmi a viltà. Sì basso ufficio
Alla figlia di Moro non s'aspetta.
Ignori tu, crudel, che i troppo cari
Accenti tuoi, tue lagrime, il dolente
Quadro di mia famiglia sconsolata,
L'orrenda idea d'una mannaia appesa
Sulla cervice del miglior mio amico,
Son tormento maggior delle mie forze?

Margherita
Padre!

Moro
Non proseguir. Tergiamo entrambi
Pianto di noi non degno. Al re ritorna
Con raffermato onesto ardir. Ti mostra
Figlia di Moro. Digli ch'io nemico
Mai non gli fui, che nol sarò giammai.
Ma che obbedirgli dove egli comanda
Di mover guerra a' miei paterni altari,
D'abborrir molti egregi amici, e plauso
Alzar su lor esigli e su lor morti...
(*elevando risolutamente la voce*)
Non posso!

Margherita
Oh voce!

Moro
È inappellabil! — Figlia...
Ahi, tronco dall'angoscia è il tuo respiro!
Scuotiti; ascolta... Oh versa pur, qui versa
Su questo sen tue lagrime dirotte!
Con amor le raccolgo, e teco piango.
Ma mentre sacro duolo effonde il core,
Salda la mente, intrepida rimanga!

Margherita
Oh ciel! qui muove alcun. Già da te forse
Separarmi vorran.

SCENA QUINTA.

L'UFFICIALE e *detti*.

L'Ufficiale
Vien la regina.

SCENA SESTA.

ANNA, GUARDIE e *detti*.

Margherita
Anna!

Moro
Come! tu al carcere di Moro!

Anna
Scendervi io stessa apportatrice volli
Di fausto annunzio. Indussi il re udienza
Oggi a ridarti.

Moro
Oh sì gran tempo indarno
Da me invocata sorte! io rivedrollo?
Egli m'udrà! Non più creduta speme
Improvvisa m'inonda. Ei m'abborriva,
Perchè gli astuti cortigiani a lui
Mi nascondean. Sovra il fedel suo servo,
Sovra colui, ch'ei già nomava amico,
Riponendo lo sguardo, ah no! abborrirlo
Più non potrà! — Magnanima! in eterno
Memor sarò del beneficio tuo.

Anna
Venni io medesma, ch'ansia troppo io m'era
Di consigliarti ponderato senno.
Guai se in questa udienza il re tu offendi:
Saría l'estrema!

Margherita
A noi soccorra il cielo.

Anna
Qual pur d'Arrigo opinione od opra
Ti sembrasse dannevole, a biasmarla
Non affrettarti, o Moro. Il tempo darti
Potrà maggior vittoria. Io molto spero
Da tua virtù, dall'amistà che Arrigo
Ancor nutre per te. Sento, che dono
Alto a lui fo, alla patria mia, se ottengo
Che i degni vostri spirti ricongiunti
Al comun ben s'accordino una volta.

Moro
Dio tue speranze benedica!

Anna
Andiamo.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

ARRIGO.

Rivederlo degg' io? — Questo colloquio
Bramo e pavento. Due diversi spirti
Oggi invadermi sembrano: un gridando
Che ad ogni costo io l'amistà racquisti
Di quel degno mortal, ch'io sovra tutti
Gli emuli suoi maligni oggi il rialzi:
L'altro, biasmando con ischerno questa
Tentazion, questa fiacchezza, e rabbia
In me destando contro Moro, e contro
Me, che vilmente l'amo ancora, e sento
Che a sua virtù superba o farmi deggio
Misero schiavo... o estinguerlo! — E potrei
Al partito d'estinguerlo appigliarmi?
Macchia non fôra eterna al regno mio?
Pure... o domarlo, o estinguerlo! ho deciso.

SCENA SECONDA.

CROMWELL, e *detto*.

Cromwell

Signor...

Arrigo

Cromwell, qual frettolosa cura
Te sì agitato a me sospinge?

Cromwell

A vostra
Mäestà favellar Crànmer e il duca
Di Norfolk bramerian.

Arrigo

Onde?

Cromwell

Signore,
Udirli, deh, vi piaccia... Alme non avvi,
Che più di vero zelo ardan per voi.

Arrigo

So il loro intento. Già da me poc'anzi
Li congedai. Son grato al loro zelo,
Ma il lor perenne insistere m'è grave,
Perch'io Moro non veggia. Il temon tanto?

Cromwell

L'intera corte, o sir, teme l'audacia
Del campion de'Cattolici. Ei, già tempo,
Sul vostro regio core ebbe gran possa.
E perchè appunto conosciam l'augusta
Indol vostra benigna, e la scaltrezza
Di quel fautor di frodi e di rivolte,
Forz'è che inorriditi immaginiamo
Non impossibil la maggior di quante
Abbia Inghilterra a paventar sciagure:
Che al grande Arrigo il fascino s'appigli
Del troppo amato seduttor, che al grande
Arrigo indi la gloria oggi s'oscuri.
Che al grande Arrigo s'apra oggi un abisso
Impreveduto, ove la sua grandezza
Precipiti e si perda, e stupefatti
Da cerchino i futuri, e dubitando
Dicano: « Ei forse non fu grande mai! »

Arrigo

Temerario!

Cromwell

Di sudditi fedeli
Debit'è d'un monarca affrontar l'ira
Per impedire il danno suo. Gagliarda
Nella Chiesa britannica operaste
Riforma salutar, ma funestata
Da orrendo sangue. Se con ferma destra
La mantenete, se compirla osate,
Le stragi che costò s'obblieranno.
E lode avrete d'assennato e pio:
Se nell'impresa vacillasse Arrigo,
Se dando retta a perfidi consigli,
L'opera sua infiacchisse od annullasse,
Inclito frutto alcun di questo regno
Non resterebbe, e resterebbe fama
Obbrobriosa degli eccidii suoi.

Arrigo

Resterà fama che vigor bastante
Arrigo avea, da non voler la mente
Altrui seguir, ma sì la propria. Intendi?
Esci.

Cromwell

Deh, sir, pensate...

Arrigo

Esci!

SCENA TERZA.

ANNA *e detti.*

Anna

L'ingresso
Perchè a Tommaso Moro anco s'indugia?
Consenti, o sir, ch'addotto alfin qui venga.

Arrigo

Cromwell, qui Moro traggi.

Cromwell

(Ah, son perduto!)
(parte)

SCENA QUARTA.

ANNA *ed* ARRIGO.

Arrigo

Anna, d'amore e d'indulgenza io prova
Alta ti do. Ma forza è ch'io t'imponga
Di serbar meglio d'or innanzi il tuo
Di regina decor.

Anna

Crucciato parli?

Arrigo

Forz'è che ad Anna, bench'io l'ami, or dica
Ch'ella non mai presuma esser motrice
Al regnar mio. Se veder Moro assento,
Non perciò lodo tue soverchie cure
A favor del ribelle; e se ribelle
Mostrerammisi ancor...

Anna

Io...

Arrigo

Tu nol salvi!

Anna

(L'amo, e terror sovente egli mi desta!)
Ecco lo sventurato.

Arrigo

Oh come un anno
Di trista prigionia sopra quel volto
Lasciato ha impronte di dolor!

SCENA QUINTA.

MORO, CROMWELL *e detti.*

Moro

Signore...

Arrigo

Moro... aspettai gran tempo io che parola
Di scusa e pentimento a me mandassi.

Moro

Di scusa e pentimento avrei parola
A voi mandata, o sir, se coscienza
Di fallo alcun mi rimordesse.

Arrigo

Or cangia
Finalmente linguaggio. Odi. Rammenta
La reverenza che alla tua dottrina
Piacquemi professar; gli onori ond'io
La segnalai: l'affetto, che verace
Per te nutrii. Rammenta i dì che insieme
Della Chiesa britannica gli abusi
Deploravam; che a migliorarla entrambi
Volgevamo il pensier. Questa riforma
Ardito assunsi, e tu m'abbandonasti.

Moro

Sire, io seguito avriavi in tanta impresa,
Se zelator fanatici e bugiardi
Colà sospinta non l'avesser, dove
Scisma divenne e spogliamento e strage.
Riforma vera, innocua e non contraria
A'cattolici dogmi io desïava!
Riforma di costumi! onesta guerra
A superstizïoni! insegnamento
Di salda sapïenza! — A tal riforma,
E non ad altra, ad aderir son pronto.

Arrigo

D'nom veggente qual sei, d'uomo che lunga
Esperïenza ammaestrò, non degna
È la rampogna. I grandi scotimenti,
Mossi uno Stato a migliorar, non ponno
Da parzïali danni ir mai disgiunti.
Meravigliarne al volgo lascia: al volgo
Impäurirne, e l'avvenir tu mira.
D'Arrigo ottavo al tempestoso regno
Succederà felice calma; ed opra
Di tal regno sarà. Dal roman giogo
Liberata Inghilterra, il suo robusto
Alto intelletto spiegherà con nova
Sorprendente possanza, e lume all'altre
Nazïoni farassi e glorïosi
Secoli avrà di senno e di fortezza.
Tal nobile successo io mi proposi.

Moro

E successo dovea nobil proporsi
Arrigo ottavo. Ma fallito ha il modo.
Tanto in qnesta feconda isola è spirto
Di gagliardia, di libertà e di senno,
Che di discordie scellerate ad onta,
E di leggi tiranniche e d'eccidii,
Rialzerà forse tra breve, io spero,
L'alterissima testa. Ahi! ma con sua
Prosperità misti verranno indegni
Amari frutti del presente tempo.
Vita lo scisma, e con lo scisma avranno
Civili odii e calunnie e smembramenti
Infiniti di culto, e prolungata

Disuguaglianza de'più sacri dritti,
E, chi sa, da tai germi un dì rovina?
Arrigo
Pusillanimi accôrre uomo di Stato
Non dee temenze.
Moro
Escludere non dee
Rilevanti temenze e ragionate.
Che s'elementi io veggo alla futura
D'Inghilterra grandezza, e presagirla
Possiam fin d'or, non però veggo come
Sieu fra questi elementi ingiuste leggi,
Rie persecuzioni, e novo culto
Predicato col ferro.
Arrigo
Audace molto
Sempre favelli.
Moro
Schietto ognor favella
Al prence suo chi l'ama; e cangiar mai
Per terror di carcere o di morte
Non potrei di linguaggio anzi ad Arrigo.
Menzognere lusinghe e sventurate
Passioni v'acciecano. Riforma
Non è questa che oprate; ell'è implacata
Guerra a color che contraddirvi osâro
Quando a voi disgradò dell'infelice
Caterina l'amor; quando l'amore
D'Anna (ahi ben più infelice dell'espulsa!)
Troppo del vostro core ebbe trionfo.
Arrigo
Non proseguir. Così rimerti ingrato,
D'Anna gli uffici generosi?
Moro
Onore
Alla pietà di questa donna! onore
All'amistà che conservar degnossi
A mia mesta famiglia! onore al suo
Di concordia desio! ma i pregi molti
Di quell'alma gentil non mi trarranno
Neppur seco ad intingere.
Anna
Ahimè! vana
Stata non sia mia intenzion di pace
Fra il re, mio sir, e un suddito che tante
Virtù illustrâro. Questa pace è il voto
Di sì buon re, di ogni Brittanno, e il mio.
Deh, Moro, il voto tuo pur non sarebbe?
Moro
Sì, magnanima, sì. Mio voto ardente
È servire il mio re, la patria mia;
Ma tal servigio verità richiede,
E verità parlò il mio labbro ognora,
Ed or riparla verità. — Se dopo
Questo imprecato regno, un dì Inghilterra
Correggerà gl'iniqui impulsi, e sete
Avrà di tolleranza e di giustizia,
Vostra la lode non saranne, o Arrigo.
Scritto con note orribili di sangue
Fia dalla storia il nome di colui
Che il novo culto sotto pena impose
Di ferri e di patiboli.
Arrigo
A me ardisci
Vitupero vibrar?
Moro
No, ma nunciando
Vitupero infallibil nella storia
Ad ogni re che sia crudele, e oltraggio
Rechi alle coscienze, io vi rammento
Che per voi sta la pagina abhorrita
Del biasmo eterno cancellar...
Arrigo
Curvando
Forse mia regia fronte anzi superbo
Anacoreta! intendo. Anzi impostore
Che impoverire il popolo m'intimi
Per espiar mie colpe!
Moro
Ad impostori
Siccom'io non mi curvo, e son cristiano
E cattolico son, così a ministri
Degni di Dio curvarvi sol dovreste.
E, vostre colpe ad espiar, costoro
Non v'imporrian se non virtù. Lasciamo,
Lasciamo, o re, l'ignobil consueto
Travestimento delle cose ai soli
Abbietti ingegni proprio. Essi, giurando
Oggi per l'Inghilterra odio e dileggio
A'perseveranti nel paterno culto,
Doppiano, in lor malediche pitture,
Gl'infamanti colori, e ciò ch'è luce
Negar osano affatto o copron d'ombra.
Non noi così, non noi così, o signore!
Da'volgari giudizi indipendente
Esser dee quel de'forti e saggi spirti.
Arrigo
La britannica Chiesa...
Moro
Avea ministri
Non degni assai: degnissimi n'avea,
Turbe ell'avea d'ipocriti, ed avea
Cultori sincerissimi d'Iddio.
Questa Chiesa purgare, illuminarla,
Non di sangue cospargerla si debbe.
Arrigo
Agevol cosa a desiarsi, e scabra
Ad eseguir. Del giovenil tuo libro,
Dell'*Utopia* ti mostrerai tu dunque
Sempre l'autor? Grigia hai la chioma, e (visto
Hai dagli alti gradini del mio trono
Dell'inquieta umanità gl'insani
Moti complicatissimi; eancor sogni

Poter quei moti regolarsi ognora
Dal voler di chi regna? Eh via, concedi
Ch'arduo social bene oprare in guisa
Non violenta mal si può. L'oprai
Questo ben periglioso; ed hammi cure
Molte costato, e molti errori forse,
E molta ne' miei sudditi maligna
Ingratitudin. Ma l'oprai! Volgari
Ragionamenti m'abbagliaron forse,
Ma non volgare è il mio coraggio, e tema
Di esser vil nella storia in me non cape.

Moro

Vil no, non vi dirà, ma...

Arrigo

Ti consiglio
Di far senno, e pensar che qui mutarsi
Non già il tuo re, tu il déi. Volli rispetto
Del tuo ingegno portare alla grandezza,
A' tuoi lunghi servigi, alla tua fama,
Pace tra noi possibil desïando,
Oggi a me stesso, al mio regal decoro
Debitor son d'esigerla o por fine
Con esemplar castigo alla tua audacia.
Vuoi tu?...

Moro

Ingannervi, o sir? Nol vorrei mai.
Ingannar me medesmo, ed innocenti
Fingermi l'opre d'un regno di sangue?
S'anco il volessi, non potrei.

Arrigo

Tu pensi
In tua arroganza, che il tuo merto basti
Dalla scure a salvarti. Erri.

Anna

Con ira
Questo colloquio non si sciolga. Il cielo
Da tal colloquio fa dipender oggi
D'Inghilterra la sorte.

Arrigo

I giuramenti
Che presta ogni Britanno, e Moro presti.

Moro

Fede al mio re giurai; fede gli tenni.

Arrigo

Obbedienza del tuo re alle leggi!

Moro

Quando a giustizia, a Dio non son contrarie.

Arrigo

A Dio contrarie le leggi io non impongo.

Moro

La libertà del credere è vietata
Con catene e supplizi: ella sia resa,
E più contrarie a Dio non saran leggi.

Arrigo

La libertà che invochi era a mio danno,
A danno della patria astutamente
Dai bugiardi cattolici adoprata.

Moro

Adoprata da retti era a dar gloria
Alla patria ed al ver: io la riclamo
In nome d'ogni retto.

Arrigo

O Moro ceda,
E rïasceso a' primi gradi il voglio
Della mia corte, o tremi. Il suo rifiuto
Di sancir mio divorzio e la riforma,
A lui non sol morte sarà, ma a tutti
Suoi colpevoli amici.

Moro

Il so, dannato
Già di Rochester è il pastor! ripiene
Ahi, d'innocenti vittime son tutte
Del regno le prigioni!... Inorridisco,
Ma quei capi carissimi non posso
Dalla scure sottrarre, al patto infame
D'apostasia.

Arrigo

Morran!

Moro

Dio salveralli
Colà dove di forti odio non giunge.

Arrigo

Più in là che a re non lice, io la mia grazia
Vêr te recai, superbo. Ora è tua colpa,
Se il nodo, ch'io scior non volea, è spezzato.

Anna

Deh! ferma, sire!

Arrigo

In carcer ricondotto
Venga costui: si convochi il giudizio
Per condannarlo, e lui preceda intanto
Alla mannaia il vescovo suo amico.
(*parte*)

SCENA SESTA.

MORO, ANNA e CROMWELL.

Anna

Commosso sei. T' arrendi; ancor è tempo.
Il re ancor placherò.

Moro

Commosso io sono
Di pietà per gli amici... e pe' miei figli...
E per la patria... e per te stessa, a cui,
Se il truce re non fuggi, orrenda fine
Sovrastar veggo...

Anna

Arrenditi!

Moro

A niun prezzo
Uomo ad infamia indur giammai non dessi.

Anna
Non perirà sì nobil petto: udrammi
Arrrigo ancor. (*parte*)

SCENA SETTIMA.

MORO e CROMWELL

Cromwell
Malgrado tuo turbato
Ti veggio, o Moro. Se pentito fossi...
Niun più di me d'Arrigo volge il core:
Giovar ti posso. — Disprezzanti sguardi
Sovra me scagli e non rispondi? — Olà.

(*Vengono guardie, Cromwell accenna loro di ricondurre il prigioniero. Questi le segue e Cromwell parte da altro lato fremendo*)

ATTO QUARTO.

Sala del giudizio.

SCENA PRIMA.

CROMWELL, *molti* GIUDICI *e fra essi* ALFREDO *e* TESTIMONI

Primo Giudice.
(*sottovoce ad altro*)
Perchè segretamente il rio Cromwello
Va a questo ed a quel giudice or parlando?
Secondo Giudice
Taci. Agl'intimi suoi l'orribil cenno
Comunica del re.
Primo Giudice
Qual?
Secondo Giudice
Che di morte
Sia reo Tommaso Moro e si condanni.
Alfredo
(*sottovoce a Cromwell*)
Ma di Tommaso Moro amico io fui
Ne' suoi giorni felici, e gl'incolpati
Sensi di lui conosco...
Cromwell
(*sottovoce ad Alfredo*)
I numerosi
Figli tuoi ti ricorda. Il favor regio
Per te perdendo, i figli avvolgeresti
Nella sventura.
(*s'allontana da quello, e dice ad alta voce*)
— Ancor non viene il reo?
Alfredo
Sai che lo sventurato, da' cancelli
Del carcer suo, condurre a morte vide
Il vescovo a lui caro. E l'un seduto
Sovra il plaustro feral, l'altro alle negre
Sbarre aggrappato, affettuosa e mal chia
D'addio parola s'alternàr. Ma quando
Si mosse il plaustro e scomparì, ed i feri
Tocchi dell'angonía risonò il bronzo
Dalle abbrancate sbarre ambe le mani
Del rinchiuso si sciolsero, ed a terra
Svenuto cadde.
Cromwell
A sua prigion io scesi,
Or pochi istanti, e rinvenir da grave
Deliquio il vidi. Ma su me le ciglia
Non sì tosto affissò, surse dal letto
Con vigoroso atteggiamento, e disse
Nel maligno suo orgoglio: « A gioir vieni
Di mia fralezza forse? Il corpo solo
Vedrai languir, cader vedrai lui solo. »

SCENA SECONDA.

Un USCIERE *e detti*

Usciere
Tommaso Moro.
I Giudici
Desso!
Cromwell
Eccolo.
Alfredo
(*vedendo da lontano venir Moro*)
Il passo
Lentamente ei trascina. A quella vista
Chi frenar può le lacrime? Eccol dunque
Il cancelliere del regno, il più possente
Poc'anzi de' ministri, ed il più amato
Dal monarca e dal popolo!

Altro Giudice
(*sottovoce ad Alfredo*)
Nascondi
La tua commozion: Cromwell t' osserva.
Alfredo
Moro su me tien la pupilla. Ei freme
Di veder tra' suoi giudici un de' tanti
Ch'egli beneficò! — Deh potess'egli
Leggermi in cor!... Ma pe' miei figli temo.

SCENA TERZA.

MORO *e detti.*

Moro
(*appoggiato ad un bastone e pallidissimo, si avanza a lenti passi, ma con portamento altero*)
Qui dunque... in queste mura, augusto (seggio...
Un tempo di giustizia, ora a cotanti
Innocenti la morte è pronunciata!
E di Rochester qui al pastor, al mio
Secondo padre, a tal che suoi dì tutti
A virtù consecrò, qui pronunciata
Dianzi pur fu la morte! Emmi giocondo
Ove tuoi sacri passi, o dolce amico,
Testè ponevi tu, porre i miei passi.
Vederti parmi qui la nobil fronte
Alzare innanzi a' giudici e i lor vili
Spirti confonder colla tua costanza.
Cromwell
Qual tel figuri or tu, sì tracotante
L' amico tuo già più non è. Disprezzo
Ostentò alquanto, ma...
Moro
Quel tuo sorriso
Che significheria? Parla.
Cromwell
Il canuto
Ipocrita fe' senno.
Moro
Oh Ciel! che intendi?
Cromwell
Giunto presso al supplizio, a quell'aspetto
Non resistè. Balbettò scuse, e detti
Andò temprando, lagrimò, pentissi
Di sua superbia, e confessò che santa
Della Chiesa britannica ei dovea
La riforma appellar. Raccomandossi
Del re nostro signore alla clemenza,
Ed a clemenza il re per lui si mosse.
Moro
Impudente menzogna! Io veggo tutti
L' uno all' altro nel volto stupefatti
I giudici guardarsi.
Cromwell
Attestan tutti
Il mio asserire.
Alfredo
(*sotto voce*) E soffrirem?...
Altro Giudice
(*similmente*) Non vedi
Che volute da Arrigo arti son queste?
Alfredo
Io...
Il suddetto Giudice
Reprimi il tuo sdegno, o sei perduto.
Moro
Possibile non è: l' amico mio
Tu calunnii, Cromwello.
Cromwell
Obblii qual loco
Venerando sia questo?
Moro
Il labbro mai
De' giudicanti non mentiavi un giorno:
E se mentito alcun v' avesse, a lui
Punitrice tremenda era la legge.
Ma più non son que' tempi. Ognun qui
Dell' udita calunnia vergognarsi, (veggio
E niuno alzar la voce osa a smentirla.
E pure in questo compro Parlamento,
Di cui Britannia arrossirà in futuro,
Siede più d' un, che a' giorni miei godea
D' integerrimo fama. Ahi, la paura
Cotanto dunque su mortali puote?
Cromwell
Scampato dal patibolo, il pentito
Vegliardo supplicò ch' a te il suo esempio
Recato fosse, onde te pure alfine
Induca ad obbedienza.
Moro
Obbedienza!
Quale? Tradire Iddio? Negar la voce
Che mi parla nel cor? No, da quel giusto
Sì reo consiglio a me non dassi. E s' anco
A suoi lungh' anni di virtù inconcussa
Contraddetto avess'ei, certo non conscio
Egli era allor di sue parole; affanno
Di morte il dissennava. Ah, ch'io lo vegga
S' è ver ch'ei vive!
Cromwell
Per distorlo quindi
Dal pentimento suo? No; lo vedrai,
Se pria l' esempio ch'ei ti diede imiti.
Rispondi.
Moro
Già risposi.
Cromwell
Empio! condanni
De' sudditi nel core obbedienza?

Qual maggior prova il Parlamento adunque
Aver può di tue trame?
Moro
A' detti miei
Malvagio senso dia chi vuol. Protesto
Che trame non ordii.
Cromwell
Comparve audace
Per le valli di Kent una fanciulla
A false arti profetiche educata,
Tumulti predicando; e da te mossa
Si confessò alla scellerata impresa.
Moro
Io la vergin di Kent reputai santa,
Tal la reputo ancor; nè creder posso
Antrice lei di sì esecranda accusa.
Costanza nella fede e non tumulti
Predicava la pia.
Cromwell
Riconosciuto
Fu il delitto, e l'iniqua al rogo trasse:
Tue invereconde lodi alla dannata
Te manifestan complice. Abbondanti
Testimonianze inoltre avvi di rei
Venduti al Vaticano ed a straniere
Cattoliche potenze, macchinanti
D'Arrigo ottavo e d'Inghilterra il danno,
I quali, scoverti e da tormenti astretti,
Tutti deposer, Moro esser colui
Ch'idolo s'eran fatto, e li affidava.
Moro
E s'anco ciò attestato infra i tormenti
Taluno avesse, o molti, idolo farsi
Me non potean, malgrado mio? Sognarmi,
Perchè non volli apostatar, ribelle?
Protesto ch'io nol fui giammai! protesto
Che senza ribellar, reputo dritto
Il dissentir da scandali! da scismi!
Da persecuzioni abbominande!
Cromwell
Il divorzio del re, suo novo imene
Scandalo nomi?
Moro
In dubbio star potrei
Sovra questi atti; e non è colpa un dubbio.
Cromwell
Supremazia nella britanna Chiesa
Tu neghi al re?
Moro
Dell'ardua questione
Giudice farsi ad altri spetta. Ignoro
Qual senso a tal supremazia dai mille
Nuovi dottori discordanti è dato.
Se innocente, l'accolgo, e se contrario
All'antica credenza, io lo rigetto.
Cromwell
Risposte ambigue porgi.
Moro
Apertamente
Cattolico mi vanto ed inimico
Di tirannia. Più oltre dichiararmi
Qui dover non m'impon.
Cromwell
Tirannia nomi
La potestà del tuo signor?
Moro
La vera
Sua potestà non mai.
Cromwell
Degni d'ossequio
Solo i papisti per te sono.
Moro
I giusti.
Cromwell
Del Parlamento i membri ed il monarca
Reprobi estimi.
Moro
Tolga il Ciel. Li estimo
Tutti a virtude o tutti a Dio chiamati,
Ma al par di me fallibili, ma iniqui
Se a coscienza mentono.
Cromwell
I tuoi sensi
Del re e del Parlamento a vitupero
Meglio spiegasti in altro tempo
Moro
Quando?
Cromwell
Volgono pochi giorni, a te movea
Riccardo Ric — or qui presente — e seco
Questi altri testimoni. Essi l'incarco
Avean dal re, per tuo maggior castigo,
Di ritorre al tuo carcere il conforto
De' libri e delle carte. E con furore
Proruppe allora il tuo imprecar. — Ric-
Conferma tu il mio dir. (cardo
Un Testimonio
Tommaso Moro
Io compiangea; volev' indurlo a ossequio
Verso il clemente nostro re. S' accese
D'altissim'ira, ed empii il parlamento
E il re appellava, empii così, diss'egli,
Che omai gridano a Dio: « Tu non sei
(Dio! »
Moro
Alterate da te son mie parole.
Io sol dicea, che se gridare a Dio
Osasser: « Non sei Dio! » la lor sentenza
Atta non fôra a struggere l' Eterno!
Il suddetto Testimonio
Giuro che il parlamento ed il monarca
Empii chiamò, com'io vi dissi.
Cromwell
Gli altri
Testimoni pur giurino.

Altro Testimonio

Signore...
Attestare io vorrei... ma giuramento
Prestar non posso...

Cromwell

Come?... E voi?...
(agli altri)

Terzo Testimonio

Le carte
Ritiravamo al prigioniero e i libri,
Nè quai ben fosser gli sdegnati accenti
Dell'infelice ascoltavamo.

Quarto Testimonio

Io giuro
Come Riccardo.

Alfredo

(Oh scellerato!)

Moro

Io giuro
Che se l'accusa di costoro è vera,
Se alterate non fur dal vil Riccardo
Le mie parole, io mai veder la faccia
Non vo'd'Iddio! — Sì orribil giuramento
Potuto uscir saria dalle mie labbra,
Nè ad acquistar pur l'universo intero?

Cromwell

I non ribelli intendimenti tuoi
Or prova adunque. Provali in Arrigo
Riconoscendo...

Moro

I suoi diritti tutti
A fedeltà ed ossequio, ove non lesa
Religion da crude leggi venga.

Cromwell

Il giuramento che ti chieggo, pensa
Quanti altri già prestâr. Bada: solenne
A te, in nome del re, risposta estrema
Or qui dimando. Il presterai?

Moro

Nol presto!

Cromwell *(s'alza)*

Giudici, allo scrutinio or si proceda.
(Tutti i giudici s'alzano)

Alfredo

Ferma, Cromwello. Il fulmin si sospenda
Sovra quel capo intemerato.

Cromwell

Ardisci?

Alfredo

Sì, dichiarare ardisco il sentir mio.
Tommaso Moro alla credenza antica
Troppo aderisce, ma il suo intento è puro.
Incolpevoli fur tutti i suoi giorni,
E s'egli è ver ch'agl'innocenti errori
Dell'intelletto uom dar non può castigo,
Mortal giammai degno non fu com'esso
Che di tanto la legge or si rammenti.

Moro

Tu che in sì tristi giorni a me pur serbi
Una reliquia d'amistà (in tal loco
Ove, per odio alcuni, altri per tema,
Nemici mi son tutti) abbiti vive
Grazie da me, o vegliardo. E nondimeno
Sparmia inutile sforzo, e volgi a sforzo
Più grande ancor tuoi non corrotti spirti.
Dichiara che, se indotto eri a consenso
Di furibonde leggi, adulatrici
Verso un monarca traviato, e false
In lor promessa di riforma, or gli occhi
Sei costretto ad aprir. Non ti sgomenti
La morte sovrastante a'generosi.

Cromwell

Quai baldanzosi detti!

Alfredo

Il suo linguaggio
Nè me rimove da'principii miei,
Nè voi debbe irritar. Sincero ei parla...

Cromwell

Basta: con arti d'eloquenza il senno
De'giudici sviar non è concesso.

Alfredo

Deh!

Cromwell

Basta: raccogliamci allo scrutinio.
(Cromwell e gli altri giudici passano in altra sala)

SCENA QUARTA.

MORO e l'USCIERE.

Moro

(Tra sè). La sentenza di morte è indubitata;
Aspettiamla con forza. —
all'Usciere Odi, ten prego...
Qui soli siamo... È ver che il condannato
Vescovo amico mio, vicino a morte
Siasi avvilito? Non temer; siam soli,

Usciere

Signor... Non mi tradite... Il vostro amico
Intrepido morì.

Moro

Dio ti rimerti
Di questa nobil carità; più lieto
Trarrò alla tomba. — E tu, sublime spirto,
Che a me dal Ciel le care braccia stendi,
Perdona se un istante alla calunnia
Che ti colpia credetti, e mi turbai.
— Qual voce! — A questa volta un'infelice
Urlando corre.

Voce di Margherita

Rivederlo io voglio!
Riveder voglio il genitore!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA *invano trattenuta da una Guardia, e detti.*

Moro

Oh figlia!
Al sen del padre suo la derelitta
Sia lasciata un momento.

Margherita

Io m'inoltrai
Non veduta negli atrii, e per segreta
Scala salii. Felice me! Guidata
M'ha il Cielo in queste sale: io ti ritrovo.

Moro

Dove in mal punto, dove mai ti tragge
Il filiale amor? Questo funesto
Loco non sai qual sia. Vanne.

Margherita

La stanza
È del giudizio, il so. Perchè seduti
Qui i giudici non veggo? Io tai portava
Qui disperate lagrime e tai preghi
Da intenerir qualsiasi petto.

Moro

Oh figlia!
Me le lagrime tue miseramente
Inteneriscon; sordo ogn'altro fôra
A'tuoi singhiozzi. Vanne.

Margherita

Avvincolata
Così vo'stare al padre mio che niuno
A me il possa involar. Se tu sapessi
Quanto affannato ho per trovarti! Ingresso
Nuovamente aver prima entro la reggia
Cercai: m'intese la regina, a'piedi
Della pietosa mi gettai. Sì mosse
Al dolor mio; ma più vedermi Arrigo
Non consentì. Respinta io dalla reggia,
Fuori di senno per le vie vagai,
Ed a questo palagio i passi volsi,
E le guardie delusi, e teco io sono!
E se t'uccidon, morir voglio io teco!

Moro

Oh troppo amante figlia! Oh tu colei
Che fra miei cari io più d'ogn'altro amava
Tu, discepola mia! tu, che a virili
Alti sensi cresciuta, eri il mio orgoglio!
Non farti oggi, ten prego, al padre tuo
Cagion di debolezza. Amami e sia
Del tuo gentile amor prova gagliarda
Il rassegnarti dignitosa a quanto
Fia di me decretato; il conservarti
Per gli altri figli miei; per l'infelice
Madrigna tua...

Margherita

Chi vien?

Moro

Gran Dio! son dessi
I miei giudici!

SCENA SESTA.

CROMWELL, *gli altri* GIUDICI *e detti.*

Cromwell

Come! in braccio al reo
La figlia sua? Sien separati a forza

Margherita

(vien separata dal padre)
Oh padre!

Moro

Amata figlia! Abbi costanza,
Siccome averla insino al fine io spero.

SCENA SETTIMA.

I precedenti, eccettuata MARGHERITA.

Alfredo

Oh spaventoso giorno!

Moro

A che mi guarda
Mutolo, interrorito ognun di voi?

Alfredo

Io... questa carta... no... legger non posso!

Cromwell

(strappa di mano la carta ad Alfredo, e legge con voce ferma):
« Tommaso Moro è condannato a morte! »

Moro

Siccome il divo Paolo un dì fu visto
Con empia gioia assistere al supplizio
Del primo martire, e son ambo in Cielo;
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d'Iddio!
(s'avvia per partire).

SCENA OTTAVA.

ARRIGO, ANNA, *un* UFFICIALE *e detti.*

Ufficiale

Il re

Cromwell

Signor...

Arrigo

Ebben?

Cromwell

Dannato è a morte.

Arrigo
Moro !... A che pronto sei? Parla.
Moro
A morire.
(*Parte, e gli altri l'accompagnano*).

SCENA NONA.

ARRIGO, ANNA, CROMWELL, ALFREDO e l'UFFIZIALE.

Arrigo
Orgoglioso !... imperterrito! sublime!
Io che l'uccido fremo, ed egli è in pace!
Ah, null'uom tanto amo ed esecro.
Anna
A' tuoi
Sensi generosissimi abbandona
L'imposto fren; malgrado suo quel grande
Salva.
Arrigo
Grande egli è troppo. Essermi amico
Dovea: non volle. Ch'egli muoia è fo
(*Pc*
Anna
(*seguendolo*)
Ah no! Sposo!...
Alfredo
Mio re!... Ferma... Egli fugge.

SCENA DECIMA.

ALFREDO.

Oh che feci! - Oh rimorso! - All'assassinio
Sì debolmente resistei! — Niun frutto,
È ver, mia resistenza avuto avrebbe; —
Eppur voce segreta a me rinfaccia
Abbominevol codardia. Ammendarla
Voglio. Ad Arrigo corrasi. Destiamo
In lui rimorso tal, che il mio pareggi.

ATTO QUINTO.

Piazza.

SCENA PRIMA.

Parecchi CITTADINI.

Primo Cittadino
Detto vien ch' un dei giudici pentito
Andò a piedi del re. — « Sire, gli disse,
» Moro è innocente. »
Secondo Cittadino
E il re?
Primo Cittadino
Da sè con ira
Il pentito cacciò.
Secondo Cittadino
La perfid'Anna
Così cangiò del buon Arrigo i sensi:
A stragi sempre ella il sospinge.
Primo Cittadino
A torto,
Odio su lei si scaglia nniversale,
Per iscnsare il re. Causa innocente
De'delitti d'Arrigo è la infelice.
Chi d'appresso la vede assevrar puote
Ch'ella molto con lagrime, ed invano,
A pro di Moro adoperossi.
Secondo Cittadino
Il cielo
Deciderà ove maggior sia colpa.
Ma intanto Moro oggi perisce!
Primo Cittadino
Il padre
Della patria! Colui che, dopo i sommi
Di corte onori a sua privata vita
Povero ritornò! Colui che l'oro
Altrui non guardò mai nè il nascimento
Ginstizia amministrando! Il sol che ardito
Parlasse il vero al popolo ed a' grandi!
Secondo Cittadino
Ah! la Inghilterra che nna volta io vidi
Non è più questa! Non dirò d'Arrigo;
Egli è nostro signor: dobbiam snoi falli
Con ossequio compiangere e tacerci.
Ma quel che Parlamento anco si noma
Ch'altro è più in nostra età, fuorchè vil
(gregge
D'esecutori di ogni rio comando,
Cui se dicesse Arrigo: « Ite, l'incarco
Io vi do di carnefice » la infame
Scure giocondi afferreriano tutti!

Primo Cittadino
Taci, incauto. Non vedi intorno intorno
Satelliti aggirarsi?
Secondo Cittadino
E chi son quelli
Ch'escon dalle prigioni?
Primo Cittadino
Alcuni a smorta
Donna sostegno fansi.
Secondo cittadino
Ohimè! la figlia
Di Moro è primogenita!

SCENA SECONDA.

MARGHERITA, *altri* CITTADINI, *e detti.*

Margherita
Crudeli!
Ove mi trascinate? al padre mio
Perchè svelta m'avete? Io sino al fine
Voglio vederlo! Io, dacchè vivo, i guardi
Insazïata su lui tenni sempre,
Ed abbastanza nol mirai! Raccorre
Tutte vogl'io le sue sacre parole!
Privar me figlia sua, me d'una pure
Di sue parole estreme, o scellerati,
È inaudita barbarie! Io son la prima
Delle figliuole sue, quella cui volse
Più lunghe cure! Alma non v'era al mondo
Che il conoscesse siccom'io; che tanto
Lo riverisse e amasse! Ed egli amava
La maggior figlia sua come colei
Che più intendealo e più bisogno avea
D'esser con lui!
Primo Cittadino
Chi mai di filiale
Amor con tanta tenerezza espresse
I sacri sensi?
Margherita
Ah! voi con me piangete,
E inesorabilmente al padre mio
Mi volete involar! Qui vo' fermarmi,
Qui sulla via del suo fero supplizio
Il vo'aspettar! Vostra pietà è codardo
Ufficio che io disprezzo e maledico.
No! altrove più non mi trarrete: io voglio
Rivederlo, o morir!
Terzo Cittadino
(*uno de' due che la sostengono*)
Quando svenuta
Un istante ti vide, a noi commise
Il padre tuo di ricondurti al tetto
Della misera madre.
Margherita
Il duro cenno
Di staccarmi da lui, no non vi diede
Il padre mio. Qual di sua figlia amata
Siasi il coraggio ei sa, qual sia l'immenso
Uopo ch'ell' ha di stargli ancora a fianco.
Riedere a lui, deh! mi lasciate.
Terzo Cittadino
In questi
Ultimi sacri istanti suoi tuo padre
Ha di pace mestieri.
Margherita
Ultimi istanti!
Ultimi dunque son? Ognuno il dice,
Il dico io stessa, e pur nol credo ancora.
Prodigi oprerà Iddio tal mostruoso
Avvenimento ad impedir: la morte
(E per man d'un carnefice!) la morte
Del più retto degli uomini! Il re l'ama;
Il re ucciderlo finge: il re non vuole
Se non che spaventarlo. Oh sconsigliata
Finzïon disumana! E così poco,
O stolto rege, il padre mio conosci,
Da presumer che in lui possan catene
E terrori di morte? Ahimè! che parlo?
E a morte da parecchi anni non veggio
Trarre innocenti tuttodì? mio padre
Uccider vonno! ucciderlo!
Terzo Cittadino
T'acqueta.
Margherita
Ch'io m'acqueti, allorquando orfana fammi
L'iniquità d'un vil tiranno o vostra?
L'ingratissimo re sia maledetto
Da' presenti e da' posteri! e del pari
Maledetti, ó pacifici codardi,
Siate in eterno voi, per la cui rea
Calma i giusti periscon. Me fremente
A che mirate? io sono, io son la figlia
Di quel Tommaso Moro, a cui fur colpa
Le sue virtù. Non gli assomiglio in tutti
Gl'incliti pregi suoi, ma rea son pure
D'amar la patria e d'amar Dio! son rea
D'esecrare i vigliacchi e negar fede
Al vantato valor d'empie riforme,
Santificate da rapine e sangue.
Me pur, me pur date agli sgherri: io merto
Col mio padre morir, io morir voglio
Accanto a lui!
Terzo Cittadino
Quai detti! intorno ferve
Tutta la turba. Ah! inutili tumulti
Non eccitiam!
Margherita
Non paventar. Di rabbia
Ferve la turba contro me, che ardisco
Pusillanime dirla dinanzi a Dio,
Mallevadrice d'assassinio tanto!
A nobil pazienza avvezzi troppo

Oggi sono i Britanni. Alcuno un brando
Non alzerebbe ad impedir la morte
D'un innocente cittadin, che tutta
A magnanimo oprar volse la vita!
D'un cittadin che alla sua patria amata
Tanto lustro aggiungea! d'un cittadino
Che favorito d'un fu re e parola
Adulatrice non drizzògli mai!

Primo Cittadino

Dritto favelli. Chi mortal sì degno
Nega salvar, non è Britanno!

Secondo Cittadino

Viva
Tommaso Moro!

Molti

Viva! Egli è innocente!

Terzo cittadino

Miseri noi! Che fia? Contro la plebe
Or si scaglian le guardie. Almen la figlia
Di Moro dal periglio or si sottragga!
(Egli ed un altro conducono via Margherita)

Margherita *(partendo)*

All'armi! all'armi! il padre mio salvate!

SCENA TERZA.

Alcune GUARDIE *prorompono ed il* POPOLO *s'acqueta;* CROMWELL.

Cromwell

Donde moveari le ribellanti grida?

Primo Cittadino

Grazia vogliamo dal re.

Molti

Grazia vogliamo

Cromwell

Tacete, audaci. E quando mai si vide
Tanto lamento per un empio?

Primo Cittadino

Un empio
Tommaso Moro?

Secondo Cittadino

Un innocente è Moro.

Cromwell

Buoni Britanni, della patria amici,
Sedur non vi lasciate. Un traditore
Della patria fu Moro. Ei della Chiesa
Non volea la riforma; ei ligi a Roma,
A idolatrico culto, ad ignoranza
In eterno voleane. Il sapiente
Nostro monarca, del Vangel fautore
E delle patrie glorie, ire impuniti
Non può, non dee lasciare i traditori!

Alcuni

È vero, è ver!

Primo Cittadino

Qui di Vangel, di patria,
Parlasi ognora, e violenza regna!

Cromwell

Atterrate il ribelle! — E voi fedeli
Cittadini, in silenzio il doloroso
Spettacolo mirate. Al suo destino
Il reo Tommaso Moro ecco vien tratto.

Secondo Cittadino

Come serena il generoso innalza
All'usato la fronte, e amicamente
Alla pietà del popolo che il mira
Sorridendo risponde!

SCENA QUARTA.

(Parecchi SOLDATI *fanno far largo. Avanzasi* MORO *lentamente fra i suoi custodi).*

Moro

Ah! ch'io un istante
Qui mi soffermi! — Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno. —
Ch'io da lunge un istante ancor vagheggi
Quel caro tetto; d'or innanzi il tetto
Di derelitta vedova languente
E di figli che padre ahi! più non hanno.
Intenerirmi, no, non arrossisco.
I suoi dritti ha natura.

Secondo Cittadino

Oh sventurato!
L'albergo ei mira de' suoi figli e piange.

Moro

Questo pianto tergiam. — Su quella casa
La man di Dio riposi, e intemerati
Serbi color che l'abitan, sì ch' uno
Non se ne perda, e li rivegga io in Cielo!
Ah! la mano di Dio posi su tutta
Questa nativa mia terra diletta!
Protegga i buoni ond'ella abbonda, e sforzi
I malvagi a temerla e riamarla!
Ponga fine agli alterni odii feroci
Che di religione usurpan nome
Ed a color che schietti eran, perdoni! —
Andiam. Là sorge il feral palco. Oh santo
Di Rochester pastor! mia dolce guida
Per sì lungh' anni! tu quel palco dianzi
Coraggioso ascendesti, e tu sei quegli
Che giunto in Ciel, tosto da Dio impetrasti
Ch'ivi l'amico tuo ti seguitasse!

Voci lontane

Un varco!

Moro

Che sarà?

Voce di Margherita

Padre!

Moro

La voce
Di Margherita! Ohimè!

SCENA QUINTA.

MARGHERITA con *altri* FIGLI e FIGLIE *di* MORO, *e detti.*

Margherita

Padre, i tuoi figli
L'ultima volta benedici!
(*Corrono a lui e gli s'inginocchiano intorno*)

I vari figli

Oh padre!

Moro

Oh straziante vista! Oh amati figli!
Ch'io tutti ancor vi stringa al sen! Con (quanta
Dell'amor mio paterno è la possanza.
Tutti, tutti del par vi benedico.

Margherita

Noi non potè la madre a quest'addio
Ultimo accompagnar.

Moro

Pietoso a lei
Deh siate aiuto, o figli amati, e Dio
Daravven guiderdon. — Con dignitosa
Forza portate e povertà e dolori.
Io ven diedi l'esempio. Altra ricchezza
Lasciarvi non poss'io: ma quest'esempio
Conforto recheravvi. — Oltre misura
Non mi piangete, o lacerati cuori;
Per me pregate, io pregherò per voi.
Ed insiem preghiam, io dagli eterni
Luoghi, e voi sulla terra, o figli miei,
Per l'infelice nostro re, per tutti
Quei che a voi mi rapirono. E s'alcuno
Degli uccisori miei precipitato
Fosse un dì negli affanni, e fuggitivo
Si presentasse a vostra porta... asilo,
Per amor mio, soccorso a lui porgete,
Come a fratel: chè a tutti ho perdonato

Secondo Cittadino

O magnanimo spirto!

Margherita

Oh padre mio!

SCENA SESTA.

ALFREDO *e detti.*

Alfredo

Olà! in nome del re...

Secondo Cittadino

Viene di corte
Il vecchio Alfredo.

Alfredo

Olà, fermate! — O Moro
Odi: il re a te mi manda. Io sue ginocchia
Lagrimando abbracciai. Salvarti ancora
Egli consentirebbe. Un solo detto
Pronuncia; ed annullata è la condanna.

Margherita e gli altri figli

Padre! pietà!

Tutto il popolo

Ti salva!

Alfredo

Ossequio presta
All'oprata riforma.

Moro

È dover mio
Solennemente dichiarar morendo
Che la fede paterna, abbenchè tanto
Da'suoi nemici denigrata, è quella
Che veriteria a' guardi miei rifulge;
È dover mio giurar ch'empie riforme
Reputo quelle tutte, a cui suggello
Sono calunnie, e orrende stragi, e scherno
D'ogni dritto civil. Da vergognose
Sfrenate passioni Arrigo ottavo
È traviato. Lo compiango, e giorni
Di pentimento gli auguro e di pace;
Ma obbedirgli non posso.

Alfredo

E con la vista
Del palco innanzi a te...

Moro

La regia grazia,
Pria di peccar contro il mio Dio, rigetto.

Alfredo

Oh forte!

Margherita

Amato padre, i figli tuoi
Ti piangon disperati, e d'esser figli
Vieppiù si glorian di tant' uomo!

Cromwell

La grazia
Ei rigettò: la morte sua s'adempia!

Moro (*ai figli*)

Da valorosi separiamoci. Addio!

Margherita

Padre! — Ahi, da me l'hanno strappato!
(Io manco.

Moro

— Cromwell, un detto.

Cromwell

Che?

Moro

Tu esulti... Trema!
Me su quel palco seguiranno in breve
La troppo sventurata Anna... e Cromwello!
(*Parte fra guardie*).

SCENA SETTIMA.

I PRECEDENTI, *eccettuati i partiti.*

Cromwell

Il Ciel disperda l'empio vaticinio!
Ma qual terrore ineluttabil mise
Nell'alma mia!

Alfredo

Quell'innocente è giunto
Al fatal loco. — E la scala gli ascende. —
Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti,
Che il condannâr, m'assisi! — Oh vista!
(Egli alza
Al ciel le mani, e supplicante accenna
Intorno intorno la città — egli prega
Pe'cari suoi, pe'suoi nemici. — Ei siede
Sorridendo — la testa egli reclina —
Ahi quello è il lampo della scure!

Popolo

Oh colpo!

Alfredo

Oh barbaro assassinio!

Popolo

Un giusto egli era!

NOTA



Ho serbato i caratteri di Moro e d'Arrigo quali sono dati dalla storia. — Rappresentando Anna Bolena, ho seguito l'opinione di coloro che giudicarono con meno rigore quella colpevole infelice. = Moro, al tempo di sua morte, avea per seconda moglie una donna onesta, ma d'animo volgare. Consolavalo Margherita, sua figliuola primogenita, donna di gran virtù, e che a'suoi giorni ebbe fama di letterata. — Cromwell (che ognuno sa essere stato di stirpe diversissima da quella oscura da cui sorse poscia Oliviero Cromwell) era fautore d'Anna e servile consigliere d'Arrigo. Questo re, dopo avere ucciso Anna, fece decapitare pur lui. Alfredo è personaggio d'invenzione, rappresentante quegli infiniti sciagurati che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrificii, e non la seguono per pusillanimità. — La vergine di Kent è personaggio storico: chiamavasi Elisabetta Barton. L'amico di Moro, condannato prima di lui, era Fischer, Vescovo di Rochester. — È storica la falsa testimonianza portata contro Moro da Riccardo Rich. — Storica pure l'ammirabile risposta di Moro agl'iniqui che lo condannarono: « Siccome san Paolo ebbe parte all'uccisione di » Stefano, e sono ambi in cielo, così possiamo, voi miei giudici » ed io, essere egualmente salvati dalla misericordia del Signore. »

FINE DELLE TRAGEDIE.

POESIE VARIE

AI LETTORI

Avendo alquanto coltivato la poesia sin da' giovanili anni e trattone dolcezza, non so cessare d'amarla e di lasciarmi talvolta da essa inspirare scrivendo i miei più intimi pensieri e sentimenti. Così son nati i versi che oggi m'avventuro di pubblicare, sebbene sia consapevole essere in questi il buon desiderio molto maggiore del merito, e sebbene soglia dirsi nell'età nostra, giovare che gli scrittori italiani gareggino piuttosto in moltiplicare le buone prose che in arricchire il tesoro della poesia patria già cotanto abbondante ed egregio. Non condanno siffatta opinione a favore delle buone prose, le quali pure vorrei vedere aumentarsi ogni giorno nella nostra letteratura, ma dimando grazia anche per le poetiche produzioni. Se svolgono affetti lodevoli e verità religiose e civili, le impressioni che fanno su gli animi possono riuscire benefiche al pari d'impressioni destate da libri morali d'altro genere.

Non poca parte de' versi che do alla luce si riferisce precipuamente alle mie vicende, a' miei dolori, alle mie speranze, alle consolazioni recatemi dalla Fede. Mi sono chiesto se non era temerità il dipingere sì lungamente me stesso, e forse ell'è temerità infatti. M'è nondimeno sembrato che la pittura del mio cuore acquistasse un rilievo dagli oggetti nobilissimi che v'ho associato, e segnatamente dal più sublime di tutti — Iddio.

Sospetto che avrei fatto meglio a parlare di Lui, di Religione, di Virtù senza tanto a me medesimo por mente, ma non ho saputo. Il benigno lettore gradirà con indulgenza questa confessione: ho argomenro di sperarlo, sapendo che altra volta già m'è stato generalmente perdonato il rappresentare con tutta fiducia l'interno dell'anima mia.

LA MIA GIOVENTÙ.

Cor mundum crea in me, Deus.
Ps. 50.

Lamento sui fuggiti anni primieri,
Cbe fecondi di speme Iddio mi dava
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Tra giubili ed affanni io m'agitava,
Ed incessanti studi, e bramosia
Di sollevarmi dalla turba ignava;
E spesso dentro al cor parola udia
Che diceami dell'uom sublimi cose,
Tali che d'esser uomo insuperbia.
Pupille aver credea sì generose
Il mio Intelletto, cbe dovesser tutte
Schiudersi a lui le verità nascose;
E di ragion nelle più forti lutte
Io mi scagliavn indomito ; sognnnte
Che sempre indagin lumi eccelsi frutte.
Quella vita ardentissima ed amante
Di scienza e di gloria e di giustizia
Alzarmi imprometteva a gioie sante.
Nè sol fremeva dell'altrui nequizia,
Ma quando reo me stesso io discoprivn,
L'ore mi s'avvolgean d'onta e mestizia.
Poi dal perturbamento io risaliva
A proposti elevati ed a preghiere,
Me concitando a carità più viva.
Perocchè m'avvedea ch'uom possedere
Stima non può di sè medesmo e pace,
S'ei non calca del Bel le vie sincere.
Ma allor cbe fulger più parea la face
Di mia virtù, vi si mescea repente
D'innato orgoglio il luccicar fallace.
E allor Dio si scostava da mia mente,
E a gravi rischi mi traea baldanza,
Ed infelice er'io novell mente.
Se così vissi in lunga titubanza
Ond'or vergogno, ah! tu pur sai, mio (Dio,
Che tremendn cingeami ostil possanza!
Sfavillante d'ingegno il secol mio,
Ma da irreligiose ire insanito,
Parlava audace, ed ascoltavai'io.
E perocchè tra'suoi sofismi ordito
Pur tralucea qualche pregevol lampo,
Spesso da quelli io mi sentia irretito.
Egli imprecando ogni maligno inciampo
Sciogliea della ragion laudi stupende,
Ma insiem menava di bestemmie vampo.
Ed io, come colui che intento pende
Da labbra eloquentissime e divine,
E ogni lor detto all'alma gli s'apprende,
Meditando del secol le dottrine,
Inclinava i miei sensi alcuna volta
Di servil riverenza entro il confine.
Tardi vid'io ch'a indegne colpe avvolta
Era sua sapienza, e vidi tardi
Ch'ei debaccava per superbia stolta.
Trasvolaron frattanto i dì gagliardi
Della mia giovinezza, e sovra mille
Splendide larve io posto avea gli sguardi;
E nulla oprai cbe d'alta luce brille!
E si sprecâr fra inani desideri
Dell'alma mia bollente le faville!
Lamento sui fuggiti anni primieri,
Cbe d'eccelse speranze ebbi fecondi,
E di ricchi d'amore alti pensieri!
Ma sien grazie al Signor, che, ne'pro- (fondi
Deliri miei, pur non sorrisi io mai
Agl'inimici suoi più furibondi!
Sempre attraverso tutte nebbie, i rai
Del Vangel mi venian racconsolando;
Sempre la croce occultamente amai.
Ed il miglior mio gaudio era allorquando
In una chiesa io stava, i dì beati
Di mia credente infanzia rammentando:
Que'dì pieni di fede, in che insegnati
Dal caro mi venian labbro materno
I portenti onde al ciel siamo appellati.
Di nuovo fean di me poscia governo
La incostanza, gli esempi, ed il timore
Dell'altrui vile e tracotante scherno.

E l'ira tua mertai per tanto errore:
Ma gl'indelebili anni che passâro
Ritesser non m'è dato, o mio Signore!
Presentarti non posso altro riparo
Che duolo e preci e fè nel divo sangue,
Di cui non fosti sulla terra avaro
Per chiunque a'tuoi piè pentito langue.

A DIO.

Et anima mea illi vivet.
(Ps. 21.)

D'uopo ho d'amarti, e d'uopo ho che tu (m'ami,
O tu che per amar mi desti un cuore!
Son mal fermi quaggiù tutti i legami,
Tu sei solo immutabile, o Signore!
S'amo creati cuor, fa ch'io riami
In essi te che mi comandi amore;
Se d'altri il braccio mi sostiene alquanto,
Sostenga essi con me tuo braccio santo.
Ov'anco intorno a me sien petti cari,
No, mai bastar non ponno al mio con- (forto;
Spesso agitato da cordogli amari
Lo sguardo mio sui lor sembianti io porto;
Ma del mio mal tosto li bramo ignari,
E compongo a letizia il viso smorto,
E so che anch'essi per effetto eguale
Celan sovente del dolor lo strale.
E più volte ho provato in petti umani
D'espandere l'arcana angoscia mia
E come a Giobbe i consiglier suoi vani,
In me quelli accresean melanconia;
E chi i gemiti miei diceva insani,
Chi crollava la testa e non capía,
Chi fingea compatir, mentre in segreto
Io lo scorgea de'miei tormenti lieto.
Sì ch'or per la pietà che agli uni io (deggio,
Perchè tenera brama han del mio bene,
Ora per non espormi al vil dileggio
Dell'alme giubilanti alle mie pene,
Poco agli uomini parlo, e poco alleggio
Tra loro il duol che in me dominio tiene!
Ma sfogar pur sospiro i lutti miei,
E tu, Signor, mio confidente sei!
Fa ch'io ti senta sempre a me vicino:
Troppo la solitudin m'addolora,
Posar vo' il cor sovra il tuo cor divino:
Voglio dirti i miei sensi a ciascun'ora!
Traggimi in qual pur sia fiero cammino,
Purchè teco io respiri e teco io mora:
Tutti i dolori a te d'accanto accetto,
Di viverti discaro io sol rigetto.
Per aver l'amor tuo che far degg'io?
Pregar soltanto? Ah no, il pregar non (basta;
Debbo immagine in terra esser di Dio,
Debbo luttar contro a natura guasta,
Debbo aver di giustizia alto desio,
Debbo non abborrir chi mi contrasta,
Debbo amar tutti; anco i più rei nemici.
Ed, ove il possa, oprar che sien felici.
Donami quell'amor, ma il dona insieme
A chi meco viaggia sulla terra:
Fra g'inamanti cuori il cuor mio geme
E impicciolisce, e sua virtù s'atterra;
Fra i malignanti cuori il cuor mio freme,
E orgoglio oppone a orgoglio, e guerra (a guerra.
Fra gli odii altrui l'anima mia è infeconda:
D'alti esempi d'amor, deh, la circonda!
Con te, Signor, con te stringo alleanza:
Perdonerò a' mortali, a me perdona;
Amerò tutti, perchè han tua sembianza,
Perch'io son tua fattura, amor mi dona;
Amerò tutti, ma con più esultanza
Chi tra le braccia tue più s'abbandona;
Amerò tutti, ma con più fervore
Chi più simile al tuo mi mostra il core!
Amar vogl'io, di quell'amor che avvampa
In te, e ne'tuoi più nobili viventi,
Di quell'amor che da'rei lacci scampa,
Di quell'amor che regge infra i tormenti,
Di quell'amor che all'universo è lampa
Nella chiesa infallibil de'redenti;
Di quoll'amor sì pio, sì ver, sì forte,
Che abbella e vita e gioie e strazi e morte!

DIO AMORE.

Domine, qui amas animas.
(Sap. 11, 27).

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio diletto, ed era — ah! la tremante
Lingua osa dirlo appena — era il Signore!
Il Signor che di gloria sfavillante
Regna ne'cieli, e sua delizia è pure
Il picciol uomo in questa valle errante!
Ed attonite il mirano le pure
Intelligenze scendere ammantato
A questo erede di colpe e sciagure.
Ed il povero verme lacerato
Sanar con le sue mani; e a tutti i mondi
Ridir sua gioia, se da tale è amato.
Io lo vidi per baratri profondi
Movermi incontro e gridar dolcemente:
«Perchè cotanto al mio desío t'ascondi?»
E più e più appressavasi, e ridente
Più e più del suo viso era il fulgore,
E n'arsi ed arderonne eternamente.

Amo, e sovra il cor mio palpitò il core
Del mio Diletto, ed era-ah sì! il proclamo
All'universo in faccia — era il Signore:
Io lo vidi, il conobbi, ei m'ama, io l'amo!

MARIA.

Fac ut ardeat cor meum.
(Stab.)

Amo, e sovra il cor mio col nome santo
Sta del Signor quel d'una Donna impresso:
Quel della Vergin che a Lui siede ac-
(canto!
Quel di colei che gloria è del suo sesso!
Quel di Colei ch'anima avea sì bella
Ch'a sue cure Dio volle esser commesso!
E bambin s'appendeva a sua mammella,
Ed ha i merti di lei co'suoi contesti,
E l'alzò dov'è a noi propizia stella!
Salve, o Maria! Tu con Gesù striogesti
Fra le tue braccia tutti noi mortali;
Tu per fratello il Redentor ne desti.
Su me pur, su me pur tue celestiali
Pupille scintillaron di materna
Pietà ineffabil, sin da miei natali.
E a quel Figliuol che terra e ciel go-
(verna
Per me chiedesti e vai chiedendo aita
Sì ch'io pur giunga alla sua pace eterna.
Ne'giorni più infelici di mia vita
L'invisibil tua man mi terse il pianto
Ognor t'han miei rimorsi impietosita.
Amo, e sovra il cor mio porto col santo
Nome di Dio quel di Maria stampato!
Quel della Donna che a Lui siede accanto!
Della Madre che il Figlio ha per me dato!

L'UOMO.

Omnia possum in eo qui me confortat.
(Philipp. 4, 13.)

Capir non può umano spirto quale
Fosse dell'uom la prima, alta natura,
Pria che i suoi giorni avvelenasse il male.
Ma di natia grandezza un resto dura
Pur d'Adam nel nipote sventurato,
Che un Dio, piucchè una belva, in sè af-
(figura.
Quel corrucciarsi del suo abbietto stato
É ad un tempo alterigia e sentimento
Ch'ei pel fango terren non fu creato.
Giocondo del suo pascolo è l'armento,
E se rugge il leon, rugge per fame,
E quand'è sazio, anch'ei posa contento.
Solo il mortal, benchè ogni senso sbrame
E si sforzi a letizia, ode una voce
Che in cor gli grida: — L'ore tue son
(grame!
Sempre muta pensier, sempre lo cuoce
Uopo sfrenato di scienza e possa,
Sempre una spinta a sue calcagna nuoce.
Solo fra gli animali ei pur dall'ossa
De' cari estinti aspetta vita, e crede
Sovrastar gioie e danni oltre alla fossa.
In ogni secol l'uom si vanta erede
D'avito senno e cresciutissime arti,
Ed egualmente sitibondo incede.
Ambisce ragunar tutti i cosparti
Lumi dell'universo e farsi Iddio,
E rifuggongli quei da cento parti.
Agogna fama, e lo ravvolge obblio,
Sanità cerca, e infermità l'abbatte,
Sa di peccare e vorrebb'esser pio.
Contr'altri, contra sè freme e combatte,
Vuol parer dignitoso ed assennato,
E il premon fantasie luride e matte.
Egli è un'astro smarrito ed oscurato
Che di sua prisca gloria un raggio serba,
E volge a rallumarsi ogni conato.
Egli è una cosa angelica e superba,
Egli è un Nabuccodonosor del cielo
Dannato co'giumenti a pascer l'erba.
Sull'intelletto suo s'è steso un velo,
Ch'ei maledice ed agita, e attraverso
Scorge il tesor perduto ond'è sì anelo.
Come offes'egli il Re dell'universo?
Qual fu l'arbor vietata ch'egli ha tocca?
Sin quando in mezzo a' vermi andrà di-
(sperso?
Basti che mentre di giustizia scocca
L'ineluttabil folgore sull'uomo,
Sull'uom misericordia anco trabocca.
Basti che sì da colpa ei non è domo,
Che per mano di Dio non debba pure
Frangere il giogo, e avere in ciel rinomo.
Basti ch'ei fra ignominie e fra sciagure
Sta grande e conscio di virtù divine,
E gli destan rossor vizi e lordure.
Ei molto ignora, ma le sue rovine
Attestan quella origin ch'egli avea,
E suda a restaurarle insino al fine;
E abborre l'angiol vil che il seducea,
L'angiolo vil che invano ognor gli gri-
(da
« Nulla tu sei che argilla stolta e rea! »
Taci bugiardo spirto! Iddio m'affida:
Ei non m'ha tolto, come a te, l'amore;
Uom si fe'perch'io'l veda ed abbial guida.

Servo a lui son, ma sono a te signore,
Mal cangi astutamente e viso e manto,
Per trarmi fra tuoi schiavi al tuo dolore
Mal di filosofia t'usurpi il vanto,
Per insegnarmi il tuo esecrando scherno
Sull'alte mire del tre volte Santo!
Io caddi al par di te dal regno eterno,
Ma non sì basso; e se mi curvo al suolo,
Non è per invocar fango ed inferno,
Bensì Lui, che raddurmi al ciel può solo!

LA REDENZIONE.

Bibite ex eo omnes.
(Matth. 26, 28.)

Uom, chi sei? Non t' inganni l'argilla
Ov'hai stigma d'obbrobrio e di morte.
In quel fral maledetto sfavilla
Una luce che a Dio somigliò.
Spaventosa e sublime parola!
Dio nell'uom crea di luce uno spirto,
Che dovunque Dio s'alzi trasvola,
Che l'abbraccia, che in lui tutto può.
Antichissima colpa ed oscura
Dal felice cospetto del Padre
Quell'altissima un dì creatura
Discacciò, preda a'vermi e dolor.
Disputar colle belve la terra
L'uom fu visto, alle belve agguagliato;
Gli elementi gli mossero guerra,
Nulla il vinse: egli grande era ancor.
Ma più grande il fe'guardo d'amore
Ch'ei pentito osò volgere al cielo.
Da quel guardo fu preso il Signore,
Scese un giorno, e coll'uomo s'unì
Non fu tolta alla colpa ogni pena
Per giudizio ineffabil del Santo,
Ma *la coppa del duol* fu ripiena
Di quel Dio che coll'uomo patì.
Da quel giorno s'inchina al mortale
Ogni mente che inchinisi a Dio,
Perchè entrambo con palpito eguale
C[illegible] divisero gaudio e martir.
In quel giorno gli spirti del cielo,
Cui straniera fu sempre sventura,
Santa invidia portâro all'anelo
Che per Dio può con gioia morir.
Dal suo abisso l'eterno perduto
Leva il capo e con perfido ghigno
Grida: — Vieni, o tu forte caduto!
A me vieni, io de'forti son re! —
E il fellon nega un Dio salvatore!
Ma il mortale a quell'empio risponde:
— Sento ignota virtù nel dolore,
Ciò mi svela che il Provvido v'è!
Sì, v'è Dio, l'adorabile, il forte!
Fatto l'uomo a sua immagine avea:
Ei dell'uom meritevol di morte
Fessi immagin, è a sè il riunì.
Oh magnanimo, a tanta bassezza
Sceso sei per restarne vicino!
Più non nuoce, no, morte, se spezza
L'incantesmo che a te ne rapì.
Oh mio Dio! più di morte, crudele
È il dolor che dividemi il core
Ma il dolor convertì l'infedele;
Anco i giusti migliora il dolor.
Vero è il fatto, innegabil, tremendo:
Non v'è in terra virtù senza pianto.
Ecco il seno: ah! ch'io t'ami piangendo!
Ecco il lacera, il lacera ancor!
Benchè al misero umano intelletto
Sollevar non sia dato quel velo,
Onde piace a Colui ch'è perfetto
Di sue vie le cagioni coprir;
Pur traspar sapienza divina
Tra la nube dell'alto mistero,
In quel lutto che l'anime affina
In quel Dio che per noi vuol morir;
In quel nobile cor d'un fratello
Che patisce per empi fratelli;
In quel gran di giustizia modello
Che ad un tempo è increato e mortal;
In quel senno che sembra follia,
Ed è stimolo a somme virtudi,
Che qual ombra fugò idolatria
Che fra tutti i nemici preval!

LA CROCE.

Confidite: ego vici mundum!
(Joan. c. 16.)

E chi ingannato non sariasi quando
All'inesperto giovane intelletto
Tal si volgea drappello venerando
Per alta fama ed eloquente affetto,
Che virtù promettendo, ed appellando
A sublimanti indagini ogni petto,
Dicea: Siam nati a illuminar la terra
A tutte ipocrisie movendo guerra!
Qual età vide mai zelo cotanto
D'ardenti ingegni, or concitati all'ira
Contro menzogna, or concitati al pianto
Sulle stoltezze in che il mortal delira?
Sì che spesso il lor dir quel grido santo
Parea che il cielo a'suoi profeti ispira,
Onde riscosse da letargo indegno
Movan le genti di giustizia al regno!
Tonerà in quanti secoli fien dati
Alla palestra degli spirti umani,

Tornerà il giusto contro i danni oprati
Da' fratelli perversi e dagl'insani;
E quel tonar perenne i cor bennati
Da ignobil opra tener può lontani;
E più li infiamma od infiammar dovria
A sacrifizi, a onore, a cortesia.
Ma sciagura sui popoli e sui regi
Quando frammisti a nobili pensieri
Potentissima scuola alza dispregi
Sovra la fronte degli eterni veri!
Sciagura sugli stessi animi egregi
Che allor di luce esser vorrian forieri!
Del vaneggiar d'illustre scuola tersi
Ardao a loro medesmi è rimanersi.
Ed in simile tempo io son vissuto!
Famosi audaci evean deriso l'are,
E affasciaata dallo scherno astuto
Prendea quelli la turba a idolatrare,
Bello p...ve ostentar disdegno arguto
Verso ... preci a Cristo osnsse alzare,
E più d'un per viltà vituperava
Quell'Evangel ch'ei pur nel cor portava.
Io dentro al cor portava l'Evangelo,
Nè bestemmie contr'esso unqua avventai;
Ma perchè s'irrideano e preci e zelo,
Non curanza di Dio spesso mostrai,
E agguagliato agl'immemori del cielo
Plausi e piaceri e vanità anelai;
E pur nell'alma ogaor udia una voce
Che dicea: « Dove vai? Riedi alla Croce.
» Riedi alla Croce! mi dicea; si sforza
Calunnia indarno di tenerla a vile.
La Croce sol gl'indegni fochi ammorza,
La Croce sol fa l'uom grande e gentile,
La Croce sol dà all'intelletto forza
Di diventare all'Uomo Iddio simile;
Se ipocriti talor stanno a'suoi piedi,
Non fuggirla perciò; gemine e riedi.
» La Croce altro non è ch'alta dottrina
Di generosi e giusti sacrifici;
La forza d'affrontar doglie e rovina
Per giovare a' tuoi cari e a' tuoi nemici;
L'ardir congianto ad amistà divina;
La virtù che nel cielo ha sue radici.
Chi per la Croce, ov'ei non sia demente
Meraviglia ed ossequio e amor non sente?
» E se tu vedi ciò ch'ell'è, se l'ami,
Perchè di lei vilmente arrossirai?
Perchè, se il traviato empia la chiami,
All'impudente voce arriderai?
Di lui spregia e compiangi i ghigni infami,
Nè iacodardir sotto gli obbrobri mai:
Della Croce magnanimo seguace,
Dimostra quanta in abbracciarla hai pace.
» Dimostra che la Croce a chi davvero
Suoi pregi indaghi, scema ogni amarezza;
Dimostra col tuo oprar, non esser vero
Ch'ella guidi a torpore ed a fiacchezza;
Dimostra che alto fa l'umaa pensiero
Che a tutti i grandi e forti atti lo avvezza;
Dimostra che se ride all'Ignoraate
Pur del nobil sapere è sempre amante!
» Pari ad ogni miglior vantata scuola
La Croce insegna dignità ed amore;
Ma in lei sol v'è possanza di parola
Che inforzi, e persüada, e appuri il cuore;
Unica le angosciate alme consola;
Unica abbellir puote anco il dolore;
Ogni scuola miglior titubа e illude:
Dubbi ed error la Croce sola esclude! »
Tal mi sonava in cor voce gagliarda
Or è gran tempo, e s'io non l'obbedía,
Del mio spirto esitanza era iufingarda
E di rapidi, lieti anni malia;
La retta via scernendo, io la bugiarda
Con segreti rimorsi ognor seguía:
Mesto or che tanto resistessi al vero
Miro la Croce — e in sue promesse io
(spero.

GLI ANGELI.

Qui facis Angelos tuos spiritus.
(Ps. 103.)

I.

Con un sol cenno, è ver, l'onnipossente
Può governar gl'innumerati mondi
Scevro d'ausilio di crëata mente.
Ma più degno è di lui ch'ami e fecondi
L'universo d'angelici intelletti,
Di cui l'opra sue grandi opre secondi.
Ei così volle, e spirti a lui soggetti
Adempion suoi decreti in ogni loco,
Quali a premiar, quali a punire eletti.
L'angiol del Sol da quel beante foco
Ai circostanti globi è fatto legge,
E della luce incantali col gioco.
Ed ogni astro ha uno spirito che il regge,
Od hanne molti, giusta ch'ivi è bello
Esser vario de'duci il santo gregge.
La nostra terra di sventure ostello,
Ostello è pur di squadre celestiali,
Onde scempio non facciane il rubello.
Per fraterna pietà si fean coll'ali
Agli occhi vel, lunge l'àcciar rotando
Ai cacciati quaggiù primi mortali.
E d'Adamo fu l'Angiol, che allorquando
Reo lo mirò — « Non disperar gli disse:
« L'Eterno puoi placar, to umiliandol »
Poscia ogni volta che la colpa afflisse
Cuori che si pentiano, il Signor tosto
Di consolarli ad uno spirto iadisse.

Chi al fido Abramo, che sul rogo ha posto
Il caro figlio ed il coltel già snuda,
La man rattien? Un Cherubin nascosto.
E quando l'infelice Agar di cruda
Sete col figlio langue entro il deserto,
Dio fa che l'acqua un Angiolo dischiuda.
De'dolci Genii ognor s'accrebbe il merto
Di quest'esule argilla a giovamento,
Per cui sapean che Cristo avria sofferto.
Noi vediam nel söave accorgimento
Di Rafäel (perchè Tobia giungesse
D'ogni più cara brama al compimento)
L'amor de nostri Genii; in le lor stesse
Ardono industri fiamme generose
Per l'alme peregrine a lor commesse.
E più lieti n'avvampan dacchè impose
L'Eterno a Gabriello il gran messaggio;
E Maria « la tua ancella ecco! » rispose.
In quel bel dì le sfere tutte omaggio
Le prestâro, e degli Angioli reïna
Brillò una Donna di terren lignaggio!
Qual fu la gioia lor quando in meschina
Stalla videro nato il Dio lattante
Al sen della Mortal, fatta divina!
Oh felice lo stuolo vigilante
Dei pastori che l'inno udiron primi,
Nuncio alla terra del celeste Infante!
Godo in pensar che allor fra que'sublimi
Angioli avevi loco, Angiolo mio,
Tu che guardarmi or degna cura estimi.
Tu l'hai veduto quell'amante Iddio
Pender bambin fra le materne braccia,
E già per me il pregavi, e t'esaudiò!
E poi seguisti di Gesù ogni traccia
Pel cammin della vita e poi vedesti
Sul fero legno sua languente faccia,
E di dolor sui falli miei piangesti!

II.

L'angiolo! O amabil creatura! Un ente
Tutto bellezza e intelligenza e amore,
Che tutto legge nell'eterna mente!
L'uom qual angiol saria se affrontatore
Della sconfitta sua stato non fosse,
Bandiera alzando contro il suo Fattore.
Ma il reo di sua stoltizia addolorosse,
E lagrime spargendo si sommise,
E Dio intese sue preci, e si commosse.
Del mortale a custodia un Angiol mise,
Che lo guidi e lo consoli, e ognor ripeta
« Tieni a salute le pupille fise. »
Dal giorno poi che nostra afflitta creta
Iddio venne a vestire ed a noi diessi,
Dolorando e morendo, esempio e meta,
Portando noi del divin sangue impressi
Sulla fronte i caratteri possenti,
Più invidia non ci fan gli angioli stessi.

Angiol siam noi pur, benchè gementi
In questo passeggier regno di morte:
Gesù nobilitò nostri tormenti!
Perdermi ancor potrei; ma la mia sorte
Fidata venne ad un guerrier del cielo;
Ei mi regge e difende con man forte.
L'angiol che per mio bene arde di zelo
Amo, e cerco ed invoco e benedico,
E pur di poco amarlo io mi querelo.
Ei fra creati fu il mio primo amico!
Il genio che svolgea ne'miei prim'anni
Del Bel l'amore, ond'oggi il cor nutrico!
Il confidente de'segreti affanni!
L'incanto che i pensier m'ha raddolciti!
Il braccio che strappommi ai crudi inganni!
Oh tutti voi che dal dolor colpiti
Gemete in questa valle, abbiate spene
Ne'tutelari Spirti a voi largiti!
Io troppo spesso ad amistà terrene
Volli appoggiarmi, ed eran pochi i fidi
Che davver s'attristasser di mie pene.
I più m'amavan per sè stessi, e vidi
Taluni rinnegarmi, e perfid'eco
Far contra me di vil calunnia a'gridi.
Ed io, folle, piangea! — Ma quand'io meco
Sentia il celeste amico mio verace,
L'angosciato mio cuore effondea seco
Ed ei begnigno v'instillava pace!

III.

Angiol mio, dove sei? Mai dal mio fianco
Non ti partir, chè s'appo me non t'odo
Tu sai quanto al ben far divenga io stanco
Di vane inquïetudini mi rodo,
Se a me incessantemente non favelli
E ai vili penso, e d'abborrirli godo.
Ottienmi ch'io perdonar sappia ai felli,
Ed opri ognor secondo te, secondo
L'orme de'miei più nobili fratelli.
Gareggia cogli altr'Angioli che al mondo
Offron nelle guidate anime forti
D'ardue virtù spettacolo giocondo.
Perchè ne'dì lunghissimi che assorti
Vissi in prigion, mi sfavillò sì grande
La dolce carità de'tuoi conforti?
Perchè tratto m'hai poscia infra ammi-
Anime care, ond'una al guardo mio (rande
Raggi con te di Paradiso espande?
Perchè in me suscitasti alto cesio
D'obbedire a quell'una e perchè festi
Ch'ella a me dir curasse: « Amiamo Iddio? »
Grazie, grazie, Angiol mio, de'manifesti
Segni di fratellanza! Ah sì, tu m'ami!
Tu vuoi condurmi ai giubili celesti!
Tu in guise inenarrabili mi chiami,
Per me paventi della colpa i lutti,
E mi sveli d'inferno i lacci infami.

Salve, bell'Angiol mio! salvete tutti
Angioli tutelanti l'universo.
Perch'egli a Dio suprema gloria frutti!
Quanti siete v'imploro, a fin che immerso
Non vada alcun d'infra gli amati miei
Nella voragin dello stuol perverso!
E te precipuo invoco, Angiol, che sei
Protettor delle Belle Itale rive,
Difendi il popol mio da influssi rei!
Tuoni dal Campidoglio in sul declive
Sì possente la voce della Chiesa,
Che salvatrice a tutte genti arrive!
E la face crudel della contesa
Fra le varie contrade Itale spegni,
E ferva ognuna al comun bene intesa!
E dell'alma Penisola i bei regni
Di dura signoria non giaccian preda,
Nè di plebei sovvertitori ingegni!
Ad ogni alta virtù l'Italo creda!
Ogni grazia da Dio l'Italo speri!
E credendo e sperando, ami, e proceda
Alla conquista degli eterni veri.

LE CHIESE.

Altaria tua! Domine virtutum.
(Ps. 83, 4.)

O di preghiera verità e conforto
E sublimi pensieri amate case,
Case di Dio! sin da' primi anni a voi
Con rispettosa tenerezza il guardo
Io rivolger godea, come a ricovro
Di prole addolorata entro riposta
D'ottimo padre stanza, a filiali
Lamenti sempre ascoltar benigno.
Lunghe l'infanzia mia tenner vicende
D'infermità e mestizia. A me d'intorno
Giubilavano vispi e saltellanti,
E di bellezza angelica festosi,
I pargoletti di que'giorni, ed io,
Nato robusto al par di lor, caduto
In rio languor vedeami, ed in segreti
Indicibili spasmi; e spesse volte
Morte ponea sovra il mio crin l'artiglio
Ma per gioco ponealo, e mi sdegnava.
Così che pur ne' dì quando men egro
Io trascinava il corpicciuolo, e lieta
La voce uscia dalle mie smorte labbra
Tra i floridi compagni ascosamente
Spesso mie brevi gioie interrompea
La pietà di mia fral, misera forza;
Ed impeti frequenti allor d'angoscia
Il petto mi premean, sicch'io fuggiva
A nasconder mie lagrime solinghe;
E quei che mi scopriano indi piangente
Per ignota cagion, mi dicean pazzo.
Salve, o gotici, begli archi del Tempio
Che di Saluzzo è gloria! Archi ove m'ebbi
Alle mistiche fonti il nome caro
D'un tra i vati gentili, onde graditi
Sonaron carmi per le patrie valli.
Palpiti d'esultanza erano i miei,
Quando me tenerello a quell'augusta
Chiesa portava ai dì festivi il pio
Braccio materno; e ricordanza vive
In questo cor della speranza arcana
Che molcea i mali miei, quando su quelle
Antiche venerande are il mio ciglio
Supplicemente ricercava Iddio.
E salve, o Tempio di men nobil foggia,
Ma parlante a me pur dolci memorie,
In Pinerol, città seconda, ov'io
Riposai le mie inferme ossa crescenti!
Là nelle vespertine ombre, al chiarore
Della lampada santa io con la madre
E col fratel pregava la pietosa
Degli Angioli Regina e degli afflitti,
Ed in segreto a lei mi cordogliava
De malefici influssi onde a'miei nerbi
Strazio era dato, ed al mio cor tristezza
Ed aïta io chiedeale, ovver la tomba.
Ma l'infantil querela uscia con sensi
D'aumentata fiducia, e allevïarsi
In me sentia l'affanno, e sontia l'alma
Di pensier fecondarmisi e d'amore.
Nelle tue, Pinerolo, aure dilette
L'adolescenza mia fu di söavi,
Religiosi gaudi confortata;
E indelebile è in me l'ora solenne,
Quando, trepido il sen, mossi all'altare
Tra drappelletto di fanciulli il grande
Atto a compir, di confermar col proprio
Conoscimento le promesse auguste
Che di virtù magnanima al battesimo
Pronunciarono labbra altre per noi.

Oh nobil rito! oh santo olio! oh possente
Grazia del Crisma! oh simboli che tanto
A sublimi desiri alzan la mente!
Con pompa veneranda il Pastor santo
Presentasi all'altare, e a lui corona
Fan suoi pii sacerdoti in auro ammanto.
Celestiale armonia nel tempio suona
Di cantici divoti, e di pietade
Palpita il core a ogni gentil persona:
E più alle madri che nel vel celate
Delle viscere lor sui cari frutti
Tengono le pupille innamorate,
Scongiurando che a Dio s'elevin tutti.
« Re del Ciel che noi madri volesti
Di que' giovani spirti diletti,
Nel dolore li abbiam benedetti
Pria che i cigli schiudessero al dì.

Nel dolore li abbiamo allattati,
Custoditi li abbiam nel dolore;
Ah, per essi t'offriamo, o Signore,
Tutto ciò che nostr'alma patì!
Il tuo spirto divino discenda
In que' teneri ingegni inesperti;
Li fortifichi, li alzi, li accerti
Della Croce per l'arduo cammin.
Oggi intendano e intendan per sempre
Che non nacquero a ignobile cura,
Che son enti d'eccelsa natura,
Che la palma celeste è lor fin!
Il tuo spirto divino addolcisca
Que'germogli del sesso più forte:
Non paventin perigli, nè morte,
Ma li tempri alto senso d'amor!
Il tuo Spirto divino sostenga
Que'germogli del sesso più amante:
Sieno spose, o sien vergini sante,
Ma in bell'opre virile abbian cor! »

È delle accolte, lagrimose madri
Col tacit'inno pe'figliuoli amati
Il segreto consuona inno de'padri.
Sebbene i maschi petti ammaestrati
Da esperïenza e fantasie più meste,
Veggan su que'fanciulli or sì beati
Minacciose adunarsi, atre tempeste.

« Giovin'alme, or v'assecura
Quella pace che gustate,
E all'Altissimo giurate
Immutabil fedeltà:

Ma non consci voi tocca l'aurora
D'un'età di prestigi e di guerra,
Che vi chiama, vi sprona, v'afferra,
Vi strascina, a qual meta non sa!

A noi pur dal Crisma santo
Confermati esultavamo,
E spogliar l'antico Adamo
Era saldo in noi desir!

Ma spuntato quel tempo tremendo,
Che i mortali a cimento conduce,
Spesse volte falsissima luce
In rei lacci ne fece languir.

Più gagliardi, più assistiti
Da invisibili portenti
Voi non domino i cimenti,
Voi più traggano a virtù:

Una stirpe formate di prodi
Che agli esempi vigliacchi s'involi,
Che la Chiesa gemente consoli,
Ch'altre stirpi consacri a Gesù! »

Mentre de' genitori i voti accesi
Sorgono per la prole benedetta,
Stanno i fanciulli all'alta pompa intesi.
E ciascun d'essi palpitando aspetta
Lo Spirto Santo e la percossa, donde
L'alma a patir per nobil opre è eletta.
All'unzione, al tocco, alle profonde
Del Vescovo parole, il giovin core
Con proposti magnanimi risponde.
Mai paventato non avea il Signore,
Come il pavento in quest'istante, e mai
Non avea per Lui tanto arso d'amore!
Nessun dicea al Fanciul: « Tu obblïerai
Questo gran dì: » più non possibil crede
Volgere a colpa affascinati i rai;
Trasmutato a quel rito in uom si vede;
Sdegna le vanità, sdegna i piaceri,
Più non vuol che Speranza e Amore e Fede;
E benefici, puri, alti pensieri,
E studi gravi, e faticente vita
Pe' divini del Golgota sentieri!
Ah! benchè poi, duopo cotanto ardita
Dolce fidanza, a tempo non lontano
Trascorra ov'a lui d'uopo è nova aïta,
Al Crisma santo ei no, non mosse invano:
Però che in lui ritorna con possanza
Questa voce segreta: « Io son cristiano! »
E ripiglia la Croce e al ciel s'avanza.

A me quella segreta amabil voce
Più nella giovinezza non diè posa.
Sì che sovente alla gettata Croce
Rivolsi la pupilla timorosa;
E sebben mi paresse incarco atroce
La riportai con esultanza ascosa,
Rammentando mia infanzia, quella chiesa
E quel Crisma, e la possa indi in me scesa
E qual fu lo splendor d'un altro giorno!
Il giorno in cui di sè nutrimmi Iddio?
Ah! non il tempio di gran pompa adorno
Trarre allor mi fu dato al festin pio:
Genitori e fratei piangeanmi intorno,
E venne il pan celeste al letto mio!
E l'accolsi agognando inclita sorte
Dopo la sovrastante ora di morte.
Ma l'offerta ch'io pronto a Dio porgea
Non fu accettata, e lunghi dì ancor vissi!
Oh! chi può dir con qual d'amor idea,
Morte sperando, al Salvator m'unissi?
Mille fiate poscia a me riedea
La ricordanza di quel giorno e dissi:
« Deh, possa ancor con sì sublime amore,
Come in quel dì, ricevere io il Signore! »
Quindi appena sui piè mi ressi alquanto,
Dopo quel memorando atto divino,
Mossi alla chiesa, e di dolcezza ho pianto
Ivi tornando al sovruman festino:

E mi parea che con dolor più santo
Io sopportassi l'egro mio destino,
E che tutto il mio core arder dovesse
In avvenir di quelle fiamme istesse.
L'ombra del tempio al giovinetto è invito
A pensieri gentili ed elevati:
Tacite preci, canto, augusto rito,
Tutto ivi il trae da'ciechi impeti usati;
Tutto l'inizia a pregiar l'uom, munito
Di ragione e d'affetti alti ispirati;
Santa filosofia quivi il matura
Sì che in terra e gli stampi orma secura.
Che se ignobile in terra orma sovente
Stampa il mortal che pio fu giovanetto,
Non è già perchè sia guida impotente
Religione a obbediente petto,
Ma perchè alla celeste Conducente
Sveltosi l'uom, si affida a novo affetto
E segue il proprio orgoglio e i vili esempi,
E teme la beffarda ira degli empi.
Oh come lor beffarda ira scagliata
Contro agli altari l'alma mia percosse!
Ed ahi! la prima voce scellerata
Che da innocente fede mi rimosse
Uscì da tai, che dopo aver sacrata
Sua vita al tempio, il divin giogo scosse!
Quanto alta luce, è pio, ver sacerdote,
Tant'è funesto mastro ogni Iscariote!

D'inferno una smania
Tormenta quel tristo,
Che indegno consacra
La coppa di Cristo,
Che insegna il Vangelo
Con labbro infedel;
Che invidia de' laici
Le vesti e la chioma,
Che irato sogghigna
Sui cenni di Roma,
Che nutre eresia
Mal cinta da vel.
Ossesso quel petto
Quiete non gode
Se in alme innocenti
Non getta sua frode,
Se non avvelena
Lor candida fè:
Ei spera, involando
Credenti al Signore,
Estinguere il verme
Che rodegli il core,
E dirsi: « Per gli empi
Castigo non v'è. »

Tal fu lo sciagurato, onde la prima
Fiata io stupefatto e impaurito
Intesi accenti di bestemmia astuti
Contro a'misteri, dietro cui l'eterna
Maestà del Signore all'uom traluce,
Avess'io a quell'apostata strappata
L'indegna larva! L'avess'io al cospetto
De'giusti vilipeso! Io stoltamente
Tacqui, e volsi nei cor le rie parole
Dell'incarnato Satana, e sorrisi
Ai suo ingegnoso e perfido sorriso,
E in forse stetti, fra i dettami austeri
Da verità segnatimi, e i dettami
Lieti e superbi del parlante serpe.
Da quel funesto giorno io non potei,
No, disamar lo sante are paterne,
Ma a quando a quando io le mirava in-
(certo
Se venerar le dovess'io, siccome
Ne'miei dì d'innocenza, o se più senno
Fosse obbliarle o irriderle, e aver soli
Idoli i miei voleri e il mio ardimento.
Così varcai l'adolescenza e gli anni
Toccai di giovinezza; ebbro di studi
E di speranza nelle forze innate
Del mio altero intelletto. E pure i templi
Segreto avean per me fascino sempre!
E sovente io gettava i baldanzosi
Libri, e fuggia le argute, empie congreghe,
Per raddurmi solingo e sconfortato
Sotto i tuoi grandiosi archi vetusti,
Lugdunense basilica, ove i primi
Apostoli di Gallia hanno sepolcro.
Oh bella chiesa! Quante volte prono
Colà pregando e meditando io piansi
Le natie abbandonate Itale sponde,
E il focolar lontano, ove la madre
Ed il padre ed i fratelli erano assisi,
E piansi in un mie tenebre, miei dubbi,
Mie passioni ed il perduto Iddio!
Perduto, no, per me non ora! e il lume
Di lui mi sfolgorava alcune volte
Sì che sparian le tenebre, e di novo
Io mandavo dal core inni di gioia.
Ma tempi erano quei di non verace
Filosofia, sulle rovine sorta
Di molti altari, e sovra molto sangue;
E la Gallica terra infra sue pesti,
Di sacerdoti rinnegati avanzo
Chiudea velenosissimo; e i più feri,
Più studiosi e scaltri eran nemici
De'sacri tempii, riaperti allora,
E dal Còrso magnanimo scettrato
Arditamente in onoranza posti.
Un dì que'giuda inverecondi a'passi
Miei s'attaccò: l'ornavan lusinghieri
Eletti modi, e pronto ingegno, e il foco
De'sottili motteggi scoppiettanti,
E facile parola, e d'infiniti
Libri conoscimento, e quell'andace
Sentenziar che sicuranza appare.
Sommessa voce ripetea d'orecchio

In orecchio: «Ei fu monaco!» E la macchia
Sciagurata d'apostata sembrava
Sedergli orrenda sulla calva fronte
E dir: «Nessun più sulla terra l'ami!»
E nessun più l'amava, e nondimeno
Ascondean tutti l'intimo ribrezzo
E cortesi accoglieanlo, e davan plauso
Alla dolce arte della sua favella.
Quella canizie al disonor devota
Orror metteami e in un pietà. Più giorni
L'esecrai, l'osservai, gli porsi ascolto
Come a stupendo rettile, e gli chiusi
I miei pensieri; indi scemò l'occulto
Raccapriccio, e piegai più tollerante
L'alma alle grazie di quel falso ingegno.
Oh pe'giovani cuori alta sventura
Lo scontrarsi in sagaci empi, che fama
Di lunghi studi grandeggiar fa al guardo
Dell'attonito volgo, e d'intelletti
Che pur volgo non sono! Al rinnegato,
Pur non amandol, mi parea di stima
Ir debitor per l'inclite faville
Del possente suo spirto, e palesava
Ei di mia reverenza e d'amistade
Gentil, singolar brama; e questa brama
Era al mio stolto orgoglio esca gradita.
Lunghe non fur tra noi le avvicendate
Confidenze ed indagini, e m'invase
Giusto corruccio, e da colui mi svelsi:
Ma le illudenti sue dottrine a guisa
Di succhiante invisibile vampiro
Stavan su me, riedean cacciate, e furmi
A tutti i giovenili anni tormento.

Più vivo in me si raccendea l'amore
Delle case di Dio quando rividi,
Bella Italia, il tuo sole animatore,
E m'accolsero i cari Insubri lidi,
Dove gli avi mostrâr quanto al Signore,
Fosser devoti e a grande intento fidi,
Tal sacra ergendo mäestosa mole
Che a lodarla il mortal non ha parole.
Troppo ancora in Milan l'anima mia
Tra giochi e alteri studi vaneggiava,
E gloriosi amici e fama ambia,
Ed ogni dì più folli ombre afferrava.
Ma pur di salutar malinconia
Frequente un'ora i gaudi miei turbava,
E al tempio allora io rivolgeva il piede,
E in me scendea consolatrice fede.
E l'amato mio Foscolo infelice,
Sebben lui fede ancor non consolasse,
Talor volea con umile cervice
Mescersi all'alme per cordoglio lasse,
Che la bella de'cieli Imperadrice
Imploravan che a lor grazia impetrasse;
E quando al tempio a sera ei mi seguia
Indi commosso e pensieroso uscia.
Oh quante volte insiem quella scalea
Ascendemmo del duomo inosservati!
Quante volte in quegli archi ei mi traea
E là susurravam detti pacati
Sul beneficio d'ogni eccelsa idea,
Sui vantaggi dall'are all'uom recati,
Sulla filosofia maravigliosa,
Che della Chiesa in ogni rito è ascosa!
Oh allorquando vi penso, io spero ognora
Che, pria di morte almen, quell'alto ingegno
Avrà veduta la söave aurora
Del promesso agli umani eterno regno!
Spero che quella forte anima ancora
Nudrito avrà del Ciel desio sì degno,
Che quel Dio che sol vuole essere amato
Avrà i tardi sospiri anco accettato!
Con reverenza visitava io pure
Altre in Milano vetustissim'are:
Quella ov'a Sant'Ambrogio ama sue cure
Il buon Lombardo con fiducia alzare,
Ed il sacel, dove Agostin le impure
Fiamme alfin volle in sacra onda smorzare,
E colà volgev'io nella mesta alma
Sete di verità, sete di calma.
Ed in talun di quegli alberghi santi
Una donna io vedea ch'erami stella;
E a lei movendo i guardi miei tremanti
S'umiliava mia ragion rubella:
Mi parea ch'a me un angiolo davanti
Stêsse per me pregando, e allora, in quella
Amica del Signor ponendo io speme,
«Ah sì, diceva, in Ciel vivremo insieme!»
Ma de'templi alla mistica dolcezza
Vinto non era appien l'orgoglio mio;
Il passo indi io traea con leggerezza
E i gravi intenti rimettea in obblio:
Rossor prendeami appo colui che sprezza
Chi, pari al volgo, osa implorare Iddio:
Io mi volgeva a Dio, ma come Piero
Interrogato, ah!, rinnegava il vero!
E poi non come Piero io mi pentiva
Con diuturno, generoso pianto:
Incostante nodria fede mal viva,
E a guisa d'infedele oprava intanto:
Allor fu che la folgor mi colpiva,
E ogni mortal mio giubilo andò franto,
E in man mi vidi d'avversario forte,
Me condannante a duri ceppi o morte.
Oh lunghi di catene e d'infiniti
Strazi del core inenarrabili anni,
Ed oh! com'anco in giorni sì abborriti
Mia fantasia godea sciogliere i vanni,
E fingersi ogni sera entro i graditi
Templi; ed ivi esalar gli acerbi affanni.
Poche amate persone e i patrii altari
Erano allora i miei pensier più cari!

O quai mi parver secoli
  Que'primi anni di duolo,
  In che fra mure squallide
  Vissi eruciato e solo!
Nè mai con altri supplici
  Sorgea la preee mia,
  Ed il desio del tempio
  La pace a me rapia!
Mi si pingeano i fervidi
  Religiosi incanti,
  Le grazie che sfavillano
  D'in sugli altari santi:
E di Davidde i gemiti,
  E gli avvivanti lumi,
  E le armonie dell'organo,
  E i mistici profumi
E l'ineffabil agape.
  Ove il Signore istesso
  Pasce e solleva ad inclite
  Speranze l'uomo oppresso.
Allor la vil perfidia
  Del mondo io ricordando
  Dare ai profani gioliti
  Giurava eterno bando,
E con insonni palpebre,
  E con preghiera aecesa
  Chiedea versar mie lagrime
  Ancora entro una chiesa!
Mi sovvenian le placide
  Ombre dei monasteri,
  E le velate vergini,
  Ed i romiti austeri,
E tormentosa invidia
  Prendeami di qne' petti
  Ch'appo gli altari effondere
  Doglia potean e affetti.
Ma in quella mia nel carcere
  Brama de'saeri ostelli,
  Soavi sensi teneri
  Pur si mescean novelli.
Rendeva al Cielo le grazie
  Che i genitori amati
  Pianger almen potessero
  Anzi all'altar prostrati.
Anzi all'altar che ai miseri
  Sol può istillar virtute,
  Che rialzar può l'anime
  Da angoscia più abbattute!

Un giorno alfine, oh fortunato giorno!
Nanzio ne venne che sariane schiuso
Della comun preghiera ivi il soggiorno:
  E tratto per hrev'ora allor dal chiuso,
Rividi il tabernaeolo, ove alberga
Colui che in ciel di gloria è circonfuso.
  Tempio quello non è ch'ardito s'erga
Sovra eccelse colonne, e in maraviglia,
Quasi reggia celeste, i cuori immerga.
  Poco più che a magione umil, somiglia,
E pur ivi m'invase quel tremore
Che per solenne ossequio all'uom s'appiglia;
  E per quell'ara palpital d'amore;
Come mai palpitato io non aveva,
E in ver sentii ch'ivi sedea il Signore.
  Brev'ora fu, ma pure indi io sorgea
Trasmutato in altr'uom portando in seno
Il Salvator che i mesti accoglie e bea.
  E tale in que'momenti era il baleno
Della luee divina in me raggiante,
Che il patir mi parea di gioia pieno,
  E leve il ferro mi parea alle piante.

Oh di Spielbergo semplice chiesuola
Ove non alzan preei altre giammai,
Che del mortal ehe cinge ivi la stola,
E di viventi infra catene e guai,
Ah, in te risplende pur Quei che consola!
Quei, che del fiacco non respinge i lai!
Quel che, l'amaro calice accettando,
Com'uom il rimovea raccaprieeiando!
  Con qual desio la settima festiva
Aurora io nel mio carcer attendea!
Per sei giorni in mestizia illanguidiva,
O la mente pensosa egra fervea,
E talor preda sì di larve giva,
Che il lume di ragion perder temea:
In quell'ore io talvolta Iddio cercava,
E, innorridiseo in dirlo! io nol trovava.
  Ma il giorno del Signor rivedea alfine,
E mettea lieto suon la pia campana,
E a söavi pensier l'alme fea chine,
E a ricordanze dell'età lontana:
Potenze inesprimibili, divine
Scemar parean l'orror della mia tana,
E a me, come a fanciul, batteva il petto,
Di qnel festivo hronzo al suon diletto.
  Poi tutte disparian mie cure atroci
Qnando il pietoso sgherro apria le porte
E de compagni mi giungean le voci,
E la imperante seguivam coorte;
Gli avvinti si porgean cenni veloei
Di costante amistà nell'aspra sorte;
Ma non a tutti amici ivi era dato
Incontrarsi, parlar, pregare allato.
  Sempre, sempre novella, alta esultanza
Il commosso m'invase animo, quando
In quell'incolta ma pur sacra stanza
Posi il piè, mie catene straseinando,
E in simbolica vidi umil sembianza
Suoi sfolgoranti rai Gesù ammantando

Benedirci, e per noi con inesausto
Amore offrirsi al padre in olocausto.
Colà il Signor mi favellava al core,
E la sua voce somigliava a quella
D'amorevole, ansante genitore
Che a sè un figliuolo sconsolato appella,
E, « Disgombra, gli dice, ogni timore
» Che mai mia tenerezza io da te svella!
» Veggio che disamar tu me non sai,
» E ciò che indi tu vuoi, tutto otterrai! »
Ei mi diceva inoltre: — « Io t'ho punito
» Non già per rabbia onde avvampar non (soglio,
» Ma perchè il prego mio non era udito,
» E sì correvi per le vie d'orgoglio,
» Che obblïato me avresti, e lui seguito
» Che l'alme adesca all'eternal cordoglio:
» Con forte piglio il correr tuo rattenni,
» Ma t'amai, t'amo, e per salvarti io venni! »
Io mi gettava allora a'piedi suoi
Con dolcezza ineffabile, e piangeva,
E sclamava: « Signor fa ciò che vuoi
» Di questo figlio della debol Eva!
» Sordo vissi pur troppo a' cenni tuoi,
» Ma tua incorante voce or mi solleva:
» Nulla sperar dovrei; ma poichè m'ami,
» Un don ti chieggo ancor—ch'io ti riami! »
E poi prendea fiducia, e proseguia
A lui tutti schiudendo i miei desiri:
Lo supplicava per la madre mia
Che sparso avea per me tanti sospiri!
Pel dolce padre calde preci offria!
Per tutti quegli amati onde i martiri
M'eran del martir mio più dolorosi.
E ch'io tanto di me sapea bramosi!

Del Moravo castello umil tempio,
Quante grazie ti devo soavi!
Il mio spirto poetico alzavi
Dai terreni, opprimenti dolor.
Io sentiva entro te que'dolori,
Ma diversi, ma misti a contento:
Io chiedea raddoppiato tormento,
Purchè Dio m'addoppiasse l'amor.
Io il disprezzo acquistava dei ferri
Ma non più quel disprezzo superbo
Che del vinto fa l'animo acerbo
Contro quei che nel lutto il gettàr.
Io sperava, io credea che i vincenti
M'assegnasser destin sì tremendo,
Non vil odio, ma sol rivolgendo
Di giustizia rigor salutar.
Io dicea che se in pugno tenuto
Uno scettro in que' giorni avess'io,
Gli avversanti dell'animo mio
Con isdegno atterrati avrei pur;
E scernea che son fremiti ingiusti
Que' dell'uom che da'forti domato,
Non ripensa ch'ei forza ha sfidato,
Che d'un dritto essi l vindici fur.
Compiangea il fato mio, ma pensando
Qual dover mosse i giudici miei:
Ma pensando che in ciel li vedrei
S'io perdon ritrovava al fallir.
E di grazia per me sospiroso,
Supplicava ogni grazia per essi,
Presentendo i reciproci amplessi
Là dov'ira non puossi nudrir.

Della chiesuola de' prigioni uscito,
Io ritornava entro mia mesta cella,
Col sen da mille affetti intenerito,
Con fantasia più generosa e bella.
L'ineffabil poter del santo rito
Avermi parea dato alma novella:
Ed intero quel dì lieto sciogliea
Di David gl'inni, ed inni altri tessea.
Oh facoltà di pöetar gioconda,
Ma più negli anni orribili del lutto,
Quando forza divina il core innonda
E d'eccelsi pensier lo infiamma tutto!
Quando nell'uom tal grazia sovrabonda
Che a benedir sue croci indi è condutto!
Face di poesia! senza una chiesa,
No, non saresti in me rimasta accesa!
E se tal possa amabil dell'ingegno
In me si fosse per dolore estinta,
Languito avrei d'ira e superbia pregno,
O l'alma a vil furor sariasi spinta:
Della vita un freuetico disdegno
Spesso prendeami in tanti mali avvinta,
Poi la luce de'sacri inni tornando,
Io riponea l'empio disdegno in bando.
Il mortal che in mestizia s'inabissa,
E fero soffre ineluttabil danno,
Sempre in oggetti d'ira il guardo affissa;
Ogni umano gli par vile o tiranno;
L'altrui virtù al suo torbo occhio s'eclissa;
In tutti sogna i benefizi inganno;
E fraterna pietà posta in obblio,
Disama e niega e maledice Iddio.
Filosofar s'immagina il fremente
Calunnïando il mondo e il Creatore:
Ma chiudendo a'pensieri alti la mente
Tutto mira a traverso empio livore:
Bugiarda estima ogni men altra lente,
Satana è il suo maestro e il suo autore;
Armi date e coraggio a quell'ossesso,
Ed eccol trucidar altri o sè stesso.
Vicino a quella infame insania giacqui
Più d'una volta a'giorni incarcerati,
Ed allor tetramente mi compiacqui
Ricordando quei libri sciagurati,

Che nell'audace secolo in cui nacqui
Plausi a ferocia e suicidio han dati,
E col veleu de'rei volumi in petto
Volvea il fin dell'apostol maladetto.
Grazie, chiesuola, a prigionieri amica!
Da te emanava inenarrato incanto
Da te riedea la mia fiducia antica
Nell'assistenza del tre volte Santo!
In te il perdon non mi costò fatica!
In te d'amore e di dolcezza hò pianto!
In te ne'tristi dì ripigliai lena.
E sino al termiu sopportai mia pena!

Improvvisa comparve un'aurora
Che distinguer dall'altre non seppi,
E la sera ivan sciolti i miei ceppi!
Ed uscii dall'orrendo castel!
Del decennio l'angoscia mortale
Un istante, un accento avea sgombra,
Dalla fossa qual reduce un'ombra,
Mi stupian terra ed uomini e ciel.
Traversai valli e balze straniere,
M'avviai della patria a'bei lidi,
L'Alpe ascesi; ed oh gioia! rividi
La nativa penisola alfin.
Al dolcissimo letto del padre
Egro giunsi, ma giunsi felice:
Lui rividi e la mia genitrice:
Tra lor braccia mie pene avean fin.

Ahi! nuove pene sempre cingon l'uomo,
Bench'ei talvolta in impeto giulivo
Tutte calamità creda aver domo!
Piansi più cuori amati onde me privo
Gli strali avean d'inesorata morte.
E più d'un ch'io lasciato avea captivo!
Allegrar mi volea della mia sorte,
Ma spesso in capo involontario duolo
Mie deboli potenze ivano assorte.
Ciò ch'io patissi, Iddio conosce solo,
La mente rivolgendo a tanti cari
Del cui lungo martir non mi consolo!
Il mondo mi dicea: « Se ancora impari
» Ad ambir le mie feste e i miei sorrisi,
» Sollevati saran tuoi giorni amari. »
Ma indarno sovra lui le ciglia affisi:
Ei più non mi rendea que'di lontani
Ch'io con altre dolci alme avea divisi!
Gratitudin destavanmi gli umani
Che generosi mi plaudeano intorno,
Ma i plausi lor pur riuscianmi vani.
In sì frequente di dolor ritorno,
Il loco ogniove di forza racqnisto
È quel dove le sante are han soggiorno.
Ogni mattin là prono a piè di Cristo,
Breve, benefic'ora io volger amo,
Ed esco allor più dolcemente tristo,
E conformarmi al divin cenno io bramo.

« Entro i templi, pari al volgo
Di prostrarti non vergogni?
Lascia, stolto, i vieti sogni;
Sol ne'sensi è verità.
Pari a noi, sli gloriosa
Del tuo secolo facella:
Al pensar de'forti appella
La crescente umanità. »

« Al pensare de'forti l'appello
Forti son que'che regge l'Eterno:
Molti errori nel volgo discerno,
Ma non quando umil viene all'altar.
Ma non quando suoi falli ripensa;
Ma non quando li lava col pianto:
Ma non quando de'Santi nel Santo
Alza i lumi e lo vuol seguitar. »

« D'un Iddio pur si favelli;
Ma di templi, ma di riti,
Ma di spiriti contriti
Fastidito è il pensator.
Basta a gloria delle genti
Predicar virtù civile,
Maledir ogni opra vile;
Intimar fraterno amor. »

« Ch'altro grida la voce dell'Ara,
Che civili, fraterne virtuti?
Fiacchi sono del senno gli aiuti,
Se l'Eterno virtù non impon.
D'uomo il senno ch'a Dio non s'eleva
Con qual dritto imporrà sacrifici?
Senza Dio l'uom ne'giorni infelici
Ruba, insidia, trucida a ragion. »

« Se adorar si vuole un Nume,
Sieno semplici omai l'are;
Vane pompe ad esecrare
Ne consiglia l'Evangel:
Volgi l'alma a culto novo;
Il vetusto s'abbandoni:
Non più incensi, effigie, suoni;
Ma qui l'uom, là il Re del ciel. »

« Sventurati! v'abbagliano l'ire;
Gl'intelletti ad amore schiudete,
E virtù e verità scorgerete
Nelle pompe che innalzano il cor.
Non son vane se non pel fremente
Che lor sacra potenza dileggia,
Che il suo rigido spirto vagheggia
Non il bel, non Iddio, non l'amor! »

« Chi son quegl'iniqui
Che parlan di Dio?
Chi sei che linguaggio
Usurpi d'uom pio?
Da'ceppi in che fosti
Sol frode provien.

Da noi t'allontana
Ch'a Dio, a Sacerdoti
Vivemmo fedeli
Dagli anni remoti,
Mentr'empie covavi
Dubbianze nel sen! »

« Felici voi che al lume eterno ingrati
Non foste mai, siccome questo insano!
Ma nulla tolgo a voi, se ardisco alzati
Tener gli affetti al Salvator Sovrano,
I templi non a soli intemerati
S'spron, ma accolgon pure il pubblicano!
Di voi, di me pietà prenda il Signore,
Ed in noi con la fede istilli amore! »

LE PROCESSIONI

Vexilla Regis prodeunt.
(Eccl. *Hymn.*)

Dolce è l'aspetto
Dei templi santi
Dove tra faci
Sfolgoreggianti
Dove tra incensi,
Dove tra canti
Di Dio grandeggia
La maestà:
Dove al mortale
Le sacre mura
Tolgono il resto
Della natura,
Dove ogni oggetto
Ch'ei raffigura
Gli dice: « Adora,
L'eterno è là! »

Nondimeno allorquando dal tempio
Uscir vedesi l'Onnipotente,
Tra le mani d'un debil vivente,
Pe'sentieri che tutti calchiam,
Pare a noi che vieppiù ci sorrida,
Che vieppiù ci si faccia fratello;
Per pregarlo un impulso novello,
Una nova speranza sentiam.
Egli è il re che diffondersi brama,
Che pacifico vien dalla reggia,
Che fra i sudditi amati passeggia,
Che lor volge parole d'amor:
Egli è il padre che visita i figli,
Che s'appressa a ciascun de'lor petti,
Che lor mostra quant'ei si diletti
Di cercarli, di starsi fra lor.

Oh nel moltiplicar tuoi benefici,
Ricca d'industrie amabili e sublimi,
Religion, che a'tuol sinceri amici
Con sì söavi grazie amore esprimi!
Religion, che pur ne'tuoi nemici
A lor dispetto meraviglia imprimi!
Religion d'imperscrutati veri,
Bella in tuoi grandi lampi e in tuoi misteri.
Splendono innumerati i santi modi
Con che rammenti agli uomini il Signore!
Con che il Signor medesmo offerir godi
Alla vista dei popoli ed al core!
A te non basta in mezzo a preci e lodi
Sull'ara alzar la diva Ostia d'amore:
Fuor de'delubri tu la traggi, e in pie
Feste l'elevi per le dense vie.
Perchè iroso talun le venerande
Processioni con ribrezzo guata?
Perchè immagina ei tutta in miserande
Cure avvolta la turba ivi adunata?
In ogni loco, ottusa al bello, al Grande,
Langue, è ver, più d'un'alma sciagurata,
Ma gente è pur che il Grande, il bello ancora
Sente con forza, e quando sente adora.

Alme sono, in cui ragione
Ed amante fantasia
Tal serbarono armonia
Che abbellisce ogni pensier.
Chi ragion vuol tutta gel
Senza slanci, senza affetto,
Tarpa l'ali all'intelletto,
Non s'innalza fino al ver.
Tutto ciò che santo brilla,
Che divelle dalla creta,
Che solleva ad alta meta,
Dobbiam credere ed amar.
D'infelici sprezzatori
Non confondaci lo scherno:
Vile sforzo è dell'inferno
Ogni cosa dissacrar.
Quali volge a noi la Chiesa
Rimembranze in tutti i riti?
Son materni, dolci inviti
A speranza ed a fervor.
Il Signor quando discende,
Quando incede in mezzo a noi,
Chiede amore a'figli suoi,
Chiede e in un largisce amor

Indelebil mi sei, giorno lontano,
Allor che in giovenili anni a me stanza
Era söave lido oltramontano:
Cessava la sacrilega burbanza
Dalla falsa repubblica ostentata
Contro la dolce degli altar possanza.

E l'ardito mortal che, rovesciata
La licenza volgar, lo scettro prese,
Volle che laude fosse a Dio ridata.
Da lungo tempo augusta dalle chiese
Pompa uscita non era d'alternanti
Supplici turbe a fervid'inni intese,
Ricordavano solo alcuni santi
Vecchi le amate feste, ove il Signore
Passeggiava con gli uomini preganti.
Di repente riviver lo splendore
Ecco di quelle feste a' Franchi lidi
Ad un cenno del Corse Imperadore.
E con gara magnifica allor vidi
Il popol esultar, che finalmente
Fosser compressi di bestemmia i gridi.
E la città del Rodano opulente
Sfoggiò tappeti e drappi ed archi e troni
Al quaggiù ridisceso Onnipotente.
Gioiva la caterva udendo i buoni
Racconti de'vegliardi, ed esclamava:
« Di novo esser del Ciel vogliam campioni! »
Intanto ognun con dignità n'andava
Qua e là per le strade brulicando,
O a'pensili balconi sussurrava,
Lo spettacol santissimo aspettando.

—

Del cannone il fragor nuncio prorompe,
E da ogni parte ecco seguir silenzio;
La procedente pompa in quell'istante
Prese le mosse avea del tempio. E ob quale
In tutta quella turba apparia senso
Misto di gaudio, di stupor, d'ossequio,
Di terror sacro! E nel quadrivio tutti
Protendeano la testa, impazienti
D'appagar le pupille in quel sublime
Intervenir del Re dell'universo
Tra le infelici vie che de mortali
Cingon le case!
Il cinguettio s'andava
A poco a poco intorno rialzando,
Sin che ad un capo della via rifulse
La prima Croce e la seguia drappello
Di devoti cantanti. Allor di novo
Regnò silenzio. A quella prima Croce
Ed al suo stuolo, stuoli altri seguiro,
Con altre Croci ed elevate insegne,
E vari ammanti, onde scerneansi varie
Affratellanze di civili uffici
E di sacerdotali. Inteneriva
Quell'ineffabil mistica armonia
Degli aspetti moltiplici, e dell'inno
E del brillar dell'infinite faci,
Il pio simboleggiante amor ridesto.
Bello il mirar là sovra antiche gote
Lagrime di piacer! Là, sovra gote
Di dolci verginelle e di lor madri,
Lagrime d'agitate alme, ferventi
Di carità reciproca e di gioia!
E là l'ansante genitrice in alto
Il suo bimbo elevar, sì ch'egli scorga
La maestà del rito, ed insegnargli
A riportar la tenera manina
Sulla fronte e sul petto e sulle spalle,
Balbettando la trina alma parola,
Che de'cattolici è gloria e salute!
Poi tragittate le abbondanti schiere
Che annunciavan l'Altissimo, ecco un
Di timiami, e fra quel nembo pria (nembo
Vago drappello d'angioli incessanti,
E fiori per la sacra aura spargenti;
Indi — oh spavento! oh amore! — indi
(Colui
Che la terra creò, che creò i cieli,
Che l'uom creò, che all'uom s'unì, e divisa
Dell'uom l'ambascia il consolò e redense!
A cotal vista l'adorante folla
Genuflessa cadeva, ed i singhiozzi
Udii di molti che diceano: « Signore,
« Pietà di me che te cotanto offesi,
« Ed ammenda desio! »
— Stava fra i mille
Colà prostrato un giovine infelice,
Ch'empio non era stato, e sempre in core
D'amor favilla avea per Dio nodrita;
Ma pur sovente dal demon superbo
Delle dubbiezze invaso avea lo spirto.
E certo le dubbiezze eran flagello
Da Dio permesso, perchè umil non era
Di quel giovin lo spirto, e si credea
D'altissima natura, atto all'acquisto
D'ogni saper cui non s'aderge il volgo;
E lungh'ore ogni dì sedea solingo
Fra libri ottimi e pessimi, e scrutava
La verità — dimenticando spesso
D'invocarla dal Ciel. Ma in quel gran giorno
Dell'adorabil pompa, in quel momento
Che a mille a mille sì prostràr gli astanti
Ed anch'egli prostrossi; il giovin, pieno
Poco prima di tenebro, una luce
Vide novella, e umiliò l'altero
Intelletto con gioia, e senza orgoglio
Fu per più giorni e immacolato e forte.
E quando quell'audace, irrequieto
Tornava a' suoi deliri, investigando
Con indagin profana alti misteri,
Scontento si sentiva e sen dolea;
Ed in sè di quel giorno Lugdunense
La ricordanza ridestava in cui
S'era con fede innanzi a Dio gettato;
E tale avventurosa ricordanza
Lui consolava, e gli rendea sovente,
Od accresceagli della fede il raggio!

—

V'amo, o processioni, e v'amo tutte,
Pubbliche preci dalla Chiesa alzate
Ad luforzarci in perigliose lutte!
Io son quell'un, che da dubbiezze ingrate
Afflitto in gioventù, pur vi cercai,
Ed bovvi schiettamente indi onorate.
E non sol nelle feste, ove, i suoi rai
Nascondendo, intervien l'Ostia divina,
D'indicibil dolcezza io m'esaltai:
Ch'ovunque l'uom pregando pellegrina
Affratellato al suo simile e canta,
Sento un poter che a Dio mi ravvicina.
Quant'amo l'adunanza nmile e santa
De'confidenti nell'amor di Quello
Che di bei fiori le convalli ammanta!
Congregati alle miti aure d'un bello
Mattin di maggio, in copia anzi la chiesa
Ecco stan villanel con villanello.
Ed ecco, il piede innoltran per la scesa
Giovani donne, e nel tugurio resta
L'avola antica alle faccende intesa.
Ed il sacro Pastor move la festa,
Guidando i parocchiani in mezzo ai pratl,
E in mezzo a'campi e in mezzo alla foresta.
Mirano con dolcezza i germogliatl
Frutti di quel terreno e pel ricolto
Litaniando invocano i Beati.
E il passegger da lunge, dando ascolto
Alla rustica prece, si commove
Ed anch'egli a pregar sentesi vòlto,
E forse da mal opra indi si move.

Udran certo la prece devota
I Beati che sono appo Dio,
L'udrà l'Angel del bosco e del rio,
L'udrà l'Angel del monte e del pian:
E le debili umane parole
Commutando in concento divino,
Le alzeran fino all'Unico Trino,
E felice la messe otterran.
Ma se pur le parole dell'uomo
In concento divin commutate
Al Signor non salissero grate,
E vibrasse tremendo flagel,
La pregbiera che alzàro i credenti
Infeconda giammai non si fora,
Sempre i cor la preghiera migliora
Sempre l'uom riconcilia col Ciel.

E dopo l'anno in cui sole o procella
Di frutti la campagna han desertato,
Riedono i contadini in la novella
Stagion di maggio al supplicare usato.
Di sue peccata ognun castigo appella
L'arsura o i nembi del trist'anno andato;
Ognun con penitenza più sincera
Da Dio depreca tai sciagure, e spera.
Venga a que'giorni il vate ed il pittore
Sulla bella collina d'Eridàno,
E contempli quel quadro incantatore
Cui son limite l'Alpi da lontano,
Di bellezza uno spirito e d'amore
Diffuso è là sui monti, e là sul piano
E qui sui poggi, e sui due fiumi, donde
Accarezzan Taurin le amabil onde.
Il vate ed il pittor vedrà un incanto
A sì bel quadro unirsi novo ancora:
Escon le forosette in bianco ammanto
Da diversi tuguri anzi all'aurora.
Ed affrettano il passo al loco santo,
Ove la campanetta suona l'ora;
Passar indi tra questo albero e quello
Vedesi con la croce il pio drappello.
Pingetemi raggiante dall'Empiro
Degli Angiol la Regina che sorride:
Dicesi che talor nel sacro giro
Delle Rogazioni alcun lei vide:
Dicesi che commossa dal sospiro
Di quell'anime semplici a lei fide,
Col divin Figlio i campi benedisse,
Nè gragnuola per molti anni li afflisse

E belle son le supplici
Pompe di penitenza in alto lutto,
Quando da morbo orribile
A gran terrore un popolo è condutto.
Per alcun tempo attonite
Portano le cittadi il flagel rio,
Indi, poichè ogni provvida
Arte inutile appar, volgonsi a Dio.
Ed allor sorgon uomini
Per eloquenza e santo cor sublimi,
E con ardir magnanimo
Rinfacciano lor colpe ai grandi e agl'imi.
Della rampogna ridere
Vorria il perverso, e già il malor lo afferra:
Ieri con vil tripudio
Opprimea l'innocenza, oggi è sotterra.
Prendon la Croce gli umili,
E più d'un già superbo anche la prende.
E il penitente cantico
Da migliaia di cuori al Cielo ascende
Religion fortifica
Gli animi che depressi avea paura,
E quindi all'aer malefico
Più robusta resiste anco natura,
Religion le torbide
Coscienze deterge, indi le calma,
E più efficaci i farmachi
Opran nell'uom, qualor pacata è l'alma.

Accumular prodigi
Potria certo il Signor, ma senza questi
Pur con ste leggi solite
Sana e protegge chi a ben far si desti.
Il penitente popolo
Dopo le preci meno ismorto riede,
E più costante esercita
Sua carità, perchè doppiata ha fede.

—

Ed allor men sovente abbandonati
Van gli egri da'famigli e da'congiunti;
E più d'un egro che di duol perito
Fôra per l'abbandon, s'altri l'aiuta,
Forze ritrova, e più del morbo i dardi
A lui non son mortiferi. In tal guisa
Scema la strage a poco a poco, e cessa.
Ah! in questi miseri anni Europa invasa
Dall'indica per l'aer corrente lue,
Quanta per ogni loco alzar dee lode
A te, Religïon! Dove i più ardenti
Soccorritori delle inferme turbe?
Eran color che a beneficio spinti
Venían da fede! Eran le pie fanciulle
Vincolate da voto a farsi ovunque
Ancelle de'languenti! Eran dell'are
Degni ministri! erano illustri o scuri
Concittadini che schernir solea
La vigliacca empietà, perchè prostesi
Sovente all'are onde traean virtude!
E te fra tanti ardimentosi egregi,
Ottogenerio Vescovo, annovreve
La nostra Cuneo dianzi, a'più tremendi
Lunghi giorni di morte e di spavento!
Te col drappello de'tuoi forti amici
Cingeano indarno gli ululi codardi,
E i turpi esempli di color che aita
Negaveno a'giacenti! Impallidia,
Ma per alta pietà, non per paura
La vostra fronte, ed al pallor gentile
Succedea sulle guance il nobil foco
Della vergogna per l'altrui fiacchezza.
E quando truce cova, e già scoppiando
Va in queste Taurinensi aure la lue
Chi a'bisogni provvede e rischi affronta
E sprona, e gare generose incita?
Alme prodi son desse, a cui ben nota
Religion senno e costanza infonde!
E fra tali, io con giubilo un amico
Vidi primo scagliarsi all'ardue cure
Che salvaron la patria; e fra i gagliardi
Che il seguitavan, godo altri a me cari
Scorgere e benedire, e vieppiù amarli!

—

Ma il dolor pur rammentiamo
D'altre turbe supplicanti:
Stirpe misera d'Adamo,
Numerar chi può tuoi pianti?

—

Più d'una volta
Furon vedute
Disperar quasi
Della salute
Assedïate
Degne città.
L'oste, che i muri
Ivi circonda,
Desolò questa
E quella sponda:
Scevra si vanta
D'ogni pietà.
Pubbliche preci
La Chiesa intima;
Anzi agli altari
Ciascun s'adima.
Indi procede
Ignudo il piè.
La mescolanza
Del lor dolore,
Del loro grido
Al Salvatore,
In tutti i petti
Cresce la fè.
Dopo la pompa
Il capitano
Ripon sull'elsa
L'ardite mano,
Ed ispirato
Snuda l'accier.
« Chi di voi sente
« Iddio con noi?
« — Tutti il sentiamo! »
Sclaman gli eroi.
Apron le porte,
Vanno a pugnar.
Scossa, atterrita
L'oste nemica,
A ripulserli
Mal s'affatica;
Già si scompiglia,
Si dà a fuggir.
Mai non è vinto
Chi vincer crede:
Negl'irrompenti
Opra la fede:
Salva è la patria
Presso a perir!

—

Chi son que'feroci
Che d'Asia partiti,
Di tutto Occidente
Percorrono i liti?
Rapinan, devastano
Campagne e città?
Il lor capitano
È demone od uomo?
Da niuna possanza
Giammai non fu domo.
Flagello di Dio
Nomar ei si fa.
Le Slaviche terre,
Le terre Tedesche
Sopportan sue stragi,
Sue luride tresche;
Le Gallie lo veggono
Sovr'esse piombar.
Ma il barbaro in mezzo
Al sangue, alle prede
Non gode, se Roma
In polve non vede;
Ed eccol dall'Alpi
Furente calar.
Qual possa di braccio
Avria soffermato
Chi tanto al suo ferro
Già avea soggiogato?
Qual gente dal Tevere
Incontro gli vien?
Un duce canuto,
Magnanimo, forte,
Non forte di schiere
Datrici di morte;
La sola sua fede
Il guida, il sostien.
Quel duce vestiva
D'apostolo il manto;
Portava in sue mani
Il Re sempre Santo;
E folto seguialo
Pregante drappel.
Ad Attila, fero
Flagello di Dio,
Innanzi agl'inermi
Tremò, impallidìo,
E disse: « Non voglio
« Pugnar contro il Ciel! »
Perchè retrocesse
Con tanto spavento?
Vid'egli nelle nubi
Un vero portento,
O tutto il prodigio
Oproglisi in cor?
Dicevano gli Unni
Con rabida voce:
« Per quale incatesmo
» Ci vinse la Croce? »
Ed Attila urlava:
« Fuggiamo il Signor! »

—

Ah dolce siami ricordarmi ancora
Processioni d'altri cuori amanti,
Volte a far sì ch'uom santamente mora;
Allorquando a'fratelli doloranti
Sopra il letto di morte vien portato
Quel Dio che si commove a'nostri pianti.
Brama la Chiesa intorno a sè adunato
Stuolo di figli allora, ed indulgenza
Materna a chi v'accorra ha pronunciato.
Per le vie con sollecita frequenza
Suona la nota squilla annunziatrice
Di quel mister d'amore e sapienza.
E già la donnicciuola, osservatrice
De'pii dettami, il suo lavor sospende,
E prega per l'incognito infelice;
E lascia l'officina, e il passo tende
Con altri umili artieri al loco santo,
Ed il cereo appo l'altar ciascuno accende.
Ivi ad artieri e a donnicciole accanto
S'inginocchieno tai, che più cortese
Hanno il contegno e le sembianze e il manto.
Il vario grado qui sparisce, intese
Tutte quell'alme al re del Ciel si stanno
Che in man dell'uom dalla sua gloria scese.
Sostegno quattro fidi ecco si fanno
Al padiglion, sotto cui l'Ostia viene
Riparatrice dell'eterno danno.
Escon dal tempio, o in meste cantilene
Salmeggiano il bel carme in che il Profeta
Reo si chiamava, ed estollea sua spene.
All'ansio mover della schiera è meta
Il tetto di fratello o di sorelle,
Cui forse morte è già da Dio decreta.
E talor quell'afflitta anima in bella
Giace magion, che al volgo ivi stupito
Rammemoranza d'alte gioie appella.
Allor più d'un fra gl'infimi è colpito
Dal sentir ch'è pur cosa egra e mortale
Uomo a sortì sì splendide nodrito.
E fra sè dice: « Ai fortunati oh quale
» Stolta invidia portai, se tutti dee
» Involver duolo ed esterminio eguale! »
E mentre le atterrite alme plebee
Il vil livor depongono, e commosse
Pregan per lui che l'ultim'aure bee,
Con dolcezza rammentan com'ei fosse
Modesto in sua possanza, e come pure
L'altrui miseria a pietà sempre il mosse.
Ovver tristi rammentan le pressure
Ch'oprate lunghi giorni ha il violento,
Insultando degl'imi alle sventure.

Lagrime versa quei dì pentimento,
E scorge di perdon raggio felice
Entro al cor ricevendo il Sacramento;
E a sè d'intorno mira e benedice
La carità di quella pia congrega,
Che i torti oblia dell'alma peccatrice,
E pel suo scampo sempiterno prega.

—

Chi sì fredda laudar mente potria
Sì del bello avversaria e del sublime,
Che la potenza non ammiri ed ami
Del gran mister? Mentre all'infermo è data
Per patir o morir forza oltr'umana,
Uno spirto di serii pensamenti
E di mutua pietà gli astanti afferra;
E ciascun dal palagio ov'oggi han regno
Le dolorose infermità e la morte,
Riede a sue ricche sale, o al suo tugurio,
Più memore del cielo e più benigno.
Nè spettacol men alto è quando tragge
Il Pan celeste al miserando letto
Dell'indigenza. Fra lo stuol seguace
Dell'adorabil visita divina,
Donna s'annovra illustre e generosa,
Ben conscia già di luride scalee
E di covili ov'han mendici albergo.
Ed ella dietro al Salvatore ascende
Alla povera stanza; e gentilmente
Del suo splendido stato si vergogna,
Ed aitar tutti vorria gli afflitti.
Egra giace una vedova; ed intorno
Lagrimosi le stanno i figlioletti
Della fame dimentichi, e accorati
Sol perchè temon pe'materni giorni.
Della Comunïon pur non vorrebbe
Questa mirarli nel solenne istante;
Pensar vorebbe solo a Dio; ma gli occhi,
Pensando a Dio, ricadon sovra i figli,
E s'empiono di pianto. — « O figli miei!
» All'infrenabil mio materno lutto
» Deh non badate, e voi consoli Iddio!
» A lui vi raccomando; ei padre ognora
» Fu de'pupilli derelitti; piena
» Fiducia abbiate in lui! » Così l'inferma
Geme ed abbraccia ad uno ad uno i cari:
Poi vinta dall'angoscia, obblia di nuovo
La voluta fiducia, e per delirio
Lamentosa prorompe: « Oh delle mie
» Viscere amati frutti! ov'è chi prenda
» Cura di voi, quand'io sarò sotterra? »
« — Per mezzo mio li aiuterà il Signore! »
Dice l'illustre donna ivi prostrata;
E s'alza, ed alla vedova giacente
Le braccia stende, e al sen la stringe, e questa
Effonde il core in voci alte di gioia,
Dicendo: « Io moro consolata! a'figli
» Che in terra lascio resterà una madre! »

Io vidi, io stesso un giorno in mezzo ai campi
Avvïarsi la visita d'Iddio
A povera magion. Seguii la turba,
Per l'infermo pregando, e quell'infermo
Canuto essere intesi agricoltore
Presso al centesim'anno. Ove giacea
L'onorato vegliardo? In una stalla!
A manca erano i buoi, spazio bastante
Libero stava a destra, e un letticciuolo
Ivi il padre capía della famiglia.
E in quella stalla il Creator del mondo
Entra a soccorrer l'uom! ad onorarlo!
A nutrirlo di sè! tanto è il prodigio
Dell'umiltà divina, o tanto agli occhi
Del Crëator sublime cosa è l'uomo!
Ah! ben desso è quel Dio che in una stalla
Nascer degnava, e palesar che in pregio
Gli era il mortal, non per potenza ed oro,
Ma per l'umana sua nobil natura!
Oh mirabile vista! quel languente
Che dal guancial la testa sollalzava,
Bella per bianche chiome, e pel sorriso
Della pace di Dio! mirabil vista
L'atto in cui della debil creatura
Cibo si fa il Signor! Chi non di dolce
Stilla bagnate aver potea le ciglia,
Ripetendo le preci? — E la pietosa
Ond'or parlai, che della vedov'egra
L'oppresso spirto avea racconsolato,
Non è del vate invenzion. Mi stava
Quell'angelica donna appunto a fianco
Or nella stalla del canuto. E quando
Il Sacerdote retrocesse, allora
Sorse l'egregia, e avvicinossi al letto,
E favellò non so quai detti al vecchio;
E nelle antiche palpebre io vedeva
Gratitudin rifulgere e contento.

—

Ma non così pacifiche
Sempre si volgon l'ore
Al figlio della polvere,
Quando patisce e muore.
Colui tre volte misero
Che in suoi peccati è spento,
Di cui la gente mormora:
« Non ebbe il Sacramento! »

—

Assai meno, assai meno infelice
Di chi muor senza luce d'ammenda
È colui che da legge tremenda
Vien dannato a precoce morir!
Fur gravissimi forse i delitti
Che macchiaron la vita del tristo:
Ma piangendoli a'piedi di Cristo,
Spera in ciel perdonato salir.

—

Ed anco a tal dannato a fera morte
Religïon moltiplica sua cura:
Ella sola al gran passo il rende forte,
Che vinta da terror fôra natura.
Arrivato d'un tempio appo le porte
Perchè il fermano? Oh ciel! che raffigura?
Dall'altar mossa l'Ostia avvivatrice
Conforta ancor la vittima infelice.
E la vittima piange benedetta
L'ultima volta dal Signore in terra,
E con più vigoroso animo accetta
La fune onde il carnefice la serra;
Che è mai la morte al misero che aspetta
Grazia colà, dove non è più guerra?
Ch'è mai la morte all'uom quaggiù im-(precato,
Se Iddio gli dice in cor: « T'ho perdo-(nato! »

Le varie pompe tutte
Uopo non è che annovri il verso mio,
Onde sovente addutte
L'anime sono a rammentarsi Iddio,
E onde abbelliti vanno
Di vita il corso ed il postremo affanno.
Io tutte v'amo, quante
Istituì la provvidente Chiesa
Processïoni sante!
Sol per la mente a basse cose intesa,
Il senno dell'altare
Non benefizio, ma stoltezza appare.
Io v'amo, o pompe! ed amo
Pur la più mesta, quella in cui giacente
Nel feretro seguiamo
Il simil nostro, che di nobil ente
Sulla terra mutossi
In carne data a'vermi e in poveri ossi.
Oh commovente gara
Il congregarsi ad onorar per via
La sventurata bara!
L'alzare ancora in funebre armonia
Un voto pel fratello,
Di cui le spoglie inghiottir dee l'avello.
Soleasi a dì lontani,
Che barbari a ragion forse son detti,
Ed in cui per gli umani
Portavan reverenza a'begli affetti,
Solcasi de'congiunti
Pianto sacrar solenne a' lor defunti!
Mutò la degna usanza;
E quando un genitor serrato ha il ciglio,
Più intorno non gli avanza
Nè la consorte, nè un diletto figlio:
Decenza impone a questi
Sgombrar lochi per morte oggi funesti.

Ah!, ben più venerando
Era a tempi de'barbari il compianto
Delle famiglie, quando
I figliueli mescean lagrime e canto,
Venendo primi dietro
All'orribile e in un caro ferétro!
Fratta mi par non pia
Il fuggire un amato, appena e'muore.
Il non voler qual sia
Prova a lui dar di pubblico dolore!
Ma ben è ver, che ascoso
Pur gronda il pianto e spesso è più doglioso!
Se quei che vincolati
Son per sangue col morto, alla gemente
Pompa non son restati,
Folta dietro la bara è pur la gente,
Misto al terror v'è un forte
Amor nell'uom per l'alta idea di morte.
Chi vive puro, i grandi
Proponimenti inforza a quella vista,
E chi traea nefandi
I giorni suoi, sogguarda e si contrista:
D'ognuno a tal pensiero
Scossa è la mente e richiamata al vero.

Ma poichè il più giulivo e il più dolente
Fra quanti riti a noi la Chiesa espone,
Ha in sè di grazia spirto onnipossente
Che al cor favella ed a virtù dispone,
Star giammai non si vegga ivi il credente
Col vil sorriso che a bestemmia è sprone;
Ne'templi e fuor de'templi ogni atto pio
Puote e debbe nostr'alme alzare a Dio.
V'amo o pompe divine! e prego il Cielo
Ch'io mora in patria ove sian usi santi,
Ove alla tomba il mio corporeo velo
Dato non sia da ignoti o da sprezzanti,
Ma pochi amici con pietoso zelo
Seguano la mia bara salmeggianti,
E valga sì de'lor sospiri il merto,
Che tosto siami il sommo regno aperto!

I PARENTI.

Deus enim honoravit patrem in filiis.
(Eccl. c. 3, v. 3.)

Inno di gratitudine e d'amore
Al Creator de'nostri cuori amanti,
Di tutte meraviglie al Creatore!
Dacchè pel fallo prisco doloranti
Alla luce veniam, qual dolce aïta
Ne'genitori è data a'nostri pianti!
In ogni coppia umana, onde la vita
D'altri umani si svolge, ecco una diva
Pe'figliuoletti carità infinita.

Vedi la vergin titubante a priva
D'ogni ardimento simile a cervetta
Che intorno guata, a de'perigli è schiva.
Chi nella fievol, timida animatta
Opra mutazione inaspettata,
Quand'è fra il coro della madri eletta?
Di proganie d'Adamo al Ciel chiamata,
Grave è il sen della dianzi paventosa,
E il pondo regga da dolor cruciata.
Ed il porta con forza generosa!
E dopo un figlio compro a tanto prezzo
D'orrenda angosce, altri portar pur osa!
Oh di strazi mirabile disprezzo
In creatura sì gantil, che solo
Parea nata de'fiori al molle olezzo,
Onde bëasse a lei d'intorno il suolo
E le dolci aure col suo bel sorriso,
E morisse alla prima ombra di duolo,
Per destarsi felice in paradiso!

—

Vedi la donna col suo piccol nato,
Che suggendole il sano a lei sorride:
Sebben abbiale tanto egli costato,
La madra da lui mai non si divide,
Insazïata il guarda, insazïato
È il provveder ch'ei non s'affanni e gride:
Animo lieto o da timore oppresso
Nella veglia o nel sonno ha ognor per esso.
Lo sposo, benchè a lei caro cotanto,
È più caro, perch'ei pur ride al figlio;
Sovente favellando a lei d'accanto,
S'avvade ch'ella e core e mente e ciglio
Tien sovra il pargol con sì forte incanto,
Che non ha udito il marital consiglio:
Allora ei tace e mira, e con dolcezza
Il lattante e la madra egli accarezza.
Oh tristo il giorno, oh trista l'ora quando
Giace nella sua cuna egro il bambino,
E la giovine madre sospirando
Ad ogn'istante riede a lui vicino,
E invan teneri detti prodigando
Tien sulle amate labbra il petto chino.
Ma l'offarta mammelle ei bacia appena,
E non la sugge, ed a vagir si sfrena!
Oh con qual lutto miserando allora
La spaventata si rivolge a Dio!
Oh coma al dubbio che il figliuol la mora
Trema, se in lei fu reo qualche desio,
E perdono dimenda, e s'infervora,
Promettendo al Signor viver più pio!
I soli Angioli ponno anzi all'Eterno
Sì ardente prego alzar, qual è il materno.
Giorno di liete voci, ora felice,
Quando sceman del pargolo i vagiti!
Quand'ai cerca la dolce genitrica
Con i sguardi dal riso iugentiliti!
Quand'ei di nuovo il caro latte elice,
E scherzoso riprende i suoi garriti!
Tai porga allor la madra inni d'amore
Quai mandar può de'Serafini il core!

—

Ov'altri rischi fervono,
Vieppiù la madre ardita
Pel frutto di sue viscere
Pronta è a donar la vita.
Ella, se fera scoppia
Divoratrice vampa,
Verso la cuna avventosi,
E il pargoletto scampa.
Se il piccol piede illusero
Di cupo rio la sponda,
La madre piomba rapida,
E il tragge, o muor nell'onde.
Ella, se il figlio palpita
Tra infetto aere tremendo,
Tenta i suoi dì radimere,
Le piaghe a lui lambeudo.
Se patria e tetto invadono
Empie, omicide squadre,
Stringe i suoi figli, e impavida
Pugna per lor la madre.

—

Tal è la nobil donna ingigantita
Dalla materna celestial possanza,
Che a tutta generose opre la invita.
Ma un sacrificio v'è ch'ogni altro avanza,
Ed è in lei quell'assidua ed operosa
Sulla cara progenie vigilanza.
Alma di buona madra più non posa
Finchè non ha de'figli suoi destata
Di virtù la favilla gloriosa.
Nè puote alma di figlio esser pacata
Fra inique gioie, se ha una madra ancora
Che i vestigi di lui tremando guata,
E occultamente prega, e s'addolora.

—

Negli anni primieri
Del forte maschietto,
V'è mente selvaggia,
V'è indocile affetto;
Par ch'indi s'annunci
Futur masnadier.
La picciola belva,
Se alcun la minaccia,
Vieppiù baldanzosa
Innalza la faccia:
Di colpi, di rischi
Non prende pensier.

Qual è quello sguardo,
Qual è quella voce
Che frena l'audacia
Del picciol feroce?
Incanto sì dolce
La donna sol ha.
Ed ella ripete,
Ripete l'incanto,
Frammesce sorriso,
Disdegno, compianto,
E amore gl'infonde,
Gl'infonde pietà.
Non bada la seggia
Se petti inumani
Diran che al domarlo
Suoi studi son vani,
In cuor d'una madre
Speranza non muor.
E quei che parea
Futur masnadiero,
S'infiamma del bello,
S'infiamma del vero,
Divien della patria
Gentile decor.

La madre è il primo dell'infanzia amore,
Poi di ragione al dolce lampo i teneri
Fanciulli aman la madre e il Creatore!
Soave affetto sentono
Pel padre, pei fratelli e per le suore,
Ma il lor pensier più consolante ed intimo
È quello ognor: la madre e il Creatore!
E tutti quasi del Vangelo i forti
Che con grand'opre od immortali pagine
Più ricchi di virtù sono al Ciel sorti,
Dal sen materno attinsero
L'amor, l'ingegno e i nobili trasporti,
E della madre caramente memori,
Iddio amando, con lei sono al Ciel sorti.
Quale stupor, se pienamente spanta
D'un diletto figliuolo entro lo spirto
Alta fiamma si sia di madre santa?
D'uomini gravi assidua
Cura in noi del sapere i germi pianta,
Ma niuna cura è guida al cor del giovine
Come riso gentil di madre santa.
In quello sguardo che posò primiero
Sovra i nostri dolori e i nostri giubili
È un poter che strascina a pio sentiero.
Mille congiuran fascini
A pervertir di gioventù il pensiero;
Ma in legrime di madre, o nel suo tumulo
È un poter che ritragge a pio sentiero.
Agostin dagli errori avvincolato,
Udendo della madre i sacri gemiti,
Bramava consolar quel core amato:
Nel rimirarla a'palpiti
Religïosi si sentia spronato,
Doppiò il desio del ver, doppiò le indagini,
E terse il pianto di quel core amato;
Ne'giovani anni del Salesio santo,
La madre che il dovea da sè dividere,
Un giorno mosse a lui solinga accanto:
Sotto vetusta revere
In cima a giogo elpin fermata alquanto
L'opra di Dio mirando esclamò: « Figlio!
Pensa che quel gran Dio t'è sempre ac-
(canto! »
E gli parlò sì calde e generose
Ricordanze dell'alta, unica gloria,
Che Dio per meta all'uman viver pose,
Che il giovin cor rifulgere
Vide al suo sguardo le celesti cose,
E il dir materno in lui restò indelebile.
E saldo il piè pel cammin arduo pose.

—

Ma di veri ed opposti elementi
Vien temprata dell'uom la saggezza;
Ei bisogno ha di freno e dolcezza,
Ei bisogno ha di forza e d'ardir.
Troppo i figli addolcir prolungata
Indulgenza di madre potria;
Ne'lor cuori animosa energia
Ogni padre è chiamato a nodrir.
Della madre il söave sembiante
Il bambino con gioia mirando
Brameria riprodurre quel blando
Elegante sentir femminil.
Ed insiem nel mirar si compiace
Più severi del padre gli sguardi;
In sè brama gli spirti gagliardi
Che più bella fan l'indol viril.
Grazie, amabile ingegno divino,
Che in donarci i duo cari parenti,
Vuol che sorga gentil nelle menti
Armonia di contrarie virtù!
Tutti grazie a te rendano i figli
Che gustàr de'parenti l'emore!
Ed ai mesti orfanelli, o Signore,
Notte e dì padre e madre sii tu!

—

Quanta in un padre e in una madre
(splende
Luce emanata dall'Eterno Iddio!
D'affetto pari al lor niun cor s'accende.
A'genitor miei come poss'io
Render le gioie prodigate e il pianto,
E gli esempi e i consigli e il pregar pio?
Troppo sovente immemor fui del santo
Senno che ad essi per me il Ciel largiva
E baldanzoso i lor dettami ho franto.

Ma se per vie superbo io mi smarriva,
Cercando il ben dove il Signor nol pose,
E di mondana sapienza ambiva,
Quai salutari spine a me le cose
Pur rimanean, cui già m'aveano impresse
L'anime de'parenti generose;
E contento io non era nelle stesse
Più inebbrianti glorie che il mio orgoglio
E l'altrui vanità creato avesse.
Inestirpabil resta il buon germoglio
A quei dolci infantil anni piantato
In cui d'alta malizia il cuore è spoglio.
Io m'avvolgea tra dubbi, e innamorato
Pur mi sentia segretamente ognora
Di quell'Iddio ne' primi dì invocato.
E quando il Sol gli oggetti ricolora,
Ed ammirandol poscia al suo tramonto,
E nottetempo udendo batter l'ora,
E in mille di que'casi in cui più pronto
Fassi a grave sentir l'intendimento
Sì che in lui nasce d'alte idee confronto,
Mi sovvenia con dolce incantamento
La carità del padre, e di colei
Dal cui seno ebbi vita ed alimento,
E allor tornava sovra i labbri miei
Irresistibil uopo di preghiera,
E i miei deliri m'appariano rei.
Nel ricordar la madre, un fascino era
Che quasi mal mio grado m'attraea
Alla credenza e all'amistà primiera
E della madre ai templi indi io riedea!

—

O padri! o genitrici! il più efficace
V'è dato minister sovra la terra:
Da voi pende de'figli la verace
Intima calma o la perpetua guerra.
Sentir non basta natural dolcezza
A'cari vezzi di crescente prole;
Non basta ch'uomo obblii truce fierezza,
Come nel suo deserto il leon suole
Quando sul leoncel ch'egli accarezza
Spiegar le insanguinate ugne non vuole:
Non basta ch'nom de' figli suoi le strida
Tolleri, aizzi e i giochi lor divida.
Non basta ch'ei, mentre con essi scherza,
Pur li brami al suo cenno obbedienti
A domar le più irose audaci menti.
Uop'è che padri e madri abbian sublime
Conoscimento dell'ufficio loro,
E le impronte, che i figli accolgon prime,
Sien d'amor, d'innocenza e di decoro.
Uop'è che il genitor la prole estime
Perchè non da piaceri o sete d'oro,
O bassa invidia spinta unqua li miri,
Ma da pii, generosi alti desiri.

Gemer che val che nostra età sia guasta?
Che abbondin tradimenti e fratricidii?
Che del dubbiar l'orribile cerasta
Strazii le menti o tragga a' suicidii?
Al torrente de'vizi argin chi pone,
Se mal la patria a'figli suoi provvede?
Se de'fanciulli il cor non si dispone
Da'genitori ad alti sensi e fede?
Se il giovine schernir la religione
O simularla da'canuti vede?
Perchè t'onorerà, padre, il tuo figlio
Se in te virtù non mai brillò al suo ciglio?
Sia maledetta la progenie ingrata
Ch'alza sui genitor risa di scherno!
Mal s'affanni di giubilo assetata,
E nell'alma sua vil regni l'inferno!
Ma al par de'figli iniqui e irreverenti,
Voi sommamente sciagurati e abbietti,
Che versate negli animi innocenti
Mortifero velen con opre e detti!
Vita lor deste, e poi li avete spenti
Da Dio li avete, e contro a Dio concetti!
Prodotto avete per l'età future
Germi rei di più ree progeniture!
Bella è di colta civiltà la luce,
Che assai chimere d'ignoranza espelle!
Ma se spoglia è di fè, non altro adduce
Ch'arti affinate in basse anime felle.

—

Altera iva, già tempo, i suoi tesori
Di ricchezza e di fama e di possanza
Roma pregiando: e sebben tocche avesse
L'ignee quadrella di sventura, e sommo,
Più sulla terra il cenno suo non fosse,
Ancora a sè dicea: « La invitta io sono!
» L'accenditrice della sacra fiamma
» Del saper nelle genti! e indarno lutta
» Contro il mio genio di barbarie il genio! »
Ma venne il dì che la città del mondo
Fremebonda languendo in crudo assedio
Preveder suo sterminio ed il trionfo
Della barbarie propugnata e sparsa
Dal valente Alarico. Una Sibilla
Nel roman Foro passeggiava irata
Cinta da cittadini: e se speranza
Fosse di gloria le chiedean coloro
E richiedeano con affanno. — Ed ella
Con disprezzo miravali, e taceva,
E passeggiava irata, e i dardeggianti
Sguardi della divina alto terrore
Nella plebe infondeano. E poichè sempre
Insisteano le turbe a interrogarla
Sovra i destini della patria, il riso
Amaro del disprezzo in furor santo

Volse; e, strappato, dalle grigie chiome
Il vel, la fronte colla destra palma
Sì percosse tre volte e a'suoi pensieri
« Uscite! » disse; — e uscirono tremendi!

« Vaticinio d'obbrobrio e di morte
» All'iniqua regina del mondo!
» Sette giorni, e poi veggo giocondo
» Qui sue fiamme Alarico gettar!
« In tre parti ecco Roma divisa:
» Un'intera altra mezzo abbattuta;
» La maggiore ecco fumiga muta
» Sovra l'ossa che un dì l'abitar. »

Dell'antica Sibilla al disperante
Grido colpito di spavento, alzâro
Miserevol lagnanza i cittadini,
E a lei diceano, e al cielo: « Onde su noi
Onde su'figli così orrendo fato? »
Guardolli la ispirata e lungamente
Tacque fremendo, indi il silenzio ruppe:

« Onde mova sì fera condanna,
» O perversa d'eroi discendenza!
» Più da voi di virtù la credenza
» A'figliuoli trasmessa non fu!
» Non v'è popol che piombi in rovina
» Se non dove s'innalzi tal prole
» Che non sa, che non può, che non vuole
» Fuorchè oltraggio ed obblìo di virtù! »

E vinse Alarico,
E in fiamme andò Roma,
E tutta la stirpe
Latina fu doma!
E invan quegli oppressi
Dell'Itala terra
Dicean: « Fummo grandi
In pace ed in guerra! »
Disgiunte da forza
Di mente e di cor
Le voci orgogliose
Schernia il vincitor.

E fama narra che la pia Sibilla
Per le Italiche sponde ramingando,
Molle sovente avesse la pupilla
Sui rei trionfi dell'estranio brando:
Chiesta venia talor se una favilla
Prevedesse di scampo, e come e quando
Ed allor rispondea più corrucciata:
» Stirpe forse vegg'io dal fango alzata? »
Inteneriasi poscia, ed agli afflitti
« Luce, dicea, non fulge or di speranza!
» Ma di viltà cessate e da delitti,
» E crescete ad onor la figliuolanza.
» A nulla giova favellar di diritti
» E gli avi rammentar con gran burbanza,
» D'ammendati parenti all'opre sole
» Puote ribenedetta andar la prole. »
Ma i più ascoltavan e movean la testa
E tenean la fatidica per pazza;
E lungh' anni durò la ria tempesta
Degl'invasori sull'iniqua razza.
Tutta convenne tracannar la infesta
Di servitù e d'obbrobrio amara tazza;
Sepolta andonne civiltà, e con pena
Dopo secoli ancor ripigliò lena.

—

Manda, o Signor, lo spiro tuo possente
Ne'padri che al mio tempo han la tutela
Della patria speranza adolescente!
Quanto sia gran tesoro ad essi svela
Un'affidata nova alma immortale
Cui tanti move assalti corruttela.
In padri e genitrici un'ansia eguale
Desta sì, che ne'figli i pensier santi
La possa degli esempi non affrale!
La madre allor ne'dolci cuori pianti
Profonda e pia di bell'amor semenza
Per tutte l'opre ad alta fè guidanti;
E il genitor protegga la innocenza,
E la scorti e la eserciti e la inforzi,
Contr'ogni non vitale, empia scienza.
Caldo zelo ad estinguer non si sforzi
La nobil vigoria de'giovani anni,
Ma piamente il fidar troppo ammorzi,
Sì che delle inesperte anime i vanni,
Luce, lontan dal vero Sol, cercando,
Non si perdan nel vuoto e negl'inganni.
A due falli i parenti omai dian bando:
Uno è il vano agognar che tutto a'figli
Nell'odierna età paia esecrando.
E sempre spaventosi, irti consigli
Ispiran diffidenza, e ciechi allora
Vieppiù s'avventan quelli entro a'perigli.
E l'altro fallo è più funesto ancora,
Quello di chi spregiando i tempi andati,
Del novo senno tutti i vanti adora,
E dall'are tue sante illuminati
Non gli cale, o Signor, che i figli sieno
Ma li spera da orgoglio sublimati.
Lode a filosofia, ma quando in seno
Porta umiltà ed amor; quando a'suoi voli
Tuo infallibil Vangelo è guida e freno!
Altro lume non fia che mai consoli,
Ed appuri, ed innalzi umani cuori,
E per cui nelle vie de'lor figliuoli
Gloria acquistino e pace i genitori!

—

Non v'è patria felice, se a Dio
Consecrate non son le famiglie,
Ai parenti a'garzoni ed a figlie
Solo vincolo egregio è la Fe.
Dove cresce magnanima stirpe,
Talor anco sventura la preme,
Ma non pere, non crolla, non teme:
Il Signor della forza ha con sè!

—

I SANTUARI.

Et induxit eos in montem sanctificationis suæ.
(Ps. 77)

Infelice colui che ignobilmente
Mira natura e le bell'opre umane,
Ed allor più s'estima alto veggente
Che più freddo e scheruevol si rimane!
Quant'evvi di sublime e d'innocente
Gli par macchiato di bruttezze strane:
Per le spine la rosa gli par truce,
E, perchè il Sole avvampa, odia la luce.
No, non è tal la verità, ma ad onta
Delle sue spine amabile è la rosa,
E l'alma luce immense gioie impronta,
Benchè talor dardeggi anco dannosa.
E il passegger che faticando monta,
Pago sopra le balze indi si posa;
E benchè abbondin gli empii sulla terra,
Frode non è per ogni dove o guerra.
L'ipocrita, ahi! s'accosta anco all'altare.
Ma i non infinti quell'altar migliora:
Ogni spirito umano, alto o volgare,
Pervertesi dal dì che più non óra:
Ed in ogni uso della Chiesa appare
Celeste senso che a virtute incuora.
Chi d'amor sante preci insania crede,
Quai vuol foggiarle, e non quai son le vede.
Voi pur, voi pur siete di scherno oggetto
Famosi Santuari, ove i credenti
Peregrinando anelan con diletto,
Sebben plebee taluni abbian le menti.
Menti han plebee, ma candido l'affetto
E l'esempio comun li fa più ardenti.
O Santuari, abbiatevi il mio canto:
Io ne'delubri di Varallo ho pianto!
Tutelare di Sesia Angiol gentile,
Come nobile e vaga è tua vallea!
Qual v'ha Meandro all'acque tue simile!
Qual altra auretta i cor tanto ricrea
E come fuor del consueto stile,
Qui il villanel di belle arti si bea?
Qui leggiadri pittori ebbero cuna,
E lor opre Varallo in copia aduna.
Ma più di tutti i Varallensi egregio,
Di virtù per la forte orma stampata,
Fu il buon Caîmo ch'or sull'are a pregio,
Ei che alla valle nova gloria ha data,
Ei che v'aggiunse così fregio a fregio
Che da'secoli andasse indi ammirata.
Umil capuccio lo copria, ma ardente
D'alti pensier gli rifulgea la mente.
Caîmo giovin mosse in Terra Santa,
Poi tornò pien di rimembranze il core,
Ed ambía che sua terra tutta quanta
Innalzasse le brame al Crëatore;
Ed era di color, cui non va infranta
La volontà da inciampi o da timore:
Ardüissima cosa immaginossi,
La predicò, la volle, e gridò: « Puossi! »
« Puossi, gridò, glorificare Iddio,
» A questi lochi eccelso lustro dando.
» Ergasi un Santuario in un sì pio,
» E sì per inclit'opere ammirando,
» Che inviti pure il miscredente e il rio
» I quai vengan da pria maravigliando,
» Poscia vinti si sentan dall'incanto
» Del Bel, del Ver, del sommamente Santo.
» Puossi! e tristo colui che m'opporrebbe
» Che opulenta non è questa convalle!
» Dal voler forte ognor la forza crebbe,
» E le ben chieste grazie il Signor dàlle.
» Più costante di noi popol non v'ebbe;
» Zelo non fia ch'indi all'impresa falle:
» Diam chi l'ôr, chi le braccia, e chi lo ingegno
» E di Dio monumento alzerem degno. »
In tal guisa ispirato predicava
Il reduce da'liti Palestini,
E col robusto dir comunicava
Negli altrui cor suoi palpiti divini.
Universale un plauso s'elevava
Primamente da'borghi più vicini,
Poi rapido quel plauso si diffonde
Pur tra fedeli di lontane sponde.
E quasi per prodigio ecco tant'oro,
E tanti chiari spirti, e tante braccia
Moltiplicarsi e gareggiar fra loro
Sì che novo Sïonne ivi si faccia.
Non manca all'alta impresa alcun decoro:
L'aspra montagna trasmutato ha faccia;
Magnifico cammin fra ombrose piante
Guida a esimi delúbri il viandante.
Ascendendo quell'erta, evvi un mistero
Tal nel loco e nell'aer, che pria che giunga
A'consecrati muri il passeggero,
Forz'è che preghi ed ami e si compunga.
Vista non v'ha che nol ritragga al vero;
Che dal mondo fallace nol disgiunga,
Tanto, dovunque ei volga la pupilla
Del Creator la mäestà gli brilla.

Quanto più progredisci alla salita,
Tanto più ti stupiscon da ogni parte
Quel bosco là della vallea romita:
Là le fumanti capannette sparte;
Là un torrente fra scogli che s'irrita,
E mormorando e spumeggiando parte:
E colà un'altro che sue rapid'onde
Rotola verso il piano e in lui s'infonde.

Qui il ciel sovente è limpido zaffiro,
E spande fulgidissima la luce,
Poscia improvvisa là sul gioghi io miro
Nubi che tuoni e fulmini conduce,
E ne'rami degli alberi uno spiro
Freme di vento, or lusingante or truce.
E in tutte quelle cose è un'armonia
Che scuote l'alma ed al Signor l'avvia.

Venia meco Tancredi, ed ammutiti
Or contemplando questo, or quell'obbietto,
Più gioivam perchè fra noi partiti
Sensi cotanti d'intimo diletto
Scorger ne fean quanto da Dio forniti
D'unanime eravam mente ed affetto:
Tacean le lingue, ma l'alterno sguardo
Il söave dicea sentir gagliardo.

Più oltre i passi producemmo, e alfine
I delûbri toccammo desïati:
Su ciascun di essi vaghe ombre son chine
D'olmi vetusti, sotto a cui posati
Già si son peregrine e peregrine
Ora in polve dispersi ed ignorati.
Quanti, com'io veduto han queste rive!
Tutti son morti e quell'ombra sorvive!

Il pio silenzio di tai sedi appella
A veridici e gravi pensamenti.
Scende sul cor rimorso, e lo flagella,
Ma speme santa mitiga i tormenti.
Scerne l'uom ch'ogni vita si scancella,
Quasi che gli anni suoi fosser momenti
E invaso allor da salutar terrore,
S'umilia, e invoca e trova il Redentore.

Oh! chi d'uopo non ha di chi redima?
Qual adulto vivente è immacolato?
Chi non desia tornar ciò che fu prima,
Quando non era ad empietà varcato?
E chi fia mai che irriverente imprima
In santuario i piedi, ove adorato
Mirasi quanto, sceso in terra Iddio.
Per redimerci tutti oprò e patìo!

No, qui nulla è volgar, nulla è concetto
Di scempi ingegni! tutto è sapïenza!
Rider vorrìa l'incredulo intelletto,
E falla qui a lui stesso la impudenza:
Qui riconoscer debbe ei con dispetto
Esservi un Bel che sforza a reverenza:
Istorïate scene del Vangelo
Han qui una voce che rammenta il Cielo.

Di Varallo i sacelli adorni sono
Di cento effigie di gentil lavoro:
Ed una v'ha che par d'angioli un dono
Cotanto pinge di Maria il martoro!
Di Maria, che in orribile abbandono
Indicibil, divin serva decoro,
Di Maria, che abbracciando il morto Figlio,
Frena le amare lagrime in sul ciglio!

Fra gli sparsi tempietti si divelle,
Qual tra la prole sua la genitrice,
Qual magnifica luna infra le stelle,
Sommo Tempio che al loco appien s'addice.
Egli è sacro a Maria, che fra le belle
Schiere de'cherubin sorge felice,
E dir sembra ai mortali: — « O figli miei!
» Meco voi tutti alzare in ciel vorrei! »

Non fulge dì, non fulge ora del giorno,
Che sul monte preganti alme non meni.
Sono pii villanelli del contorno
Che invocan messi a' patrii lor terreni;
Sono un padre sanato, e a lui d'intorno
I figli suoi di gratitudin pieni;
Sono donne antiche e vergini montane
Vestite a foggie in un leggiadre e strane.

E queste e quelli, a vari gruppi onesti,
Van ramingando qua e là pel monte.
Mormoran preci, e i rai tengon modesti
Ed in ogni sacel chinan la fronte,
E più si ferman dolcemente mesti
Dove San Carlo ha sue pedate impronte:
E sotto voce ai figli il genitore
Le virtù narra di quel gran Pastore.

Poscia ciascun pur là s'arresta molto
Dove il fulcro d'un letto anco si vede:
Il letto fu di Carlo! Ivi quel volto
Dormì e vegliò quando a lodar la fede
De'Varalleosi a lor si fu rivolto
Dalla Lombarda gloriosa sede
Oh reliquia onorata! oh quanti ispira
Di pietà desidéri in chi la mira!

E colà presso, d'un più antico Santo
Venerevole avanzo è custodito:
Un teschio egli è! Chi di facondia incanto
Effuse da quel teschio ora ammutito?
E chi da quelle or vote occhiaie ha pianto?
Chi cogli sguardi i cuori indi a colpito?
Caimo fu quel forte che volea,
Ed all'opre ardüissime impellea!

Adorator de'secoli vetusti
No, non son io, so che barbarie assai
Contro a'fiacchi porgea arme agl'ingiusti,
E alle vendette succedean più guai:
Ma sfavillar pur si vedean tai giusti,
Che d'obblio non saran preda giammai:
Del secol lor vincean il genio tristo.
L'alme traendo a caritate e a Cristo.

Onore a nostra età per fatti egregi,
Ma non per la calunnia e pel sogghigno.
Con che vorriansi vilipesi i pregi
Di chi fra rozzi oprò saggio e benigno!
Ogni secolo ha menti onde si fregi;
Ogni secolo impulsi ha dal maligno:
Ah! in ogni età da'cuori ingentiliti
Abbiansi laude gli atti a Dio graditi!
A Dio graditi certo erano e sono
D'alta religïon que'monumenti,
Ov'ansio d'impetrar pace e perdono
Tutti eleva il mortal suoi sentimenti;
Ove chi più fu sotto i vizi prono,
Talor più sorge, e move a'begli intenti:
Ove coloro che già inimici furo,
Si rïabbraccian con fraterno giuro.
Ah! tutto ciò che alle passate sorti
De' natii ne congiunge amati liti,
È quasi suon di glorïosi morti,
Che di virtù civil nè drizza inviti:
E ben di patrio amor vincoli forti
Son quindi i Templi e i Santuari aviti;
Ed ogni buon là grandi lumi scerne
Pregando ove pregàr l'alme paterne.

LE PASSIONI.

Gustate et videte quoniam soavis est Dominus.
(Ps. 39, 9.)

Dov'è mia gioventù? Dove i besti
Anni d'amor, del Rodano appo l'onde?
Dove il ritorno a'miei dolci penati,
E mia stanza alle insubri aure gioconde?
Dove in Milano i glorïosi vati
Cho mi cingean dell'apollinee fronde?
Dove mia gloria alle applaudite scene?
E poi dove il decennio in fra catene?
Io di carcere usciva egro, e piangendo
Il mio buon Federico e gli altri cari,
Cui dato ancor da quel recinto orrendo
Rieder non era ai desïati lari:
Poscia esultava, Italia rivedendo;
Ed alfin temperando i giorni amari
Fra gli amplessi de'miei sacri canuti,
Per me sì lungamente in duol vissuti.
E omai da un lustro tutto ciò trascorse!
E nuovi plausi a me la patria diede,
E di nuovi Aristarchi ira mi morse,
E di nuovi propizi ebbi la fede,
E nuova infanzia a me d'intorno sorse,
E di morte vid'io novelle prede,
E « Vana cosa è questo mondo! » esclamo!
E separarmen voglio — ed ancor l'amo!
L'amo perch'alme vi trovai fraterne
Che all'alma mia s'avvinser dolcemente,
E diviser mie gioie, e nell'alterne
Pene collagrimàr sinceramente:
E v'ha tali amistà che fieno eterne,
Benchè tessute in questa ombra fuggente,
Benchè tessute ov'ogni nobil core
S'apre appena a virtù, lampeggia e muore.
Degg'io, poss'io da tue cose amate
Divellere una volta il mio pensiero?
Io, le cui sorti furono esaltate
Da tanto lutto e tanto gaudio vero!
Io, le cui rimembranze innamorate
Han su mia fantasia cotanto impero!
Io, cui balzar fa sin talora il petto
Vista di leve, inanimato oggetto!
Reduce a'lidi miei, dopo che giacqui
Sepolto vivo per sì cupe notti,
Agli affetti più teneri complacqui
Che la sventura non avea interrotti:
Nè agli estinti carissimi pur tacqui
Culto di preci e di sospir dirotti;
Indi a rivisitar presi le antiche
Pagine ch'ebbi a dolce veglia amiche.
E sovente su libri polverosi
La man vo riponendo tremebonda,
Ed apro, e parmi a'giorni studiosi
Tornar di giovinezza, e il pianto gronda!
E trovo i segni che ne'libri io posi,
Ove con mente mi fermai profonda,
Ove ad alti pensier d'amato autore
Commento fei di verità o d'errore.
Pur con sensi diversi or vi rimiro,
O libri tanto amati a' dì primieri:
Vate son io, ma spento è in me il desiro
Di prostrarmi idolatra anzi agli Omeri.
Se volgendo lor carte ancor sospiro
Magía non è de'grandi lor pensieri.
Più d'un libro m'è caro, e pure in esso
Di rado cerco lui, cerco me stesso.
E non sol me vi cerco: alla memoria
Del me passato aggiugnesi indivisa
Di palpiti d'amor soave istoria,
Quando un'egregia m'infiammava in guisa,
Ch'io per lei sola ambía pietate e gloria,
Ch'io sempre in lei tenea l'anima fisa,
Che d'un sorriso suo per farmi degno
Sempre agognava ingentilir lo ingegno!
E se pio talor fui, pregio egli è stato
Di quella generosa animatrice:
Era ad essa straniero il forsennato
Foco d'amor che mi rendea infelice,
Ma compatía mie pene ed elevato
Volea il mio spirto, e lo volea felice,
Ed allor che più insano io le parea,
S'affannava e garrivami e piangeva.
Quella donna, onde il bel nobile viso
Polvere è da molt'anni, e l'alma in Dio,

Non dismal, benchè da lei diviso,
E onorerölla tutto il viver mio,
Ma nuovi poscia affetti han mo conquiso,
E quel primiero ardor s'intiepidìo:
Quel ch'era in me un incendio, è una favilla
Che come lampa ad un sepolcro brilla.
Senza obliar la già cotanto amata.
Altra ammirai ch'or dipartita è anch'essa:
E in me virtù credendo io sublimata
Per averla a sì bello angiol commessa,
L'anima mia da orgoglio inebbriata
Vana si fea di lungo ben promessa:
Giorni d'alto dolor mi mosser guerra!
E a lei pur venni tolto, ed è sotterra.
Sete d'amor, sete di studi e sete
D'innalzar sopra il volgo il nome mio,
Gran tempo mi rapian sonno e quiete,
Nè scerno se ammendato oggi son io:
Tu, che del cor le latebre segrete
Solo ravvisi, e mondar puoi, gran Dio,
Pietà di me, che tanto sempre amai,
E sino a te l'amor non sollevai!
Tante cose sfumarono al mio sguardo,
E tutto giorno sfumar altre io miro!
Valga d'esperienza il raggio tardo,
In che sforzatamente oggi m'aggiro,
Ad oprar alfin sì che più gagliardo
A tua bellezza s'erga il mio desiro,
E nulla tanto da'mortali io brami
Quanto ch'ognun tuoi pregi scorga ed ami!
La legge tua non è d'irto rigore,
Sol le idolatre passioni abborri;
Lunge che a te dispiaccia amante cuore,
Ad un cuor fatto gel più non accorri.
Tu vuoi che a'miei fratelli io con ardore
Così soccorra, como a me soccorri;
Tu vuoi che in forte guisa il bello io senta
Tu vuoi che al giusto il plauso mio scon-
(senta.
Tu doni a'figli tuoi mente e parola,
Non perchè il dono tuo venga sepolto,
Tu non imprechi investigante scuola
Se non vietato ver fra l'ombre avvolto.
In odio a te l'indagin empia e sola
Che contra il cenno tuo l'ardire ha volto;
Tu gl'ignari del mal chiami felici,
Ma il veggente non reo pur benedici.
Tu che sei tutto amor, la sacra stampa
Della natura tua nell'uomo imprimi:
Gagliardo sprone e inestinguibil lampa
Tu sei di tutti aneliti sublimi.
Tu godi quindi se il mio spirto avvampa
Per que'tuoi fidi che in virtù son primi,
Tu godi se fra lor taluni eleggo,
E nel lor santo oprar meglio ti veggo.
A me tu dato hai queste fiamme ardenti
Con cui desio de'petti amici il bene,
E con cui studiando i tuoi portenti
Traggo esultanza, e di capirti ho spene!
Così caldo sentir più non diventi
Esca giammai di vanità terrene:
Mie passioni in guisa tal governa,
Che lode sieno a tua saggezza eterna:
Sempre le temo, e sempre sento ancora
Che in amar altre cose io troppo m'atmo
Cieca errò mia bollente alma sinora,
E presa fu di sua superbia all'amo.
Distruggi il suo sentire, o lei migliora:
O vil torpore, od amor santo io bramo:
Ah, no, non vil torpor; dammi amor santo.
Tu che le tue fatture ami cotanto!

——

I SECOLI.

Militia est vita hominis super terram.
(Job. 7.)

Vidi un'età delle sue forze altera,
E questa rifulgea dal greco lido;
Superava i famosi
Secoli che brillâr per altre sponde;
Ed oltre ad immortal virtù guerriera,
Sparsa per Asia d'Alessandro il grido,
La irruzion de'ladri generosi,
Imprometteа alle genti fremebonde
Sotto ai vincenti brandi
Novi di civiltà raggi ammirandi.

——

Voce per ogni parte era d'Achivi:
« Noi chiama Giove a illuminar la terra;
Al nostro Omer, ch'è luce
Prima alle menti, succedean tai vati,
Onde a fiotti emanâr del bello i rivi;
E perchè il sommo Bel tutti rinserra
Sensi gentili e sapienza adduce,
Gli Apelle e i Fidia in queste aure son
E Plato e gli altri mille, (nati.
Che poste ne'misteri han le pupille. »

——

Gloria, sì, coronò le Achee pendici;
Ma del grande Alessandro il trono cadde,
E le barbare genti,
Contro il superbo eroe mosse a disdegno,
Dell'alto crollo si stimâr felici:
Poi d'arti e di saver Grecia decadde;
Sì ch'alle scuole sue contraddicenti
Chi recava di lumi avido ingegno,

Sol v'impara come
Darsi del ver possa a menzogna il nome.

—

Vidi un'età delle sue forze altera,
E sfavillava questa in Campidoglio,
Scherniva i preceduti
Secoli, che dall'uom sommi fur detti.
Tutto cedeva all'aquila guerriera
Che ad ogni eccelsa meta ergea l'orgoglio.
Sul Tebro convenian co'lor tributi
Della terra i più splendidi intelletti;
Ogni altro core umano
Dovea spezzarsi o diventar Romano.

—

Latina voce in tutte aure s'udìa:
« Noi siam chiamati a spegner l'ignoranza
Che dagli antichi tempi
Le varie schiatte de'parlanti regge;
Noi soli alzar possiamo tal monarchia
Che abbracci il mondo e il forzi a fratel-
(lanza,
Che per ogni contrada atterri gli empi,
Che in loco di furor ponga la legge;
Filosofia fanciulla
Vagì sinor, noi la traggiam di culla. »

—

Gloria brillò sul Tebro incomparata;
Ma i gagliardi imperanti all'universo
D'onor si dispogliàro,
E dier lo scettro a destre parricide:
La immensa monarchia fu lacerata
E da'suoi prodi eserciti converso
Contro agli Augusti suoi venne l'acciaro,
E più stolto di pria l'orbe si vide:
Gara di colti e rozzi
Furon morte, perfidia e gaudi sozzi.

—

Vidi un'età delle sue forze altera,
E dava di sè mostra in varie sedi;
I popoli che oppressi
Avea di Roma il gigantesco ardire.
Veggendo vacillar l'alta guerriera,
Di sue virtù si dissero gli eredi:
Fiato alle trombe in venti regni diessi,
E tutti ardendo di terribili ire
Giurâr pei nobil avi
Che a Roma guasta non sariano schiavi.

—

Voce suonò di barbare coorti!
« Noi chiama il Cielo a restaurar giustizia,
Che ne mentì il Romano
Impromettendo civiltà e diritti;
De'mortali traditi eran le sorti
Per satollar di pochi l'avarizia,
Tutti scettri afferrar non de' una mano;
Tutti i popoli denno essere invitti!
Oggi infiacchisce Roma!
Si punisca; a lei spetta oggi esser doma! »

—

Gloria sorrise a' Vandali ed a'Goti,
Ma fu gloria di spirti usi a furore:
Distrussero un impero
Che ad un sol giogo i popoli astringea,
E ferrei gioghi imposero a' nepoti:
De'vizi inorridirono al fetore
Onde il Tebro appestava il mondo intero;
Ma gentilezza insiem credetter rea,
E contro a lei pugnando
Disonorar l'insuperato brando.

—

Vidi un'età delle sue forze altera,
E diè prima in Sïonne il maggior raggio:
Fu virtù combattuta
Sotto Romani e Barbari, e s'estese,
Non per astuzia o gagliardia guerriera,
Ma per novo in patir santo coraggio.
Fra dileggi e patiboli cresciuta,
Perdonando a'carnefici, li prese:
Scandalezzava in pria,
Poi volgare ed eccelse alme rapìa.

—

Voce allor di Cristiani empì le terre:
« Noi Dio sospinge a debellar gli errori!
Finor saggezza umana
Tentò regger le sorti, e fu delirio:
L'uom dalle colpe è dissennato, e scerre
Non può di verità gli alti splendori,
Se da superbia il cor non allontana,
Se nol consacra ad umiltà e martirio.
Or che la Croce splende,
A vera civiltà l'uomo trascende. »

—

Gloria inaudita a'battezzati fulse,
E perocchè d'Iddio quest'era l'opra,
Se fidi al suo vangelo
Fosser vissuti i popoli redenti,
State sarian tutte ingiustizie espulse.

Satana accinto a volger sottosopra
La indestruttibil via che guida al Cielo,
Seminò scismi ed odii infra i credenti;
Onta il fellon ne colse.
Ma pure in novi lutti il mondo avvolse.

—

Vidi un'età delle sue forze altera:
Il successor di Piero e Carlo Magno
Destra si dier fraterna,
Come agli antichi di Mosè ed Aronne;
Sì che il monarca a sua virtù guerriera
Visibilmente avesse Iddio compagno;
Così doppiata la possanza alterna,
Frenàro il vizio e umanità esultonne,
Parea che mai contesa
Più nascer non potrìa tra Trono e Chiesa.

—

Voce allor si levò d'Itali e Franchi:
« L'atterrata da'Barbari è risorta
Imperïal tutela,
Ed or cho dagli altari è benedetta,
Fia che i mortali a civiltà n'affranchi.
Or ogni studio a sapïenza è scorta,
Tutti or nobilitar la legge anela,
Bandire anela schiavitù e vendetta:
La prima volta è questa
Che il trionfo del ver più non s'arresta ! »

—

Gloria abbellì di Carlo Magno i fatti,
Ma, sceso nel sepolcro, ebbe seguaci
Di men gagliardo ingegno;
Trono e Chiesa s'urtàr, si combattero,
E da scandalo uscir follie e misfatti:
Nacquero a verità studi fallaci,
Città e castella fur nemiche al regno;
Libero sir divenne il masnadiero;
E franti i gioghi spesso,
Piansene il popol da licenza oppresso.

—

Vidi nn'età delle sne forze altera
Allorchè il Saracin recò dispregi
Su tutti d'Asia i liti,
E destò in occidente ira e temenza.
Ecco tacer le gare, ecco guerriera
Fraternità fra i battezzati Regi;
Ecco d'Europa i volghi riuniti;
Ecco mille poteri una potenza
Scuote, strascina, incanta;
Tutti i soldati son di Roma santa.

—

Voce s'alzò di folte osti crociate:
« Ciò che saputo oprar non avean gli avi.
Compiere è dato a noi!
L'alme cristiane da concordia alfine
A magnanima impresa suscitate,
Più ludibrio non son d'affetti pravi.
Cristo ne scelse per campioni suoi,
E rimerto n'avrem palme divine:
Da noi frattanto il mondo
D'ogni impulso a giustizia andrà giocondo »

—

Gloria i pro'cavalieri ebber traendo
La tomba del Signor dal giogo infame,
E grazia a'loro acciari
Non invase anch'Europa il Mussulmano;
Ma in vile obblio religïon ponendo,
Apriro il core ad esecrande brame,
In rapina emulàr gli Arabi avari:
Volsero a lacerarsi invida mano:
Colpì i Crociati Iddio;
E in Asia lor possente orma sparío.

—

Vidi un'età delle sue forze altera,
E nell'Italo suol fulse più bella:
Non già poter di brandi
Sorse a magnificar la sua fortuna,
Sebbene ovunque ardesse ira guerriera:
Fu suo splendido pregio, una novella
Ambizïon di studi venerandi;
Parve Italia con Dante uscir di cuna,
Indi Petrarca venne,
E la corona in Campidoglio ottenne.

—

Voce di qua dall'alpe inclita alzossi:
« Di civiltà sepolta era la luce;
Ed or novellamente
Sulla terra la spargono le muse:
L'idïoma oggi vivo affratellossi
Agl'idïomi antichi, e si fa duce
Anco agl'infimi spiriti possente,
Sì ch'al ver tutte vie sono dischiuse;
Gli stndi più non regge
Idolatria, ma del Vangel la legge. »

—

Gloria il novo Parnaso ornò stupenda,
Nè più tutta disparve a'dì futuri;
Ma non perciò le vie
Da'sommi ingegni al ver furono aperte;
In cor del volgo non oprossi ammenda,
Spirti v'ebbe più colti e più spergiuri:

Sul Parnaso salite anco le arpie
Spesso di plauso e fiori andâr coverte,
E con immonda cetra
D' influssi rei contaminaron l'etra.

Vidi un'età delle sue forze altera,
E fra le sue venture una fu tale
Che nulla mai sì grande
Non pareva la terra aver lucrato,
Sebben non per real possa guerriera:
Tre savi industri (ond'un con infernale
Patto a scïenze occulte abbominande,
Esser dicea la turba iniziato)
L' arte inventaron, donde
Ratto il pensier si stampa e si diffonde.

Voce sonò per l'Europee contrade:
« Incivilir mai non potean le genti
Finchè sì nobil arte
Non rapivano al cielo od all' inferno
I tre veggenti della nostr' etade:
Or moltiplici fien tutti eccellenti
Frutti di verità, sì ch' ogni parte
Prosperi della terra, al cibo eterno
Chè, s' error nasce ancora,
Tosto convien che vilipeso mora. »

Gloria sorrise all' immoral portento,
Onde crebbe ogni scritto a mille a mille;
Non più temuto danno
Fu il perir de' giovanti, aurei volumi:
Ma con sacre faville indi incremento
Trasser tante malefiche faville,
Che se qui il ver, là incensi ebbe l'inganno,
E fur cäosse ancor tenebre e lumi:
De' tre veggenti forse
All' ombre irate il fatal don rimorse.

Vidi un età delle sue forze altera,
El' uom che in lei saldissim'orma impresse,
Fu il ligure che volse
Su novello emisfer l'armi e la frode
Dell' ingorda europea stirpe guerriera:
Chiese ad Italia che colà il traesse
Promettendole un mondo, e spregi colse;
Mosse ad Ispania, e prore ottenne e lode:
Trovò i promessi regni,
E n'ebbe in guiderdon vincoli indegni.

Voce sublime alzâr d' Europa i liti:
« Questo fra tutti eventi è il benedetto,
Onde ignoranza cessa
Nella sparsa d'Adam grande famiglia!
Ambo emisferi dal battesmo uniti
Scola esser denno a incivilir perfetto:
Che se per or la nova gente è oppressa
Dall' invasor che a dirozzarla piglia,
Succederà al conflitto.
Il trionfo dell' ara e del diritto.

Gloria brillò sugli arbitri dell'acque;
Ma l'assalita rozza gente, invece
D'aver tutela amata
Negli ospiti arricchiti in quel terreno,
Parte ad orrenda tirannia soggiacque,
Parte in pugne e miserie si disfece:
Invidi per la terra conquistata
I vincitori si squarciaro il seno!
Il novo mondo e il vecchio
Fur di colpe e sciagure alterno specchio.

Vidi un'età delle sue forze altera,
E il decimo Leon ne andò festoso.
Intorno ad esso egregi
Cotanti fur di civiltà i cultori,
Oltremonti ferveano ira guerriera
E furibondo zel religïoso,
Sì che Roma schernian popoli e regi;
Ma ad onta delle guerre e degli errori,
Di belle arti reina
Anzi al mondo brillò Roma divina.

Voce tonò fra i nobili intelletti:
« Questo è il secol fecondo, in cui gagliarde
E fantasia e ragione
Le lor potenze spiegano a vicenda;
Destan, è ver, gli spirti maledetti
Nuove eresie, ma vieppiù fervid'arde
Zelo di verità nella tenzone,
E fia che pel Concilio indi più splenda:
Per queste grandi lutte
Le insorte larve sperderansi tutte. »

Gloria su quell'età fulse immortale!
Ma nè per la gentil magia de' carmi,
Nè pei dipinti insigni,
Nè per più gravi studi, e nè pel forte
Dato da' santi di virtù segnale,
Non s' antepose caritade all' armi,

Non s'ambiron costumi alti e benigni;
Chè di superbia sempre le ritorte
Scevrâr da pochi buoni
La turba degli stolti e de' ladroni.

—

Vidi un' età delle sue forze altera;
Che di filosofia luce si disse:
Garrì co're, coll' are,
Supplizi eresse e libertate offrio;
Indi men rea si fece, e più guerriera,
Ed adorò il mortal che più l' afflisse;
Poi veggendo crollato il Luminare,
A somme altre fortune alzò il desio;
Sempre mutava insegna,
Giurando inalberar la più condegna.

—

Voce sonava in gallica favella,
E le favelle tutte eco le fero:
« Squarciato il velo abbiamo,
Che per gran tempo de' cristiani al cigiio
Celò del ver la salutar facella!
Ripigliam de' pagani il bel sentiero,
Forza, piacere, astuzia idolatriamo:
Sia vilipeso di pietà il consiglio:
Così l' umana polve
Sostien suoi dritti, e da viltà si svolve. »

—

Gloria di brandi e di scienze e d'arti
Cinse allor la fatal razza europea,
Ma non s' udì che i petti
Fosser men crudi che all' età trascorse:
Vivi lampi emanâr da tutte parti,
E folta nebbia pur vi si mescea,
E spesso i furti eccelse opre fur detti,
E il parricida a mieter laudi sorse;
E senza amici il giusto
Vivea schernito, e di calunnie onusto.

—

Io vidi i tempi, e mesto allor sorrisi
Dell' uman replicato allegro vanto,
Che ai posteri s' appresti
Carco minor di guerra e di perfidia;
Dacchè del sangue del fratello intrisi
I passi di Cain fûro e di pianto,
La famiglia mortal sempre funesti
Nutre germogli di fraterna invidia:
Mutan le usanze, e ognora
Convien che Abel gema, perdoni e mora.

—

Orrenda è storia, e sarà sempre orrenda
Questa milizia della umana vita,
Tal quello stesso Iddio,
Fattosi a noi fratel, fu straziato!
Inorridiam, ma non viltà ci prenda:
Possente è umanità, benchè punita;
La regge quel Divin che a lei s' unìo!
Il figlio della creta è al duol dannato,
Ma la terribil prova,
S'egli ambisce il trionfo, a dargliel giova.

—

Non qui, non qui il trionfo inter! — (ma pure
Qui già comincia lo splendor de' giusti!
Patiscon danni e morte,
E il maligno sprezzarli indi s' infinge.
Ei chiama lor virtù volgari e scure;
Vorria che i rei fosser di laudi onusti;
Ma tutte coscienze un grido forte
Son costrette ad alzar (Dio le costringe);
« Falsa è Cain, tua gloria,
Il grande è Abel, d' Abello è la vittoria! »

—

ALESSANDRO VOLTA

Erat vir ille simplex et rectus
et timens Deum;
(Job. I, 1.)

Europa o il mondo onor ti rende, o Volta
Per l'altissimo ingegno ond' hai natura
Scrutata, e in gravi magisteri svolta.
E fin che indagin gloriosa dura
Di scïenze tra i figli della terra,
Il nome tuo d' obblio non fia pastura.
Ma non sol perchè placque a te far guerra
De' fisici misteri all' ignoranza,
Giusta laude il cor mio qui ti disserra.
Vidi altro merto ch' ogni merto avanza
Splender nella tua grande anima, ardente
D' ogni santa e magnanima speranza.
In tua vecchiezza, a me giovin demente
T'avvicinava il caso... ah! non il caso,
Ma la bontà del senno onnipotente!
E ti vidi anelar perch' io sùaso
Da' falsi lumi d' empietà non gissi,
Ma dal lume del ver crescessi invaso.
Un dì, seduto appo quel Sommo, io dissi
Quai m'affliggesser dubbi sciagurati
Sovra i destini a umanità prefissi:
E gli narrai quai mi tendesse agguati
Mia fantasia superba, investigante
Supremi arcani, a noi da Dio negati.

« Oh tu, gli dissi, che vedesti avante
Più di molti mortali entro a' segreti,
Fra cui traluce il sempiterno Amante,
Dimmi in qual foggia in mezzo a tante reti
Di volgari credenze e d'incertezza,
Circa la fede il tuo pensiero acqueti. »
Il buon vegliardo a me con pia dolcezza:
« Figlio, anch'io lungo tempo esaminando
Tenni la mente a dubitanze avvezza:
E a' giovani anni mi turbava, quando
Mi parea che del secolo i primai
Di Fè il giogo scotesser venerando,
E s'infingesser di scïenza a' rai
Scoperto aver ch'Ara, Vangelo e Dio,
Fuor ch'esca a plebe, altro non fosser mai.
Temea non forse alfin dovessi anch'io
Da' miei studi esser tratto a dir: — La (scuola
Che mi parlò d'un Creator, mentío.
Ma benchè ardito e avverso ad ogni fola
E benchè in secol tristo in ch'ebbe regno
Quella filosofia che più sconsola,
E benchè procacciassi alzar lo ingegno
Sì che a Natura io lacerassi il velo,
Sempre d'Iddio vidi innegabil segno. »
Così Volta parlava argendo al cielo
La cerulea pupilla generosa,
Poi seguitava con paterno zelo:
« Degli audaci all'imper resister osa,
Che da lor alta fama insuperbiti
Noman religione abbietta cosa!
Mal per dottrina ostentansi investiti
Di maggior luce che non dan gli altari.
Io negli studi ho i passi lor seguiti:
Nè scorto ho mai ch'uom veramente (impari
Saldo argomento a diniegar quel Nume,
Che splende nel creato anco agl'ignari.
E se d'umano spirito all'acume
Diniegare è impossibile l'Eterno,
Lui trovo pur di coscïenza al lume. »
« Lui troviam tutti! dissi; e mai go- (verno
Del mio cor non faranno atee dottrine,
Ma fuor del tempio assai dëisti io scerno.
E tu forse a costor più t'avvicine
Che non a quei che dall'Uom-Dio portate
Estiman del Vangel le discipline. »
«T'inganni, o giovin! replicò (e sdegnate
Sfavillaron le ciglia del vegliardo,
Poi su me si rivolsero ammansate):
T'inganni o giovin. Nel Vangel lo sguardo
Figgo come ne' cieli, ed in lui sento
Tutto il poter di verità gagliardo.
Sento che negli umani un violento
S'oprò disordin per peccato antico,
E che vizio e virtù son mio tormento.
Sento che il Creator rimase amico
De' puniti mortali; e, a noi disceso
Per esserne modello, il benedico.
Sento che siccom'egli uomo s'è reso,
Divino debbo farmi, e tutto giorno
Viver per lui d'amor sublime acceso.
Sento che puote ingegno esser adorno
Di ricco intendimento e di scïenza,
Della Croce adorando il santo scorno;
E m'umilio con gioia e reverenza
Col cattolico volgo a questa Croce;
E in lei sola di scampo ho confidenza.»
Eloquente dal cor rompea la voce
Del buon canuto, come a tal, cui forte
Dell'error d'un amato angoscia cuoce:
« Tu mi garrisci e in un mi riconforte,
Dissi, e poichè alla Chiesa un Volta crede,
Spezzar de' dubbi spero le ritorte. »
« Le spezzerai! quegli gridò con fede;
Vedrai che bella fra' più colti ingegni
Anco religiosa anima incede!
Nè immaginar che lungo tempo regni
La gloria de' filosofi or vantati,
Che fur di scherno e di superbia pregni:
Pochi anni ti prenunzio, e smascherati
Vedrai que' mille turpi falsamenti,
Con che in lor carte i fatti han travisati
Il più splendido autor di que' furenti,
Che tutto diffamò col vil sogghigno,
E con tai grazie che parean portenti,
Malgrado i pregi del suo stil volpigno
E il suo bel *Lusignano* e sua *Zaira*,
Detto sarà filosofo maligno.
Di tutti i dì già meno ossequio ispira,
E Francia, ond'ei sembrò tanto dottore,
Già del mentir di lui parla, e s'adira.
Ed al crollar del gran profanatore
La ciurma, crollerà de' men famosi,
Che volean Dio strappar dall'uman core. »
Io di Volta ridire i luminosi
Sensi mal so, ma dell'egregio vecchio
Amor mi prese, e più a lui mente posi.
Più fiate percossero il mio orecchio
I suoi santi dettami e più fiate
Divisai farli di mia vita specchio.
Io meditando tue parole amate,
O incomparabil uom, più non gustava
Degli audaci le carte avvelenate.
Ancor pur troppo da te lungi errava,
Ma pur m'innamoravan que' volumi
Che il dolce genio tuo mi commendava.
Io debol era, ma ogni dì i costumi
Del mondo a me tornavan più molesti;
Chè li scernea della tua fede ai lumi.
Sovente i giorni miei trascorrean mesti,
Perocchè i tuoi consigli io non seguía,
Mentre pur mi fulgean veri e celesti.

Varie sorti e distanze a quella mia
Tenerezza per te scemâr vantaggio,
E poco al tuo savere io mi nodria.
Vedendoti di rado, il mio coraggio
Appo la Croce non durò abbastanza,
E a follie tributai novello omaggio.
Ah! diè l'Onnipossente a mia incostanza
Castigo di sventura e di catena,
E lurid'antro a me divenne stanza!
Tu certo, benchè allor pensieri e lena
Ti s'inflacchisser per decrepiti anni
Raccapricciasti di mia orribil pena.
E con segreti gemiti ed affanni
Per me a piè del Signore hai dimandato
Sollievo e forza, ed alti disinganni.
Ei t'esaudiva, e il creder tuo stampato
Così alfine in quest'alma addentro venne
Che più da dubbi non andò crollato.
E gaudio e libertà poscia m'avvenne,
E rividi la madre e il genitore
Dopo la sanguinosa ansia decenne.
Ma ne' giorni del mio lungo dolore
Molte vite finian la mortal traccia,
E di batter cessò tuo nobil core.
Duolmi che più non posso infra tue (braccia
Gettarmi alcun momento, e alzare il ciglio
In tua paterna, veneranda faccia.
In tutti i dì del mio terreno esiglio
Pregherò Dio che schiuda a te sua reggia,
Se mai fuor ti legasse aspro vinciglio.
Ma te già spero nell'eletta greggia!
Di là mi vedi, e pregbi impietosito
Che in tua pace per sempre io ti riveggia.
Perdonami se tardi io t'ho obbedito!
A tua amistà m'affido, e affido pure,
Quel diletto mio Porro, a te gradito!
Impetra il fin dell'alte sue sciagure;
Impetra ch'io con esso e gli altri amici
Troviam nel divo Amor gioie secure,
Si che n'abbian giovato i dì infelici!

UGO FOSCOLO.

Charitas... omnia sperat.
(1. Cor. 13, 7.)

Ugo conobbi, e qual fratel l'amai,
Chè l'alma avea per me piena d'amore:
Dolcissimi al suo fianco anni passai,
E ad alti sensi ei m'elevava il core.
Scendere nol vidi ad artifizi mai,
E viltà gli mettea cruccio ed orrore:
Vate era sommo, ed avea cinto l'armi,
E alteri come il brando eran suoi carmi.
Tu fosti, o mio Luigi*, il caro petto
Che, allorch'io dalle Franche aure tornava,
Me a quell'insigne amico tuo diletto
Legasti d'amistà che non crollava:
Oh quanto è salutare a giovinetto,
Perchè avvolgersi sdegni in turba ignava,
Lo stringer mente a mente e palma a palma
Con celebre, gentil, fortissim'alma!
Ma sventura, sventura! Uom così degno
D'amar colla sua grande anima Iddio,
In fresca età l'ardimentoso ingegno
Ad infelici dubitanze aprío:
Chè di natura l'ammirabil regno,
Opra di cieche sorti or gli apparío,
Or de' mondi il Signor gli traluceа,
Ma incurante d'umani atti il credea.
Nondimen fra suoi dubbi sfortunati,
Ugo abborría l'inverecondo zelo
Di que' superbi, che di Fè scevrati,
Fremono ch'altri innalzin voti al cielo:
E talor mesto invidiava i fati
Del pio, cui divin raggio è l'Evangelo;
E spesso entrava in solitario tempio,
Come non v'entra il baldanzoso e l'empio.
E mi dicea che que' silenzi santi
Della casa di Dio nella tard'ora,
Quando qua e là da pochi meditanti
Sovra i propri dolor si geme ed ôra,
Ovvero i dolci vespertini canti
Sacri alla Vergin ch'è del ciel Signora,
Nell'alma gl'infondean pace profonda,
O d'alta pöesia la fean gioconda.
Sempre onoranza fra i più cari amici
Rese al canuto Giovio venerando,
E sue parole di virtù motrici
Con benevol desio stava ascoltando,
E a lui diceva: — « Anch'io giorni felici
Ho sulla terra assaporati, quando
Innamorata ancor la mia pupilla
Vedea quel Nume che a' tuoi rai sfavilla. »
E Giovio, protendendo a lui la mano,
Paternamente gli diceva: — « Io spero,
Io per te spero assai, perocchè umano
E magnanimo ferve il tuo pensiero!
Invan t'ostini fra dubbiezze, invano
Della grazia ricalcitri all'impero:
Iddio t'ama, ti vuol, nè ti dà pace,
Sinchè d'amor non ardi alla sua face. »
Tai detti al cor scendean del generoso
Che il bel profondamente ne sentiva;
E al vecchio amico rispondea: — « Non oso
Sperar che in mar cotanto io giunga a riva;
Ma vero è ben che più non ho riposo,
Dacch'egli è forza che dubbiando io viva,
E un dì tua sicuranza acquistar bramo,
E il mister della Croce onoro ed amo. »

* *Mio fratello primogenito.*

E siccome al buon Giove sorridea
Con ossequio amantissimo di figlio,
Così sul mio Manzoni Ugo volgea
Quasi paterno, gloriante ciglio:
In esso egli ammirava e predicea
Di fantasia grandezza e di consiglio,
Forte garrendo, se taluno ardía
Di Manzoni schernir l'anima pia.
Tal eri, o mio sincero Ugo; e più volte
Io pure udii tuoi gemiti segreti,
Qualor non prevedute eransi accolte
Su te cause di giorni irrequïeti.
La guancia t'aspergean lagrime folte
Ricordando i fuggiti anni tuoi lieti:
— « Percuotemi, sclamavi, un Dio tremendo,
Che offender non vorrei, ma certo offendo! »
Allora a dimostrar che titubante
Mal tuo grado bolliva il tuo intelletto,
Ed odio non portavi all'are sante,
E di sete del ver t'ardeva il petto,
Meco avvertivi nella Bibbia quante
Splendesser trecce del divino affetto,
E confessavi, in tue mestissim'ore
Sol raddolcirti quel gran libro il core.
Un dì col genitor del mio Borsieri
Io passeggiava al bosco suburbano,
E tu ch'ivi leggendo sedut'eri,
Ci vedesti e gridasti da lontano:
« Ecco il volume degli eterni veri! »
Corsi, e il volume presi io da tua mano:
Lessi: Evangelio! E — « Bacialo! dicesti;
Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi! »
Ah, sebbene quell'Ugo ottenebrato
Mal sapesse scevrar natura e Dio,
E talor supponesse annichilato
Nella tomba il mortal che i dì compío;
D'altro dopo l'esequie, eccelso fato
Nodria talor vivissimo desío,
E dir l'intesi: — « No quest'alma forte
Mai non potrà vil pasto esser di morte! »
E ben più udii dal labbro tuo eloquente,
Quando insiem leggevam famose carte,
Ove un illustre ingegno miscredente
Rampogne avea contro alla Chiesa sparte:
Dal seggio allor balzasti impaziente,
E ti vidi magnanimo scagliarte
A sostener con voci alte e robuste,
Che le accuse ivi mosse erano ingiuste.
E quantunque a' Pontefici severo
Si volgesse il tuo spirto e a' Sacerdoti,
Ammiravi la cattedra di Piero
Ne' giorni di sua possa più remoti:
E di gentil nell'arti magistero
Datrice l'appellavi a' pronepoti:
E sovra ognun che fu decoro all'are
Liberal laude ti piacea innalzare.
Se in alcuna tua carta eco facesti
D'animi non cristiani alla favella;
Se di soverchio duol semi funesti
Sparsi hai ne' cuor che passion flagella;
Se del secolo errante in cui nascesti,
Benchè alta, l'alma tua rimase ancella,
Opra fu di fralezza e di prestigio,
Non mai di petto a mire inique ligio.
E il tuo libro d'amore isconsolato,
Benchè riscosso immensi plausi avesse,
Benchè da te qual prima gloria amato,
Bench'opra non indegna a te paresse,
Talor gemer ti fea, ch'avvelenato
Un sorso gioventù quivi beesse
D'ira selvaggia contra i fati umani,
Ed idolo Ortis fosse a ingegni insani.
Biasmo gagliardo quindi al giovin davi
Che ti dicea suoi forsennati amori;
E l'atterrarsi, codardia nomavi,
Sotto qualsiasi incarco di dolori;
E sua vita serbar gli comandavi
Per la pietà dovuta a' genitori,
Pel dovuto anelar d'ogni vivente,
Sì che sacri a virtù sien braccio e mente.
Di molti io memor son tuoi forti detti
Da core usciti di giustizia acceso,
E a tue nascose carità assistetti:
E al tuo perdon vêr chi t'aveva offeso,
E pochi vidi sì söavi petti
Portar costanti il proprio e l'altrui peso,
E quel pianto trovar, quella parola
Che gli afflitti commove, alza e consola.
Memor di tanto io spero e spero assai
Che, sebben conscio non ne andasse (il mondo,
Sul letto almen della tua morte avrai
Sentito del Signor desío profondo:
Spero che l'angiol degli eterni guai,
Già di predar tua grande alma giocondo,
L'avrà fremendo vista all'ultim'ora
Spiccato un volo al ciel, fuggirgli ancora.
E mia speranza addoppiasi pensando
Che alla tua madre fosti figlio amante:
Quella vedova pia vivea pregando
Che tu riedessi alle dottrine sante:
Di buoni genitor sacro è il dimando,
E sul cuor dell'Eterno è trïonfante,
Nè da parenti assunti in Paradiso
Figlio, che amolli, no, non fia diviso.
L'inferma antica genitrice ognora
Benedicea a te con grande affetto,
Perchè al minor fratello ed alla suora
D'alta amicizia andar godevi stretto:
Furono a Giulio giovincello ancora
Quai di padre tue cure e tuo precetto,
Ed amai Giulio perocch'ei t'amava,
E l'alma tua del nostro amor brillava.
Ah! tanto spero io più la tua salvezza

Che sventurato fosti in sulla terra!
Or tuoi difetti, or tua leale asprezza
Ti suscitâr di mille irati guerra:
E di profughi dì lunga amarezza,
E povertà t'accompagnar sotterra:
Nè lieve a te fu duol che dolci amici
Fossero al pari o più di te infelici.
Le lagrime vegg'io che certo hai spanto,
Quando l'annuncio orribil ti giungea
Che, tronco della vita a me ogn'incanto
Per anni ed anni in ceppi esser dovea:
Il Cielo sa se in mia prigion t'ho pianto
E quai voti il cor mio per te porgea!
Sempre io chiesi per te l'inclita luce
Che di tutto consola, e a Dio conduce.
Dolce mi fu dopo decenne pena
Riedere alla paterna amata riva;
Ma allo spezzarsi della mia catena
D'immenso gaudio l'alma mia fu priva;
Chè di tue rimembranze era ripiena,
E già in Brittania il cener tuo dormiva
E seppi tue sciagure, e niun mi disse
Se, morendo, il tuo cuore a Dio s'aprisse
Di tua vita furenti indagatori,
Per laudare o schernir la tua memoria,
Di te narrâro i deplorandi errori
Quasi parte maggior della tua gloria:
Falsato indegnamente hanno i colori!
Del tuo core ignorato hanno l'istoria!
Ugo conobbi, o ingiurianti infidi,
E tra' suoi falli alta virtute io vidi!
E tu schietta e magnanima Quirina,
Che appien di lui pur conoscesti il core,
Meco ogni dì il rammenti alla divina,
Infinita pietà del Salvatore:
Come la mia, tua dolce alma s'inchina
Con invitta fiducia e con fervore
A pro del nostro amato, onde con esso
Veder per sempre Iddio ne sia concesso.
Appagar te non ponno, e me neppure,
Nessun ponno appagar su caro estinto
Funebri canti o funebri sculture,
Da cui pari ad eroe venga dipinto:
Uopo han di Dio le amanti creature!
A fede e speme han l'intelletto avvinto
Noi non chiamiamo eroe l'amico andato!
Amiam, preghiam, ch'ei sia con noi salvato!
Noi d'Ugo abbiamo un giudice pietoso,
E tu sei quello onniveggente Iddio;
Non un de' suoi sospir ti fu nascoso;
Anzi a te ogni sua giusta opra salìo.
Che festi d'un mortal sì generoso?
Dimmi se il perdonavi e a te s'unìo!
Ah se ancor di sue piaghe afflitto langue,
Appien le terga, o buon Gesù, il tuo sangue!

LODOVICO DE BREME

Non obliviscaris amici tui in animo tuo.
(Eccles. 37, 6.)

Dacchè miei ceppi hai franto, e il sub-(alpino
Aere di novo, o sommo Iddio, respiro,
Piena d'incanti è al guardo mio Taurino.
Ma un caro ch'io v'aveva cerco e sospiro.
Qui Lodovico nacque, e parte visse
De' diletti suoi giorni, e qui patìo,
E presso a morte qui le ciglie affisse
L'ultima volta sul sembiante mio.
E m'indicò le vie dov'ei solea
Trar verso sera i solitari passi,
E il loco della chiesa ov'ei porgea
Preci, me lunge, perchè a lui tornassi.
Sì ch'ogni giorno or qua or là lo veggio
Smorto ed infermo, e pien di lena sempre,
Fi in ispirto al fianco suo passeggio,
E parmi che sua voce il cor mi tempre.
Negli estremi suoi dì quanto, o Signore,
Altamente parlommi ei del Vangelo!
Come esclamò che il rimordeano l'ore
A gioie, a larve, e non sacrate al cielo!
Ah, quei detti m'affidano, e m'affida
La tua clemenza, e lui beato io spero:
Ma se ancor dolorasse, odi mie grida,
Aprigli i gaudi del tuo santo impero.
Debitor fui di molto a Lodovico:
Sprone agli studi miei si fea novello;
Ai dolci amici suoi mi volle suo amico,
E più al suo prediletto Emmanuelle*.
Ma in ver di Lodovico io l'amicizia
Ingratamente troppo rimertai,
Fera in quegli anni m'opprimea mestizia
Nè a lui la vita abbellir seppi io mai.
Con indulgenza infaticata il pondo
Ei reggea di mia trista alma inquieta,
E spesse volte da dolor profondo
A sorriso traemi e ad alta meta.
Per forte impulso de'suoi cari accenti
Energia forse conseguii più bella,
Quell'energia perch'uomo infra i tormenti
Soffoca i lagni, e indomito s'appella.
La facondia, l'amor, la pöesia
Perscrutante e gentil de'suoi pensieri
Luce nova sovente all'alma mia
Davan cercando i sempiterni veri.
Quante fiate a'gravi dubbi miei
Mosse amichevol, generosa guerra,
E me da'libri tracotanti e rei
Svelse di lor, cui senza Dio è la terra!

* *Il principe Emmanuele della Cisterna.*

Se arditi di sua mente erano i voli
Quando la mente ei di Platon seguiva,
Pur temev'anco di ragione i voli,
Ed a' piè dell'altar si rifuggiva.
Te sorpreso di morte sì precoce,
Deh! amico, non avesse il fero artiglio!
Più fido mi vedresti ora alla Croce,
Più concorde or saria nostro consiglio.
E tu stesso maestri avendo gli anni,
Con più sicura man rigetteresti
Del secol nostro gli abbaglianti inganni,
E tutti i lumi tuoi foran celesti.
Ma fu per te misericordia certo,
Che tu morissi pria dell'ora, in cui
Trassi prigione in bolge, ove deserto
In grandi strazi per due lustri io fui.
Le ambasce mie, le ambasce d'altri amici
Troppo avrian tua pietosa alma squarciata;
Chi vive sulla terra a' dì infelici,
Troppo ne' danni i soli danni guata.
Invece assunto, come spero, al loco
Ove in tutte sue parti il ver risplende,
Veduto avrai che di sventura il foco
Talor sana gli spirti a cui s'apprende.
Veduto avrai siccome io, deboi tanto
Quando i miei dì fulgean più dilettosi,
Nel supremo dolor contenni il pianto,
E mia fiducia nell'Eterno posi.
Veduto avrai siccome, fatto io preda
Di lunghe dubitanze sciagurate,
Solo in carcer la diva afferrai teda,
Che mie maggiori tenebre ha sgombrate.
Veduto avrai dentr'anime più pure,
Che non era la mia, nel duol costrette
Stimol gagliardo farsi le sciagure
A volontà più fervide e più elette.
Commiserato avrai noi doloranti,
E reso grazie a Dio, tutti scernendo
Dell'oprar suo sublime i fini santi,
Pur quando sovra l'uom tuona tremendo.
Tu mel dicevi un giorno, ed io superbo
Crederlo noi potea! Tu mel dicevi:
« Dio non si mostra a sua fattura acerbo
Se non perchè l'amata a lui s'elevi. »
Non tutte sue fatture hann'uopo eguale
Di venir da procella aspra battute,
Ma tal ve n'ha che senza orrendo strale
In fiacca letargia sarian cadute.
Nondimen di mia forza ancor non posso
No, gloriarmi, e spesse volte ancora
Son da tristezza e da pietà commosso,
E con suoi lumi Iddio non mi ristora.
In quell'ore fantastiche di pena
Godo passar dinanzi alle tue porte,
E il core allor segreto pianto sfrena,
Inconsolabil di tua infausta morte.
Ma poi le tue sentenze generose
Mi tornan nella mente, e il tuo sorriso,
E m'inondano il sen dolcezze ascose,
Ed anelo abbracciarti in Paradiso.
Prego che tu vi sia! prego che appresso
Al nostro Volta, ad ambidue sì caro,
Con lui mi guardi, e m'impetriate accesso
Laddove coi desío già mi riparo!
Dio salvator di molti amici miei,
Ch'a te in vita e più in morte alzâro il core,
Di te indegno, e di loro io mi rendei:
A farmi degno, ti domando amore!

LA PATRIA.

In Deo faciemus virtutem.
(Ps. 107, 14.)

Oh dolce patria! oh come
Balza de' forti il core al tuo bel nome!
Stimolo a generosi atti e desío
Ch'ella in senno e virtù splenda felice!
La voce che nel dice,
Voce è di carità, voce è d'Iddio!
Ma tu che in fondo al core
Tutti gli arcani miei leggi, o Signore,
Tu sai che l'amor patrio, onde mi vanto,
Non è superba frenesia di guerra,
Perchè di sangue e pianto,
A nome d'equità, grondi la terra.
Neppure a' dì lontani
Quando me travolvean disegni insani,
Quando far forza ai casi ambito avrei,
Sì che a' brandi stranieri onta tornasse!
Con chi gli altari odiasse
Affratellato io mai non mi sarei.
Veggio con ira e sprezzo
Color che tutto giorno osan, dal lezzo
Del vizio che li ammorba, alzar la destra,
E brandendo il pugnal del masnadiero,
Chiamar cittadin vero
Chi a lor perfida scuola s'ammaestra.
Del santo patrio affetto
Gl'ipocriti son dessi! In uman petto,
Ove sì di pietà luce s'abbui,
Non arde fiamma di virtù sublime:
Son desse l'alme prime
Che, s'uom pagarle vuol, vendon altrui.
Amara esperienza
Mostrommi ch'ove somma è violenza
Di feroce linguaggio, ivi s'asconde
Mal fermo spirto, prono a codardia.
Sol l'alme verecondo
Spiegan nei buoni intenti alta energia.
Fida a virtù la mente
Colui perchè terria che Iddio non sente?

Anco in età pagane i veri forti,
Cbe opraron per la patria atti mirandi,
Chiedeano al Ciel le sorti,
E per religïon divenian grandi.
  Ad onorar l'avita
Terra chi meglio di Gesù ne invita?
Di Gesù che ne impon fraterno amore
Cbe ne impon di giustizia ardente zelo!
Che accenna premio il Cielo
A chi pel comun ben respira e muore!
  Gagliarda ira tremenda
Serbiam pel dì che a provocarne scenda
La burbanzosa avidità straniera:
Del Prence e della Patria allora a scampo,
Precipitiamo in campo,
Col grido invitto: « Si trionfi o pera! »
  Accostin core a core
Intanto pace, e begli studi, e amore,
Chè troppo già da fazïoni stolte,
Di perpetua ingiustizia eccitatrici,
Fur l'Itale pendici
In lutto e sangue ed ignominia avvolte.
  L'estera invidia, quando
Nostre glorie natie vien visitando,
Gli odii scorge, ed applande alla maligna
Fraterna gara, promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.
  Non c'illudiam fra sogni
Onde lo spirto desto indi vergogni:
Ma ai circondanti popoli mostriamo,
Che in tutte fasi di grandezze umane
Grandezza in noi rimane,
Dacchè al vero ed al bel sempre aspiriamo.
  Al vero e al bello sempre
Aspiri chi sortiva itale tempre!
Splendidissima a noi traccia segnâro
Que' gloriosi, onde la sacra polve
Tutte le glebe involve
Di questo suolo, al cielo e a noi sì caro!
  Penisola gentile,
Che sovra il mondo pria la signorile
Spada gran tempo trionfando alzasti,
E sebben misto a lutti inevitati
Sui barbari domati
Ampio tesor di civiltà versasti!
  Penisola stupenda,
Non nelle gioie sol, ma in sorte orrenda,
Poichè per le tue colpe un dì prorotti
Venti concordi popoli a vendetta,
Da te fra lacci stretta
Furo a degne arti, e al vero Dio condotti!
  Penisola divina,
Che dell'antico imper dalla rovina
Così sorgesti, come pronto sorge
Sopraffatto da pargoli un adulto,
Che, ad onta dell'insulto,
Maestra mano ai dissennati porge!
  Penisola, ove siede
Inconcussa da turbini la fede;
Sì cbe per quanto annoveriamo estesi
Della redenta umana stirpe i regni,
Ognor ne' retti ingegni,
Da te i lumi del ver tornâro accesi!
  Sembra per te il Signore
Più cbo per altre terre arder d'amore!
Sembra nelle tue dolci aure più vago
Emanar de' suoi cieli il bel sorriso;
Sembra del Paradiso
Volerti Iddio sopra quest'orbe imago!
  Sugli emuli tranquilla
Rivolgi pur la tua regal pupilla.
Or quel popolo, or questo andare altero
Può primeggiando in forza, d'auro o ferri
Pur non ve n'ha che atterri
Il tuo sublime sulle menti impero.
  Se altrove è maledetta
L'alma cbe striscia come serpe abbietta,
L'alma che sorda a' grandi esempli aviti,
Incurante di senno e di decoro
Serva si fa a coloro,
Che a sedurre e predar vengon suoi liti;
  Quanto più reo non fôra
Cbi, aperti gli occhi sotto Itala aurora,
A patria di magnanimi cotanta
Non sacrasse altamente opra e desio!
Il popol siam di Dio;
Stampiam nostr'orme nella via più santa!

SALUZZO

Et sit splendor Domini Dei nostri super nos. (Ps. 89, 17).

  Oh di Saluzzo antiche amate mura!
Oh città, dove a riso apersi io prima
Il core e a lutto e a speme ed a paura!
  Oh dolci colli, o maestosa cima
Del monte Viso, cui da lunge ammira
La subalpina, immensa valle opima!
  Oh come nuovamente or su te gira
Lieti sguardi, Saluzzo, il ciglio mio,
E sacri affetti l'aer tuo m'inspira!
  Nelle sembianze del terren natio
V'è un potere indicibil che raccende
Ogni ricordo, ogni desir più pio.
  So che spiagge, quai siensi, inclite rende
Più d'un merto soave a chi vi nacque,
E bella è patria pur fra balze orrende;
  Ma nessuna di grazia armonia tacque,
O Saluzzo, in tue rocce e in tue colline,
E ne' tuoi campi e in tue purissim'acque
  Ogni spirto gentil cbe peregrine,
A piè di queste nostre Alpi si sente
Letizïar da fantasie divine.

Sovra il tuo Carlo, e il dotto suo parente*
Che pii vergaron le memorie avite,
Spanda grazia immortal l'Onnipossente!
Dolce è saper che di non pigre vite
Progenie siamo, e qui tenzone e regno
Fu d'alme da amor patrio ingentilite.
Più d'un estero suol di canti degno
Porse a mie luci attonite dolcezza,
E alti pensieri mi parlò all'ingegno:
Ma tu mi parli al cor con tenerezza,
Qual madre che portommi in fra sue braccia,
E sul cui sen dormito ho in fanciullezza.
Ben è ver, che stampata ho breve traccia
Teco, o Saluzzo, e il dì ch'io ti lasciai
A noi già lontanissimo s'affaccia.
Pargoletto ancor m'era, e mi strappai
Non senza ambascia da tue dolci sponde,
E diviso da te, più t'apprezzai.
Perocchè più la lontananza asconde
D'amata cosa i men leggiadri aspetti,
E più forte magia sul bello infonde.
Felice terra a me parea d'eletti
La terra di mio padre, e mi parea
Altrove meno amanti essere i petti.
E mi sovvien ch'io mai non m'assidea
Sui ginocchi paterni così pago,
Come quando tuoi vanti ei mi dicea.
In me ingrandiasi ogni tua bella imago:
Del nome saluzzese io insuperbiva;
Di portarlo con laude io crescea vago.
E degl'illustri ingegni tuoi gioiva,
E numerarli mi piacea pensando
Che in me d'onor tu non andresti priva.
Vennemi quel pensiero accompagnando
Oltre i giorni infantili, allor che trassi
Al di là delle care Alpi angosciando.
Nè t'obbliai, Saluzzo, allor che i passi
All'Itale contrade io riportava
Benchè in tue mure il capo io non posassi
Chè il bacio de' parenti m'aspettava
Nella città ch'è in Lombardia regina,
E colà con anelito io volava.
E celà vissi, e colsi la divina
Fronde al suon di quel plauso generoso,
Che premia e inebria e suscita e strascina.
Oh Saluzzo! al mio giubilo orgoglioso
Pe' coronati miei tragici versi,
Tua memoria aggiungea gaudio nascoso.
Oh quante volte allor che in me conversi
Fulser gli occhi indulgenti del Lombardo,
E spirti egregi ad onorarmi fêrsi,

* *Carlo Muletti e Delfino suo padre storici di Saluzzo. — Io m'onoro dell'amicizia di Carlo, e parimente di quella del maggiore Felice, suo fratello.*

Ridissi a me con palpito galiardo
La saluzzese cuna e mi ridissi
Che grata a me rivolto avresti il guardo!
E poi che in ogni itala riva udissi
Mentovar la mia scena innamorata,
Ed ia mesti Aristarchi io sopravissi,
L'aura vana, che fama era nomata,
Pareami gran tesor, ma vieppiù bello
Perchè a te gioia ne saria tornata.
Mie mille ardenti vanità un flagello
Orribile di Dio ratto deluse,
E negra carcer mi divenne ostello.
Non più sorriso d'immortali muse,
Non più suono di plausi! e tutte vie
A crescente rinomo indi precluse!
Ma conforti reconditi alle mie
Tristezze pur il Ciel mescolar volle,
E il cor balzommi a rimembranze pie.
Del captivo l'afflitta alma s'estolle
A vita di pensier, che in qualche guisa
Il compensa di quanto uomo gli tolle.
E quella vita di pensier, divisa
Fra le non molte più dilette cose,
Ora è tormento ed ora imparadisa.
Io fra tai mura tetre e dolorose
Pregava e amava e sentia desto il raggio
Del poetar, che il cielo entro me pose.
Miei carmi erano amor, prece, coraggio,
E fra le brame ch'esprimeano, v'era
Ch'essi alla cuna mia fossero omaggio.
Io alla rozza, ma buona alma straniera,
Del carcerier pingea miei patrii monti:
E allor sua faccia apparia men severa.
E m'esultava il sen quando con pronti
Impeti d'amistà quel torvo sgherro.
Commosso si mostrava a' miei racconti.
Pace allo spirto suo, che in mezzo al ferro
Umanità serbava! A lui di certo
Debbo s'io vivo; e a' lidi miei m'atterro.
Morto o insanito io fôra in quel deserto
Se confortato non m'avesse un core
Nato di donna, e a caritate aperto.
Scevra quasi or mia vita è di dolore,
Ad Italia renduto ed a' nati poggi,
Ov'alte m'attendean prove d'amore.
Benedetti color, che dolci appoggi
Mi fur nell'infortunio, e benedetti
Color, che mia letizia addoppian oggi!
E benedetta l'ora, in che sedetti,
Saluzzo mia, di novo entro tua sale,
E strinsi a me concittadini petti!
Non vana mai su te protenda l'ale
Quell'angiol, cui tuo scampo Iddio commise,
Sì che nobil sia cosa in te mortale!
L'alme de' figli tuoi non sian divise
Da fraterna discordia, e mai le pene
Dell'infelice qui non sien derise!

Le città circondanti ergan serene
Lor pupille su te siccome a suora
Ch'orme incolpate a lor dinanzi tiene.
E le lontane madri amin che nuora
Vergin ne venga di Saluzzo e questa
Abbian figliuola reverente ognora;
E la straniera vergin, che fu chiesta
Da garzon saluzzese, in cor sorrida
Come a lampo di grazia manifesta!
Pera ogni spirto vil se in te s'annida!
Vi regni indol pietosa ed elegante
E magnanimo ardire, e amistà fida!
Mai non cessino in te fantasie sante,
Che in dottrina gareggino, e sien luce
A chi del bello, a chi del vero amante;
E del saver tra' figli tuoi sia duce
Non maligna arroganza invereconda,
Ma quella fè che ad ogni bene induce;
Quella fede che agli uomini feconda
Le mentali potenze, a lor dicendo,
Ch'uom non solo è dappiù di belva immonda,
Ma può farsi divin, virtù seguendo!
Ma dee farsi divino, o di viltate
L'involve eterno sentimento orrendo!
Tai son le preci che per te innalzate
Da me son oggi e sempre, o suol nativo:
Breve soggiorno or fo in tue mure amate
Ma dovunque io m'aggiri, appo te vivo!

IL POETA.

Et stare fecit cantores contra altare.
(Eccl. 47, 11.)

Perchè data m'hai questa ineffabile
Sete di canto?
Perchè poni tu in me questi palpiti
Ricchi d'amor?
— Questi doni a te fo perchè basso
Non t'alletti nocevole incanto;
Perchè vago del bello più santo,
A tal bello tu spinga altri cor.
— Io t'ammiro ed ahi! quelle mi mancano
Voci stupende,
Che dir ponno quai movi nell'anima
Alti desir.
— Non ambir le pompose loquele,
Che la turba volgar non intende;
Il Vangel che rapisce ed accende,
Par d'ingenuo fanciullo il sospir.
— Del possente Manzoni l'energico
Inno a te vola:
Io versar solo gemiti e lagrime
Posso a' tuoi piè.
— L'alto carme ispirai d'Isaia
Ma pur d'Amos la rozza parola
Ogni labbro sublima, consola,
Se gli umani richiama vêr me.
— Il tuo nome cantando alla patria,
Quali degg'io
Fra tue grazie e bellezze moltiplici
Più memorar?
— Dille ch'io per amor la fei bella,
Dille ch'amo, ed affetti desio:
S'invaghisca del grande amor mio;
Mia beltà, mia natura è d'amar!
Ma non denno terribili fremere
Gl'incliti vati,
Imprecando, schernendo degl'improbi
Opre e pensier?
— Rei pensieri e mal opre dannando,
Sieno i carmi a speranza temprati:
Sii pietoso anco a' petti ingannati:
Col furor non si suscita il ver.
— Da più secoli squarciano Italia
Parti luttanti;
Fa ch'io retto impostori e magnanimi
Scerna fra lor.
— Del Vangel l'amantissimo spirto
Luce sia a tua ragione, a tuoi canti:
Spirar déi l'amor patrio de' Santi,
Ch'è bontà, sacrificio ed onor.

SOSPIRO.

Tuus sum ego!
(Ps. 118, 94.)

Amore è sospiro
D'un core gemente,
Che solo si sente,
Che brama pietà:
Dolore e sospiro
D'un cor senza aita
Per cui più la vita
Incanto non ha.
Speranza è sospiro
D'un core, se agogna,
Se mira, se sogna
Ridente balen.
Timore e sospiro
D'un core abbattuto,
Che forse ha perduto
Un'ombra di ben.
Timore, speranza,
Dolore ed amore
Del leve uman core
Son vario sospir:
Sospiro son breve
La gioia, il martiro;
Son breve sospiro
La vita, il morir.

E pure in sì breve
Sospiro, o mio Dio,
M'hai dato il desio
D'accoglierti in me!
M'hai dato una luce
Che diva si sente,
M'hai dato una mente
Ch'elevasi a te.

LA MENTE.

Conjungere Deo et sustine.
(Eccl. 2, 3)

E che importa ovunque gema
Questa salma sciagurata,
S'altra possa Iddio m'ha data
Che null'uom può vincolar?
Della creta dagl'inciampi
Esce rapida la mente:
Più d'un tempo è a lei presente,
Cielo abbraccia e terra e mar.
Io non son quest'egre membra
Di poc'alito captive;
Io son alma che in Dio vive,
Io son libero pensier.
Io son ente che securo,
Come l'aquila sul monte,
Mira intorno, e l'ali ha pronte
Ogni loco a posseder.
Invisibile discendo
Or a questi, ora a que' lari:
Bevo l'aura de' miei cari,
Piango e rido in mezzo a lor
De' lontani veggio i guardi,
De' lontani ascolto i detti;
Mille gaudi d'altrui petti
Mi riverberan nel cor.
Essi pur, benchè da loro
Lunge sia mio seno oppresso,
San che li amo, san che spesso
A lor palpito vicin:
San che sol la minor parte
Di mia preda è degli affanni;
San che l'alma ba forti vanni,
Che il suo vol non ha confin.
Lode eterna al Re de' Cieli
Che m'ha dato questa mente,
Che lo immagina, che il sente,
Che parlargli e udirlo può!
Morte, invan brandisci il ferro:
Di che mai tremar degg'io?
Sono spirto, e spirto è Dio;
Nel suo sen mi salverò.

MESTIZIA

In eo enim, in quo passus est ipse et tentatus, potens est et eis qui tentantur, auxiliari.
(Ep. ad Hebr. 2, 18.)

Ah, nell'uom non v'è possa costante,
E quell'io che poc'anzi era forte,
Di repente in mestizia di morte
Sento l'alma di novo languir!

Grave incarco per me stesso
Portar so di giorni amari,
Ma pacato de' miei cari
Ricordar non so il martir.

Questa almen, questa grazia dimando
Nell'affanno che oppresso mi tiene,
Che del mio Federico alle pene
Talor possa conforto versar.

Ch'io talvolta ridir possa
A quel mesto amico mio,
Che per lui non cesso a Dio
Preci e gemiti alternar.

Ma nessuno a mia brama risponde!
Passan gli anni, e chi sa se frattanto
Quell'amato i suoi giorni di pianto
Sulla terra strascini tuttor?

Alto duol pensarlo estinto,
Alto duol pensarlo in vita!
Gronda sangue la ferita
Più profonda del mio cor.

A te volgo i miei lai, Divin Figlio,
Che, sospeso in patibolo atroce,
Una lagrima giù dalla croce,
Sulla madre lasciavi cader.

Pe' dolori tuoi mortali,
Di tua madre pe' dolori,
Ah ti degna i nostri cuori
Nell'angoscia sostener!

Dalla croce una lagrima pure
Sull'eletto Giovanni spargevi;
Ogni dolce pietà conoscevi:
Benedetta è da te l'amistà.

Benedici ogni memoria
Che m'avvince a Federico:
Voti innalzo per l'amico,
Per me voti innalzerà!

E se avvien che il dovuto proposto
Di non mai querelarci obbliamo,
Ti sovvenga che debili siamo,
E che i forti anche ponno languir.

Ti sovvenga che tu pure
D'uman frale andasti cinto,
Che tristezza allor t'ha vinto
Ch'eri stanco di patir.

TERESA CONFALONIERI.

Lux justorum lætificat.
(Prov. 13, 9.)

No, pia, no, gentile,
Per me non sei mortal
Ti veggio, simíle
Ad angiolo sorta,
Su sposo e fratelli
E amici vegliar.

Dal ciel mi risnona
Tua dolce parola,
Che spiriti innalza,
Che petti consola:
Così già solevi
Di Dio favellar.

Se il cor mi si turba,
In me rivolgendo
Che i giorni tuoi santi
S'estinser gemendo,
Che giovin peristi
In lungo patir;

Io scerno che il pianto
Mi tergi e sorridi!
Io scerno che al cielo
Ne inviti, ne guidi!
Io t'odo che appelli
Felice il martir!

Ell'era di quelle
Serafiche menti,
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti,
Amando, pregando,
Chiamando virtù.

Doloran pei cari,
Doloran per Dio;
Lor merto arricchisce
Chi in merti fallío;
Lor vita è Calvario,
Lor norma è Gesù.

Ti piansi, ti piansi
Con alto rammarco,
Per me, pel tuo sposo
D'angosce sì carco:
Ma udii la tua voce
Parlarmi nel cor.

« Le fere sventure
» Son date a' mortali,
» Perchè dalla terra
» Dispieghino l'ali,
» Cogliendo le palme
» Che colse il Signor. »

No, pia, no, gentile,
Per me non sei mortal
Ti veggio, simíle
Ad angiolo sorta,
Il vedovo amico
E me sostener.

Ti veggio splendente
Di gioie supreme;
Ti veggio accennante
Le sedi, ove insieme
La pace de' forti
Dovrem posseder!

L'ANIMA D'UNA FIGLIA.

(Parla qui Maria Valperga di Masino alla Contessa Eufrasia sua madre.)

Quoniam pius et misericors est Deus.
(Eccles. 2.)

Piangimi, o dolce Genitrice: a Dio
No, non è oltraggio il tuo materno pianto
Della tua mente ogni pensier vegg'io,
Leggo le pene onde il tuo core è infranto,
Scerno fra cotai pene un gioir pio,
Me figurando al Re de' Cieli accanto;
Scerno che tu il maggior de' sacrifici
Rinnovelli ogni giorno e benedici.
Ma affinchè le tue lagrime pietose
Grondino più soavi, o madre amata,
Io ti paleserò cagioni ascose,
Per cui sì tosto al ciel venni chiamata:
Non fu olocausto sol che Iddio t'impose
Per affinar l'anima tua elevata;
Di me compassïone alta lo prese;
E me sottrarre a sommi affanni intese.
La tempra ch'Egli al fianco tuo mi dava,
Era tutta d'affetto e d'innocenza;
Io caldamente i genitori amava,
Io gioconda sentiami in lor presenza:

Il caro guardo tuo mi confortava,
Qual guardo di superna intelligenza:
Io d'uopo ognor avea di starti unita,
Tu della vita mia eri la vita.

Di congiunti e d'amici altr'alme belle,
Dopo il padre e la madre eranmi care;
Tanto v'amava, e tanto amava io quelle,
Che più tesori io non sapea bramare.
Il pensier che sorride alle donzelle
Di rosei serti e nuziale altare,
A me non sorridea, temendo ognora
Che a te vivrei meno vicina allora.

Dato m'avresti, è ver, degno consorte,
E quindi io molto esso pregiato avrei;
E d'esser madre avuto avrei la sorte,
E rapita m'avriano i figli miei;
Ma come inevitabili di morte
Son su questo o su quello i dardi rei,
Avrei veduto chi sa quali amati
Anzi a me infelicissima atterrati!

Ah! s'io perduto avessi alcun di loro,
E te precipuamente, o madre mia,
Sì acerbo fôra stato il mio martoro,
Che capir mente d'uom non lo potria!
Commosso fu quell'Ottimo che adoro
Da dolci sensi ch'egli in me nodria,
E perchè strazi io non avessi atroci
Una invece mi diè di molte croci.

Quest'una era il lasciarvi, o miei diletti,
E più, madre, il lasciar te sì dogliosa:
Pesante croce fu! la ricevetti
Come don dell'Eterno ond'era io sposa;
Premendola al mio sen, piansi e gemetti,
Ma investimmi Ei di grazia generosa:
Pesante croce! ma in serrarla al core
Sentii che al cor serrava il mio Signore!

Sai tu perchè negli ultimi momenti
Io nel parlar delle mie nozze eterne,
Volsi ancora su te sguardi ridenti,
Come talun che liete cose scerne?
Dalle lor salme l'anime innocenti
Divelte son con voluttadi interne:
Perde per esse il pungol suo più forte
La regnante sul mondo ira di morte.

Già pria di separarmi dalla spoglia
Dotata fui di vista celestiale,
Schiusa a me ravviaai l'eterea soglia,
Vestita mi sentii d'angelich'ale:
Tutto mi s'abbellì, fin la tua doglia,
Cui di rado la terra ebbe l'eguale:
Divina luce a me svelava il merto
Del materno dolore a Gesù offerto.

E vidi allora, o madre mia, che il mondo
De'rammarichi nostri non è degno;
Vidi che frode e malignar profondo
Han tal perpetuo fra'viventi regno,
Che spirto ivi non puote andar giocondo,
Benchè di virtù segua il santo segno;
Compiangendo chi resta in tanta guerra,
Io mi strappai contenta dalla terra.

E contenta vieppiù me ne strappai,
Perchè i suoi sensi mi fûr noti appieno:
Seppi che da tal madre io germogliai,
In cui fortezza mai non verrà meno,
Seppi che a dritto il caro padre amai,
E ch'ambo in ciel ristringerovvi al seno,
Seppi ch'io precedendovi, ottenuto
Avrei per voi d'eccelse grazie aiuto.

Piangimi, o dolce genitrice; a Dio
No, non è oltraggio il tuo materno pianto.
Ma pensa che felice or qui son io,
Che degli sposi mi toccò il più santo,
Che siccome eri tu l'angelo mio,
Angelo or son che aleggio a te d'accanto.
E, qual tu provvedevi a'gaudii miei,
Così di me perenne cura or sei.

Due carissimi spiriti celesti
Meco sempre su te stanno vegliando;
Cui pochi giorni tu per prole avesti,
Poi ratti a Dio volaron giubilando:
Nostra gara è scostare i dì funesti
Dal tuo materno aspetto venerando:
Una di nostre gioie è sul tuo viso
Certo mirar suggel di Paradiso.

Possederti vorremmo in ciel sin d'ora,
Ma carità ciò chieder non consente:
Tale offri degno esempio a chi dolora,
Tal sei provvida madre all'indigente;
Se tarda viene a te la suprem'ora,
Maggior gloria n'avrà l'Onnipotente,
E, al suo cenno, da noi tua fronte amata
Fia di più chiare stelle incoronata.

L'ANIMA DI CLEMENTINA.

(La Marchesa Clementina Guasco, nata della Rovere.)

Et sic semper cum Domino erimus.
(Ep. ad Thess. II, 4.)

Sposo, sorella, figlia, e voi, per cui
Data, o fratelli, avrei pur la mia vita,
Amiamci in Dio! Per meglio amarvi in lui
Io son partita.

Soffersi in vita, in agonia soffersi,
Ma ne'dolori mi sostenne un Dio;
Non ne gemete, que'dolor gli offersi,
E a'suoi li unio.

E s'ebbi in terra alcuni giorni amari,
L'affetto vostro li abbellì cotanto,
Che pur tai giorni a me tornaron cari
Standovi accanto.

Svelar non debbo s'io già son felice,
Ovver se il prego vostro ancor mi giova:
Amo quel prego: Iddio ven benedice
Con grazia nova.
Amo quel prego ed ogni dolce segno
Di pia memoria che il mio nome onora;
Ma il duol frenate; nell'eterno regno
Vedremci ancora.
Il duolo frena, o generoso Carlo:
Sol del mio aspetto nostra figlia è priva:
A lei nel cor sempre del padre io parlo,
In lei son viva.
Per quell'amor ch'ella a suo padre porta,
Un dì fia moglie ad uom che t'assomigli,
Ed alta gioia splenderà, risorta
Di lei tra'figli.
Ed ecco un angiol pur che ti consola,
Ecco una madre che alla figlia resta:
Tal'è mia suora: ogni atto, ogni parola
Di lei l'attesta.
E Clementina pur, benchè offuscati
Sien vostri sguardi, presso a voi rimane:
L'alme, che han vita in Dio, da'loro amati
Non son lontane.
Fra le mie braccia siete ad ogni istante,
E bacio vostre lagrime pietose,
E forte amor v'ispiro a tutte sante
Bellezze ascose.
Fuggon siccome rapid'ombra gli anni,
Comun palestra a carità e dolore.
Me troverete dopo brevi affanni
Appo il Signore!

VERITÀ E SOFISMO.

Resistite fortes in fide.
(Petri, Ep. 1, 5. 9.)

SOFISMO.

Ov'è amistà? Chi cento volte e cento
Sotto le spoglie d'amistà non vide
Nei men turpi adulante approvamento
Che merca dono o laude, e ascoso ride,
Negli altri la calunnia, il tradimento,
La nera ingratitudine che intride
La man nel sangue e i benefizi sprazza,
E non può cancellarli, e più ne impazza?
Ove son leggi d'equità? Il selvaggio,
Che simile a Caino erra per balze,
Libero è appena: ogni città è servaggio
Sia che regnante scure un solo innalze,
Sia che, brandite in man di molti, il raggio
Vieppiù vario ed orrendo intorno balze;
E chi succede ad atterrata possa,
Ladro è che l'arme d'altro ladro indossa
Ov'è religion? Di sangue umano
Fumar fu vista di più Numi l'ara;
E veggio pur sotto mantel cristiano
Egoismo e viltà celarsi a gara;
L'uom per natura ha ingegno empio e (profano,
Loda il Vangelo, e da lui nulla impara;
Vuol carità, ma in altri sol la vuole,
E tesse a proprio lucro atti e parole.

VERITÀ.

Non v'inganni, o mortali, un dispettoso
Filosofar che tutte cose annera;
Sdegno pur troppo ei sembra generoso
Alla infelice de'maligni schiera:
Giustificar così cercan l'ascoso
Senso d'iniquità che li dispera,
O pur malignan perchè infermi sono,
E mertan, non già plauso, ma perdono.
Ogni nobile petto ebbe un amico,
O più d'un n'ebbe e alcun ne serba ancora,
E se perseguitato anco e mendico
Visse fra indegni e fra più indegni mora,
Ei si rammenta qualche amato antico,
E alle umane virtù crede e le onora,
E morendo, ei consolasi al pensiero
Che in cielo ei rivedrà quel cor sincero.
Ogni nobile petto ha reverenza
Di giuste leggi, ed ugualmente abborre
La non volgare e la volgar licenza,
Che dritto vanta, e ad ingiustizia corre;
Ei sa che, se perfetta sapienza
Giammai non puossi a leggi umane im- (porre,
Pur son tal ordin, senza cui la terra
Saria di tigri sanguinosa guerra.
Ogni nobile petto ama ed è amato:
Ogni nobile petto il giusto vede:
Ogni nobile petto un deturpato
Culto deplora, e al vero culto crede;
Dai lumi della grazia irradiato
Ragiona, e a sua ragion guida è la fede:
Sprezza le vanità, ma gli uomini ama
E a sublime sentier seco li chiama.

SOFISMO.

Che fate, o sciagurati, in sì ria valle,
Stima alterna sognando e alterno amore?
Volgete ad ogni mira alta le spalle,
Scambiatevi dispregio, odio, livore:
Segua ognun della vita il mesto calle
Finchè sotto a'suoi piè cresce alcun fiore.
Poi, dacchè a tutti ei far non puossi boia
Si squarci il seno e disperato muoia!

VERITÀ.

Che fate in questa valle, o sciagurati,
Necessario sognando alterno sdegno?

I mali suoi dell'uom sono addoppiati,
Se di superba intolleranza è pregno:
A dolor, sì, ma pure a gioia nati,
Da mutua avrete carità sostegno;
Forza non siede in vile ira feroce,
Ma in portar con serena alma la croce.
E forza siede in perdonar sovente
Alle stolide colpe de' fratelli;
In confessar che d'uom cieca la mente
Sempre inciampa, se in Dio non si puntelli;
In riedere ogni dì gagliardamente
Rischi ed affanni a sostener novelli:
In memorar, d'ogni fralezza ad onta,
Che nel mortal v'è del Signor l'impronta.

SOFISMO.

Se tanto eccelsa filosofich'ira
Non arde in voi da pugnalarvi il seno,
Vivete almen com'alto eroe che mira
Tutto con ciglio di minaccia pieno;
Dite che a voi sommo dispregio ispira
Chi non è pronto a usar brando o veleno,
Libri dettate in bile e sangue scritti,
Per insegnar a umanità suoi dritti,
E s'uomo studia e suscita incremento
Di lumi e di virtù senza pugnali;
S'ei non porge a plebee rabbie fomento
Perchè s'alzino a dar leggi a' mortali;
S'ei non crede esser merto o tradimento
L'avere o non aver grandi natali:
S'egli ama il pio, sotto qual sia cappello,
Dite ch'ei degli stolti è nel drappello.

VERITÀ.

Compiangete la stizza de' volgari
Che cieca sempre qua e là si scaglia:
Filosofia seguite appo gli altari,
Di calunnie e d'ingiurie non vi caglia;
Sorridete ad ogn'uom che insegni e impari
Quanto amore e indulgenza al mondo vaglia;
De' frementi nè il plauso nè gli scherni
Norma non sian che il vostro oprar go-(verni:
Libri dettate a sollevar gli umani
Da' lacci delle ignobili dottrine;
Siate pensanti, ma non irti e strani,
Non consiglier di scandali e rapine;
Ponete mente che gl'ingegni sani
Invocano edifizii e non ruine:
Bando al Sofismo! egli è quel genio truce
Che al suo infernal l'alme conduce.
È desso, è desso l'avversario antico,
Che d'angiol luminoso assunto il velo,
Sempre de' vizii s'ostentò nemico,
Vituperando umana razza e cielo;
Ei trasse Giuda al maladetto fico:
Esca egli fu del farisaico zelo:
Ei repubbliche e regni urta, dissolve,
Ed erge invece putridume e polve.

IL

COLERA IN PIEMONTE.

Sursum corda!
(Praef.)

Eleviam fra le lagrime i cuori,
Sosteniamo gli scossi intelletti!
Siam colpiti ma non maledetti,
Man paterna è la man del Signor,
Per provarci con prova più forte,
Per destarci a più nobil costanza,
Egli ha detto ad un angiol di morte:
« Tue saëtte raddoppia su lor. »
Invisibil quell'angiolo armato
Scorre l'aer, e su'lidi ove passa
Pianti ed urli e cadaveri lassa,
E prosegue il mortifero vol.
Del disordin la turba seguace
Cade prima nell'orrido scempio,
Ma co' rei più d'un giusto soggiace,
Sì ch'avvolta è la patria nel duol.
Se non che negli estremi perigli
Si rinforzan gli spirti più degni:
La sventura, spavento de' regni,
Pur de' regni salute esser può.
Lor salute esser può se di Dio
Meglio i cenni seguire han prefisso,
Se rivolgon ogni opra e desio
Alla meta per cui li creò.
Debit'è che luttiamo incessanti
Della patria a impedir maggior danno,
Che tentiam con magnanimo affanno
Da sterminio i fratelli strappar;
Che accorriamo a' languenti, a' morenti;
Che obbliato il mendico non pera,
Che al drappel de' pupilli innocenti
Ci affrettiam pane e lagrime a dar.
Debit'è doloroso tremendo!
Ma gagliarda è la mente dell'uomo,
S'è con Dio, da che mai sarà domo?
Patirà, ma con forza immortal.
Ei con Dio? Chi di noi fia con esso?
Tutti il siam, sebben consci di colpe,
Se il piè nostro da lor retrocesso,
Oggi a via di giustizia risal;
Se d'alta siam prodighi a tutti,
S'alto amore in nostr'alme ragiona,
Se il nemico al nemico perdona,
Se discordia civil più non v'è;
Se coll'opre e le preci alternando
Più nell'uom d'esser pio si vergogna,
Se sparisce lo scherno nefando
Che alla croce vil guerra già fe'!

Eleviam fra le lagrime i cuori,
Sosteniamo gli scossi intelletti:
Siam colpiti ma non maladetti;
Man paterna è la man del Signor.
Noi felici, ove questa procella
Da colpevol letargo ci destil
Noi felici ove gli animi impella
A bei fatti, a sublime fervor!
Dopo noi sorgerà dignitosa
In Piemonte di fortl una sbiatta,
Che a benefiche gare fia tratta
Dall'esempio che i padri lor diêr:
Ed allora a' que nobili figli
Con amor dalle stelle arridendo,
I lor genii sarem ne' perigli,
Sarem luce a' lor santi voler!

—

CESSATO IL COLERA.

Cumque quaesieris ibi Dominum Deum tuum, invenies eum, si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae.
(Deut. 4, 29.)

Creato spirto che al mio fral sei vita,
Potenze tutte onde m' esulta il core.
Alziamo, alziam di gaudio intenerita
Voce al Signore!
Dal ciel suoi doni sulla terra effuse,
Noi li obbliammo, e ripetè suoi doni:
Ci flagellò, ma ne' flagelli incluse
Grazie e perdoni.
Egli è colui che i doloranti sana;
Che dalla morte, che all' uom rugge intorno
Sotto il suo scudo amico lo allontana,
Di giorno in giorno.
Poi quando a molte umane brame arrise
Toglie quell' ente che vivendo amollo;
Ma questo debol ente ei non uccise,
Sugli astri alzollo.
Egli è colui che ai sopportanti oltraggio
In guiderdone offre onoranza eterna;
Colui che i fati del mortal lignaggio
E il ciel governa
Misericordia ed equità lo guida,
Se crea, se cangia, se mantien, se spezza:
Amico all' uomo, ei vuol che l' uom divida
Sua tenerezza.
Un giorno scese dall' eccelsa sfera
Per esser uomo ed alleviarci il duolo;
Calice orrendo, affinchè l' uom non pera,
Tracannò solo:
Ci favellò non più come in Orebbe
Con formidabil mistica favella,
Ma qual mortal che della donna crebbe
Alla mammella.
E quella madre ch' egli amò cotanto
Diede alle donne qual modello e amica,
Qual madre a ognun ch' a lei con dolor santo
Sue pene dica.
Le nostre pene, ah sì dalle Taurine
Sponde alla madre del Signor dicemmo,
E le pupille sue sovra noi chine
Brillar vedemmo.
L'indica lue nostr' auro appena attinse,
Ci risovvenne la pietà degli avi,
E quella madre col sospir respinse
Gl' influssi pravi.
Andò assalendo il morbo alcune vite,
Ma più rifulse indi il recato scampo;
A gare insiem di carità squisite
S' aperse un campo.
Anco una forte del più debol sesso
Accorse agli egri, sorbì l' aer funesto,
E consolò con dolce cure e amplesso
L' orfano mesto.
E visti fûr della città i Maggiori
Trar di Maria consolatrice al piede,
E in voto stringer tutti i nostri cori
A salda fede.
E visti fûro i cittadin più culti
Coll'umil volgo unirsi, in Dio sperando
Nè de' beffardi paventar gl'insulti
Maria invocando.
Piace al Signor che la sua Vergin Madre
Ne incori e affidi col suo bel sorriso,
Sì ch' aspiriam con opre alte e leggiadre
Al paradiso.
Vera religion, ch' è tutta bella,
Gaudio ne pinge in Dio, non vil cipiglio,
Se lo onoriam ne' Santi, e vieppiù in quella
Cui nacque figlio.
Guasta dall' uom religion ne pinge
Non so qual Dio alterissimo, cui duole,
Se a quella madre che al suo sen lo stringe
Drizziam parole.
Fede in te sempre avremo, o Genitrice
Dell' umanato, ver Lume divino,
Tu sei potente in ciel, tu salvatrice
Sei di Taurino!

—

IL VOTO A MARIA.

Deinde dicit discipulo: « Ecce mater tua. »
(Job. 16, 27,)

Serpeggiava il malefico elemento
Cui dal Gange svolgea l'ira divina,
E, recato per l' aer morte e spavento,

Pur la dolce assalia sponda Taurina;
Dalla nostra città s'alzò un lamento
Alla Vergin, cui terra e ciel s'inchina,
E come gli avi già correano ad essa,
Corremmo a lei colla fidanza istessa.
Sciolto è il voto, innalzata è la Colonna,
Che, or volge un anno, il cittadin fervore
Imprometteva alla superna Donna,
Deprecando l'orribile malore:
Speranza in lei vieppiù di noi s'indonna,
Dacchè prova ci diè somma d'amore:
Venne l'indica lue, tremenda apparve,
Ma al cenno di Maria sedossi e sparve.
Ah! questo monumento una incessante
Sarà preghiera delle nostre schiatte!
Ei rammenterà sempre al viandante
L'inclite grazie che a Taurin son fatte.
V'è l'immagin di Lei col Figlio amante,
Ch'orgoglio umano ed uman'ira abbatte!
Deh! nessun passi mai per questa via
Che il cor non alzi vêr Gesù e Maria!
O regina del Ciel, non è sgombrata
La fera lue da tutti i nostri lidi!
Piange al flagel Dertona sconsolata,
E d'altre sponde a te s'elevan gridi:
Pietà di loro! e sia Taurin salvata!
Chiedi al Signor che a lui viviam più fidi:
Digli che il vuoi; le menti in noi migliora;
E il figlio tuo benedirànne allora!
Deh, ci ottieni ogni don, ma più virtute
Di fraterna concordia e d'intelletto!
Quì l'alme vili sian di gloria mute,
Qui del bello e del ver splenda l'affetto,
Qui insidie di stranier non sien tessute!
Qui sia armonia di prence e di soggetto!
Qui in pace o in guerra, in giubilo od in
Stiane Maria sospitatrice accanto. (pianto
Tu, dopo il Dio che s'umanò in tuo seno,
Sei l'Ente più benefico del mondo:
La nobil Eva in cui non fu veleno,
La vincitrice dello Spirto Immondo;
L'umano cor che al divin Rege appieno
Gradì, perchè in amar fu il più profondo;
Tu sei la donna in sua perfetta altezza,
Degli angioli e di Dio sei l'allegrezza.
Invan sonò in più secoli, ed invano
Sonerà ancor di cieche menti il riso,
Che il bel culto a Maria chiamano insano,
Noi la donna onoriam del paradiso;
Noi giubiliam che il Reggitor sovrano
Volgane, in braccio a lei, clemente viso;
Noi sentiamo l'incanto celestiale
D'aver madre una madre al Dio immortale!
Quindi risponderemo all'infelice
Che corruccioso ti sogguarda e ghigna:
« Degli avi nostri fu consolatrice,
E nostro umile pianto udì benigna!
Divine cose il nome suo ne dise;
Per esso in noi più caritade alligna;
Non sappiamo amar Dio fuorchè con Quella
Che per noi l'ha nodrito a sua mammella! »
Che sono i monumenti? Iddio non chiede
Statue e colonne, ma infiammati cuori.
È ver, ma i sacri segni alzan la fede;
Gridan d'età in etade: « il Ciel s'onori! »
Nobilitan le vie dov'hanno sede:
Collegano i nepoti a' lor maggiori;
Son degli ingegni sconfortati al guardo,
Qual movente a bell'opre, alto stendardo!
Or questo novo segno al vicin tempio
Appellerà ogni giorno i passeggieri,
Quivi la maestà, quivi l'esempio
Degl'incessanti aneliti sinceri,
Ad ossequio talor costringon l'empio,
L'invaghiscon talor de' pii misteri;
E s'egli te, Madre d'afflitti, implora,
Il miri, il tocchi — ed è tuo figlio ancora!

LA MADRE DEGLI AFFLITTI.

Monstra te esse matrem!
(Av. M. St.)

O Vergin santa, che il Signore elesse
Per nascer dal tuo sen Uom de' dolori,
Uom che modello a tutti noi splendesse!
Tu, benchè pura, non respingi i cuori
Ch'a te sorgon macchiati, e come il Figlio,
Brami scampo e non lutto ai peccatori.
Deh, volgi anco su me quel divin ciglio
Che sempre da clemenza è intenerito
Verso chi prega dal suo tristo esiglio!
Io t'amai da fanciullo, indi partito
Da te sembrai, ma spesso a te pensando,
De' lunghi errori miei gemea pentito.
Ed in quei giorni di dubbiezza, quando
Della fallacia dell'orgoglio mio
Pur meco stesso mi venia crucciando,
Un bisogno invincibile d'Iddio
Talvolta m'assaliva, e mi parea
Che a speranza da te mosso foss'io.
E se in un tempio allor mi ritraea,
Cercava la tua immagine, e in quel viso
Virgineo e celestial fede io ponea.
E gioiva al pensar che in paradiso,
Appo il fulgor dell'eternal bellezza,
Brillasse d'una femmina il sorriso!
Il sorriso di madre a pietà avvezza,
Ed al desio che in virtù crescan lieti
Quo' cari figli ch'ella tanto apprezza,
Non badar, no, se troppo a' consueti
Sentier d'infedeltà raddotto m'hanno
Miei giovenili affetti irrequieti,

Più fermo or t'amerò, più non trarranno
Lunge i miei passi da tua dolce via;
Fuor d'essa tutto vidi esser inganno.
Degna di te non è l'anima mia,
Ma pensa ch'opra è pur del Benedetto
Che da te nacque, e che per me patía,
Riconduci quest'alma al tuo Diletto
Digli che sempre in esso e in te sperava,
Digli che tu di confidar m'hai detto!
Digli che il danno mio t'addolorava
Digli che l'amor tuo salvo mi vuole,
Digli che a te dal Golgota ei mi dava!
Tai dalla madre udendo alte parole
Arriderà, siccome ai sapïenti
Tuoi desidéri tutti arrider suole.
Se gli spiacquero in me cuore ed accenti,
Cuore ed accenti mi darà novelli,
Sì che più caro a dritto io gli diventi.
Santificata l'arpa mia più belli,
Più fervid'inni eleverà, dicendo
Come gli afflitti dal periglio svelli.
E forse allor più d'un che va fuggendo
Sdegnosamente la tua pia chiamata,
Te d'illusi ignoranti idol credendo,
Fermerà il passo perch'io t'ho cantata
E ridirà: — Ma chi è mai costei,
Che pur da quell'altero è commendata?
Alzando gli occhi imparerà chi sei;
Stupirà, t'amerà, nobil rossore
Avrà, qual ebbi degli indugi rei.
Ma, deh! ti mostra madre al peccatore
Pur se debole ei resta, e se talvolta
Inchinato a viltà gli scerni il core.
Poca mia possa, ma tua possa è molta:
Per balze, per fiumane or tremo, or cado,
Ma qual ch'io sia tu le mie grida ascolta.
Spesse fïate in malagevol guado
Mi porgesti la mano, e uscii dell'onde:
M'alzi tua dolce man di grado in grado
Da questi rischi alle celesti sponde!

DIO E MARIA.

Astitit Regina a dextris tuis...
(Ps. 44.)

Umile sì, ma ardimentoso il core
Sorga dal fango e si sollevi a Dio:
Cinto d'argilla, ma di te, Signore,
Figlio son io!
Bella è la terra, e i favillanti strali
Del nobil astro che il suo sen feconda,
Ed il dì e la notte i fiori e gli animali
E l'aere e l'onda.
Bello è l'imper dell'uom su gli elementi:
Ei gioia cerca, e gioia sogna o trova;
Ma sete sempre han suoi desiri ardenti
Di gioia nova.
A me non bastan tue bellezze, o terra;
Le indagai tutte, le ammirai, le ammiro;
Ombre son vaghe, e morte a lor fa guerra;
Io il ver sospiro.
Ed in te solo è il vero, o impermutato
Bello ineffabil che allumasti il sole,
Ed a' tuoi figli nella polve hai dato
Vita e parole.
Chi sei? nol so. Chi son? nol so. Ma pure
Traluci a me, benchè ti copra un velo;
In mille voci annuncian tue fatture
Il Re del Cielo.
Ma delle tue fatture la più bella,
Quella che più di grazia è portatrice,
Quella che più ti rappresenta, quella
Che al cor più dice,
Ell'è Maria, la Vergine, la figlia
Dell'uomo, in ciel fatta a' fratei reina!
La femminil pietà che s'assomiglia
Alla divina.

UN FILOSOFO.

Lex lux
(Prov. 6, 23.)

Dopo indefessi studi
Sopra vantate carte,
Giustin vedea non fulgere
Fuorchè bugiarda un'arte
Con cui l'audacia illudere
Del fervido mortal,
E il ver col falso mescere,
E la virtù col mal.
A nobil ira il mossero
Il vil, cinico riso
L'epicurea mollizie,
Il duro stoico viso;
In tutte scuole un'invida
Di laudi fame e d'ôr;
Sul labbro la giustizia,
L'iniquità nel cor.
E si squarciò dagli omeri
Nel suo corruccio il manto;
Gettò i volumi turgidi,
Scevri per lui d'incanto,
E con profondo gemito
Disse: « Non v'è quaggiù
Luce che guidi i miseri
A verità e virtù! » —
« Evvi! » gli grida un provvido
Vecchio che i lagni udía.
Giustin lo mira attonito,
Poi dice: « No, follia! » —

« Follie ti svolser gli uomini
(L'altro risponde allor);
Leggi quest'alte pagine ! » —
Chi le dettò ? — « Il Signor ! »
Tra speranzoso e incredulo
Giustin quel libro afferra:
Le carte eran profetiche
Che a tutti error fan guerra:
Che svelan ne' primordii
D'umanità il fallir,
Poi l'empio Giuda e il Golgota,
E d'un Iddio il patir.
Gli sconosciuti oracoli
Il dubitante aperse;
E d'Isaia nel cantico
Lo spirito sommerse.
Legge: — « Ascoltate, o popoli,
» D'ira divina il suon:
» Io Re del ciel, di vittime
» Infastidito io son.
» Incensi ed inni perfidi
» Il mio intelletto abborre;
» Premio di voti ipocriti
» Non mai sperate côrre;
» Sangue le mani grondano,
» E voi le alzate a me?
» Tergetele, o miei fulmini,
» Diran che Dio ancor è!
» Pur se le destre s' ergono
» Sincere a me tuttora.
» Se rei pensier non serbano
» Più in vostro cor dimora,
» Se torna altrui benefico
» De' figli miei l' oprar,
» Credete voi ch' io sappia
» Miei figli sterminar?
» Oh! se a pupilli e vedove
» Esser vi veggio scampo
» Venite a me: le folgori
» Non seguiranno il lampo:
» E fosser come porpora
» Sanguigne l' alme pur,
» Al par di neve candide
» Le rivedrà il futur! »
Quelle or minaci or tenere
Parole d'un Iddio
Scosser Giustino, ed avido
Le carte allor seguìo;
E giorno e notte al mistico
Libro lungh' ore ei diè:
Novi conobbe gaudii;
Amò, sperò, credè.
A mastri e condiscepoli
De' suoi passati errori,
Move, ed in pria l' accolgono
Con risi e con furori;
Stupiscon poi del placido
Suo forte ragionar
Miransi, e forse pensano:
« Filosofo ancor par. »
Ed ei coll' invincibile,
Possa del dir verace,
Eccita santi aneliti
Di carità e di pace:
Più d' un mortal da glorie
Superbe visto fu
Trar con Giustino all' umile
Scienza di Gesù.
Invano, invan rammentano
Vigliacchi amici al forte,
Che dalla Croce ai nunzii
Leggi minaccian morte:
Invano a lui, se i vizii
S' ostina a maledir,
Tremanti vaticinano
Scherno, prigion martir.
— « Oh mal pietosi e timidi!
Risponde al caro stuolo,
Sappiate che un orribile
Martirio esecro solo,
Quel che patii nel misero
Mio giovanile error,
Quando tra fedi varie
Mi vacillava il cor.
« Al vero nata l' anima
Nel dubitar si snerva:
Quindi a sospetti ignobili
Fatta ogni dì più serva,
Discrede l'amicizia
Discrede ogni virtù;
Nessun eccelso palpito
Suoi giorni abbella più.
« Ma dacchè i vili dubbii
Cacciai dall' intelletto,
E potei diva accogliere
Filosofia nel petto,
Dacchè imparai qual abbia
La vita alto valor,
E affratellato agli uomini
Conobbi il Redentor;
« Io da quel dì mi pascolo
Di forza e di speranza,
E questa è gioia intrinseca
Che tutte gioie avanza:
Il vivere emmi grazia,
Grazia mi fia il morir,
Uom mi potrebbe estinguere
Ei non può Dio rapir! »
Il predicar fulmineo,
I trionfanti scritti
Prima fur detti insania,
Poi detti fur delitti;
Ed ecco il pio filosofo
In ceppi rei giacer:

Ecco! d'iniquo giudice
Gl' insulti sostener.
— « Che ti giovàr gli stolidi
Del Nazareo costumi?
Se brami scampo, ossequio
Presta ad Augusto e a' numi;
Mira per quei che agl'idoli
Incenso negan dar,
Mira i parati eculei,
Mira i flagei d'acciar. »
Non si ementì nell'ansia
Della terribil ora;
Mostrò come un Apostolo
Oprì, patisca e mora:
Al giudice, a' carnefici
Perdono oppose e amor,
Ed il sublime esempio
Nobilitò altri cor.
Venner con lui dal carcere
Ai barbari supplici
Intemerata vergine
E cinque eletti amici:
La giovin fra gli strazii
Un gemito mandò:
Giustin mirolla, e impavida
Gli strazii sopportò.*

—

S. CARLO.

Bonus pastor animam suam
dat pro ovibus suis.
(Joh. 10, 11.)

Oh! quanto degno è di fiducia un grande
Di pietà e sacrifici operatore,
Che fu debol mortale, ed ammirande
Forze trovò nel suo sublime amore!
Fama antica non è che voci espande
Sovra Carlo, d'Insubria almo Pastore;
Ei visse quasi ieri, e sue pedate
In tutto il suol natio sono stampate.
E perocchè de'secoli non volve
Oscura nube di sua vita i fatti,
Dir non possiamo: « Era d'un'altra polve,
Era di tempi al dolce errar men atti. »
Dir non possiam: « Noi tal etade involve
Che irresistibilmente al mal siam tratti. »
Ma ravvisiam come in orrendi tempi
Possan pur di virtù fulgere esempi.
Sotto il tempio gigante di Milano
Un delubro contien la sacra spoglia,
Colà viene il devoto da lontano,
E de' commessi falli si cordoglia
E fede ha ch'ivi niun pregar sia vano,
E torna speranzoso alla sua soglia;
E narrato è di cuori un dì perversi,
Che furono per sempre al ciel conversi.
Talora a quel delubro io discendea
Dubbio su tutto e quasi su Dio stesso:
E lung'ora solingo ivi gemea
Da sciagurate passioni ossesso,
Poi vedea muover giù dalla scaléa
Il poverel da' suoi malori oppresso,
Ch'appo il Corpo del Santo s'inchinava,
E di lui la bëata alma pregava.
La fè del poverello io con dolcezza
Invidiando, era commosso al pianto,
E vergognava della ria stoltezza
Che sovente di senno usurpa il manto;
E allor tutta splendeami la bellezza
Del culto ch'elevar può l'uom cotanto:
E Carlo io pur pregava, e in me largita
Tosto sentia di maggior fede aïta.
Sempre onorai quel forte: ad onoranza
M'astringon quei magnanimi mortali,
Ch'osano concepir l'alta speranza
Di sveller d'infra il mondo orrendi mali:
Ch'osan non per vendetta od arroganza
Contro a poter di soverchianti eguali,
Ma di Dio per amore e delle genti
Confonder dell'iniquo i rei contenti.
Di Carlo a' tempi, vïolenza e orgoglio
Spesso ne' sommi e oscenità regnava,
E de' vili costumi il turpe loglio
Indi più nella plebe pullulava;
Innocenza per tema e per cordoglio
Da ogni parte ascondeasi e palpitava,
E se la raggiungea braccio nefando,
Irruginito era di legge il brando.
E perchè inetta era la legge ultrice,
L'uomo spogliato del paterno avere,
E il padre della vergine infelice
Che a lui rapita avea truce potere,
Fean la propria lor destra esecutrice
Di cieche stragi e di perfidie nere;
E in mezzo al sangue gli uomini cresciuti
L'ire feroci esser credean virtuti.
E per maggior calamità d'allora
Premeano Italia immiti ferri estrani,
Onde tra parte e parte ardean tuttora
Più frequenti gli oltraggi e gli odii insani;
E perchè il volgo stolido peggiora
Quando vien retto da esecrate mani,
La potestà straniera incrudelía
Quanto più il volgo oppresso l'abborria.
E in sì gravi sciagure, onde cotanta
L'ignoranza e l'obblio dell'Evangelo
Anche la schiera che dovria più santa
Sfavillar, perchè interprete del Cielo,

* *Con S. Giustino furono martirizzati cinque suoi amici ed una fanciulla per nome Caritana.*

Campioni egregi aveva, sì, ma oh quanta
Feccia sol mossa a farisaico zelo,
Inimica di Roma, e sovvertente
Co' rei costumi ipocriti la gente!
Su' tristi giorni suoi Carlo fremea:
Data non gli era onnipossente mano,
E pur argin gagliardo imporre ardea
A quel di vizi orribile oceáno.
Non disperò della subblime idea,
Il soccorso affidandol sovrumano,
Vide ch'altri giovar uomo può sempre,
Se a virtù somma sè medesmo tempre.
Dio benedisse quell'eroica brama,
Il suo servo su molti altri estollendo;
E tal gli diè di giusto Presul fama,
E linguaggio amorevole e tremendo,
Che, mentre de' perversi ad ogni trama
Fu visto questi oppor senno stupendo,
Ad amarlo costretti o a paventarlo,
Tutti il messo di Dio scerneano in Carlo.
Chè se rigore e dignitosa vita
Il Vescovo integerrimo imponeva,
Ei pria mollezza avea da sè sbandita,
E co' poveri il pan condivideva,
E l'austera sua mente era addolcita
Da quel sorriso che gli afflitti eleva;
Co' superbi terribile soltanto,
D'ogni infelice intenerialo il pianto.
Del paterno suo cor fur monumento
Ospizi per famelici ed infermi,
E istituti ove sprone ed alimento
Dato venia d'intelligenza a' germi,
E il suo forte, molteplice intervento,
Ov'occorrean contr'ingiustizia schermi,
E l'impulso ch'ei diede a' patrii ingegni
Verso i nobili fatti e i pensier degni.
Sua immensa carità, suo santo ardire
Suscitogli appo il trono alti nemici;
A impudenti rampogne, a spregi, ad ire,
Grida si mescolâr calunnïatrici:
Nudrir fu detto scellerate mire,
Tutti i dolenti a sè facendo amici;
De' regi udissi schernitor chiamato,
Che il lituo avea sopra gli scettri alzato.
Lasciva ei che la collera stridesse;
E della Chiesa ognor sostenne il dritto
Finchè vestigi sulla terra impresse
Contro a sè vide mosso empio conflitto;
Ma se alcun della grazia ai lampi cesse,
Con gioia obbliò Carlo ogni delitto;
E spesso tal, che più l'aveva offeso,
Alfin d'amor per lui sentiasi acceso.
Gl'implacati di Carlo abborritori
Quai tra'mortali furo? I Farisei!
La più abbietta genia di traditori!
Color che in ogni età sono i più rei!
Color che della Chiesa ambìan gli onori,
Poi core e mente ribellâro a lei!
Que'sacerdoti che fautor si fanno
Di sfrenatezza eretica e d'inganno!
Chi è quell'infelice maledetto
Che porta in fronte i torvi occhi di Giuda,
E come Giuda si percuote il petto,
Perchè più in rimirarlo altri s'illuda?
Schiavo sempre viss'ei d'iniquo affetto?
Di virtù l'alma ebb' egli sempre ignuda?
O dopo aver d'amor di Dio avvampato,
Cadde e non sorse, ed a Satán s'è dato?
Per quai sequele di misfatti orrende
Scritte nel libro degli eterni guai,
Dove cancellatrice più non scende
Del sangue di Gesù stilla giammai,
Un mortifero bronzo oggi egli prende,
E d'empia gioia brillano i suoi rai?
A' rei soci sorride, esce del chiostro,
E l'arme sotto il manto asconde il mostro.
Sì! del truce delitto ei socii avea!
Ed appunto i supremi del convento!
Eran tre questi indegni, e li stringea
D'infernale amicizia giuramento!
Lor chiostro, che di santi un dì fulgea,
Fatto avean di turpezze abitamento.
Ministro e amico loro astuto e forte
Era colui che or volge opra di morte.
Uscito appena il perfido omicida,
Guardansi e impallidiscono i preposti,
E un di costoro all'assassino grida:
« Riedi! il sappiam che intrepido ognor (fosti;
Questo novo cimento or mal t'affida.
Riedi! sii obbediente a' cenni imposti! »
Ma in covil di superbia e di licenza
Vano e risibil nome è obbedïenza.
« Ahimè! questi prorompe, ei non m'a- (scolta!
Che faceste, o compagni, a suscitarlo?
Gagliarda fu l'offerta sua, ma stolta,
Di tor dal mondo l'esecrato Carlo.
Sempre scherniste di dolore avvolta
La presaga alma mia, ma il vero io parlo:
Tanto di colpa in colpa osi vi feste,
Che omai l'abisso a tutti noi schiudeste. »
« Codardo! esclama un de' compagni: (pensa
Che ognor la sorte al nostro messo arrise:
La sua destrezza in tutte imprese è im- (mensa
E altre volte le man di sangue ha intrise.
Move or egli ad oprar fra turba densa,
E fian le menti da terror conquise,
Sì che non arduo esser gli dee celarsi
E illeso nelle tenebre ritrarsi. »
Il terzo ostenta egual baldanza, e dice:
« Purch'egli atterri il Vescovo odïato!

S'anco andasse scoverto l'infelice,
E in ferri tratto, e a morte trascinato,
Chi potrà dimostrar ch'eccitatrice
Fosse la nostra voglia all'insensato?
Al venerevol Carlo inni alzeremo,
E il suo uccisor con gli altri imprecheremo.
Intanto l'omicida affretta il passo,
E suoi preposti a sogghignar si sforza;
Sembragli il loro cor vigliacco e basso,
Quand'è più d'uopo irremovibil forza,
E dice: « Io ben son certo che n me lasso,
Se la prospera stella oggi si smorza,
Intenti solo ad evitar lor danno,
Costor l'amistà mia rinnegheranno.
Spero che gioirò di mia vittoria,
Ed eroe da lor labbra udrò chiamarmi!
Quel Carlo ch'ogni nostra ascosa istoria
Investigare osava e minacciarmi,
Vedrà come del lituo anzi la boria
Per la salute del mio chiostro io m'armi!
Ma s'io perir dovessi?... oh allora tutto
Meco trarrò l'empio convento in lutto! »
Giunge il ribaldo al vescovil recinto,
Ed ascende al tempietto, ove il Pastore,
Da'famigliari sacerdoti cinto,
La preghiera seral porgea al Signore.
Ivi d'oranti assai stuolo indistinto
Piamente con esso effondea il core:
Palpita mal suo grado l'omicida,
E ancor « Ti penti! » l'angiol suo gli grida.
Ma soffocò tutti i rimorsi, e rise
Dell'angiol suo e di Dio, come di larve.
Con ira gli occhi sovra Carlo affise,
Ed esecrando zelator gli parve.
A liberarne il mondo si decise,
E certo il proprio scampo gli trasparve;
Allo scoppiar dell'avventata morte
Ratto balzar fidava oltre le porte.
Salmi sciogliendo il Presul benedetto,
Quel nobil verso di David dicea:
« Non si turbi nè tremi ora il mio petto! »
Quand'ecco sfolgorar la canna rea.
Al fero tuono, ognun d'ambascia stretto
Dal suol sorgendo: « Ov'è il fellon? » (chiedea.
Da tergo il colpo giunto era su Carlo,
E, oh prodigio! non valse ad atterrarlo.
« Non si turbi nè tremi ora il cor mio! »
Con ferma voce ripigliò il Prelato;
E in ginocchio rimase a lodar Dio,
Ed a pregar pel mostro sciagurato.
S'udì questi urlar: « Preso son io! »
E il giorno maledire in ch'era nato,
Ed il padre e la madre, e più il perverso
Chiostro, ov'ei s'era in tutti vizi immerso.
Taccia il mio carme le bestemmie atroci
Del traditore e l'infernal suo riso,
Quando mirò degli abborriti soci,
Appo i supplizi, impallidito il viso;
E taccia come, anco all'estreme voci,
Ei sperar ricusò nel Paradiso;
L'alma sua dal carnefice spiccata
Fu dal re de' demon presa e baciata.
Benchè mirasse nel suo clero istesso
Carlo intelletti perfidi cotanto,
Lo sperante suo cor non fu depresso,
Ma allor anzi doppiò di zelo santo:
Non ebber più nel santuario accesso
Tai che d'avi o d'ingegno avean sol vanto;
Purificata ei la lombarda Chiesa
Volle ed ottenne, ad alti esempli intesa.
Mentre correggar egli e sublimare
I suoi tempi ed i posteri anelava,
E in peste orrenda visto fu esemplare
Di pietà fra la turba afflitta e ignava
E in nessuna miseria il casolare
Del poverello ei mai non obbliava,
Pur non tacea di basse alme lo sdegno
Ed era ei spesso ai vilipendii segno.
La luce de'suoi fatti alle sincere
Menti dimostra qual mortale ei fosse:
E quando ascese alle superne sfere,
Confusa alfin calunnia ammutolosse.
Della Chiesa ogni santo condottiere,
Sovra l'orme di Carlo indirizzosse,
Ed oggi ancor sulle lombarde rive
Delle virtù del grande il frutto vive.
Io nulla son, ma ad onorarti appresi,
E so che sei possente appo il Signore,
E con fè al tuo sepolcro mi prostesi,
Ed il pensare a te m'innalza il core;
Odimi, Carlo, e i miei sospiri accesi
T'abbian per me ne' cieli intercessore!
Delle giust'opre caldo amor chiegg'io,
Chieggio vederti un giorno in seno a Dio.
Tra gl'Itali non v'ha petto gentile,
Cui söave non sia la rimembranza
Di pastor sì benefico all'ovile,
D'uom che agli altari diè tanta onoranza.
Chi, solcando il Verban con petto umile,
Non mirò intenerito in lontananza
L'antica Arona, ove le limpid'acque
Lietamente dir sembrano: Ei qui nacque!
In anni oggi remoti e sempre cari,
Quell'amabil pur fei pellegrinaggio;
Gli ultim'astri fulgean tremoli e rari,
Perocch'era una prima alba di maggio.
E sui monti segnava oggetti vari
Impallidito della luna il raggio,
Finchè cedendo a luce più gioconda.
Più languidetta in cielo era e nell'onda.
Ed allor sulle cime orientali
Rosseggiavan leggere nugolette,
E spuntavan del sole i dolci strali,

Qua e là indorando le contrarie vette:
Ed i flotti del lago or dianzi eguali
S'increspavano al tocco delle aurette:
E nel lor fasto signorile e vago
L'isole risplendeano in mezzo al lago,
E le spiagge, lunghissime e distanti
E le molli e le ripide pendici
Mostravan con moltiplici sembianti
I lor tuguri poveri e felici,
E i campanili dei tempietti santi,
Ove già del mattino ai sacri uffici
Del vigil bronzo l'echeggianti note
Chiamavan le rideste alme devote.
O quali eran miei palpiti veggendo
Arona, verso cui più concitati
Dal desiderio andavano battendo
I remi de' nocchieri affaticati!
Colà s'innalza, e sta benedicendo
Colossale un'effigie i lidi amati;
L'effigie del Pastor, per cui d'Arona
Benedetto nel mondo il nome suona.
Su quell'alto colosso eran mie ciglia
Lungamente fissate da lontano,
E quella fè che a tutto il cor s'appiglia
Da me espellava ogni pensier profano.
Parea al mio spirto pien di maraviglia,
Che il Santo stesso, alzando ivi la mano,
Accennasse di Dio le creature
Benedir tutte, e benedir me pure!
Come allora, oggi esclamo con affetto:
Proteggi, o Carlo, la lombarda terra;
Ed ogni itala sponda, ed ogni petto,
Ovunque ei sia, che preci a te disserra!
Se germe è in noi di ben, rendil perfetto
All'opre vili insegnaci a far guerra,
Veglia su noi qual padre, ed i tuoi figli
Sprona e guida a vittoria infra i perigli!

SANTA FORTUNULA.

Bonum certamen certavi.
(Tim. II, 4, 7.)

Ed a te pur, Fortunula immortale
La fronte mia s'atterra.
Deh! chi sarà che ne discopra quale
Vivesti in sulla terra?
Nulla di te sappiam fuorchè il bel nome
E la tomba che il porta,
E a chiari indizi di martirio, come
Per nostra fè sei morta.
L'ossa inadulte e il teschio venerando
Sembran dir che donzella
Eri trilustre, allor che iniquo brando
Svenò tua salma bella.
Forse del padre e della madre amata
Che per Gesù moriro,
Piangendo sul sepolcro, indi infiammata
Sentivi te al martiro;
Nè senza loro, e senza il paradiso
Più viver, no, potesti,
E magnanima, gl'idoli hai deriso,
Ed ai leon corresti.
Forse malgrado genitor insani
Che con minacce e grida,
E con tenero lagrime e con vani
Spregi voleanti infida,
Dal lor sen con angoscia ti strappavi
Per abbracciar la Croce,
E spirando al battesmo li invitavi
Con amorosa voce.
E forse allora e padre e genitrice
Commossi al detto caro,
Sclamavan: «Siam cristiani!» e la cervice
Porgean all'empio acciaro.
E forse della vergin alla morte,
Tal cho sue nozze ambia,
Eternamente farsi a lei consorte
Volle, e con lei moria.
Noi pure eternamente in ciel vederti,
O vergin, sospiriamo,
E il pregarti n'è gioia, ed esser certi
Che in te un'amica abbiamo.
Due menti pie tua spoglia hanno raccôlta
E tratta a queste sponde,
Ambe quell'alme a te devote ascolta,
E sien per te gioconde.
E chiunque a Fortunula s'inchina
Gentile ottenga un core
Che lieto porti alla beltà divina
Immensurato amore!
E le afflitte, scampate appo quest'ara
Dalle mondane frodi,
Obbliin lor pene, celebrando a gara
Di te, di Dio le lodi.

SANTA FILOMENA.

Laudate Dominum in sanctis ejus.
(Ps. 150, 1.)

Vidi sembianti al disdegno accesi,
Quando dapprima infra i devoti cuori
Nome sonar di Filomena intesi.
E chiesta la cagion di tai rancori
Udii fremiti alzar, che così poco
L'unico Ver, l'unico Iddio s'onori!
« Perchè, gridavan con alterno foco
Perchè non al Signor dell'Universo,
Ma a novelli suoi santi ognor dar loco?
« Culto quest'è risibile e perverso!
Secoli di barbarie lo foggiàro!
Distruggerlo omai dee secol più terso! »

Dei corrucciati al querelarsi amaro
Applaudiron taluni, ed applaudendo
Senno svolger sublime essi agognâro.
Io non capii qual fosse lo stupendo
Argomentar di quegl'ingegni acuti,
E meditai, nè tuttodì il comprendo.
Alla luce del Bel mi sembran muti,
Se stiman colpa o ignobiltà un amore
Portato a petti in santità vissuti.
Nè so perchè sin di barbarie errore
L'aver per sacre l'ossa di que' forti
Che a noi lasciâr d'alta virtù splendore;
Nè scorgo quale al nostro secol porti
La Chiesa oltraggio, quando ancor favelli
D'egregi estinti, ed imitarli esorti;
E n'esorti a pensar che vivon quelli
Non senza possa al Re del Cielo amici
E lor pietate ad invocar ne appelli.
A te, Religïon, credo, che il dici,
Ma se tacessi, anco ragione il grida:
Anzi al Giusto si curvin le cervici!
Io così sento, e quindi appien m'affida
Ogni defunto sugli altari alzato,
Bench'altri al volgo me pareggi, e rida.
E m'affida ogni tumulo illustrato
Da indubitati segni, in cui ravviso
Ch'ivi hann'ossa di martir riposato.
Chè, se storia pur manca onde provviso
Venga al desio de' posteri, a me basta
Nome d'ignoto assunto in paradiso.
Il caro nome tuo solo sovrasta
Evidente alla terra, o Filomena,
Ma indarno inclito onor ti si contrasta.
Parla il tuo avello, e d'alta grazia è piena
L'ampolla di quel sangue che spargesti
Per Gesù, in chi sa qual crudele arena!
Sensi di fè, d'amor si son ridesti
In color cui tue spoglie e il venerando
Tuo dolce impero il Cielo ha manifesti.
Sensi di fè e d'amore, e donde e quando
Cessaron d'esser palpiti gentili,
Che a bassi affetti inducono a dar bando?
Ah no! Color che ad una Santa umili
Porgon omaggio, memori ch'è Santa,
Pronti non sono ad opre e pensier vili!
Nel memorar somme virtudi, oh quanta
Riconoscenza per quel Dio si sente
Che alzò i mortali a dignità cotanta!
Il tuo sepolcro a questi dì presente
Ne dice, Filomena, alti dolori
Pel vero sostenuti arditamente.
Nè discreder possiam che tu avvalori
Di quei le preci che, a te innanzi proni,
D'aver simile al tuo chieggon lor cuori.
Nè mi prendo stupor se forse a' buoni
Sembrò in lor sante visïoni udirti,
E imparar di tua morte le cagioni;
E se degnando alle lor brame aprirti,
Ottenesti da Dio che in premio a fede
S'annoverasser fra i più eccelsi Spirti.
Infelice quel torbo occhio che vede
Nè culti nostri amanti e generosi
Frode o stoltezza, e accorto indi si crede!
Alma beata, impetra che siam osi
D'amarti e benedirti infra gli scherni
Degl'intelletti freddi e burbanzosi.
Inspirane il desio de' lochi eterni.
E anco i nemici tuoi vinci ed ispira!
Chiedi al Signor che tutti noi governi
Luce di carità, non luce d'ira!

LA BENEFICENZA.

Esurivi enim, et dedistis mihi manducare.
(MATTH. 26, 35.)

Mentre tanti di nome e d'ôr potenti
Volgono a vanitate e nome ed oro,
Nè a taluni più bastano i contenti
Che sulla terra Iddio concede loro;
Mentre a meglio goder cercan furenti
La propria gioia nell'altrui disdoro,
Simili a falsi Dei d'età lontane
Che a' lor piedi volean vittime umane;
E mentre mirando
Que' ricchi malvagi
Il volgo fremente
Che invidia lor agi,
Esagera, infuria,
Invoca dal Ciel
Su tutti i felici
Sanguigno flagel,
Que' flagelli rattiene il ricco pio
Che riparar gli altrui misfatti agogna
E oprando assai per gli uomini e per Dio,
Anco d'essere inutil si rampogna:
Degl'innocenti aiuta il buon desio,
Gli erranti tragge a salutar vergogna;
Onora l'arti ed anima l'artiero,
E chiamar vorria tutti al bello, al vero.
Il volgo commosso
Ripensa, si calma,
Capisce che il ricco
Può aver nobil'alma:
Insegna a' suoi figli,
Che pace e lavor
Del pover sono
Salute e decor.
Salve, o di carità sacra fiammella,
Che accendi il cor del pio dovizioso!
Se a noi mortali fulgi or così bella
Qual fulgi tu dell'anime allo Sposo?

A lui che, tutte mentre a sè le appella,
Le appella a muto affetto generoso!
A lui che quando cinse umano velo,
Ci palesò che tutto amore è il Cielo!
Amore santifica
Tesori e palagi,
Amore santifica
Tuguri e disagi;
Amor sulla terra
Può tutto abbellir,
L'impero, il servire,
La vita, il morir.
Amato molto, amato sia il Signore
Ch'è modello de'ricchi impietositi!
Amato molto, amato sia il Signore,
Modello ai cuori da sventura attriti!
Amato molto, amato sia il Signore,
Che a noi vuol tutti alla sua mensa uniti!
Amato molto, amato sia il Signore,
Che per l'anime umane arde d'amore.
Oscuro, o potente,
Di Dio tu sei figlio,
Fratello degli angioli,
Ancor che in esiglio!
Gran fallo ci avvolse
Nel fango, nel duol·
Amiam! ci fia reso
Degli angioli il vol!

UNA DONNA.

Quoniam mulier sancta es
et timens Dominum.
(Judith. 8, 29.)

Nota è a me sulla terra una mortale
Che dal Ciel tutti i doni ebbe più chiari:
Poch'alme han forza d'intelletto eguale,
E fior dal meditar colgon sì rari:
S'alza di fantasia su fulgid'ale
E a'più posati ragionanti è pari:
Pronta discerne il ver, pronta l'addita,
E tanta luce è da umiltà addolcita.
Cinta ell'è di ricchezze e di splendore,
E le aggradano brio, riso, favella;
Tutte potrebbe del suo viver l'ore
Incantar con magia sempre novella
Par che deliziato il suo bel core
Ogni affannoso sentimento espella:
Ma questa d'eleganti arti regina
Nutre d'egregi fatti ansia divina.
E color che l'ammirano raggiante
D'ingegno e grazia in suoi ridenti crocchi,
Ignoran che fissati ha poco avante
Sopra misera spaventosa gli occhi;
Che sua candida man dianzi tremante
Alzò il mendico prono a'suoi ginocchi;
Che il delicato piè stanco or riposa
D'aver recata ad egri aïta ascosa.
De'suoi giorni in sull'alba acerba morte
Rapito a lei la dolce madre avea;
Ma il padre in sen chiudeva anima forte,
Anima avversa ad ogni bassa idea:
Ei della figlia le pupille accorte
Volgere a'desiderii alti sapea:
Pensante crebbe, e in ogni tempo ambìo
Il sorriso del padre e quel di Dio.
Data fu la sua destra a mortal degno
Di tesauro sì bello e invidïato.
Lontana dal natìo gallico regno,
Mosse al diletto suo compagno allato:
Non mirò i novelli usi con disdegno,
Non portò di straniera orgoglio usato:
Amò la nuova patria, amò l'antica,
Visse de'giusti d'ogni lido amica.
Il livor de'volgari alla gentile
Perdonò l'esser nata in altre sponde,
Tanto le piacque farsi a noi simile,
Avvezzando le sue labbra faconde
Non solo al bel, sonante italo stile,
Ma al dialetto che di Dora all'onde,
E in tutte le dolci aure subalpine,
Bench'irto, par che ad amicizia inchine.
Ai genitori dell'amato sposo
Abbellì, reverente, i vecchi giorni,
Però che ognor fu suo pensier pietoso
Che da nostr'opre gloria al Signor torni,
E da noi con amor religïoso
La voce del vicin di rose s'orni,
E dal Ciel maggiormente al dolce sesso
Recar sollievo altrui venga commesso.
Ma a costei non bastava entro sue mura
Spander pietà, sorriso, amore e pace:
Dello spettacol dell'altrui sventura
Nel petto le scendea duol sì verace,
Che santa spesso l'assalìa paura
D'appagarsi in virtù scarsa e fallace;
Pareale ch'a indigenza oro gittando,
Poco pur sia di carità al comando.
Allor si fu che a visitare assunse
Il tugurio di gioia derelitto:
Allor si fu che più desio la punse
Di commoversi al gemer dell'afflitto:
Allor, com'angiol, fra i sospiri giunse
Di tapine espïati il lor delitto;
Allora insieme a facil don, largiva
Fatiche, ambasce, carità più viva.
Per alcun tempo di celar s'impose
Ai leggieri del mondo i passi santi:
Non già che paventasse le vezzose
Celie dell'alme vili ed inamanti,
Ma perchè verecónda ella ognor pose

L'orme sue pe'sentieri al Ciel guidanti:
Poi cotal luce sue bell'opre diero,
Che ad alcun più sottrar non si potero.
Fra i tristi cuori ond'era impietosita
S'annoveravan quei delle infelici
Che, sebben colpa in lor venga punita
Da universale scherno e leggi ultrici
A risorgere ancor bramano aita,
E affetti serban di virtude amici:
Men propri falli che gli altrui talvolta
Più d'una d'esse han nell'obbrobrio avvolta.
In pria delle dolenti incarcerate
Si fe'consiglio, e al lor governo diessi:
Da lei fûro ivi pene alleviate,
E di religïon gaudii concessi;
Furon le trepidanti alme incorate,
E talor vinti i cuor più duri istessi:
Dove eran pria disordine e furore;
Addusse pace, penitenza e amore.
E non fugaci benefizi questi
Brillar di caldo ma incostante petto;
Riede ogni giorno in quegli alberghi mesti,
E vi sparge opportun, söave detto.
Acqueta ivi gli spirti ad ira presti,
Ispira cortesia col dolce aspetto;
Il sincero ammendarsi o loda o sprona,
E i migliorati cuori guiderdona.
Ma pur fuori del carcere infinite
Donne e fanciulle in duol veggionsi im-
Che per amor falliro e fur tradite (merse
Ed ahi! di fama più non vivon terse.
Rialzarsi vorrian, ma da inaudite
Sorti vittima son d'alme perverse:
Sottrarsi anelan da perigli ed onta;
Ov'è una destra a sostenerle pronta?
Tal destra ecco a lor tendersi! ed è quella
D'una mortal che, siccom'angiol monda,
Pur contro al suo decoro non appella
L'inchinarsi a infelice vagabonda,
L'udirla con dolcezza di sorella,
L'aprirle un tetto ove il suo pianto asconda.
D'afflitte ed oltraggiate a molta schiera
Quel pio rifugio è di virtù carriera.
Non somiglia a prigion, non è prigione;
Ad entrarvi le ree non son costrette:
Nè quelle, che invocata han tal magione,
Ivi da forza fremon quindi strette.
Asilo è d'alme per rimorso buone,
Che lavorano e gemono solette;
E pregano il Signor pel mondo tristo
Che il lor fallir con empio scherno ha visto.
Poscia che fu quel mite albergo eretto
Per pensier della donna generosa,
Provvide ela che attiguo un altro tetto
Sorgesse a secondar vaghezza ascosa
D'ammendate, che in velo benedetto
L'anima aver chiedeano a Gesù sposa;
Un solo tempio i duo ricovri unisce,
E il mutuo canto i lutti ivi addolcisce.
Talor io di quel tempio in segregata
Parte mi prostro, e mesco i preghi miei
A quelli della pia turba scampata
Dalla pietà operosa di colei.
L'anima mia a quel canto si dilata,
E occulto piango su miei giorni rei;
E in cotal donna ad altri spirti duce
Ravviso anche per me celestial luce.
Nè quest'amica degli afflitti cuori,
Per ritrarli all'altezza del Vangelo,
Li circonda di spregi e di rigori,
Sì che ognor tremin quasi in ira al Cielo:
Del pentimento ai nobili dolori
Vuol congiunta speranza e amante zelo;
Vuol quella santa ilarità tranquilla,
Per cui la croce maggiormente brilla.
Certo, ell'avea le inique voci udito
Contra a religïon vibrate spesso:
Che selvaggia sia questa, ed avvilito
Cada, se a lei si volge un cuore oppresso;
Mostrar quindi la saggia ha statuito
Che fede e cortesia si danno amplesso:
Che penitenza e consolante riso
Ponno concordi alzarci al Paradiso.
Ah sì! caratter questo è ben del vero,
E sol di Cristo nella legge splende!
Che in chiunque a virtù mova sincero
Santificati e duolo e gaudio rende:
Retta è la via del pentimento austero
Che ne'deserti caritade accende:
Retto altresì, perchè temprato e pio
È il civile consorzio innanzi a Dio.
Onore ai forti anacoreti! e onore
A tali, che bensì reggon la Croce,
Bensì il proprio e l'altrui piangono errore,
Nè ignoran di mestizia il carco atroce;
Ma rimangon nel mondo, e con amore
Spandendo van religïosa voce!
Duo son diversi modi, ambo divini
Per cui l'uomo al Signor si ravvicini
L'ammirata da me soccorritrice,
Mentre al Signor ravvicinare anela
Adulta moltitudine infelice,
Pur di bimbi plebei prende tutela:
Perocchè padre indarno e genitrice,
Che faticando tutto il dì trafela,
Vorria di meschinelli assumer cura,
E negletta l'infanzia, ahi! si snatura.
Memore che sì cari il Dio umanato
Dichiarò i pargoletti ond'era cinto,
La pia nel proprio ostello ha radunato
Stuol di fanciulli in duplice recinto,
Ove, mentre sostegno al corpo è dato,
Viene a virtù il crescente animo spinto,
Vigilando colà vergini umili,

Ad addolcire i palpiti infantili.
Intanto, pur ellor che senza asprezza
Un cor religïon fervido porta,
Consüetudin mai di vil mollezza,
Nè per sè, nè per eltri unqua sopporta.
Poco gl'incanti della vita apprezza
Chi di celeste amor l'alma conforta;
Giorni in segreto mena penitenti,
E se bello è il rischiar, corre ai cimenti.
Questa donna vegg' io quindi nel tristo
Tempo in cui Dio l'indico morbo sceglia
Trarre agl'infermi ad onta del previsto
Pericolo che a molti il cuore ismaglia.
Compiange, esorta, aiuta e volge a Cristo
Chi in angoscia di morte si travaglia,
Poscia a piangenti vedove ed orfanelli
D'orrenda povertà tempra i flagelli.
In tai fatiche ed in quell'aure infette
Langue della gentil la debol salma,
Ma sinch'altri giovar Dio le permette,
Ella non osa a sè conceder calma:
Il benevol desio forza lo mette,
E sua fiducia dal signor ha palma:
Dolora, ma prosegue e con sant'arte
Altrui suoi patimenti asconde in parte.
Tal esser può sì fievol creatura,
Qual è donna cresciuta a splendid'agi,
Quando al lume del Ciel, che l'assecura,
Pace e gloria non pone in bei palagi,
E rammenta che un Dio prese figura
Di poverello, e visse in fra disagi,
E di lui ne assevrâr le lebbra sente
Che in ogni afflitto Ei vivesse a noi davante!
Tal essere può restando pur nel mondo,
E in convenevol fulgida eleganza,
Chi nutre del Vangel senno profondo,
Chi gode esser di Dio fatto a sembianza
Chi sa che spirto uman d'opre fecondo,
Non dee in van'ombre usar la sua pos-
(sanza,
Ma in amar Dio! ma in dimostrargli amore,
Sempre sacrando all'altrui bene il core!

LE SALE DI RICOVERO.

Qui susceperit unum parvulum talem
in nomine meo, me suscipit.
(MATTH. 18. 5.)

Son pargoletto e povero e ammalato;
Abbi pietà di me, Gesù bambino,
Tu che sel Dio, ma in povertà sei nato!
Me qui lascia la mamma ogni mattino
Nel solingo tugurio, ed esce mesta
Il nostro a procacciar vitto meschino.
Ancella move a quella casa, a questa,
Ed acqua attinge e lava e essei si stance,
E vive appena, ed indigente resta.
Qui soletto io mi volgo a destra, a manca,
Senza dolcezze di parole amate,
E fame ho spesse volte, e il pan mi manca.
Le melenconich'ore prolungate
M'empion l'alma di pianto e di peure,
E mi sfogo in ismanie sconsolate.
Amor la madre assai mi porta, e pure
Quando al tugurio torna e pianger m'ode,
Spesso le voci sue prorompon dure;
Talor mi batte, e duolo indi mi rode,
Sì che allor quasi affetto lo non più sento,
E in maligni pensieri il cor mi gode.
Povera madre! il viver nello stento
Estingue nel suo spirto ogni sorriso
Ed anch'io più cruccioso ognor divento.
Gesù, prendimi teco in Paradiso,
O tempra la tristezza che m'irrita,
E rasserena di mia madre il viso:
Fa ch'ella trovi ad allevarmi aïta,
Fa che deserto io non mi strugga tanto,
Fa che un po' d'allegrezze orni mia vita.
Se ed altri bimbi io respirassi accanto,
E non sempre gemessi, e qualche mano
Soavemente m'asciugesse il pianto,
Crescerei più benevolo e più sano,
E più caro alla madre io mi vedria:
Lassa! altrimenti ella fu madre invano!
Ella al mio fianco in pace invecchieria,
E per essa con gioia edoprerei
A laudevol sudor mia vigoria.
Le poche forze ai patimenti rei
Soggiaceranno in breve, e fuorchè pene,
Nulla i miei giorni avran fruttato a lei.
Ovver se presto a morte non mi mena
Tanta miseria crescerò doglioso,
Me coll'afflitta madre amando eppena.
Ed ella pur mi dice che odïoso
Il povero alla terra e al ciel rimane,
Quando alle brame sue non dà riposo,
Quando coll'ira in cor mangia suo il pane.

Ed ecco del bimbo
La mamma ritorna;
È stanca, ma un raggio
Di gioia l'adorna;
S'asside a lui presso,
Lo stringe al suo sen.
« Oh quanto sinora
Mi dolse, o figliuolo,
Lasciarti ogni giorno
Sì tristo, sì solo!
T'allegra: celeste
Soccorso a noi vien.
« Nell'ore ch'ai figli

Non ponno dar cura
Le madri, cui preme
Fatica e sventura,
Da provvide menti
Ricovro s' aprì.
Alquanto risana,
E là tu verrai:
Son piene due sale
Di pargoli omai;
Giocando, imparando,
Vi passano il dì!
« Al santo pensiero
Che aprì quel ricetto;
Ministre si fanno
Con tenero affetto
Più vergini umili,
Sacrate al Signor.
Null'altro che amarti,
Il sai, potev' io;
Ma quelle söavi
Ancelle di Dio
Più dolce, più giusto
Faranno il tuo cor.
« Io, conscia che al figlio
Non manca un' aita,
Trarrò senza pianto,
Mia povera vita,
L'usato lavoro
Stimando leggèr.
Al tetto materno
Verrai verso sera,
E sempre alzeremo
Concorde preghiera
Per l' alme pietose
Che asilo ti dier. »
Quel fanciulletto già infermiccio e tristo,
Indi a non molto, in sì benigna scuola,
Rosee le guance e lieti i rai fu visto.
Oh d' amorose labbra la parola
Quanto a cuori avviliti, e più a' bambini,
Addolcisce le doglie e li consola!
D' entrambo i sessi i pargoli tapini
Ivi sotratti vanno a rio squallore,
Ed a costumi stolidi e ferini.
Che invan vorria la madre o il genitore
Occhio assiduo toner sui cari pegni,
Qua e là faticando per lungh'ore.
Abbandonati a sè, crescere indegni
Veggionsi quindi d' assai plebe i figli,
Egre lo membra ed egri più gl' ingegni.
Per cadnte e per cento altri perigli
Vedi qual di storpiati e di languenti
Esce turba da' poveri covigli!
Quanti avrian le persone alte e ridenti
Ch' essi trascinan luride e conorte,
Perchè guaste d' infanzia agli elementi.
Oh benedetti voi che sulla sorte
Della sciatta plebea v' intenerite,
E pensate a scemarle e vizi e morte!
In voi sì belle le grandezze avite
Non son, qnant' è il magnanimo disio,
Onde a tanti innocenti asilo aprite.
Memori siete di quell' Uomo-Iddio
Che cinto da drappel di bambinelli,
Li confortava col suo sguardo pio,
Ed imponeva d' assomigliare a quelli.
E voi benedette
Donzelle pietose,
Che al Dio de' bambini
Facendovi spose,
Di madri assumete
Le pene e l' amor.
Per voi dalla terra
Piacer non alligna,
Fors' anco taluno
Vi gnarda e soggbigna,
Vi chiama delire
Da stolto fervor.
Ma voi non curanti
Di plauso o di scherno,
I poveri amando
Amate l' eterno,
Ai bimbi servendo
Servite Gesù.
Il mondo, che ignora
Del core i misteri,
Non sa che più dolce
Di tutti i piaceri
È l' umil conflitto
D' arcana virtù.
La vergine sacra
Al Dio degl' infanti
Sublima sue pene,
Con palpiti santi
È abbietta ai mortali,
Ma l' anima ha in Ciel.
Con Dio nella mente
Le cure più gravi,
Le cure più vili
Diventan soavi:
Bassezza non tange
Un' alma fedel.
La vergine sacra
Al Dio de' bambini
Vaggbeggia in Maria
Affetti divini,
Le impronte cercando
Di lei seguitar.
Non volgono ai bimbi
Tirannico ciglio
Color che, mirando
Maria col suo figlio,
Li veggon dal cielo
Sui bimbi vegliar.

Ah! sì, benedette
Voi tutte, o bell'alme.
Che ai miseri infanti
Porgete le palme
Di padri e di madri
Vestendo l'amor!
Pensier non vi preme
Di plauso o di scherno:
I poveri amando,
Amate l'Eterno:
Ai bimbi servendo,
Servite al Signor.

LA GUIDA.

Cujus anima est secundum animam tuam.
(Eccl. 37, 16.)

Ognora amai sublimi oggetti, e ognora
Un più di tutti: — ah! quei non era Iddio,
Non era il sommo Ben che or m'innamora!
Ma fra i cuori mortali era il più pio
Ch'io conoscessi, era alcun nobil cuore
Che a virtute innalzasse il desir mio.
Quai debbo grazie renderti, o Signore,
Che fra mie cieche idolatrie pur mai
In beltà vili non ponessi amore!
Nell'obbliar tua propria luce errai.
Ma negl' idoli miei sempre io bramava
L'ineffabile incanto de' tuoi rai.
Se creature troppo io venerava,
Erano creature di te invaghite;
Era qualch'angiol che vêr te volava
Tai luminose traccie ivan seguite
Sol dagli sguardi miei maravigliati,
E nel mondo io tenea l'orme irretite;
Ma perocch'io vedea gli angioli amati
Anelare a' tuoi lumi e benedirti,
Io pure i lumi tuoi sempre ho sperati.
Intero il voler mio non seppi offrirti
Per lungo tempo, e non di meno io ardeva
D' annoverarmi fra i più giusti spirti.
I conosciuti iniqui io respingeva,
E quando l'amicizia ad uom m'unia,
Alto core a mio senno in lui fulgeva.
Or non più, non più voglio idolatria,
Supremamente amar voglio te solo,
Benchè ogni fido tuo caro a me sia.
Ma perdona se pure infra lo stuolo
Delle tue creature predilette
Una più ch'altre sulla terra io cólo.
Ella a fere calunnie non credette,
E mi difese da nemici miei!
Ella a ben far tutti i suoi passi mette,
Ella è mia guida, il nostro Sol tu sei!

L'ANTICO MESSALE.

Et benedictae reliquiae tuae!
(Deut. 28, 5.)

Oh ben a dritto più di gemme e d'oro,
Ch'abbian sol di ricchezza immenso pregio,
Ami, o Donna gentil, questo tesoro,
Che vetustà rarissima fa egregio:
Muto è al cor de'mortali ogni lavoro
Che splenda sol come opulento fregio:
Qui de' secoli v'è l'alta parola,
Che percuote ed in un turba e consola.
Qui v'è un incanto ch' a noi stende (innanzi
Remotissimi giorni, i giorni alteri,
Allorchè di barbarie infra gli avanzi
Fiorian città, castella e monasteri,
E non sol grandeggiavan ne' romanzi
Le sante dame e i santi cavalieri,
Ma di religione e di portenti
Tutte fervean le più elevate menti.
V'abbondavan dolori, e v'abbondava
D'armati rei la violenza atroce;
Ma mentr' era sì forte ogn' indol prava,
Forte in cor degli eletti era la Croce!
Di forza era un'età che suscitava
Tra l'iniquo ed il buon guerra feroce:
Stupor ci fa tal quadro e ci atterrisce,
Ma con somme virtù pur ci rapisce.
Io non posso adorar l' età lontane,
Ma nè pertanto adorar so la mia,
Chè troppo da vicin veggo profane
Opre d'assai maligna e vil genía,
Sì che gemendo alle speranze vane
Di chi grida or regnar filosofia,
Io non ami onorar que' vetust'anni
Di cui non sento almen tutti gli affanni.
Da qual lato pur penda la bilancia
De' meriti maggiori e de' delitti,
Gode la fantasia quando si slancia,
Fra monumenti, o per magia di scritti
In mezzo a quelle stirpi use alla lancia,
Alle preghiere, ai mistici conflitti,
Ai romeaggi, a ruvidi cilici,
A tutta l' energia de' sacrifici.
E ciascun che non basso abbia l'ingegno
Ammira que' giovanti cenobiti,
Ch' oggi il diffamator con riso indegno
Pinge oziosi, inutili, insaniti:
Senza i lor intelletti, avrebbe il regno
D'ignoranza coverto i nostri liti:
Ingratitudin dementò la terra,
Quando in sua civiltà lor mosse guerra.
L'anima langue e impicciolisce quando
La restringiam ne' quattro dì presenti;
Nobil uopo ha di spargersi, abbracciando
Avi e imperi e costumi e grandi eventi:

Uopo ha di meditar, commiserando
Coi nostri error quei delle scorse genti:
Uopo ha di uscir di sue natie catene;
Ogni tempo, ogni spazio le appartiene.
Tale, o Donna pensante e generosa,
Tal è l' arcano che ti molce il core,
Gli occbi ponendo su vetusta cosa,
E più se esprime santità ed amore.
Dove non sorge l'alma tua pietosa
Con questo antico libro del Signore,
Che già posò su chi sa quali altari
A' giorni de' Crociati e de' Templari?
A que' dì tu vi scorgi il re Luigi
Forse vivente ancora, o appena estinto,
La sua bontà, il suo senno, i suoi prodigi,
I prodi cavalieri ond' era cinto,
Il suo partir da' campi di Parigi
Per la fatale impresa ove fu vinto:
Fors'ei nel visitar conventi ed are
Qneste pagine vide alluminare.
Il rimirar que' resti e quella polve
Che a noi tramanda la lontana etate,
Ci dice come Dio sempre dissolve
Tutte le cose sulla terra nate;
Ci sublima lo spirto, ci disvolve
Da' vincoli di nostra vanitate:
Per la scala de' secoli il pansiero
Alza sull' orme dell' eterno Vero.
Di quanti regi e prenci e capitani
Festeggiando la nascita e la morte
Questo libro servì ne' riti arcani
Che al debol uomo uniscono il Dio forte!
Di quanti celebranti e sguardo e mani
Lo toccaro, onde ignota oggi è la sorte!
Quante labbra baciàr questo Evangelo
Di sacerdoti or gloriosi in cielo!
Forse colui che tante veglie stette
Su queste venerate pergamene,
Fu paladin che il proprio sangue dette
Col pio Luigi sull'egizie arene,
E al santo re l'ultimo di assistette
E fu ludibrio all'ire saracene,
Poi ritornato nella dolce Francia
Appese entro d' un chiostro e spada e lancia.
E venduto i suoi campi, e dispensato
Ogni suo avere a' poveri e alla Chiesa,
Volle che il viver suo fosse immolato
Ad oscura umiltà d'amore accesa:
Eccol fattosi monaco e obbliato
Dalla turba del mondo ai gaudi intesa!
Eccolo salmeggiante assiso in coro.
O in cella vòlto ad un gentil lavoro!
Al lavoro di splendido Messale
Che pazientemente ei sta vergando:
E poichè per ferite più non vale
Sua nobil destra a servir Dio col brando,
Come già il sangue, ora con gioia eguale
Gli offre l' ingegno, questo libro ornando
E gode in abbellir d'oro e di fiori
Quelle preci che tanto alzano i cuori.
Egli il buon Salvator dipinger gode
Per cui sì volentieri ha combattuto,
E la Vergin Maria che lo fe' prode,
E sempre in guerra gli ha prestato aiuto.
Del penello ogni tocco è una sua lode:
Un sospiro di grazie, un pio saluto!
Circondano angioletti il pittor santo,
Dando all'opera sua celeste incanto.
Ma tu meglio di me, Donna, volgendo
Questo antico Messal senti segrete
Inaudite armonie che appena intendo,
Che mal accenna il verso o mal ripete:
Parla tu stessa, dal tuo labbro io pendo;
Delle söavi tue parole ho sete.
Tutta adorna con esse è l'arpa mia,
Tutta luce è di te mia poesia!

ODE

COMPOSTA IN PRIGIONE.

L'amore del canto
Chi rende al captivo?
Tu sole, tu divo
Di luce tesor.
Oh! come oltre il cinto
Di mia sepultura,
L'intiera natura
Inebrii d'amor!
Di tanti di luce
Torrenti giocondi
Ch' effondi sui mondi,
Che han vita per te,
Se picciola stilla
Mio carcere bea,
Ei pur si ricrea;
Più tomba non è.
Ma deh! perchè a queste
Funeste contrade
Di te così rade
Fiate fai don?
Oh! fulgi più spesso
Or oh' Itali petti
Qui giaccion costretti
In nere prigion!
Men uso a tue pompe
Lo slavo non sente
Sì forte, sì ardente
Di luce desir.
Ma a noi dalle fasce
Avvezzi ad amarti,
Bisogno è cercarti
Vederti, o morir.
Ma sotto al lontano
Paterno mio cielo
Gran tempo niun velo
Ti cinga d'orror.
Al padre, alla madre
Di questo captivo
Tuo raggio festivo
Incanti il dolor.

Ma che serve, ovunque gema
Questa salma abbandonata,
Se una mente Iddio m'ha data
Che nessun può vincolar?

CANTICHE

Cantava queste pietose Novelle, nel secolo duodecimo un Trovadore Saluzzese, del quale daremo un giorno la storia. Venti sono i Poemetti di esso che intendiamo di pubblicare, se i quattro, che avventuriamo, non ispiaceranno.

TANCREDA.

(Un trovadore saluzzese canta questo poema alla corte del suo signore: forse all' occasione di qualche festa in cui da trovadori stranieri si fossero cantati eroi dei loro paesi. L'azione che qui si descrive ha luogo al declinare del secolo X).

E voi pur, mie native itale balze
Siete albergo di prodi. A quelle antiche
Lance il mio sguardo affiso onde severo
Di questa sala addobbo hao le pareti,
E in ciascuna vegg'io di quelle lance
La storia d'un eroe. Tu generosa
Fanciulla del Chiusone, abbi il mio canto
Del torrente Chiusone io visitai
La sacra valle, e visitai quel loco
Ove le gorgogliauti onde comprime
Di qua e di là deserto, orrido monte
E orrido più a sinistra, e di pendenti
Alte rupi tutto irto, il Mal-Andaggio:
E salii quelle rupi, ed ombreggiata
Da scarsi, annosi pini una fontana
Mi dissetò, ed accanto era una grotta
Che mi raccolse, e oh gioia! in quella grotta
Rozzamente scolpito era un macigno,
E i nomi io lessi d'Eudo e di Tancreda.
Ivi crebbe Tancreda, ancor non volve
Il secol terzo: ignara ivi del mondo
Come innocente belva — aspra, felice,
Libera vita ella vivea col padre.
« Padre, e che ti conturba? Indegnamente
Tratto forse quest'arco? il fiero lupo
Non atterrai? Pur lode alta donasti
Al valor mio. » — Così dicendo, al vecchio
Colle rosee sue mani amabilmente
Scosta d'in sulla fronte il crin canuto,
Quasi del caro genitore a' gravi
Presuma ivi pensier' togliere il velo.
« Non da te il dolor mio, non da te mal,
Angiol del mio deserto. Un dì, nè lunge
Forse è quel dì, ti narrerò la istoria
Della terra che giace oltre que' monti,
Ove talor discendo e a te divieto
Meco il venir, che terra è di sciagura. »
E il dì promesso giunse. Eudo ritorna
Dalle abitate valli: insolita
Fiamma dardeggian gli occhi del guerriero,
Come negli anni di sua gloria: el fermo
Ha il sublime proposto.
« Odi o fanciulla;
Voce è questa d'Iddio che al cor mi parla;
Respingerla non posso. Io già in perenne
Ignoranza lasciar ti desïava
Di tutte angosce umane, e trarre io stesso
Qui sempre al fianco tuo giorni di pace.
Forza è che ciò non sia: la coscïenza
D'un delitto è con me ch'espiar debbo
O morir. »
Si scolora a questi detti
La bella guancia di Tancreda. Ei segue.
« Nacqui nelle saluzzie Alpi, vassallo
Del possente Adalberto onde le gesta
Più volte ti narrai. Sede a' miei padri
Dava antico castello, e se Adalberto
Bandia la guerra, alla sua destra primi
Pugnavan essi. Uom di corrucci e orgoglio
E alto disdegno d'ogni giogo io m'era,
E al mio signor negai l'omaggio. Invitte
E folte eran mie lance: e la possanza
Del mio ardimento e della mia parola
Castellani ribelli altri adunava
E avventurieri sotto il mio stendardo.
Battagliai lungamente, e pria fortuna
Mi lusingò, poi mi tradì. Proscritto,
Senz'armi, senz'amici, al mio congiunto
Sir d'Erboréa chieggo ricovro, al sire
Di Monferrato quindi: insidïato
Come vil masnadier son da ogni terra.
Ahi, nell'esiglio tu nascevi, e l'egra
Madre tua alle fatiche, al duol soggiacque!
Piomba in quel tratto Alzor giù dalle Spagne,

L'audacissimo Alzoro. Entro sue vene
Dell'arabo profeta il sangue corre,
E l'avida d'impress alma inquieta. —
Come adirata folgore, prorotto
Da' nativi deserti, ei devastato
Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri
D'un regno in cerca; e se trovava un regno,
A vil tenealo, e regni altri cercava.
Tragittò il mare, e diè battaglie a' Goti,
A' Goti e a' suoi fratelli Arabi istessi
Che già di molta Spagna eran signori:
Uccidea, trionfava, e passava oltre.
Così giunse in Provenza, e di Provenza
Si versò sull'Italia: e qui a sue stanche
Turbe giurò di stabilir l'impero.
Chi ai Saracin resisterà? Caduta
Non è Genua la forte? Il monferrino
Casal non fuma? L'esul Torinese
Non piange schiave le sue figlie, e mira
Da lunge sulle sue mura i turbanti?
Eppur v'ha chi resiste. In colleganza
Quei di Susa e il Saluzzio al Saracino
Fermano il corso e intimano la fuga
Da più d'un campo. Io, cui vendetta ed ira
E ambizïons stimola e sciagura,
Io al Moro m'appresento, e d'ignorate
Felici valli il passo aprogli, e il ricco
Bottin seco divido: i miei trionfi
A me radducon l'amistà dei forti
Che abbandonato aveanmi; il miscredente
A me dee la vittoria e alla mia schiera,
E suo campion mi noma. Il guiderdone
Pattuito richieggo, un tributario
Lunghesso l'Eridano amplo dominio.
Temporeggia l'infido Arabo, e quando
Più non vincibil tiensi, alto favella
E impon che, se la sua grazia desio,
Cinga il turbante e il mio Gesù rinnegbi.
L'insofferente, indomito mio spirto
S'irrita al rio comando. Io, cui dar legge
Non potea il ver natìo sir de' miei padri:
Io obbediente a stolida barbanza
Di vagabondo barbaro, e cui tanta
Parte di gloria il brando mio pur valse?
Scevro la mia dalla sua insegna: a zuffa
Sanguinosa veniam. Molti codardi
Dio rinnegano e me. Due intere lune
Combattei ritirandomi: perito
Sarei pugnando — ah, un'orfana bambina
Tra mie braccia piangea! — Con essa a questa
Solitudine io mossi. » —
Intenerito
Eudo parlava, e si stringea sul cuore
La man della fanciulla, e al ciel volgendo
Gli occhi, render parea grazie che tutto,
Ma non la figlia, il ciel tolto gli avesse,
Ella appena respira: il bel sembiante
Atteggian lo stupor, la filiale
Dolce pietà, l'amor de' portentosi
Fatti guerrieri, e quella innominata
Luce che dall'eroiche alme sfavilla.
« Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati
Alterissimi umani (e tale io m'era)
A' cui guardi esecrando è ogni intervallo
Tra l'impero e il deserto: o che maggiori
Stiminsi, o sien d'ogni animata creta,
Vederla von dall'alto o non vederla.
Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi,
In miseria caduto, orride balze;
Ch'nom solitario, rs si sente; e ch'altro
È mai che solitudine l'impero?
E g'ola mia divennero quest'antro
E questi pini e quel torrente e gli urli
D'altri — ma non dell'uom — petti feroci,
Ma cui prostra il mio dardo: e poichè ingombro
Più non mi fean le genti, a faccia a faccia
Esser con Dio mi parve e con te sola;
Nè, fuorchè ad esso e a te, più favellava,
E il mio orgoglio era pago. Oh amata figlia!
Com'io godea, le lunghe ore seduto
Su quel macigno, i tuoi ginochi infantili
E guerrieri mirando, o che lanciata
Da tua fionda per l'aere fischiasse
L'infallibile pietra, o che dall'arco
L'alato passeggiar tu minacciassi,
O tuffata nell'onde, all'altra riva
Le scagliate a ritrar frecce guizzando,
Con gentili beffe i miei timor ridessi!
Crescer felice, libera, signora
Quasi degli elementi io ti mirava,
E volgea con ischerno alle passate
Memorie il guardo e ai palpiti servili
Che nome di piaceri hanno appo il mondo.
Ma sol per te fe' questa pace Iddio,
Non n'era degno il padre tuo: s'invola
Or da me questa pace, or ch'a'tuoi giorni
Più non son necessario: uopo è ch'io rieda
Ove han gli umani e la sventura albergo. »
« Padre, Tancreda tua ben non t'intende,
Ma vedi come trema: e così trema,
Perchè la voce tua suona infelice
Come quando di sua madre a Tancreda
Dici l'amore e le virtù e la tomba. »
« Era, o figlia, un mattin; ferita belva
Con ardore io seguia: varca la punta
Di quelle nevi, io lo raggiungo; in fondo
Della valle si rotola, le strisce
Calco del sangue suo, l'ore e il cammino
Oblio, m'inoltro: esanime la fiera
Cade in arati campi, ove ad agreste
Famiglia avea recato alto spavento.
S'applaude al valor mio, tazza ospitale
E riposo mi si offre. Ah, rivivendo
Intra i mortal mi ripulsò nel core
Ricordanza del mondo, a pietà mista,
O a desio forse, o a pentimento! e dissi
Che me a selvaggia solitudin l'armi
Spinsero del Saracino: e domandai
Che del barbaro fosse. Eran qual d'uomo
Che brama e teme e lo rimorde un fallo
Mie ondeggianti parole. Oh, qual nell'alma
Ascoso strazio nell'udir che un Eudo,
Un cristiano sleal, data per sempre
Agli Arabi ha la palma! In ogni rivo
Che scorra dalle nostre Alpi, i cavalli
Già s'abbevran del Moro. Alle lor torri
Son confinati i nostri siri e a stento
I ricolti difendono: a battaglia
Solo omai scende il Saluzzese, e ancora
Le città subalpine inclita all'armi,
Ma più quasi non l'odono: perduta
È pe' fedeli ogni speranza. Oh, invano,
Figlia, a queste tranquille aure io tornava
E al tuo dolce sorriso! Una tempesta

Con me portai che non si calma. E spesso
Di calmarsi lusingami, s'io a quella
Rieda ospital famiglia e nuovi apprenda
Casi di guerra; ch'alla patria fansi
Ogni volta li sogno, ahi, ma ogni volta
Più miserandi li odo, e orror più sento
Di me, che autor del patrio lutto io sono!
Un pensiero in me sorse: io lo respinsi,
Ma tornò più gagliardo: e sì possente
Divenne alfin, ch'ora da Dio il conosco,
E obbedirgli m'è forza. Il mio delitto
Non sceman preci nè digiuni: il brando
Mio disserrò della vittoria il calle
Al Saracin — quel brando or gliel precinda. »
« Deh, padre! E i tuoi canuti anni... — »
« All'ammenda
Del mio fallir m'incalzano i canuti
Anni e il terror del sempiterno pianto.
Già d'abituro in abituro ho scorso
Più d'una valle e più d'un borgo: udita
L'inspirata mia voce han molti forti
E son pronti a seguirmi. Io del mio sire
Li condurrò all'insegna: ivi e di questo
Rinforzo la presenza e la tonante
Favella che il Signor pon su mie labbra,
Lo svigorito esercito cristiano
Richiameranno a nuova speme e a nuove
Gloriose battaglie, e maledetto
Più non sarà del misero Eudo il nome. »
Così il vecchio parlò. D'Iddio lo spirto
E delle pugne il prisco amor lo infiamma;
Ma pur l'ansia fanciulla con pietoso
Affetto mira, e al dì pensa in che sola
Passeggerà que' monti, e si commove.
« Tornerò vincitor; qui finir bramo,
O Tancreda, i miei giorni. A'tuoi provvidi
A libertà educandoti ed all'arco;
Di me più non t'è d'uopo. E se cessasse
Il tiepid'aer che infiora la viola,
Il musco s'appassisse, e la tua grotta
Visitasser le nevi, e il padre tuo
Non rivedessi ancor, deh! non t'opprima
Soverchio duol: lunga è talor la guerra.
E s'una all'altra indarno le stagioni
Si succedesser — figlia mia, d'imbelli
Sensi il tuo core io non nutrii; nè a forte
Alma s'addice nè a cristiana il pianto. »
L'odia la giovinetta, e le irrompenti
Lagrime pria ne' grandi occhi premea;
Ma quando al suo pensiero, ahi! la paterna
Morte si pinse, il fren sciolse all'angoscia,
Si gittò in braccio al genitore, e grida
Mise sì lamentevoli, sì pie
Ch'ei d'indegna fralezza aspra rampogna
Farle volea, ma invece di rampogna
Tenerissimi uscìan pregbi e singhiozzi.
Ma sul ciglio di lei splende improvvisa
Luce tra il pianto.
« O amato padre, il cielo
Anco a me parla. Non invan cresciuta
Da te mi volle all'arco ed alla fionda:
Nè invan destrezza al braccio mio ed al core
Diemmi la gioia de' perigli. Io l'orme
Tue seguirò, come lo segula allorquando
A guerreggiar co' mostri del deserto
La prima volta mi guidasti e cadde
Palpitante a' miei piè l'alto cinghiale. »
Non mai, Tancreda! — ripetea il romito
Con sollecito affanno. E lo spaventa
Quell'atteggiarsi energico e gentile
Della fanciulla alteramente conscia
Di sublime valor. (« Me sventurato,
Se immemor del divieto, e impaziente
Della mia lontananza, a queste grotte
Si toglierà la improvvida, e funeste
Le fien le insidie a sua cieca innocenza! »)
Ma invano Eudo, or con pio riso, or severa
La fronte, biasma e temerario appella
Della prode il magnanimo coraggio.
« Oh! ascolta dunque. Il voto ti rammenta
Che alla Vergin degli Angioli Regina
Aver ti dissi lo pronunciato allora
Che dal mondo fuggii. Per te le chiesi
Egregi doni, beltà, forza e ingegno
E candid'alma, ed a virginea vita
Ti consacrai. Non disgradì la offerta
E tu mercè spesso men rendi: e sentì
Quasi nell'aere che ti cinge un nume
Che bea il tuo spirto, e il nume è di Maria.
Deh! figliuola, a me credi: a serbar fido
Alla Donna degli Angioli il tuo core
Senza tempesta, ah! non è proprio il mondo;
Ivi tutto è periglio, esca ed incanto
Che dal cielo allontanano. E tu pensa,
Figlia, che se il tuo cuor d'altra che santa
Immortal fiamma ardesse mai, sperginri
Entrambi siam, devoti indi all'abisso. »
Così favella, e supplica il vegliardo:
Ma più di lui possente è il divin cenno
Che in Tancreda comanda. Invasa, assorta
In non terreni sguardi a intelligenze
Invisibili parla. Era il suo viso
Già per vezzo e beltà pari all'aurora;
Nova il cinge or belta — non minor forse,
Ma men ridente — la beltà onde avampa
L'eccelso cherubin cui sua faretra
Dio a fulminar le ree terre consegna.
Ma intanto di Saluzzo i valorosi
Ogni dì prodigavano ed indarno.
Le omai poche lor vite. Era un tramonto,
E pria che sceso a' suoi riposi il sole
Già di nubi ammantato erasi, il pio
Raggio negando a illuminar la somma
Delle stragi che avesse il miscredente
Qui mai compinta. Ahi più vigor non serba
Alcun dei vinti: chi propon l'atroce
Partito di serrarsi entro le mura
E tutti ivi e canuti e infanti e donne
A vicenda svenarsi; e chi più mite
Esorta che alle fiamme i cari borghi
E il castello si diano, e ognun portando
Sua povera famiglia, alle nevose
Deserte rupi di Sabaudia emigri.
A questi e a quei si volge il sir: raddurli
A costanza vorria; ma per la prima
Volta più non l'ascoltano — o ch'esausto
Fosse appien quel tesoro onde natura
Empie di speme il core umano — o uscisse
Men gagliardo di pria del desolato
Prence l'imper, perocch'ei piange il figlio
Ch'egli vide ferito e di catene
Grave testè dall'Arabo vincente.
Cotal de' prodi è lo scompiglio, allora
Che la fama precorre, ed alla testa

Di crociati pastori un eremita
Del Mal-Andaggio annuncia e un'ispirata
Vergin guerriera, che imminente il giorno
Profetan dell'obbrobrio a' Saracini.
Già prorompon, già mischian le fraterne
Destre l'antico ed il recente stuolo.
Tutte di quel sì volgon la pupille
Sull'incognito vecchio e sull'altera
Vereconda selvaggia. Il raro crine
E la candida barba e le incavate
Rughe de' penitenti anni cangiàro
Eudo così ch'nom noi ravvisa: ignoto
Al suo sir non parea quel folgorante
Ancor dalle palpebre incanutite
Negrissim'occhio — « Ma no, tal la voce
D'Eudo non era, e il traditor mertata
Morte da' traditori Arabi s'ebbe.
Oh, chi se' tu!... «
Forse temea Tancreda
Che scoperto venisse il già ribelle
Guerriero, o forse in lei qualche potenza
Sovrumana parlava: ecco i suoi detti:
« Noi per maggior sua gloria, Iddio sospinge,
Noi de' prodigi suoi vili stromenti,
Un vecchio solitario e una fanciulla!
Curvate, o grandi, le cervici e fede
Al Signor degli eserciti ed al ferro
De' suoi messi prestate! Ogn'nom che corra
Sull'orme nostre a nuove pugne, il Cielo
A sè, — e vittoria alla sua patria acquista;
E chi dubbia è di Dio la onnipotenza
E disdegnoso a umil donzella niega
Farsi segnace e a sue promesse insulta
Irredimibil fia preda di morte! »
Semplice, eppur terribile è l'accento
Con che parla Tancreda; imperioso
Ma dolce a un tempo, e a non so che pur misto,
Che timidezza parea quasi e darle
Non si potea tal nome, e men comando
Parea che prego, eppure era comando.
Con gentil, ardimento errava intorno
Il cilestre occhio, e non di men soffuse
Più volte di rossor feansi le gote.
Commovente contrasto! ah, in lei vedeasi
E la terrena debol Eva e il Forte
Che dà vita alla polve e crea i portenti!
Chi dirà se pio error fu che illudesse
Ad un tratto la turba? o se all'ignara
Turba talor più che ai superbi astuti
Non palesisi il Ciel? Plaude e s'atterra
L'esercito devoto; alcuni ban visto
O di veder lor parve una corona
Di gigli candidissimi e di luce
Apparir su Tancreda, e una colomba
Che sul virgineo bianco omero in atto
Di suggerir sì stesse i detti santi.
Un lampo fu la visïon, ma un lampo
Che in tutte le già flacche alme trascorse
E accese novo spirto. Anco i men pronti
A farsi volgo, anco essi agita e inebbria
Clamor di moltitudine ch'eccelso
Entusïasmo a eccelse opre sospinge:
Scosso è il medesmo sir, ei pur l'augusta
Testa inchinando, il Re de' regi adora,
E obbedir giura a' messi suoi.
Ne' guardi
Del genitor consigliasi Tancreda,
E quindi sclama: — Alla battaglia, o prodi!
Non s'indugi un istante; affida i Mori
La recente di vostre armi sfortuna
Nè all'attacco s'aspettano. I lor canti
Dall'ima valle non s'innalzan? Rat'a
Sul lieto peccator folgore piombi!
E in ciò dir già s'avventa. Eudo al suo fianco
Spiccasi. In un balen tutta dai monti
Precipita la frotta; ai Saluzzesi
Misto è l'emulo stuolo: in chi più ardire
Sia non si scerne: in molte membra un corpo
Gigante è che una sola anima informa.
Oh quanto fra le gioie è spaventosa
Se imprevista del duol l'ora prorompe!
Banchettavano i Mori, e il truce Alzoro,
Di sua legge dimentico, i predati,
Tracannava licor de' pampinosi
Eridanini colli, e orrendo nappo
Gli era uman teschio, e con infame scherno
A Lionel mostrandol (Lionello
D'Adalberto figliuolo), « ecco, dicea,
L'onor cui serbo del tuo padre il teschio.
Qual repentine grida? Armi, armi! il foco
Divora i padiglioni! invaso è il campo!
Già Omar, già Saladin, già Bajazette
Mordon la polve. — « Olà chi fugge? Alzoro
Non udite, o codardi? — il Sultan vostro
Circondate; seguitemi: qui sovra
La scimitarra mia sta la vittoria. « —
E ben da prodi combattean: ma fatto
Più che umano era di Gesù il drappello.
Piene le nostre son cantiche avite
Dell'alte meraviglie in quella pugna
Da Tancreda operate e dal romito,
Nè può il breve mio carme annoverarle.
Ma qual sorpresa e gli Arabi e i Saluzzi
Stringe allor ch'Eudo al traditore Alzoro
Grida, e più e più lo incalza, « Eudo son io!
Quell'Eudo io son che avesti amico un tempo,
E sì ben rimertasti: alla mia patria
Già obbrobrio e lutto, ora il suo scampo io reco. »
Non distante pugnava: udì Adalberto
Quelle parole, e a lui spinse il destriero.
« Eudo tu? « — e il disleal raffigurando
Gli si arricciau le chiome, e i primi moti
Del suo cor son lo sdegno e la memoria
De' tanti danni per costui sofferti.
Appo il sir si spingean venti ad un tratto
Antichi cavalieri: affiggean tutti
In Eudo il guardo, e una tenzon segreta
Tutti agitò, se contra il Moro i ferri
Vibrar fosse più santa opra, o sul capo
Del rubel, dell'apostata, del mago.
« Ah! sì, del mago: che dal ciel non trae,
Ma virtù è di nefandi incantamenti,
O illusïon, se i reprobi circonda
Miracolo di gloria: e o simulata
De' Saracini è la sconfitta, o a questa
Succeder dee sotto il fellon la nostra. »
Tai fomenta pensieri in negra nube
Acquattato il demonio: e già già un urlo
Di giubilo alza, poichè vòlti spera
Sui campion di Gesù, di Gesù i brandi,
Ma un fulmine scoppiò: dalla più eccelsa
Etra vola, e la grave aura scoscenda
Ove stava il maligno e lo ripiomba
Nella voragin del suo eterno cruccio.

Da ogni menta cristiana ira e sospetto
Sgombrasi allor verso il romito: i fatti
Parlan pel forte: ognuno recasi ad onta
Il non seguirlo. — « Ah! egli è il campion di Dio!
E se in noi dubbio pur riman, si miri
Quella celeste amazzone e si adori. »
Poser fin le tenebre alla battaglia,
E gettasi Eudo a piè del sir: — « La vita
Del reo vassallo è in mano tua, punisci!
Diciasett'anni ho pianto ahi! ma col pianto
Non si scancella tal misfatti. »
Il sire
Lo rialza e l'abbraccia: — « Eudo! mio prode!
E se solver per lagrima il tuo fallo
Non si poteva, lavato or pienamente
De'nemici di Dio non l'hai col sangue? »
« Il passo, o cavalieri, aprite il passo:
La vergin ritorna. » Eccola — e seco
Qual guerrier si precipita? — a che il serra
Fra sue braccia Adalberto! « Ob gioia! è il figlio
Del signor nostro. »
« Figlio mio, tu salvo?
Chi mi ti rende? »
« Per le chiome Aizoro
Me infamemente strascinava, orrenda
Delle perdite sue su me vendetta
Scagliar giurando: io invan fra le catene
Mi dibatto, m'adiro, e con gl'insulti
Spingar cerco il feroce ad accorciarmi
L'abborrito servaggio. Ei sul mio capo
Alfin la scimitarra alza: una mano
A lui mi strappa, lo ferisce, il fuga,
Qui mi raddnce: ah! tu m'insegna, o padre,
Qual culto a questo divo ente si debba. »
Stava sul suo fatale arco appoggiata
Con gentil maestà la vereconda:
E quella dianzi, in mezzo alla battaglia,
Leonessa imperterrita — tremante
Or d'agnelletto ha il core. Ognun parlarle
E udirla brama; e sovrumane forse
N'aspettava parole: a tutti breve
E confusa risponde. Eppur discaro
Quel selvaggio esitar, quella ignoranza
De' garruli cortesi usi non sembra
A chi l'ascolta; ognuno i pochi accenti
Che n'ottien fan superbo — ed in segreto
Se li ridice, e nel ridirli osserva
La musical dolcezza e il peregrino
Vezzo della pronuncie e anco i difetti,
E tutto ammira. Oh! puerili e santi
Gli arcani adoramenti onde all'aspetto
Di beltà e d'innocenza i cor bennati
Aman prodighi farsi ad ingegnosi.
Ma s'idolo a guerrieri altri è Tancreda:
Che a Lionel? — Pur visto impunemente
Avea in molte castella egregie dame
E damigelle di beltà splendenti: —
Nè impunemente esse il vedean! — Capace
D'ossequio, sì, di palpiti ei non l'era.
Sicuro ei si tenea: ma nelle stelle
A ogni gentil mortal segnato è un punto
Che libertà e fierezza e gioia e pace
Ad un tratto gl'invola, eppur di tanti
Beni spogliato, ei sentesi più ricco.
Nè cangiar sua miseria or co' tesori
Di pria vorrebbe; — intero un universo
Non contrappesa tue lusinghe, o Amore!

Sette giorni insegnito è il Saracino
Di piano in pian, di poggio in poggio: e a guisa
Di neve che sul monte è picciol globo
E precipita e ingrossa, e rotolando
Sul pendio giganteggia, e alfin coverto
Colla sua mole ha i borghi e la campagna,
Tal di Cristo è l'esercito. Da' chiusi
Suoi ripari esce il nobil castellano,
Dal tugurio i bifolchi, e da sue grotta
Il fuggiasco pastor: cessan gli alterni
Odii della città: l'emule insegne
Movon tutta ad una meta: i santi abati
La croce alto brandendo alle diverse
Turbe intiman concordia: e quel che un tempo
E delitto e follia feano ben venti
Deboli avversi popoli, un istante
In un gagliardo e sol popol congiunge:
Ciò Tancreda potea! che la grand'esca,
Onde di vita in morto volgo il foco
Apprendesi novel, sono i portenti.
Fugge Aizoro in Torin. — Gli assedianti
Le squadre aspettan d'Eboréa e le lance
Del Monferrato. —
Il nostro sir bandia
Una sera il festino; ampia una tenda
Tutti i duci capiva, alla fraterna
Fra le coppe esultanza e tra il sorriso
Delle arguzie gentili, i dolci canti
De' vati cavalieri, e il tintinnio
D'arpa succede. A Lionel porgete
Le risonanti corde, amor lo inspira.
Quai fur gli accenti suoi? Nella memoria
Non si stampavan, ma nel cor: sublimi
Immagini non eran, nè pensieri,
Ma indistinto dell'anima un effluvio,
Un sospiro, un mistero, un'armonia
Che affascinava e commovea. — Tancreda
Immote le pupille e di sè ignara
L'incantesmo si bee: sul giovinetto
Cantor la innamorata alma posava:
Ma lei non mira Lionello. Al cielo
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al cielo
Domandi alta alle sue pene, e cerchi
Allato a Dio quel cherubin che in terra
Mortal cosa si finse, e mortal cosa
Pur non somiglia — o s'ei non la mirava,
Di tradirsi e spiacerle era spavento.
Endo contempla la infelice, e geme,
Chè il tristo vero ei scorge. — Alfin compiuta
È la festa: ogni duce a' padiglioni
Suoi si ritrae. La man stringe del padre
Tancreda, e il segue — tacita, pensosa,
Mesta — e beata della sua mestizia.
« A che non posi su'tuoi strati? il giorno
Forse a pugnar ne chiamerà: ristora
Col sonno le tue forze. »
Obbediente
Si corcò su' suoi strati. — Al vecchio un breve
Sopor chiude le ciglia. Ei si ridesta
E queto osserva s'ella dorme: ahi lassa!
No, non dormia; stava in ginocchio orando
Con singhiozzi e fervor. S'alza il canuto
E s'accosta; ella turbasi, e le molli
Ciglia s'asciuga e impallidisca e un freddo
Sudor le gronda dalla fronte.
« Oh figlia!
Al sensi ti richiami aere più puro. »

E disserra la tenda, e al limitare
Su largo scudo ei s'asside, e al fianco
Seder si fa l'egra donzella. — È un'ora
Avanti l'alba: nitido e stellato
È il firmamento: e dietro a nugoletta
Malinconico raggio invia sull'alte
Della schiava città croci la luna.
Tutto intorno è silenzio: il vigil grido
Tratto tratto s'udia sol delle scolte,
O nel campo cristiano o sulle mura.
Oh come alle infelici alme è fecondo
Di conforto e di santa estasi il guardo
Dall'aperto notturno aere sereno!
Sollevata è Tancreda: affettuosa
Ode il pio genitore, e in cor s'impone
Perfetta a' sacri detti obbedienza.
« Pria che tai nomi già m'intendi: il tuo
E il mio pensiero con Lionel si stanno.
Nobilissimo eroe, ma alla tua pace
Ed alla mia fatal: di lui, Tancreda,
Amicamente ragioniamo. In esso,
Credimi, a Dio di tua virtù la prova
Stabilir piacque; ardua, tremenda prova
Tal che per te commovemi e atterrisce.
Tutti s'unian sovra quel forte i doni
Che incatenano i cuori, e il più possente,
Quel di leal gentil spirto d'onore;
Ah! lo so, fanciulla mia, nè, se t'è grave
L'interna lotta, a fiacca alma l'ascrivo.
Ma pur ti siano in questa lotta aita
Due continue memorie, e vincitrice
Ti faranno esse. Una — ah! perdona o figlia, —
È la memoria de' delitti miei,
Cui se Dio mai rimetterammi, il deggio
All'avergli de' tuoi candidi giorni
Consacrato il destino: ostia innocente
Sei con che il reo le folgori acquetava.
Nè già credo che tanto io da te merti,
Figliuola, no: nè ingiusto è il tuo cordoglio
Se temerario appelli il giuramento
Ch'io su te proferia, nè ingiusto forse,
Se a danno di tua pace anco all'abbisso
Onde son degno togliermi ricusi. —
Ma se all'altra il pensier volgi memoria,
Più imperiosa del dover la voce,
Tancreda mia, ti parlerà. Il Signore
Te de' prodigi suo scelse stromento,
Te a lui devoto ardente cor, te sciolta
D'ogni affetto terreno: ohimè! che fia
Se nel tuo cor, sua stanza, idoli ei trova
Che immolargli tu indugi? È un cenno l'ira,
La tremenda ira del Signor; quel cenno
Tutto distrugge ch'ei donò, quel cenno
Travolger nell'obbrobrio e nella polve
Può queste insegne oggi vincenti, e schiava
Far per secoli e secoli la terra
De' maledetti al barbaro già vinto.
Figlia, pietà della tua patria! E mira
Quella sacra città dove or migliaia
Te di famiglie invocan redentrice,
Che per te sta il dannarle, e con lor tutta
La più remota lor stirpe al servaggio.
Mira le nostre tende — ahi! se dimana
Tu rovesciate le vedessi, e spenti
Tanti prodi, e fra loro uno... »
« Oh! mio padre
Vivi! »
« Di me non ti parlai. »
« Di lui?
Ah! t'intendo. »
Profetici que' detti
Appien non eran; ma a Tancreda o al padre
Certamente una rapida sinistra
Luce brillò dell'avvenir, non sanno
Che presagiscao, ma d'entrambi scorre
Per l'ossa un gelo di terror. — Gran tempo
Stassi avvinta Tancreda al genitore,
E dir vorria: « Soffocherò la fiamma
Che amor m'accese. » — Dir vorria... nol puote
Nè mentir sa. Raccoglie a stento alfine
Le sue potenze e così esclama:
« O santo
Geloso spirto, a cui sposa son io
Ed esser bramo eternamente i lavadi
Tu così la mia inferma alma che affetti
Altri loco non v'abbiano, e se impressa
Di Lionel l'immagine è delitto,
Nè scancellarla io possa e tu nol degni,
Me sola indi punisci, e la tua grazia
A questa terra serba, e al padre mio,
Ed a lui pur che l'innocente causa
È del mio delirar! »
Prosegula il vecchio
I pietosi consigli, allorchè un'asta
Lucciear poco lunge a' rai di luna
Videsi: era un guerrier che invan riposo
Cercato avea, e solingo iva per l'ombra
Meditando, e il suo viso ad una tenda
Come nocchier perduto alla sua stella
Parea volgersi spesso. Oh! mesto amante,
Qual fora stato il gaudio tuo se causa
Te appellar di sue pene udito avessi
Dall'ingenua fanciulla? Ah! ben trasparve
A lui qualcuno appo la tenda, i passi
Ratto accostò: — nessun più vi rinvenne.
Ma dopo quella notte, un dì funesto
Sorse per la donzella. Il Saracino
Dalle mura prorompe: a lei la palma
Ben restò, — ma caduto è il misero Eudo.
Lieta cercava il padre suo, chè visto
L'avea poc'anzi vincitor: l'amante
Guerrier veniale gentilmente a fianco
Ed entrambi arrossiano, e la parola
Non proferian d'amore, eppure ignoto
Il mutuo affetto più non era. Ah! un guardo
Nel fervor della pugna, una paura
Non per sè, no, ma l'un per l'altro, il vivo
Lampeggiar d'un sorriso al rivedersi
Illesi e trionfanti, — e forse un detto,
Non già d'amor, ma affettuoso, o il modo
Con che il labbro esprimealo, o il turbamento
Li avea traditi. In Lionel Tancreda
Esultando leggea, ma il proprio arcano
Credea celato ancora: ahi! mal accorta
Innocente selvaggia, a le imparato
L'arte sua (il finger) non avea il mondo.
Una voce la scuote.
« O figlia mia,
Deh! ch'io morendo, ancor ti benedica... »
« Eudo! O padre! O me misera! — Ferito
È a sommo il petto. — Invan la derelitta
Disperata piangea: l'enorma piaga
Invan tentava ristagnar. Sè stessa
Di tal morte accusava e l'amor suo

Per Lionello: e a riscattar la vita
Del genitore i proprii giorni al cielo
Offeriva, e chiedea con anni ed anni
D'orrendi strazii e fiamme in purgatorio
Il rio affetto espiar.
« Dolce figliuola,
Non t'avvilir: così vuol Dio. M'aiuta
Sol con perenni tue fervide preci,
E dischiudimi il cielo. » — Il crocefisso
Che di Tancreda pende al collo ei bagna
Colle lagrime sue: su quella bionda
Amata testa ei pon le mani in atto
Di benedirla. Essa gli parla, il chiama,
Credea abbracciare il caro padre... un muto
Cadavere abbracciava.
Oh pietosi urli!
Oh miserando abbilo d'ogni dovuta
Dell'uom costanza, allorchè Dio il percuote!
Accorrea il sir gemendo, accorrean tutti
I commossi guerrieri, e al lamentoso
Spettacol volean torla, e amica forza
Faceanle; ma più stretta essa all'estinto
Corpo s'avviticchiava, e suscitarlo
Forse credea tuttor, ma l'invocato
Prodigio non avvenne. Un dolor cupo
A quelle smanie alfin succede. Ad Eudo
Fu scavata la fossa: ivi Tancreda
Discender lo vide: una sovr'esso
Gleba vide gettar — l'ultimo allora
Scroscio di pianto le proruppe. — Muta
S'assise sulla tomba. I consolanti
Detti ascoltava, e al suolo immoti i lumi
Tenea senza rispondere, e sul viso
Col duol sedeale l'umanità e il vestigio
Del pentimento: ma guerriera ancora
Dignità l'abbellia.
Sol si riscosse,
Quando tornò della battaglia il giorno.
Altra era la sua voce, altri i suoi passi,
Più viril, più adirata, più tremenda;
L'arabo duce ella raggiunge, il prostra.
Crudel quasi si è fatta: il suo sorriso
Obbliato ella avea, ma trucidando
Degli uccisor del padre suo le vite,
Di quel sorriso sovveniasi ancora.
E liberata fu Torino, e posa
Non fu data a' fuggenti, ed ogni terra
Che da queste Alpi alle ligustiche onde
Giace, cantò la riacquistata gloria
E la fanciulla redentrice. Ahi! soli
Nel giubilo comun gemean due cuori,
Lionello e Tancreda. Ei l'adorata gloria
Destra chiedea, ma il voto udì che al cielo
Quella destra sacrava. — « Oh! a me sii figlia
(Adalberto dicea); colui che volge
Di san Pietro le chiavi il temerario
Voto forse può scior. »
Teme Tancreda
Per l'anima del padre — e un dì s'involа
Dai cari sguardi — e niun più la rivide!
Narrò un pastor ch'appo Tarin, nel loco
Ov'era dianzi de' cristiani il campo
Un giovine guerrier — forse Tancreda
Era — sovra una tomba intero un giorno
Miseramente pianse, indi disparve.
Per ogni dove la cercaro. I monti
Del Chiuson tutti corre, e vanamente.
Il desolato Lionel; la grotta
Che già fu stanza di Tancredà, è al cervo
Covil tranquillo. O dal dolor l'errante
Giovinetta è perita, o chi sa? spenta
Da scellerati masnadieri! — Un inno
La pia credenza tramandò che al cielo,
In grembo al padre, il terren vel serbando,
La santa col suo fido Angiol volasse:
Ma più mesta è una cantica, ed assevra
Ch'era in Saluzzo un monistero, e in questo
Qualche tempo, fra l'altre, una s'udìo
Litaniar patetica e soave
Voce — ma breve tempo! — e di Tancreda
La commovente voce era, o parea.

NOTE.

Del torrente Chiusone...

Questo torrente vien giù dalle valli di Fenestrelle, e passa poco distante da Pinerolo.

E orrido più a sinistra...

A sinistra del Chiusone, tra Le Porte *e il* Villaro, *è un monte scosceesissimo chiamato il Mal-Andaggio: quello altre volte pendeva in tal guisa sul torrente, che difficilissimo era il passo. Pare che ai tempi di Tancreda gli uomini non avessero ancora penetrato da quella parte oltre il Mal-Andaggio.*

Ombreggiata
Da scarsi annosi pini una fontana...

Gli abitanti di quelle valli conservano un superstizioso rammarico, perchè nel fare la strada del Mal-Andaggio s'è distrutta la fontana degli Eremiti, alla quale si attribuivano virtù miracolose.

Nacqui sulle Saluzzie alpi vassallo
Del possente Adalberto..

La storia de' signori di Saluzzo nel secolo X è oscura. I nostri valenti storici saluzzesi, Muletti padre e figlio, mostrano che i signori di Saluzzo a quel tempo non erano marchesi, sebbene tali siano stati chiamati da alcuni scrittori. L'Adalberto nominato in questa cantica doveva essere de' conti di Auriate. Ignoriamo parimente quali fossero i signori d'Eboren e di Monferrato che il trovadore accenna.

... Caduta
Non è Genua la forte?

In quella irruzione, i Saracini presso Genova, misero a fil di spada i cittadini, e condussero schiave le donne.

ROSILDE

(Dove il trovadore componesse questa cantica non appare; soltanto vedesi che egli era fuori di patria ed infelice; nell'agitazione in cui si trovavano a que' tempi le repubbliche lombarde, presso le quali si ricava de' suoi poemi ch'egli peregrinò diverse volte, è probabile che ivi s'attraesse lo sdegno d'alcuna di esse o di Federigo.)

Canzoni de' miei padri, antiche istorie
Che a' felici d'infanzia anni imparai
Nel mio alpestre idioma (inculta lingua
Ma d'affetti guerrieri e di mestizia
Gentilmente temprata e dolce al core!)
Riedete nel mio spirto: e col soave
Risovvenir delle pietose note
Illudetemi sì, che a' miei dolori
E al carcere ov'espio vani ardimenti
Togliermi io creda, e a me ritornin l'ore
Di mie gioie infantili — o di Saluzzo
Nell'amato che primo aere spirai —
O sui fragranti colli onde di fiori
E limpid'acque Pinerolo è lieta —
O per gli Eridanini ameni poggi,
Ove la sera il Torinese ascolta
Della lontana villanella il metro
Che avventure d'eroi dice e d'amore.
Oh poetica terra! oh popolata
D'alte cavalleresche rimembranze
Or gaje, or triste, commoventi sempre!
Tu la prima onda porgi e le tue valli
Il primo letto al giovin re de' fiumi.
Ed ei ne' campi tuoi cresce educato
Come in orto di fiori! E di quell'orto
Mentre il voluttuoso aere m'innebria
Veggio intorno — ove ch'io l'occhio sollevi
Con fiero atto seder sovra le altare
Negre castella, o scemasi a tal vista,
Ma no, non cessa e sol natura cangia
La voluttà che mi ridea nel core
E più seria diventa e non men dolce;
E allora il pastoral flauto lasciando
Toccar desio la trobadoric'arpa.
Musa, o patria, a me sien le tue memorie;
Rosilde io canto. —
Bella era ed amata
E al suo sposo e signor tenera amante;
E — come a fiore un fiorellin s'appoggia —
Nelle braccia materne un pargoletto
Della madre al sorriso sorridea.
Se torna dalla caccia il cavaliero
Teodomiro, oh quanto gli par lunga
La salita al castel! non perchè il domi
Grave stanchezza, ma perchè alla sposa
Adorata il pensier vola ed al figlio:
Erge ei gli occhi alla torre — e v'apparia
Lui desiando la venusta dama
Col leggiadro bambin, quasi dal cielo
Scesa fosse d'Iddio la Vergin Madre
A consolar d'un suo sguardo i mortali.
Ma improvviso precipita il dolore
Sui di felici! Era un mattino, e in riva
Stava al Lemna natio Teodomiro
Inseguendo il cinghial. Vibra la freccia,
E tra questa e la belva, ahi, dal cavallo
Spinto è il giovin Denigi, e cade esangue!
Denigi il fratel d'arme, il fido amico
Dell'uccisore! (Vive ancor negli inni
Di tue vaghe fanciulle, o Pinerolo,
La beltà di Denigi, e il suo coraggio.)
Oh rammarco! rammarco! E dacchè tinto
Del sangue dell'amico è il cavaliero,
Sfuma ogni gioia sua. Sovra il castello,
Così beato in pria, siede e vi spande
I negri vanni suoi l'angiol del male;
E dello spirto scellerato il riso
Fama è che molti udir di notte tempo,
Quando consunto da languor si spense
Di Rosilde il figliuolo, e del materno
Pianto ulular le desolate sale.
Nè qui del mal le orribili minacce
Termine han pure. Ah! di Rosilde istessa
Le giovanili guance scolorarsi
Vede lo sposo, e andarsi a poco a poco
Estinguendo in que' grandi occhi il bel raggio
Onde dianzi splendean con tanta vita:
E in segreto ei sospira, e mentre asconde
Con ridenti parole il suo timore,
Gli s'arricciau le chiome immaginando
Un'altra tomba — e in quella tomba chiusi,
Chiusi quegli adorati occhi per sempre.
Presso a morte ella venne. E allor proruppe
Nel già incredulo cor del cavaliero
Religion con tutta sua possanza:
E sceso a Pinerolo, al maggior tempio
Ricchi doni profonde e con solenni
Riti espiar l'involontario cerca

Omicidio commesso, e (se mai peni)
Suffragar di Denigi il caro spirto,
Onde placato il ciel renda a Rosilde
Vita e gioia e di madre il dolce nome.
Ahi! nel sonno gli appar l'amico spettro,
E non irato è il volto suo, ma mesto
Come d'un che pietoso asconder brami
Le proprie, e più d'altrui senta le pene,
Nè gli si doni il sollevarle; e porti
Una coppa amarissima, e non sia
Quella coppa un rimedio, e ber si debba! —
Deh, spiegati: dicea Teodomiro,
Spiegati! — Ed il fantasma una lontana
Strada additava, e in fondo a quella strada
Con eccelse basiliche sorgea
Una grande città: dir sembra — « Vanne,
Là Dio ti chiama! » mentre ivi lo affretta
Con una man si copre il volto e piange.
Atterrito si desta il cavaliero:
L'oscuro sogno medita; inspirato
Alfin si crede. « Ah non v'ha dubbio, è Roma
Quella grande città; col pio viaggio
Te, Denigi, da tue fiamme, e da morte
La cara donna liberar degg'io. » —
Dice, e ad un tempo a ciò s'astringe in voto.
Esultate, o colline! ad abbellirvi
Torna col redivivo occhio Rosilde.
Di festive ghirlande olezzan tutte
Del castello le sale; echeggian l'arpe;
Stagion tornò di danze e di conviti;
L'angiol della sventura è dileguato.
Ma fido al voto suo prende il bordone
Teodomiro e seco uno scudiero.
Nè che la sposa il segua egli consente;
Perocchè a lei vicino ardua non fora
Più penitenza alcuna, e potria il cielo
Gravemente punirnelo. — « Addio, sempre,
Più sempre amata! I giorni tuoi mi serba
E l'amor tuo! qui fra due lune io riedo. »
Piangea Rosilde, e dalle care braccia
Strapparsi non potea: nè di Rosilde
Tutte eran quelle lagrime che il volto
Inondavano al sire. — Oh dolorose
Partenze, sì, ma di dolcezza miste,
Quando due cuori che batteano insieme
Breve tempo si staccano, ma l'ora,
La lieta ora si dicon del ritorno!
Ahimè che di partenze altre son sconsolate
Più dolorose! allorchè a forza svelti
Da geloso tiranno eran due cori,
Nè dirsi addio potean, nè lor rimase
Speme che di ritorno ora rispìenda!
Compie una luna dacchè orando e cinta
D'umil cilicio, infra i digiuni e il pianto,
Quasi pia vedovella entro il solingo
Castel vivea la innamorata donna,
Di niun pensier curando altro che un solo,
Quando dal suo veron gli occhi volgendo
Giù sul pendio, salir vede un canuto
Che pare (ed è) il fedele Ugger, che il sire
Accompagnato ha in romeaggio. — « Ahi lassa!
Solo ritorna? Oh palpiti! oh funesti
Presentimenti! » — E indietro si ritrae;
Si riaffaccia al veron: prestigio
Creder vorria ciò ch'ella vede; e il santo
Segno si fa della sainte, e sclama,
« No, mio Gesù, no, non sia ver! non sia! »
Ma giunto è il vecchio, e a' piè della signora
Singhiozzando si getta.
« Oh mio buon servo!
Tu mi rechi la morte, io già t'intendo:
Narra ov'ei cadde; ah, ch'io sovra la terra
Che lo ricopre, almen mi tragga e spiri! »
« O Donna, il fido Uggero a te dinanzi
Non torneria, se del suo sir la tomba
Veduto avesse. »
« Che dicesti? Ei vive?
Ah! sciagurata più non sono. »
« Ascolta,
Signora mia: non lusingarti, grave,
È grave assai questa sciagura: è incerto
Del mio sire il destino. Appena giunti
A quel varco eravam dove la terra
Al Piacentin del Po bagnano l'onde,
Allorchè un passegger, forte spronando
Il cavallo ver noi: fuggite, grida,
Fuggite, o pellegrini! un'orrenda oste
Invaso ha la contrada: il fero Otlusco
Co' suoi prodi vaganti Ungari il fianco
Occupò di Piacenza, e impossessato
S'è d'un vicin castello, e in quel castello
Quanti più può, chiude prigioni, e immensi
Indi al riscatto vuol tesori o il sangue
Versa degl'infelici. — Il cavaliero
Che così ne parlava era un prigione
Al cui riscatto i teneri parenti
Tutto venduto avean, servi e poderi
E rôcche avite. E il giovin cavaliero
S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa consacrato, e il voto
Di que' frati guerrieri e i pellegrini
Difendere e gli oppressi e la innocenza;
Ma nè il coraggio lor, nè tutti i brandi
Dell'afflitte città respinger ponno
Il fero Otlusco: sue terribili armi
Son gli stessi prigioni onde la strage
Minaccia se assalirlo osin le genti. —
Mercè rendiamo al generoso, e in fretta
Ricalchiamo la via. Ma quando soli
Teodomiro ed io per una selva
Ci scostiam dal periglio. « aita! aita! »
Sentiam gridar da lunge: onor ci vieta
Negare aita a chi la implora; il ferro
Snuda Teodomiro: il seguo: a zuffa
Con gli Ungari veniamo. Avean rapita
Al suo sposo una dama. Ahi che potero
Contro a sì forte stuol soli due brandi?
Mira sul petto mio le non ben salde
Ancor ferite, onde i nemici a terra
Mi lasciar, mentre vinto e prigioniero
Strascinavano il sire. Allorchè appena
Riavermi e sorreggermi sull'egro
Fianco potei, mossi ad Otlusco e chiesi
Del mio signor divider la sciagura:
Ma il barbaro esultò, mi risospinse,
E appeso ad una croce un uman tronco
Mostrandomi: — « Al tuo sir, disse, egual sorte
Fra pochi di sovrasta, ove quant'oro
Val sì nobile vita io non riceva. »
« E ch'è mai l'or? grida Rosilde: ah, tutto
Si sacrifichi tosto! assai di gemme
Erede io fui... »
« Deh, ciò bastasse, o donna!
Ma tal chiede riscatto il masnadiero,

Cui ben pavento non s'adegui alcuna
Di tue ricchesse. E il tempo incalza: i giorni
Numerati ha il crudel »
— Quando la donna
L'enorme udì richiesta somma, il lume
D'ogni speranza a' guardi suoi s'estinse:
E come il Giusto (*) in Idumea, percosso
Dall'eccesso de' mali, osò il suo grido
Elevár verso Dio, ragion chiedendo
Del non mertato aspro flagel — Rosilde
Così, nel colmo del suo affanno, obblìa
Che col suo Creator, dritto la polve
Di contender non' ha; ma il Creatore
Come allor per quel giusto, or si commove
Per la infelice delirante, e a' detti
Che nell'angoscia le sfuggìan, perdona.
E che sai tu, cieco mortal, se Iddio
Non conduce le sorti e non ti scaglia
Incontro alla sciagura, onde il tuo spirto
In più che umane lotte trionfando
Vieppiù a lui s'assomigli? Al Sempiterno
Mancheran forse i modi e le delizie
Onde il lor guidardone abbiano i forti?
Va, pia Rosilde, al tuo destin: che suao
Mal di Teodomiro e di te stessa
La pace e i giorni, ove allo scampo Iddio
D'una intera città voglia immolarli?
Scuotesi: amor le ridà forza, e nulla
D'intentato consente. E drappi d'oro
E splendidi monili e vasi e perle,
Tutto che mobil sia d'alto valore
Sui giumenti si carca. In fretta e campi
Vendere e torri non poteansi: in pegno
Alla Badia li affida, e ne ritrae
Non piccolo tesoro.
« O mia signora,
Deh! non avventurarti, » invan ripete
Il prudente scudiero; « a me abbandona
Questo messaggio. »
« A tutto, il barbaro Unno
Resister può, non d'una moglie al pianto, »
Sclama la dolorosa.
« Eppur deh! pensa
Che non è fede ne' malvagi. E s'egli
I tesori rapisse, e te prigione,
Donna, tenesse? »
« Ah! del mio sposo al fianco
Andar carca di ferri, anzi che lunge
Aver tesori e libertà, ben chieggio. »
Dice, e comanda, o vuole. E sulla via
Col fido Ugger, co' pochi servi, assisa
Eccola sulla mula. — Ahi! così un tempo
Da' Francesi inseguito lo colla madre
Pargoletto fuggìa: si soffermava
Il viandante attonito e chiedea
Da qual parte calato era il nemico.
Oh cavalieri improvvidi, ch'a imbelli
Arti educate le fanciulle! Or d'uopo
Qui saria il valore! In mezzo all'armi
E all'arroganza ed all'insidie forse
Troverassi Rosilde, e le vien meno
Segretamente al sol pensarvi il core.
Dal palagio paterno uscita mai
Pria non era del giorno in che da Susa
Mosse al castel dello sposato amante:
E qualche volta appena ivi la faccia
D'alcun ospite vide, e tutto serba
Il pudor dell'infanzia e la paura.
E quel debole petto or notte e giorno
Per le selve cavalca! e ad ogni fischio
Trema di fronda, e gli urli della lupa
Ode, e vede la sera da lontano
I fochi, ove, chi sa? forse cenando
Novi omicidii medita un ladrone! —
« Per me non tremerei: ma se rapiti
Mi fossero que' carchi, onde salvezza
A te verria, Teodomiro, allora? » —
Ed ei, Teodomir — dall'alte mura
Ove geme prigion, stassi alle doppie
Sbarre aggrappato della sua fenestra:
Ed ore ed ore immobilmente figge
Sovra l'amplo orizzon l'occhio bramoso:
Bramoso? e che mai spera? — Ah! nulla spera!
Estinto crede il fido Ugger: Rosilde
Saper di lui non può. — « Questo vil cibo,
Che invan mi si largisce, alfin dispendio
Parrà soverchio, e m'alzeran la croce;
Venga, venga quel dì! » — Tal è il febbrile
Suo frequente desìo. Fero contrasto
Bramar come riposo unico morte,
E inorridir pensando al disperato
Lamento di chi t'ama, allorchè il grido
Udrà del tuo martirio, e nuovamente,
Quasi l'orribil vita che tu vivi
Bramar di proseguire, onde non giunga
Alla tue sale mai quel desolante
Indubitabil grido *Ei più non vive!* —
Da quelle sbarre guarda, e nulla spera
Teodomir: ma i dì passan talvolta,
Ed umana figura egli non vede.
Perocchè a tergo della torre il campo
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto
Tratto deserto di palude e arena
Che ad un bosco confina, e solo a manca
Veggonsi dietro agli olmi i campanili
Della città, e se il vento agita i rami
Si scoprono gli spaldi... Agita o vento,
Agita quelle fronde! e il prigioniero
Veggia talor sopra gli spaldi il passo
Di vivente persona! È un indistinto
Tormentoso bisogno al solitario
Il veder l'uomo — Almen da lunge! un santo
Misterioso amor lega i mortali,
Se distanza il scevra: ah! come a noia
Pon da presso venirsi e farsi guerra?
Anco i nemici quasi ama, se ascolta
Lor selvaggia canzon Teodomiro
Che pur l'Ungaro canto è umana voce.
E se nel bosco alcuna volta udìa
La percossa lontana della scure,
Pur frenava il respiro, e da que' colpi
Alcun piacer traea, perocchè all'occhio
Della mente pingeasi il buon villano
Che coll'ardua fatica alla diletta
Moglie porgea e a dolci figli il pane.
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo
D'ogni miseria onde gli sien ricchezza
Così povere gioie! — E se nel bosco
Tace la scure — e taccion gli Unni — e tace
Negli olmi il vento — e dalle torri il caro
A' meditanti suon della campana —
Chi allor molce, o prigion, tue tetre noie?

(*) *Giobbe.*

Oh allor — quel ciglio ch'nom giammai non vide
Nel lutto inumidirsi, in mesta guisa
Abbassandosi a terra, a larghe stille
Versa il dolore!
« Oh mia Rosilde! io sono
L'autor di tua sciagura! In da celeste
Credea inspirazione essere al pio
Viaggio mosso, e m'illudea il consiglio
Dello spirto a cui gioco è l'uman pianto! »
« A cavallo! a cavallo! ecco una preda! »
Così sclama, e già sprona, e già seguito
Da cento lance è Otlusco. Oh, qual fu l'alma
Della timida donna al furibondo
Prorompere d'una squadra! oh spaventose
Urla che assordan l'aere, e men saccheggio
Sembran nunciar che rapido macello!
Discende dalla mula. Il cor le manca,
Ma invoca il suo buon angiolo e confida
Nel suo soccorso, e pallida e smarrita —
Pur risoluta — avanzasi all'incontro
De' masnadieri, e con la mano accenna
Che raffrenino il corso ed ascoltarla
Vogliano per pietà. — V'è nell'aspetto
Dell'inerme e del debole un arcano
Che inspira reverenza anco ai feroci:
E se il debole opprimono, è un comando
Che natura non fece, è un altro moto
Che senza sforzo non si compie, e il compie
Pensata voglia di trionfo o lucro.
Commovente spettacolo! un istante,
E dalle scalpitanti ugne pestata
Esser potea la misera — un istante,
E l'avventata squadra immobil sta;
Così Otlusco imperò.
Smonta, s'appressa
All'atterrita dama: e sopra il viso
Dell'assassin colla insultante gioia
Della propria potenza e colle dure
Tracce di crudeltà, v'è come un fosco
Lume che quelle tracce e quella gioia
Addolcisce un momento, e sembra quasi
Raggio di cortesia. L'opra era forse
Di tua beltà, o Rosilde? o forse innanzi
Ch'atti inumani il trasformasser, grande
Fu dell'eroe lo spirito, e quel raggio
Di cortesia reliquia è di quel tempo?
Ma in alme dal delitto degradate
A' molti generosi un pentimento
Di sentirli succede, e — unica a loro
Nota virtù — della virtù il dispregio.
« Signor, la sposa io son d'un prigioniero
Di cui t'offro il riscatto. Ove regina
Nata foss'io, per quel riscatto un regno
Dato t'avrei: ma ciò ch'io m'ebbi or pongo
Tutto a' tuoi piedi, e supplice scongiuro
Che il mio Teodomir tu mi ridoni. »
« Donna ravviso il tuo scudier. Recato
T'avrà il pregio in che tengo il signor tuo;
Nè mai per men del valor suo di tanto
Peregrino gioiel fia ch'io mi spogli. »
« Deh! non macchiar tue forti gesta, o sire,
Schernendo gl'infelici: ecco ooo vile
Tesoro, e tu il gradisci: e fa che priva
Di quanto io possedea, tranne il consorte,
Di mia miseria non curante, io possa
Ogni dì benedirti. »
« Olà, mi segua
Quel convoglio al castel »
Trema e rimonta
Rosilde la sua mula, e a fianco a Otlusco
Dinanzi agli altri avviasi, e da lontano
Guarda con desiderio e con affanno
Quelle mura ove chiuso è il suo diletto,
Ma l'avaro ladron vede l'amore
E la bellezza della dama, e volge
Nell'astuto pensier nova perfidia.
Arrivano al castel: spieganśi i doni,
E Otlusco a sè venir fa il prigioniero.
Oh emozion de' due teneri sposi
Nel rivedersi! Udì Teodomiro
Ciò che a salvarlo fea Rosilde, e gioia,
Stupore e gratitudine è in lui tanta
Che parole non trova. — Il sospettoso
Unno quel mutuo giubbilar mirando,
« No » sclama « non è ver, queste non sono
Vostre sole dovizie: in voi non fora
Sì poco duol nel perderle: al riscatto
Ben puon di te, o guerriero, esser bastanti,
Ma pari a questo quattro volte un dono
Vo' per la donna che prigion ritengo. »
Piansero, supplicâr. Barbaramente
Sono divisi, e dal castello a forza
Dagli Ungari cacciato è il cavaliero.
Che diverrà la misera? E ove mai
Teodomir ritroverà tant'oro
Qual dal perfido vuolsi? il pio scudiero
Gli rammenta i congiunti. « Ah! i miei congiunti
Possenti son, ma antiche guerre e invidia
A me fean inimici, e non che aiuto,
Scherno n' attendo nella rea fortuna!
Vendere il mio retaggio? E lenta è l'opra;
Nè molto indi trarrei, poichè sì pingue
Già ne diè somma chi toglieali in pegno. »
Mentre varii nel cor volge pensieri,
E un furibondo più dell'altro, e tutti
Fausti a vendetta sì, ma inefficaci
A liberar la cara sposa — e mentre
Tenta indarno in agguato al masnadiero
Toglier la vita — e mentre indarno ai prodi
Frati guerrieri e all'armi Piacentine
Recasi e prega e stimola e, a gran rischio
Di cagionar d'ogni prigion la strage,
Pur li spinge a battaglia, e dieci volte
(Con finti attacchi) in lontananza spera
Trarre l'oste malvagia e della rôcca
Rapidamente impadronirsi e sempre
La vigile degli Unni arte li delude. —
A investir la città pensa in segreto
Con audacia incredibile il ladrone.
Oh scellerata notte! Un tradimento
Forse ad Otlusco aprì le porte: il ferro
E il foco cinque giorni orribilmente
Scorre per ogni via, per ogni chiesa,
Per ogni ostello, e disperato sembra
Del poi vinto il più risorger mai.
Nè per l'amor sol della preda esulta
Di sue vittorie il barbaro; egli esulta
Perocchè quanto più temuto e forte,
Tanto più grande apparir crede al guardo
Dell'altera Rosilde. Il ferreo core,
Non si sa come, al pianto di Rosilde
S'era commosso, e in guisa ch'ei sul punto
Fu alcune volte d'asciugar quel ciglio,
Libera rimandandola al marito:

E se eseguia il magnanimo pensiero
Non avrebbe sol lei, ma seco tutti
I suoi tesori rimandati Uo giorno
Alla stanza ei movea della dolente
Col nobile proposto, ahi ma rivide
Quelle angeliche forme, intese il suono
Di quella voce, e gli morì sul labbro
La pensata parola, e generoso
Esser più non potè. Parlò d'amore,
E, ciò che mai sofferto ei non avea,
I dispregi sofferse, e quei dispregi
Eran pugnali all'alma del superbo,
Eppur chi li avventava era a lui caro.
Nè degli altri prigion pari alla sorte
Di Rosilde è la sorte. A lei l'uscita
Sol tolta è del castel, ma le si dona
E visitar gli altri infelici e alquanto
Alleviar lor pene e dalla croce
Redimer chi dannato era e talnni
Render senza riscatto a lor famiglie.
Con benefico intento e varia speme
Va serbando la vita, e all'esecrato
Ladron si finge meno irata, e volta
Tutta è a cercarsi occasion di fuga.
Ma maggior di lor possa è il breve sforzo
Di gentilezza e di pudor nei vili;
Parer grandi vorriano e oprar da grandi
Incominciato appena avean — nel basso
Sentiero ecco ricalcali natura,
O abitudin d'infamia, o delirante
De' sensi ebbrezza, o il giubilo del male.
Prudenza e preghi e dignità e disdegno
Più a Rosilde non val. Fra le volgari
Delle coppe esultanze, il masnadiero
Motti d'amor — ma temerarii — vibra,
Ed orgogliosi. (Ah, il tuo bel nome, Amore,
Non merta il foco de' profani!)
« O stolta,
A che ostinarti contra il fato? E credi
Che, dacchè t'ha perduta, in vedovanza
Perenne stiasi il tuo primier compagno?
Ah, ch'ei ben già di tua mancanza in braccio
D'amante altra consolasi! A cercarti
Forse riedsa? Ti vendica: le nozze
D'Otiusco accetta. Splendida ben altra
Che non Teodomir t'offro ventura:
Invitte squadre io guido, un regno innalzo
Cui le più ardite signorie curvarsi
Dovrao d'Italia: te possanza e pompa
E adornamenti faran lieta, e madre
Sarai di regi. » (E in così dir con guardo
Inverecondo alla pudica un braccio
Osa afferar)
« Deh, signor mio! Te irrito
Se il passato rammento e i dì felici
Che da te lunge io trassi: a sgombrar l'ire
Dal ciglio tuo, quindi in silenzio io pongo
Il Prisco ond'arsi immenso amor: ti basti
Questo silenzio. E se ostinata speme
Nutrir pur vuoi ch'amor novel me accenda,
Fa che d'atti tirannici e scortesi
Io mai capace non ti scorga, e al tempo
Lascia il mutarsi del cor mio. »
Tra umile
E maestosa così parla; e tenta
Allontanar pur quel terribil punto
Cui già da lungo con preghiere e pianto
S'è apparecchiata. — Mesi e mesi invano
Sperò in Teodomir: più non ritorna.
Nella pugne sperò, ma invan: la palma
Sempre è dell'Unno. Invan sperò d'aprirsi
Qualche strada alla fuga; omai non resta
Scampo ad infamia, altro che un sol — la morte
A timid'alma arduo dover la morte. —
Ma non feroci tutte fur le donne
Di cui l'alto morir narran le istorie.
A tante, o pittor, forse tra quelle
E maschi tratti e gigantesca possa
E spirito guerrier dar non dovevi:
E mite cor portavano, e formate
Eran solo ad amore, e d'una spada
Inorridiano al lampo, eppure (oh grande,
Oh ben più grande era virtù!) a dispetto
Della dolce indol femminile, il seno,
Anzi ch'a onore o amor farlo spergiuro,
Colla tremante man si laceravano! —
Ahi giunta è l'ora per Rosilde! Un varco
Era all'audacia del fellon, quel varco
Or più non è. Nè avvidesi ei che l'armi
Appese alla parete ella adocchiasse:
La parete adocchiava e già scagliata
Col volo d'un baleno orasi a un ferro
La generosa... allor che risonanti
Di spaventose grida ode le sale.
Due i momenti non furo: assaliti ode
Rosilde gli Unni, e un rapido pensiero
Non mai previsto or le risplende, e il ferro
Che in sè volger dovea, vibra al tiranoo.
Cade — e su lei rovesciasi — e quel ferro
Dal seno Otiusco a sè strappando il pianta
Ed il ripianta dieci volte e in viso
E nel fianco alla misera, e fra gli urli
E i colpi e il duolo e le bestemmie ei spira.
Tal nel castel la spaventevole scena
Presentavasi agli Ungari, allorquando
Prorompea l'oste. Impugnano le lance,
A far fronte s'accingon, ma l'orrenda
Morte del condottiero e la sorpresa
Sì gli atterria che immemori son fatti
Dell'antica lor possa e a vergognosa
Fuga si dan per la campagna. — I prodi
Esuli Piacentini al forte, fatto
Duce Teodomiro, eransi spinti
Perir giurando o vincere: e mai fermo
Da moltitudin ciò non fu che tutti,
Per quanto lunghi, sien feri gli inciampi,
Visti a crollar sotto ai suoi piè non li abbia.
Ma come or sì poco ardua è la vittoria?
Donde il terror de' barbari? Nè Otiusco
Fu veduto pugnar.
Parla un morente
Ungaro e accenna del suo sir la sorte:
« Femminea man lo trucidò! » Ai vincenti
Raddoppiasi la gioia. — Ov'è la santa,
La salvatrice della patria? — Schiuse
Son le carceri: mischiasi col grido
De' redentori il grido di cinquanta
Liberati prigioni.
« E tu, Rosilde,
Che non accorri? Dove sei? Rosilde!
Diletta sposa! »
Ardea fosca una lampa
Nella gran sala. Spaventato n'esce
Il vecchio Ugger: nel suo signor s'incontra;

Ritrarnel vuol. Ma già Teodomiro,
Tra rovesciate mense e armi, scoverto
Ha l'immane cadavere d'Otinsco:
Con gioia gli s'appressa — oh vista! un altro
Cadaver ei copria! Rosilde —
E intanto
Che il più infelice de' mortali esclama
Miserandi lamenti (oh mescolanza
Che drizzar fa le chiome!) urla di gaudio
Metteano, ignari i suoi compagni ancora,
E con festa il chiamavano: « A te dessi
Questa lieta vittoria! A' fuggitivi
Riposo non si dia! Gnidane, o prode!
La città si riacquisti! » —
A poco a poco
Cessa il giulivo dissonante strepito:
Il luttuoso caso odono: muti
Reverenti s'affollano alla sala:
Tutti lor gioia obblian: l'egregia donna
Mirano — e, oh che pietà! quel cavaliero
Dianzi sì dignitoso, or nella polve
E nel sangue si rotola ululando,
Nè più gli cal che forse altri il dispregi.
« Ite, o felici; agevol cosa è omai
Il ripigliar la città vostra. Otinsco
Da costei fu atterrato... oh, ma vedete
La generosa! »
E il sen tutto squarciato
Di Rosilde accennava e quelle care,
Or deformi sembianze: ed oltraggiando
Il fido Ugger che il contenea, una spada
Afferrava, ma indarno, onde svenarsi.
Riacquistò le mura il fortunato
Popolo piacentino. Ebber perenne
Del vedovo stranier cura i pietosi
Ospiti, ed a Rosilde a eterna gloria
In mezzo al loro alzàro un monumento;
E allorquando, tra pochi anni recisa
Fu dal dolor la vita di quel prode,
Chiuse le sue infelici ossa nell'arca
Venner dov'eran di Rosilde l'ossa.
Ahi! quell'arca vedeasi a' tempi ancora
Della mia fanciullezza, e il padre mio
La visitò: ma quando pellegrino
Adulto mossi tra i Lombardi, e volli
A mia debol virtù porger conforto
Quelle sacre onorando ossa d'eroi,
Più non rinvenni che un'infranta pietra,
E su quella sedea, laide canzoni
Vil giullare cantando, e gli fea cerchio;
Con ghigni infami la plaudente plebe!

NOTE

Tu la prima onda porgi.

Il Po scaturisce dal Monviso nel marchesato di Saluzzo. In questa apostrofe sembra comprendersi tutto ciò che or forma il Piemonte; o gran parte.

Stava a Lemna natio...

Lemina, o Lemna è un torrente presso Pinerolo.

S'era con altri prodi a fratellanza
Religiosa....

Nel medio evo il bisogno di difendersi contro gli abusi d' ogni specie, fece sorgere molte confraternite benemerite della società. Gli aggregati rimanevano laici, e il loro ufficio non era che l' adempimento di qualche penoso dovere: proteggere i viaggiatori, assistere i feriti, gl' infermi, ecc. Così i vincoli della grande fratellanza umana stati spezzati dalla barbarie si andavan con vincoli parziali riannodando. Ma il fervore si cangiò nei secoli seguenti in mania: da tutte parti s'elevarono confraternite che invece di beneficare l'umanità l'infettavano di superstizioni; tali furono i beghini, i fratelli e sorelle dello Spirito Santo, i flagellanti ecc.

...Il fero Otinsco
Co' suoi prodi vaganti Ungari...

Molte orde di Ungari scesero in Italia nel principio del secolo X: ciò fa congetturare che la storia di Rosilde appartenga a quel tempo. Esse furono prima respinte dall'imperatore Berengario, ma poi egli stesso le chiamò per far fronte a Rudolfo, re della Borgogna transiurana, e se ne pentì. Invece di obbedirgli, si sbandarono per tutta la Lombardia, devastando campagne e città; da queste orde allora Pavia fu saccheggiata e incendiata.

... Ma i dì passan talvolta
Ed umana figura egli non vede...

Vedi l'Ecclesiaste che forse commisera particolarmente la prostrazione dello spirito: Vae soli! quia cum ceciderit non habet sublevantem se!

A taluno, o pittor.

Questo cenno d' un pittore potrebbe sorprendere chi si ricorda d'aver letto che Cimabue fu il primo, dopo la barbarie de' mezzi tempi, a ristabilire la pittura in Italia. Ma vedasi il Tiraboschi, il quale prova con molti esempi che anche ne' secoli anteriori l'Italia non mancò mai di pittori: essi erano in gran parte Greci, ma molti pure nazionali. — Siccome il poeta non nomina il suo pittore, forse si trattava di uno o più quadri allora famosi, alla cognizione de' quali bastasse l'indicarli: o forse null'altro volle il trovatore che esprimere quel suo sentimento, non doversi dall'artista mai togliere alla donna — nè anche quando è tratta da dolore o virtù a qualche grande atto di coraggio — il bello ideale della donna che è la dolcezza. Pare che per quanto il comportava il soggetto si non si sia dipartito da questo sentimento anche nel dipingere un'amazzone, una selvaggia, la Tan-

creda: *in più d' un passo di quel poema cerca d'attenuare ciò che ha di forte il carattere della guerriera. Chi conosce il teatro sarà dell' opinione del trovatore: avrà veduto che un'attrice, per quanto sia valente, s'ella crede di dover dare alle eroine, i tratti degli eroi, essa può far raccapricciare, ma non mai commuovere; se invece l' attrice non è che eroina, cioè* donna *nel suo più nobile significato, allora le sue lagrime ne strappano molte.*

A eterna gloria
In mezzo al foro.

Ciò non regge colla chiusa. Ma il trovatore parlava dell' intenzione di chi eresse il monumento. Non è egli così di tutto ciò che si fa per la ricordanza de' posteri? Si suppone sempre l'infinità dei secoli: e un furore popolare, un terremoto, cento cause possono distruggere oggi ciò che ieri si credeva eterno.

Più non rivennnl che un'infranta pietra...

Piacenza fu, tra le altre città lombarde, spesse volte desolata dalle accanite guerre tra nobili e popolo, e il partito vincente distruggeva non di rado ciò che era stato onorato dal vinto.

Vil giullare cantando.....

I trovatori di genere elevato chiamavano giullari *i poeti vili e buffoni: e questi non erano già gli adulatori soltanto del volgo. Trattandosi qui di una storia molto anteriore alla poesia a noi nota de' trovatori, parrebbe che la voce* giullare *fosse un anacronismo. Ma è certo che in tutti i tempi vi furono poeti, e particolarmente poeti vili e buffoni: nè a qualunque età questi appartengano, sconviene loro la voce* giullare *che significa* giocoliere, ciarlatano.

E gli fea cerchio
Con ghigni infami la plaudente plebe!

Questa pittura d'anime abbiette profananti un monumento eroico induce a credere che ciò fosse in un tempo di anarchia.

ELIGI E VALAFRIDO

(Dall'essere questa Cantica diretta a un discendente di Valafrido pare che sia stata composta a Verona. — Il luogo dell' azione del poema è in una città del regno de' Burgundi, il quale al tempo del re Rudolfo comprendeva parte della Savoia e della Svizzera, cioè tutte le provincie tra il monte Jura e le Alpi Pennine. L'epoca è nel secondo o terzo decennio dei secolo X).

« Sia la pace con te; dove t' aggiri
Per qneste negre volts ? »
« O buon romito,
Del tuo venir mercé ti rendo. I ferri
Che al pilastro me legano, i tuoi passi
Mi vietan d'incontrar. Tenue barlume
Qui da breve pertugio intorno scende
Onde or fra poco t'avvedrai. »
« Figlinolo
Religïosa in dì più lieti ed nmile
L'anima tna conobbi; or la sventura
Non ti trovi cangiato. »
« O padre mio,
Cangiato io son! Del tuo conforto ho d'uopo;
Rassegnami, rassegnami al dolore —
Non del morir (chè a morte vo e non tremo) —
Ma del lasciar sul noms mio la taccia
Di sleal cavaliero. »
« E ingiusta fosse?
Non pensi a tal, di te miglior, che morte
Anch'ei sofferse e obbrobrii? E abbietto figlio
Della colpevol Eva ei non nascea;
Era il tuo Creator! »
« Me sciagurato
Che il grande esemplo adoro, e rassegnarmi
All'obbrobrio non so! »
« Dinanzi a Dio,
T'inginocchia e confessati, o guerriero:
E ti darà la pace onde sei privo. »
« Benedicimi, o padre. Altre peccata
Dacchè l'ultima volta alla tna cella
Mi perdonasti, non ricordo — o forse
Peccata eran tutt'ora e l'incessante
Segreto culto ch'a mia dama io porto,
E l'odio mio invincibile pe' vili:
Ma pur cercai, per quanto é in me, di porre
Pria ch'alla dama il mio pensier nel cielo.
E — d'amar no, che nol poss'io — ma i vili
Beneficar. »
« Deh! non t'accechi orgoglio!
E se del rege tuo l'arme tradivi,
Non negar che di colpa alta sei reo. »
« Ah, tu giudice sii! Tradite l'armi
Non ho del signor mio: sol — di Rudolfo
Senza il consenso — un mio prigione io sciolsi:
Ma l'alma mia trovavasi a quel varco
Tra due doveri, ove un seguire è forza
Ed all'altro mancar. — Odi (io non ebbi
Donde pur mai nomarti in sacramento
Il mio fratel del core), odi la istoria
Dell'amistà che a lui m'avvinco eterna. —
Sul lito di Savoia appo il gran lago,
Al burgundico sir suddito nacqui:
E, nell'infanzia ancora, ivi portato
Dalla sua madre al padre mio sorella
Venne da Italia Valafrido. Ucciso
Il genitor gli avevano e le paterne
Rôcche rapito appo Verona i truci
Suoi consanguinei. Povero e orfanello
E gentil nell'aspetto e più nel core
I genitori miei teneramente
Sul suo destin commosse, e al par d'un figlio
L'ebbero quindi. Entrambi eravam nati
Lo stesso dì, ma liberale a entrambi
D'avvenenza e di grazia e d'intelletto
Non fu natura: inelegante e pigro
Era il mio ingegno; splendida la mente
Dell'italo fanciullo: e benchè tutti
A sè traesse i guardi altrui, costretto
Ad amarlo io sentiami. Il generoso
(Del precedermi suo non che trionfo
Menasse mai) mi s'adeguava spesso
Senza mostrarlo, e i suoi merti ascondea;
E quando egli scendeva, io ad innalzarmi
Togliea coraggio, e forse un tempo venne
Che pari alfin quasi eravamo. Oh padre!
Tu che religion chiami un amore,
Tu ben sai quanto nobile è conforto
L'essere amato e il riamar! L'affetto
Del fratel mio (che tal sempre il nomai)
Mi sublimava agli occhi miei; la ricca
Di virtuose immagini sua mente
In me cento vedea doti sognate,
E per quei sogni suoi più reverenza
Ei mi portava, ed esigea che tutti
Alto di me nutrissero concetto:
E quell'io, cui miei modi o mie sembianze
Mai non chiamavan gli altrui sguardi in prima
Quell'io poiché altrui noto era in qual pregio
Me quella bella e grande alma tenesse,

Dell'altrui stima alfin segno pur vidi. —
Sempre indivisi fummo, e nel castello
De' miei parenti, e quando al decim'anno
(Onde sotto più gravi occhi alla scuola
Iniziati fossimo dell'alta
Cavalleria) n' andammo appo l'illustre
Avolo mio materno, ove fu culto
Lo spirto nostro dalle dame, e ndimmo
Dal magnanimo vecchio i forti fatti
A virtù sprone. Ed indivisi ancora,
Con magnifica pompa, al dì solenne
Del quattordecim'anno, il benedetto
Brando ne cinse il sacerdote; oh primi
Palpiti della gloria! Oh Valafrido!
Come splendeano gli occhi tuoi d'altera,
Candida gioia! e come io giubilando
Nel baciar quella spada. « Ah! s'io ti merto
Tutta è di Valafrido opra » sclamai!
Udiami il sacerdote, ed al ben conscio
Del ver mio dire, e quai da Dio inspirato,
Cangiò le spade e sì parlò: « A più farsi
A grandi atti fedel ciascun di voi
Pensi che il ferro dell'amico ei cinge! » —
Da quei dì nelle giostre e ne' tornei
Servimmo a' cavalieri; e a' primi lievi
Nostri esercizii era già premio il plauso
E delle dame e degli eroi. Ma quando
Spuntò l'anno ventuno, e i cavalieri
Ci vestîr le compiute armi, e all'altare
Il gran voto giurammo — era lo stesso
Sacerdote, ma cieco era dagli anni
E pochi giorni sopravvisse — « O figli »
Sclamò benedicendone « tu, Eligi,
L'oscurità — l'orgoglio tu sfuggito,
Valafrido hai, sol perchè molto amastel!
Di moribondo vecchio ultimi detti
Profetici son questi: il salir vostro
O il cader da virtù, fia ch'ognor penda
Dal santo amor che vostra alme congiunse. »
E anche l'avolo mio, dandoci il tocco
Della spada sull'omero: — « Perenni,
Disse, vi sien dua rimembranze: il nome
Del cavalier che all'alto ordin vi assunse
E quanto ognun di voi debba all' amico! »
A quelle auguste cerimonie, ai santi
Riti che le segnano, alla devota
Del popolo esultanza e di que' vecchi
Illustri cavalieri, al consolante
Grave sorriso de' parenti, a tutta
Quella sacra ineffabile malia
Che inebbriava i nostri spirti, un'altra,
Padre, vi s'aggiungea: due damigelle
Ah, di ciò ignare! acceso avean segreta
Fiamma ne' nostri cuori — altrui segreta
Ma mutuamente a noi palese; entrambi
Infra gli onori onde alla dame piacque
Le nostre armi abbellire, nn ne ottenemmo
Dall'amata donzella. E quindi a gara
Il confidarci i nostri affanni e tutte
Quelle lievi speranze e quelle lievi
Ma somme gioie che uno sguardo, un riso,
Una parola arrecan dell'amata,
Nè mai, se puerile era un'idea,
Idea d'amor farne in noi beffe... Padre,
Questi detti perdona: io tutto narro
Ciò che più ognor stringeami a Valafrido.
Ma più che della cara adolescenza
Il cammino insiem corso e la comune
Palestra e dell'amore i confidati
Pietosi arcani, ah, vieppiù a lui mi strinse
Lo splendor de' gentili atti onde il prode
Illustrava il suo nome! Ove due rôcche
Guerreggiasser, la spada ei consacrava
Al giusto castellano, indi la destra
Porgeva al vinto, e diveniа tra i siri
Mediator: se altero il trionfante
Di sue posse abusava, al sire oppresso
Campion faceasi Valafrido: i cherci
Ed i servi e le vedove e i pupilli
Ad ogni incontro ei difendea. La fama
Di tanto eroe l'Alpi varcò. Salvata
D'Italo passeggiero avea la vita,
Ed incognito questi era un fratello
Di Berengario: il giusto re a' suoi dritti
Il glorioso suddito tornando,
Lo richiamò a Verona, a d'alti onori
Guiderdonò la sua virtù. L'amato
Fratello io seguo: e me della sua grazia
Degnò l'Italo sire, e forse alcuna
Fama acquistai nelle sue schiere allora
Che gli Ungari respinse. Oh! ma quei giorni
Di trionfi e di gloria eran gli estremi
Della mia pace. Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio: i parenti
E l'onore m'appellano. La prima,
Dacchè infatti ci amammo, era partenza
Che ne sgiungesse: oh non dicibil duolo!
Separarsi e a vicenda anco le spada
Volgersi incontro! Ma la legge e il voto
Di cavalier m'astringe: ecco i due cori
Che più s'amasser sulla terra, in oste
Furibonda diversa, ai ciel pregando
Per lor re la vittoria, e la vittoria
Come il sommo dei mali, ahi, paventando!
E quest'angoscia a me toccò! — Respinti
Già dall'Italo esercito e infra quello
Dalla schiera cui duce è Valafrido
Ricalcavam le nostre valli. Un'asta
Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede,
O nell'atra notturna orrida pugna
Veder gli sembra il feritor: — « Nutrito
Nelle mie terre, osa il fellon sul regio
Mio capo alzar l'ingrata destra? » sclama.
Lusinghieri, malvagi cortigiani
Alzzan l'ira sua: qual fero editto
Quindi ai guerrieri, ch'anzi ogn' altro il teschio
Di Valafrido ei vuol, pena intimando
Di morte a ogni uom che incontrisi in battaglia
Con questo duce e non lo assalga. Io volo
Al re, mi getto a' piedi suoi, gli narro
L' amistà mia per Valafrido: indarno!
Nè scior l'editto ei vuol, nè me dall'armi.
Pronunciare odo con minaccia il nome
Infame di sleal: — « No, sir, prorompo,
Sleal non son, le mie ferite in petto
Tutte e per te le porto, e a morir pronto
Per tua difesa io son, ma Valafrido
Mai per la spada non cadrà d'Eligi! »
Volea punirmi il re, lo calmò il pianto
Del padre mio. Ma l'alba infausta sorge
Dell'ultimo conflitto. Io non pugnava
Contro la schiera del fratel: me quindi
All'impeto abbandono: immensa strage
Fa il valente mio stuol, ma quando certa

Reputo la vittoria, ecco i fuggiaschi
Rivolgenti la fronte: anima è a loro
L'audacissimo eroe. — « Compagni, lo grido,
Viva Rodolfo il nostro re ! Si vinca !
Ma si risparmi il fratel mio ! » — Taluno
Forse a' miei detti mormorò: ma in core
Di molti lo vivo: e quando la sciagura
In nuova fuga gl'itali ripiega,
E Valafrido, sopraggiungo, lo veggio
Le lance, che del prode eran sul capo
Avventate, alle mie grida ritrarsi.
Non altri, io l'afferrai, mio prigioniero
Fu Valafrido, lo dritto avea di sciorlo !
E il sciolsi. — « Più combattere non puoi
Contro al mio re, gli dico; alle tue rôcche
Torna. » — E a far paghe le mie turbe, il brando
Ch'ei mi porse accettai. Quel brando lo stesso
Dopo la pugna al mio signore lo reco.
Fremendo egli ode. I supplici miei detti
Lo irritano. Un consiglio si raduna
Per giudicarmi; qui tre mesi lo giaccio.
Alfin vien la sentenza: ah, non bastava
Il condannarmi a morte; anco sfregiato
Delle cavalleresche armi esser debbo
Come vil traditor ! — Questo m'aggrava,
Questa, o pietoso vecchio, è la ingiustizia
Che perdonar non posso al mondo ! E meno
Mi dorrebbe se vittima me sola
Colpisse il vitupero; ah ! il sai, ricade
Di sfregiato campione il vitupero
Sui consanguinei suoi; me lasso ! il padre,
Il padre mio che tanti anni d'onore
Immacolato visse, agli ultimi anni
Da' suoi nemici udrà chiamarsi « il padre
D'un traditor ! »
Così gemea il guerriero:
E il romito una lagrima versava
Sulle catene e breve istante accolto
Stava in silenzio. Ei domandava al cielo
Quella parola — e più che la parola,
Quell'affetto e que' modi e quell'accento
Che in un gli afflitti e intenerisce e incuora.
E poichè il don sentir gli parve, ei disse
Ciò che, non sol com'uom, ma come figlio
Avea sofferto il Nazzareno allora
Che, andando a morte, gli occhi suoi negli occhi
Della povera Madre s'incontrâro,
E delle turbe udia forse lo scherno
Che d'un ladron diceanla madre. Ed altre
Pie memorie ricorda l'eremita.
Del mondo ei non possede la eloquenza,
Ma il Vangel di Giovanni ei molto lesse,
E questo e le sciagure aveangli appreso
Ad amare ed a piangere: e il suo pianto
Era un tesoro agli infelici. — Alfine
Ei mansueto vede l'olocausto
E piamente lieto della morte,
E de' peccati il solve.
« Or, poichè il sommo
De' benefizi mi largisti, ah ! un'altra
Grazia m'assenti. Appesa al collo io porto —
Perdona, ah, di vivente è — ma di santa,
Di santa, sì, la immagine ! Il crudele
Manigoldo mozzandomi la testa
Potria beffarsi del mio prego e a terra
Calpestar quest'effigie e non riporla
Nel mio feretro: oh, tu dimane, o frate,
Compagnami al supplizio, e allor l'effige
Toglimi tu, e quand'io giacerò esangue,
Nel ferètro componimi, e al mio seno
Questa restituisci immagin cara ! .
E più ancora ti chieggo: una mia guardia
M'imprestò ieri il brando suo: recise
Queste chiome mi son: se tu all'Isero
Movi, od alcun dei monaci tuoi fidi,
Fa che la mia signora abbiale, e dille
Che col mio Valafrido essa le parta,
E dille ancor che non da mani infami
Eran recise, ma da queste, e pria
Che degradato cavalier mi fossi »
L'eremita volea dagl'idolatri
Vaneggiamenti il giovane ritrarre,
Ma il fe' con indulgenza.
Il genitore
Poscia e alcuni compagni e alcuni servi
Eligi raccomanda. — « E se la guerra
Cessi, e col sangue mio piachisi il rege,
E possa Valafrido al mio sepolcro
Recarsi un dì, consolalo e non dirgli
Di questi ferri nè di questo pianto. »
Il frate in carcer tutto il giorno stette
Dimentico del cibo, o il tristo pane
Frangendo col prigione: e poichè in silo
La vigil guardia degli erranti intese
Che gridan per le strade a' cittadini
« Guardatevi dal foco ! » allor da terra
Alzossi l'eremita.
« È mezzanotte:
Ed alle celle mie giace morente
Un mio fratel; lascia ch'io 'l veggia ancora.
Qui sarò pria dell'alba: e tu conserva
Pace e umiltà finch'io ritorni. »
— Il padre
D'Eligi abbandonate non avea
Del re le sale, e avvilimenti e sdegni
Tutto soffria finchè sperò; ma alfine,
Dopo la mezzanotte, al caro figlio
Riede; — in silenzio pone a terra il lume;
Con dignità s'appressa, e quel coraggio
Ch'ei non ha finge, onde vieppiù ad Eligi,
Non sia amara la morte. E anch'egli un dolce
Sorriso aprendo, il giovin cavaliero
Cela in parte i suoi strazi: oh commovente
Quella sacra menzogna, a chi molto ami,
Non mai dirti infelice, anco nell'ora
Dei supremi dolor ! — Con un sogghigno
In parte vero, ed artefatto in parte —
« Stolido mondo ! sclama il vecchio, ei crede
Ch'arduo sia a' prodi un simil passo: e ovunque
Questa creta si rompa, o in mezzo al campo,
Od in morbido letto, o sovra un palco,
Ugual non è il dimani a chi riposa ? » —
Eligi, immoto il ciglio e con serena
Fronte la man gli stringe — e poi si pente
Perchè sonato han le catene, e sembra
Che a questo suon sconvolta siasi l'alma
Del buon vegliardo — ma nè l'un nè l'altro
Mostra di scorger ciò che addentro senta
Di doloroso il mutuo petto; e siegue
Il severo discorso. Oh, ma costante
Non fu quella fermezza ! ad avvilirsi
Nè quel nè questo era il primiero; un gesto,
Un guardo involontario ed ecco in braccio
Miseramente un dell'altro e prorompere

In larghissimo pianto. — « Ah! dell'obbrobrio
Che a te ridonda, o genitor, mi dolgo,
Di null'altro! »
« Oh! mia gloria e non obbrobrio
Figlio tu sei, che per virtù morivi! »
« Ma a questa veneranda tua canizie
Insulteranno i vili. »
« Ai loro insulti
Non rimarrà questa canizie, o figlio;
Di Certosa al deserto io la ricovro. »
Così dicea, quando venia dell'alba
Nuncio il fido eremita; e ricomposti
I cavalieri il ricevean; si vede
Che han lagrimato, ma mostrar nol vonno,
Nè il frate li commisera. Egli narra
Con quïete, del suo monaco infermo
Il felice morir; par che in usato
Crocchio d'estranei eventi si ragioni
Perchè altr'intima cura uom qui non prema.
Ma quando — e più d'un ora è già trascorsa,
Lo squillo udir d'una campana — e noto
È a tutti tre quel suono — e l'infelice
Padre entrar vede lo scudiero. « Oh, addio!
Dice freuando il suo tremor; venuto
È il mio scudiero, ei m'accompagna, addio! »
Con apparente calma il giovin prode
S'inginocchia, e il canuto il benedice;
Poi s'abbraccian, dividonsi — e allorquando
Il vecchio fu alla porta, un guardo ancora
Volse al figliuolo e sparve; e forse allora —
Poich'un non sa dell'altro — al rattenuto
Pianto sciolgono il freno.
— Oh! com'è folto
Per le vie, per le piazze e alle fenestre
Ogni grado, ogni età! Tace il bisbiglio
Al comparir del misero; un segreto
Rammarco preme tutti i cuori. In viso
Non ebbe Eligi la beltà, ma il guardo
Suo splendea sì benevolo e gentile
Che chi il vedea lo amava; ed a taluni
Ignoto era il suo nome, ma l'amico
Il chiamavan del grande Valafrido,
E quel titol parea come un onore
Qual non dan gli avi nè i monarchi. « Ah! lasso!
Dicean, salvar volle l'amico, e a morte
Perciò è dannato, e ve' come sereno
Muor per l'amico! »
Ascendono il tremendo
Palco Eligi e il romito e un cavaliero
E i satelliti infami e il percussore.
Esser dovevavi un sacerdote, e quegli
Il nobile disdir rito e la testa
Del maledetto sconsacrar — negâro
A Rudolfo concordi i sacerdoti
Di sconsacrare il giusto: adempiranno
La trist'opra gli sgherri e il cavaliero.
Ma oh sorpresa! una voce alto s'eleva
Sovra la piazza. « Olà fermate! » e il grido
Da cento bocche è ripetuto; e niuno
Sa ancor perchè tal grido, eppure in guisa
Più universal, più forte e minacciosa
Si ripete; e già il popol temerario
Strappa la lance dalle guardie, e il sangue
Giura d'Eligi vendicar col sangue.
All'insano tumulto esce furente
Con poderoso seguito Rudolfo.
« Chi, audaci, vi sospinge a ribellarvi? »
« No, sire, a ribellarsi io non sospingo
Il popol tuo; serbar la vita io chieggo
Al migliore de' tuoi sudditi; e alla scure
Del nemico che abborri il capo arreco. »
« È Valafrido! è Valafrido! » sclama
Stupefatta la turba.
Oh qual rimane
Rudolfo al suo cospetto rimirando
L'itale eroe! Vorria parlar, ma il labbro
Convulso incerti e furibondi detti
Incomincia e non compie: annichilato
A' propri sguardi il re si sente.
« Io sono
Quel Valafrido onde il morir t'allegra:
Oh, al mio castel, dove ritratto io m'era
Giunta dell'ira tua tardi è la fama!
Molto per me sofferse Eligi: or basti,
S'ei pur mancava, e il sangue mio ti piachi! » —
Mai quella voce, quel tremor, quel misto
Di pietà e sdegno e orrore e reverenza,
Quell'eloganza nobile diffusa
Da capo a piè, mai non avean con tanta
Maestà e gentilezza la persona
E il dolore atteggiato d'un eroe.
Ma già prostrato erasi Eligi innanzi
Al suo signore, e ciò che pria ribrezzo
Tanto gli fea, caro or divviengli — il nome
Di traditor. —
« Sì, io sleal tuo servo
Dritto è che muoia, o re; ma Valafrido
Suddito non ti nacque e non t'offese
Ed inerme presentasi — e tal macchia
No, al tuo gran nome appor tu non vorrai,
Opprimer l'innocente, lo straniero! »
« Sorgete, eroi, sorgete! Ahi, dove tratto
Venn'io dall'ira? Me infelice! e quando
Fia che non vili servi a me d'intorno,
Ma generose stiensi alme che pianso
Sempre del sir non facciano agli errori? »
Oh veneranda vista! un re che piange,
E con rossor magnanimo confessa
Ch'a indegn'opra sospinto avealo il core!
Un fulminante sguardo di Rudolfo
Volsesi quindi al cavalier che offerto
A degradare Eligi erasi: invidia
Forse di quel malvagio cavaliero,
Più che il cor del monarca avean dettata
La caduta del giusto; e il sol malvagio
Colui non fu, perocchè ad altri il guardo
Del re si volse con tremendo spregio.
Ma il giubilo del popolo echeggiava
Con alti evviva al degno re: e col nome
Del re misti suonavano i bei nomi
D'Eligi e Valafrido; e questi prodi
S'abbracciavan commossi: e venia il padre
Del già dannato cavalier la gioia
Universale a compiere: e il romito,
Ascingandosi il ciglio, alto gridava
« Pace, pace fra gl'Itali e i Burgundi! »
E il re volgeasi a Valafrido, e « Pace,
Dicea, fa che onorata lo stringer possa! »
O Veronese illustre giovinetto,
Tai furono il tuo grande avo e il sabaudo
Suo fratello dell'anima: deh, schiudi
Al raggio d'amistà (raggio divino
Che di virtù feconda e germi) il core,
E la tua afflitta patria abbia altri eroi!

NOTE

Sul lito di Savoia appo il gran lago

L'epiteto di grande mostra che sia il lago di Ginevra.

... Costretto
Ad amarlo io sentiami...

V'è un fondo d'indole nelle diverse popolazioni che si conserva indelebile. Nel Germano d'oggidì non è ancora scancellata la sembianza del Germano dipintaci da Tacito. Il Francese ha ancora quell'impeto e quelle doti brillanti che i Romani scorgevano nel nativo delle Gallie. In questa antica cantica il Savoiardo di 900 anni fa sembra dipinto con quell'indole che distingue ancora generalmente i Savoiardi d'oggidì: Bon comme un Sovoyard, loyal comme un Savoyard, *dicesi in Francia per proverbio. Quel candore con cui Eligi sentiva di non essere stato, paragonandosi a Valafrido, molto favorito dalla natura, quella generosità con cui cio nonostante era il primo ad amarlo e il modo ingenuo con cui narra tutto ciò, son tratti d'una bontà caratteristica.*

Tu che religion chiami un amore...

L'eremita era d'accordo con quelle divine parole: Diligea Dominnm Denm tuum... diliges proximum tnnm : in his dnobns mandatis universa lex pendet et prophetae.

E quello cui miei modi o mie sembianze.

L'umiliazione in cui trovavasi Eligi prima che l'altrui stima lo confortasse, mi ricorda un fanciullo ch'io per qualche anno educai. Questo avvilito da infermità, da timidezza, con una fisonomia allora senza espressione, era tenuto per poco men che scimunito. Provai di trattarlo con istima e speranza, e rinobilitarlo così in faccia a sè stesso: vi riuscii. Forse è più frequente che non si crede il caso in cui l'ingegno e il cuore rimangono per tutta la vita sopiti, perchè nell'infanzia niuno vi ha acceso quella scintilla di coraggio che poteva destarti.

E quaodo al decim'anno...

Nei tempi della cavalleria era uso che all'età di dieci anni il nobile fosse mandato al castello di qualche vecchio prode, ove sotto gli occhi di questo aio imparava gli esercizii convenienti al suo stato, mentre le dame del castello lo educavano nella religione e negli affetti gentili.

Al dì solenne
Del quartodecim'anno...

A quest'età il giovinetto riceveva una spada benedetta, e questo era come il primo grado dell'ordine cavalleresco: da quel momento, tutte le sue azioni venivano rigorosamente osservate, e dalla sua condotta dipendeva l'esser poi o no, armato compiutamente cavaliero a ventun'anno.

Sol perchè molto amaste!

Questo ricorda il commovente quouiam dilexit multum *del Vangelo. Nella scarsezza de' libri in cui si era nel medio evo, chi aveva amore allo studio solea nutrirsi particolarmente della lettura della Bibbia: ciò nel nostro trovatore appare sovente.*

Era un fratello
Di Berengario...

Di Berengario I, duca del Friuli, innalzatosi col suo valore alla dignità di re d'Italia e imperatore: lo stesso che abbiamo mentovato in una nota all'altra cantica. Ottenne la corona imperiale da papa Giovanni X nel 915.

Allumasi la guerra
Tra Berengario e il signor mio...

Ciò avvenne nel 921, per invidia dei grandi signori italiani, i quali non potendo soffrire la supremazia d'un loro pari, invitarono Rudolfo alla conquista d'Italia. Questa cantica però non s'accorda colle cronache che vogliono che Rudolfo

venisse senza ostacoli direttamente a Pavia, donde Berengario dovette fuggire senza poter dar battaglia. Forse converrebbe credere che la guerra qui accennata avesse effetto qualche anno prima.

Se tu all'Isero...

Isero o Isera, fiumicello che scorre in Savoia e Delfinato.

E poichè in alto
La vigil guardia degli erranti intese.

Antichissimo uso è nella Svizzera ed altri paesi, che di notte si gridi a ciascun'ora un avviso ai cittadini perchè si guardino dal fuoco. Nel medio evo le città d'oltremonte erano in gran parte fabbricate in legno: quindi i frequenti incendii che le desolavano, e quindi la istituzione di quelle guardie notturne.

Di Certosa al deserto...

La Certosa era una vasta solitudine distante quattr'ore da Grenoble: un secolo più tardi San Bruno vi fondò l'ordine famoso de' Certosini. Forse a' tempi di Eligi eravi colà qualche pio solitario, e l' infelice che qui parla pensava a raggiungerlo; o forse non intende farsi eremita, ma di ritirarsi in qualche suo castello situato in quella regione.

Lo squillo udir d'una campana...

Se questo non è un anacronismo del trovatore conviene che questa città burgundica non fosse già in Isvizzera (dove l'uso delle campane vuolsi che sia stato per la prima volta introdotto nel 1020), ma in qualche parte dell'attuale Savoia o Francia. Le campane furono in Italia di uso generale fin nel secolo quinto. Verso il 550 s'introdussero in Francia.

Il re Volgeasi a Valafrido, e « Pace... »

Il trovatore, che non vuole funestare il lieto fine del suo poema, tace che il benigno desiderio di Rodolfo rimase inadempito, ch'egli si lasciò strascinare nuovamente dall' ambizione, come ci mostra la sua conquista del regno d'Italia, e il misero fine di Berengario.

ADELLO

(Questa Cantica è divisa in tre parti. La prima si riferisce ai tempi di Berengario I, negli ultimi anni del suo regno, e ai tempi del breve regno di Rudolfo in Italia: la seconda verte sulla prima impresa d'Adello, regnante in Italia Ugo di Provenza succeduto a Rudolfo: la terza scorre sovra alcuni tratti della vita di Adello, che possono riferirsi ai tempi di Ugo, e d'alcuni fra i successori di questo, cioè Lotario suo figlio, Berengario II marchese d'Ivrea, Ottone I, ecc..; giacchè è detto che Adello morì vecchio.)

I.

Quando oltre l'Alpi il giovinetto Adello
Dal povero movea tetto paterno,
Pria di varcarle, un guardo all'orizzonte
Natio rivolse e pianse: e rammentando
De' genitori la virtù e l'affetto,
Ripetè il pronunciato innanzi a loro
Fervido giuramento. —
« Ah, no, al tuo nome,
Patria degli avi miei, nè al vostro, o santi
Parenti, alcun disdor l'opre d'Adello
Non recheranno mai! Verrà in Italia
Il cortese straniero, e dirà — « Pace,
O terra, di gentili alme nutrice! »
Poi la via prosegui — Scudiero al vecchio
Suo consanguineo ei gia che di possanza
Ricco e di fama, appo Lion, sui colli
Della Sonna fioriti e sulla Ròcca
Incisa dominava. Al Giovinetto
Accoglienza amorevole il canuto
Giorgio far si degnò. Molto gli parla
De' cari genitori, e si compiace,
Perocchè del garzon commossa uscia
Dal cor la voce, e gli soggiunge — « Il cielo
Non prosperò del padre tuo i destini,
Ma un ospite leal diegli, un amico
Che a lui la destra, e a chi da lui ne venga
A stender pronto è ognor. »
Quell'onorata
Destra baciava Adello, e umile e fida
Servitù prometteva al suo signore.
Dagli antichi scudieri e famigliari
Già l'ossequio acquistossi il verecondo
Italo garzoncello: e i cavalieri
Col sir congratulavansi e le dame
Per l'onestà del nuovo alunno: e lieto
Questi fra sè dicea: « Giungervi possa,
Autori de' miei dì, quanto il lontano
Vostro figliuol dagli stranieri è amato!
Ma di Giorgio crescea la bionda figlia,
E di beltà un miracolo o d'amore
E di grazia era, e di virtù, Eloisa:
Ambian la mano sua molti di Francia
Illustri cavalieri, e al prode Arnaldo
Il padre la destina. Era negli occhi
Della fanciulla e sulle labbra un pronto
Di cortesia e candor nobil sorriso,
Ch'ove volgeasi consolava: e quando
Ella uscia del castel, gl'infimi servi
E il passeggier mendico avidamente
A mirarla si feano, e ognun tornava
Più sereno al suo ufficio e a' suoi dolori.
Ma quel tenne sorriso era qual pio
Raggio di luna che ricrea il ramingo,
Eppur misterioso un sentimento
Move che non è gioia — e più soave
Della gioia fors' è, ma dolce inspira
Di meditar vaghezza e di silenzio:
Tal la sera in un tempio è melodia
Di giocondo, ma augusto organo — ascolta
Deliziando l'anima pensosa.
Quella tinta lievissima, quell'aura
Che alla beltà del timido sembiante
Beltà diresti aggiunga, e par sia nube —
Non nube di dolor, ma di gentile
Malinconia, e pietosa indole un cenno —
Quell'è l'incanto irresistibil donde
Sì affettuosi a lei volgonsi i guardi.
Nel tetto suo, dalle verginee stanze
Fuori di rado appar: ma degli aerei
Passi se il fievol suon per le echeggianti
Sale s'annunzia — o al genitor si rechi,
O a visitar famiglio infermo — e Adello
Sulla sua via si trovi, oppur da lungi
Trasvolar l'abbia vista, ei di sè ignaro
Palpita, e quasi un angiolo trascorso
Ivi fosse e beato abbia quell'aere,
Ei le sale ricalca ove Eloisa
Passò e santificar sentesi il core.
Ai conviti paterni, infra le antiche
Sue dame e il padre assisa — o accanto ad essi
Passeggiando tra i fiori — o nella barca
Che a' giorni estivi a tarda ora per l'onde
Va qua e là gli' acfiri cercando,
Della donzella i saggi detti ammira
Il giovine scudier: ma pochi sempre

S'udian, nè quel silenzio era di spirto
O infecondo o superbo; era quel velo
Onde beltà pudica asconder crede
I suoi tesori, e più pregiati e certi
L'altrui commossa fantasia li adora.
No, all'intelletto uman, o esterno mondo
Non sei bastante; esprimer tutto, indarno
Agogneresti, i sensi percotendo
Co' tuoi colori e suoni: egli in sè porta
Più grande un mondo — l'ineffabil regno
Di quel principio che in noi pensa e scerne
L'alta armonia delle create cose.
In quel regno mental l'uomo adorando
Contempla il bello, e più e più il vagheggia
Qui, perchè in tutto il suo fulgor qui splende.
Perciò di caste immagini è silenzio
Quell'arcana vaghezza, onde men cara
È talor la parola. — Oh, che mai sono
Le scritte bende, onde il pennel presume
Della madre di Dio dirti l'amore?
Non le ingegnose bende, il sacro volto
Dica al figliuolo » lo t'amo: » abbia un indizio
L'immaginante spettatore, e tutta
Troverà in sè di quell'amor la istoria.
Ma quella possa, ohimè! ch'hanno le menti
Di penetrarsi una nell'altra, ad onta
Che di mister si cingano, scoverto
Ad Eloisa e Adello ha la vicenda
Del lor misero affetto. Ambi più volte
Guardandosi arrossiro: e — inosservato —
Talora Adel della fanciulla il volto
Atteggiarsi a mestizia ed a profonda
Estasi vide, e impallidir se udia
Reduce dalla caccia il giovin prence
Ch'esser le dee consorte, e più se udia
Di costui rammentarsi i genitori
Che dal Reno s'aspettano, e allorquando
Giunti essi fien, si compieran le nozze.
Nè lieto ad Eloisa è più il festivo
Giorno del padre suo? l'inclito giorno
Sacro al santo de' prodi, al generoso
Di Cappadocia cavaliero? (*) Ah! tutto
L'affettuoso adopra onde il sereno
Ritrovar de' passati anni, e compiuta
Far l'allegrezza del buon sir. — Gioiva
Questi alle danze e al canto de' vasalli.
Ma più d'ogni altro è a lui grato l'omaggio
Della tenera figlia e dell'amato
Italo suo scudiero.
Essa dell'armi
Le glorie ignora, e sol del padre canta
I pacifici giorni, e la clemenza
Verso i nemici, e il benedir concorde
De' felici suoi servi, e il dolce ospizio
Che appo il suo focolar trova l'illustre
Pellegrino e l'oscuro, ed il credente
E l'infedel — ed ogni strofa chiude
Intercalando un giubilo d'amore:
« Ah sì tal d'Eloisa è il genitore! »
Ond'è che men degli altri anni gioconda
Comparia la donzella, e più diletto
Pur la sua voce trasfondea ne' cuori?
Ah, dovunque la tua fiamma s'apprende,
Ivi, o amor, è una vita, ivi un incanto
Che tutte le gentili arti sublima!

(*) *San Giorgio, principe di Cappadocia.*

Universal la lode era, e d'Adello
Non pur motto s'udia: ma il guardo a caso
Sovra lui pon la giovin dama, e il guardo
Innamorato incontra — e, oh, d'ogni lode
Ben più le parve!
Il mutuo turbamento,
Perocchè romoroso ara l'applauso,
Null'uom vide e capì. — Si ricompone
Adel: sulla infiorata arpa coll'agili
Dita preluda, e l'armonia celeste
Gli versa in cor de' mali suoi l'obblio.
Son guerrieri i suoi carmi. Ei di san Giorgio
Dice l'eroico spirto — E della figlia
Di quel re dice il pianto e le sciagure
Che divorata esser dovea dal drago,
Quando il cappadocèo redentor venne
Della beltà e dell'innocenza. Ignuda
La vergine regale al drago esposta
Pinger non osa Adel: cinta d'un velo,
Il sembiante ei le dona d'Eloisa,
E il biondo crine ed il ceruleo sguardo,
E sì amabil ne trae quadro pietoso
Che a tutti molce gli ascoltanti il petto.
L'arrivo ei dice del campione e l'ira
Contro a' codardi cavalier che il brando
Non consacrano a' deboli e a quel sesso
In che onorar dobbiam Maria: a descrive
La terribil battaglia; e la sconfitta
Del mostro immane; e il giubilo e il trionfo
Che la turba apparecchia; e la modestia
Del vincitor che involasi, e a novelle
Per la terra trascorre inclite imprese.
Oh, allor d'Adel, nell'inno suo di fuoco,
Tutto il cavalleresco animo splende!
I bei fatti lo esaltano: una viva
Sete di gloria lo divora: in vago
Disordin, nella mente i grandi esempi
Gli confondon del guerrier ch'è in cielo
E quelli del suo sir, e a entrambi alta
Chiede a virtù perchè lor orme ei prema.
Quell'affanno, quel nobile desio,
Più che le lodi avutene commove
Il magnanimo vecchio:
« Eccoti, o figlio,
L'onorato mio ferro; i dì verranno
Ch'io giacerò cogli avi, e questo ferro
Mieterà ancor per mano tua gli allori! »
Al valente cantor doni gentili
Porgean le dame, e il sir dicea: « Tu sola,
Figlia, sconosci la virtù e le nieghi
L'amabil guiderdone? » — Alla paterna
Dolce rampogna ella sorride, e tosto,
Vergognando, discingesi dal petto
Candida sottil zona, e sovra l'arpa
Leggiadramente del cantor la posa.
Oh che son gli altri fregi? Il tempo forse
Potrà la rimembranza o scancellarne
O almen scemar; ma questa zona! —
» E il seno
D'Eloisa cingevi! e tu sentito
Hai di quel seno i palpiti! e sentito
Forse il hai raddoppiarsi (ahimè, pur troppo
Ell'è certezza!) allor che o la mia voce
Udìa da lunge o i guardi miei trovava
E mie pene leggeavi! » Ah, da quell'ora
Così delira Adel!
Spesso un tintinno

D' arpa s' ode la notte entro il castello:
Egli è il misero amante che riposo
Sul letto non rinvenne, e con dimesso
Suon quelle melodie va ricordando
Che più son care ad Eloisa — e il bianco
Lin che dal musical legno discende
Sopra il volto gli ondeggia e sopra il core,
E reverenti baci egli v' imprime,
Egli parla e il ribacia, e talor forse
D' una lagrima il bagna.
Il destin move
Un dì la giovin dama a errar solinga
Tra le rose dell' orto, ed ivi il caro
De' suoi pensier segreti idolo incontra.
Ambi treman, ritrarsi ambi vorriano:
Ma perch' egli era mesto, una soave
Parola essa gli volse — « Adello, udiste
Favellar d' uno spirto che ogni notte
Già da alcun tempo bea il castel di questi
Armonici sospir? »
« A quello spirto,
O cortese mia donna, era speranza
Che i suoi sommessi accenditi sospiri
Ignorati sarien: s' alcun li udiva,
Uopo è ben che nemico abbiasi il sonno. —
E a quello spirto assai dorria se il sonno
Mancasse ad altri come a lui. »
Nullo era
In sè quel dir; d' eluderlo v' avea
Pur mill' arti o troncarlo: ahimè, quell' arti
Ad Eloisa non sovvengon! Pochi
Confusi detti replicò, e que' detti
Molta pietà spiravano. Ah, d' ossequio
Sol parlò Adel, ma questa voce uscìa
Sì tenera a tremante, che simile
Era alla voce *amore!* Ed ei soggiunse
Sì meste cose di quei dì in che privi
Saranno questi fiori e qual castello
Di che il fea sinor giocondi — e, spesso
Interrotto, pur dice anco di fiore
A cui del sol manca la luce, e a terra
Allor china la testa.... e più non sorga!
« Oh Adel, t' intesi! il tuo proposto è orrendo
Tu vagheggi la morte! »
« Oh donna! il giorno
Che tanto audace io fui d' innalzar gli occhi
Sovra cosa divina, era decreta
La morta mia dal ciel quel giorno. »
Il pianto
Sgorgò a forza dagli occhi d' Eloisa;
Ma dignitosa ell' è tutt' ora e gravi
I modi e le parole. Un lampo d' ira
Le balenò piangendo e dir parea;
Così m' astringi ad avvilirmi? — Ei muto
Angosciato abbassava le pupille
Più che mai reverenti, onde la donna
Lagrimando non vista, il duro peso
Della vergogna non sentisse. E il pio
Riguardo ella scerneva, e in petto quindi
Pietà maggior la intenerìa. —
— Tal era
Di que' semplici eventi la catena
Che (inpreveduta) avea le due inesperte
Alme condotto alla fidente a vana
Compassion del vicendevol duolo.
Ma oh teme quelle bell' alme, incapaci
Pur d' un pensier che da virtù non tragga,
Accusansi ciascuna in se medesima
Del biasmevol colloquio!
« È questa adunque,
Pensava Adel, la mercè ingrata è questa
Ch' io rendo al mio signore? a lui che tanti
Su me profuse beneficii e pegni
D' amistà nobilissima ed esempi
Alti d' onor? Così rammento i cenni
De' genitori miei, la veneranda
Storia de' lor martiri e come in venti
Ben più gravi sciagure immoiàr tutto
Fuor che lor fede a' cari prenci e al dritto? »
In chi di giusti nacque, è onnipossente
La rimembranza de' dettami austeri
Nell' infanzia bevuti e il sacro accento
Con che amando addolcianli e padre e madre.
Disonorar con vili atti egli teme
L' immacolata lor canizie, e questo
Gentil timor, ne' gran cimenti — allora
Che virtù langue — di virtù tien loco.
« Ahi, che feci, Eloisa? Ove trascorse
L' incauto labbro! Oh, un infelice obblia
Che ardì il tuo sdegno provocar! L' insania
Onde vittima gemo, ancor la voce
Del dover mio non soffocava appieno.
Che insano fui — non vil — tel dirà il pronto
Mio abbandonar questo adorato albergo
Onde più mai non rivederti. Un alto
Delitto le contrade itale afflisse
E vendetta domanda: io la grand' ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.
Cadrò nel campo dell' onore: udrai
Forse in breve il mio nome e dirai: « Basso
Fu il viver suo, ma egli morìa da forte! »
Ma non men che in Adel s' avviva in petto
Ad Eloisa di virtù il bel saggio:
E ipocrisia sdegnando e vano orgoglio,
Qual sorella gli parla e con decoro
Quasi di madre e di regina — eppure
Sol favellar così potea un' amante
Un celeste idioma era, onde i pochi
Predestinati cuori han conoscenza
Che amaron come Adello, e un' Eloisa
Sulla terra trovarono, e una volta
Piansero insiemo, e da quel dì migliori
Si sentir — benchè forse, ahi, più infelici!
Ella accenna infrangibil l' imeneo
Che del suo padre la saggezza ha fermo,
E dice sacro quel dover che legge
A entrambi lor fa il separarsi e pace
Ricercar nell' assenza: e poi soggiunge
Con enfasi gentil quanto l' uom possa
Sublime farsi nel dolor, se invitto
Ai colpi di fortuna animo opponga,
E più, se nel dolore ei sempre anelì
A far sì, che ad un lito (ond' esul mosse)
Spesso la fama sua giunga e tal fatti
Narri di lui, che ognun qui dire ambisca:
Io lo vidi, lo 'l conobbi, ei mi fu caro!
Con più tenera voce indi Eloisa
Il rampogna che morte ei nelle prime
Pugne minacci d' incontrar; gl' intima
Di viver. —
Donna, ah da te lunge? —
« Vivi
Alla patria, a' parenti... ad al conforto
Pur d' Eloisa!

Questo detto ha fisso
Del futuro campion l'alto destino!

II.

« Ben t'avvenga, o straniero, che non disdegni
Del proscritto la stanza! Oh, il corioso
Mio desir non t'offenda; avresti il suolo
Di Verona toccato! o nulla almeno
Dell'infelice mia patria t'è noto? »
« Verona tua, gran Valafrido, ancora
Non visitai, ma qui di Francia io movo
Per quella volta. »
Adel così dicendo,
Una scritta porgea: e con ossequio
(Mentre quei legge) osserva le sembianze
Dell'eroe cui per molte cicatrici
Beltà non scema: e in Valafrido un misto
Tal di guerriera cortesia e fierezza
Che affetto inspira e in un tema e stupore.
« Che? Tu del sir di Ròcca Incisa alunno.
Di lui ch'a Eligi mio chiuse le ciglia? —
E dal felice tetto del vegliardo
L'ardente febbre 'nvólati de' prodi
Il bisogno di gloria? Oh, dritto ei parla,
Con paterna amarezza lamentando
Giorgio il tuo dipartir! *Ne' generosi*
V'è un impulso di Dio che li sospinge:
Uopo è onorarlo, anche se il cor ne pianga. »
Adel s'inteneria rammemorando
Del suo signor l'affettuoso sdegno,
Quando i suoi preghi a forza il combattuto
Congedo ottenner. Poi dalle ospitali
Accoglienze animato — « O Valafrido
Guida mi sieno i tuoi consigli: acceso
Dall'alta istoria di tua eroica fede
Pel trucidato nostro italo Augusto,
Al sitibondo mio ferro ho la morte
Del traditor giurata. »
« O giovinetto,
Il cor mi brilla udendoti. Perduta
Tutta de' giusti àncor dunque la stirpe
Non è in Italia? i giusti — oh, ma son rare
Stille che pure cadono dal cielo
In torbido ocean, che inosservate
Nelle gigantі sue schiume le ingoiat
T'arrida un giorno la fortuna: or tempo
È di sostar: te perderesti indarno
E del trafitto Cesare quel sacro
Unico avanzo su cui pende il brando
Dell'assassin. »
« Ciò che a salvar la figlia
Di Berengario lungamente opravi
Noto m'è, o Valafrido... »
« E non t'è noto
Che al novo italo sire Ugo negando,
Chinar l'insegna mia, se dalle mani
Dell'assassin Rasperto ei non toglie
La donzella regal, meco possente
Esercito ebbi che d'onore al sacro
Nome parea tutto avvampar? L'infido
Ugo mi trae ne' tacci suoi chiedendo
A me di pace il parlamento: i dritti
Son violati delle genti: in ferri
Tratto mi veggio. Ov'eran le promesse
Dell'esercito mio? dove la sete
Di giustizia e di vendetta? Oh vitupero!
I creduti leoni eran conigli
Che un fischio sperde. Alla prigion m'involo;
A mie castella mi ricovro, al servi
Dò franchigia e virtù: la fede e il grato
Animo in prodi trasmutò gli abbietti.
Pugnâr, moriro al fianco mio. Ma invano
Sperai ché gara in petti altri e gentile
Podor si ridestasse. Il soverchiante
Numero si sconfigge: Ugo e Rasperto
Al suol adeguan le mie ròcche, a stento —
Ramingo, insidiato, egro, — l'afflitta
Testa posar m'è in questi monti dato. »
« Signor, tu il sai, soccombe il retto, e vana
Però non è la sua caduta: è crollo
Che desta le sopite alme e del retto
A compir le sublimi opre le incalza. »
« Adel, m'ascolta: speme una accarezzo,
Sol una. »
« Qual? »
« La grande alma d'Ottone,
Io in Lamagna trarrò, moverò l'ira
Del generoso: il vindice d'Italia
E del tradito imperador fia Ottone. »
Al quarto dì si separâr gli eroi:
Valafrido oltre l'Alpi, e Adello mosse
Alla città infelice ove vassallo
Del re malvagio domina nel sangue
Il feroce Rasperto. Avea costui
Folto stuol di satelliti raccolti,
Tutti d'infra le truci orde venute
Di straniere terre alla rapina. — Adello,
Onde viemeglio ascondere che la petto
Lombarde cure ei prema, avventuriero
Natio di Francia fingesi, cui sorte,
O errori giovanili, o irrequieta
Brama d'eventi fuor di patria spinse.
Tacitamente a lungo ogni suo passo
Esplorato venia. Seco si stringe
Un burgundo guerrier: cieca fidanza
Mostragli Adel, sognati casi narra,
Forte invaghito del mestier dell'armi
Dicesi, e a poco a poco ode gli offerti
Patti, e ingaggiarsi appo Rasperto assente.
L'avvenenza d'Adel, la signorile
Sua destrezza nell'armi attirò in breve
Del tiranno gli sguardi, e di sua corte
Agli uffici l'assunse.
Adel fremea
Nell'incurvar l'altera alma alle bieche
Non imparate ancor del debole arti:
Ma incurvarla era forza: o, prorompendo,
Mal augurata far l'impresa. È lieve,
Di Berengario sulla tomba il mostro
Strascinar per le chiome e trucidarlo;
Ma di Rasperto riman poscia il crudo
Nipote Enger, che in sua balìa rinchiusa
Tien nella torre Sigismonda e il sangue
Versar della infelice orfana puote,
Pria che vendetta dell'estinto or vuolsi,
Dell'oppressa innocenza oprar lo scampo.
Cauto osservar gli spiriti, una tela,
Se arride il tempo, ir preparando, e il cenno
Di Valafrido attendere — tal era

Lo spettante ad Adelio inteso incarco.
Ma più inne trascorsero, e l'eroe
Da Lamagna non torna, e orrende nozze
(Onde agli ambiziosi emuli tronche
Sien le speranze) intimansi alla figlia
Di Berengario coll'infame Eugero.
Repente sulle piazze alla sommossa
Chiamar la turba? Ed a qual pro? Non altri
Tentaron questa via? Tosto immolati
Dalla viltà del volgo, — od a ritirarsi
Costretti si vedeano, onde il tiranno
Non estinguesse del lor re la figlia.
Dar l'assalto alla torre? e con quai brandi?
Ah, in molti petti è l'ira, il desio in tutti
Della vendetta; la virtù — in nessuno!
O almeno Adel non la scoverse. — Un fido
Servo, che collattaneo era del vecchio
Padre d'Adello, e indivisibili sempre,
Fin dal natal del giovin sir gli stette,
De' suoi secreti è il sol custode: oh, gli anni
La destra aggravan d'Almadeo! compagno
Fora mal certo nel ferir!
« Buon padre,
Urge il tempo, ho deciso: ad ogni rischio
Sol rimango io, ma Sigismonda è salva. »
« Che dici, o mio signor? »
« Sotto l'ammanto
D'altra grave cagion rapido cocchio
E destrieri apparecchiansi: al tramonto
Portator di messaggi io di Rasperto
Al re m'invio — ciò crederassi — il cocchio
Tu guiderai; più prezioso un pegno
In mio loco ivi fia. Non della corte
D'Ugo il cammin, ma di Vinegia prendi:
Sino al mar non ristarti: un agil legno
Senza indugio v'accolga, ed al suo illustre
Proscritto zio la vergine conduci. »
« Deh, l'arcano mi spiega! »
« Odi: tu sai
Che alla prigion della regal donzella,
Fuor ch'a entrambi i tiranni e alle lor guardie,
Ad uom recarsi non è dato. Appena
Due antiche ancelle — e l'una a Sigismonda
Nutrice fu — ponno ogni dì all'afflitta
Di compianto e d'amistà porger ristoro
Ad esse favellai. Della nutrice
Le spoglie io vesto, all'altra m'accompagno,
In carcer resto, e assuntesi le spoglie
Della nutrice, Sigismonda fugge.
Ir non può in fallo il colpo: occhio severo
Su queste donne non s'estende. Inferma
Da lungo è quella onde la vece io tolgo:
Muta suol ivi penetrar, ravvolta
In ampio velo: al scender della torre
Al loro umile tetto uom non le segue.
Sole or son le notti: al destro lato
Del vicin tempio le fuggiasche trovi;
Salgano il carro immantinente: sferza
Senza posa i cavalli. »
« O signor mio,
Che fai? tua vita perdi: a' genitori
Pensa. »
« Agli esempi lor penso: la vita
Posposer sempre al maggior ben — l'onore! »
« Del finto personaggio a me la cura
Dona, all'illustre zio tu stesso adduci
La salvata donzella. »
« Oh, ben da tanto
T'estimo io sì! nè a tue virtù la gloria
Di morir per sì giusto atto, minore
Certo saria! Ma di soverchia mole
È, Almadeo, tua presenza: in guisa niuna
Del travestir s'illuderian gli sgherri:
Me affida inoltre il valor mio: l'acciaro
Del padre d'Eloisa io sotto ai lini
Donneschi porto, e allor che s'avvedranno
(Dopo molte ore, deh, ciò sia) le guardie
Dell'inganno sofferto, lo d'atterrarle
E scampar non dispero; e piena l'opra
Forse eseguir che il morto re domanda. »
Resistenze e preghiere e ammonimenti
Ripetè invan l'antico. — I fatti egregi
Pensa anche il vil talvolta: il sol gagliardo
Li pensa e compie — e tra il pensier e il fatto
È una ferrea catena, e niuna scossa
Quella catena fa ondeggiar.
Le donne
Alla torre presentansi. Il guardiano —
« Dio ti ridoni la salute o inferma! »
E la sana risponde: « Oggi l'affanno
Più dell'usato la meschina opprime
Nè a veglia quindi appo la dama a lungo
Starci forse potremo. » E ciò dicendo,
Al saluto venal porgea cortese
Qualche mercede.
Inesplorate i neri
Avvolgimenti della torre ascendono,
E lor la trista cella si disserra
Di Sigismonda; indi il guardian sen parte.
Tutto in breve ode la fanciulla. Invasa
Da sorpresa e rossor, confusi, incerti
Detti favella. Il giovin cavaliero
E la vecchia fedel con premurose
Istanze le fan forza. Ah, d'involarsi
Dall'infame imeneo trattasi, i dubbi
Stolti, funesta ogni esitanza fora!
Della nutrice a Sigismonda i veli
S'appongono. — L'inferma appo la dama
Lunga dimora far non può: al suo tetto
Già si ritira. In fondo era alla cella
Adel quando il guardian chiuse, e le donne
Fuor della torre addusse; ed osservato
Perciò non venne.
Poich'è sol, del manto
Che li cingea si discioglie, e li suo guerriero
Aspetto ripigliando, avido tende
E inquieto l'orecchio. Ei di sventura
Trema — non già per sè: sull'elsa ha il pugno:
I perigli ricorda in cui quel brando
Conquistò a Giorgio la vittoria: stretta
Si tien sul cor la zona d'Eloisa —
E sovrumana forza alla sua destra
Tal s'infonde, che intrepido i suoi giorni
Venderia e cari a folta schiera innanzi,
Ma alla fuggiasca pensa e per lei trema.
« Che direbbero Italia e Valafrido,
E i miei parenti e un dì Eloisa, ov'io
Con improvvida audacia a morte spinta
Avessi Sigismonda? Eppur la scelta
Di più partiti io non avea, e il peggiore
Era l'indugio. Strepito non odo:
Oh cielo, arriso avresti? Ale ai corsieri
Presta, lor traccie agli inseguenti ascondi!
Propizii sovra il mar spira i tuoi venti!

Io porto adduci l'innocente afflitta,
E ch' io pera, se il vuol, ma inglorioso
Non sia il mio fato! »
Secoli son l' ore,
Ma pur segue una l'altra, e ogni istante
Reca in Adel nova speranza e gioia.
Verso il mattio prostrato era ei davanti
A un crocifisso, a per la patria orava.
E per tutti i mortali, e più pei cuori
Che sono al suo più strettamente avvinti. —
Quando un suono di passi e di parole
Pel rimbombanti angusti anditi giunge
Al prigioniero. Stridono le chiavi
E gli orrendi cancelli. In piedi ei balza:
Ascolta — a i ghigni scellerati scerne
Dell'impudente Euger. Venia il malvagio
Ad annunciar, che irrevocabil cenno
Dell'ampio sir, ferme ha in quel dì le nozze.
Ma la porta dischiodesi — oh sorpresa
Spaventevole al reo, d'imbelle donna
In loco all'affacciarglisi improvviso
Incalzante guerrier! Pongon la mano
Alle spade i satelliti a il lor duce,
Urla mettono orrende, orrendi colpi
Metton, ma invan: già steso è al suolo Eugero,
Già spiccia il sangue da più petti: in cerca
D'alta e lo fuga altri si volge: umana
Opra questi non credon, ma prodigio
Invincibil del cielo. Adel si slancia
Con volo irrefrenabile atterrando
Tutti gl' inciampi, e dalla torre è uscito.
Al popol corre, con possente voce
Incita a compier l' alta impresa: ei narra
Dell' involata all'esecrande nozze
Figlia di Berengario.
« Avventuriero,
Qual credeste io non son, d'estrania terra!
De' Saluzzesi monti, italo io sono,
Figlio del sire Adel, che antico servo
Fu dell'ucciso imperador! Vendetta
L'adirata onoranda ombra a me chiesa,
A voi tutti la chiede. Oggi la taccia
Si lavi che (già omai volge il terz' anno)
Vi disonora a dican le fraterne
Emule città — *Giacea nel fango*
Per rio destin, non per viltà Verona! »
Il suo apparir meraviglioso, i caldi
Accenti del guerrier, la riverenza
E la pietà che spiran le ferite
Onde il volto gli gronda — e par ch'el solo
Conscio non siane — un inatteso effetto
Producon nella torba. Al denso stuolo
Delle feroci mercenarie lance,
Che con Rasperto irrompono, non cede
Come altre volte il volgo: aspra battaglia
Le vie e le piazze losanguina: la opposta
Ira in eroi trasmuta anco i più vili.
Adel s'azzuffa col tiranno. Ivi era,
Ivi a mirarsi spaventevol cosa
Il furor de' gagliardi, il mortal odio
E di disperazion l' ultima prova!
Lunga è la lotta, dubbia è la vittoria:
Si soffermano il popolo e i guerrieri,
E alterno è il plauso ed il terror. Ma alfine
Precipita il tiranno: a quella vista
Sgomentati si sperdono gli sgherri:
Grida di gioia il popol manda — e Adelio
Trionfator, ma semivivo, cade
De' suoi compagni d'arme infra le braccia.
Dio quella vita ad altre angosce, ad altre
Glorie serbava: ma all'esauste vene
Del campion di Verona a grave stento
Riedè salute.
Un dì, al suo letto ei veda
Innoltrarsi due duci. Uno ei ravvisa:
È Valafrido. Di Lamagna i prenci
Questi trovato avea si oelle interne
Discordie avvolti, che niun d'essi cura
Prender potea dell'Itale fortune.
Oh come Valafrido i dolci amplessi
Rende al ferito eroe! come gentila
Dal labbro suo suona la lode al forte
Fatto d'Adel! Nè men commosso e onesto
Favellando applaudia l'altro guerriero.
Il magnanimo zio di Sigismonda
Quegli è che ad onorar venne l'ignoto
Della nipote redentor: — Più giorni
Con delicata indagine il vegliardo
Spiò se in cor d'Adel fiamma d'amore,
Eccitatrice d'alte gesta, ardesse
Per l'augusta donzella, e dagli accorti
E amici detti un raggio traluceа,
Qual di desio che Adelio osi a tal nozze
Elevar sue speranze.
Il perspicace
Garzon di quel linguaggio i sensi intende:
Ma cortesia vuol che li ignori, e aperto
Scansi rifiuto. Quindi uopo fingendo
D'amichevol conforto e di fidanza
A sollevar del mesto animo il pondo,
Con filial candor narra al buon vecchio
L'umile istoria de' suoi giovani anni,
E il foco inestinguibile che inceso
Le virtù d' Eloisa e la bellezza
Han nel suo petto, e tutto dice — tranne
Che riamato ei sia. — Ben gli era nota
La sfolgorante venustà a la dolce
Alma di Sigismonda, e come i prenci
Si contendean sua destra e quella destra
Porti forse venture alte di regno;
Ma più che ogni tesoro e più che i troni
È a lui la sua Eloisa — Oh doloroso
Sovvenir d'un bel sogno: inutil culto!
Inutil no, giacchè sublima il core!

III.

Nell'arduo calle della gloria i primi
Cantai passi d'Adelio: or trasvolando
Sull'ali rapidissime del tempo,
Additerò sol come lampi i lunghi
Patimenti e le gesta onde l'eroe
Gli anni suoi segnalava.
Ugo, insultando
Delle città de' vescovi e de' forti
Itali castellani a' privilegi,
E schernendo i trattati ad impunita
La libidin lasciando e la rapacia
De' suoi baroni, acceso avea nel regno
Di civil guerra la esecranda face.

Dal furor della plebe i regii messi
Lacerati venian: le inesorate
Lance del sire offeso alla vendetta
Trucemente scagliavansi. Ammucchiati
I cadaveri ingombrano le strade,
Nè v'ha chi li sotterri: il pellegrino
Riede al natio villaggio, e indizio appena
Del loco ov'ei sorgea songli i mezz'arsi
Rottami delle pietre e pochi teschi —
Forse del padre e dei fratelli i teschi!
Tal de' Lombardi era lo stato. Adello
De' depredati borghi e monasteri
In difesa accorrea: di lui, nemico
Più formidabil non avea il tiranno.
Ma in breve queste guerre han tratte all'imo
D'ogni miseria la contrada: il mese
Della messe venia, ma il sol versata
La sua virtù feconda avea ne' semi
Dell'ortica e del cardo; e da lontano
Il fuggiasco villan piangea sul brando
Che a' dì più lieti gli falciava i campi.
Ride Burgundia. « Or tempo è di riporre
I nostri ferri agl'Itali divisi »
E già possente esercito calava
A sicura vittoria. Allora Adello
Vede la gran rovina: ad impedirla
Non v'è che la concordia, e alla concordia
Città rivali stringer sol può un scettro.
Del nome suo l'autorità sopisce
Gli odii. Ei raddnce le cosparse insegne
Appo la regia insegna. Or la salute
Dell'Itala corona oprisi, e il guardo
Sulle colpe ond'è tinta uom non sollevi.
L'impulso dell'eroe quasi un novello
Spirto ne' pria diversi animi ha infuso.
Ugo, con maraviglia, in sua difesa
Color vede morir cui dianzi ha raso
Le castella o i tuguri: il crudo petto
A forza intenerlasi: ambir la gloria
Parve di scancellar co' benefizii
E con la giusta signoria le cieche
Ire sue prime. Adello, e altri guerrieri
D'onesta fama, sedi ebbero somme
Nel consiglio del re — ma quando piena
Fu de' Burgundi la sconfitta e saldo
Novellamente il trono, ecco, al tiranno
Ombra fa il nome del suo prode, e al dritto
Favellar suo magnanimo la taccia
Dassi ben tosto di ribelle orgoglio.
Dicon vetuste cantiche il giudizio
Scellerato ch'espulso ha dalla patria
Chi la patria avea salva.
Andò il ramingo
Del veneto leone agli stendardi
E lor sacrò la spada sua. I superbi
Isolani, già tempo, avean le spiagge
Di Dalmazia predate e con la frode
Tolto di là tal venerando oggetto
Che da secoli e secoli a fraterno
Pellegrinaggio i Dalmati adunava,
E fea d'un ricco monister la gloria:
Era la lancia d'un antico eroe
Che dal giogo pagano in molte pugne
Sottratto avea le natie valli. Il grido
Degli eccelsi miracoli, operati
Dalla reliquia di quel santo, al furto
I mal devoti Veneti sospinse.
Ma intanto rotte più fiate, e sempre
Rinascenti nell'ira e più tremende,
Di padre in figlio le tribù selvagge
Con giuramento avvinconsi al racquisto
Dell'onorata lancia o a eterna guerra.
Un feroce lor capo, Adeoniro,
Col manto di pio zelo, infesta il mare
D'incessanti, audacissime, inaudite
Piraterie. Sui piccioli suoi legni,
Di ladroni invincibili una turba
Ei radunò che d'uom, fuorchè l'aspetto,
Null'altro serban; fama appo i lontani
Sparse ch'uomin non erano, ma mostri
Prodotti dai nefandi abbracciamenti
Delle dalmate streghe e de' demoni.
Niuna legge li stringe altra che un voto —
Pronunciato col rito abbominando
Di libare in un calice una stilla
Di caldo ancor veneto sangue — e il voto
È d'assalir qualsiasi veleggiante
Pin di San Marco, o scompagnato corra
O a torme, o debol sembri o poderoso,
E dalla pugna non ristar ch'e estinti
O vincitori. A queste anime atroci
Ogni pietà verso i nemici è ignota,
Ma tra loro mirabile è una gara
D'assistenza e giustizia e comunanza
Di beni e mali. Adeonir divide
Il bottin, nè maggior parte a sè dona
Che al più abbietto compagno. In gozzoviglie
E in limosine sprecan, non curanti
Tutti dei pari, ogni tesor soverchio,
Quand'armi e barche e attrezzi hanno, ed ai figli
E alle donne e a' feriti han provveduto.
Tal delle imprese loro è la ventura,
E con tali atti di barbarie han tinto
Di stragi l'onde che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte, e unanime la voce
Dell'atterrito popolo s'innalza
Perchè il furto s'espii ch'a furor tratto
Ha de' Dalmati il santo, e a' loro altari
Con doni la fatale asta si renda.
Il senato assentì: ma col ritorno
Della reliquia, pur mutar natura
Non potè l'indomato avido spirto
De' bugiardi pirati: e con più angoscia
Pianse Vinegia le nuove onte, e mosse
Con alte navi e prodi capitani
Ad estirpar di que' malnati il seme.
Ahimè, che de' suoi prodi il morir forte
Non giovò alla repubblica! In tai giorni
Di lutto universale, uno straniero
Sorge e il linguaggio degli eroi parlando,
Radduce nelle curve alme il coraggio.
Quello straniero pugnato avea sui pini
Della sconfitta armata, e al valor suo
De' pochi avansi si dovea lo scampo.
Era Adello! Il magnanimo senato
Plaude all'ardir del cavaliero; un novo
Armamento decreta: Adel le prore
Capitanando, alla vittoria corre,
E sepolcro i pirati ebber nell'onde.
Favorita canzon del marinaro
Divenne questa istoria, e tutti i liti
D'Italia l'impararono, e ne' gioghi
Più segregati d'Apennino — Allora

Che un sir bandisce all'ospite il festino —
Dice al suo vate: cantaci il bel nome
Del vincitor de' dalmati pirati.
Memoria non restò delle sciagure
O degli affronti perchè Adel partissi
Dalle bandiere del leone. Amalfi
Diede ospizio e onoranza al capitano,
E per lui prosperò; la terra e l'acque,
Più d'una volta, del suo sangue intrise,
Ma invitto il vider sempre e più tremendo.
Tacerò quelle pugne, e dirò il giorno
Che — tempo era di pace e vincolato
D'Amalfi all'armi il brando ei non tenea —
Adel coll'oro suo recossi ai Mori
Che in Tunisi avean sede, e quanti schiavi
Potè redense. Il sacrificio ei compie
D'ogni suo aver, perocchè morti entrambi
Son gli adorati genitori, e il pio
Figlio all'anime lor schiudere il cielo
Spera con opre che al Signor sien grate.
Un dì, secondi egli aspettava i venti
Per la reddita, ed ecco entra nel porto
Con festive urla un predator; parecchie
Sbarca gementi vittime, e fra quelle —
Oh sorpresa! oh sciagura! Adel ravvisa
Un cavalier troppo a lui noto; è desso,
D'Eloisa lo sposo!
Ai primi amplessi
(Ed oh quanti dolori in quegli amplessi
Squarcian d'Adelio il nobil cor! qual misto
D'antica gelosia, di reverenza
Per le virtù del sir, di generosa
Compassion, d'affanno, immaginando
Le pene d'Eloisa in udir preda
Di scellerati masnadier lo sposo!)
Ai primi sfoghi di pietà succede
L'interrogar sollecito dell'uno
E il racconto dell'altro.
« Oh Adel, compiuta
È la sventura mia! Tu vedi il figlio
Del felice Usignan, già di castella
Sì ricco, e d'armi, cui possenti trame
Di perfidi congiunti ban da sei lune
Rapito ogni dominio. I figli miei
E lor misera madre (ah, poich'ai duolo
Il tuo signore e mio, Giorgio soggiacque!)
In salvo a Nizza appo mia suora addussi.
Ivi una notte una masnada irrompe
Di Saracini. Io d'Eloisa, e quanti
Dolci pegni m'avanzano, la fuga
Combattendo proteggo: oh, almen per loro
M'arrise il ciel! Ma cinto, disarmato,
Carco di ferri id vengo. Anzi il mattino
Salpan le collegate arabe navi:
Qual di Spagna eran, qual del Sardo e quali
Di quest'africo lito; a me la somma
Lontananza toccò! »
Frenava Arnaldo
Con viril forza il pianto: Adel, compreso
Da tanta folla d'infelici e cari
Pensieri, il volto si copria e lasciava
Alle lagrime sue libero sfogo.
« E anche il mio antico sire è nel sepolcro!
Sì lunghi anni di gloria, e poi nel lutto
Morir miseramente! ecco, empia terra,
Il guiderdon che alla virtù largisci! —
Ma no, delle onorate opre la meta
Non è il sorrider di mortal fortuna:
Amaro a' giusti è il vivere, e beato
Sol qual di cbe al mondo vil li toglie! »
Così esclamava Adel, sazio de' giorni
Gloriosi, ma sterili di gioia
Ch'ei tratto avea, da quando allontanato
Erasi da Eloisa. E or par che tutta
Da mal estinte ceneri risorga
La giovenil sua fiamma: i detti, il volto
D'Arnaldo lo riportano ai remoti
Tempi del suo delirio. Ei vede i colli
Della Sonna fioriti — il santuario
Ove la pia fancinlla iva sovente
A lagrimar sulla materna tomba —
L'inghirlandata barca ove ella, assisa
Sulle ginocchia di suo padre, al canto
Talor sciogliea la voce; e talor l'inno
Era d'Adelio; e allor della donzella
Più timido era il canto e più pietoso!
Che pensa, Adel, tua nobil alma? I campi
E la rôcche d'Arnaldo andrai col brando
A racquistar pe' figli suoi? ma in ceppi
Ei qui rimansi: squallido, languente
È il suo sembiante: il duol forse e la dura
Servitù in breve troncheranno il filo
Di quella vita.. Libera Eloisa?
Oh pensiero infernal! Ma nella mente
Anche de' giusti sfolgora i suoi foschi
Lampi l'inferno — e più son giusti appunto
Perchè talvolta eguali a' rei son quasi,
Ed allor non soccombono, e con ardno
Sforzo sopra il mortal fango s'innalzano.
D'altri schiavi al riscatto ogni tesoro
Già avea consunto Adelio: al predatore
D'Arnaldo in cambio, egli offresi. Accettato
Venne il partito, perocch'egro il primo
Schiavo parea, e salute e forza spira
Del novel la persona. Il sir francese
Queste mosse ignorava, e i suoi veraci
Crucci addoppiava l'esser conscio, ahi troppo!
Degli affetti d'Adelio. Alta è la stima
Che le virtù dell'Italo gli desta;
Ma pur già scorge nei fururo, accanto
Alla donna (e ancor bella era Eloisa)
Il rival cavaliero, e quella stessa
Virtù che in esso ammira è il suo spavento.
Ma oh come in sè medesmo ei si vergogna
Di sì bassi concetti, allor che tolte
Veda a sè le catene, ed alle braccia
Poste d'Adel.
« Che fia? Non mai! Sublima
Insania, Adel, ma insania è questa! Infermi
Giorni redimer di chi tutte ha tronche
Le vie di rimertarti e così all'imo
Cadde cha d'ogni grande atto la speme
Da fortuna gli è tolta — e invece i giorni
Preziosi immolar di chi seconde
Tutte ha le sorti e per la gloria vive! »
« Arnaldo, i pregi tuoi taccio che sommo
Ti fêr sempre a' miei guardi; or sol rammento
Quanta importanza i giorni han di chi i sacri
Titoli vesta di marito e padre:
Appo tal, nulla è la deserta vita
Di chi solingo passeggia la terra
(E tal son io), di chi, s'allegri o gema,
Niun bea il suo riso e niun piange al suo pianto. »
Volea soggiunger l'altro. Adel temendo

D'aver con triste voci intenerito
Il suo rivale e forse appalesato
Della stanca dolente alma il segreto,
Apre un gentil sorriso, e — Va gli dice
A consolar la tua dolce famiglia;
Cura nostra primiera esser de' questa:
Indi per me non t'affannar: lontane
Non son l'itale sponde, e ivi si egregi
Cuori mi fean di loro amistà dono,
Che in me certezza è la lor gara al pronto
Riscatto mio.
« So, generoso Adello,
Che in sue nuove tempeste Ugo invocava
Il braccio tuo; so che anelò Vinegia
Di ritorti ad Amalfi, e che in ciascuna
Itala signoria ferve la brama
Di possederti a suo campion: ma esporti
Di fortuna a capricci, ah no, non posso!
Sol cederei, se in mia balia fosse indi
Il tuo pronto riscatto: oh, ma ti dissi
La mia piena miseria! »
Uopo ad Arnaldo
Il ceder fu. Partì sulla primiera
Cristiana prora: agl'Itali l'annunzio
Esso, con altri dall' eroe redenti,
Portàr di questo fatto. Onor parea
Stringer più d'una terra alla salvezza
Del guerriero in catene: il sir francese
Non osò dubitarne; Adello stesso,
Benchè scevro d'orgoglio, aver sul grato
Animo altrui credea qualche diritto —
Tutti obbliaro il misero! quattr'anni
Le afriche solitudini l'han visto,
Con abbietti compagni ad opre abbiette
Sotto varii tiranni i suoi sudori
Spargere oscuramente — ed eroe ancora
Esser per gl'infelici, o alleviando,
Con gravarne sè stesso, i lor dolori,
O al rassegnato suo religioso
Senno le svigorite alme estollendo.
Chi al Saracini il tardo inaspettato
Prezzo portò del cavaliero? Un messo
Che dalle ròcche vien d'Arnaldo. Il sire
Fedeli colleganze e alto valore
Ricondotto hanno a' suoi dominii e a tutta
La paterna sua gloria.
Adello è asceso
Sull'ospital naviglio: al marsigliese
Porto ei veleggia. Oh, come dir la gioia,
La gratitudin che il bel cor inonda?
Come i diversi palpiti, approdando?
Poi, sul corsier veloce alle castella
Del suo benefattore e d'Eloisa
Senza posa traendo?
Ei giunge: incontro
Moveangli il sire ed Eloisa e i figli
(Figli di quell'imen, pur cari all'alma
Gentil d'Adello!) Mutui i commoventi
Detti suonano e i teneri singhiozzi
E la sincera nobil lode. Un riso
Del ciel parea per que' mortali eletti
Aver portato sulla terra il gaudio
Che dal suo trono Iddio raggia ai beati!
Ma quel foco di vita che nel ciglio
Brillava ad Eloisa, insolito era.
Da lungo tempo in essa è illanguidito
Il fior della salute. Adel s'accorse
Ch'ella reggeasi con fatica; e intende
Che nella notte in che da Nizza a fuga
Ella errava co' figli, un dardo colse
Leggermente un di questi: ahi, velenato
Fors'era il dardo! il bambinel da orrenda
Crescente piaga si struggea: la madre
Quella piaga lambendo al figliuol suo
Credè render la vita e, ohimè, s'illuse!
Sotterra è il pargoletto, e da quel tempo
A stento l'arte di Salerno e i voti
Appesi sugli altari e i benedetti
Maravigliosi farmachi al dolente
Sen dell'eroica madre addur novello
Sembran vigor.
Ben tosto Adel conobbe
Che sol gli affetti subitanei un breve
Ponean rossor su quelle guance. Il dolce
Soggiorno alcuni mesi ei protraea
Appo gli ospiti amati, e con Arnaldo
Il timore alternava e la speranza
Per l'egra donna — Ahi lasso! inferocisce
Rapidamente il morbo! — Adel sul letto
Di morte la mirò. Tutta obbliava
Ei sua virtù: chiedea ragione al cielo
Dei mali onde a gran flotti il mondo inonda
Ch'egli ha creato, e in quegli orrendi flotti
Indistinto sobbissa e il buono e il reo.
« O Adel (rispose la morente — e furo
Quegli gli ultimi accenti) oh Adel, ritraggi
La insensata parola! È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core.
Te a egregi fatti i lunghi sacrifici
Portaron: nè t'incresca! o parver lunghi;
Ma, come stral per l'aer, fugge quest'ombra
Ch'uom vita appella e salda cosa estima!
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »
Voce a Eloisa allor mancò: sorrise,
Strinse al seno i figliuoli, all'onorato
Sposo si volse — e dir parea « Co' figli
Adel ti raccomando » — e più non era.
Così passò la santa.
Incerte storie
Narrano d'un Adel ch'appo i Toscani,
Dopo quel tempo, gli Ungari sconfisse:
Fors'era il nostro eroe; forse in più gesta
Ancor brillò la gloria sua, ma il vate
Che del sepolcro suo cantò, non dice
Se non che vecchio Adel morì e mendico,
Perdonando agl'ingrati, e ripetendo
Que' detti d'Eloisa: « È il duol cimento
Ove Dio prova degli umani il core,
Nè infelice è chi muor, ma chi morendo
Guarda gli anni volati ed alcun'orma
Da lui lasciata di virtù non trova! »

NOTE

...Sul colli
Della Sonna fioriti e sulla Rôcca
Incisa dominava.

V'è presso Lione, sulle rive della Saône, *una rupe che ritiene il nome di* Pierre-Encise.

In chi di giusti nacque è onnipossente...

Tulia la cantica sembra avere per iscopo morale queste verità: — che uno de' più grandi stimoli alla virtù si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi il desiderio di consolare con bei fatti la loro vecchiaia — che nelle passioni in lotta col dovere, quanto più il sacrificarle a questo è doloroso, tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha luogo in appresso di congratularsene, trovandosi nobilitato ai proprii sguardi e più capace di grandi azioni — che finalmente se sulla terra il premio della virtù è spesso l'ingratitudine degli uomini e la sventura, al giusto sono abbondante compenso la sua fama, il testimonio della buona coscienza, e la pace e le speranze con cui egli solo può scendere nella tomba.

...Io la grand'ombra
Di Berengario a vendicar mi reco.

Berengario I, dopo gli infelici successi della sua guerra con Rudolfo, fu assassinato a Verona da alcuni congiurati, capo de' quali era Flamberto. Tre giorni dopo Milone guerriero, fedele all'infelice imperatore, ne fece la vendetta, vincendo i colpevoli e condannandoli al supplizio: così le cronache. Ma secondo questa cantica uno diessi congiurati, Rasperto, riacquistò potere in Verona, che ebbe in seguito il favore del re Ugo, che gli lasciò il governo di quella città.

Che al novo italo sire Ugo...

Rudolfo tenne poco tempo il regno d'Italia, ei dovette cederlo ad Ugo duca di Provenza che segnalò il suo dominio con le crudeltà e la perfidia.

... La grande alma d'Ottone...

Pare che debba essere Ottone di Sassonia, il quale circa 14 anni dopo quest'epoca conquistò l'Italia.

Tolto di là tal venerando oggetto.

Leggasi la storia de' bassi tempi e si vedrà quanto fossero frequenti i furti delle reliquie. Un popolo credeva d'appropriarsi la prosperità dell'altro, togliendogli o il corpo o qualsiasi altra reliquia del santo protettore del luogo.

...Che il nocchier più ardito
Nell'adriaca laguna inoperose
Tien le sue sarte.

Che un piccol numero di pirati sparga tanto spavento parrebbe un'esagerazione, se la storia non dicesse come nel secolo XVII i filibustieri, ammasso di pochi audacissimi ladroni, divennero il terrore dei naviganti europei, a segno di tener talvolta interrotta la comunicazione della Spagna colle sue colonie americane.

A stento l'arte di Salerno...

Nel secolo X Salerno era già famosa per la sua scuola di medicina (V. il Tiraboschi).

EUGILDE DALLA ROCCIA

CHE VENIVA PUBBLICATA NEL 1834
A PROFITTO DEL R. OSPEDALE DE' PAZZARELLI IN TORINO,
IN OCCASIONE DELLA LOTTERIA
DIRETTA PER QUEST'OSPEDALE DAL SIGNOR
MARCHESE DI RORA

Pubblicai, pochi anni sono, quattro cantiche — TANCREDA, — ROSILDE, — ELIGI E VALAFRIDO, — ADELLO, attribuendole ad un trovadore saluzzese. Parevami quella, ed era, un'innocente finzione da riconoscersi per tale, e motivo di essa non altro aveavi, se non il pensiero d'unirle poscia con altre cantiche ad un romanzo storico che io preparava. Nondimeno l'avere ciò finto mi venne ostilmente rimproverato. Dichiaro quindi che le suddette composizioni, siccome la presente, sono opera mia.

SILVIO PELLICO.

EUGILDE DALLA ROCCIA

Tutto nell'ammirato ente femmineo
Quando a' nobili aneliti è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile

Come ad Englide, o giovinette, amore
A voi la sacra di ragion favilla
Giammai non tolga. Ma allorquando impresso
Ei v'avrà nella dolce alma la bella
D'un prediletto immagine, e felici
Avrete, a piè dell'ara, il giuramento
Con palpiti di gioia e reverenza
Avvicendato — ah, simili ad Englide,
Amate molto, a rischio pur di gravi,
Dementanti dolori i Amor solleva
A nuova dignità tutte dell'uomo
E della donna le potenze: amore
Stimolo fassi a generosi sensi,
E ad opre generose: amor giganti
Ardimenti incredibili anco in petto
Inspira della donna. E alla sublime
Virtù femminea concedute ha Dio,
A ingentilir degli uomini lo spirto
Quasi un'onnipossanza. Oh, amate molto
E gl'invaghiti sguardi vostri e i detti
E il celestial sorriso e l'opre tutte
Emaneran quella virtù divina!
Ma, se nobil desio di più piacervi
E d'acquistar più fama i vostri sposi
Fra perigli sospinge, a que' perigli
Pari non sien che in Terra Santa corse
Del signor della Roccia il prode figlio,
Nè a voi lagrime sgorghin così amara
Quali dal cor già scaturir d'Euglide!
Il peregrin che, ad implorar dal cielo
Di salute il ritorno a illanguidita
Cara persona, il piè da' saluzzesi
Olezzanti declivi all'alte balze
Move di quell'antico eremo a cui
Sottogiaccion di Busca i molli prati,
A breve tratto pria di Busca un vago
Castel turrito in sulla destra mira
A mezzo la pendice. E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso
Che in bel laghetto specchiasi. Ivi a' tempi
Della prima Crociata era il ridente
Albergo del canuto Ugo e d'Erico
Suo magnanimo figlio e di colei
Cui le cantiche diero i commoventi
Nomi di *grande* e *per amore insana*
D'Erico la consorte i pregi tutti
Che beata far ponno in sulla terra
Una mortale avuto avea — bellezza
Che fra schiera qualsiasi o di donzelle
O di donne leggiadre era fulgente,
Come tra i pallidetti astri la luce
Della stella che all'alba anco sfavilla —
Intelletto gentil — core a' soavi
Moti inclinato ed avvampante forte —
Voce d'angiolo — e man che sovra l'arpa
Di paradiso melodie traea;
E, di beni per colmo, al più leggiadro
Cavalier che vantasser le castella
De' saluzzesi dominii era congiunta,
E di lor nozze frutto a lor rideva
Giocondetto bambino, alla venusta
Madre simil negli occhi e nell'amore.
Quattr'anni insiem vivon felici. Erico
È ver lei così pio, che sempre ambisce
Di confortarle più e più i vivaci
Affettuosi spirti, ora con feste
Non aspettate, or con novelli ornati,
E, più volte colle feste e cogli ornati,
Con quella reverente tenerezza
Che mai non si smentisce, e con un altro
Tesor che molca a donna amante il petto.
Più d'ogni altro tesoro; ed è — vaghezza
Di tutte esercitar quante più giuste
Virtù cavalleresche ad nom dan gloria.
Ma in seno di que' rari in cui sublime
Arde fiamma d'amore — e tale ardea
D'Erico in seno — agevolmente alligna
Venerevol martirio: una temenza
Di non fulger laudabile abbastanza
Dell'eccelsa che adorano agli sguardi.
I vili soli non conobber mai
Quel delicato cruccio; i vili soli
Paghi di sè ognor sono, e d'onoranza
Stimansi ognor della lor donna degni.
Ma quel cruccio, benchè d'inclita tempra,
Benchè suscitator d'alti pensieri,
In funesto può volgersi. Havvi tali
Che per nobilitarsi e della donna
Idolatrata più mertare il plauso,
Miseramente immolado e lor pace
E la pace di lei, grandi volgendo,
Ma arduissime, imprese, ove si schiuda
A preclari ardimenti immenso campo,
E s'avventano in quelle ed ha rovina.
Ansia sì tormentosa ecco nel figlio
Del signor della Roccia. E quando a sera
Dalla caccia tornato il giovin prode
Avea l'armi deposte, e dalle mani
Della diletta preso avea l'offerto
Calice del ristoro, e, dopo alterne
Di dolcezza parole, eransi assisi
L'ora aspettando della cena, ed esso

Splendide istorie rileggea d'antichi
Itali o d'altra nazion campioni
Che, per dar gloria al cielo ed alla patria
E all'eletta del core, oprevan atti
Di forza e ardir maravigliosi — allora
Lagnavasi che guerre, a' tempi suoi,
Di poco onor ferveseero. E sciogliea
Que' lamenti in gentili inni d'amore
Ad Eugilde cantando il sommo pregio
In ch'ei teneala e qual desio nutrisse
D'esser più illustre perchè a lei consorte.
Bando suona, a que' dì, d'alta Crociata
Pel santo labbro del Pastor romano
Contro a' barbari d'Asia, allo sterminio
Dell'immoral religion prorotti;
E gli ampli regni d'Occidente a turbe
Inviavano eroi sotto la Croce,
E tal de'forti divenia la gara
Per le sacre battaglie alla difesa
Della patria di Cristo e di sua tomba,
Che intollerato sfregio omai lo starsi
In lor castella a' giovani appariva,
S'anco già raddolcisse i bellicosi
Spiriti amplesso di compagna e bimbi.
Qual palpitava impaziente il core
D'Erico allor tra la pietà del padre,
Della moglie e del figlio e tra l'onesto
Inorridir dell'infamante nome
Di paventoso e deboi cavalieroi
Resistere non puote all'ammirando
Di tanti prodi d'ogni piaggia esempio,
Ed alla brama di condur fra un anno
Incatenati, di sua donna a' piedi
Prigioni saracini, onde narrati
Per lor bocca a lei sien d'Erico i fatti.
« No, sposo amato, abbi pietà d'Eugilde
E del tuo genitore e del tuo figlio!
A noi la tua presenza è quale a' fiori
Son ne' giorni d'aprile i rai del sole
E quale ad essi, in più cocenti giorni,
È l'alternar di proteggenti nubi
E di zefiri molli e di rugiade.
Ed a me più ch'a tutti, a me la luce
Di tue care pupille è necessaria;
Necessario è il vibrarsi entro quest'alma
Innamorata il suon di tue parole;
Necessario in miei sogni spaventosi
Il destarmi al tuo fianco, ed al barlume
Della notturna lampada mirarti
Proteso il capo verso il mio origliero,
E mentre dormi accôr soavemente
Di tue labbra il sospir, fervide al cielo
Alzando preci perchè a me ti serbi. »
« Ed a me pur sei necessaria, o amica
Di tutte le mie gioie e atteggiatrice
Di tutti i miei dolori nè mai divise
Nostr'anime saran, per quanto lunge
Ad illustre battaglie onor m'appelli.
Ma del tuo amore io mi terria non degno
E non degno terria men l'universo,
Se, per bearmi del tuo caro aspetto,
Di seguir negass'io la più stupenda
Fraternità di popoli e di regi
Che da fede potesse e da guerresco
Desio d'alte avventure andar tessuta. »
« Stupenda qual fraternità di regi
E di popoli fia? Delirio il chiama
D'irrequieti secoli feroci,
Tanto di mostruose opre più vaghi
Quanto più inetti alle gentili e sante!
Concordia e senno mancherà alle mille
Prorotte moltitudini, e obbliate
Saran religione e cortesia
Per empie rapine e tradimenti.
E quegli eroi che nella folle impresa
La vita lascerranno, ahi, con dolore
Ne' campi d'Asia morderan la polve,
Chè non è patria polve; e piangeranno
Per rimorso e per rabbia, immaginando
Le desolate sue terre e i figli
Senza difesa allo straniero in preda. »
« Indarno esécri, amata donna; un grido
Universale, un grido mosso in pria
Dal padre de'credenti e ingagliardito
Da cent'altri Pastori. Ove de' sommi
Unanime è il consenso a forti fatti,
Compier tai fatti a' cavalieri è legge. »
« E sia pur legge a' molti irne di freno
Alla turca superbia apportatori.
Il cenno veneriam; ma non intese
A tutti darlo i cavalieri Urbano.
Intese darlo alle bastanti turbe
Di que' prodi che imene anco non lega.
Bastanti sono desse; a dritto, escluso
Ogn'uom ne va che necessario dirsi
A moglie possa e a' genitori e a prole.
Il tuo partir dalle mie braccia a Dio
Caro zelo non fora; atroce fora
Ingratitudin, barbaro dileggio
Del mio cor sanguinante, oblio d'affetti
Che obliare è delitto. Io non ti danno
A vita ingloriosa; io non ti vieto
Magnanimi perigli; io solo imploro
Che il sangue tuo non altrimenti rischi
Fuorchè per queste spiagge onde siam figli.
Di Saluzzo a confini ira ed insulto
Mancherà di nemici? Ignobil palma
Sarà difender le paterne sponde?
Qui almen, se tremo quando il mio diletto
Contro vicin tiranno il ferro impugna,
D'un giorno o pochi egli è tremore e s'anco
Di ferite grondante esce del campo
Il mio diletto, io tostamente accorro
A fasciarle, ad aspergerle di pianto,
A consolar l'anima sua abbattuta.
Rispondi al prego mio, dimmi che il passo
Non muoverai dalla tua patria; dimmi
Che uccidermi non vuoi! »
« Voglio onorarti
Con opre degne di chi t'ama, e queste
L'Onnipossente m'indica oltre mare.
Vanamente t'opponi, ho risolnto. »
Il fervido partì. Volea seguirlo
La lagrimosa donna; egli inusata
Di marital comando osò sentenza
Sciorle, e staccossi di sue braccia, e sparve.
D'Erico il vecchio genitore accanto
Ad Eugilde piangea.
« Nuora diletta,
Il mio cordoglio è pari al tuo. Ma questa
In ver necessità sempre è de' prodi:
Ove son nobilissime avventure
Trarre in cerca di glorie, o dalle genti
Esser mostrati come fiacchi a dito.

Anch'io ne' giovenili anni dal caro
Lato della consorte e de' figliuoli
Mi strappava per sete alta di fama
Ed a terre movea lunge dall'alpe,
O l'ocean varcava e per Sardigna
Sull'arabo invasor rotava il brando. »
Piange la derelitta, e stringe al seno
Il pargoletto e coprelo di baci;
E fra' baci singhiozza il pargoletto
Come la madre, e in suo infantil dolore
Dice con essa. « Noi vedrem più mai! »
« Sì, il rivedrem — così l'antico — un anno
Solo di lontananza egli ha giurato,
E promessa a quel tempo ha la reddita.
Deh, non offender col tuo pianto Iddio,
O tu già così umile ansi i decreti
Venerati di lui! Pensa che niuna
Fu guerra sacra mai come la guerra
Cui tuo sposo s'avvia. Debito a tutta
Cristianità l'ha proclamata Urbano.
Collaudarla dobbiam, propiziarci
Il Signor, rassegnandoci al suo danno.
Avrà così mercè di noi; la vita
Del nostro amato ei serberà. »
« Pregando
Propiziarlo tenterò — dicea
Miseramente sconsolata Eugilde
Ma rassegnarmi e plaudere io non posso.
Erico dei miei giorni era la gioia;
Ei fia sempre il mio primo, il mio continuo,
Il necessario mio pensier. Que' soli
Suoi giuramenti benedir poss'io
Che sovra il labbro suo poneva amore.
Ei li dimenticò! Me più non ama
Siccome pria! Più non gli basta Eugilde
A renderlo felice, uopo ha di voci
Altre ch'esaltin le sue gesta, ed uopo
Ha di fortune splendide! oh insamanti
Petti d'eroi! perchè alle donne illuse
Così diversi vi mostrate allora
Che un istante v'allaitano! Ahi, le schiette
Vi prestan fede e accendonsi di fiamma
Che più non ponno estinguere! e superbi
Di quel trionfo allor, più non degnate
Nell'inganno lasciarle, e non sapete
Qual sia di donna disamata il core! »
Smania così dicendo, e dispettosa
Respinge e figlio e suocero, e di nuovo
Fra le braccia gli stringe ed a lor chiede
Pietà e perdono. E poi fingea tranquilla
Tornarsi alquanto ed invocava un'ora
Di solingo silenzio; ed in sue stanze
Entrava coi bambin. Ma qui affannata
Più di prima agitavasi, mirando
Quelle sedie, quel talamo, que' varii
Oggetti tutti che alla sua invaghita
Memoria favellavano d'Erico.
Va tuttodì così alternando or questo
Ed or quel loco del castello, e sempre
Ogni cosa che miri in lei ravviva
Il pensier caro dello sposo e il lutto.
Volvon più giorni in cotal guisa. A sdegno
Che mal potea nasconder, la movea
Il pio sorriso d'Ugo, intento ognora
A consolarla; e la moveano a sdegno
Le ripetute visite de' buoni
Vicini feudatari e delle amiche
E fino l'innocente ilare grazia
Del vispo fantolin, che, per la lieve
Sua immaginosa età, la lontananza
Ponea in obblio del padre, e come prima
Canticchiava ruzzando, e saltellava.
Amante cor che un infelice evento
Dal core a lui diletto ha separato,
E che per mille inenarrati strazii
Ad ogni istante gronda sangue, e a cui
Fatta muta di gioie è la natura,
Bisogno ha di mestizia, e mostruoso
Inconcepibil sembragli in altrui
Di distrarsi il potere e d'allegrarsi.
Più e più sottraeasi all'altrui vista
La dolorosa. Spesso Ugo e le amiche
Ed i servi e le ancelle ivan di sala
In sala altra cercandola, ed Eugilde
Udendosi chiamar, movea fuggiasca
Il ratto piede, e si celava; e allora
L'animo le gioia, s'altro potea
Breve tempo restarsi inosservata
A meditare e piangere. E quand'Ugo
Con benigni rimproveri il selvaggio
Viver di lei biasmava, ella talora
Le pupille abbassando s'affliggeva
E non sapea rispondere, e talora
L'impaziente spirito scoppiava
In irati lamenti:
« E che dal mondo
Chieggo fuor ch'ei m'obliî? fuor ch'ei mi lasci
Di condogliarmi sulla mia sventura
La sacra libertà! Contezza han forse
Gli altri mortali d'un amor qual era,
Qual sarà sempre l'amor mio per l'uomo
Ch'or più non m'ama, e un dì tanto m'amava?
Molesto è loro il mio dolor? sotingo
Lascino che s'esali; io non intendo
Recar perturbamento all'altrui savia
Gara di rider fra le umane angoscie;
Gara che — savia qual pur sia — non posso,
Non vo' divider mai! gara ch'a nullo
Felice animo invidio, e cui prepongo
Il pianto mio, perchè d'amore è pianto! »
Accorato il vegliardo sospirava,
E d'averlo accorato ella accorgendo
Se ne pentiva, e tosto a confortarlo
Volgeasi accarezzandolo, e dicea:
« Sì, dolce padre, tempererò il mio duolo
Quanto potrò, per acquetare il tuo;
Ma indulgente, deh, sii! donna son io
Indi men forte son di te. Consenti
Che alcune volte io ceda all'imperante
Necessità di ripalpar le piaghe
Del cor mio lacerato, e solitaria
Allor m'effonda in gemiti ed in preghi
Innanzi a Dio sì ch'ei dai periglianti
Giorni del mio, del tuo caro lontano
Scosti i ferri nemici e un dì cel renda. »
Ma malgrado gli sforzi dell'afflitta
A mostrarsi più queta, in lei tiranne
Bollian le innamorate fantasie,
Sì che la dissennavano. E soleva
Pur tra le compagnie, pur ne' conviti,
Prorompere in ambascia, e il miserando
Lagno ripeter: « Più non m'ama Erico!
Erico più non m'ama! »
In sue gelose

Smsale il vedea brillar fra i più leggiadri
Crociati cavalieri, ed invaghite
Ammiratrici a lui vedeva intorno;
Ed infedel chiamandol rammentava
I sacri dritti ch'ella aveva sovr'esso
E coi giuri più energici dicea,
Nessuna donna poter tanto amarlo
Quanto amavalo Eugilde.
Altre fiate
L'agitavan più orrende visïoni.
Veder credealo per campal giornata,
Da' suoi spirti magnanimi sospinto
Fra nemiche falangi, e vanamente
Prode fra quelle; e lo vedea inseguito,
Sopraffatto dal novero de' brandi,
Domo dai truci colpi e moribondo,
O fra indegne catene strascinato
Ad allegrar del vincitor l'orgoglio.
« Che facciam qui? sclamava allora, andiamo
A riscattarlo, od a raccorre almeno
L'ossa infelici. » — E fervida arringava:
« Ugo e voi quanti siete, o cavalieri,
Ch'attoniti m'udite! Io non son mossa
Come vi par da sciagurata insania.
Visioni veraci a' guardi miei
Presenta Iddio; da Lui mi vien l'immensa
Fiamma d'amor che m'arde; Ei destinommi
Per lo scampo d'Erico. In Oriente
Io voglio trar; seguitemi, prendeta
Tutti la croce. È codardia qui starsi
Mentre ogni regno i suoi campioni manda
A pugnar per la fede e per l'onora.
Rechiamo di possenti armi soccorso
A' soldati di Cristo; alto rimerto
N'avrete voi, n'avrà la patria nostra,
N'avran vostre famiglie — e debitore
A voi sarà di sua salvezza Erico. »
Ad Ugo ed a' baroni altri presenti
Mette pietà l'insana. E pure in viso
A vicenda si guardano dubbiando,
Non forse quelle voci una divina
Ispirante possanza avesser causa,
Tanto meraviglioso era d'Eugilde
Il parlar, l'atteggiarsi, il vibrar lampi
D'eroico ardir dalla gentil pupilla.
Ma prudenza prevale, e quelle voci
Credute son delirio, e nulla ottiene
La bella supplicante arringatrice,
Fuorchè sterili promessa e pio compianto.
Promettono obbedirle, e così illusa
Viene di giorno in giorno; e spesso ai molti
Preparamenti del viaggio amato
Da mane a sera si rivolge, e pace
Ritrova in quelli. Già pareale in breve
Dover lo sposo riveder, dovergli
Alta prestare aita, e già traea
Percotendo le corde estasi lieta
A cantici d'amore e di vittoria:
« Io son colei che tutto pose il core
« Nella virtù d'Erico, io son colei
« Che lontana da Erico illanguidia
« Come il fiorel che l'esecranda bruma
« Per gran tempo privato abbia del sole!
« Io son colei che amore ha suscitata
« Ad impresa audacissima, onde salvi
« Molti prodi sen vanno, e fra que' prodi
« Il più bello, il più amante, il più gentile,
« Il cavalier d'Eugilde! Alle leggiadre
« Occidentali splenderà l'esempio
« Della donna d'Erico, ed usciranno
« Di lor castella e agiteran vessilli,
« E fien seguite da gagliardi armati,
« E accelerato andrà per Terra santa
« Di cortesia il trionfo e della Croce! »
Così cantò più giorni. Accorta poscia
Che ingannata l'avean, pianse, adirossi,
E più cupa divanne, e con dispregio
Mirò i baroni consanguinei, e disse:
« Codardi! senza voi compierò l'opra. »
Sui passi dell'insana Ugo vagliava
Da quel dì più di pria. Meno agitata
Ella pare una sera, e dopo cena
Accompagnato il suocero alla stanza
Del riposo di lui, la consueta
Benedizion gli chiede insiem col figlio
E fuori dell'usato intenerita
S'appende al collo del vegliardo, e bacia
L'onorata canizie, e sovra questa
Prega dal ciel la proteggente destra.
Ugo si commovea senza sospetto,
O almen senza timore. Ella, staccata
Dalle sue braccia, ritornò serrarlo
Un'altra volta al core, e supplicollo
Di perdonarle ogni passata colpa,
Ed invocar per lei, pel figlio suo,
E per l'amato Erico il sommo Iddio.
« Sì, figlia! ei disse: abbia tua mente pace! »
E allor si separàr.
Sembra all'ancella
Nello svestirla che la dama avvampi
Di luce spaventevole negli occhi,
E invece di pregar, come soleva,
Con aneliti santi il crocifisso,
Accenti strani ella frammesca al prego.
« Scuotetevi signora; ove vi trsgge
La fantasia? sì conturbati detti
Al Re del Ciel non rivolgeste mai. »
« Perchè ciò parli? Che accennai? Me lassa!
Retta non darmi; inferma sempre io sono,
Ma quest'aurea collana... e queste gemme...
Venute sonmi a noia. In don le accetta
Dalla signora tua che di sì dolci
Cure gratificavi e amavi tanto. »
Ricusar vuol l'ancella. Imperïoso
È d'Eugilde il voler. Ma le parole
Incominciate si fermàr sul labbro
Dell'egra dama, o dell'idee troncat
Venisse la catena, o veramente
Di tradirsi temesse. E al Crocefisso
Volgea gli occhi di nuovo, e poi di nuovo
Accenti strani frammesceva al prago.
Inorridita l'amorosa ancella
Da capo a piedi trema, ed ambo i polsi
Dolcemente le tocca, e batter forte
Sentelì, e vede crescere il delirio,
Ed a letto la pone, indi a lei presso
Secretamente lagrimando stassi.
Più volte, Eugilde alla sua fida il cenno
Di ritirarsi diè; più volte assunse
D'assecurarla con sorriso o voce
Esprimente quïete; indi le lunghe
Negre palpebre chiuse e addormentossi.
Fermasi ancor l'ancella alcuni istanti,
Poscia calmata muove al letticciuolo

Nella contigua cameretta. E sempre
Teso l'orecchio tiene; e venti volte
Nella notte calò dalle sue coltri
Al gemer dell'inferma. Inverso l'alba
La vigilante al sonno cesse, e appena
Per brev'ora aggravate ebbe le ciglia.
Poi si ridesta, s'alza, alla languente
Pensa di trarre — ed, oh sorpresa! vuoto,
Freddo era il letto! Ov'è il bambino? anch'esso
Più non giace in sue piume! Ansante corre
La spaventata all'altre sale. Chiede
Di qua, di là, a' famigli, al vecchio sire —
Tutto è trambusto, affanno, orrende grida.
In nessun loco del castel si trova
Nè la madre nè il figlio.
Una secreta
Porta discopron mal socchiusa, al piani,
Di sotterra adducente. Accese tosto
Son da' servi le faccole, si scende,
In quelle cupe volte, disserrato
Rinvengon un lung'andito che guida
Fuor delle mura del castello. È certa
Di quella dementata ora la fuga.
Tutti a inseguirla dansi, e verso Busca,
E ver Saluzzo, e per le vie de' carri,
E pe' stretti sentieri serpeggianti
Nelle piane campagne e sull'altura.
Il giorno volse e volse indi la notte
E volsero altri giorni, e non si seppe
Contezza alcuna della donna errante.
Poscia da messaggieri altri più tardi
Seppesi che fu vista in varie terre
Dell'Itala penisola, chi disse
Una gran penitente che per mano
Un figliuoletto conducea cantando
Soavi litanie, chi furiosa
Di virtù intimatrice e di crociate;
Chi un'arpeggiante lacera ed insana,
Ma pur si bella e nobil nell'aspetto
E nel parlar, che a riverenza astretti
Sentiansi verso lei sino i malvagi.
Ugo più dubitar ch'Engilde fosse
Quell'indicata donna or non potea,
Ed in traccia le mosse. E per diverse
Cittadi lutese i trovadori il carme
Ridir ch'ivi cantato avea colei
Che nomar non sapeano:
« Addio, castello
« Della Roccia del lago! addio, sonora
« Onda precipitosa dalle cime
« Della scabra montagna al florid'orto,
« E per via sotterranea entro la sala
« In magnifica conca rifluente!
« Addio, torri, onde meco il mio consorte
« L'arborata pianura sottostante
« E il limpid'aer coll'occhio vagheggiando
« Accendovasi d'estro e poetava!
« Addio vetuste piante, ove con lui
« Sedetti al rezzo, e lunghe ore sovente
« Ratte scorreano, ed eravam solinghi,
« E quella solitudine ad entrambo
« Parea più ricca di pensieri e gioie,
« Che tutti insiem dell'universo i regni!
« Addio, lontane falde ove le case
« Biancheggiano di Cuneo, e maestosa,
« Seggio eterno di geli e di tempeste,
« La bidente Bismanda alto s'estolle!
« Addio non numerevoli borgate,
« E romiti tugurii, e quanti siete
« Oggetti ch'indi io rimirando amava,
« Ed amerò finchè la mente e il core
« Mi parleran di dolci cure umane! »
Tai versi ed altri udito aveano i vati
Di Fiorenza e di Roma e d'altri liti
Dall' ammirata mendicante, ed ora
Per le piazze ricantarli. A Palermo
Ugo così, cercando Engilde, trasse,
E mai non ritrovandola, imbarcata
Per Terra Santa la stimò e seguilla.
Che di lei, che d'Erico avvenuto era?
Egli del pio Goffredo allo stendardo
Pugnato molte lune avea con gloria,
Poscia in aspra battaglia era caduto
In mano del Sultan più inferocito
Che fulminea stringesse scimitarra.
De' Turchi Selgiucidi imperadore
Chilige è questi, e l'alma sua feroce
Dall'alma più feroce è governata
Della bella sultana Elzeanira.
Misera coppia! in guerra avean perduto
L'adolescente figlio, e inesorati
Contr'ogni battezzato i lor dolenti
Spirti ardevano quindi; e l'orba madre
Sul labbro suo più non avea sorriso,
Se non que' dì che rotolarsi a' piedi
Vedea pel brando di Chilige i teschi
Abbominati de' guerrier di Cristo.
Fra pochi giorni anniversario orrendo
Compie di memorabile sconfitta,
In cui quel loro figlio era perito;
E per quel truce di sacro a vendetta
Nel cupo fondo Erico è conservato
D'una caverna, avvinto mani e piante
Da ferrei lacci nella rupe infissi.
Intanto Engilde nel crociato campo,
Udito il rio destin del suo consorte,
Volge alla tenda di Goffredo il passo
E a quella di Tancredi, e Boemondo
E d'altri forti, e lor vibra rampogna
Che del nobil prigione alla salvezza
Non s'affrettasser.
« Che possiamo, o do nna?
L'imperador dei Turchi Selgiucidi
Ah! non conosci i patti egli non ode;
Ei vuol carnificine; ei di captivi
Riscatto mai non accettò dall'ora
Che di prole il privaro i nostri ferri. »
« Oh di spiriti freddi pazienza!
E con questa vil calma, allor che morte
Orribile sovrasta ad un fratello
Che agli stendardi vostri aggiunse gloria,
Il celeste favor vi promettete?
Dio vi rimproverà! Dio suscitovvi
A liberare Gerusalemme e un regno
Alzar d'eroi che l'irruente freni
Saracina barbarie. A cotant'uopo,
Di virtù sublimissima è mestieri,
Non di tranquillo sospirar dicendo:
— Sottoponiamci a questo ed a quei male. —
Chi somme cose operar vuol, raddoppi
La forte volontà, la forte speme,
Il forte amor. Se lenti a ciò, se pigri,
Se fiaccamente generosi, il regno
Cui vi chiamava Iddio non alzerete

O sarà scevro di possente base,
E crollerà con infinito scorno
Di quelle croci onde fregiaste il manto,
Con infinito crescer d'arroganza
De' Mussulmani, e apostasia di vinti,
E dolor della Chiesa, e scellerato
De' demonii tripudio entro gli abissi! »
Goffredo e gli altri duci, a varii segni
Di stravaganza la scorgeano insana;
Pur le portavan riverenza, e forte
Li colpian sue parole; e queste ad essa
Suggerite temean da celestiale
Avvertimento. Il saggio capitano
E l'eremita Pier, ch'ogni cagione
D'entusiasmo favorian, gioiro
Dell'inaudito incanto che ne' prodi
Cristiani d'alto e d'imo grado oprava
La bellezza terribile d'Eugilde,
Di valore e concordia eccitatrice.
Fu ordinata una pugna, e fra le destre
Che inalberavan la bandiera santa
La destra era d'Eugilde. Il figlioletto
Ella commesso alla custodia avea
D'alcuni pii; che se orfanel restava,
Alle natie lo raddncesser rive,
O l'educasser fra gagliardi esempi
A giovare i mortali e servir Dio.
Più d'esser madre or memore non sembra,
Nè sembra conscia d'esser debil donna,
Tanto con lieta e formidabil ira
Slanciasi ne' perigli. Era furore
Dell'infermo suo cerebro? o potenza
Smisurata d'amor pel cavaliero
Che salvar desiava? o portentoso
Impulso del Signore onde a' crociati
La virtù s'inforzasse e la speranza?
Ah! in vaghissima donna generosa
Evvi alcun che di sovrumano sempre!
E, s'ella per l'amor della divina
Gloria è l'amor del bello, indica ardite
Prove attentarsi, da' suoi rai lampeggia
Un'efficacia che s'appiglia all'alme
De' capaci d'onor, come se il cenno
Dalla fronte d'un Dio sfolgoreggiasse.
Tutto nell'ammirato ente femmineo,
Quando a' nobili anelito è devoto,
Tutto coopra al poter suo gentile:
La santa luce degli sguardi, i blandi
Lineamenti angelici, il sorriso,
L'eleganza de' moti, e la magia
Dell'armonica voce, e fin lo stesso
Commovente contrasto delle sue
Deboli a quasi fanciullesche forme
Colla baldanza del suo eccelso core!
Siccome al tempo d'Israello antico,
Per sottrarre la diva arca a' nemici,
I campioni di Dio fean di prodezza
Opre quasi incredibili — e, siccome,
Quando a' lombardi eserciti fu dato
Il carroccio onorevole, i valenti
Propugnatori il difendean con ansia
Securatrice d'inclite vittorie —
Così l'aspetto venerando e caro
Della bella signifera avventata
Ne' sanguinosi rischi in seno accende
A tutti i battezzati combattenti
Col timor che perisca, alto desio
Di serbarle la vita. E gareggiando
Per lo scampo di lei, da tutte parti
Respingono i nemici e trionfo hanno.
Rotte son l'arme di Chilige, in fiamme
Vanno le tende selgiucide, immensa
È da' vinti la strage.
« Ov'è il mio sposo?
Eugilde io son! Chi mi t'asconde, Erico?
Usiam pietade a' Turchi! Alle consorti
Rendiam gli sposi ed alle madri i figli,
Affinchè i nostri cari a noi sien resi,
Affin ch'Eugilde il caro suo riacquisti! »
Tale agitavasi ella — e inusitata
Splende clemenza sui domati, e pronto
De' crociati un araldo al furibondo
Chilige che per balze erme fuggia
Move a cercar la libertà d'Erico.
« Riedi, insolente araldo, a' tuoi signori,
E di' loro ch'io la libertà non dono
Al chiesto cavalier, se fra mie mani
Posta non vien quell'esecranda maga
Che a fortuna cotanta li condusse. »
Così il sultano: e indarno a lui risponde
Con minacce e preghiere il banditore
Ripete quel l'orribile protesta
E lo scaccia giurando in rei supplizi
Dover perir l'avvinto, ove la maga
Ivi tratta non venga, e non espii
In quei supplizi i truci danni oprati.
Tal barbare parole al padiglione
Di Goffredo portava il messeggiero,
E vanamente opposersi i campioni
Al voler della forte. Ella, decisa
Di dare il sangue per l'amato sposo,
Si sottrae da' Crociati, e s'appresenta
Un mattino a Chilige.
« O imperadore
De' Selgiucidi, io son colei che iniqua
Maga tu nomi, e stermiuaro aneli.
Son d'Erico la moglie, e d'Occidente
Per la speranza di salvarlo i ferri
Alzai de' Cristiani e ti sconfissi;
Per la speranza di salvarlo io reco
A te, signor, mia testa. »
Empia! sclamaro
Il sultan, la sua donna, e quanti a loro
Circostavan guerrieri. — E pur, mentr'essi
Così la imprecan, tutti invade i cuori
Un'alta meraviglia, un sentimento
D'invincibil rispetto, in por gli sguardi
Sopra il volto bellissimo e tremendo
Di lei che visto avean nella battaglia
Preceder le nemiche armi, e dotarle
Di virtù portentosa. Odon suoi detti
Con unanime rabbia, ed ognun messa
Ha la destra sul brando sitibondo
Del sangue suo; — ma in quel medesim'atto
Ognun ne' detti di costei pur sente
Un non so che di così pio che a forza
Reprimer sembra l'irrompente insulto.
« A tanto giunge la tua andacia? esclama
Lo stupido sultan. Chi vieterammi
Or mia giusta vendetta orrendamente
Contro di te, mal provvida esecrata,
E contro al signor tuo sfogar a un tempo? »
« Tel vieterà l'onor; tel vieteranno

paventati fulmini d'Iddio,
Pronti a scoscender l'etra, e incenerirti,
Se leal non sonò la tua promessa!
« Onor, ben dici, e riverenza al cielo
Assai più ponno in mussulmano petto,
Che non ne' petti vostri. Erico parta,
Ma gioia poca a lui sarà la vita
Lasciando te agli strazii, e dalla fama
Dimani udendo quali strazii furo! »
« Grazie, grazie ti sieno, o in tua feroce
Ira tuttor magnanimo! Al suo figlio
Rieda d'Englide l'adorato sposo,
E te benedirò pur fra tormenti.
Ma alla vittima tua concedi ancora
Il funebre favor: lascia ch'io vegga
L'estrema volta, e sul mio seno stringa
Colui per cui vivea, per cui perisco! »
Il turco sir concede, e qalvi tosto
Il riscattato addotto vien. Noa voce
In favella d'umani esser potria
Che ad esprimer bastasse e la sorpresa
E il giubilo d'Erico e il suo dolore
Qui la sposa trovando, e a poco a poco
Da' tronchi accenti suoi, misti a singulti
Ed a risa ed a lagrime ed a baci,
Ahi comprendendo come e perchè venne!
Nè in favella d'umani è voce alcuna
Onde significare e l'esultanza
Ed i teneri palpiti e l'immensa
Pietà d'Englide in abbracciar lo sposo
E dirgli addio per sempre!
Alfine Erico
Da sue braccia si stacca, e nella polve
Con disperato pianto a' piè si getta
D'Elzeanira e del sultano.
« Entrambo
Vi supplico per quanto è di più sacro
In cielo e in terra: libertà ad Englide,
E su me, su me tutti i furor vostri!
Ell'è donna! ell'è amante! ell'è venuta
Per delirii di cuore a queste sponde!
Crudeltà fora atroce ed ignominia
Que' delirii punire. A voi nemico
Sono io, non dessa; in lei non odio alcuno,
Ma sciagurato amor solo allignava! »
« Non gli prestate ascolto. Egli non venne
In Oriente a battagliar per odio,
Ma per meglio piacermi. Io son che mossi
I passi suoi dappria, poscia i miei passi,
Altamente esecrandovi; ei la vostra
Generosa pietà, vostr'ira io merto! »
Chiusa nel velo suo, piangea non vista
Elzeanira mal suo grado; in fero
Crudelo contro ai due supplici serbarsi
Avria voluto, e non potea, sì bello
E raro ed alto le parea l'amore
Di quella giovin coppia! e così dolce
L'angiolo del compianto alla sultana
Susurrava indicibili parole
Che al nobile suo cor faceano forza!
L'ode Chilige singhiozzar: l'abbraccia
Intenerito, ed ella sclama:
« Io pure,
Io pur son donna! e viscere ho di sposa!
E per salvar del mio signore il capo
Espor saprei, siccome Englide il mio!
E l'amor di que' miseri m'astringe
Ad obbliar che son nemici... »
« E vuoi?...
« Grazia ti chiedo! »
« Grazia sia ad entrambo
Gli amanti prigionieri! » grida Chilige
Con tutta l'energia d'una gagliarda
Alma che, sebben rea di frequente ira,
L'inebriante voluttà conosce
De' generosi sensi, ed è felice
Di saporarla, e più felice quando
Con altro amato cor può saporarla.
La salva coppia sorge, e dagli affanni
Passa a dolcezza inesplicata. Effonde
La gratitudin sua, la sua letizia
Co' più fervidi accenti. Elzeanira
Ed il sir li congedano dicendo:
« Fra i battezzati che abborriam, voi soli
Ricorderem con onoranza ognora. »
Quanto partir beati! e quanto gaudio
Portò al campo cristiano il loro arrivo,
Ove testè il cantato Ugo giungea!
E quant'Ugo cogli altri, e quanto il caro
Riabbracciato figliuolin soavi
Lagrime insiem versarono! ed oh come
I nomi poco fa sì maledetti
D'Elzeanira e di Chilige, al core
De' migliori fra i prodi occidentali
Sonàr con armonia meno odiosa!
Ma in chi più gioia e tenero cordoglio
Che nell'alma d'Erico allor che tutta
Da questo e quel l'egregia storia impara
Della impazzita per amore! — In senno
Ella tuttor non è. Sorride, piange
Tra le braccia di lui; ringrazia il Cielo
D'averlo racquistato, e notte e giorno
Perderlo teme ancor. Ma van le strane
Fantasie temperandosi e scemando.
Col vecchio genitor, colla compagna
E col figliuol ai dolci liti Erico
Si raddnce d'Italia e a' bei declivi
Di Saluzzo olezzanti. I molli prati
Rivegglon di Busca e le lontane
Falde ove al sol biancheggiano le case
Della gagliarda Cuneo, e maestosa,
Seggio eterno di geli e di tempeste,
La bidente Bismanda alto s'estolle,
E men lunge che Busca, a breve tratto
Volgono in sulla destra ove la Roccia
Nel laghetto si specchia. O dolce vista
Delle mura natie dopo gran tempo
Di lontananza! Oh quale al ritornati
Inespressibil gioia or quelle sale
Rimirar finalmente, e risedersi
In quelle antiche seggiole, e parlarsi
D'andati rischi e di presente pace!
Del crociato alla sposa il pieno lume
Rifulse di ragion. Tornar le feste
Nel castel della Roccia. Ivi sovente
Agli ammirati ospiti suoi sull'arpa
Englide stessa ridicea sua storia
E intenerito, più d'ogni altro, Erico
Eco facea benedicendo ai piansi.

NOTE

Move di quell'antico eremo a cui

Dacchè sono stati aboliti gli eremiti, divenne quel luogo una bella villeggiatura. Appartiene oggi al signor conte Emilio Grimaldi.

E quel castello
La Roccia è detto da ferrigno masso...

Oggi è una delizia appartenente al marchese Roberto Tapparelli d' Azeglio.

Bando suona a que' dì d'alta crociata

Nell' ultima decina del secolo undecimo, Urbano II e l' eremita Piero, in un concilio tenuto a Clermont in Alvernia, infiammarono colla loro eloquenza i prodi della cristianità a liberare il Santo Sepolcro e frenare le invasioni dei Mussulmani, i quali minacciavano d' estendersi per ogni dove.

De' Turchi Selgiucidi imperatore
Chilige è questi...

Il sultano Chilige o Kilidge, imperatore dei Turchi Selgiucidi, fu sconfitto dapprima presso Nicea in Bitinia, poscia a Dorilea, ove perirono, dice la storia, 23,000 Mussulmani e 4,000 Crociati.

AI LETTORI

Erano da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava nome di Cantiche, ponendoli, per finzione poetica, in bocca d'antico Trovadore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere, siccome io divisava, un romanzo, il quale a tali Cantiche dovesse collegarsi.

Dato alla luce, anni sono, un saggio di esse, mi sembrò venisse gradito dal pubblico Italiano, e perciò m'induco ora a consegnarne alle stampe altre sette.

Sebbene io senta essere scarse le mie forze nel mettere in esecuzione simili quadretti epici, mi pare non di meno d'accennare con essi una via lodevole a quegl' ingegni che hanno disposizione al genere narrativo; e alla pittura de' caratteri e delle passioni. Non molte storie offrono tema di grande poema epico, ma fra loro havvene assai, le quali possono porgere degno soggetto di brevi racconti eroici o pietosi, dandoci a rappresentare fatti avvenuti, od anche ad inventare dignitose favole, relative a questo o a quel paese, a questo o a quel secolo. Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno dei modi con che la poesia può confortare lo spirito umano all' amore delle domestiche e civili perfezioni.

Chi avrà più vigore di me, potrà desumere molte morali Cantiche, più splendide delle mie, dagli annali delle varie parti d'Italia, niuna nazione essendovi che abbia avute più luttuose e più felici vicende, più diritti alla stima e più torti, più uomini insigni d'ogni qualità. Ho fatto la mia prova con poemetti piuttosto semplici di tessitura, e non adorni di grande splendore pel soggetto. Se ottengono qualche suffragio, resterà vie meglio dimostrato quale buon successo potrebbe conseguirsi, traendo poetiche narrazioni di consimile foggia dai punti veramente luminosi delle storie nostre.

Le Cantiche da me eseguite sinora, vennero tutte poste nel medio evo, non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitossi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alte cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che s'andò scemando l'ignoranza e la sventura, per impulso principalmente dei sommi Pontefici e del Clero.

L'età presente offrirebbe altresì, a parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici, nobilitati da scopo morale. Le gagliarde e terribili vicende che abbiamo vedute nel breve spazio di cinquanta anni, tante deluse promesse, tanti errori, tante giuste ed ingiuste, sublimi e pazze, tanto cozzamento di popoli, d'opinioni, di sistemi, tutto ciò è grande per la poesia, tutto ciò abbonda di dolori umani e quindi anche di lezioni. Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra, e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini, dall'incredulità e dall'egoismo.

Se pubblicherò ancora altri versi, procaccierò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescere, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di varia specie onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errori.

RAFAELLA



CANTICA.

La cantica di Rafaella doveva essere il principio d'un'azione più vasta che non è quella presentemente qui disegnata. Fu il primo saggio ch'io abbia eseguito di tal genere di componimenti, or sono molti anni; ma siffatto lavoro essendo andato perduto con altri scritti della mia gioventù, ho pigliato più tardi a ricomporlo con affezione, ma non più come episodio di poema esteso. Quel poema, nella guisa ideata dapprima, aveva per oggetto di far sentire quanto debba e possa essere sugli uomini l'efficacia delle virtù della donna. Io congegnava a tal uopo una serie di fatti, collocandoli in Italia a' tempi dell'imperatore Ottone II, e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l'Italia d'allora sì in bene sì in male, e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l'assunto di dipingere que' secoli, egli con una serie di tragedie della qualità della sua *Ricciarda*, ed io con poesie narrative. Sebbene fosse fautore caldissimo degli studii classici, amava egli pure i soggetti de' mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo.

RAFAELLA

Responsio mollis frangit iram, sermo durus suscitat furorem.
(Prov. 16, I.)

O bell'arte de' carmi! Onde l'amore,
Il dolcissimo amor, che sin dagli anni
D'adolescenza io ti portava, e afflitto
Da lunghi disinganni anco ti porto?
Non per la melodia misteriosa
Sol de' söavi accenti, e non per l'aura
Degli applausi sonanti entro le sale
De' colti ingegni, e non per la più cara
Delle lodi, — la lagrima e il sorriso
Delle donne gentili. Innamorato,
O bell'arte de' carmi, hai la mia mente
Colle nobili istorie. Il tuo incantesmo
È per me la parola alta e pittrice
De' secreti dell'anima, ed un misto
Di semplice e di grande e di pietoso,
Che nessun'altra bella arte con tanta
Efficacia produce. A te ne' voli,
Cui fantasia ti trae, tutte concede
Sue grazie il vero; e tu, se Poesia
Inclita sei, quella ond'amante io vivo,
Tutte del ver serbi le grazie, e ornarle
Sai di delicatissimo splendore
Che non punto le offende e non le muta,
E pur le fa per molti occhi più dive,
Più affascinanti l'intelletto. Incede
Senza carmi e con leggi altre men gravi
Più scioltamente un narrator, siccome
Senza cinto la vergine; ma il cinto
Converte la vaghezza in eleganza.
Suoni sull'arpa mia, suoni la lode
Delle forti sull'uom dolci potenze,
Onde il femmineo cor va glorioso;
E mia cantica dica oggi le pompe
Del Parlamento di Verona, e quale
D'un magnanimo vate era il periglio,
E più il periglio d'un illustre oppresso,
Se vergin trovadrice alla crucciata
Alma d'un generoso imperadore
Pacificanti melodie opportune
Dal mite e saggio cor non effondea.
Quando Italia ordinar lacera in mille
Avversanti poteri, ebbe promesso
Il rege Ottone, e di Verona al circo
Chiamò l'alta adunanza, ove concorse
Ogni baron d'elmo o di mitra ornato,
Ch'oltre o di qua dell'Alpi avesse nome,
Immensa moltitudin coronava
Sull'anfiteatrale ampia scalea
La vasta piazza, in mezzo a cui d'Augusto
La maestà fulger vedeasi, e quella
De' reggenti minori. A gara e dritti
S'agitavano e accuse. Ora fremente
Rattenente la giusta ira nel petto,
Or con dolce sorriso, il re supremo
Ascoltava e tacea dissimulando,
Però che pria di pronunciar sue leggi,
Gli altri indagava e maturava il senno.
Fra le orrende in que' dì scagliate accuse
Contro a veri o sopposti empi, colpita
D'Insubre cavalier venne la fama,
La fama d'Ugonel. Gli s'apponea
Da un ribaldo, il qual retti avea vissuti,
A giudizio del popolo, molt'anni.
Atroce fatto di perfidia e sangue:
Una lunga covata inimicizia
Verso il prode Emerigo, e astute fila
Per ingannarlo sotto il sacro ammantó
Delle gioie amichevoli; ed in fine
La morte stessa d'Emerigo, oprata,
Per artifizi d'Ugonel, con feri
Di streghe incantamenti o con veleno.
Carissimo al regnante era Emerigo
Per assai merti in guerra e pace, e quando
Avvenne del baron la crudel morte,
Fu visto nella reggia il coronato
Balzar dal soglio, e impallidire, e gli occhi
Empirglisi di lagrime, e le grandi
Rammemorar virtù del cavaliero,
Giurando alta vendetta.
Ora Ugonello
Vincolato ecco giace entro i profondi
Umidi cavi di vetusta torre;
E provata apparendo omai la nera
Trama ed i sortilegi e l'omicidio,
Gode l'accusator, gode una turba
D'invidiosi or satisfatta, e ognuno
Di que' nemici aspetta la imminente
Del prigionier condanna; e non pertanto
V'ha moltitudin pur d'illustri e d'imi,
Che reo stimar non san quei, già fra sommi
Seguaci di virtude annoverato.
Le cure mille del Tedesco impero
E del regale Italo serto, e il vivo
Desio di non fallir, tengon sospesa
L'alma d'Otton per varii giorni. Intanto
Veniva egli nel circo alle adunanze,
E più del consueto era corruccioso,
E de' suoi fidi gl'intelletti ognora
Feansi industri con feste a serenarlo.
Misti alla densa spettatrice folla
Palpitavan due petti, usi coll'arpa
A ridir cose non del volgo: a loro
D'ogni grande spettacolo la vista
Era di grandi sensi ispiratrice.
Uno è il vecchio Romeo, guerrier de' monti
Onde scende Eridan; l'altro Aldigero,
Suo figliuolo e discepolo: Aldigero
Non noto sol per gl'inni suoi gagliardi,

Ma formidabili nelle patrie pugne,
E cor, cui sublimato ha degno amore
Per la vergin de' cantici lombardi,
Rafaella; a que' di gloria d'Olona.
Fascino avea sull'anima d'entrambi
Que' bellicosi spiriti la luca
De' poetici studi. Il viandante
Le valli attraversando in notti estive,
Vibrarsi i dolcissimi silenzi
Da diletto armonie sui colli udiva;
Ed erano i due vati ardenti spesso
Di quell'estro recondito e divino,
Che più tra il riso degli ameni campi,
Che nel fragor delle città sfavilla.
Ma l'estro sempre non traean da' belli,
Maravigliosi di natura aspetti.
Or contemplavano, bianchi di spavento,
Le tempeste che visitan la terra
Come i ladroni, e menan beffe al pianto
De' poveri, cui tutto han divorato;
Or lunga ramingavano, e sui laghi
E sui precipitevoli torrenti
E sulle oceanine onde le spume
Ivan solcando ne' perigli, all'urto
Più feroce de' venti, allor che il legno
E s'innalza e sprofondasi impazzato,
E qual degl'imbarcati urla, qual prega
Con pentimento e con secrete angosce,
Quale il nocchiero interroga, e il nocchiero
Non risponde, ma sibila convulso.
Oltre a tai casi di terrore, a cui
Aldigero e Romeo s'eran per lungo
Vario peregrinar dimesticati,
Da lor nobili cuori assaporata
Era la voluttà delle battaglie
Nelle imprese santissime, e il terrore
Conoscean delle stragi, e l'alta febbre
Della sconfitta, e del trionfo i gaudii.
E sovente il canuto ad Aldigero
Avea parlato questi detti:
— A' vati
Uopo è molto veder, che terra e cielo
Offran lor di magnifico e tremendo,
E ciò che s'è veduto indi in solinghe
Ore volger nell'alma, conversando
Colla propria mestizia, e colle sacre
Memorie degli estinti, e col Signore.
Eccoli ambi in Verona. Ivi li trasse
La fama dell'eccelso intendimento,
Che tanti spirti congrega da mille
Contrade lontanissime, e la fama
Delle regali, portentose pompe.
Spalanca i bei cilestri occhi Aldigero
Nel vasto anfiteatro, inclito avanzo
Degli antichi Romani. Oh quanta folla
Sugli estesi gradini è brulicante!
Quanto splendor nel sottoposto foro,
Intorno al soglio di colui che Italia
Regge e Lamagna e in Occidente è primo!
— Oh padre! ei dice, qual soggetto a carme
D'Italo trovadore, e come il labbro
Di Rafaella, se in Verona or fosse,
L'alzerebbe sublime! Un gran monarca
Che di due nazioni i sommi aduna
Per drizzar tutti i torti! E quel monarca
Giudice è tal, che può cotante sciorre
Inveterate liti, e le può sciorre
O com'angiol di Dio, disseminando
Sapienza ed anelito di pace,
O com'angiol di Sátana, con ratto
Piglio i buoni strossando od illudendo!
— Figlio taci per or; bevi a larg'onda
I robusti concetti, e le speranze,
E il paventar magnanimo. Indi cresca
Dell'ingegno l'acume, e in avvenire,
A fulminar le laide opre de' vili,
E a cinger di luce i generosi,
Ti detterà più invigoriti i canti.
Terminò dell'augusto Parlamento
L'affaccendato primo giorno, e allora
Fino al seguente di venner le regie
Cure sospese, ed il pensoso Sire
Collo scettro i baroni accomiatava.
Gli applausi de' baroni imperadore
L'acclamavan del mondo, e le caterve
Piene di maraviglia e di letizia
Ripetean l'alto grido.
Asceso Ottone
Sul candido destrier, per la più larga
Trapassa della vie (dall'echeggiante
Arena al suo palagio) ampia corsia
Tutta sparsa di fiori e di tappeti
E d'ardenti profumi, entro le mura
Della città scorrendo. A tanti viva
Il festoso clangor si maritava
Di cento e cento trombe; ed a guerrieri
Ed a' cavalli il cor batteva sì lieto,
Qual batter suol della vittoria al suono.
Quel moversi de' popoli irruente
Verso le regie case un mar parea,
Che traripando inondi la campagna,
E le universe voci, ancor ch'allegre,
Rombavan sì moltiplici e sì ferme,
Che la tremenda ricordavan foga
Di città che o si scagli alla rivolta,
O per subiti incendi o per tremoto
Impetuosa dagli alberghi spanda
Uomini e donne, e per le vie cossante
Strilli fuggendo la insensata turba.
Si discernea ch'ell'era gioia, e pura
Era una gioia che mettea spavento.
A quel mal traripato argine intorno
Incrollabili si feano estesi armenti
D'Italici corsieri e di tedeschi,
Affrenati da prodi, irti di lance,
E le precipitose onde giganti
S'agitavan represse gorgogliando.
In tali urti di gente il buon Romeo
Da una parte fu spinto e da altra parte
Spinto venne il suo figlio, e vanamente
Qua e là si cercan lungo tempo un l'altro,
E a chiamarsi a vicenda alzan la voce.
Il sole iva all'occaso, e detto avresti
Ch'ei discendesse in mezzo al gregge umano,
Tutto affollato sulla immensa terra.
Quella vista, e la splendida vaghezza
De' nugoletti occidentali, e il molle
Nell'aera della sera innominato
Religioso incantamento, e in blandi
Fremiti omai converso il fracassio,
Ed a que' blandi fremiti commista
La grata dissonanza or de' nitriti
Che le briglie scotendo alza, presago
Della vicina stalla, il corridore;

Or di persone saintanti, o mosse
A subitanee risa; or d'alinngato
Grido di chi da lunge appellar sembra
Con dolce affetto un qualche suo smarrito,
De' trovadori commovea lo spirto.
Alle söavi rimembranze è schinso,
Più in quella vespertina ora che in altre
Dall'intero suo giorno, il cor dell'nomo,
Perocchè il dileguarsi della lampa
Che a tntti è lieta, inchina ogni pensante
Ad affetti patetici, e al ricordo
Del dileguarsi della vita. Allora
Diciam le requie a' nostri pii, che insieme
Un dì con noi frangesno il pane, e al sacro
Ospital nappo s'estingnean la sete,
E che falce di morte indi ha mietnto;
E se remota è la natia convalle,
L'invochiam sospirando, a riportiamo
Alle cene domestiche e alla pace
Del proprio letto il desioso sguardo
E le vergini piangono a quell'ora
Più dolcemente o la perdnta madre,
O l'amica, od il prode, a cui risposto
Avea già il cor, se non la labbra: « Io t'amo! »
Ed a quell'ora tutto ciò nell'alma
Sente un alto poeta, e più che mai
Con mistica armonia s'ordinan belle
D'egregi fatti istorie entro sna mente.
Tal ben era Aldigero, e in sè volgea
Fantasie nobilissime, e lui pure
Premeva nopo di carmi. E nondimeno
Sue fantasie turbava una tristezza,
La tristezza gentil de' generosi
Nel dire entro il cor suo, che, mentre tanta
Qui la festa fervea, mentre hriaca
Di piaceri e spettacoli e conviti
Era pur la genia, carco di ferri,
In cupe volte di prigion, nel lezzo
E nel dolore un Ugonel giacesse
Senza conforto di parola amata
Nè di soave illusïon, presago
Di quell'orrendo palco e di que'neri
Veli, e del manigoldo, e della scure!
E quell'oppresso era Ugonel i Colni,
Che il senno de' miglior dicea innocente!
Di loco in loco errò Aldiger lung'ora,
Indi all'ansante petto altra potenza
Tormentosa s'aggiunse. Udì levarsi
Dalle regie pareti una celeste
Musica d'inni e corde, e a quelle sedi
Egli tragge, vi giunge, e appena dice:
« Son trovador, » si schiudono le cinte
Dell'amplissima sala, ove al fulgore
Di faci innumerevoli e di gemme,
Alla guisa d'nn Dio, da inebriante
Pompa sedea bëato il re de' regi.
Cinquanta arpe sonavano, ed elette
Trovadori ed elatte trovadrici
Bellissime di forma a verecondia,
Coralmente cantavano salute
Al formidato e caro sir. Fra quelle
Vergini illnstri, chi s'affaccia al guardo
Maravigliato d'Aldigero? È dessa!
L'inimitabil Rafaella! Alcuna
Ei dianzi speme non nutria che addotta
Ivi da consanguinei ella venisse.
Inenarrabil giubilo s'indonna
Dell'amante garzon; ma il foco ei cela,
E mira, e pensa, e ascolta, e più di prima
Vago di carmi ha il fervido intelletto.
Qual di lui fassi l'esultanza, quando
Onorevol rumor da tutte parti
S'alza di gente che il ravvisa e dice:
— Non è quegli Aldiger? Certo è Aldigero!
Il famoso Aldiger! — Lo stesso Ottone
Ode il pronto susurro, e poichè tanta
Dell'estro d'Aldigero è qui la fama,
Vuole che un'arpa a lui si porga e canti.
Penetrato era intanto ivi Romeo,
E testimon d'onor sì grande al figlio,
Di tenerezza lagrimò: tremava
Nondimeno il canuto, a cui più noto
Era che al figlio sno, quanta abbisogni
Innanzi al re prudenza; egli tremava,
Conscio dell'arditissimo desio
Di verità che in Aldiger fervea.
Ed infatti Aldiger poste le dita
Sull'auree corde, e dolcemente svolta
Ossequïosa melodia, la sacra
Maestà benedisse, indi i sublimi
Doveri commendando de' regnanti,
Osò mischiar con reverenti encomii
Sentenze tai ch'eran flagello al core
Di taluni fra i grandi, e l'infiammato
Inno rivolse a pingere l'uom giusto,
Che i maligni allontanano dal trono
Con atroci calunnie. E la pittura
Dell'improvvido vate apertamente
D'Ugonel presentava e le sembianze,
E le virtù ed il carcere. In suo cieco
Zelo pel vero il trovador pregava
D'Augusto la giustizia a diffidenza
Contro orribili accuse, e predicea
Indi a lui gloria, ed agli iniqui infamia.
Otton s'alzò sdegnato e mise un cenno,
E l'inno s'interruppe, e dalle mani
D'uno scudier tolta al cantor fu l'arpa;
E la popolosissima assemblea
Alzò lungo susurro, in cui sommesso
Plauso verso Aldiger mostravan molti,
Ma planso da rispetto e da paura
Alternamente soffocato. I cuori
Più ad Ugonel e ad Aldiger propensi
Nuocer temeano maggiormente ad ambi
Se quel plauso sciogliean.
Qui l'assennato
Imperador volle calmare il moto
Di quella moltitudin di menti,
Mostrando alma pacifica, e di novo
Sovra il trono s'assise, e chiese il canto
Delle arpatrici. Ognuno imitò il sire
Dissimulando la imprudente scossa
Data ai pensieri dal gagliardo vate,
E dolcissima scese sugli spirti
Delle virginee voci insiem sonanti
La musica celeste. Ognun per altro,
Benchè temprato a palpiti più miti,
Volgendo la pupilla in sul monarca,
Contristar si sentia; chè nell'angusta
Faccia, atteggiata indarno alla quiete,
Balenava recondito corruccio,
E l'occhio suo fulmineo esser parea
D'imminente rigor nuncio tremendo.
Ipiù avveduti spettatori scritta

La morte vi scorgean del pro' Ugonello.
Ad Aldiger s'approssimò Romeo,
E — Che festi? gli disse sotto voce;
Che fia di te? Finta indulgenza è questa,
Che te impunito breve tempo lascia:
Libero uscirai tu di questa cinta?
E se pur libero esci, ove allo sdegno
Ti sottrarrai del rege? Oh potess'io
Trarti di qui!
Pietosa a lor d'intorno
Volea la folla schindersi allo scampo
Del periglianie vate. — Uso alla fuga
Non son; disse Aldiger; se traviommi
Nell'impeto dell'estro il buon desio,
Tal non è colpa che celarmi in debba,
E molta ho fè nel retto cor del sire:
Sebbene irremovibil dal suo loco,
Pur mesto era Aldiger, tardi mirando
Assai sciagure sovrastanti, e prima
L'accelerato d'Ugonel supplizio,
E rimordeagli coscienza. — Io reo,
Secretamente a sè dicea, d'andace
Orgoglio fui; me ne punisce Iddio!
Dopo il virgineo insiem sonante accordo,
Palma Olinne degnò batter con palma,
E sorridendo già sorgea, bramoso
Di portar lunge da cotanti sguardi
Alfin l'arcana impazienza. Il passo
Rafaella avanzò, novo tintinno
Assumendo sull'arpa, ed il cortese
Imperador si rifermò nel seggio,
Brevi credendo reverenti augurii.
Dalla ispirata udir vergine illustre.
Rafaella tremante avea le bianche
Mani sovra le corde, e nscia tremante
Dal dolce petto il modulato suono,
E le guance arrossiano e di pallore
Si ricopriano, e il grande occhio fulgente
Errava intimidito, e s'atterriva
Del re incontrando il formidato sguardo.
Quel gentil trepidar della fanciulla
Di tutte grazie adorna, inteneria,
E maggiormente a lei tutti amicava.
Oh! prepotenza de' söavi incanti
Che la donna somigliano al bambino,
E pur la spargon di virtù nascosa
Che ratta vince ogni viril fortezza!
Oh! come l'uom, quell'apparente infanzia
Mirando in viso della donna, e in tutti
I morbidissimi atti di quell'ente,
Gli s'avvicina con fiducia, e ardisce
Dirsi maggiore, — ed a quell'ente quindi
Che si debol parea, tributi solve
Di reverenza, e a sè maggior lo estima!
Per quel poter che nelle forme regna
E nella voce della donna, e astringe
Le feroci virili alme ad ossequio,
Dato alla donna è svolger ne' suoi detti
Mirabili ardimenti; ed ardimenti
Non sembran quasi, ma sospiri e preghi,
Chi rivelato avea tal maestria
Alla vergin de cantici? Addolcisce
A sua voglia e fortifica. Ispirava
Pietà col suo tremor; poi quella voce
Dianzi timida tanto, e quell'aspetto
Sembran di cherubin conscio a sè stesso
Di grazia e d'autorevole potenza
Irresistibil. Ne stupisce Ottone,
Ma non puote adirarsene, e diletto
Ansi ne prova sommo. E Rafaella
Seppe scansar ne' generosi carmi
Quel periglioso, indefinibil punto
Di baldanza per ottimi consigli,
Che irritar puote qual pungente biasmo;
E non pertanto ella assai disse a laude
Della giustizia ne' regnanti e disse
Necessarii gl'indugi, ove affrettata
Da esortatori fremebondi venga
Di taluu la caduta. Ogni pensiero
Della bella arpatrice era incalzante
A virtù, ma siccome i detti blandi
Di madre, che a virtù sprona e accarezza
L'indociletto garzoncello, o come
I detti d'una figlia a piè del padre.
Quell'umiltà, quella dolcissim'arte,
Que' prorotti dal cor supplici versi
Vinser l'alma del grande imperadore,
E gl'intenti ei capi di Rafaella
Battè le regie palme, e alla percossa
Unisona fur segno, onde gli astanti
Baroni il plauso prolungàr sì forte
Che ne tremaron il suolo e le colonne.
Otton chiamò la vergine, le cinse
L'eburneo collo di splendenti gemme,
E dal suol rialzandola, degnossi
Dirle: — Qual grazia chiederesti? — Ed ella:
— Se t'offese Aldiger, deh! gli perdona,
E mite sii nelle condanne, o sire!
Cessò la festa, e pieno di söave
Commozione era d'Otton lo spirto,
Ed all'intime stanze dei riposi
Ritraendosi, disse al più fidato
De' cancellieri suoi: — M'avea lo schietto,
Ma severo Aldiger mosso a tal ira,
Ch'io divisava d'Ugonel la morte;
Pacato or sono, e indugerò.
Felice
Quel freno ai moti del rigor! felice
La sapiente vergine che a brame
Di verità toglica l'impero scabro
Delle audaci parole, e ammorbidia
Con abbondante carità i consigli!
Il sospendersi i fulmini, diè loco
A gravi scoprimenti: entrò discordia
Fra gl'inimici d'Ugonel; le accuse
Si contraddisser; la menzogna apparve;
Del Sassone Emerigo l'omicida
Fu manifesto e dato a morte; e colmo
Di gloria uscì del carcer suo Ugonello.
Fu grato all'imperante il liberato
Ed alla vergin trovadrice; e vide
Ch'ella amava Aldigero, e che Aldigero,
Per l'emula de' carmi si struggea,
E fra i varii parenti accordo trasse,
E l'imen si compiè. Sorrise Ottone
Ai degni sposi, e a Rafaella disse:
— Temprato dal tuo pio genio celeste,
Il sigor d'Aldiger più non m'irrita.
Nè da quel di Romeo gl'impeti incauti
Non temè del figliuol: fatto era questi
Prode leon che a gentil maga è ligio.

EBELINO

CANTICA.

L'idea di questa Cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliero scacciato nell'adolescenza con atroci minacce di morte da sette disumani fratelli e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberga, senza che immaginassero chi egli fosse, e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d'un traditore collegato a molti invidi rivali; ma il traditore stesso, agitato da visioni spaventevoli, confessava indi a poco l'innocenza dell'immolato Ebelino.

EBELINO

Si bona suscepimus de manu Dei, mala
quare non suscipiamus?
(Iob. 2, 10)

Inno d'amore e di compianto al giusto,
Al giusto denigrato! Ebelin, fido
Campion del magno Ottone e consigliero
Colui che al generoso imperadore
Verità generose favellava,
E i biasimati torti indi con mente
Pronta e amorevol correggea e sagace;
Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,
Spesso invece del sir, ponea la destra
Al timon dell'impero, e lo volgea
Del sir con tanta gloria e securanza,
Che questi, anco in cimento arduo errando
Le anguste ciglia al sonno, a lui dicea:
« Veglia or tu, che il signor tuo riposa: »
Quell'Ebelin, che, lagrimato il sacro
Cener del magno Otton, d'Otton novello
Fu parimente lunghi anni sostegno
Di giustizia nel calle, e guida e sprone;
Sì che a nessun parea che dilettoso
Nè poveri tuguri e nelle sale
Fervesse crocchio, ove lodato il nome
Non fosse d'Ebelin, — quell'Ebelino
Morì esecrato, ed era giusto! Amore
E compianto agli oppressi!
Un dì l'Eterno,
Come a' giorni di Giobbe; al suo cospetto
Avea tutti gli spirti, e a Satan disse:
— Onde vieni?
E il maligno: — Ho circuita
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: — O di calunnie padre,
Non vedestù l'amico mio Ebelino,
Ch'uomo a lui simili non racchiude il mondo,
Tanto in prosperi dì serba innòcenza?
E l'angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e crollò il capo, e disdegnoso
Disse: — Ebelin? dov'è il suo pregio? Ei t'ama
Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,
Percuotilo, e vedrai s'ei non t'imprechi.
Ed il Signor: — Giorni di prova a' retti
Forse non lo so stabilir? Va; pongo
Entro a tue mani dispietate or quanto
Agli occhi della terra Ebelin porta,
Fuorchè la vita.
L'avversario allora
Avventossi precipite dal grembo
Della nembosa nube, onde i mortali
Atterria lampeggiando; ed in un punto
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall'altro le selve pòpolose
De' boreali, l'una all'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto
D'entrambi i regni, ed esclamò: — Vittoria!
La più squisita voluttà del male
Pensò un momento qual si fosse, e al giusto
Fermò ignominia cagionar per mano...
Di chi? — D'amico traditore! Il colpo
Più doloroso è a dementar più adatto
Chi molto amando irreprensibil visse!
— Un Giuda voglio! Il dèmone ruggia
Giù dall'Alpe scagliandosi e correndo
Pe' teutonici boschi, e visitando
Con infernal, veloce accorgimento
Città e castella.
Iva ei cercando l'uomo,
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci
Atti, e l'irrequieto occhio geloso
Del venditor di Cristo; e non volgare
Mente si fosse, ma gentil, ma calda
Di Lodevoli brame, ed inscia quasi
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse
D'amor per tutte le virtù, e seguirle
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.
Tale, od un vero giusto esser dovea
Chi affascinasse d'Ebelino il core;
E Satan nol trovava, e con dispregio
Maledicea la lealtà nativa
De' figli del Trion, popol rapace
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.
Ma quando già il crudel quasi dispera,
Ecco s'incontra in uomo onde il sembiante
Tosto il colpisce; e fra sè dice: — « È desso!
Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.
Quel benedetto dall'orribil genio
Era un prode straniero, e fama tace
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.
Sul suo destrier peregrinava, e ladri
Or assaliva, degli oppressi a scampo,
Or dispogliava ei stesso i passeggieri,
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio
Pur quelli avria, se povertà costretto
Non l'avesse un fratel, che del paterno
Retaggio spossessollo.
A che di bosco
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava
Dal caso alte venture, e perchè tarde
Erano al suo desto, volgea frequente
Il pensier di distruggersi; e più volte
Dall'altissime balze misurava

Coll'occhio i precipizi, e mestamente
Rideagli il core, e si saria slanciato
Nelle cupe voragini se voce,
O aspetto di mortali, o speranze altre
Non l'avesser ritratto.
— O cavaliero,
Salve.
— Scòstati, scòstati, o romito;
Oro non tengo.
— Ed oro a te non chieggo;
Ben d'acquistarne santa via t'accenno.
Vile è il mestier cui t'adducea sciagura,
Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti
Occulta sapienza ha rivelate:
Vanne a Bamberga; ad Ebelin ti mostra:
Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai
A' clementi occhi del regnante istesso. —
Così Satan, e sparve.
Incerto è quegli
Se fu delirio o visione. Al cielo
Volge supplice il viso: in cor gl'irrompe
De' suoi misfatti alta vergogna; aspira
A cancellarli, e quindi in poi di tutte
Virtù di cavaliero andare ornato.
In quel fervor del pentimento, incontra
Un mendico, e su lui getta il mantello,
E sen compiace, e dice: — Uom non m'avanza
In carità e giustizia.
E Sàtan rise,
E non veduto gli baciò la fronte.
Alla real Bamberga andò Guelardo,
Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino
Supplice presentossi, e pïamente
Da quella bella e grande alma si vide
Ascoltato, compianto, e di non tarda
Aita lieto. Un fascino infernale
Sovra la fronte di Guelardo imposto
Ha del demone il bacio. Allo straniero
Conglutinossi d'Ebelino il core
In breve tempo; e nella reggia e in campo
Quel Gionata parea, questi Davidde.
Mirabile brillava ad ogni ciglio
Quella forte amistà: Satan fremeva
Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni
Affrettar non potea. Nè ratto varco
Sperabil era tra i pensieri onesti
Che Guelardo nodriva e la sua infamia,
Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce
Nella virtù emularlo, e il desiderio
Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo
Angiol si confortava misurando
L'immortal suo avvenire. Appo si lunghi
Secoli, breve istante eran poch'anni.
Ed intanto ei godeva, a quell'imago
Che tigre, sebben avida di sangue,
Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo
Tragge di quella contemplando i moti
E l'amabil fidanza, ed assapora
Più lentamente la decreta strage.
Dopo tanto aspettar, s'appressa il giorno
Sospirato dall'invido. Al novello
Otton contrarie qua e là in Italia
Eran le menti di non pochi, e speme
Vivea secreta ch'Italo Ebelino
Secretamente lor piandesse. Il core
Di molti era per esso, e nelle ardite
Congrèghe entro a' castelli, ed appo il volgo
Susurravan, più splendido rinomo
Non avervi del sun; null'nom più voti
A suo pro rinnir: doversi acclaro
Dittatorio offerirgli, o regio scettro.
L'augusto sir dalla germana sede
Contezza ebbe di fremiti e lamenti
Nell'alme de' Lombardi esasperate,
Ed a sedarle con prudenza invia
Ebelino e Guelardo.
Alla venuta
Di questi sommi giù dall'alpe, e al grido
Che fama addoppia de' lor alti pregi,
E più de' pregi di colui, che sembra
D'onnipotenza quasi insignorito,
Ferve ognor più l'insana speme e tutta
In congressi pacifici prorompe,
Ove i due messi imperiali invano
Senno indiceano e obbedienza.
— O prodi!
Così Ebelin risponde al temerario
De' corrucciosi invito: io condottiero
Mai contr'Otton non moverò chè avvinto
Gli son da conoscente animo e onore,
E il portai fra mie braccia. E quando insieme
Del moribondo padre suo le coltri
Inondavam di pianto, il sacro vecchio
Nostre mani congiunse, e disse: — Un figlio,
O Ebelino, ti lascio — ed a te lascio,
O figlio, un padre in Ebelino! — Ed era
In tai detti spirato. Allora il figlio
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto
Pianse, e chiamommi padre suo, e io strinsi,
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti
Violati con voi fosse il mio sire,
Biasmo sincer da mie labbra paterne
Avriane, sì, retti n'avria consigli,
Ma non odio, non guerra, non perfidia!
— Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,
Ov'è causa di popoli. Ed ignota
Mai tu presumi essere a noi l'ingrata
Alma d'Otton anco vèr te, che dritti
Tanti acquistasti a guiderdone e lode.
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti
Finge, ma stolta è finzione omai
Ond'ogni cor magnanimo s'adira.
Possente sei, ma più non sei quel desso
Che ne' duo regni un dì tutto volvea.
Tëofania il governa, e da Bisanzio
Sul germanico seggio ov'el l'assunse
Recò le greche astuzie, e lo circonda
Di greci consiglieri. Essi con lei
Van macchinando contro te ogni giorno;
Che se finor cadute anco non sono
Le podestà che a te largì il monarca,
Della tua rinomanza egli è prodigio,
E nel tiranno è di pudor reliquia.
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:
D'Otton l'iniquità rotto ha i legami
D'ogni giusto con esso.
Un de' maggiori
Così parlò fra gli adunati audaci.
Nè sebbene oltrespinta, era appien falsa
La parola di sdegno e di sospetto
Circa l'imperadrice e i cortegiani
Ch'ella a sue nozze addotti avea di Grecia.
Ma la candida e ferma alma del pio
Ebelin s'adirò. L'imperadrice

E Otton con nobil gagliardìa difese,
E de'Greci sorrise. Ei sì facondo
Favellava, e amichevole e verace,
Che i più irati l'udian con reverenza:
Con tenerezza quasi, ancor che invitti
Nel feroce astio e nell'ardente brama.
Di Guelardo lo spirto a quel congresso
Funestamente s'esaltò. Il diletto
Ebelino ei vedea, nella commossa
Fantasia, re, suscitator di gloria
Ad un popol redento. Il vedea bello
Giganteggiare in immortali istorie,
om'un di que' supremi, onde la terra
Lunghi secoli è priva; e sè medesmo
Socio vedea di quel supremo, e a lui
Successor forse, e... Che non sogna audace
Ambizion se raggio ha di speranza?
Quand'ei fu sol con Ebelin ridisse
Le voci insiem intese, e commentolle
Coll'insistenza del favore; e aggiunse
Maligno esame de' pensier, degli atti
D'Ottone; e della Greca intorno assisa,
E degli astuti amici ond'ella è cinta.
Quasi certezza accolse i più irritanti
Dubbi e i minimi indizi di periglio,
E gridò ingratitudine e diritto
Alla rivolta. E a grado a grado questa
Ei necessaria osò chiamare, e il pio,
Ebelin concitarvi. Lo interruppe
Finalmente Ebelin; duplice tela
Come già svolto avea agli adunati,
Svolse di novo al tentatore amico;
Qua la turpezza del tradir, là i vani
Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata
È nazion da lunghi odi fraterni.
Negli aneliti suoi s'ostinò il core
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia
A ridir con sofistica, inesausta
Facondia per più di l'emple sue brame;
Sì che non poche volte il generoso
Ebelino in resistergli, dal mite
Considerare e da' soavi detti
Passò a dogliosa maraviglia e sdegno.
Turbossene colui, ma il turbamento
Ascose il disamore, e da quel tempo
Crescente invidia in sen covò tremenda.
Novi succedon fortunati eventi,
Ch'ognuno attesta gloriosi al senno
Dell'ottimo Ebelin: ma più Guelardo,
Come negli anni primi, or della gloria
Del suo benefattor non va giocondo.
Ei con geloso sospettante ciglio
Mira la sua grandezza, e superarla
Vorria e non puote; e detestando, sogna
Dall'amico esser detestato; e pargli,
Laddove pria sì belle in Ebelino
Virtù vedea, più non veder che scaltra
Ipocrisia. De' pervertiti è proprio
Non credere a virtù: d'ogni più certo
Generoso atto dubitar motivi
Turpi, ed asseverarli: in ogni etade
Così abborriti fur dal mondo i santi.
Da quello stato di rancor, di mente
Ognor proclive a gettar fango ascoso
Sovra l'opre del giusto, è breve il passo
Ad assoluto di giustizia scherno.
In Lamagna Guelardo ad altri uffizi
Di grande onor da Ottone è richiamato,
Mentre Ebelin nell'Itale contrade
Resta moderator. L'ingrato amico
Sospetta c h'Ebelino abbia con arte
Tal partenza promosso, a fin di trarsi
Uom dal cospetto che in secreto esecrì.
Del congedo gli amplessi ei rende a quello,
Ma senza avvicendar come altre volte
Palpiti dolci di desìo e di pena.
Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento
Del più sincero degli umani, e parte
Coi fremiti dell'odio, e maturando
Di non avute offese alta vendetta.
— Cieco tanto io sarò che vero estimi
Suo rifiuto al ribelli? Or che sì vaste
Son la congiure? Or che da lunghe e infauste
Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre
Nome a capitanarla, e di null'altro
La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata
Dalla superba Greca, invida nuora
È quell'antica d'Ebelin fautrice,
La vantata Adelaide, che alle umili
Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?
Or che Teofania palesemente
Lacci a lui tende e sua rovina agogna?
Il menzogner di me diffida: i vili
Diffidan sempre! Allontanarmi volle
Non senza mira ostil: me di qui toglie
Per regnar sol, per non aver chi forse
Sua sapienza e sue prodezze oscuri.
All'amico ei rinuncia; ai nelle schiere
Del suo tradito imperador mi brama,
Nella schiere d'Otton, contro a cui l'asta
Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,
Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia
Non teme, nè il valor! Perfido! il mal
Stato non fôra a tua amicizia ingrato;
Alla mia ingrato ardisci farti: trema!
Valor non manca al vilipeso e senno
Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio
Ne fur bastantemente il sire, i grandi,
Le sciocche turbe, e insiem con lor lo stesso!
Così nel suo vaneggiamento infame
S'agita l'infelice, e non s'accorge
Che il re d'abbisso più e più il possede;
Così travolve le apparenze ogn'uomo
Che a livor s'abbandoni!
Ecco Guelardo
Giunto ai reali di Bamberga ostelli;
Eccolo assaporante i novi onori,
Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,
Sente l'amaro della propria bile.
Più sovra il labbro di Guelardo il nome,
Come già tempo, d'Ebelin non suona,
O su quel labbro se talvolta suona,
Lande non l'accompagna, e il favellante
Impallidisce, e torvamente abbassa
La pensosa pupilla irrequieta,
E la rialza sfavillando: e ognuno
Scerne che di compressa ira sfavilla.
Del mutamento avvedesi esultando
Teofania, s'avvedono i suoi fidi,
E al convito di lei con gran decoro
Visto sovente è quel Guelardo assiso,
Ch'ella tanto agli scorsi anni abborria.
Ordiscono essi alcuna trama insieme
Contro al lontano giusto? o la perfidia

Tutta covossi di Guelardo in petto?
Un dì da quel convito esce il fellone,
E quasi esterrefatto si presenta
Agli occhi del monarca, e a lui si prostra
Ed esclama: — Ebelino è traditore!
Le rivolte fomenta; alla corona
D'Italia aspira: sciolta è l'amistade
Che a lui mi strinse! Eternamente è sciolta.
E false carte adduce in prova, e adduce
Di vili or già ribelli, prigionieri,
Menzogne tal, che faccia avean di vero.
Ed il monarca traballò, fu vinto
Dalle inique apparenze. Esitò ancora,
Dubitar volle novamente; a novo
Esame ripiegò la scrupolosa
Afflitta anima sua: ma le apparenze
Trionfaron più orrende e più secure.
Indi egli irato invia turba di sgherri
All'italo paese, onde sia tratto
Carico di catene il formidato
Duce a Bamberga.
L'innocente Duce
Stanza a que' giorni avea in Milan. Possva
Una notte, ed in sogno a lui s'affaccia
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti
Fratelli suoi, col vecchio padre
« Fuggi, gridava, sei tradito! » E gli altri
Con affanni e singhiozzi ad una voce
Ripetean: « Fuggi, fuggi! »
Ei si risveglia,
E per quell'alme prega, e s'addormenta
Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli
Il magno Otton primiero ed Adelaide,
Non cinta ancor da monacali bende,
Ma il serto imperial sopra la fronte.
Meste eran lor sembianze, ed a lui: « Fuggi!
Fuggi, dicean, del figlio nostro l'ira!
Ira per te saria mortal! »
Si desta
Il nobil duce, e per quell'alme prega,
E s'addormenta un'altra volta. E vede
Il templo antico e la città solenne
Ove sorge il Calvario, e là pur vede
Di Getsemani l'orto, ed appressarsi
Una frotta d'armati, e Iscariote
Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!
Iscariote era Guelardo!
Balza
Spaventato destandosi Ebelino,
E quel tre sogni avvertimento estima
Dell'angiol suo. Fuggir vorria; ma dove?
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?
Pochi istanti anelò fra que' pensieri
Di stupor, di tristezza, e piena d'armi
Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino
Che dal suo imperador venian que' ferri
E il cenno di seguirli: al manigoldi
Cesse con muto fremito la spada,
E porse ai ceppi gli onorati pugni.
Quasi ladro il trascinano, e Milano
E tutta Lombardia mira quel crollo
Si inopinato. Il prigioniero obbrobri
Soffre inauditi; e non sariagli pena
Dagli sgherri soffrirgli; itale voci
Lo irridon per la via, maledicenti
Al passato suo lustro. E quale esclama:
— Va, di rivolte eccitator maligno!
Va, scellerata causa, onde su noi
Cesare versa il suo tremendo sdegno! —
Qual: — Va, codardo degli Otton mancipio,
Che d'Italia campion farti negasti!
Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio! —
Qual più schietto prorompe: — Erami noia
Udir chiamarti *il giusto*; alfin delitti
Potrem di te sapere ed abborrirti! —
Quant'è lunga la via sino a' confini
Dell'italiche valli, Ebelin tacque
Degli spregi sofferti. Allor che in cima
Dell'Alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando
Le incatenate braccia: — Oh maledetta
Troppo da' vizi tuoi, misera patria,
Sclamò, non io ti maledico! il Cielo
Figli ti dia che s'amino fra loro,
Ed amin te com'io t'amava e t'amo,
E più di me felici acquistin gloria
Senza espiarla con dolori e insulti!
— Maledicila! gridagli all'orecchio
Una voce infernal.
— Ti benedico
L'ultima volta! ripres'egli.
E pianse
Siccome pio figliuol sulla ignominia
Di una madre infelice, e gli sovvenne
Quanto già quella madre avea prefulso
In virtù fra le genti, e a depravarla
Quante cagioni eran concorse! E grande
Su lei di Dio misericordia chiese;
E dal dolce aer suo, dalle ridenti
Tutte illustri sue sponde, ei nella amanti
Ciglia divaller, nè il pensier poteva!
Satan, che indarno occultamente spinto
Avealo ad imprecar la patria terra,
Urlò di rabbia le sue preci udendo;
E di Lamagna per alture e piani
Corse con questo grido:
— È alfin caduto
L'Italo maliardo, il seduttore
De' nostri angusti, il protettor di quanti
Di Lombardia traevano ad impinguarsi
Sul germanico suol, genia predace
Onde la tanta povertà cresciuta
In quest'anni da noi! Tutti Ebelino
Nostri tesori al lido suo recava,
E colà un trono alzar voleasi, allora
Che ad atterrar le ribellanti spade
Inetto fosse per miseria Ottone!
— Ebelin mora! universal risposta
Fu del tedesco volgo. Ei obbliato
Da milizia di cuori in un dì venne
Quanto a lodarlo aveali invece astretti!
La sua mansuetudine, il modesto
Non curar le ricchezze, il riversarle
Sulle infelici plebi, di non mostrarsi,
Benchè pio verso gl'itali, men pio
Vèr gli stranieri. Quella dianzi nota
Serie di virtù splendide cotanto,
Un incantesmo vil parve ad un tratto,
Una menzogna. Convenia disdirla:
Riconoscenza, è grave pondo al' bassi.
Esultan se pretesto a lor si porga
Di rigettarla, e attaccaticci morbi
Son odio, ingratitudine e calunnia.
Conscio de' benefici innumerati
Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora

L'Irreprensibil cavalier che stretti
A lui fosser d'amor cuori infiniti.
Le ripetute indegne contumelie
Lo sorpreser ma tacque; e sovra tanta
Pravità de mortali meditando,
Arrossì d'esser uomo, e innanzi a Dio
Umiliossi. E vanamente ancora
Stette Satan mirandolo e aspettando
Il desio di vendetta e le bestemmie.
Chiama l'Onnipossente al suo cospetto
Tutti i ministri spirti, e a Satan dice:
— Onde vieni?
E il maligno: — Ho circuita
Dell'uom la terra, e non rinvenni un santo.
Ed il Signore: — O di calunnie padre,
Non vedestù l'amico mio Ebelino,
Ch'uom a lui simil non racchiude il mondo
Tanta nel suo dolor serba innocenza
E l'angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse e disse: — Ov'è il suo pregio? Ei t'ama,
Perchè in tuo amor fidando, ei palesata
In breve spera sua innocenza. Il braccio
Estendi, e più percuotilo, e vedrai
Se non t'impreca.
Ed il Signor: — Non forse
Giorni di pruova assegno a' retti? Vanne;
Ebelino è in tua mano: anco sua vita,
Anco la fama sua, perchè maggiore
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.
L'avversario precipite avventossi
Dal grembo della nube, onde i mortali
Atterria lampeggiando, ed in un punto
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall'altro le selve popolose
De' boreali, l'una e l'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto
D'entrambi i regni, ed esclamò: — Vittoria!
Di là scagliossi alla città del trono,
E de'cento felici incliti alberghi
E delle orrende mura ove trascina
Sua catena Ebelin. Desta il demonio
Nei giudici, che Ottone ad indagin chiama
Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.
Temon, se reo non trovan l'accusato,
L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira
Di quel Guelardo che per essi or regna:
E dove il trovin reo, speran più pingui
Gli onorati salari, e maggior lustro.
Chi primiero è fra giudici? Oh impudenza!
Guelardo stesso!
Oh come il core all'empio
Nondimen trema, udendo che s'appressa
L'Irreprensibil catenato! E questi
Entra con umil, sì, ma non prostrato
Animo, e reca sulla smorta fronte
Quell'alterezza ch'a innocenza spetta.
Cela Guelardo il suo tremore, e prende
Così ad interrogar:
— Qual è il tuo nome,
O sciagurato reo?
— Sono Ebelino
Da Villanova, amico tuo.
— Rigetto
L'amistà d'un fellon; giudice seggo.
Che macchinasti coi Lombardi?
In viso
L'accusato Guardollo, e non rispose.
E Guelardo: — A lor trame eri segreto
Eccitator; t'offrian lo scettro, e pronta
Stava tua destra ad accettarlo in giorno
Ch'ansio esitavi a stabilire, in giorno
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.
V'ha fra i complici tuoi chi tua perfidia
Al tribunale attesta.
E poichè muto
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno
Que' testimoni nella sala addotti.
Eran duo di que' truci esclamatori
Di libertà, di civiche vendette,
Di patrio amor, che ne' consessi audaci
Della rivolta più fervean, più scherno
Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,
E più capaci d'affrontar qualunque
Parean supplizio, anzi che mai parola
Di codardia pel proprio scampo sciorre.
Questi eroi da macelli, questi atroci
Ostentatori d'invincibil rabbia,
Come fûr tolti a lor gioconde cene
E gravato di ferri ebbero il pugno
E il patibol vider — tremebondi
Quasi cinèdi, le arroganti grida
Volsero in turpi lagrime, in più turpi
Esibimenti di riscatto infame,
Altre teste al carnefice segnando.
Ad Ebelino in riveder coloro
Isfuggì un atto di stupor: — Voi dunque?
Voi?... Ma, qual meraviglia? Oh! ben a dritto
Io sempre le feroci alme ho spregiato
E ben diceami il cor quali voi foste!
Ed appunto perchè troppo vid'io
Alme siffatte là nelle congreghe
Ove il mio plauso si cercava indarno,
E pochi vidi eccelsi petti, avversi
Ad insolenza e a stragi, io mestamente
Presentii di mia patria obbrobri e pianto
S'ella sorda restava a prieghi miei,
E alle minaccie mie, quando insensata
Io vostr'impresa nominava e iniqua.
I testimoni balbettaro, e fisi
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato
Calunniar sostennero. Ebelino
Più non degnolli di risposta, e chiese
D'esser condotto anzi ad Ottone a cui
Parlar volea. — Respinge inutilmente
Guelardo quest'inchiesta, e così forte
La ripete Ebelin, ch'un de' sedutl
A giudicarlo, generoso alzossi,
Sclamando: — La tua brama, o il più infelice
Fra gli accusati, porteranno al trono
Lo labbra mie.
Null'uom potè di quella
Anima schietta rattenere i passi:
Move all'imperador, franco gli parla,
E il pio monarca inducesi al colloquio.
Mentre dunque l'afflitto incoronato
Nelle regali, splendide pareti
Aspettava che a lui tratto venisse
Il già caro Ebelin, nella memoria
Gli ritornavan gli alti e numerosi
Servigi di quel prode, e l'amicizia
Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;
E commoveasi ripensando quante

Volte quell'Ebelin con tenerezza
Lui preuce fanciulletto infra le braccia
Portato avea, quante paterne cure
Prese per lui, quanti affrontati in guerra
Per sua difesa ardui perigli, — e il core
Gli si volgea a clemenza.
Ode sonanti
Nelle vicine sale i trascinati
Ferri del prigioniero e gli si gela
Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede
Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,
E magnanimo pianto a stento cela.
Ebelin pur commosso era, calcando
Con vincolato piede oggi i tappeti,
Che tante volte avea con dominante
Passo calcati, e intorno a sè veggendo
Tanti che in altro tempo a lui dinanzi
S'inchinavan temendo, ovver felici
Andavan s'egli a lor stringea la destra,
E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali
A sterile pietà, quali ad insulto.
Giunto Ebelin alla presenza augusta
Piegasi riverente, e aspetta il cenno:
— Favella sciagurato: nom con più caldo
Fervor non brama tue discolpe.
— Sire,
La mia innocenza esser dovriati scritta
Ne' lunghi intemerati anni ch'io vissi
Di tua casa al servizio e dell'onore.
In inganno te vôlto han miei nemici,
E me calunnia opprime.
— A tue parole
Aggiungi prova, e riputato il sommo
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.
— Se a te prova non son gli atti che oprai
Alla luce del sol, l'abborrimento
Sperimentato mio contra ogni frande,
Contr'ogni ingiusta ambizion; se nulla
A te non dicon queste mie sembianze
Imperturbate in così ria sventura,
Preclusa è a me di scampo ogni fidncia;
Anzi alle leggi mia supposta colpa
È attestata abbastanza. Altro non posso
Se non gli estremi del mio zelo sforzi
In quest'istanti consacrarti, o sire,
Tai verità parlandoti, che forse
Più non udiresti, se da me non le odi.
— T'ascolto disse il rege.
Ed Ebelino
La propria causa obbliar parve, e diessi
A svolgere di stato alti consigli,
I bisogni qual fossero additando
Delle schiere, del popol, dell'altare,
De' tribunali e della reggia stessa:
Quali i provvedimenti unici, retti
Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza
Delle rivolte, a raffermar lo impero:
Qual de 'prischi imperadori, e quali
Del magno Otton le più laudabili opre
E quai le insane, e come arduo ognor sia
Seguir le prime e non errar; e come
Gli egregi prenci a errar tragge talvolta
Adulante caterva. Accennò alcuni
Del sir insingatori, accennò il vile
Cangiarsi di Gnelardo: e brevi fûro
Su lor suoi detti, e non degnò quei nomi
D'anime basse proferir neppure.
Ma que' rapidi detti eran gagliardi,
Siccome piglio di paterno braccio,
Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra
Periglitante figliuolo.
Otton si scuote
Da verità sì energiche, da senno
Sì giusto e luminoso ed esaltante
Non mai era stato colpito. In altri
Colloqui a' dì felici il buon ministro
Parlava il ver, ma forse in più gradita
Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.
Ora è il parlar solenne, il grido urgente
D'uom che vicino a morte, anco un tributo
Di fedeltà solve al monarca e al dritto,
Tutto dicendo che giovar dei pari
Sembrigli al trono e alle regnate genti.
Alla beltà del vero e del coraggio,
E di quel dignitoso intenerirsi
Che da alterezza vien compresso, e pure
Nella voce si sente e ne' benigni
Sguardi si vede, uniasi in Ebelino
Da natura sortita un'armonia
Di nobili sembianze e di contegno,
Talchè valor più prepotente dava
A sua favella, ed escludea il supposto
D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,
E facea forza a Otton. Perocchè Ottone
Stranier non era a simpatia pe' cuori
Di grandissima tempra. E fu vicino
A cedere, a gettare ambe le braccia
Del prigioniero al collo, a gridar: — Falsa
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!
Ma Satan vide quell'istante, e spinse
Teofania d'Augusto in cerca.
Bella
Era la greca donna e di vivaci
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta
La bonaria alemanna indol con motti
Quasi di spregio; e di quei motti spesso
Arrossia Ottone. E perocch'egli amava
L'affascinante sposa, ambìa piacerle
E far pompa d'accorta alma inconcussa,
E a tal cagion solea de'generosi
Sensi in cor frenar gl'impeti al suo fianco.
Salutata dall'armi, il passo inoltra
Fra le colonne di que' regi locbi
La incoronata, e strabilisce e freme
In vedere Ebelino, e sovra Ottone
Lancia quel guardo che dir sembra: — Stolto!
Sedur ti lasci?
Tanto, ohimè, bastava
A confondere il sire! Eccol a un tratto
Con più severa maestà atteggiarsi
Verso il captivo, e dir: — Riedi: a me il vero
Tutto paleserassi; e tu, innocente,
Gloria n'avrai; prevaricato morte.
Torna Ebelin al carcere, e già scerne
Che inevitata è per lui morte. Oh come
Lenti di nuovo i dì, lente le notti
Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi
D'una all'altra ora, e la perpetua veglia
Ed il perpetuo tenebrore — e i cibi
Immondi e scarsi — e l'aspreggiante voce
Di questo o quello sgherro — e il frequent' urlo
D'altri prigioni disperati, in cupe
Vicine vôlte seppelliti — e il suono

De' ceppi loro, e quel de' propri — e il canto
Osceno del ladron che bestemmiando,
La forca aspetta — e i gemiti dell'egro
Forse non reo che sulla paglia spira —
E il sollecito passo delle guardie
Che dicono: « È spirato: » — e questo detto
Che l'eccheggiante corridoio in guisa
Ripete orrenda — e il pianto d'un amico
Che, udendo il nome dell'estinto, grida
Dal fondo d'un covile: « Ahi gli sorvivo! » —
E per dispregio di quel pianto il ghigno
Od il sibilo infame di coloro
Che trascinano il morto — e con siffatta
Serie d'inenarrabili vicende
Di castel, che i perenni affignrava
Dell'abisso tormenti, il ricordarsi
De' dì sereni che svanîr, de' plausi,
Delle liete speranze, e, più di tutto,
De' dolci affetti — ah! quella è tale immensa
Congerie di dolori e di spaventi,
Che dissennar minaccia ogni più forte
E sdegnoso intelletto! E se si ponno
Da intelletto simil serbar talvolta
Contro all'empia fortuna altero scherno,
O pensiero di pace e di perdono,
E di fede nel cielo, ahi! per quell'ora
Amarissima vien che ineluttata
Mestizia il cor miseramente serra,
E non v'è chi consoli! ed altre pari
A quell'ore succedono, e d'angoscia
In angoscia si cade! ed un'ardente
Smania investe il cervello, ed impazzato
Esser si teme o brama! E il generoso
Petto chiuder non puossi all'irrüente
Piena dell'odio che in lui versan mille
Della viltà degli uomini memorie!
E feroce si resta, e di sè stesso
S'inorridisce e sclamasi: — « Son io,
Benchè non conscio di mie colpe, un empio? »
E chiedasi all'Eterno, e lungamente
Chiedesi invan d'amore una scintilla!
Quelle angosce conobbe anco Ebelino,
E allora invisibil al suo fianco
Satan sedeva, e gli pingeva coll'arte,
Ch'è propria a lui, tutto che meglio ad ira
E a disperazion trarlo potesse.
Ed Ebelin pur resistea, e pensava,
In mezzo alle sue smanie, all'Uomo-Iddio,
Che sublima'l dolori e fa ludibrio
D'ingrati e di crudeli: a quel pensiero,
Che insensatezza all'occhio è de' felici,
Insensatezza non pareagli, ed alta
Storia pareagli che gli oppressi in tutti
Lor martiri nobilita: e volgendo
Quella storia ammiranda, a poco a poco
Ammansava gli sdegni e perdonava.
Ma la parte del cor, che più dolente
Sanguinava, era quella ove scolpito
Stavan due care fronti. Una è la fronte
Della madre decrepita che in pace,
All'ombra degli altar, da parecchi anni
Viveasi in Quedlimburgo, e l'altra è quella
Della madre d'Augusto. Ambe le antiche
Serrava il chiostro istesso, e raramente
Alla reggia venian; chè ad Adelaide
Odiosa la reggia erasi fatta
Per l'imperar della superba nuora.

— Qual sarà stato di mia madre, e quale
Dell'onoranda imperadrice il core,
Allorchè udir la mia sventura? Iniquo
Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,
Mentre a tutti i mortali il nome mio
In abbominio fia, caro l'avranno!
Così geme Ebelino. Un dì ottenuto
La madre alfine ha di vederlo, e scende
Alla prigion del figlio. Oh, inenarrati
Di quel colloquio i sacri detti e i sacri
Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre
Che riscattar col sangue suo non puote
Di sue viscere il frutto! ed il più amante
Figlio che di sua madre, ahimè! in segreto
Deplorar dee la lunga vita!
Il giorno
Che dall'inconsolabil genitrice
Fu Ebelin visitato, oh da qual notte
Seguito fu! L'espandersi de' cuori
Nella sventura è de' sollievi il sommo;
Ma dopo tal sollievo, allor che mesto
Il prigionier dalle pietose braccia
Di persona carissima è staccato,
E solingo riman, quanto più dura
Gli è solitudin! Quanto più affannoso
Il desiderio de' bei tempi in cui
Fra gli amati vivea! Quanto più viva,
Più lacerante la pietà ch'ei sente
Di sè stesso e d'altrui!
Me a tal dolore
Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti,
O decennio del carcere, infiniti
Strazii ricordo, ma il più acerbo è forse
Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi
Da me il vedea; quand'io, calde le labbra
Del bacio suo, dicea: — Questo è l'estremo!
Non un decennio, ma più lune ancora
Durâr gli affanni d'Ebelino. Ei forse
Nel *giudizio di Dio* gli accusatori
Sperava iniqui col possente acciaro
Düellando atterrar. Chi d'Ebelino
Avea la forza e la destrezza? E quanta
Forza e destrezza in duellar non dona
Senso d'intemerata anima offesa!
Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,
Non volle che sancito il reo costume
Per Ebelin venisse; o del demonio
Opra fu l'impedirlo. Il pestilente
Aere del carcer nell'oppresso infonde
Maligni influssi, ed eccolo abbattuto
Da insanabili febbri. Il derelitto
Pur talvolta illudessi, immaginando
Che alcun de tanti, su cui sparsi avea
Suoi benefizî, or con repente mossa
D'onore e gratitudin s'offerisse
A combatter per esso: — attese indarno.
Spuntà il dì della morte, ed Ebelino
Vien tratto innanzi a' giudici: e Guelardo
La sentenza gli legge. Il condannato
Udì, chinò la fronte, e rese grazia
Tacitamente a Dio che al sacrificio
Termine alfin ponesse; e bramò ancora
Una volta veder la genitrice.
Venne l'antica, e insiem si consolâro
Con nobil forza alterna, e con alterne
Religiose cure. Ella ed un pio
Ministro del Signor soli eran consci

Dell'innocenza d'Ebelin. Veloce
Scorre quel sacro tempo, e omai gl'istanti
Sovrastan del patibolo. Umilmente
Prostrasi ancora innanzi al sacerdote
Il giusto cavalier; quindi si prostra
Anzi alla madre; ed ella il benedice,
E si dividon sorridendo, e in cielo
Riabbracciarsi in breve speran.
Move
Per le vie tra i carnefici, agguagliato
Al più vil masnadiero, e contro a lui
Insane urla di scherno alzan le turbe.
Di quegl'inverecondi ultimi segni
Dell'odio altrui stupia, ma per le turbe
Egli pregava. Ed arrivato al palco,
Con fermo passo ascese, e parlar volle;
Ma sue parole non s'udir, sì orrendi
Vitupéri sonavano. Ed allora
Accennò egli medesimo al percussore
E siedè sullo scanno, e tosto il collo
Mise sul ceppo — e la mannaia caddei
L'angiol della calunnia, abbenchè indurre
Non avesse potuto alla bestemmia
Il retto cavaliero, e or si rodesse
Invido i pugni, l'alta anima a Dio
Salir veggendo, audacemente: « Ho vinto! »
Volea sclamar. Ma pria che la menzogna
Intera uscisse dall'infame petto,
Piovver dal cielo i fulmini, e il bugiardo
Spirto ravvolser negli eterni abissi.
Ov'è il Giuda novel? — Perchè perdoto
Delle guancie ha il vermiglio, e la baldanza
Della voce e del guardo? — E perchè al riso
Che da Teofania vôlto gli è spesso,
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato
Mira a destra e sinistra? — E perchè a sera
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede
A illuminata parte, e ansante giunge
Quasi inseguito fosse? — E perchè cerca
Talor per via i mendici, e su lor versa
A piene mani l'oro, e di lor preci
L'aiuto invoca, e inefficaci poscia
Di quei le preci al furibondo chiama? —
E perchè ne' festini alcune volte
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta
Contro a tutte paure, e quando a letto
Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?
Pentimento ei bramava, e scellerata
L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.
Un di colui con altri sommi duci
Passò a fianco d'Otton sovra la piazza,
Ove ancor d'Ebelino ad alto palo
Vedeasi infisso il teschio. Il traditore
Volea finger letizia, e le pupille
Miseramente stralunava, e insieme
Forte denti batteangli. Ottone il guarda,
E vacillar sovra l'arcione il vede,
E a sostenerlo accorre.
— Oh! che ti turba?
Oh! che ti turba? Gli ripete
— È desso!
Sclama Guelardo, il mio tradito amico!
Chi dal giusto immolato mi sottragge?
E prepotenza di rimorso invitta,
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice
E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.
Folto drappello d'ottimati, e folta
Moltitudin di volgo al confessante
Fa corchio e inorridisce a sue parole,
Tutta imparando la esecrata istoria.
Da tanti petti universal s'innalza
Un lamento: — Oh sventura! Oh atroce colpa!
Il cadnto Ebelino era innocente!
Ed Otton più che gli altri inconsolato
Raccapricciando grida: — Oh me infelice!
Era innocente, e trarre a morte il feci!
Il traditor nel suo sangue stramazza.
Qual mano il colpo diè primier? Mai puote
Fama saperlo. I più disser che ratto
Un ferro in cor si configgesse il tristo,
Altri che Otton percosselo. Il tumulto
Ferve con rabbia orrenda. In cento brani
Ecco lacero, pesto, annichilato
Il cadavere infame. E s'inchinaro
D'Ebelino anzi il teschio e imperadore
Ed ottimato e popolo, e nel tempio
Dato fu loco alla reliquia santa.
Alto clamor di giubilo e di rabbia
Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi
Il traditor, ma sol menonne festa
L'abbietta e sciocca de' demóni plebe:
Il lor superbo re, poste con ira
Su Guelardo le luci e le calcagna,
Urlò, — Che gloria alma sì vil mi reca?...

ILDEGARDE

Anche l'*Ildegarde* è una di quelle cantiche ch'io aveva in lontani anni disegnate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le inspirazioni della gioventù.

Pars bona mulier bona.
(Eccl. c. 26, 3.)

— Perchè alle torri del snperbo Irnando
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?
— Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni
Di nevose bufére, ognor la dolce
Nostra infanzia mi torna alla memoria,
Quando, arridenti il psdre suo ed il mio,
O di soppiatto noi dalle castella
Usciti, incontravamci appo la riva
Congelata del Pellice, e lnng'ora
Qna e là sdrucciolon ci vibravamo
Ridendo o pnnzecchiandoci o luttando,
E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
Allora il padre suo, se all'nn di noi
Vedea della cadnta in fronte il segno,
Chiedevagli: « Hai tu pianto? » Ed il ferito
Gridava: « No. » Ed a tal risposta il vecchio
Lo prendea fra le braccia e lo baciava,
L'amor lodando de' perigli, e il gaio
Scherno d'nn mal che sol le carni impiaga,
E nulla può sull'anima del forte.
Un dì com'or, fioccava a larghe falde
Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi
De' parenti sottrattici e de servi,
Discendemmo ciascun nostra pendice,
E ai cari ghiacci convenimmo. Assai
Sdrncciolammo e ruzzammo, e le condense
Pallottole dnrissime a diversa
Meta lontana, in alto o pe' dirupi,
Scagliammo a gara, acute urla di gioia
Ripercosse da alcuni echi levando.
Men da stanchezza mossi che da fame
Ci abbracciammo, e ciascnn monta i suoi greppi
Anelante alla cena. A quando a qnando
Ci volgevam guardandoci, ed allora
Che già molto remoti, un veder l'altro
Più non potea, salntavamci ancora
Con prolnngati affettnosi strilli;
E qnesti udiansi dalle due castella,
E mia madre s'alzava e tremebonda
Al balcon della torre s'affacciava,
Incerta se di gioco o di dolore
Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore
Odo mntarsi quella sera infatti
Le grida dell'amico: « Al lnpo! al lupo! »
Ripeteva egli disperato. Io sndo
Di spavento, ciò udito, e immaginando
Di quel caro il periglio. I clivi scendo
Novamente precipite: il ghiacciato
Pellice varco, e per gli opposti greppi
Affannato m'arrampico ed appello:
« Irnaado mio! Irnando mio! » Salito
Egli era sovra un'olmo. Eccol veloce
Scendere a me. Ma il lnpo allontanato
Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.
Ambo ascendiam sull'arbore, e costretti
Lunghissim'ora ivi restiam; chè intorno
Incessante giravasi la fiera.
Oh come su qnell'olmo il dolce animo
Teneramente mi stringea al sno seno,
Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea
Aver alto gridato: « Al lupo! al lupo! »
Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi
E tristo incontro pari al suo scansassi.
« E tu invece, oh insensato! ei ripetea,
Vanamente arrischiasti i csri giorni
Per aitar l'amico, o coll'amico
Preda morir di quelle orrende zanne! »
Ciò dicendo ei piangea, ed io piangea
Snoi cari lagrimosi occhi baciando:
E tal commozïon era profonda,
Deliziosa per entrambo! oh come
Sentivamo d'amarci! oh qnanto vere
Sonavan le proteste, asseverando
Che l'un per l'altro volontieri la vita
Donata avria! Dall'olmo alfin veggiamo
Scender di qna e di là dalle pendici
Fiaccole ardenti. Eran d'Irnando il padre
Ed il mio che venian, co' loro servi,
Degli smarriti figlinoletti in cerca.
Sgombrava il lnpo a quella vista; e noi
Dall'arbore ospital lieti calammo,
E saltellanti snlla neve, incontro
Movemmo ai genitor, con infinito
Cinguettio raccontando, io la paura
Ch'ebbi di perder l'adorato amico,
Egli la mia temerità e la prova

Che in questa aveavi di gagliardo amore.
Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode
Al fratellevol nostro affetto i duo
Parenti davan! Come altero Irnando
Mostravasi di me! Com'io di lui! —
Di nostra puerizia i dolci giorni
Da mille vicendnole ivan cosparsi,
Che all'un e all'altro certa fean la mutua
E generosa fede! E così stretto
Vincol di due strettissim'alme... il tempo
Dovea spezzarlo!
In questa guisa geme
Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde
Dalle corvine chiome e dalla svelta,
Maestosa natura: — O sposo amato,
Perdona, prego, al mio pensier; non colpa
Fu in te forse d'orgoglio? Hai tu alcun passo
Nobilmente tentato al benedetto
Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?
— Di nostre nozze intera anco non volge
La luna, o mia diletta, e mal conosci
Del tuo Camillo il cor. Non di rossore
Percio si tinga il tuo bel volto, o donna:
Garrir, no, non ti voglio: imparerai
Col tempo qual possanza in questo core
Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci
Volte l'orgoglio mio non s'immolava
Per racquistarmi quell'amico? Indarno
Et più non è quello di pria: uno spirto
Di maligna superbia il signoreggia:
Et (tu vedi s'io fremo a questo detto!)
Ei mi dispregia! »
L'arrossita dianzi
Ildegarde a tal detti impallidiva,
Mostrnoso sembrandole il destarsi
Dispregio in chi che sia verso un mortale
Sì per cavallereschi atti famoso,
Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava
Vibrando sguardi or con gentil disdegno
Alla torre d'Irnando, or con desio
Passionato al caro sposo. E sguardi
Tai gli dicean: « S'altri spregiarti ardisce,
La stima ten compensi in ch'io ti tengo. »
Qual della inimistà la cagion fosse
De' duo generosissimi, in diversi
Inni diversamente i trovadori
Cantan d'Italia. Applaudan gli uni a Irnando
Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno
Da' contendenti re sacrò il suo ferro;
Altri a Camillo applaudon, che s'accese
Pel secondo aspirante al real trono,
Ma aspirante illegittimo. Speraro
Camillo e Irnando un l'altro süadersi
All'abbracciata parte. E l'un de' duo,
Non si sa qual, trascorse a villanie.
Furor il fazion trasse dapprima
Questo e quello davvero a stimar vile
Il già sì caro amico. Assai palese
Delle awersarie crude ire sembrava
L'iniquià ad Irnando; ei non potea
Creder che onesto intento in alcun fosse,
Il qual per esso parteggiasse. Al pari
A Camillo parea dall'altra causa
Evidente l'infamia essere al mondo.
In qualunque de' duo fallisse primo
La carità di confratello, e germe
Alr o nel di rancor vi si aggiungesse,
Furon veduti inferocir nel campo
Come leoni. Ma l'atroce guerra
E l'alterna fortuna delle insegne
Loco porgean a esercitar da ontrambe
Parti eccelse virtù. Cento fiate
Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,
Dicean ciascun tra sè: L'amico mio,
Sebben malvagio, egli è un eroe pur sempre! »
Già quegli anni di sangue or son passati;
Già molte spente sono illusioni
Nelle agitate lor menti guerriere,
Benchè in età ancor verde. Eppur concordia
Lor generose palme, ahi! non rinserra.
Beato d'una sposa era ancho Irnando,
E questa il dolce avea nome d'Elina,
E di più figli era già madre. Il Cielo
Dato le ha cor fervente, ed intelletto
Gentil ma entusiastico. Natìe
Le pedemontanine aure in che vive
A lei non son; romano è sangne; e il padre
D'Elina de' ribelli ognor nemico,
Morì con gloria in campo. Ella supporre
Non potria mai che Irnando ingiustamente
Odio porti a Camillo. A lei Camillo
Noto non è, ma sel figura indegno,
Irreconciliabile, covante
Sempre perfidie. E motto mai non dice
Per calmare il marito allor che l'ode
Fremer contra il vicin.
Folli stranezze
Del core umano! Irnando ancorchè fiero
Più di Camillo e a malignar proclive,
Più bei momenti non avea di quelli,
In che, pensando alla sua dolce infanzia,
Questo o quel nobil detto o nobil atto
Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.
In quei momenti (e rivenian di spesso)
L'alma gli sorrideva, immaginando
Quanta ad entrambo torneria dolcezza
Esser amici ancor; ma appena accorto
Di questo desiderio, ei ripigliava
A esacerbarsi, a biasimar sè stesso
Di soverchia indulgenza, ad intimarsi
Perseveranza d'astio e di disprezzo.
Veduto in tanti cavalieri avea
Mutazioni di principii abbiette!
Gli uni servi al buon prence indi congiunti
Perfidamente all'avversario suo;
Gli altri farsi un iddio del tracotante
Contenditore al trono, e poi, caduta
La sua potenza, irriderlo. E di tali
Apostasie si ripetea sovente
La turpe inverecondia. E le più altere
Alme se ne sdegnavano, e temendo
Apóstate parer, persistean truci
Ne' giurati decreti, ove decreti
Sconsigliati pur fossero. Ogni volta
Che Irnando dalle sue balze rimira
Il castel di Camillo, e rivolgendo
Va quanto spesso col diletto amico
In quelle sale, in quel veron, su quelle
Mura, per quel pendio, sovra quell'erto
Ciglione, in quella valle, avea di santi
Affanni e santi gaudi conversato,
Di repento corrucciasi e la fronte
Colla palma fregando, e a sè ridice:
« Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio

L'onorar d'un sospiro i dì bugiardi
Che amabil tanto mi pingean quei tristi! »
Men concitato da alterigia, avea
Camillo a dame ed a baroni ufficio
Pacifero richiesto. E quelle e questi
Sordo trovaro a lor parole irnando.
Ma alla dolce Ildegarde or molto lncresce
Questa fera discordia; ognor paventa
Che i fremebondi prorompano a guerra.
— Freddi intercedltori, o sposo mio,
Forse fur quelle dame e que' baroni
Di cui mi narri. Di te degno oh come
Stato sarebbe il presentar te stesso
Con amabil fidanza a quell'iroso!
— Che parli, o donna? Io, non colpevole, io
Codardamente supplice a' suoi piedi!
— Codardia consigliarti, o mio diletto,
Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi
A lui, supplice no, ma con onesta
Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto
Piuger mi suoli di quel prode offeso,
Incapace ei saria di fare ingiuria
A chi chiedesse entro sue torri ospizio. —
Se il pio consiglio accolga esita alcuni
Giorni Camillo, indi alla sposa: O amica,
A tanto, no, non posso umiliarmi:
Ma non perciò mi ristarò da speme
Di pacificamento. Un messaggero
Mai non mandai direttamente ancora
Con parole d'onore all'orgoglioso.
Forse gli estranei intercessori sdegna,
Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,
E amici detti per mia parte udendo,
Commoverassi, e non vorrà esser meno
Generoso di me. —
Compie Camillo
La divisata prova. Indi attendea
Il ritorno del messo, e d'una sala
Passava in altra irrequieto, e indugio
Soverchio gli sembrava.
— Il furibondo
Sdegnasse dare all'inviato ascolto?
O frodoloso intento, o vil lusinga
D'animo impaurito ei sospettasse,
E rispondesse coll'atroce insulto
Di violar con carcere o con morte
La sacra testa dell'araldo mio?
Fellon! Guai se ciò fosse! A molta scese
Mansuetudin questo cor; ma un cenno
E riaccender lo rivodresti ad odio
Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!
Che dico? Bassa villania in quell'alma
Inebriata da gigante orgoglio
Non può capir. Abbietto spirto io sono
Che immaginar sì turpe fatto ardisco.
Intenerito si sarà; lung'ora
Colmerà di dolcissime domande
E d'onoranza il mio scudier; seguirlo
Qui vorrà forse, e rattenuto or fia
Da momentanee cure. A me ... solo
Esser seppi magnanimo. Io medesmo,
Come la donna mia mi consigliava,
Io, non un messo, a lui mover dovea.
Oh alla mia vista nopo ad Irnando certo
Stato non fôran più parole; in braccio
Gettato a me sariasi, e senza vane
Spiegazioni e dolorose, entrambo
Riappellati ci saremmo amici.
Così tra sè il bramoso. Ed evitava,
Per nasconderle il suo perturbamento,
Della diletta sposa il dolce incontro.
Ei cammina a gran passi; e nella sedia
Breve momento s'agita, e risorge
Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,
Or all'una affacciandosi, or all'altra
Delle finestre, or fuor della ferrata
Negra sua porta uscendo, e non badando
Al can che gli si appressa, e rispettoso
Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera
Dalla man signorile esser palpato.
Dai merli del terrazzo alfin gli sembra
Lo scudier ravvisare. È desso, è desso.
Al cavalier rimescolasi il sangue,
E contener non puossi. Il ponte varca,
Discende in fretta la pendice; incontro
Al vegnente lo stimola sfrenata
Smania d'udir.
— Perchè sì tardo movi?
Gridagli.
I passi addoppia, il fido, e parla:
— Signor del tuo nemico entro la soglia
Appena addotto io fui...
Camillo udendo
Suo nemico nomarlo, impallidisce:
E l'altro segue:
— Appena addotto io fui,
I sensi tuoi li esposi.
— In quali accenti?
— Quali a me li dettasti. *Oh cavaliero?*
Dissigli, *il signor mio, dopo ondeggiante*
Con sè stesso lottar, cede al bisogno
Di ricordarti sua amistà, di sciorre,
Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende
Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.
Io proseguir volea. Rise il superbo
Amaramente ed esclamò: *Non gelo,*
Ma orrendo sangue è fra i due cor frapposto! —
Proseguii nondimen, tuoi decorosi
Sensi esponendo. A' primi istanti vinto
Da prepotente anelito parea,
Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,
Ed ostentasse di vibrarmi i guardi
Della minaccia e del dispregio. Ei detti
Di maggiore umiltà dal labbro mio
Certo aspettava. Non trascesi; umile,
Ma dignitosa serbai fronte e voce;
Ed ei sognò ch'io lo schernissi. *Audaci*
Son tue pupille o giovine! proruppe;
Abbassale! — Non già! Timor non sente,
Risposi, di *Camillo un messaggero.*
— *Mandotti il temerario ad insultarmi!*
Riprese urlando, *a far vigliacca prova*
Della mia pazienza? A tentar s'io
Contaminar vo' mia illibata fama,
Tua vil pelle con mio ferro toccando,
O alle fruste segnandola? Va, stolto
Incettator di viluperi e busse;
Riporta al signor tuo, ch'uomo che si pente
De' tradimenti suoi, ch'uom che desia
L'amistà riacquistar d'un generoso,
Con ambagi non parla, e schiettamente
Dice: Il cammin ch'io tenni era turpezza. —
A sì indegne parole arsi di sdegno
Per l'onor tuo. *Via di turpezza mai*

Non calcherà, mal non calcò il mio sire!
Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume
Di fulminea infrenabile eloquenza,
Tutta rammemorò la sciagurata
Storia del trono combattuto. E questa
Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui
Striscianti a piè del volgo, e lordamente
Convenuti d'illuderlo o spogliarlo.
E tu... fremo in ridirlo.
— Io? Seguì.
— Un vile
Patteggiator di condivisa infamia,
E condivisi lucri.
— Ei ciò non disse!
Ei ciò non disse!
— Il giuro.
— E non troncasti
La scellerata voce entro sua gola?
— La troncai svergognandolo. E costretto
Fu ad arrossire e replicar: *Non dico*
Ch'ei fosse, ma parea di condivisi
Lucri patteggiatore, e per lavarsi
Di macchia tal non bastano le ambagi.
Solennemente si ricreda, e provi
Che insensato, ma mondo era il suo core:
Provi ch'egli esecrato ha le perfidie
De' nemici del re; ch'egli esecrato
Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!
Viltà sembrato mi saria modesti
Accenti opporre ad arroganza tanta.
Tel confesso, signor: ciò che gli dissi
Appena il so. Non l'insultai, ma cose
Di foco, certo, mi piovean dal labbro
Contro ai denigratori; e di te laude
Tal gli tessei, che fu colpito e pianse.
Va, buon servo, mi disse: *amo il tuo ardire*
Ma non del tuo signor la ipocrisia.
— Oh ciel! diss'egli ipocrisia? Ingannato
Non t'han le orecchie tue?
— Disselo, il giuro. —
A queste voci il cavalier si torse
Rabbioso le mani, e con un misto
Di voluttà e di fremito, in più pezzi
Franse un anel, che dono era d'Irnando
Ed a' caduti pezzi impallidendo
Il piede impose, e li calcò nel fango
E finito! proruppe. — Ed iracondo
Lagrimava: nè udia del messaggiero
Parola più, nè rispondeagli.
A guerra
Precipitato contra Irnando ei fôra;
Ma nol permise il Ciel. D'una sorella
Alla difesa mover dee Camillo,
La qual di Monferrato all'erme balze
Co' pargoletti suoi vedova geme,
Da illustri masnadieri assediata.
Solinga intanto ecco Ildegarde. E voti
Per la salute dello sposo alzando,
E per la sua vittoria, e pel ritorno,
Pur trema che allorquando ei dalle pugne
Rieda di Monferrato, incontro al sire
Del vicino castel rompa la guerra.
Un dì mirando quel castel le cadde
Nell'animo un pensiero: — E s'io medesma
Colà traessi, e mia nobil fidanza
Vincesse il cor della romana altera
E del truce baron? —
V'ha certi miti
Senni; e tal era d'Ildegarde il senno,
Che pur sono arditissimi, e formato
Gentil proposto, se pur arduo ei paia.
Tentennan poco, ed oprano. Tranquilla
Il seguente mattin, poichè alla messa
Nel delubro domestico ha innalzato
Il femminil suo spirto appo lo Spirto
Che regge i mondi e agli atomi dà forza,
Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco
Palafreno seduta. A lei corteggio
Sono una damigella e duo famigli.
Quand'ella giunse a piè dell'alte mura
Del castello d'Irnando, un momentaneo
Palpitamento presela, e memoria
Di perfidie tornolle, ahi troppo allora
Frequenti fra baroni! e pensò quale
Disperato dolor fôra a Camillo,
Se il visitato sire oggi smentisse,
Briaco d'odio, il vanto inviolato
Che di leal s'ebbe s'inora! il guardo
Volse alla damigella, e impallidita
Era al par d'essa. Il guardo volse al duo
Famigli e impalliditi erano, e osaro
Interroganti dir: — Retrocediamo?
— Stolti! diss'ella! e rise, ed inoltrossi.
Intanto del castello in ampia sala
La romana bellissima traea
Dalla ricca di gemme ed indorata
Conocchia il molle lino, e fra le punte
Di due candide dita lo umidiva;
Indi con grazia angelica all'eburneo
Fuso il pizzico dava, e con accento,
Che a labbra subalpine il ciel ricusa,
Cavalleresche melodie cantava.
Belli come la madre accanto a Elina
Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
Innamoratamente le pupille,
Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,
Alzando vispe, e ogni ultima parola
Della strofa materna ripetendo
Con cantilena armoniosa d'eco.
Ed a quest'eco s'aggiungea la grave
Voce del padre lor, che per la caccia
Un arco preparava, e spesso l'arco
Ponea in obblio, l'affascinante donna
Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.
Portavan l'aure il suon del fervid'unno
D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea
Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,
Ma con trepido cor, dicea il suo nome.
Qual fu d'Irnando la sorpresa! ascolto
E onore a dama dinieghò egli mai?
Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
Con reverente cortesia, e l'adduce
Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
L'aurea conocchia, e di seder le accenna.
— Vicina mia gentil (prende Ildegarde
Così a parlar), da lungo tempo agogno
Veder tuo dolce volto, e palesarti
Un mio desio.
— Qual? le dimanda Elina.
— D'ottener tua amistà, di consolarmi
Teco de' miei dolori.
— E che? infelice
Sei tu? Come?...
E nel troppo accelerato

Immagiaar, già Elina e il cavaliero
Presumon, ch'ella fugga il ritornante
Camillo forse, ch'a lor occhi un mostro
Verso tant'altri, un mostro esser dee pure
Verso la sciagurata a lui consorte.
Ad Ildegarde appressansi amendue,
Ed Irnando le dice: — Il ferro mio
Non fallirà s'hai di mestier difesa.
Ma oh stupor! La soave in altro modo
Che non credean prosegne:
— Il sol non vede
Donna di me più dal suo sposo amata,
O buona Elina, e anch'io, quando al castello
È il mio signore, ed io filo cantando,
Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna
La mia colla sua voce; e molte volte
Abbaian nel cortile i guinzagliati
Cani pronti alla caccia, ed alla caccia
Propizio è l'aer di levi nubi sparso,
Ed ei pur meco stassi, ed ai cignale
Fino al seguente di tregua consente.
Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse
Alcuna volta, mai non fu quand'uno
All'altro amato cor battea vicino.
Ed oh a qual segno in esso, in me, di nostra
Solinga vita crescerà l'incanto,
Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
Alla dolce speranza!) uno o più figli,
Siccome questi, fioriranno a lato!
S'interrompe Ildegarde, e per gentile
Impeto d'amorosa alma commossa,
O per arte gentile, o per un misto
D'impeto e d'arte, i due bambin si prende,
Uno a destra, uno a manca, e gli accarezza
Con baci alterni e volutta di madre.
Si che la madre vera e il genitore
Inteneriti esultano, e amicati
Tanto per lei vieppiù si senton, quanto
A' pargoletti lor vieppiù è cortese.
— Oh come a te in bellezza, o mia vicina,
Questa bimba somiglia!
E ciò Ildegarde
Dicendo, preme lungamente il labbro
Sovra la rosea guancia paffutella
Della cara angioletta, e la baciucchia.
Poscia gitta la mano amabilmente
Sulle ricciute chiome del fanciullo.
E qua e là le palpa, indi pel ciuffo
A sè lo trae, e, baciatolo, gli dice:
— Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto
Da fedel dipintore, il padre tuo
Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato
Il fulvo crin, larga la fronte, arditi
E amorevoli gli occhi...
E questi detti
Pronunciando Ildegarde, involontaria
O accorta, alzava paventoso un guardo
Sul cavaliero. Ed ei si perturbava
Ricordando Camillo. Allor la pia
Ambagi più non volve, e con candore
Dice quanta cagion siale di tristo
Rincrescimento il dissentir d'Irnando
E di Camillo.
— Oh degna Elina! ov'anco
D'uno de'duo per indomato orgoglio
Quella discordia non cessasse, amiche
Esser non possiamo noi? Commiserarci
Non possiam noi di questa ria fortuna,
Ed amar nostri sposi, e niun furore
Lor condivider che sia oltraggio al dritto?
Dall'anima d'Elina un « Sì » prorompe,
E si stringono al seno.
Irnando balza
Rapito a quella vista, a quegli accenti,
E vorria discolparsi; ad Ildegarde
Vorria provar nessuna esso aver colpa
Nell'odio sorto fra Camillo e lui.
Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati
Spregi e d'ingratitudine a Camillo
Accusa vibra, il corruccioso lagno
Con cui ne parla, non par quel dell'odio,
Ma d'un amor geloso. Ei non perdona
All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto
Un idol d'altra gente! aver potuto
Per nemici obbliar sì sviscerato
Fratel, qual gli era dall'infanzia Irnando.
Ciò non isfugge all'ospite avveduta,
E con lenta eloquenza insinüante,
Che più e più le udenti anime scuote,
Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi
Un fautor generoso (errante forse,
Ma generoso) d'abbagliante insegna
E che a virtù immolar tutto credea,
Fin le dolcezze d'amistà più care.
E come pur tal amistà in Camillo
Vivesse, ella soggiunge, e come i giorni
Sospirass'egli della pace, in cui,
Placato Irnando, il riamasse ancora.
Dice inoltre com'ei reduce all'onde
Del Pellice natio, conciliarsi
Con Irnando agognava, e si valea
D'intercessori invan; come ad Irnando
Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
Dice gli sguardi mesti e affascinati
Di Camillo al castel del primo amico,
E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone,
Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
Ove insieme natavano, ed ai ghiacci
Ove lung'ora sdrucciolon vibravansi
Ridendo e punzecchiandosi e lottando,
E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
Indi spesso la fronte o insanguinata)
Tornando a casa lieti e tracotanti.
Oh che facesti, sposo mio? prorompe
La fervida Romana, un altro, un altro
T'eri foggiato e l' abborrivi. Io pure,
Qual lo foggiavi l'abborriva; ma il mostro
Che innanzi agli alterati occhi ci stava,
No, non era quel pio, cui si dilette
Son dell'infanzia le memorie tutte,
Cui tu sempre sei caro, e che sì caro
Ad Ildegarde non saria, se iniquo.
— Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio
Gli si riempie di soave pianto.
Ei m'amerebbe ancora? Ei non per beffe
A me mandò que' freddi intercessori
Che sì mal peroravano, e quel troppo
Zelante messagger che m'inaspriva
Col suo ardimento? E ch'altro volli io mai
Ch'esser amato da colui ch'io amava?
D'odiarlo io giurava, e non potea!
Ma e se la tua benignità, Ildegarde
Ti trasse in error? S'ei mentre alcuna
Rammemoranza di me pia conserva,

E quasi m'ama nel passato ancora,
Pur qual son m'esecrasse, ed appellarmi
Collegato di vili anco s'ardisse?
Se sconsigliati esso dicesse i passi
Che al mio castello hai mossi, e d'all'irato
Cor prorompesse: « Amar non posso Irnando!
Amarlo più non posso! »
I dolorosi
Dubbi vieppiù son da Ildegarde sgombri,
Col ricordar sull'amicizia antica
Questo o quel detto di Camillo.
— Io dunque
Era il superbo! esclama il cavaliero:
Espiar debbo mia ingiustizia. In guerra
Lunge da me l'amico mio periglia;
Ad aitarlo di mie lance lo volo.
E i suoi fidi raguna, ed abbracciata
La palpitante Elina ed Ildegarde
E i pargoletti, in sella monta e parte.
Per molti dì le due vicine a gara
Si consolavan, si pascean di speme,
E alterne visitavansi, aspettando
De' baroni il ritorno, o messaggero
Che di lor favellasse. Ascondon ambe
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,
Quando al proprio castel siede romita,
Numera i giorni ed angosciata piange.
Quella dicendo: « Oh non avess'io mai
Conosciuta Ildegarde! Ella funesta
Forse è cagion che il mio signore è spento! »
L'altra a Dio ripetendo: « Il mio Camillo
Salva, e s'a me rapirlo è tuo decreto,
Deh ch'io presto lo segua, e per mia causa
Vedova Elina ed orfani i suoi figli
Ah, no, non restin! »
Cede alla possanza
Del suo rammarco alfin l'inconsolata
Moglie d'Irnando, ed una sera asceso
Il solito ciglion con Ildegarde,
Donde vedeasi per più lunga tratta
La polverosa via, nè comparendo
I cavalieri, o messo alcun, prorompe
Abbracciando i figliuoli in disperato
Pianto, e respinge dell'amica il bacio.
— Va, sciagurata, lasciami; a' miei figli
Rapisti il genitore! A me rapisti
Colui che tutto era al cor mio! Colui,
Pei quai degli avi miei la dolce terra
Senza cordoglio abbandonata avea!
Viver senz'esso non poss'io; qual sorte,
A queste derelitte creature
Verrà serbata, dacchè al padre i ferri
Tolgon la vita, ed alla madre il lutto?
Voler, voler del cielo era d'Irnando
L'inimistà pel tuo fatal consorte!
Maledetto l'istante in che, ispirata
Da infernal consiglier, lieta, movevi
A mia ruina! Maledetto il nome
Di suora che ti diedi! —
Al furibondo
Grido geme Ildegarde, e invan desia
Trovar parole per placar l'afflitta
Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora
Più duramente rigettata e carca
Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio
Rispetta dell'amica, e ridiscende
Dietro a lei mestamente la collina,
D'ancella a guisa che garrita piange,
E risponder non osa. A quando a quando
Si sofferma Ildegarde, e confidata
Tende l'orecchio e nella valle mira,
Chè voce udir le sembra; e quelle voci
Ahi! manda il villanel, che dagli arati
Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara
Son compagnia l'antica madre, curva
Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta
Moglie, peso maggior di rudi e sterpi
Con elegante alacrità portando.
Ne' dì seguenti, al consueto poggio
Le due donne riedean, ma fremebonda
Sempre era Elina, e, tramontato il sole,
Moveva a casa delirante d'ira
E di dolore; ognor vituperata
Ma affettuosa la seguia Ildegarde.
Odon lontane grida, e nella valle,
Come all'usato, i guardi avidamente
Con palpiti d'amor gettano entrambe
E di speranza e di paura. Il cane
Drizza i villosi orecchi, ed un acuto
Insolito latrato alza, e si scaglia
Giù per la prateria precipitoso,
Folte siepi saltando ed ardui fossi
E scoscesi macigni. E ad intervalli
Sparisce e ricompare e tace e abbaia,
Nè mai s'arresta.
— E sarà ver? Son dessi,
Son dessi certo! Esclamano a vicenda
Con ebbrezza febbril le desiose.
Ma se alle lance reduci or mancasse
Uno de' capitani, od ambo forse?
Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!
Chi ne assicura?
Sì dicendo, il passo
Raddoppiano affannate. Al piano giunte,
Odon le scalpitanti ugne veloci
D'uno o due corridori: ah fosser duo!
Fosser de' duo baroni i corridori!
Scerner gli oggetti mal lasciava un denso
Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto
Camillo e Irnando precedean, con ansia
Di riveder le dolci spose. Oh gioia!
Oh certezza felice! Il lor saluto
Suona per l'aer, ben son lor voci queste
Eccoli! balzan dall'arcione. Oh amplessi!
Oh istante indescrittibile! E il consorte,
Poichè ciascuna ha stretto al seno, e assai
L'ha coperto di lagrime e di baci,
Ciascuna dell'amica infra le braccia
Gittasi giubilando.
Il dolor mio
Aspra mi fea; perdonami Ildegarde.
E Ildegarde alla suora il detto tronca,
Ponendo bocca sovra bocca, ed ambo
Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli
Preso frattanto ha fra le braccia Irnando
E accarezzato li accarezza, e gode
Porgendoli a Camillo, e di Camillo
La nova tenerezza rimirando.
Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,
Un esclamar, un alternarsi accenti
Di cortesia e d'amore, un romper folle
In pianto o in riso, un mescolar dimande
E risposte e racconti, e i cominciati
Detti obliar per detti altri frapporre,

Chè niuna di lor cosa veruna intende.
Nel castello d'Irnando entrano. E assisi
Nella gran sala — e da donzelle e fanti
Portate l'ample coppe — e zampillato
Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente
Dal roseo spumeggiar del nibbiolo —
E del giocondo brindisi i sonanti
Tocchi osservati — e roborato il core —
Allor le maschie voci alzano a gara
I baroni, e ripigliano il racconto
In più seguita, intelligibil foggia:
— Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde,
Te in così tempestiva ora spingendo
A rannodar fra Irnando e me l'amato
Vincol che stoltamente io franto avea?
Così Camillo, e l'interrompe l'altro:
Io lo stolto! io il feroce! —
E quel la mano
Sovra il labbro gli pon riassumendo:
— Oh qual genio t'ispirò, Ildegarde
Perduto er'io, se redentrice possa
D'amistà non venia. L'assediante
Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo
Novella frotta ragunò. Me chiuso
Nel castel della suora, egli ogni giorno
Schernia e sfidava. Io sul fellone indarno
Prorompeva ogni giorno: Ahimè! gli sforzi
Del valor mio nulla potean su tanto
Nover crescente di nemici. A noi
Già le biade fallian, già fallian l'armi
E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio
Rabido della fame a'guerrier nostri
Consigliavan rivolta ed abbandono.
Universal divenne voce alfine:
« Arrendiamci! arrendiamci! » Il masnadiero
Promettea vita a ognun fuorché a mia suora
E a' suoi figlinoli e a me. Tra minaccioso
E supplicante, io i perfidi arringava,
Che della rôcca aprir volean le porte:
— « Sino a dimane il tradimento, o iniqui,
Sino a dimane sospendete! » Un resto
Di pietà e di rispetto, al grido mio
Rientrò in cor de' più. « Sino a dimane! »
Sclamarono, e se Dio pria dell'aurora
Portenti oprato non avrà a tuo scampo,
Lo scampo nostro procacciar n'è forza »
Oh spaventosa notte! Oh fugaci ore!
Oh come orrenda cosa eraci il suono
Del bronzo che segnavale! Oh angosciato
Appressarsi dell'alba! Oh sbigottiti
Muti sembianti della mia sorella
E de'suoi pargoletti! Oh contrastante
Dignità di parole in prepararci
A' vicini supplizi! Ed oh com'io
Tra me dicea: Deh! che non seppi amico
Tutta la vita conservarmi Irnando? —
Improvviso frastuono udiam levarsi
Fuor della mura. Che sarà? Oh prodigio!
Una pugna! E con chi? — « La man di Dio!
La man di Dio! » gridan mie turbe; a terra
Mi si prostran pentite, il giuramento
Di fedeltà rinnovano; a gagliarda
Sortita le süado, ed infinito
Macel lung'ora de' nemici è fatto.
Qui il narrar di Camillo Irnando tronca:
— Ah! s'impeto cotanto, e se cotanta
Prodezza ad ammirar non m'astringevi,
Me gli assaliti sconfiggeano! In fuga
Eran molti de' miei, già in fuga lo stesso
Omai volgeami disperato: I colpi
Tuoi scomposer l'esercito inimico,
E di salvezza io debitor t'andai!
S'avvicendan la lode i cavalieri,
L'uno dell'altro memorando i fatti.
Alfine Elina sclama: — Ad Ildegarde
Spettan tutte le lodi! Innanzi a lei
Prostratevi, e la sua destra baciate. —
E i cavalieri prostransi, e la destra
Baciano d'Ildegarde, e penitenza
Le chieggon del furente odio passato
Ed ella in penitenza un'annua festa
Intima in questo e in quei castei, che *festa*
Dell'amistà si chiami, e dove uficio
De' vati sia cantar quanti sospetti
Calunnïosi partorisce l'ira,
E quanto l'ira accrescano le ambagi
De' falsi intercessori, e quanto egregia
Sappia interceditrice essere la donna.
— E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi
Penitenza? soggiunge in umil atto
Palma a palma accostando, il ginocchio
Piegando Elina. —
Ed Ildegarde: — Il primo
Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome
Porti, del mio Camillo; e mi sia dato,
Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.

I SALUZZESI

L' amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'induce a cantare un fatto luttuosissimo, che trovasi ne' suoi annali, al secolo XIV. Il marchesato di Saluzzo era di qualche importanza a quei tempi, e la vicenda di cui vi parlo si collegava colle passioni che ferveano per tutta Italia.

Nel 1336 Tommaso II succedette al padre nella signoria di Saluzzo, ma gli fu contrastato il seggio da Manfredo suo zio. Tommaso aveva per moglie Riccarda Visconti di Milano, ed era quindi uno de' Principi ghibellini, ai quali i Visconti erano capo, tutte le speranze della parte ghibellina appoggiandosi a quel tempo sopra Azzo fratello di Ricciarda di Saluzzo, e poscia sovra Luchino Visconti loro zio.

Manfredo si professò guelfo per avere la protezione del potentissimo capo de' guelfi, Roberto re di Napoli, della casa d' Angiò. Era questo un ragguardevole monarca per ingegno e per possedimenti. Oltre al suo regno ed alla contea di Provenza, suo avito dominio, gli appartenevano, per diritti veri o dubbii, parecchie signorie qua e là in tutta la lunghezza della penisola. Roma e Firenze lo riconoscevano come loro protettore. Sventolava la sua bandiera sopra molte castella Lombarde, Monferrine, Astigiane, Piemontesi. A lui obbedivano Savigliano, Fossano, Cuneo, ecc. Non conduceva eserciti egli medesimo, e teneva tutti quei disseminati dominii con masnade Provenzali, Napoletane e d' altre razze, sotto al comando di valorosi baroni, i quali, governando ciascuno a modo suo, mal sapeano affezionare le genti al loro sovrano. Voleva Roberto far cadere la potenza ghibellina de' Visconti e domare tutti gli stati Italiani; ma, non essendo egli d'indole guerriera operava con lentezza, e non conseguì mai l'ardito proposto. Guelfi e Ghibellini si vantavano a vicenda di essere i veri amanti della nazione, i veri fautori della civiltà, della giustizia, della causa di Dio; ed intanto mal si sarebbe distinto da qual lato fossero più errori e più colpe, benchè in tali tenebre pur lampeggiassero alcune alte virtù. L' età era cavalleresca e religiosa, con elementi di gelosie repubblicane. Tutto ciò è sommamente poetico.

A que' tempi viveano con immensa fama di dottrina Petrarca e Boccaccio, ed altri uomini sommi; ed il re Roberto ed i Visconti si gloriavano d'averli ad amici. Siccome il Marchesato di Saluzzo attraeva gli occhi della corte di Napoli, non è meraviglia che il Boccaccio abbia dato luogo fra le sue più nobili novelle alla Saluzzese Griselda.

Mentre quella splendida corte era modello di gentilezza, le schiere di Roberto, capitanate dal siniscalco Bertrando del Balzo, provenzale, e congiunte con altre armi, proruppero ne' nostri paesi per sostenere i pretesi diritti di Manfredo, empirono di rubamenti e di carneficine la contrada, espugnarono ed incendiarono Saluzzo, presero prigione il marchese Tomaso co' suoi figliuoli, gareggiarono con Manfredo a commettere ogni barbarie, e così in breve disingannarono coloro fra i prodi Saluzzesi che avevano sognato in Roberto un semidio, e ne' suoi guelfi altri semidei, chiamati ad abolire le ingiustizie, ed a stabilire in Italia il secolo della sapienza e della rettitudine.

Ottenne Tommaso per riscatto la libertà, e trovando che Manfredo e tutti i guelfi erano esecrati, si volse ad adunare nuova oste di ghibellini, v' aggiuse uno stuolo assoldato di lance straniere, ma ben disciplinate, guerreggiò e vinse. Il tiranno Manfredo ed i suoi alleati furono espulsi.

Questi avvenimenti di Saluzzo sono il soggetto della mia Cantica. Tratta di essi con assai numero di rilevanti particolarità la storia di Saluzzo di Delfino Muletti, e di Carlo suo figlio; ed ivi leggesi pubblicato la prima volta da esso Carlo uno scritto, in cui il cominciamento di quella guerra e delle crudeltà di Manfredo è dipinto con forza da autore di quel secolo, stato anzi egli medesimo testimonio della distruzione del luogo nativo. Quello scritto intitolato *Calamitas calamitatum, Commentariolum Johannis Jacobi de Fia*, rileva nell'uomo che lo dettava una mente colta e generosa. Ei dimandava al cielo, e presagiva la caduta degli invasori. — (*Ploremus ergo coram Deo, poeniteat nos iniquitatum nostrarum, et a praesenti calamitate calamitatum maxima liberi facti erimus.*)

La cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono, e s'estinse a que' giorni con Roberto la gloria della fatale casa d'Angiò, che aveva cotanto illuso ed insanguinato l'Italia. Carlo, figlio di Roberto, era premorto al padre, e lo scettro passò nelle mani di Giovanna, figlia di Carlo, la quale, rea dell'uccisione d'un marito, patì infiniti guai, ed infine dal vendicatore del primo marito fu dannata a morte.

I SALUZZESI

Odium suscitat rixas, ed universa delicta operit charitas,
(Prov. 10, 12.)

I.

Dolce Saluzzo mia! terra d'antiche
Nobili pugne, e d'alternate sorti
Prospere e infelicissime, e d'ingegni
Che t'onorâr con gravi magisteri,
O con bell'arti, o con sincere istorie,
O con affettüoso estro che splende
In ognun che ti canta, e vieppiù splende
Sovra l'arpa gentil di Dëodata*,
Tua prediletta figlia! Io ti saluto,
O terra de' miei padri, e dall'affetto
Che ti porto, m'ispiro oggi cantando
Un tuo illustre dolor d'anni lontani,
Che fu dolor da forti alme compianto
E da forti alme sopportato e misto,
Ahi troppo! a colpe, ma pur misto a esempi
Di patrio amor, di lealtà e di senno.
O fantasia, sulle tue magic'ali
Toglimi a' dì presenti, e con gagliardo
Vol ritocchiamo il secolo guerriero
Di Tommaso e Manfredo; il secol pieno
Di Guelfe e ghibelline ire, che servo
Parve e non fu dell'ultimo Angioino;
Il pöetico secol, che dall'ombra
Gigantesca di Dante, e dalle pure
Armonie di Petrarca, e più dal lume
D'ammirabili Santi, era di molti
Olocausti di sangue consolato.
Fra gl'itali domini, ecco Saluzzo
Non ultima in possanza: eccola altera
Di lunga tratta di montagne e valli
E feconde pianure, e di castella
Governate da prodi: eccola altera
De' prenci suoi. La marchional corona
Fregia Tommaso, affratellato ai grandi
Ghibellini Visconti, onde Roberto
Angioin dalla sua napoletana
Splendida reggia freme: e agguati ordisce,
Impor bramando con novello prence
A' Saluzzesi il guelfo suo stendardo.
Volgea quella stagion, quando Saluzzo
Vede scemar pe' campi suoi le nevi,
E ogni dì s'avvicendano i gelati
Estremi soffi dell'inverno, e l'aure
Che già vorrebbe intepidir l'amica
Possa del Sol, che a ricrëar ci torna.
E volgeva una sera, ed a tard'ora
Entro la cara sua celletta prono
Stava orando il canuto Ugo, dolente
Che involontaria a' preghi si mescesse
Nel suo intelletto or questa cura, or quella
Di Staffarda pel chiostro, onde ei cingea
L'infula veneranda. E benchè antico
Nelle salde virtù di pazienza
E d'umiltà, pur non potea ne' preghi
Trovar facil quiete, anco ove miti
Talor nel monaster fosser gli affanni
Perocch'ei molte conoscea segrete
D'alti alberghi sfortune e di tuguri,
E d'innocenti peregrini oppressi;
E la mente magnanima del vecchio
Compatia in tutti i cuori illustri o bassi
Delle colpe gli strazi e quei del pianto.
Or mentre inginocchiato ei le divine
Grazie per tutti invoca, ode la squilla
Che a notte suona il viator venuto
Alla porta ospital. Sospeso allora
Il conversar con Dio, s'alza ed appella
Un de' laici fratelli, e — Va, gli dice,
Provvedi tu che all'arrivante abbondi
Di carità dolcissima il conforto,
Chiunque ei sia.
Quindi umilmente curva
La nivea fronte, eccol di nuovo a' piedi
Del Crocifisso e nell'orar diceva:
— Or chi sarà questo ramingo? Oh fosse
Tal di que' mesti a cui giovar potessi!
D'accelerati e poderosi passi
D'un cavalier sonar sembran le vôlte;
Poscia addotto dal laico entro la cella
Viene.. Eleardo.
— Oh amato zio!

* *La contessa* Deodata Roero di Rovello *nata* Saluzzo.

— Nepote,
Onde tu di Staffarda alla badia?
Il laico si ritrasse, i duo congiunti
Si strinsero le destre, e il giovin prode
Sovra la scarna destra del canuto
Le labbra pose, ed ambe allor le braccia
Aperse questi, e al sen paternamente
Il figlio accolse dell'estinta suora.
Così il giovin comincia:
— Alto mistero
Son chiamato a svelarti.
— In me fiducia
Sai qual tua madre avesse, abbila pari
— Dacchè in Saluzzo reduce sen lo
Dalla corte di Napoli e dal Tebro,
Poche fiate al fianco tuo m'assisi,
E assai pensieri d'Elaerdo ignori.
— E l'ignorarli mi mettea paure,
Che forse sgombrerai.
— Padre, mentita
È la fama che sparsa han da Milano
I perfidi Visconti locontro al vero
Proteggitor d'Italia tutta e nostro,
In benefizi alto, fedel, possente
È il regio cor del Provenzal Roberto:
Ei la Chiesa vuol grande: ei de' tiranni
Flagello fia; de' buoni prenci scampo.
— Bada, o giovin bollente, omai tremenda
Splende la luce di quel re straniero,
Che di Napoli ai serto altre aggiungendo
Minori signorie, stende sue lance
Di castello in castel, di villa in villa,
Fra' Romani, fra' Toschi e fra' Lombardi,
E feudi suoi non pochi ha in Monferrato
E in piemontesi sponde. A molti egregi
Dubbia pietà è la sua sulle miserie
Delle irate, cozzanti, itale stirpi..
— Dubbia fu dianzi, or più non è. Sol una
Appalesasi speme, un sol desio
In re Roberto e nel Pastor del mondo:
Concordia vonno e giuste leggi, e freno
Ad eresie, a tirannidi, a macelli:
Collegare in un patto a comun gloria
Vonno e prenci e repubbliche e baroni.
— Del supremo Pastor ferve nel petto
Ansietà pe' figli suoi sublime:
Il so: ma in petto di Roberto ferve
Pericolosa ambizion.
— Tal grida
Del ghibellin Visconte la calunnia
Ma smascherato è l'Impostor. Lui regge
Ed ognor resse ambizion! Lui preme
Sete d'oro e di sangue! In Lombardia
Ei d'un mortal più non possede il core:
Sospiran ivi tutti i buoni o il braccio
Liberator dell'Alemanno Augusto,
O della serpe Viscontea sul capo
La fulgor pontificia, e i benedetti
Brandi del re. Quanto i Lombardi omai
Da quella fatal serpe avviluppati,
Contaminati, laceri, schermiti
Non ci vediam noi Saluzzesi forse,
Dacchè sposa al Marchese incantatrice
Venne Riccarda, e tracotante stormo
D'insubri cortegiani accompagnolla?
— Figlio, ricorda ch'altre volte io seppi
Quell'ira tua sedar. Ragioni mille
Di Saluzzo il dominio alla fortuna
Stringono di Milano.
— Oggi disciolta
È l'infernal necessità.
— Che intendi?
— Svelta alfin oggi dall'ignobil crine
Del marchese Tommaso è la corona.
— Oh cieli! Che parli? Come?
— Oggi Saluzzo
E delle valli sue tutti i baroni
Mutan sommo signor: nel seggio ascende
Del Marchesato...
— Chi?
— Manfredo.
— Un sogno,
Un sogno è il tuo: Manfredo osò la mano
Stendere al serto del nepote un giorno,
Ma pochi il secondaro e giurò pace.
— Fur violate da Tommaso i sacri
Vincoli della pace, e l'insultato
Manfredo sorge con diritto, e pugna.
— Foggiati insulti i figli occhi miei rifulge
Di Tommaso la fede.
— Or cessa, o zio,
Di compianger l'iniquo, e sostenerlo.
A quest'ora medesma in ch'io ti parlo,
Invitte squadre ascosamente tratte
Son da più lati del Piemonte, l'une
Da Savigliano e circostanti borghi
Obbediente al re, l'altre portando
La Taurinense e la Sabauda insegna;
Ed a lor si congiunge Asti, ed il nerbo
De' Monferrini guelfi; e, pria che albeggi
Saluzzo investiranno, e di Saluzzo
Da interni guelfi s'apriran le porte
— Perfidia tanta ah! non permetta il cielo!
— Manfredo, signor nostro, a te m'invia,
A te ch'egli ama e venera, e possente
Crede appo Dio.
— Che vuol da me il fellone?
— T'acqueta.
— Che vuol ei?
— Rende onoranza
A quella fama tua che in parte celi
Per umiltade, e forse in parte ignori,
Ma che sul volgo e sui baroni è immensa.
Il vigor de' Profeti è nel tuo sguardo,
Nella parola tua, nell'inclit'opre!
Nè fur poste in obblio le ardimentose
Verità che portate hai cento volte
In nome dell'Eterno a' piè de' forti.
Banditor oggi te desia, te vuole
Di verità terribili Manfredo:
Vieni i Visconti a maledir nel campo!
Vieni in Saluzzo a maledirli; vieni
Tommaso a maledir, che a' ghibellini
Fatto s'era mancipio; e il tuo ispirato
Ingegno volgi a secondar gl'intenti
Di chi protegge i popoli e il diritto. —
Balza a tai detti dal suo antico seggio
Il sacro vecchio, e grida: Oh sconsigliati!
Oh foss'io in tempo! Oh, me vestisse Iddio
Del vigor de' Profeti un giorno solo!
Ov'è Manfredo?
— Il menan le notturne
Ombre colla invadente oste a lui fida.
— Mi si bardi il corsier, prorompe l'altro.

E mentre il laico diligente move
Ad obbedir, l'illustre coppia ancora
Entro la cella si sofferma, e scambia
Dell'agitato alterno animo i sensi.
— Figlio, sedotto sei. Più che a te noti
Di Roberto o Manfrado i cor mi sono.
Ottimo è il re, ma in Napoli, ove lieto
Di splendid'arti e cortesia sfavilia:
Lunge di là, malefico è il suo genio,
Però che illude cavalieri e volgo
Con brame empie di guerra e di rivolta;
E mentre a chi gli sta vicino ei mostra
Amabili virtù, sparge per tutte
Le vie della penisola protetta
Superbi capitani a intimar pace,
Depredando, uccidendo e soggiogando.
Tal è il vantato amico re. Gli giova
Scemar la possa de' Visconti, a noi
Unici grandi appoggi; ed a quel fine
Oggi atromento egli Manfredo elegge.
— A Manfredo parlando e a' regi duci,
Dissiperassi il tuo terror. Brandite
Furon le generose armi con alto,
Solenne giuro d'elevar gli oppressi,
Ed atterrar chi leggi ed are sprega.
— Di chi s'avventa a qual sia guerra, è il giuro.
— Vedrai di stirpe Saluzzese egregi
Baroni alzar la manfredesca insegna.
— So che vedrovvi tra i cospicui illusi
Quell'Arrigo Elion che ti governa,
Sua figlia promettendoti. Arrossisci?
Pur troppo non errai.
— Più che gli affetti,
Seguir ragione e coscienza intendo. —
Bardato del canuto è il palafreno,
E accanto ad esso scalpita il corsiero
Del giovin cavalier. Brevi l'abate
Lascia a' monaci suoi caute parole;
Di sua man l'acqua santa lor comparte,
Li benedice, ed eccolo salito
Guerrescamente sull'arcion, siccome
Uom, che pria della tonaca ha vestita
Corazza e maglia, e nome ebbe di prode.
Stride sui ferrei cardini la porta
Del monastero, e si spalanca. Entrambo
Escon gl'illustri, e su minor cavalli
Due servienti; e soffermato resta
In sulla soglia il monacal drappello,
Cui s'abbocò l'abate alla partita.
— Che fia? Si dicon con alterno sguardo
Paventando sciagure, ed ignorando
Le sovrastanti stragi. Intanto s'ode
La campanella de' notturni salmi,
E vien chiusa la porta, e traversato
L'ampio cortil, tutta la pia famiglia
Entra nel tempio e tragge al coro, e canta.

II.

All'ombra delle chiese oh fortunata
Pace, in secoli d'odii e tradimenti!
Ivi mentre ne' campi arse talora
Vanian le messi, e al villanello afflitto
Il guerriero aggiungea scherni e percosse,
E mentre in borghi ed in città i fratelli
Trucidavan fratelli, e mentre noto
Andava questo e quel cas tel per nappi
Di velen ministrati, e per pugnali
Vibrati nelle tenebre, e per donne
Che il geloso, implacabile barone,
Seppellia vive delle torri in fondo,
Il monaco espiava or sue passate
Colpe, or le colpe delle stirpi inique:
E non di rado quelle sacre lane
Copriano ingegni sapienti e miti
Stranieri al secol lor, com'è straniero
Fra malefici sterpi il fior gentile,
E fra cocenti arene il zampillio
Ospital d'una fonte, e fra selvagge
Masnade un cor che sopra i vinti gema.
Intanto che a Staffarda i cocollati
Salmeggiavano in coro, e che l'antico
Ugo sul palafreno i pantanosi
Sentieri e le boscaglie attraversava,
Mossa da Moncalier, tragge a Saluzzo
Moltitudine varia e spaventosa
Di regie insegne e d'alleati, e insieme
Co' guerrieri diversi orrende bande
Di comprati ladroni. Il sommo duce
È Bertrando del Balzo, altero e prode
Siniscalco del rege, e di Bertrando
Primo seguace è il traditor Manfredo,
Ch'entrambo i suoi fratelli sconsigliati
Seco trascina alla malvagia impresa.
Giunger vonno di notte appo le mura
Insidiate, e lor sorride speme
Ch'a suon di trombe s'apra ivi la porta.
Ma precorsa è la fama, e quando arriva
L'oste a piè di Saluzzo, e dagli araldi
Si suonano le trombe, al suono audace
Interna intelligenza non risponde,
E nessun ponte levatoio scende
Degl'invasori al passo. Irte le mura
Stan di lance fedeli, scintillanti
Al raggio della luna, e dal lor grembo
Piovon sull'oste urli di rabbia e dardi;
Ed a quegli urli universal succede
Il grido popolar: — « Viva Tommaso! »
Sì che Manfredo per livor si morde
Ambe le labbra, e al baldanzoso volgo
Giura dar pena d'infinite stragi.
Il Provenzal Bertrando, alma beffarda,
Dell'amistà del rege insuperbita,
Quasi rege teneasi, e agevolmente
Sovr'ogn'Italo sir vibrava scherni.
Prorompe ei quindi in tracotante riso,
E voltosi a Manfredo: — Ecco, gli dice,
Quel che ne promettesti universale
Amor per te de' Saluzzesi spirti!
Poi dopo il riso atteggiasi a disdegno:
— Tutti siate così! Promesse, vanti,
Folli speranze! ed ardui indi i perigli
Lunghe le imprese, ed il mio re frattanto
Por vantaggi non suoi perde i suoi prodi!
T'acqueta, dice con infinita calma
Il fremente Manfredo; oltre poch'ore
Non dureran gl'inciampi: un solo basta
Gagliardo assalto, e li disporrem veloci.
Mentre a dispor l'assalto ardimentosi
Coopran gl'intelletti de' supremi
E l'obbedir delle volgari turbe,
Congegnando, apprestando armi, brocchieri,
Ferrate travi e macchine scaglianti,
E tutta la pianura è voce e moto

E sigolìo di carri, e picchiamento
Di mannaie che atterrano le piante,
E stridere di pietre agglomerate,
E in mezzo alle fatiche or la bestemmia
E l'imprudente ghigno, ed ora il canto —
Dentro Saluzzo non minor s'avviva
Il poter delle menti e delle braccia
Per la sacra difesa. Ignoti e pochi
Sono gl'interni traditori; e a mille
Ardono i cuori allo stendardo ausili
Del marchese Tommaso. Ei di que' prenci
Magnanimi era, ch'ove rischio appaia,
Brillan di nova luce, e più sublime
Han la parola, e più sublime il guardo,
E quasi per magia destan ne' petti
Della poc'anzi malignante plebe
Amor, concordia, ambizion gentile.
Pressoché in tutte l'alme ivi obbliato
È questo o quell'error che, apposto o vero,
Ier gran macchia parea sovra Tommaso:
Più non vedesi in lui che un assalito
Posseditore di paterni dritti,
Un amato signor, una man pia
Che premiava e pasciva e sorreggeva,
E ch'uopo è conservar. Sì che la stessa
Bellissima Riccarda, onde cotanto
A' Saluzzesi dispiacea la stirpe,
Più d'abborrita origine non sembra,
Or che il popol la vede paventosa,
Ma non già vil, dividere i perigli
E le cure del sir. La sua bellezza
Molce i fedeli armati: il suo linguaggio
Più non suona stranier, benché lombardo.
E quand'ella e Tommaso, a destra a manca
Parlan di speme nell'accorrer pronto
Dell'armi de' Visconti a lor salvezza,
Esultan gli ascoltanti e mandan plauso.
Al declinar di quell'orribil notte
Ugo nella invadente oste arrivava
Con Eleardo, e trassero al cospetto
Del regio siniscalco e di Manfredo.
Alzò Manfredo un grido di contento
All'apparir del vecchio, ed a Bertrando
Lo presentò dicendo: — O sir del Balzo,
Eccoti di Staffarda il presul santo,
Colui, che per bell'opre onnipossente
Fama sul popol di Saluzzo ottenne!
Il cor certo gli splende a questa aurora
D'un avvenir po' nostri patrii lidi
Più glorioso e fortunato e giusto. —
Avvicinossi ad Ugo il siniscalco,
E celando nell'alma dispettosa
Il disamore e il tedio, un reverente
Foggiò sorriso, e disse: — Anco il monarca,
Serba di te memoria, o illustre padre!
E qui trionfo, non dall'arme tanto,
Che ben dargliene ponno, egli desia,
Quanto dall'opra del tuo amico senno.
Indi Manfredo ripigliò i motivi
A spiegar della guerra, annoverando,
Frodi e stoltezze e inenttabil onte
Sul nome di Tommaso accumulate,
Perchè ligio all'astuta Insubre possa,
Ed uopi urgenti di riparo, e prove
Che il maggior uopo a' Saluzzesi fosse
E a tutta Italia l'unità d'omaggio
Di quanti erano feudi al re Roberto.
Ed Ugo ai cavalieri: — Il mio suffragio
Certo saria per la comun concordia
Sotto uno scettro o ghibellino o guelfo.
Ma non basta d'afflitti animi il voto
Perché cessi il poter dell'ire antiche
In un popol di stirpi concitate
Ad aneliti vari e a vari lucri:
E ragioni si schierano possenti
Al mio intelletto, sì ch'io neghi al regno
D'uno straniero in Puglia incoronato
Il giunger con sua fama e co' suoi brandi
A collegarci a reverenza e pace.
— Pensa, o canuto, ch'alto assunto è il nostro:
Degna è di te l'aita.
— Aita bramo
Recarvi, sì: guisa sol una io scorgo.
— Qual?
— Del popol agli occhi e degli armati
Intercessor presenterommi a voi,
E per religione ambi e clemenza
Sospenderete le battaglie, e intanto
A Napoli n'andrò. Pischerò, spero,
L'augusto re; lo distorrò da impresa
Onde gli tornerla danno ed obbrobrio;
E se leso alcun dritto era a Manfredo,
Per saldi patti el risarcito andranne.
— Proporne indugio alle battaglie è vano:
Impermutabil di Roberto è il cenno;
E mal vai profetando obbrobrio e danno
A chi certezza piena ha di vittoria.
Solo uno sguardo a nostre schiere volgi,
E vedrai che Saluzzo oggi s'espugna.
— Espugnarla potrete, ed il ricovro
Forse tôr del castello al viuto sire,
E prgion trascinarlo, e dalle chiome
L'avito serto marchional strappargli,
E tu Manfredo, ornartene la fronte.
Io non ciò vi contendo: io, per l'antico
Conoscimento mio di questa terra
E degli animi suoi, sol vi dichiaro,
Che al crollar di Tommaso ardua e non ferma
Vittoria avreste. In cor de' più, gagliarde
Son le ereditate ghibelline fiamme,
Gagliarda quindi l'amistà a' Visconti,
Gagliardo l'odio per le guelfe insegne.
Picciol popol siam, ma ci dan forza
E l'arme de' Visconti e il nostro ardire
E l'indol saluzzese, aspra, selvaggia,
Che paure non piegan né supplizi.
— Obblii ch'io pur son Saluzzese, e mai
Non mi piegan paure.
— In te, Manfredo,
Splenda il miglior degli ardimenti: quello
D'anteporre alle gioie empie del brando
Una gloria più pia, l'amabil gloria
D'allontanar dalle tue patrie rive
Una guerra funesta!
— Altra favella
Assumi, o vecchio. Se ti è caro uffizio
Scemar l'orror d'inevitata guerra,
Sposa il vessillo mio, movi alle mura
Assediate, i cittadini arringa,
Traggili a sottopormisi.
— Non posso!
Nol debbo! Uffizio mio giovevol solo
Esser ponno le supplici parole
E l'aprirvi, qual Dio me il palesa,

I forti avvisi. Trattenete i brandi,
E se ingiustizia fu in Tommaso, al dritto
Basteran le ragioni a richiamarlo,
Ed indi a pochi di voi satisfatti
E gloriosi e senza ira di sangue,
Benedetti da' popoli e dal cielo,
Trarrete a vostre sedi. Ove sospinto
Da ambizion e da rancori antichi
Tu inesorabilmente alla corona
Di Saluzzo, o Manfredo, oggi agognassi,
E afferrarla potessi, in odio fôra
Il nume tuo a' soggetti, o pur volendo,
Felici farli non potresti. Iniqua
Necessità di gelosie e vendette
Nasce da civil guerra, e l'usurpante
Non si sostien fuorchè a perpetuo patto
Di timori e carnefici. E si ponga
Che dianzi mai reggesse il prence vinto,
L'esser vinto o fuggiasco, ovver sotterra,
Amicherà al suo nome i cuori molti
Che offeso avrai; s'obblieranno i torti
Del perduto signor; s'abbelliranno
Le ricordate sue virtù. Lui spento,
Sorgeran prenci astuti o generosi
Per vendicarlo, e s'anco astuti ed empii
Fosser in cor, venereralli il volgo,
Giocondo sempre d'abborrire un forte,
Che per ingegno e violenza regni.
E a colai colleganza d'assalenti
Qual son le forze che opporria Manfredo?
— Le regie forze! esclama furibondo
Il Provenzal barone.
— In molte guerre
Il vostro re s'avvolge, Ugo ripiglia,
E ove sia con gagliardo armi assalito
Per altri lidi, a propugnarli io veggo
Receder queste schiere, e te, Manfredo,
Veggo fremente e povero d'acciari
E tradito da' tuoi!...
Qui del profeta
Interrompon la voce i capitani.
Egli alza il Crocifisso, ed umilmente
Prega i superbi e pregali pel nome
Del Redentor. Respinto viene, e sorge
Più d'un ferro dell'oste a minacciarlo.
Scudo al monaco feansi alcuni prodi,
E fra questi Eleardo. Il santo vecchio
Di scherni non tremò, nè di minacce,
E più fiate ripetè ai felloni:
— L'impresa vostra maledice Iddio!

III

Di te, Religion, nobile è ufficio
L'affrontare imperterrita coll'arme
Delle temute verità i superbi,
Pur con periglio d'onta e di martirio!
E quell'ufficio, oh quante volte i veri
Sacerdoti di Dio forti adempiero!
Talor sotto l'acciar de' violenti
Perian que' venerandi, e talor rotti
E insanguinati e carichi di ferro
Venian sepolti in erma, orrida torre;
Nè da' tremendi esempi shigottito
Era il cor d'altri santi. E se la voce
D'un'alma pura e consecrata all'are
Da iniqui prodi spesso iva schernita,
Pur non inutil pienamente ell'era;
Schernita andava, ma ponea ne' petti
Di que' feroci inverecondi un germe
Che forse un di fruttava; ed era un germe
Religioso di terrore. E in mezzo
A tai feroci detti alcun pur sempre
Ve n'avea di men guasto, a cui l'ardita
Sacerdotal, magnanima parola
Or di cospicui presuli, or d'umili
Fraticelli o romiti in patrocinio
Degl'innocenti, era parola invitta
Che con pronti rimorsi il tormentava
Sì che riedesse a carità ed onore.
Compagno fessi al vecchio Ugo per molti
Passi Eleardo oltre al terren coperto
Da quelle schiere di crudeli armati.
Indi, con grave d'ambidue cordoglio,
Il nipote strappossi dalle invano
Tenaci braccia dell'amato antico.
Ah! senza pro sclamava questi: — Oh figlio!
Qui non m'abbandonar! Più fra quell'empie
Insegne che il Signore ha maledette
Pel labbro mio, deh non ritrarre il piede.
Te ne scongiuro per la sacra polve
Della mia suora, a te sì dolce madre!
Te ne scongiuro per la polve illustre
Del tuo buon genitore e de'nostr'avi,
Che fidi cavalieri ed incolpati
Furon sostegni tutti a chi in Saluzzo
Stringea con dritto il signorile acciaro!
Esci dal laccio che al tuo core ban teso
I rapaci stranieri! A me, alla patria,
Al tuo prence ritorna. Infamia e lutto
Sta con Manfredo, con Tommaso il Cielo!
Udia Eleardo il prolungato grido
Del supplice canuto, ed il veloce
Corso intanto seguia. Ma benchè sordo
Paresse e irreverente, a lui quei detti
Eran qual dardi all'anima commossa,
E violenza a sè medesimo ei fea
Non fermando il suo corso, e non volgendo
Il piè per rigettarsi alle ginocchia
Del caro supplicante. Il pro' Eleardo
S'ostinava per varii ignoti impulsi
A ritornar fra i collegati duci,
Cercando creder ch'ei virtù seguisse,
Ed Ugo fosse un tentatore, un cieco
D'errori amico. Intende il cavaliero
Ad ogni vil tentazion lo spirto
Incolume serbare: idolo intende
Virtù, virtù, non larva farsi alcuna!
Virtù vuol ravvisar, virtù secura
Nelle giurate splendide fortune.
Che il re Angioino, a' Saluzzesi, e a tutta
La penisola appresta. Ei quel monarca
Ed i suoi capitani e più Manfredo
Vuol reputar veraci eroi. Ma pure...
Ad onta del proposto, il seu gli rode
Nascente dubbio irresistibil. Cela
Questo dubbio, ma il porta, e così giunge
Turbato afflitto ai Manfredeschi brandi.
A molti il cela, sì, non a sè stesso;
E ondeggia alquanto, indi neppur celarlo
Può al genitor della donzella amata,
Guerrier, cui lo stringea più che ad ogn'altro,
Pia reverenza. Ei sì gli parla:
— Oh Arrigo!

Appartiamci, m'ascolta : alleviarmi
D'occulta angoscia non poss'io, se teco
Non ne ragiono come a padre.
Il fero
Barone attento il mira, e con presaga
Severità : — Vacilleresti ?
— Lievi
Estimar bramerei del venerando
Ugo le voci, e non so dirti quale
In siffatte or benigne or fulminanti
Parole di tant'nom, che onoro ed amo,
Splender raggio tremendo oggi mi paia !
Aggrotta il ciglio Arrigo, e l'interrompe :
— Bada, Eleardo, che al rischioso passo,
Dopo lungo pensar ci risolvemmo :
Or paventar nel cominciato calle
Obbrobrio fôra.
Ma sebbene Arrigo
Al giovin cavalier biasmo gettasse,
Non men del giovin si sentia colui
Perturbato nel cor, per l'ardimento
Del fatidico abate, e nel futuro
Nubi scorger pareagli atre e sinistre.
Dissimulava nonpertanto, e saldo
Stava come mortal che da gran tempo
Il proprio senno e i propril fatti adora :
Tal era il truce Arrigo ; ei mille volte
Morto saria, pria che mostrarsi in gravi
Opere dapprima certo, indi esitante.
Il ferreo vecchio avea ne' precedenti
Anni, coll'inquieta ed iraconda
Sua desianza di giustizia e di gloria,
E col non mai pieghevole intelletto
Molti alla corte di Tommaso offesi.
L'esacerbaron quelli, ed egli volse
L'animo suo segretamente a' guelfi
Ed a Manfredo, ivi lor duce occulto.
Parve a Manfredo egregio esser acquisto
L'amistà di tal forte, incanutito
In severi costumi ; e scaltramente
Il seppe avvincolar con dimostranze
Di sommo ossequio, affinchè il guelfo volgo,
Affidato d'Arrigo alla canizie,
Argomentasse tutti essere maturi,
Tutti esser giusti gli audacissimi atti
Cui Manfredo appigliavasi. Ah ! d'Arrigo
La canizie copria pochi pensieri,
Benchè gagliardi, e quell'ardito prence
Consigli non chiedea, ma obbedienza.
Arrigo sè medesmo in alto pregio
Reputa nella mente di Manfredo :
A lui si crede necessario, e spesso
Immagina que' dì, quando in Saluzzo
Dominerà quel novo sire, ed ivi
Migliorata n'andran tutte le leggi.
Giubila e fra sè dice : — A tanto bene
Della mia patria io dato avrò l'impulso !
Io sono il genio di Manfredo ! Io lui
Illuminato avrò ! Tener lontana
Saprò da lui l'adulatrice turba,
E gli ottimi innalzar ! Beneficate
L'adoreran le Saluzzesi terre,
Ma unito al nome suo splenderà il mio !
Si grande speme ad Eleardo egli apre,
Voglioso d'infiammarlo. Il giovin ode,
Ma sta sospeso e mesto, indi ripiglia :
— Rimaner con Manfredo obbligo è nostro,
S'egli, mantenitor delle più sacre
Fra le promesse, non vendetta anela,
Ma podestà di padre, e di supremo
Difenditor de' nostri antichi dritti.
Che s'egli, come d'Ugo oggi è temanza,
Sol esca avesse ambizione ed ira,
E gettasse la larva, e m'apparisse
Malefico signor, oh ! apertamente
Gli disdirei servigio, e a Cielo a terra
Confesserei ch'io per error lo amava !
Del magnanimo detto d'Eleardo
Stupisce Arrigo, e corrucciato esclama :
— Supposto indegno è il tuo ! Pensa che solo
A impermutabil, vero animo guelfo
Sposa n'andrà dell'inconcusso Arrigo
L'obbediente figlia !
Il disdegnoso
Vecchio si scosta, e resta ivi solingo
Col suo dolore, e colla sua turbata
Ma non corrotta coscienza il prode
Amante cavalier.
— Volli del giusto
Seguir la insegna, e voglio : in me desio
Altro capir non potrà mai ! Sospetti
Sol mi ponno assalir che non qui sorga,
Non qui del giusto la bramata insegna.
E se ingannato mi foss'io ? Se falsi
Scorgessi i dritti di Manfredo ? Ligio
Ad armi inique ratterriami forse
Perfido orgoglio ? O ad armi inique ligio
Mi ratterria questa laudevol fiamma
Che in petto chiudo per Maria, per tale
Che tutte illustre damigelle avanza
In bellezza e virtù ? Mi farei vila
Per ottener la mano sua ? Non mai !
Amarti debbo degnamente, o donna
Di tutti i miei pensier ; debbo onorarti
Ogni virtù seguendo e suscitando,
S'anco per onorarti ab ! il più crudele
Mi colpisse infortunio, e le perdessi ! —
Dei maggior tempio di Saluzzo all'alto
Vertice non lontano erge le ciglia,
E curvando ei lo spirto anzi alla croce
Che colassù sfavilla, al Signor chieda
Lume a scernere il vero e a praticarlo.
Il divin lume balenògli e crebbe
Al guardo suo ne' dì seguenti, alcuna
Non vedendo in Manfredo esser pietosa,
Verace cura nel funesto assedio
Di tutelar gli oppressi e vendicarli,
Mentre la invaditrice oste pe' campi
S'andava ad ogni infamia iscatenando.
A tutelare o vendicar gli oppressi
Bensì Eleardo qua e là accorreva,
Ma non di lui bastanti eran gli sforzi,
Nè bastanti gli sforzi erano d'altri
D'animo pari al suo cavalleresco,
Che insiem con esso or s'avvedean fremendo
Quanta in Manfredo e ne' fratelli suoi
Ed in Bertrando e nelle rie caterve
Indol, non già d'amici eroi al fosse,
Ma d'impudenti ladri e di nemici.
Insin dal primo giorno i brandi iniqui
Della straniera turba entro innocenti
Tuguri sparser miserando affanno.
Qui sgozzarono vergini insegnite,
Là genitori che alle amate figlie

Difensori si fean. Volge ma indarno
La sua voce imperterrita Eleardo
Or a questo or a quel de' condottieri.
Il siniscalco move il capo e ride,
E Manfredo fe accuse ode in silenzio,
Guarda le torri di Saluzzo, e sembra
Dir: — che mi cal d'iniquità e di pianto,
Purchè in breve là entro io signoreggi?
Vengono a tutta la contrada imposte
Inaudite gravezze, o ad ogni adulto
Leggi s'intima sì ch'ei giuri ossequio
Al marchese novel. L'abbominato
Giuro negavan molti: indi tremende
Carneficine a spegnerli ed i tetti
Dirocati e consunti dalle fiamme,
E borghi interi in cenere ed in sangue!
Fama in campo giunge aver Lunello,
Antico sir di Cervignasco, il giuro
Negato agl'intimanti, e colà sorta
Esser numerosissima una plebe
A difender quel sir. — Temono i duci
Che di Lunel la resistenza esempio
Ad altri arditi feudatari avvenga,
Ed invian fero stuolo a Cervignasco,
Che tutto abbatta, e in ogni dove insegua
Il valoroso sire, e in brani il faccia.
Consanguineo Lunello è d'Eleardo,
Ed il giovin l'amava. Ahimè! non puote
Questi il cenno arrestar, ma prontamente
Scagliasi dietro all'orme de' ladroni;
E moderarli spera, o spera almeno
Sottrarre agli omicidi i cari giorni
Del congiunto barone e de' suoi figli,
O almen d'alcun di loro. Ah! dalle spade
Distruggitrici invaso, saccheggiato
Pieno di stragi è il borgo! Il pro' Lunello
Ferito fugge; e a stento si ricovra
All'ombre sacre d'una chiesa, e seco
Tragge l'antica moglie e le sue nuore
E i lattanti nepoti. Ecco nel templo
I sacrileghi brandi! ecco all'altare
Abbracciate le vittime! Eleärdo
Entra, s'inoltra, grida: i truci colpi
Eran vibrati! A' piè di lui nel sangue
Stramazzando Lunel, queste supreme
Voci mettea: — Se tu Eleärdo sei,
Non prestar fede al rio Manfredo; imita
L'esempio mio: pria che avvilirti, muori!
Dato alla chiesa il guasto, escon gli armati
In cerca d'altre predo, e fra quei morti
Appo quell'ara, in disperata angoscia
Resta Eleardo, e piange ed urla e i crini
Dalla fronte si strappa. Oh! chi l'afferra
Gagliardamente per un braccio e parla?
Il presul di Staffarda. Il qual veniva
Di Lunel suo cugino ai dolci alberghi,
Ed impensata vi trovò battaglia
Ed orribile eccidio, e dalla fama
Venne sospinto ai sanguinosi altari.
Il braccio afferra del nipote, e dice
Con autorevol grido:
— Oh sciagurato,
Non lagrime è d'uopo in queste colpe.
Ma di nobil rimorso! A me la cura
Lascia di queste miserande spoglie
Di giusti da feroci armi sgozzati,
E volgi ad opre valorose. Espia
Il breve tuo delirio; appella, aduna,
Suscita i forti delle valli. Insieme
V'avvincolata con possenti giuri:
Pio ghibellino ridivieni, e pugna.
Abbracciò il giovin cavalier le piante
Del magnanimo zio. Questi con forza
Lo rialzò, gli ripetè il comando,
Gli mostrò i consanguinei trucidati
E il rosso altare e le spezzate croci;
Raccapricciò Eleärdo, il cor gl'invase
Lampo di speme, si riscosse e sparve.
Che avvien di lui, mentre lo zio infelice
Riman nel templo e fra dolenti voci
D'alcuni inconsolabili villanelli
E di pietose donne, a tanti uccisi
D'ultima carità rende gli uffizi?
Straziato Eleärdo dal conflitto
De' sinistri penzieri, asceso in sella,
Simile a forsennato errò per vie,
Per prati e per arene di torrenti,
Chiedendo a sè medesmo e ai ciel chiedendo
Che fara omai dovesse. Un forte impulso
L'agitava, e diceagli ad ogni istante
D'obbedir senza indugio ai sacri detti
Del morente Lunello e ai detti d'Ugo,
Ridivenendo ghibellin. Ma in core
L'astuto angiol del mal gli rinnovava
Quel insinghiero dubbio: — E se agli scempi
Inevitati di que' giorni atroci,
Che forse gettan falsa ombra maligna
Sul benefico intento di Manfredo,
Succedesser davvero inclite prove
D'alto senno di Manfredo e di giustizia,
Sì che alla patria giovamento e lustro
Per lunga età tornasse? Impresa egregia
Senza olocausti non compiasi mai
Nè per questi dar loco a terror debbe
L'alma del forte, a giusta gloria inteso.
Così fra le incertezze e le speranse
E i rimbrotti del cor riede Eleardo
Delle masnade assedianti al campo.

IV.

Miseramente ricca è d'infinite
Fallaci industrie coscienza, i cari
Proponimenti ad abbellir, pur quando
Luce severa di ragion li danna.
Ma chi d'iniquità volonteroso
Per l'infame sentier, non muove il piede,
Sente per quel sentier, sebben cosparso
Da inferne mani di stupendi fiori,
Un ribrezzo frequente, un indistinto
Fetor che si frammesce a que' profumi,
Ed il ferma e il sospinge ad arretrarsi;
Simile a que' timori innominati
Che invadon ne' deserti il buon destriero,
S'ivi non lungi s'accovaccia il tigre,
E simile a que' taciti spaventi
Che fanno impallidir la verginella,
Quando in sembiante d'uom che di bellezza
Adorno splende, ella ravvisa ignoto
Lineamento, o non so qual favilla
Nel sorridente sguardo o non so quale
Moto di labbro che le dice: « Trema! »
In que' presaghi palpiti d'un core
Ch'è vicino al periglio, o per potenza

Misteriosa se n'accorge e guata.
V'è la voce di qualche angiolo amante
Che tutti sforzi a pro dell'uomo adopra;
V'è la possa d'Iddio che inme sempre
Bastevol dona a illuminar suoi figli.
Vane di coscienza in Eleardo
Son le fallaci industrie: ei sulla fronte
Porta il corruccio di taluu che vive
Fra scoperti ribaldi, e più lo mira,
Più inorridisce; e non dimen vorrebbe
Insensato scusarli e amarli ancora.
Oh come trista di quel di esecrando
Giunse la sera, e quai più trista notte
Agitò ognuno che, pari ad Eleardo,
Alti e pietosi sensi ivi serbasse!
Ma la dimane di quel di pur troppo
Sorse peggior! Repente una perfidia
Entro le mura di Saluzzo avvenne,
Che affrettò la caduta. In vari alberghi
Scoppian incendi orribili, ed il volgo
De' cittadini si sgomenta, accoglie
Di calunnia le voci. Un grido s'alza
Esser Tommaso degl'incendi autore,
Affinché al buon Manfredo omai vincente
Nulla Saluzzo fuorché cener resti.
Da poche mani congiurate i fuochi
Erano stati per le soglie accesi,
E poche fur le labbra che dapprima
Spargere osaro il grido abbominoso.
Ma frenesia nel popolo s'appiglia,
E ratto si moltiplica il pensiero,
Esser Tommaso un barbaro oppressore
Abborrito dal Ciel. Lui benedetto
Asseriscon invan con generosa
Gara i ministri delle chiese e i sempre
Pacificanti. Francescani, e il colto
Stuol di coloro, che stretti avea la legge
Di Domenico santo all'esercizio
De' forti studi e della pia parola.
Benefiche potenze eran que' frati
Sullo spirto de' popoli, e sovente,
In tai secoli d'impeti e di sangue,
Ma di gagliarda fè, col gonfalone
Di Francesco e Domenico a feroci
Animi imponean calma e pentimento.
Ma spuntano ai viventi ore talvolta
Di contagiosa irrefrenabil rabbia,
E sotto ore sì infauste debaccava
Del saluzzese popolo assai parte.
Dal dì fuori frattanto a que' momenti
Ecco irromper l'assalto! ecco le mura
Scalate, superate! ecco Tommaso
Astretto a ceder le abitate vie,
A salir frettoloso all'alta rôcca
A lui ricovro ed a' suoi cari estremo!
Non eccelsa metropoli prostrata
Da infinite falangi era Saluzzo,
Nè i suoi dolori fur soggetto a carmi
Di stupefatte illustre nazioni,
Ma fur sommi dolori! E il divise
Quel Jacopo da Fia, che vergò in forti
Carte la istoria del tremendo eccidio.
Ah, inorridisco in leggerle, e m'ispiro
Io tardo trovadore al mesto canto!
La fella di Manfredo anima irosa
Cruccïavan nuovi aneliti a vendetta,
Perocchè a' piedi suoi sotto le mura
Fracassati da travi e da macigni
Dianzi veduti alcuni cari avea.
E fra loro un fratello, il più diletto
De' prodi o truci due degni fratelli.
In ogni vinto armato cittadino,
Ed anco negl'inermi e ne' vegliardi
E nelle donne stesse, il furibondo
Immaginava la nemica destra
Ch'orbo l'avea di quel fratello, e tutti
Ei sterminati indi li avria. Frenava
Il proprio acciar, ma non frenava quelli
Della briaca moltitudin varia
Ivi con esso a imperversar prorotta.
Rifugge l'estro mio dalla pittura
Degl'inauditi singolari strazi
Che segnalâr quel giorno. Oh vana e stolte
Speranze de' domati! oh retrospinte
Preghiere fervidissime, innalzate
Da' miseri che proni eran nel sangue
De' figli loro o nel fraterno sangue!
Oh giustamente non curati applausi
Della stolida feccia scellerata
Che menar volea festa ai vincitori,
Liberator chiamandoli, e mandati
A raddrizzar tutti i plebei diritti!
Oh inutil congregarsi trepidando
Di lagrimose vergini e di madri
E di fanciulli anzi ai predoni infami,
Ricordando a costoro i dolci nomi
Di pietà, di giustizia e d'innocenza!
Oh ingiurie non dicibili! Oh colpiti
Dalle scuri sacrileghe gl'ingressi
Di più case di Dio, dove sgozzati
Cadono antichi sacerdoti, e gioco
Reliquie vanno e sacri vasi ai ladri!
Tutto è dileggio e rubamento e morte,
Intero un giorno e la seguente notte,
E già parte dell'armi e de' congegni
Ratta si volge ad investir la rôcca.
Magnifico sorgea d'aprile un sole,
E delle pompe di sì splendid'astro
Raccapricciaron di Saluzzo i vinti,
Lor macerie e cadaveri mirando,
Quand'a lor s'apprestâr novelle ambasce.
Clangor repente innalzasi di tromba,
E nel nome abborrito di Manfredo
Gridan gli araldi questo atroce bando:
« Esser giusto gastigo ai contumace
Popol de' ribellanti soggiogati,
Ch'ivi su pietra più non resti pietra,
E irremovibilmente or quel gastigo
Compiersi pria che il sol giunga all'occaso:
Ma perdonata andare ancor la vita
Ai puniti felloni, e per clemenza
Che maggiormente moderi il flagello,
Concedersi ad ognun portarsi seco
Qual ch'egli serbi di tesori avanzo. »
Tal legge uscita, il raddoppiato pianto
Chi diria degli oppressi? A que' lamenti
Inesorata del tiranno è l'alma,
Inesorata al supplicar di molti
Infra suoi cavalieri e d'Eleardo:
Forz'è ch'ogni abitante i cari tetti
Sgombri innanzi la sera, e chi sa dove
Ramingo vada. Non v'è tempo a indugi,
E vedi con sollecito, confuso
Moto d'alme avvilite e disperate,

Fra i singhiozzi e fra gli urli incominciarsi
L'infelice spettacolo. Agl'infermi
Ed agli avi decrepiti sostegno
Fansi gli adulti d'ambo i sessi, e cinte
D'adolescenti e pargoli e lattanti
Collagrimar vedi le donne. Ognuno
Che già d'averi non sia privo, or seco
Gli ultimi tragge vestimenti e arredi,
Di sì misera vista i vincitori
Gioiron crudelmente, insin che tutta
Fosse la turba dalle case uscita.
Frodolento il decreto era a sol fine
Di scovrir se ricchezza aveavi ancora
Che al saccheggio primier fosse sfuggita.
Or poichè tutti di lor robe carchi
Furono i cittadini, il rio Manfredo
Misericorde spirito ostentando,
Disse che rasi non andrian gli ostelli,
Ma diè barbaro cenno alle coorti
Che assalisser la turba, e d'ogni spoglia
La derubasser. Così il vil tiranno
Suoi debiti solveva ai masnadieri
Che a quel regno di sangue aveanlo alzato.
L'inverecondo estremo predamento
Desta a furor gli sventurati. Allora
Più non resiste agl'impeti possenti
Del suo sdegno Eleardo: — Io m'ingannai
Alto grida fra il popolo: io sognava
Esser Manfredo della patria padre;
Usurpator mi s'appalesa infame!
Con lui rompo ogni vincolo, al cospetto
Di voi, di lui medesmo!
Intorno al prode
Cento gagliardi giovani un celato
Ferro traggon dal seno, od ai nemici
Tolgon con forza l'arme, e questo pronto
Saluzzese drappello osa brev'ora
Sperar prodigi. Orribile, ostinato
Combattimento per le piazze ferve,
E più fiate incontrasi Eleardo
Coll'iniquo Manfredo, e mescolati
Sono i lor brandi valorosi indarno.
S'incontrano Eleardo e Arrigo pure,
E que' più volte può svenare il vecchio:
Ma con affetto filial lo sparmia,
Benchè Arrigo lo imprechi. Alfin dal troppo
Numero soprafatta è l'animosa
Schiera de' canto, e arretra, e quasi intera
Esce fuor delle mura, ed inseguita
Viene per la campagna, infin che l'ombre
Delle selve la involano ai crudeli.
Intanto agli occhi di Saluzzo un nuovo
Si compiva infortunio. In man degli empi
Cade la rôcca stessa, e prigioniero
Indi co' dolci figli esce Tommaso,
E tratti van gli sciagurati illustri
In carceri diverse. Alta ventura
Ancor si fu che in piena sua balìa
Non li avesse Manfredo: ei li avria spenti.
Il fero siniscalco uman s'è fatto,
Sì perchè non abbietto era il suo cuore,
Sì perchè astutamente al rio Manfredo
Volea serbar temuto un avversario,
E sì perch'agli al generoso senno
Ed alle scaltre previdenze unia
Non leve sete d'oro: immenso chiede
Pel vinto sir riscatto ai ghibellini.

Ma che diss'io, nel provenzal barone
Immaginando non abbietto il core?
Qual fu pietà la sua, mentre di scherni
Osò abbevrar fuor di Saluzzo a' piedi
De' trionfati muri, innanzi a tutta
Le inverecondo vincitrici squadre,
L'illustre prigionier, lui dichiarando
Spoglio di signoria? Lui dividendo
Da' lagrimosi tenerelli infanti
Che al sir d'Acaia fur commessi e tratti
Di Pinerol nella superba rôcca?
L'infelice Tommaso a sorso a sorso
D'amara prigionia sorbì la tazza,
Prima in Cardeto brevi dì, poi chiuso
Di Savigliano entro il castel, poi tolto
Maggiormente alla vista de' mortali,
E seppellito in solitaria torre,
Di Pocapaglia sovra l'erta cima,
Indi levato da quel forse troppo
Mal securo deserto, e fra le mura
Di Cuneo inespugnabili nascoso.
Non sì tosto compita, ahi! di Tommaso
Fu la caduta dall'avito seggio,
Volò del tristo avvenimento il grido
Pe' saluzzesi piani e per le balze,
E l'intese Eleardo entro a' suoi boschi.
Disconfortati allora esso e i compagni
Depongon le arditissime speranze
Accarezzate nella prima ebbrezza,
O se tutti non vonno appien deporle,
In avvenir remoto, indefinito
Le vagheggiano omai. Son ripetuti
D'amicizia fra loro e di costante
Cor ghibellino i dolci giuramenti,
E con dolor s'abbracciano bagnando
Di lagrime fraterne i forti petti,
E chi per questa sponda e chi per quella,
A diverso destin ciascun si trae.

V.

Oh fra i più strazianti umani affanni
Quella di non perversa alma che rea
Ad un tratto si tiene, ove sciagure
Piovon non tanto sulla sua cervice,
Quanto sulle cervici de' suoi cari
E dell'intera patria sua, ch'ei vede
Agonizzar, nè può recarle aita!
E quando più quell'alma in suoi terrori
Disamata s'estima, e disamata
Da tal cuor ch'era suo! da tal diletto
Cuor che per sempre ei scorge ora perduto!
Così da lunge qua e là mirando
E pensando a Maria, come colui
Che vedovato delle sue pupille
Pensa a quei sol ch'ei non vedrà più mai,
Giunge di nottetempo alla badìa
D'Ugo il nipote, e chiede ivi l'ingresso.
— Dov'è lo zio?
— Signor, finiîi dianzi
Erano i salmi, ed ei restò nel templo.
— Colà n'andrò.
— Perturberesti forse
Le più calde sue preci. Odi, ti ferma.
A tai voci non bada il cavaliero;
Ed il portico varca, e l'infrapposto
Varca esteso cortile, e al tempio move.

Apre la porta, inoltrasi tremando,
E della sacra lampada al pallore
Scorge prostrato il solitario antico
Appo l'altar. Questi repente s'alza
Al rimbombo de' passi.
— Olà chi sei?
Assaliti siam noi dalle masnade
De' traditor !? Oh che ravviso? Oh iniquo!
Tu nella casa del Signor? T'arretra:
Tinto di sangue cittadin tu vieni.
Sino all'ingresso s'arretrò Eleardo,
Confuso, esterrefatto, e dalle fauci
Mettea supplici grida, alfine a' piedi
Dello zio inginocchiossi, e in abbondanti
Lagrime ruppe; indi a' singulti amari
Impose freno, alzò la fronte, e disse:
— Uomo di Dio, non maledirmi ancora;
Porgi a mia straziata anima ascolto!
— Che di Saluzzo avvenne?
— Ell'è caduta!
Saccheggiata! arsa!
— Che del sire avvenne?
— Strascinato è prigion.
— Quali pensieri,
Qual sono i fatti di Manfredo?
— Orrendi!
— E il proteggente provenzal vessillo?
— Esulta negli oltraggi e ne' delitti!
— E l'empio figlio di mia suora il brando
Rotò per lor?
— L'infame brando lo ruppi,
E qui vengo ad ascondere a' viventi
La mia vergogna. E per quell'ara santa
Giuro che illuso fui! Giuro che guerra
Credei seguir magnanima, e salute
Alla patria recar! mi si è svelata
L'ipocrit'alma di Manfredo alfine:
Al par di te sue perfid'opre abborro,
E disdico mie stolte ire nutrite
Contro alla signoria ch'oggi è crollata,
E per Tommaso lo prego Iddio! e lo prego
Che gli susciti vindici possenti,
Sì che il traggon di carcere, e le insegne
Espellano straniere, ed ei risalga
Al seggio avito, e il patrio suol conforti!
— Oh Eleardo! mio figlio! alzati; al Cielo
Chi delle colpe si ricrede è caro,
Piangi fra le mie braccia il breve fallo.
E nobile fidanza indi ripiglia.
— Unica posso una fidanza accorre
Dopo tanto error mio; posso divina
Misericordia chiedere e sperarla,
Ma lontano dagli uomini, ma scevro
D'ogni gloria del mondo. Io tutto perdo
Ciò che più sorrideami, e affronto l'odio
Del padre stesso dell'amata donna!
L'odio di lei medesma! Alle terrene
Cose son morto; seppellir qui voglio
Tra penitenti angosce il nome mio!
— Monaco tu? Vera sarebbe questa
Vocazion del Re del Cielo?... Ascolta.
— Ugo, non contrastar; non muover dubbio
Sulla chiamata che a me volge Iddio.
Onor, dover m'astringono a deporre
L'armi impugnate pel tiranno, e questa
Ritratta mia decreto è che per sempre
A me toglie la vergin ch'io adorava!
Dopo tal sacrificio, il mondo spregio;
Più non resta per meco che dispersta
Morte, o d'un chiostro il confortato pianto.
— Figlio, se così scritto è dall'Eterno
Così sarà. Ma intanto a me l'Eterno
Pon nell'alma un consiglio: odi e obbedisci.
— Fede ti presto: obbedirò.
— Disdici
Con voci ed opre apertamente il rio
Vincol che ti stringeva agl'invasori.
Gloria rendi al diritto; offri il tuo sangue
Pel patrio suolo. Ingegno e braccia al sire
Che oppresso giace e salvatori chiede,
Generoso consacra. Eccita i forti,
I deboli rincora, e lor rammenta
Che speranza e virtù prodigii ponno.
Arrossiva Eleardo, impallidiva
A questi detti, ed arrossia di novo,
E balbettava; — Obbedirò, ma...
— Tronca,
Gli disse il vecchio, ogni esitanza, e parti.
Servi al tuo prence ed a Saluzzo.
— Come?
— Volgiti a Dio; t'ispirerà. T'adopra
Sì che, per gara de' baroni, l'oro
Di Tommaso al riscatto or si fornisca:
Scuoti la possa de' Visconti, scuoti
I nostri prodi. Combattete: egregio
Acquista un loco tra' vincenti, o muori!
— Ch'io snudi il ferro, e di Maria nel padre
Forse mi scontri; e di svenarlo io rischi?
Troppo, troppo dimandi. A me bastante
Sforzo è perder Maria, qui seppellendo
I giorni miei fra le lagrime e rimorsi.
— Più degna del Signor, dopo alti fatti
Riporterai qui la tua fronte, lo spero,
E non che il padre di Maria tu sveni,
Di salvare i suoi di forse avrai campo!
Profetici parean gli atti, gli sguardi
E la voce del vecchio, e ciò dicendo
Forte afferrò la destra d'Eleardo,
E della porta appo l'altar lo trasse.
Ivi dalla pareie una pesante
Antica spada sciolse, e a lui: — La spada
Quest'è che strinsi in gioventù, e di sangue
Saracin l'abbevrai, prendila e pugna
Com'io pugnava per fratelli oppressi.
Eleardo s'infiamma: il sacro ferro
Prende, snuda, lo bacia, il pon sull'ara;
Attesta Dio che il roterà sugli empi;
Le preci implora del canuto e parte.
E quand'ei fu partito, Ugo prostrossi
Nuovamente nel tempio, e pel nipote
Orò gran tempo, insin che all'altro ufficio
Mosser vèr l'alba in coro i cenobiti.
Allora il santo abate al pio drappello
Disse: — Pregate per Saluzzo!
E pianse;
E diè contezza dell'orrenda guerra:
Ed i monaci in cor si rammentaro
Parenti e amici, e lagrimaro anch'essi.
Pregaron per Tommaso e pe' suoi fidi,
E pregaro altresì per gli oppressori,
Solo Iddio supplicando a spodestarli
Della vittoria che li fea superbi.

VI.

In popoi da civili ire diviso
Speranza poca è di salute allora
Che sol gagliarde fervono le incaute
Anime giovanili, intente a côrre
Bella, sognata, non possibil palma,
Mentre della canizie intorpidito
Vacilla il senno, sì che norma e freno
Agli audaci inesperti alcuna saera
Fronte non sorga di guerriero antico.
Mancanza tal di celebrato prode,
Che vero prode alla sua patria splenda,
Nel colmo avvien de' tralignati tempi,
E lunga indi stagion regna di pazzo,
Sanguinoso dominio e d'anarchia,
Moltiplice opra di fanciulli eroi,
Fintanto che spossati e fatti vili
Piegano il collo a tranquillante giogo.
Non a tal segno eran corrotti i giorni
Di Saluzzo ch'io canto, abbenchè tristi.
Gioventù inferocia, ma valorosi
Vecchi brillavan sul crescenti ingegni
Per nobil fama di bontà e prodezza.
Fra tai canuti un prence grandeggiava,
E Giovanni era, l'invincibil sire
Dell'alte torri di Dogliani. Ei nato
All'avo di Tommaso era fratello,
E niun de' feudatarii dominan i
S'agguagliava a Giovanni in virtù schiette
D'amico e padre e leal servo a quelli
Che abbisognavan di consiglio o scampo.
In dì lontani ei superava i mille
Cavalieri compagni in patrie pugne,
Ed in pugne oltremar sotto il vessillo
De' campioni di Cristo; or men robusto
È il braccio suo, ma pronta sempre e forte
La intelligenza e immacolato il core.
Grande è la fè del venerato prode
Pel suo nipote or prigionier, ch'egli ama
Siccome dolce padre ama il suo figlio,
E ad un tempo siccome un pio guerriero
Ama il signor cui vassallaggio debbe.
Giovanni con baroni altri devoti
A ghibellina parte ed a Tommaso
S'adopravan solleciti, sì ch'oro
Adunar si potesse, e adunar gemme,
Al fine urgente di comporre il chiesto
Spaventoso tesoro, onde al marchese
E a sua progenie libertà riedesse.
Un dì alle sale di Dogliani aveva
A non lieto convito egli parecchi
Fervidi amici accolto, a consultarsi
Col lor fidi intelletti e a stimolarli
Prodigando con bello accorgimento
Lodi e parole di speranza e preghi.
Dopo la mensa i congregati forti,
Nel bollor de' pensieri e de' colloqui,
Facean di voci rintronar le anguste,
Adornate di ferri, alte pareti,
Allor ch'entrò il valletto d'armi, e nunzio
Fu dell'arrivo d'Eleardo.
Al nome
D'Eleardo s'aggrottano le ciglia
De' ghibellini.
— Ingresso entro tue mura
Darai, Giovanni, all'arrogante guelfo?
— Venga il fellon. Certo, Manfredo il manda:
Udirlo giova.
Non sapeano alcuni
Infra que' generosi fremebondi,
Ch'Eleardo si fosse un di coloro,
I qual, vedute l'ultime rapine,
Disperata battaglia avea con gloria,
Benchè indarno, arrischiato entro Saluzzo.
Ei nella sala addotto vien. Severo
Salutevole cenno, appena a lui
Movon gl'irati ghibellini.
— Donde
Tu, guelfo, a me?
— Sir di Dogliani, al cielo
Piacque arricchir le avite mie castella
Di non lieve tesor. Vedi tal borsa,
E orientali perle ed adamanti,
Che saranno alcun che, perchè s'affretti
Dell'infelice signor mio il riscatto.
— Che veggo? Agli occhi miei creder poss'io?
Tu che a Manfredo t...
— A lui sacrato ho l'armi
Credendol pio liberator: io vidi
Mensognero e tiranno, e gli ho disdetto
Il non dovuto mio servigio.
Ai torvi
Cavalieri asserenansi le fronti:
Esultan, cingon l'arrivato prode,
Gli stringono la destra, e per quegli ori
Da lui recati, soverchiare omai
Veggon quanto al riscatto era mestieri,
E benedicon Dio.
Quel dì medesmo
Andò il sir di Dogliani al regio campo
La libertà ricomperò del prence
E dei figli di lui: volaron messi
A Cuneo, a Pinerolo: e nel seguente
Giorno redenti uscirono il felice
Padre dal torrion che il Gesso bagna,
E dall'altra fortezza i giovinetti,
E si riabbracciàr con dolce pianto;
E dal suolo natìo trasser raminghi
Con Riccarda all'Insùbre ospital reggia.
Gli esuli amati accompagnò Giovanni
Con altri pochi; e fra costor v'avea
Un cavalier cui nascondea il sembiante
Ferrea visiera. Di Dogliani il sire
Narra per via a Tommaso, onde l'estrema
Volnta somma gli venisse. Il prence
Chiede ove sia il benefico Eleardo;
E il pro' Giovanni sottovoce: — Vedi
Quel cavalier che le sembianze cela,
E accostarsi non osa; egli è Eleardo,
Sino a' confini t'accompagna, e poscia
Rieder vuole a sue torri, e mantenervi
L'insegna tua, e apparecchiarti aiuti
Pel dì che il ciel te chiamerà a vittoria.
Serbar silenzio non potè il commosso
Esul marchese, e, vôlto il palafreno,
Ad Eleardo s'accostò, e per nome
Chiamandol con affetto: — A te perenni
Sien, grazie, disse; or mi si svela quanto
Debitor ti son io.
Balzar di sella
Volle prostrarsi il giovin, ricordando
La frenesia che inimicollo al sire.

Ma smontò questi insieme, e lo trattenne
Con vivo amplesso, e intorno al cavaliero
Venner anco Riccarda e i dolci figli,
Mercè rendendo, chè senz'esso lunga
Durar potea la prigionia tuttora.
Più da temersi non parea Tommaso
A' nemici frattanto, e sovra lui
Liete canzoni alzavano beffarde.
Ma tacquer le canzoni indi a non molto
Al grido inaspettato, esser Tommaso,
Non nella reggia de' Visconti, in vana
Mestizia ed in abbietti ozi sepolto,
Bensì già di colà rapidamente
Tornato ai gioghi saluzzesi in mezzo
A falange d'armati, inalberando
Il vessillo di guerra.
Allor Manfredo
Sovra il suo seggio impallidisce, e copre
Il timor collo sdegno, alto sclamando:
— La prima volta i dì sparmiammo al tristo;
In nostre mani or riede, e, qual lo merta
Guiderdon di sua audacia avrà la scure.
Solleciti proveggono Manfredo
E il sir del Balzo al moversi di lanca
Che di Tommaso sperdano i fantori,
E s'odon rinnovar le inverecconde
Del patrio ben promesse. Odonsi voci
D'increscimento onde si dice afflitto
Degli scempi Manfredo. Odonsi voci
Di futura clemenza irrevocata,
E di leggi paterne, e di novello
Tribunale integerrimo, e d'onori
A chi giovi col senno e colla spada
Al marchese, allo stato, ai sacri altari.
Uso antico, perenne è di potenze
Su rapina fondate, allor che spunta
Il giorno del periglio, il sferrar l'ugne
Sovra l'oppresso volgo e accarezzarlo,
E sfoggiar mire eccelse a sgombrar tutti
Alfin gli avanzi de' passati danni.
Di nuovo suona piucchè mai d'astuti
Stranieri l'eloquenza: essi la mente
San di Roberto: un re sì pio, sì grande
Ne' benefici intenti unqua non visse,
Ei vuol felice Italia, ei vuol felici
I prodi Saluzzesi. Attribuirsi
Non denno a lui nè a' capitani suoi,
Nè all'ottimo Manfredo i brevi strazi
Recati dalla guerra al marchesato.
Si saneran le cicatrici, e in loco
Della prisca Saluzzo, è già decreta
Sulle rovine sue più vasta e bella
E forte una città che degna appaia
Di cotanto dominio, e faccia invidia
Alla rival Taurino. Al guelfo rege
Cosa non è che sì altamente prema
Come il dispor che a' piè dell'Alpi sia
Il regio feudo saluzzese un nido
Glorioso di prodi, atto a far fronte
Ai vicini avversari. Indi i confini
Di questo feudo estendere or si vonno,
Sì che divenga ampia duchea gagliarda,
A' Visconti terrore ed a' Sabaudi.
Tal dipintura offerta è dagli scaltri
Alle volgari fantasie. Nè il lustro,
Della reggia di Napoli si tace,
Cha l'egual non fu visto, o il portentoso
Incivilir de' popoli ove impulso
A piena civiltà dona sì forte
Il gran Roberto; il gran Roberto, ami[illegible]
Di dottrine a bell'arti; il gran Roberto
Che pone il core in luminosi ingegni,
E più in Petrarca, uom divino, a cui
Sulle chiome Roberto in Campidoglio
Metteva fregio d'immortal corona.
E si dice che tosto il re a Saluzzo
Con Petrarca verranne, e coll'arguto
Narrator di Certaldo, il cui volume
Fra le più vaghe istorie annoverati
Ha d'una sposa saluzzese i vanti,
Onde per tutti d'Occidente i regni
L'alme gentili, in onorar Griselda,
Onoran di Saluzzo il caro nome.
Ed in qual secol e in qual mai contrada
Mancaron voci splendide e robuste
Ad adular la moltitudin cieca,
Schernendo quasi barbara e compinta
La vicenda de' scorsi anni infelici,
E asseverando ch'ora alfin comincia
L'età de' veggentissimi intelletti?
Ma tempi v'ha più di prestigio ricchi
Per quest'amabil fola; e simil tempo
Era quel di Roberto e delle tante
Suscitate degl'Itali speranze,
Ch'indi la morte di quel re disperse.
Tai brillanti mensogne avriano forse
Illuso ancor le saluzzesi valli,
Se a governar l'esercito severa
D'un retto capitan si fosse stesa
La destra allor, frenando de' guerrieri
L'esecranda licenza. Ai siniscalco
Tanta giustizia non premea; invocata
Venia talor, ma indarno da Manfredo.
Ambo imperar volcano, e il Provenzale
Non consentia che un suo guerrier giammai,
Per quanta iniquità sui vinti oprasse,
Colpevol fosse detto e avesse pena.
Del supremo straniero la tracotanza,
E quindi le ribalde opre di mille
Armati suoi sovra l'inulta plebe
Qui riprodusser quel furor, che visto
S'era in Sicilia poco innanzi, quando
Per l'isola scoppiàr vespri di sangue.
Se non che men segreti i Saluzzesi
Scorger lasciaro improvvidi le trame,
E più avveduti e unanimi vegliàro
Gl'investiti oppressori alla difesa.
Tace il mio carme i vari assalti e i vari
Destini delle insegne ora fuggiasche,
Or vincitrici. Sempre a' ghibellini
Anima principale era il Dogliani,
Come già tempo il Procida a sue terra,
E fra i ministri al suo comando egregi
Splendea per senno e per virtù Eleardo.

VII.

Amor di patria in vani sogni in core
No, non agita allor, ma di divina
Potenza il nutre e lo sublima, quando
Svolgeai in terra da stranieri oppressa:
Allor non dubbia è sua puressa; allora
Tutte s'intendon l'alme generose
Che fremono del giogo; allor divisi

In discordanti aneliti e dottrine
Non son nobili a volgo: unica ban mela
L'espulsion delle insultanti spade,
E della prisca dignità il ritorno.
Quanto fu que' di contrario al patrio bene
Fosse pe' Saluzzesi il guelfo spirto,
Meglio comprese ognuno all'improvvisa
Morte del vecchio provenzal monarca.
Orbo questo del figlio, al debil pugno
Della nepote abbandonò lo scettro;
E della incauta il leve cor s'avvolse
In infelici amori, e la sua fama
Fu dalla morte del trafitto sposo
Più orrendamente deturpata, e i novi
Mariti la tradian, sin che il feroce
Vendicator carnefice a lei fessi.
Sceso Roberto nella tomba, crebbe
Per tutta Italia il ghibellin coraggio,
E si volser de' più le speranzose
Ciglia novellamente alle promesse
Della potente signoria Lombarda.
Moltiplicati vidersi gli esempli
Di paterna concordia e di valore
Ne' nostri lidi saluzzesi. Al bello
De' popoli fervor corrispondea
La virtù di Tommaso: egli emulava
De' suoi più forti la prodezza. Il nome
Di Tommaso era sola indi una cosa
Col nome della patria al cor de' giusti.
E da lunga sfortuna raffinato,
Il suo spirto gentil s'affratellava
Sinceramente co' minori, e segni
Dava di gratitudin commoventi
A cavalieri e ad infimi mortali
Che ponean fede in esso, ed olocausto
Con lui fean degli averi e della vita.
Godea l'animo a tutti i generosi
In vederlo onorar gli alti consigli
Del canuto Giovanni. Eran Tommaso
E di Dogliani il sir qual figlio e padre,
E il portentoso vecchio corregnando
Sèavemente sulle suddit'alme
Più e più le affidava. Alcune volte
Lievi nascean principii di discordia
Nelle diverse ghibelline schiere,
Perocchè a' Saluzzesi andavan misti
Sotto il vessillo di Tommaso e insùbri
E assoldati Germani. Alla parola
Dell'antico Giovanni i dissidenti
Animi s'acquetavano, e sebbene
Cagion di lagno non restasse agli altri,
Pur gioia il Saluzzese, ognor veggendo
Che antepoeva a lui mai nell'intelletto
De' sommi duel lo stranier non era.
L'opposto caso tuttodì avvenia
Nella parte de' guelfi. Il rio Manfredo
Dell'odio de'nativi esacerbossi
Più fieramente ciascun giorno; e volle
Col terror contenerli: indi suprema
Grazia spargea sugli esteri comprati,
E verso ogni nativo anco più fido
Scorger lasciava diffidenza ed ira.
Giunse a tal, ue' suoi di più disperati,
La tirannide sua, che i prigionieri,
Se patria avean la saluzzese terra,
Considerava ribellanti degni
Dell'ultimo supplizio, e senza indugio
Strage ne fea. Tal rabida inclemenza
Costrinse i ghibellini a rappresaglia,
Sì che perdón più non brillò sui vinti.
A quel tempo si vide in ambo i campi
Accorrer di Staffarda il santo abate,
Misericordia supplicando invano
Pe' guerrieri captivi. A lui Manfredo
Con vilipendio rispondea, sgozzando
Innanzi a lui le vittime, e nell'altro
Campo l'udiano con ossequio i prodi,
Ma rispondean che giusto uso di guerra
Stabilia le vendette, unico modo
A frenar gli avversari in tal barbarie.
Per tutti gli immolati Ugo gemea,
E notte e giorno l'atterria il timore
Che prigion di Manfredo in qualche pugna
Eleardo restasse. Ah! insiem con esso
Un altro cuor da quel pensier tremendo
Era a que' tempi straziato: il cuore
Della figlia d'Arrigo. Avea creduto
L'infelice Maria poter nemica
Vivere ad Eleardo, allor che intese
Ch'el dipartito dalle guelfe insegne
Alla destra di lei più non ambiva.
L'avea davvero alcuni dì abborrito
Com'uom che lei tradia, com'uom che l'armi
Tradia de' generosi. Ah! nel sincero
Animo della vergin quello sdegno
Fu breve fiamma, e sfavillò al suo ciglio
De' Ghibellini la giustizia, e pianse
Riconoscendo in qual funesto errore
Il padre s'avvolgesse. Ella in Envie
Nel paterno castel traea la vita
Con le dilette ancelle, trepidando
Pel genitore e per l'amante. Ascesa
I paesegger vedeanla da lontano
Su questo ovver su quel de' sette grigi
Torrioni d'Envie. La sventurata
Scorgea nella pianura o sovra i colli
Gl'incontri delle avverse aste feroci,
E talor le parea per que' remoti
Lochi discerner dal folgor degli elmi
Arrigo od Eleardo, od ambedue
Cozzanti insiem. Prostravasi la pia
Lagrimando e pregando il Re del Cielo
E la donna degli angioli; e sovente
Restava lunghi giorni il dilicato
Corpo affliggendo con digiuni, e intere
Vigilava le notti in calde preci,
I propri patimenti a Dio offerendo
Per la salvezza de' suoi cari. E seco
Viveano in tutto e assidua penitenza
Le fide ancelle e antichi servi. L'alme
Angosciate el chiudono a paure
Di superstizione. Or dalla torre
Nelle nubi scorgean eroci di sangue,
E sembianze di scheletri, e l'immensa
Falce, e dell'angiol della morte il pugno;
Or di sciagure sovrastanti indizio
Lo strido era dell'upupa ed il mesto
Urlo notturno dell'errante cagna;
Or dagli armati servi a mezzanotte
L'estinta madre di Maria s'udiva
Singhiozzar nel sepolcro, o lentamente
Scoperchiarlo ed uscirne, e per le brune
Scale salire, ed appellar con fioca
Voce il marito o la diletta figlia.

A calmar quelle ambasce e que'terrori
E a consolarsi fra i soavi amplessi
Dell'innocente vergine, il crucioso
Padre venia talor. Con duri modi
L'aspreggiava e garriala del suo pianto,'
Poi commoveasi e l'abbracciava, e preci
La supplicava d'innalzar pe' guelfi.
E nelle rughe della smorta fronte
Ella più e più leggea del genitore
I sinistri presagi. Insinüante
Sonava un non so che nella pietosa
Voce di lei che costringea il cauto
A poco a poco palesarle occulti
Sempre novi dolori.
Un dì le disse :
— Più non pregar pei guelfi t abbandonati
Siamo da Dio! Deluse ha mie speranze
Il superbo Manfredo : i miei consigli,
I preghi miei non cura. Adulatrici
Parole ei vuol; darle non su. Un drappello
D'infami insinghieri applaude a tutte
Sue tirannie, le suscita, il fa cieco
Stromento a loro insaziabil sete
Di tesori e vendette. Apportar senno
Volevamo e giustizia; abbian delitti
E stoltezza apportato. Ad uno ad uno
Da noi si partiano i prodi amici :
Pochi omai siamo esecrati, e all'orlo
Dell'estrema ignominia!
— Oh sciagurate
Voci! oh misero padre! i vaticini
Ecco d'Ugo avverati! Il reo vessillo
Lascia tu dunque di Manfredo: accetta
Di Tommaso la grazia!
— È tardi o figlia,
Errò Manfredo, ma infelice il veggo:
Mai da prence infelice non si scosta
Fuorchè il vigliacco!
— Oh padre amato, pensa...
— Che vigliacco non son, che con Manfredo
Debbo cader.
— Mai di vigliacco taccia
Ad Eleardo non darassi.
— Ei corse,
Quando da noi si svincolò, a bandiera
D'un prence espulso; audace era il partito,
Ma generoso. Non così oggi fòra,
Correndo a sir a cui fortuna erride.
Cessa il tuo supplicar, cessa il tuo pianto:
Dimane si combatte, e se non opra
Per noi prodigi Iddio... dimane, o figlia,
Più non hai padre!
— Oh feri detti!
— Io vengo
L'ultima volta a benedirti forse:
Con vigor di te degno, odimi: stirpe
Di codardi non siam. Tergi le ciglia,
Frena i singhiozzi; te l'intimo. Ascolta:
Un patto pongo al benedirti.
— Quale?
— Bada che guelfo io moro e maledetta
Sarà tua man se a ghibellin la porgi!
— T'affida o padre: intendo. Amo Eleardo,
Ma te guelfo perdendo, a ghibellino
Moglie mai non sarei!
— Tutti il Signore
Dunque sul capo tuo spanda i suoi doni!
Me sol, me sol de' falli miei punendo,
Spanmil l'anima tua!
Disse. Ad un servo
L'accomandò: da lor si svelse e sparve.

VIII.

Infelici ambidue! — Ma più infelice
Forse d'ogn'innocente addolorato
È quel mortal che temerario corse
Ad illusioni infauste, onde tormento
Ineluttabil ridondò a' suoi cari!
Oh come allor, nella pietà ch'ei sente
Di questa o quella vittima diletta,
Tardi vede primier debito d'uomo
Esser religion, carità, pace,
Provvedimento a dolce sicurezza
Di domestiche gioie, e non desio
Imprudente di gloria e di perigli.
Tai verità gli splende, or che non puote
Più sollievo ritrarne il vecchio Arrigo,
E forte è assai per sè medesmo in tutte
Avversità, ma non è forte, al duolo
Della figlia pensando, e sebben mostri
In mezzo a' suoi guerrieri animo invitto
Spesso ei nel manto si rincbinde e piange.
Tre dì Maria si stette in disperati
Non cessanti deliri:
— Empio Eleardo!
Perchè movevi alle felici insegne
Destinate al trionfo, e al padre mio
Per dolci preghi e dolce violenza
Teco a salvezza non traevi? Oh fossi
Tu restato co' guelfi! il valoroso
Tuo braccio avriali sostenuti. Un prode
Fatal perdemmo in te: spesso deciso
A pro de' ghibellini hai la vittoria.
Possente impulso hai dato alla fortuna
Del profugo Tommaso: alta, primiera
Cagion tu sei delle sconfitte nostre.
Ah, non m'amavi ingrato! E insino ad ora
Io figlia iniqua, immemor de' perigli
Del caro padre mio, segretamente
Alzato sempre voti ho pe' tuoi giorni!
Que' voti abborro! quell'amor disdico!
Il padre mio si serbi! il padre vinca!
Il padre atterri i suoi nemici! i miei!
Guelfa, guelfa son io! Mendace è il grido
Che di virtù civile ai ghibellini
Or dona palma. I nostri petti infiamma
Vero di patria amor. Calunniato
È Manfredo da voi; calunniato
È il padre mio, di giuste opre seguace;
Ma vinti siamo, e il mondo vil ne impreca!
Così l'immenso affanno isconsolata
Iva Maria sfogando; e avvicendava
Accenti d'ira e di pietà e d'umile
Fervida prece. E promettea al Signore
Se dagli eccidi salvo andasse il padre,
Essa nutrice farsi ad orfanelli,
A vedove, ad infermi, e pellegrini,
E tutti gli anni un dono offrire eletto
Sì di Riffredo al monaster famoso,
Sì ad altri santi d'innocenza asili.
Ella avrebbe voluto alle promesse,
Che le dettava il cuore, aggiunger quella
Di cingere in Riffredo il sacro velo,

Ma la meschina non potea, pensando
Al solitario padre orbo di figli!
Ed, ahi, forse non conscia ella a sè stessa,
Anco pensava mai suo grado ognora,
A colui, che ne' scorsi anni felici
Erale stato così caro!
Ob come
La infelice Maria sta dalla torre
Investigando ogni lontano moto
D'armi o di passaggieri, ed io lei cresce
Indicibil timor ch' ella secreto
Presentimento d'alto lutto estima!
Chi son que' due che sull' arcion veloci
Movon per la pianura? Ad essi lunghe
Soverchiamente son le usate strade,
E là passano un rio, là per gli sterpi
D'una macchia s'inoltrano, agognando
Il più diretto corso. Alla borgata
Pareano vòlti di Revello, e pure
Quivi non si soffermano, e alla terra
Certo d'Envie sospingono i cavalli.
Ob di Maria nell' anima dubbiante
Ansietà novella! Or si protende
A guardare in silenzio, Or si dispera,
E grida e trema di saper chi sieno
Que' frettolosi. Omai discerne alfine
Che non guerriera è la lor veste; e poscia
Sospetta, avvisa che l'un d'essi il giusto
Presule sia col fido laico. Un dubbio
No, più non è; son dessi!
A quella vista
Le ginocchia le mancano, ma i sensi
Non perde ancor. La reggono le ancelle.
E la misera esclama: — Ugo! tu vieni
A me del padre ad annunciar la morte!
Ma quando intese appo il castel d'Envie
Scalpitare i corsieri, allor si grande
Fu la tema e il dolor, che appiano svenne.
Ahimè! spenta la credon qualche tempo
Le ancelle e i servi. Alfine in sè ritorna,
Ed entrar vede pallido, turbato,
Lagrimoso il cannto.
— Il padre mio....
Parla... dov'è sua spoglia?
— Ei vive ancora,
Ma prigionier, ma dalla cruda legge
Che a morte danna i prigionieri oppresso!
— Ob sventurato! Oh più felici quelli
Che in battaglia cadeano! E tu a supplizi
Lasci lui trarre? Intercessor non debbe
Uom di Dio farsi a disarmar le atroci
Ire de' vincitori?
— Ahi! da te sono,
O vergine, ignorati i vani sforzi
Che tentai da Tommaso! I suoi nemici,
Or volgono pochi dì, sacrificaro
Barbaramente dieci illustri teste.
Di ghibellin captivi. Universale
Nell'oste ghibellina è quindi il grido
Che gl'immolati abbian vendetta. Arrigo
Morrà domani con nov' altri: il cenno
Tommaso niega rivocar: respinto
Venni da lui. Prova sol una or resta:
Seguimi al campo: sforzerem l'ingresso
Della tenda del sir; forse il tuo pianto
Ammollirà il suo nobil cor da truci
Fatti d'alterna rabbia incrudelito.
Il ciel t'inspira; andiam.
Rapidamente
La vergin s'allestì; rapidamente
Ella e pochi fedeli in sui corsieri
Volser con Ugo al Saluzzese campo.
Ad un tronco giaceva incatenato.
Tra i furenti nemici Arrigo, a breve
Di Saluzzo distanza. Di siccom' uomo
Che avea la gloria di Saluzzo amata
Vagheggiando per essa e per Manfredo
Fortune alte, impossibili, or mirava
Con istupor, qual vision non vera,
Quell' ultima sconfitta, e quell' orrendo
Svanir d'ogni speranza, e quel ritorno
De' ghibellini e di Tommaso, e quella
Guerra in veloci tratti or consumata
Con nessun frutto, fuorchè stragi e scherni
E povertà ed obbrobri e sacrilegi
E tutto ciò per vicendevol, grande,
Credulo zelo di virtù e di patria!
E innanzi a lui mirando egli quel loco
Dove a prosperi di sorgea Saluzzo,
E dove diroccato oggi è il recinto.
E dentro quel, fra orribili macerie,
Non v'ha che rari antichi alberghi e templi
Con negri campanili, e qualche nuovo
Incominciato cittadino ostello.
Sente Arrigo la dura alma infiaccarsi
Da pietà insolita. Ei nella foga
Delle gioie guerresche avea con occhi
Di ferocia le fiamme un dì veduto
Ed il saccheggio devastar Saluzzo.
Or cessata l'ebbrezza, il cavaliero
Delle avvenute iniquità s'affligge,
E dice mai suo grado: — Ecco ondo il Cielo
Manfredo e i guelfi me e con lor condanna!
Poi caccia quel pensiero, e benchè rieda,
Celarlo, vuole, e alta la fronte ei tiene
Con dispregio guardando i vincitori.
Cacciar vorrebbe altro pensier più dolce
Ma in un più divorante. Ei nelle meste
Sale d'Envie scorge la figlia, ed ode
Il miserando suo lamento e sola,
Orfana, senza prossimi congiunti,
Senza soccorsi d'amistà la mira;
E le canute pàlpebre di pianto
Amarissimo grondano, e i singhiozzi
Frenar non puote, a colle scarne mani
Si copre il volto per vergogna, e rugge.
Un de' custodi, come un tempo i falsi
Di Giobbe amici, lo compiange e incuora.
— Non avvilirti, o prode; in cielo è scritto
Il destin de'mortali; adorar sempre
Dobbiam di Dio gl'imperscrutati cenni:
Non accettarli è codardia e bestemmia.
— Taci impudente ghibellin; m'è noto
Che giusto è Iddio, che i falli miei punisce,
Che l'ara sue mal onorai, che vissi
D'ira e d'orgogli più d'ogn' uom, che merto
Cader per mani inesorate e inique,
Non mi ribello contro lui; non biasmo
Il suo rigor, non tremiti codardi
Me presso a morte invadono: un'angoscia
Non ignobil mi preme. Ho una figliuola
Ch'orfana resta, e sua sventura io piango.
— Padre ai pupilli derelitti è Iddio.
— Vero favelli, ma la terra è piena

Di pupilli derisi, insidiati,
Spogli di tutto; ed ahi! su lor punite
Forse da Dio son le paterne colpe!
Indi lo pavento, lo peccator, sul fato
Che all'innocente figlia mia sovrastra.
— Ben paventate, o sciagurati guelfi,
Che tanti alberghi incendiaste e tanti
Olocausti sacrileghi immolaste:
Men empio è il ghibellino.
— Empii siam tutti.
Amor vantando di giustizia a gara:
E ognor con nostre stolte ambizioni
Opprimendo la patria e calpestando
Natura e dritti ed innocenza e onore!
Così dal labbro del feroce vecchio
Usciva un misto d'indomata audacia
E di sincero pentimento. Il capo
Piegava sotto ai fulmini divini,
Ma i consigli degli uomini esecrava,
E negli sguardi suoi si presso a morte
Indistinti fulgeano Cielo ed Inferno.

IX.

Bella fra tutte umane imprese è quella
Dell'uom che avvampa di desio di pace
E di perdon, non per suo proprio bene,
Ma per altrui! ma per servire a Dio,
Ed alla dolce patria e ad infelici
Cuori ch'egli ama e consolare anela!
Tal nell'ire civili è il vostro ufficio,
O vegliardi autorevoli che all'ara
Del Dio di pace consacraste i giorni!
Ecco arrivare al campo Ugo e Maria:
E mentre del marchese al padiglione
Van rivolgendo accelerati i passi,
Veggono appunto da catena stretto
A fisso legno fra custodi Arrigo.
Con qual pianto e quali impeti di grida
Prorompe la fanciulla infra le care
Braccia paterne e quai celeste han suono
Sue figliali tenere parole
A genitor così infelice? Ei serra
Al sen quella innocente; e sclama:
— Oh gioia!
Ma insana gioia! Oh nuovi affanni orrendi!
Deh, perchè a me non li risparmiava Iddio?
Non misero abbastanza era il mio fato,
Ugo crudel? Tu qui la figlia traggi
A vedermi morir!
— Padre, ei mi tragge
A salvare i tuoi dì.
— Che? supplicando
Codardamente il vincitor maligno
Di largirmi il perdon? Non sarà mai!
La stirpe mia non annovrò guerrieri
Che morir non sapessero da forti.
D'espor ti vieto il verginal sembiante
Al barbaro sorriso de' felici!
Io so morir, lo morir voglio prima
Che la mia figlia a' piedi altrui si prostri!
— Padre, lasciami: il so, ti disdirebbe
Di coraggio scarsezza al più tremendi
Giorni della sconfitta, e se il nemico
Te immolar vuol, da prode cavaliero
E da cristiano perirai pregando
Non gli uomini, ma Dio. Lasciami; un altro
Dovere è quel di figlia. A me ignominia
Fôra il non chieder la tua vita al sire.
— Vilipesa sarai.
— Pur vilipesa,
Degna sarò d'ossequio e di compianto;
Avrò adempiuto quanto amor di figlia,
Quanto la voce del Signor m'impone.
Contendeano in tal foggia, e l'ostinato
Arrigo persistea nel suo divieto;
Ma di Staffarda l'infulato duce
Strappò Maria dalle paterne braccia,
Ed attraverso a numerose tende
Corrono di Tommaso al padiglione.
Udivan essi da lontano gli urli
Del corrucciato Arrigo:
— A tutte dunque
Serbato io son le più esecrabili onte!
Di me la figlia indegnamente stesa
Ad implorar la vita mia, la vita
Che mi si fa spregevol, che non posso,
Che non voglio accettar! Riedi, ten prego,
Tel comando! paventa il furor mio
Il maledir d'un genitor morente!
Ghibellino fu sempre Ugo, e noi move
Pietà di noi. L'ipocrita vegliardo
Dal nostro duolo infamemente esulta,
E per farlo maggior vuol che d'Arrigo
L'ultima figlia esempio doni abbietto.
Del minacciar paterno e delle ingiuste
Voci contr'Ugo questa inorridiva:
Ma il venerando abate alla fanciulla
Raggeva il cor, dicendole: — Salvarlo
Dobbiam malgrado l'ira sua superba.
Ma qual d'entrambi è l'animo allorquando
Dalle guardie interdetto al padiglione
Vien lor l'ingresso! Non bastâr nè preghi,
Nè lagrime, nè strida. Un assoluto
Cenno del sir faceva inesorati
Tutti i guerrieri che cingean la tenda.
Stavano dentro a quella in assemblea
Col supremo signor parecchi duci:
E questi duci tutti eran da lunghi
Danni e da amare perdite inaspriti
Sì che spinto da lor venia il marchese
A costante fierezza, insin che, espulsi
Pienamente i nemici, astro sicuro
Di comun gioia sfavillar potesse.
Entro la rôcca di Saluzzo chiuso
Erasi il rio Manfredo, e colà ancora
Ei da stranieri iva sperando aita,
Benchè spersi fuggissero, inseguiti
Dall'antico Giovanni e da Eleardo.
Di questi duo suoi fidi cavalieri
Or più Tommaso non avea contezza
Già da due dì. Certo parea il trionfo;
Ma se fallito avesse? e se impensate
Novelle squadre di possenti guelfi
Nel paese irrompessero? Que' dubbii
Nutron lo sdegno di Tommaso. Impone
Che congedati sien Ugo e Maria,
E qual si fossero supplicanti.
Allora
Pria di ritrarsi il présul generoso
Resistendo alle guardie, alzò la voce;
— Nobil marchese di Saluzzo ascolta
I moti del cor tuo: non meritato
Da' tuoi nemici è di tua grazia il raggio,

Ma so ch'aneli d'emanarlo, e Iddio
L'adempimento di tua brama aspetta
Per benedirti più e più!
Troncato
Fu duramente da guerrieri il pio
Grido del vecchio, e fu troncato il grido
Dell'angosciata vergine, e repente
Lunge dal padiglion venner sospinti.
Videli Arrigo a sè tornare, e disse
Con amaro sogghigno: — Il pianto vostro
Non terse dunque il vincitor? Lucraste,
E ben vi sta, gli ultimi oltraggi: io puro
Son di codesto obbrobrio vostro almeno!
A Dio mi curvo: a nessun uomo in terra.
Ma dopo quel sogghigno e quell'acerba
Favella, intenerissi alle dirotte
Lagrime di Maria. Con lui rimase
La sconsolata, e ritornò alla tenda
Il santo amico lor, novellamente
Tentar volendo di Tommaso il core;
Ed intanto la vergine abbracciando
Del padre le ginocchia, or lo pregava
Di placar Dio con miti sensi, ed ora
A Dio medesmo rivolgea sue preci.
Ugo, ahimè, ricompar! nulla otteneva,
Nulla ottener più spera! Alta mestizia
Al degno sacerdote in volto siede,
Ma mestizia di forte alma che viene
Un moribondo a regger nel tremendo
Agonizzar dell'ore sue supreme:
Maria l'intende, e misera prorompe
In impeti di duolo inenarrati;
Smarrisce i sensi, e inconsapevol tratta
Viene appartatamente infra pietose
Donne che a lei soccorrono. Prostrossi
Arrigo allor del sacerdote a' piedi,
E confessò sue colpe. E dacchè sciolto
Gli fu in nome di Dio d' queste il laccio,
Si rialzò con pacatezza altera,
Ma non di quella indomita alterigia
Che in lui dianzi apparia, qual di nociva
Fosca meteora formidabil luce.
Or quell'ardito e dignitoso sguardo
Porta di pace e d'umiltà un'impronta
Che vien dal Ciel, dal Cielo, autor sublime
Di stupende armonie!
— Dov'è mia figlia?
Ugo, traggila a me: l'estrema volta
Benedirla degg'io. Ma brev'ora
Star si potrà.
Fu ricondotta al padre
La sventurata, ed ancorchè d'affanno
Le sanguinasse il cor, pur di lui vide
Con maraviglia la quiete, e grazie
Alla Donna degli Angeli ne rese,
Ed impose a sè stessa umiltà, pace,
Eroica forza. Ella piangea, ma freno
Penea a'lamenti, e con devote ciglia
Mirava il padre, e sue parole tutte
Accoglieva nell'anima, siccome
Parole d'uom che santamente muoia.
Festivo era quel giorno, e perciò l'altro
Pei supplizi aspettavasi. Omai tarda
Era la sera ed Ugo apparecchiati
A pio morire avea altri prigioni.
Ritorna quindi presso Arrigo, i proprii
Palpitamenti di pietà vorria
Celare in parte: — O cavaliero! o donna!...
Tutto puossi con Dio!...
— Dal padre amato
Deh, ch'io non venga separata ancora!
Lontana è l'alba.
— Più crudel saria
Vicino all'alba separarvi.
Arrigo,
Stringea al sen la figlia, e lei disporre
Desiava a partir. Ma la infelice
Alla prova tremenda obbliò i miti
Sentimenti di pace, e la ragione
Le sì turbò miseramente. — Oh guerre
Scellerate di popoli! oh stendardi
Di virtù menzognere! oh glorie infami
D'emuli cavalieri, onde son frutto
Crudeltà e morte! Ah! perchè Dio fecendi
Alla feroce umana stirpe ognora
Fa gl'imenei, se la catena intera
De' secoli sprnzzata è d'uman sangue?
E qual di sì esecrande ire perenni
Colpa abbiam noi, dell'uom compagne e figlie
Nate ad amar, nate a compianger, nate
A viver senza offesa, assorte in Dio!
Di qual delitto intrisa son, perch'oggi
A me tolgano il padre i masnadieri,
Nè generoso pur vi sia terrestre
O celeste poter, che degli oppressi
Alla difesa accorra? Ed Eleardo
In ch'io tanto fidava, anco Eleardo
Ch'io tanto amava, abbandonommi!
il campo
Suona improvviso di festanti grida,
Balza il core a Maria; porge ella ascolto:
Che sarà mai? Reduci sono il prode
Antico Doglianese ed Eleardo,
Apportatori di vittoria piena.
Brillan del presul le ispirate luci
Per novella speranza, e i passi affretta
Vêr l'amato nepote: il giunge, il ferma
E d'Arrigo gli parla.
Intanto usciva
Del padiglion Tommaso, e lieto amplesso
Porgea a' trionfanti; e ratto a lui
Volgea tai detti di Dogliani il sire,
Indicando Eleardo: — Alla prodezza
Di questo forte molto devi, o prence:
Le più valenti squadre egli ha sconfitte
Stende il marchese al giovin glorioso
L'amica destra. Ei gliela bacia, e prono:
— Signor, grida, signor, me qui tu miri
Astretto a chieder dalla tua clemenza
A' pochi miei servigi alta mercede.
— Qual pur sieno tue brame, o campion mio,
Le manifesta, e saran paghe.
— I giorni
Chieggo salvi d'Arrigo. Il so, fu reo:
Non corrucciarti del mio ardito prego.
Arrigo a me qual padre ebbi molt'anni,
E padre è di colei che sul mio core
Sin dall'infanzia regna.
Ondeggia alquanto
Il magnanimo prence, indi prevale
Benignità su gli altri affetti, e sclama:
— Ho perdonato; ogni prigion si sciolga,
E a' suoi tetti rieda, apparecchiando
A più nobile oprar suoi di futuri.

A quella augusta consolante voce
Mill'altre voci echeggiano, e fra loro
Quella del vecchio di Dogliani, e quella
Del presul di Staffarda, e più robusta
Quella del giovin che all'amata donna
Rendere può del genitor la vita.
A tanti applausi si nasconde il prence
Rientrando commosso entro sua tenda:
Ed ecco volan Ugo ed Eleardo
A scior d'Arrigo i lacci.
Il prigioniero,
Uso ad ira e superbia, esitò prima,
Poi fu da conoscente animo vinto
E da dolcezza, ed Eleardo al seno
Colla figlia serrando, inginocchiossi
E disse a Dio: — Sovra Tommaso schiudi
Tuo più giocondo riso, e prosperato
Sia nel dominio e nella prole, e cessi
A lui d'intorno ogni fraterna guerra!
Modestia e gratitudine e contento
E maraviglia e amor davano agli occhi
Della vergin bellissima un novello
Indicibile incanto, onde il fedele
Suo cavalier giöiva inebbriato.
Scorge i lor voti il padre; e prende e unisce
Le destre loro. Un grido alza di gioia
Il felice Eleardo, e la tremante
Fanciulla irrompe in lagrime soavi,
Benedicendo la celeste aita
Che i lunghi affanni in tanto gaudio volse.
Di Saluzzo la rôcca indi a tre giorni
Spalancar si dovette. Uscì Manfredo
Con pochi suoi compagni ed esulàro;
E in sua paterna sede il buon Tommaso,
Se non durevol pace, almen godette
Signoria da virtudi alte illustrata,
E alle rovine di Saluzzo orrende
Nuovi successer tetti e nuovi prodi.

AROLDO E CLARA

Ideai e verseggiai la cantica d' *Aroldo e Clara* molto prima di scrivere i *Saluzzesi;* ma la pongo qui perchè il soggetto si collega con quello del precedente poemetto.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura, ne' quali io, sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno, procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon Alessandro Volta, il quale un dì m' aveva detto queste parole, distogliendomi dallo scrivere satire: — « La poesia arrabbiata non migliora nessuno; e se avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi, paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi, poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d' indulgenza. »

Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum;
si sitit, potum da illi.
(Ep. ad Rom. 12.)

1.

Piangi, o la più gentil fra le convalli
Dello spumante Pellice, ove un giorno
Alle sale d'Aroldo i Saluzzesi
Cavalieri affluiano ad alte feste.
Più non vedrai delle sue torri a sera
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,
Caramente appoggiando un braccio e l'altro
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,
Al dolci rai del tramontante sole.
Que' figli suoi nascean gemelli, e santa
Tenerezza li univa. Or sola e mesta
Clara accompagna il cieco padre a sera
Fuor della torre, perocchè il gagliardo
Fratel devote ha l'armi alla difesa
Del pio Tommaso suo ramingo prence
Contro i nemici della patria terra.
Rosseggiava bellissimo un tramonto
Sulle navi lontane, e stupefatto
Pareva il sol che dal romito albergo
A salutarlo non venisse il vecchio.
Ahimè, quell'era di sventura un novo
Spaventevole dì! Schindesi alfine
La porta del castello, e con veloci
Passi agitatamente escono Aroldo,
Clara e più servi; nè il canuto ciglio
Ai söavi del sole ultimi rai
Volger si cura. Che avvenia? — Dal campo
Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido
Contro l'usurpator del saluzzese
Seggio osando tropp'oltre avventurarsi
Nel calor della pugna, il circondàro
L'empie straniere spade, e prigion cadde.
Speme di riscattar sì cara vita
Nutre il barone antico; e vuole ei stesso
Trar supplichevol senza indugio al truce
Fortunato invasor, che se talora
Immolar gode i miseri captivi,
Talor si placa a ricca d'oro offerta,
Molto dovendo da sua iniqua sede
Oro il tiranno offonder sulle bande
Dell'alleato provenzal monarca.
Giunto al margin vicino ove al tragitto
Nel rigonfiato Pellice è apprestata
La navicella, Aroldo porge il bacio
Del congedo alla figlia. Allora al collo
Gli s'avvinchia la pia. — Sola a mie stanze
Non riederò, buon genitor; pupilla
Esser della tua fronte a chi s'aspetta
Se non a me? Forse pietà maggiore
Assalirà dello sdegnato sire
Il cor, s'umano ha cor, prona a' suoi piedi
La veneranda tua canizie e gli anni
Giovenili di vergine scorgendo,
Che colla vita del fratel la vita
Chiede del padre.
Vuole opporsi Aroldo,
Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo
Già vei precede, e al consentir paterno
Fa cogli amplessi violenza, e l'onde
Perigliose attraversano. Ma ov'era
L'angiol del vecchio afflitto e l'angiol tuo,
Generosa innocente? A voi non velo
Fecer colle tutrici ale a celarvi
Alla vista de' prossimi ladroni,

Che irrompono co' brandi alla rapina ?
Voler divino ai nembi di sfortuna
Lascia possanza sovra i giusti un tempo ;
Ma breve è il tempo sotto il sole, e arcana
Nei patimenti una virtù Dio pose
Ch'anco i giusti migliora e a sè li innalza.
Sbandato di predoni era un drappello,
Che della guerra col favor raccolto
S'era d'Itale spiagge e di straniere
A rubamenti ed omicidii, altero
Linguaggio alzando di zelanti eroi
Campioni della patria e di Manfredo.
S'azzuffan dei baron coi fidi servi,
E nell'orrenda mischia ad uno ad uno
Dal soverchiante numero feriti
Vengon que' servi, e de' vincenti in mano
Son le ricchezze che a comprar la vita
Destinava del figlio il cieco sire.
Intero un dì per boschi e per dirupi
Ei trascinato colla figlia venne,
Ma il manto della notte al duo infelici
Prestò propizie tenebre, e dal mezzo
Del briaco drappel de' masnadieri
Quetamente si trassero alla valle.
Come lontani fur dall'empia frotta,
E ardiron favellare, il cieco strinse
La figlia al seno, e grazie alte le rese
D'averlo addotto a salvamento, e lei
Per l'accorto suo senno e per la dolce
Filial carità ribenedisse.
— Or dove, o padre, senza aita alcuna
Ci avvieremo ?
— O Clara mia, remoti
Siam dal nostro castello, e a ritornarvi
Il tempo mancheria : son preziosi
Tutti gl'istanti, acceleriamo il passo
Verso il campo nemico, appo le triste
Di Salinzo rovine. Or senza doni
Compariremo anzi il tremendo sire,
Ma sincere promesse il piegheranno
A moti di clemenza. Inoltre ho fede
In mia canizie e in queste spente occhiaie
E nel pianto che versano, e ben anco,
Figlia, nel tuo.
Pensava Aroldo ospizio
Prender non lunge, ove la figlia al raggio
Della luna scorgea l'amica torre
D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo
Odon che il giorno pria furibonda oste
Era quivi passata, e avea deserta
La rôcca, e trucidato il castellano,
E devastato a' villici i tuguri.
Il negro pan de' villici dispersi
Piangendo rompe colla figlia Aroldo,
E beono alle lor tazze. Indi sen vanno
Per tutti i casolari, invan cercando
Palafreno o giumento ; avean le schiere
De' nemici avidissime votata
In que' lochi ogni stalla.
— Ahi, dilungati
Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre !
Or dove andrem ?
— Pedon la via si segua
Sino al mattin : buio non è, dicesti.
Fa cor ; preghiamo camminando, e al guardo
D'altri ladron te, mia dovizia or sola,
Te il ciel pietoso asconderà.
Sì, disse,
E di padre l'affetto e di sorella
Lena lor porge insino all'alba. Il campo
Mostrossi allora al pauroso orecchio
Della fanciulla pria che agli occhi.
— Oh padre
Odi tu, disse, odi tu roco un suono
Simile al suon della bufèra o a quello
Di molte acque correnti ?
Il vecchio capo
Ei soffermò, ed immemore un istante
Delle sue angosce, alzò la barba e rise.
— Oh di qual gioia quel fragor m'empiea
Negli anni miei di gloria ! È il campo, o figlia !
Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,
Come voce di sposa al suo diletto.
Un dì così fremente io il bellicoso
Aere appena sentia, sovra il mio scudo
Battea forte l'acciaro, e dai precordii
Metteva un grido che atterria da lunge
Del nemico le scolte. E i miei congiunti
Dicean : « Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,
Chè dove è Aroldo, è la vittoria. » Or fiacca
È questa voce, e più la destra, e al breve
Giubilo del guerrier tosto succede
In me a quel suono il trepidar del padre.
Proseguiro alcun tempo, e quindi Clara,
Che sino allor söavemente a' detti
Del genitore avea frammisti i suoi,
Incominciò a interrompersi, e risposte
Dar che, non conscio l'intelletto, un moto
Parean sol delle labbra. A poco spazio
Vedea della distante oste per l'aure
Quasi di navi altissimi duo pini
Elevarsi e ondeggiar, poscia fermarsi
Come ai suoi confitti. E secondata
Venia quell'opra da un clamor che il primo
Clamor non era, ma or fischiante or rotto
Da infami ghigni o da cupo silenzio.
A' sensi suoi creder dovea ? Le cime
Parean gravate de' duo legni, e il pondo
Che le gravava non scerneasi. Udito
Spesso Clara ha di barbari supplizi,
Ove ad appesa vittima lo strale
Drizzano i bersaglieri ; ed ottien palma
Quei che divide dalle ciglia il teschio.
Di tai supplizi un questo fôra ? Oh dubbio
Peggior di morte ! E chi alla sbigottita
Dice s'uno colà de' morienti
L'amato suo fratello ora non sia ?
Chi le dice se il passo al genitore
Vietare a forza ella non debba ? Ahi lassa !
E se il padre trattien, non di loffrido,
Che forse ancor sull'albero non pende,
Cagionerà la morte ?... Ad ogni costo
Vadasi al fatal loco !
Il piè tremando
In ciò pensare, affretta. In man la mano
Della meschina Aroldo tien. — Di gelo
Fra sè diceva, è questa man, siccome
Quella ch'io strinsi di sua madre al letto
Ove s'estinse.
Indi il vegliardo scuote
Il capo, quasi scuotere volesse
Un malaugurio, e non potea. — Di morte,
Figlia, i negri m'inseguon pensamenti.
Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari

Detti mi porgi che le tue labbra sciorre
Unicbe san, quando scorato è il padre.
Nata ne' giorni di sventura, e in erma
Torre cresciuta, ove sorelle e madre
Vide spirar, sollecita a sinistri
Presentimenti schiuder l' alma, è fatto
In lei religion. Si raccapriccia
In udir che s' affaccia alla mente
Del genitore e in quest' istante i negri
Pensamenti di morte. A lui si volge,
Apre le labbra — e i consolanti detti
Ch' unicbe sciorre un dì sapean, non trova:
Non trova, ed ahi! la prima volta è questa
Che inobbedito di suo padre è il cenno.
— Più de' pensieri miei tristi or malaugurio
M' è il tuo silenzio, ei dice.
E lo spavento
In lei crescendo, e a' rai primi del sole
Splender veggendo le volanti frecce,
Improvviso s' arresta. — O genitore!
Non e' inoltriam: non odi tu le strida
Degli assassini?
— Il figlio, il figlio mio
Forse a morte trascinano: affrettiamoci.
— Deh, padre, ferma! ai piedi tuoi ten prego.
Io stessa innanzi andronne, e se loffrido
In vita è ancor, di nuovo al fianco tuo
Tosto mi rendo, ma te... Oh ciel! raddurre
Te vivo a casa allor io possa almeno!
— Sciagurata, che parli? Orrende cose
Forse tu vedi e a me non dici. Ovvero
Fra quelle voci, che il mio antico orecchio
Non distinte percuotono, tu scerni
Voci di morte e del fratello il nome.
Che vedi tu? Che al giovenil tuo orecchio
Porta il tumultüoso aere d' atroce?
— Nulla, o buon padre. Ma t' arresta; pensa
Che se tu, giunto appo i nemici, udissi
L' orribil caso... tu m' intendi... allora
Orfana forse rimarrei nel campo.
— Me perder temi, e non t' avvedi, insana,
Che scellerata è tua pietà? Egli muore,
E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra.
Tel comando, obbedisci.
All'innsata
Ira paterna impaurissi Clara;
S' alzò. Con passi rapidi il cammino
Misura il cieco, e trascinata quasi
La giovinetta il segue. Erasi sparsa
La turba intanto che cingea i duo pini,
E presso a questi il padre e la sorella
Arrivan di loffrido. Ella più volte
Erse il ciglio tremando, e insanguinate
Scórse due salme, incontanente a terra
Ritrasse il guardo. E non vorria sovr' esse
Fiso tenerlo ed indagar; chè franta
Han la coppa del cranio, e dal mozzato
Lor sembiante piovea cérebro e sangue.
Ma quell' orrida vista e lo spavento
Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:
— Padre! dic'ella, padre!... E qui stramazza
A piè d' Aroldo.
E mentre ei brancolando
Col caro pegno tra le braccia fugge
D' in mezzo della via, però che udito
Brigata di cavalli ha scalpitante
Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro
Ad un de' lati fermasi, ove un tronco
D' albero sente; innanzi a lui lo stuolo
Giunge de' cavalieri. Era Manfredo,
Che di baroni provenzali cinto
Per intenti di guerra iva il terreno
Intorno visitando. Una fanciulla
Scorge egli tramortita ed un vegliardo;
E voltosi ad Aroldo, acerbamente
Così gli grida: — O discortese e stolto,
Perchè nel sangue d' un fellone e sotto
Il patibolo tratta hai quell' afflitta,
Cui toglie i sensi il raccapriccio?
— Oh sire,
Oh novo sire di Saluzzo! esclama
L' antico cavalier, cui non intera
L' aspra parola del crudel pungea:
Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:
Aroldo io son dalle romite torri
Che si specchian nel Pelice. E l' illustre
Tuo genitor te adolescente spesso
Adduceva a mie sale, e co' miei figli
In un calice sol beevi a mensa.
Ah per memoria del tuo estinto padre
Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio
Ch' unico maschio avanza a mia vecchiaia,
E cadde tuo prigion, deh non rapirmi!
Io non leggeri doni a te in riscatto
Dal mio castel portato avea, ma iniqui
Predatori per via m' hanno assalito.
Alle mie braccia il caro figlio rendi,
E qual tributo m' imporrai ti solvo,
Pareggiasse anco de' miei campi aviti
L' intero pregio.
— O sciagurato Aroldo,
Di qual osi tributo or favellarmi,
Se finor tutto mi negasti? È tardi.
— Tardi, o sire, non è. Seguìta, è vero,
Fu dal bollente figlio mio l' insegna
De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,
E la vittoria a tua prodezza arride.
Ma tu il fervido oprar del giovinetto
Dona pietosamente al supplicante
Suo genitor, che in venti pugne il sangue
Versò pel nobil padre tuo, quand' esso
Con tanta gloria signoria qui tenne.
— È tardi, o vecchio, e duolmene. In te accogli
Tutta la forza ond' è capace il core
D'un cavalier. Sovra quel legno pende
Un trafitto cui grazia altra non posso
Conceder più che di ritorlo ai corvi
E consentirgli de' suoi cari il pianto.
Disse, e accennando che una guardia il morto
Dalla croce calasse e all' infelice
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco
Diede al cavallo e col suo stuol disparve.
Clara i sensi racquista, e oh di dolore
Qual nuovo orrendo palpito! Era adunque
Il fratel suo quel miserando ucciso!
Eccolo tolto dal funesto legno;
Ed ella il raffigura a cicatrici
Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio
E l' angosciata giovin su quel corpo
S' abbandonan piangendo! Ella in un lino
L' infranta testa piamente avvolge,
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce
Carità si commove una famiglia
Di Saluzzesi agricoltori, e dato

Viene un carro con bovi, onde al lontano
Castello il morto cavalier si tragga.

II.

Or da quel giorno d' ineffabil lutto
Rivolgiamo la mente oltre a sei lune,
E la mesta mia cantica, i solinghi
Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia
Commiserando, svolga altra vicenda.
Era una sera: alle vetuste mura
Del baron s'appresenta un fuggitivo,
A cui ferite e febbril sete esausta
Miseramente avean la voce. Aroldo
Piena di vino gli mandò una coppa
Con questi detti: — Al focolar t'accosta
Sin che apprestata sia la cena, e al sire
Perdona del castel s'ei di sue stanze
Non uscirà dove cordoglio il tiene.
Clara portò que' detti, e il fuggitivo,
Che al maestoso inceder cavaliero
Parea e mendico a finti panni, il volto
Pria si coverse, indi con pronti passi
Balzar tentò fuor della soglia, a guisa
Di mortal che, caduto in impensato
Orribile periglio, aneli scampo,
Ma nella mossa impetüosa a lui
Manca il fievole spirto e piomba a terra.
Clara il soccorre, il mira, ed alla negra
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.
Chi era? Chi? Manfredo! il possente
Desolator della sua patria! il ladro
Che alla corona del nepote osava
Stender la man sacrilega, e sul capo
Inverecondo imporsela, e i diritti
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo
Dirsi benefattor, serva a stranieri
Brandi facendo la natia contrada!
Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco
Da compiuta sconfitta è l'ampio sire,
E per sottrarsi agl' inseguenti ferri
Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote
Calò deserte rupi. Indi pel sangue
Nella pugna perduto e per la rabbia
Gli s'era da brev'ora intorbidato
Sì fattamente il lume del pensiero
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto
Era ai campi d'Aroldo altra eredando
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo
D'adolescenza riportate mai
Non avea l'orme, ed alberi e tuguri
Mutato avean l'aspetto della terra.
Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie
Raffigurò d'Aroldo e se bastata
A lui fosse la possa, ei rifuggia.
Manfredo! e senza guardie! e semivivo
Sotto il tetto dell'uom cui trucidato
Non in battaglia, ma in suppliziha il figlio!
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti
I famigli richiamano, ella corre
Alle stanze del padre, e già già quasi
A lui così sclamava: — Esci, un prodigio
Ad ammirar del Dio delle vendette:
Sull'ossa del tuo figlio a spirar viene
Il suo assassin!
Ma in quell'istante gli occhi
Della donzella alzaronsi a parete,
Onde pendea dell'Uomo-Dio morante
Effigie veneranda, e a quella vista
L'irrompente parola in cor rattenne.
Religioso fremito la invase
Dinanzi a quell'effigie.
Oh mio signore!
Qual voci arcane alla tua ancella parli?
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!
E a quei che t'uccideano pur perdonavi!
Or chi sa? Forse il dolce fratello
Pei falli suoi fuor dell'eterna reggia,
In carcer sotterraneo, o d'inquieti
Elementi per l'alto aere ludibrio
Sta ancor penando, a a liberarlo vane
Fervon le preci, e in loco d'esse un atto
Di virtù nostra è d'uopo! Oh, fratel mio!
Forse quest'atto, or chiedi. Ah virtù somma,
È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando
Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo
Come a noi perdonato ha il Redentore!
Ma padre è Aroldo: esser maggior potria
Delle forze d'un padre il dare aita
D'un caro figlio all'uccisor. La lancia
Ei no giammai non bagnerla nel sangue
D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure
Chi può segnar dove talor trascorra
Nella foga dell'ira un core offeso?
Chi mi consiglia? Ah tu, gran Dio, tu solo!
Disse, e prona curvossi, e lungamente
Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio
Esser tentata; innanzi a Dio temea
Calunniar la santa alma del padre.
Ma nella mente repentino un raggio
Di fidanza pienissima le splende,
E ratta sorge e dice: — Ah sì, fratello!
Questo è il momento in che dei ciel la porta
A tue brame si schinde: io di tua gioia
Sento il riflesso, e quella gioia è Dio!
Un servo entrava: — Damigella, o carco
D'inaudite peccata, o fuor di senno
È lo stranier. Che far dobbiam? D'Iddio
Parla tra sè com'uom cui prema occulto
Di vendette terribili spavento,
E di qui vuol fuggir.
— Tosto bardata
Per lui sia mia cavalla.
Il servo parte
Maravigliato, ed obbedisce. Intanto.
Antico armadio la fanciulla schiude,
Ed indi tratto un da' paterni manti
Al lieve suo tesor poscia s'affretta
D'auree monete, e in una borsa il pone.
Così vêr l'agitato ospite mosse,
E que' doni offerendogli: — D'Aroldo
Questa, gli disse, è la vendetta, o sire.
Fremea la generosa, in lui mirando
L'uccisor di Ioffrido e il formidato
Di Saluzzo oppressor, ma piamente
Frenò il ribrezzo, e dal balcon la corte
Del castello accennando, a lui soggiunse:
— Ecco a'tuoi cenni un corridor: se lena
Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!
Clara sparve, ciò detto. E l'infelice
Tiranno — Angiol! gridò. — Poi diè dal core
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse
Pentimento verace a lui fu strazio,
Le proprie atroci colpe rammentando,

E rammentando il giovine Ioffrido
E quel misero cieco che appoggiato
Ad un alber credeasi, e gli grondava
Sovra la testa, ahi, di suo figlio il sangue!
Frettoloso Manfredo i doni tolse,
L'inaudita pietà benedicendo;
D'Aroldo cinse snile spalle il manto,
E quindi a pochi tratti il vide Clara
Dalla finestra, che, al cortil vennto,
Con sembiante commosso intorno intorno
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo
In atto di preghiera ergea le mani
Poi le briglie toccava ed era in sella.
Fermato ivi un istante, ad alta voce
Mise queste parole: — Aroldo! Aroldo!
Tu sol Manfredo hai vinto. Io del perduto
Seggio e de' vituperi, onde vo sazio,
Consolarmi potrò; non potrò mai
Consolarmi d'aver tua nobil alma
Col più truce rigore insanguinata.
Udì il vecchio baron quel forte grido
E balzò dalla seggiola esclamando:
— Figlia! il nemico nostro! il maledetto
Uccisor di Ioffrido!
E sul rugoso
Pallido volto del canuto il foco
S'accese del furore. A' piedi suoi
Clara gettasi allora, e gli palesa
Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.
— No, Iddio
Questo non t'ispirò! prorompe Aroldo,
Manfredo è un empio! ei di dominio sete
Portò infernal su queste invase terre,
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse!
Infame della patria e del suo prence
Manfredo è traditor. Per sollevarsi
Sulla sede non sua, trasse alleati
E Provenzali e Calabri e venduti
Guelfi di tutta Italia allo sterminio
De' nostri feudi e delle nostre plebi,
E inceneri Saluzzo!... e il figlio mio,
Il figlio mio su scellerata croce
A' carnefici suoi diede bersaglio!
Lunga e tremenda di rammarco e d'ira
Fu l'eloquenza dell'antico. A lui
Clara abbracciava le ginocchia, e santi
Detti porgea con supplice dolcezza:
— Le iniquità punir sol puote Iddio;
Noi non possiam sul misero fuggiasco
Punirle coll'acciar; solo a punirle
Una guisa n'è data, ed è il perdono.
Càlmati, o genitor; pensa che o degno
Per penitenza diverrà Manfredo,
O, rimanendo iniquo, a lui carboni
Saranno inestinguibili sul core,
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi,
E tra l'alme perverse li danno eterno.
A Dio il giudicio! a noi l'umil dolore,
E il benefico palpito e l'eccesso
Della pietà non sol sugl'innocenti,
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo
Del perdono di Dio morendo avremo!
— Oh mia figlinola! sclama alfine Aroldo,
Ti benedico; santamente oprasti!
S'alza, al petto la stringe, e lagrimando
Mercè le rende che alla prova il senno
D'esacerbato padre ella oon mise.
Un dì alle torri del baron fu visto
Giunger e di Manfredo un messaggiero
Da lontana contrada, e apportatore
Venia di ricchi doni. Eran tre lune
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto
Era il castello, ed in vicino chiostro
Cinta di sacre lane, i dolci salmi
L'orfana, per la cara alma del padre
E pel fratel, tutte le notti ergea.



ROCCELLO

M' era sembrato si potesse fare una specie di romanzo in due o tre volumi, dipingendo un generoso cavaliero italiano del secolo decimoquarto, il quale visitasse una dopo l'altra le varie dominazioni in cui stava divisa la nostra penisola, e così si disingannasse di molti sogni. Provatomi a tal lavoro, incontrai troppi scogli, stante l'obbligo che ha di svolgere con minutezza molti argomenti chi si assume lunga prosa relativa a punti storici. Convertendo il soggetto in cantica, tutti i quadri si sono impiccioliti; ma forse così il lettore, non avendo tempo d'annoiarsi, potrà meglio afferrarne le armonie morali.

Ogni cosa veduta dal mio *Roccello* nell'Italia de' suoi tempi è esattamente storica.

Nec memor eris iniuriae civium tuorum.
(Levit. 19, 18.)

Oh sospirato d'indulgenza alterna
Malagevol ritorno, allor che fiamma
Di discordia civil tocche ha l'irose
Schiatte de' forti! Nè bastò la fuga
Delle guelfe di Napoli bandiere
E del lor collegato empio Manfredo
A raddur tosto pe' Saluzzii lidi
L'armonia del perdono e delle paci.
Aperti scherni ed avventate punte
Di calunnia segreta e più crudele
Affliggean le famiglie, e singolari
Ne seguiano certami e violenti
Scoppi a vendette. Il buon Roccel, perduti
Ambo i vecchi parenti, e contristato
Dallo spettacol di cotanti sdegni,
Caduta in troppe a lui sembrò bassezze
La stirpe umana entro la patria terra.
Di Milan sorrideagli e de' Visconti
La rimembranza, ed a Milan s'avvia
Vagheggiando col fervido pensiero
I costumi leali e generosi
Della città lombarda. — Oh dell'estinta
Mia genitrice amata culla! Oh pie
Torri de' suoi congiunti! Oh come tutta
Combacian quest'amante anima i fatti
De' cavalieri che in Milano io vidi
Là, s'albergo pur v'hanno alcuni indegni,
I degnissimi abbondano: là i cori
Intemerati a cuori intemerati
Unir si ponno e confortarsi. Un tempo
Anco Saluzzo e le sue valli amene
Eran così; mietute ha cruda guerra
Le magnanime vite, brulicante
Vil di rettili resta oggi semenza.
Scotea le spalle il suo scudier Gilnero
Dietro a lui cavalcando: — Illustre sire,
Triata per ogni dove è l'agitata
De' mortali progenie, e sol da lunge
Sfavillan di virtù le straníe rive
— Gilner, tu ignori l'età nostra: eccelse
Speranze arridon per più genti, e il loco
Onde arridono più, certo è Milano.
Grandi cose avverran: d'uopo il mio core
Ha di batter fra giusti e fra gagliardi.
— Signor, di giusti e di gagliardi copia
Non nutre alcun terren.
— Grandi ti dico
Avverran cose in questo secol. Rozza,
Ignara del presente e del futuro
È la nostra Saluzzo; io nella sede
Degli operanti e de' veggenti spirti
Nato a vivsr mi sento.
— Udite, o sire...
— Taci.
E Gilner tacea: ma affettüose
Occhiate indietro qua e là gettava
Ai Saluzzesi campanili, al poggi
Che dalle mura estendonsi con tanta
Varietà e vaghezza di contorni
Per le verdi convalli, ed agli acuti
Gioghi che più remoti alzan le teste
Coronate di neve. A quell'aspetto
Sin da' primi anni a lui sì caro, il mesto
Scudier sospira e brontola. — Contrade
Si cerchin pur simili a questa! Il mondo
Alquanto anch'io stoltidamente ho corso:
V' è un sol Monviso sulla terra, un solo
Gruppo di monti come quello, un solo
Pian che s'agguagli di Saluzzo al piano.
Su via vediam quel de'Lombardi. Un tempo
So che di mäestose ombre penuria
Patia pe' molli prati, e su quel guazzo
Giacean fetide nebbie. Or sarà, certo,
Ricco di piante al par di questo, e scarso
Di pantani e fobbri; e trasportate
Le bige nebbie si saranno oltr'Alpe.

— Giloer, non adirarmi: e quando cieco
Ti parvi di mia patria alla bellezza?
Non questa fuggo, ma color che iniquo
Su terra sì gentil traggon respiro.
Brontolava sovente il buon seguace,
E gemiti mandava, e sovra gli occhi
Talor di furto colla destra il pianto
Mal compresso tergeva; e se Roccello
Vedea quel pianto commoveasi anch' esso,
Ma celava del dolce animo i sensi,
E si fea beffe di Gilner. — Cinquanta
Anni, e sei debol come donna!
— Ingrato
A mia terra non son, dicea con ira
Il rozzo Saluzzese; amo ed onoro
Tutte le sponde sue, tutti i suoi rivi,
Perchè infinita all' alma mia recâro
Per molt' anni letizia! Un Saluzzese
Che s'innamorì di straniere spiagge,
Sire, oltre voi, lo cercherete indarno.
In tali avvicendati impeti il suolo
Di Piemonte magnifico varcâro
I duo peregrinanti, e nella insùbre
Signoria de' Visconti eccoli alfine.
Bello l'aspetto della reggia altera
Ove rinnovellato ban de' Lombardi
La monarchia i Visconti, esterminando
La invecchiata repubblica! E del forte
Imperante Luchin bella col saggio
Fratel Giovanni l'armonia perpetua,
Mentre Giovanni dell' Olona il lituo
Stendeva episcopal per così vasta
Region cisalpina! Ambo i fratelli
Sprona eccelso desìn: giustizia, freno
Alla gare de' grandi e alle plebee,
Accrescimento di virtù guerriera,
Civil, religiosa. Ogni sublime
Italo ingegno è loro amico: il sommo
Petrarca istesso ad Avignone omai
Vuoi Milano anteporre. Ob bella, oh piena
Di nobili destini una contrada
Signoreggiata da potente senno,
Il qual sue lance dilatando astringe
Popoletti ad unirsi, e così sempre
Prosperità, studi e fortezza aumenta!
In tal guisa Roccel solea dapprima
In Milan esclamare. Esilarati
Venian gli spirti suoi dalle splendenti
Feste del prence in Lombardia primiero
Che a lui dal seggio sorridea, siccome
A tutti sorridea gli ospiti illustri
Anelando in occulto alle sue mire
Ambiziose partigiani farli.
E ricolmo di grazie iva Roccello
Dalla moglie del prence incantatrice.
Isabella del Fiesco, emula a grandi
Regine della terra in gemme ed auro
E di corte eleganza e di conviti.
Tali accoglienze un fascino alla mente
Poser del Saluzzese ospite, a segno
Che men trista gli parve una sciagura,
Il non trovar tra' Milanesi amati
Alcuni volti consanguinei. Morte
Ed esilio colpite avean più teste
Ne' giorni infausti in che Luchina ad uno
De' suoi propri fratelli, al bellicoso
Marco, troncò le trame e in un la vita.
Roccel creder non può che nell' orrenda
Storia del fratricidio il gran Visconte
Da tiranno operasse. Ode assai bocche
Giustificarlo, ed attestar che il sire
Dannò, costretto da giustizia e rischio,
L'empio fratello, e in condannarlo pianse.
Sol dopo trenta giorni al buon Gilnero
Badò Roccello alquanto. — Il cor, signore,
Quei gli dicea, voi nella reggia aprite
Alle voci di tali infra i Lombardi,
Cui prodiga Luchino ogni onoranza:
Io parlo al popol. Di Luchino il regno
Regno è di frodi e sangue. Il trucidato
Marco avea queste colpe: alti pensieri
Pel comun bene e invitta spada e senno.
Tolta la vita all' innocente prode,
Vite molt' altre caddero. Il terrore
Per le vie di Milan muto passeggia,
E questa in ogni dove a celebrata
Prosperità, è menzogna. A signoria
Dritti non ha Luchino, e dove manca
La possanza de' dritti, usasi il ferro.
— Fole, Gilnero mio.
— Fole? E l'indegna
Di Luchino alleànsa oggi col rio
Filippin de' Gonsaghi, nom che fregiato
Della corona mantovana obblia
Ogni fè signorile, e omai s' agguaglia
Con sue perfidie ai masnadier più vili?
Udisti pur di Filippin l'infame
Sovr' Obizzo degli Esti tradimento,
Promettendogli il passo, e su lui quindi
Con oste scellerata prorompendo,
Che fe' de' pellegrini amplo macello?
Vero, inaudito, orribile misfatto
Mentovava Gilnero, e collegato
Col truce sire infatti era il Visconte.
— Taci, dicea Roccello al temerario
Ragionator. Ma breve tempo quegli
Ammutolisce e a mormorar ripiglia:
— Luchino grande cavalier? Luchino
Degno di regio serto? il salvatore
Ei dell' itale glorie? alma villana
Mascherata da re i col fratricidio
Non si pianta un impero a' dì cristiani.
Indarno ei rapinava una dop' altra
Città qui intorno tante, e si curvâro
Alla vipera alzata io sanguinosi
Stendardi Alba, Cherasco, Asti, Alessandria,
E intero omai s' arroga egli il Piemonte.
Gloria oggidì al ladrone, e doman forse
La fune al collo! Eroe lo chiaman oggi:
Doman da quei che gli movean più laudi,
Si scaglierà sulla sua tomba oltraggio!
— Taci! era il grido di Roccello ancora.
Ma ruminava ei di Gilnero i motti,
E scrutando ivi poscia altri pensanti;
E a poco a poco discopria infelice
La città milanese, e fremebonda
Di rancori indelebili e di trame.
Vide egli stesso di Luchin nel tetto
Paure e inimicizie ed immolate
Nobilissime fronti; e vide il sommo
Vate Petrarca abbreviar l'ospizio
Largito a lui dal protettor Visconte;
E dalle labbra di quel sommo intese
Questo segrato, spaventevol detto:

— Qui sovrasta ogni dì spada o veleno! —
La bellissima Ligure Isabella,
De' Milanesi ammaliante donna,
Al veneto san Marco un voto sciorre
A que' tempi volea. Gielo consente
Il signor suo. Con sontüosa, immensa
Di liete dame e lieti cavalieri
Cavalcante brigata ella al divoto
Viaggio move. * Italia mai non ebbe
Lusso più vago di monili e insegne
E vesti ed armi e splendidi corsieri,
Ed arpe e trombe e canti. Anco Roccello
Quelle pompe seguì, vago ad un tempo
Di visitar la veneta laguna,
Ed ansio nel cor suo di trarsi a lochi
Men da rammarchi e tirannia infestati.
— Nasconder non tel vo', fido Gilnero
Con letizia abbandono or quelle mura
Che più non son la mia gentil Milano
Degli anni andati, quando tanti avea
La genetrice mia concittadini
A lei pari in contento e cortesia
Spenti sono i migliori, e succeduta
È qui razza di mesti e di discordi
Ch' ogni dì più contristeriami. Or voglio
Questa regal magnificente corsa
Assaporar per via: fermo in Vinegia,
Prendere ostello intendo poi: Vinegia
La città senza esempio! il più bel frutto
Dell' italica mente! il seggio dove
La maestà si ricovrò latina!
Barbara cosa è tutto il resto: i soli
Veneti han leggi e libertà e senato
Come i prischi Romani, e ad emularli
Chiamati son per l' universa terra.
— Vedrem, dicea Gilner, vedrem codesta
Città di fetid' acque e di Palagi
Piantati nella melma! E veneranda
Nazion certo ne parrà una ciurma
Di possenti pirati, usi a galere
E traffichi e saccheggi, ingentilita
Men fra cristiani che fra Turchi e Mori!
Ma giunsero a Verona, e qui la moglie
Dei temuto Luchin maravigliose
Accoglienze gioconde ebbe dai duo
Scaligeri fratelli ivi regnanti,
Mastino e Alberto: illustre coppia e forte
D' unanimi signori, anch' essi audaci
In desiderio di supremo impero.
Il saluzzese cavalier si piacque
Su' bei liti dell' Adige, e più lieta
D' ogni altra corte or giudicando questa,
Disse a Gilner: — Se poi Vinegia a noi
Stanza grata non fosse, io, vedi, io fermo
Di trarmi a queste sponde. Il sai, prosapia
È d' eroi la Scaligera, e la insidia
Qui della serpe viscontéa non cova.
Dante Alighier, quel lume delle genti,
Che passato e presente e avvenir seppe,
Com' esul fu dalla sua ingrata terra
Qui portò i passi, ed altro itale reggia
Non onorò sì lungamente. È fama
Che l' ispirato ingegno presagisse
A questa prode casa alte fortune.

In Mastino ed Alberto io veramente
D' anime grandi e voci e modi scerno.
— Signor, non volge lungo tempo, il guardo
Accarezzante e astuto del Visconte
Appariavi innocenza di colomba.
— Taci!
— Que' nomi di Mastino e Cane
Che di Verona usano i prenci, un segno
Mi par di minacciosa indol cagnesca,
Più che di santa carità e di pace.
Proseguiro il viaggio, e finalmente
Videro la laguna e di san Marco
Le mura incomparabili. Il superbo
Doge e il Senato e innumerevol folla
D' uomini e donne illustri, a Dea simile
Tenner la bella di Milan signora,
E d' onoranze pie la inebbriâro.
Fulgeano i giorni dell' Ascensa e il ricco
Sfoggio di tutte merci e tutti giochi,
E in Vinegia fervea gente di cento
Itale spiagge e greche e saracine;
E il portentoso Bucentor da' mille
Remi indorati recò il doge in trono
Sulle sparse di fiori onde spumanti,
Ed allor dalle dita il doge trasse
L' anel, gettollo, e si sposò col mare.
Più d' Isabella forse inebbriato
Da sì vaghi spettacoli era il core
Immaginoso di Roccello. — Oh primo
Popolo di quest' orbe! Oh manifeste
Testimonianze d' opulenza e regno
Che crebbe e cresce e crescerà! Oh ridenti
E sciolte labbra anco del volgo! Oh dolce
D' amor linguaggio e d' intima blandizie
Costringente a fiducia! Oh maga stirpe,
Che da pantani eleva case e templi,
Ed eserciti crea, manda, alimenta,
E miete palme, e serto a serto aggiunge!
Qui respirar vogl' io: qui mi vo' scerre
Gentil compagna, e padre esser di prole
Cui toccar possa virtù chiara e gloria.
Brontolava Gilner, ma — Taci! taci!
Gridò con più vigor l' acceso sire;
Veneto voglio farmi, allo stendardo
Sacrar della repubblica il mio brando,
Mescer di prode Saluzzese il nome
Ad immortali Adriaci nomi. In guerra
Sta Vinegia co' Dálmati: sottratte
Al cenno suo di Zara son le torri,
Per impulso degli Ungheri: ma il forte
Leon non perde sue conquiste mai.
Ciò meditava il cavaliero, e intanto
Fama gli arriva di severe, atroci
Opre de' reggitori. E Zara ed altre
Città soggette fremono di leggi
E di capricci d' avidi mercanti
Fattisi quasi prenci. Entro la stessa
Celebrata laguna, appo quel vampo
Di libertà e di riso e di saggezza,
S' odon sommessamente acerbe storie
Di tribunal segreto e di profonde
Fosse per vivi seppelliti, a piedi
Della reggia de' dogi; e su tai reggia
Mentovavansi bolge arse dal sole
Sotto infocati piombi, e là espiati
Venian da illustri vittime delitti
Che il volgo mal sapea, che il volgo in dubbio

* *Vedi il libro del* SANTAROSA *intitolato* Scene istoriche del Medio Evo

Osava por. Malediche, oltrespinta
Eran tal voci dal terrore, e ninno
Forse dalla repubblica iva tolto
Dal dolce liber' aer, se d' esecrandi
Fatti non reo. Ma all' alma di Roccello
Que' vivi seppelliti e quelle bolge,
Che son corona a tal palagio, un sogno
Angoscioso divennero. Imprudenti
Quesiti usò su quelle storie, ed ecco
Farglisi incontro, un dì, cortese fante
De' vigili patrizii imperadori,
Il qual l' avverte pronta esser la nave,
E l' affretta a salirvi, e gli pronuncia,
Sotto pena di scure, eterno bando.
Non è a ridirsi il sogghignare amaro
Del fremente Gilner. Giunti alla riva,
E risaliti sull' arcion guardossi
Intorno intorno lo scudier, poi vòlto
Ver la città dell' acque, alzò la destra,
E a mezza voce fulminò parole
Di maledizion. Non l'interruppe
Col dirgli « Taci » in sulle prime il sire,
Ma diessi poscia ad acquetarlo.
— Eh via!
Non t' infiammar con tal corruccio il sangue.
Tedio noi già prendea di quelle meste
Gondole e de' canali impegolati,
E i piedi nostri e de' corsier le zampe
Nascean per batter sul terren le impronte.
— M' era dolce, o signor, che di quel lesso
Ci traessimo alfin, ma volontarii,
Non come coppia di birboni espulsi!
Ed espulsi da chi? Da insolentita
Di possenti usurai turba corsara!
— Oibò, Gilner! qualche rigor molesto
Ponno i Veneti oprar, nè però cessa
Della lor leggi il venerevol lustro:
Fu colpa mia, chè di maggior ossequio
Era a tal leggi debitor. Creduto
M' hanno inimico, e pur, tu vedi, in ceppi
Non siam ne' possi o nell' aeree buche.
— Meglio infatti così! sclamò Gilnero,
Ma dove andiam?
— Mel chiedi? Al mio cor nota
Città non è che in leggiadria e costumi
Cavallereschi agguaglisi a Verona;
Da lei scostarmi io non doveva, e l' arme
Sacre di Dante ivi mi legan.
— Parmi
Che qua e là, come la nostre, erranti
Vagasser l' orme di quei vate ognora,
Fiori di senno e carità cercando,
Ed abbrancando non que' fior, ma spine
E morte frasche e laidi insetti e rospi.
Ma l' esul fiorentin dritto al compianto
Avea d' ogni gentil, chiuse dall' arme
Veggendosi le valli, ove ne' campi
Gli avi suoi vissuto fôra, amando
Se non tutti i mortali, almen tainno
De' servi e cani delle sue pareti.
Noi, sir, compianto non meritiam, fuggendo
Senza esilio que' lochi ove la polve
De' padri nostri giace, ova ogni zolla
Rammenta di qua' padri angosce e gioie
Ad essi sacre, e non men sacre ai figli.
— Taci! disse Roccello. Ed amidue
S'ascingaron le ciglia.
Entro il regnetto
Della prosapia da Carrara i passi
Misero i viaggianti, ed ivi i dotti
Portici Padovani appena tocchi
Venner dal cavaliero, a questo un fante
Cortese come il Veneto affacciossi.
— Illustre sir, picciolo prence è il nostro,
E l' ira di san Marco evitar debbe,
E a voi di là bandito i Padovani
Dar non possono ospizio; uscir vi piaccia.
Sulle cavalcature i Saluzzesi
Risaliron mirandosi, e Gilnero
Vermiglia come brage avea la faccia.
— Spero, disse a Roccel, che da ogni lido
Sarem cacciati come ladri, e grazia
Poca non fia se n' è sparmiato il laccio.
Ma novamente in breve eccoli a riva
Stanziati dell' Adige, il fremente
Gilnero sbadigliando, e il suo lieto sire
Gioie di cavalieri assaporando
Or a torneamenti, or a pompose
Sere di corte, ove su nobili arpe
La scaligera gloria di trovadori
Su tutte glorie esaltano, e obbliato
Non è l' ospizio e l' amistà che v' ebbe
Il ramingo signor de' patrii canti.
Ma dopo il giro di due lune, oppressi
Cittadini conobbe il Saluzzese,
Che si dolean segretamente: il tempo
Esser dicean per sempre estinto, in cui
Davver fioriva Verona, nomini insigni
Recando in seggio. Or tralignato il seme
Stimavan de' lor prenci. Or su Verona
Primeggiante vedean di giorno in giorno
Viepiù Milano; or non fulgea più raggio
Di grandezza ai nepoti; or infamato
Iva il nome scaligero da paci
Ed alleanze instabili e bugiarde,
E pazze guerre e di giustizia spregio.
S' attristava Roccel considerando
Come per ogni umana gente, accanto
A superbe allegrezze e a larghi incensi
Tributati al natio suolo beato,
Ferva di consolate alme di dolore,
Ch' ivi non veggion fuorchè fango ed onta.
— Dunque, ei dicea (non a Gilner, ma chiuso
Entro sè stesso), a che vogl' io contrada
Trovar migliori di Saluzzo? inferma
L' umana razza non è tutta al pari?
Vana apparenza ognor non sono il lustro
E l' albagia de' più cospicui lidi?
Vana apparenza non è tutto, i retti
Pensieri tranne e le magnanim' opre?
Meditava ei così, ma fantasie
Più splendide a men vere indi volgea,
Che bello il secol gli pingeano, e bello
Il vincolarsi all' inclito destino
De' prenci più operosi e più possenti:
Alte dai secol suo cose aspettava
E da Verona or presagisce il cenno.
Dal bando a lui da' Veneti scagliate
Voce traspira intanto, e da maligni
O sospettosi inventaasi novelle
Sulla cagion del fatto. Ei di Luchino
Viene estimato esploratore astuto,
E cessano per lui gli accoglimenti
Nelle sale de' sommi ed il sorriso

Delle dame scaligere. Egli espulso
Per comando non vien, ma dal serrati
Cuori si scosta disdegnoso e parte.
  Invan Gilnero, il curioso adnnco
Naso arricciando, investigar tentava
Del taciturno signor suo le canse
Del pronto dipartir. — M' era avvezzato,
Sire, a quelle bell' onde, a que' bei colli,
A quel sublime anfiteatro, a quella
Cavalleresca, franca indol söave
Della incorrotta Veronese stirpe.
E da lei ci togliam ? Sire, io non penso
Che pur qui v' abbian detto : « Ite in mal'ora. »
  — Temerario !
          — Ma dunque...
                    — Ognor vaghezza
Di Fiorenza ebbi, e visitarla or voglio,
E so ch' ella Verona in pregio vince.
  — Bel pregio, parmi, esser madrigna atroce
A quel re de' poeti, onde cotanto
Italia e tutta umanità s' onora !
  — Dell' Alighieri a' tempi incrudeliva
Parte malvagia entro Fiorenza ; or pio
Vi campeggia stendardo, e all' Alighieri
Culto, siccome a patrio angiol, si rende.
  Mossi i duo Saluzzesi ecco alla volta
Delle tosche amenissime colline,
E toccan pria le fertili campagne
Dell' Abdüano, e non si ferman, tanta
Ira colà nutrono i petti al nome
Di Filippin di Mantova tiranno ;
E varcan per Ferrara, egregia sede
D' Obizzo Estense, ma laddove il ferro
Sempre sovrasta del vicin Gonzaga
E del Visconte, e queta alba non sorge ;
E varcan per Bologna, ove l' acciaro
Standon robusti i Pepoli, ma dove
Da' nemici de' Pepoli ogni notte
S' alza tumulto, e pallidi il mattino
I passegger pacifici bagnate
Veggion di sangue cittadin le vie,
Od appesi alle forche i ribellanti.
  — Salve, Fiorenza, un dì sclamò Roccello
Con ardente esultanza, allor che alfine
Vide sulla pendice i generosi
Tetti della repubblica più ardita
Che in cor d' Italia splenda. A te serbata
Di tutta Etruria è signoria secura,
Dacchè il ciel maledetta ha l' esecranda
Torre di Pisa, ove perìan di fame
I figli d'Ugolin, Pisa, già donna
Di tanti mari e terre, oggi da guelfi
E ghibellini lacera e da nuovi
Ospiti protettori ogni dì spoglia.
Salve, o patria di vati e di guerrieri,
Che non ha pari altrove ! Oh finalmente
Avrà qui posa il mio agitato spirto
Avido d' alti fatti e di verace
Gara per dritti e libertà ed onore !
  — Ma, parmi, o sir, che, non ha molto un grido
Universal vilissima chiamasse
Questa prosapia di Toscani eroi,
Curva a lambir d' un cavalier francese
L' orme sanguigne.
                    — Oibò, Gilnero ! Il tristo
Gualtier duca d' Atene avea la stolta
Sua gallica arroganza ivi recato,
Soggiogarli sperando : e più rifulse
Di Fiorenza il valor ! più la concordia
Contro a straniere tirannie ! Di laude
Più che mai degna è questa illustre terra.
  Così in Fiorenza entrarono, e in tre giorni
Roccel d' amor s' inebbriò e d'ossequio
Per quelle mura, per quel ciel, per quelle
Argute facce, per quel dolce vezzo
D' un idioma che le grazie vince
Pur de' veneti suoni, e per palagi
E chiese e monumenti, ove di grandi
Anime tante la memoria vive :
E d' amore e d' ossequio inebriossi
Per le repubblicane alto-sonanti
Paterne leggi, onde con bello orgoglio
Favellava ne' trivii anco l'artiero.
  Volgea la terza notte, i Saluzzesi
Desta ad un tratto un rombo, ed era a guisa
Di nembo e terremoto. Ed ecco rugge
Di strida l' aura, e splendono attraverso
La finestra giganti orrende fiamme
Divoratrici di civili alberghi.
S' alza Roccel, s' alza Gilnero : ascolto
Porgono all' empie voci, e gridar morte
Odono a' guelfi, e morte a ghibellini,
E viva i buoni popolani, e viva
Le patrizie famiglie ! Intanto ferve
Carneficina sino all' alba, e poscia
Ecco feste e clamori di vittoria,
Ed a suono di trombe un proclamarsi
Felicità cui mischiasi condanna
Di scure e strozzamento a' reggitori
Che regnavano ier, se alcun di loro
Fia che al notturno scempio anco sorviva !
Ed insiem si proclama uno stupendo
Magistrato di plebe imperadrice,
Tutto saggezza e libertà e confische,
E, carità di patria e manigoldi.
  In tal trionfo di giustizia e senno
Roccello e lo scudier venner percossi :
E ingiuriati e rapinati, e, a stento
Salvo recàr lunge dall' Arno il capo.
  Frenar Gilnero or chi potea ? — Villana
Di beccai libertà ! sozza di schiavi
Sollevati repubblica ! Ed è questa
Dell' itale divine arti la terra ?
La degna patria d' Alighier ? la gente
Che se vivo il dannò, morto l' adora ?
Oh ! nella schietta saluzzese lingua,
Razza di !...
          — Taci ; andiamo. Oggi qui palma
Pur troppo han còlto i rei. Se piace a Dio
Roma ci appagherà.
          — Roma ? Neppure
Il Padre Santo più v' alberga !
                    — I tempi
Trapiantavan la sede in Avignone.
Ma al Tebro, il sai, riede Clemente alfine.
  — Quando vedrollo, il crederò : promesso
Da molt' anni è il ritorno : ad impedirlo
Troppi s' adopran fra Romani istessi.
Lasciamo, o sire, i vani sogni. Il mondo
S' approssima al suo fin, tutto è rapina,
Frande, eresia, bestemmia ; e più si muta,
Più si peggiora. Un angol men tristo
In quest' ampia penisola rimane
All' alme generose, ed è Saluzzo.

Colà si nasce ancor come nasceste,
Come nacqui io: garrula gente, ardita,
Prona ad afferrar brandi e a menar busse,
Ma larga di compianti e di perdoni
Rivolto a Roma, non badò Roccello
Al consiglier che lo segnia cruccioso;
E più cruccioso, imperocchè per via
Cose orrende s'udìan dell'empia stirpe
Onde in Ravenna nscita era Francesca,
La trucidata in Rimini infelice.
Regnava Ostasio, e morto questo, il serto
E i mutui di s'insidiaro i figli
Con nere trame, ed un de' tre sgabello
Fece a sua gloria i due fratelli in ferri.
Odono i viatori anco tragedie
De' Malatesti a Rimini imperanti
E de' tiranni di Forlì Ordelaffi,
E de' Trinci in Foligno, e delle venil
Schiatte di masnadieri insignoriti
Di Romagna e di Marca, e dell'antico
Patrimonio di Pier. Mille fiate
Più di pria sanguinose eran le genti
Di quel latino suol, dacchè lontana
La tiara gemea quasi captiva.
Sconfortato Roccel da tante voci
Di sciagure e di colpe, arrivò un giorno
Alle sette colline, e messe appena
Nella sacra città l'umili piante
Andò ne' templi a lacrimar. Chi puole
Non lagrimar mirando Roma e tali
Di sua crollata possa orme famose,
Ed orme di miracoli e martiri,
E pur troppo fra i santi anco frammiste
Alme d'Iscarïoti e di perenni
Dei figlinol di Dio crocefissori?
E assai giorni Roccello e il suo scudiero
Le romane basiliche ammirando
E le mille rüine e le vetuste
Effigie e le colonne e gli obelischi,
Alternâr gioia e lutto ed ira e scherno
E penitenza e preci, ogni pensiero
Della terra obbliando oltre a' pensieri
Che in lor destava la città rëina,
Afflitta sì, ma ognor rëina al mondo
Per memorie e speranze e immortal ara.
A far vieppiù meravigliosa e grande
La città de' portenti, ecco a tai giorni
Sorger Cola di Rienzo, uom che insanito
Pareva e saggio, e invaso da potenza
Non si sapea se inferna o celestiale.
Abbietto di prosapia, alto d'ardire,
Vissuto in gravi studi, amico a' sommi
Di dottrina e di cor, predicò, volle
Che da Avignon la pontificia sede
Sul Tevere tornasse, e perchè udita
Non fu sua voce, sguainò la spada,
Quasi guerrier profeta, e intitolossi
Tribuno e sire e correttor dell'orbe.
Tal fu l'audace senno o gl'incantesimi
Del plebeo fatto eroe, che al suo comando
Patrizi e popol si curvaro, e plausi
Ebbe da re lontani, e il suo stendardo
Parve a Petrarca stesso il destinato
Per ristaurar giustizia e fede e pace.
Ratto elevossi e ratto cadde, e ratto
S'elevò ancor l'incomprensibil forte,
Adorato e imprecato. Oh quante in esso
L'alma fidente di Roccel sognava
Forze divine! Or nella vera patria
Ei si credea de' generosi, e patria
A sè medesmo Roma indi eleggea!
Sublimi, eterne gli parean le leggi
Di quel re popolano: alme d'eroi
Pareangli tutti, e sommi ed imi, in Roma.
E che a Roccello non parea?... Gilnero
Zufolava fremente e intercalando:
— Cola di Rienzo il tavernier i costui
Aver senno da Cesari! Albagia
D'nom che impazzì su que' vetusti libri
Di cui la gente il dice dotto, e breve
Reca stupor! ne ghignerem dimane.
E la dimane da Gilner predetta
Spuntò, non tarda. Il dotto imbaldanzito
Sol ne' volumi conoscea la grande
Arte del regno, e in suoi pensier foggiava
Uomini antichi, ed ignorava il core
De' respiranti, e giogo alto imprendea
Da giocator frenetico. Trasparve
Tra suoi lampi d'ingegno, al mobil volgo
La stoltezza di Cola, e fin que' lampi
Gli si negaro, e l'appellâr buffone,
E riser di sne leggi, e dalle spalle
Strappargli voller di tribuno il manto,
Ed ei chiamò i suoi fidi alla battaglia;
E quel che fidi ei riputava il ferro
Volser sull'idol loro e il laceraro!
In quella orrenda civil pugna, il folle
Parteggiar di Roccel per l'assalito
L'espose a risse ed a coltelli. A stento
Si trascinò ferito alle ospitali
Soglie d'un chiostro, e le pietose cure
Di Gilnero e de' frati il serbâr vivo.
Il magnanimo infermo cavaliero
Più dì e più notti delirò, imprecando
I nemici di Cola e Cola istesso,
E le promesse e le speranze e l'ire
Del suo secol maligno, e ciascheduna
Delle da lui percorse itale spiagge.
Gilner l'interrompea: — Saluzzo in vero
Non è paese come questi, e vale
Tutte le Rome della terra: ad ogni
Paio di birbi abbiam cinquanta onesti!
Ad ogni donna vil, cento zitelle
E cento mogli che son perle! Andale
Dove volete, una Saluzzo è sola!
L'infermo cavalier ne' suoi deliri
Tai di Gilner udendo amate voci.
Non discernea chi il parlator si fosse,
E a lui diceva: — Oh! chi se' tu, cortese
Venerando filosofo, che alfine
Svelì al mio indagatore, avido spirto
La contrada cui tende ogni mia brama,
La contrada de' buoni?
— Io son Gilnero,
E a Dio piacesse ch'io vi fossi ognora
Sembrato un venerando! io vi consiglio
Di risanar dalle ferite e in uno
Dalle vostre follie. Cercando eroi
Si trovan coltellate, e si consuma
Inutilmente sanità e danaro.
— Dunque?
— A Saluzzo tornerem.
— No; vista
No ho Napoli ancor, la fortunata

Monarchia di Giovanna; ah troppo dure
Son le maschie superbe anime, e solo
Dove bella reina un popol regge,
Imperar ponno amore e pace a gloria.
Ito a Napoli fora il cavaliero,
Ma mentre ei stava risanando, crebbe
Contro Giovanna in tutta Italia il grido,
Aver dessa aguzzato i brandi infami
Che la francâr dell'abborrito sposo,
Ed esser già del novo sposo stanca,
Ed avvilirsi in empii amori, e tutto
Esser rivolte ed omicidii il regno,
Ed alterne vendette e sacrilegio.
— Dunque? ridisse al buon Gilner.
— Saluzzo!
Ripigliò questi.
E uscirono del chiostro,
Mercè rendendo alla ospital famiglia
De' fraticelli. E uscirono di Roma,
E verso le dilette Alpi lontane
Venner ricavalcando. Ardui perigli
Incontrar mille, ma le sponde un giorno
Ritoccan del Piemonte, e omai vicina
La maestà riveggion del Monviso,
E le pendici amene, innamoranti
Del marchesato. Oh grande, oh incomparata
Gioia a chi mosse ramingando in cerca
D'egregi umani e di felici terre,
Ed incontrò per ogni dove umani
Da colpe travagliati e da sventura,
E ritornando alle natie convalli
Gli amici primi si ricorda, e i fatti
Gloriosi degli avi e l'indol cara
Della fraterna stirpe! Invaso il seno
Da quella nova gioia avea Roccello,
Nè il suo Gilner con palpiti men dolci
Salutava l'Eridano ed i poggi
Di Taurino eleganti e la pianura
D'arbori a prati a campi e ruscel vaga
E i monti di Saluzzo, e finalmente
Saluzzo istessa.
— Ah, vi siam giunti, esclama
Quegli e questi a vicenda; e il cavaliero
Fervido sempre, altissime, abbondanti
Mette dal cor voci di laude al loco,
Al principe, alle leggi, a' consanguinei,
Al volgo, agli usi, alla favella, a tutto.
— Temprate il foco del contento, o sire,
Dice il savio Gilner: senza magagne
Non evvi terra, ed ha la sue pur questa.
Ma poichè pieno di magagne è il mondo,
Indulgete de' vostri avi alla terra
Più che ad ogni altra, e piamenta a lei
Sacrate il senno ed i tesori e il brando.



LA MORTE DI DANTE

Non ho mai capito in qual modo *Dante*, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di vari generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema, a chi di buona fede lo legga, e non per impeto di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani, che sì giustamente ammirate quel Sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

Lavamini, mundi estote!
(Is. 1.)

E perchè l'arpa mia — debol ma vaga
Di ritrarre in devoti, alti racconti
A conforto degli altri e di me stesso,
Gioie e dolori di supremi spirti —
Perchè in sue melodie qualche felice
O mesta ora de' sommi Itali vati,
Qualche virtù del cor, qualche sublime
Effondimento de' lor sacri ingegni
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi
M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi
Come figlio a parenti, investigando
Lor nobile natura, e divisando
Quasi funerea su ciascun di loro
Scior tal pietosa cantica di laude
Che, senza nè adular que' generosi,
Nè tacer pur di colpe ov'ebber colpe,
Sia gentile tributo alle lor tombe!
Non avrai tu par tragich'ira primo,
Possentissimo Alfieri, onde reliquia *
Sì preziosa a me largì Quirina.
Tu che maestro all'arte mia più cara

* *L'orologio d' Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1833 dalla signora Quirina Magiotti.*

Sì fortemente in giovinezza amai,
Tu che ad Italia ed a' nativi nostri
Pedemontani lidi onor sei tanto,
Non avrai tu dalle mie labbra un carme?
L'avrai. — Nè per Parini anco fia scevra
Di parole d'amor l'alma di Silvio;
Nè per Monti e per chiari altri intelletti
Di remoti dì. — Ma se più d'una
Cantica aspettan molte ombre di vati,
Più l'aspettan le antiche. Oggi, tu, Dante
All'anima mi parli. I tuoi divini
Versi non seguo, nè dipingo i giorni
Del tuo esular: di te la morte io canto.
Splendeva all'Alighier l'ultima aurora,
E sulle coltri sue muto ed assorto
Ne' pensieri santissimi ei giscea,
Munito già del Dio che alle fedeli
Alme è quaggiù ineffabile alimento.
Umile fraticel presso gli stava,
Or con brevi parole or con lo sguardo,
Le divine speranze rammentando;
E presso al letto, e qua e là per l'ampia
Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio
Guido sir di Ravenna e i figli suoi
Ed assai cavalieri. Impallidite
Presso alla porta si vedean le facce
De' giovincelli paggi e delle guardie.
Dopo i riti adorabili, in silenzio
Stette gran tempo l'Alighier, ma gli occhi
Significavan prece e consolante
Vista di cose celestiali e amore.
Poi si riscosse, mirò intorno, e grato
Saluteveole cenno ai circostanti
Volse e coll' imperar della possente
Sua volontà rinvigorì lo spirto,
La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:
— Sia benedetta la pietà di Guido
Ch'ospital posa al mio morir provvide!
Sia benedetto, o amici tutti, il dolce
Vostro compianto, e benedetto ognuno
Di que' che al tosco esule vate il tristo
Pellegrinaggio consolàr d'onore
E d'applausi magnanimi — e di pane!
Ma non però il mio benedir ti manchi,
Patria crudel, che a me noverca fosti,
Ed io qual madre amava ed amo! Andate
Le mie voci a ridirle e il mio perdono
E i miei consigli e il lagrimar di Dante
Sulle materne iniquità e sventure!
Qui pianse e tacque. Indi il febbril tumulto
De' generosi suoi dolori il senso
Addoppiò della vita entro il suo petto,
E la parola gli tornò sul labbro
Non tremula, non fiacca. Ognuno si stava
Rispettoso ed attonito, ascoltando
Di quel gran cor gli oracoli supremi.
Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante
Son dell'amata Italia mia le spiagge
Che s'io censor severo e fremebondo
Ne' miei carmi di foco ira esalai,
Men da rabbia deitati eran que'carmi
Che da desio perenne e tormentoso
Di ritrarre e cadute e vacillanti
D'infra il sozzume lordi melma e sangue.
E se nell'ira mia sfolgorò vampa
D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte
La condanno e l'esiloguo, e prego pace
A' miei nemici sì viventi ancora,
Sì nella notte dell'avel sepolti.
Tacque di novo, e sollazzato meglio
L'infermo fiacco, assisesi, ed eresse
La fronte, e colla palma la percosse,
E disse: — Io veggo l'avvenir! Nell'ossa
Degli uditori un gel di reverenza
Rapido corse e di spavento.
— Io veggo
In quel lezzo di fango e di macelli
Volversi le repubbliche di questa
Agitata penisola: e gli scettri
De' Visconti e Scaligeri, e le inique
Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,
E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi
Promettitori di virtù e di gloria!
Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi
Di maledizione e di discordia!
E giù quelle speranze, ahi, da me pure
Nudrite un dì, nelle straniere spade!
Gloria non sorge da esecrande leghe,
E da trame e da perfidi pugnali
Innalzati col vanto inverecondo
Del patrio ben, nè da fraterne guerre.
Cessate i mutui di vittoria sogni
Per primeggiar sull'abborrita parte,
Chè vane son fuggevoli vittorie
Onde un nemico trae letizia e lucro,
E la patria dissanguasi e s'infama.
— Chi è quel grande che non par che curi
Nè la bassezza della propria stirpe,
Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,
Nè il mobil genio delle stolte plebi,
E sale in campidoglio, e de' Romani
S'intitola tribuno, e or par del santo
Seggio il forte campione, or l'irrisore?
Insano! Ei grida libertà e ritorno
D'Itala imperiale onnipotenza
A rialzar per l'orbe ogni giustizia,
Ed ingiusto ei medesmo irrita Iddio,
E le folgori scoppiano, e quell'alto
Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!
— Chi son color che un idolo si fanno
Dell'Angioina gallica burbanza
Da Carlo lo trono appo il Vesèvo assisa,
E la dicon sublime esca a future
Italiche armonie di leggi e di forza
E civiltà! Strappatevi la benda:
Straniero è il Gallo! sua virtude è oltr' Alpe
Ogni pianta è che traligna, e non söave
Olezzo, ma fetor manda e veleno!
Qui tutela è bugiarda, e si converte
In laido furto ed in più laido oltraggio!
Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge
Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
E de' ruggiti degl'infermi ride!
Onoriamolo oltr' Alpe, e quando inerme
Visita le latine illustri terre,
Non quando s'arma ed amistà ne giura!
Lui quasi imbelli pargoli maestro
Non invochiam, non invochiamlo padre;
Adulti siam se ci crediamo adulti!
E ad esser tal, non fremiti, non risse,
Non sommosse vi vogliono, ma senno
E fede ai patti ed indulgenza e amore!
Tacque come spossato e intenerito

Un' altra volta l' Alighier. Poi lena
Ripigliando sclamò: — Quanto sei bella,
Florenza mia! Quanto sei bella, o Italia.
Io tutte le tue valli, ancorchè sparse
D' ossa infelici e di crudeli istorie!
E che monta che in genti altre sfavilli
D' eccelsi troni maestà maggiore,
Mentre, per varie signorie te reggi?
Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
Chi a te delle gentili arti l' impero
Involar mai? Chi scancellar dal core
D' ogn' uom che bevve al nascer suo quest' aure
La gioia d' esser Italo? la gioia
D' esser nepote dell' antica Roma
E figlio della nuova? Abbian fortune
Luminose altri popoli; in disdoro
Mai non cadrà la venerata terra
Che domò l' universo, e dove eretta
Dall' apostolo Pier fu la immortale
Face che tutti a salvamento chiama!
Ma bastan forse aviti pregi? il grido
Non vi colpì de' miei robusti carmi?
E ch' altro poetando io per lungh' anni
Vi dissi, Itali, mai, fuorchè d' apporre
Nobiltà a nobiltà, virtù a virtude
Innanzi al mondo e a voi medesmi e a Dio
Oh gioventù d' alme speranze, i gioghi
Del vizio esécra e non i santi gioghi!
Le gare tue sien di pietà le gare
E degli esimi studi, onde ammirato
Il viator, che d' oltremonte viene,
T' onori e dica: « Ben ne' figli brilla
De' prischi forti la mental potenza! »
Ah! delle giovin' alme i novi errori
A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
Maledicendo al secolo perverso?
Che opraste voi per migliorarlo? e prole
Ad Italia lasciar che alteramente
Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
E santamente amasse ara, scienza,
Cavalleresca fede e patrio onore?
Provvedete a' crescenti! egregia scola
Sien le famiglie a' nati, egregia scola;
Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
Egregia scola per città e convalli
La sapiente carità de' cherci!
Ah sì! primiero, o sacerdoti, esempio
Siate tra voi di pace e bei costumi!
Non sia drappel ch' altro drappello imprechi!
Umiltà vi congiunga imi con sommi
Sotto l' imper benedicente e sacro
Dell' Apostol supremo! Ognun di voi
Decoro sia del tempio, e sparga incanto
D' innocenza e di grazia: allor null' uomo
Luce di verità cercherà altrove. —
D' Alighier le profetiche rampogne
E il supplice sospir profondamente
Commovean gli ascoltanti. E più commossi
Fur quando l' egro venerando vate,
Dopo quella versata onda robusta
D' autorevoli detti, e quell' ardente
Sguardo che nuncio ancor parea di vita,
Più languid' occhi intorno volse, e sparve
Il foco onde suffuse eran le gote,
E i fianchi più nol ressero, e la sacra
Testa cercò dell' origlier l' appoggio,
E palpante man tremula corse
Al crocifisso, e lo portò alle labbra.
Presso all' infermo palpitàr concordi
Gl' impauriti cuori, e mal frenate
Voci s' udir di pianto. Il vecchio Guido
Mirò i piangenti ed accennò silenzio;
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe
Sovra Dante una lagrima, e il poeta
Sull' ospite magnanimo la grata
Pupilla alzando, gli serrò la destra.
Un de' figli di Guido al suol prostrossi
Presso al letto, sclamando: — Eterno Iddio,
Prendi l' inutil vita mia! conserva
Quella del re degl' Itali intelletti!
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo!
Tutta la vita sua fu impareggiato
Rimbrotto a vili e sprone ai generosi!
Un uom divino egli è!
— Giovine insano!
Disse con voce moribonda il vate:
Deh, sii miglior di me! Mia forza imita,
Non l' ire mie superbe.
— O padre Dante,
Ripigliò quegli, se i miei dì non ponno
Invece de' tuoi farsi olocausto
Consiglia, impera; dimmi: ov' è la insegna
Nel secol mio più santa? ov' è la insegna
Cui darà palma Iddio sovra gl' iniqui?
Ov' è la insegna destinata a cose
Sulla terra sublimi? Io vo' seguirla!
E il vate a lui: — Non chieder tanto: il ferro
E la mente consacra al natio prence,
Al natio lido, e lascia a Dio l'arcana
Delle sorti bilancia: ogni stendardo
Che non sia traditor guida a virtude. —
Disse, e pose la man sovra la testa
Del fervido garzon. Questi aspettava,
Tutti aspettavan che parola ancora
Benedicendo da quel labbro uscisse:
Irrigidita era la man, gelata
Nelle fauci la lingua, estinto l' occhio....
L'alma di Dante era salita al Cielo!

ADDIZIONI

DI PIETRO MARONCELLI

ALLE

MIE PRIGIONI

DI SILVIO PELLICO

LE PRIGIONI

Santa Margherita in antico fu chiostro di monache nel centro della città di Milano, fra il Teatro della Scala e la piazza de' Mercanti. Abolite le monache, ivi risiede ora la Direzione generale di polizia, la quale riunisce nel medesimo locale una lunga serie di carceri di diverse categorie: carceri per gl'imputati di trasgressione o di colpa; carceri per le imputate irregolarmente di meretricio; carceri per gl'indiziati o anche solo sospetti di taccia politica. Per quest'ultima categoria nel 1820, non essendo sufficienti quelle che già esistevano, se ne costruirono di nuove a pian terreno: — umide, per cui la più parte de' prigionieri di Stato perdevano i capelli; — buie, per cui ivi si soffrirono pericolose oftalmie; — sinistre, fetide, tormentanti, per cui ricevettero il doppio battesimo di bolge dantesche e di cloache, — e la pessima di tutte, ove giaceva il conte *Federigo Confalonieri*, fu detta *cloaca massima*.

Questi nomi formano parte del gergo che i prigionieri di Stato crearono tra loro, onde evitare, allorchè conversavano, il pericolo d'ascoltatori importuni.

In un libro che ha per titolo — *Le Prigioni,* — e in una circostanza in cui si costruirono prigioni apposite, — prigioni di Stato, — non è forse del tutto inutile il descrivere com' erano materialmente fatte, in che differivano dalle precedenti; e indi instituir paragone tra la gelosia di Stato de'secoli barbari, e la gelosia di Stato de'secoli umani. E si vedrà come la face del progresso, caduta nelle mani de'cattivi, ha dovuto illuminare trovati cattivi; fatalità a cui è soggetta ogni più santa e più buona cosa quaggiù, dacchè l'uomo, che può o nobilitar tutto o profanar tutto, ne fa strumento a'suoi fini.

Le più famigerate prigioni della repubblica di Venezia, i pozzi e i piombi o le buiose del ponte de'sospiri, sono conosciute da ogni viaggiatore, — e noi le abbiamo abitate quasi tutte! Sempre così: all'interno una porta, — all'esterno una controporta, talora di doppie tavole di quercia, talora di doppie lastre di ferro. In più d'una, il buco che metteva nell' ambiente si sarà elevato da terra appena tre piedi, talchè per entrare bisognava curvarsi affatto della persona. Pareti di macigni, ognuno de'quali avrà avuto tre o quattro piedi quadrati, quindi i muri intorno e al di fuori aveano questa profondità. Non ne'soli pozzi (ove non siamo stati), ma anche nelle altre prigioni, siccome le descrivo, la circuente laguna veniva a far compagnia al captivo, penetrando o surgendo da tutte parti. — *Ivi ogni sozzura d'insetti!!!*

La finestra che si protendeva per il lungo marmo che ho detto,

aveva tre o quattro file di grossissime sbarre incrociate: eppure attraverso ad esse il recluso vedeva il cielo, vedeva il sole, e (non sotto a sè, ma lungi da sè) vedeva e case e piazze e uomini e altre cose, — o vive o almeno moventisi. Retro, la porta, l'immobile, la taciturna porta era pur la sola che sembrava proteggere al captivo una reliquia d'indipendenza. — « Posso far quel » che voglio; — riderò, piangerò se voglio, benedirò, maledirò; » il mio pensiero resterà mio, nè sarà preda d'un delatore che » vada ad accusarmi di fellonia: — infine posso correre contro » o le sbarre o il macigno o la porta, e spezzarmi il cranio: e » allora, addio processo, addio tortura fisica e morale, non sono » ancora captivo del tutto, sono una potenza in lotta, e questa » lotta sta in me il vincerla, o il lasciar che ella mi vinca. »

Tali erano le prigioni dell'antica gelosia di Stato. Vediamo quali ha saputo costruirle la nuova. Finestra sbarrata, come nelle precedenti; — ma dopo le sbarre, *non* aria libera! *non* vista e di cielo e di sole e di uomini e di cose! — ma un infausto cassone di legno che chiudeva ermeticamente i due lati e tutto il dinanzi, nè lasciava altra apertura, che al di ospra, onde scendeva poca e falsa luce, ed aria peggiore. La porta non era più l'immobile, la taciturna porta, che pur sembrava proteggere un'ultima reliquia d'indipendenza al catpivo, — era un telaio di legno, tutto fornito di cristalli, e noi eravamo là entro come diamanti legati-a-giorno. Al di là de'cristalli una persiana, e sulla persiana appoggiavasi il naso di un gendarme onde spiare tutto che si faceva.

Così la costruzione delle nuove prigioni di Stato, nel locale di Santa Margherita in Milano, l'anno 1821, regnante Francesco I, Imperatore d'Austria.



ADDIZIONI ALLE MIE PRIGIONI

DI

SILVIO PELLICO

CAPO VIII.

Un nuovo maestro che fosse uguale nell'amarli.

E non son io testimonio delle lagrime che tante volte hai versate per quei cari fanciulli e pel loro genitore? E non son io testimonio che nella tua terrihile malattia giunto a prossimità di morte, tu sospiravi ad essi, tu pregavi per essi? E appena risanato avevi ancora sul labbro il loro nome: e quando, due anni dopo, i condannati milanesi venero sullo Spielberg, il primo desiderio chè ti struggeva era di sapere quali di tua famiglia vivessero, e tua famiglia erano padre, madre, fratelli, sorelle, il conte Porro, e i due cari hambini Mimino e Giulio! Questi ultimi tu sai come erano divenuti cari anche a me! Li conohbi solo alcuni mesi prima del nostro arresto, e m'aveano già posto tanto amore! Caro Mimino, caro Giulio, mi vedeste sì poco che forse non serbate più memoria del concaptivo del vostro Silvio; — eravate nell'età in cui le immagini delle cose, ed i sentimenti che in noi ridestano, si cancellano facilmente, per il rapido succedersi degli uni e delle altre; e l'anima novella ha troppo a fare per attendere alla non fuggevole comprensione di tutte.

Io ricordo invece che ad ogni mio venire nella casa vostra per trovar Silvio, scappavate cheti cheti nel giardino o nella stufa, e accostando insieme uno o due gambi d'erba ad un fiorellino, chiedevate alla vecchia Angiola un filo di seta per legarli; poi venivate nel padiglione ove eravamo, tenendo celato dietro del dorso il gentile dono; indi giuntimi a lato me lo porgevate: « A lei, questo per sè, e questo per la persona che più ama. » Ora siete uomini, e sono certo non riderete di questa infantile rimemhranza. — Nè il vostro egregio precettore v'esca mai dalla mente; egli ha sposata una causa santa, e non l'e è stato adultero anche in mezzo a'più lunghi, a'più atroci martíri. È il più hel testamento morale che Silvio, il vostro secondo padre, potesse legare a'suoi figliuoli di adozione: — *l'Esempio.*

CAPO X.

Melchiorre Gioia.

Melchiorre Gioia, il più robusto pensatore che le scienze economiche s'abbiano avuto a questi giorni in Italia, e forse fuori; — ed oltre ciò, uomo d'erudizione enciclopedica. *Le tavole statistiche*, il trattato *Del Merito e delle Ricompense*, il colossale *Prospetto di tutte le scienze economiche*, una *Logica per i giovanetti*, un *Galateo*, una *Filosofia della Statistica;* e forse venti altre opere o più, sono un monumento non periture che egli ha innalzato alla gloria d'Italia e di sè.

Una gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò cure veramente filiali al venerabile vecchio, per tutta la sua prigionia,

ed egli riconoscente compì in carcere il trattato *Dell' ingiuria*, e lo pubblicò appena uscito, con dedica all'egregia fanciulla che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione. Gioia era della società del Conciliatore. Fu in cattività nove mesi: morì nel gennaio del 1829.

CAPO XII.

Maddalena.

Maddalena, chi sei tu? ti conosco io? ben mi pare che sì. La sola buona fra tutte l'altre. Io pure ho udito i tuoi canti e le tue litanie, ed aveva sempre ignorato il tuo nome. Fuori del corridoio in cui si trovava Silvio, al di là del voltone, propriamente a un de'fianchi del cortile delle inferme, erano la mia camera al numero undici, e quella di Maddalena al numero nove; e due volte la settimana si dava permesso a tutte le abitatrici del novo d'uscire nel corridoio a prender aria per quindici o venti minuti. Questo corridoio essendo meno esposto agli altrui sguardi che quello di Silvio, il secondino non era obbligato a custodia tanto rigida, e l'innominata cantatrice delle litanie una volta s'accostò alla mia finestra e chetamente mi disse: « Buona sera. » Io leggeva: alzo gli occhi, e veggo una giovine che mi parve bella, e che mostrava attendere risposta al pietoso saluto. Aveva il capo inclinato sopra una spalla, pallidetta, occhi espressivi, melanconici... risposi con un dolore che mi faceva piacere: « Oh buona sera! » e il tuono della mia voce volle dirle, e son certo le disse: « E come, gentile creatura, fosti inspirata di venirmi a far dono della tua visita?. la visita della donna! della donna bella, compassionante! » Ella disse — Chi siete? — Povero giovine!

— Son qui per cosa politica.

— Carboneria?

— Sì.

— Oh Dio!

E sospirò profondamente quasi volesse predirmi tutta l'Iliade di mali che susseguirono.

— Avete bisogno di qualche servigio? ho più libertà di voi: — mi capite, è vero?

— Oh sì, capisco, e vorrei pregare...

— Dite, dite pure; farò con piacere, se posso.

Era lì lì per pronunciare la parola: « *Portatemi una matita.* » Mi ritenni. Non dirò che mi paresse indiscretezza la mia, non dirò che diffidassi di quella simpatica faccia, ma stimai imprudenza esporre forse lei, e me ed altri. Non aveva risposta da Silvio, il vecchio non compariva più, e malgrado che io nulla sapessi dell'accaduto all'uno e all'altro, sospettai qualche malanno, e volli evitare la possibilità che ciò si ripetesse. Voltai discorso.

— Ebbene, volevate chiedermi qualche cosa; diffidate, o mi credete così da nulla?

— Poverina, no, no, sull'onor mio

A sì dolce rimprovero sentii tanto rimorso d'aver destato in lei que'dubbi, che mi credetti in obbligo di farne riparazione: e sporgendo dalle sbarre la destra, gliela offersi ed ella strinsela, e mi sentii meglio.

— Voi cantate spesso, diss'ella, e le canzoni che dite mi paiono sì belle! — quanto le imparerei volentieri.

— Hanno due gran pecche, io dissi: sono troppo lunghe, e troppo serie. Per me stan bene, perchè ho bisogno di abituarmi a lungo dolore: non uscirò più.

— Più davvero?

— Dentro, dentro, — gridò uno de'secondini; ed ella conoscendo la brutalità a cui talora si abbandonavano, quando non vedevano obbedienza pronta, non ebbe spazio che di darmi appena uno sguardo; fu tutto di tristezza e di pensiero.

Non potrei dire quanto quella apparizione femminina mi fece bene e male ad un tempo. Mi vennero alla mente mia madre, le mie sorelle, e quante altre egregie donne avea conosciute e presentiva di staccarmi da loro per sempre. Stetti in queste immaginazioni due ore (erano le otto): quando sentii una voce chiamare: Numero undici!

Non rispondo; e si ripete:

— Undici! undici!

— Chi mi chiama?

— Sono la donna del nove, che angura la buona notte all'undici.

— Ve la ritorno di cuore, buona donna del nove, Iddio vi benedica.

— Oh! ci benedica tutti!

Non la vidi più perchè quel tenue favore di prender aria per quindici o venti minuti, costava cinque soldi per volta: forse la poverina non potea pagarli, ma da quella sera in poi, alle otto, ella chiamava costantemente l'*undici* per augurargli salute, pazienza e buon sonno.

CAPO XVI.

Impareggiabile amico! in quella momentanea apparizione la tua mente vide in me molte qualità che la tua benevolenza magnificava in mio vantaggio: vide tutte le angosce che provava questo cuore, non per me! — oh no per me! — ma per te: pei miei congiunti, e per i tuoi! nè potesti aver pace che dopo aver pregato su me e sulla mia casa quella divina assistenza che tu pregavi snlla tua. Impareggiabile amico! Non vedesti tu i preghi che il mio cuoro innalzava per te, e per tutti i tuoi cari? e la mia inconsolabile smania d'esser inefficace a procurarti libertà? e ben più d'essere involontariamente causa della tua detenzione? Ah tu sai tutto ciò, perchè tutto ciò ho deposto mille volte nel tuo seno, e quando coabitammo insieme a Venezia, e quando insieme coabitammo allo Spielberg, e nel dì che fummo liberati, ed in quello che ci separammo. Ebbene, consenti d'udirlo anch'oggi, e pubblicamente, su queste carte che tu hai rendute semplici e vere come il Vangelo. Questa mia protesta sta bene qui, perchè la religione del mio cuore verso il tuo è anche semplice e vera come il Vangelo.

CAPO XVII.

ECCIDIO DI PRINA.

UOMINI DEL CONCILIATORE.

Cor-Mentalismo.

I.

Il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, signore di nobilissimi sensi, passionatamente amico del suo paese, lontano da ogni ambizione, e pronto sempre a tutto sacrificare per la causa della sua patria, e sua patria non era Lombardia — era Italia. — Nei giorni da operare, egli era uomo a mostrarsi e dire apertamente: « *Opero anch'io — chi vuol operare con me?* » e tutta Lombardia avrebbe operato, col conte Porro alla testa, — tanta era l'opinione di probità e di disinteresse ch'egli unanimemente godea!

Il primo fatto cho mi si presenta alla mente ha ottenuto troppo storica celebrità, perchè io non sia giustificato, se per restituire la fama d'onorate persone, mi dilungo più che non conviene dall'ordinario corso di queste note.

Eugenio Beauharnais era a Mantova ed attendeva che il senato milanese lo proclamasse re. Erano ragioni pro, ragioni contro, e certamente queste ultime potevano essere un fatale errore per la causa italiana (come lo fu); ma anzichè muovere da antinazionalismo, cioè da volontà d'evocare i Tedeschi, venivano da lassitudine che si aveva d'ogni nome straniero. La nobiltà milanese perciò credette di poter creare un governo indipendente, che a guisa della generosa *Lega Lombarda antica*, di cui fu gloriosissimo capitano istitutore il pontefice Alessandro III, fosse poi nucleo e antemurale a tutta la italica libertà. Pensiero sublime, ma che le armi austriache avrebbero soffocato in culla; e non mancarono di soffocarlo!!!

Intanto il conte Ghislieri, consigliere anlico di Francesco I, era venuto a Milano e si teneva celato presso una illustre famiglia, bene affetta agli Austriaci. Colà ei vedeva gli antichi fedeloni *dell'Alta Casa*, e colà fu statuito il massacro di Prina, nel giorno in cui il senato, ripulsando il principe Eugenio, avrebbe nominato sovrano sè stesso. I congiurati (tutti ricchi proprietari Lombardi) per ottenere l'intento assunsero di chiamare i contadini delle rispettive loro campagne, i quali sarebbero entrati in città, senza armi, e per varie porte, come se fossero venuti al mercato, — e poscia nel palazzo NN.. si sarebbero mnniti di bastoni, sassi e anche di qualch'arme. Quando il senato sarebbe stato unito, questa ciurma irromperebbe e chiederebbe a grandi urla il ministro Prina, onde consacrarlo alla universale vendetta, come autore o consigliere della troppa gravezza delle gabelle.

Lo scopo de'congiurati era di eccitare una sommossa popolare, per impedire l'impaurito senato *d'andare a partito;* perocchè quando non fosse stato nominato Eugenio, quando il senato stesso non si fosse creato Reggenza indipendente, i fedeloni dell'Alta Casa avrebbero gridato *Francesco!* e la conquista lombarda sarebbe stata (se non più facile) almeno più pronta.

Questa scelleratezza doveva manifestarsi alla luce del giorno pe' suoi effetti, ma chi l'avea macchinata adoperò ogni sforzo perchè se ne ignorassero gli autori: al bisogno se ne sarebbe versata l'imputazione su chi tenea la parte dell'indipendenza italiana. Calunnia atroce, poscia accreditata con sì felice ipocrisia, che scrittori

anche egregi l'accolsero qual dimostrata verità. Il dì venne, le montagne del Comasco, quelle che circondavano il lago Maggiore, le pienure della parte opposta vomitarono a torrenti i littorani e terrieri loro, truci, minacciosi, e forse chiedentesi l'un altro: « *Qual è il delitto che si vuol comperare da noi?* »

L'appunto era nel palazzo NN.., ove aveva incognita residenza il conte Ghislieri, e da lui stesso ebbero il *santo* e la spinta.

La perversa genia correa rovinosamente le strade e le piazze, finchè giunse al senato. Prina non v' era: insensata e dibaccante tornò allora a dilegersi per la città, finchè giunse a San Fedele. Là era il palazzo di Prina, e là fu preso. Un istante prima, persona amica corse a lui e gli disse: « Fuggite; » l'infelice rispose: « *I saria nen Piemonteis!* » (non sarei Piemontese).

Il popolo assassino smantellò la casa: si lanciò sulla cassa forte del ministro, — e i tesori di Creso, che spremendo il sangue de'poveri ei doveva avere ammucchiati, consistevano in 90 franchi in denaro, qualche nota di debito, nessuna proprietà! —

Grecia e Roma ne'loro tempi più belli contano anime grandi, d'illibatezza eguale, ma non maggiore!

Intanto i buoni vedevano e gemevano: solo il conte Federigo Confalonieri e il conte Luigi Porro montarono a cavallo e gridavano: « Che delirio vi prende? Cessate: è infamia quella che assumete: chi » vi sfrena v'inganna: non vedete il laccio che v'è preparato! Dovreste attendere a non esser Francesi, a non esser » Austriaci, ad esser VOI! Vedete là, il » vostro senato sta per farvi liberi, indipendenti, sta per decretare che il vostro danaro non esca più d'Italia, che » il vostro sangue non sie più sparso che » per mentenere la sovranità vostra, e » voi in momento così solenne, lordate la » povera Milano e tutto il nome lombardo del delitto d'assassinio! Siete ubbriachi d'ira? versatela contro i segni del » dispotismo cessato, ed esponete generosamente con dignità le vostre vite ad » impedire che un altro ne sopravvenga, » — che soppravvenga lo straniero! » Invano Confalonieri e Porro corsero al general Pino, pregendolo di unire la poca forza militare ed opporla a quel popolo maniaco, per contenerlo, non per offenderlo. Pino temeva compromettere il credito dello sperato governo, temea che un primo atto di rigore potesse parer violenza, e volea blandire quel popolo, il cui assenso egli stimava troppo necessario in quel frangente, affinchè la Reggenze milanese fosse debitamente riconosciuta sovrana.

Ei risparmiò quindi la forza militare, e montato a cavallo si spargeva con dolci parole tra la moltitudine: il che, presso chi era ignaro della difficilissima parte ch'ei sosteneva, valse a quell'onesto la taccia di connivente. I tre cavelieri, non riuscendo a ridurre a pace quell'ira inammansabile, per ultimo espediente ricorsero al parroco di San Fedele pregandolo perchè uscisse processionalmente col Sentissimo. La presenza venerabile d'un sacerdote che porta levata in alto *l'ostia di pace* avrebbe operato su quella ondante rabbia come la presenza d'Israello sulle acqne del mar Rosso: il popolo, dividendosi come in due muraglie, sarebbe rimasto immobile, e sotto l'ala di Dio il ministro del Cielo e quello delle terra sarebbero passati incolumi. Ma il parroco fu di poco animo, non sentì la sua missione e si rifiutò. L'eccidio di Prina fu consumato.

V'ha chi presume che Pino volea essere chiamato re d'Italia; non è difficile che taluno lo abbia voluto, e che Pino stesso lo abbia sperato. Certo il vecchio vice-presidente Melzi, quella veneranda reliquia della repubblica Cisalpine, il Washington italiano, allorchè la nomina *regale* fu recata a lui, mostrò le grucce su cui appoggiava l'infermo suo corpo, e disse quelle belle parole: — « Un presidente » non cangia il suo titolo con un altro: » voi avete bisogno di re giovine che » vi conduca a combattere, — eleggete » Pino. » —

V'he pure chi presume che Eugenio avesse personalmente offeso il conte Federigo Confalonieri; non v'è di vero se non che Eugenio aveva voluto innalzare più volte Confalonieri a cariche eminenti, e non v'è di vero se non che Confelonieri rifiutò sempre.

Snl conte Porro non sono presunzioni; e ciascuno — anche nemici — gli consentono condotta immacolata nel fatto di Prina. Consentirla a lui è consentirla agli altri due, perocchè Porro fn prima ed era

allora intimamente legato con Pino e Confalonieri. Seguì poscia ad esserlo con quest'ultimo in ogni sua cosa privata e pubblica: non così col general Pino, perchè si ritrasse al tutto in una campagna, ove affranto più da calunnie che da infermità chiuse una vita onorata e cara.

Ma due fatti rendono più bello ogni testimonio di giustizia tribuito all'intemerato nome di Federigo Confalonieri. Uno: la contessa Calderara, compatriotta ed intima dell'estinto Prina, la quale innanzi non erasi avvicinata mai a Federigo, desiderò poscia legarsi in nobile amicizia con lui, riconoscendo quanto egli avea adoperato per la salute di quell'illustre sventurato. Il fratello di lei, inquilino in casa Porro, settimanalmente sedeva ivi a convito col recente generoso amico della sorella e suo. Altro fatto è una apologia di sè che lo stesso Confalonieri pubblicò a stampa, e dove era sì patente che il popolo assassino fu spinto da quella mano che inalberò la prima le insegne dell'*Alta Casa* in Milano, che questa appena divenuta occupatrice delle provincie italiane, a cui le piace dar nome di regno Lombardo-Veneto, comandò al conte Confalonieri di espatriare per alcuni mesi, in espiazione dell'altero scritto. Del resto, — giustizia a tutti: non è nuovo incontrare nella storia ministri imprudenti che spingono lo zelo fino a commettere colpe le più atroci, le quali da'loro padroni nè furono sapute prima, nè approvate poi

Io credo fermamente Casa d'Austria innocente del delitto del Prina, con che Ghislieri, per una sua sete omicida, inaugurava gl'incunabili dell'anti-italiano regno Lombardo-Veneto.

La credo innocente, perchè in generale scelleratezze gratuite e individuali si commettono da odii o da egoismi individuali, — non da governi; e Prina non avea promosso l'ira di Casa d'Austria; laddove Ghislieri, adulato dal suo egoismo, sperò cavar premio dalla sua prodizione.

La credo innocente, perchè non premiò Ghislieri di questo nè di consimile misfatto.

Ghislieri ebbe mano principale nel processo per cui furono condannati il celebre medico Rasori, il generale Domeester, i colonnelli Gasparinetti, Moretti, Ollini, ed altri. Casa d'Austria alla fine di questa secreta inquisizione disgraziò Ghislieri: ed egli, abbandonato da chi credeva avere servito, precipitò da quell'atmosfera di cortigianismo che persino abbacina il senso morale dell'onesto e del disonesto; ed allorchè risensando vide il male commesso, parvegli esserne ricoperto dal capo alle piante, quasi da satanico mantello che inchiodatoglisi sulle spalle non potesse più deporre. Si squarciò le vesti secolari, come per ispogliarsene, — e indarno; — vestì l'abito di San Francesco come per occultarlo, — e indarno: ei vedeva sempre intricata in esso tutta la persona. Tra siffatti deliranti rimorsi da indi a pochi mesi spirò.

Noi che non abbiano odio contro alcuno, e siamo in guerra col male, non siamo in guerra co'penitenti: il cilicio del pentimento è candido quanto la stola dell'innocenza, e l'uno e l'altro si maritano virginalmente in Dio. Questi conceda la pace all'anima di quell'infelice!

Ho nominato un parroco di San Fedele, e ho detto che fu di poco animo. Per evitare equivoco agglungo che il vero rispettabile parroco di San Fedele era da più anni apopletico, e veniva sostituito da un collega che forse nella cura sua sarebbe stato *Un Leon di Giuda*, e là dovendo render conto ad altri, dubitò, tremò, s'insassì come Niobe. Io vidi l'egregio parroco apopletico ed ottuagenario, quattro anni dopo l'accaduto; e mi stringeva la mano e piangeva dicendomi: — «S'io fossi » stato nel mio seggio parrocchiale, e il » conte Porro e il conte Confalonieri, an» tiche mie pecorelle, fossero venute a do» mandarmi di salvar Prina, presentan» domi col Santissimo, — oh certo non mi » sarei fatto aspettare! oh l'avrei ben fatto » senza che me l'avessero chiesto! »

II.

Il senato, avversando Francesi e paventando Austriaci, si disciolse, e una reggenza fu nominata. Non una reggenza che rappresentasse il regno Italico, siccome lo compose Napoleone, ma una reggenza solamente Lombarda. Primo atto di essa fu la scelta di tre commissarii per essere spediti all'estero. Commissarii furono il conte Federigo Confalonieri, il conte Luigi Porro, il barone Trecchi: Confalonieri andò a Parigi ove allora era congresso; Trecchi a Genova presso lord Bentink; Porro al campo austriaco al di là del Ticino presso il generale Bellegarde. Lord Bentink ac-

colse bene il barone Trecchi e promise quel che potea promettere — nulla a nome del suo governo, tutto dal lato del suo buon volere. Il general Bellegarde, non rispettando nel conte Porro il diritto delle genti, la missione sacra d' ambasciatore, rispose facendolo prigioniere, levando il campo e mettendolo in moto sotto a'suoi occhi per discendere in Lombardia. Porro fuggì alle mani del nemico, e tornò alla reggenza recando le triste nuove.

Confalonieri si presentò in Parigi a Francesco I, che stupì come gli antichi suoi sudditi in Lombardia, dopo venti anni d'occupazione francese, potessero nudrire il ribelle pensiero di farsi indipendenti. — « Andate, e dite loro che a'diritti vecchi » ne aggiungo nuovi; le mie armi, ora » che parlo, gli hanno riconquistati e son » doppiamente cosa mia. » — E nel vero, si vide abbattuta la reggenza, e Bellegarde piantare un governo provvisorio sotto il quale accadde la cospirazione di Rasori e il processo che Ghislieri auspicò. Ma non furono trovati tra cospiratori il conte Porro e il conte Confalonieri; così è; li incontreremo ancora; ma sempre con faccia scoperta; quando il giorno d'un periglio *che essi non provocarono* li ha chiamati: quando ogni cittadino dee pensare che ha una patria, e che il non pensarlo è delitto: e sempre usando i mezzi a loro necessariamente offerti dalle circostanze, non mai violentandoli.

III.

Dopo quel guasto italico che si è chiamato *Restaurazione*, Porro andò a Napoli, e conobbe da'preparativi di Murat, — aperti e non aperti, — la sua voglia di dilatarsi. Al suo ritorno visitò Pio settimo, che lo abbracciò, prima ch'ei facesse mostra d' inginocchiarsi, e dimandatogli delle cose di Napoli, Porro disse quali ei le scorgeva prepararsi. Pio settimo ripigliò: — « Nè sono avverso all'impresa » di Murat, nè ai mezzi segreti pei quali si » conduce: i carbonari hanno senso Italiano, » ed ella è italiano, conte Porro, — e lo » sono anch'io! » — Chiunque ha conosciuto Pio settimo sa che niuno fu più insofferente del giogo austriaco, e che queste sue non erano vane frasi, ma sentimenti che quel buon vecchio romagnuolo avea nel cuore. Il cardinale Spina, suo intimissimo, professava eguali principii, e finchè fu legato a Bologna salvò dalla richiesta austriaca i carbonari di colà.

Non si può dire altrettanto di tutti i cardinali delle legazioni.

Ma l'impresa di Murat andò fallita.

IV.

Il conte Porro era tornato a Milano; il governo provvisorio austriaco era divenuto governo senza remissione, dunque non restava più agli onesti cittadini che attendere, ed intanto, attraverso ai fremiti di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni coltura, ogni arte. Ed ecco ancora uniti Confalonieri e Porro, i quali dissero: *Rieduchiamo il nostro paese, rieduchiamolo tutto da capo.* — E lettere, scuole, manifatture, tutto fu chiamato a contribuire a questo nuovo piano d'educazione italiana.

Si diè principio instituendo in casa Porro il celebre giornale del *Conciliatore*, di cui era segretario Silvio Pellico. Con questo mezzo intesero a dare nuova direzione letteraria agli spiriti, o in altri termini, a chiamare le lettere al puro e primigenio loro scopo, cioè:

Condurre al vero per mezzo del bello.

Vollero abbattere i termini d'una critica gretta, esclusiva, intollerante; meglio apprezzare le ricchezze di casa propria; profittar meglio delle altrui; incoraggiare scrittori che abbandonassero i dogmi d'una natura convenzionale e contraffatta, per istudiare lei una e moltiforme, ma pur sempre vitale e schietta.

Così le tragedie ch'io chiamo *Psicologiche* di Silvio Pellico, le *Istoriche* di Alessandro Manzoni, gl'inni sublimi di questo, le cantiche venturose e tenere di quello, l'*Ildegonda* e *I Crociati* di Grossi, *I Promessi Sposi*, infine quanto di più bello ha prodotto la patria letteratura dal 1819 in qua, è anch'oggi dovuto alla salutare ed illuminata impulsione che fu data allora.

Poichè adunque agli uomini d'una letteratura snervata, garrula, vuota, era susseguito Alfieri, il quale a guisa di portentoso Sansone sta unico contro due secoli intieri, e li stringe e li scrolla e li atterra, schiacciando un popolo di profani filistei; — poichè all'immane rovina, due soli ne camparono scaldati alla sacra fiamma del

Dio d'Israello, il Canzonista delle cristiane vittorie sui Turchi*, e il prepotente personificatore dei simboli delle umane origini**, il VICO dei poeti, sublime, barbaro, ignorato come lui, inspiratore delle grandi immaginazioni di Milton, come Vico delle profonde verità che oggi invadono ogni scuola filosofica: — poichè d'intorno all'alfierIano colosso corse una ridente e casta corona di multiformi fabbri di squisito stile; — poichè non pochi tra questi intesero già felicemente a fini morali, come Foscolo, Pindemonte, Parini; — poichè altri con l'ala di Shakspeare, di Calderon e di Schiller avea volato al di là della prescritta drammatica areua che mal si dice aristotelica***; — era omai tempo che una nuova letteratura surgesse, nudrita di grandi pensieri e grandi sentimenti, insegnante grandi verità, e spingente a grandi fatti.

Monti, quel fortunato patriarca del buon gusto, che non aveva del suo che splendide e magnifiche parole, era stupendo a vestire italicamente una letteratura ch'ei non creava. Parlò meditazioni innamorate

* *Vincenzo Filicaia, il più sublime tra tutti i lirici italiani, che siano comparsi in quattrocento anni da Petrarca a Manzoni.*

** *Andreini, autore della maravigliosa tragedia l'*Adamo*, in cui prendono parte e cielo e terra e inferno. La immaginazione gigante e gli ardimenti felici che offre la sua scena, la quale, secondo la vera natura della poesia drammatica* (*che vale poesia d'azione*), *non è raccontativa, ma operante, innalzano Andreini alla sfera de' più forti inventori. Si rappresentò a Milano la sua tragedia, che fu accolla con entusiasmo inenarrabile. Milton la vide e fu compreso da trasporti di dolcezza e di spavento: e com'è vero che vuolsi e un Dio e un grande poeta per creare un altro poeta, Millon trovò tanto poeta e tanto Dio in Andreini, che valse a suscitare in lui un celeste incendio; e questo arse ed arse fino a che nella sacra fucina ebbe eardinato i fati della libertà degli angioli e degli uomini; a quel modo che nell'ardente roveto di Mosè si cardinarono i fati della libertà d'Israello.*

*Andreini, colla compagnia drammatica ch'ei dirigeva, fu chiamato da Maria de' Medici alla corte di Francia, ove lo attendevano onorificenze a quei tempi straordinarie. Un'edizione dell'*Adamo *con rami, veramente magnifica, fu fatta a Milano, prima della partenza dell'Andreini per Parigi (porta la data del* 1617*): da indi in poi Andreini andò in obblio, o se taluno lo dissotterrò, fu per ischernirlo. È vero che Andreini scrisse in tempi di cattivo stile; ma una scuola di corretto stile doveva giungere fino a calpestare la sostanza di quel sublime concepimento? È facile capire che prima di andare in possesso di* buone parole e buone cose, *avendo, pel naturale progresso dello spirito umano (che va lento, graduato, e non a salti), dovuto passare pel regno delle sole* buone parole, *queste divennero tiranne, e dichiararono ribelli le* buone cose.. *Quindi, ciò che in un secolo di nullità avvenne all'Andreini era da aspettarsi: ma del pari oggi è da aspettarsi che giustizia ed onore si rendano a quel massimo poeta di immaginazioni e di pensieri, pur confessando il suo lato debole. Io mi reputerò contento, se sarò stato causa che i miei concittadini rivendichino dalla morte dell'obblio una gloria italiana, che aumenterà il credito delle nostre lettere in patria e fuori, e specialmente presso gl'Inglesi, i quali debbono ad Andreini il Paradiso Perduto. Non tacerò che il primo pensiero poetico di Millon fu di seguire dappresso il suo inspiratore Andreini e fare come esso una tragedia: ma dopo alcune scene trasportò il suo pennello creatore sopra tela più vasta.*

*** *Carlo Gozzi, che esteri hanno in onoranza e italiani a schifo; dico gl'Italiani del secolo delle* nullità, *e quindi del regno delle sole* buone parole.*— È inutile ricordare che i seguaci del dramma* (*largamente preso*) *tengono Carlo Gozzi tra i più valenti creatori del genere, e come vero genio originale. Anch'esso attende con Andreini la patria ospitalità che gli è negata, e sta a noi esuli politici, stringerci d'intorno a questi nostri illustri che hanno sofferto l'ostracismo letterario; e, con essi attendere che l'ora suoni in cui unione, libertà e indipendenza sieno retaggio che l'uomo d'Italia lasci a' figli suoi. Allora, poichè per legge psicologica una libertà non istà senza l'altra, destineremo in Campidoglio i piedestalli che dovranno sopportare le loro statue, e il culto che ne seguirà, sarà giusto risarcimento dell'ingratitudine antica.*

coi pensieri del *Werther* di Göthe, parlò epopea con Omero e Virgilio, parlò tragedie ed inni con l'anime dei migliori tragedi e lirici che lo precessero. Quando parlò solo, l'opera sua maggiore, — miracolo di stile, — fu ad un tempo una miseria, un furto (o una congerie di furti), e un delitto. Italia intiera sentiva necessità di lavarsi dalla macchia della Basvilliana, come se Monti, con quella, l'avesse compromessa in solido. E l'altra piaga dell'imitare ci aveva prostrati in una abbiezione universale, da cui non fummo rialzati che allo spuntare della nuova aurora che ci apportava il Conciliatore. Del resto, Monti e gli uomini del nuovo giornale erano i veri rappresentanti d'Italia, in fasi morali molto differenti.

Italia serva ebbe Monti che si curvò trenta volte, non a trenta diverse opinioni; ma a trenta diversi padroni; perocchè l'anima sua nè era per libertà, nè per assolutismo nè per alcuna cosa in sè; era anima *feudale*, cioè devota a persone non a principii. Ei non cantava per lo stato monarchico o democratico, ma per Napoleone imperatore o per Bonaparte console, e le due persone erano tutt'uno per lui. Occorrendo, scambiava indifferentemente Napoleone con Washington, Buonaparte console con Francesco I d'Austria, Lafayette con Pio sesto. Parecchi tra'suoi poemi hanno infatti portato successivamente tutti questi nomi.

Uno schiavo è mezz'uomo, dice Omero; parebbe che la condizione anti-libera in cui nacquero Monti e i suoi coetanei, non ponesse in lui che mezz'anima che lo rendea capace di sentire il bello, non di crearlo.

Famosa era la sua bile contro quella ch'ei chiamava libidine di creare: al suo dire bastava *imitare;* o anche solo *produrre di nuovo il già prodotto.*

Ma *Italia serva* aveva pure qualche anima irrequieta che non potea durare la comune schiavitù: questa frazione che sosteneva un antagonismo a cui la patria nostra dovrà un giorno la salute sua, era la favilla del fuoco sacro, che impedì la morte d'Italia, e fu transizione fra servili e liberi. Questa transizione fu rappresentata da Foscolo.

Certo, Foscolo era civicamente liberissimo; ma io parlo di libertà civica e artistica, del pari che di servilità artistica e civica. Italia dunque volente farsi libera ebbe gli uomini del Conciliatore: tanto è vero che nel regno morale come nel regno estetico, ogni cosa si collega e concorda; e coll'arte diviene l'espressione dello stato civile, politico e religioso in cui trovasi un popolo. Molte volte, per mancanza di svolgere un principio in tutte le sue conseguenze, taluno si rimane a mezza via, mentre tal altra tocca la meta: il secondo è buon logico, il primo è in contraddizione con sè stesso. Abbiamo in Italia celebri uomini e maestri miei, i quali professano libertà civica e servitù letteraria unilaterale, come Foscolo: e non s'accorgono che l'ufficio di transizione fu consumato da quest'ultimo, e fu generosità, fu progresso, ma che ora essendosi innegabilmente passato ad altro stadio, essi sono retrogradi, sono un impaccio, una *illiberalità.*

Premea bene enucleare il germe morale del Conciliatore, per intendere la somma importanza della sua creazione. Era una scuola logica di libertà. Il governo austriaco la chiamò congiura, ed è verissimo che in certo senso, ogni onesto sforzo di miglioramento sociale è congiura. Congiura dei buoni contro i cattivi, congiura che il Vangelo indisse a tutti errori, a tutti i pregiudizi, a tutte iniquità.

Due professori a Bologna, ambo venerati maestri miei, sostennero, l'uno il principio libero solamente civico, di Foscolo, l'altro il principio libero, sì civico che estetico. Il primo è l'onorando Paolo Costa, a cui, anche dissentendo protesto animo grato; il secondo è nome europeo, Francesco Orioli, che ha sbalordita Parigi, prima professando antichità etrusche, poi filosofia psicologica. Può dirsi ch'ei fondò in Bologna una colonia confessante la doppia libertà del Conciliatore, e che di più sentiva la bellezza morale ed estetica del principio religioso, nè lo credè inconciliabile col vero patriottismo.

Come la biblica pianta di Nabucco avea prodotto in una notte fiori e frutta, e tutte le gregge del campo venivano a pascersi sotto gli ampli suoi rami, così il Conciliatore in un baleno avea veduto due sommi Tragedi, che tolsero a risolvere due grandi problemi umani. Pellico, *scrutans corda et renes,* elesse l'individuo, ed ebbe innanzi a sè un universo affatto spirituale. Manzoni elesse l'uomo colletti vo, il popolo ne'suoi differenti gradi di barbarie e civiltà; quindi ebbe innanzi

a sè un nniverso plastico, che come l'adamitica creta egli animò con soffio divino. Quindi ogni *esteriorità* che in Pellico, per iscopo propostosi, è accessoria, diviene, per altro scopo propostosi, necessità capitale in Manzoni. Mentre Pellico e Manzoni compivano quietamente la missione d'insegnare i presenti, ritraendo, ciascnno alla sua guisa, passioni e caratteri, virtù e vizi, oppressioni e bisogni di ogni tempo, — Berchet, vero Italico Tirteo, creava per oggi, per le provincie più soggiogate, una poesia cho dà il mal del paese ai poveri esnli, e la febbre d'indipendenza a chi respira le aure della nostra bella e adorata penisola.

Dicasi pure, — « *è poesia di parte non è italica, non mondiale, non passerà.* » — Sarà vero: Berchet avrà fatto poco per l'arte, ma moltissimo per il suo paese. Sapplamogli grado di ciò, veneriamolo per ciò, giacchè avendo potuto altro, ha sacrificato una parte di prosperità del suo nome al supremo bene qnaggiù, — la libertà del suo nido natio.

Collaboravano al Conciliatore anche altri sommi italiani che erano fuori della patria. Pellegrino Rossi e Sismondi, amho residenti in Ginevra. Nelle scienze politiche eranvi Gioia, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Hermes Visconti, il conte dal Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene. Nelle mediche, quel sommo colosso Rasori. Nelle esatte, gli astronomi Plana, Carlini, Mossotti. Nelle lettere, oltre i ricordati, il barone Camillo Ugoni, primo esemplo italiano di critica elegante, Giovita Scalvini, monsignor Lodovico de' Marchesi di Breme, don Pietro Borsieri.

La nuova dottrina estetica del Conciliatore ebbe i suoi critici che la sostennero anche indipendentemente dall' opera stessa del giornale.

Primo Berchet pubblicò un volume di conversazioni con un suo zio canonico, a cui traduceva e dichiarava l' Eleonora di Bürger. Fu esempio pratico di un bello possihile, fnori delle carraie nelle quali i Retori ci dicevano esser solo permesso di correre; obliando essi, o ciecamente o ingratamente che da Guido Guinizelli (*proavo poetico* di Dante e *primo parente* dell'italica letteratura) fino a Carlo Gozzi, le sublimi glorie della nostra musa nacquero e moltiplicarono fuori appunto di quelle carraie. Quindi, — al tutto primigenie e originali. Ma tant' è; i Retori avevano prevalso. Dante, Petrarca e tutta la scuola che surse, per propria forza creatrice, e non per imitazione, era stata nefandamente rinnegata. Lo stesso Monti che l'avea posta a sacco dal lato delle parole, o meglio, da ogni lato estrinseco, rimproveravasi di non essere stato talvolta più *omerista*, e pensava che la bellissima sua versione dell' *Iliade* (la qnale provava, come ho detto sopra, quanto ei sapesse italicamente vestire una letteratura da lui non creata, — e nulla più!) avrebbe servito appo i Retori a perdonargli le forme *non legittime* del Bardo ed altro, fino a che fosse poi vennta la *Feroniade* a proclamarlo completamente ortodosso.

Tutta Italia adunque tornava ad avere nelle mani la *Divina Commedia* ed il canzoniere di Laura, spettacolo bugiardo, simile alle aurore horeali, cho mentono la luce vera del giorno ed il calore vitale del benefico sole. Tutta Italia ignorava qnal nascosto tesoro si contenesse in quei libri; vo' dire qual germe ella potea tirare da loro, se avesse voluto e saputo guardarli con occhi vergini, originali e liheri, ome l'anima *non prostituta e non ischiava* de'sommi poeti cittadini che li dettarono. Oibò; Dante e Petrarca non erano allora per l'Italia che i due rinnovati dizionari o manuali di voci e di frasi, molto più felici di quelle di Frugoni e Bettinelli; e si menava gran grido d'aver saputo abbattere il regno di qne' due vanitosi e insulsi parolai; ma ciò che Dante e Petrarca essenzialmente fossero, giaceva nelle tenebre d' una notte densissima. Gasparo Gozzi anima onesta e di delicato sentire, buon osservatore in morale ma timidissimo critico, da una parte trascinato dal prepotente genio del fratello Carlo, e devoto dall'altra a miseri precetti dei pigmei Boileau italiani, tolse a conciliare due contrarietà estreme e rifuggenti. In una sedicente apologia della *Divina Commedia* pretese mostrare che la *modula*, ossia lo *stampo epico*, con macchine e congegni obbligati si trovavano in pratica per eccellenza presso l'Alighieri. Fu vero scandalo dell'arte, ma che attestò in Gasparo il buon volere di salvare (più per sentimento istintivo del bello, che per estetica chiaroveggenza) il più grande poeta di di tutte le nazioni e di tutte le età.

Gasparo Gozzi fece un bene: fu causa che Dante fosse accolto, ma accolto come omerista; la qual cosa, anzichè schiarire le

tenebre che avvolgeano il sublime e misterioso spirito dell'antica nostra letteratura, e indi preparare il giorno alla nuova, le addensò di più. Cioè, la prima ignoranza non si tolse, e ci fu per giunta un inganno.

Perciò a cattivare attenzione, Berchet adoperò sccorgimento finissimo, facendosi innanzi con esempi di lettoratura non nazionale; senza ciò avrebbe avuto due difficoltà a vincere: quella di far passare il nuovo principio, e quella di far vedere che desso nuovo era pur antico ed originale nostro principio. Ciascuno aveva il suo Dante per le dita; e come non ne comprenderebbe i più celati misteri? Queste nuove intenzioni che si pretendevano scoprire in lui, avrebbero avuto faccia di sogni; e *l'amor proprio* sarebbe stato duro ostacolo alle convenzioni anche men restie. Pari a ciò ch'è avvenuto all'egregio mio Gabriele Rossetti, malgrado l'evidenza maravigliosa di prove senza replica, che *confortano* l'assunto di lui. E si sono veduti ieri celebri professori riparlare di Dante a nazioni straniere, tutte attonito, alla sola proferta di tanto nome, ed essi camminare allegramente la trita e miserrima via che sconosce *l'opera* di quel massimo riordinatore di popoli liberi. Ben traluce anche agli altri che Dante è grandissima cosa, ma duolmi che cotesta grandissima cosa non si sveli in che consista. Era più nobile la condotta del dottissimo Gravina, il quale diceva — veggo in Dante un immenso mistero; io non ne ho la chiave ma presento da lungi il dì che si avrà, e che l'opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte. — E nonostante questa confessata ignoranza, Gravina chiamava Dante co' magnifici titoli di poeta legislatore, ed altro ed altro: giacchè, anche nella sua ignoranza, ciò non mancava pur d'apparirgli. Ora invece, i critici, che da un lato non hanno fatto un solo passo di più del Gravina, da un altro sono retrogradi; perocchè ripetendo quanto di positivo egli ha detto, dissimulano (ciò ch'ei non dissimulava) che altro vi sia a scoprire. Pazienza, se paura di compromettersi non li fa pronunciare aderentemente al Rossetti; ma non abbian vergogna di dire francamente esservi chi tentò rivelare l'immenso mistero, senza che assumano responsabilità dell'ingente tentativo.

Se il ceano incidente e fuggevole che io ne fo in queste carte potesse ristorare in qualche minima parte il silenzio pusillanime (non dirò mai invido) che si è serbato finora da' professori danteschi, citerei bellissimi nomi tra gli annuenti al Rossetti. *Camillo Ugoni*, quell'autore elegante d'un periodo della nostra storia letteraria: e quel penetrantissimo Francesco Orioli già sopra ricordato, e a petto del quale ogni lode è minore del vero. Avrei potuto aggiungere Salfi, ma egli dopo avere assentito si ritrattò per riverenza a sapienti che gli dicevano: — *Dunque e voi e noi avremo studiato il nostro Dante venti anni senza capirlo?*

Così Berchet che aveva bisogno di semplificare la quistione non di complicarla, lasciò da parte le cose note, e si presentò con le ignote. Nessuno tra noi avea pronunciato sovr'esse: nessuno trovò quindi difficoltà a collocarle nella nuova scuola ch'ei facea presentire.

Monsignore Lodovico de' Marchesi di Bremo, forte ingegno e altissimo core, vedeva bene che non si rifà una letteratura senza un grande e fecondo principio e che quello stesso della rigenerazione politica non può essere che figliuolanza d'un altro su cui s'innesti come su tronco e dal quale poscia proceda.

Altrimenti ricadrebbesi nell'egoismo individuale, salvi gli onesti, i disinteressati, i Lafayette, d'ogni paese, ma questi sono sì pochi, che ben è singolare la nazione e l'età che vantino il loro. Vuolsi fede in qualche cosa; invece la filosofia che regnava allora in Italia, era capace di distruggere ogni fede, non di crearla: era *filosofia sperimentale*, al tutto arida di sentimento. Ma l'animo religioso dell'ottimo Lodovico di Breme, l'amico intimo di Silvio Pellico, può dirsi che ne piantò una sovra base molto migliore dell'empirismo. Poi la veniva enucleando con una eloquenza mansueta, con una logica irresistibile con incanto che innamorava tutti gli ascoltatori; — era la filosofia del VERBO.

Prepotenza del vero! Breme e Manzoni, i soli che avessero il Vangelo nell'intelletto e nel core, erano circondati d'amici prediletti, che non potevano accoglierlo per raziocinio nè per sentimento: grandissima vittoria di trovar fra essi un *deista!* A poco a poco, meditazioni serie sopra la necessità irresistibile d'un ricomponimento sociale: studi diretti e spogli

o di prevenzioni o di giudizi prestabiliti; buone conclusioni, vuo' dire, sincere conseguenze di principii ineccepibili, ineluttabili, vinsero quando questa, quando quella rôcca d'anticristianismo: e que' restii confessarono essere il principio cristiano il solo principio per cui le società (anche non cristiane) stanno, il solo principio per cui gl'individui (anche non cristiani) si tollerano, si rispettano, si amano: chè cristianesimo è da che sono uomini, perchè non è *umano trovato, ma umana natura*; e quindi più o meno invade tutte scuole, tutte filosofie, tutte religioni, secondo che più o meno esse tendono ad umanizzare o disumanizzare i figli d'Adamo. Problema risoluto (e per essi filosoficamente dimostrato ad evidenza d'assioma) essere questo: — *Ogni umanità è cristianismo, ogni non cristianismo è antropofagia.*

Breme aveva ordinato nella sua bella mente un libro ch'ei chiamava le *Armonie della Natura*, era la filosofia dell'amore, era un inno a Dio, era il Vangelo scientificato, ossia ridotto a logica, che facea forza a tutte coscienze schiette e leali, — o per rientrare nell'immenso cerchio della creazione, amandosi, — o per uscirne, confessandosi missionario satanico, ente disgradantesi, destruttore, disamorato. Nascita d'ogni diritto e suo esercizio; nascita d'ogni equità, d'ogni morale, d'ogni liberalismo; nascita d'amicizia, di fratellanza, d'uguaglianza, scaturire irrecusabilmente dal cerchio di creazione a cui l'umanità intera ha missione di dare complemento. Inequità, in moralità, usurpazione, assolutismo, casta, antropofagia, esserne fuori, e rinnovare la nefanda lotta di Lucifero. Per isventura Breme morì senza dare in luce il suo libro, e quel ch'è peggio, senza aver forse lasciato materiali scritti, ond'altri potesse giovarsene.

Dettò due drammi, l'uno *Ida*, l'altro *Ernestina*. Non furono stampati, ma si rappresentarono a Milano e a Mantova dalla compagnia Marchionni, ed erano formicolanti di bellezze cardinali e primigenie.

Il marchese Hermes Visconti tolse a dare un rendiconto della *Ragion poetica* del Conciliatore, seguendo l'oltremontana denominazione del *classicismo e romanticismo*, che cagionò tante dispute, tanti errori tra sè cozzanti. Non era ancora tempo di rivelare a quel pubblico che si volea far uscire di civica e letteraria schiavitù le alte teoriche che avrebbe esposte il libro di Breme, bisognava condurre allo spiritualismo, ma gradatamente. Anzi, allargare dapprima il solo campo delle tenzoni, come sarebbe ammettere la storia de'mezzi tempi qual sorgente poetica a concorrenza con le antiche greca e romana: ammettere costumanze e credenze analoghe (cavalleria, vassallaggio e monoteismo), a concorrenza ed anche a preferenza di costumanze e credenze d'altro ordine sociale (patriziato, plebe e politeismo), non era uscire da alcuna materialità, era solo scambiare una plastica usata con altra più giovine, più fresca, più vergine. Che quella plastica usata, per distinzione convenzionale, si chiamasse *classica* (dal latino e dal greco, divenuti classici e parlati dagli uomini che fiorirono nell'età di quelle lingue), stia pure, e che la plastica nuova si chiamasse *romantica* (da' popoli che avendo cessato gli antichi latino e greco, parlano lingue, che derivando da Romani si dissero romanze, romantiche), stia pure. O in altri termini, che, per le duplici ragioni sopradette, il tema di storia antico desse battesimo di *classico* al componimento, ed il tema di storia moderna gli desse battesimo di *romantica*, — tutto è convenzione e sta. Ma pur si vede che questo mutamento da una plastica ad un'altra, non è mutamento di *essenza*, bensì di *materia*: e quindi non può essere che una *transizione*, per giungere in seguito a mutamento *essenziale*. La poetica di questa transizione è appunto il libro d'Hermes Visconti.

Come ho detto, Breme morì, e non lasciò traccia del suo libro, che senza dubbio dovea dare complemento all'opera futura del Conciliatore già cominciata con la transizione viscontiana. E che il Conciliatore in principio non potesse essere che una transizione, lo dice lo stesso suo titolo, il quale con la voce *conciliazione* esprime una mira *ecclettica*, e non una mira *originale, fissa, organica*. Io non avea conosciuto Breme nè le sue dottrine di spiritualismo, verbalmente esposte ni suoi amici: mi furono poi partecipate sullo Spielberg da Silvio Pellico. Ma prima cioè quando m'era in carcere a Venezia coll'egregio conte Giovanni Arrivabene, ei mi propose questo problema: « Quale delle due » letterature *classica* e *romantica* ha più » onorato co'suoi prodotti lo spirito umano? »

Invitato a scioglierlo, presi ad esame

tempi passati e presenti; nazioni orientali, occidentali, meridionali e nordiche; ravvisai in ogni produzione caratteri duplicemente essenziali, e non legati ad ere o climi o favelle, ma a condizioni sociali, intendo a condizioni e morali e politiche e religiose, che sono proprie d'ogni singolo periodo di letteratura, oltre quelle in cui ogni rispettivo individuo si è particolarmente trovato. Le massime antichità, indiana, persiana, e de' credenti in Brama, Wisnou, Siva, Budda, Oromaze e Arimano, degli Egizi, de' Fenici e degli Ebrei; — quelle de' popoli greco-latini, dei soggetti alla teocrazia druidica: degli educati nelle tradizioni nordiche o tartariche, ecc.; — quelle di Grecia e di Roma; — il medio e l'infimo evo; — e per ultimo le civiltà moderne, me ne presentarono tutte promiscuamente abbondevoli esempi. Infatti si danno scrittori che rinnegano la buona condizione in cui i tempi storici gli hanno posti e vanno indietro. Sono figli d'errore, ministri di tenebre, sono il MALE, condizione d'ogni cosa finita, e da cui neppure andò esente il paradiso. Si danno altri invece che secondano lo spirito de' tempi (se è buono), e lo migliorano e lo spingon oltre e sono profeti e maestri di più avanzato ordine di civiltà. Tra questi due estremi — gradazioni infinite.

Se adunque per iscoprire ciò che furono le arti e le lettere, bisogna sapere ciò che furono gli uomini e le rispettive loro società, io domanderò prima in generale — « Che cosa è uomo? — che cosa è società? » — che fu paganesimo? — ch'è venuta » a fare la virtù nuova del Messia? » — Rimontando ad elevazione veramente filosofica ei vedrà che l'uomo È onde sia società, — e non ond'ei resti *Solipso* *, ed è impossibile che sia società senza carità. Carità è sola legge sociale, sola leggo d'avvenire, sola legge di progresso. Paganismo è *solipsia* e *sensualità*. Con paganismo accordasi ogni impero di forza, di ricchezza, ogni brutalità, ogni materialità: tutti logici corollari del principio *solipsico* e *sensuale* ond'ei s'informa. Nulla importa che paganismo non li abbia sempre tutti conseguiti fino all'apice; potea conseguirli: eu ciò cale esser d'accordo, per vedere la base pagana in contraddizione non solo con ogni qualsiasi aggregazione d'uomini, ma altresì con lo stato di famiglia.

Ciò preposto (e ciò è innegabile), invito il mio lettore ad essere strettamente conseguente. Voglio esaminare (per esempio) la letteratura biblica, e trovo nell'ordine religioso a cui appartiene un elemento comune coll'ordine religioso de'tempi cristiani, — il MONO-TEISMO: ma trovo altresì la dura cervice (sempre volta a terra) de' Giudei, in opposizione diretta con lo spiritualismo evangelico. Cristo beatificando *povertà di spirito*, uccide con una sola parola, da un lato sensualità e solipsia pagana, da un altro lato plastica giudaica. Passo in silenzio la interpretazione arlecchinesca di Voltaire, che credeva (o voleva far credere) che qui si benedicesse *povertà di spirito* degli stolti, e non il distacco cormentale dell'Io, da ciò che tocca e circonda la nostra parte materiale.

Ora domando:

1. Le letterature di Grecia pagana e di Roma pagana che doveano essere? La risposta sarà certa: doveano essere *sensuali solipsiche plastiche* in generale, poi *tutte profilari**; giacchè mancava il principio serio che divenendo generatore le improntasse di cormentalismo. So bene che si possono dare eccezioni, ma gli uomini delle eccezioni distruggono, sì in bene che in male, lo stato reale dell'universalità; a quel modo che il gran Socrate col suo monoteismo, non fu rappresentante, ma destruttore della teogonia vigente. Se avesse fatto versi, la sua poesia avrebbe avuto i caratteri della ebraica.

2. Proseguo a domandare: — « E che sono le letterature bibliche antiche? — appunto l'opposito delle *sensuali solipsiche* e *profilari* del paganismo: ma possono essere *plastiche* come quelle.

3. E che sono le letterature cristiane? Dante è la sintesi la più perfetta d'una letteratura cristiana, perciò Dante è poeta incomparabilmente superiore e tutti. Come le bibliche, — le letterature cristiane non sono *sensuali*, non *solipsiche*, non *profilari*. Come nelle bibliche, — trovasi in esse il *principio plastico*: ma con questa differenza, che nelle prime è dominante e solo, nelle seconde è subordinato interamente al prin-

* Solipso *dal latino* solus ipse, *invece d'egoista; dacchè questa parola è adoperata ora da filosofi per indicare i seguaci d'una particolare dottrina dell'Io, detto perciò* egoismo.

* *Vedi più sotto la spiegazione di questo vocabolo, che è l'antitesi* di cormentale.

cipio spirituale; unito ad esso, ma informato sempre da esso, come l' *Io pensante* regge, governa, informa il corpo umano. Ecco tutto intero il principio dell'arte presso i cristiani, il quale bisogna cominciere a discernerlo anche presso que' popoli che non furono cristiani per la ragione detta più volte, che cristianismo è umana natura: quindi se ne può, anzi se ne deve trovar traccia più o meno profonda anche prima che il Vangelo ne facesse accorte le genti (che così è presso tutt'i popoli monoteisti Indói, Ebrei, come più tardi presso i Maomettani): semprechè appunto non sia là, dove un principio contrario a quello di carità erasi introdotto, — il principio anti-umano, antropofago, solipsico. E tal è incontrastabilmente il caso delle nazioni pagane; e chi in esse teoricamente o praticamente elevasi, opponendo, fa opposizione destruttrice. In teorica dicemmo averlo fatto Socrate; e il fecero Platone, la scuola d'Alessandria e gli stoici fino ad Epiteto e Marc'Aurelio. In pratica il fecero tutte le parziali carità di patria onde furono piene le repubbliche greca e romana: contraddizione flagrante con certe altro discipline di morale cattedratica le più in voga, e prova sempre più grande che cristianismo è natura umana, e che sbuccia anche in mezzo ai triboli e alle spine che talvolta più vorrebbero soffocarlo.

Da ciò si vegga quale e quanta è l'allucinazione di alcuni critici, i quali pretendono:

— « Che il cristianismo ha distrutte le » arti, perchè ha cessato di spiritualiz- » zarle come facevano i greci. »

Primo errore: — il principio di spiritualizzazione regna tutto intero nel cristianismo, e forma anzi l' essenze prima di esso e di quanto ei tocca, penetra ed influenza. Secondo errore: — i Greci non ebbero mei in mente che il concetto plastico, non solo nelle arti dello spazio, ma anche in quelle del tempo. Aprite Omero, Sofocle, Pindaro, — è tutta poesia plastica.

E donde veniva questo principio esclusivamente plastico di tutte le arti pagane? Eccolo: relativamente ad altri uomini il pagano è uomo che si dissocia, s'insolipsa, pone SÈ qual centro finale a cui tutti i raggi della periferia del creato debbono cospirare. Relativamente al creato, questo è per lui una suppellettile, più o meno splendida nelle diverse sue parti, ch'egli, secondo volontà e scienza, può adoperare a suo comodo. E come *egli* è finito, e tutto riporta a sè finito, non ha del creato e sul creato che mire finite.

È cosa ben bassa questo CREATO pagano. Ma la conseguenza immediata per l'arte — Qual è? È *l'espressione* di questa suppellettile, con iscelta o senza (secondo che vuolsi), giacchè ciò non è che pura differenza di scuola; *espressione* che l'arte esegue coi mezzi particolari che sono a lei destineti, sia se adopera nello spazio, ed allora nascono pittura, scultura, architettura, e tutto ciò che è *estensione*, sia si adopera nel tempo, ed allora nascono poesia, musica e tutto ciò che è *successione*. Siffatta *espressione* è ciò che sempre si chiamò IMITARE, e di là tutta la genesi delle arti pagane cioè:

IMITAZIONE, origine dell'arte,
REALTÀ, effetto dell'arte,
DILETTO, scopo dell'arte.

Imitazione; — ma finita, bassa, limitandosi (con iscelta o senza) alla *espressione* di quanto apparisce, il quale non è che materia a diletto.

Realtà; — ogni espediente dell'arte e dell'artista è al suo colmo, se dipinta l'uva, gli uccelli vanno a beccarla, se velata la donna, l'Ateniese esige per vederla che sia tratta la tenda. Miracolose puerilità, sconosciuta importanza della sublime e spirituale aspirazione artistica. Realtà volle uccidere il dramma allorchè indisse che la durata dell'azione non oltrepassasse il tempo dell'esecuzione scenica, e per grazia l'estese poi a un giorno, a un giorno e mezzo. Realtà poeticata, è fondo dell'arte; — realtà nuda è assenza dell'arte. Quest'ultima realtà ha annichilita Manzoni, nella preziosa sua poetica drammatica.

Diletto; ecco tutto rivelato: — comodo solipsico e niuna elevazione.

Ma l'arte cristiana, ossia l'arte che sola conviene all'uomo che non si snatura, e che anzi vuol consegnire lo scopo della creazione, è questa:

Ei pensa: Se sono nato, non per essere individuo, ma come membro d'un corpo più grande, — la società, — il principio conservatore di tutti i commembri sarà armonia, amore, *Charis*; sarà eguaglianza, fratellanza, sarà abnegazione delle parzialità, della frazione, per il bene dell'intero. Ogni mia *operazione* dovrà essere coope-

razione. Tutto ciò adunque che potrò escogitare nella mia mente, tutto che potrò concretare fuori d'essa, sia nell'estensione dello spazio, sia nella successione del tempo, dee *cooperare*. Se seguo la via della morale teorica (come l'insegnamento), se seguo la via della morale pratica (come gli uffici politici o militari), so a qual fine debbo coordinarli. Se seguo la via delle scienze, queste pure debbono *cooperare;* la *cooperazione* di queste due categorie ad un ordinamento sociale qualunque, è di facile comprensione. Se seguo la via delle arti, so che questa categoria non meno delle due precedenti dee entrare nel grande anello del creato, — *amore*, *armonia*, *cooperazione*, sopra discorso.

Inoltre, dacchè società è condizione indispensabile d'umana esistenza, dacchè il sacrificio del diletto, del comodo individuale è ordinato a moralità, cioè a utile, a progresso, a nobilitamento dell' umanità intera, questa nobilitantesi unità umana, quando nella pienezza de' tempi abbia consegnito l'apice suo, dee trovare a sè riservati, ALTRI DESTINI. Ecco avvenire — ecco necessità d'un dispensatore provvidente di siffatto avvenire — ecco Dio. Riconoscere *carità* per unica *legge sociale*, e non riconoscere che a posteriori (o per analisi), da *società e carità* si risale appunto a Dio come a priori da Dio procedono *carità e società*, — È ASSURDO SOLENNE.

E allora all'uomo sociale, o sinonimicamente al cristiano (dacchè cristianismo e legge o possibilità d'associazione, è fatto identico), che cosa è Dio, umanità, individuo, creato? Ed eccoci di nuovo alla domanda già espressa addietro, ed a cui qui solo dopo le precedenze, poteasi completamente rispondere:

DIO è autore del tutto, tutto è in LUI, nulla è fuor di LUI; da LUI procede tutto; in LUI ritorna tutto. Umanità, individuo, creato, e manfestazione di LUI, immagine di LUI, sembianza di LUI. Dio è SOSTANZA, perchè è l'unico che da sè STA: creato è FORMA d'essa sostanza. Dio è BENE, è VERO, è POESIA; — creato è BELLO, è ARTE, è SPECCHIO che riflette il bene, il vero, la poesia, che sono essenza divina. SOSTANZA e FORMA non sono separate, ma costituite in UNITA': FORMA è condizione di spazio e di tempo, SOSTANZA è incondizionata.

Dunque il tipo dell' arte che per il pagano sta nella espressione di natura finita, tal quale ci appare, per il cristiano sta nella espressione dell'infinito, ch' è al di là di natura e di cui natura non è che *manifestazione*, *forma*, *riflesso*. L'arte cristiana cerca Dio per mezzo della *forma*: Dio è termine: forma è veicolo. L'arte pagana cerca l'uomo, e nemmeno l' UOMO-UMANITÀ, ma l'UOMO SÈ, e lo cerca per un veicolo che ha identità con quello dell'arte cristiana, ma che è ben lungi dal prestare a lei ciò che presta a quest'ultima. Perchè? perchè le manca il *verbo* al proferire del quale e i cancelli si spezzano, e l' interrogante è introdotto nel SANTO. Ciò è d' evidenza logica. Sotto l'arte cristiana, *natura finita*, essendo obbligata a ritrarre l'*infinito*, s'eleva e quasi INFINITIZZA sè stessa: sotto l'arte pagana s'abbassa, sì disgrada, perocchè essendo ella pur sempre MANIFESTAZIONE, FORMA, RIFLESSO, di Dio infinito, ivece di essere ricondotta al suo SOLE, alla sua SOSTANZA, al suo ARCANO, si discentra e serve a comodo dell'uomo finito.

Dopo avere discorso secondo la diversa loro natura, le due arti pagana e cristiana, quest'ultima dice che il suo modello essendo più alto che natura, non lo imita, ma lo presente, lo indovina, aspira ad esso, e per ricambio è ispirata da esso; *afflatur a numine*. Perciò:

ISPIRAZIONE, origine dell'arte,

BELLO, mezzo dell'arte,

BENE, scopo dell'arte; cioè scopo dell'arte è sempre una *carità*, un *amore*, una *armonia sociale* che conduce a Dio, che è BENE, VERO E POESIA. Sia quindi che chiaminsi arti *inspirate*, arti *belle*, arti *buone*, è sempre giusto; e l'una denominazione non esclude e non disimpegna dalla condizione delle altre qualità; solo vuolsi avvertire che piuttosto saranno dette o dalla *origine* o dal *mezzo* o dallo scopo. Ma tutto ciò che È, dee avere origine e mezzo e scopo.

L'artista pagano sale l'ultime cime dell'Antille, e chiude il cielo con una volta d'adamante, la quale (salve le proporzioni) è per lui come la vôlta del suo studio, limitata d'ogni parte: di là, guardando la terra, questa è per lui l'universo; e siffatto preteso universo è la tavolozza che gli fornisce colori per dipingere..... CHE?... SÈ!!!

L'artista cristiano sentesi disciolto non

solo da terra, ma da tutto il creato ch'ei domina: e raccoltolo nella palma spicca un volo per avvicinarlo al SOGGETTO di cui è FORMA, e là nell'Ente universale unificarsi, riposarsi, indiarsi entrambi.

Questa, e non altra, è la genesi estetica delle arti cristiane. Chi essendo nato nei tempi cristiani, non vi si conforma, è un Socrate satanico che distrugge il principio buono, siccome il Socrate di Atene distruggeva il principio cattivo. Chi non essendo nato ne' tempi cristiani vi si conforma, obbedisce alla legge finale dell'universo. Non v'ha scampo.

Prima sono le cose, poi è la scienza delle cose, ciò non è dubbio. Ma talora questa scienza è falsa, indovina delle cose il cui spirito non le fu rivelato, ed ella tuttavia imprende a rivelarlo: Schlegel, l'illustre Willhelm Schlegel, trovasi in questo caso. Rinnega lo scopo, il che vuol dire rinnegare tutta l' essenza dell'arte cristiana, che, come abbiam detto, è unica essenza finale dell'arte.

Neppure è da tacere che non si chiama conseguir l'arte (quale testè l'ho spiegata), perchè taluno si proponga per iscopo il *bene*. Un sermone, il Vangelo, sarebbero le più cospicue produzioni artistiche: e quantunque da un lato non manchino del *fondo* per divenirlo, sempre mancherà loro il *mezzo* ond'essere costituite propriamente tali; — e questo mezzo abbiam detto essere il *bello*. Le epistole d'Orazio non saranno mai altro che nuda filosofia in versi ottimi; — sarà filosofia cristiana o no, sociale o no, buona o cattiva, ma non mai POESIA filosofica, non mai POESIA sociale; appunto perchè a que' versi non manca filosofia, ma il POEMA.

Filosofia vuol essere compenetrata, non separata dal poema; cioè, vuol nascere dalla natura, dalle viscere del soggetto, il quale in tutte le sue parti dee parlare lo scopo, anche quando le parole non sono direttamente un insegnamento. Eccovi un inno, una narranza: tutto il poema non vi rivela o un fatto o un carattere cormentale, o che si coordini per sua intima natura a qualche amore o armonia sociale che conduce a Dio; ma invece il poeta (o alcun personaggio del componimento) farà una allocuzione splendidamente zeppa di egregi sensi. Non nego che per essa non siasi utile a' lettori; venero l' intento del galantuomo, ma non dico che per conseguire quell'opera buona, ei siasi servito di mezzi artistici: ei rientra nella classe dei filosofi che insegna dalla cattedra, senza poesia; se non che l'uno parla in versi, l'altro no.

Insomma bisogna che lo scopo (*il bene*) siasi trasfuso o in epica, o in lirica, o in drammatica, — esclusa ogni forma didascalica. Sostenere che *l'arte è scopo a sè stessa*, come lo ha detto Villhelm Schlegel e ha ripetuto ora Victor Hugo; indi aggiungere che l'arte e l' artista debbono ammaestrare per via, eccitare al BENE, svelare il VERO e farlo amare, è circolo vizioso; — e nel fondo la giustezza dell' espressione sta per me. Schlegel ed Ugo, ch'io venero principalmente come scrittori sommi (se non sempre e in ogni cosa, come sommi artisti), lo dico con l'arditezza che dà una coscienza leale, parmi che abbiano torto.

Ordinate tutte queste riflessioni nella mia mente, onde accingermi alla soluzione del problema, da Arrivabene propostomi. subito m'occorse abbattere la denominazione *classico* o *romantico* (che non dall'essenza, ma dalla materia) erasi proferita nello stadio transitorio, di sopra accennato. E poichè i risultati caratteristici, da me notati a traverso le letterature d'ogni nazione ed età, ora portavano il marchio d'una profondità di pensiero e di sentimento, ora portavan il marchio d' una superficialità dell'uno e dell'altro; poichè la nomenclatura di *classicismo* e *romanticismo*, scoperta transitoria, falsa, esprimente uno scambio di materia e non d'essenza, m'era caduto a terra e frantumatasi, — fui obbligato sostituirne una, che rispondesse veracemente all'uopo. Volli evitare il molteplice significato della voce *spiritualismo*, e non piacquemi limitarlo con parziale definizione, perchè ciò non è potente ad evitare errori: prova appunto le mille accettazioni di *classico* e *romantico* su cui i critici non si sono intesi mai, perchè in sè stesse quelle voci non dicono la cosa. La poesia profonda sia di pensiero o d'immaginazione o di sentimento, io credei determinarla da due parole; una comprende *pensiero ed immaginazione*, — è la parola *mente*; l'altra comprende *sentimento* —è la parola *core*: nè dubitai formare da quelle i composti *cormentalismo*, *cormentale*, *cormentalista*. La parola *mente* è per additare ogni creazione, propriamente detta *intellettiva*, del pari che la parola *core* è per additare ogni creazione passionata,

dall'affetto sfumatamente più delicato, alla commozione più contrita. Dall' intelletto, quasi madre, esce l'*idea* d' un carattere nuovo: dal core, quasi balio, viene accolta, indi prodotta ad adolescenza e virilità.

La poesia che pensa, immagina e sente con levità, strisciando fuggevolmente su tutto, e nulla approfondendo, non per vizio ma per *carattere* (e che forma quindi un genere proprio, e *buono* anch'esso ma *opposto* all'altro), potrebb'essere determinata dalle parole *superficialismo* e *superficiale*; se non avessero perduto l' originario e virgineo loro significato, ed acquistatone uno di faccia ostile. Evitiamo inutili occasioni di giudizi equivoci. Le parole *schizzo* e *profilo* sono accettate nelle arti sì del tempo che dello spazio, e l'una o l'altra designerebbe a meraviglia quel genere che tocca e non s'interna, che disegna e non incarna: eleggendo la seconda perchè più determinata potrebbe derivarsene *profilismo*, *profilare*, *profilista*.

Così, non legate a tempi o nazioni, dirò che quasi tutta la letteratura biblica è letteratura *cormentale*, e le letterature greca e romana, quasi interamente letterature *profilari*. Virgilio, poeta che *presente* il cristianismo, è transizione della poesia *profilare paganica* alla poesia *cormentale cristiana*: carattere che dee riconoscersi nel modo cormentale con cui tratteggia il sentimento. Ovidio s'addentra talora nella passione, e non in guisa solamente *profilare*. Tacito è scrittore al tutto cormentale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Guarino, sono poeti cormentali. Dante per la profondità di pensiero, di immaginazione e di sentimento: Petrarca, più per quest'ultima che per le due precedenti; Ariosto per quella parte d'immaginazione che si chiama *meccanica* o *plastica*, e si stende più in largo che in alto, ed è ben diversa da un'altra immaginazione che si chiama *spirituale*. Del resto poi Ariosto è al tutto ignaro della creazione de'caratteri, i quali s' ingenerano in solido, parte da intelletto (o propriamente da immaginazione spirituale), e parte da core, cioè da sentimento e passione.

Tasso è poeta cormentale, principalmente per quella immaginazione di spirito e di core che ha escogitata dipingendo caratteri; e sono i primi che s'incontrino nella nuova letteratura. Questo è il vero merito originale (e pure quasi non ricordato) di quel poema, a cui tante e tante cose mancano per attingere lo scopo che dovea proporsi un cantore di crociate contro Saraceni in Terra Santa. Ma rari s'incontrano i poeti che sieno altra cosa che i tempi in cui vivono. La nobile demenza delle crociate non potea essere giustificata che da doppia prepotenza di sentimento: prepotente sentimento di religione in pericolo, prepotente sentimento di civiltà in pericolo. Il primo sentimento dovea esser figlio dell'anima cristiana del poeta: il secondo, dell'anima sua cittadina. Tasso è cristiano pallidissimo (come lo si dovea essere all'epoca critica in cui la vecchia unità cattolica venne spezzata dalla protesta di Lutero): la sua religione non è ispirata; e l'eremita Piero è ultima figura nel quadro epico della *Gerusalemme liberata*. Tasso non è cittadino, perchè le anime generose d' allora non aveano campo di esserlo: un'antica educazione di servitù snervava l'intelletto, e se l'ingenita gentilezza s' arrovellava indomitamente in esse, versavasi poi al di fuori per indebite vie: era un bisogno, una sacra Minerva che la rea condizione de'tempi facea uscir cieca dal santuario dell'*Io*, e che molte volte, per cecità, cadeva in trivii contaminati. Il dì che questa sacra Minerva uscirà al tutto illuminata, andrà dritta al suo scopo, generando sulla terra la duplice franchigia dell'individuo e delle masse. Non sarà a questo apogéo che allorquando impugnerà due faci: la face relgiosa nella destra, che accenda ed alimenti, la face politica nella sinistra.

Guarino, il gran Guarino, è poeta cormentale, per la immaginazione spirituale ed il core che pone nella creazione de'caratteri, e per l'immaginazione meccanica che gli ha fatto trovare una nuova forma drammatica, forma anteriore a quella di Shakspeare e che Shakspeare conobbe ed adottò.

E tutti, tutti i grandi poeti inglesi che fondarono la patria loro letteratura (del pari che i susseguenti), conobbero i padri della nostra, e da quelli succhiarono il generoso latte che li crebbe Ercoli. Guarino ha un'altra cormentalità (oltre quella dei *caratteri* e della *forma*), la commozione: prima di lui niun poeta drammatico moderno avea raggiunto in essa grado sì alto.

Ho parlato de'cormentali Andreini, Filicaia ed Alfieri, ma sotto altro aspetto, e

so di non aver ancora caratterizzata la loro poesia. Nè è intento mio caratterizzarla qui più specificatamente, sia per essi, sia per quelli di cui ho fatto dianzi troppo fuggevole cenno, sia per quelli che non ancora ho nominato. Ottimi, Poliziano, Lorenzo de' Medici, Sannazzaro, Giambattista Giraldi-Cintio, due Buonarroti, Vittoria Colonna e Macchiavello. Ecco i soli poeti originali di questo periodo: poeti, il dico arditamente, ancora sconosciuti ai nostri critici, che li hanno pur tanto magnificati: essi formano un'età nuova nella poesia creatrice italica, l'età seconda, dopo quella di Dante. Chi ha caratterizzata questa età seconda? ancora niuno: ma ben più: chi ha caratterizzata la stessa età prima? ancora niuno se si vuole escludere lo squarciatore di densi veli Gabriele Rossetti (tutti gli altri cinqnecentisti a noi dati dai nostri maestri come poeti massimi, non sono poeti). Marini (nè in tutto condannabile, nè in tutto assolvibile) sarebbe stato cento volte più grande di Ariosto, se avesse avuto lo stile di lui. E solamente lo stile? o non vi è vizio organico nella sua testa creatrice? lo credo.

Metastasio non fa drammi cormentali; e le sue accozzate scene sono da meno ancora che da *profilista;* sono programmi od armature di drammi, qua e là gemmate di bellissime odicine, talora sono filosofiche talora anche cormentali.

Savioli, profilista (ma ottimo profilista!) è ultimo cigno di Grecia. Si sa che i cigni morivano cantando, per risorgere come la fenice, di secolo in secolo; e in una di queste beate riapparizioni, Savioli toccò in sorte a Italia. Tutta la voluttà, tutti i profumi della scuola ellenica, conservano appo lui la freschezza delle rose di primavera; e sono rose originali!

Che dire di Chiabrera e di Guidi? Entrambo senza testa e senza core, come potevano essere poeti? Guidi piombò sopra un libro d'omelie papali, e le tradusse in versi che chiamò odi. Chiabrera saccheggiava una sentenza qua, un'altra colà, vuoi da Pindaro, vuoi da Isaia, e quelle gli bastavano per aggiungere liriche su liriche all'infinito, — e tutte vuote. Inventò metri, quanto volle, e a mio parere, con ineguali felicità; diè norma il primo ai composti alla greca, e così fe' dono all'idioma di nuove forme. È differenza tra Guidi e Chiabrera: quest'ultimo non sapea parlare che attraverso a locuzioni intricate, oscure, antigrammaticali: pessimo stile, per vestire o un bel nulla, o qualche cosa non sua. Laddove Guidi corresse alla sua favella i vizi secentistici, e le parole furono per lui un magnifico arredo pontificale con cui illustrò l'omelista Clemente: — furono altresì tutta la sua poesia.

La scuola di Bologna cominciava a piantare un buon seme, e furono egregi cultori Zanotti, Manfredi, Fabri, Ghedini, ma non ebbero un poeta. Gasparo Gozzi era giunto a ringentilire affatto il terreno... quando Frugoni e Bettinelli vennero e passarono; fu la tempesta che spazzò con ali immani i campi circostanti. Per fortuna questi danni si ripararono, ed ora non ci ricorda più

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere ha pubblicato in Parigi l'anno scorso (1833) un opuscolo d'Inni sacri. Per quanto l'eleganza e la lindura dello stile a me sembrino aggiungere pregio alle lettere italiane, altrettanto stento a trovare in quegl'inni il poema. Vi sono espressi anche sentimenti degnissimi, ma non nascono dalla cosa. Il poeta, ch'è sul bello dell'età, potrà risarcirne di questa mancanza in altre produzioni, ed ei permetta ch'io gli abbia data pubblicamente lode da un lato ed eccitamento dall'altro, perchè la prima è debito, il secondo io spero sia causa d'un dono di più, col quale egli è capacissimo di aumentare le patrie ricchezze.

Dovremmo dire che in quest'opera il bell'ingegno di Mamiani è stato vittima d'una critica erronea? *L'Europa letteraria* accenna particolarmente l'erroneità da me dubitata, la quale del resto parmi una confessione spontanea ed ingenua dell'autore medesimo. — « *E' s'è sforzato* (ivi dicesi) *di vestire all'omerica il pensiero cristiano.* » —

Lo avesse pur fatto! non siamo schiavi della *forma,* sebbene dessa è più sublime cosa, e move da più spirituale principio che non si crede. Tutte le forme sono buone, in quanto che ciascuna è atta a produrre l'effetto che le è proprio, — ma non si pensi mai essere cosa indifferente lo scambiare una forma con un'altra, e che gli effetti restino gli stessi. La forma tragica d'Alfieri s'accorda per eccellenza col pensiero ignudo ch'egli ha posto sulla scena. L'uomo d'Alfieri non appartiene ad alcuna patria, ad alcun clima, ad alcun tempo. Non è la storia d'un popolo o de' popoli ch'ei drammatizza, è la lotta inde-

finita — metafisica, — astratta tra *libertà politica* e *schiavitù*. Ovvero se qualche rara volta cangia tema, è per passare da un concetto morale ad un altro. *Mirra*, la divina *Mirra*, è l'incesto. La dolcissima *Alceste seconda* è l'amor coniugale e l'amicizia. Il solo *Saulle* cessa d'esser un *Io* non circondato di carne, nervi ed ossa, come i personaggi precedenti; ma prende umana figura nel tempo e nello spazio, e si modella, si concreta alle condizioni reali dell'epoca, del popolo, delle costumanze e della credenza in cui è rappresentato. L'*Abele* è del pari concepito in questo novo ordine concreto, ed allora Alfieri è stato forzato a spezzare la forma che seguì prima. Si noti bene (ne prego il mio lettore) come la forma presso i grandi poeti è *necessità sine qua non* dello scopo propostosi. Quindi non occorre mai dire: *questa forma è migliore di quest' altra*. La nova forma che trovò Guarino, ed elaborata poi con fisonomia particolare d'individuo e di popolo; in Inghilterra da Shakspeare in un modo, in Ispagna da Lope, Cervantes, Calderon in tre altri; in Germania da Schiller, Göthe e Kotzebue in tre altri; in Italia, da Andreini, Carlo Gozzi, Manzoni e Alfieri (nell'*Abele*), in quattro altri, è forma ottima per la tragedia storica, per la tragedia il cui concetto è drammatizzare le circostanze estrinseche di loco, tempo ed altro; sarebbe pessima per la tragedia psicologica di Alfieri e di Pellico, il cui concetto è drammatizzare le *vicende intime* dell' IO. Quali delle due è più sublime? Ambo capaci di prestarsi ad ogni possibile sublimità (nel diverso loro genere), ma il poeta può mancare al suo scopo, per deficenza propria non della forma, quando pure egli abbia saputo sceglierla non in contraddizione con lo scopo. Alfieri non è punto vero che abbia la forma aristotelica: ardisco dire contro lo Schegel che la forma greca è imperfetta e inettissima sia alla drammatizzazione dell'*uomo interno* che a quella dell'*uomo esterno;* giacchè i Greci non hanno ritratto che il profilo (e *non cormentalmente*) l'uno e l'altro. L' imperfezione della lor forma è perciò conseguenza logica. È poi anche assai meno vero che Alfieri avesse la forma convenzionale e barocca de' teatri di Luigi XIV e di Luigi XV. — Alfieri è il primo poeta, sì tra gli antichi che tra' moderni, che abbia eseguita la drammatizzazione dell'IO, cioè dell'*uomo interno*. La forma che ha scelta è quindi la conseguenza escogitata, immediata, necessarissima del suo concetto; è forma sua, è originale, è logica. Volle poi drammatizzare l'uomo *nel tempo* e *nello spazio* e prese altra forma: questa non la inventò, perchè Guarino in siffatto modo di drammatizzazione esterna lo avea precesso, ed ei non fece che imprimerle un carattere a lui speciale, come, senza uscire dal genere, abbiamo veduto essere variamente avvenuto in Inghilterra, Spagna, Germania, secondo nazioni, tempi, costumi ed individui. Alfieri (ch'io mi sappia) non fu mai giudicato così; sofferse quindi biasimi atroci da nazionali ed esteri.

1. Per non essersi analiticamente renduti conto del concetto di rigenerazione morale a cui volle condurre i suoi compatrioti, e pel quale solo Italia libera dovrà innalzargli un templo;

2. Per non essersi analiticamente renduti conto come il suo concetto estetico fu maravigliosamente concorde con lo scopo propostosi. Il che costituisce — secondo la critica ch'io professo — l'artista per eccellenza.

Pellico invece, che vide condivisa con tanti suoi coevi l'opera rigeneratrice politica che Alfieri sostenne solo, potè non condensare da un lato unico la pittura intima dell'*Io*, e tratteggiarla in fasi più variate, non ancor tocche e quindi originalissime. Infatti *Francesca da Rimini* è quadro di delicatissimo amore, e non quadro politico. *Eufemio di Messina*, sconosciuto, maltrattato per miseria di critica, è cosa anche assai più grande di *Francesca;* è un' altra fase di passione, non delicata come quella, ma divorante, brutale; amore è ivi un immenso colosso che rovinando si sfracella in pezzi e cagiona un tremuoto terribile che inghiotte ogni cosa intorno a sè. *Erodiade* è la più sublime creazione di carattere che vanti la scena cormentale e supera lo stesso *Saulle* di Alfieri e l'*Hamlet* di Shakspeare, con cui quel carattere ha comune il genere. *Gismonda*, *Leoniero di Dertona*, *Ester d' Engaddi*, *Iginia d' Asti*, accettano la pittura esterna molto più che non Alfieri, ma nondimeno è pur sempre ivi come incidente. *Guido antipapa* e il *Colombo* (inedite) l'accettano in modo principale, e, quindi hanno la forma del Guarino, del Shakspeare, ecc. — Sempre ogni cosa a suo luogo, sempre *forma* concorde a *scopo*, e non già credere che *forma* per sè sola

possa fare una letteratura, e dirsi quindi ecco forme classiche, ecco romantiche. Forme sono una suppellettile di cui tutte le letterature possono valersi più o meno attamente all'uopo; giacchè ogni forma è particolarmente destinata al suo *quid*, e fuori di là è una sconcezza, un abito mendace, un impaccio.

Da ciò discende logicamente che il conte Mamiani avrebbe potuto benissimo vestire anche con la forma omerica il pensiero cristiano. Ma è appunto il pensiero di quegl'inni che non è cristiano in alcun modo. Il pensiero cristiano avrebbe dovuto portar seco spiritualizzazione, ossia cormentalismo; — e questo manca affatto; avrebbe dovuto guidare ad uno scopo o psicologico o sociale; e questo manca affatto, in quanto che (se pur v'ha) non s'immedesima nell'essenza del poema, ma rimane nell'intrinseco di esso. Non resta dunque di cristiano che il *fatto*, cioè Raffaele invece di Mercurio, Geltrude invece di Diana. Di sopra ho chiamato ciò scambio di una plastica vecchia in una plastica giovine: ma l'anima di questa giovine plastica è pur sempre pagana. Per istima che fo quindi delle forze dell'autore, gli dico che l'intenzione sua (se è quella espressa *nell' Europa letteraria* 27 maggio, corrente anno 1834) non è conseguita.

Nella scorsa sulla filosofia italiana poi, che l'autore fa in quello stesso giornale; ei non mi sembra tener conto d'un elemento importantissimo, anzi dell'unico principio delle arti italiane. Desso è il principio *platonico-alessandrino*, a noi trasmesso ne'tempi barbari pel canale dei santi Padri, il quale informò le lettere e le arti nostre dal loro nascere con Guido Guinizelli fino a Poliziano. Da Poliziano in qua, il principio delle arti continuando ad essere platonico, lo vedemmo, sotto altra fase, procedere non più dalla trasmissione de'santi Padri, ma dalla scuola medicea cui presiedeva Marsilio Ficino. Cosicchè l'antagonismo, che nelle epoche critiche ha salvato fino ab antico (e salva ora) popoli ed arti, fu platonico nella prima età della nostra coltura letteraria, e gli artisti platonici trovaronsi in guerra con le scuole filosofiche. Nel secondo periodo l'antagonismo platonico non fu solamente nell'arte, fu anche nella scuola; e dee contarsi come tempo d'abbassamento morale politico ed estetico quello in cui in Italia ebbe il di sopra il principio opposto. Ed è principio che scongrega invece d'unire, e mena in ultimo a completa dissassociazione, a solipsia.*

Scriveva queste cose, allorchè (come si fa tra persone che si onorano) ne feci lettura allo stesso conte Mamiani. Ei rispose: — « Avete messo il dito sulla piaga; » frescamente pieno della lettura d'Omero, » m'invaghii di fare una corsa ne' suoi » dominii. Ma come farmi leggere? prendendo le storie del suo tempo? impossibile. Presi quelle del mio, e le poetical con pensieri pagani e forme pagane. » Feci come voi dite uno scambio di plastica, e nulla più. Solo reclamo per l'inno » de'patriarchi ove un'altra intenzione mi » guidò.

» Quanto alla preterizione che voi notate avere io fatta ne'cenni sulla filosofia » in Italia è pur vera. Filosofia italiana, » filosofia d'un paese qualunque, non è » solamente quella che si detta dalle cattedre, è quella altresì che si pratica, ed » in Italia fu l'antagonismo che dite. Le » scuole parlavano *Aristotele: le arti* facevano *Platone. Ciò fino alla caduta di » Costantinopoli; indi anche le scuole, » parte furono platoniche, parte aristoteliche. S'io non ne parlai, fu perchè i » limiti concessi al mio lavoro essendo per » sè ristrettissimi, appena potei seguire il » filo della filosofia propriamente detta, » ed avvertitamente dovetti tralasciare » quella delle arti, de'costumi, ecc., ecc. » —*

Non era mestieri di grande acume perchè il critico rilevasse ciò ch'io rilevato avea su quei due sopraccitati lavori del conte Mamiani; ma voleasi candore non comune perchè l'autore ne convenisse così senza riserva alcuna. Onore al conte Mamiani, e giustizia sia renduta all'Inno sui patriarchi. Un concetto filosofico regna nel componimento. Non più (come negli inni precedenti) nomi cristiani, poesia pagana: qui nomi ebraici, poesia ebraica. È pittura fedelissima di società infante, società nomade, e sulla fine respirasi un aura affatto foriera di cristianismo. Il che conferma quanto più sopra ho espresso cioè, che questo poeta, ora salutato in Italia pe' suoi Inni, come il fabro più abile di versi sciolti, può darci ben maggior cosa di sè purch'ei consenta a divenir poeta del suo tempo, e noi l' invochiamo da lui in nome della patria comune.

Questo è il principio della scuola di Costa, il quale con egregie mire, per allucinazione di sistema, produce effetti contrari. Molti giovani di nobile cuore, non meno del loro maestro, si sono con esso inariditi: nulla producono (solipsia è infeconda), e tutto disprezzano. Così si è estinto ora in Bologna un giovine generoso, una bella speranza d'Italia, l'avvocato Tognetti, a cui mille volte ho detto: « Ma non vedi tu, buono, la tua filosofia, che ti sembra il trionfo della ragione essere un'empietà, e che ognuna delle tue molte virtù è in contraddizione con essa? » Due generazioni intere sono state rovinate così: ove il soffio di quella scuola ha toccato, — ivi desolazione totale.

Resterebbero ancora non pochi altri nomi, come quelli de' due onorandi miei amici, Giambattista Niccolini di Firenze e Carlo Pepoli di Bologna. Questi, caro per le sue delicate rime, immagine fedelissima dell'anima dell'autore temperata ad ogni più gentile sentimento, ad ogni più nobile virtù. Quegli, dettatore di parecchie tragedie, *Nabucco, Polissena, Antonio Foscarini, Giovanni da Procida.* Niccolini è pensatore profondissimo, Niccolini ha verso bello, dizione lusingatissima, delle quali due cose ei si vale per vestire o ardite massime, o magnanime aspirazioni patriotiche, o infine sensi morali della più alta, della più nobile filosofia, — d'una filosofia che ha fede in qualche cosa, d'una filosofia sociale e quindi cristiana. Egli senza aver lavorato al *Conciliatore,* amicava a quel giornale.

Ma dal lato estetico io veggo l'amico mio molto deficiente. La sua tragedia non è psicologica, non è istorica, — non è poema in alcun modo; meno ancora poema drammatico, ove *azione* (dramma vuol dire *azione*), *nodo e caratteri* sono indispensabili. E azione, nodo e caratteri non sono nelle tragedie di Niccolini.

Perticari, si sa, appartenne alla scuola di Monti. È molto più consolante il parlare del delicato autore dell'ode in morte della Sauli, la più squisita lirica nel colorito petrarchesco, che dal suo inventore a lui, fosse comparsa in Italia. Questi è il conte Alessandro Marchetti. Tommaséo ha battuta una via critica di rigenerazione che entra al tutto nelle intenzioni del Conciliatore. Infine, a provare che l'impulsione di questo egregio giornale ha sempre durato e dura, malgrado il sonnecchiare di molti anni, e l'antemurale COSTIANO, sorge ora un ardito giovine bello d'ogni bella virtù, il marchese Massimo d'Azeglio, genero di Manzoni, e pubblica un romanzo istorico. Ha per titolo *Ettore Fieramosca,* e tutto ivi è puro, fresco, originale, nessuna imitazione del gran maestro; è tuttavia la sua scuola (perchè è scuola di verità). L'opera di Azeglio non è solo letteraria, v'è un'intenzione patriottica, e intenzione santa. Onore ad Azeglio! a lui non ricorderà forse d'avermi veduto a Roma, nel tempo della mia prima captività; — io non ho mai dimenticato che sin d'allora m'empì il core di nobili speranze ch'egli ha sì ben verificate.

Ma un poeta, un vero e grande poeta, non dee, come l'autore della *Gerusalemme,* essere solamente ciò che sono i suoi tempi. Molto meno poi dee andare indietro. Questo è rimprovero che potrebbe farsi a Savioli, se non fosse che lo scopo da lui propostosi non è *sociale*; come quello di Petrarca, ma una pura *individualità*; non una educazione, ma una ricreazione. Un vero poeta dee inspirarsi dalle buone o male circostanze dell'età in cui vive, e attaccati al suo carro i contemporanei, dee trascinarli ad ordine più elevato di civiltà. Volendo misurare il merito poetico su questa scala, Dante, Petrarca e Alfieri ne occupano i primi gradini. Furono veri *Liberi-Muratori*, che nell'edificio della italica libertà posero la pietra angolare, — ed ultra. Ad Ariosto, confinato nella sua folleggiante amabilità senza pari, nella sua cormentale immaginazione solamente meccanica, ma pure straordinaria, converrà disdire seggio tra poeti sommi, tra poeti che hanno missione di rifare i popoli. I popoli grideranno al piaggiatore della fedeltà conjugale di Lucrezia Borgia:

« Tu, Lodovico, l'anima smorali! »

e tal sia di te, se vai escluso ! ! !

Se non è intento mio percorrere con giudizi l'italica letteratura in tutte sue fasi molto meno lo è di percorrere le straniere. Tuttavia non mi riterrò d'accennare rapidissimamente come in una divisione che è tratta da natura e non da convenzioni gratuite, tutto va spontaneamente a collocarsi a suo luogo. Shakspeare e Milton, non può caderne dubbio, sono cormentali: similmente tutti i grandi poeti inglesi moderni; similmente Klopstok,

Schiller Göthe: similmente el Cançonero del Cid, el Romançero, Boscan, Garcilasso, Lope de Vega, Cervantes, Calderon, Vasco de Gama.

Tra gli antichi greci il massimo Aristofane. Tra latini, ho parlato di Virgilio, d'Ovidio, di Tacito. La letteratura trobadorica non fu mai bene designata. La letteratura gallica non ha che narratori e satirici in versi, e niuno tra questi è poeta. La letteratura francese potrà sempre reclamare che si renda giustizia alla cormentalità di pensieri di Corneille, ed a quella amplissima di Racine, il più grande, anzi l' unico lirico francese fino agl'Innovatori *Lamartine* ed *Hugo*. A questa cormentalità d' *immaginazione*, Racine aggiunge quella carissima di *sentimento* nella divina *Fedra* ed in altri drammi.

Invece, nella arbitrarissima divisione di classicismo e romanticismo, dicevasi: classici sono tra moderni; Boscan, Garcilasso, Tasso, Vasco de Gama, Cervantes, Milton. Klopstok, Alfieri; romantici sono: Dante, Petrarca, Ariosto, Sbakspeare, Schiller, Lope, Calderon, el Cançionero del Cid, el Romançero, ecc., ecc. — Chi ba solamente l'ombra del senso critico, scorge subito qual confusione nasce da tal gratuita fabbricazione di categorie. E qui basti. Non paia ch'io parli in oracolo Si faccia applicazione dal noto all'ignoto: partendo da' dati già esposti, il lettore ha come riempire i vuoti da sè. S' io nol fo ora, è perchè qui non è mio istituto; parlo per incidente, e mi sono dilungato ancbe troppo.

Il lavoro ch'io feci abbraccia tutte le arti del bello, sì nello spazio, sì nel tempo ed è propriamente una nuova poetica generale, non fatta per uno stato di transizione, come dovea necessariamente, e logicamente essere quella d'Hermes Visconti, ma *stabile* e *progredente* ad un'ora. E questa *stabilità* è coordinata in guisa che la sua maggiore conferma viene appunto ad essere statuita dal *progresso* perenne della condizione morale, politica e religiosa dell'età presente *et ultra*, fino al massimo incremento onde saranno capaci le future.

Ed ecco resumersi questo sunto storico ne' seguenti elementi. Berchet fu la prima squilla che sveglió il cervello de' dormenti e li avvertì della possibilità di trovare una nuova poesia: Hermes Visconti ne disegnò i modesti incunabuli, siccome conveniva in quell'inizio; Breme incarnò l' *idea intera*, ma le sue lucubrazioni non ci furono trasmesse; infine venne il *cormentalismo*, che lasciati da parte i saggi transitorii, ricostruì l' edificio critico al tutto da capo, e lo portò a meta definitiva. Può dirsi con giustizia cbe il Conciliatore elevò il Pródomo del cormentalismo. Auspice al primo, il conte Luigi Porro Lambertenghi in libertà, e circondato da corona di sommi itali ingegni; causa occasionale al secondo, il conte Giovanni Arrivabene, in carcere, al fianco d'un amico. Le molte carte a cui furono confidati questi pensieri ed altre non poche le quali contenevano poemi e prose di vario argomento, mi seguirono sullo Spielberg ove le consegnai al direttore della fortezza. Così fece anche Silvio di tutte le sue, pur contenenti poemi e prose; così femmo entrambi dei molti libri cbe trasportammo in due enormi casse. Ci fu fatto scrivere doppia nota di tutto, ed avemmo solenne promessa di restituzione nel giorno della libertà, quando che fosse. Questo giorno venne, e nulla ci fu restituito. Pazienza della perdita de' libri: pazienza delle carte mie... benchè queste e quelli fossero l'unica proprietà che tanti anni di sventura m' aveano lasciata!!!... Ma la non restituzione delle carte di Silvio defrauda irreparabilmente uomini e lettere. *

* *Una parte del mio lavoro critico sulle arti del bello, cioè la parte che concerne la musica, ha cominciato a comparire nell'*Esule, *giornale di letteratura italiana antica e moderna che esce una volta al mese in Parigi. Alcuni hanno pensato che io mi servissi di dottrine, o anche solo di nomenclature tedesche per dichiarare i principii musicali ch'io mi sono proposto d'enucleare — « Si vede (dicono), che è al tutto educato alla scuola germanica. » — Mi fanno onore, e ardirei dire giustizia, quelli che leggendo un mio lavoro critico, credono riconoscere in esso un andamento alemanno, a quel modo che si onorano il pittore ed il musico d'oltramonti a cui si dica: — « Il vostro quadro pare » italiano, vuoi della scuola di Venezia » o di Firenze o di Roma: — e le vostre » note si direbbero dettate a Napoli. » - Il giudiziosissimo Camillo Ugoni, nell'opera sua ricordata, esprime arditamente un vero, che non dee umiliarci ma porci sul buon cammino: ei dice che gl'Italiani non*

Intanto ben si penserà che nel mondo dei vivi la benemerita impresa del Conciliatore fosse interrotta. Monti, veramente destinato sino alla fine a nulla mai capire dell'andamento progressivo de' popoli, che pure accadeva sotto a' suoi occhi: allorchè già la transizione del Conciliatore era consumata, ed altra salute letteraria non restava a Italia che abbracciare una creazione estetica al tutto organica (qual per esempio è il cormentalismo), propose un ravvicinamento tra classici e romantici. Cioè propose l' ecclettismo, quando l' ecclettismo cadeva, e non s' accorse, che nella bocca degli stessi conciliatoristi era una menzogna, una simulazione di cui ebbero necessità per il momento, onde ottener passaporto che li guidasse più avanti. Ma un senso di nazionale rettitudine impedì di dare ascolto a Monti, e questi fu lasciato nel suo Olimpo terra-terra, ch' ei pretese aver rivendicato per sempre agl'Iddii pagani.

Invece un uomo de' nostri era rimasto,

sanno che sia estetica, cioè la filosofia che giudica e fa sentire altrui il bello. Noi facciamo il bello, nessuno anch' oggi ci supera nelle arti dello spazio; e circa quelle del tempo, il sig. Artaud ha detto che Manzoni è il più grande poeta vivente d' Europa. Ma questo bello non abbiamo saputo fin ora scientificarlo. Cesarotti e Manzoni fanno eccezione nelle diverse specialità a cui si dettero. Cesarotti attese alla critica ovvero filosofia delle lingue; Manzoni trattò un ramo di versificazione storica, e tutta intera la logica *unita del dramma. E non solo si levarono entrambi tant'alto da mostrare che non v'ha incapacità italica (come s' è creduto da vari stranieri) nell' applicazione de' nostri ingegni a studi siffatti: ma que' tre lavori sono e resteranno sempre il più bel modello da cui e Francesi e Inglesi e gli stessi maestri universali di critica, i Tedeschi, dovranno venire a prendere esempio. E Göthe lo sentì, e schiettamente pubblicò, anche da questo lato, la gloria dell'amico all'Europa intera.*

Ma questi massimi sono nella critica italiana come due grandi SOLI di tanto prepotente splendore, che hanno spazzato il cielo come un deserto: non più astri minori, non più stelle fisse, — un'immensa vôlta azzurra non mai interrotta. — Attendo con impazienza i lavori drammaturgici del mio rispettabile amico ed antico precettore Bozzelli, i quali spero accresceranno gloria all'illustre autore, alla patria comune, ed a questa lunga e dolorosa emigrazione, ch'è sbattuta e tempestata da tutte parti, con accanimento ed insicurezza indicibili.

Dirò adunque ben alto che mi pregio d'essermi interamente educato agli studi estetici delle scuole di Winkelmann, Mengs Lessing, Schlegel, Boulterwech (e se si vuole anche della Staël e d'altri): ma che le mie dottrine sieno tedesche è un equivoco: apertamisi la mente dacchè ebbi famigliari siffatti autori mi parve vedere altra cosa che essi. Ch' io vegga bene o ch'io vegga male sarà da giudicarsi poi; ma tutto quello che ho dianzi esposto intorno alla nuova poetica generale da me fondata su natura e non su convenzioni (e quindi invariabile, eterna), nulla ha che fare con le dottrine di questi sommi che mi precessero. Non s'ha che a instituire un'analisi de' loro principj e de'miei, e si vedrà subito: prendiamo il più antico e il più moderno, Winkelmann nega che vi sia poesia, se non è plastica come quella d'Omero. — Quindi Dante, Shakspeare, Milton per lui non sono poeti, e tutta la potenza di spirito di questi sublimi è nulla o almeno anti-artistica. Schlegel, il capo scuola de' spiritualismi germanici ho già detto e qui e in altro lavoro, come sia lontano dal principio sociale ch' io pongo; egli, a mio credere, distrugge appunto l'arte cristiana e spirituale *che vuol edificare.*

Quanto al dire ch'io mi serva di nomenclature tedesche, è un altro equivoco. Plastico (voce che mi cade spesso in acconcio) non appartiene più a questa che a quella scuola, ma all'arte: e poichè ella ha produzioni che sono spirituali ed altre che nol sono, questa antitesi, sia che si chiama o fisica o corporea o plastica, *sarà sempre lo stesso. Ma poi quest'ultima parola è triplicemente italiana; deriva dal greco ed è stata accolta dal latino, ed inoltre essendo già ricevuta in questa significazione, sarebbe stoltezza se ci rifiutassimo di riprendere cosa che è nostra per la sola ragione che le hanno accordata ospitalità anche gli estranei. E infine spogliamoci di passione, — e giustizia sia renduta a tutti. Se noi siamo nulli in critica: se i Francesi sono peggio di noi (perchè tra miseria e nulla, questo è ancor*

che solo fu colpito a mezzo; — MONTANI — il quale, se il Conciliatore durava, era stato destinato a sostituire Pellico nella sua qualità di segretario, onde lasciare all'autore d'*Eufemio* e di *Francesca* tutto agio di continuare più speditamente la sua missione poetica.

Montani, che avea abitato in casa Porro, fu pregato di lasciare il cielo lombardo: andò a Firenze ov'ei fu tollerato, e tollerata un'altra generosa impresa che il nobile animo d'un Francese, Gianpietro Vieusseux, felicemente condusse per vari anni. Non era più il Conciliatore, che (per servirmi della frase de' discepoli della scienza nuova) con uno spirito organico ricomponeva l'ordine sociale, era l'*Antologia*, che non creava *libertà*, la difendeva; ed anche non potendo altro, erale almeno permesso di piangerla. Spento in Milano l'Ettore dell' itala Troia, e trascinato nella polve con ogni più vile contumelia, l'*Antologia* a lui sorella, era una rediviva Cassandra, non mai vestita a festa, e pro-

preferibile a quella), non dovremo accettare il sapere ove si trova? Bel liberalismo! E se altre nazioni avessero fatto così verso Italia, a che ne sarebbe la civiltà Europea? Conveniamo che questo è falso orgoglio, e che certi liberalismi puzzano assai d'antichi pregiudizi e non conducono alla fraternità universale delle nazioni. Risentiamoci allorchè ci si vuol rubare cosa nostra, ma rendiamo ad altrui ciò ch'è d'altrui. Dunque plastico, come parola, è anzi italiana che tedesca; e come nomenclatura appartiene all'arte, che per sua natura ha molte spiritualità *e molte* corporeità.

Quanto a cormentale *e* profilare, *sono voci di genesi affatto italica, nè si dica che servono a nomenclature straniere; son io il primo che le ha formate, per segnare una divisione che (quantunque posata su natura) lo spirito umano non avea ancora distinta nelle produzioni del bello.*

Così il giudizio ch'io dò su Mozart è ben certamente molto diverso da quello che conoscevamo de' critici alemanni nel Lessico della conversazione e altrove. In questa sola occasione, parlando di Tedesco e opponendomi a giudizi tedeschi mi sono servito della nomenclatura di Kant — qualità e quantità; — *che in Germania applicasi a filosofia ed arti e ciò ho fatto ond'essere capito colà.*

È poi molta soddisfazione per me che in una biografia di Beethowen, pubblicata un mese dopo il mio lavoro, nelle Revue des deux Mondes, 1. ier mai 1833, *il valentissimo autore, che mostra una straordinaria potenza di critica, abbia ripetuto su Mozart il mio stesso giudizio, ed assicuri che tale era anche l'opinione di quel sublime genio di Beethowen.*

In questa biografia, firmata Hans Werner (che a giusto titolo è stata nominata guanto di sfida contro il materialismo), si accoglie completamente la spiritualizzazione del cormentalismo *da me cominciata ad esporre un mese prima, del sopradetto giornale francese-italiano, l'*Esule.

Poichè per sentimento di giustizia abbiamo parlato della nullità italica e della miseria francese in fatto di critica; e poichè abbiamo consolata quella nullità italica co' nomi sublimi ed europei di Cesarotti e Manzoni, un altro sentimento di giustizia ci fa dire che quella miseria francese parve dover cessare all'apparire del giornale che chiameremo Vecchio Globo, *per distinguerlo dall'altro* Globo *sansimoniano che sussegui. Dico parve dover cessare, ma non cessò: perchè quel buon giornale prese piuttosto una larga tendenza di riforma sociale che letteraria. Cosicchè i primi veramente che in Francia levarono lo stendardo contro la grettezza della critica antica, furono appunto i san-simoniani. Sentirono il bisogno d'una via nuova, ed ebbero il merito di far sentire ad altri il loro bisogno: ma nè essi la trovarono, nè seppero indicare mezzi onde pervenirvi. Ecco quanto fecero. Barraul,* exploitant, *facendo suo pro d'un'articolo del* Produttore *(che avea scritto l'amico mio Buchez, e ch'egli ora rifiuta), distese con magnifiche parole una teorica sulle arti, che sarebbe bella quanto alla forma, se non fosse falsa quanto alla sostanza. Un altro san-simoniano, Duveyier, fece due pubblici corsi di sedicenti belle arti nella sala Taitbout, ma a me parve ch'ei neppure giungesse ove giungeva Barrault. Eppure se Duveyrier fosse stato su miglior via, ha core da sentir l'arte.*

Invece ho conosciuto un ardente giovine, Robert, *discepolo della scienza nuova. Questa scuola di alta filosofia, che così s'intitola dal massimo Vico, è diretta dall'egregio mio Buchez che ora ha pubblicata l'introduzione alla storia dell'umanità.*

fetaate, dai dignitosi suoi lutti, avveniri di dolori a molti popoli, a molti uomini, a molte cose: ma quando il calice della tremenda prova sarà vuotato fino all'ultima feccia, gli scardinati e precipiti cieli chi schiacceranno? Sugli accecati e sugli stolti noi preghiamo

— « Mite vendetta dal braccio di Dio! » —

La bocca di quella casta Cassandra è stata chiusa ieri. Dal suo labbro udivamo la parola di Montani ed altri egregi, a cui forse il nostro plauso procaccerebbe nota di proscrizione: non nominiamoli adunque. Ma tu, Montani mio, cessasti di vivere la vigilia, forse portando nella tomba speranza di veder risorgere da quel sacro palladio che tu custodivi (con tanta gelosia di silenzio, e gravida d'italo pensiero), l'antica insubre gagliardía; e forse dicevi: — « Presento ora mai la reddita » dell'ettorea voce; essa mi canterà l'inno » funebre: e da oggi in poi, questa trilustre Cassandra rallegrerà le sue gramaglia, ed avrà un riso ed una parola » da predir fortune. »

— Non fu così; — pace all'onesto!

Questo fece il Conciliatore per la poesia: ecco la storia, quella per cui principalmente i popoli si rigenerano. Fu nobile pensiero di Silvio Pellico che una società di contribuenti fornisse un congruo fondo per rimeritare la fatica, se non l'ingegno, del sublime dettatore della guerra americana, al quale indi incomberebbe ufficio di comporre in uno le molteplici storie italiane. Pellico scrisse a Carlo Botta: l'alto incarico fu accettato, e Confalonieri e Porro si fecero primi azionisti e centro degli altri.

Un secondo modo di grande educazione popolare, e che avrebbe dato nuovi scrittori al teatro, fu da essi proposto, — stabilire una compagnia comica permanente in Milano: il governo austriaco non consentì.

L'infanzia avea meritato in guisa particolare le cure di Confalonieri. Andò a Londra, a Parigi, e studiò co' più rispettabili institutori la teorica e la pratica del mutuo insegnamento. Indi di ritorno in patria, se ne piantarono scuole a Milano, in casa Porro e in altri locali; poi il generoso conte Giovanni Arrivabene di Mantova accorse ad abbracciare l'impresa; poi a Brescia fece altrettanto l'eletta anima di Mompiani la cui grazia e mansuetudine si disegnavano con sì armonica amicizia nella sua bella faccia, che Italiani e stranieri dicevano: — « *Ei pare Gesù Cristo in mezzo a' pusilli.* » — Poi di là si derivarono per tutta Italia. In Lombardia durarono alcuni anni, ma poscia il governo le abolì; fu un pianto universale di quel piccolo popolo e di un altro più grande, — i parenti, —

Robert, come tutti gli altri galantuomini della scienza nuova (*Boulland*, *Roux*, *de Bois le-Comte e Curmer*) *era amico mio, e so che aveva meditato profondamente e con grandi viste sociali sulle arti. Io non avea mai voluto esplorare il suo pensiero, onde lasciargli integra l'esposizione ch'ei ne avrebbe fatta quando i suoi lavori fossero stati completi. Mi sarebbe sembrato essere causa d'un aborto l'obbligarlo a farmene anticipazione alcuna. Un dì ricevo una lettera funerea; era invito per le esequie di Robert. Corro a Santa Genevieffa, come insensato ed incredulo. L'amico non era più! ne accompagnai la salma al Vaugirard; Buchez era sì affetto (oh Dio! come lo eravamo tutti!) che non potè proferire che due parole:* — « *Bisogna affrettarvi* (*ci disse*) *altrimenti la morte » sopravviene e vi rapisce senza rispetto » alle opere buone che fareste in futuro. » Vedete quanto avvenire ella ci ruba in » questo giovine!* » — *Ora una pubblica promessa di Buchez ci avverte che saremo ristorati della perdita del lavoro di Robert sulle arti. Sia, e sia presto! Un altro Francese che professa l'arte ed è eccellente critico di quella, (come noi l'intendiamo) è l'amico mio lo scultore Bras anch'esso della* scienza nuova. *Ciascuno penserà che questa scuola si leghi coi principii di una gran mente ammiratrice di Vico, la mente del mio rispettabile amico Ballanche, e che per la parte estetica combaci con le mire di Sainte-Beuve.*

*I discepoli della scienza nuova pensano andar più avanti di quel filosofo e di quel critico, il primo de' quali, se ben l'intendono, dicono che non presenti avvenire. Essi profetano di poter compire in Francia la missione che il Conciliatore aveva assunta in Milano, — e senza ostacoli, e sino alla fine. L'*Europeo, *giornale di scienze o lettere, ora cessato per ricomparire sott'altra forma, è prodotto dalla scienza nuova.*

che cominciavano a presentire che era educazione cittadina quella che si riceveva nelle scuole di mutuo insegnamento.

Per il commercio interno e limitrofo fu fatto costruire da Porro, da Confalonieri e dal marchese Alessandro Visconti un vascello a vapore, che partiva da Pavia e toccava il Piemontese e il Parmigiano. Era il primo che si vedeva nel regno. Porro fu anche il primo che facesse venire in Italia macchina per illuminazione a gas; Confalonieri le comandò a Londra per l'amico, ad un artefice inglese trapassò la Manica e le Alpi per sorveglierne l' erezione. I tubi per i condotti furono fatti costruire alla fonderia di Lecco (sul lago di questo nome), ch'è la migliore d'Italia. Non riuscirono; si ripetè, e di nuovo non riuscirono; bisognò farli venire di Londra; Porro fu contento di scoprire questa deficienza, perchè fu causa che i fonditosi di Lecco, vedendo il lavoro inglese, s' illuminassero e divenissero indi capaci di fornire opere perfette.

Non s'ignora di quale importanza sia per gli Italiani il prodotto di lini e canape, e quindi quale immenso beneficio sarebbe il trovato d'una macchina per filarlo. In Inghilterra, frammezzo a molte tentate, una s'avvicinava più allo scopo, sanza tuttavia aggiungerlo; Confalonieri, non guardando alla forte spesa, ne fece acquisto, confidando per una sua patria carità che in alcun italo ingegno quella vista sveglierebbe pansieri inventivi che avrebbero potuto guidare all'intento.

Importante quanto lini e canape di Crema e Romagna è, per le vallate di Brescia e di Bergamo, il prodotto della seta. Molti filatoi sono stati instituiti con metodi che intendevano ad ottenere semplicità, prontezza, meno spesa e superlativa qualità di filato. Fu riconosciuto che gli sforzi di Porro ottenevano la palma, e la sua grandiosa filanda di seta non ammise per lungo tempo concorrenza alcuna. Egli stesso poi inventò una macchina semplicissima per macerara la canapa, e fu coronata dall'Istitnto di Milano.

A vantaggio dell'industria, Confalonieri e Porro vollero aprir un Bazar; — il governo negò.

Quanto a belle arti, i migliori ingegni hanno fornito capilavori per Confalonieri e Porro. Questi possedea i più bei cartoni del celebre Bossi venerato amico di Canova, che fu scolpito da lui in un busto che desta la maraviglia di tutti i guardanti. Nel giardino della sua casa si vedea l'unica opera di Torwaldsen che allora fosse in Milano, — un monumanto con tre bassi rilievi innalzato al caro e lacrimato ricordo della contessa Porro.

Così fino al 1820. In quest'anno il governo aveva obbligato il Conciliatore a cessare, a forza di tali esorbitanti censure, che non lasciavano più negli articoli che il titolo e la firma: a un diprasso coma fece la commissione con la lattera che il signor Onorato Pellico scriveva a suo figlio; — tutto era cancellato, eccetto che in principio, *carissimo figlio*, e in fine, *sono il tuo affezionatissimo padre*.

Pochi mesi erano passati e i costituzionali di Napoli si levarono nell'estate: nel settembre il conte, Porro, il conte Confalonieri, Pellico, il poeta Vincenzo Monti, due inglesi Williams e Caregham ed altri avevano fatto un viaggio sul vascello a vapore da Pavia a Venezia. Un momento prima cha montassero in vettura a Milano ci trovammo tutti in casa Porro, ed io dissi a Monti:

— « Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro. Essi, Argonauti, — voi, Orfeo: Montani aggiunse: — « Chi sa che un giorno non cantiate quest'evento? » — Monti rispose: — « Molto volontieri. » — Sono certo che il povero poeta non capì affatto di qual *vello d'oro* intendevamo parlare Montani ed io.

Al ritorno di Venezia, Porro, Pellico ed i figli passarono a Mantova e furono ospitati dal conte Giovanni Arrivabene, alla sua campagna la Guaita. La polizia, che poscia mise mano su quegli Argonauti, non trascurò chi ne era stato ospitatore. Così a diversi intervalli, Pellico, Confalonieri, ed Arrivabene furono presi. Mentre Porro era ad una sua villa a Balbianino sul lago di Como, il conte Bolza ed accoliti suoi vollero prendarlo: si presentarono ad una porta, e Porro s'evase da un'altra. Iddio protesse la sua fuga.

Arrivabene fu colto alla Gnaita, ci trovammo insieme a Venezia sull'isoletta di San Michele, a sarò sempre memore d'aver acquistato in esso un egregio amico. Quella captività era dolce, dacchè ci lasciava almeno leggere e scrivere; egli era testimonio di tutti i miei studi, io de'suoi, e fu causa ch'io ne imprendessi di nuovi. Difficilmente s'incontrano sulla terra anime più pure, più innamorate del bene

più abneganti sè stesse, di quella di Giovanni Arrivabene; tale è il giudizio di Pellico, di Porro, di Confalonieri, e tale è il mio. Agricoltura ed economia politica erano soggetto speciale delle sue meditazioni, onde pervenire a modi pratici che tornassero ad utilità de' più poveri. Per questi avea già instituita a sue spese (come ho detto sopra) una scuola di mutuo insegnamento che era figlia della madre scuola che piantò Confalonieri. Dichiarato innocente uscì in libertà, ma un tratto dell'animo suo che lo rivela educato ad ogni più squisito sentimento, e rivela la delicata voluttà ch'ei provava se potea chiamare anche solo un sorriso sulle labbra d'un infelice è il seguente. Gli fu letta la sentenza di libertà se non erro il dì 17 dicembre 1821, a due ore dopo mezzodì. V'era ben tempo per chiudere il suo baule, andar a pranzo alle cinque, indi spandersi nella società ed al teatro, due cose di cui il suo conversevole animo dovea patire sete immensa. No; gli parve di passar ivi la notte, parlava già di notte a due ore pomeridiane. Il seguente giorno partì; le prime famiglie nobili di Venezia, con cui era imparentato, la principessa Gonzaga, l'egregio presidente conte Cardani di Mantova che lo avea assolto, lo invitarono a pranzo, supplicandonelo come d'una grazia. Ei fu riconoscente a tutti, ma disse al presidente Cardani, suo compatriota:

— Ella piuttosto faccia a me un'ultima grazia.

— Subito, e quale? Nulla posso negarle.

— Mi conceda di rientrare nella mia prigione per poter dare le consolazioni dell'uomo libero a chi resta ancora nella sciagura. Andrò a pranzo all'isola di San Michele.

Quel gentile sentì quale e quanta era la brama di quell'animo cavalleresco, — e concesse. Con quali lagrime vi fosse accolto lo sa il mio cuore, che le versa anche in questo momento; lo sa il suo cui certo non isfugge ogni più sfumato cenno di grato sentire. Ripatriò; ma dopo alcun tempo s'accorse che il Governo austriaco ripentivasi d'averlo lasciato libero. Un bel dì col massimo silenzio esce della città: poco dopo traversa Brescia e batte alle case di Camillo Ugoni e di Giovita Scalvini, suoi antichi e svisceratissimi amici.

— Ebbene; io mi salvo dal governo che mi vuole di nuovo in arresto; voi non siete più sicuri di me, venite; il mio legno vi accoglie entrambi, finchè n'è tempo. Gli amici non esitarono; ma bisognava pur dar sesto a molte cose, e soprattutto partire senz'esser visti. Erano allora le quattro dopo mezzodì, e fu risoluto di attendere fino all'alba veniente. Scalvini accolse Arrivabene presso di sè, lo fece dormire nel letto di sua madre; e questa buona vecchia, che doveva ignorare siffatta vicenda fu opportunamente allontanata, in modo tuttavia, che senza saperlo avrebbe potuto dare avviso al figlio ed all'amico in caso di qualche ricerca di polizia.

Alle tre del mattino del 10 aprile 1822, i tre fuggenti e un servitore d'Arrivabene lasciarono Brescia; e preso il cammino delle valli, dopo ben pochi passi, rimandarono il legno e seguirono il viaggio a cavallo. Tre giorni e tre notti durarono ne'torti giri e rigiri delle diverse vallate sempre condotti da nuove guide, ed ospitati per tutto con amore, con una religione che rifà i tempi omerici e biblici, e ci popola il core di gioie innocenti quanto i loro costumi. Generoso popolo delle valli quanto sei degno d'essere beato! e tu l'eri allora ruminando il forte pensiero di farti libero!

Giungono a Èdolo, villaggio sull'Adda, a distanza di dodici ore da Tiráno. Entrano nell'albergo, e veggono appesi dinanzi alla vampa d'un gran caminetto uniformi di gendarmi al tutto zeppi d'acqua.

— Che è questo?

— Zitti che dormono! povera gente, è peccato destarla!

I gendarmi cercavano tre fuggiaschi: la molt' acqua ed il lungo galoppare li avea infranti, ed ora riposavano lì sopra. I tre fuggiaschi, che aveano carità, non vollero sturbare i dormienti dal loro sonno e opponendo il dosso della mano sovr'una delle giberne, dissero: « *Qui forse sta il comando del nostro arresto. Animo, animo, cavalli a vista, e si lasci la caverna prima che ruggisca il leone.* —

Ottima volontà fu adoperata da ogni parte, ma non si poterono requisire che due sole bestie da trasporto. Il servitore andò a piedi. Camillo Ugoni montò uno de'cavalli, e Arrivabene e Scalvini si tennero ambo sulla sella dell'altro. Era scritto che la bontà di questi tre egregi non avea bisogno d'essere messa a prova, nè di servire d'esempio soffrendo il martirio: i gendarmi che dormivano seguitarono a dormire. All'alba i fuggiaschi pas-

sarono i *sapei della briga*, che sono grandi scaglioni del monte: là è una casa di gendarmi: ma quell' angiolo che aveva addormentati in Èdolo gli occhi altrui, li addormentò qui pure: passarono inveduti.

Tuttavia il punto più difficile, il confine, non era ancora superato. Fecero preceder voce d'esser mercanti di buoi che andavano alla fiera; quindi chetamente traversarono una fila di presentini austriaci, che per rispetto si cavarono il berretto, credendo ad ogni modo venerar bovari, e non conti e baroni. Essi risposero alle onorate accoglienze, del pari scoprendosi, e appena varcata la terra terminale si lasciarono cader a terra stanchi e rimasero ivi senza moto e senza lena.

Non è descrivibile l'antitesi di questi due stati d'animo: due passi di là dal termine, i presentini blasfemanti, minaccianti, frementi, perchè s'accorgevano d'aver dato adito a profughi e non a bovari; due passi di qua dal termine, questi egregi esultanti, che abbandonando patria, sostanza, amici e ogni cosa più caramente diletta, pure benedicevano con gioia tranquilla, semplice e dignitosa il cielo che li avea salvi, e neppure ponevano mente agli improperi che a gola sfasciata erano loro lanciati contro. Se in Èdolo, novi Danieli, entrarono nell' antro de' lioni dormenti e ne camparono per impensata fortuna, ora sereni come i *fanciulli nella fornace*, la fiamma li circondava, — non li offendeva.

Per onore dell' umanità bisogna dire che più d' uno, trovandosi anch'oggi nel caso dell' oste, ragiona così: — « S' io fossi Austriaco, non commetterei giammai alle mani della forza un liberale che in cerca d'asilo avesse toccato la soglia della mia porta: del pari, essendo liberale non commetterei mai alle mani de' nostri un nemico, anche austriaco allorchè avesse scelto il mio tetto. » Questi principii vengono a loro da più alto che la parte politica ch'essi tengono: sono i principii pe' quali Europa è venuta a civiltà, distruggendo l'antropogafo paganesimo, facendo strada all'impero della carità. Ma bisogna far sonare, molt' alto all' orecchio e alla coscienza de' sovrani (i quali da Cristo si chiamano cattolici, apostolici, e altro), che l' individuo, la famiglia, l'uomo privato hanno bensì accolta la rigenerazione del Vangelo, ma che la ragione di Stato è rimasta antropofaga e pagana. Ed ecco la sorgente perenne della lotta tra popoli e governi. Non uno, non uno solo pubblico reggimento è basato sul principio cristiano. E s' ha a vedere morale privata, diritto privato, distare come antipodi da morale pubblica, da diritto pubblico. Spogliare un individuo dell' avere e della capacità di rappresentare sì questo che la propria dignità, è misfatto, è sopraffazione; spogliarne un popolo dee chiamarsi virtù, gloria, diritto o di legittimità o di conquista! Come potè mai cadere nello spirito umano, e mantenervisi per tanti secoli, l'idea d' innestare la ragione della forza sul codice sacrosanto del Vangelo, che è venuto per far la guerra ai forti e proteggere i deboli, per sostituire all' impero materiale l'impero dello spirito, che ha detto anatema alla forza *sola* e alla ricchezza *sola*, ed ha imposto alle creazioni del sentimento e della immaginazione di spiritualizzarsi?

Ma tornando al povero oste, a cui forse era persino ignoto che i tre signori erano in fuga, ei fu lungamente in carcere e compulsato da terribile inquisizione di stato. L' infelice sua moglie, a cui si fece temere che il marito sarebbe condannato alla forca, ne morì di dolore e di spavento.

Intanto Ugoni, Arrivabene e Scalvini furono salvi. Oh, come dissimile la sorte del povero Confalonieri! Alzato appena di letto, dopo una terribile malattia che lo avea lungamente tenuto sull' orlo del sepolcro, un alto personaggio venne a far visita alla contessa, facendosi annunciare esclusivamente a lei e non al consorte, mentre ei sapeva pure ch' ella era presso di esso; e vedendo il conte mostrò restare attonito.

— Come, voi in Milano? avea sognato questa notte che eravate partito. Credete a me, aria nuova gioverà molto alla vostra salute. Confalonieri, com' era ben naturale, capì, e tuttavia restò. La notte seguente una dama molto bene affetta alla contessa apprese straordinariamente che il comando d' arresto era sottoscritto e che tra pochi momenti sarebbesi eseguito. Balzò di letto, e più svestita che vestita volò a Teresa, e scongiurolla di persuadere il marito alla fuga. Costò molto al cuore di lui il sembrare o ingrato o incredulo o imprudente o stolto, ma ei non poteva e non doveа evadersi se prima non si andava a cercarlo. Venuto il momento, i gendarmi erano già nella sua

camera che prendevano in consegna molti fasci di carte: la contessa si presenta e gli dice: — « Che pensi fare?
— Quel che sempre ho pensato.
— Fállo presto.
Confalonieri balza in un gabinetto e lo chiude dopo sè; indi monta per una scaletta all'*abbaino*, del quale ei solo avea la chiave. Tenta aprirlo... invano, invano. Pochi giorni prima il maestro di casa, avendo fatto acconciare il tetto, mutò innocentemente la serratura di quell'*abbaino*. Confalonieri fu prigioniero.

CAPO XVIII.

FRANCESCA DA RIMINI.

Della tragedia di Pellico, *Francesca da Rimini*, è parlato nella introduzione.

BODONI.

Il cavaliere Giovanni Bodoni, il più celebre *tipoturgo* (trovatore di tipi), che presenti tutta intera la storia dell'arte. Anche quel *tipografo* è salito più alto di tutti i moderni. Studiò in Roma lingue orientali, viaggiò, vide; — e quanto vide fu germe su cui si venne inalherando magnifica pianta. Morì nel 1813 direttore della reale stamperia di Parma. Il *Pater noster* poliglotto, l'*Iliade* in greco, l'*Epithalamia exoticis* ed il *Manuale* dell'arte sua, saranno sempre veri miracoli di *tipoturgia* e di *tipografia*.

CAPO XIX.

LUIGI XVII.

A Bologna ho conosciuta una giovinetta ch'ebbe cura di lui nella sua malattia, ed alla quale ei confidò d'esser Luigi XVII. Seppi ciò qualche tempo prima del mio arresto, mentre io studiava ancora alla Università: avrei mai creduto che di là a poco saremmo stati incarcerati insieme sotto l'Austria? Mi parlarono lungamente di lui i prigionieri di Stato milanesi che successero a noi nelle carceri di Santa Margherita: ei s'è trovato in contatto con tutti. Mi ricorda sempre che il signor Angiolino, reduce dalle conversazioni reali, veniva poi a dirmi: « Spero » almeno che quando ei sia re, mi faccia » suo gran guardaportone: anzi io ho » avuto la franchezza di domandarglielo, » esso la bontà di promettermelo. »

CAPO XXII.

CONTE BOLZA

Il conte Bolza, nativo di Menaggio sul lago di Como; uno degli attuari della polizia. (*Nominazione tolta da una nota dell'edizione di Londra.*)

CAPO XLVII.

Prima condanna pronunciata a Venezia.

Tre o quasi quattro anni prima di noi, erano state arrestate qnaranta o cinquanta persone, parte a Ferrara, parte nel *Polesine* di Rovigo, sotto titolo di carbonarismo.
Cecchetti di Fratta,
Dottor Caravieri di Crispino,
Rinaldi di Bologna,
Marchese Canonici di Ferrara, e nove altri furono condannati a morte; indi graziati, chi a dieci e chi a sei anni di carcere duro nel castello di Leibach.
I seguenti furono condannati a morte indi graziati, chi a venti chi a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg.
Avvocato Felice Foresti, pretore a Crispino nel Polesine.
Avvocato Antonio Solera, pretore sul lago Iséo.
Costantino Mnnari di Calto,
Giovanni Bachiega della Gambarare,
Sacerdote don Marco Fortini,
Antonio Villa,
Conte Antonio Oroboni: questi tre, della Fratta nel Polesine.
Foresti, Munari e Solera furono i soli a cui si disse che la sentenza di morte dovea eseguirsi in loro. Un senatore venne a hella posta di Verona a Venezia, il signor M., e recò questa nuova a ciascuno degl'individui in particolare. E dopo averli lasciati alcun tempo in tale angustia, estrasse un bigliettino autografo dell'imperatore, che cominciava con l'amorevole frase:
« Caro Peltnitz. »
Peltnitz era presidente del senato, e l'imperatore gli diceva di sospendere la pena di morte ai tre condannati, nel solo caso che si fossero determinati a fare rivelazioni importanti.

La proposizione fu loro fatta, — e tutti e tre risposero: « Bisognerà bene che subiamo la pena di morte, poichè non abbiamo che rivelare. »

« Ebbene, sia così, » ripigliò il senatore: ma l' avvocato Solera si mise a ridere.

— Perchè ride ella?

— Perchè non lo credo.

— Non crede a me? non crede al chirografo imperiale? Questo poco rispetto per sì venerande cose è indegno di lei.

— Non è punto mancanza di rispetto, bensì di convinzione. Io non so persuadermi che l'imperatore, che ambisce tanto di essere giusto, ci voglia condannare da senno, mentre sa la nostra innocenza, e mentre la legge che punisce ogni pertinenza a società segrete è stata fatta solo dopo il nostro arresto. La scena ch' ella ora mi fa, è quindi una tortura morale, un estremo colpo di riserva, onde tentare di scoprire se in processo abbiamo taciuto qualche cosa. Per mia parte nulla ho a dire. —

Il senatore andò sulle furie; e separati Solera, Foresti e Munari, fece loro incatenare piedi, mani e schiene, serrandoli per tal modo contro il muro, che non potevano fare il minimo moto.

Allora il povero Costantino Munari, rispettabile vecchio di settant'anni, gli disse: « Signor senatore, ella mi vede con le lagrime agli occhi, ma è il dolor fisico che me le spreme. La prego di cessare da una inutile crudeltà: guardi i miei polsi, sono rossi e gonfi, il sangue sta per uscirne, il mio corpo indebolito non regge più, — ma nulla posso aggiungere alle mie deposizioni. »

Il senatore fece allentare un poco le manette, e durò così a torturarli per molti giorni.

Munari e l'avvocato Foresti credettero veramente, che nulla avendo a rivelare, le parole precisissime dell'imperatore non ammettessero alcuna modificazione alla sentenza di morte: quindi il vecchio soffrì uno stringimento pericolosissimo alla vescica e sparse sangue in abbondanza; il giovine voleva sottrarsi al rabbrividente genere di supplizio che lo attendeva — la forca — (sotto l'Austria i soli nobili hanno la grazia di morire decapitati), e giunto nel suo carcere, spezzò una grossa bottiglia di cristallo, e l'ingoiò tutta a piccoli pezzetti.

Sorvegliati come eravamo, una guardia se ne avvide, corse ad avvertire, e il senatore stesso venne a sollecitare soccorsi.

— « Abbiam voluto spaventarli (disse egli) col buon intento di scoprire il male e tagliarlo sino alla radice; ma nulla avendo veramente a rivelare, io spero che siccome clemenza ha già parlato condizionalmente al cuore dell' imperatore, ora gli riparlerà senza condizioni. »

A capo d' un mese venne la commutazione della loro pena; — venti anni di carcere duro sullo Spielberg.

CAPO XLVIII.

DEL SUICIDIO.

Pellico dice: « *Il suicidio mi sarebbe sembrato un piacere sciocco, una inutilità.* » Anche Foresti (che vidi poi sullo Spielberg) mi diceva che non era già intenzione di suicidio che lo aveva fatto operare così; e nemmeno intenzione di sottrarsi a pubblico esempio.

— « La fune, il laccio, il pendere, mi
» cagionavano ribrezzo invincibile (sono
» sue parole). Ora capisco che questo ri-
» brezzo è pnerilità, e sono dolentissimo
» di quanto tentai. »

Ma allorchè il foco s' appiccò ai forni di Venezia, e Silvio da' suoi piombi vedea quell' incendio e credea che un dì non camperebbe da pubblica morte, « *M' increbbe* (ei dice) *di non essere abbruciato, piuttosto che avere fra pochi giorni ad essere ucciso dagli uomini.* »

Sì, se con tanta rassegnazione quanta n' era in Silvio, simile brama non era attutata nel suo cuore, penso che neppure lo fosse in quello del povero Foresti. Umana ma perdonabile concausa del suo tentativo, e dee aggiugnersi alla sopraccitata.

CAPO L.

Per le persone e le cose nominate in questo capitolo, vedi le Addizioni al capo XVII.

CAPO LI.

« *Conte Camillo Laderchi, — professori Romagnosi e Ressi, — capitano Rezia, signor Canova.* »

Camillo Laderchi di cospicua famiglia Faentina. Suo padre fu vice-prefetto a Camerino, indi ad Ascoli nel tempo del regno italisno.

Il professore Gian Domenico Romagnosi nativo di Piacenza, insegnò per alcuni anni diritto criminale in Pavia. Indi il governo italiano, avendo instituito un'alta scuola legale per i giovani che avevano finito gli studi universitari, ne nominò professori:

1. Il degnissimo Salfi, che dianzi è spirato a Passy, presso Parigi, lasciando nel lutto gli amici d'Italia e i suoi. Ei fu institutore anche del conte Federigo Confalonieri; e quest'infelice ignora certamente la morte del suo maestro ch'ei ricordava con tanto amore;

2. L'avvocato Anelli;

3. Il summenzionato Romagnosl. Questo nome suona in Italia come quello del più sapiente ingegno del secolo XIX. Opera sua principale è la Genesi del diritto penale; ma molti altri scritti filosofici e letterari sono usciti dall'immortale sua penna. Nè posso tacere la molta sua cooperazione nel creare il Codice di Procedura criminale del regno italiano. Questo venerando ebbe a disputare pssso passo le pochissime vittorie che riuscì a riportare su quel sinedrio d'irosi e crudeli. Molte volte gettando a terra i suoi scritti (che venivano ripulsati come troppo benigni), gridava verso quei tronfi *Legulei* tutti cavalieri della corona di ferro:

— « Per dio! la storia dirà che la croce che avete in petto è la testa di Medusa che v'insassisce il core. »

Al nome di Romagnosi s'adunano gli italiani come d'intorno ad una grande colonna monumentale di questa età: perocchè qual è il letterato che non abbia sorbito verbalmente o per iscritto le dottrine che in tanti diversi rami dello scibile sono state trattate da lui?

Non credo indiscretezza di riferire un detto che suona frequentissimo sulle labbra di questo ottagenario cosmopolita: — « Confidate, confidate: nd ogni modo » i *filadelfi* invadono la terra. » — Allude così alla fede ch'egli ha nella vittoria della buona causa.

Nella scuola suindicata, egli ebbe a discepolo il tirolese *Salvotti*, di Trento, che fu indi suo e nostro giudice inquirente. Giustizia a tutti, e a nemici prima che ad amici. Una nota dell'edizione di Londra dice che le persecuzioni contra Romagnosi vennero *dietro le accuse d'un ingrato tirolese ch'esso ammaestrò.* Evidentemente qui vuolsi indicare Salvotti; ma noi assicuriamo l'onorando annotatore ch'ei non è stato bene istruito. Il buon vecchio sapea chi lo avea accusato, e non vide in ciò calunnia nè malvagità: era solito dire senza punto adirarsi: — « Sono » qui per una leggerezza giovanile, per » un discorso imprudente. » —

Infatti un giovinetto era stato da lui per cose di studio, la parola cadde sulla carboneria, ma al tutto teoricamente, cioè come novo elemento sociale che doveva essere considerato nella storia, al pari delle altre grandi associazioni, onde misurare la sua influenza sulla piega degli eventi. Questo giovinetto, indi arrestato e condotto a Venezia fu richiesto: — « *Con chi avesse parlato di carboneria?* — Rispose: — Coi miei professori di scienze » politiche, Romagnosi e Ressi. » — Si » concluse: — Dunque Romagnosi e Ressi » sono rei di alto tradimento, perchè » non son venuti ad accusare il loro » discepolo parlante di carboneria e per » ciò carbonaro. » — Per buona fortuna Pellico potè attestare che il discorso tra il discepolo e Romagnosi (a cui egli era presente) fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli, allora seguito per impulso del carbonarismo; e che questo discorso non uscì de' limiti d'una disquisizione speculativa. A ciò dee la sua salvezza Romagnosi. Pellico fu inabile a prestare eguale testimonianza a pro del buon Ressi, perchè non potè provare la sua presenza; e il professore, per questa semplice *audizione,* fu condannato a morte, e per grazia imperiale a cinque anni di carcere a Leibach. Spirò il dì prima che si leggesse la sentenza.

Non si permise alla sua signora (che era venuta di Milano a Venezia per vedere il marito) di assisterlo nell'estrema sna malattia. Morì tra sbirri ch'ei ripulsava da sè con visibile ripugnanza. Molte ore prima che ei spirasse era caduto in letargo, ed il cappellano, credendo che fosse divenuto sordo, si mise irremissibilmente ad urlare le preci della raccomandazione dell'anima. Per tutte quelle interminabili ore di terribile agonia (dall'imbrunire fino alle tre dopo mezzanotte) quella voce urlante e rimbombante sotto le vaste vôlte del convento di San Michele

veniva rotolata per lunghi lunghi corridori fino alle rispettive porte di ciascuno di noi. Talora un versetto latino — *Miserere mei Deus.* — Talora uno stomachevole squarcio veneziano: *La diga ben su, si no colla bocca col cor: Beata Verzene, verzè le braza e mostreme la vostra bella fazia.* — Siffatto misto di santo e d'insanto; l'indiscreta plebeità di tale incessante urlatore, e, per ultimo, il passo cupo del soldato che passeggiava i nostri usci, mi piombavano trucemente sull'anima, quasi forse sentinella infernale che venuta in *tregenda* intimasse *irredimibile discesa* a tutti i prigionieri di Stato. M'empii di costernazione!!!

Avea sempre il povero Ressi innanzi agli occhi, in uno de' suoi momenti più belli, ed il contrasto col momento presente, accresceva la profonda mestizia di siffatta catastrofe. Un anno prima ch'io fossi arrestato, l'ultima sera che mio fratello medico stava a Milano, andammo con altri amici (il dottor Bucci e il dottor Utili, che pur partivano con lui per Romagna) a visitare il professore. Si lagnavano essi che certi danari, che attendevano per comperare le costosissime tavole anatomiche ed altro, non fossero giunti; infine erano risoluti di partire senza il sospirato tesoro, e si congedarono a mezza notte. Appena giunti a casa, viene un messo che reca i danari; ed appena ricevuti, si presenta il buon Ressi (malgrado l'ora tarda, il freddo e l'essere egli un poco ammalato), ed offre ai tre medici amici cinquanta zecchini d'oro.

— Servitevi.

— Oh professore! oh amico grazie mille, mille volte grazie! — e gli mostrarono i danari già ricevuti.

Lo stringemmo tutti al nostro seno con la più dolce emozione, indi lo accompagnammo a casa. Mio fratello, Bucci ed Utili nol videro più!

Professò per vari anni alla università di Pavia, ove dette in luce un'opera in quattro volumi, col titolo: *Economia della specie umana.* Si chiamò conte Adeodato Ressi, nativo di Cervia in Romagna, ed ebbe in moglie una nipote di quel Moscati che morì nonagenario presidente dell'Istituto italiano.

Ressi! venerato amico! ovunque il tuo spirito s'aggiri, io ti saluto e ti rivelo un segreto che ti consolerà lo strazio d'aver trovato davanti al tribunal secreto il tuo discepolo che ti sedeva in faccia come accusatore. Io vidi le lacrime di lui, e le credo sincere. Fu infelice e non malvagio; perdona. Tutti dobbiam perdonare, perchè tutti abbiam bisogno di essere perdonati.

Del conte Giovanni Arrivabene è lungamente parlato nelle addizioni al capitolo XVII. Qui aggiungo come questo egregio ha onorato l'esiglio italiano dell'età nostra, pubblicando con isquisito filantropico criterio un'opera che fa migliore chi la legge, e lo eccita a vantaggiare il prossimo. S'intitola: *Delle Società e Istituzioni di pubblica beneficenza in Londra.* Vol. 2 in 12, Lugano presso Gius. Ruggia e C.

Quanto al signor Canova di Torino, egli è stato direttore delle rappresentazioni sceniche di parecchi grandi teatri in Italia.

Finalmente il capitano Alfredo Rezia è nativo di *Bellagio* sul lago di Como. Fu esimio uffiziale d'artiglieria dell'esercito italiano, e molto amico del vice-presidente Melzi, il quale abitando la sua villa, restava nella massima prossimità di Bellagio.

Il padre del capitano Rezia fu anatomico distinto, e si veggono sue bellissime preparazioni nel museo animale di Pavia.

SALVOTTI IL GIORNO DELLA SENTENZA

« *Mi disse alcun che di cortese, che pur pareami pungente.* »

— Il dì appresso lo ripetè in mia presenza, cioè: — « Io credeva ch'ella fosse condannata a più, e Maroncelli a meno.»

CAPO LII.

CESARE ARMARI.

A tempo e loco parlerò lungamente di questo valoroso giovine. Ei fu liberato (mentre noi eravamo già partiti per lo Spielberg) con processo aperto: la commissione si contentò dire: « Non consta abbastanza, — ed intanto sia interdetta la sua dimora negli Stati austriaci. » — Il qual bando è stato di danno enorme ai suoi interessi, come possessore ch'egli è nel regno Lombardo-Veneto.

CAPO LVI.

DIMOSTRAZIONE BENEVOLA.

« *Iddio benedica chi non s'adonta d'amare gli sventurati.* »

Oh sì, anime generose, consentite ch'io pure con grato animo chiami su voi tutte le benedizioni del cielo e della terra!

SEGRETARIO COMUNALE A LEIBACH.

« *M' incresce d'aver dimenticato il suo nome.* »

Io lo aveva segnato sul mio portafoglio, che sperava ricuperare allorchè venni in libertà. Ivi erano notati molti altri contrassegni della altrui nobile compartecipazione a' nostri mali: tutto perduto. Di libri e carte che portammo allo Spielberg, e di cui avevamo fatta duplice consegna al direttore ed al governatore della provincia, — nulla ci fu restituito. Ma già l'ho detto sopra.

SIGNORINA A SCOTT-WIENN.

Io rammento pur sempre una carissima signorina che vidi il giorno di Pasqua a Scott-Wienn. Se legge queste carte, ella ricorderà di qual gentil pietà io le sia grato.

Rammento pure quelle signore che attendevanci alla barriera di Vienna, ad ora ben tarda della notte, e che appressandosi alla mia vettura, mi domandarono:

— In qual legno è il padre, in quale il figlio?

— In questo è Pietro Maroncelli, nel susseguente è Silvio Pellico, ambo intimi amici, ma non padre e figlio.

— Qual condanna?

— A me di vent' anni, all' amico di quindici, ma egli è sì infermo, ch' lo torrei volentieri ad aggiungere la sua condanna alla mia, onde quel caro infelice fosse libero.

— Oh cari signori, confidino, confidino nel nostro imperatore; è sì buono che non li lascerà lungamente sullo Spielberg! Noi siamo certi che il nostro *Franz* farà così; senza dubbio egli ignora che viaggino sì stranamente incatenati.

Le guardie non ardivano impedire questa conversazione, pensando che fossero dame di altissimo ordine, e finchè i legni restarono, seguitammo a parlare e ne restai tutto consolato.

CAPO LVII

CONFALONIERI A CARCERE DURO.

— « *Noi prigionieri di Stato eravamo condannati al carcere duro.* »

Permetta l'annotatore londinese ch'io rettifichi un errore: errore è dire che *Confalonieri è condannato a carcere durissimo;* — è condannato in vita a carcere duro.

CAPO LXII.

INCATENAZIONE.

Allorchè il general Lafayette fu arrestato nella sua fuga, otto leghe di là da Olmütz, il capitano del circolo lo sopraggiunse il dì appresso, e prima di farlo salire in legno per ricondurlo in carcere, gli disse:

— *Je vous prie de passer dans l'autre pièce où le serrurier vous attend.*

— *Et pourquoi le serrurier?* (disse Lafayette).

— *Pour vous mettre les fers, général.*

— *Ah!* (disse Lafayette) *voilà une étrange proposition. Si votre empereur en était instruit, vos verriez come il vous traiterait pour en avoir eu la pensée.*

Lafayette, dalla cui bocca, a proposito dei ferri che noi portavamo allo Spielberg, ho udito tante e tante volte questo aneddoto, è usato di dire:

— *Cette plaisanterie, faite d'un ton menaçant, déconcerta le capitaine; qui renonça á son projet.*

Per religione verso il mio venerabile amico, ho riferito le sue parole nella lingua in cui le ha originalmente pronunciate.

CAPO LXIV.

QUEL BUON UOMO DI KUNDA.

Oh sì, noi dobbiamo moltissimo a quell'onesto galeotto. Non fu servigio, che di-

pendendo dalle minime sue forze, non lo prestasse volontariamente a noi tutti. Un dì recò non visto (o si finse di non vedere) una pagnotta di pan nero al nostro concaptivo Antonio Villa. Era grande come una ruota: Kunda susurrò: — « La » tenga celata sotto la coperta, e servirà » a sfamarla per tutta la settimana, poi » ne avrà un'altra. » — Lo rammento anch'oggi con ispavento; — dopo due ore la pagnotta nera e colossale era distrutta. Villa che con battesimo carcerario veniva chiamato Elefante, era veramente di statura elefantina, ed avea assoluta necessità di pasto fortissimo: non è esagerazione il dire che la sua malattia è venuta da fame, e che è morto di fame. Erano meno infelici quelli che per costituzione fisica potevano nudrirsi con pasto più parco. Ma ad ogni modo fame abbiamo sofferta tutti, ed Antonio Villa non ne fu vittima sola; quella terribile nemica uccise anche il povero Oroboni.

CIRIEGE.

« *La vista di quelle frutta m'affascinò irremissibilmente.* »

Quelle ciriege io le avea ricevute in dono dal povero Kral, che mi fece quasi violenza perchè le accettassi. E tant'è; non seppi risolvermi ad appressare alla bocca quella squisita cosa, senza prima averne serbata metà per te, mio Silvio, ed avere ottenuto da Schiller che te le recasse: ei promise, ed io credeva alle promesse di Schiller! — ma soggiunse, — *Non posso dire chi è l'inviante: le darò come cosa mia, ciò posso.*

— Ebbene, ciò sia: ma certo il mio Silvio, le aggradirebbe molto più, se potesse associare a questa cara sorpresa il nome dell'amico, e la sicurezza che anch'esso ne ha partecipato. — Indi, le prelibai ad una ad una lentamente, e posso dire senza esagerazione che quel piccolo pasto fu per me una lunga Odissea. Mi parea essere in Italia, le cupe mura del mio sotterraneo sparivano, — direi quasi sorridevano, — s'illuminavano, — io non avea più ferri, io passeggiava, sotto le ficaie e gli aranceti di Napoli, ov'era trascorsa la mia più bella gioventù!!!

CAPO LXV.

KRAL E KUBITZKY.

Due onesti uomini che non dimenticheremo giammai. Non tradirono il loro dovere, e tuttavia quanta mitezza adopravano nell'adempirlo! — Anche allorquando ci colpiva più duramente, perdeva l'asprezza sua, perchè Kral aveva sempre una parola, un gesto, anche un solo chinar d'occhi che dicevan: — « Mi duole di farlo, ma lo debbo. » — E Kubitzky, che avea gran rispetto per Kral, prendea norma da esso. Salute e benedizione dovunque siate, e la disgrazia sia lungi dalle vostre case, — dico lungi da voi che avete tanto raddolcita la sorte di sommi sventurati!

CAPO LXVI.

LA DIRETTRICE DEFUNTA.

Vidi anch'io la pallida signora che, stesa senza forze sopra un materasso, era circondata da Odoardo, da Filippo, e da Maria suoi carissimi fanciulli. Ella sentiva la sua distruzione, eppure quando vedea quegli angioletti, perdeva fede alla morte e sembravale che un soffio di vita l'avrebbe conservata eternamente quaggiù.

Sarei ingrato se non parlassi della madre e della zia del soprintendente. Poverine! aveano anzi una predilezione per me che molto ha consolato la mia miseria. L'ultimo giorno che stettero sullo Spielberg, mi mandarono a dire che partivano, ma che non credessi d'essere obbliato mai, — che ci ritroveremmo quotidianamente in Dio, fino al dì che saremmo saliti a riposarci in lui.

CAPO LXVII.

BRENN-SUPPE.

« *Io mangiava quel pane e non beeva la broda.* »

Quella broda si chiama propriamente in tedesco *brenn-suppe.* Due volte all'anno il trattore dello Spielberg faceva soffriggere farina con lardo, e quando era giunta a cottura la riponeva in grandi olle che la conservavano di sei in sei mesi. Quindi

ogni mattina attingeva con larghi ramaiuoli, e versando nell'acqua bollente attendeva che la farina si diluisse. Questa è la *brenn-zuppe* tedesca, che forse in origine non è cattiva, ma allo Spielberg era stomachevole. Quando altrove si è voluto farmene gustare, la mia immaginazione credo che abbia troppo operato sulle papille nervee del palato, — l'ho pur sempre trovata pessima ed anti-europea. Mi ricordo che Silvio estraeva da questa nefanda broda le poche fette di pane di segale che dentro vi erano; le deponeva sopra uno scacco di carta enforetica (di cui ci servivamo come di tovaglioli e di asciugamani), ed all'ora del pranzo le aggiungea nel vaso della scarsissima zuppa.

CAPO LXXV.

ORORONI CON SOLERA.

« *Oroboni era stato accompagnato prima coll'avvocato Solera, indi con Fortini.* »

Mentre egli era col primo, un dì che Silvio per indisposizione non era venuto a passeggio con me, trovai aperto al mio ritorno la camera sua: con un salto vi fui dentro; e me gli buttai al collo, intanto che Schiller e Solera (essendo sabbato) riscontravano la biancheria. Fu l'unica volta che vidi ed accostai quel gentile. Io lo amava e lo apprezzava per tutto che Silvio me ne avea raccontato.

CAPO LXXVI.

MORTE D'OROBONI.

« *Non sicut ego volo, sed sicut tu.* »

Solleciti che quei cari resti andassero sotterra meno empiamente che fosse possibile, ci raccomandammo a Kral. E questi ci assicurò che avea chiusi egli stesso gli occhi all'estinto; che assistette, anzi diresse le altre cure che si danno alla salma; che avea deposto sul seno di lui un mazzo di fiori, e che avea dato un proprio lenzuolo, onde vi fosse avvolta la persona, — il che non si accorda agli altri galeotti. L'animo gentile di Kral non è stato certamente spinto a questi uffici per ricompense che abbia sperate da parenti; — non sono più: lo ricompenserà il Padre universale.

Ciascuno di noi compose un epitaffio all'estinto concaptivo, nel dolce delirio che un giorno l'ultimo di noi che avesse abbandonata la terra morava, potesse ottenere di erigere almeno una pietra, un ceppo, nel loco ove han riposo quelle travagliate ossa. Tra gli epitaffi fu scelto il mio. Delirio qual è, io espongo qui come semplice testimonio del pio volere che rimarrà senza effetto, fino a che non volgano tempi più miti.

CEPPO MONUMENTALE DI OROBONI.

Supposto che il ceppo avesse quattro lati, sul primo (cioè su quello di faccia, figurerebbe un campo inseminato, desolato, e nel mezzo un verde bossolo di rosa non ancora dischiuso.

SIMBOLO; — speranza che sorge dal seno stesso di sventura, vita che s'eleva da morte.

ALLUSIONE; — risorgimento d'Italia, immortalità **dell'anima.**

Al di sotto dovea leggersi il fatto storico. Eccolo:

PRIMO LATO

ANTONIO OROBONI

D' ITALA TERRA
UNICO FIGLIO GIOVINETTO DI PADRE OTTAGENARIO
NEL 1821 IN VENEZIA
DA COMMISSIONE DI STATO
— SEGRETA —
— FUOR DI LEGGE —
— AUSTRIACA IN SUOLO ITALIANO —
CONDANNATO A MORTE
COME
CARBONARO
E PER GRAZIA DI FRANCESCO PRIMO IMPERATORE
A SOLI QUINDICI ANNI DI CARCERE DURO
SULLO SPIELBERG
IN BRÜNN DI MORAVIA

Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletur multis miseriis. JOB.

L'uomo (nato dalla donna!)
Breve sortìa la vita;
E di miserie molte ell'è fornita!

—

SECONDO LATO

FAME LENTAMENTE IL CONSUNSE DUE ANNI
IL MATTINO XIII DI GIUGNO 1823
PIANSE SUO PADRE E ITALIA
PERDONO' A NEMICI
E SPIRO'
VENTINOVE TRAVAGLIATI ANNI DI SPERANZE DELUSE
FURONO LA SUA VITA

Vox audita est in Rama!
Ploratus et ululatus multum!
Rachel plorans filios suos,
Et noluit consolari, quia non sunt.
JER.

Voce dalla montagna udita fu!
Pianto e ululato molto:
Rachele è che de' suoi figli si duole,
E punto consolata esser non vuole,
Perch'ei non sono più!

—

TERZO LATO

L'ULTIMO DE' SUOI CONCAPTIVI
RIEDENDO ALLA CARA PATRIA
LASCIAVA IN NOME DI TUTTI
LE LORO LAGRIME E QUESTA MEMORIA
IL DI'... 18...

Præcisa velut a texente vita mea;
Dum adhuc ordirer
Succidit me.
EZECH.

Un'antica speranza a Lui sorrise,
E il filo della vita a lui s'attenue;
Ma la cesoia del testor sorvenne,
E nel bel dell'ordire Ei lo recise.

—

QUARTO LATO

STRANIERI!
LE OSSA RECLAMANO LA PATRIA
E VOI NE AVRETE UNA
IL DI' CHE RENDERETE A QUESTE MIE LA LORO

Scio quod Redemptor meus vivit
Et in novissimo die de terra surrecturus
Et rursus circumdabor pelle mea, (sum,
Et in carne mea videbo Deum salvato-
Quem visuras sum ego ipse (rem meum
Et oculi mei conspecturi sunt, et non alius:
Reposita est haec spes mea in sinu meo.
JOB.

Io *creta,* lo so che il Redeutor mio vive,
E che al dì estremo verrà sulla terra
A solver l'ossa che giacean captive.
E vestirò la carne alleviata,
Ed Io, *quest'* Io nell'umanato Verbo
Fisserò la pupilla insazïata.
Questa è speranza che gelosa io serbo!

—

CAPO LXXVIII.

PP. STURM, BATTISTA, WRBA, ZIACK, OTTIMI CONFESSORI.

Io, che condivido pienameute l'opinione dell'amico mio sulla potente efficacia qui discorsa, attesto che dessa era eminentemente possedata dall'egregio padre Battista, e che la sua carità ed il suo sapere, mi fecero un bene che ha lasciate orme, spero, durature in me fin che avrò vita. Per una combinazione curiosa fui primo tra' prigionieri di Stato a colloquire col padre Battista; primo, con quell'anima a lui tanto somigliante del padre Wrba; primo col padre Paulowich, ora vescovo di Càttaro. E il giudizio che portai sul loro rispettivo carattere (dopo quella prima conferenza) è rimast tale per me e per tutti gli altri concaptivi. Previdi anche premio molto differente alle cure dei tre; dissi: « Se questi, per variamento di occupazioni, saranno mutati, due di loro

» resteranno quel che sono; il dàlmata
» Paolowich avrà mitra e pastorale. »

L'ultimo che ci è stato accordato è il padre Vincenzo Ziack, che abbiamo esperimentato degnissimo successore de' tre altri egregi sacedorti *tedeschi*, Sturm, Wrba, e padre Battista nel profondo sapere, nella più conveniente riserva d'indagini, negli esempi di carità, infine nella sempre preveniente compiacenza di soddisfare alla nostra sete d'acquistar cognizioni.

CAPO LXXX.

LIBRI TOLTI.

« *Ci fu tolto l'uso dei libri.* »

Anche ai prigionieri d'Olmütz furono tolti ma almeno condizionatamente, cioè il comando imperiale escludeva da' pochi libri, che portarono seco, que'soli ch'erano stati stampati dopo l'89, e quelli in cui era la parola *repubblica.*

— « *A-t-on-peur* (disse Lafayette al generale governatore d'Olmütz) *que j'apprenne la déclaration des droits? C'est moi qui l'ai faite.* »

Lo stesso Lafayette continua a dire:
« *On nous confisqua un volume d'introdu-*
» *ction du Voyage d'Anacharsis, parce*
» *qu'on y recontrait le mot* république. »

LA VISITA.

« *Quella visita... ogni volta metteami la febbre.* »

L'animo mio rifugge dal narrare le particolari sevizie che occorrevano ogni volta all'occasione di questa tormentosa visita. Dopo le genuine dichiarazioni che abbiamo fatto d'aver trovato per ogni dove uomini discreti e compassionevoli, non sarà forse credibile se dico che ogni rispetto, a cui s'avea pur diritto come uomini, era violato e che il procedere de' visitatori giungeva fino a brutalità. Eppure è così, e lo è per lo stesso motivo che ha fatto sinora considerare il popolo austriaco, da tutti gli storici, come il problema o piuttosto l'enigma della razza umana. L'Austriaco è buono, — e vi commette una crudeltà, una sevizie, con vera e sentita religiosità d'animo.

« *Es gilt des Kaisers dienst* (*si tratta di servire l'imperatore!*). Sono parole che il gran Schiller mette nella bocca di Ottavio Piccolomini, nell'atto che commette un delitto che le leggi puniscono col taglio del braccio; e queste parole dipingono per eccellenza il carattere austriaco. L'austriaco, non ha per sua coscienza un tipo di giustizia o d'ingiustizia assoluta: egli non vede giustizia e ingiustizia che attraverso la volontà imperiale. Il più abbietto ufficio, se è fatto per servire l'imperatore, nobilita: il più rivoltante per la stessa condizione, è eseguito con abnegazione, con entusiasmo quasi fosse atto eroico, di cui con molta buona fede, ognuno si fa altero. Ciò fa che la nobile nazione alemanna ripudia da sè gli Austriaci, e non vuole a niun patto che si chiamino Tedeschi. Questo non solo è orgoglio germanico, ma altresì orgoglio boemo, orgoglio ungarese. Verrà tempo in cui l'Austriaco possa riscattare la sua propria dignità, e rientrando nel corpo teutonico comprenda che alla domestica bontà di core puossi aggiungere fedeltà allo Stato, senza servilità. Prenderà esempio in casa sua dal *popolo tipo*, dal popolo di Würtemberg; e questo e il Sassone e l'Annoverese e il Badese e il Bavaro, allora saluteranno fratello anche lui.

Al presente bisognerà convenire che niuno onorando impiegato di questi differenti Stati tedeschi avrebbe accettato ciò che governatori generali di polizia e senatori, e consiglieri aulici e di Stato, praticarono con noi nelle prigioni di Spielberg. — Vediamolo.

Il signor direttore generale di polizia *und staatsrath* (e consigliere di governo) venne a farci la prima visita inquisitoria il giorno 17 marzo 1825. Era con lui certo Pancraz, suo aiutante che noi chiamavamo Dragbignazzo, solamente per molta somiglianza che avea col diavolo di questo nome, che Dante ha descritto nel suo Inferno, e non per cattiveria che abbiamo durata da lui. Era un buon diavolo, in verità di termini, e tale anche il signor direttore di polizia. La prima camera inquisita fu la nostra; erano sette camere: si cominciò alle sette del mattino coi lumi, e si finì alle sette della sera coi lumi. Se si pensa che i nostri mobili erano, due sacchi di paglia, due coperte, due brocche per l'acqua e due cucchiai di legno, non si sa capire che cosa vi fosse da inquirere

per dodici ore: ma ciò provi la gelosa minuzia che vi si metteva. I due sacchi di paglia furono trasportati fuori sul terrapieno, onde Draghignazzo ne cavasse tutta la paglia e guardasse bene se tra quella v'era qualche cosa nascosta. Le coperte si scossero, le brocche si versarono, i cucchiai non avevano segreti. Poscia fummo entrambi spogliati ignudi, tolta la camicia, rimessa e lasciati così: allora il signor direttore generale di polizia trasse di tasca un coltello, e cominciò a scucire tutte le costure de' pantaloni e del giubetto. A simile rassegna passarono anche le scarpe; se non che io la interuppi, essendo montato in un'indignazione che non provai più eguale. Mi pareva sì indecoroso, sì basso, ciò che si faceva e chi lo faceva, ch'io mi sentìa avvilito di trovarmi innanzi ad un verme d'umana sembianza, fregiato di decorazioni, e trascinante così nella polvere la dignità imperiale, nel cui nome operava. Dall'altro lato io aveva il povero Pellico che batteva i denti dal freddo e dalla febbre: Pellico, da tre quarti d'ora in camicia, attendendo che la nefanda scucitura del signor consigliere fosse finita. Io non ne potea più, e serrando i pugni, gl'intimai con voce tremante e mal reprimendo l'immenso disprezzo che ei mi svegliava, di dare una coperta all'amico mio « *Donnez une couverture à mon ami.* »

« *Je ne puis pas, il faut qu'auparavant je découse tout cela.* »

— *Donnez la couverture! rien n'empêche que vous ne décousiez après, autant que bon vous semble...* »

— « *Nein ich...* (no, io...)

— « *Gib eine Deke, sage ich dir!* » (Ti dico di dare una coperta). E credo nel mio cieco furore avrei avuto forza bastante per istaccare la grossa e lunga catena infissa al muro; e sbatterglıela sulla testa; per fortuna il buon Kral prevenne la mia brutalità, e prendendo una coperta, disse al signor direttore: « *Dass dass, — Ach? eine Cotze!* » rispose egli tutto attonito. » Io non capiva che sotto il nome di *couverture* e di *Deke*, intendeste *eine Cotze. Je croyais que vous de-* » *mandiez de couvrir (oder decken) votre* » *ami, avec les habits que je suis en* » *train de découdre. Voilà eine Cotze!* » e la diede, e fu il solo riparo che si potè ottenere per quel povero infermo. Ciò gli costò una grave malattia di polmoni.

Io era alterato, e non potea rispondere urbanamente. Draghignazzo rimosse un certo vaso immondo, quando il signor direttore gli disse di lasciare perchè Schiller avrebbe fatto. Ma Schiller con una visibile ripugnanza tolto il coperchio, tosto ricopriva.

— Aspettate, aspettate, — e vôlto a me disse: « Là quella boccetta che contiene? » Rispondo sgarbatamente: « Un resto di medicina. »

— Schiller, prendetela. — Schiller indugiò un poco, indi pose lentamente le mani in tasca, ne cavò il fazzoletto, e fattone schermo alla mano, estrasse tremando la boccetta, e più tremando ancora, disse al signor direttore con certa solennità (e quasi sillabando) la parola *mé-di-ci-ne!* (me l'avea portata egli un'ora prima).

Warhrlich (vero?) replicò il direttore. Ed io digrignando i denti un po' più lungi, già borbottava, *Kosten...* ma non terminai quella impertinente frase, e il signor direttore fu assai padrone di sè per far mostra di non capirla. Debbo ricordare al lettore che la nobile ripugnanza, e quasi indignazione del buon Schiller, viene dacchè ei non era Austriaco ma Svizzero.

INVENZIONE PRIMA.

OCCHIALI E FORCHETTE DI LEGNO.

Il dì dopo fummo chiamati a processo, per render conto degli oggetti che nella visita ci erano stati sequestrati.

A Pellico un paio d'occhiali, — a me un occhialino.

A Pellico una forchetta di legno, — a me pure una forchetta di legno. — Chiamato Silvio, il signor direttore di polizia dimandò: — Chi le ha dato il permesso di tenere questi occhiali?

— Tutti e niuno; da tre anni che sono sullo Spielberg hanno sempre riposato sul mio naso, — dalla notte in fuori. Così era anche in libertà. Il governatore signor conte Mitrowsky, il sopraintendente della casa, ella stessa me li ha sempre veduti e sempre lasciati.

— Non li ho mai visti... non mi ricordo... è cosa irregolare... non posso restituirli.

È incredibile il dolore che questa privazione cagionò al povero Silvio. Ei disse: — « Signore, ella fa più che l'imperatore;

» questi mi ha condannato a quindici anni » di carcere duro, ma non m'ha tolto il » senso della vista. Ella invece m'acceca. » Oh Dio! una delle mie più grandi con» solazioni era di vedere il sole... Allora » mi parea d'esser in Italia... ora non lo » vedrò più. » — Il direttore si strinse nelle spalle, e passò ad altra richiesta.

— Una forchetta di legno! ma sa ella che è una gran violazione di disciplina una forchetta di legno?

Silvio era buono, paziente, ma non potea tollerare certe stupide esigenze, se si volevano colorire come necessarie al buon ordine. Pareva a lui che il buon ordine non si turbasse punto, se ci si lasciava una forchetta di legno. Inutile: non si potea far entrare nella loro testa (certo più lignea della forchetta) l'innocenza di quella concessione. Quindi era divenuto intercalare il ripetersi da noi in questa e in mille altre occasioni la frase proverbiale che corre per tutta Italia, e che è essenzialmente caratteristica del buon popolo austriaco: *Indietro ti e muro*. In siffatti frangenti, Silvio non si riteneva, e con un accento ignoto a tutti i prigionieri che fino allora avevano vestito l'abito infamante dei galeotti, tuonava: — Crolla forse la monarchia austriaca, se invece di mangiare sudiciamente con le dita, lo fo con un pezzo di legno?

L'eccellente signor conte Mitrowsky, ora gran cancelliere ministro di Stato, ed allora governatore generale delle due provincie di Moravia e Slesia, — egli che ci aveva usati sempre i più grandi riguardi, venne a trovarci e compassionò molto la nostra sorte, ma più ancora l'impotenza in cui era non solo di migliorarla, ma neppure di restituirci le due forchette di legno e gli occhiali. Diceva:

— Se il direttore di polizia non avesse poste quelle miserie sotto sequestro, — *à la bonne heure;* avendo ciò fatto, non posso darvele, *causa pendente*.

— E dove pende questa gran causa delle forchette di legno?

— A Vienna, amici miei, a Vienna, e innanzi allo stesso imperatore.

— La negazione delle forchette è più ridicola che crudele, ma V. E. converrà che non siamo stati condannati *a cecità* bensì a solo *carcere duro*.

— Oh sì sì (ripigliò commosso); ei pure avea gli occhiali che non deponeva mai; portò involontariamente sovr'essi la mano, se li tolse e quasi spaventato dalla specie di notte in cui restava sentì tutto il dolore di Silvio, e fece un moto che voleva dire *accettateli* e *mi farete benefiçio;* al che fu risposto con una cordiale stretta di mano che, ringraziando, rifiutava e non offendeva. Quest'ottimo signore ci lasciò tutto conturbato, e Silvio il dì appresso ebbe gli occhiali, io l'occhialino che erano stati sequestrati.

Fu arbitrio o decisione imperiale? non so: ma so che per le forchette venne decreto negativo.

Qui farò una confessione: tre anni dopo, cioè nel 1828, allorchè il conte Mitrowsky era stato promosso a Vienna, e che il sopraintendente della casa fu sostituito da un altro, ripetemmo la domanda, dissimulando che la volontà imperiale avea già pronunciato *no*. Il nostro argomento era forte, dicevamo: ci danno cinque lunghi e grossi aghi di legno per far calze, di modo che, se vogliamo, è in nostro potere di legarli in fascio e farne una sorta di forchetta artificiale: che s'oppone dunque a darcene una di sole due o tre branche? Il nuovo sopraintendente capì e rispose: — Ciò non parmi al di sopra della mie facoltà; lo accordo e me ne rendo lo responsabile; solo *pro forma* ne farò avvisato il secretario del governatore. »

Anche Lafayette, ne' cinque anni e mezzo che fu captivo a Olmütz, non potè mai ottenere forchette di legno per sè nè per la sua famiglia. Un dì il comandante trovandosi presente al suo povero pranzo gli disse se non gli parova nuovo il mangiar con le dita: — « *Pas tout-à-fait* (rispose Lafayette); *car en Amérique j'ai vu les Iroquois manger de la sorte.* »

Ho descritto qual era il sistema delle visite che una volta al mese ci faceva il signor direttore di polizia; ma, prima di questa, il sopraintendente della casa ne eseguiva un'altra per suo proprio conto. Non basta. Come il direttore di polizia era controllore del sopraintendente, così un consigliere aulico o senatore, o anche ministro di Stato era controllore del direttore di polizia. A quest'uopo, d'anno in anno l'imperatore mandava siffatto personaggio espressamente da Vienna, e ci cadeva addosso all'improvviso, senza alcuna prevenienza neppure al governatore della provincia. Il primo di questi altoministeriali visitatori fu il baron *Münch*

von Berlinghausen; il secondo fu il conte o il barone *von Vogel;* il terzo un innominato a cui davano titolo di consigliere di Stato.

I due primi portavano principalmente querela sulla pretesa comunicazione che si diceva che noi avevamo con le persone di fuori. Ciò era falsissimo; ma per acqnetare sopra siffatti dubbi l'imperatore, si fece disegnare il piano del corridoio, ov'erano le nostre tane: la comunicazione da queste al terrapieno che serviva al passeggio, e la diretta immissione pel terrapieno al coretto della chiesa. Porte, finestre, aperture d' ogni sorta erano state murate, cosicchè neppure i galeotti (non che gli esteri) poteano vederci ne' nostri differenti transiti. A questo piano andava congiunto un orario, dal quale l' imperatore vedeva che le tane ad nn'ora ricevevano l' acqna, ad un' altra il pane, ad un' altra il pranzo, ad un' altra le visite; che la tana n. 1 passeggiava ad ora tale, la tana n. 2 ad altrettale e così via via. Dimodochè S. M. sedendo nel suo gabinetto poteva regolare con certezza migliore di quella del vecchio Schiller, — « ora debbono mangiare, ora bere, ora passeggiare, ora stare immoti. » — Le visite poi che mensilmente facevansi l'avvertivano se tutto era in *statu quo*, o altrimenti. A siffatt' uopo rapporto apposito era disteso, e nel decorso degli anni le seguenti invenzioni furono chiamate col nome d'irregolarità.

INVENZIONE SECONDA.

GUANTI DI LANA.

(*Menzione di tre sorta di lavoro forzato: segar legna, far filacce e far calzette*).

Il barone Münch von Berlinghausen vide sul tavolaccio di Foresti un paio di guanti a maglia, di lana greggia: uscito fuori della tana disse al governatore conte Mitrowsky:

— Come, anche guanti?

Il governatore ne appellò al sopraintendente ed ai secondini: tutti attestarono che le EE. LL. non avevano che a scendere nelle casematte per vedere i galeotti indistintamente nell' arbitrio di portare (o no) simili guanti di lana a maglia; che erano comandati dal medico; — che erano indispensabili per il freddo. Irremissibilmente nel dì appresso ci si levarono i guanti, indi fummo chiamati a processo.

Il direttore di polizia. — « Chi ha dati questi guanti, e chi li ha concessi?

— Concedente *ella;* — datori *noi.*

— Concedente *io?* Non è vero.

— È vero. Le ricordi che allorquando è giunto l'inverno, dacchè dovevamo per lavoro forzato fornir calze di lana, abbiamo a lei dimandato il permesso di ripararci le mani contro la rigidezza della stagione facendo con lana ed aghi per calze i guanti siccome tutti i galeotti portano.

— *Tricoter des bas* è volontà imperiale, e quindi loro dovere imprescrittibile, sacro; ma con quella lana e quegli aghi *tricoter aussi des gants*, *cela dépasse...*

Ed ecco di nuovo qnella bnona gente esporsi a udire insolenze da noi, che certo avremmo fatto meglio a non pronunciare: ma il nostro patire era troppo oltre spinto da mille altre parti, perchè talora un'occasione anche sì frivola non fosse più che sufficiente a versar fuori un dolore tanto più acre, quanto più questa maniera di *cavillare* pareva imbecillità accattata e non vera. Ciò era per noi cocentissimo insulto. E forse andavamo ingannati, e nel nostro inganno dicevamo: — « Obbligarci a lavori materiali, — pazienza! obbligarci per lungo tempo a segar legna, — pazienza! ma dopo la legna ci hanno fatto supplicare per una occupazione di spirito, ed ora che ci accordano? a ciechi, *faire de la charpie*, perchè avendo volnto promuovere rivoluzioni per sentimento filantropico, continuino ad esercitarsi in opere pie. A non ciechi, *tricoter*, perchè oltre ad essere filantropi, essendo anche uomini colti, trovino (nel congegnare *ad uno scopo* una maglia dopo l'altra) un lavoro mentale. » — A noi pareva che *scherno* e *crudeltà* non potessero congiungersi a più accorto e più sqnisito trovato. E come in una commedia (che è una specie di *Burbero benefico di Kotzebue)* l'antore consiglia per rimedio al protagonista il *far calzette*, andavamo in gran collera contro di lui, e pensavamo: — « Onde nulla manchi a questo apostata scrittore per servire di manuale a despoti, doveva appnnto essere suo suggerimento il far calzette a chi ha l' ug-

» gia, e i consiglieri imperiali dovevano » badarvi! » — Questo è certissimo: uomini che sapeano sopportare ogni privazione di cosa diletta, e dolore fisico e morale con animo rassegnatissimo, ho veduti montare in furore, divenir idrofobi, per il tormento di far calzette. Non era l' umiliazione di vederci convertiti in femmine; questa e l'altra (a lei sorella) di vestirci infamate lane, non ricadean forse su loro autori? Debbo dirlo a testimonio di verità, ciascuno dei prigionieri di Stato dello Spielberg era più grande delle sue catene, della sua galeottica assisa e de' suoi aghi da calzetta.

Quand'io segava la legna, quando facea filacce, la mano sola era schiava: il pensiero volava a suo grado: ma per far calzetta, la mente e l'occhio e la mano doveano essere incatenati lì, lì alla maglia, ferocemente lì, e non potea pensare. Doppia schiavitù; e questa seconda mille volte più intollerabile della prima. Non pensare alla madre, alle sorelle, agli amici! non pensare AL MIO DOLORE! era ben ciò che di più santificante avesse lo Spielberg!! Ed anche fisicamente, era cosa stomachevole e mal sana; e per quanti reclami siensi fatti, non si sono mai voluti capire, o piuttosto accettare. Ci veniva dato un grossissimo gomitolo di lana putente, (putente perchè era imbevuta d' olio o d' assogna, impurissima): la tana n'era subito appestata, ed un invincibile dolor di capo era l' effetto primo di quella fetida esalazione che rimanea con noi in pianta stabile. Dopo ciò, quel soprintendente, che avea ben intesa la sevizia di negarci le forchette di legno (e quindi ce le accordò), non fu mai capace d' intendere la sevizia di questo lavoro. Non ci rifiutavamo a' lavori forzati, solo non potevamo far quello. Inutile: ha adoperato sgarberie e minacce d' ogni specie. Non è esagerazione — *minaccie brutali!!!* Ho veduto il povero Munari, canuto di settanta e più anni, antico elettore alla famosa consulta di Lione, indi più volte primo magistrato a Bologna, a Ferrara, a Modena, — rispettabile per carattere, e sapere, essere impassibile a' mali fisici ond' è continuamente travagliato, e piangere come fanciullo per l' obbligo di far calzetta, e di consegnarne almeno un paio la settimana. A chi non lo adempiva le minaccie erano privazione di cibo e di passeggio, la bastonata, e *rapporti a Vienna.* — (La prima e la seconda restaron minacce).

— Anch' io farò rapporto a Vienna! — risposi una volta al soprintendente.

— Crede ella che un uomo, a cui dopo l' amputazione della gamba, la circolazione del sangue è impedita, e che non può star seduto a lungo senza essere soggetto a dolorosi granchi (ne soffrii atrocemente per due anni), l' imperatore negherà l'esenzione dal lavoro, e da sì stolto lavoro?

« Inoltre l' artritide m' ha invasa tutta la persona (pur ora in libertà non ne sono senza), — e deponendomisi particolarmente alle mani, mi vieta di stringere gli aghi. »

Silvio aggiunse: — Se l'amico mio scrive all'imperatore, dirà tali e tante cose ch'ei ne rabbrividirà, e sarà esente non egli solo, ma tutti. È tempo che si cessi da una persecuzione così umiliante, così atroce, possiam dire così contraria alla volontà imperiale. Tutti i gran personaggi che vennero di Vienna, ed ai quali ricorremmo contro il lavoro, unanimemente rispocero che il lavoro era stato accordato da Sua Maestà per sollievo. Ora ella converte il sollievo in obbligo? e minaccia torture fisiche e morali, che tuttavia non ardirebbe mettere ad esecuzione? — sarà ella il castigato per tanto ardire! —

Eravamo a ciò: l' ultima di queste omissioni avvenne appunto l' ultimo dì della nostra dimora sullo Spielberg; e quando fummo chiamati in cancelleria per udire la nuova della liberazione, abbiamo subito creduto che fosse l' annunzio d' un castigo per non aver consegnato quella mattina il dovuto paio di calze domenicali.

A me poi l'artritide era venuta in gran parte per i guanti ritoltici, dopo la visita del sig. barone Münch von Berlinghausen.

INVENZIONE TERZA.

CUSCINO DELLA CONTESSA CONFALONIERI A SUO MARITO.

Il secondo personaggio ministeriale che venne a visitarci, il signor conte o barone von Vogel, chiamò irregolarità un cuscinetto che vide sul tavolino di Confalonieri. Eccone la storia:

La contessa era venuta a Vienna per ottenere la grazia di suo marito. Il dì fatale della decisione, a mezza notte, il corriere era partito colla sentenza di morte. L'animo buono della imperatrice spedì un ciambellano alla contessa perchè recasse

con d'gnitoso silenzio il dolore dell' angelica sua Sovrana di non aver potuto ottenere salvezza. Teresa Confalonieri, malgrado l'ora tarda, volò in legno a palazzo: l'imperatrice, già ritirata, non potè ricusare di riceverla; pianse, piansero, e lo strazio fu sì irresistibile, che l'Imperatrice scapigliata, corse nella camera del consorte e dopo alcun tempo (che secolo di strazio dovett'essere per Teresa!) venne con la grazia della vita! — Presto, presto bisognava arrivare il corriere, oltrepassarlo, — ei portava la sentenza di morte. Teresa si getta in legno, e senza aver mai posa e pagando quattro o sei volte di più i postiglioni, e sorbendo qualche liquido per tutto cibo, giunse in tempo a Milano, e Federico campò dal patibolo. Durante il viaggio ella avea riposato il capo sopra un cuscinetto che inzuppò di lagrime; lagrime, ora d'ansia mortale di non giungere a tempo, ora di speranza, ora d'amor coniugale. Questo confidente del più solenne, del più tragico momento della vita de'due sposi, fu consegnato a'giudici di Federigo, che lo aveano condannato a morte: — essi religiosamente lo rimisero al salvato marito. Venne con quello allo Spielberg. Là spogliato di tutti gli abiti suoi, incatenato giacente sulla paglia, privo d'ogni comodo non si separò dal cuscinetto: tutti i sopraintendenti, i governatori, lo stesso Münch von Berlinghausen lo avevano rispettato. Il barone o conte von Vogel lo trovò irregolarità, — e glielo tolse!!!

Comparando questo fatto con quello del ragno dimestico di Pellisson, troverassi di gran lunga il primo più barbaro del secondo; perchè infine il cuscinetto era una sacra reliquia.

INVENZIONE QUARTA.

PASSERO A BACHIEGA.

(*Menzione della parrucca di Villa.*)

Un dì avvenne che l'ex-tenente Bachiega tornando dal piccolo terrapieno su cui endavamo ogni giorno a prender aria, portò nel suo carcere un *passero di nido*, ch' ei (non veduto dalle guardie) aveva trovato in un buco della muraglia. Il passero fu suo fedele compagno fino al dì della visita mensile; ma giunta questa, nello scompiglio della paglia che ogni volta si facea, l'uccelletto scappò di sotto al tavolaccio ove era sempre stato nascosto fino allora. Il signor direttore di polizia fece dimettere le guardie, come non vigili abbastanza; s'impadronì del passero; e il povero prigioniero fu privo della distrazione, del conforto che unici gli restavano nella sua separazione da ogni cosa vivente. Minacciato indi di far rapporto all'imperatore di questa sua *indisciplina*, Bachiega protestò contro siffatta qualificazione, e volle che nel rapporto s'aggiungesse, ch' egli allevando un passero non credeva aver contraffatto alle regole dello Stato, e che anzi dimandava formalmente il permesso d'averne uno.

Allora il povero Villa disse al direttore di polizia: — Poichè ella stende rapporto speciale a Sua Maestà per ottenere un passero, le piaccia far menzione altresì d'una parrucca, onde provvedere alla mia calvizie; giacchè il medico e il sopraintendente della casa dicono non essere autorizzati a questa spesa straordinaria. — Il direttore non potea rifiutarsi di trasmettere le nostre dimande; il fece: dopo due mesi Sua Maestà scrisse al governatore perchè consultasse il sopraintendente circa l'uso che si praticava co' galeotti in caso di calvizie.

Il sopraintendente rispose che si dava un berretto di lana.

L' imperatore, dopo altri due mesi, rispose al governatore che circa la calvizie non si facesse eccezione alcuna tra i galeotti e Villa; ma questi non accettò la concessione imperiale, perchè il berretto di lana gli affocava troppo la testa. Terza reclamazione fu quindi fatta, ed egualmente dopo due mesi (n' erano passati sei dalla prima dimanda) un chirografo imperiale decretò che si accordasse un passero a Bachiega, per suo sollievo, ed una parrucca a Villa. Ignoro se Sua Maestà abbia scritto di suo proprio pugno che quest'ultima (per economia) non fosse di capelli umani, ma so bene che l'esecutore di questa sovrana disposizione credè uniformarvisi, presentando a Villa (invece d'una parrucca come d'uso) un cattivo tessuto di peli di cane.

Ultimo visitatore fu un innominato, che ci dissero essere consigliere di Stato. Contegno nobile, esemplare; si vedea la commozione che gli destava la vista di tanta miseria, ma non potendo alleviarla, non parlò con alcuno, — eccetto che con me, a cui domandò qualche cosa sulla passata

mia malattia. Sola visita che non aggiungesse danno o privazione a danni e privazioni precedenti.

A chiunque ha detto o dirà che altri visitatori, fino a tutto il luglio del 1830, sono venuti a vederci sullo Spielberg, assicuro qui pubblicamente essere stato ingannato. Ci annunciarono bensì più volte la visita di qualcuno della stessa famiglia imperiale, come il secondogenito arciduca Carlo-Francesco. Ed infatti ei venne allo Spielberg, ma non consentì salire a' prigionieri di Stato. Noi interpretammo il suo rifiuto come pudore, — e ci piacque questo sentimento nel giovine principe.

Invece s'è sparsa voce che l'arciduca Rodolfo, arcivescovo d'Olmütz, con non so chi della famiglia del duca di Modena ed altri uffiziali di seguito, sieno stati introdotti nelle nostre tane per contrassegno di distinzione. È falso. S'è aggiunto « che » Confalonieri, — il superbo, l'indisciplinato Confalonieri, — durante la visita » tenne le spalle voltate a questi principi, » nè si scoprì il capo: cosicchè il custode » accostatosi a lui gli tolse il berretto galeottico e glielo gittò a terra. » — È falso — È calunnia! — è vergognosa calunnia che dovrebbe empire di rimorso chi ha potuto commettere la scelleratezza d'apporla n quell'anima onesta, a quell'anima grande di Confalonieri, che non solo onora Italia e il suo secolo, ma i secoli che passarono e quei che verranno. Bassezza! Confalonieri capace d'una indecenza? ei rispetta troppo sè stesso per commetterne pure coi secondini. È vero che dinanzi ai gran personaggi (che ho detto essere venuti a visitarci) noi sembravamo i giudici — essi i rei criminali. — Ma che colpa era in noi se il sentimento della nobile causa della nostra prigionia ci dava dignità e se un sentimento opposto curvava i signori baroni Vogel e Berlinghausen? Perchè dunque (ripieno com'era di tanta pietà nel volto) quel terzo onesto innominato non dava vestigio di curvamento alcuno? Sarebbe che i primi aveano avuto una missione servile e consumandola ne arrossivano in faccia a chi, anche tra catene, non era servile; — mentre l'altro, dacchè non poteva rifiutare d'essere testimonio della nostra miseria, non volle accrescerla siccome que' due? E questa calunnia dovea venire a Confalonieri da quella corte del duca di Modena, ove una donna che fu poscia imperatrice (vero angiolo di bontà) era stata sorella di latte di quel magnanimo infelice! !

Sua altezza il duca, nella sentenza di morte contro il diletto mio amico Ciro Menotti, ha calunniato anche me. A lui risponderò un dì: ai calunniatori di Confalonieri ho già risposto.

S'è aggiunto che le *nostre camere erano decenti; modesti, ma convenienti mobili; niuna apparenza di captività*, se *non l'uniforme e il berretto da galeotti*, — *quel famoso berretto che debb'essere stato gettato a terra per rispettare la presenza d'un figlio di Modena*. Si noti appunto che l'assisa galeottica non ammette berretto alcuno. Ho poi detto sopra e qui il ripeto, quali erano i nostri mobili: il tavolaccio (i Francesi dicono lit-de-camp, gli Austriaci Britsche); il vaso che mosse Draghignazzo; due brocche per l'acqua, due cucchiai di legno, un fetido gomitolo di lana greggia, e cinque aghi di legno per far calzetta.

Per dar corso a tutte le indecorose asserzioni sul conto di tant'uomo, dirò che non s'è mancato d'imputargli anche molte ingiustizie dal lato della religione. S'è detto ch'egli UNICO avea rifiutato i soccorsi di essa, e che ciò gli avea attirato maggiori strettezze di quelle in cui sono i suoi compagni. È falso: Ecco come stanno le cose. Il confessore dálmata, padre Stefano Paulowich, venne allo Spielberg, con una sedicente scomunica papale, pretendendo che noi vi eravamo compresi, e ci offriva i mezzi di rientrare nel grembo della Chiesa.

Fu risposto con calma e dignità che quella scomunica non poteva riguardarci in alcun modo, giacchè ivi erano dipinti i carbonari come autori, PER ISTITUTO, d'ogni più atroce scelleratezza, mentre chi tra noi era carbonaro avea professata carboneria appunto per avere un mezzo forte, compatto, attivo, onde esercitare le più nobili e più difficili virtù che comanda il cristianesimo. Cristo esser stato *libero muratore e carbonaro* per eccellenza: qual *libero muratore* aver *abbattuto* e *fabbricato*, *abbattute* idolatria e schiavitù: — *fabbricato* l'edificio sociale tutto intero. Qual *carbonaro* aver lanciato in quella nova e da lui creata società la sacra fiamma dell'amore, il *carbone acceso* della CARITA', che dee consumare solipsia, e far avvampare per tutto i lumi della scienza e lo zelo di praticare il bene. Nostra con-

giura (che sarà anche opera *muratoria* o *carbonarica*, se vuolsi, ma sempre CRISTIANA) essere stato il CONCILIATORE (*).

Congiura sotto la faccia del sole, e basata su *principii* ed eseguita con *mezzi* che erano consentiti da giustizia eterna: principii e mezzi che dovevano far alteri i confessori di essi, i quali si prostituirebbero lasciandosi applicare una scomunica che non era che una nefanda e calunniosa imputazione di tutti i più neri delitti che l'inferno abbia mai vomitati sulla terra. Fu finita questa protesta col dichiarare altresì che noi eravamo i primi ad invocare le benefiche consolazioni della religione, — ma non mai a prezzo dell'infamia.

Allora il padre Stefano Paulowich disse: — « Credo bene che lor signori non sieno » rei d'alcuno de' delitti catalogati nella » scomunica papale: — come pure mi ri» metto interamente in loro, circa i fini » onestissimi ed altamente morali delle » associazioni fulminate da Roma. Non » posso anzi tacere, ch'io destinato a di» rigere le loro coscienze, nel conversare » con essi, ho trovato sempre istruzione » nuova, profonda e congiunta ad esempli » di carità pratica che mi hanno edificato » e fatto arrossire, riconoscendomi assai » meno buono di loro.

» Li accolgo dunque tutti nel grembo » della Chiesa, e li sciolgo da ogni INTER» DETTO (ove mai lo avessero incorso) con » la sola condizione di rivelare se cono» scono alcuno che abbia voluto rovesciare » il governo austriaco, od ogni altro qua» lunque. »

Noi credemmo che nè Paulowich nè alcun vero sacerdote di Dio avesse diritto d'imporre cotali PATTI, i quali, per sentimento universale di rettitudine, sono chiamati INFAMI. Solo un ministro di Stato, un ministro degli uomini, osando (o ABUSANDO) della sua forza, può renderli condizione d'un atto di giustizia, d'una riparazione, d'una equità. E tale era quella di riammetterci alla Chiesa. Quindi senza accettare questa riammissione sotto clausola veruna, di nostra libera e spontanea volontà abbiamo dichiarato « *che non avevamo rivelazioni a fare.* »

(*) *Questo nome serva per indicare ogni altr'opera morale o letteraria che avesse il medesimo spirito; cioè, suo fondo —* » scuola logica di libertà; *suoi mezzi,* una continua carità applicata. »

Così tutti avemmo *accessit*, e Confalonieri non meno d'ogni altro. Dopo cangiarono le cose: la rivoluzione di Russia scoppiò alla morte d'Alessandro, e Paulowich venne a tormentare i prigionieri politici, pretendendo che avessero attestato il falso allorchè dissero di non *aver rivelazioni a fare;* e che se le avessero fatte, gli eventi di Russia non avrebbero sortito effetto. Quasi dovessimo essere risponsabili noi di tutti i fremiti di libertà, a cui gli oppressi popoli d'Europa avessero sentito bisogno d'abbandonarsi!!! Le pretese di Paulowich non trovarono risposta, ed egli lanciò INTERDETTO ora su questo ora su quello.

Ov'è qui insubordinazione dal canto nostro? questa è superbia? Almeno almeno non mutate i termini alle cose soprattutto per valervene a calunnia dell'innocenza!!!

In generale, miei cari lettori (compatrioti e stranieri), siate facili a credere il bene delle persone assenti, — non mai il male; — perchè, se altri le accusa falsamente, elle non possono difendersi, e quel male si accredita a gran danno della verità, dell'individuo, talvolta d'una nazione, talvolta, dell'umanità intera, ritardando forse in tal guisa la causa d'un progresso sociale che UNO avrebbe avuto la forza di produrre e che molti altri ancora per lungo tempo non produrranno.

Signor Carlo Uboldi, e voi tutti congiunti, amici e conoscenti di Confalonieri (che non occorre ch'io nomini partitamente) non v'affliggete credendo ch'ei sia inquieto, torbido; insofferente di disciplina. Nel vocabolario di Silvio, de' suoi compagni di Spielberg, e di chiunque non è ABBIETTO, RASSEGNAZIONE CRISTIANA vale SCIENZA DI SOFFRIRE CON DIGNITA'. Confalonieri è RASSEGNATO come un altro e più di un altro perchè la sua saviezza e la sua virtù vale saviezza e virtù di molt'altri.

SU THOMAS A KEMPIS, OPINIONE DI MELZI

Di parole e giudizi d'uomini che s'elevano dal comune importa moltissimo tener conto, perocchè o sono pregevoli o nol sono. Se il sono, ecco una nuova suppellettile d'istruzione o di edificazione per gli altri; se nol sono, ecco un argomento da rintuzzare il nostro orgoglio e farci pensare che l'uomo è debole, e che una e anche molte buone azioni o discernimenti

non gli danno mai prerogativa d'infallibilità: — e questa pure è istruzione non meno utile della prima.

A proposito adunque de' libri che a noi furono involati per decisione espressa dell'imperatore, e che Pellico chiama amici suoi (ed eran anche amici miei): — Dante, Petrarca, Shakspeare, Byron, Walter Scott, Schiller, Göethe ed alcuni altri di cristiana sapienza, come il Pascal e Tommaso a Kempis, — ho udito su quest' ultimo dalla propria bocca di Confalonieri queste parole ch' egli avea raccolte da Melzi, vice presidente della repubblica italiana. Da quel Melzi che più sopra vedemmo aver rifiutata la nomina di re d'Italia, perchè diceva: « *che un presidente non cangia il suo titolo con un altro.* »

Melzi abitava sul lago di Como una deliziosissima villa, e nella stagione autunnale molti signori lombardi vanno pure a villeggiare ne'contorni. Un mattino Confalonieri andò a trovare il venerando Melzi che era ancora in letto: ed osservando che un libriccino molto ben legato era rovescio sulla tavola di notte, dopo le prime domande e risposte di cuore e d'uso, fu curioso di sapere che fosse. Lo prende in mano e legge: « **Thomas a Kempis.** »

Melzi ignorando l'impressione che ciò farebbe sull'anima di Confalonieri, volle prevenirne una cattiva, e subito disse: — « Voi » nella bella forza dell'età, avendo una car» riera tutta integra a percorrere, e molto » bene a fare, avete bisogno d'essere sti» molato a vita attiva. Io vi ci consiglio » col volere immacolato e sempre giovine, » che mi lega d'amore inestinguibile alla » nostra cara patria, e vi ci spingo con » le mie vecchie mani che incallirono nel » governare, — forse non indegnamente » — il timone della *cosa pubblica*. Ma » altresì ricordivi che quando età e ma» lanni abbiano posto fine alla corsa che » in essa farete, attendevi un' altra sfera » di bontà e d'amore; ed il codice pratico » di questa nova carità, lo troverete nel » disprezzato, ma santo libretto di Thomas » a Kempis. — E allora pensate a me. »

Confalonieri accettò le venerate parole, del vecchio amico e le depose nell'animo suo ricordevole, per proprio profitto e d'altrui.

CAPO LXXXI.

FIGLIOCCIA DI SCHILLER.

Noi l'avevamo veduta nel primo anno della nostra captività, quando andavamo a passeggiare sulla terrazza grande, la quale ci fu tolta all'arrivo de' Milanesi. Avea appena dodici o tredici anni, e saltellava intorno all'interminabile Schiller, con tanta grazia ed ingenuità che non è così facile a descrivere, se si pensa che una fanciulla tedesca di tredici anni (malgrado un certo sviluppo fisico) ha l'animo molto più fanciullo d'una francese o d'una italiana di pari età.

Prima di partire dallo Spielberg sapemmo che la figlioccia del nostro buon Schiller si era maritata.

CAPO LXXXII.

MONACAZIONE DI MARIETTA PELLICO.

POEMETTO.

Questo lavoro, che m'era sgorgato quasi improvvisando dal core, è de' molti di cui non ho potuto rammentarmi, ed ecco perchè. Avea presa l' abitudine, sino a quel giorno, di comporre bensì a memoria, ma di depositare indi i versi sul muro, incidendoli con una punta di vetro ch' io mi procurava spezzando qualche boccetta di medicina. Questa confidenza che avea nel muro mi facea sempre differire d' apprendere, dicendo: — « I versi non sono forse là? chi può rubarmeli? » ed intanto ruminava od eseguiva altri componimenti. Quando, un bel dì fu ordinato il sistema delle visite regolari, siccome sopra ho descritte, e non volli esporre il povero Schiller a rimproveri, per non aver ritirate ogni volta le boccette. Grattai quindi fortemente la muraglia, e l'incisione non apparve più uno scritto leggibile.

Forse un giorno, se potrò avere un po' di pace (che sinora in tre anni non ho gustata), se potrò aver provveduto alla cara esistenza d'oggetti sacri, senza che le mie grucce combattano da mattina a sera cogli affaticanti sassi di Parigi, e ritirato in me stesso richiami que' pensieri e quelle immagini che allora mi fecero dettare quel poemetto, non dispero di rac-

cozzarne qualche frammento, che attesti l'esaltamento di amore a cui aveva sollevato i miei spiriti il sacrificio della sorella a pro del fratello.

CAPO LXXXV.

DON MARCO FORTINI.

Eccellente sacerdote. Un dì alcuni amici lo condussero in una loro adunanza, e per voglia di piacevoleggiare lo sottomisero ad alcune formole cui dettero nome d'iniziazione carbonica, e non lo era! Arrestato come vero carbonaro, e come tale condannato a quindici anni di carcere duro sullo Spielberg, il dì che fu letta la sentenza a Venezia andava domandando a'suoi amici: — « *Ma ditemi almeno che cos' è carbonaro!* » —

Non uscì dallo Spielberg che nel 1826, dopo nove anni di detenzione, sei de'quali furono di carcere duro.

CAPO LXXXVII.

UN CANTO.

« *Aspettavamo i chirurghi e non comparivano. Maroncelli si mise ancora a cantare un inno.* »

I chirurghi stavano nella camera contigua, da tre quarti d'ora, ordinando i preparativi della operazione. Dopo le speranze che mi si erano fatte concepire in aprile e maggio di riacquistare l'uso della mia gamba, tutta la primavera era passata ed ecco ove tutto andava a risolversi. Pieno di questo pensiero, e da una parte confidando poco che l'esito fosse buono, — dall'altra non molto temendolo, se cattivo, — cantai così. Ma questi versi erano destinati per mia madre e gli altri miei cari, quand'io non fossi più: dovevano quindi portare sembianze di calma, onde fossero meno indegni de'nobili oggetti a cui erano destinati. Eccoli:

Primaverili aurette
  Che Italia sorvolate,
  Voi qui non mai spirate
  Sull'egro prigionier.

Quanto d'aprile e maggio
  Chiamata ho la reddita!
  Venner... ma non han vita
  Per l'egro prigionier.

Sotto moravo cielo
  Bella natura langue,
  Nè ricomporre il sangue
  Può all'egro prigionier.

Quanto durai di spasimi!
  Quanto a durarne ho ancora,
  Sin che una dolce aurora
  Disciolga il prigionier.

Surga — e che alfine io senta
  Madre, fratello e suore
  Sanar col loro amore
  Lo sciolto prigionier.

Ahimè! — Speranze tante
  Vidi voltarsi in guai.
  Che più speranza omai
  Non ride al prigionier.

Aggiungo la lettera, con cui trasmisi questi versi all'egregio traduttore delle *Prigioni* di Pellico, signor A. de Latour, perchè in essa è detto lo scopo che ebbi dettandoli.

Signore;

Le invio i poveri versi che improvvisai cantarellando, nel momento che si preparavano i ferri per amputarmi la gamba, — e quell'indugio pareami lungo! Ad essi allude Pellico nelle sue Memorie, ch' ella sta traducendo con tanta grazia e soavità. Quando li feci li destinava a mia madre, ed erano quasi un mio testamento ch'io confidava alla memoria dell'amico onde fosse religiosamente tresmesso parola per parola ai MIEI CARI. Se questo testamento fosse stato in prosa, quel MIEI CARI avrebbero potuto dubitare della sua autenticità; ma un tal dubbio non può nascere su parole legate a ritmo. Cio mi mosse; — e non voglia di far versi.

Le conseguenze dell'amputazione non mi uccisero. Uscii in libertà dopo due anni, e mia madre non ha potuto abbracciare suo figlio, nè leggere quelle parole ch' io avea dettate per lei. Ben la mia vita è tessuta di sventure!

Piero Maroncelli.

Strana coincidenza di cose grandissime **con** altre piccolissime! la mia gamba fu **segata** il dì dell'infausta battaglia di Waterloo, **18** giugno.

CAPO ULTIMO.

Silvio renduto a libertà. — Ode italica sulla sua creduta morte. — Programma di diversi componimenti da pubblicarsi, di Piero Maroncelli. — Lettere a' giornali Le Temps, e Le Courrier francais. *— Rimembranze, carme su Giorgio Pallavicini. — Conclusione.*

SILVIO RENDUTO A LIBERTÀ.

La gioia, l'entusiasmo che il ritorno di sì caro Italiano dovea destare ne' suoi compatriotti saranno meglio sentiti, leggendo con quanto dolore ei fu pianto, allorchè ei credette che fosse morto sullo Spielberg. Un egregio poeta lirico ha pubblicato un' ode sublime che la reità de' tempi e delle condizioni, in cui gl'Italiani vivono in Italia, non permisero di stampare. Circolò nondimeno per le mani di tutti, con plauso pari a quello che fu accordato all'ode di Manzoni, in morte di Napoleone. La penisola ne fu inondata, e ciò attesti a monsignor vescovo di Cáttaro (Padre Stefano Paulowich, antico nostro confessore) ch'ei s'ingannava a partito allorchè ci diceva sullo Spielberg:

« Vedele, care ele, l'imperador voráve
» ben metterle in libertà, anca parchè el
» loro mantegnimento costa un danaro or-
» ribile: s'el no l'fa, xe per loro ben,
» parchè l'imperador xe tanto amà in Ita-
» lia, ele le xe tanto odià, che s'el le met-
» tesse in libertà, el popolo le lapidaria.
» El le tien proprio qua drento per si-
» curezza de ele, per salvarghe la vita. »

Nulla dico del ricevimento ch'io stesso ho ricevuto dovunque: era cosa ben opposta al desiderio di lapidare, desiderio che sarebbe una calunnia se uscisse dalla bocca d'un italiano, il quale avrebbe dovuto sentir meglio l'onore della propria nazione. Ma il padre Paulowich, essendo Dálmata, non è obbligato per ora a discernere ciò ch' è sentimento ed onor nazionale. Un giorno i Dálmati saranno condotti a civiltà e fratellanza universale come ogni altro popolo che obbedisce alla legge finale del Vangelo.

SULLA CREDUTA MORTE DI SILVIO PELLICO

Ode Italica.

Luna, romito aereo,
Tranquillo astro d'argento
Come una dolce amica
Navighi il firmamento;
Come una vela candida
In tua carriera antica
Siegui la terra in ciel.

La terra, a cui se il limpido
Tuo disco s'avvicina,
Ti sente, e con un palpito
Gonfia la sua marina:
Forse a gentile affetto,
Qual desta in uman petto
La vista d'un fedel.

Simile al fior di Clizia
(Fiso del sol nel raggio
L'occhio), il pensier del misero
Ti segue in tuo viaggio,
E la tua luce pura
Sembra sulla sventura
Un raggio di pietà!

Ah! misero tra miseri,
Tolto al gioir del mondo,
Geme l'afflitto Silvio
Dello Spielbergo in fondo!
Speme non ha d'aita;
Vive, ma d'una vita
Di chi doman morrà.

Batte il tuo raggio tremulo
Al rio castello, o luna,
E scintillando penetra
Sotto la vôlta bruna,
E trova il viso bianco
Del giovinetto stanco,
Il viso del dolor.

Sol quella faccia pallida
In campo nero appare
Come languente cereo
Sul mortuario altare,
O qual da mano cara
Sul panno della bara
Deposto un bianco flor.

Sol tra catene, — (libero
Nell'agonia cresciuto), —
Sovra la fronte squallida
Discende e va perduto
Sull'affannoso petto,
Sul doloroso letto,
In mezzo all'ombra, il crin.

Scarso è 'l cangiar dell'aere
Che in petto egli respira,
Attorno al fianco un duplice
Cerchio di ferro il gira,
In ceppi è la sua mano,
Nè alcun consorzio umano
Lenisce il suo dolor.

Ma questa notte è l'ultima
Notte per lui, di duolo;
Il travagliato spirito
Sta per levarsi a volo;
E in sì fatal momento,
In torbo avvolgimento
Nuotano i suoi pensier!

« — Quando l'inesorabile
» Parola udii: VENT'ANNI!
» Non io credei sorvivere
» A tanta ora d'affanni;
» E il duol che m'ha consunto,
» Il termine raggiunto
» Del mio soffrire ha già.

» Ecco, redento, ai palpiti
» Del sen materno io sono!
» Le nostre piaghe il balsamo
» Asperga del perdono,
» Or che la man pietosa
» Söavemente posa
» Qui del tuo figlio al sen

» Tu mel dicevi, — (trepida
» Del mio volente ingegno)
» *Di chi è più forte, o Silvio,*
» *Non provocar lo sdegno!*
» Ma bella e splendid'era
» Come le nubi a sera
» La mia speranza allor.

» Credetti un brando a Italia
» Ridar, novello Bruto;
» Tornare alla sua gloria
» Credei l'angel caduto;
» Svegliar la neghittosa
» Che il capo in Alpi posa
» E stende all'Etna il piè.

» Ma tu chi sei, che barbaro
» Insulti al mio dolore,
» Ed osi il sogno irridere
» Che mi mentia nel core?
» Coprimi, o madre, il viso!
» E quel superbo riso
» Non veggasi per me. — »

Pace, o morente! — agl'Itali
La tua memoria è pianto,
Caggia quel dì da' secoli,
Quel dì che Italia al santo
Cenere tuo non plori,
Nè la memoria onori
Di chi per lei morì.

Ma già la luna in candido
Mattin, lene si svolve;
E mentre lene il misero
Già in morte si dissolve,
Bella del suo martiro,
In placido deliro
L'alma del giusto uscì.

Vennero allor... disciolsero
L'inanimata spoglia
Del carcer la deposero
Sotto l'ignuda soglia;
Nefando monumento,
Della catena il lento
Nodo... vi posa su.

E alcun nol seppe!... e Silvio
È d'ogni giorno e d'ogni
Ora il pensiero!... e Silvio
Son d'ogni notte i sogni!...
E ancor s'attende il canto
Che piacque a Italia tanto!
Ma Silvio non è più!!!

Si è dimandato, se al momento della nostra liberazione ci fu imposto di tacere i particolari della captività subita. No, niuna condizione è stata pronunciata; cosicchè, venuto io in Francia, e i giornali avendo cominciato a parlare (e talvolta con molta inesattezza od esagerazione, siccome avviene quando si riferiscono cose ridette), io pubblicai (nel *Temps*, 4 marzo 1831) una lettera che qui riproduco:

A MONSIEUR LE REDACTEUR DU TEMPS.

MONSIEUR.

« Puisque je n'ai pu empêcher les journaux de s'occuper de moi, je me vois forcé pour éviter toute inexactitude,

» d'écr ire moi même l'histoire des souf-
» frances des prisonniers d'état du Spiel-
» berg.

» Vous êtes tombé dans une erreur en
» copiant l'article du *Courrier Français*
» du 28 février rélatif à mon ami le comte
» Confalonieri: *ni lui, ni aucun de nous*
» *n'avons jamais reçu la bastonnade.*

» La vérité est le devoir de tout hon-
» nête homme, et la vérité du Spielberg
» est si grande chose, qu'elle doit être
» presentée toute nue.

» J'espère, monsieur, de votre impartia-
» lité, que vous voudrez bien insérer ma
» réclamation dans votre prochain numéro.

Agréez, etc.

PIERO MARONCELLI.

3 *Mars* 1831.

A questa lettera sussegui la pubblicazione del programma di parecchie tra le mie cose, ed ecco quali avea promesse.

PROGRAMMA DI DIVERSI COMPONIMENTI DA PUBBLICARSI DI PIERO MARONCELLI.

I. *Mia prigionia di Spielberg*. Tratto istorico.
II. *Rimembranze*. Meditazioni in prosa.
III. *Quindici rose*. Poemetti epico-lirici.
IV. *Tradizioni itale*.
V. *Carmi levi*, con musica nazionale a fianco.
VI. *Psalterio italo*.
VII. *Melodie Spielbergiche*.

I.

Mia prigionia di Spielberg. Tratto istorico che doveva contenere fedelmente quanto avvenne all'autore in quel periodo d'otto anni e mezzo, e toccare altresì degli altri fratelli di sventura che vi giaceano ancora sepolti vivi.

II.

Rimembranze. Il soggetto di questa meditazione in prosa è il marchese Giorgio Pallavicini, condannato a vent'anni di carcere duro sullo Spielberg, affetto da un érpete gutturale che minaccia di passare ai polmoni, e lo ha tratto più volte all'orlo del sepolcro. La parola di questo componimento è nella bocca dell'infelice captivo.

III.

Quindici rose. Nulla, per la immaginazione e pel core, nulla di più poetico che L'ENTE NOVO, che il Cristianesimo ci fornisce. — Maria di Nazareth, VERGINE MADRE. I vari periodi di sua vita, in cui dalla storia religiosa ci viene presentata, furono soggetto a' più grandi scrittori d'ogni nazione di componimenti che non morranno. Dante, Petrarca, Sannazzaro, Pope, Gaudenzi, Schiller, Racine, Manzoni, figurano principali in questo numero. L'autore delle *Quindici rose*, dividendo la vita di Maria in quindici principali stadi, dà loro il nome di Rose, e sono poemetti epico-lirici che stanno ciascuno da sè, e tuttavia formano assieme corpo-uno.

IV.

Tradizioni itale. Sono componimenti, parte epici, parte lirici. Il soggetto di esse rimonta *all'epoca* più gloriosa della storia moderna d'Italia, *all'epoca* delle repubbliche del medio evo, *all'epoca* che spiegò tante virtù cittadine contro il tiranno universale, — Federico Barbarossa.

Ed in chi trovò costui il più implacabile suo nemico, e il più nobile sostenitore della libertà italiana? Nell'invitto animo del romano pontefice ALESSANDRO TERZO, che intendendo religione come solamente può e debb'essere intesa, creò con sapienza e coraggio indefinibile, la famosa lega delle trenta città lombarde. La fondazione d'*Alessandria della Paglia* in Piemonte, è monumento ancor durevole della civica riconoscenza italiana ad onore del prode repubblicano che sedeva sulla cattedra di San Pietro, e spargeva il suo sangue per la *salute politica* de' suoi concittadini, — veramente suoi figli.

Le tradizioni per ora sono otto, e verranno divise come segue. Ad esse terrà dietro un saggio in prosa, che giustificherà quanto nei versi abbisogna d'essere documentato.

Trad. I. — VALLO LIVIENSE.
II. — VESTIZIONE.
III. — ARPA TROBADORICA.
IV. — APERTURA DEL TRIBUNAL D'AMORE.
V. — BANCHETTO POPOLARE.

VI. — INTONSE, *ossia* RITORNO DI BRESCIA ALLA LEGA LOMBARDA.
VII. — INCORONAZIONE.
VIII. — CORDUNCOLA.

V.

Carmi levi. Sono brevi cose per musica or liriche or narrative; e sebbene questi carmi sieno leggeri, l'autore si propone in essi (del pari che nelle poesie di soggetto grave) uno scopo filosofico, quello di migliorare il prossimo, illuminando la sua mente, dirigendo le affezioni del suo core, promovendo le sue credenze buone, e la sua pietà, anche qusndo meno v'attende, cioè nei momenti senza riserva e di confidente ricreamento, momenti finora riesciti vuoti per gl' Italiani, perchè sotto musica divina leggono poesie che non hanno di poesie che il nome, ma veramente dovrebbero chiamarsi *non-sensi.* E tale guasto si dee allo sdegno dei letterati italiani verso le poesie leggiere, le quali vengono lasciate interamente nelle mani di chi non ha alcuna istruzione. Le eccezioni sono sì poche e sì parziali che dalla nazione intera può dirsi non essere avvertite. Niuno mirerebbe alla gloria d'Anacreonte *italo* come seppero mirare a quella d' Anacreonte *anglo* e d' Anacreonte *gallico*, Tommaso Moore e Béranger. Bensì troverete chi si sforza per la *trentesima volta* a darci italicamente l' Anacreonte ellenico, che, onde sia meglio cantato da un popolo d'altri costumi, d' altra religione, d' altr'ordine di civiltà, si traduce in metri anti-musicabili

Ecco i titoli de' *carmi levi* dettati sullo Spielberg, il più delle volte sopra musica nazionale già impressa nella mente e nel core d' ogni popolo italico; — bellissime cantilene bolognesi, napoletane, venete, romanesche, subalpine, che i forestieri ammirano nè capiscono come non sieno ancora vestite di parole piene di pensiero e di affetto. Tutte le istorie del medio evo e moderne ci aprono i loro tesori. Questi carmi saranno pubblicati colla rispettiva musica a fianco.

1. LA VERGINE CARPITA. — Narranza.

Cantilena piemontese.

« Me castel
« L'è bel,
« La tanti rurì rulena,
« 'L mè l' è ancor
« Pi bel,
« La tanti rurì rulà »

2. Il MOLINO. — Narranza..

Cantilena Bolognese.

« Caeri i mi sgnaori
« Ch' i staeghen a ascultaer
« Un caes molt raer
« Ch' i fra maraviaer. »

3. RODOLFO ED EZZELINA. — Narranza.

Cantilena.

Una incantevole tripla delle celebri tragedie mimiche di Viganò.

4. PASTORALE. — Lirica.

Cantilena Meridionale.

5. RAFFAELLA DONNA DI MONTEFELTRO.

Narranza.

Cantilena.

Dalla *Camilla* di Päer.

6. EMERENZIANA. — Narranza.

Due cantilene.

Prima. Dalla *Griselda* di Päer.
Seconda. Ombra adorata, aspetta. *Di Crescentini*

7. IL SOLITARIO SIGNORE DELL' ALPE DI S. BENEDETTO.

Narranza.

Barcarola Veneta.

8. LA CADUTA. — Narranza.

Antica Cantilena Trobadorica.

9. A PPUELLA DEL LARIO.

Narranza — leggenda.

Cantilena Piemontese.

Paisan ven d'an Brutla
Cunt i papé
Pr'litighé
Cunt i papé.

10. I MORTI DI NESSO.

Narranza-leggenda.

Cantilena.

Dall'*Agnese* di Päer.

11. GABRIELLA. — Lirica.

Cantilena dell' autore.

12. IL SOGNO. — Narranza.

Cantilena Romanesca.

13. L'ETNA. — Lirica.

Cantilena Sicula.

Duettino.

14. L'INTAGLIATORE BAMBOCCIAIO.

Narranza.

Cantilena Napoletana.

VI.

PSALTERIO ITALO.
PSALMI DEL RISCATTO.
PSALMI DELLA RIGENERAZIONE DI ITALIA.

Se v'ha paese ove religione sia mal conoscinta, è incontrastabilmente Italia. O non v' ha, od è pessima. Un prete, che anche in mezzo a certo apparato d'erudizione doviziosissima non sia altamente ignorante della sua vera essenza; un prete che non iscambi la forma col fondo; un prete, che non sia superstizioso, fanatico, intollerante, — è cosa singolare in Italia. Onore e reverenza a que' singoli! Il nominarli non li lascerebbe sicuri.

Ciò fa che nel nostro paese il cattolicismo sia disprezzato da una gran parte, e da un' altra gran parte sia rivolto a cose basse e indegne di lui. Ed ecco una religione che fu creata per far regnare il liberalismo nel mondo; — una religione che impone obbligo esclusivo a tutti i figli d'Adamo d'essere liberali, — eccola convertita al sostegno del servilismo. Che mai non pervertono ignoranza e solipsia? — E poichè è demenza pensare che senza religione i popoli stieno; — (demenza a un dipresso come pensare che il riso di cui Voltaire la cospargeva fosse filosofia); il Psalterio italo offre all' nomo in tutte le condizioni della vita e ne' principali eventi — avversi o prosperi — la soddisfazione dei bisogni del cuore studiando coltivarne ogni nobile germe, eccitare alle più belle virtù e dilungare dal vizio. — È scopo che onora ogni onesto.

VII.

Melodie Spielbergiche. — Sono venti lamentazioni liriche, che hanno per soggetto la storia de' dolori morali e fisici di otto anni e mezzo di carcere duro.

Questo programma restò senza effetto: io ne sospesi la pubblicazione, ed ora sono decorsi due anni.

La lettera da me pubblicata il passato aprile 1833 nel *Courrier français*, attesta che nulla era uscito pubblicamente della mia penna, fino a quel dì. Segue.

A. M. LE REDACTEUR DU
COURRIER FRANÇAIS.

Paris, 25 *mars* 1833.

MONSIEUR,

« Lors de mon arrivée à Paris, il y a » deux ans, vostre journal fût le premier » qui parla de la captivité des prisonniers » du Spielberg et de ses tristes conséquences. C'était l'accent d'une âme généreuse. Depuis, vous annonçâtes comme » prochaine la publication de l'istoire » complète de cette même captivité, qui » devait être rédigée par moi, afin d'obvier » à plusieurs inexactitudes qui pouvaient » nuire à ceux qui étaient encore reclus. » Il était naturel que dès que j'annonçais » mon intention de parler, les autres se » tussent. Ainsi, si dès rècits remplis d'énergie pouvaient irriter ceux qui ont » la main sur le verroux du Spielberg, » s'était obtenir quelque chose que d'ôter » ce prétexte à toute vexation ultérieure.

« Bien plus; dans ce même but mon » récit historique et plusieurs poëmes » que j'avais composés par cœur dans la

» prison, et dont vous publiâtes les titres, ne parurent pas; je le réservais » pour un moment plus propice. Un an » s'écoula, et les cachots du Spielberg se » rouvrirent pour en laisser échapper un » citoyen français. Après, Silvio Pellico » fit lui-même sur sa captivité et sur la » mienne un livre admirable, qui n'est » pas un livre politique, moins encore un » livre de parti, moins encore un livre » de haine. Mais ce livre pouvait être » complété sous deux points de vue très» différents: il pouvait l'être du côté dra» matique aussi bien que du côté histo» rique.

« Ayant été pendant très long-temps » séparés l'un de l'autre, ces mêmes per» sonages, qui viennent en scène avec Sil» vio, ont été en contact avec moi, avant » ou après lui. Il aurait été difficile de » faire un autre livre pour glaner par-ci » par-là un mot, un fait qui ne sauraient » trover leur place qu'à la suite de ce » que Pellico dit. Ceci n'est pas mettre » un livre aux pieds d' une autre; c'est » achever ce qui meritait de l'être, et qu'un » autre ne pouvait achever. Ainsi Pellico » lui-même m'écrit de vouloir bien don» ner ce complément DRAMATIQUE à son » livre.

« Quant aux notes historiques, elles ne » changont pas non plus le caractère du » livre. Si Pellico ne les a pas faites lui » mêne, il en avait de bonnes raisons. » En Italie, ou Le *mie Prigioni* ont paru, » donner des notes historiques sur Porro » et Confalonieri, ce serait la même chose » que en France donner des notes histo» riques sur Lafayette et Laffitte. Grâce » à Dieu, les Italiens n'ont pas oublié ce » que sont ces deux grands citoyens. A » l'étranger, il n'en est pas de même. En » effet, dans l'édition qu'on vient de pu» blier à Londres, on a senti ce besoin, » et des notes ont été ajoutées, excellentes » d'ailleurs, mais ou l'on chercherait en » vain des faits très importants qui n'ont » jamais été révélés.

« J'accédai donc à la demande de Pel» lico, et lui destinant le produit de l'é» dition que j'allais faire, j'eus soin que » les journaux avertissent le public qu'u» ne traduction surveillée par moi allait » paraître, précédée d' une intéressante » biographie de l'auteur, et d' additions » faites par son compagnon d' infortune, » qui figurait, en même temps comme un » des acteurs principaux du drame hi» storique tracé dans les mémoires *Le* » *mie Prigioni*.

« Il suffit d'avoir le désir de faire le » bien pour que l'on ne manque pas de » trouver de la sympathie en France. Un » homme généreux, autant que littéra» teur distingué, M. de Latour, fit la tra» duction, et me chargea d'en offrir le » manuscrit en cadeau à mon ami: nous » avons été un peu en retard, à cause » d'un portrait que nous désirions plus » ressemblant que deux autres qui ont » paru en Italie, et nous attendions de » Pellico même un dessin fidèle, lors» que, sur ces entrefaits, une autre tra» duction a paru chez Vimont, libraire, » passage Véro-Dotat.

« Je n'ai rien à dire contre cela. Mais » comme mes amis et ceux de Pellico » attendaient de moi un livre *complet*, » je choisis la voie des journaux pour » les avertir que ce qui vient de paraître » n'est pas mon ouvrage, lequel sera prêt » immanquablement dans huit jours.

« Agréez, etc.

PIERO MARONCELLI.

(Extrait de *Courrier français* du 6 avril 1833.)

So che a Vienna si sostenne in un crocchio di persone di Stato ch'io avea pubblicata una relazione della prigionia di Spielberg, che conteneva una certa particolare manifesta falsità. (Non so quale). Alcuno del crocchio disse che bisognava rispondere a quella particolare falsità: ma sua altezza serenissima il principe di Metternich ripigliò: « *Non occorre:* siccome quella relazione è piena zeppa di falsità, — rispondendo ad una, bisognerebbe rispondere a tutte — e ciò non ci fa comodo. »

Il nipote del signor conte Sorgo ha narrata questa conversazione all'onorando suo zio che ha domicilio qui in Parigi, ed esso mi ha autorizzato a valermene in queste note.

Permetta quindi sua altezza serenissima ch' io mi valga della via pubblica per ismentire un'imputazione che, senza ciò, per essere uscita dalla sua bocca acquisterebbe autorità storica. Non dubito che sua altezza e consoci non abbiano parlato di qualche relazione, a loro tutti ben

nota, che sarà corsa sotto il mio nome, forse per qualche soperchieria libraria. Sebbene certamente e in Francia e in Italia ciò non è stato, nè saprei come avrebbe potuto esserlo in Germania. Comunque ciò mi paia strano, lo ammetto; resta solo che, se tal relazione esiste, è apocrifa. Dichiaro invece che quanto è esposto sì nelle Prigioni di Pellico che in queste mie Addizioni è Istoria che *lascia bensì ancora molte e molte lacune;* ma ciò che parla è parola che sostiene la prova settupla del foco come l'oro di carato.

Alla mia prigionia di Spielberg, perchè Pellico m'ha sì felicemente preceduto, io sostituirò altre Memorie che intitolerò: *Gli anni del dolore*, e che avranno un'estensione più ampla che non è il tempo di miseria decorso sullo Spielberg.

Pubblicherò quanto prima anche tutti gli altri componimenti, due anni fa annunciati: solo cedo ad un bisogno del core pubblicando subito, e qui appresso, il carme delle *Rimembranze;* perchè riguarda il marchese Giorgio Pallavicini, giovinetto egregio che la sventura ha tormentato mille *tanti* più di noi, a causa del suo vivacissimo carattere.

L'infelice è impazzito, e dicesi che l'imperatore abbia comandato che sia tolto dallo Spielberg e recluso nel castello di Gradisca.

RIMEMBRANZE.

CARME.

Parla Giorgio Pallavicini in carcere.

1. Ridenti pensieri che coronavate il capo della mia infanzia, della mia adolescenza.

2. Madre, sorelle, perchè riedete in core che la sventura inaridiva?

3. Oggetti della mia dolce tenerezza, v'ha momenti che so appena d'amarvi.

4. E sparirete mai dal santuario della fantasia, voi gioie della culla?

5. E sparirete mai, voi gioie dell'aprile della vita, che vi féste conoscere guidando sorellevole cortéo d'amabil virtù e speranze ancora ignote all'anima novella?

6. Tutte cose intorno a me sono fiume, che sperdesi nelle sabbie dell'irrevocabile passato.

7. Fiume, quanto quest'anima stessa fa e pensa.

8. Chi m'assicura che nell'istante venturo, irrevocabilmente non isperdasi rimembranza che fui?

9. *Una* rimane: *una* non si distrugge: — certezza che sentendo, sono.

10. Non si distrugge? parola piena di scienza e d'ignoranza!

11. So io se nel tempo non si distruggerà?

12. E che è il tempo? che il sempre, il mai, l'essere, il nulla? e chi son io?

13. Ah ben io sono l'infelice cui Pascal chiamò empio!

14. Ed ancorchè tale, vidi un giorno sfasciarsi a poco a poco l'organata compagine di questo corpo.

15. Ed — « io solo, *io solo non mi distruggo* » gridava — (o mi parea) — quel *non so che* ond'ho coscienza che *sono.*

16. E più e più faceasi inobumbrato, — agile, etereo.

17. E più e più pareami sentirlo immortale, quanto più vicine erano a cadermi la carne e l'ossa.

18. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? lontano al pari da vita vera, e da morte vera, giacciomi oppresso dal peggiore d'entrambe.

19. Perchè, perchè si raccendeva la pallida lampa? per far visibili le mie tenebre? per riallacciarmi a' miei dubbi? perch'io ripalpassi la mia ignoranza?

20. *Io*, so che sono. *Io*, che penso, che amo, — e ciò vorrei per sempre!

21. Ma so io se altri mi riami, io che ignoro se altri è?

22. Vita non sarebbe adunque che una sognante veglia.

23. O aspide terribile che ti pascevi rodendo lo stame de' miei giorni! — un poco, ancora un poco...

24. Ed io leggiere e precipite più del pensiero, volando per l'infinito, cadea nel seno d'un angelo, d'Antonietta, della mia spenta sorella.

25. E al primo amplesso, al primo bacio che le sue labbra stampavano sulle mie labbra fraterne, io m'era sapiente come un Dio.

26. Mia Antonietta in que' dì, in que' dì, io sentiva che tu sei, e che io m'avvicinava a te.

27. Era sentire vero, tremendo, indestruttibile, come coscienza che sono e che t'amo

28. Mia Antonietta! io vedeva nella memoria i giorni che tu vivesti, — *furono sì pochi!!!*

29. Io li vedeva in sembianza di rosea ghirlanda, che terminava in negre viole: *ebbero sì misero fine!!!*

30. E poi che morbo eguale, — ch'ambo redammo nel materno alvo, — tangea me pure, ne' miei dolori io dicea: — *Ecco i dolori della povera Antonietta!*

31. « Erano i capei d'oro all' aura sparsi! » Pudico il guardo come sogno primo d' innamorata vergine.

32. Gaia e ritrosa il volto come la speranza del prigioniero: angelica la forma e il portamento.

33. Negli occhi eran lagrime per ogni infelice: nel petto, amore per ogni virtù, genio per ogni bello.

34. Cura soave della madre, e incanto mio crescea la casta.

35. Lei non mirava l'insúbre con libero ciglio, o pei clamorosi passeggi, o tra le splendide assemblee, o negli illuminati teatri.

36. Ma come santa-cosa crescevi solitaria, Antonietta, cura soave della madre e incanto mio.

37. Studio degl' idiomi d' Europa meco partivi; — meco disegnate danze; — meco la fiaccola che illumina il buio delle rimote età.

38. Poi sedevi all'arpa. E l'anima mia bevea que' concenti di paradiso, non mai sazia del placido guizzo della tua mano, che a guisa di bianca-colomba sorvolava le palpitanti corde.

39. Ma l'ora suona. Una bella sera d'autunno! Quante io n'avea passate sul festanti tuoi poggi, o Monsorl, contemplando con Antonietta i sublimi spettacoli di natura!

40. Gl'impazienti cavalli scalpitano sulla rispondente selce; un bacio, un bacio, alla madre, alle sorelle...

41. E le nostre braccia tessero una catena in cui certo gli spiriti si compenetrarono un istante.

42. Umano verbo non dirà mai ciò che fu sentito in quella scena di silenzio, scena che avrebbe fatto amante Satan creatura senza amore!

43. Irrompo dalle scale, balzo nel cocchio: — ei vola, vola, vola per la china del colle.

44. Giro la testa e sullo sporgentesi verone scorgo divina fancinlla, che agitando niveo bisso (imagine del candore del suo core), augurava ancora salute sul diletto fratello.

45. Quell' ora... quella catena (onde fu sprigionata sì unificante scintilla d'amore) quel bisso...

46. Calma, calma alla piena d'affetti, che parea fervere del pari con le infocate ruote!

47. Ed abbassando i cristalli io sporgeami all'aere, invocando che attepidisse la bollente onda del seno.

48. Così calcava i campi de' miei padri, — e la lombarda metropoli mi stava omai nel cospetto.

49. Il fresco aere serale ed il violente moto da prima mi stupefacevano, — mano mano divennermi salutari.

50. La tensione s'allenta, il sangue circola mansueto, e le fibre tempransi a quella dolce melanconia, che attribuisce parola e presagio a tutto che ci circonda.

51. Io pensava: anco il giorno dell' uomo va colla rapidità del cocchio.

52. Poi viene la sera della vita, scendiamo nel buio del sepolcro, — e che segue?

53. Raccapriccio m'assalse da'capelli alle piante.

54. E mentre cercava, deviommi dalla risposta la rugiada, che abbondando nell'irrigato agro d' insubria, mi piovea dalla fronte.

55. «*Così piangesi là — al mio focolare*» io dissi con soffocato accento.

56. Ed io stesso mi sentia sulle gote due stille, non fredde come l'umido ond'era pregna l'atmosfera.

57. *E alla sera della vita che segue?* — Mi chiedea l' *Io* con insistenza.

58. Intanto gli occhi a dritta e a manca, predavano altr' esche a meditazione: — ei tutte rimbalzavale indietro.

59. Infine, gitto lo sguardo innanzi a me, ed apparmi nel sommo cielo.

60. Donna vestita di sole, la luna sotto i suoi piedi, e nel capo corona di dodici stelle.

61. L'astro diurno disgombra tutta la pianura, sotterraneo fumo sorgea a coprirla di bigia coltrice.

62. Ma un raggio estremo batteva ancora, qual rutila teda, sulla vergine di bronzo che preme l' obelisco altissimo, inalberato sulla cupola del milanese tempio.

63. Sono talora disposizioni tra natura interna ed esterna, collimanti ad un punto.

64. Gli occulti veri ch'indi emergono

mai non saranno attinti da ragione sola. Sia pace a'filosofi empirici!!!

65. Così ventilava tra me e me, a con voce che m'escia da precordi proruppi: « *Dalla sera della vita scaturisce di che non tramonta.* »

66. E m'affisai con gaudio nell'avvivata statua, che regnava al di là dell'assopito mondo, qnasi ella fossemi guarentigia di speranza non vana.

67. Il credante direbbe: « *Certo ell'e-rane simbolo!*

68. Entrai Milano. Non mi bastò l'animo di posare agli urbani miei lari.

69. Eppure, colà erano le sale che videro i trastulli dell'infante, le aspirazioni ardite del giovinetto d'immaturo senno.

70. Immaturo era il senno, quando una notte con più indefesso studio io durava gli occhi snlla patrie istorie.

71. Fremetti di dolore e di rabbia, comparando la virtù antica e la viltà presente.

72. Cor *non servile* non forma età, così impastavalo natnra, e pnr nel grembo della balia ei si rivela altero.

73. Ed io sentìa quanta è ignominia il giogo sempre; — ma più, e giogo e scherno di straniaro!!!

74. Balzo e con l'una mano il libro, con l'altra la parete toccando giurai:

75. « NEGATEMI LA DOMESTICA PACE VOI PIE MURAGLIE, CONSAPEVOLI DELLE SACRE VOLUTTA' CHE IN MEZZO A VOI PROVAI, SE NON MI LANCIO TRA LE NAZIONI, IN CERCA DI COSTUMI, LEGGI, ALLEANZE A PRO D'ITALIA. »

76. La mia lncerna era all'estremo; spensila, — ma sotto le coltri lo non trovava sonno.

77. Oh come l'ideante core, da quel di terre varcando e mari, risuscitava illustri ossa cittadine!

78. E nella lor creata compagnia il beavano intima armonia d'amistà... — quasi d'eguaglianza!

79. Ecco là quelle muraglie, la biga la trapassa. Strade, piazze, bastie ella trapassa: io mi trovo di novo in sperta campagna.

80. Mesto, come chi lascia dopo di sè patria infelice: solo co' miei verginei pensieri, come la vergine luna cha allora percorreva un cielo senza stelle.

81. Toccai città e città, popoli e popoli. Qui stetti, là trascorsi, spesso distratto, sempre indagando, non contento mai.

82. Di meraviglia in meraviglia me rotolava la tergàmina Babilonia, ROMA, LONDRA — PARIGI.

83. Ma qui, — silenzio! Io traversando Europa con mente giovinetta, non ebbi occhio di giudice; intesi ad apprendere.

84. Oh qual fermento di spiriti! Il gran colosso che fermava l'un piede sull'adusta Gada, l'altro snll'sgghiacciata Danzica era crollato.

85. Nell'immane ruina gli edifici politici si scardinarono, — uop'era ricostruirli.

86. Una turba, spargendo gran suono, volò per ogni estramo, invocando, — congresso!!!

87. Esnltarono i popoli, siccome esultava sulle rive dell' Eufrate la piangente Israello, allorchè udiva l'editto d' Artarserse Longimano.

88. I popoli, — capitanati dal loro Zorobabeli, la spada nella destra, la cazzuola nella sinistra, dissero: « *Siamo presenti! surga la nuova Gerusalemme.* »

89. I re, attoniti, pallidi, tremanti, promisero tutti nal nome che fa tremare le stella e gli abissi.

90. JEHOVA! cha abbatte i troni e li solleva; — JEHOVA! che o spinge chi vi sieda coma despota all'ignominia del patibolo, o il precipita nella schernibile polve delle perdute isole dell'Oceano!

91. Gli ESEMPLI erano recenti, tremandi; — il MOMENTO, nuovo, unico sotto la faccia del cialo.

92. Tutti s'affidarono, tutti, riedendo ai loro tetti, aspettavano che gli angioli della PUBBLICA COSA calassero dall'empireo la DIAFANA CITTA' da cui dovevano scaturire ammirabili acque.

93. Ma il Dio degli eserciti non è con gl'infingardi! — e già sognavano compartite quelle acque in rivi innumerabili.

94. Sognavano comparira ogni padre sul diletto sogliare, e tra feconde sposa e vispi figliuoletti, attignere a bell'agio salute, rifluente per ville e contrade.

95. Ma il Dio degli eserciti non è con gl'infingardi! Or ponete ne' principi affidanza!!!

96. Promisero tntti, mantennero pochissimi; — i più piantarono la pietra angolara d'ALTRA TORRE DI SENNAAR.

97. Nel primo placolo si sovvertirono i PARLARI: nel secondo, GIUSTIZIA!!! Onore, onore ai pochissimi! — vitupàro, infamia ai più!!!

98. Non era questo il momento di concepire pensieri d'Itala indipendenza? — Fu conceputo, ed io m'accostai ai buoni.

99. Allora, fu allora che Gabriele, il pronubo di Nazaret, soffiò sulla verginea zona d'Antonietta, — e fu disciolta.

100. Gabriele, ambrosia espirando dall'angelica bocca, e scotendo le leggiadrette sue ali d'argento, veniale additando nel garzonetto di virtù il dolce compagno de' suoi giorni avvenire.

101. Poi, ristando, spiegava il suo manto di stelle sul talamo della bella vereconda ed era madre.

102. Sciagurato! fantasia del core compose immagini pie sul più caro degli umani vincoli, — e ciò parla letizia a tutte anime oneste: — letizia, — a me spavento!

103. Spavento! quali eculei non provò l'infelice sotto le conjugali piume? E nove mesi! — nove lunghi mesi!

104. L'involontario sorriso che brilla sul volto della madre allor ch'ella ode vagire la prole de' suoi dolori, fu visto anche in Antonietta.

105. Ma un più incantevole sorriso, quando al pargoletto sulle inarticolanti labbra spunta il primo nome, ahi non fu visto! — Ei moria!

106. Tu stessa morivi indi a poco tra le braccia del reduce tuo pellegrino.

107. Memoria, memoria! tu non sai la infanda miseria di quel giorno! con guardanti occhi io non vedeva, — con ascoltanti orecchie io non udia.

108. Non una lagrima, non una voce, — immoto, freddo come la pietra ov'ella fu deposta.

109. Quando, come rinvenni? che feci? che parlai? E Italia? che fu di lei? — passa breve sogno, — mi sveglio carcerato!

110. Solo trovo solcata nell'anima orma profonda d'orribile tragedia; — ruderi di edificio, che demolendosi mi schiacciano: — vulcano estinto che fuma aere irrespirabile; — intorno... deserto di cenere!!!

CONCLUSIONE.

Corre voce che il libro *Le mie prigioni* è causa che il sistema penitenziario de' prigionieri di Stato sullo Spielberg siasi addolcito. Oh fosse vero! Ecco tutto lo scopo dell'autore e quello di chi ha scritte queste Addizioni. Ma se mai tal nuova fosse falsa mi dirigo per questa pubblica via all'imperatore stesso, e gli domando ciò che domandai a Vienna con l'amico mio in una relazione ch'io stesi a nome d'entrambi e che firmammo entrambi, sul trattamento dello Spielberg. Ivi non solo indicammo il male, ma dicemmo che se era volere di S. M. che i prigionieri di Stato non perissero, noi, ammaestrati da lunga sperienza, suggerivamo mezzi ovvii, onde s'adoprassero miglioramenti efficaci. Non ci arrestammo a ciò: in Vienna tutto ci diceva che Paulowich, per sete d'episcopato (io credo per insipienza), avea pinto tali ed altrettali prigionieri di Stato come anime perdute. Ad onore di equità noi raddrizzammo que' giudizi, — e, per ventura, non al tutto invano, giacchè uno de' più denigrati (e cittadino francese) oggi respira l'aura natia. Ma se ora l'esposizione spassionata che appare al pubblico in queste carte spiace all'imperatore, sarebbe deplorabile che intenzioni sì pure sortito avessero effetto sì avverso. Anzi noi sperammo per forza di verità e di giustizia di moverlo a sentimenti miti, e questa speranza conserveremo sempre.

E come ammettere le crudeli insinuazioni d'alcuni importunissimi paurosi, i quali pretendono che questa pubblicazione irriti l'animo imperiale contro quegl'infelici che già tanto soffrirono, e tanto soffrono ancora, e ne ritardi la liberazione? Ma s'insinua ben peggio! M'oda Francesco!

Uscito io dello Spielberg, venuto in Italia, e posto piede nella legazione di Ferrara per aver transito a Roma ove sedeva la mia famiglia (una vecchia madre, due sorelle ed un fratello), il cardinale d'Arezzo m'ingiunse di partire: a Bologna il cardinal Bernetti fece altrettanto: a Firenze mentre il gran duca m'accordava ospitalità, il conte Saurau, ministro d'Austria (dopo aver verificato ciò ch'ei non credea che l'amputazione m'era stata fatta da chi dovette raderci la barba per otto anni e mezzo) impose a Toscana di mettermi fuori. Intanto il governo pontificio esiliava mio fratello di Roma, onde non potesse raccorre al seno domestico il reduce captivo, dopo undici anni d'assenza e dolore.

Non avendo più in Italia un solo palmo di terreno che ardisse sostenermi, bisognò abbandonare di nuovo la cara patria.

Venni in Francia, e trovai Francia dividersi in più *opinioni politiche*, — forse è più giusto chiamarle *parti*. Fui beneviso a tntte ed nna sera (5 marzo 1831), in nna eala dell' *Hôtel-de-Ville*, appoggiandomi al braccio del vecchio Lafayette scontrai per la prima volta il re, la regina e tutta la famiglia reale.

Il re offerendomi di contare sulla sua benevolenza, io risposi: — « Ne profitto » subito, e prego perchè sia tutta rivolta » a pro de' miei poveri compagni che ho » lasciati sullo Spielberg; ve n'ha ancora » nove, ed uno di essi è cittadino fran- » cese. »

Il re e la regina mostrarono la più viva sollecitudine di aderire alla mia domanda — ed è giustizia il dire che ogni mezzo è stato da loro adoperato all'uopo.

Questa conversazione fu fatta in francese — quando il re, cambiando idioma, mi disse in ottimo italiano: — « Vi sarà » più caro parlare la vostra bella lingua; » ditemi in essa in che posso aggradirvi. »

Non ascondendo quanto questa gentile insistenza mi commovesse, anch'io cambiai idioma; ma non cambiai domanda. Solo, come corollario di essa, aggiunsi una specialità (non fu cosa a me personale, nè risguardante altri individui). I a dirò nelle mie memorie: per ora non abuserò di questa pubblica udienza che ho dimandata a Francesco.

S'insinua adunque che la mia domanda al re, saputasi a Vienna, fece danno agli infelici pei quali io avea pregato. Se è vero ne sono profondamente addolorato, nè mi consolerebbe, quantunque mi giustifichi il pensare:

1. Che spesse volte su questa terra il BENE più sinceramente voluto ha prodotto MALE; — (ma altresì quelli che hanno così pervertito intenzioni sante acquistarono fama di MOSTRI).

2. Ch'io pregando per altri miei compagni aveva plenaria annuenza da' loro parenti, i quali e allora e poi s'unirono meco per un anno intero, onde vincere l'intento.

Ma no; questo che s'appone all'imperatore è troppo grande misfatto perchè non sia calunnia; ed è perchè porto convinzione che sia tale, che ne ho fatto questo appello europeo, quasi riparazione ai calunniati. E dico, che qual pur sia l'illimitanza del potere che si condensa sotto la mano d'un solo, chi ha carne ed ossa e sangue, e porta la faccia levata verso il sole, non si disumana gratuitamente, — almeno non fosse che per un'abitudine d'ordine sociale. Or molto più CHI siede alla testa di siffatto ordine; CHI ha un nome da consegnare alla storia; (e mille volte più che ciò !!!) CHI sa che in questa compagine di sangue, carne ed ossa è riposta una favilla che non si dissolve, e che ritroveremo altrove!!! —

FINE

INDICE

TRAGEDIE

POESIE

CANTICHE

ADDIZIONI

DI P. MARONCELLI.

EPISTOLARIO

DI

SILVIO PELLICO

EPISTOLARIO

DI

SILVIO PELLICO



MILANO
FRANCESCO PAGNONI TIPOGRAFO-EDITORE
1873

Tipografia di Francesco Pagnoni.

LETTERE DI SILVIO PELLICO



1. — *A Ugo Foscolo* (1).

7 maggio 1815.

Caro Ugo.

Due giorni dopo la tua partenza, venne Giulio a Milano che non sapeva niente. Gente di polizia fece ricerca della tua roba. I tuoi libri erano già presso di me; i bauli, ecc., in una casa ove Agapito ha stanza, e donde tuo fratello diede ordine ad Ottolini di ritirarli. Il tavolone e la cassetta da rimettersi a Monsignore (2) li ho consegnati al barone (1) perchè quello era andato a Torino.

Oggi ho risposta da Barinetti, che ha fatto la tua commissione e rimesso il danaro al Porta, e m'ha restituito il libretto.

Giulio, di cui la scuola è stata abolita, è tornato di questi giorni a Milano, e t'ha scritto. È stato dal Maresciallo, il quale gli parlò di te, dicendo che spiacevagli il partito da te preso, tanto più che egli ti avea ottenuto un collocamento. Giulio m'aggiunge di dirti che, se ti convenisse di tornare a Milano, tu cerchi ti far parlare al Maresciallo, ecc. Addio. Parecchi giorni dopo la tua partenza ho rimesso la tua lettera alla Belgioioso, e, prima di ciò, alla Nava.

(1) *Questa e le seguenti quattordici lettere di Silvio Pellico dirette ad Ugo Foscolo furono da noi tolte dal volume III dell'*Epistolario di Ugo Foscolo, *stampato a Firenze da Felice Le Monnier. I compilatori dell' Epistolario in apposita nota avvertivano* (Epistolario Foscolo, *Vol. III, pag.* 394) *essersi eglino scrupolosamente attenuti ai desiderii di Pellico circa le frasi o parole soppresse o mutate nelle lettere suddette.*

*Queste lettere pubblicate dal Le Monnier si conservano nell'*Archivio Labronico. *La lettera con cui Pellico esponeva quali cangiamenti intendeva venissero eseguiti nelle sue lettere giovanili a Foscolo, porta la data* 15 *settembre* 1853, *ed è diretta a Francesco Silvio Orlandini.*

Vedi la precitata lettera di Pellico in questo Epistolario al n.° d'ordine 316.

(2) *L'abate di Breme.*

(1) *Sigismondo Trechi.*

2. *A — Ugo Foscolo*

17 ottobre 1815.

Caro Ugo.

È gran tempo che non ho lettere di te. Trechi mi disse ultimamente che la tua salute è rislabilita. Hai tu pace in coteste montagne? Dimentichi tu, conversando colle Grazie, le nostre sciagure?

Ti mando una lettera che mio fratello mi ha spedito da Genova.

Scrivimi, ed amami. Io t'amo di cuore, di vero cuore.

P. S. Passato il 20, io porterò le solite quietanze a Barinetti.

3. — *A Ugo Foscolo.*

18 gennaio 1816.

Mio Lorenzo (1).

Non hai tu ricevuto la mia ultima dopo che andai dalla contessa? Le dissi, e ti scrissi poi di nuovo le parole dettemi da B... Alla cassa il tuo libretto e le quietanze d'ottobre sono stati ritenuti, e non c'è stato verso di riaverli. Parlai a C... per la vendita dei tuoi libri: mi disse che non se ne troverebbe che un'indegnissima moneta. Darei il mio sangue per te: mi sono informato se tu non potresti ritornare a Milano, dove mi pare che avresti più risorse, e mi dissero che tu non saresti molestato. Ti scrissi consigliandoti di venir qui, dove se tu sarai infelice, avrai pure qualche amico che mescerà qualche stilla di pianto col tuo. Ti credei quasi offeso di questo consiglio, più non vedendo tue lettere. Ora, perchè una signora Magiotti di Firenze mi scrive che tu ti lagni a lei di non avere più amici in Milano, nemmeno il tuo Silvio? Che posso io fare per te? Non ho mai sentito com'ora la mia povertà: essa mi toglie di dimostrarti in qualche modo il sommo amore che ho per te, amore che, prima di conoscerti, io già ti portava pel tuo ingegno e pel tuo cuore, e che non solo non è mai cessato un istante, ma che è più grande da che tu sei sventurato. L'ingiustizia della fortuna e la malignità dei più, rende talvolta ingiusto l'uomo oppresso; lo capisco e ti compiango. Ma perchè non distinguere alcuno dalla moltitudine? Ricrediti. S'io ti scrissi di rado fu perchè tu pure mi scrivesti di rado, e spesso qui si sparse che eri in Francia o in Inghilterra o in Russia. Foss'io vilissimo, non potrei temer nulla corrispondendo con te.

Ognuno sa che sei a Ottingen; se ne parla senza mistero, nè qui ora si arresta nè si bandisce nessuno per essere amico dei generosi. S'io fossi vile o stupido, non avrei a Mantova sudato per ottener di vedere Rasori e Brunetti, i quali te lo dissi, molto mi parlarono di te. Che ho da temere o da sperare? nulla. Sono povero, nè ho lusinga d'impieghi o di lavori di alcuna specie.

Tu già ti rimproveri d'avermi sprezzato; — e forse non fu disprezzo il tuo. Tu nella mia indole silenziosa hai spesso distinto la sincerità delle mie opinioni e dei miei affetti: anche senza ch'io possa provartelo, tu devi credere ch'io t'amo immensamente, che ti stimo vittima della tua schietta onestà, che piango e m'adiro sul tuo destino.

Che fai? scrivimi liberamente, dimmi qual vita vivi; se in qualcosa posso giovarti, nè passi, nè voce, uniche mie sostanze, nulla risparmierò. T'abbraccio fremendo di pietà e di dolore; e sono il tuo Silvio.

(1) *È questo il nome assunto da Foscolo nella Svizzera, pseudonimo assai trasparente, essendo a tutti noto che* Lorenzo Alderani *è il nome dell'Amico di Jacopo Ortis che si finge editore delle sue* Ultime lettere.

4. — *A Ugo Foscolo.*

25 gennaio 1816.

Sono malato d'una forte infiammazione di gola e ti scrivo dal letto. — Ho domandato a Cagnola notizie del figliuoletti del signor Negri: ei mi narrò tutta la storia della moglie e mi disse che i figli sono presso al padre; ma se ne informerebbe più esattamente. Tosto che ne avrò un nuovo ragguaglio, te lo parteciperò. Fidati della delicatezza con cui fo queste inchieste. Nè al signor Castelli nè ad altri non ho mai osato far sapere gli arcani altrui.

Or sappi, mio caro amico, che se vuoi vendere i tuoi libri, ho trovato forse chi li comprerà. Appena m'alzerò, li farò stimare, ti manderò nota dei prezzi, e se ti converrà, mi dirai a chi dovrò rimettere i tuoi denari.

Sono più giorni che dal mio letto vedo cadere giù la neve a gran fiocchi e penso con amore e compassione a te, povero Ugo, ed al tristo paese che abiti, ove l'intemperie sarà tanto maggiore che qua. Come vivi? v'è più ospitalità, più virtù in coteste montagne, sanno essi amarti ed apprezzarti cotesti Svizzeri, o vivi tu solo, afflitto e mal conosciuto?

Ho invidiato un tempo il tuo ingegno... ora piango di rabbia vedendoti così misero, così ingratamente ricompensato dalla fortuna. Beato l'uomo volgare, che non lottando mai contro alcun vento, dovunque si trova spinto, mangia e dorme e ringrazia Iddio dell'aria che respira! Spesso mi viene in dubbio se questa, alla fin de'conti, non sia la vera filosofia, e aspiro con tutta l'anima a possederla. Ma una forza maggiore di me, non so se di natura o d'abitudine, mi muove a sdegno ogni volta che incontro uno di quegli egoisti, o automati o scellerati che sieno. Credo virtù il reprimere a tempo le proprie passioni, ma stupidità ed infamia il ridere quand'altri vi flagella e vi sputa in faccia. Eppure di costoro che ridono sulle proprie sventure e su quelle dei loro fratelli, oggi in Milano ne vedresti di molti. È vero che fra i cristiani che son fatti schiavi degli Algerini

quelli che fanno i buffoni e che si lascerebbero non solo uccidere ma scorticare, sono poi trattati meglio degli altri.

Non prosieguo, perchè sono di malo umore, e non ho una stilla di dolcezza nel cuore, da condire questa lettera. E tu, amico infelice, invece di consolazioni, non odi che lamenti d'ogni parte.

Addio. Aspetto dunque ciò che mi verrà scritto per la via di Firenze. T' abbraccio strettamente.

5. — *A Ugo Foscolo.*

20 marzo 1816.

Qualche giorno prima, e io forse non sapeva resistere all'idea di fuggire questa terra infelice, all'idea soprattutto di far vita con te, di divider pene e piaceri coll'amico del mio cuore. . . . .

Il conte Luigi Porro m' ha offerto di diventare suo segretario coll' obbligo di educare due suoi figliuoli, mediante tavola, alloggio, 1000 lire italiane annue per tutta la mia vita; il tutto convenuto con una solenne scrittura in forma e coll'obbligo suo, di più, di continuare a' miei genitori la stessa pensione, in caso che dopo essere io stato dieci anni in casa di lui mi sopravvivano essi.

Tu, mio buon fratello, amami sempre e sii felice. La cieca sorte che ci disgiunge, ci vi unirà forse per vivere insieme gli ultimi giorni e lasciare, come tu dici, le nostre ossa nel medesimo suolo. Amiamoci frattanto, che i nostri cuori certo si somigliano.

Solleciterò il pagamento delle lire 1802 milanesi, a cui monta il valore de'tuoi libri e le farò tenere al signor Giuseppe Porta e figli. Vi aggiungerò il prezzo del tuo tavolino verde che procurerò di vendere. Vorrei che tu avessi suggerito qualche mezzo onde mandarti i tuoi manoscritti; ma m'informerò e prenderò la via più pronta e più sicura. Nella stessa cassa porrò l'Odissea postillata da Alfieri, la cassetta di noce che è nel tavolino, e insomma tutto.

Parlo spesso di te coll'abate di Breme, col quale ho stretta amicizia: egli ama purissimamente il vero e te. Niun altro a Milano m' è caro; tollone per altro casa Briche, soprattutto il nostro Odoardo, in cui vedo svilupparsi le più degne facoltà umane. .

Mio fratello è a Genova segretario del Governo con lire 1200 di Piemonte di soldo. Sempre ti nominiamo, scrivendoci.

Addio. Dammi le tue nuove. Addio.

6. — *A Ugo Foscolo.*

6 aprile 1816.

Amico.

Due righe solo per informarti che l'altro jeri ho riscosse lire 1462 italiane per la vendita de' tuoi libri le quali ho subito portate al signor Porta, aggiungendovi tre zecchini avuti da Trechi pel tuo tavolino, il tutto montante a lire 1497 67 italiane.

Un negoziante s' incarica di portare la cassa contenente le tue carte sino a Lugano, d'onde la spedirà a Zurigo. Ho posto per maggior sicurezza il tuo indirizzo al recapito signori Orell, Füssli e compagni, a ogni pacchetto, il loro numero ascende a tredici, colla cassettina di noce che fa quattordici. In uno di essi vi è l'Odissea commentata da Alfieri (1), una tabacchiera, un collare d'argento col nome di Quirina Magiotti, e una copia del tuo esperimento di traduzione d'Omero stampato, ma non quello postillato da te, che io non l'ho, nè l'ho trovato da Trechi. Questo è partito per Parigi e Londra. Ti vedrà e ti abbraccerà per me, che piango di non poterti seguire. Addio.

Sono ammalato di una infiammazione di petto, la quale, spero, mi guariranno la dieta e il riposo.

7. — *A Ugo Foscolo.*

6 aprile 1816.

Mio amico.

Ho mandato or ora un' altra lettera alla posta per te, nella quale ti diceva che le tue carte sarebbero state portate a Lugano e di là spedite a Zurigo. Ricevo addesso la tua (in data dell'anniversario della tua fuga!) nella quale mi dici che indicherai il modo di mandarti quelle carte e quali io debba solamente mandarti. La cassa che le contiene non essendo ancor partita, la ritiro ed aspetto questa tua lettera. Se poi vorrai ch' io, poichè ho il mezzo, te le mandi tutte, sarò sempre in tempo.

Circa gli altri mobili che tu avevi oltre al tavolino, non ho ritirato che la biblioteca di noce; ma il compratore de' libri ha pattuito che questa sarebbe stata compresa nelle 1462 dei libri. Abbi dunque pazienza e credi che i libri sono eccellen-

(1) *Questo prezioso volume venne da Ugo Foscolo regalato al comitato del Club dei Viaggiatori a Londra, in attestato di riconoscenza per le cortesie di cui era stato fatto scopo dai membri di quell' istituzione.*

tissimamente venduti. L'immagine di Gableo e il ritratto di Giulio, credo ch'egli stesso li abbia ritirati.

Addio, addio. Quando partirai? Ricordati sempre di me; ricordati che di tutti gli amici tuoi, io sono forse quello che più sinceramente darebbe per te l'anima sua. Addio.

8. — *A Ugo Foscolo.*

10 aprile 1816.

Amico mio.

Farò dunque la scelta dei manoscritti che tu m'accenni e te li manderò; brucerò o conserverò fedelmente gli altri, secondo il tuo ordine. Non parlarmi della tua morte: tu mi trapassi l'anima... Insomma, poichè hai steso lo sguardo fino al tuo sepolcro, ti parlerò del mio. Ordinerò le tue cose in modo che, s'io muoio, siano fatte consegnare dall'abate di Breme alla signora Magiotti di Firenze, che io credo, dal modo con cui mi scrisse, la tua migliore ed immutabile amica. — Ho spedita la lettera alla contessa Lucilla a Mantova. Conosco quest'ottima donna. — Il calice da te pianto non restò fra le mie mani; Dio sa dov'è andato! Bensì avrai la tabacchiera del tuo amico. — Jeri tre volte mi recai da Dova: due, non trovai che i garzoni; rinvenni alla terza il figlio al quale rimisi il tuo viglietto, intimandogli che suo padre avesse a rispondermi subito. Anch'oggi ripassai due volte e non trovai nè colui nè risposta in iscritto. Prima di porre questo foglio alla posta, vi ritornerò e spero di parlargli. Mio fratello da Genova ti saluta. Qui Breme fa lo stesso.

Addio, amico del mio cuore, mio Ugo, mio fratello. T'amo più che non potrò dimostrartelo mai. Sono malaticcio, ma la dieta mi va risanando: sta bene. Addio.

9. — *A Ugo Foscolo.*

20 aprile 1816.

Amico.

Sono sempre malato. Questi polmoni sembrano stanchi di respirare. Vivi quieto per le tue carte che mi restano. S'io morrò, passeranno nelle mani di Lodovico di Breme in deposito, da cui la Quirina tua potrà riceverle. — Da più giorni non ho potuto muovermi. Oggi ho cercato le lettere di Cesarotti e Bettinelli da te accennatemi. A te premono; scusami. Ti preme pure la cassetta contenente i tuoi manoscritti: oggi senz'altro te la mando. Ho parlato stamane a Banfi, che ti saluta. Rimetto la cassetta a Sorese, diretta a Zurigo ai signori Orell, Füssli e C. — Dova promise di venire da me e mancò di parola. Il tempo è bello: uscirò a bere un po' d'aria, e vedrò questo libraio. Addio, addio. Scrivi al tuo Silvio.

Ho parlato a Dova; si mostrò lietissimo d'aver le tue nuove; mi disse che farebbe un miglio a piedi per abbracciarti, quantunque una gamba gli dolga moltissimo nel camminare. Mi rimise due copie della Prolusione che unisco alle altre carte nella cassetta. Lunedì mi rimetterà tutte le copie che ti si devono.

10. — *A Ugo Foscolo.*

8 maggio 1816.

Amico mio.

Non dirmi mai una parola, nè dei denari che ho consegnato al Porta per te, nè ora della spedizione che t'ho fatta da venti giorni dei manoscritti! Ti sgriderei, se non sapessi che nè anche a Firenze non giunsero per molti corrieri lettere tue. La signora Quirina mi scrive al fine che ne ha ricevute due in una volta; incolpo dunque la posta e non te. Prima di partire non vorrai tu dire addio all'amico tuo che ti segue coll'anima e col desiderio, e che ti ama come il più caro de' suoi fratelli? So che il giovane greco che avevi in Firenze ti raggiungerà: beato lui, beato assai, s'egli ha un cuore simile al mio! Lo vedrò, lo abbraccerò e lo amerò, benchè invidiandolo.

Breme non ha ancora ricevute le cart che tu gli hai dirette. Appena le avreme le spedirò subito alla signora Quirina unendovi com'ella mi dice, una copia de, Discorso pavese. Nella cassetta che ti mandai ve ne posi due copie, datemi dal signor Dova. Dopo d'allora non ho ancora potuto cavargli di mano le altre; mi assicura però che sono dal legatore. Addio. Scrivimi, te ne prego, ed amami.

11. — *A Ugo Foscolo.*

27 maggio 1816.

Ugo mio.

Nella tua lettera del 18 mi accerti che prima di partire mi scriverai. Fallo, te ne scongiuro: i tuoi caratteri mi sono sempre stati cari; or che ti allontani vieppiù dall'Italia per ritornare (presto forse e lo spero), ma pur chi sa quando? — ogni linea da te scritta m'è sacra. — E sacra m'è, da questi tre giorni di conoscenza, la compagnia d'Andrea Calbo, a cui invidio di poterti rivedere e poi veder sempre e dividere tutta la tua fortuna. Oltre ch'ei m'è caro per te, egli m'è carissimo per sè stesso, per il suo ingegno e per l'animo suo. Avrei voluto esser principe per festeggiarlo..... Dio m'ha fatto la grazia di volermi pitocco, perch'io fossi buon amico.

Bisogna ringraziarlo delle gioje e delle tribulazioni ch'egli ci manda, dice la Chiesa; ed io lo ringrazio ad ogni modo d'avermi dato degli amici, benchè negandomi la facoltà di attestar loro la cordialità del mio affetto.

Con Andrea ripassai jeri dal Dova, che di giorno in giorno trova scuse per ritardare la consegna che deve farmi delle copie della tua Orazione. Or mi disse che a varie copie mancavano alcuni fogli, che si sono dovuti cercare, che gli ha finalmente raccolti e che il legatore ha presso di sè ogni cosa.

Avendo udito da Andrea che ti rincresceva di non avere teco il Petrarchino, edizione di Lione, io l'ho ricuperato dai libri venduti, e glielo rimetto per te.

Addio. T'abbraccio caldamente, teneramente. Addio mio Ugo, mio caro.

Nulla di nuovo dei prigionieri di Mantova.

Si assicura che un tribunale a Vienna sta rivedendo quest'affare; ma io temo che sieno voci false per lasciare la speranza in loro e ne' loro amici, e che sia mente del Governo il non tòrli più da quelle mura.

Ne piango e ne fremo dalle viscere del cuore.

Il Dova maravigliato della tua lettera, s'è immginato che tu possa fra non molto ricomparire a Milano, m'accennò questo suo dubbio, ed io, perchè mi desse le dovute copie, e temesse la tua presenza, gli dissi che nulla era più probabile. Da lui, credo, è quindi uscita la voce che il Governo t'ha richiamato, che sarai qui fra poco; e chi ne giubila, chi ne ha paura. Addio.

12. — *A Ugo Foscolo.*

Milano, 8 novembre 1818.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te, e far voti perchè gli uomini e la fortuna ti arridano una volta. — E non dimenticarmi, te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'armarti quanto me. — Ma no: di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche denaro che non ti obbligasse a ringraziamenti. Ora, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il secreto che tu non devi mostrare di sapere giammai; e riposo in ciò sulla tua delicatezza. — Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutt'i tuoi libri, senza che tu sappia d'onde vengano: ho voluto eseguire religiosamente la commissione; ma ho visto che invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggerebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio dell'anonimo amico. S'io dunque rispondo e quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un benefizio, io tolgo ad esso il piacere di giovarti, ed a te ogni utile di sì fatta amicizia. Perciò, nell'intimo del cuor nostro credo di non peccare domandando a te ciò che brami ch'io faccia di quei libri. — Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in denaro; l'amico anonimo crederebbe d'averteli restituiti, e tu senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col denaro acquistato del giovamento desideratoti da quell'amico. — Ma bada che, se accetti questo partito, l'anonimo, qualora mai tu lo conoscessi, dovrà sempre essere persuaso che tu abbia riavuti, quasi per incanto, i tuoi libri. — Il farti questa confidenza mi costa perchè io non credo che vi sia maggior delitto del veramente tradire un segreto; ma l'intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l'amor mio immenso per te. Tu devi intendermi.

Rispondi subito. Se preferisci i libri te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio. Salutami caramente Andrea.

Saprai il destino di Ugo Brunetti e di Rasori: dopo 18 mesi (ma la data è di due mesi fa) saranno liberi. Ho dato loro nuove di te per mezzo della contessa Lucilla. — Amami sempre come m'amavi, e come t'ama il tuo Silvio.

13. — *A Ugo Foscolo.*

Milano, 9 agosto 1818.

Foscolo mio.

V'è persona che parte per Londra, ed io dal caffè del teatro ti scrivo in fretta queste due righe; convien che io le rimetta sul momento alla Trivulzia, che m'ha chiesto s'io nulla voleva per costà. — Oh! mio Ugo! Quante volte io penso a te con amore, e col desiderio di essere vivo tuttora nel tuo cuore! Perchè non poss'io scriverti sovente? ma so quanto le poste sieno gravose in Inghilterra: e questa è potente ragione perchè io taccia e chiuda in me l'inutile brama che ho sempre di ridirti ch'io non dimentico la tua virtù, e che sempre ti terrò per l'uomo che più onora l'Italia.

Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale, che uscirà il 3 settembre pros-

simo. — Corrò qualche occasione per mandarti il nostro manifesto. Ora il tempo mi manca. Addio. — Amami. Giulio è a Lodi: sta bene. — Addio con tutto il cuore. Credimi tutto tuo.

14. *A Ugo Foscolo.*

Milano, 9 settembre 1818.

Contrada del Monte di Pietà, num. 1879.

Mio Ugo.

Ti scrissi due mesi fa due righe in tanta fretta, che non so cosa io t' abbia detto. Un inglese che stava per partire mi si offerse per messaggero. E egli giunto? t' ha rimessa la mia lettera? — Or ti rinnovo le mie congratulazioni per lo stato comodo, del quale so che finalmente godi. E meco si congratula un' altra persona che non vuole essere nominata, e da cui mi viene imposto mandarti i libri tuoi, ch'ella comprò per serbarteli. Questa persona, sapendo gl' impegni tuoi letterari è certa che t'abbisogneranno libri, ed è felice di poterti offrire quei medesimi che, per averti servito molti anni, ti devono essere più cari. — Te li spedirei dunque subito, se i negozianti non mi assicurassero qui che la spesa del porto, dogane, ecc., verrebbe a costarti immensa. — Perciò ti prego di tosto scrivermi se, dirigendoli a qualche ambasciatore costà, o altro personaggio qualsiasi, i libri ti giungano senza o con poca spesa. Dammi tu l'indirizzo, ed io eseguirò sollecitamente gli ordini tuoi e quelli dell' incognita persona.

Ti dissi, mi pare, nell'altra mia che si stampa un nuovo giornale letterario a Milano, — impresa non mercantile, ma d'animi sinceri amanti la diffusione del vero. I soci sono Rasori, Breme, Borsieri, Berchet, io ed altri, fra i quali Sismondi di Ginevra.... — Ti mando i due primi numeri del nostro giornale. Siamo associati all'*Edinburgh Review*. Spero che talvolta vi troveremo articoli tuoi, e che potremo riportarli nel nostro *Conciliatore*.

Quando la tua mente esce d'Inghilterra e torna a scorrere la tua cara Italia, e vai facendo la rassegna dei cuori che qui ti amano, e che tu amasti, pensa, te ne prego, a me e pensavi lungamente. — T'abbraccio con tutta l'anima.

15. — *A Ugo Foscolo* (1).

Milano, 17 ottobre 1818.

Mio amico.

La tua letterina portatami da Evarett, era sì piena di affetto, che m'ha vivamente commosso. Il nostro americano mi piacque assai: l'ho presentato a Breme e a qualche altro, ed ho vissuto, nei pochi giorni che stette a Milano, il più che ho potuto con lui e col suo compagno M. Lyman. — Intesi da Evarett il tuo stato apparente, che tu però mi dici non esser così felice come altri giudica. Questo significa che niun uomo è senza afflizioni secrete; ma quella prosperità che si può sperare sulla terra, par che tu l' abbia. Onorato nel paese di Europa dove la dignità umana è più rispettata, — abbastanza ricco per aver casa in città ed in campagna, un giardino delizioso, un cocchio, cavalli... padrone di stampare quel che t'aggrada, sicuro che nè il governo nè i librai ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il valore le opere del tuo ingegno... La trista Italia non t'avrebbe mai offerto tanta fortuna; — e m'addolora il pensare che questa ragione ti terrà forse per tutta la vita lontano da noi. Ora ascolta un consiglio dell' amico tuo. Non essere così dimentico, come sei sempre stato, della tua pace avvenire: aduna un tesoretto per la vecchiaja, affinchè tu possa negli ultimi anni, se sentirai il bisogno di rivedere la patria, venirvi indipendente, senza necessità di nulla chiedere. Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore*... — G. R. è Rasori; — G. D. R. Romagnosi; — L. D. B. Breme; — B. Borsieri; — Grisostomo è Berchet; — G. P. è Giuseppe Pecchio; — Cristoforo Colombo il, è il fratello di Pecchio. — V. sono io: v'è il professore Ressi; — S. S. è Sismondi di Ginevra ecc... — Perchè (domanderai) un siffatto titolo al vostro Giornale? Perchè noi ci proponiamo di conciliare — e conciliamo infatti — non i leali col falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano.

Se tu ci mandassi qualche articolo, sarebbe da noi accolto con grande entusiasmo. — Sia pur di soggetto meramente letterario; la tua firma, Ugo Foscolo, farebbe un gran chiasso per tutta l' Italia.

(1) *L'autografo di questa lettera si conserva presso il signor Enrico Mayer, al quale fu donato dal canonico Riego.*

Misura le tue parole al compasso della nostra governativa censura.

Aspetto una risposta da te all'altra mia lettera, nella quale ti pregava, in nome della persona che ha acquistato i tuoi libri, di dirmi come possa farteli avere senza che] vengano a costarti immensamente di porto.

Che cosa scrivi? Fa la storia del *Regno d'Italia*. Quel periodo fu brillante: mi sembra che ti darebbe materia a dir cose grandi.

Il tuo fratello Giulio, ancora in ritiro, cerca di rientrare al servizio. Egli è venuto a Milano ne' giorni scorsi, da Lodi ov'egli abita.

Addio mio carissimo. — Io sono sempre segretario del conte Porro. Un solo tratto ti parli in suo favore. Quando Rasori uscì di prigione senza pane e senza appoggio, Porro consentì ch'io lo introducessi in casa sua; lo assistè, e gli fissò un piccolo stipendio onde scrivesse nel *Conciliatore*.

Mio fratello è sempre segretario del Governo in Genova. Mi scrive sempre di te. Credi che t' amiamo con tutto il nostro cuore. E tu non dimenticarti do'tuoi compatriotti. Amaci; questo sarà un conforto dolcissimo nelle nostre sciagure.

16. — *Al signor conte Porro* (1).

Balbianino, 5 agosto 1891.

Signor conte.

Venerdì avrò coi nostri cari figliuoli il bene di rivederla: ella ci troverà in ottima salute, e così speriamo di trovar lei, benchè non abbia voluto respirare che un giorno di quest'aria benefica. Frattanto le mandiamo un coro di saluti, uno più amichevole dell'altro. Ella non può credere quanto beatamente abbiamo passati questi giorni. Domenica mattina sentimmo a Lenno, dopo messa, una predica delle più comiche che si possa; c'è voluto tutto il

(1) *Alla cortesia del signor conte Tullio Dandolo dobbiamo di poter pubblicare le interessanti lettere da Pellico dirette alla famiglia Porro, e che gettano tanta luce sul carattere di lui e sulle sue più antiche affezioni. Speriamo di fare cosa grata ai lettori di questo Epistolario riportando per intero la lettera con cui il conte Dandolo ci accompagnava l'invio di quei manoscritti preziosi.*

« *Al signor G. Stefani.*
» *Milano, 10 dicembre 1854.*

» *La memoria di Silvio Pellico mi è cara siccome quella d'uomo che amai e mi corrispose: fu quindi naturale in me la brama di secondare la pubblicazione del suo Epistolario inedito, il miglior monumento che potesse venire innalzato, a suo onore, perchè il più opportuno a porre in luce le virtù che lo adornarono.*

» *Mettere a disposizione dell'editor fiorentino, corrispondendo alle vostre cortesi inchieste, le poche lettere che mi restano di Silvio, l'altre essendo andate smarrite, parevami troppo tenue tributo. Credetti migliore officio rivolgermi ai Porro, ai quali sono stretto da consuetudine antica, a vedere se conservavan le lettere, che animato da un' amicizia non raffreddatasi mai, Pellico, stato institutore dei figli, ed intimo del padre, aveva lor certamente indiritte dal 1817 al 1853. E quelle lettere, secondo mi figurava dovevano, esprimere egregiamente l'anima del mirabil uomo, pingere al vero gli affetti in lui destatisi lungo la burrascosa sua vita, somigliare colloquii di padre con figli, di fratello con fratello, memorare comuni amici, comuni dolori: quelle lettere in una parola io le sperai parte preziosissima dell'ideato Epistolario.*

« *Al conte Giulio, al marchese Luigi, ricchi, infatti, dello sperato tesoro, tosto che ebbi annunciato il pensiero mio, non potè non riuscire sommamente accetto il divisamento di onorare quella cara memoria: ma se primo sentimento fu in essi l'affetto che gli spingeva a consentire, secondo immediate si fu ripugnanza figlia di delicatezza, a lasciare che si pubblicassero intime carte scaldate dall'amicizia, dalla gratitudine che legarono Silvio sino agli estremi del suo vivere a quella famiglia. Qui ebbi a lottare: ci hanno de' lati inespugnabili nel pudore degli onesti, me ne appellai al cuore di que' gentili, dichiarando che gli avrei accagionati di durezza, di sconoscenza, ove si fossero lasciati tirare da quei loro scrupoli a defraudare della sua fronda più vegeta ed olezzante la corona che intendiamo tessere alla sacra ricordanza del loro Silvio.*

» *Si arresero, però sotto assai condizioni; fra queste, che andasse escluso dalla pubblicazione tutto quanto li riguardava. Mi era impossibile accettare un tal patto; mercè cui sarebbero andati soppressi quattro quinti di quelle lettere, restando miseramente frammentato e scolorato il rimanente: fu contrasto ostinato, ne uscii in parte vincitore e in parte vinto.*

« *Ciò che faticosamente mi riuscì di carpire, ecco che ve lo mando: vi dorrà sapere che è taciuto d'assai più: però ci ha qui il bastevole a chiarire la singolarissima ingenuità, mitezza, generosità e religiosità di quell'anima.*

nostro giudizio per tenere le smascellate; al dopo pranzo andammo alla Cavagnuola per ritornare a piedi fino a Leggen; la notte ci ha colti sulla montagna, abbiamo perduto il sentiero e non siamo giunti al lido, ove la barca ci aspettava, che alle 11 1/2. I ragazzi erano matti dalla contentezza, Giulio credeva essere un Rubinson Crusoè nel deserto; s'aggiunse a questo un gran vento per cui il barcaiuolo si ricusò di attraversare il lago, e pretese che dovessimo dormire tutti nell'unico letto che c'era nell'osteria di Leggen. Ma gridammo, svegliammo gente, o, fallaci dare una buona gondola, trovammo quattro buoni rematori che ci resero a Balbianino. I ragazzi il giorno dopo, lungi dall'essere stanchi, non chiedevano altro che una nuova ventura simile alla precedente; ma noi adulti, meno robusti, ci contentammo di andare alla villa Sommariva, d'onde tornammo a piedi. Ieri poi siamo andati a Bellagio; la signora duchessa ci ha usate molte gentilezze; l'abbiamo trovata in ottima salute. Ma non s'è già trascurato il *Conciliatore*; i nostri lavori sono andati avanti, e per maggior consolazione abbiamo ricevuto un bellissimo articolo di Sismondi di cui ella sarà sicuramento soddisfatta. Ho ricevuto da Firenze una lettera di una signora che chiede d'essere associata al nostro giornale, e che per parentesi, mi prega caldamente di diffidare di B.... come d'uomo cattivo. Caponago verrà via con me venerdì: Borsieri si ferma ancora qualche giorno. Breme è innamorato pazzamente, anzi saviissimamente di questo soggiorno. Tutti e tre dicono che non potranno mai e poi mai esprimere la loro gratitudine al feudatario di questo magico castello; tutti e tre sono di quegli animi che sanno vivamente apprezzare i veri tratti dell'amicizia.

Mi creda con tutti i sentimenti della più affettuosa stima, ecc.

17. — *Alla signora Teresa Marchionni* (1).

7 giugno 1820.

Cugina Teresa.

Scrivo alla meno pigra delle due cugine, perchè mi lusingo che non mi lascerà senza due righe di sua mano. Ella deve credere che mi recherà un piacere infinito. — L'affanno in cui mi teneva la situazione di Lodovico, è molto scemato dacchè l'ho veduto. — V'è sempre pericolo ma non imminente: gli sbocchi di sangue si sono fermati, grazie alla immensa quantità che il chirurgo gliene ha cavato. — Egli è pieno di corraggio e sorprende per la forza d'ingegno che conserva in tanto abbattimento di vigore fisico. — Parla con tenerezza di tutti i suoi amici, e m'ha pregato di mandare un suo saluto alla signora Carlotta. — Ella, amabile Gegina, glielo porga. — Tremo di abbandonarmi troppo alla speranza riguardo al mio amico. — Il medico mi dice che un nuovo sbocco di sangue può riuscire fatale. — Che trista vita è la mia! e qui non ho il compenso di passare qualche momento beato in compagnia delle mie care cure! Non vedo il sorriso e non odo il canto della Gegina! — Davvero che quando si sono prese troppo dolci abitudini, il doverci rinunziare amareggia assai l'esistenza.

Mi fermo qua pochi giorni. S'ella vuole ch'io abbia il bene di leggere i suoi caratteri, non esiti, non ascolti la pigrizia, mi scriva subito, subitissime due parole. Mi dica che fa la signora Bettina, la signora Carlotta, e tutte le persone a loro care, compresa l'ottima famiglia Berini.

Se per la salute di Lodovico io dovessi fermarmi più che or non penso a Torino, ella disponga come assoluta padrona della mia *Farsetta*. Qualora vi abbisognino *parole cantabili*, preghi l'egregio Maroncelli di supplire. Egli è buon poeta, e gli lascio tutti gli arbitrii. — Me lo saluti tanto.

In mezzo alla sua allegria, signora Gegina, si ricordi di chi vive mesto assai. Bisogna pure che le cugine mi sieno care, giacchè anche in mezzo alle più serie afflizioni, esse non mi sfuggono un istante dalla memoria.

18. — *Alla signora Carlotta Marchionni.*

21 giugno 1820.

Cugina Carlotta.

Quando — otto giorni fa — voi nasceste, io ebbi la disgrazia di non poter festeggiare la vostra venuta al mondo: ma i devoti festeggiano anche le ottave dei santi: ed io celebrando il vostro ottavo giorno intendo di acquistare l'indulgenza plenaria.

Vi ringrazio, bambina mia, e per mio conto, e a nome di tutta Italia, d'essersi data, otto giorni fa, la pena di nascere: questa è la più bella azione che poteste mai operare. Senza di voi, io non avrei mai gustato in Italia il delizioso piacere di esultare, di piangere in teatro, e la nostra patria andrebbe priva di uno de' suoi più bei vanti.

Maroncelli che v'ha veduta nascere martedì scorso, e che già — come gli antichi profeti — vi adorava prima che foste al mondo, ha tutto il merito se oggi mi do

(1) *Questa e le seguenti due lettere sono tratte dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; — *Considerazioni di Pietro Giuria — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

in particolar guisa alla divozione; egli.... egli mi ha suggerito il santo pensiero di venire oggi, come un *Re mago*, ad adorarvi anch'io.

Gradite — non oro, perchè non ne ho — non mirra, perchè non sono speziale, — non incenso, perchè non sono un adulatore — ma quattro semplici fiori, perchè — dopo le donne gentili — ciò che amo di più sulla terra sono i fiori. Tale è il meschino ma cordiale tributo che il *Re mago* Silvio porge alla celeste creatura nata martedì scorso. Mi conceda essa dalla sua culla un sorriso di grazia e di benedizione, e mi annoveri per tutta l'eternità nel drappello degli eletti... intendo degli amici, più scelti. — Vi auguro, bambina mia, una vita che si assomigli ai fiori ch'io vi mando, in ciò che hanno di gaio, ma non nelle spine: quando sarete grandicella, amate; senza amore l'esistenza è un deserto. — Anche questo consiglio m'è suggerito... indovinate da chi?... da quel profeta Simeone che v'adorava già parecchi mesi prima che foste al mondo.

Addio. Perdonate, amabile Carlotta, il mio scherzo. Mi sono imposto di scrivervi in stile pazzamente festivo, eppure sappiate che ho vegliato una cattivissima notte; sono stato assai male. Jeri io mi proponeva di passare una sera beata colle mie care cugine: il mio infausto genio non ha voluto!

Vi bacio con tutta amicizia la mano. — Un buon dì alla mamma ed alla Gegia.

P. S. Bramoso di offrirvi qualche libro, mi sembra opportunissima per un'attrice l'opera sui *Costumi dei Popoli*.

Anche questo è suggerimento del profeta. Non isdegnate, vi prego, il mio dono.

19. — *Alla signora Teresa Marchionni.*

Dal lago di Como, 13 ottobre 1820.

Mia cara Gegia.

Giudica dell'infinito displacere che mi accora: dopo essermi tanto lusingato di passare a Brescia, nel nostro ritorno da Venezia, tutt'in un tratto per affari premurosi il conte Porro ha dovuto da Mantova recarsi direttamente a Milano; ed essendogli io necessario, è convenuto che io lo seguissi. E siccome è destino che i dispiaceri si accumulino tutti uno sopra l'altro anche da Torino me ne vengono di tali che non ho speranza alcuna di superarli. Aggiungi a ciò il dolore che ho provato nell'intendere (appena arrivato a Milano) che il nostro povero Maroncelli era stato arrestato. Il mio arrivo fu domenica; e Maroncelli era stato arrestato venerdì. Sapendo che questo giovane è incapace di male azioni, ho subito cercato di sapere se mai fosse stato in qualche rissa, e se questo arresto fosse di poca conseguenza; ma nulla ho potuto rilevare, se non che egli aveva scritto a Bologna una lettera la quale fu letta dalla polizia, e che perciò era posto in prigione. Sono persuaso che sarà innocente, e che nulla gli faranno di male quando sarà scoperta la sua innocenza; ma intanto mi affligge di non potergli essere di alcuna utilità. Caponago medesimo, quantunque non avesse punto amicizia per lui, dopo questo caso si mostra sensibilissimo alla disgrazia di quell'infelice. A tutte queste mie afflizioni è anche qualche cosa di più il non poter passare questi giorni in compagnia di Caponago. Il giorno del mio arrivo in Milano egli partiva con grande rincrescimento per la campagna. Almeno avessi potuto condurlo in campagna qui a Como, dove ho da fermarmi alcuni giorni, e dove ho la sventura di non avere nessuno con cui parlar della cara famiglia Marchionni, e dell'adorata mia Gegia. La compagnia di Giulio mi sarebbe veramente stata necessaria per confortare l'animo mio desolatissimo. — Compiangimi, compiangimi, mia buona amica, io non sarò mai felice! Ogni speranza di bell'avvenire svanisce, e quanto più mi vedo nell'impossibilità di superare i crudeli decreti che mi separano da te, tanto più sento che io ti amo, e che senza di te la mia vita non ha che amarezza.

Un solo contento ho provato ritornando a Milano, e fu d'intendere da Giulio che la nostra ottima signora Bettina è ormai perfettamente ristabilita. Me ne consolo proprio di cuore, abbi cura di quell'eccellente zia. Possa la sua salute formar sempre la consolazione di Carlotta e di te. — Salutala tanto per parte mia. Salutala egualmente ed abbraccia la mia divina Carlotta. Addio, mia cara Gegia... Fra pochi giorni passiamo per il castello di Masino, villeggiatura dove il mio Lodovico doveva venire in quest'anno, s'egli guariva, a passar l'autunno. Questo castello appartiene alla contessa di Masino che Carlotta conosce. È in Piemonte. Tu per altro scrivendomi puoi dirigermi le tue lettere a Milano, d'onde mi saranno sempre mandate.

20. — *Al signor Luigi Porro* (1).

Milano, 20 ottobre 1820

Carissimo signor conte.

La prego di mandarmi i sottonotati oggetti. Oh quanto è dolorosamente lunga

(1) ***È la prima delle lettere che accennano alla prigionia.***

questa separazione! mi struggo dal desiderio e dalla speranza di vederla terminare. La ringrazio della compiacenza che ha di far rimettere, come ne l'ho pregata, le lire 500 italiane a mio padre. Gli dirà di non avere alcuna inquietitudine. L'afflizione che suppongo ne' miei buoni genitori mi affligge moltissimo.

21. — *Al signor Onorato Pellico.*

Milano, 1 novembre 1820.

Caro padre.

M'è permesso di scriverle per darle le notizie della mia salute che sono ottime. Il mio animo è tranquillo, e così voglio che sia quello dei miei cari genitori. Il signor conte Porro mi dice che le ha scritto e che ha buone nuove di lei e di tutta la famiglia: ciò mi consola. Non abbiano la minima inquietitudine. Nulla mi manca: ho una stanza sanissima, cibo a mia scelta; il conte Porro mi fa avere tutto ciò che può occorrermi e spero che ben presto questo momentaneo disturbo cesserà.

Frattanto abbraccio teneramente lei, mamma, i fratelli e le sorelle. Stiano sani al pari di me, che non ho mai goduto miglior salute.

22. — *Al signor Onorato Pellico.*

Milano, dalla mia cella, 25 genn. 1821.

Carissimo papà.

Siccome la privazione raddoppia i piaceri, essendo io stato tanto tempo senza scriverle, il mio cuore gode infinitamente per la grazia che ho ottenuto di darle le mie notizie. In questo momento sono felice: per un figlio che ha sì buoni parenti non v'è dolcezza maggiore che il trattenersi con loro. Sia dunque ringraziato il cielo che mescola le consolazioni ai patimenti che versa sulla terra.

Dopo avere tante volte sperato di toccare gli ultimi giorni del mio arresto, posso ora lusingarmi che non mi inganno più prevedendo vicino questo sospirato termine. Lo desidero molto per me, e molto più pe' miei cari genitori, giacchè temo che essi soffrano assai più ch'io non soffro. Se badassi a me solo, io non avrei grande impazienza di sortire di qua, godendovi ottima salute e trovando che in fondo, quando si ha una stanza passibile e tutto il necessario per vivere, non v'è più molta differenza dal proseguire questa breve carriera mortale piuttosto in un luogo che in un altro. Scacci dunque, caro papà, ogni malinconico pensiero a mio riguardo, e persuada la cara mamma, le sorelle e i fratelli, a non affliggersi menomamente per me; si ingannano assai se s'immaginano che io sia davvero infelice. Voglio che stiano tranquilli ed allegri, ed allora non mi manca quasi più nulla per essere uno degli uomini più soddisfatti che esistano. Ho veduto abbastanza e paesi e tempi e vicende per apprezzare il mondo nè più nè meno di quel che vale, e per essere a un dipresso contento di tutto, quando so che le persone che io amo stanno bene.

Il primo giorno dell'anno ho avuto la somma consolazione di potere abbracciare il conte Porro. Aggiunga un tal piacere a quello indicibile che ho provato in quelle quattro volte in cui ho abbracciato lei, caro papà, nel mese scorso; e poi v'aggiunga ancora la dolcezza che provo scrivendole questa lettera, ed ella sentirà che in totale ciò che perdo nel numero dei piaceri, lo guadagno in intensità. Dopo la sua partenza si ha anche avuta la bontà di darmi una stanza assai migliore, esposta al più delizioso sole di mezzogiorno, con di più una buona stufa di terra; mi si è inoltre conceduto un quinterno di carta, e così posso passare il tempo scribacchiando; insomma non ho che da lodarmi della gentilezza con cui mi si tempera ciò che la mia situazione può avere di rincrescevole. Ho buoni libri, e traduco un poema inglese. È giusto che io retribuisca agli Inglesi la cortesia che hanno per me, giacchè hanno fatto conoscere con molta lode la mia *Francesca da Rimini* al loro paese; si legge su questa tragedia un articolo lusinghiero nel *Quarterly Review* di dicembre, con degli squarci della traduzione che ne ha fatta lord Byron. Se il mio caro papà vuol soddisfare la sua debolezza paterna, si faccia imprestare quel volume dalla Biblioteca, e si faccia leggere il mentovato articolo da François.

Dopo un lungo silenzio si corre pericolo di diventar chiaccherone, tante sono le cose che si vorrebbero dire. Non finirel più. E poi come mai non si hanno molte cose da dire, quando il cuore è pieno di sentimenti di gratitudine verso genitori così amorevoli come sono i miei? Fra i benefizî di cui ringrazio sempre Dio, il più grande si è quello d'avermi dato un padre ed una madre così ottimi; la mia tenerezza per loro è immensa, e trovo in quest'affetto una sorgente continua di dolcissima consolazione. In siffatta mia tenerezza hanno gran parte i miei cari fratelli e le mie care sorelle: eccellenti creature!

Stia bene, carissimo papà: abbia cura della sua preziosa salute. Lo stesso dico alla carissima mamma. Li abbraccio entrambi con tutto il cuore, unitamente al mio caro abate e alle care sorelle. Man-

dino una parte de' miei saluti al caro Luigi. Tante cose al cavaliere Filiberto e a tutti gli amici.

Nello scrivere questa lettera, l'anima mia, che avea bisogno d'effondersi, si è veramente sollevata.

23. — *Al signor Conte Porro.*

Venezia, 20 febbraio 1821.

Caro signor conte.

La prego di farmi avere quanto segue, rimettendo il tutto a codesta direzione generale della Polizia.

Lire trecento italiane.
Quattro camicie.
Quattro paia di calze ordinarie.
Sei fazzoletti da naso.

Da codesta direzione di Polizia le verranno restituiti i libri, due mantini e un asciugamani.

Ho portato con me un mantino e un asciugamani, colla coperta verde da letto.

Abbracci i cari figli, e mi amino come li amo. Sono tutto suo (1).

24. — *Al signor Onorato Pellico* (2).

Venezia, 16 aprile 1821.

Carissimo papà.

Non potendo dirle molte parole, interpreti tutto quello che v'è di più tenero nel mio cuore, e ne faccia parte alla carissima maman, ai cari fratelli e alle care sorelle. Auguro loro buona Pasqua: non si affliggano per me: Dio, che è dappertutto, è pure qui a consolarmi; e siccome anche mandando i dispiaceri, egli ama di dar qualche prova della sua infinita bontà, così mi concede una perfetta salute.... Li abbraccio tutti con tutto il cuore. Mi amino, e la maggior prova d'amore sia quella di non punto affliggersi...; persuaso che non ho da predicare la pazienza ad anime così cristiane come le loro, mi restringo a dichiararmi, ecc.

25. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 18 maggio 1821.

Carissimo padre.

Benchè io sia ognora privo delle care sue nuove, non voglio mancare di porgerle l'unico tributo di tenerezza figliale che per ora io possa; cioè dandole le buone nuove della mia salute, onde non istia inquieto. Consoli anche la cara maman, i miei buoni fratelli e le mie buone sorelle. Quanto più vivo nella solitudine, tanto più sento la giustezza dei principii che i miei religiosissimi genitori professano intorno alle vanità del mondo. L'assicuro, caro papà, che sono ben disingannato di tutte le illusioni; e questo completo disinganno è quello che mi fa sopportare con pace l'attuale privazione della libertà. Inoltre bisogna ch'io le dica che in mezzo alla mia disgrazia non potrei essere trattato con maggiore umanità e generosità; nulla mi manca, neppur i libri che sono il gran conforto dei solitari. Temendo sempre che le mie passate lettere non le siano pervenute, le ripeto di dirigermi le sue semplicemente al mio nome, Venezia, ferme in posta.

L'abbraccio come pure l'ottima maman, e tutta la carissima famiglia. Per essere pienamente rassegnato non ho d'uopo di altro che d'avere talvolta le loro notizie.

26. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 8 giugno 1821.

Amatissimo padre.

Anche avendo nulla di nuovo da dire, stante l'uniformità perfetta della mia vita, pure so che farei male a non scrivere ai miei carissimi genitori, ch'io vedo sempre da qui, teneramente solleciti d'avere le mie notizie. Continuino a star rassegnati e tranquilli: la mia salute è ottima; l'anno passato quando mi videro in questa stagione a Torino, io era assai malandato di petto: quest'anno invece, pare che il caldo mi faccia bene: non ho nè tosse nè affanno, e le mie stesse emicranie son meno frequenti. Ringraziamo dunque in ciò la bontà di Dio, che, ove sparge afflizioni, sparge anche il conforto.... Ella forse tardava a scrivermi non sapendo come farmi pervenire le lettere; ma spero che le saranno giunte quelle mie, in cui le dissi che può scrivere al nome mio, ferme in posta; chè in tal modo mi giungeranno.

L'abbraccio con tutto il cuore, insieme alla carissima maman, ai cari fratelli e alle care sorelle. Stien sani e senza inquietudine; pensino ch'io sto bene, e che un giorno sarò pienamente felice, quando potrò colla mia tenerezza risarcire i miei cari parenti di ciò che ora soffrono per me.

(1) *Questa lettera porta in calce, scritte di pugno del presidente Salvotti, le seguenti parole.*

Visto SALVOTTI.

(2) *Questa e le seguenti dodici lettere furono pubblicate nel giornale* La Civiltà Cattolica, *Serie II, Vol. XI e XII, Roma,* 1855.

27. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 2 luglio 1821.

Carissimo papà.

Ricevo la sua carissima del 2 corrente. Sono grato del consiglio che mi dà di leggere *Les souffrances de Jésus Crist*: non avendo lo questo libro, ella m' obblighcrebbe assai, caro papà, se potesse per qualche occasione farmelo avere. Sto bene, godo che stiano bene o li abbraccio. Non si affliggano. A Dio piace ch' io stia ancora qui; ciò deve piacere anche a noi...

28. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 22 luglio 1821.

Amatissimo mio padre.

Ricevo la sua carrissima del 16 corrente e godo sentendo che stiano tutti bene. La ringrazio delle offerte che mi fa; per ora non abbisogno di nulla. Ogni lettera che ricevo è per me un piacere indicibile. Ho poi composte due tragedie, le quali, nel mio giorno natalizio, ho dedicato una e l'altra alla cara maman.

Frattanto vivo tutto agli studii e alla più tranquilla rassegnazione al voler di Dio.

L'abbraccio teneramente colla carissima maman, fratelli e sorelle.

29. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 8 agosto 1821.

Mio amatissimo padre.

Ricevo la sua carissima lettera del 4 corrente colle due affettuosissime righe aggiuntevi dal mio caro Luigi. Ringrazio si lei che il mio ottimo fratello della tenerezza che hanno per me; tutte le mie pene svaniscono quando sento che sono amato da cuori così eccellenti, come sono tutti quelli della mia cara famiglia. Non ho ancora bisogno di denaro, ma quando avrò terminato quello che ho, profitterò delle gentili loro offerte. Tante grazie anche per l'opera *Les souffrances de Jésus Crist* ch'ella mi annuncia d'avermi spedito. Potrà farmi avere de' libri divoti; ne ho già con me il massimo, la mia indivisibile Bibbia, ma mi sarà sempre caro un dono che mi fa il mio buon padre.

Sto benissimo di salute, ed auguro lo stesso a lei, a maman, e a tutta la famiglia, che abbraccio di cuore.

30. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 12 settembre 1821.

Amatissimo padre.

Rispondo alla sua carissima del 2 corrente e alle due righe di Luigi, e pregandoli a non stare in pena come vedo che stanno. Hanno torto di esagerarsi la mia posizione, e di credere che da loro o da me si abbia da fare dei passi per lo scioglimento di questo affare. Tutto procedendo colla più perfetta regolarità, null'altro dobbiamo noi, fuorchè aspettare in pace il giorno in cui io possa essere reso alla cara famiglia. Sia a loro di consolazione la mia calma e la bontà colla quale sono qui trattato. Nelle sciagure (e tanto più quando le sciagure non sono somme) l'avvilirsi non è da uomo nè da cristiano. Che se questo avvenimento m' ha danneggiato nell' interesse, pensino che sono giovane e che mi sarà tuttora facile di guadagnarmi onestamente da vivere.

Sofferenza dunque miei cari parenti, coraggio, e bando alle idee melanconiche. Siccome essi devono conservarsi per me, così bisogna che non si alterino la salute con vane e importune inquietitudini.

Se mancherà qualche cosa al mio corredo che era in casa Porro, la prego di rendermene avvertito onde io possa reclamare. Avendo qui per ora sufficiente biancheria, ella può ritirar tutto a Torino; il busto pesando molto, costerebbe forse assai di trasporto; questo si lasci a Milano col mio piccolo canapè verde di pelle presso qualche amico... Non si dia alcun disturbo pei libri ch' io aveva in deposito dalla signora Magiotti; essa mi scrive che li fa ritirare.

L'abbraccio tenerissimamente colla cara maman, fratelli e sorelle; e voglio che sieno tutti superiori alle anime deboli che non sanno vivere in calma nelle tempeste passeggere.

31. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 21 dicembre 1821.

Mio amatissimo padre.

Gli augurii affettuosissimi ch'ella m'esprime colla sua del 15 m'inteneriscono di consolazione. Egli è pur dolce l'essere così teneramente amato da parenti così adorabili! Ringrazio il Cielo che me li ha dati tali, e null'altro gli domando fuorchè di conservarmeli e di darmi il mezzo di renderli felici colle mie tenere e rispettose cure. Questi sono, o caro padre, i voti che io formo, non in questa sola occorrenza

delle feste e del passaggio al nuovo anno, ma ogni giorno. La ricordanza delle virtù del mio ottimo padre e della mia ottima madre mi ha sempre sollevato nella sventura; questa ricordanza è il tesoro da cui ho attinto tutta la forza e la rassegnazione che mi era necessaria. Senza impazientarmi contro il tempo che la Provvidenza può aver prescritto alla mia attuale disgrazia, spero nondimeno anch'io che questo finisca. Ringrazio lei, maman e tutta la famiglia delle continue preghiere che fanno per me. Ho ferma fiducia che saranno esaudite, e che il venturo anno sorgerà propizio al nostro comune desiderio di riabbracciarci.

Stia dunque allegro, carissimo papà, e così pure la carissima maman, il mio Luigi, il mio François, la mia Josephine, e la mia Mariette. Teniamoci a san Paolo, che anche in mezzo alle tribolazioni ripeteva ai suoi amici:

Gaudete, iterum dico, gaudete; Dominus prope est.

La volontà del Cielo ci deve sempre esser cara.

32. — *Al signor Luigi Pellico.*

Venezia, 16 gennaio 1822.

Mio carissimo fratello.

Bench'io non fossi in bisogno di denaro, giacchè ancora teneva più di 100 franchi, ecco che la tua affettuosa premura mi arricchisce mandandomene altri 188,52. Non so s'io debba sgridarti del sacrifizio che fai per me, o ringraziarti; ma mi atterrò a quest'ultimo. Nel mio star qui non ho altra rabbia che quella di non poter tutti i giorni dimostrare a te e a tutta la nostra cara famiglia la mia gratitudine e la mia tenerezza. Tolta la vostra presenza, nulla desidero. In questi giorni di freddo mi si è anche migliorata la stanza; e se tu mi vedessi, non avresti più compassione di me, ma m'invidieresti. Mi vedresti non solo bene alloggiato, ma anche ben provveduto dei mobili a me più cari, cbe sono i libri; e questo in grazia della bontà veramente nobile e commovente dei signori da cui dipendo. Strana cosa! ch'io debba in tutta la vita essere circondato d'animi egregi, anche quando parrebbe ch'essi mi dovessero esser nemici! — A proposito di libri, amico mio, ho il permesso d'avere anche quelli mandatimi da Josephine, tra cui *Les souffrances de Jésus*, i quali ho finora creduto non mi si volessero consegnare: ma questa Commissione deve non averli ricevuti. Guarda un po' se v'è maniera di sapere dove sieno rimasti, o se codesto libraio abbia dimenticato di spedirli: questo però non ti disturbi. Non contentarti di amarmi in silenzio, ma qualche volta scrivimelo, e fa che il nostro fratello e le nostre sorelle v'aggiungano anche un loro piccolo saluto: ora queste consolazioni si ha la bontà di permettermele. — Forse il mio cangiamento di stanza è stato causa ch'io non ho più avuto lettere di papà dal 20 dicembre in poi, ma ora che ho vostre nuove non sono più in pena. Di' a papà e maman ch'io voglio che stieno allegri, e che aspettino in pace lo scioglimento di questo affare, che veramente non può più essere lontano. Di' loro sopratutto ch'io non sono infelice. Abbracciali teneramente per me, come pure il caro abate e le care sorelle. Sta bene, mio Luigi, mio amico dell'infanzia e di tutta la vita; ho sempre apprezzata la gentilezza dell'anima, tu lo sai, e forse nessuno ha mai conosciuto al pari di me quanto valesse quella bell'anima: nemmen tu stesso. Addio, fratello.

33. — *Alla sua famiglia.*

Venezia, 2 febbraio 1822.

Mio caro Luigi.

To' un bacio per la tua pazza amabilissima lettera che m'ha messo tanto di buon umore, e to' poi cinque altri baci per papà, maman, François, Josephine, e Mariette i cui teneri sentimenti, espressioni, ciascuno per sè, e a nome di maman, sono un tesoro pel mio cuore... La crudele interruzione di corrispondenza nel mese scorso, che ci ha afflitti egualmente, non provenne nè da mia malattia, giacchè stetti sempre bene, nè da mia pigrizia, perchè scrissi nella prima settimana di gennaio; nè da volontà de' superiori, giacchè questi sono anzi delicatissimi nel concedere tutti i riguardi chiesti dall'umanità... Il giorno 29 scorso ricevetti anche la lettera del caro papà del 20 dicembre, annunziantemi le lire italiane 200 mandatemi per mezzo di S. E. il conte di Pralormo. Questi non è venuto a vedermi; forse non avrà avuto tempo. Tu sei singolare, mio caro Luigi; ti dài tante premure per me, e non vuoi che io ti ringrazi. Credi forse che il tuo stile faceto me ne imponga? So che cosa valgano, nelle tue circostanze, i sacrifizi di denaro, e la mia riconoscenza è misurata su quel valore! Io temeva che *Les souffrances de Jésus* si fossero perdute: meglio dunque che sieno tornate a Torino: le leggerò poi costà.

Frattanto, caro papà, siccome le ho detto un'altra volta, di libri santi ho il migliore di tutti, la Bibbia; questo è un nutrimento inesauribile per il cuore e per lo spirito.

Mio caro François, t'assicuro che non ti inganni dicendo che so vivere felice, mentre altri m'estima infelice: oltre che mi trattano qui con bontà, ho anche imparato a limitar molto i miei desiderii, e a conoscere che sulla terra un po' più di bene o un po' più di male non cangia gran fatto la condizione umana: il primo de' beni è Dio; il secondo una coraggiosa rassegnazione ai suoi voleri. Ti ringrazio delle tue cordiali espressioni di amicizia.

Je vous remercie aussi, ma chère Joséphine et ma chère Mariette, de ce que vos belles âmes me disent de tendre. Comme vous êtes les interprètes de maman envers moi, soyez-le aussi de moi envers elle: dites-lui tout ce qui peut la consoler, dites-lui qu'après avoir pris patience, jusqu'à présent, nous ne devons point la perdre maintenant: car sans doute ceci aura bientôt un terme, et lorsque j'aurai le bonheur de la revoir, je rivaliserai avec vous tous en soin, pour la dédommager de ce qu'elle a souffert pour moi.

Ciò che dico di maman, lo dico di lei, caro padre, pregandola sempre a conservarsi sano e a cacciar via la malinconia. Vi abbraccio tutti con tutta la tenerezza e la gratitudine.

34. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 18 febbraio 1822.

Carissimo padre.

Essendo passati sedici giorni dacchè ho ricevuta l'ultima sua e le ho risposto, obbedisco al suo comando di scriverle almeno due volte al mese, e le do le mie notizie, quantunque io sia senza sue lettere. Così, se mai per disgrazia la mia ultima si fosse, come le altre, smarrita, ricevendo questa, ella, caro padre, e tutta la famiglia usciranno d'inquietudine. Io sto al solito bene e vivo nella speranza che presto questo nembo si rischiari. Non attribuisco l'essere io senza lettere ad alcun incoveniente in famiglia, e spero di riceverne quanto prima che mi confermino ciò che nell'altra ella, i cari fratelli e le care sorelle mi hanno espresso, cioè che stanno tutti bene e che mi amano.

L'abbraccio con tutto il cuore insieme alla carissima maman, al mio Luigi, al mio François e alle mie carissime Joséphine e Mariette.

35. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, dal mio romitaggio, 19 feb. 1822.

Mio amatissimo padre.

Già le aveva scritto jeri, quantunque io fossi senza lettere, affinchè ella, caro papà, e tutta la famiglia non fossero inquieti, come avviene sempre quando stanno lungamente senza mie notizie, quand'ecco oggi la sua carissima ultima che mi consola, confermandomi che stanno tutti bene. Le dugento lire italiane (sulle quali non mi sarò spiegato a dovere nell'altra mia, e di cui ella mi chiede conto) le ho ricevute, e rinnoverei i miei ringraziamenti al mio ottimo Luigi, se non temessi la di lui collera. Mi contenterò d'abbracciarlo con tutto il cuore, dopo aver con pari tenerezza abbracciato il mio angelico papà e la mia adorabile maman. Per ultimi, ma pur con sommo affetto, abbraccio il mio buon François e le mie buone sorelle. Stieno bene: io fo lo stesso. Abbiano pazienza; io fo lo stesso. Sperino in breve giorni più lieti: io fo lo stesso.

36. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, 23 febbraio 1822.

Carissimo mio padre.

Tutti i mali mi sono diventati leggeri, dacchè ho acquistato qui il massimo dei beni, la religione, che il turbine del mondo mi aveva quasi rapito. Benchè privo ancora della consolazione di poter risarcire i miei cari genitori di ciò che hanno sofferto per me, pure anche nel momento che mi debbo maggiormente allontanare da loro, io non sono infelice; e non lo sono, perchè la religione mi assicura che i miei amorosissimi parenti preferiscono di sapermi lontano ma *cristiano*, all'avermi in mezzo alle apparenti prosperità sociali, ma *disgraziato*, cioè col cuore affascinato dagli affetti terreni. La clemenza sovrana, che ha temperato la legge a mio riguardo, non solo mi ispira gratitudine perciò, ma mi consola per l'avvenire: ed io ho un vivo presentimento di conseguire dopo qualche tempo una mitigazione che mi renda nel seno dei miei cari parenti prima dello spazio ora stabilito. La solitudine (inapprezzabile beneficio che ho sempre amato e sospirato ne' noiosi tumulti del mondo!), la solitudine e la riflessione m'hanno insegnato a capire quanto sieno pericolose per la società umana le esaltate idee di patriottismo, alle quali io presi parte con purezza di cuore, ma da cui la prudenza

m'avrebbe dovuto tener lontano. Rispetto il potere che mi fa sentire il mio trascorso. La bontà con cui sono stato trattato nella mia passata detenzione, e che vedo essere effetto di due gravi cause, della gentilezza d'animo dei personaggi dai quali ebbi a dipendere, e del sistema di generosità con cui questo governo tempera la sorte di chi egli giudica degno di punizione, mi lascia la consolante sicurezza che nel castello di Spielberg, dove sono trasportato, il soggiorno non mi sarà fatto grave da alcuna durezza: e ne ho già una prova nel poter da qui portar meco dei libri per proseguire i miei studi, ed applicare utilmente il tempo del mio nuovo romitaggio. Basta aprire le storie per confrontare i secoli e benedir Dio d'essere nati in questo, in cui le legislazioni, anche quando credono di dovere usare misure severe di precauzione, non si dipartono dall'umanità. Vorrei aggiungere molte cose a' miei cari genitori, affinchè vedessero questa vicenda nel suo vero aspetto, cioè senza turbare la religiosa pace del loro spirito, discernendo tutta la probabilità che la mia lontananza da loro sia per esser molto minore di quel che pare; ma questo loro spirito è troppo veggente, perchè egli abbia bisogno ch'io suggerisca loro le riflessioni opportune a tranquillarlo... È espresso nella mia sentenza, che il tempo della mia detenzione a Spielberg sia di quindici anni; insisto ancora una volta onde si abbandonino a qualche lusinga. Per dar loro un saggio della bontà che mi usano e del giovamento che ne risulta al mio intelletto, le indirizzo le due mie tragedie qui composte, già altra volta annunziatele, e che si vorrà avere la degnazione di mandarle rimettendole qui al nostro signor console; unisco ad esse un altro mio lavoro: *Le cantiche del Trobadore*. Il poco merito di queste composizioni non toglie sicuramente che alla mia tenera ed indulgente famiglia sieno per essere grate: esse attestano ad ogni modo che la mia mente non è depressa, e che si solleva ne' suoi studi favoriti; il che, piacendo a Dio, continuerò a fare. Avvezzatomi a distinguere in ogni avvenimento un tratto benigno della Provvidenza, amo di vedere nell'avvenire non solo qualche guadagno morale per l'anima mia, ma anche quel progresso di coltura letteraria a cui ho sempre aspirato, e che le faccende mi impedivano di conseguire. Forse, se la mia vocazione allo studio deve essere un giorno di qualche onore al nostro paese e al nome mio, era necessario che mi accadesse questa disgrazia onde io fossi rapito per qualche tempo alle distrazioni. Non vorrei che la vita meditativa mi fosse stata procacciata da una disgrazia che affligge i miei cari parenti; ma giacchè questo dolore mi è toccato, li prego di voler considerare non solo i lati del male, ma anche i lati del bene che la mia sorte trae con sè. Certo, è stato un gran provvedimento della bontà divina l'avermi data un'indole portata alla vita interna più che all'esterna, e sospirosa fin dall'infanzia per la solitudine: è visibile che il cielo mi dotava per sempre della disposizione necessaria onde tollerare con cristiana filosofia l'attuale circostanza. Ciò che ho detto basti perchè conoscano quanto il mio animo è in perfetta quiete e conformità al volere di Dio. Or non soggiungo se non i miei teneri saluti e la preghiera che mi scrivano ancora qui a Venezia, e mi mandino subito un fagottino con qualche poco di biancheria. Sanno che di questo non sono in difetto, ma gradirò qualche camicia, qualche paio di calze ordinarie e i fazzoletti da naso. Tengano sino al mio ritorno (pregando il cielo che non sia molto remoto) i fazzoletti da collo e le calzette fine di seta, ecc., di cui intanto il mio caro papà e i miei cari fratelli vorranno fare uso. A nulla mi gioverebbe la roba fina non dovendo comparire che innanzi a superiori, che mi assolvono dall'etichetta, o ad alcuni compagni di destino, dai quali tutti m' importa d'essere amato e null'altro. Nel fagottino la prego di porre il libro già favoritomi da Josephine, *Les souffrances de Jésus*. Grazie al denaro di cui il mio Luigi mi ha arricchito, non sono e non sarò in bisogno di nulla per altre spese che mi potessero occorrere, come posta, ecc. Del resto, benchè lontano creda che il nostro carteggio sarà regolare, e che ella sentirà, che la salute, la rassegnazione, la calma mi hanno seguito in Moravia. Così lo spero di sentir sempre che i miei ottimi genitori stieno bene, e che questa mia disgrazia sia da loro ricevuta con cristiana forza. Legga e rilegga a maman (ma con animo tranquillo) questa lettera; e le dica tutto ciò che può aiutare a sollevarla. Se non sono totalmente indifferente considerando questo evento, non è che per la mia famiglia, e pel timore che si esagerino il male che mi colpisce. Siano ben certi che ho cagionato loro questo dispiacere, perchè mi trovai avvolto in circostanze che non ho saputo evitare, ma che per ogni altra mia azione e pel fondo dell'anima mia io non sono indegno della loro stima, e che mi renderanno giustizia perdonandomi e conservandomi la loro tenerezza.

L'abbraccio con tutto il cuore insieme alla cara maman, ai fratelli e alle sorelle. Siccome aspetto il baule che le chieggo, le scriverò ancora un'altra volta da Venezia.

Che non vorrei dirvi, mio Luigi, mio

François, mia Josephine, mia Mariette? Non fo che abbracciarvi e pregarvi tutti d'essere superiori ai colpi della fortuna: paiono gravi a chi non ha elevatezza d'animo: a noi sono decreti di Dio a cui bisogna inchinarsi ricevendoli come benefiche, paterne ammonizioni.

Riceverà fra qualche giorno col mezzo del nostro signor vice-console le carte indicatele, cioè due tragedie e un manoscritto di cantiche. Desidererei che mi mandasse due copie della mia *Francesca* e due dell'*Eufemio*.

37. — *Al signor Onorato Pellico.*

Venezia, Isola di S. Michele, 21 marzo 1822.

Mio amatissimo padre.

Lunedì, giorno della santissima Annunziazione di M. V., è il giorno della nostra partenza per Spielberg, e nel dargliene notizia, caro padre, ho il bene di poterle aggiungere un consolantissimo annunzio, quale essendomi venuto inaspettato e mentre il mio cuore era oppresso di mestizia, mi ha empiuto della più viva gioia e della più dolce commozione.

Ammiri la bontà del clementissimo augusto. Non sì tosto, per così dire, avea esercitato la grandezza del suo animo temperando il primo rigore della legge, ch'egli, già impietosito della nostra pena, nuovamente si è degnato di pronunziare che ogni dodici ore ci saranno calcolate per un giorno; il che vuol dire che la nostra detenzione non sarà che della metà di tempo; onde io non vengo più ad avere che sette anni e mezzo. Questa grazia ci è sembrata tanto grande, che mi parrebbe d'offendere la Provvidenza se ancora osassi sospirare sul mio destino. Si uniscano a me, carissimi parenti, nel ringraziare Iddio, e benedire quel magnanimo sovrano a cui tanto costa il punire, e che lo benedico e benedirò sempre ad ogni ora della mia vita. — Ho ricevuto, caro papà, il baule ch'ella ha avuto la bontà di mandarmi, e nel quale ho trovato tutti gli effetti indicatimi nella sua gratissima lettera dell'8 corrente, i quali le specificherò com'ella mi ordina.

La tenerezza paterna e materna ha ecceduto provvedendomi, invece di poche cose che io avrei desiderato, una così grande quantità di biancheria e vestiti: nel che vedo esservi non solo ciò ch'era del mio equipaggio, ma parecchi capi nuovi. Il mio ottimo Luigi deve avervi contribuito particolarmente coi fazzoletti rigati da collo, come vi ha pure contribuito co'libri, che riconosco in parte per suoi. Come posso io esprimere la mia gratitudine? Li prego di interpretarla e di credere che al sentirmi così amato ogni mia sventura sparisce ed io mi reputo felice.

Carissimi genitori, Iddio farà sorgere il giorno che saremo riuniti, e allora soltanto mi sarà dato di dimostrare loro colla mia venerazione e colla mia condotta tutta la immensità della riconoscenza che è in me: per ora non so retribuirli che pregando incessantemente Dio perchè li conservi e sparga su loro ogni benedizione. Siccome so quanto sieno affettuosamente solleciti, non solo del mio bene temporale, ma vie più ancora di quello dell'anima mia, credo di dover loro partecipare che si ha avuta la bontà di concedermi lunedì che mi accostassi ai SS. Sacramenti, il che ho fatto con inesplicabile consolazione. I consigli dell'uomo di Dio hanno diradato dalla mia mente tutto ciò che v'era di rammarico: non mi rincresce più affatto di sottomettermi agli avvenimenti: il mio coraggio si è raddoppiato: ho la più intima persuasione che ciò ch'è accaduto è per mio bene, e che, se n'è ridondata una grave afflizione ai miei cari parenti, anche questa fu per vantaggio dell'anima loro, onde avessero una particolare occasione d'esercitare tutta quanta la loro cristiana virtù.

Io era inquieto assai aspettando una risposta alla lettera mia del 22 febbraio: al ricevere siffatta risposta, al trovarla così piena di virtuose espressioni, così confortante, così religiosa, senza pure un lamento, senza un cenno di rimprovero a me, senza un indizio di debolezza, ho provata una dolcezza inesplicabile e ho sentito più che mai quanto io debba ringraziare la grazia Divina d'avermi onorato di genitori, fratelli e sorelle, tutti d'animo così grande e così degni ch'io me li proponga in ogni cosa per modello. Le stesse espressioni di condoglianza della mia buona sorella Marietta sono state tanto delicate e *ménagées* per non troppo attristarmi! sono piuttosto sospiri che lamenti. Io ringrazio ciascuno di loro ad uno per uno della forza che si fanno onde non essere da meno della prova a cui è piaciuto a Dio di chiamarli: questa loro rassegnazione è il massimo de' benefici che potessero farmi. Quanto mi ha commosso e rasserenato nello stesso tempo il modo affettuoso con cui maman mi ha fatto sentire ch'ella pure mi perdona e che non cesserà mai di volermi bene! Ella esige che se abbisognerò di qualche cosa io non mi ritenga da ricorrere alla famiglia; lo farò, se mi ritroverò nel caso. Sappiano però che ben poche potranno essere le spese che mi occorre di fare, giacchè questo generoso governo ci concede ottimo vitto. In quanto a biancheria, ella vede, caro papà, come sono abbondantemente provveduto. Il mio

Luigi ha fatto dei sacrifizi, per mandarmi del denaro. Nulla quindi per gran tempo mi mancherà. Conoscendo che la nostra famiglia, invece di ricevere aiuti da me si priva per aiutarmi, ho anzi rimorso di star così bene: se non che, di tanto buon cuore sono fatti quei sacrifizi, che sono persuaso di non doverli mai ricusare. Stieno dunque tranquilli: se mi farà d'uopo, profitterò sempre del generoso loro animo. — Tornando a quella cara loro lettera converrebbe che io esprimessi al mio religiosissimo Francesco quanto le sue fraterne consolazioni mi hanno toccato il cuore; ma egli interpreti ciò, giacchè lo spazio mi manca, e sia certo che la sua amicizia mi è e mi sarà sempre preziosa. Le poche righe che il mio, tutto mio Luigi, vi ha aggiunte, sono state una letizia somma per me. Io lo prego di esprimere la mia ossequiosa riconoscenza a S. E. il signor conte di Revel; sono veramente penetrato che quest'alto personaggio si sia degnato d'intercedere a mio favore: sarà mia ambizione, in tutta la vita, di mostrarmi degno di tanta protezione. Il nuovo atto di clemenza di S. M. augustissima ha prevenuto i passi che si volevano fare onde venisse abbreviata la pena. Ora a noi non resta che acquietarci lo spirito e chiedere a Dio che le cose del mondo si tranquillino, ponendo in ciò la nostra speranza, e pel bene generale e per le conseguenze favorevoli che ne possono risultare, a noi in particolare. Vogliano anche, quando ne abbian l'opportunità, far sentire la mia gratitudine a S. E. il signor conte di Pratormo. Soggiungo per loro consolazione che cessando di essere sotto la podestà dei benefici signori consiglieri, ho non di meno la fortuna di passare sotto potestà non meno mite e generosa, per il viaggio che ho da fare: è una cosa commovente l'essere colpito dalla legge, e il vedersi tuttavia trattato con tanti generosi riguardi! Mi si permette di portare una piccola libreria con me. Fra i libri che io voleva comprarmi dovevano appunto esservi quelli che Luigi mi ha mandati: egli m'ha ancora risparmiata questa spesa, e i libri che mi vengono da lui hanno un pregio ben più grande.

Non dubitare della mia costanza, mio Luigi, tu conosci forse più d'ogni altro l'anima mia.

Mia cara Josephine, tu m'hai fatto un gran regalo mandandomi *Les souffrances de Jésus*; questo libro mi sarà sempre carissimo.

Caro padre, cara maman, cari fratelli, care sorelle; li abbraccio tutti con tutto il cuore. A rivederci quando piacerà a Dio; amiamoci in ispirito pregando gli uni per gli altri. I signori consiglieri rimetteranno in questi giorni le mie due tragedie e le cantiche del Trobadore saluzzese al viceconsole sardo, dal quale saranno mandate a casa nostra. Quando sarò a Spielberg, scriverò subito: frattanto non stieno inquieti se non ricevono per qualche settimana le mie notizie, giacchè starò probabilmente in viaggio circa un mese.

38. *Al signor presidente N.*

Venezia, 23 marzo 1822 (1).

Illustrissimo signor conte presidente,

Fra i benefizi che ho ricevuti da V. S. e da tutta la Commissione, sommo è pur quello dell'imprestito da lei graziatomi del Pey e dei tre volumi di *Essais de morale*, che le restituisco. Il bene che mi hanno fatto quei libri (e particolarmente il primo) è inesprimibile; tal è pure la mia riconoscenza. Gliela attesto col più profondo sentimento del cuore. Iddio ne la rimuneri dandole tutte le consolazioni. Quand'ella prega per gli sventurati, mi comprenda fra essi; io, pregando pe'miei benefattori, non cesserò mai d'annoverarla.

39. — *Al proconsole Sardo di Venezia.* (2).

Venezia, 23 marzo 1822.

La bontà che V. S. illustrissima ha avuta fin dal principio della mia detenzione in Venezia, di chieder notizie di me a questi signori presidenti e consiglieri onde farmi offerire i soccorsi della mia famiglia, mi obbliga ad esprimergliene la mia gratitudine prima di partire pel mio destino. Mi si permette di mandare alcune carte a mio padre; oso pertanto pregare V. S. di volersene incaricare. Se non fosse troppo indiscreta la mia dimanda, la supplicherei inoltre di scrivere qualche riga o a mio padre, o a mio fratello onde confermare l'assicurazione che loro ho data, ch'io sono rassegnato. Ella potrà intendere dal vicepresidente Gardani in qual modo io abbia ricevuto la mia sentenza. Più medito sulla mia disgrazia, e più mi persuado che devo ringraziare Dio, giacchè essa mi ha fatto ricorrere a un bene inestimabile, la *Religione*. Mi premerebbe infinitamente che

(1) *La lettera non porta la data dell'anno nel giornale da cui la desumiamo, ma evidentemente dev'essere nel* 1822. *Il presidente N. era il conte Salvotti, presidente della* Commissione *che giudicò Pellico e i compagni.*

(2) *Questa e le seguenti due lettere furono pubblicate nel giornale* la Civiltà Cattolica, *Serie II, vol. XII. Roma* 1855.

i miei poveri parenti tenessero per certo che il mio maggiore, il mio unico desiderio è di vivere in Dio, com'essi; e che sperando di conseguire perfettamente questo scopo, io sono più felice nel ritiro che il mio trascorso mi ha meritato, che nol sarei nel mondo. Ho già loro espressi questi sentimenti in una lettera; ma siccome potrebbero credere che la pietà figliale mi faccia nascondere la desolazione del mio cuore, sarà per loro un gran conforto il sentire da V. S. illustrissima ch'ella ha saputo realmente da questa Commissione lo stato di calma in cui la Provvidenza si è degnata e si degna tenermi. Trovo temerario che un infelice mio pari, colpito dalla legge, si rivolga a lei con tanta libertà, ma so che gli animi egregi non disdegnano di compiangere gli sventurati, e V. S. illustrissima mi ha dato prova dell'interesse che questi le ispirano. Affidato a ciò, la supplico onorar sempre la mia famiglia della sua protezione e della sua benevolenza; e se le si presentano occasioni, di continuare anche in avvenire a consolarla. Fra i miei rimorsi il più doloroso si è quello d'aver afflitto in guisa sì crudele parenti tanto rispettabili e tanto amorevoli; ma creda, illustrissimo signore, che ho errato più per debolezza, per non aver saputo resistere ad un complesso di circostanze, che per fanatismo; e che se anche la mente prese parte a delirii riprovevoli, il mio cuore non era capace d'iniquità.

Alle consolazioni che la prego di dare a' miei parenti, la supplico d'aggiungere ch'ella sa che io fui sempre trattato qui colla più generosa dolcezza, e che egualmente nella fortezza, ove son mandato, nessun rigore aggraverà il mio destino, a meno che io demeriti la bontà del governo; lo che spero in Dio non sarà mai.

Pongo fine alle importunità che mi sono preso l'ardire di recarle, pregandola a scusarmene, e gradire questo rispettoso attestato della mia riconoscenza e della mia fiducia nel cortese e compassionevole suo animo.

Ho l'onore d'essere con tutta la venerazione, ecc.

40. — *Al proconsole sardo in Venezia.*

San Michele di Murano, 25 marzo 1822.

Illustrissimo signore.

Sul punto di partire per Spielberg, oso ancora pregare V. S. d'una grazia. Fra i libri che desideravo portare con me, sono alcuni che non si ebbe il comodo di provvedermi: mi rivolgo quindi a lei onde supplicarla di volermeli far comprare. Mio padre o mio fratello (a cui parteciperò il disturbo che mi prendo la libertà di darle la rimborseranno. Essi libri sono: — *Le rime di Guido Cavalcanti*, vol. 1. — *Il Cortigiano del Castiglione*, vol. 1. — *Raccolta di prose ad uso delle regie scuole di Torino*, vol. 2. — *Sinonimi del Grassi*, vol 2. — *Le opere di Dante*, esclusa la *Divina Commedia*, cioè il *Convito*, *la Volgare eloquenza*, la *Vita nuova*, la *Monarchia*, le *Rime*. Queste opere si trovano raccolte in due soli volumi, edizione economica di Venezia, e si vendono anche separate dai tre tomi della *Divina Commedia*. In caso che i librai non volessero separarle prenderò anche tutto giacchè siffatto soprappiù di spesa non è ragguardevole. A tanta bontà ch'io prego V. S. a voler avere per me, voglia aggiungere quella di ritirare i libri che da questo signor custode di San Michele le verranno rimessi a nome mio, e di spedirmeli quindi a Spielberg unitamente ai suddetti da comprarsi.

Le chieggo perdono di tanto ardire; la mia riconoscenza sarà indelebile.

Ho l'onore di essere col più profondo rispetto, ecc.

41. — *Al signor Onorato Pellico.*

Adelsberg, 30 marzo 1822.

Carissimo padre.

Il permesso che ebbi dall'eccellente mio signor commissario superiore di scriverle l'altro jeri da Udine, mi ha veramente rasserenato e so di certo che ella, caro papà, e tutta la famiglia, al ricevere quella lettera, saranno consolati sentendo in qual generosa maniera il prelodato signor commissario superiore ci faccia viaggiare, e non solo ci risparmi ogni mortificazione, ma ci colmi di atti di degnazione, e d'umanità. Ora egli ha la bontà di permettermi nuovamente di scriverle, affinchè la mia cara famiglia si tranquilli maggiormente nello intendere che il mio viaggio progredisce in egual modo, godendo io buona salute, e perfetta rassegnazione ai voleri dell'Altissimo. Siamo in una terra di Carinzia a poche miglia da Lubiana. Domani giungeremo in quest'ultima, donde poscia partiremo per Spielberg. Ivi ho già la consolazione di sapere che avremo per alloggio un locale sanissimo e bello. Spero che colà non tarderò a ricevere lettere da lei, caro papà. Mi scriva al nome mio a *Brünn in Moravia, ferma in posta*.

Allorchè avrò nuove da lei, della carissima mamma, e di tutta la famiglia, e che sentirò che stanno bene e senza più inquietudine a mio riguardo, io sarò pienamente tranquillo. La prevengo, caro papà, che es-

sendomi stato permesso di portare dei libri con me da Venezia, ed avendo bisogno d'avere alcune opere pei miei studi, ho pregato il signor console sardo di Venezia di comprarmi qualche volume che mi mancava: la spesa deve essere di poche lire: ricevendone ella il conto dal detto signor vice-console, la prego di farnelo rimborsare.

Abbraccio con tutto il cuore lei, l'ottima maman, il mio Luigi, il mio Francesco, la mia Josephine e la mia Mariette, e sono, ecc.

42. — *Alla signora Elisabetta Marchionni* (1).

1822.

(2) Carissima signora Bettina.

Una grazia somma! — Si compiaccia di far porre alla posta l'unita lettera per mio padre, sborsando qualche soldo alla posta per la dovuta affrancatura.

L'abbraccio, mia rispettabile signora ed amica, abbraccio Carlotta, Gegia; saluto tutta la compagnia. La mia gratitudine è infinita. Mi amino. Suo affezionatissimo Silvio.

43 — *Onorato Pellico all'amico di antica data Luigi Gonzaga* (3).

Torino, 29 gennaio 1829.

In risposta alla vostra lettera scritta da Canzo li 21 dicembre 1828 che incomincia con queste parole: il tempo, permettetemi per esordio una massima filosofica, quell'edace distruttore del tutto, o rovina ogni cosa e scuote fra le macerie l'arida polve del suo crine, o copre d'un velo le amicizie più care e sparge l'obblio sui contratti più sacri. Egli dunque è padre della dimenticanza.

ODE.

No, non è ver che il tempo
Co'suoi ferrigni denti
Distrugga sin degli uomini
Ne'cuori e nelle menti
Membranza ed amistà.
Tre lustri son che un turbo
Disperse un stuol d'amici
Che insiem verificavano
Rassegne ed appendici
Nell'insubre città (1).
Chi all'Arno andò, chi al Tebro;
Chi all'Adria, chi alla Dora,
Talun restò in sua patria,
O in nuovo uffizio o fuora:
Ognun diviso fu.
E pur del tempo a scorno,
Di lontananza ad onta,
Chi ancor di me rammentasi
Non unico si conta;
Nè l'ultimo sei tu.
Spegner può l'amicizia
Il tempo, s'ella è impura;
Ma quando in due bell'anime
Brilla di fiamma pura,
Offenderla non può.
Volgano pure i lustri,
Gonzaga mio diletto,
Quanti sinor ne volsero;
Il tuo costante affetto
Io sempre apprezzerò.

Voi scrivendomi mi dite d'aver voluto vedere se l'anima mia è attualmente disposta a favorirvi. Ecco, non solo in prosa ma in versi lo corrispondo alla cara vostra. Ma voi perchè tanto scarso di notizie? Non rilevo della vostra persona se non i caratteri, e posso argomentare che siete vivo. Veggo la data di Canzo; io stetti vari anni in Milano, ma non intesi mai parlare di questo paese. Dove è egli situato? Che fate voi costà? siete in impiego di governo? qual incarico avete? siete tuttora celibe, o avete moglie? Voi dite niente. Ma quando si riceve dalla posta una lettera proveniente da lontano paese, si desidera che contenga delle cose che valgano la spesa. E poi voi ardete di avere delle notizie di me e della mia famiglia, mentre vi dimostrate avaro delle vostre. Ma vi appagherò.

Tanto io che la mia moglie godiamo ancora passabilmente buona salute; Luigi è in famiglia tuttora nubile Dopo essere stato vari anni segretario del governo in Ge-

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo: — *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti*, 1858.

(2) *Pellico scrisse alla signora Elisabetta Marchionni questa lettera col visto del commissario, dalla locanda, in Udine, mentre partiva per lo Spielberg.*

(3) *Questa lettera diretta al signor Luigi Gonzaga dal padre di Pellico può servire di commentario a quelle riguardanti la prigionia.*

(1) *Allude a'giorni in cui aveva onoratissimo impiego in Milano, di cui andò privo al giungere degli Austriaci; onde chiama fatale l'anno e il giorno di quella entrata.*

nova, è da alcuni anni segretario di S. E. il governatore di Torino, prima governatore di Genova. Il terzo maschio, che voi conosceste fanciullo prosperoso, ora è teologo e cappellano di S. M. Le due tose si sono fatte religiose, ed ecco che non ho che a ringraziare la divina Provvidenza. Ma le tribolazioni essendo anche una visita con cui il Signore ci prova per condurci a lui, mi resta sempre la tribolazione concernente il disgraziato mio Silvio.

Sono otto anni e mezzo che viviamo tutti nella più gran desolazione, mentre egli langue e soffre chi sa cosa! Dacchè trovasi al castello di Spielberg, non ho più avuto la consolazione di ricevere una lettera di lui. Sono però stato favorito alcune volte ufficialmente di notizie di sua salute. Fece delle grandi malattie, ma ora pare ristabilito. Tuttavia bisogna fare coraggio. Verrà finalmente il giorno in cui sarà rilasciato, ma il più si è che io viva sino a quel tempo. È ben vero che secondo i miei calcoli dovrebbe essere rimesso in libertà fra sette o otto mesi, ma ho paura d'ingannarmi, e questi dubbi mi tengono in profonda tristezza.

Ma zitto zitto, mi viene in pensiero che voi essendo in Italia (1) potreste procurarmi qualche notizia che gioverebbe al mio caso e tranquillarmi.

Tratterebbesi di procurare di sapere se alcuni dei compagni d'infortunio di Silvio siano già stati liberati. Mi spiego. Avete da sapere che Silvio, prima della sua partenza da Venezia per andare allo Spielberg, mi scrisse per ben due volte la grazia che S. M. l'imperatore s'era degnato di fare a tutti essi condannati, coll'avere loro accordato, come fu loro annunciato, che ogni 12 ore di carcere sarebbe stato calcolato per un giorno, ed in tal modo la pena del carcere ad essi rispettivamente indicata nella sentenza (del febbraio 1822) veniva ad essere ristretta a loro favore alla metà del tempo.

La pena di Silvio era stata notata a 15 anni, dunque per tale grazia di S. M. I. R. A. la pena del medesimo terminerebbe al mese di agosto prossimo. Canova, compreso nella stessa sentenza, fu condannato ad anni cinque nel castello di Lubiana; ma appena che ebbe subito due anni e mezzo di carcere, esso fu liberato, e venne a Torino sua patria. Quest'esempio mi ha confermato per così dire, che la cosa sussisteva, come Silvio me l'aveva partecipata. Ma quest'esempio è il solo che sia venuto a mia notizia, e vorrei averne ancora degli altri. E perciò amerei di sapere se il marchese Giovan Battista Canonici e Giuseppe Delfino, tutti due di Ferrara, li quali nella sentenza della Commissione speciale eretta in Venezia contro la setta dei carbonari in data del 23 dicembre 1821 erano stati condannati alla pena di dieci anni di carcere nel castello di Lubiana, amerei di sapere, dico, se siano stati rilasciati in principio del 1827, giacchè a tal epoca avrebbero compiuto i loro 5 anni.

Osservo inoltre che un certo Andrea Tonelli di Coccaglio (il quale trovasi compreso nella sentenza emanata in Milano in gennaio 1824, cioè in quella in cui vi erano il Confalonieri, Borsieri, ecc.) fu condannato ad anni 10 nel castello di Spielberg: quest'individuo, secondo il computo suddetto, verrebbe a terminare li suoi cinque anni nel corrente mese di gennaio 1829.

Eccovi, dunque, mio caro Gonzaga, una occasione onde impiegare la vostra buona amicizia per me, coll'occuparvi ad esplorare di qua e di là, prevalendovi di tutte le vostre relazioni e conoscenze, per pervenire a conoscere se li suddetti due signori ferraresi sieno stati rimessi in libertà dal castello di Lubiana dopo cinque anni di detenzione, cioè in principio dell'anno 1827.

Poi stare attento, lasciando commissione a qualcheduno di Coccaglio di avvertirvi se il signor Andrea Tonelli ritornerà a casa sua dal castello di Spielberg alla scadenza del corrente gennaio, o nel mese venturo circa. Quindi mi farete il favore di ragguagliarmi esattamente di tutto ciò che vi sarà riuscito di raccogliere (1). Ma la carta mi manca; ed io pongo fine, abbracciandovi, salutandovi ed augurandovi ogni bene. Addio. Sono di tutto cuore vostro affezionatissimo ex-collega ed amico vecchio Onorato Pellico.

44. — *Carissimi Genitori, Fratelli, e Sorelle.*

Vienna, 10 agosto 1830.

Quand'io meno l'aspettava — quando la lunga abitudine della vita rinchiusa già mi trovava rassegnato a non aver più, se non in cielo, la consolazione di riabbracciare i miei cari — ecco risplendere la grazia! — M'è impossibile, miei dilettissimi, esprimere la riconoscenza con cui ho ricevuto questo insperato dono. Tutti

(1) *Questo credere allora che il Piemonte fosse fuori d'Italia era comune anche negli uomini di qualche letteratura com'era il padre di Silvio. È poi degno di osservazione che mentre il padre parlava del Piemonte come di paese forestiero dell'Italia, il figlio piemontese pativa sì grandemente per l'Italia sua patria.*

(1) *Il Gonzaga rispondeva minutamente alle ricerche fatte dall'amico suo.*

i miei sentimenti sono in tumulto, e per la loro folla mi sento inetto a spiegarli. — Questi sentimenti sono — adorazione verso quest'ottimo Iddio che non m'abbandonò nella sventura — voti d'amore verso tutti i cuori di cui ho provato la bontà — desiderio ardentissimo, desiderio di asciugare le lagrime ch'io costai alla mia sì buona, sì cara famiglia. — Ma fra questi ed altri dolcissimi palpiti che non so distinguere, pur se ne mescola uno doloroso! Troverò io vive tutte le persone della mia famiglia? Erano tutte così necessarie al mio cuore! Io era tanto in debito con tutte di riparare colla mia tenerezza gli strazii che io loro cagionai! Sì; la sventura mi ha piegato a poter sostenere qualunque colpo — oh genitori! oh fratelli! oh sorelle! chi di voi mi stenderà le braccia? Io so, lo so! tutti, se vivete! se ve ne mancassero alcune, vogliate preparare il mio cuore, scrivendomi subito a Milano.

Non v'inquietate qualora il mio arrivo tardasse. Non possiamo viaggiare con sollecitudine, perchè la nostra salute esige riguardi — io stesso ho avuto bisogno di prendere alcuni giorni di riposo in questa città.

L'atto di clemenza con cui S. M. l'imperatore ha degnato di annoverarmi fra i graziati fu emanato il 26 luglio — e le più pronte determinazioni vennero quindi prese, onde la mente sovrana fosse eseguita. L'annuncio della grazia ci fu dato il 1.° d'agosto. Uscimmo nella stessa sera dal soggiorno infelice, e, rimasti in Brünn sino alla venuta del commissario che doveva accompagnarci, partimmo la mattina del 6 — e giungemmo in Vienna la sera dell'8. — Penso che fra cinque o sei giorni potremo rimetterci in viaggio.

È inaudita la bontà con cui siamo stati trattati, dacchè abbiamo cessato d'essere colpiti dalla legge. La benefica intenzione di S. M. è adempita da cuori pieni di amorevolezza e di nobiltà.

Iddio li benedica tutti.

Non vi affanni, o miei carissimi, il timore che tanti anni di lontananza e di miseria abbiano essiccata l'anima mia, e che non abbiate a trovare in me quel Silvio che tanto v'amava. Io sono sempre l'istesso Silvio. La sventura non mi ha certo peggiorato, anzi, oserò dirlo, m'ha fatto migliore. E il vero scopo di tutta la vita che m'avanza, sarà sempre di migliorarmi ancora! Rallegratevi meco in Dio. Egli che m'ha tanto assistito in tutti i dolori fisici e morali d'una lunga prigionia — egli ci assisterà ancora! Egli non mi rimanda fra le vostre braccia, se non per ristorarci, con questa consolazione, dalle gravissime angoscie che abbiamo sofferte!

L'affluenza dei pensieri e delle emozioni mi fa scrivere senz'ordine — come un fanciullo. Avrei tante affettuose espressioni a dirvi — e non le trovo. Perdonate alla mia attuale imbecillità..

Oh quanti maggiori torti avete a perdonare al vostro povero Silvio! — Ed io so, io so che il vostro amore coprirà tutti i miei torti.

Sappiate, per vostra norma, che nulla ci manca pel viaggio. L'imperatore ne fa le spese; ed a tutti i comodi richiesti dalla salute, viene generosamente provveduto.

Ardo di rivedervi tutti: — e ahimè! temo di trovare che alcuno mi manchi.

Frattanto vi abbraccio con somma tenerezza, e colla più viva brama d'influire al contento de' vostri cuori tutti, e particolarmente di quelli de' miei venerati genitori.

45. — *Al signor Onorato Pellico.*

Novara, 12 settembre 1830

Amatissimo padre.

Sì, sì, il cielo ha esauditi i nostri voti; sì, ottimo dei padri, sì, madre mia dilettissima, miei cari fratelli e sorelle, il vostro Silvio è uscito dalla lunga sepoltura, ove ha tanto deplorato i propri torti e le afflizioni cagionate a sì buoni genitori, a sì cara famiglia!

La mia salute è discreta. Oltre la clemenza usatami dall'imperatore nel rendermi la libertà, egli ha voluto ch'io fossi trasferito coi più grandi riguardi, onde io giungessi sano a casa: il modo con cui venni trattato in viaggio fu un nuovo tratto di somma benignità.

Iddio benedica tutti quelli che mi hanno compianto e fatto del bene; — e fra essi lei, mio diletto padre. La sua lettera m'ha trasportato di consolazione. Io ne era ansiosissimo. A Milano non vidi il signor Lavaria; perciò rimasi senza notizie specificate della famiglia. Solo intesi dal signor console, che il mio adorato padre e il mio Luigi vivevano. Oh! Dio ne sia lodato!

S. E. il signor conte Tornielli ha avuto la bontà di farmi qui notificare che s'io abbisognava di denari, lo manifestassi: poscia mi mandò la carissima lettera che ora mi empie di dolcezza.

Oh, mio buon padre! — se il mio soggiorno qui non verrà prolungato, non mi occorrerà di profittare dell'offerta. In caso di bisogno me ne prevarrò; e gliene porgo intanto i più teneri ringraziamenti. — Fra le persone della famiglia, ch'ella, caro padre, mi nomina, si tace della nostra buona Marietta; il mio cuore teme che ci sia mancata! aveva così poca salute!

Le scrivo in fretta e posso appena accennarle gli affollantissimi sentimenti che mi inondano l'anima. Non mi estendo, affinchè non si ritardi la partenza di questa lettera; ma non posso tralasciare di parteciparle quanta sia anche la mia gratitudine per la generosa degnazione che ha avuto S. E. il signor conte governatore di questa città di farmi dare, pel tempo in cui devo essere qui trattenuto, un alloggio buono, con risparmio di tanti dispiaceri a cui la mia posizione avrebbe potuto espormi.

Iddio benedica tutti i miei benefattori! Diletto padre, diletta madre, li abbraccio col resto della famiglia; e spererei che fra due o tre giorni i miei amplessi possano essere veramente interi con tutta la persona.

46. — *Alla signora Giuseppina Pellico.*

Torino, 15 settembre 1830.

Mia Giuseppina.

Il tuo Silvio è qui, e non vede l'ora di dirti quanto il suo povero cuore è stato inondato di gioia e di emozioni tenere, giugnendo jeri sera alla casa paterna, ed avendo la consolazione di riabbracciare i genitori ed i fratelli! Tu mi mancavi, mia buona sorella; io sentiva, io sento la tua lontananza; ma mi conforto pensando che non sei più a 500 miglia da me, e che non sarà difficile ch'io vada presto a fare la mia riverenza alla signora superiora di Chieri. Non è vero, che se un giorno ti comparisco innanzi deporrai un momento la tua gravità superiorica, per dirmi che mi vuoi bene? Sì, sì, tu pure m'hai perdonato le tante afflizioni che le mie sventure ti cagionarono. Anche la buona Marietta mi manca! Oh quanto avrei fissato volentieri il commosso mio sguardo su quella nostra santa sorella! Ma freno il mio rincrescimento, ridicendomi ad ogni istante: « Ella non è lungi da noi. Ella, « felice in Dio, gode anche dell'attuale nostra consolazione; ella è un angiolo che « ha contribuito ad ottenermi le grazie « che ho ottenuto. Ella veglia e prega ed « esulta incessantemente, vedendo la bontà « onde ci colma il Signore. » Piangiamola, e poi ridiamo del nostro fanciullesco pianto, ed esultiamo anche noi.

Ringrazio anche te mia diletta amica, della tanta parte che avesti colle tue orazioni e colla tua virtù al bene da me conseguito. Iddio te ne rimeriterà, sai? Egli solo può rimeritartene, ed io ne lo pregherò per tutta la mia vita. Mi rallegro dell'onorevole posto a cui sei salita; e me ne rallegro tanto più perchè so che tu sei umile, e che il presedere alle tue sorelle non sarà se non un nuovo motivo di perfezionare la tua soave carità. Il Signore ti conceda i doni necessari al tuo posto, e ti conduca alla santità senza più mandarti tribolazioni troppo gravi: quelle che soffristi per causa mia furono già si enormi! Basta no. D' or innanzi ti voglio contenta, sana, fortunata in tutti i tuoi desiderii. Tale è pure il *voglio*, che supplichelvolmente prego al nostro buon Dio, parlandogli degli ottimi genitori, e di questi due angeli di tenerezza fraterna, Luigi e François.

Guai a te, Giuseppina mia, se al primo momento di tempo non mi scrivi qualche riga, o amorevole o in collera, come tu vuoi, purchè tu finisca per abbracciarmi: ne sono ansiosissimo, e credo che ciò voglia dire che io t'amo assai. Ma a forza di bavardage (1), voilà que j'oublie de te raconter quelque petit brin de mes dernières aventures. Tu es courieuse comme toutes les âmes aimantes, et tu brûles de savoir pourquoi je n'ai pas été ici une semaine ou deux plus tôt. 1.° J'ai été malade à Vienne: mes poumons, impatiens de respirer l'air natal, ne voulaient plus recevoir celui du pays de mon malheur: ils ont été rendus à la raison par une saignée et ce qui s'ensuit. 2.° J'ai été malade à Bruck, et idem et idem. 3.° A Feld Kirchen, on ne sait comment ni pourquoi, nous avons fait halte pendant cinq jours... et j'ai presque cru qu'au lieu de venir en Italie on irait visiter les beaux désertes de la Hongrie; comprendes tu? Les troubles de France m'ont fait bien peur. Enfin Dieu nous a aidés, Feld Kirchen nous a vu partir, et nous ne nous sommes plus arrêtés jusqu'à Milan. Le commissaire impérial qui nous accompagnait était le plus digne des hommes; c'était une âme douée des sentimens les plus nobles, c'était un tendre frère. Nous avons toujours été traités avec des égards très particuliers. Il suivait en ce l'ordre de l'empereur, mais il remplissait cette aimable charge comme ne l'ai je pas déja dit? comme un tendre frère. — De Milan, où j'arrivai le 10 de ce mois, je vins le lendemain à Novare, où un petit reste de malheur m'a barié le chemin jusqu'avant-hier. Oh! combien ces jours m'on paru longs! Mais fi donc! N'y a-t il pas des Anges qui veillent pour moi? Notre Mariette n'est-elle pas à leur tête? Eh bien! ce petit reste de malheur a été dissipé. Aussitôt libre, le grand jour d'avant-hier j'ai laissé la bien triste Novare (toute pleine de braves gens qu'elle est), j'ai dormi à Verceil. Je suis reparti hier de grand matin; — et vers le soir

(1) *Silvio scriveva spesso alle sorelle sue in francese per esercitarle in quella lingua.*

je fus dans les bras de... oh quel père! quelle mère! quels frères!

Maintenant je suis aussi dans les tiens; serre-moi de toute la force, et pleures et ris comme moi!

Adieu, ma mie: garde-toi bien de m'oublier, sais-tu? Adieu, Adieu!

Ton Silvio, qui t'embrasse aussi de la part de papa, de maman, de Louis et de François et même de ce bon laideron de Marguerite.

47. — *Alla signora Francesca Borsieri* (1).

Torino, 25 settembre 1830.

Pregiatissima Donna Cecchina.

L'obbligo in cui sono di tener limitate le mie relazioni non s'estende fino ad impedirmi di darle nuova della salute del nostro diletto Pierino. Invece di aspettare occasioni particolari, mi servo della *Posta*, appunto perchè quello che posso dirle di Pierino, non è cosa menomamente atta ad adombrare. Sì; il nostro carissimo infelice fu da me ancora veduto la mattina del 1.° agosto; un quarto d'ora prima che mi si annunziasse la grazia. Parlarci non potevamo; le comunicazioni in quel luogo non sono permesse, se non fra quelli che stanno nella medesima stanza e che vanno alla Messa nel medesimo gruppo. — Io vedeva Pierino ogni domenica, alla Messa, senza ch'egli potesse vedermi; essendovi una grata fra i due gruppi a cui appartenevamo. Egli trovavasi con Castiglia (suo compagno di stanza) e con Confalonieri, Andryene, Pallavicini e Tonelli. Tutti erano sani; Pierino ha anzi avuto la fortuna di non far mai colà alcuna grave malattia, ad onta che il suo stomaco non sia robusto. Egli si mantiene in salute, grazie alla savia rassegnazione con cui sopporta il suo stato. Questa gli si legge in viso: i suoi sguardi spirano quella serena tranquillità ch'è un sì gran bene nelle sventure, e oltre la quale nulla di meglio si può desiderare quando si è costretto a tutte le privazioni della cattività.

Allorchè, dopo averlo veduto in chiesa, fui chiamato per udire l'annunzio della mia liberazione, il piacere che ne provai venne misto di molto dolore, al pensare ch'io quivi lasciava quest'ottimo amico. Voglia il cielo che non sia lontana la grazia anche per lui! questo momento è da me sospirato, cara donna Cecchina, quanto possa esserlo da lei e da tutta la loro famiglia. Nelle lettere ch'ella, in diversi tempi, scrisse a mio padre, mi ha commosso e ricolmo di gratitudine il vivo sentimento di commiserazione ch'ella esprimeva a mio riguardo. Non ho bisogno di dirle come lo pure abbia profondamente gemuto nelle gravissime sciagure che piombarono sulla casa Borsieri. — Costanza e fiducia nella bontà di Dio! Egli che ha permesso tante afflizioni, saprà ristorarcene.

I carissimi che non sono più sulla terra, sono i più felici: non li piangiamo, — ma piangiamo noi medesimi che li abbiamo perduti! — E conserviamoci per essere di conforto a chi vive! Sì... tutti quanti ora restate al povero Pierino, madre, sorelle, fratello, conservatevi per esso. Il giorno della sua grazia splenderà: ah! fosse vicino.

Presenti, ottima Cecchina, i miei affettuosi ossequi alla signora madre, e faccia parte alle sorelle, e al mio buon Gaetano, del fraterno saluto che do a lei.

Mio padre e tutta la mia famiglia m'incaricano di riverirli.

Sono con tutto il cuore il loro affezionatissimo Silvio.

48. — *Alla signora Giuseppina Pellico*

Turin, 10 décembre 1830.

Ma chère sœur.

Ta tendre amitié contribue à mon contentement, et je t'en sais bien bon gré. Chacune des expressions que tu m'adresses montre ton excellent cœur. Il y a bien peu de familles si cordialement unies que la nôtre; et y a-t-il rien de plus doux que de s'entr'aimer de toute son âme, père, mère et enfants? L'attachement qui nous unit tous vient sans doute de nos chers parens, dont le bonté est si faite pour inspirer le tendresse et le désir d'être bon. Toi, notre Mariette, nos frères et moi, nous sommes des oiseaux d'une nichée, qui ne sont nulle part si à leur aise que lorsqu'il se chuchottent à l'oreille ce joli petit ramage: « *Je t'aime, je t'aime, je t'aime.* »

J'ai entendu avant-hier le panégyrique de la Conception, par François, aux Rosines. J'ai été fort satisfait de notre modeste orateur, qui sans faire beaucoup de tapage, sans menacer de sauter en bas de la chaire pour tirer les oreilles des auditeurs et des auditrices, sans lever les jambes pour escalader le ciel, s'insinue, plait, persuade, et sait bien faire aimer Nostre Seigneur, sa sainte Mère, et toutes ces braves gens qui sont là haut en paradis.

La révérende mère, le théologien Martinengo, le père Maurice, les pharmaciennes,

(1) *Circa alle relazioni in cui trovavasi Pellico con Pietro Borsieri e la sua famiglia veggansi nell'* Appendice letteraria *a questo volume, le parole di Pellico stesso a proposito del suo illustre amico e compagno di carcere.*

tout le monde se rappelle de toi et t'aime bien. Ta charmante élève Barbarina a chanté le *Tantum ergo* avec une jolie voix et beaucoup de grâce. Nous avons promis au théologien Martinengo d'aller un de ces jours visiter toute la maison des Rosines. François a fait une promesse plus méritoire: il s'est engagé pour le panégyrique de la Fête-Dieu.

Bonjour, ma bonne sœur. Toute notre nichée te chuchotte les mots *je t'aime je t'aime, je t'aime*, y compris Mariette, sais-tu? Car bien qu'elle soit avec les esprits bienheureux (à ce que j'espère), elle ne cesse pas d'être aussi que toi qui lis cette lettre à Quiers, et que pourtant j'embrasse ici sur mon cœur. La santé de papa et de maman est comme à l'ordinaire. Prions Dieu qu'il nous les conserve. Louis, François et moi, nous nous portons bien aussi. Mes poumons n'ont plus rien qui les gène. A force de prier pour moi vous m'avez désenterré, rajeuni, délicié; il ne vous manque plus que de me pousser avec vous en paradis. Adieu, nous t'embrasson tous et de bon cœur.

49. — *Al padre Don Gioseffo Boglino* (1).

Villanuova, lunedì 11 luglio 1831.

Gian Gioseffo mio.

Come vuoi tu che ti scriva qualche parola di consolazione, se non posso consolar me della mancanza tua? La contessa sperava molto che saresti ritornato; io lo desiderava quanto lei, ma lo sperava poco. E non attribuisco tanto questa nostra disgrazia ad inflessibilità del padre Gianotti, quanto alla delicatezza della tua bell'anima, che non volle affliggere quel rigido vecchio, insistendo con forza sino al grado d'espugnare la sua volontà. Tu sei un adorabile complesso d'amore, d'indipendenza, misto a bontà, la quale ti rende attissimo a dipendere. Sei quel figliuolo che sembra dire di no a suo padre, e poi fa sempre il sì. Oh quanto meriti d'essere amato, e quanto ti amo! Niuno più di te sospira il divertimento, e niuno più di te sa sacrificarlo agli onesti riguardi, ai doveri. Ma intanto che ti lodo, sappi che brontolo e stento a ressegnarmi. Oh come godrei di più se ti avessi vicino! — Ieri avemmo la dolce angelica contessa Morelli, suo marito l'avvocato Eandi di Saluzzo e tre altri ospiti. Dopo pranzo trottammo per le stesse strade che facemmo il primo dì. Ti mentovammo spesso, ed io esulto vedendo che sei tanto amato. Credo che oggi andremo a Savigliano.

Tutte le ore che non passo in società, le consacro a fantasticare su mille cose, e sempre vi si mescola la ricordanza de' miei amici, e singolarmente la tua. Se non temessi l'affanno di petto, e perciò non mi astenessi dallo scrivere, parmi che avrei gusto di comporre. Ma i riguardi che debbo alla salute mi fanno accarezzare la pigrizia. Fra le cose che rumino e che mi propongo di scrivere un giorno, si è una limpida, larga, piena esposizione della dottrina veramente cattolica. Se riuscissi a farla bene, secondo la mia intenzione, credo che risulterebbe evidente il più perfetto accordo di questa dottrina coi progressi della ragione. Quanto più rifletto alla malaccorta separazione dei San-Simoniani dal cattolicismo, tanto più parmi che bisognerebbe con dimostrazioni accurate impedire siffatti errori.

Saluta Gioberti e Bruno carissimi; ed essi mi ricordino a due carissime donne, madama Bruno e madama Gondolo.

Scrivimi, e se vuoi far bene ancora, procura di venire un'altra volta a Villanuova. La signora contessa, il conte, la fanciulla, il cavaliere Biandrate, don Pellegrino, tutti ti vogliono tanto di bene e ti salutano.

Addio. Abbracciami tuo fratello, ed amami sempre.

P. S. L'ab. Peyron t'avrà portato stamane un'altra mia lettera (martedì mattina). Torno ad abbracciarti.

50. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

3 agosto 1831.

Carissimo Gian Gioseffo.

Credi pure che anche un pocolino d'asma è buono. In otto o dieci giorni si guarisce. Ed intanto, potendo un po' meno camminare si guadagna tempo per riflettere, rammemorare vivi e morti, discendere nella propria anima, discorrere con Dio e con essa. E questa conversazione interna rallegra, rinfresca lo spirito; ed è ben giusto che lo spirito si rida alquanto del corpo. Mi dorrebbe se questo mio raffreddore incomodasse ed inquietasse molto papà, ma egli ha veduto che non v'è da inquietarsi. E semplicemente, come tutt'i raffreddori, un'infiammazioncella che con debiti riguardi va lasciata passare. Cresce per pochi dì, poi decresce. E chi vuol pren-

(1). *Il padre Gian Gioseffo Boglino, già dei preti dell'Oratorio, fu uno dei più costanti amici di Silvio. Le lettere a lui dirette (di cui alcune furono tradotte in francese e stampate nella* Revue contemporaine *di Parigi) sono tra le più abbondanti di affetto e di espansione che trovinsi in questa raccolta.*

dere decotti fa benissimo, ma se anche non li prende è lo stesso. — L'affanno di petto impedisce di parlare con abbondanza; ma siccome di natura io non sono eloquente, che io taccia per mancanza di fiato o per mancanza d'ingegno, la differenza non è grande. — Il giorno che Luigi venne a vedermi, il male era all'apice. Or m'avvicino gradatamente alla guarigione, e godo frattanto di quest'aria eccellente, anche senza poter correre su e giù pei colli. — Sai tu che la posizione è bellissima? Tutto vigneti e campi, e qualche praticello ed orizzonti spaziosi, mediocri, ristretti, variati in cento guise. Non manca che un palazzo. Invece di questo v'è un abituro affatto alla buona, anzi all'arcibuona. Ma se ci capitassero ospiti, v'è una stalla, un fenile; e non si può dormire anche lì?

L'altr'jeri un anno, io ritornava a Torino dalla captività. Che giorno di care sensazioni! Rivedere, dopo sì lunga assenza, dopo tante angosce, un padre! una madre! due fratelli! — Oh quanti e quanto grandi, nella mia breve vita, i miei dolori e i miei piaceri! Benedetto sia Dio in questi e in quelli! Non muterei la mia sorte con quella di chicchessia sulla terra.

Ma è tardi e non ci veggo più. Addio, mio Gian Gioseffo, e lasciami chiamarti così in quattro belle sillabe, perchè è un nome che mi piace. Non far la bestialità d'aspettarmi per andare a villeggiare nel Canavese. Ti raggiungerò poi a Masino, ma parti quando t'è comodo: capisci? Addio. Sta allegro, ed amami e saluta gli amici.

51. — *Al signor Abate N. N.* (1).

Turin, 19 août 1831.

Mon cher ami.

Ton aimable relation de la course à la colline de Saint Ignace m'a fait beaucoup de plaisir. Je t'y ai suivi, non seulement comme un homme qui se place à côté d'un autre et qui écoute, mais me fourrant tout-à-fait, autant que j'ai pu, dans ta bonne et belle âme. Mille choses me rendent inférieur à toi, et pourtant je te comprends, je te sens, *les réflexions sont comme une lumière tout à fait homogène à ma vue* (ainsi que dit Shakespeare). Sans doute, quand on examine sans préjugé les bienfaits que la foi catholique opère toute seule dans ceux et par ceux qui en sont animés véritablement, on a envie de rire et de pleurer de cette pauvre sagesse humaine, qui toute boiteuse et myope cherche toujours la Vérité et la Vertu. En boitant et lorgnant elle peut trouver bien des vérités et des vertus de second ordre, c'est-à-dire utiles et agréables pour ce monde, mais ce ne sera jamais la Vérité et la Vertu, dans le plus noble sens. Et s'il arrive qu'elle s'en approche jusqu'au point de l'empoigner, ce trésor lui échappe — ou bien elle se métamorphose, elle se résout en une autre puissance; ce n'est plus la sagesse humaine, elle est identifiée avec la foi; c'est une sagesse qui émane de Dieu. Toute application de la philosophie à la religion ne vaut rien, excepté quand on entend simplement par là: — *que la pauvre boiteuse peut et doit se mettre dans le chemin qui mène à sa transformation, c'est à dire à la foi*: événement auquel Dieu veut qu'elle aspire; quoique son accomplissement soit un don gratuit. C'est ce que tous les saints Docteurs de l'Eglise ont cru, car quoique la foi soit aussi excellente là où elle se trouve sans doctrine, il ont employé toutes les puissances de la raison pour que le monde, scandalisé de la Croix, demeurât confondu en voyant naître de cette Croix une doctrine plus ample, plus profonde, plus logique que toute autre qui eût jamais paru. Ce travail de ramener la raison à la foi est le but continuel de l'Eglise, qui ne cesse de se montrer forte de raisonnemens, tout en montrant les vanités de la raison; qui ne cesse d'être éminemment philosophique tout en montrant les vanités de la philosophie. Comme l'esprit humain existe et ne peut pas s'étouffer, comme il est de sa nature de chercher la science; comme cette tendance n'est mauvaise que lorsqu'elle est accompagnée de l'orgueil, Dieu dans son Eglise sanctifie cette tendance au lieu de la détruire; il la joint à une humilité qui peut être aussi profonde que celle d'une sainte ignorance, et qui peut admettre en même temps toute l'energie de la recherche, tout le déployement des facultés intellectuelles. Témoins les saint Thomas, les saint Augustin, etc. — Dieu a sanctifié la science et l'ignorance, Dieu a tout sanctifié, excepté le mal. — C'est pourquoi l'esprit humain, produisant et reproduisant sous des formes différentes une continuité malheureuse d'erreurs, lorsqu'il poursuit la science avec l'orgueil — la continuité de la science dépouillée d'orgueil doit exister dans l'Eglise. Jamais le temps n'est venu, jamais le temps ne viendra (tant que la consommation des siècles ne sera pas effectuée) où l'esprit humain ne tende à la science, et où l'Eglise abdique le droit de diriger cette tendance, de confondre savamment l'orgueil, de triompher

(1) *Questa lettera fu pubblicata nella* Civiltà Cattolica: *Serie II, Vol. XII. Roma*, 1855.

des erreurs, de marcher d'un pas aussi assuré à côté de subtil philosophe qu'à côté du simple berger. L'Eglise qui ne s'est jamais épouvantée de travers de l'esprit humain, et qui au savoir de chaque faux système de religion a toujours opposé un savoir plus fort, plus complet, s'épouvantera-t-elle aujourd'hui de la science saint-simonienne ou de toute autre théorie non catholique? Pas le moins du monde. Les abus de la raison servent au triomphe final de son bon usage, les erreurs servent à la verité, la verité est toujours combattue, car elle doit toujours vaincre.

Ne renonces pas à l'idée de faire un jour l'ouvrage que tu m'indiques. Prépares-y peu à peu toute la force de ton esprit. Du reste il est tout clair qu'en faisant voir combien est parfaite la philosophie du catholicisme, on finira toujours par humilier l'homme devant la Croix, par lui faire sentir qu'une sainte doctrine et une sainte ignorance ne diffèrent en rien, dans ce qui est essentiel: car l'essentiel c'est la sainteté.

52. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

Lunedì, 21 agosto 1831.

Josefo mio carissimo.

L'altro giorno scrissi a casa, e non ebbi tempo di scrivere anche a te. Ti sono grato di avermi subito spedita la lettera di Quirina (1). Che nobile creatura è quella! Hai tu veduto com'è nemica d'ogni vanagloria? Certo, siffatte anime non sono moltissime, ma pure ve n'ha. Il mio povero Ugo avea un po' la mania di negare che la virtù fosse disseminata con una certa abbondanza sulla terra. Io ne lo sgridava spesso, ed egli abbracciandomi mi diceva: — «Stolto! tu guardi colla lente bugiarda del desiderio.» — Non era malignità in lui, ma cattiva consuetudine di diffidare di tutti, eccetto de' suoi intimi amici. Il suo cuore formava una specie d'aristocrazia di coloro che lo amavano e di pochi altri. Questi solo, a suo parere, meritavano di vivere e di governare il mondo: tutto il resto era feccia. — Indi i tanti che l'odiavano e calunniavano. — La mania foscoliana è un vizio che affascina facilmente i giovani. Ha un certo carattere sdegnoso e superbo che sembra grandezza. Conobbi molti buoni diavoli che si credevano eroi, sforzandosi sempre di fremere al modo d'Ugo. Debolezze! Gli alti ingegni non ne vanno privi. — Bisogna compatirli, e non imitarli in altro, se non nella virtù — s'è possibile. Ma coloro che tutta la vita imitano le debolezze di un valent'uomo sono ingegni piccoli. — Uno de'più sacri elementi della dignità è l'indipendenza del giudizio. Teneri amici come eravamo Ugo ed io, non volli mai dargli ragione ove non l'aveva, son certo che accadrà così sempre tra noi, caro Josefo. Tu mi piaci perchè pensi col tuo pensatojo, e non sei servile nemmeno cogli amici. Studia i miei difetti, i miei torti; combattili ognora. Una delle mie più care divise è questa: *Amore e indipendenza di giudizio!* — Addio: Saluta Bruno e Gioberti, e le due amabili signore di cui debbo ad essi la conoscenza. T'amo assai.

(1) *La contessa Quirina Magiotti di cui è spesso fatto cenno nelle lettere di Pellico al Padre Boglino.*

53. — *Al Conte Cesare Balbo, a Camerano.*

Torino, 2 settembre 1831.

Carissimo signor Conte.

Eccole la *Somma* di San Tommaso. Le mando il primo volume; sono due volumi. Non vi saranno nella penisola dieci che la leggano; eppure questa è alta filosofia, e merita esame da ognuno che si diletti di questioni metafisiche e religiose. Il Varano diceva a coloro che si burlavano di lui perchè leggeva Dante: — «Che mi importa che non sia più di moda, se vale tanto?» — Parmi che i filosofi potrebbero dire lo stesso d'alcuni dottori della Chiesa, e nominatamente di Sant'Agostino e San Tommaso.

Ma Ella s'occupi *solo a quando a quando* di siffatte questioni e della *Somma*. Siamo intesi che la filosofia è buona perchè eleva ed umilia l'intelletto; ma che lascia sempre molte incertezze in tutto ciò che non è determinato dalla fede. Badarvi qualche volta, ma non ingolfarvisi troppo; questo bisogna fare.

Intanto nelle ore e ne'giorni che la mente non inchina ad indagini metafisiche, ella getti via quell'infingarda pipa e scriva. — Che? — Ciò che vuole. Novelle, Saggi morali, Saggi politici, Storia, non rileva il *che*, allorchè uno è capace di fare egregiamente. Ora, grazie al cielo, la signora contessina sta benino, Casimiro poppa e mangia come un lupo; la distrazione che poteano dargli gli ospiti è cessata. Il Conte Cesare, è lì ozioso, anelante di fare qualche cosa, tormentato dall'abbondanza delle sue idee. — Perderà egli ancora altro tempo? Pensa egli che accetteremo sempre le sue magre giustificazioni? — Ma il cimitero! Ma quel bestione del Mussi! Ma la mia salute! — Eh via, signor conte! Buona volontà e perseveranza trionfano di grandi ostacoli. Ed insomma quelle giu-

stificazioni, dopo avermi commosso, dopo avermi sedotto un momento, tornano sempre a parermi astuti inorpellamenti d'una pigrizia condannata. Più condannevole in chi mostrò di poter fare, che in ogni altro.

Torino, benchè meno bella di Camerano, mi sembra alquanto rallegrata da un pochino di plauso che si dà all'istituimento d'un Consiglio di Stato, dal piacere che fa il permesso dato dal re al canonico Marentini di ritornare in patria, colla speranza d'un'amnistia generale agli emigrati, dalla pensione che il re ha assegnato a Botta.

L'affare di questa pensione è narrato così: — Rossi aveva in tasca una lettera di Botta a Marchisio, nella quale lo storico ringraziava quest'ultimo di un soccorso mandatogli di 2.000 lire adunate per mezzo di varie contribuzioni d'amici. Rossi trovandosi a discorrere col re, gli parlò di Botta e della povertà di esso, gli mostrò la lettera che aveva in tasca; e il re, mosso da generosa compassione, vuolsi che abbia sclamato: — « Dites à ce digne homme que je lui fais une pension de 3,000 livres, sur ma caisse. » — Il fatto è che la pensione è veramente assegnata. Ne godo sommamente, pel bene di Botta e per l'onore che ciò fa al re. Tutta Italia applaudirà a questo tratto.

Di quelle nomine che già si sanno del Consiglio di Stato, niuna ho sentito che dispiaccia: assaissimo piace a tutti una, — quella di sua eccellenza il conte Balbo. Io ne vorrei ancora un'altra, l'aspetto, la spero. E se non verrà oggi, sarà un'altra volta. Lodiamo intanto ciò che v'ha di buono.

Non mancano a Torino coloro a cui niun miglioramento piace. Pongono una specie di gloria a lagnarsi sempre; ciò dà un'aria di più fermo carattere, di più sagace intelletto... Opponiamoci sempre con franca amorevolezza agli esageratori.

L'ottimo nostro Peyron è ancora in Isvizzera; Gazzera e Sauli in Lombardia; Plana in villa. — Avendo poca gente a vedere, mi porrò a lavorare; faccia ella lo stesso. Sosteniamo e in prosa ed in versi la causa dei bei sentimenti e della verità, secondo le nostre forze. Io, che le ho piccolissime, non mi credo perciò esente dal dovere di contribuire, come meglio posso, a nobilitare la letteratura, portandovi un'ispirazione cristiana.

54. — *Al conte Giulio Perro.*

Torino, 8 settembre 1831.

Caro Giulio.

Jeri ho ricevuto la sua lettera del 20 agosto, e porrò il giorno di jeri fra quelli di gratissima ricordanza. Ben era certo che se niuna risposta m'era venuta alle poche righe che le mandai l'inverno scorso per mezzo del conte Vitaliano, ciò non poteva provenire da disamore. Sono stato commosso nel più vivo dell'anima riveggendo originalmente i caratteri del mio diletto Giulio e trovando in tutte le sue espressioni tanta amorevolezza. Non merito gli elogi che il suo buon cuore le detta; ma vero è che i miei due discepoli erano da me amati con gran tenerezza, e lo sono ancora. Penso ad essi come a due figliuoli miei, e bramo quanto possa bramare un padre che siano felici cioè virtuosi. V'è, Giulio mio, una felicità che non dipende dall'uomo, ma ve n'è un'altra che possiamo procurarci ed è la più importante: la virtù, l'onore, la stima di sè stesso. Se l'uomo non isprecа volontariamente questo tesoro, niuno può rapirglielo. Sì, io — non so se ne sarei stato capace — ma anelava a dare una degna educazione a' miei allievi. Ella mal potrebbe giudicarne da quegli insignificanti primordii di cui si sovviene. Poco svolgimento di pensieri e di cuore si può dare all'infanzia. Si può dire che ci siamo divisi quando avrei incominciato il mio assunto. Ma la Provvidenza che permise così, mi serbò almeno il conforto di vedere che coloro i quali coltivarono, in vece mia, sì generose piante, riuscirono non si può meglio. Le raccomando, amato figliuolo, che ciò appaia sempre in tutta la sua condotta. Per essere uomo in tutto il nobile senso della parola, bisogna perseverare nel bene, migliorarsi di continuo, lottare magnanimamente contro le proprie passioni, proporsi un'altissima gentilezza per iscopo, e non contentarsi di essere un mediocre valentuomo. Oh! se fossimo insieme! quanto godrei che parlassimo spesso de' veri meriti dell'uomo, della sana filosofia (che non è altro che il cristianesimo ben inteso), di tutto insomma ciò che eleva e consola e fortifica nell'amore della verità. — Ma forse quando sarò più vecchio avrò questa dolcezza, forse allora i miei figliuoli verranno a vedermi e con essi il loro vero padre, e cicaleremo di molte care cose. Sono con indelebile amicizia suo affezionatissimo Silvio.

55. — *Al conte Federico Confalonieri* (1).

23 settembre 1831.

Supremo amico mio!

Ad un uomo che penuriava di libri una bibliotechina di cento buoni volumi è dono prezioso, e tu medesimo non puoi capire quanto ne sia benefico il valore pel tuo Silvio. Ma sì, tu lo capisci, o fratello dell'anima mia! La tua squisita intelligenza sa trasportarti nella mia situazione; tu sei il più ingegnoso degli amici per indovinare i dolori non tuoi, e farli quasi tuoi e non aver pace se non li hai sollevati.

Ma v'ha un dolore che tu non puoi sollevare, o amatissimo! ed io lo provo ogni giorno, ed ogni ora, ed è quasi il solo del quale io nulla nulla posso consolarmi: quello di non averti qui meco, quello di saperti oppresso da tante afflizioni, quello di non poterti aiutare. Oh quante volte si dice da alcuno per esagerazione: « darei la vita per lui! » Ebbene, mio buon amico, a me pare di non illudermi neppure nel minimo grado, e Iddio me n'è testimonio, dicendoti che davvero, oh! sì, davvero! se io potessi far cessare le tue sventure a costo della mia vita, lo farei di cuore. Il cielo mi diede in vari tempi diversi buoni amici, e tengo ognor cari essi, e la loro memoria; ma tu sei quello con cui l'anima mia s'è più pienamente tante volte versata, tu sei quello con cui maggiori cause mi hanno più fatto da tutte le parti del cuore aderire, simpatizzare! Perchè non poss'io dimostrarti la mia amicizia? Vuoi tu credere, che sovente smanio per non esserti davvicino, poichè là almeno, sebbene con tante angosce, potea ridirti più spesso i miei sentimenti, e avvicendarli e confonderli co' tuoi, e sentirmi confortato e migliorato dal tuo senno, dal tuo amore, dalla tua generosa indulgenza? Ma oh dilettissimo! Dopo che ho gemuto su' tuoi mali, e particolarmente sopra l'amarissima delle perdite che hai fatto, la perdita di Teresa, e dopo che ho smaniato, io (vedi, mio buon fratello) io trovo spesso qualche dolcezza in un solo rifugio: ah! è l'unico! quello de' cuori semplici, che si amano e credono in Dio; quello di pregare per l'amico! io piango e prego per te, e tu piangi e prega per me!

Già sai, che se non fossi debitore di me stesso ai vecchi parenti, a tutta la mia amorosissima famiglia, se avessi qui trovato maggior solitudine, io era troppo disgustato della società per non andare a chiudere la mia vita fra mura, ove poco s'ha a fare con essa, ove null'altro s'ha che farvi, se non servire ad infelici. Più studio la religione, più me ne innamoro. Sento quanto indegno discepolo io le sia, ma mi pregio tuttavia d'esserle discepolo; e molti crollano il capo, e mi compiangono della mia stoltezza. Ed io, che conosco la mia stoltezza, so che non istà nell'essere cristiano, ma nel non esserlo abbastanza.

Il mondo va alla peggio, amico: è pieno di calunnie e di furori. Ma ora, come in tutti i tempi, fra molte anime basse, ve ne sono alcune in ogni paese d'elevate, di pure, di veggenti. Esse sono che abbelliscono questo sciagurato universo. Io vivo con pochi, e spesso solitario, e spessissimo con te! La mia salute s'è fatta meno misera; ma talvolta dà un crollo, e torno a star male. Deh! tu conserva la tua! noi dobbiamo ancora vederci: lo spero. Addio, amico vero! supremo amico! se pensi sovente a me, sii certo che più d'una volta al giorno i nostri pensieri s'incontrano. Piero è vicino a Paolina; stanno bene, ma non ho da gran tempo nuove dirette. Tu non potrai salutare gli amici, ed io dunque li saluto semplicemente col desiderio. Ti stringo qui, qui, sul mio cuore. Addio, infelice ed ottimo!

(1) *Una nota della* Civiltà Cattolica *alla presente lettera reca queste parole del conte Confalonieri: « Questa lettera fu da Silvio un anno dopo uscito dallo Spielberg azzardata per mezzo di persona, che facevasi forte di poter riuscire a farla pervenire al suo indirizzo, ma vano riuscì ogni tentativo, e non mi giunse che dopo uscito dal carcere.*

« C. Confalonieri. »

56. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

Dai colli di Chieri, 7 ottobre 1831.

Carissimo Gian Gioseffo.

Alfine di scriverti almeno *S. V. B. E. Ego valeo* sarebbe bisognato ch'io potessi dire *Ego valeo*. E come? Tornato qui, ammalai; e t'assicuro che la mancanza di respirazione, e il giorno e la notte, con progressivo peggioramento e palpitazioni grottesche fanno dolorare non poco, e lasciano grande spossatezza.

Ora palpito meno e respiro alquanto più da galantuomo. Lunedì ritorno a Torino; e quando avrò riacquistato le mie forze andrò a cercarti nel tuo caro paese. Sta sano, ed il tuo buon esempio e la tua allegria infondano salute a' tuoi venerati genitori, alle sorelle e al fratello. Riveriscimi quelli e queste, e salutami affettuosamente l'ultimo. Digli che l'amo assai, perchè spero che il suo cuore riuscirà ad esser forte in tutte le virtù. Per essere tale, per non assomigliarsi ai volgari (ignobili schiavi delle

passioni) conviene avvezzarsi ad avere un'alta idea dell'nomo. — Hai capito, o fratello di Gian Gioseffo e mio? E tu, Gian Gioseffo, profitta della campagna per cacciar via quegl' incomoducci che ti molestano. Bramo che tu stia egregiamente; so quanto i patimenti fisici disturbino, quantunque in un senso elevato si possa benissimo dire che non sono mali. — Se mi precedi a Masino, riverisci l' ottima signora contessa per me, il signor conte e il loro angioletto. — Amami come io t'amo. Addio. Sgrida il cavaliere di Biandrate che amo e stimo tanto, e non m' ha scritto due righe in risposta. T'abbraccio con tutto il cuore.

Papà e François ti salutano.

57. — *A M. le Comte Edmond de Seguins-Cohorn Marquis de Vassieux* (1).

Turin, 23 octobre 1831.

Votre bien aimable lettre, monsieur, m'est une nouvelle preuve de la bonté distinguée qui se joint à vos autres mérites, et qui vous fait aimer de tous ceux qui ont le bonheur de vous connaître. Le peu de jours que nous avons passés ensemble à Cameran m'ont inspiré la plus grande estime pour Mr. votre père et pour vous. Je n'oublierai pas ces jours, car une des plus douces jouissances de l'âme, c'est de connaître de dignes hommes et de se voir honoré de leur bienveillance.

Après avoir été quelques jours malade à Chieri, je revins à Turin et je me trouvai mieux. Trop de confiance dans une subite apparence de guérison me fit repartir, et à peine de retour à la campagne, des flévres et de fortes oppressions me surprirent de nouveau. Je suis maintenant rétabli, mais je regrette infiniment que cette maladie, en m'empêchant de quitter bientôt Chieri, m'ait privé du plaisir de rendre encore mes devoirs à M. votre père et à vous, Monsieur, avant votre départ. Je vous souhaite à l'un et à l'autre tout ce qu'on souhaite à des voyageurs qu'on aime bien, — la santé, la tranquillité, beaucoup de satisfaction, un petit coin dans leur souvenir, et puis le plaisir de les revoir.

Veuillez assurer M. votre père de mes sentiments les plus sincères d'estime et de respect, et en prendre, Monsieur, votre part. C'est avec un dévouement tout particulier et inaltérable que j'ai l'honneur de me dire, etc.

P. S. Je remets cette lettre à M. le comte César Balbo, qui est revenu de Caméran, et que j'aime déjà beaucoup pour bien d'autres raisons, mais que j'aime maintenant aussi parce qu'il me parle de M. votre père et de vous avec tant d'amitié.

58 — *Alla contessa Ottavia Masino di Mombello* (1).

Torino, 9 agosto 1832.

Pregiatissima signora Contessa.

Sa ella che di tutti i buoni augurii che le volarono dietro il cocchio da Torino fin costà, alcuni poteano bensì agguagliare i miei in fervidezza, ma nessuno certamente superarli? Intesi troppo tardi ch'ella aveva indugiato di due giorni la sua partenza, e m'increbbe assai che ciò fosse per incomodo di salute. Quando mi si disse che ella era forse ancora in Torino, corsi a casa sua, ma era partita il giorno prima. — Io fui nuovamente per la salute di mia madre in terribile pena. La presero un di tutti i sintomi del *cholera*, e temetti proprio che morisse. Cessati i vomiti verso sera, comincia a migliorare, ed il dì appresso la febbre scomparve. Ora sta, posso dir bene, cioè nel suo stato consueto di dolori non pericolosi. Il male che ha avuto mia madre, non mancherebbesi a Parigi di chiamarlo *cholera o cholérine* per lo meno; ed era semplice abbattimento di forze cagionato probabilmente dal solo gran caldo che di nuovo c'è toccato.

In viaggio, signora, questo gran caldo le si sarà anche pur troppo fatto sentire. Voglia il cielo che non ne abbia patito.

(1) *Nato nel* 1809, *in Avignone, allievo delle scuole militari di La Flèche e di Saint Cyr, poscia destinato a seguire la carriera diplomatica, il signor Edmondo di Seguins, dopo la caduta del ramo primogenito, cercò conforto ai disinganni della politica nella letteratura, nelle Belle Arti e ne' viaggi. Nondimeno, mantenendosi fedele ad un principio che per lui era sacro, egli ottenne dai rappresentanti di quel principio le più onorevoli testimonianze dei servigi da lui prestati, così in Francia come in Ispagna. Egli sposò, nel* 1838, *mad. de Castille, nipote del principe di Rohan e dell'ultimo Condè.*

(1) *La contessa Ottavia Masino di Mombello ebbe chiaro nome fra i letterati e gli artisti. Morì nel gennaio* 1856. *Dobbiamo alla gentilezza del figlio suo adottivo, il chiaro signor Luigi Arozzi, di potere infiorare la nostra raccolta di parecchie lettere che Silvio Pellico in varie epoche le indirizzava intorno a svariati subbietti di arte e di letteratura.*

Le sarò infinitamente grato se vorrà consolarmi, onorandomi delle sue notizie.

I versi di Mamiani sono qui molto apprezzati da tutti. Vi si ammira un'eleganza non pedantesca, ma d'ottimo gusto, ed una bella fecondità di gentili pensieri e di gentili immagini. — Ho riscosso il denaro dagli associati, meno da alcuni pochi che sono ancora in villa.

La contessa di Valperga di Masino, che andai l'altro dì a visitare, mi parlò con altissima stima di lei, ed avendole io detto che le avrei scritto, m'impose di salutarla tanto, ed esprimerle il rincrescimento che provò di più non vederla prima del suo viaggio.

Sono codeste acque di Recoaro giovevoli al suo povero capo sì degno di star bene? Sono giovevoli a' nervi in generale? Ho fiducia di sì, e mi farà il massimo piacere il sentir che ciò sia. Per dovere di carità si ricordi d'informarmene, e mi favorisca pure le gratissime nuove del signor conte e del signor cavaliere, ai quali la prego, signora, di porgere i miei ossequi i più distinti.

S'io fossi l'ottimo De Luca, non me ne starei a Vicenza, ma sapendo lei a Recoaro verrei costà a predicarle tutte le virtù che ella ha già. Ella è così modesta, che non si accorgerebbe esser quello il suo panegirico; ed il predicatore potrebbe ripigliarlo ogni giorno con inesauribile verità.

Mi saluti, la prego, quel valentissimo uomo.

Se mia madre acquista alquanto vigore, sicchè mi fidi di lasciarla, tornerò in campagna. — Torino è deserta; la più parte de'miei conoscenti è fuori; ed ella, signora contessa, partendo, non ha contribuito poco a farla la più trista delle città.

Spererei, signora, al mio ritorno di ritrovarla ripatriata. — Vedo talora il marchese Lascaris in casa Balbo, e sempre facciamo menzione di lei.

Non istia a venire a Torino con mali di capo, con attacchi di nervi, con tristezze: la voglio rivedere sana e lieta. Oh quanto cordialmente lo bramo!

Ho l'onore di dichiararmi tanto ambizioso della sua grazia, quanto sono ammiratore del suo merito, e mi pregio d'essere, ecc.

59.— *Al conte Cesare Balbo, a Camerano.*

Torino, 11 agosto 1832.

: . . . Comincio la stampa delle mie *Memorie* (1), ed è cosa risibile lo spavento con cui parecchi amici mi vengono a dimandare se poi ho pensato bene; se poi son certo che ciò non faccia torto a me ed al liberalismo; se non sarebbe meglio prescinderne, giacchè non posso dare addosso con eloquenti invettive all'Austria; se quella mia mania di far tanto caso della religione non possa scandolezzare i *pensatori*. — Mi sarei adirato di queste impertinenti paure, ma ho pensato esser meglio riderne. Quando potessi dar addosso all'Austria con invettive, lo vorrei io? No. Disprezzo troppo i libelli, e so che le invettive dan sempre aria di libello alle lagnanze. E le mie opinioni d'ogni specie (e massimamente la credenza religiosa, ch'è più che un'opinione) — professandole io davvero e non per commedia, — sarei io onest'uomo se ne arrossissi, se mi curassi d'un ingiusto biasimo ch'altri v'apponga. — Ma ti diranno che sei un gesuita, che sei della società cattolica. — Padronissimi. I vostri sospetti ed i vostri titoli non faranno nè più nè meno ch'io sia quel che sono.

Ella che non ha di questi spavenli, mi voglia assai bene, ch'io glíene voglio assai. I miei ossequi alla signora contessa e tanti saluti alla bella e buona famigliuola. Mille rispettose cose a Carasco ed a Settime.

60. — *Al conte Cesare Balbo, Asti per Camerano.*

13 agosto 1832.

Carissimo signor conte.

Ha ella veduto il signor Parma? Mi parlò di religione e di filosofia da valente uomo e da schietto cattolico in una visita che mi fece la scorsa settimana. Poscia mi mandò un articolo filosofico sulle dottrine razionali e su Cousin. Questo suo articolo, meno qualche negligenza di stile, mi parve assai buono...

Torino non ha novità; o se ne avesse, io vivo troppo solitario per saperle...

Si ricordi che non mi basta ch'ella goda buona salute ed abbia l'animo contento. Voglio anche che sia laborioso e perseverante.

Vanno avanti i *Pensieri*? (2) Sta nessuna

(1) *Le* Mie Prigioni.

(2) *Allude al libro* Pensieri ed Esempi

bella *Novella* (1) nascendo? Sarò io tanto fortunato, che quando ci rivedremo, ella abbia a leggermi un intero quinterno, ma ben grosso?

Ma, a proposito di valenti opere, ella saprà che l'*Ezzlino terzo* di Marenco è uscito.

Allorchè a lei, tempo fa, ne venne fatto leggere il manoscritto, mi disse che v'avea trovato molto merito. Or così pure trovo io. Sarei ben contento di saper fare cosa simile. E mi pare che questo quadro storico, oltre il piacere che reca alla lettura dovrebbe pur riuscir bene recitandolo. Nelle sue composizioni Marenco va sempre spiegando maggior maestria.

Sono, con tutto il cuore, di lei affezionatissimo amico.

61. — *Al cav. Carlo Marenco* (2).

Torino, 20 agosto 1832.

Pregiatissimo signor avvocato.

Dopo d'essere stato parecchi anni senza veder nulla di letterario, uno dei primi libri che lessi fu il *Buondelmonte*, e mi piacque assai. Quella tragedia, ricca di bellezza, mi provava che l'autore era capace di tessere grandi poemi storici, e bramai vivamente che proseguisse la presa carriera. Fui allora tentato di scrivere a V. S. per manifestarle questa mia brama; desistei perchè le mie vicende m'avevan fatto quasi persona lebbrosa, della quale è dovere non avvicinarsi altrui. Lessi in breve il *Corso Donati*, e la mia stima per lei si confermò e crebbe. Al piacere che mi davano le produzioni del suo ingegno, aggiungeasi l'avere inteso da alcuni amici suoi, e particolarmente dal cavaliere Provana, l'elogio delle qualità del suo animo.

Appena ebbi letto ed ammirato, pel molto bello che contiene, il *Levita d'Efraim*, mi fu parlato con gran lode dell'*Ezzelino terzo*, da alcuno che l'aveva letto manoscritto.

Io aspettava con ansietà che questa nuova tragedia si pubblicasse; ed ora che l'ho veduta, trovo che chi me l'avea tanto lodata avea espresso giustissimamente il valore di essa.

La ringrazio pertanto assai, e dell'avermene voluto favorire una copia (che andai subito io medesimo a prendere da Pomba), e delle amorevoli cose ch'ella si compiace dirmi. Io non sono un valente critico, ma un uomo che sente. Il suo *Ezzelino* m'è piaciuto da capo a fondo, e non saprei in che censurarlo, tanto mi pare che ella abbia saputo vincere tutte le difficoltà che presentava il soggetto, e dar vera vita ai suoi personaggi. Quel genere di tragedia è arduo; ma ella sa padroneggiarlo.

Non sono contento se non d'una cosa che non v'è, nell'*Ezzelino*. — Quale? — Avrei desiderato ch'ella vi ponesse un bel tratto della vita d'un santo. — L'ardito Antonio di Padova scagliò fulminei rimproveri al tiranno sulle sue crudeltà. Questi non osò punirnelo; tanto era veneranda ai suoi occhi stessi la virtù del maraviglioso uomo. Ne fu anzi atterrito, e mostrò quel giorno di credere in Dio. Forse ebbe sinceramente un fuggevole pensiero di mutar vita.

La potenza evangelica d'Antonio, e quelle tentazioni di pentimento nel cuore dell'empio, offrivano luogo a qualche bella scena di più; massimamente se il santo avesse avuto non breve parte dell'intreccio.

Sommamente grato alla sua gentilezza e pieno di stima, ho l'onore di dichiararmi, ecc.

62. — *A monsieur le comte Edmond de Seguins-Vassieux, à Florence.*

Turin, 4 septembre 1832.

Monsieur le comte.

Les portraits sont arrivés; tout le monde y trouve la plus grande ressemblance avec l'original. Je vous remercie, monsieur, des copies que vous avez eu la bonté de me faire remettre; la gravure a aussi parfaitement réussi (1). Il n'y a eu tout cela

pubblicatosi dopo la morte del conte Balbo, da Felice Le Monnier a Firenze.

(1) *Le* Novelle *di Cesare Balbo furono pubblicate alcune lui vivente* (Novelle d'un maestro di scuola) *altre dopo la sua morte da F. Le Monnier insieme alle già edite.*

(2). *Carlo Marenco nato a Cassolo (Lomellina) il* 1 *marzo* 1800, *cavaliere dell'Ordine Civile di Savoia. Riconobbe però sempre Ceva per la sua patria, dalla quale ebbe cittadinanza, origine e cultura. Dal* 1828 *al* 1842 *compose sedici tragedie, otto delle quali rappresentate, dodici stampate e quattro inedite. Morì a Savona il* 26 *settembre* 1857. — *Si è ora stampato un volume che contiene le tragedie inedite, che sono:* Arnaldo da Brescia, Cecilia di Baone, Corradino di Svevia, *e il* Levita d'Efraim.

(1) *Questo ritratto di Silvio Pellico, eseguito nella villa di Camerano, in casa dei conti Balbo, dal signor Edmondo di Seguins-Vassieux, riescì somigliantissimo: ed essendosi il signor di Seguins recato dopo a Firenze (nel* 1832), *diede incarico di riprodurlo sul rame al celebre Rafaello*

de mal que la petitesse de mon mérite et le trop d'honneur que par consequent vous m'avez fait. Je devrais en être honteux, mais j'avoue que cette fois ci la vanité triomphe un peu de moi: je m'estime heureux, que votre jugement soit si indulgent à mon égard, puisqu'il m'en résulte tant de gloire. Au reste, cette indulgence me prouve que j'ai eu le bonheur de vous inspirer de l'attachement; et je suis encore plus glorieux de celui-ci (que je mérite reellement parce que je vous aime bien), que du charmant portrait que vous avez fait de moi.

Votre beau talent pour le dessin est si distingué, que je suis sûr que vous ne cesserez pas de l'exercer. Qui sait combien de jolies choses vous avez dessinées, depuis que votre aimable crayon traça ma triste figure! J'espère que j'aurai un jour le plaisir de les voir.

Veuillez présenter mes très humbles respects à monsieur votre père: et agréez, je vous prie, l'assurance des sentiments ineffaçables d'estime et de dévouement, avec lesquels j'ai l'honneur d'être, etc.

63. — *A Giovanni Vico.*

Torino, 16 settembre 1832.

Amico carissimo.

Co' buoni fratelli non si fanno scuse, se si tarda a rispondere, non è vero? Ed io dunque non ne farò con te. La mia pigrizia non tolse ch'io avessi cara la tua amorevole lettera, e ch'io pensassi sovente alla tua dolce indole ed al tuo ingegno. Tu sei un giovane di belle speranze, e chiunque ti conosce è costretto ad amarti. Sono certo che l'abitudine dello studio e della virtù non cesserà in te; tu ne senti tutto il pregio. Quelle ore che passi così lodevolmente al disegno, a far buone letture, a poetare, sono ore felici: esse t'ingentiliscono sempre più l'animo, t'allontanano dalla contaminante compagnia dei volgari, t'apparecchiano un avvenire di contentezza e d'onore, al quale coloro che si danno all'ozio e alla dissipazione è impossibile che giungano mai. Amico mio, sii perseverante, anela di distinguerti, non ti sgomentare della lentezza con cui l'uomo è costretto di procedere per giungere a mèta elevata: il forte volere trionfa d'infinite difficoltà. E fa che insieme alla coltura dell' intelletto si operi incessantemente quella del cuore. Serbiamoci puri, nobili, e non tanto avidi di piacere a tutti gli uomini quanto di piacere ai migliori, alla nostra coscienza, a Dio.

Questo è il vero modo d'onorare la patria, i parenti, gli amici e sè medesimo.

Briano ti saluta. Egli terminò il *Botzari*, ma non mel lesse ancora. Fammi una grazia. Informati se a codesti bagni (1) è ancora il conte Camillo Casati di Milano. Se vi è, portagli, ti prego, l'unito viglietto; e se già fosse partito, sappimi dire a qual volta.

Addio. Porgi i miei umili ossequi alla tua signora zia, sta sano ed amami.

Morghen, il principe dell'incisione moderna. Questo ritratto di Pellico, attualmente posseduto dal prelodato signor di Seguins a Carpentras (Vaucluse), fu uno degli ultimi lavori diretti da Morghen ottuagenario. Da molti si assicura essere stato l'ultimo: l'allievo di cui Morghen guidava il lavoro era il signor Della Bruna: — del ritratto non furono tirati che 200 *esemplari da Bardi, per modo che l'ultimo rame toccato da Morghen può quasi dirsi ancor vergine.*

64. — *A Carlotta Marchionni.*

Torino, 22 settembre 1832.

Sorella Carlotta.

La tua cara lettera mi ha fatto il più gran piacere, ma ho scritto al professore Morrocchesi che ti sgridi, perchè gli avevi lasciato credere ch' io fossi uomo da esigere una meravigliosa accuratezza nello stile epistolare, mentre al contrario niuna lettera m'aggrada se non quando è vergata senza pretensione e proprio alla buona. — Mi rallegro che l'esito della compagnia sia stato ottimo, ma non poteva essere altrimenti, ove v'è un angioletto come Carlotta. Chi mai ti vide sulla scena e non fu rapito della tua naturalezza, della tua scienza negli affetti, del tuo squisito gusto nelle attitudini, nel vestire, in tutto? Mi ricorda con qual trasporto madama de Stäel (la quale aveva veduto le migliori attrici francesi, inglesi e tedesche e non era di facile contentatura) sclamava di te: « Elle a le génie de sont art au dernier point! »

Serse, da quel dispotico bestion ch'egli era, fece una volta frustare il mare perchè non gli obbediva. In verità che lo farei frustare anch'io, dacchè il balordo minacciò di trangugiare il vostro equipaggio. Sono paure da fare? Poveri quei vostri eccellenti cuoricini! come avranno palpitato! Ma fra i venti ed i flutti villani, grazie al cielo, ve ne fu pure alcuno cortese che volle portarvi la vostra roba.

Così è nella società umana; molte ani-

(1) *Terme d'Acqui.*

me canagliesche, ed alcune gentili e piene di amore.

La signora Quirina Magiotti m'ha scritto amabilissime e giustissime cose di te, sorella mia. Mi dice anch'essa aver poca speranza che la mia *Ester* passi.

Pazienza! riveriscila tanto per me quell'egregia Quirina. E riverisci la tua e mia signora mamma, e la tua veneratissima segretaria, e la vostra mirabile pittrice, e tutta la casa tua insomma e poi tutta la compagnia. — Rammentami allo stimatissimo Morrocchesi.

E quel buon Montani che mi voleva tanto bene, me ne vuol egli ancora? Sì certo. So quanto egli siasi rallegrato della mia risurrezione. Ho letto la menzione ch'ei fece di me nell'*Antologia*, e riconobbi il suo cuore. Se lo vedi salutalo cordialmente a nome mio.

V'abbraccio e sono di tutti voi, e particolarmente di te e della nostra Gegia, devotissimo servitore e fratello affezionatissimo.

65. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

25 ottobre 1832.

Mio Gian Gioseffo.

La tua lettera e la inclusavi mi consolarono molto. Come tutti gli altri uomini, ho i miei giorni di mesti pensieri: nessuno se n'accorge, ma li ho. Ed allora oh qual beneficio è una lettera d'amico, ma d'amico vero! Sì, caro, la tua e quella di Piero mi giunsero opportunissimamente. L'amicizia abbellisce questo povero mondo.

Hai tu veduto che uomo è quel Piero? Non ti traspare l'altezza schietta, non esagerata, non matta dell'anima sua? Credilo: pochi sono così È naturale ch'ei t'ami, anche senza conoscerti: ti conosce al fiuto.

E Carlotta? — Sii persuaso che Carlotta non è capace se non d'errori di mente innocentissimi. Da lontano, le cose pajono più che non sono, il più delle volte. Per me sono tranquillo su quella egregia donna. Vuoi tu che non abbia *ignoranze?* Eh mio Dio! Chi non ne ha? — M'immagino quel che sarà; predicuccie un poco oltrespinte, un po' irrequiete. Se le facesse a me, le afferrerei la minacciosa mano e gliela coprirei di baci.

Addio. Riverisci distintamente l'Angiolo della Cabianca, il signor conte, madamigella.

Gradisci i saluti di casa mia tutta, ed amami.

P. S. Tante cose a Bezzolino e alla sua signora contessa.

Oh ve' che testa! Non rispondeva alla dimanda che mi fai, quando usciranno le mie *Memorie*. La correzione è finita: non so altro. Ignoro or quanti giorni metteranno alla legatura. Cederei, otto o dieci giorni. T' ho io detto, che nel mio patto con Bocca v'è — ch'ei non mi darà punto copie da distribuire? Perch'ei dice che tali copie si passano e ripassano in prestito per tante mani che ciò fa gran danno al librajo. Sono un po'arrabbiato di non poter fare la gentilezza che vorrei a questi e a quegli amici. Ma tant'è; — bada, nondimeno, che ti proibisco di comperare la tua copia, sai.

66. — *Al signor Bocca, Librajo Editore a Torino.*

10 novembre 1832.

Mio caro Bocca.

Siccome la mia memoria è spesso fallace, ed io non sono un valente erudito, ma solamente *un poeta*, come dice quell'osservatore di cui mi comunicasti le censure, così credetti benissimo ch'io potessi aver commesso un anacronismo. Nondimeno vedendo che quell'osservatore dimenticava che io chiamai *re* il re del Brasile, appunto quand'era re e non ancora imperatore, mi venne il dubbio che potesse anche errare relativamente a Marin Faliero. Dimandai a Papadopoli dove questo doge fosse stato decapitato. — « In cima dello scalone dei Giganti » — mi disse. — « E pure temo, gli dissi, che non sia » così, e che io abbia fatto un anacroni- » smo. »

Presi poi la *Storia di Venezia* del Darù e lessi (vedi il tomo 1, libro 8): — « Le » 17 à la pointe du jour, les portes du » Palais furent fermées; on amena Marin » Falier au haut de l'escalier des Géants, » où les doges reçoivent la couronne; on » lui ôta le bonnet ducal en présence du » Conseil des Dix. Un moment après, le » chef de ce Conseil parut sur le grand » balcon du palais tenant à la main une » épée sanglante, et s'écria: — Justice a » été faite du traître. — Les portes furent » ouvertes, et le peuple, en se précipitant » dans le Palais, trouva la tête du prince » roulant sur les degrés. »

Presi il Muratori e lessi: « Doveva scop- » piar la mina nel dì 15 d'aprile, ma prima » di quel tempo, traspirato un sì nero di- » segno, poste le mani addosso il doge, » nel luogo stesso dove aveva fatto il giu- » ramento nell'assunzione al ducato, fu a » lui tagliata la testa nel dì 17 d'aprile. »

Tu vedi, caro Bocca, che, ove mai la cosa non fosse avvenuta così ed il tuo os-

servatore avesse altre notizie diverse da quelle, io almeno sarei scusabile, avendo letto quelle storie, se sullo scalone dei Giganti mi ricordai di Marin Faliero. Fammi il piacere, se esistono quelle diverse notizie, di comunicarmele.

Ma questo è niente, mio caro; moltissime sono le cose che veramente ignoro, e chi m'illumina mi fa piacere. Ha perfettamente ragione il tuo osservatore, dicendo cho sulla piazzetta di San Marco avrei potuto rammentare molte vicende.

Jeri, uno, indispettito contro il mio libro (del resto persona stimabile e piena di dottrina), gridò assai, che io avessi detto d'essere stato trasportato in *Morea;* che questa era una enorme falsità ed ignoranza; che la Morea non era nell'impero austriaco: che la Morea era in Grecia e non due giornate al di là di Vienna. — Taluno lo lasciò gridar bene, e poi gli mostrò che io non aveva mai detto *Morea* ma *Moravia*, e gli fece vedere sulla carta che la Moravia è proprio laddove ell'è.

Allora il critico confessò che veramente non aveva ancora letto il mio libro, ma che altri l'aveva male informato.

Vedi che cose curiose! Non ho lo ragione di stare in calma e di lasciar dire?

67. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

12 novembre 1832.

Pregiatissima signora contessa.

La sua lettera è tutta gentilezza, ma è più che gentilezza: è l'espansione di un cuore egregio, e ahimè! d'un cuore, cui non è ignota la sventura. O quanto ella è buona, signora contessa, d'essersi degnata d'esprimermi così amichevolmente il suo prezioso suffragio sul libro mio? Ciò che m'ha commosso nel più profondo dell'anima non sono già le delicate lodi ch'ella si compiace di darmi e che non merito, ma la prova d'amicizia che mi ha dato, dicendomi tutto quello che sentiva. Io temeva d'essere stato troppo orgoglioso, sperando che quel libro fosse balsamo a qualche afflitto: ella mi consola in palesarmi che, mentre la fece piangere, pur le fu di sollievo.

Or niuno anche il leggesse più, ho già raccolto più frutto che non n'era degno. E davvero ne benedico il Signore! Taluni mi dicono che ho parlato di religione con inopportuna sovrabbondanza: ma io, che conosco la nullità di questo mio volume come erudizione letteraria, credo che se in generale non dispiace, sia appunto perchè — non già io, — ma la religione, ivi dice qualche cosa ai cuori che l'amano. Le verità di essa anche esposte senza particolare abilità, hanno un incanto, a cui l'uomo di rado può diventare insensibile. Coloro che si scandalezzano della Croce e trovano che il favellarne è vergognosa volgarità, dicono così perchè temono di parer volgari e non si degnano di seriamente meditare su quella santa filosofia che abborrono. Ah se davvero volessero porvi mente, ravviserebbero che senza Dio per base, non v'è filosofia coerente, e che ponendo Dio per base, non si sfugge dal Vangelo, non si sfugge dal cattolicismo! — Signora, io già pensava, a un dipresso, così altre volte, ad onta che le dissipazioni del mondo e la mania di voler dubitare operassero contro la mia intima fede, e mi facessero cattivo cristiano. Non sono buono ora, ma a quel tempo ero peggiore.

Forse que'miei dubbi, quella mia mezza incredulità avrebbero preso forza, e m'avrebbero guasto interamente l'intelletto ed il cuore. Dio si servì degli uomini e della sventura per rendermi meno dissipato. Il mondo è pieno di sventurati che non sono andati in prigione; ma le afflizioni che patirono o patiscono, ell'è cosa indubitabile, sono ugualmente un modo di cui giovasi l'Onnipotente per viemmeglio avvicinarli a sè. Chiunque geme, chiunque, sebben riputato felice, porta una dolorosissima croce, non avrà mai consolazione vera e durevole, se non congiungendo la propria volontà a quella di Dio, ed insomma cessando di voler essere felice sulla terra. Ciò spaventa, ma pure bisogna lottare contro questo spettacolo, bisogna vincere la natura. Ella, ottima signora contessa, che conosce assai meglio di me il Vangelo, e che sarebbe più in diritto di parlarne che non sono io, sa che tutto lo spirito di quello essendo amore e sacrificio ed ogni cosa a petto del Vangelo essendo veramente vanità, è inevitabile il concludere « che dobbiamo ridurre tutte le nostre volontà ad amore e sacrifizio. » Dica dunque ciò a quella stimabilissima ed infelice anima, di cui ella mi ragiona. Ah! diciamolo a tutti gl'infelici, quando ci palesano le loro pene! Ma ricordiamoci sempre di soggiungere, che poichè Dio, il quale è sapientissimo, non ha scelto di affinare l'uomo con altro mezzo che col dolore, dobbiamo bensì benedire il dolore e cercare d'amarlo colla parte più intelligente dell'anima nostra, ma che non ci è vietato di piangere sui nostri mali. Se non il soffrissimo con angoscia, non sarebbero più efficaci a migliorarci, a distaccarci da ogni orgoglio, a farci ricorrere al Salvatore. — Cosa sublime! Iddio pone sulla terra l'uomo perfetto: l'uomo per eccellenza unito alla Divinità, il tipo de' giusti, un Dio nato dalla

donna, e quel Divino Mortale non può attraversare pochi anni di vita fra gli altri umani, senza che lo abborrano, lo denigrino, lo strazino sino a trarlo al patibolo.

O non si crede a questo gran fatto, o se vi si crede è forza scorgere che l'essere condannato a patire è una condizione inseparabile dall'umanità, dopo l'antico orribile mistero della caduta del primo uomo. Patire, e patire amando, è l'unica medicina di questo grand'angiolo degradato, a cui Gesù volle affratellarsi per salvarlo! Siffatto meraviglioso immortale Fratello bevve il calice, e poi lasciò che altri uomini per voler suo, ce lo porgessero, e noi porteremmo rancore a questi uomini? noi anzi non li benediremo? noi ricuseremmo di gustare qualche amara goccia, dopo ch'ei bevvè a larghi sorsi? — Perdoni, signora, se ho lasciato correre la penna a ridire verità a lei notissime, e che sono appunto la norma delle sue ammirabili virtù. Talvolta godo di ridirle, per ricordarle a me stesso che mi sento debole, ed ahi! vivo quaggiù inutilmente. E poi, è così soave il poter dire qualche parola di religione, con persona che non sorrida, e che non vi guardi come un fanatico o come un ipocrita!

La bontà di ch'ella m'onora, signora contessa, è pur troppo oltre i miei meriti. La riduca a molto meno e li supererà ancora ed io gliene sarò sempre grato.

Mi pregio d'essere inalterabilmente suo umilissimo servo e sincero amico.

68. — *A Madame la Comtesse de Benevello.*

14 novembre 1832.

Madame la Comtesse.

Que vous êtes bonne de daigner m'annoncer — et avec des expressions si charmantes — votre aimable approbation sur mes *Mémoires*! C'est pour moi un des souffrages les plus précieux, car lorsque l'on a le bonheur de connaître une âme distinguée, comme la vôtre, il est trop naturel d'ambitionner son estime, et d'en être fier, si on l'obtient. Je vous assure, madame, que quand même nous aurions la liberté de la presse, je ne me serais pas moins fait un devoir d'être modéré et d'éviter toute plainte contre ceux qui ont fait peser sur moi leur pouvoir. Il est presque toujours impossible de se plaindre de ses ennemis sans exagérer, et l'exagération ne vaut jamais rien. Au reste, peut il y avoir de justice sans indulgence? Et si je désire que d'autres soient indulgents, pourquoi ne commencerais-je pas par l'être moi-même? Je penche assez à croire qu'il y a plus de bévues dans ce monde que de méchancetés. Au moins est-il certain que le jugement des intentions ne nous appartient guère: laissons-le toujours à Dieu, et rapportons simplement les faits. — Quelques-uns se sont fachés de ce que j'ai avoué ma croyance religieuse, qui est tout bonnement la chrétienne. On aurait mieux aimé que je me fusse montré un Caton. Dois-je me feindre ce que je ne suis pas? J'aurais eu l'air trop gauche, et, ce qui est pis encore, je me serai trouvé méprisable.

Que ces paroles de votre lettre me sont chères: *Vous m'avez fait du bien!* Oui, on aime à s'attendrir sur des infortunes; le cœur jouit alors d'exercer un acte de bonté et d'amour. Je benis les larmes dont vous m'avez honoré, et je prie Dieu que vous n'en versiez jamais que d'attendrissement et de plaisir. Vous voilà donc bientôt de retour à Turin: il me tarde d'avoir l'heureux sort de vous revoir. Veuillez me rappeler au souvenir de M. de... et de vos charmants enfants.

69. — *Al Conte Cesare Balbo, in Camerano (Asti).*

Torino, 19 novembre 1832.

Avere pel mio libro (1) il suffragio di lei e dell'ottima signora contessa mi sarebbe indizio che alcun che di grato vi possono le anime eccellenti trovare; e ciò vuol dire che avrei appunto que' suffragi che maggiormente ambisco. Ma a quel benedetto Camerano v'è un poco di parzialità per me, e allora addio critica: più non si sa censurarmi che il verbo dedotto malamente (sono obbligato di convenirne) da Tacito.

Ma sia quella specie di favore che il pubblico ebbe sinora per me, sia la curiosità che naturalmente mettono le narrate vicende d'un così detto Carbonaro, sieno queste od altre ragioni, il libro in questi primi giorni si vende a furia. Se non m'inganno, piace ai più. Se n'adirano tuttavia parecchi: e sono gli ultra liberali, ed alcuni della parte opposta, — (i quali ultimi non credono che si possa essere stato reo di Stato ed amare la religione). Curiosa gente che fanno consister la lor religione nell'odiare irreconciliabilmente chi è meno perfetto di loro! Quanto agli altri liberali gli uni sono arrabbiati d'avermi voluto bene sino all'altro dì, e si stimano obbligati in coscienza d'espiare questo peccato: gli altri mi fanno la grazia di riputarmi solamente un uomo meno eroico di loro, un uomo che i patimenti hanno degradato

(1) *Le* Mie Prigioni.

Ed io che fo? Ascolto in pace il bene e il male, come se il libro non fosse mio, e persisto a sperare che non sia interamente un libro disutile al nostro paese. Ne ho ricevuto elogi grandi da taluni ch'erano o si credevano irreligiosi, e mi dissero avere scoperto d'essere cristiani. Ciò mi fa gran piacere, lo confesso.

Fra le persone di alta virtù, la prima ad applaudirmi fu la marchesa di Barolo, che m' onorò d' una lettera dettatale dal cuore, appena lette le *Mie Prigioni*. Bisogna veramente dire che sono uno degli uomini fortunati della terra, giacchè tanto sono amato oltre il mio tenuissimo valore, e non solo da' miei pari, ma da chi mi supera mille volte in doti d'ingegno e di cuore. A tal patto si può ben sopportare un po' d'odio o di disprezzo da altri. M'espressero pure molto sentitamente la loro approvazione le LL. EE. il conte e la contessa di Pralormo. Su via, caro amico, poich'ella vede che la storia del Botta, tuttochè mirabile per molte parti, può essere seguita da un'altra che aggiunga e temperi ed aggiusti molte cose, ripigli lena. E opera grande, degna di lei. E chi ha gustato la voluttà degli studi può egli rinunziarvi? non mai.

Or che ha abbellito il giardino, or che ha piantato alberi, che ammireremo insieme l'anno venturo, venga in buona salute a Torino, e se questa salute glielo permette, come spero, tragga avanti indefessamente nella storia. Ella ha veramente il sapere ed il discernimento da ciò.

70. — *All'avvocato Carlo Marenco.*

Torino, 28 novembre 1832.

Pregiatissimo signor Avvocato.

Io avea pregato l'amico Mattirolo, da più giorni, di spedirle una copia delle mie *Memorie* per me, ma ebbi la storditezza di non consegnargliela, ed ei l'aspettava. Ciò ritardò l'invio. Ora incarico di questo il libraio Bocca, e prego lei, egregio si gnor avvocato, di gradire il tenue dono. — È cosa la quale non ha merito letterario: non v'è altro pregio che la verità.

Ammiro sempre il suo *Ezzelino*, e per la parte drammatica e per la lirica.

La riflessione ch'io le aveva fatto sul personaggio di sant'Antonio, ch'io desiderava, mi sono avveduto che non regge, poichè il santo era già morto negli ultimi tempi d'Ezzelino. Ho piacere che anche in ciò abbia ella ragione.

Bramo che lavori ad altre tragedie. Il modo che ella tiene è di grandissima difficoltà, ma ogni difficoltà vien da lei maestrevolmente superata.

Sono colla più perfetta stima suo devotissimo servo.

71. — *Al molto reverendo abate Evasio Beccardi (Casale).*

Torino, 15 dicembre 1832.

Ella m'onora di lodi ch'io non merito, per un libro il cui pregio è piccolissimo. Dio volesse che da sì tenue cosa risultasse alcun bene a qualcheduno! Non ho scritto per altro fine. La nostra sublime religione è tale, che non è possibile conoscerla e non amarla, se non rendendole gloria, secondo le deboli forze che si hanno!

Coloro che se la figurano nemica de' veri progressi dei lumi e l'abborrono, prendono una larva per essa; non vi vuole che spassionato esame, e scorgesi, qui e non altrove, esser l'efficace impulso ad ogni giustizia, ad ogni prosperità sociale, ad ogni atto e pensiero che nobiliti l'uomo; qui la base della filosofia. Ma di quello spassionato esame, niuno è per sè medesimo capace: la sola grazia può operarlo. Infelici coloro che non l'hanno! preghiamo per essi e speriamo.

La mia mente, in gioventù, avea dubitato, avea cercato sapienza laddove non è sapienza. Eppure nella religione ch'io mal seguiva, apparivami anche allora una bellezza incantevole, una verità adorabile. Io era spesso tormentato dal desiderio di accordare insieme cristianesimo e filosofia, ma mille divagazioni e stolto rispetto umano men distogliea. Quella pusillanimità, quel misto indegno e vergognoso di fede e di ondeggiamento fin a quando sarebbe durato? Forse l'intera vita. Iddio benignamente vi provvide col mezzo d'una sventura che mi segregasse dagli uomini e mi chiamasse con maggior forza a lui. Poss'io non riconoscere in tale sventura un tratto d'amore di colui che, sebbene felice senza noi, pur s'industria a salvarci quasi che gli fossimo necessari? E ne' miei lunghi anni d'infortunio, quante consolazioni furono temperate a' miei dolori! Sarei stato ben ingrato se in tutto ciò non avessi sentito Iddio: sarei ben ingrato se or non procacciassi di benedirlo e farlo benedire da altri: se or mi vergognassi del più glorioso, del più filosofico de' titoli, quello di cristiano. Pur troppo il mio ingegno è tanto lieve da non bastare a rendere debito onore a quella verità che, senza mio merito, io vedo; ma non è chiesto alle creature se non ciò che possono dare.

Arrossisco d'essere infinitamente al di sotto delle lodi che ella, reverendissimo signor abate, si degna porgermi; e scorgo quanto ella erri, giudicandomi con sover-

chia indulgenza. La ringrazio del benevolo intento, e godo vedendo dalle sue espressioni un'anima ardente d'amore per Dio e per l'umanità. Poichè m'ha onorato della sua affezione, me la conservi, e preghi per me. Io fo per lei i voti i più sinceri e mi protesto di V. S. reverendissima, umilissimo e obbligatissimo servo.

72. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

1832.

Caro fratello Joanni Josefo.

Quando tu abbia occasione, leggi alla contessa quella parte della lettera della marchesa Sacrati, qui unita, la quale risguarda lei, ma bada di saltare, alla terza riga, quel periodo che segnai (((...))) affinchè la povera inferma non se ne spaventi. Jeri andai a vedere Bezzolino che fu ammalato, ed è convalescente. Mi dissero che io ti salutassi e ti dicessi di lasciarti vedere.

Quella buona donna della signora... mi fece chiamare ieri mattina. Poi disse che non aveva bisogno di niente, e che solo bramava veder te: finì per farmi sentire (ma dicendomi ch'io non te lo dicessi) che teme che tu faccia fare la litografia del quadro ov'io son dipinto in prigione. — « Se fa ciò, diceva ella, il ritratto fatto da « Tetti non sarà più comprato da nessuno « ed io non avrò quella parte di profitto « che il signor Tetti avrebbe diviso con « me. Se vede padre Boglino glielo significhi, con bel modo; ma no, non gliene « parli, gli dica solo... No, non gli dica « niente.

« Lo preghi soltanto di farmi presto « quella carta, quella nota, quella lettera... « Capisce? »

— « Non capisco nulla, ma gli dirò che « le porti quella carta eh? »

— « Si signore, ma del quadro non gli « dica niente, o solamente se il discorso « capitasse, gli dirà.... »

— « Ma, cara signora, devo dire o non « dire? M'ha ella fatto chiamare per qualche cosa o per niente? Sappia, che fra « amici schietti, il discorso capita sempre « di dir tutto quel che si vuole.... »

E udendola ripetere ch'io doveva pregarti ma non pregarti, dire ma non dire, indovinai che la sua intenzione era che io dicessi.

E una buona donna che mi fa pietà, ma convien confessare che se al povero.... scappava spesso la pazienza, egli era un poco da compatire.

Tu che sei un eroe di pazienza, sorridine, e continua a recarle quelle consolazioni che puoi. — T'abbraccio con tutto il cuore. — Jeri sono venuto ai vostri uffici.

73. — *Onorato Pellico a Luigi Gonzaga* (1).

Torino, il 20 aprile (oh! che anniversario mi ricorda mai) 1833.

Dilettissimo e gentilissimo amico mio.

Dal signor Locatelli residente in questa città che io non conosceva, ho ricevuto ieri mattina e ben con piacere delle vostre notizie e la gratissima lettera che gli rimetteste per me, dalla quale ho inteso il bellissimo imeneo che avete contratto a Bellagio. Permettetemi perciò che io mi congratuli vivamente e cordialmente con voi, poichè avendo avuto la sorte di unirvi con una damigella di merito, come sento, avrete ad essere sempre più contento e felice, ed a provare tutte quelle consolazioni che sono annesse allo stato conjugale, quando è ben regolato. Godo sommamente della vostra felicità lo che oramai tocco li quattordici lustri, traggo avanti la Dio mercè senza grave incomodo, ma la debolezza comincia a farsi sentire. Però non potrò mai tanto come devo ringraziare la divina bontà che mi ha accordato tanto di vita da vedere ancora e da godere da vicino la compagnia del mio amatissimo Silvio. Se potete procurarvi il libro: *Le mie Prigioni, memorie di Silvio Pellico*, che so essersi ristampato anche a Lugano, vedrete la storia delle sue sventure. In Milano non si lascia vendere.

Quanto all'andata a Milano di Silvio, di cui mi parlate, ella è una frottola che vi raccontarono. Esso Silvio sta ora benissimo, e mi incarica di salutarvi distintamente insieme alla vostra dilettissima sposa. Il resto di mia famiglia, cioè la mia moglie, Luigi e quello che a Milano era ragazzo, ed ora teologo, stanno pur bene, e vi riveriscono.

Non vi faccia specie il mio silenzio. La qualità di regio impiegato esige riservatezza particolare nel carteggiare fuori di Stato. Sensibile intanto alla vostra buona memoria e gentile amicizia, mi valgo subito di un'occasione per far rimpostare la presente in Milano per Canzo, e pregandovi di presentare i miei rispetti alla vostra dilettissima sposa, e compiutoli, ho l'onore di

(1) *Anche questa lettera del padre di Pellico, come quella del 29 gennaio 1829, dobbiamo alla cortesia del signor Luigi Gonzaga e ne crediamo non inutile la pubblicazione.*

rinnovarvi le proteste di mia amicizia e di protestarmi di voi carissimo, affezionatissimo e devotissimo servitore ed amico Onorato Pellico.

74. — *A monsieur le comte Jules de Resseguier* (1).

Torino, 30 maggio 1833.

Signor conte.

Ella abbonda tanto di gentilezza verso me, uomo di pochissimo merito, che non so come ringraziarnela. Gradisco infinitamente ed ammiro i bei versi onde le piacque d'onorarmi.

Se hanno il difetto di dir cose troppo magnifiche per me, attestano invece nell'autore un'anima elevata e calda di generoso sentimento; e questo è un gran pregio che me li rende cari. Reputo ottima fortuna la mia l'aver destato simpatia in lei, signore, che professa tanto amore di verità e di giustizia, e ch'indi abborre le ipocrite irreligiosità dell'egoismo, ma ama gli uomini che sinceramente aspirano a virtù. E vero, signore, i diversi stendardi alzati qua e là dalla diversità delle circostanze possono quasi tutti aver seguaci rispettabili. Dico quasi perocchè va escluso ogni stendardo manifestamente alzato da gente perfida. Benchè, un tempo, io abbia creduto possibile tal concorrenza di fatti la quale liberasse la nazione italiana da dominio straniero, io non fui mai pei tentativi sacrileghi de' nemici dell'ordine. Or non m'occupo più di politica, e trovo più semplice d'abbandonare la cura dei popoli a Dio. Egli sa quando deve contristarli, dividerli, riunirli, rialzarli, e talvolta quei popoli che meno risplendono di potenza non son punto i più vili nè i più infelici. Dio si serve delle sciagure umane come della prosperità per vantaggio di coloro che cercano migliorarsi, di coloro che cercano lui. Non voglio dire con ciò che bisogni essere indifferente al trionfo dei buoni e de' malvagi. Ma quando un uomo non è in tal posizione da contribuire saviamente alla sorte d'una nave poco favorita dai venti, ei dee risolversi a non aumentare con vana agitazione lo scompiglio dei naviganti: ei dee limitarsi a pregar Dio, e render, se può, qualche servizio al prossimo.

(1) *Uno dei fondatori e redattori dell'*Echo de la Jeune France, Journal des progrès par le christianisme. *In quel giornale venne stampata, e tradotta in francese, questa lettera di Silvio Pellico nel dicembre* 1833. (Tomo I, Fascicolo I.)

Ella dice, signore, che tutta la sua famiglia m'è affezionata. Voglia esprimere la mia gratitudine ed il mio ossequio alle degne persone che la compongono. Nulla è così dolce come l'essere amato da anime nobili e conoscerne qualche volta delle nuove, ciò abbellisce la vita.

Tengo preziosissimi, signore, i suoi amabili versi e la stima di cui m'onora, e mi pregio di dichiararmi col massimo rispetto, ecc.

75. — *Al conte Cesare Balbo,*

Torino, 8 giugno 1833,

Carissimo signor conte.

. . . .

Spero, caro signor conte, che anch'ella dopo la nascita del nuovo cameranense (1), avendo l'animo più contento, godrà buona salute e si darà ad assaporare deliziosamente la vita campestre. Non ci sarebbe male per altro, che non tutto tutto si desse a ciò, ma consecrasse anche ogni giorno qualche ora a comporre. — Saprà che i timori panici in Torino sembrano andare cessando. Jeri, colla città formicolante di gente per la processione, non vi fu il più lieve disordine, il più lieve indizio di malvagità nel popolo. Ho fiducia che in breve le esagerazioni avranno fine, e si vedrà che i furiosi repubblicanisti erano pochi insensati da non pigliarne paura; giovani ciarlieri di nessuna conseguenza, mescolati a qualche briccone. Forse tutto ciò invece di essere una disgrazia pei nostro paese, sarà un bene; perocchè da un lato renderà prudenti coloro che tali non erano, e dall'altro mostrerà non esservi in Piemonte alcun uomo di qualche riguardo che si colleghi coi giacobini di Francia, fanatici istigatori di movimenti, i quali ognun vede che sarebbero scelleratezze e pazzie funeste...

76. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

Torino, 19 giugno 1833.

Caro mio Gian Gioseffo.

Or son in città, or sono in campagna; *e quando son fra le taurine mura* vado a visitare il tuo caro fratello ch'è proprio un uomo a modo mio in quanto al coraggio. Questo bravo giovine stupisce tutti coloro che lo veggono per la guisa non punto ostentata, ma naturalissima, colla quale patisce la sua rottura di gamba e i dolori e

(1) *Camerano, villa del conte Balbo nell'Astigiano.*

la noja del decubito. I dolori per altro son ora cessati. Il coraggio ne' mali è lodato da tutti, ma non molti uomini lo posseggono; e chi ne va adorno ha ricevuto dal cielo un tesoro inapprezzabile. Con questo si superano tutte quelle che il mondo chiama contrarietà, difficoltà, disgrazie, e si trova sempre motivo di benedire la vita e colui che ce l'ha data. Mi rallegro che tuo fratello abbia sì nobile dote, congiunta alla sua gran bontà d'animo. Ei si farà amare e stimare dappertutto, ed avrà fortuna. Mi disse a nome tuo i provvedimenti che l'ottima signora contessa aveva lasciati per lui. — Non t'inquietare per esso, e sii forte d'animo quanto egli. Tutto è ordinato da Dio per nostro bene; sino le rotture di gambe. Lagnarci di quelle cose che avvengono malgrado nostro, è debolezza, è volgarità, e mancanza di fede. Allorchè tutto va a nostro piacere, egli è difficile che non ci guastiamo, o che almeno le più importanti potenze dell'anima nostra non rimangano inoperose. Non è vero, amico mio? Tu devi saperlo meglio di me; tu che hai volto particolarmente i tuoi studi alla religione. Or s'egli è innegabile che le sventure giovano, ogni volta che il vogliamo, s'egli è innegabile che più assai delle prosperità valgono a nobilitare lo spirito; ond'è che sì numerosa sulla terra è la turba de' gementi, de' frementi, dei brontolanti, dei maledicenti? E si dicono filosofi! e si dicono cristiani! — Oibò, oibò! questo si chiama non avere idea di filosofia, non avere idea di cristianesimo.

Procuriamo sempre tu ed io di non prendere parte a quella volgare epidemia di piangolare e scandalezzarci ed abburrire l'universo e pretendere l'impossibile. No, commiseriamo tutti, felici ed infelici, grandi e piccoli, buoni e malvagi, perocchè in tutti v'è qualche palese o nascosta miseria, e tutti dopo quattro giorni di vita sono condannati a morte. Ma commiseriamoli senza rabbia, senza amarezza, senza dimenticare che pur la vita è un bene, e la morte stessa è un bene se consideriamo ogni cosa da un punto di vista elevato. Allora la nostra sete di giustizia, la nostra afflizione saranno soavi e miste di contentezza; opereremo virtuosamente nel circolo d'azione a noi prescritto, e morremo senza rimorsi. — Mi par già lungo tempo che non ti vedo. Questo è segno che ti voglio bene. E tu non pensi mai a me?

Non solo esigo che tu pensi a me, ma esigo che di me parli con tre care persone; cioè che tu ricordi il mio affettuoso rispetto alla signora contessa, al signor conte e alla loro gentilissima figliuola. So che il viaggio ti prospera, so che la signora contessa è contenta, ed io mi rallegro per lei, per loro, per te. S'io fossi capace d'invidia, t'invidierei la fortuna che hai. Ma siccome la meriti, ringrazio il cielo che ti sia avvenuta. Profittane in ogni modo riacquistando salute, facendo provvigione di tranquillità, aumentando la tua esperienza, seguendo gli amabili consigli d'una mente così perspicace e così generosa, com'è quella della contessa.

Andate sì o no, a Firenze? Se trovi in città la sorella mia Quirina, tu sai ciò che devi dirle: che l'amo assai assai, — che ogni giorno penso a lei, e prego il cielo di abbellire in ogni guisa la sua nobile vita; — che il suo prezioso dono, l'orologio di Alfieri, è causa che qui tutti benedicano la donatrice: — che le benedizioni che io odo darsi al suo caro nome mi fanno un piacere infinito.

Riverisci anche l'egregia marchesa Sacrati, e salutami Nicolini, Vieusseux ed ogni altro valentuomo che mi porti un po' d'amore, ed il quale tu sappia essere stimato da me.

Tante cose affettuosissime a de'Biandrate ai conjugi Masino, alla sposina, ed a te. — T'abbraccio di cuore.

77. — *Al conte Cesare Balbo, in Camerano (Asti).*

Torino, 10 luglio 1833.

. . . . . . Prima di tutto le dirò che sono ansioso di sapere le loro nuove. Qualche settimana fa le scrissi, e scrissi pure al buon Parma; e nessuno di loro mi ha dato cenno d'esistere. Che cosa v'è in codesto aere artigiano che fa diventar pigra la mano degli amici? Non perdono questa pigrizia che ad un patto: — che provenga da troppe altre gradevoli occupazioni, dopo le quali la mente abbia bisogno di riposo, sebbene il cuore non si addormenti, e continui ad amarmi. Fra queste occupazioni vi sarà l'andar godendo i miglioramenti fatti al giardino, e tutto il bello che già v'era in cotesti cari luoghi cameranensi. Ma vorrei che v'entrassero anche i diletti letterari; vorrei (questa è la mia insanabile manìa, della quale ella invano mi ha già sgridato), che avendo tanto ingegno e tanta cognizioni, ella venisse sempre impiegando quel tesoro a preparare alcuno di quei tai libri ameni ed utili ch'ella sa fare. La campagna, lontana dalle biblioteche, è poco atta sicuramente a comporvi lavori storici. Ma insisto pel proseguimento di quegli articoletti od articoloni di gentili pensieri e di elevata morale, che ella già mi lasciò assaporare (1). Sono cose che si distinguono

(1) *Accenna all'opera intitolata* Pensieri

sommamente dalle comuni, ed una raccolta delle quali può formare un giorno qualche volumetto, da accrescere non poca gloria all'autore, e — ciò che meglio vale della gloria — da accrescere l'altrui gentilezza, l'altrui amore al bello, al buono, al delicato, al giusto. — Sì, mio amico; la parola *gloria* ha poco incanto per le anime che non si pascono volontieri d'illusioni; e credo di essere anch'io una di quelle. Ma la speranza di lasciare qualche scritto di più, che sia utile e decoroso alla qualità d'uomo, deve fare impulso a chi già si è messo, come lei, lodevolmente nella carriera delle opere intellettuali. — M'incresce ch'ella non abbia conosciuto un M. de Cazalès, studiosissimo di filosofia e caldamente cristiano, anzi caldamente cattolico, passato a Torino quindici giorni sono donde per Milano recavasi in Baviera. Egli è un intimo amico di M. di Lamartine. Ho passato molte ore con lui con gran piacere e ci siamo promesso di scriverci. È pure amico dell'abate Bautin, professore, or di molto nome, a Strasburgo, scrittore di cose filosofiche. Questo Bautin non era sembrato di significante valore al nostro Parma, per qualche scritto pubblicato alcuni anni addietro. Ma i nuovi libri di Bautin, a quanto assicura M. de Cazalès, sono d'alto pregio e di molto onore per la religione.

Mi faccia il piacere di dirlo a Parma, e me lo saluti tanto.

78. — *Alla contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Casale, 23 settembre 1833.

Illustrissima signora Contessa.

Quantunque sia una crudele mancanza di carità il suo sgridarmi, perchè ebbi la disgrazia di non poterla più vedere prima della sua partenza per Recoaro, ella sgrida così amabilmente, ch'è forza e dovere di ringraziarnela. Il colpevole non son io, ma il tempo che sempre troppo mi fugge, e non mi dà campo di fare molte delle cose che più soavi mi riuscirebbero.

Or sono a Casale da alcuni giorni. Dopo un breve giro per qualche collina del Monferrato e dell'Astigiano, spero che potrò esser reduce abbastanza per tempo, da passare ancora a Chieri, e venir colà a riverirla.

Ottimamente fece di leggere a suo agio il « *Non ti scordar di me.* » Conservi a sè la salute ed a me la sua grazia, e voglia presentare i miei ossequi al signor conte ed al signor cavaliere.

Ho l'onore, ecc.

ed Esempi, *che venne già pubblicata da Felice Le Monnier a Firenze nel* 1855.

79. — *A Carlo Marenco.*

Torino, 12 dicembre 1833.

Pregiatissimo signor avvocato.

Le sono grato delle gentili cose che si compiace dirmi, e dell'avermi favorito il suo parere sul mio *Tommaso Moro*. Forse la cortesia del suo animo la fa eccedere in indulgenza su questa tragedia. Quanto allo stile da me adoperato, ella è così buon maestro, che in quei luoghi ove non le è piaciuto, conviene che non sia felice. Procurerò di far meglio un'altra volta. — Il Dal Pozzo ha assunto una trista impresa scrivendo quell'apologia; ma credo ch'ei pensi ciò che dice; ed allora l'errore essendo del discernimento e non della volontà bisogna compatirlo. Per me non gli rispondo una sillaba, come non ho mai risposto a quelli che altre volte per iscritto mi si mostrarono poco benevoli.

Mio fratello Luigi la riverisce, e dice che dei libri si serva con comodo.

Sono ansioso di vedere la nuova tragedia di lei, *Ugolino*. Spero che le difficoltà della Censura si saranno appianate. Don Gorresio mi ha detto molto bene di questo suo lavoro, e son persuaso che non sarà inferiore alle altre sue tragedie.

L'amicizia ch'ella mi protesta m'è carissima e godo che gradisca la mia.

80. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

Martedì... 1833.

Gian Gioseffo mio.

Perchè non lasciare a tuo fratello di dirmi come passasti la notte? Ma dal tuo silenzio presumo che i dolori non t'abbiano più tormentato. Non trascurarti ad ogni modo: te ne prego e te lo comando. — Tu stai in questo momento al fianco d'un moribondo e dividi le sue angosce e quelle d'una famiglia afflitta! Generoso ministero, il soffrire cogl'infelici e dar loro la più sublime delle speranze! Amalo il tuo ministero, o mio Gian Gioseffo: poniamo tutta la nostra felicità nell'amar Dio e gli uomini in Dio: e sia tutta quanta la nostra vita Religione ed Amore!

81. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

Camerano... 1833.

Gian Gioseffo mio.

Feci buon viaggio; il nostro arrivo a Camerano fu jeri sera alle 10, con uno stupendo lume di luna. Sto egregiamente, e questa buona famiglia Balbo m'è tutta

cara. Nondimeno mi incresce d'essere di qualche palmo più lunge dalla mia famiglia e da te. Mia madre s'intenerì vedendomi partire, e la sua afflizione m'addolorò, e mi addolora ancora pensandovi. Un altr'anno non mi voglio più impegnare e andare in alcuna villeggiatura. — Jer mattina mentr'io era col conte Balbo padre e colla vecchia contessa so che tu venisti per salutar Cesare. Io indovino che il tuo amabile desiderio era anche d'abbracciar me. Te ne sono grato. Volli passar di là, ma tu eri già partito. Il mio bacio t'è volato per la strada, e tu non sentisti che ti s'applicò su quella sincerissima fronte che amo tanto.

Saluta *Comitissam Euphrasiam dilectissimam nobis in Domino*, che l'altr'jeri aveva un aspetto di sanità, veramente consolante. Non passa giorno ch'io non mi rallegri, pensando che si bella e nobile anima è ancor lasciata peregrinare qualche tempo con noi sulla terra. Raccomandale sempre d'aversi gran cura, e dille qualche volta che, sebbene il più insignificante degli ammiratori delle sue virtù, io sono tuttavia dei primissimi quanto all'intensità della stima e dell'affetto. — L'altro jeri sera passai qualche caro momento coll'ottimo cavaliere del Biandrate, col quale andai alla sua vigna a vedere l Barante. Salutamelo pure tanto, e digli che gli voglio un gran bene.

Mille cose a tutti gli amici, cominciando dai primi che incontri, o piuttosto cominciando da tuo fratello. Vidi ieri Gioberti, e, siccome aveva altre persone con lui, gli dissi che io aveva incaricato te di comunicargli qualche cosa. Gli accennai c'era un avviso di prudenza, ma non mi spiegai. — Ti soggiungerò che, prima di partire visitai ancora un islante quella benevola persona che m'aveva di ciò parlato. E questa mi replicò con grande istanza ciò che già mi aveva detto, soggiungendomi che assolutamente v'era chi malignava contro Gioberti in guisa da poterne produrre dispiaceri non lievi anche per te...

T'abbraccio con tutta l'amicizia.

P.S. La contessa Masino ti manderà (non mi ricordo quante copie) gl'*Inni di Mamiani*, ai quali tu e Gioberti faceste degli associati. Distribuiteli, riscuotete i denari (sono L. 2 per copia), e poi tu fammi il piacere di portare tutti quei denari a mio fratello Luigi. Forse la contessa ti manderà alcune copie di più oltre quelle per cui tu e Gioberti faceste associati. Ritira pur tutto; distribuite quelle che vi spettano; ed io distribuirò poi le altre al mio ritorno.

Addio dolce amico.

82. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

...833

Carissimo Gian Gioseffo,

Finalmente hai superato la tua pigrizia, e m'hai scritto. Ne ho piacere, ed io ti scrivo per ridirti che mi è grato l'amor tuo e che sovente penso a te figurandomi con quanto gusto tu vegga codesti paesi e que'gentili spiriti che ne sono l'onore, e con quanto gusto tu faccia tal viaggio con sì egregia famigliuola qual è casa Masino, cominciando dalla degnissima signora contessa; — ma penso spesso pure con una certa inquietudine a te, dicendomi: « Ritornerà egli o no, coi Filippini? Non farà egli male, se si dislacca da quella congregazione? Que'disgusti ch'el v'ebbe, e ch'io ben non so di qual natura sieno, già hanno fatto parlar la città; il più bel trionfo di Gian Gioseffo non sarebb'egli di starsene padre di quella congregazione, e far vedere al mondo ch'ei non cessò d'essere in essa amato? » — Queste e mille altre cose vado tra me dicendo, ignaro di ciò che precisamente debba desiderarti, ma costante a desiderare che tu scelga il buon partito, — che tu non paja nel torto, — che tu non abbia a pentirti. Siffatte mie inquietudini sono prova dell'amore che ti porto e della mia poca inclinazione ad approvare le mutazioni di carriera. Nondimeno so che tutte le regole patiscono eccezione. Pensaci bene, ed opera saviamente. *mio caro Savonarola; ma non con Savonarola:..*

Quirina mi scrisse il gran contento che ell'ebbe di conoscerti, e il suo rincrescimento d'averti veduto troppo poco. — Presenta i miei ossequi (ma non freddi ossequi, bensì quelli ch'ella merita si distintamente e ch'io sento per lei) all'ottima contessa Eufrasia. Dille che fui in molta pena sulla malattia della sua cara figliuola, e che ho pregato di cuore per l'ammalata e per la madre. Dille che mi consolo della guarigione. Riverisci pure il signor conte, e madamigella. — Se rivedi Gino Capponi e gli altri che mi vogliono bene, salutali.

Io sono sui monti di Saluzzo, vicino a Busca, al Roccolo, deliziosa villa del marchese d'Azeglio. Ma torno presto a Torino. Addio: t'abbraccio, e sono con tutta l'anima il tuo affezionatissimo Silvio.

P.S. Ho parlato parecchie volte di tuo fratello con Drovetti, il quale è pieno di buona volontà per lui. Da qualche tempo non so più dove sieno nè l'uno nè l'altro, ed ignoro quando tuo fratello partirà.

83. — *A M. Antoine de Latour* (1).

Turin, 25 janvier 1834.

Monsieur.

Le roman auquel je travaille sera fort honoré si l'habile écrivain qui a si bien traduit *Mie Prigioni* voudra le traduire. Je ne pourrais rien désirer de mieux. Mais malheureusement je n'ai encore qu'un croquis très-imparfait et des matériaux. Les journaux se sont trop hâlés d'annoncer un ouvrage que je ne sais presque pas si je ferai. J'en ai cependant envie. J'en travaille peu et lentement. Il me faudra certes plus d'un an. En attendant, je vous remercie de la disposition bienveillante où vous êtes à mon égard. Votre estime et votre bonté me sont infiniment chères. — J'ai lu dans un journal une notice biographique par vous de M. Maroncelli, qui sert d'annonce à votre traduction des *Anni di dolore*. J'espère que ce livre sera intéressant. Et comment ne le serait il pas, s'agissant d'un excellent homme qui a tant souffert? — Je suis charmé que vous soyez aussi son traducteur. Votre aimable sympathie pour nous montre bien l'auteur de *La vie intime*. Ce livre, plein de belle poésie et de sentiments délicats et élevés, est au nombre de mes livres choisis. Il aurait suffi à me révéler que vous êtes bon.

Veuillez présenter mes respectueux hommages a madame de Montjou.

J'ai l'honneur d'être, etc.

84. — *Alla contessa Ottavia Masino di Montebello.*

8 marzo 1834.

Ottima signora contessa.

Convien dire che sia un grave piacere ad obbedirle, perchè io, che innamorato della poesia come sono, ne perdo ogni amore quando alcuno mi chiede versi, — io che starei volentieri, non dieci anni, ma dieci giorni in prigione piuttosto che fare, con tema dato, un sonetto o una canzoncina, — io che prendo quasi in odio chi vuol rime da me, — non solo non ho preso lei in odio, signora contessa, ma l'ho obbedita. Vorrei aver potuto far cosa migliore di queste strofe (1). Le accolga come sono, qual prova sempre meravigliosa del mio buon volere, stante l'accennata idrofobia della mia penna dalle cose liriche, — ossia qual prova non meravigliosa della mia servitù verso lei. E con tal servitù mi protesto suo devotissimo.

85. — *A M. le comte Edmond de Seguins-Vassieux, Carpentras (Vaucluse).*

Turin, 26 avril 1834.

Monsieur le comte.

Vous m'avez écrit la lettre la plus aimable du monde: on a du plaisir à être jugé avec indulgence par quelqu'un qu'on estime et qu'on aime. Votre suffrage sur mes livres suffirait à me faire croire qu'ils contiennent quelque chose de bon, car vous avez trop de noblesse d'âme pour être flatteur, et trop d'esprit pour applaudir à ce qui serait tout à-fait dénué de mérite. Je suis charmé que mon *Discorso* sur les devoirs des hommes vous paraisse utile; ce n'est cependant pas à vous qu'il peut l'être, comme vous avez la modestie de supposer; car les vérités sur lesquelles j'ai tâché de fixer l'attention des jeunes gens sont déjà gravées dans votre cœur. Il ne m'a pas été difficile de le connaître dans le petit nombre de jours que j'ai eu le bonheur de passer auprès de vous à Caméran. — Ce pauvre cher Caméran, hélas! est devenu bien triste. L'été dernier j'y ai encore été. Notre César (2) était encore un des mari

(1) *Il signor Antonio de Latour è quello che ha dotato la Francia d'un'ottima traduzione delle* Mie Prigioni *di Silvio Pellico. Dopo la prima edizione francese di questo libro, Silvio Pellico somministrò al signor de Latour molte preziose note, relative a Maroncelli ed alla sua prigionia. Epperò la nuova edizione delle* Mie Prigioni *in lingua francese ottenne una voga sempre maggiore in Francia ed in tutta Europa.*

Il signor Antonio de Latour, che fu uno de' migliori amici di Silvio Pellico, volle incaricarsi della traduzione di questo Epistolario in lingua francese.

(1) *Vedi nell'*Appendice *al presente volume la poesia intitolata:* A due cultrici del Bello, *che veniva accompagnata da questa lettera alla signora contessa Masino.*

(2) *Il conte Cesare Balbo, in casa del quale, nella sua villeggiatura di Camerano, il signor de Seguins conobbe per la prima volta Silvio Pellico nel giugno 1831. — Il padre del conte Cesare Balbo (Prospero) aveva sposato in seconde nozze, la contessa de Seguins, avola del conte Edmond de Seguins al quale è diretta la presente lettera.*

les plus heureux de la terre. Cette femme si vertueuse, si douce, jouissait de la vie comme si elle devait la conserver bien des années; elle était enchantée de ses beaux enfans; elle se consacrait à son ordinaire à leur éducation; toute sa gloire c'était des les aimer, d'aimer son mari, d'être bonne avec tout le monde (1). Quelle perte pour César et pour tous ces petits! Quand je les vois, je sens mon cœur se serrer; le malheur qui les a frappés n'est pas de ceux qu'on exagère, il est réellement grand. Mais dans tout ce que Dieu fait il y a un motif excellent, et il faut y souscrire en adorant sa sagesse. Il a ôté d'ici-bas une ame sainte, il a abrégé son épreuve. — Vous saurez que Prosper et Louis vont entrer à l'Académie militaire; Louis a été nommé page. Henriette est dans une pension.

Je crois qu'on n'ira plus à Caméran pour bien des années. On préfèrera pour *villeggiatura* une vigne ici sur la colline. Comme elle est près de Turin, probablement madame votre grand'mère et S. E. M. le comte y iront aussi. — La santé de madame de Balbo s'est admirablement rétablie; dans son grand'âge, c'est un prodige. Son esprit est toujours vif et aimable à son ordinaire. — Je lui ai dit le plaisir que m'a fait votre charmante lettre. Elle vous aime beaucoup: et qui est-ce qui ne vous aime pas? — Toute la maison S.... que j'ai été saluer de votre part, est bien sensible à votre souvenir; là aussi on se rappelle de vos mérites et de cette aimable modestie qui leur donne tant de relief.

Les ouvrages pour lesquels vous avez la bonté de me fair des complimens ont plû à un certain nombre de personnes et déplû à beaucoup d'autres. Il y a des gens qui trouvent honteux que je sois catholique, et que je me fasse gloire de l'être. Ils sifflent maintenant mes pièces quand on les joue. Ils croient me faire de la peine, et cela m'est égal. Je ne suis d'aucun parti exagéré, j'aime la justice et par conséquent le bon ordre et la religion. Il n'y a que du mauvais dans le fanatisme de toute espèce. Je sais que vous êtes de mon avis, et j'en suis charmé.

Quand vous écrirez à monsieur votre père, veuillez lui présenter mes très humbles respects. Adieu, monsieur; conservez toujours un peu d'attachement pour votre dévoué Silvio Pellico.

(1) *La contessa Felicita Balbo, nata di Villanova-Chenonceaux, moglie di Cesare Balbo, al quale aveva dato sei figli, fu donna ornata delle più rare virtù, cara a quanti la conobbero, e lasciò di sè memoria lungamente compianta. Il commovente ritratto che di lei fa in questa lettera Silvio Pellico non potrebb'essere più fedele.*

86. — *A Madame la Comtesse de Benevello.*

Turin, 30 avril 1834.

Madame.

Lors de ces malheureux trouble de Lyon et de Paris, j'ai bien été en peine pour vous, madame. Il sont passée, grâces à Dieu, et vons n'en avez pas essentiellement souffert. J'étais d'autant plus en peine, que la renommée nous chuchotait à l'oreille le charmant secret de votre grossesse; il y avait à craindre que les frayeurs causées par ces vilains héros du désordre ne vous fissent beaucoup de mal. Venez, venez achever dans notre bon et tranquille pays la plus belle et digne œuvre qu'une femme adorable pour sa beauté et ses vertus puisse faire, — une jolie créature qui lui ressemble. Donnerez-vous cette fois un frère aux trois petites Grâces? Je vous le souhaite de tout mon cœur, si cela vous fait plaisir; quoique, pour mon compte, si je m'étais marié, j'aurais mieux aimé avoir des filles. Il n'y a pas de doute que votre aimable sexe est meilleur que le nôtre. Nous avons plus de difficulté à nous élever audessus de l'ignoble région de l'égoïsme et de l'orgueil; la douceur et la générosité sont des éléments presque toujours innés dans l'âme féminine; et de là se forment aisement toutes les plus estimables qualités. Mais comme il y a des exceptions honorables pour notre sexe, si vous voulez faire un garçon, je vous promets qu'il sera aussi bon et aussi beau que ses trois charmantes sœurs, — aussi bon et aussi beau que vons. — Je ne suis pas étonné que Paris, malgré ses enchantemens, ait bien de choses qui ne vous plaisent pas: il faut du temps pour que les esprit se calment et se rapprochent des doctrines vraiment sociales. Ces doctrines ne pourront jamais s'asseoir sur l'incrédulité et le mépris de tout principe. Il est fort malheureux que parmi ceux qui auraient pu soutenir la religion, il y ait eu des gens passionnés pour l'intrigue; ils ont sans doute fait beaucoup de mal à la cause du christianisme: — mais l'édifice de Dieu ne s'écroulera pas.

Notre cher petit Turin n'est pas sujet aux alarmantes vicissitudes de Paris: le plus grand événement de ces jours-ci n'est que la chûte de ma tragédie *Corradino*. La pièce était mauvaise, mais au lieu de tomber tout doucement et d'être tolléréegrâce à quelque choses de passable qui s'y

trouvait, la faction jacobine l'a joyeusement sifflée, pour me punir enfin de n'être qu'un bigot. Des jolies lettres anonymes m'ont honoré de toute espèce d'injuries. On me reproche mes croyances religieuses et les liens que j'ai avec des personnes de la noblesse. On me conseille de regagner l'estime des braves gens en changeant de conduite. — Qu'ils sont enfants! Même avant ma captivité, même quand je rêvais d'heureux changements politiques en Italie, ai je jamais fraternisé avec les demagogues? Non, jamais! Ils sont bien simples de croire que je doive, que je puisse leur appartenir, et que leurs conseils et leurs puériles menaces me fassent changer de conduite et rougir d'être modéré et chrétien.

Pendant que cette faction m'injurie ainsi par ses lâches lettres anonymes, un journal de Pesaro (*La Voce della Ragione*) me maudit d'une autre façon, disant que je ne suis qu'un jacobin masqué, et que les Autrichiens auraient mieux fait de me pendre. Je ris de tout cela, et continue mon chemin.

Adieu madame.

87. — *Al sig. Professore Pier Alessandro Paravia.*

Vigna Barolo, 2 luglio 1834.

Stimatissimo sig. professore e amico.

Ella mi ha fatto un caro dono: questo suo Plinio è tutto bellezza. Ne la ringrazio vivamente. Gli ha saputo appropriare così bene la nostra gentile favella, che pare non abbia mai parlato in altra.

La ringrazio pure delle amabili cose che m'ha scritto. Duolmi di non aver potuto essere domenica a Torino per venire a riverire la degnissima contessa Ottavia, e fare la proposta gita di Grugliasco con essa, col mio Paravia e con quel Romani che stimo assai assai.

Porga i miei rispetti alla contessa, al conte ed al cavaliere; dica a Romani che sono fra i sinceri apprezzatori del suo merito.

Dacchè sto in villa, i miei polmoni respirano meglio. Vengo talvolta in città per abbracciare i miei parenti, ma non mi vi fermo. Tuttavia voglio venire a dirle di viva voce quanto piacevami il Plinio, e le porterò i versi chiestimi.

— 88. *A M. Antoine de Latour.*

1834.

Monsieur.

Vous m'avez fait un don précieux en m'envoyant votre charmante traduction de mon petit livre des *Doveri degli uomini*. L'introduction que vous y avez ajoutée en augmente infiniment le prix. Il faut beaucoup de tact et beaucoup de talent pour écrire des pages semblables. Dans tout ce que vous dites il y a pénétration et vérité; quoiqu'il vous soit arrivé comme il arrive aux peintres bienveillants: vous m'avez embelli. Il faut bien que je vous pardonne cette aimable faute. Je vous en remercie même: car je suis fort aise que vous m'aimiez. Je vous aime aussi; d'abord par reconnaissance, puis par véritable estime. Vos belles poésies de la *Vie intime* vous font aimer. On n'a pas ces nobles idées et ces doux sentimens par effort d'art: il y a là le cachet de la vertu. L'art peut malheureusement être fort grand sans vertu; mais celle-ci lui donne cependant un charme auquel rien ne sopplée.

Votre langage sur la réligion est beau; il porte le caractère d'une persuasion complète. Il me semble que lorsque cette persuasion manque on se trahit toujours un peu, et alors la parole s'efforce en vain d'être puissante, elle est faible. — Que ceux là se trompent qui croient pouvoir donner l'apparence du christianisme à une philosophie vague et qui s'imagine être là le seul christianisme possible dorénavant! — Leur simulation est comme tout simulation, quelque chose de misérable et d'impuissant. Il n'y a de fort que la vérité; et certes celle-ci est tout de bon dans la doctrine catholique prise dans toute sa sublime et sainte sévérité.

Depuis plusieurs mois je ne travaille plus à mon roman historique. Le reprendrai-je? Je n'en sais rien. Ma santé a été derangée, et cela m'a forcé à être un peu paresseux. Au reste, dans le roman que j'avais commencé, il y a des défauts qui me deplaisent trop et pas assez de beautés.

Je ne sais plus ce qu'est devenu Maroncelli, depuis son arrivée a New York; en auriez-vous des nouvelles? Son excellent cœur est plein d'amitié pour moi, mais je regrette que, croyant sans doute me faire plaisir, il ait composé la notice biographique sur mon compte qu'il a publiée avec ses *Additions*. Ne m'ayant pas consulté, et ne conservant sur certaines choses que des réminiscences confuses, il est devenu inexact sur bien des points, et a donné des

interprétations inconcevables qui ne pouvaient faire à moins que de prêter des armes à mes ennemis. Patience! Dans ce siècle de passions politiques et d'exagération, il est difficile à un ami de bien comprendre son ami. En attendant, les journaux de Modène, de Pesaro, etc., se rejouissent à me dire des injures, au nom de la religion. A leurs yeux, je ne suis qu'un impie caché, un révolutionnaire, un séducteur. — Je ne reponds ni à ces gens là ni aux fanatiques de libéralisme qui me blâment de ce que je ne partage pas leurs folles illusions. Je n'ambitionne de plaire ni aux uns ni aux autres. Ils n'auront de moi d'autre réponse que ma conduite sans masque, sans servilité vers aucun des partis violents, et aussi chrétienne qu'il me sera possible. Peut-être un jour je publierai aussi ma petite biographie.

Adieu, monsieur, agréz l'aussurance des sentimens de considération et d'estime bien sincères avec lesquels j'ai l'honneur d'être, etc.

89. — *A Carlo Marenco.*

Torino, 5 ottobre 1835.

Carissimo e stimatissimo sig. Avvocato.

Ella m'ha fatto un dono prezioso nel favorirmi il suo nuovo volume di Tragedie, ed io tosto ho procacciato di non pensare più ad altro, e di sollevarmi con quella lettura ad idee molte più belle e più poetiche che non sono quelle del Coléra — fatale soggetto di quasi tutti i ragionamenti d'oggidì. Viva il merito de' buoni e bei libri! e viva il mio Marenco che ne ha dato uno di più alla letteratura italiana! lo so dirle un fatto semplicissimo, ma che a mio credere, vale assai: ed è che leggendo, mi sono subito affezionato a ciò che mi stava sott'occhi, e sono ito innanzi con gran gusto, e m'è doluto ogni volta che mi fu forza interrompermi. Il solo sentimento spiacevole che mi s'è nella mente ripetuto più volte — prima all'Ugolino — poscia all' Ezzelino — è stato di pensare che tali tragedie, sì piene di bella poesia ed alti pensieri e d'efficacissima azione, non si pongano sulla scena; e se vi vengono poste, non abbiano per eseguirle quelle compagnie ricche di denaro e di personaggi le quali sole possono rappresentare senza meschineria siffatte grandi composizioni. Le compagnie piccole obbligate a fare economia, e non in grado di ammaestrare con dieci o dodici rigorose prove i minimi attori come i principali, se imprendono la rappresentazione d'una tragedia di tema vasto, rischiano terribilmente di rovinarla. Ebbene, pazienza! Non tutte le tragedie di lei, caro Marenco, saranno ammesse a ricevere i dovuti applausi teatrali; ma tutte saranno ammirate dai lettori; e questa, delle due corone, è la più pregevole.

Se tali tragedie non trovassero ostacolo nè di revisione nè di debolezza di forze nelle compagnie di commedianti, credo che eserciterebbero assai magia sugli spettatori e li avvezzerebbero a desiderare quadri storici di quella guisa, ed a farsene buoni giudici.

Insomma, tutto ciò che non va a modo mio in questa faccenda non proviene da lei; e tutto ciò che m'appaga, è opera del suo genio.

Gradisca le mie congratulazioni, e prosegua nel nobile assunto.

La prego di riverire per me la sua gentilissima signora, e di tenermi nel numero degli amici.

90. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello, a Parigi.*

Torino, 9 novembre 1835.

Gentilissima signora Contessa.

Degg'io sgridarla d'avermi detto cose troppo amabili che non merito, o ringraziarla della cortese ricordanza avuta di me, fra tutti gl'incanti che la circondano a Parigi? Sempre l'amicizia ond'ella m'onora, emmi cara assai, ma parmi ancor più provata e per me lusinghiera, dandomene gentile attestato, in mezzo alle infinite distrazioni di cotesta città.

Taluno era venuto qualche volta a casa mia, dicendosi incaricato di prendere le mie nuove per parte della contessa Masino; ma io non m'era trovato, e non seppi quindi da tale ambasciata se quella graziosa contessa fosse Ottavia od Eufrasia.

Dunque era ella, signora, e gliene esprimo la mia viva gratitudine. Dacchè non ho avuto il bene di vederla, vissi tra la comportevole salute e la non buona, combattendo coll'arme della pazienza or contro i soliti incomodi che talora s'aggravano, or contro incomodi nuovi che provenivano dall'influenza colerosa, e si qualificano *colerina*. Ma non tenni il letto per ciò, e sarei ingrato verso la Bontà Divina se mi lagnassi. I miei piccoli malanni hanno per me qualche buon frutto, e fra altri quello d'ispirare a lei un po' di compassione, non è vero? Vorrei invece ch'ella più non meritasse punto la mia compassione, e che, al suo ritorno in Torino, potesse dirmi di non aver più patito nè dolori di capo, nè spasimi nervosi, nè palpitazioni, — fuorchè palpitazioni momentanee di gioia.

Grazie al cielo, il colèra sembra presso ad estinguersi; ieri per altro una cameriera di casa Borsarelli è stata assalita con forza, ed in poche ore spirò. Ma più d'un caso o due al giorno non abbiamo più, e la maggior parte degl'infetti ora guarisce. Ogni inquietudine è quasi cessata, talchè ieri si sono chiusi tutti gli uffizi di soccorso, eccetto quello del palazzo di città. Così pure non resta altra infermeria di colerosi fuorchè San Luigi. Desidero ch'ella ritorni, ma tuttavia mi sembra che sarebbe prudenza accertarsi che l'epidemia si spenga davvero. Il cielo la ispiri, e la conduca fra noi come un angelo, al cui apparire tutti i mal' influssi spariscono.

Che cos'è mai, signora, quella celebrità che a lei pare una specie di bene per me? Lo sarebbe se provasse merito nella mia persona; ma soltanto prova che le sventure da me sofferte ne' dieci anni di carcere hanno commosso le anime inclinate a compatire. Sono grato a tanta indulgenza; ma troppo vedo che deriva da illusione che altri si fa, supponendomi più notevole che non sono.

Quella sovrabbondanza d' indulgenza in alcuni paesi d'Europa, ed anche (per vero dire) fra' miei compatriotti, mi compensa de' sentimenti malevoli che si sono creduti obbligati di nudrire alcuni altri animi contro il povero pubblicano. Ma checchè ne abbiano detto la *Voce della Verità* modenese, e la *Voce della Ragione* pesarese ed altri giornali, ai quali tutti non rispondo mai, io spero che vi sarà anche pel povero pubblicano un posticino in paradiso. Questa è la mia più intima speranza, la mia ambizione, il pensiero che mi abbellisce vita e dolori. — Mi voglia rammentare al degnissimo signor conte. — Se Mamiani è costà, me lo riverisca pure. E creda che mi pregio assai assai di dirmi di lei, signora, devotissimo servitore Silvio Pellico.

91. — *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 17 gennaio 1836 (2).

Mio caro, mio sommamente caro, Federico. Potrà questa mia lettera giungerti? potrò io finalmente rivedere i tuoi diletti caratteri? avrò io la consolazione d'intendere che la tua salute sia comportevole, e che ella si vada migliorando colle maggiori cure che potrai averne ora, che, grazie al cielo, sei fuori da quell'albergo di stenti e di dolore? Oh, mio Federico, quanto ho sospirato per te la cessazione di quella grande sventura! quanto l'ho chiesta a Dio! quanto esulto che alfine ti possano sorridere giorni, ah! non lieti, no, ma pure men dolorosi, ed anzi misti a qualche viva e durevole dolcezza! Non lieti, pur troppo, dopo la perdita che facesti di quell'angelica tua Teresa, che sarebbe stata la tua consolatrice di tutte le pene che troverai ancora sulla terra, e che avrebbe raddoppiato ogni tua contentezza! Forse il tuo cuore, mio buon Federico, avrà indovinato, che fra gli amici che piansero la morte di quell'eroica donna, uno fui certamente io, uno di quelli che più ne furono profondamente angosciati, pensando a lei, e più ancora pensando a te. Io prego per quella bell'anima santa, ma nell'adempire questo dovere, non posso non dirmi: « Ell'è in paradiso! » Ella vi è, mio dilettissimo amico; ella che ha ottenuto da Dio la tua uscita dalle sventurate mura di Spielberg, e quella clemente disposizione d'animo nel nuovo imperatore, per cui oggi noi tutti siamo pieni di gratitudine, e di giubilo. E Teresa, dalla sua sede celeste, continuerà ad essere il tuo angiolo, la tua ispirazione, la promotrice dei più soavi sentimenti del cuore! Mio buono, e fedelmente memore e generoso amico! Io ti sono debitore di alte prove d'amicizia, di cui non potrò mai abbastanza ringraziarti e benedirti. Prego Teresa di trarne da Dio il rimerito sul tuo capo, facendo, che la tua salute si ristabilisca bene, che le tue afflizioni si raddolciscono, e che tu provi per tutto il resto de' tuoi carissimi giorni una vita tranquilla e confortata!

Oh! potesse la mia amicizia contribuire a dare qualche sollievo all'anima tua! Niuno t'ha conosciuto ed amato al pari di me; niuno può maggiormente amare, e stimare e venerare la bontà e la nobiltà del tuo cuore. Io spero che verrà un giorno, che ti potrò, almeno per qualche momento, rivedere e riabbracciare prima di morire. Ah! intanto amiamoci, e diciamoci vicendevolmente che ci amiamo, e preghiamo il Signore l'uno per l'altro. Fra gli altri benefici che tu m'hai fatto, tu mi giovasti assai, quando mi dichiarasti che non vedevi assolutamente la verità attrove che nella Chiesa Cattolica. La persuasione del tuo spirito diminuì allora i dubbi che mi tormentavano; e questi dubbi crudeli finalmente sparirono affatto dal mio intelletto. Ora mia suprema consolazione si è il credere in quella gran verità. Gli uomini mi han detto, e ti diranno forse, che sono *bigotto*; ma tu non porrai mente

(1) *Pubblicata nella* Civiltà Cattolica, *Serie III. vol. I. Roma* 1856.

(2) *Ricevuta a Vienna dopo la cattività dello Spielberg.*

(C. Confalonieri).

alle loro derisioni, cerco di esser vero cristiano, e se m'è difficile averne le virtù, ho pur già la grazia della fede. Questa mi allegerisce le amarezze della vita. Iddio m'ha fatto trovare nel mio paese molte anime indulgenti a mio riguardo, infinitamente superiori al numero di quelle che, per un sistema o per l'altro, si sono credute in debito di schernirmi o di denigrarmi. Mi sporgo poco e quasi niente nel mondo: non mi occupo mai di politica; deploro il carattere malevolo ed implacabile di tutte le opinioni esagerate e ricorro all'Onnipotente, affinchè dia ai cuori umani un po' più di carità, cominciando da me, che amo la carità, ma non ne ho abbastanza. I miei vecchi genitori vivono e mi amano, ed io sono felice di potere colla mia filiale tenerezza allegrare alquanto l'avanzata età loro. Il mio buon fratello Luigi sta con noi. Egli, per cagione della condanna che io subii fu allontanato dagli impieghi. Siamo contenti della nostra ristretta sorte che qualche mano benefica ha sollevato. Non possiamo dire d'esser poveri, ed io sono più felice qui, che se avessi avuto fortuna splendida lontano da' miei parenti e dal mio paese. L'altro mio fratello prete è passato da un anno nella compagnia di Gesù. Quella delle mie sorelle che sopravvive, è sempre nel suo umile ritiro delle Rosine. Tal è lo stato della mia famiglia. Tutti i nostri cuori ti amano, e pregano per te. Addio, amato Federico: t'abbraccio con tutta l'anima. Sostieni la tua salute, asciuga le tue lagrime, sopporta con dolce calma i dolori inevitabili della vita. Consoliamoci di tutto, amando Dio, ed aspirando a Lui. Spero che mi scriverai: oh! come anelo di ribaciare una lettera tua! Addio, ottimo amico. Sono e sarò sempre il tuo riconoscente ed amatissimo Silvio Pellico.

92. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Torino, 7 febbraio 1836.

Carissimo Boglino.

D cuore ti ringrazio della gentile ed amorevole tua lettera con che mi davi le notizie della signora contessa, e mi ripetevi che mi vuoi bene: ripetizione che gradisco perchè io pure ne voglio a te. Ti ringrazio del piacere che provi udendo che il mio nome non suoni discaro costà; ma sai che da lontano tutte le cose si sogliono nella mente degli uomini esagerare. Tu mi conosci, e puoi disingannare coloro che mi giudicano con soverchia bontà. Ma non so neppure se tu mi conosca. Perocchè, se non erro, tu m'hai veduto con due specie di lenti, ambi non giuste. La prima fu quella dell'entusiasmo, ed allora io ti sono sembrato tuttociò che m'avresti voluto. La seconda fu quella che ti vollero porgere que' certi miei nemici che si credettero obbligati di disistimarmi, perchè non sublimemente filosofo e politico a modo loro. Tu non prestasti loro intera fede, ma pure mi compiangesti come un buon omicciuolo di cortissima veduta, e nondimeno nella tua magnanima compassione continuasti a volermi bene. La prima lente falsava l'oggetto in un modo e la seconda lo falsava nell'altro. E quindi, no, no, tu non puoi sinora conoscermi se non imperfettamente, per cómputo approssimativo, incerto e variante. Ma in ciò non v'è alcun male, purchè tu segua ad amarmi. — Del resto, tu ed io siamo d'accordo in un punto essenziale, cioè nel credere che tutte le filosofie anticristiane sono buffonate, niuna sapienza umana essendo vera e santa fuorchè quella che Dio ha rivelato e rivela ai cuori umili ed amanti. I principii anche più giusti in sè medesimi, diventano iniqui pei loro effetti, allorchè sono professati da anime violente, superbe, vendicative, cioè da eroi non cristiani di spirito. Tali eroi sono i guastamestieri del nostro secolo. No; il progresso sociale non verrà mai dalle fazioni irate, impazienti e calunniatrici. Verrà colle virtù domestiche e colla carità civile, oppure non verrà in alcun tempo. Vedo l'umanità in moto, e speranzosa sempre di progredire nella via del vero e del buono; ma progredirà ella realmente? Non lo so; niuno lo sa...

Lasciamo dunque stare le illusioni della politica, facciamo cristianamente quel bene che possiamo, ciascuno nel nostro circolo; preghiamo Iddio per tutti, e serbiamo il cuore sereno, indulgente e forte. Addio, mio caro.

93. — *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 25 marzo 1836 (2).

Mio Federico, amicissimo del mio cuore per tutta la vita, per sempre! Bisogna adunque che tu abbandoni questo nostro emisfero: eppure non posso credere che non abbiamo più ad abbracciarci prima di morire! Oh con quanti caldi voti l'anima mia t'accompagna, perchè tu non patisca in quel lungo tragitto di mare e nei nuovi climi, ove riposerai il tuo povero capo, stanco di tanti dolori! Possa tu, non dico già trovare allegrezza; oh! non v'è più

(1) *Pubblicata nella* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. I. Roma*, 1856.
(2) *Ricevuta a Gradisca.*

allegrezza per te nè per me! possa tu in ogni luogo trovare qualche dolce sollievo all'ineluttabile sentimento delle perdite immense che hai fatto! Infelice Federico! Piango come un fanciullo su te, sulla veneranda memoria di Teresa, sulla sacra amicizia che gli anni della sventura hanno stretto fra noi, e ti benedico del molto, moltissimo bene che m'hai fatto, ed in tempi in cui fu grande e vera provvidenza pel tuo Silvio! Ora mio generoso amico, non t'affligga di dover qui cessare uno dei sagrificii che adempivi con maggior piacere. Iddio che dispone tutto con sì pietosa clemenza per me, ha mosso alcune anime di assai virtù, a volermi bene, e sono assicurato del necessario. La mia gratitudine verso te sarà eterna, come è eterna la stima e la tenerezza che il tuo carattere amante, forte e leale m'ha ispirato. Tu meriti di trovare amici dappertutto: li troverai. Non è possibile fare intima conoscenza di te, senza amarti, ed amarti molto. Ma nessuno, o Federico, nessuno (parmi) ti potrà amare più di me. Sovvengati sempre che io ho letto in tutti i secreti del nobile tuo cuore e che mi è stato forza affezionarmi a te più che a verun altro mortale che io abbia mai conosciuto; sovvengati che le nostre due anime hanno scoperto fra loro un'armonia particolarissima; prega ogni giorno per me, ed ogni giorno io pregherò per te. Nè lontananza nè tempo non distruggano mai, non diminuiscano mai la schietta fratellanza che ci ha uniti!

Ah! sì certo! io ti scriverò, ed il ricevere tue lettere sarà sommo conforto per me! Sospiro che tu possa dirmi di aver superato con discreta forza di salute le pene di quel gran viaggio, e di non trovarti scontento del paese e degli uomini fra cui vivrai.

L'animo tuo è robusto e religioso; e tali felici qualità contribuiranno a darti calma, sì che lo stesso tuo fisico ci guadagni. Oh come lo desidero! Pensando tu a me, sii sicuro, che sebbene io non abbia dovuto spatriare e goda le dolcezze della famiglia, pur non sono senza lagrime, senza vera e quotidiana partecipazione delle tue pene. Volentieri soffrirei per allegerire te, mio incomparabile amico, mio sostegno, mio benefattore! Ho fiducia che Dio ti serberà quell'alto coraggio che sempre mostrasti nella sventura, e la cui base è l'intima persuasione della verità religiosa. Or simile persuasione l'ho, grazie al cielo, anche io, e scerno essere l'unica base di tutte le virtù, cui dobbiamo aspiraro. Gli uomini ci sono involati dalle vicende, dalla morte, da mille cause, o disgrazie, o perfidie; ma Iddio resta sempre a coloro che abbracciano santamente la croce.

Abbracciamola insieme, ed i nostri spiriti non saranno mai divisi! Addio, uomo caro quanto sventurato! Non cesserò mai, mai di benedirti, d'amarti, di desiderarti.

94. — *A la comtesse Ottavia Masino de Mombello.*

18 avril 1836.

Madame la Comtesse.

Demain au soir je serai chez vous un peu tard, mais j'aurai certainement l'honneur d'imprimer mes lèvres sur ce beau poing qui s'était si aimablement serré pour frapper mes pauvres ennemis. Vos nerfs, votre estomac ont donc bien souffert des joyeux coups de sifflet dont une partie du public m'a comdamné mercredi soir? Je suis infiniment fâché du mal que cela vous a fait, et je vous demande pardon d'en avoir été la cause, quoique bien contre mon gré. Avez-vous deviné que pendant ces huées j'ai pensé à vous avec un véritable chagrin, me imaginant l'agitation et la tristesse que votre belle âme devait en ressentir? Pour ce qui me regardait, n'étais ni surpris, ni affligé, ni irrité contre les siffleurs. Je ne serais pas sincère si je leur donnais tout-à fait tort. Ma tragédie qui parassait bonne à la lecture, je l'ai vue pleine de défautes à la representation. Puis-je être bien en colère contre des jeunes gens qui pour moins s'ennuyer s'amusent à siffler. La désapprobation était un peu outrée, voilà tout. Je suis sûr qu'il y a plus de vivacité dans ce bonnes gens-là que de malveillance. Si ma tragédie avait eu de l'intérêt, ils auraient été émus malgré eux, ils auraient laissé le sifflet de côté pour s'egosiller et bien faire enfler leurs généreuses mains à m'applaudir. Le peu de mérite de la pièce a changé l'amour en haine; mais ce sont des haines d'enfants. Ils ont dit: « La tragédie est mauvaise, donc il est aussi mauvais; donc » il est vrai que c'est un bigot, un jésuite, » un monstre: allons, chers et maguapimes » camarades, terrassons-le! »

Croyer, madame, que c'est comme cela, et riez en. Vos maux de tête viennent de ce que, par excès de bonté, vous donnez quelquefois trop d'importance aux choses; vous vous affligez pour tout le monde. Je vous conjure de vous corriger de ce défaut, — quoique je vous sois extremement reconnaissant de l'avoir aussi eu pour moi.

N'ai-je pas été heureux que cette char-

mante demoiselle anglaise qui est un ange (1), et dont l'âme est si musicale, n'ait pas été au théâtre le soir de cette horrible musique sifflante? J'espère bien que demain soir j'arriverai chez-vous à temps pour l'entendre chanter.

Adieu, madame. Je suis aussi de cœur et d'âme et rien de plus, etc.

95. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

20 aprile 1836.

Pregiatissima signora Contessa.

Peccato che alla bellissima elegia di Romani debbano in quest' *Album* succedere i miei versi! ma mio debito è obbedire alle due alte e gentili volontà che mi fanno di ciò comando. Ella, signora contessa, è troppo amabile di lagnarsi che non le avessi fatto conoscere tai versi. Se banno alcun pregio per la madre della perduta giovinetta, non ne banno per altri. Li composi di recente, e li mandai a Parigi come dolente ricordanza d'anniversario.

Gradisca l'attestato de'sensi particolarissimi di stima e d' ossequio, coi quali ho l'onore di protestarmi, ecc.

96. — *A la comtesse Ottavia Masino de Mombello.*

Turin, 5 juin 1836.

Madame.

Vous êtes bien bonne de m'avoir communiqué ce que M. de Haller vous a écrit de flatteur à mon égard. Ses expressions disent beaucoup trop. Quand vous lui répondrez, veuillez, madame, l'en remercier de ma part, et lui offrir le petit livre des *Doveri* que je joins ici. Si vous pouvez me procurer pour quelques jours l'édition allémande de sa *Restauration de la Science politique* je lirai cet ouvrage avec grand plaisir.

Et ce bon M. de Haller a donc aussi des craintes sur ma manière de penser? J'ai été quelquefois étonné de ce malheureux besoin qu'ont les hommes de se méler, de soupçonner, de pencher pour les suppositions peu consolantes. Maintenant je n'en suis plus ni surpris, ni fâché. Je vois que cela est naturel. Il y a surtout des positions, telles que la mienne, où un homme ne peut trouver que peu d'âmes comme la vôtre, qui poussent l'indulgence et la confiance à l'excès. Ne me justifiez point; je ne le fais jamais avec personne. Pour ces deux jours de vie que nous avons, qu'importe que l'on nous attribue quelque abomination de plus que celles dont nous sommes coupables devant Dieu? C'est même bon pour équilibrer l'effet des jugements; car n'est on pas toujours trop estimé et trop loué par quelqu un.

J'espère que j'aurai l'honneur de vous voir avant votre départ pour la campagne. Mercredi je quitte aussi la ville; nous allons à la vigne Barol.

Daignez agréer l'assurance des sentiments distingués de respect et dévouement avec lesquels, etc.

97. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 26 juin 1836.

Monsieur.

Vous m'avez fait grand plaisir de me faire connaître votre ami monsieur Foisset, que j'ai trouvé bien digne de l'attachement que vous avez pour lui. Il pourra vous dire que je ne vous ai point oublié, monsieur. Vous m'avez témoigné tant de bienveillance, que je serais trop ingrat si je ne vous aimais pas. Monsieur Foisset m'a dit de bien belles choses de vous; j'ai été enchanté d'entendre cet éloge sortant du cœur, mais je vous avais déjà deviné.

Depuis le départ de mon malheureux Maroncelli pour l'Amérique, je n'ai jamais plus eu de ses nouvelles: si par hasard vous en avez, veuillez me les communiquer. Aurat-t-il trouvé un peu de bonheur? Son âme si confiante, si facile à se faire des illusions et si portée à l'enthousiasme, sera-t-elle bien dans un pays de calculs et d'idées, peu poétiques, tel que les États-Unis? Pauvre ami! Je pense souvent à tout ce qu'il a souffert, et je voudrais de tout mon cœur que la fortune lui sourit! Je voudrais aussi qu'il se désenchantât de ce que les passions politiques ont de brillant; car elles ne valent rien pour lui: elles ne valent rien pour la plupart des hommes.

Adieu, Monsieur, je reverrai dans quelques jours monsieur, et madame Foisset qui sont partis pour Gênes. Ils avaient le projet de faire une course à Milan; mais il parait qu'ils y renoncent à cause du choléra qui se répend en Lombardie.

Agréez l'assurance de mes sentimens distingués d'estime et de sympatie.

(1) *Lady Walpole*.

98. — *Al signor Conte Porro.*

Torino, 28 giugno 1836.

Caro signor conte ed ottimo amico.

Poichè non mi è dato abbracciarla in realtà io medesimo l'abbraccio in ispirito e le rammento la mia viva ed inalterabile amicizia. Io godo una mediocre salute; e sarei abbastanza contento della vita, se vedessi un fine alle afflizioni di tanti miei amici. Ma, pur troppo! le conseguenze dolorose di quel funestissimo 1820 per molta parte durano ancora.

Provo nondimeno non poca consolazione dal miglioramento di sorte degli infelici che io aveva lasciati a Spielberg. E cosa decisa che s'imbarcheranno a Trieste per l'America: fin ora, per altro, sono al castello di Gorizia, ove hanno semplice detenzione, con ogni comodo, e colla licenza di vedere i congiunti. Non so in qual tempo s'imbarcheranno. Quanto volentieri avrei cercato d'andare ad abbracciarli! Ma in Lombardia non mi è permesso di entrare, e siamo lungi dal poter sperare simili facilitazioni. Io traggo i miei giorni in sufficiente pace, ma questa mia pace la debbo al vivere ritiratissimo e senza quasi corrispondenze. Almeno queste mi fossero possibili cogli amici del cuore!

99. — *A la Comtesse Ottavia Masino, de Mombello.*

Turin, 23 août 1836.

Madame.

Tous ceux qui ont de la bonté pour moi excèdent en indulgence, et vous, madame, plus que beaucoup d'autres. Votre lettre me donnerait de l'orgueil, si je n'avais pas le bonheur de reconnaître combien tout ce que je fais de passable est médiocre. Quand j'aurai achevé la lecture de l'ouvrage de Hiller, je lui écrirai, et je le remercierai de ce qu'il m'a jugé avec tant de bienveillance.

Ce que Chateaubriand a dit (à ce que l'on nous a rapporté; car je n'ai rien lu d'écrit sur ce sujet) pour jeter des doutes sur ma véracité à propos des *Piombi de Vénise*, est comme si l'on disait: — *Pellico nous parle d'une commission speciale, et moi qui ne l'ai pas vue, je vous annonce qu'elle n'a pas existé.* Que voulez-vous que je réponde, madame Rien. — L'accusation est trop étrange: elle n'a pas besoin d'être réfulée. On ne peut pas même la ranger au nombre des calomnies, car tout le monde à Vénise, — et dans toute la monarchie autrichienne, c'est une chose connue, — savoir que les italiens jugés et condamnés à Vénise ne pouvaut pas tous être enfermés dans un seul lieu, ont eu pour prison, les uns les *Piombi* et les autres *San Michele di Murano.*

Le gouvernement n'en faisait pas mystère. Je n'étais pas le seul qui fût aux *Piombi*; il y avait le marquis Canonici de Ferrare, neveu du cardinal Maltei, et une quinzaine ou une vingtaine d'autres ou *Carbonari* ou soupçonnés de *Carbonarisme.* Il faut être singulièrement aveuglé par le désir d'accuser pour dire des semplicités aussi extraordinaires que celle de nier que les *Piombi* aient été des prisons en 1820-21-22. Ce n'est pas moi qui raconte un fait: c'est toute Vénise qui sait ce fait: c'est des milliers d'autres qui le saveut. Que maintenant on ne se serve plus des *Piombi* pour prison, c'est fort bien: le bel argument pour nier ce qu'ils ont été notoirement pour moi et pour tant d'autres! — Il n'est pas possible que le gouvernement autrichien ait voulu tromper là dessus Chateaubriand ni d'autres personnes: il y a des mensonges trop manifestement impudents pour que des hommes graves osent les débiter. Je croirais plutôt que Chateaubriand ayant demandé à voir les *Piombi*, on lui ait simplement dit que ce ne sont plus des prisons, et que son imagination échauffée, irritée par quelque individu autrichien (non par le gouvernement) ait conçu avec légèreté l'idée que mon séjour aux *Piombi* a été une fable. Quand il fut de retour de Vénise à Paris on me dit qu'il déclamait dans les salons contre mon livre, assurant qu'il n'y a plus de *Piombi* depuis la republique. On m'ajouta qu'il voulait écrire contre moi. Il me vint dans la pensée de lui adresser une lettre, pour l'engager à mieux s'informer avant d'entreprendre une accusation dont il aurait bientôt dû rougir. L'abbé Peyron vit cette lettre, mais je renonçai à l'idée de l'envoyer. Ce n'était ni une prière, ni des explications: c'était le langage d'un homme indigné qui dit à un autre: « Si vous êtes « consciencieux réfléchissez à la turpitude « que vous commettriez par la plus ab-« surde des assertions. » J'ai bien fait de ne pas envoyer cette lettre. Au reste, on m'écrivit de Paris que madame Récamier avait persuadé Chateaubriand qu'il se fallait du tort s'il m'attaquait. Depuis lors personnes ne m'a dit qu'il ait écrit contre moi. Il l'a donc fait quelque part, d'après ce que M.r Ferrand vous a dit. Tant pis pour M.r de Chateaubriand! je ne m'en inquiète pas. Il aura cru bien faire; mais il a agi avec légèreté. Je ne suis pas non

plus informé si d'autres écrivains français m'ont attaqué. Je lis peu les journaux, je ne suis guère au courant des agitations litteraires. Elles ne m'ont jamais extremement intéressé; elles ne m'interessent plus du tout.

Ma fenêtre aux *Piombi* n'était pas ovale, mais carrée et grande dans la première chambre que j'y eus. On la voit de la grande cour du palis du doge, en venant de la *Piazzetta.* Elle est, pour le spectateur qui regarde ce superbe escalier où *Marin Falier* a été décapité, et d'où je suis descendu au milieu des sbires, pour aller entendre sur l'échafaud ma sentence de mort sur la *Piazzetta;* elle est, dis-je, au dessus de cet escalier, mais à la gauche du spectateur, et elle donne sur les *Plombs* de l'église de Saint Marc. Dans le temps où j'étais là, le marquis Canonici était mon voisin: sa fenêtre était plus à gauche, pour le spectateur; c'est à dire à ma droite. On défendait alors aux curieux d'aller sur les plombs de l'église, parce que de là ils auraient pu nous voir et nous parler. — La chambre que l'on me donna depuis avait deux fenêtres, una grande et une petite; elles n'étaient pas ovales non plus.

Je vous remercie du long passage de Haller que vous avez eu la bonté de copier pour moi. Si vous écrivez à ce digne homme, dites-lui, je vous prie, que son suffrage me fait plaisir, et que je lui en suis obligé.

Agréez, madame, l'assurance des sentimens bien distingués d'admiration et d'estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être, etc.

100. — *A Madame Sophie Panier.*

Turin, le 8 septembre 1836.

Madame.

Permettez à un étranger, qui vient de lire l'*Athée* (1), avec admiration, de vous féliciter de cet ouvrage si bienfaisant, si beau, si puissant par les charmes du style et surtout par ceux d'une raison juste et d'une imagination pleine de noblesse. Comme roman, il se distingue de la foule des compositions de ce genre. Madame de Villermont et d'Olbreuse sont deux créations fortes et soutenues; la peinture de ces deux âmes est parfaite. Comme livre qui a un but moral et religieux, un but aussi grand que de montrer les affreuses misères de l'athéisme et les consolations sublimes et vraies de la foi, votre livre, madame, est une de plus dignes productions de l'esprit et du cœur. Je suis sûr que ce livre fait du bien. Il m'en aurait fait dans ma jeunesse, quand j'étais la proie des sophismes de notre époque, quoique moins malheureux que d'Olbreuse. Mes erreurs n'étaient point de l'athéisme; mais des doutes, des hypothèses orgueilleuses; c'était l'absence de la piété et de la simplicité du chrétien; c'était la crainte de paraître un esprit faible, si je ne me montrais pas raisonneur. Je croyais encore; mai c'était une croyance attaquée, mutilé, chancelante. Dans cet état on n'a réellement pas une religion, car on néglige la prière, et les sacremens: on ressemble beaucoup à l'athée. Je pense que si votre livre avait paru alors, madame, il m'aurait fait verser des larmes salutaires, il m'aurait arraché à mes doutes. Oui, il produira cet effet sur d'autres esprits égarés! Je vous en remercie pour eux, car j'ai grande pitié de ceux qui ont besoin d'être rappellés à l'Église. J'ai trop connu leurs inquietudes et leurs douleurs, pour ne pas les plaindre de toute mon âme, et pour ne pas bénir ceux qui tâchent de leur apprendre à sentir Dieu, le Dieu de la croix, le Dieu des catholiques! — Vous connaissez mon nom et une partie de mes événemens; peut-être ignorez-vous que depuis les grands coups dont Dieu s'est servi pour me forcer à m'humilier devant lui, il n'a plus cessé de me combler de bienfaits. Je l'aime trop peu, mais je sens que je devrais l'aimer. Je le sers mal, mais j'honore ceux qui le servent bien. Après avoir vu tout ce qu'il y a de triste et de douloureux dans le monde, j'ai trouvé la paix, j'ai trouvé tout ce que je pouvais désirer à mon égard sur la terre. J'ai même trouvé de ces âmes sublimes, de ces âmes héroïquement chrétiennes dont l'aspect, les paroles, l'exemple doivent sanctifier ceux qui les aiment. — Je vous souhaite aussi le bonheur d'être avec de personnes bonnes et sanctifiantes. Il me semble que votre excellent livre doit vous attirer beaucoup de grâce; je le désire de tout mon cœur, car on n'écrit pas comme vous écrivez, Madame, par la seule puissance du talent et du bon goût. Il faut, pour cela, des convictions profondes, des principes inaltérables; il faut que le génie se soit offert humblement au service de Dieu.

Vous appartenez à un pays où de bons livres sont plus qu'allieurs de véritables bonnes œuvres, car on y lit beaucoup, et ce qu'on y lit de mauvais est affreux Ecrivez de livres comme celui que je viens de lire, et votre temps aura été saintement employé.

Daignez recevoir avec indulgence ces

(1) L'Athée *della signora* Sofia Panier, *fu stampato*, *se non erriamo*, *a Parigi nel* 1836.

paroles sincères d'un homme qui, vous jugeant par votre ouvrage, est rempli d'estime et de respect pour vous.

J'ai l'honneur d'être, etc.

191. — *A la Comtesse Ottavia Masino de Mombello.*

6 novembre 1836.

Madame.

Je crois que tout ce que fait un excellent cœur tel que le vôtre, est bien. Ainsi je ne saurais vous blâmer de n'avoir pas été de mon avis sur l'inutilité des justifications que l'on voudrait faire en faveur de ses amis, lorsque des jugements sévères les ont frappés. Votre désir a été si généreux et si beau, madame, que je vous en dois des remerciments.

Je vous rends grâces aussi de m'avoir envoyé ces trois dignes et bonnes lettres de M.r de Haller. Je n'y ai trouvé que du zèle aimable et indulgent. Ses plaintes à mon égard ne sont pas amères et haineuses, comme bien d'autres qui m'ont été adressées par des hommes qui brûlent aussi de zèle religieux, à ce qu'ils assurent. — Voulez vous que je vous renvoie à Aniers ces trois lettres? Ne vaut-il pas mieux que je vous les rende seulement quand j'aurai l'honneur de vous revoir? Car c'est un *trésor*, comme vous le dites. Si par un cruel basard elles se perdaient, j'en serais désolé. — Il me semble voir par la plus récente des lettres de M. de Haller, qu'en voulant un peu me justifier, vous avez dépassé, sans le savoir, les termes exacts de la vérité. Vous lui avez dit, à ce qu'il parait, que je n'ai pas été coupable. Hé, mon Dieu! n'y a t il qu'un degré de culpabilité? N'est-on qu'une de ces deux choses: innocent, ou digne d'être condamné à mort et traîné par grâce dans les chaînes du Spielberg? — J'ose penser que si l'on ne m'avait pas refusé défenseur, si les temps avaient été moins critiques, moins irritants, on n'aurait pas cru pouvoir conscieucieusement me condamner à mort ni à de longues années d'une affreuse captivité; mais je ne puis pas dire pour cela que je ne fusse nullement répréhensible. Car quisque je n'aimais pas la domination autrichienne, mon devoir aurait été de réprimer et de cacher mes dangereux sentiments, ou d'abandoner les pays gouvernés par l'Autriche. Au lieu de cette conduite sage et chrétienne, je croyais que l'on pouvait professer ouvertement l'opposition, et j'avais la folie de voir sous un aspect avantageux les sociétés sécrètes qui pullulaient en Italie.

Jamais je n'ai été à aucune de leurs assemblées, jamais je n'ai eu sous les yeux les statuts de la *Carboneria*. Cette société devait s'implanter à Milan, mais les statuts n'y étaient pas encore...

Je n'étais favorable aux espérances des libéraux de cette époque, que parce que ni moi ni mes amis nous ne fraternisions pas avec des scélérats. On a tout confondu, on s'est plu à ne voir que des monstres. Certes, on a cru bien faire, et peut être cela ne pouvait il être autrement.

Hélas! qu'en est il resulté? Une multitude épouvantable de condamnés et de proscrits est devenue le fléau de la terre. Non, ce n'étaient pas tous de monstres! mais il y en a toujours plus. On a dit qu'il ne faut de clémence contre les mécontents, ou qu'il faut qu'elle se borne à ne pas les livrer tous à l'échafaud.

Je crains que l'on en se trompe. Enfin que Dieu éclaire les gouvernements! Prions pour eux, car c'est prier pour l'Église, pour les peuples, pour les familles.

Agréez, madame la comtesse, mes sincères remerciments et l'assurance de mon estime distinguée

192. — *A Monsieur le Comte Edmond de Seguins — Paris.*

Turin, 29 septembre 1836.

Mon cher Monsieur.

Tous ceux qui ont eu occasion de connaître monsieur votre père, ont dû l'aimer (1) Sa bonté était touchante. Je l'a-

(1) *Il conte de Seguins Vassieux, di cui qui Pellico compiange la morte, era nato nel* 1769 *a Carpentras, di antica ed illustre famiglia; — fu cavaliere della guardia di Luigi XVI, emigrò durante la rivoluzione, prese servizio in Ispagna dove lo chiamava il duca di Crillon, capitano generale al servizio della dinastia borbonica. Combattè con lode di valore in parecchi fatti d'arme, e fu ajutante del generale d'Apchier. La contessa di Seguins, sua madre, nata Bes Isnards, sposò in seconde nozze, nel* 1797, *il conte Prospero Balbo, allora ambasciatore della Sardegna in Francia, illustre uomo di Stato, che fu poscia padre al compianto conte Cesare Balbo.*

Rientrato in Francia coi Borboni, il conte Seguins-Vassieux, dopo aver fatto la campagna del 1815 *contro Bonaparte ritornato dall' Elba, fu dal duca d'Angoulême inviato a Torino insieme col marchese De Polignac. Dopo essere stato a*

mais aussi, et j'apprends avec beaucoup de tristesse le malheur que vous avez en de le perdre. Vous m'avez donné une preuve d'amitié à laquelle je suis sensible; vous vous êtes souvenu de moi dans votre douleur. Je vous remercie de cette triste lettre où vous me témoignez si profondément l'état de votre cœur déchiré par une perte aussi grande. Je prends la plus vive part à cette juste affliction. Il faut bénir et embrasser toutes les croix que Dieu nous donne; mais il en est de terriblement douloureuses. On les bénit, mais on pleure. Cependant vous avez le bonheur d'être catholique, votre père l'était, il est mort avec les consolations douces de la Foi, vous savez qu'il a toutes les prières de l'Eglise pour lui. Il est au ciel, ou il y sera demain. Que cette pensée fait du bien à celui qui pleure et qui prie sur un tombeau! Ce bon père vous saura gré de vos prières et de vos saints regrets. Oui, c'est maintenant un ange invisible que vous avez en lui. Il vous a donné de bons conseils, il vous donnera de bonnes inspirations. Votre vertu l'honorera toujours. Tâchez monsieur, que toute votre vie soit digne de lui. Aimez-le moins par des pleures que par une conduite toujours noble, toujours hautement chrétienne. Quoique vous fussiez absent à sa mort, ce tendre père vous a béni, car vous le respectiez, vous aimiez toutes les personnes de votre famille. Ses bénédictions s'accompliront. Il aurait peut-être trop souffert, s'il vous avait vu dans ses derniers moments: Dieu a épargné une blessure des plus à son cœur paternel.

Je vais écrire à cette bonne maison de S...; toutes ces excellentes âmes vous aiment, et seront touchées de votre malheur.

Adieu: prions ensemble, et disons avec courage: — Que la volonté de Dieu soit faite!

lungo commissario del re nel dipartimento de la Drôme, egli si ritirò dalla vita politica, tutto intento all' educazione de' suoi cinque figli. Il cangiamento di dinastia avvenuto in Francia nel 1830 *lo ricondusse a Torino, dove passò tutto l'anno* 1830 *in grembo alla famiglia dei conti Balbo. Fu in quella casa che i signori di Seguins strinsero relazione con Silvio Pellico, appena uscito dallo Spielberg. La loro amicizia non cessò che con la vita. Il conte di Seguins-Vassieux morì a Parigi il* 13 *novembre* 1836; *ei lasciò fama di soldato valoroso e di compito gentiluomo persino tra i suoi avversarii politici.*

103. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 30 mars 1837.

Monsieur.

Le conseil que vous me demandez n'est pas facile à donner. Il me semble que votre droit n'est pas douteux, mais cela dépend des accords qu'il y a eu entre vous et Maroncelli. — Je ne sais plus autre chose de lui, si ce n'est qu'il est à New-York, où il gagne sa vie donnant des leçons de musique. A la distance, où nous sommes, lui et moi, il est rare qu'une correspondance reste active. Je vous dirai aussi que sa vie de Paris, ses vicissitudes particulières, l'influence qu'ont exercée sur lui mille choses qui me sont étrangères, ont formé des données ou des apparences que je ne connais pas bien. Je l'aime et il m'aime; mais il s'est mis sans s'en apercevoir à un diapason différent du mien. Il a cru agir en conscience et sans me faire de la peine en disant tout ce qu'il a dit dans son *Appendice;* je ne puis cependant pas en être content. Son excellent cœur parait dans tout ce qui est sorti de sa plume: le cœur n'est pas toujours assez, quoiqu'il soit beaucoup dans l'homme de bien. — Ne croyez pas qu'il y ait eu rupture entre lui et moi: nous sommes seulement deux amis qui s'entendraient sans doute, s'ils se voyaient de nouveau, et qui ignorent maintenant trop de choses l'un de l'autre. — Je n'ai jamais su ce que votre traduction lui a produit. On a dit à Paris que Maroncelli partageait avec moi le profit que vous lui avez cédé; je n'en ai pas eu un denier; je n'ai rien attendu, je n'ai rien désiré. J'ai, à la vérité, cru qu'il serait à même de me rendre quelque argent qu'il me doit; les moyens lui ont sans doute manqué. Il n'a mis à ma disposition qu une mauvaise créance de 800 fr. que lui a laissée monsieur Bettoni malheureux banqueroutier qui ne peut pas payer. — Si vous avez besoin d'écrire à Maroncelli pour ce qui vous regarde, il est bien certainement à New-York.

J'ai connu Grossi à Milan, aussi digne homme que poète distingué Je ne suis pas informé des particularités qui ont précédé sa réputation littéraire. Depuis ses premiers succès, il n'a fait parler de lui que par ses ouvrages et par sa modestie. Je tâcherai d'avoir quelques details sur son compte, et vous les enverrai. Je suis bien aise que vous vous occupiez d'un travail critique sur ce noble écrivain de notre nation.

Moi, je travaille peu: je suis souvent souffrant. Cependant j'ai mis quelque chose

sous presse: ce sont deux volumes de pièces de vers. Quand ils paraîtront, je vous prierai d'en agréer un exemplaire. Je vous en adresserai aussi un exemplaire pour notre ami Foisset, que j'aime beaucoup.

Adieu monsieur: vous êtes aussi mon ami.

104. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 26 mai 1837.

Monsieur.

Vous ne serez pas fâché que je vous envoie une nouvelle composition de Grossi; il y a dans le style un naturel qui plait. J'attends encore de Milan la petite notice biographique; aussitôt que je l'aurai je vous l'expédierai. — Monsieur Erménégilde Verre qui vous remet cette lettre, cultive avec distinction les arts et la poésie: je lui procure avec plaisir l'honneur de faire votre connaissance. Entr'autres mérites il a celui d'être bon catholique. S'il vous arrivait de pouvoir lui être utile, je vous en serais obligé. — Depuis la dernière fois que je vous ai écrit, j'ai eu des jours pleins de tribulations et de larmes. J'ai perdu ma pauvre mère le 12 avril: perte vraiment très grande pour notre famille dont elle était l'âme, et surtout pour moi. La religion a de grandes raisons pour nous consoler: on se console; on bénit Dieu; mais ont sent que ee calice de la douleur est amer.

Adieu.. Croyez à mon estime distinguée. Je lis quelque fois vos vers, je les relis: il sont beaux.

105. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello*

30 maggio, 1837.

Ottima signora Contessa.

Ieri sono passato per riverirla e renderle grazie delle gentili righe di cui mi ha onorato e delle due lettere inclusemi. Ella era fuor di casa. — Le restituisco la lettera del generale De' Ricci. Leggerò con molto piacere la *Guide du Néophite*, poichè è libro che dicono buono, e ne significherò poi la mia gratitudine all'autore. Spero che non mancherà chi ne imprenda la versione, qualora siffatto libro paia tanto utile presso noi quanto pare in Francia; il libraio Marietti suol essere pronto nel far tradurre opere di scopo religioso.

Godo che vi sieno sempre alcuni retti ingegni che compongono libri onorevoli alla Chiesa e salutari alle anime.

Penso che il migliorarsi della stagione, il quale fa un po' di bene a me, farà anche bene a lei, signora contessa. Lo desidero di tutto cuore.

Mi creda, quantunque selvatico, uno dei suoi sincerissimi ammiratori e servi.

106 — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 6 juin 1837.

Monsieur.

Vous avez reçu ou vous recevrez des mains de M. Erménégilde Verre une nouvelle composition de Grossi. — *Ulrico e Lida*. Il y a dans cette pièce un naturel qui lui donne beaucoup de charme.

Grossi, à qui j'ai fait demander les notices que vous désirez sur son compte, m'a envoyé ce peu de lignes:

« Grossi ebbe nascita a Bellano, villaggio sul lago di Como, nel gennaio 1791.

« Ricevette la prima educazione sotto gli Oblati nel seminario di Lecco, indi alle scuole ginnasiali e al liceo di Brera in Milano. Poi studiò legge a Pavia, ove fu laureato nel 1810. Fece pratica d'avvocatura in Milano e fu approvato avvocato nel 1815, ma non potè esercitare tal professione sino al 20 maggio 1837, nel qual giorno prese gli esami pel notariato. Ha il padre vivente che oltrepassa gli anni 80 e perdette la madre nella fanciullezza. Vive da 15 anni in casa di Manzoni, della cui amicizia si onora. »

Voilà, mon cher monsieur, tout ce qu'il m'a dit, tout ce que je sais de lui (outre ce que je savais dé à, c'est à dire que son âme est belle et poétique, et que ses compositions ont beaucoup de mérite).

Si monsieur Verre est déjà à Paris, vous aurez vu par la lettre que je lui ai donée pour vous que j'ai passé des jours pleins d'affliction. — J'ai perdu ma mère!

Agréez un exemplair des deux volumes que l'on vient d'imprimer de moi. — J'y joins deux autres exemplaires, un pour monsieur Foisset, l'autre pour monsieur de Dumas. Faites moi grâce de les leur faire parvenir.

Croyez à mes sentimens distingués d'estime.

107. — *A Carlo Marenco.*

Torino, 12 giugno 1837.

Caro Cavaliere.

Sabato ho fatto mettere alla posta un esemplare dei due volumi che ho testè pubblicati.

Gradisca il tenue dono, se non pel valore poetico, il quale è poco, almeno per ricordanza d'un nomo che la stima assai, assai. Ella è giovane ed ha mente capace e vogliosa d'esercitare in onorevole guisa le sue forze. Già molto ha fatto per le lettere italiane, e spero farà molto ancora sì nel genere tragico, sì nel lirico. Non sono poeti coloro che dicono essere stata detta omai ogni cosa dai grandi scrittori, e penuriare i soggetti. Il campo del bello è immenso; e chiunque abbia potenza di coltivarlo in qualche parte, sempre ne ricaverà mirabili frutti. — Per me sono vecchio e stanco, e non sono più atto a nulla. Bensì ammiro le produzioni dei vigorosi ingegni, ed auguro alla patria che non ne manchi mai.

Mi voglia bene, e porga i miei umili rispetti alla sua signora consorte.

108. — *Al molto reverendo signor Abate don Antonio Rosmini Serbati, al Calvario presso Domodossola.*

Torino, 22 luglio 1837.

Pregiatissimo signor abate.

In cambio dei miei due volumetti che ella ha gradito, mi ha fatto dono di due egregi volumi che io terrò carissimi; e la ringrazio sì del gradimento come del dono e della non meno cortese ed affettuosa lettera.

In anni lontani, cioè quando il mio intelletto era agitato da dubbi e pretensioni senza numero io leggeva molti libri, e sempre voleva esaminare, confrontare, conoscere. Dacchè è piaciuto a Dio che andassi libero da quei dubbi ed avessi pace nella fede, leggo assai meno; tuttavia i libri buoni mi recano diletto e conforto, e talvolta li vo svolgendo e meditando con amore.

Oh! quanto bene ella combatte gli errori delle dottrine malefiche, opposte alla filosofia cristiana! Spero che la gioventù trarrà vantaggio dalle opere dell'abate Rosmini. Avessi io avuto negli anni giovani un simile maestro! Parmi che le sue ragioni mi avrebbero colpito.

Nei suoi due romitaggi preghi qualche volta per me, poichè m'offre amicizia, offerta che accetto con giubilo, sebbene me ne senta indegno.

Creda che sono con riverenza e di tutto cuore il suo affezionatissimo.

109. — *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 11 settembre 1837.

Mio carissimo Federico.

Benedetto il giorno 27 agosto in cui, ritornato io da una corsa a Varallo, ho trovato una tua lettera, portatami dal buon vescovo! Non so dir quanto ne giubilai, sebbene per noi tale specie di giubilo sia mista a compassione, a desiderio penoso. Oh! come ti desidero e t'amo, e ti compiango! Ti ringrazio di questa cara lettera che ho tanto sospirato. Ma tu dunque non hai ricevuto le mie lunghissime e neppur quella che ti diressi per mezzo del padre d'Aubisson, missionario? E tu pure dunque m'avrai scritto lungamente altra volta, e non ebbi linea di te prima d'ora! Tutti erano più fortunati di me, essendomi noto che parecchi giorni sono, stando a Varallo, mi venne a vedere il conte Dandolo, e mi disse che il nostro Mompiani aveva avuto una lettera tua. Io era afflitto e geloso. E perchè non mi risponde? perchè non mi scrive? Non è desso quel Federico sì buono che non solo tanto mi provò la sua bontà ed amicizia fra i nostri ferri, ma che dopo la mia uscita di carcere mi raggiunse con benefizi: benefizi che furono grandi, e temperarono una parte dei miei dolori, in un tempo ch'io aveva proprio bisogno di mano amica che mi sollevasse? Tuttavia ripetendomi: « *E perchè non mi scrive?* » io non poteva non dirmi: *Ah! certo! egli mi ha scritto e qualche mala ventura mi priva dei suoi amati caratteri; ma tornerà a scrivermi.* Oh contentezza indicibile, benchè tarda! Or mi sembra, leggendo una lettera di te, che siamo meno lontani. Pur troppo hai dovuto scrivermi in fretta e non mi dici della tua salute ciò che vorrei sapere. Ma dalle corse non brevi che hai fatto costà, arguisco che tu abbia racquistato insieme colla libertà una salute abbastanza forte. Il cielo lo voglia e ti conservi e consoli i tuoi poveri giorni! Oh! se un dì ci riabbracciassimo ancora! Ma intanto amiamoci sempre e ripetiamoci qualche volta che ci amiamo. Parlami di te e io ti parlerò di me. Godo assai che il libro delle *Mie Prigioni* col quale cercai non solo di effondere l'animo mio, ma d'ispirare pii e nobili sentimenti, sia a te paruto buono. Un libro così semplice e senza ornamenti fu accolto con generale indulgenza, e ciò

(1) *Stampata nella* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. I. Roma,* 1856 *L'originale di questa lettera è presso gli eredi del conte Mellerio.*

dimostra che in tutti i paesi del mondo vi sono anime compassionevoli, ed in cui la parola del cristiano scende ben accolta malgrado gli scherni di qualche falso filosofo. Al Signore sia lode! Sarei stato mille volte più contento se io avessi meno dovuto ristringermi ove in quel libro t'ho accennato qual mio dilettissimo. Il dir di più non mi fu lecito in istampa, ma bensì mi son sempre gloriato e mi glorio in ogni occasione di favellare sul tuo conto con quella stima particolarissima a cui tu hai diritto. Chi ha potuto conoscere il tuo cuore siccome io? e la tua forza d'animo? e la tua schiettezza? e l'omaggio che rendi alla verità della religione? Quanti vincoli ci uniscono. Ed un vincolo sommamente caro è quello della stessa fede, degli stessi pensieri sulla vanità delle filosofie umane. Preghiamo l'uno per l'altro, o mio buon amico, e mostriamo al mondo quant'ei s'inganni quand'ei sogna che dovremmo arrossire della dottrina cattolica. Confortiamoci nel bene, profittiamo delle angosce nostre passate e presenti, seguiamo il Signore in questo breve resto di vita e fidiamo in lui che ci darà altra vita senza carceri e senza esigli. Anelo d'abbracciarti ancora sulla terra, ma chi sa se il vorrà Iddio! La mia salute che era tanto rovinata allorchè uscii di prigione, ha ripigliato alquanto vigore, ma facilmente si disordina e di rado sto qualche mese senza patire dei polmoni. Sono grato a Dio della vita che mi lascia e parmi che gli sarò anche grato quando mi manderà la morte. Nel passato aprile ei m'ha ritolto la madre, donna rara, di mente giusta e piissima. Io l'amava con tenerezza e venerazione. In questi ultimi sei anni e mezzo, ella è stata la mia guida, il mio oracolo. Oh! come io le parlava di te! oh come ella ti benediceva per l'amicizia che hai posta in me e per la fraterna carità colla quale hai voluto beneficarmi! Or mi resta il padre, uomo tutto Dio e sincero e caldo nelle sue affezioni; mi resta quel caro Luigi, mio fratello, che tu conosci, sempre studioso, ma più solitario, più serio, più mesto e ben disingannato d'ogni follia; mi resta il secondo fratello Francesco, fattosi prete durante la mia captività e poscia entrato nella Compagnia di Gesù; mi resta una delle due sorelle, superiora alle Rosine in Chieri. Tal'è la mia famiglia. Già nelle precedenti mie lettere t'ho riferito tutto questo. Ne avrai tu ricevuta alcuna? Mi pare impossibile che non una abbia potuto giungere nelle tue mani. E già altresì t'ho detto che oltre la casa mia, mi è quasi pur mia per l'affetto che le porto e per le obbligazioni che le ho, la casa del marchese di Barolo. Egli è nella pietà operoso e caritatevole; *ciò ch'è un Mellerio in Milano* (1); ed ha in moglie una santa donna che l'agguaglia. Insomma in questo sventurato mondo io posseggo non lieve dose di felicità, avendo e il necessario e la consolazione di vivere fra alcuni che mi vogliono bene. La generalità de' Piemontesi, e direi anche degli altri, mi onora di stima cento volte superiore al mio merito. Soltanto un piccolo numero di gente m'è contrario, e sono gente di due diversi colori: gli uni, i falsi liberali che predicano l'irreligione e detestano la mia credenza; gli altri certi ardenti cristiani che non capisco, i quali a più non posso hanno cercato di mostrare la loro santità calunniandomi. Lascio dire gli uni e gli altri, e fo la mia strada pregando per tutti, compassionando i fanatici di qualsiasi fazione e conoscendo sempre più non esservi che un affare solo importante, quello di servire a Dio, e d'operare la nostra salvezza. Porro m'ha scritto qualche volta e so che sta bene e vive da uomo savio e buono in Marsiglia, senza affratellarsi colle teste pazze che abbondano colà, le quali confondono sì vergognosamente il giacobismo coll'amor patrio. Dei nostri antichi amici e conoscenti di Milano sei informato meglio di me. Manzoni fu vedovo e poi riprese moglie; l'animo suo sempre eccellente pare che di letteratura non s'occupi più molto. Neppure io non m'affaccendo di cose letterarie. Dopo il libretto dei *Doveri* non ho più pubblicato che due volumi di diverse mie poesie antiche e recenti, ma tutte di poco valore. Ivi non ho potuto dire altro di te se non qua e là il tuo caro nome. Ti manderò questi due volumi, e tu vi troverai almeno una cosa di buono, cioè il linguaggio del credente. Spero tutto da Dio per me e pel prossimo; poco spero dalla sola potenza della ragione umana, e quindi poco dai così detti progressi perpetui della civiltà. Ebbi questa illusione dei progressi, immaginandoli maggiori che non sono.

Or vedo che si perfezionano l'industria, il commercio, ed assai oggetti relativi a materiale prosperità, ma che la povera razza umana rimane sempre tiranneggiata dalle sue colpe, da' suoi sbagli, da un fermento orribile che v'è per ogni dove, d'egoismo, d'invidia e d'ira. Non ostante quel fermento e gl'infiniti dolori che ne risultano, le anime buone vi sono, e ve n'ha di mezzo buone e ve n'ha d'altamente buone. Cosicchè siamo come c'insegna la religione,

(1) *Col sale d'acetosella si resero di nuovo leggibili le parole:* « ciò che è un Mellerio in Milano » *dalla modestia del possessore della lettera ricoperta di denso inchiostro.*

in un mondo che val sempre poco, se badiamo all'iniquità, e val sempre molto, se lo consideriamo come milizia per fortificarci nella virtù e per guadagnare l'eterna palma. Quest'ultima verità ci dee consolare de' mali nostri e di quelli della società, anche laddove ci paiono più gravi, e maggiormente sentiamo di non poterli scemare nè sfuggire. M'affligge la mestizia da cui vedo preso Borsieri. Ell'è un'infelicissima tentazione contro cui bisogna combattere da forte. Oh mio Federico! io pure, conosco quel martirio dell'attristarsi, ma lo rigetto, perchè lo stimo inutile e dannoso; e tuttochè talvolta mi perseguiti assai, non voglio lasciarmi prostrare. Giovami a ciò supremamente la religione, la interrogo, ed ella mi risponde ragioni efficaci, divine. Anche tu, Federico, facesti crudeli perdite; e non di rado al pensarvi ti si straziera il cuore. Volgiti a Dio, volgiamoci a Dio, e ci provvederà di pazienza e di forza insino al fine. Io prego talora la tua Teresa come una santa, e sono persuaso ch'è tale, e che dal cielo ora ti protegge. Addio; saluta gli amici tutti che sono costà, non so quanti siate. Non dimenticare il pio nostro ed amato Castiglia quando tu lo veda; o s'egli è andato a Hokbridge, quando tu gli scriva. Piacciati di consegnare le qui unite due lettere. Il vescovo che mi portò a Torino la cara tua, mentre io stava in Valle di Sesia, è partito per Roma, e non ho potuto vederlo. Me ne duole molto. Egli m'avrebbe dette assai cose della tua salute, delle cose che avete fatte insieme, dell'amicizia che hai per me, de' tuoi dolori, de' tuoi conforti. Oh! quanto avrei gioito udendolo e parlandogli!

Amami, scrivimi, e sebbene ti stimino ed amino tutti quelli che davvero ti conoscono, ricordati che pretendo d'amarti con maggior tenerezza di tutti.

110. — *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 11 ottobre 1837 (2).

Mio dilettissimo Federico.

Questa lettera finalmente ti giungerà senza fallo. Una sola n'ebbi da te, e fu quella che mi mandasti dal vescovo Dédro t, il quale mi lasciò la lettera a casa, mentre io stava a Varallo, cosicchè al mio ritorno più nol vidi. Ed oh! quanto mi dolse di non vedere un uomo che t'avea veduto, che aveva viaggiato con te per varie provincie, che molte cose poteva dirmi di te! Appena ricevuta quella cara lettera tua, o il più amorevole degli amici miei, ti scrissi e mandai la prima risposta a Genova, onde sicuramente ti fu spedita: ma tu sarai partito d'America prima. Io v'unii quei due volumetti di poesie stampate sei mesi fa, produzioni di poco merito, ma dov'è qualche cenno del mio ottimo e carissimo Federico; cenno e non più. Il parlare di te abbondantemente non mi fu permesso. Ma tu adunque non avevi avuto le anteriori mie lettere, e tu già m'avevi scritto pure, e nulla mi giunse! Oh! come trovai lungo il tuo silenzio, dal momento che seppi la tua uscita dalle crudeli mura di Spielberg! Oh! come avrei voluto che ci scrivessimo spesso e molto! Quanto lo bramava che ti giungessero le espressioni della mia caldissima, eterna amicizia, e quella della mia non.... (*trattasi di cose particolari di famiglia*). Hai fatto bene, mio Federico, a lasciare l'America, e venire almeno nel nostro emisfero; ove più sovente potrò avere contezza di te. Ma chi può capire l'indegna inospitalità della polizia parigina? Tu devi averne sofferto gran dispiacere, e pur troppo ne avrà patito anche la tua salute, che mi dicono molto squilibrata. Fremo e ti compiango, e fo voti perchè tu risani e goda un po' di pace costà, nel Belgio, donde, spero, niuno t'obbligherà a partire. Mi dicono che quel paese non manca di pregi morali, ed ivi troverai alcuni antichi amici, Arconati, Arrivabene, Berchet; ecc. Possa tu conseguire costà ogni specie di consolazione possibile ad un esule! Saluta per me tutti coloro che stimi veramente amici nostri. Vorrei che tutti contribuissero a confortarti, a renderti meno amara la vita; vorrei che tu avessi tutti i motivi d'essere contento del tuo arrivo in Europa. Oh! la parola *contento* ha un significato modesto fra noi, percossi da tante afflizioni! noi non cerchiamo più le illusioni d'una sognata felicità, ma bensì una posizione comportevole, in cui non abbondi soverchiamente il dolore! Te l'auguro con tutta l'anima, e spero che l'avrai, stante l'amore che meriti dagli uomini dabbene, e stante il tuo sentire religioso. Dammi esatta e pronta notizia di te; te ne prego, te ne supplico. Ed eccoti le notizie mie.

Infermiccio sempre, pur vivo; e non ho più così terribili oppressioni di petto come a Spielberg. Mi flagellano quei tristi mali che derivano da squilibrio di nervi, o non mi sanno definire nè curare, e per lo più

(1) *Pubblicata nella* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. I Roma*, 1856.

(2) « *Dopo il mio ritorno in Europa, allorchè fui espulso da Francia, ricevuta a Brusselles.* »

(C. Confalonieri.)

mi s'accompagnano con ostinate emicranie. Malgrado ciò, non manco di giornate buone, massimamente nella stagione calda. Ora che i freschi d'autunno incominciano, il mal di testa è più frequente e i polmoni respirano con qualche difficoltà. Pazienza! Ma questa così debole mia salute m'obbliga spesso ad astenermi dai libri e da ogni studio. Sono costretto a vegetare. Talvolta mi sforzo ad applicarmi e vi trovo piacere, ma non posso continuare. Sia fatta la volontà di Dio! Del resto, amo ancora la letteratura, ma non più colla passione degli anni giovanili, e capisco che il mio ingegno non è fecondo nè di primo ordine. I pochi libri che ho fatto hanno avuto un certo successo; ed è soddisfazione anche troppo grande per la mia vanità. Benchè io poco legga e poco scriva, non conosco noia nè ozio. M'occupo alquanto delle sale d'asilo qui stabilite dal marchese Barolo, e d'altre consorce di mio genio; e ciò interpolato con qualche oretta solitaria, consecrata alla preghiera, e con un po'di colloquio in famiglia o tra amici, basta a farmi passare un dì dopo l'altro; non già con allegria, — l'allegria non la conosco più! — ma con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia. — Troppa gente m'onora di dimostrazione di simpatia, nazionali e stranieri; ma evito spesso il mondo; ed in certi giorni ho tal bisogno di solitudine, che non mi lascio vedere da alcuno. Taluni si lagnano della mia misantropia o selvatichezza religiosa; hanno torto. Non sono misantropo nè inselvatichito da religione, ma addolorato di spirito e di corpo, e poco voglioso di vita esternata e di rumori sociali. (Ho stretto amicizia con poche persone; i più intimi sono i Barolo, marito e moglie, anime rare, sempre occupate di vera carità e di Dio. Io sono vincolato a loro, non solo come a benefattori miei, che m' hanno aperta la casa loro con tutta fiducia e generosità, ma come ad ingegni elevati ed amabili, ed a cuori eccellenti in ogni cosa.) — Quanto alla politica, ho veduto non essere cosa che mi spetti, e mi limito ad abborrire le malignità e le ingiustizie di tutti i diversi partiti, pregando Dio per gli oppressi ed anche per gli oppressori. La terra è cosparsa di non picciolo numero d' uomini buoni, e ve ne ha anche di savi, ma gli egoisti e gli stolti abbondano. Bisogna pazientare, e procurare d'essere savio e buono, e aspettare d'essere felici dopo la tomba, laddove non vi sarà nè stoltezza nè egoismo.

Il così detto partito liberale in Italia è sempre molto contaminato d' esagerazioni puerili e peggio che puerili in gran numero di teste, piene di pregiudizi giacobineschi e irreligiosi, effetto d' ignoranza e d'esasperazioni, le quali pur troppo si sono accresciute. Non vogliono capire che per onorare davvero la patria convien essere sensato e virtuoso. Il tempo solo può disingannare questi guastamenti. Sono giovani e li compatisco, perchè mi sovviene che fui giovane anch'io, quantunque non esagerato come loro.

Il nostro buon Porro vive saviamente senza affratellarsi ai furibondi. Ci scriviamo di rado, ma spesso ho nuove di lui da gente che viene in Italia. — Non tengo corrispondenza quasi con nessuno, essendo difficile il farlo senza eccitare sospetti. Ma bada che con te voglio assolutamente stare in relazione. Perchè il mio cuore ne ha di bisogno. Noi siamo divenuti due amici concordissimi. Pochi ti conoscono e ti amano al pari di me; in poche anime ho trovato tanta armonia di generoso senno e di generosa bontà. Un gran vincolo fra te e me è altresì la comune fede cattolica e il disinganno dei sistemi di saviezza irreligiosa.

Amiamoci in Dio, e preghiamo uno per l'altro. T'abbraccio teneramente, e sono e sarò sempre il tuo affezionatissimo e riconoscentissimo fratello.

111 — *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 17 ottobre 1837 (2)

Mio caro Federico.

T' ho scritto a Bruxelles pochi giorni sono, ed ho raccomandato la lettera ad un mio amico, M. Foisset, giudice a Beaurne. Probabilmente l' avrai già avuta, o certo non ti tarderà. Ma sono ansioso di ridirti che penso continuamente a te, e che mi sei e mi sarai sempre quel carissimo che tanto ho apprezzato ed amato nei più infelici giorni della mia vita. Ti prego di scrivermi, e di dirmi come stai di salute, e se l'animo tuo dopo tanti dolori prova alfine qualche consolazione. Scegli tu il Belgio per soggiorno? respiri tu ivi aria sopportabile? Che iniquità fu quella di non lasciarti in Parigi! Tutti ne fremono, e puoi pensare se io ne frema, io che sono forse l' uomo che più caldamente ti ami. Povero mio Federico! qual lunga serie di tormenti d'ogni specie! È pur tempo che t' arridano giorni più tranquilli. Non cesso di far voti per te; e chi deve amarti di

(1) *Pubblicata nella* Civiltà Cattolica. *Serie III. vol. I. Roma*, 1856.

(2) « *Ricevuta a Bruxelles dopo il mio ritorno in Europa.* »

(C. Confalonieri)

tutto cuore quant'io, io, che tu hai tanto confortato come compagno di sventura, e che hai poscia ancora si generosamente aiutato! Non ho desiderio più grande che di saperti un poco felice. Ah! *un poco!* l'esserlo assai non è più possibile per noi sulla terra. Vorrei solo che la tua esistenza andasse abbellita da discreta salute e da consorzio di persone che t'amassero molto. Spero sempre che un dì avrò il bene di vederti, di riabbracciarti. Invidio alla buona e degna Bianca il piacere che ella ha avuto. Subito mi ha dato parte di questa sua gioia e del suo pianto, e di averti anco fatto leggere una mia lettera in risposta ad una sua. V'è in quella donna un'anima non comune; Iddio l'illuminerà! Hai fattto bene a suggerirle lo Stolberg.

Felici noi, caro amico e vero fratello, se i mali indicibili che abbiamo patiti, possiamo unirli colla Croce del Salvatore grazie al dono della fede che ei ci ha fatto. Congiungi le tue preghiere alle mie per tutti i nostri amici, e preghiamo uno per l'altro. Scrivimi presto, e parlami lungamente di te. La mia vita è senza allegria, ma tranquilla e fra anime amorevoli. Ho pochissima salute, ma bastante. L'autunno e l'inverno non sono stagioni favorevoli pel mio petto e pei squilibrati miei nervi. Pazienza! io soffriva assai più quando tu eri ancora in catene. Or mi sento lo spirito sollevato, e ciò giova anche al mio corpo.

Sono assai invecchiato, ma ho sempre il cuore caldissimo per amarti e la memoria eccellente per ricordarmi la tua amicizia sì dolce, sì forte, sì benefica. Addio mio dilettissimo! T'abbraccio strettamente, e sarò in eterno il tuo affezionatissimo Silvio Pellico.

112. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 7 novembre 1837.

Monsieur.

Quoique très peu significants, quelques chapitre de ma *Vie* pourraient avoir une espèce d'intérêt dans une nouvelle édition de *Mie Prigioni*. Ils feraient voir quelle est mon existence actuelle, quelle sont mes opinions. Mais je ne trouve pas que vous puissiez vous en servir pour les articles que vous voudriez faire sur mes deux derniers volumes: d'autant plus que j'aurais l'air de vous avoir demandé ces articles et de vous avoir fourni des données pour que vous me jugiez etc.

Les fragmens que je vous envoie sont donc pour l'édition si elle se fait. J'ai dû supprimer plusieurs chapitres. Je suis fâché de ne pouvoir mettre à votre disposition qu'une partie si petite et si peu saillante de mon manuscrit.

J'ai été malade; je suis mieux, mais je ne puis pas écrire long-temps. — Merci de l'obligeance que vous avez eue de faire remettre mon paquet. — Ayez en une autre: envoyez moi le second sonnet dont vous me parliez; vous me ferez plaisir.

Le livre d'Andryane est defendu ici. Je n'en ai encore vu qu'un volume. J'espère que ces Mémoires feront honneur à l'auteur, et que tout y sera exact et irréprochable.

Adieu: je vous écrirai de noveau.

113. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 21 novembre 1837.

Monsieur.

Voici ce qu'il y aurait à corriger dans votre préface à *Mes Prisons*

Voyez pages III et XI. Au lieu de dire: *L'entreprise de M. Pellico* etc., dites: « M. Pellico passa de la provincie à Turin. Silvio avait alors onze ans.... »

Le reste est exacte jusqu'à: « *Silvio avait une sœur jumelle.* » Veuillez dire: — « Silvio alla à cette époque à Lyon avec sa mère, qui avait dans cette ville un cousin, nommé M. Rubod. Le jeune italien resta quatre années chez ce digne parent, qui le combla de preuves d'affection paternelle. Ce fut un des heureux temps de la vie de Silvio. Partageant tous ses jours etc. » Ce qui suit est exact.

A la page VIII dites: « Cependant avant 1810 M. Honoré Pellico avait quitté le Piémont avec sa famille pour aller résider à Milan, où il eut l'emploi de Chef de section dans le ministère de la guerre. Les *Tombeaux* ont reconquis Silvio à la poèsie et à l'Italie, etc. »

A la page XIII et ailleurs, au lieu de *Laodicée* dites *Laodamie*. A la page XXI, en parlant du comte Confalonieri, effacez les paroles: *le premier des pubblicistes de l'Italie*, et dites: *un des hommes les plus remarquables de notre temps par ses talens politiques et par son grand caractère.*

Voilà le peu de choses à changer dans votre préface qui est admirable.

Dans les notes, je ne vois qu'une chose à ôter, à la page 421; c'est-à dire l'assertion hasardée que le massacre de Prina ait été résolu par le Conseiller antique Ghislieri et par une illustre famille de Milan. Ce bruit a corru, mais les preuves manquent. Des personnes respectables nient

ce fait. Quant à moi, tout me porte à croire que le massacre a eu lieu sans préméditation. On s'exalta, les esprits vulgaires désignèrent Prina comme un ministre des tyrannies de Napoléon, et le tumulte alla éclater inopinément sur cet homme que le peuple s'était sottement accoutumé à détester. Ce qui est vrai, c'est que ce mouvement populaire eut pour but d'effrayer le Sénat et de l'empêcher d'élire pour roi le prince Eugène de Beauharnais. A cette époque, les classes inférieures esperaient des Autrichiens tout les bonneurs qu'ils promettaient dans leurs manifestes. Il y eut un moment funeste de fanatisme pour eux.

Adieu. Je souffre moins: pourtant ma santé est faible. Je ne puis pas vous écrire longuement.

Pourriez-vous m'envoyer cinq ou six exemplaires des articles que vous proposez de faire sur mes *Poésies?*

Croyes à l'estime parfaite de votre ami Silvio Pellico.

114. — *Al Conte Federico Confalonieri a Parigi* (1).

Torino, 14 dicembre 1837 (2).

Mio carissimo Federico.

Sai tu che ad ogni momento penso a te, e che tra i molti che ti amano, io non posso credere che alcuno più di me ti sia teneramente affezionato? Bianca mi ha dato nuove della tua povera salute; e sebbene ella speri che i tuoi patimenti sieno più dolorosi che di grave conseguenza, io talvolta mi abbandono all' inquietudine. La mia salute ordinariamente misera, è spesso soggetta a crolli improvvisi, siccome anche in questi giorni m'è avvenuto; mi lascia per altro vivere, e in questi sette anni di ricuperata libertà, ho pur guadagnato un poco di forza. Ciò sembrami una malleveria a tuo riguardo. Temo, ma spero; e sperar voglio che risanerai, se non del tutto, almeno un po' notevolmente, in guisa che i tuoi mali sieno comportabili, e qualche volta ti lascino lunghi spazi di tregua, siccome succede a me. E vero pur troppo, mio dilettissimo amico, che tu hai patito una prigionia molto più prolungata, e che hai sofferto quindi molto più di me; ma io sono di debole costituzione e nondimeno ho resistito finora. Tu hai avuto da Dio un corpo robusto in accordo coll'anima tua; il che ragionevolmente fa sperare che riacquisterai sufficiente equilibrio perchè diminuiscano tutti i tuoi mali, e forse anche guariscano affatto col tempo. Oh! Dio lo volesse! Bianca m'ha detto che quando ti sentirai meglio, andrai nel buon clima di Hières. Tu dunque ora non puoi fare questo viaggio. Vedo da ciò che soffri molto, e ne sono afflittissimo. E lo vedo altresì da quel che tu hai detto a lei, che non ti è ancora possibile di scrivere lungamente, e che nello scrivere a me non potresti esser breve; sento la privazione delle tue care lettere, ma non vorrei che ti sforzassi. Aspetta di star meglio, aspetta che davvero i medici ti permettano di scrivere. Io so per prova che talora la fatica d'applicarsi è dannosa. In certe settimane sono anch'io ridotto a non poter far dieci righe senza esser preso da gravi palpilazioni che mi tolgono il flato. Tra le cose che la buona Bianca mi dice, vi è il desiderio che ella avrebbe di farti l'infermiera. Lo credo. Ella paventa che tu veda troppe persone, e che non ti rimanga il riposo necessario; ella vorrebbe che tu non ammettessi se non pochi amici, e sempre lei. Se il riposo t'è necessario, te lo raccomando anch'io, e te lo raccomando eziandio per esperienza. M'è accaduto talvolta di non sapermi liberare dai soverchi visitanti, e d'impegnarmi a troppa attività di mente e di parole. Le forze non reggono a tanto esercizio di vitalità.

Ne provo un illusorio vantaggio, e subito succede una maggiore alterazione di salute. Siffatta ragione contribuisce a farmi stare, per quanto posso, in solitudine, cioè a godere la compagnia di pochi e soltanto in alcune ore. Riempio tal solitudine con dolcezza non lieta e anzi sovente mestissima, ma che per altro è dolcezza; cioè trattenendomi con Dio pensando alle nostre infelici vicende e alle infinite miserie di tutta la storia umana, e consolandomi colla certezza delle spiegazioni che ci dà la fede su tutti i dolorosi misteri della nostra povera vita. Mi consolano anche le armonie che vi sono tra l'anima tua e la mia in fatto di religione; e mi dico spesso che la nostra amicizia sarà anche benedetta al di là della tomba da colui che ha approssimati tanto i nostri cuori nelle angosce della sventura.

Saprai che ho scritto ad Alessandro (1), dopo aver letto il suo secondo volume: il primo non l'ho avuto. Ciò che m'è sommamente piaciuto in quel che ho letto, si è la calda manifestazione di stima a tissi-

(1) *Pubblicata nel Giornale* la Civiltà Cattolica, *Serie III, vol II Roma,* 1856.
(2) *Ricevuta a Montpellier.*

(1) *Alessandro Andryane altro de' compagni di Silvio Pellico allo Spielberg.*

sima a riguardo tuo. Ho inteso alcuni asserire che siasi alzato molto biasimo su quelle *Memorie.* Vorrei che fosse un biasimo non fondato: lo spero. La cosa che m' ha fatto qualche pena nel secondo volume, si è l' aver parlato con un' allegria sì viva delle miserie di Pallavicini. Avrei preferito che vi gettasse piamente il mantello sopra. Anche quelli che danno biasimo a tali Memorie amano in Alessandro quella sua affezione segnalata per te. Il tuo nome è caro a tutti Probabilmente ti sarà stato presentato da Alessandro l'amico che gli portò la mia lettera, il conte Balbo. Egli è uomo di merito e di schiettissimi sentimenti. Chi ti porge or questa è il conte Camillo di Cavour, anch'egli (giovine com' è) uomo di matura e distinta intelligenza il quale fa onore al nostro paese.

Se vedi la Cisterna, i Breme, i Baldissero, salutali, e così Ugoni, e tutti quei tuoi amici che sieno anche miei.

Oh! quanto sospiro una lettera tua, amato Federico! ma te lo ripeto, non affrettarti. Bada prima d' ogni cosa a risanare. Intanto di' ad Alessandro che mi dia egli le tue nuove, e fagli i miei saluti. Sono ansioso d'intendere che tu stia meglio, e ho paura che la cattiva stagione t'impedisca di migliorare. Sovvengati, mio caro, che sono e sarò indelebilmente il tuo caldissimo amico e fratello.

P. S. Mi si dice che il nostro buon Porro sia a Parigi. Se così è, abbraccialo teneramente per parte mia.

115. — *Al signor N. N.* (1).

...1837.

. . . . : . . La mia antica passione per la letteratura e la politica si è spenta. Ben di rado mi metto a fare qualche verso e a leggere qualche nuovo libro. Il bisogno del mio cuore è di unirmi con Dio e raccomandargli quelli che io amo. Gli raccomando pure te in un con tua moglie e con tua figlia. Auguro che tu sia veracemente nel seno della Chiesa cattolica e non sulle soglie del santuario, in cui ci ritenevano i nostri spiriti controversisti, quando eravamo ancora fluttuanti fra le verità della nostra santa religione e gli errori della filosofia. Io auguro che voi tutti, miei ben amati, siate cari a Dio e ricolmi delle sue grazie.

(1) *Dalla* Rivista Contempor. *Fasc.XII. Torino,* 1854.

116. — *Al Prof. Cav. Pier Alessandro Paravia.*

...3 gennaio 1838.

Pregiatissimo signor Cavaliere,

Ho fatto la sua commissione al marchese di Barolo, il quale mi ha incaricato di consegnarle i pochi libretti di cui esso è autore. Quanto agli scritti pubblicati del fu marchese suo padre, ei non li ha, e chiede scusa se non ne dà la nota, essendo stato desiderio del defunto che più non se ne parlasse. Non già perchè contenessero cose riprovevoli, ma perchè avevano già troppo eccitate la malevolenza dei critici. La riverisco con tutta stima ed amicizia.

117. — *Al signor Conte L. Porro.*

Torino, 17 gennajo 1838.

Ottimo conte Porro, amico carissimo.

Quanto lungamente e caramente ho parlato di voi con questo gentile M. Allaras, che m'ha portato la lettera del nostro povero Confalonieri! di modo che jeri è stato uno de' più bei giorni della mia vita, e mi sono anche sentito meno tormentato da' miei dolori e dall'universale affanno che mi fa guerra. Il mio cuore vi serba, caro amico, tra le sue più dolci ricordanze; e quando taluno mi reca buone nuove del mio così leale e così sincero Porro, allora io giubilo come un ragazzo.

Di Milano non so altro, se non che taluni sperano che alla incoronazione di Ferdinando I in Lombarbia molti esuli saranno alfine richiamati: Dio lo voglia! lo desidero per tutti, e spezialmente per consolazione vostra e dei vostri figli...

Scrivetemi, e se avete motivo di sperare il ritorno in patria, ditemelo. Vogliate anche dirmi che cosa vi pare della salute del povero Confalonieri.

Io vivo, al solito, nel piccolo cerchio della mia famiglia e di pochi amici: ho fatta una grave perdita col perdere mia madre nel passato aprile: il padre si sostiene, grazie al cielo, ad onta della sua grave età.

Vogliatemi sempre bene. Oh! se fossimo insieme, quante lunghe e dolci ore avremmo da discorrere su mille cose! e certo noi saremmo d'accordo sul maggior numero delle questioni!

Vi abbraccio con immenso affetto e cordialissima stima.

P. S. La Masino vi saluta tanto.

118. — *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 17 gennaio 1838. (2).

Mio amatissimo fratello Federico.

Alfine ricevo dunque una tua lettera dopo sì lunga privazione, dopo sì lungo desiderio! Io non sapeva neppur più dove tu fossi. M'avevano detto che per motivi di salute non avevi ancor potuto partire da Parigi, e ti riscrissi colà nello scorso mese, in occasione che recovisi il giovine Cavour. Poi intesi che tu dovevi esser a Hières, quindi che bensì vi eri andato, ma non per fermarviti. Io intanto pensava ogni giorno al mio ramingo Federico, e vi pensava con tenerezza ed inquietudine, bramosissimo di aver contezza di te e da te, e m'affliggeva presagendo male della tua povera salute. Ben era certo che se non mi scrivevi, era perchè i tuoi patimenti non te lo permettevano. Io non errava in ciò. Pur troppo la fatica che hai fatto nello scrivermi questa lettera ti ha costato molto. Voglia il cielo che tu non abbia dovuto con eccesso soffrire. Temo; e pure ti son grato, sommamente grato d'avermi scritto, e bramo che tu possa scrivermi alquanto. Quando lo farai, poni sempre una sopraccoperta indirizzata al signor Todros banchiere in Torino. Così sarò sicuro che niuna lettera si smarrirà.

Sappi mio povero ammalato, che neppure io non ho ridente salute, e ahimè! è ben lunge dall'esser ridente. Se ascoltassi i miei malannucci, non ti scriverei nè oggi nè chi sa fin quando; ma il cuore mi comanda di non ritardarti la mia risposta. Anche i mali miei sono in gran parte squilibrio di nervi; e i buoni medici non vi capiscono nulla, nè io stesso capisco come si soffra tanto e sì viva. Le ore peggiori sono per me quelle della sera e le prime seguenti nella notte, a cagione di un benedetto soffocamento che sembra volermi uccidere. Oh miserie! Ma io fo quel che posso per serbar l'animo in pace fra quel patire, e davvero Iddio m'aiuta ogni volta che penso a lui, e a quel gran mistero della Croce. Certamente egli regola tutto per fini santissimi, e noi dobbiamo benedirlo nelle infermità, come nei giorni più prosperi. Mi sembrano più dure d'ogni male fisico a soffrirsi le iniquità degli uomini. Ho torto di fare queste differenze; anche delle iniquità degli uomini non bisognerebbe mai impazientire. Non mi stupisce, amico mio, che la Francia nel dì d'oggi non ti vada a genio. Molte cose vi sono bensì da lodare qua e là, ma lo spirito generale mi pare più scarso che mai di sentimenti elevati, vi si vanta il progresso, ed infatti ve n'è; ma più nelle industrie relative al commercio e al materiale, che nella vita dell'intelletto e del cuore. Ah! forse tutt'Europa, e non già la Francia sola, è in quello stato! non vedo schiette ed alte virtù in nessuno de' lottanti politici, e bensì in ogni fazione guerre tacite d'astuzia che mi fanno sdegno. Si eccettuino sempre in ciascuna delle fazioni alcuni leali e generosi cuori, ma propriamente sono eccezioni. Mi sono convinto che la parte della società ove non sono tanto rari i buoni, è quella che si mischia poco o niente di politica, e quindi segnatamente le donne. Ivi la superbia non prevale e gli animi non superbi sono i soli che amino, i soli che ricevano e rimandino qualche raggio della bontà Divina. Come avresti mai potuto, mio caro, non ammirare e non benedire quella sì degna fanciulla americana che ha posto in te la più sincera ed intima amicizia! Io pure, nel leggere quelle due lettere di lei, così soavi, così egregiamente scritte, così manifestanti un carattere nobile e pio, l'ho ammirata e benedetta. Ti ringrazio d'avermi fatto partecipe di simili due lettere. Quanto ingegno e quanta naturalezza ed affezione ha quell'angioletta! Mi fa anche meraviglia quel suo spontaneo scrivere così giustamente nella nostra lingua: niuno la sospetterebbe straniera. È dessa forse stata per qualche anno educata in Italia, o da persone italiane?...

(1) *Pubblicata nel giornale la* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. II. Roma* 1856.
(2) *Ricevuta a Montpellier.*

119. — *Alla contessa Ottavia Masino di Mombello.*

28 marzo 1838.

Ottima signora Contessa.

Ella sarà tutta occupata a dipingere quel caro quadro che non può non riuscire degno di così gentile penello, e io non le auguro inspirazione, poichè non ne ha d'uopo, ma bensì buona salute che le permetta di lavorare.

Intanto le dirò che oggi sono passato da lei non solo pel desiderio di riverirla, ma anche pel seguente affare.

Mio fratello intende di stare d'or innanzi la maggior parte dell'anno a Chieri, per meglio badare agli interessi d'una cascinetta che abbiamo colà presso, e abbisognerebbe d'un alloggio in quella città, il quale fosse discretamente grande, cioè da

polervi anche all'occorrenza albergare nostro padre ed io medesimo. Di più si richiederebbe in tal casa le cantine, il cortile e che so io, da avere insomma ove ritirare le cose di campagna. È egli vero che appunto si possa affittare tutto ciò a San Giovanni, o a San Michele in una casa appartenente a lei, signora contessa, dalle parti di San Giorgio? Quanto le sarei obbligato s'ella si complacesse di scrivermi due righe su questo proposito, dicendomi altresì qual sarebbe il fitto!

La prego de' miei ossequi al signor conte, nell'atto che ho l'onore di protestarmi con particolarissima stima e rispettosa affezione, ecc.

120. — *Al nobile uomo il signor Ab. Antonio Rosmini Serbati, Domodossola.*

Torino, Sabato Santo, 14 aprile 1838.

Illustrissimo Signor Abate.

Prima di ringraziarla del prezioso dono ch'ella si è degnata di farmi, ho voluto conoscerne il valore, e quindi ho letto. Pochi libri mi hanno cotanto appagato quanto questa sua storia de' sistemi intorno alla Morale. La maggior parte de' filosofi mi lasciano scontento, perchè li trovo in palese o tacita dissonanza colla Religione Cristiana. — In vece Vostra Signoria ragiona profondamente e nella via infallibile della Fede: e questo è vero guadagno nella scienza delle investigazioni intellettuali. V'è poi nei suoi scritti un merito, che a me sembra essenzialissimo, quello della chiarezza. Se il suo lettore si ferma leggendo, egli è per riflettere, ma non mai per difficoltà di capire il pensiero dell'autore. Felice lei, signor abate, a cui Dio ha dato tanti mezzi d'essere utile al prossimo! Possa ella raccoglierne molte consolazioni, vedendo che se ne profitti! Gliel'auguro di tutto cuore e lo spero.

Gradisca, coll'attestato della mia gratitudiue, quello della particolarissima stima con cui mi pregio di essere, ecc.

121. — *A monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 14 avril 1838.

Monsieur et cher ami.

Quoique souffrant et ayant de la peine à écrire, je ne veux pas tarder à vous dire que j'ai reçu les exemplaires de la *Revue Française*, que vous avez eu l'obligeance de me faire parvenir avec une lettre de M. Audryane. L'article que vous avez fait sur mes poésies m'honore beaucoup trop. — Je l'aime par amour propre, et parce que c'est une belle composition, digne de votre âme. Je vous en suis bien reconnaissant.

Il y a peu de jours que l'on m'a apporté votre aimable lettre de décembre; comment a-t-elle tant retardé? Votre silence me faisait craindre que vous ne fussiez malade. Cette lettre est suivie d'un sonnet si beau, si touchant, que j'en ai été profondément ému. J'ai rarement le don des larmes, mais vous m'avez fait pleurer, et j'en ai été soulagé. Je vous en remercie de tout mon cœur.

Quant à mes fragmens, ne vous hâtez pas; peut être vaudrait il mieux ne pas les publier. Cependant vous en êtes le maître; et si vous les publiez, je n'ai aucune difficulté à ce que vous retranchiez ce qui vous paraît trop peu développé ou inopportun.

Adieu. Veuillez, je vous prie, faire avoir la lettre ci-jointe à M. Andryane: vous me obligerez infiniment. — Oui, mon cher de Latour, je vous aime *comme si nous nous étions au Spielberg.*

122. — *Al Conte Federico Confalonieri* (1)

Torino, 17 maggio 1838 (2).

Mio amatissimo Federico.

Tu m'hai dato colla tua lettera del 26 febbraio la migliore delle nuove, poichè mi annunzi che la tua salute, quella salute a me sì cara, va notevolmente rinforzandosi. Poichè Iddio ha voluto che tu superassi tanti anni di sommo dolore, ah! questi altri anni che or ti concede di vita, fiano alquanto felici. Io lo so per prova anche oggidì, come i patimenti fisici prolungati attristano sovente lo spirito. Mi fo nondimeno forza, e non voglio per quanto posso esser tristo. Il pacco di libri che io t'aveva indirizzato a New York, non era altro che quelle mie poesie in due volumi, che or tu possedi; ed avendo io poi fatto indagini per sapere che cosa ne fosse divenuto, scopersi che giaceva tuttora a Genova, in aspettativa di chi doveva recartelo. Quindi l'ho ritirato per non mandarti cosa inutile. Alessandro non mi ha accennato alcuna intenzione di mettermi in iscena nei suoi seguenti volumi. Parmi che non potendo egli rendere manifeste quelle connivenze de' custodi che allo Spielberg ci misero in istretta relazione, egli indicherà solo i battimenti al muro, o altre

(1) *Già pubblicata dalla* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. II. Roma* 1856.
(2) *Ricevuta a Marsiglia.*

inezie. Vero è che mi è scritto anche da Parigi per mettermi in attenzione sulle possibili imprudenze di Alessandro a mio riguardo. Gli ho scritto su ciò, dicendogli l'avvertimento che mi era stato dato di colà, e soggiungendo che io non voleva credere lui capace d'arrischiare asserzioni imprudenti su me. Le poche mie righe l'avranno reso cauto, spero, non parendomi ch'egli abbia alcun sentimento malevolo verso me, e che voglia farmi dispiacere. Ti confesso che il suo secondo volume da me letto, m'ha fatto (ad onta di qualche motivo di pena), un'impressione di contentezza per l'amicizia con che egli dipinge in te quel valentuomo che sei. Su tal punto ho fatto applauso ad Alessandro. Sento che tu devi per modestia e delicatezza lagnarti di quella pittura vantaggiosa, che ti mette in ispettacolo più che non vorresti; ma gli amici tuoi non possono lagnarsene. Ciò che più m'incresce in quelle *Memorie*, si è qualche tinta mal velata d'irritazione contro uomini, che dovevano, ad onta d'ogni lor debolezza di mente o di cuore, essere dipinti con più carità, perchè assai infelici. Questa è la critica sola che odo farglisi, e l'ho detto ad Alessandro. In libri di tal genere, oh! quanto è difficile avere una giusta misura su tutte le cose! Certo ne proveremo nuovo rincrescimento, se è vero ciò che ho udito dire, che Pallavicini vuol ribattere in iscritto le offese. Dopo tanti nostri mali, una guerra tra quelli che portarono gli stessi ferri, sarebbe brutta. I miei amichevoli scritti spielberghesi sono ricordanze che tu apprezzi, benchè di lieve o nessun merito. Godo che ti siano rimasti quai tenui monumenti d'una parte della nostra intima storia; tu sicuramente non sei e non sarai mai tentato d'abusarne. Tu capisci che non sono cose da pubblicarsi. Bada quando le fai vedere a qualche persona amicissima, bada che non se ne prenda copia; perchè da un copiatore all'altro, facilmente può capitarne uno poco delicato. L'aneddoto d'oltre mare è bellissimo. Per altro quelle mie strofe a Napoleone hanno avuto più indulgenza che non meritavano, presso a chi non le riconosce molto inferiori all'Ode di Manzoni. Ma sai che è una maraviglia che l'Angioletta Americana possegga la nostra lingua, fino a scriverla con tanta grazia e naturalezza! Tutto dimostra che è una creatura propriamente rara ed egregia. Come non volerle bene? Io penso sovente a quella vostra amicizia, e mi vo dicendo: chi sa se Federico rinunzierà davvero ad un secondo matrimonio, potendo acquistare una compagna così degna di stima? Non sarei tuttavia in caso di consigliarti. Prego il cielo che t'ispiri, affinchè tu faccia il meglio per tuo bene. Parmi che se tu non avessi che 40 anni, ti direi subito: quella tenera amica tu devi sposarla. Per l'uomo che declina verso la grave età dei 60 la questione è più soggetta a molteplici considerazioni.

Or ritornando allo scrivere memorie, ti dirò ch'io aveva schiccherato per passatempo una mia vita, forse da stamparsi quando non sarò più. A M. De Latour ho fatto dono di pochi brevi capitoli di siffatta vita, per fornire qualche maggior interesse ad una nuova edizione che egli vorrebbe fare delle *Mie Prigioni*. Per verità quei capitoli sono semplicissimi e poco attraenti; ma bastano, ed hanno almeno la qualità d'essere sinceri e non nocenti ad alcuno. Mi vi mostro qual sono e come io vivo, non senza qualche patire, ma anche non senza consolazioni. Tu desideri, mio caro, sapere al giusto qual sia lo stato di mia salute. L'inverno rigidissimo che abbiamo avuto m'ha dato un crollo un po' forte. Digerisco a stento, respiro a stento; aggiungivi que' mali indefinibili che si chiamano di nervi, ed eccoti un vecchierello di ormai 49 anni, che sente il peso di più di 60. Viene ora la buona stagione, e presumo che mi gioverà. Il che essendo già altri anni avvenuto, può avvenire ancora per alcune o per molte primavere. È cosa ragionevole che io aspetti qualche volta lo scioglimento di queste mie forze fisiche, tanto squilibrate e deboli, e che io procuri di tenermivi preparato; ma so che si può campare lungamente anche così. Dacchè il freddo s'è moderato, patisco meno, dormo, e quel che mangio mi passa meglio. Faccia Dio! Bene è il vivere, e bene è il morire: il voler suo sia fatto sempre. Intanto la vita mia ha una vera dolcezza nel saperti finalmente in libertà, in miglioramento di salute, nel ricevere le tue dilettissime lettere, nel poterti scrivere, nell'amare in te un amico alla prova, un amico raro! Ah, la brama di rivederti, di riabbracciarti, è una ridente idea che talora esalta la mia fantasia! Ma quando mai potrà ciò effettuarsi? non certo per ora: le forze mi mancano. Io spero che tal giorno verrà se a Dio piace che io viva, e lo spero tanto che mi par d'averne presentimento infallibile! Oh, ti fosse possibile d'avere stanza in Piemonte, qui vicino a me, qui dove tanti onorano ed amano il tuo nome! Ma pur troppo vi saranno insuperabili ostacoli! Tu vi saresti amatissimo dai Barolo; e già lo sei, perchè lor è noto che sei cattolico schietto.

Essi simpatizzano con tutti quelli che son tali, e che tale tu sia è stato loro assicurato da Mellerio. Essi odiano bensì lo

spirito rivoluzionario in generale e le particolari iniquità che ne derivano, e ti sarebbero avversi se ti credessero un macchinatore. Ma compiangono te e me, come uomini che ci illudemmo senza esser perversi; come uomini che or ravvisiamo le cose con lente più sicura, quella della Religione. La crisi in cui ci siamo perduti era sì straordinaria, che tutti i cuori generosi ci compatiscono; nessuno di questi ci confonderà mai colla genia de' democratici sanguinari. Genia davvero esecrabile! e questa pur troppo abbonda, e fa disonore e rabbia, ed è oggidì una peste in Italia. Si credono pensatori e sono poveri ignoranti esacerbati, che abbagliano la gioventù, e travisano tutto esagerando. È una pietà il pensarvi! Io non parlo mai di politica, e dispiaccio agli esagerati tanto d'un colore quanto dell'altro; ma ambisco la stima dei savi, e mi sembra di possederla. Il cuore mi dice che le tue opinioni intime sono eguali alle mie, e che la politica ha perduto per te il suo incanto come per me. Iddio valo assai più; teniamo lui per maestro, per legge, per mira! Diamo esempi per quanto possiamo, di costante giustizia e carità: questo è il patriottismo buono: l'altro è illusorio.

Nella precedente mia lettera, credo aver dimenticato di dirti che non ho pubblicato cose letterarie, se non quelle poche a te note. La smania di far tragedie era perdonabile quand'io era giovine: non l'ho più. Romanzi, non ho il talento di farli. La gloria, non l'ambisco per niente affatto. Mi basta pensare, amare, pregare e far voti pe' miei diletti, e sospirare d'esser con essi, e sempre amare con predilezione i migliori. T'abbraccio; e sai se t'amo, o tu dei migliori davvero!

123. — *A la Comtesse Ottavia Masino de Mombello.*

27 mai 1838.

Madame.

Il y a bien l'accent de votre bon, excellent cœur dans la lettre que vous me faites l'honneur de m'écrire; je vous en remercie. Vous savez ce que c'est que de perdre un père! J'ai eu, comme vous, madame, le bonheur d'avoir un père rempli de vertus et de tendresse. Quoique l'on se dise toutes les raisons, les plus justes, les plus chrétiennes pour supporter de semblables pertes avec résignation, l'âme en saigne. Mais Dieu n'exige pas que nous soyons insensibles; il veut au contraire que nos sacrifices nous coûtent. Que sa sainte volonté soit faite! — J'ai au moins une grande consolation dans la mort vraiment exemplaire et sainte qu'on fait mes bons parens! — Ils m'ont appris d'abord à vivre, puis à mourir! Ah! que leurs leçons me solent profitables! — Je suis trop souffrant et faible pour aller dans le monde, pour aller au Valentin. Je suis bien aise d'avoir vu votre douce et aimable Espérance chez vous. Je désire qu'on l'ait bien placée, et qu'elle disc aux malheureux tout ce que votre âme charitable et pieuse voudrait leur dire. Pour moi, elle me dit mille choses du ciel. — J'apprends avec peine que vous avez été malade: vous ne me parlez pas de votre santé actuelle; je crains que vous ne souffriez encore.

Mes respects et remercîmens à monsieur le comte Masin. Qu'ils est bon d'avoir voulu venir me voir dans mon malheur! — Nous avons changé de logis. Mon frère est actuellement à Quiers, presque déterminé à s'y fixer tout-à-fait; moi, je suis chez le marquis de Barol.

J'ai l'honneur d'être, avec bien de la reconnaissance et le plus parfait dévouement, madame, etc.

124. — *Al conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 23 maggio 1838.

Mio carissimo Federico.

La tua lettera m'è stata e m'è un vero benefizio, amico mio: ella m'ha trovato addoloratissimo per una nuova grande mancanza di persona a me sacra e diletta, il mio ottimo padre. L'anno scorso al s. Giuseppe di marzo mi s'ammalò la madre, e tosto ella disse che il Santo protettore della buona morte la chiamava, ed infatti non si alzò più. Quest'anno al san Giuseppe di maggio (patrocinio) mi s'ammalò il padre, e riconobbe anche egli la chiamata. Dopo quindici giorni di malattia sopportata con gran forza di animo e pace, il buon vecchio ha terminato tutti i suoi dolori terreni, e ho fiducia che sia passato senz'altri dolori al possedimento della divina felicità, tanto egli era pio, retto, amorevole e distaccato dagl'interessi umani! Ei s'appellava Onorato e morì nella vigilia di sant'Onorato. E lo diceva: *San Giuseppe e sant'Onorato mi tendono le braccia.* Domandò il Viatico egli stesso, e due giorni appresso l'Olio Santo, dopo di che visse ancora otto giorni, sempre sereno, ed in orazione quasi continua. Aveva 75 anni, e s'estinse perchè lo stomaco non conservava più forza. L'ab-

(1) *Già pubblicata dalla* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. II. Roma* 1856.

biamo assistito fino all'ultimo respiro Luigi, Giuseppina nostra sorella, e io. L'altro fratello gesuita, stando in Savoia, non ha potuto venire a condividere quelle nostre cure così dolci e dolorose. L'afflizione di perdere i genitori è molto relativa: essa è tenue, laddove i cuori sono debolmente vincolati, è grande laddove il sono con moltiplice legame di care abitudini e di intime simpatie. I miei genitori erano veramente una stretta parte della mia vita. Ma *Deus dedit, Deus abstulit!* Non c'è che dire; bisogna conchiudere così, sottomettersi, adorare, pensare che sono fortunati *qui moriuntur in Domino*, pensare che fra poco li raggiungeremo anche noi. Oh come queste morti da me vedute mi fanno sentire il nulla della terra! Che cosa sono gli anni, che cosa è il tempo? Come le età volano e tutto si sfuma! Anch'io che jeri era giovine, e l'altro jeri fanciullo, sono omai vecchio, e già traggo con fatica il respiro, e se pur giungerò qualch'anno più oltre, tutto ciò mi parrà un fugacissimo sogno. Oh mio Federico! facciamoci santi, innalziamo con potenza ferma e costante la nostra volontà al solo oggetto di vivere in Dio e per Dio e così morremo per meglio poi vivere in Lui e per Lui!

Godo, mio dilettissimo, che abbi riacquistato miglior salute, e che tu provi ora qualche conforto in Parigi al rivedere parecchi dei tuoi, dei miei cari, al rannodare conoscenze antiche, al formarne delle nuove. Salutami tanto il tuo cognato Camillo; e poi Arrivabene, Berchet, Ugoni, Arconati, Bossi, Collegno, ed altri che stimiamo ed amiamo, ma segnatamente La Cisterna; e se vai da lui, ricordami all'ottima marchesa de Breme. Pur troppo, mentre mi rallegro di vederti elettrizzato dalla presenza di buoni amici, capisco dovertisi mescolare al dolce non poca amarezza per diverse pene del tuo povero cuore. Come Teresa sarebbe stata gloriosa di vivere di nuovo al tuo fianco ai dì presenti! Oh quanti sacrifizi siamo chiamati a fare su questa terra! e a forza di farne, la vita si scolora, e ci prendono quindi assai più i desiderii della vita avvenire che quelli della presente. Ma oltre i sacrifizi non mancano amarezze d'altro genere, e ben comprendo che n'è una increscevolissima per te l'aver dovuto venire a rottura con Andryane. Dopo la promessa che gli avevi chiesta, e ch'ei t'aveva fatta, non credersi vincolato a mantenerla! Ne sono stupito, e piglio parte a tutto il dispiacere che tu ne provi. Non potrò mai pensare che tu ti sia mosso a quella rottura senza aver conosciuta la impossibilità d'evitarla e d'ottenere da lui il mantenimento della parola. Ei fa non solo una immensa perdita nel non averti più per amico, egli di più cadrà di credito presso tutti, e se ne accorgerà in mille guise. Ma terrei ancora speranza ch'ei rimediasse alla cosa, sopprimendo, correggendo, mutando; ed insomma non pubblicando nulla di contrario alla sua promessa. Lo vorrei davvero, ma tu non mi lasci quasi speranza. Ora intendo più che mai ciò che già m'era apparso allo Spielberg circa alla vostra difficoltà di veder le cose nello stesso modo. Ciò che più mi sorprende si è che dopo d'aver attestato dinanzi al pubblico un'ammirazione ed amicizia senza limiti per te, abbia potuto indursi ad operare in guisa da costringerti a respingere quell'amicizia. Che razza di contraddizione! Ma non posso giudicarlo, non lo comprendo, non lo conosco abbastanza. Bensì conosco te, e so che non operi alla leggera....

Tu, ed altri buoni, mi consigliereste a scrivere, a procurar di esercitare un certo dominio sulle menti per trarle al bene, e nell'eccesso della vostra amicizia vi esagerate il mio potere intellettuale. Ottima è la vostra cara intenzione; e seguirei il consiglio se potessi. Mi manca salute, mi manca quel pungolo d'ambizione e di speranza che sprona; mi manca la fiducia nelle mie forze, le quali davvero conosco deboli. Sono un uomo che ha poco fiato, un uomo che siede poco distante dalla sua tomba e sorride alle voci che gli dicono: Sorgi! — Sì, amico e fratello mio, sorgerò, ma non più sulla terra. Qui la mia parte è ormai finita; e se or ve ne ha una, ell'è di patire e amare in silenzio. Del resto è assai verisimile, che se invece di pochissimi volumi da me scritti, ne avessi dato ancor parecchi al pubblico, l'effetto sarebbe stato minore. Si direbbe: — Ei fa come gli altri il mestiere di autore per crescere di fama e di lucro; ei vuole occuparci senza fine del suo merito. —

Iddio che mi nega sanità e lena, sa quel che fa per me e per gli altri.

Forse sarei diventato troppo smanioso di gloria, e la mia superbia avrebbe guasto ogni cosa, siccome ad altri testè è avvenuto. — Addio. Saluta costà i nostri amici, e saluta anche come amici miei, benchè io non li conosca di persona, quei tre degni apostoli di cui mi parli, il vescovo di Troyes, il parroco di San Rocco e M. Gerbet. Pregate tutti per me. Menzionami al conjugio Montalembert, che amo, e a cui desidero ogni bene, ogni divina grazia.

Ti sono riconoscente di tutto ciò che mi scrivi, anche delle notizie dei nostri di America. Tu dunque speri per loro il richiamo in Lombardia? Io confesso che poco lo spero, e meno poi certamente per te. Volesse il cielo che m'ingannassi! Cerca il rivederti ancora in questo mondo, ne ho

tal brama, che parmi quasi presentimento. Dove? quando? potessi andare anch'io in agosto ad abbracciarti in qualche punto non inospitale della Svizzera! — Frattanto, uniamoci in Dio, amiamoci sempre. T'abbraccio teneramente e sono il tuo affezionatissimo.

125. — *A Pietro Giuria* (1).

Torino, 6 luglio 1838.

Caro Pietro.

I versi che mi mandi sono ricchi di dolce affetto e mi piacciono. Il troppo bene che dici di Silvio è per altro un errore; Silvio è un omiccinolo di cui t'esageri il merito; l'unica lode che forse gli si può dare si è d'essere piuttosto schietto e benevolo, — e neppur ciò non è gran virtù. — E circa all'aver patito assai nella mia vita tempestosa, tu dici il vero, benchè non tutti i miei dolori ti sian noti; ma ognuno ha i suoi martirii, e chi sa quanti uomini hanno bevuto o beono ad un calice più amaro del mio! Anche tu, così giovane, hai le tue ore meste, e sei divorato dalla sete innocente d'esser felice, secondo le nobili inclinazioni del tuo intelletto. Iddio ti conceda largamente refrigerio, e possa tu essere *quasi flos rosarum in diebus vernis, et quasi lilia, quæ sunt in transitu aquæ, et quasi thus redolens in diebus æstatis!* Ma tuttavia se gioisci poco, e molto soffri, non ti sconfortar mai, e pensa altamente delle mire che Iddio ha su ciascun uomo, e poni ogni tua maggior consolazione nella virtù.

Que' versi tuoi pel sepolcro di quella donna sono pur di mio gusto e degni di te. — Del tuo articolo è ottima la lode che dai a Flechia, il quale davvero verseggia con raro valore. Non condanno il tuo giudizio un po' severo sul testo. La tua severità sarebbe giustissima se il *Profeta velato* fosse un tutto: ma egli è solamente una parte di poema, un episodio balzanamente tragico, accanto ad episodii di genere diverso: — un tamburo che offenderebbe se il maestro di musica non avesse voluto altro nella sua sinfonia, ma che lì, fra tanti altri suoni, produce armonia. Così mi sembra, ma forse erro, e non importa. La tua critica non è leggera, e sta esposta con garbo.

Duolmi che nascano ire fra voi dell'*Album* e il *Messaggere*. Ecco uno dei motivi che mi fanno piuttosto disamare che amare i giornali: sempre s'azzuffano, o almeno si guardano in cagnesco.

Ho villeggiato un mesetto senza profitto della salute. Sto in piedi, ma infermo e con poco respiro. Non voglio però lagnarmi di ciò: il corpo non è gran che.

Addio, caro Pietro. Saluta padre e fratello, ed amami.

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; — *Considerazioni di Pietro Giuria. Voghera. Tip. Gatti,* 1854.

126. — *Al conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 8 luglio 1838

Carissimo Federico.

Dacchè ho ricevuto la tua buona e cara lettera, portatami dal cavaliere Larchi, i miei malanni m'han dato poca tregua, e fui talmente sotto l'impero loro, che non ho potuto risolvermi prima d'oggi a scriverti. Finalmente mi v'induco, e ciò vuol dirti che sto alquanto meglio da due giorni; cioè respiro con minor fatica, e non ho più le notti così insonni: il che è gran beneficio pei miei nervi. Il caldo accresciuto dell'atmosfera non mi nuoce, ed anzi mi fa bene. Tiriamo dunque avanti, e viviamo finchè piace a Dio. Sia esso mille volte ringraziato dall'aver migliorato la tua carissima salute! Porro mi scrive che hai racquistato pienamente il tuo buono e vigoroso aspetto di vent'anni fa. Voglia il cielo che all'aspetto tuo corrisponda sostanzialmente la salute. Ho inteso con rincrescimento da Porro non esserti conceduto l'andare ad abbracciare in Isvizzera padre e fratelli; penso ch'essi faranno qualche miglio di più, e avrete la consolazione di vedervi in Francia. Se Porro non s'illude, è assai probabile che a tanti dolori succeda per parrecchi, e segnatamente per te, mio diletto e dolce amico, il bene di poter rientrare in Lombardia. Temo e spero; e chieggo a Dio vivamente questa grazia. Il vivere in patria è accompagnato da infinite dolcezze che mancano in paese straniero, benchè sieno dolcezze a cui per te e per altri si mescerebbe non poca dose d'amaro. Oh! se ciò avvenisse, come saremmo vicini! come si combinerebbe il passar talvolta qualche giorno assieme! Parmi che la tua presenza e la tua voce mi risusciterebbero, se fossi morto. Dimmi intanto se nutri davvero questa speranza, e con valido fondamento. (Quando mi scrivi, indirizza ora; senz'altra sopraccoperta, le tue lettere a *Silvio Pellico in casa Barolo*). Non posso dirti quanto i tuoi caratteri mi rechino conforto. Ivi scorgo tutta l'anima tua, o quantunque più mesta che lieta, ella tempera

(1) *Pubblicata dalla* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. III. Roma, 16 agosto* 1856.

la mia mestizia, e la fa dolce. Mi rincresce in un verso ma mi piace nell' altro quel sentimento che hai tu pure dell' insufficienza delle cose umane, sentimento penoso ma ineluttabile, giusto, salutare, e condizione impreteribile per gustare il Vangelo. Giacchè tutto è imperfetto e fuggevole nella vita umana, che dobbiamo noi fare? esser coerenti alla nozione di tal verità, e rinunziare ai prestigi del mondo, e volere ciò che vuol Dio; altrimenti è fanciullaggine troppo manifesta e colpevole. Benchè Parigi abbia copia di meriti, dubito che tu alla lunga te ne trovi contento, appunto perchè parmi debba essere difficile a te, così noto, così mirato, così cercato, l'avervi bastante ritiratezza e pace. Certo, che anche in Milano ti circonderebbero compaesani e stranieri; ma più agevole ti sarebbe, se non erro, tanto il farti ad ore opportune un'atmosfera omogenea, quanto il ritrovare un po' di solitudine secondo il tuo cuore. Non so veramente nemmeno io che cosa augurarti; ma so che ti vorrei ricolmo di sollievi e di consolazioni, e che il pensare a ciò mi agita, perchè t'amo con tutta l'anima. Or Milano mi sorride per te, or niente affatto, or mi sembra inverisimile che ti si conceda di ripatriare, or accolgo con piacere le voci che corrono circa tale possibilità. In questi miei dubbi, non so che fare altro se non pregare tutti i giorni il Signore per te. Provveda egli sì che i tuoi mali si alleggeriscano e i tuoi beni diventino maggiori! Una così gran parte della tua vita s'è passata in sommi dolori; oh! il resto che ti è serbato sulla terra, fosse almeno sparso di dolcezza! Intanto proseguiamo ad armarci di coraggio, e quest'arme chiediamola a Dio, egli, in giorni di diverse ed orribili angustie, non ce l' ha negata e non ce la negherà mai, se poniamo in esso ogni fidanza. Tutta la nostra condotta sia un culto che l'onori e serva di edificazione a coloro che tengono gli occhi su noi. La sventura ci ha esposti agli sguardi di un gran numero di spettatori; il nostro obbligo di glorificar Dio è quindi maggiore, nè certamente la sventura c'è mandata per altre mire che di migliorarci e di darci un' influenza salutare sugli animi altrui. Applichiamoci spesso, malgrado la nostra indegnità, quel e divine parole: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est.*

Tu ti lagni di non vivere abbastanza in Dio e per Dio, e biasimi le tue interne contraddizioni. Non però mi spaventi. E chi può dirsi contento di sè? Nondimeno badiamo a non prolungare queste nostre contraddizioni; e quei miracoli che non possiamo operare, Iddio li opererà. Spero di veder qui presto La Cisterna. Non ho potuto ancora andare a Reano a vedere sua sorella. Saluta lui e gli altri amici. Tu mi chiedi conto dell'abate Foisset; non so se sia a Parigi ovvero a Beaune, sua città nativa. Io non conosco personalmente, bensì conosco un monsieur Foisset suo fratello che sta a Beaune, uomo di merito distinto per coltura e religione, il quale tre anni sono, venne di qua dell'alpi, e m'ispirò particolare simpatia. A lui mandai la mia prima lettera per te, egli te la fece pervenire per mezzo del suo fratello che era a Parigi. Cotesti due fratelli sono unitissimi d'affetto e di principii religiosi. Essi hanno di recente pubblicato le opere di monsieur Niembourg, ottimo pensatore cattolico, loro amico. Sono tre volumi da leggersi, e forse Maria li gradirebbe. Quando scrivi a quella egregia salutamela tanto. Foresti mi ha scritto una lettera assai onorevole, e mi ha fatto piacere. Gli risponderò, ma un altro di. Tante cose a Bianca, se la vedi. Ella ha fatto qualche passo importante, ma vorrei che progredisse; vorrei che facesse uso della sua anima forte per abbracciare la croce del cattolico, apostolico e romano, per alzarla con amabile gloria, e mostrare che non è vero ch'ella sia irrugginita, e barbara nemica della sapienza, nè che fuori della nostra Chiesa materna vi sieno croci più venerande. Addio. Sovvengati che mi sei caro oltre ogni dire. Hai tu sempre Camillo con te? Pregalo di volermi bene. Vi abbraccio entrambi di tutto cuore, e sono il tuo Silvio.

127. — *A monsieur le Comte Edmond de Seguins, marquis de Vassieux à Carpentras.*

Chieri, 4 août 1838.

Monsieur et cher ami.

Monsieur le comte de Montélégier, dont j'ai été charmé de faire la connaissance, m'a remis, il y a six jours, votre aimable lettre du 27 juin. — Je vous devais une réponse, à celle que vous me fîtes l'honneur de m'adresser au commencement de l'année. Des chagrins que j'ai eus sans relâche m'ont rendu coupable d'un silence trop prolongé; je vous en demande pardon. Les plus grands de mes chagrins a été de voir mon pauvre excellent père tomber en langueur, souffrir et être enfin victime de son âge avancé. J'ai eu le malheur de le perdre le 15 mai. Bénissons Dieu de tous les coups qui nous viennent de Lui; mais de telles pertes sont affreuses. Ma santé en a beaucoup souffert; je ne me porte mieux que depuis quinze jours. — Je vous

écris de Chieri; ce n'est pas que j'ai quitté le séjour de Turin; mais je passe quelque temps auprès de mon frère qui s'est établi ici depuis la mort de notre père.

Cet air paraît me faire un peu de bien. C'est un heureux hasard que je me sois trouvé à Turin le jour de la venue de monsieur le comte de Montélégier. — Il m'a parlé de vous et du charmant mariage que vous avez fait. Il m'a confirmé ce que vous me dites vous-même de votre bonheur et de la grande consolation qu'en éprouve madame votre mère. Vous êtes bon, vous méritiez un ange pour compagne, Dieu vous l'a donnée. Je vous félicite tous les deux de toute mon âme. Présentez, je vous prie, mes humbles hommages à cet ange et à madame votre mère.

Il vous manque un père que vous réveriez, que vous aimiez, mais il est au ciel, et il vous bénit. J'ai la même espérance pour mon pauvre père. Cependant prions pour nos chers trépassés. Quand vous priez pour votre pere, dite aussi un *Requiem* pour le mien, je vous serai obligé de cette charité d'ami; j'en ferai autant. — Croyez moi votre tres-affectionné serviteur Silvio Pellico.

César (1) est à sa vigne; ils se portaient tous bien ces jours passés. — Les Settimé sont à Milan.

128. — *Al signor Conte L. Porro.*

Torino, 29 novembre 1838.

Carissimo conte Porro.

Ho una salute tanto misera che sono sempre sorpreso di poter tirare avanti da un anno all'altro, ma così forse invecchierò, e parmi che noi dobbiamo ancora rivederci non solo una volta, ma molte volte e lungamente. Lo bramo di tutto cuore; ma duolmi d'intendere dalla vostra cara lettera non potersi sinora effettuare il vostro sospirato ritorno in patria. Non capisco perchè un ritardo sino all'anno venturo. Intanto è stato per voi una consolazione il riabbracciare quel nostro ottimo Giulio. Avrei bramato che avesse potuto passare per Torino, così l'avrei pur io abbracciato, e mi si sarebbe allargato il cuore udendolo parlarmi del suo amatissimo padre — amatissimo non solo da Giulio ma anche da me.

Io aveva qui un altro amico prezioso, un angelo di bontà nel marchese di Barolo. Sono inconsolabile della sua perdita; ed è perdita per tutto il paese, tanto quell'uomo era caritatevole ed ingegnoso nel fare il bene da ogni parte. Felice chi passa da questa vita piena di dolori ad una vita celeste in premio delle sue virtù!

Aspiriamovi con fiducia, e intanto amiamoci in questo povero mondo. V'abbraccio con tutta l'anima e sono il vostro affezionatissimo servo ed amico.

(1) *Il conte Cesare Balbo.*

129. — *Al signor Conte L. Porro.*

Torino, 26 gennaio 1839.

Carissimo Porro.

Il conte Cattaneo è venuto giorni sono a portarmi una lettera della vostra buona angioletta Nancy: nel risponderle mi sono accusato di pigrizia, ed anche verso voi; ma le ho detto ch'io voleva in questi di finalmente emendarmi — ed eccovene la prova in questo cordialissimo amplesso di un amico assai invecchiato, assai visitato da dolori fisici e morali, assai vicino forse a diventare stupido, ma nondimeno ancora abbastanza vivo per amarvi caldamente e per rammentare sempre con tenerezza i dolci anni che abbiam vissuti insieme. Io aveva, come tutti, mirato con troppa illusione l'indulto; e non posso consolarmi della ripulsa con cui si è risposto a voi e a tanti altri esuli. Vero è che si vuol raddolcire quest'amarezza spacciando non essere che un ritardo, ma mi sento così sconfortato, che la speranza omai mi sfugge. Voglia il cielo ch'io m'inganni! Compiango voi tutti, e mi affligge altresì particolarmente quella disgraziata determinazione presa da alcuni nostri cari di affrettarsi, per fede nell'indulto, a ritornare dall'America, dove forse già si erano discretamente collocati. Misero mondo! quante poche cose vanno bene! Tra queste poche mi ha rallegrato che tutto nel parto della contessa Cattaneo sia andato felicemente, malgrado i tristi presagi che le turbavano la immaginazione. Ora vuol passare a Milano qualche tempo per meglio rinforzarsi; il vedere i fratelli e gli altri cari congiunti le servirà di sollievo. Poveretta! è stata sì crudelmente disingannata dopo la dolce speranza d'aver presto a riabbracciare il padre! Io non so darmi pace su questo. Mi si dice che in Lombardia lo sdegno è generale contro quelli che si sono opposti alle intenzioni di piena clemenza manifestate positivamente dall'imperatore! Assicurasi che si fanno reclamazioni, impegni; voglia il cielo che non sieno vani sforzi! Ho inteso dal conte Cattaneo che la salute vostra è sempre forte come il vostro animo; ne godo, e vi auguro di conservarvi così, affinchè un giorno possiate ancora rivedere la terra nativa e passarvi-

più anni felici in mezzo ai vostri amatissimi figli...

130. — *Al conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 26 gennaio 1839.

Mio dilettissimo Federico.

Da lungo tempo ti sono debitore di risposta, ed avrai forse pensato ch' io molto patissi l'inverno; tuttavia non ho peggiorato di salute, e debbo anzi lodarmi della stagione, che è straordinariamente mite nel nostro paese, ma avendo pur sempre penose le ultime ore della giornata per la respirazione, e mancandomi quindi il modo di riposar bene la notte, m' alzo meno per tempo che in passato, e rimango sì poco in lena per le cose che vorrei e dovrei fare, che me ne vergogno a ragione, ma senza frutto. Così sto vivendo inutilissimo più che mai, non sapendo perchè io mi lasci sfuggire a quel modo le settimane e comprendendo solo che non ho mai valuto gran cosa, e che or non valgo più niente affatto. Eccoti, mio povero Federico, come quell'amico a cui hai dato tante prove di particolarissima bontà e simpatia, se ne giace stupido e pari ad un ingrato, invece di poterti recare qualche conforto coll' attività de' suoi pensieri, e col calore del cor suo. Eppure nel dare a me stesso questi rimproveri, inclino a compatirmi; perchè sento che una precoce vecchiaia mi tribola, come se io avessi il doppio degli anni miei, e perchè in mezzo alla mia inutilità, sento nondimeno che il mio cuore è tutt' altro che gelato per te. Ah! non lo è per nessuno dei miei buoni compagni di sventura! e mi affliggo profondamente lasciando spesse volte al giorno cadere il mio pensiero in te e negli altri cari, così ritenuti fuori di patria dopo quelle stupende e illusorie interpretazioni che tutti davano alle parole dell'indulto. Come infiniti animi s'aprirono stoltamente alla gioia, credendo che nessuno di voi venisse escluso da quella tanto vantata amnistia! Io aveva dapprima esitato ad accogliere siffatta speranza; poi mi vi era abbandonato come gli altri, nè più dubitava che fosse possibile un mutamento di disposizione.

Io già considerava quasi uno dei più bei giorni di mia vita quello del tuo passaggio a Torino, e mi figurava che il nostro buon Porro ed altri farebbero questo lieto passaggio teco. Lo sciogliersi di quel ridente sogno m'ha colmato il cuore di mestizia. Taluni or mi vorrebbero consolare col dire che non è un beneficio assolutamente ricusato, ma soltanto differito; mi sarebbe dolce sperare, e quasi non oso più. Possibile che Borsieri e Castiglia abbiano preso la risoluzione d'attraversare l'Oceano e venire in Francia, senza essere assicurati di poter ripatriare? Sono dolentissimo dell' inganno che loro sorrise. Le poche righe di Castiglia mi sono care. Borsieri non m' ha ancora scritto, e non so dove si trovi. Ah! benchè tu ragioni con profonda giustezza nel rassegnarti a non riveder più forse la terra ove sei nato, pur tu senti con angoscia quanto sia crudele il non poter andare a porgere qualche figliale conforto agli ultimi giorni del tuo buon vecchio padre. Infelice lui! ed infelice te, mio povero Federico! il tuo dolore è santo come i pensieri di cristiana rassegnazione con cui cerchi sostenerti, considerando che la nostra vera patria non è sulla terra. Poichè tutti gli altri miei voti per te sono vani, almeno vedessi io che tu potessi scegliere qualche dimora che non ti fosse scarsa di dolcezza, e che ti conservasse, in buona salute! Parmi che cotesto vivere nomade ti debba essere amaro. Vero si è che in ogni paese tu trovi gente che ti stima ed ama o per antica conoscenza, o per quel giusto interesse che ti ispirano le tue sventure e il tuo carattere; capisco che ciò non basta ad appagare l'anima afflitta e bisognosa di sollievo, ma pur quella generale simpatia dee lenire alquanto le tue meste ore. Che dico? Ah no, mio diletto amico! tu ed io e mille altri infelici come noi, siamo tanto disingannati, che più non ci bastano i fuggevoli sollievi, più non ci fanno illusione. Così ogni giorno provo in me stesso; e se questo sentimento è penoso, ha tuttavia un pregio di sommo valore che dobbiamo stimare più degli altri beni; cioè l' impulso che dà ai nostri cuori verso le verità non passeggere, ma eternamente regnanti al di là di queste irose politiche della terra, che sono sempre una lotta di forza più che di giustizia e un avvicendarsi di colpe e di sbagli.

Ho saputo che il nostro Giovanni Arrivabene era a Magadino, ove in luogo di ricevere favorevole risposta per ripatriare gli era giunta la ripulsa! e gli ho scritto. Egli mi rispose con quel suo cuore sempre eccellente e pieno d' amicizia, ed informommi della determinazione da lui presa di emigrare legalmente, il che gli viene conceduto.

Ad Andryane non ho più scritto dopo lungo tempo: e ciò ch'io gli aveva detto sulle sue *Memorie* non era un assalto ostile, ma nemmeno un' approvazione; ed anzi non tralasciava d'esprimermi con bia-

(1) *Pubblicata dalla* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. III. Roma,* 16 *agosto* 1856.

simo, scusandolo soltanto nella sua buona intenzione. Un mese fa ei mi scrisse insieme con madama Andryane per lagnarsi di non aver avuto risposta alla sua ultima lettera. Io risposi a madama Andryane poche righe cortesi, e non una riga a lui; trovavami in quei giorni costretto al riposo da' miei incomodi, e in vera impossibilità di scrivere lungamente; ma la mancanza assoluta di quella riga per esso gli sembrò inesplicabile, e se ne dolse. Io intanto continuo a star in silenzio con lui, increscendomi di dirgli cose che inutilmente gli rechino pena. Hai tu di nuovo migliorato di salute, dacchè sei a Marsiglia? voglia il cielo! Dammi, ti prego, le tue carissime nuove, e non mi punire del mio sì grande ritardo a risponderti. Informami della sorte di Borsieri. Spero che avrai buone nuove della nostra amica d'America; quando le scrivi, dille che il mio cuore l'onora profondamente. Addio, mio dilettissimo e generosissimo amico. Iddio ti colmi di conforti. Credi che t'amo, con tutta l'anima e per sempre.

131. — *A la Comtesse Ottavia Masino de Mombello.*

Samedi-Saint, 1839.

Madame la Comtesse.

La *Religion du cœur* méritait bien une traduction en italien; j'apprends avec plaisir qu'on l'a faite, mais je n'en connais pas l'auteur. Ne pouvant pas entreprendre cette traduction moi même, je n'avais fait que suggérer à Marietti d'en charger quelque écrivain.

Bonne Pâque, madame. C'est un souhait dont vous n'avez pas besoin. Je vous souhaite donc que depuis ces jours saints votre précieuse santé ne fasse plus que s'améliorer.

Veuillez agréer l'hommage des sentimens distingués d'estime et de respect, avec lesquels j'ai l'honneur d'être, etc.

132. — *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 1 maggio 1839.

Mio dilettissimo Federico.

Tu scuoti dal letargo, non il mio cuore, che sempre ha fortissima vita per amarti, e tal l'avrà sempre, ma il mio braccio impigrito e pizzicato da' reumi, e la mia testa coronata di non so quali dolori nervosi, inetta, stupida, vogliosa di serenità, e pur sovente oppressa da mestizia che condanno! Oh che dolce, buono, generoso amico tu sei ognora! quanto bene mi fa questa tua lettera, questo rammemorarti di me con tutta quella viva amicizia! Te ne ringrazio, te ne benedico. Non merito la parte che mi dai nel tuo eccellente cuore, ma l'apprezzo altamente. Sappi che io aveva veduto dalle gazzette francesi la tua partenza da Marsiglia per Algeri, e solo ignorava il tuo ritorno. Io aspettava di saperti reduce in Europa per iscriverti. Godo che tu sia stato inspirato di fare quel viaggio, poichè t'ha provocato sensazioni così animate, belle e profonde. Ah! voglia arridere il Signore a quei nuovo raggio di luce cattolica penetrato nella patria di sant'Agostino; e vi mandi molti apostoli in cui, oltre la fede, abbondi quello spirito amabile di bontà che tanto giova a convincere! Siffat'o spirito l'hai trovato nel santo vescovo Dupuch, ne' suoi collaboratori ecclesiastici, nelle diverse suore. Capisco, mio Federico amatissimo, le intime gioie che hai assaporate, le cristiane brame onde vi s'accese l'anima tua, il plauso cordiale che hai dato a quei magnanimi fedeli. Che differenza dall'operare apostolico con tante pene, stanchezze e sacrifizi, e sforzi di costanza e di pazienza, al blaterare dei ragionatori, come pur troppo son io, sempre gridanti Umanità, Incivilimento, Virtù, Religione, senza far nulla di buono! Ma Iddio pure è tanto desideroso di beneficarci, che valuterà anche i nostri desiderii, e l'adesione che tributiamo al bene operato dai più magnanimi suoi servitori. Io mi sento inetto e ne vergogno; tuttavia confesso che traggo buon augurio per mio conto dalla grazia che Dio mi fa d'esultare delle virtù altrui, e delle speranze che sfavillano ad onore della nostra Chiesa. Insieme colle altre soddisfazioni di cui ti sono state proficue quelle belle spiagge africane, v' ha pur guadagnato la tua salute, passando fin dal febbraio in una stupenda primavera; e di ciò mi rallegro altresì assaissimo, non parendomi altrimenti che un miracolo una salute tanto migliorata dopo il cattivo stato in cui l'aveva posta la lunga prigionia. Possa tu conservarti in simili forze, e senza dolori per moltissimi anni! Possa tu essere in ogni guisa benedetto dal cielo in compenso di quel troppo che hai patito, ed in guiderdone delle fraterne carità che hai avute per me e pei nostri compagni di sventura! Non so esprimerti quanto è il bene che ti auguro, quanto è l'affetto che ti porto, e quanto ti credo migliore che non ti credi tu stesso. Tu ti accusi di conoscere vani gl'impacci del mondo e di non essere per

(1) *Pubblicata dalla* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. III. Roma*, 16 *agosto* 1856.

altro interamente libero di cuore. Inclino a pensare, che ti giudichi con quell'occhio severo di rimprovero che appunto stimola ad accrescere il merito. Da ammirarsi sono quelli che fuggono affatto il mondo per consacrarsi ad apostolato o a solitudine santa; ma certo si è che le vocazioni sono moltiformi, e che si può vivere nelle città, e non vestir tonaca, rimanendo per altro in dolce servitù ed amicizia con Dio. Deh! persuadiamoci che siamo di questi, giacchè non ci sentiamo impellere dalla sua chiamata a carriere straordinarie. Bensì, mio amatissimo Federico, aspiriamo dalle prigioni nostre a perfezionarci. Sta in mezzo al mondo, se così vuole il cielo, ma slavvi, stiamoci per edificarlo. Nella nostra gioventù filosofavamo troppo perfettamente, troppo senza coerenze e senza base; or la nostra filosofia sia di continuo quella del Redento re. Glorifichiamo la sua amabile e sublime dottrina, in tutte le sue relazioni con lui e colla società. Manteniamoci nell'assunto di esser discepoli di lui, e d'amarlo per forte senno, per forte volontà, per forte gratitudine. Ti ringrazio di tutte le notizie che parimenti mi dai degli amici. Due giorni sono ho ricevuto una buona lettera da Bruxelles, scritta in due da Arrivabene e da Borsieri. Io con vero ed indicibile rincrescimento non posso volare come vorrei, ad Antibo, e, ahi! solamente col desiderio mi lice abbracciarti. Non già che la mia salute sia tanto grama. Le circostanze son quelle che me lo vietano. Molto più debole della mia è la salute della marchesa Barolo, e sono in dovere di non allontanarmi da essa. Tu passerai qualche giorno contento coi tuoi ottimi zio e zia, e così il nostro Castiglia col suo parentado. Invidio tutti quelli che si troveranno ivi al tuo fianco. Puoi immaginarti quante volte penserò a te in queste settimane. Ahi le speranze dell'amnistia si realizzino una volta! Niuno nè sarà più beato di me, che allora almeno avrò la consolazione di ristringere fra le mie braccia il mio dilettissimo Federico. Quella partecipazione fattavi dall'ambasciata a Parigi, sembra anche a me di buon augurio, e m'allegra alquanto; ma, deh! omai non sì tardi! già sì lunghi e dolorosi sono stati gl'indugi! e se continuano a tardare, tu ritornerai di qua dall'Alpi; ma Dio sa se questi miei malucci non mi avranno mandato sotterra! Eppure il cuore mi dice che noi dobbiamo ancora rivederci quaggiù, e lo bramo intensamente oltre ogni dire.

Non ho difficoltà a quanto Bianca richiede e lascio a te la scelta, a te solo che sei un altro me stesso. Quella nostra buona e generosa Bianca, dovrebbe pur far un passo di più nella fede! che vacillante edifizio è mai quel semi-cristianesimo! Mi affligge che non discerna la solidità della nostra divina Chiesa, e che non adoperi il suo forte volere in questa via. Ella ha giustamente una grande opinione di te. Reggila, influisci al bene della sua anima se puoi. Addio, fratello, amico, sollievo e benefizio del tuo inalterabilmente affezionatissimo Silvio Pellico.

133. — *All'egregio signor Nicomede Bianchi, in Modena.*

Torino, 19 agosto 1839.

Pregiatissimo Signore.

Ricevo la lettera dalla Signoria Vostra, in cui annunziandomi il pensiero ch'ella ha di mandare a stampe una raccolta di lettere d'Ugo Foscolo, mi chiede, se possedendone io alcune, possa dargliene copia. — Consentirei volontieri al suo desiderio, se non fossero pur troppo di natura da doverle sottrarre alla stampa, sì pel rispetto di cui sono debitore a quello infelice amico, la cui mente non sempre era governata da sana ragione, sì perchè accenderebbero vani fomiti ed errori. Non ho giudicato e non posso giudicare pubblicabile ciò che tengo d'inedito di quell'amico. L'assicuro per altro che son cose non di valore letterario.

Vostra Signoria ha ancora la gentilezza di chiedermi s'io consenta che si ponga per intiero il mio nome in quelle lettere scritte da Foscolo ad altri ov'egli mi ricorda con affetto. I vincoli che legarono quell'amantissimo cuore al mio essendo noti, non ho ragione alcuna per bramare che il mio nome sia taciuto nelle lettere di Foscolo che altri intende pubblicare; e solo fo la seguente eccezione. Talora Foscolo ed io benchè amicissimi, differivamo d'opinione su cose gravi; e io non era cedevole. Allora ne' suoi momenti di sdegno egli scrivendo con persona intima si lagnava, posso dirlo, come uomo che delira, e poi quando era in calma si pentiva d'avermi interpretato male, e soleva farne generosa riparazione. Or dunque dico che, se Vostra Signoria pubblicherà lettere di Foscolo, nelle quali esso parlasse di me con momentaneo dispetto, bramerei che ivi il mio nome fosse taciuto: delicatezza della quale sarei alla Signoria Vostra tenutissimo, e delicatezza oggidì rara fra i pubblicatori di cose epistolari.

Mi pregio di essere con tutta stima, ec.

134. — *Al signor Conte Giulio Porro.*

Vigna Barolo, 7 ottobre 1839.

Mio carissimo Giulio.

Jeri l'altro M. Bessat mi ha recato sulla collina la tua buona lettera, e puoi pensare quanto io l'abbia ricevuta con piacere. Egli è un giovine gentile di cuore e di mente; e poi una lettera di voi, miei cari amicissimi Porro, è sempre un dono che mi fa balzare questo cuore sì intimamente vostro. Nuove mie? non voglio dartene per non ripetere la nojosa storia de' miei malanni di precoce vecchiaja; respiro come posso, e ciò durerà finchè potrà; e siccome non sono ancor morto, spero di non andarmene da questo mondo prima di avervi riveduti e riabbracciati, e gioito della vostra contentezza. Dicesi che fra un anno l'amnistia austriaca avrà il suo pieno effetto, ah! sarà egli vero! Tu non me lo dici, tuo padre nemmeno. Eppure M. Bessat mi ha detto che le vostre speranze sembrano fondate.

Eccoti i pochi versi chiestimi. Addio, mio Giulio. Addio, ottimo conte Luigi che amo ed abbraccio con tutta l'anima. Vogliate ambi sempre bene al vostro affezionatissimo Silvio.

135 *Al Conte Federico Confalonieri* (1).

Torino, 14 novembre 1839.

Carissimo mio buon Federico.

Quando La Cisterna venne a dirmi che ripartiva per Parigi io voleva per mezzo suo mandarti finalmente una lettera, per dirti quelle tante cose che non sono mai nuove, ma che sempre fra veri amici si dicono e si odono volontieri. Ed in quei giorni io stava bene, comparativamente alla solita salute, ma quel bene era così lieve, che ad un tratto svanì, e non ebbi lena finora a scrivere una lunga lettera. Comincio di nuovo ad aver notti meno insonni, e a respirar meglio, e questo è un'altra volta ciò che io chiamo star bene. Era mia speranza che l'indulto imperiale ti procacciasse modo di ritornare prestissimo in Lombardia, e che indi io stessi per avere quanto prima la consolazione d'abbracciarti. Dicevasi persino (l'avrai inteso da La Cisterna) che già eri frettolosamente passato qui senza fermarti; questo poi non lo credeva, parendomi impossibile che, anche nella più calzante fretta, tu passassi in questo paese, senza rivedere almeno un istante il tuo Silvio. Dacchè non t'ho scritto, mio caro, sono spuntati giorni assai assai dolorosi per me. Avrai udito la morte d'un uomo eccellente, che aveva un cuore simile al tuo; il marchese di Barolo. Ho provato poche afflizioni così vive e profonde, come a siffatta perdita. La sua ottima moglie era in viaggio con lui. Vedutoselo morire di tal guisa, in un misero albergo di Chieri, quasi subitamente, la salute di lei ne fu sconvolta, e quindi a Torino le si spiegò una grave malattia, da cui a stento si rimise. Donna fortissima, ma giustamente amantissima di suo marito, si sottomette al volere di Dio, ma non può ancora gustar consolazione. Oh! chi muore dopo una vita benefica e pia, è da invidiarsi! il sopravvivere amati è crudele. In un anno ho perduto ambo i genitori, e quest'uomo che m'era quasi fratello. Puoi immaginarti quanto io abbia avuto bisogno d'ajuto divino per reggere a questi intimi dolori! Io era in quei giorni d'indicibile mestizia, quando mi giunsero una lettera di Alessandro e una di sua cognata. Ei diceva aspettare un'occasione per inviarmi le sue *Memorie*, e parlavami dell'intento buono che gliele aveva fatte scrivere. Non gli ho ancora risposto. Ei non mi dice nulla della vostra scissura, nemmeno la cognata. Bensì accennava dispiaceri inaspettatamente provati, senza qualificarmeli.

Pochi dì fa, ho avuto una lettera del buon Porro, il quale mi dice essersi ritardate fino all'anno venturo le sue speranze di ripatriare.

Narrami che vita fai. So da La Cisterna che sei rinvigorito, riabbellito, ringiovinito. Ne godo, e oh quanto vorrei che tu fossi felice! Salutami la gentile Angioletta Americana, quando le scrivi. Passi tu l'inverno a Parigi, o vai tu di nuovo nel mezzodì della Francia? Oppure hai tu fiducia d'ottenere il sospirato ingresso in Italia? Perdonami il mio lungo silenzio, e in segno di perdono scrivimi; scrivi a quel Silvio che tanto particolarmente ti è amico di cuore. Della vita che io fo, non v'ha nulla di notevole a dire; è quella del malaticcio afflitto che procura di alleggerire i propri dolori, evitando di lagnarsene troppo, e che va spesso rammemorando a sè medesimo il dovere della rassegnazione. Fra i miei vari pensieri, uno dei più dominanti e dei più dolci si è quello dell'amicizia che a te m'unì in carcere, che a te m'unisce finchè vivo, che a te m'unirà in cielo. T'abbraccio teneramente.

Salutami La Cisterna, se ambi siete a

(1) *Pubblicata dalla* Civiltà Cattolica, *Serie III, vol. III. Roma,* 16 *agosto* 1856.

Parigi. Addio, mio buon Federico. Quando mai sarà che ci rivedremo?

136. — *All'ornatissimo signor Nicomede Bianchi, Modena.*

Torino, 14 novembre 1839.

Pregiatissimo Signore.

Rispondo a quanto ella mi domanda colla sua lettera del 4, intorno ad Ugo Foscolo.

I. Feci la conoscenza di lui nel mio ventesimo anno, cioè nel 1809, ritornando io allora di Francia. Egli era assai amico di mio fratello Luigi.

II. Foscolo vedeva in Manzoni un giovine letterato di grande speranze, l'onorava e lo difendeva contro chi beffavasi della religiosa credenza a cui Manzoni era di recente passato, dando le spalle all'ateismo. Foscolo chiamava que' beffatori i *fanatici della filosofia*, vantandosi esso di sprezzare, non i credenti, ma i soli ipocriti.

III. Egli era amicissimo della casa Borsieri e segnatamente del giovine D. Pietro. Il padre di questo, D. Guglielmo Borsieri, era consigliere d'appello, uomo dabbene, e sincero cattolico.

IV. Foscolo parlava dell'*Ortis* con un misto di predilezione e d'increscimento. Lagnavasi della stramberia di que'giovani entusiasti che ivi attingono la tentazione del suicidio. Vi bevano i sentimenti generosi, diceva egli, e deplorino il suicida come uomo impazzito. Talvolta confessava esser quello un libro pericoloso, ed attristavasi del biasimo che gliene davano schiettamente uomini da lui venerati, come il Volta ed il conte Giovio. Nondimeno ei si sforzava a difender tal libro, volendo che si ponesse nella categoria, moralmente parlando delle tragedie; pitture di forti passioni, ove si dipinge il male per muovere il bene. Più d'una volta cercò di risanare i giovani troppo invaghiti dell'*Ortis*, e allora ei predicava con nobile calore il debito di vivere e lasciar vivere per la società e per la famiglia (1).

V. Teresa può dirsi personaggio d'invenzione; se non che Foscolo amava allora una donna per nome Teresa, ma in circostanze diverse da quelle del romanzo.

Povero Foscolo! Quanto amore di verità e quanti errori in quel fervido intelletto! Difficil cosa è scrivere intorno a lui. Gli uni non vorrebbero alcuna indulgenza sovr'esso; gli altri vorrebbero negare tutti i suoi torti, e farlo più eroe che ei non fosse. Ei merita lodi e censure, ma censure non disgiunte da carità.

La ringrazio di ogni gentile suo sentimento a mio riguardo, e sono suo devotissimo servitore.

137. *Al signor Conte Luigi Porro.*

Torino, 30 gennaio 1840.

Carissimo Conte Porro.

In questo nuovo anno mi era proposto fra le prime cose di scrivervi, e poi solo scrissi all'ottima vostra Nancy, di cui ho buone nuove; indi tralasciai d'eseguire ogni proponimento per attendere unicamente a lottare con paralisi e febbri che non mi lasciavano in pace. Ora almeno ho tregua, e sono fuori del letto. Mille grazie alla vostra cara lettera. Quando la contessa di Lalain passò in Piemonte, io stava in campagna, ed appena potei visitarla una volta. Il dottor Gastone non v'era e non lo conobbi.

La strofa di cui mi parlate fu appunto da me scritta in una delle mie carceri di Santa Margherita per la prima volta e poi la scrissi in quelle di Venezia e di Spielberg. Ella esprime una verità che m'ha sempre colpito e sovente consolato (1).

(1) *Il Signor Nicomede Bianchi, di Modena, al quale siamo debitori di questa lettera a lui diretta (come pure dell'altra in data 19 agosto dello stesso anno), ci favorisce un frammento di lettera a lui scritta da Giambattista Niccolini, relativamente all'*Ortis*, frammento che gioverà porre a riscontro delle parole di Pellico intorno a quel libro:*

« *Fu scritto dal Leoni di Parma esser* « *io il Lorenzo dell'* Ortis, *ma ciò non è* « *vero, perchè il romanzo del Foscolo era* « *dato alla luce prima ch'io lo conoscessi.* « *Il Lorenzo è un personaggio immagi-* « *nario come la Teresa, nella quale molte* « *donne hanno creduto di essere ritratte.* « *La prima edizione dell* Ortis *è raris-* « *sima, il Foscolo ne distrusse più esem-* « *plari che poteva, giudicandola indegna* « *del suo nobile intelletto, perchè troppo* « *v'era manifesta la imitazione del* Wer- « ther *di Göethe.*

(1) *La strofa alla quale fa allusione Pellico in questa lettera è la seguente ed è inedita:*

Non v'è sbarra nè catena
Che lo spirto mio rinserri.
Per la mente non v' han ferri;
Sua natura è libertà.
L'uom che i ceppi fan codardo
E vil creta inanimata,
O la colpa degradata
Ha quell'alma che in lui sia.

La Masino e suo marito vi salutano. Tante cose a Castiglia, a Bachiega, a tutti quelli che costà si ricordano di me.

V'abbraccio con un cuore che non potrebbe non amarvi, e non essere memore delle doti eccellenti che vi distinguono. Amate del pari il vostro amico Silvio Pellico.

138. — *Al signor N. N. protestante.*

26 marzo 1840.

. . . Io conobbi i dubbi desolanti dell'irreligione, ma non ne avrei fatto un tema di composizione letteraria: io portava il mio tormento in silenzio. Avrei temuto di far deviare dal retto sentiero le anime giovani, sempre facili a sedurre. Ah! pur troppo, sovente in Francia ed in Inghilterra non si ha questo timore: si reputa bello e filosofico il dichiararsi senza fede. Non si vuol più una empietà grossolana come al tempo di Voltaire, ma si fa di cappello al cristianesimo considerandolo come una finzione venerabile, a cui si vorrebbe pur credere. Io prego Dio di concedere la fede a tutti coloro che non l'hanno, e segnatamente a N. N., poichè senza questa forza divina l'uomo è infelice e provengono dal suo spirito emanazioni nocive agli altri. Ditegli queste cose, e soggiungetegli che io l'amo

Quando prego per voi, amico mio, mi sorride talvolta una dolce speranza... Deh! possa io essere esaudito! Amiamoci per l'eternità.

139. — *Al signor dottore Vincenzo Rossi, Faenza.*

Torino, 3 giugno 1840.

Illustrissimo Signore.

Quante scuse devo farle di non avere prima d'ora a lei espresso la mia gratitudine! Sono confuso sì del mio ritardo, sì della stima soverchia ch'ella m'ha dimostrato in quel suo bellissimo sonetto. — Benchè la mia sanità sia debole, da non lasciarmi più quella mente operosa che si vuole per coltivare le lettere, e benchè omai io non legga più cose nuove, pure ho letto quei fogli del suo giornale applaudendo al valore di cotesti buoni ingegni.

Mi conservi la sua indulgenza, e si degni d'ajutarmi presso Dio. — Dal quale imploro su lei ogni benedizione, protestandomi, ecc.

140. — *Al Signor Giovanni Vico.*

Collina, 8 giugno 1840.

Carissimo Vico.

Quando mi reco per qualche ora a Torino, ho parecchie faccende da sbrigare; ecco perchè tu ed il caro Briano non mi trovaste, del che mi duole assai. A te debbo mille grazie per la lettera della gentile Isabella; a Briano per la notizia sul nostro buon canonico Pino, scritta con bella verità. Qui ti restituisco la lettera dell'egregia donna. Nel risponderle, dille che il suo vivo sentire e l'innata sua cortesia l'illudono sul preteso mio merito, pur troppo in realtà scarsissimo.

Aggiungoti le mie congratulazioni per la particolare stima che è fra lei e te. Vi rendete giustizia a vicenda.

Grazie ancora a te ed a Briano per l'amichevole pensiero di offrirmi un palco nella sera della *Gismonda*. I miei infermi polmoni fanno comportevolmente il loro uffizio dall'alba al tramonto; ma all'avvicinarsi della notte sono mantici spossati; e allora silenzio, riposo e solitudine mi sono necessari. Non soglio querelarmi dei miei acciacchi; ma questo vecchio petto patisce più che nol dico.

Salutami Giorgio e sua moglie. — Addio.

141. — *Al Marchese Cesare Campori. Modena.*

Torino, 14 giugno 1840.

Illustrissimo signor Marchese.

Grazie del suo troppo gentile, ma caro viglietto in risposta all'umile ottava (1) e maggiori grazie del suo episodio, che è poesia dolcissima. In essa traspare il genio della Signoria Vostra per le soavi bellezze metastasiane, ond'io auguro molto bene dei suoi drammi lirici.

Nella speranza di rivederla prima che parta, la saluto con particolare stima ed ammirazione, ed ho l'onore di esserle, ecc.

(1) *L'ottava cui la lettera allude era stata scritta da Pellico ad istanza del signor marchese Cesare Campori, per l'Album della signora marchesa Giulia Bovio Paolucci di Bologna, ed era la seguente, pubblicata nel* Giornale Scientifico, Letterario Modenese, *nel* 1840.

Il pudor mammoletta che ti copre,
Perchè tal simpatia ne'cuori istilla?
Bella non è virtù sol quando in opre
Gloriose s'esercita e sfavilla:
Spesso è più degna ancor se non la scopre
Fuorchè d'intimo amico la pupilla:
Il pudor che ti copre, o mammoletta,
Più d'altri flori mi ti rende accetta.

142 — *Al signor Professore Cavaliere Pier Alessandro Paravia.*

Vigna Barolo, 18 giugno 1840.

Carissimo signor Cavaliere.

Martedì mi giunse la gentile sua letterina, nunzia d'una visita pel dì seguente, supponendo ch'io potessi essere a Torino, ed in tal giorno dovetti rimanere in villa. Ne avrei grande rincrescimento, se non pensassi ch'ella forse m'annunziava quella buona visita, prima di sapere che, ito a Torino nello stesso lunedì, lo già m'era presentato all'egregia Musa (1). Tuttavia me ne duole; volentieri avrei ripetuto il mio omaggio a sì colta ed amabile signora; e sempre grata cosa m'è il vedere lei, caro Cavaliere, che io stimo tanto per l'ingegno e per l'indole schietta e generosa. — Se la degna ospite è ancora costà, me la riverisca insieme colla sua signora madre.

La prego di salutarmi il conte Sclopis, che pur si era gentilmente proposto di farmi conoscere la Musa viaggiatrice.

143. — *A Pietro Giuria* (2).

Torino, 26 giugno 1840.

Caro Pietro.

Ogni volta ch'io leggo alcuna cosa tua, il ritornello che subito mi prorompe dall'anima è sempre lo stesso: — *Giuria è poeta davvero!* — Voglio dire che non sei poeta da dozzina, ma segnalato, per quei tre o quattro doni che m'intendo io, e che tanti non hanno: sentir forte, sentir delicato, armonia tra i pensieri e le parole, tra l'arte e la naturalezza, ecc. Mi confermano l'opinione mia sul tuo ingegno, i versi che mandi. Sono belli e costruiscono una scena tutta bella.

Bada a correggere la vicinanza d'un *parve* con uno *sparve*, e forse qualche altra inezia, e poi quello è un ottimo frammento il quale mi fa sperar bene dell'intera Cantica. Ma tu mi dici che non sai come chiudere. Penso che tu voglia parlare del chiudere quella scena, e non già del fine della Cantica; sul qual fine totale non saprei che consiglio darti, giacchè ignoro la natura del quadro che ti sei proposto. Circa il finire la scena, direi a un dipresso così:

Volea Idelbene
Far dolce forza all'ospite: volea
Addoppiarle conforto, amplessi e pianto:
Con assoluta volontà e potenza
Gaspara svincolossi, uscì, disparve,
E l'estremo suo sguardo irradiava
Lampi divini di bontà e corruccio.

Io rido per altro di me, pensando che posso aver suggerito uno sproposito, non essendo verisimile che io indovini ciò che ivi più convenga. Invece di chiedermi consiglio, rumina il tuo soggetto, investiti, e fa; che farai benone.

La mia salute va al solito. Il fratello e la sorella, grazie al cielo, vivono sani. Briano ha composto di recente un bell'Inno a san Primitivo, martire fanciullo. È sua mente di ritoccare la tragedia. — Quel Vannone lo conosco solo per averlo veduto. Mi sono solamente accorto ch'egli è giovane di sì poca coltura che mette pietà. Non so intendere com'egli campi insegnando, ma forse alcuni lo crederanno in possesso della nostra lingua. Nondimeno, se studia, può perfezionarsi ancora.

Vidi un giorno Rocca presso la poetessa Adele Curti, passata a Torino. Egli doveva scriverti, e gli commisi di porgerti i miei saluti.

Or ti saluto io stesso, e sono di cuore, ecc.

144 — *A Pietro Giuria*

Torino, 10 luglio 1840.

Caro amico.

Vedi che trista cosa è quell'imprendere un lavoro poetico a pezzi staccati. Farai belli i singoli pezzi, ma sono catena rotta e non si sa come rannodare. Vi vuol fantasia e grazia per eseguire, e tu hai questi doni ma non bastano al poeta, se non si limiti ad esser poeta di brevi composizioncelle. Chi assume quadri non brevi, drammatici o narrativi deve meditarli e disegnarli davvero e non da burla. Che diamine di pigrizia e di puerile fiducia! Sognare, che senza disegno, quattro bei pezzi s'abbiano ad attaccare insieme con armonia. — Collattino vuol essere dipinto come trascinato dalla bellezza e dalle virtù d'Idelbene ad amarla, e come straziato dal dolore d'essere infedele alla prima amante. Ma quei mancatori di promessa alle fanciulle, quei caratteri da Giasone, da Teseo, da Enea, o simili, son difficili ad abbellirsi. Eppur bisogna ingrandirli con arte; o si facciano desiderosi di virtù, o si facciano

(1) *Adele Curti.*
(2) *Questa e la seguente lettera sono tolte dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

birbanti. Spero che saprai superare ogni scoglio, ma il solo consiglio che io sappia darti è questo: — Non far più un verso di questa Cantica, finchè tu non ne abbia maturato il disegno, e create le debite armonie del caratteri e dei fatti. — Il genere delle Cantiche ammette lacune, ma non estreme, non nocive allo svolgimento, non gettando li in un cerchio che per forza li leghi, parecchi abbozzi. Hai capito?

Il tuo squarcio sull'Itala terra è bello. Ma voglio altro che squarci da te, se ti senti in lena da composizioni lunghe! — Voglio disegni pensati per intero, avanti di far versi, e poi un'esecuzione che cominci non a salti, ma dalla prima scena e proceda sino all'ultima. Se *il puoi*, lo devi: se *nol puoi*, tienti a cose liriche d'una facciata o due. — Sono certo che *puoi* disegnare poemi non brevi; ma sei male avvezzato, e non ti piace meditare con pazienza e costanza. Vizio da scolaro; caccialo via.

T'abbraccio. Quando vedrò Briano ed il reduce Flecchia, li saluterò per te. Il primo è venuto da me stamane un istante a leggermi alcuni suoi versi.

145. — *Alla contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Torino, 19 luglio 1840.

Ottima signora Contessa.

L'amabilissima viaggiatrice è dunque ritornata in questa nostra cara patria, così giustamente altera di figlia cotanto illustre e gentile! me ne rallegro, ed ho speranza che il lungo viaggio sia stato giovevole alla salute di lei, signora contessa, ed a quella del gentilissimo signor conte. — Quante dolcezze intellettuali per due anime d'egregio sentire nel visitare quelle mirabili città delle arti, e particolarmente Roma! In ispecie per una pittrice sì piena di gusto e di genio il piacere dev'essere stato sommo. E siccome il gioire dell'intelletto influisce al bene fisico, parmi che che i suoi delicati nervi debbano essersi ristabiliti in migliore stato; il che ardentemente desidero. — Io invece ho sempre languito, penato, ansato, — non d'animo, ma di corpo. Sto nondimeno in piedi, e ne ringrazio Dio, che pur mi concede assai, lasciandomi in questa guisa campare fuori del letto. — Quanta bontà, signora contessa, di passare ieri da me, e poi di mandarmi que'libri di monsignor Duriol mille grazie. — Accolga coll'attestato di tutta la mia riconoscenza i miei sentimenti indelebili d'ossequiosa stima ed amicizia, e compiacciasi di riverirmi l'ottimo signor conte, protestandomi d'ambidue, e segnatamente di lei, padrona mia veneratissima, umilissimo e obbligatissimo servitore.

146. — *Alla famiglia Porro.*

Torino, 27 luglio 1840.

Carissimo mio conte Porro, e mio Giulio.

Ecco dunque, miei diletti, la notizia tanto sospirata! e mi viene da te, mio ottimo Giulio, la cui premura nell'annunziarmela è un vero tratto d'amicizia! — Da lungo tempo nessuna lettera mi aveva recato sì grande piacere ed è tanto più grande perchè già correva la falsa e sinistra voce che pel conte Porro vi fossero a Vienna opposizioni straordinarie. Godo che fosse voce falsa, o che, se tai nemiche opposizioni esistevano, qualche buon genio le abbia finalmente dissipate. Abbiti, mio Giulio mille grazie. In questa tua sollecita ricordanza di me ho una misura dell'amor tuo. La soverchia mia pigrizia è da te generosamente perdonata, come tutto si perdona a persona cara che sia travagliata da mala salute. Se voi sapeste, miei amici, quante soffocazioni e doglie patisco! Ad ogni inverno, parmi che, venendo la primavera starò meglio: giunge la primavera, e le sue disuguaglianze nocendomi, sospiro i benefici calori della state; vengono i calori, ed in luogo di riuscirmi benefici mi fanno desiderare stagione più fresca. Tal' è il mio tristo modo di campare da macchina guasta, inaggiustabile, penante e nondimeno durevole d'anno in anno finchè al cielo piacerà. Me felice, poichè ho vissuto fino a questi dì del vostro omai certo ritorno in patria, mio amatissimo conte ed ottimo amico; me felice se potrete passare pel Piemonte, siccome tanto bramo e spero! In questo mio languido cadavere ambulante v'è ancora un'anima calda d'affetto per gli amici e segnatamente per Porro. La buona nuova è indubitata, ma non l'avete ancora ufficialmente, allorchè la riceviate ufficialmente, scrivetemi subito due righe, vi prego. Quanto gioirà pure la nostra buona Contessa di Masino! ella sta ora al suo castello infermiccia e con debolezza d'occhi del che è assai attristata. Si elettrizzerà sapendo questa notizia, e le fareste gran piacere se poteste passare di qui, al suo castello: essa vi è costantemente affezionatissima.

Addio: v'abbraccio insieme padre e figlio, con tenerezza profonda, con giubilo, con viva speranza di darvi un altro amplesso più effettivo.

147. — *Al Professore Pier Alessandro Paravia.*

Torino, 17 agosto 1840.

Pregiatissimo signor Cavaliere.

Ella m' ha prevenuto, caro ed infelice amico, io voleva appunto scriverle ed esprimerle il mio profondo compianto all'udire la dolorosissima perdita da lei fatta. Intesi questa disgrazia alla mia venuta da Acqui, onde ritornai ammalato. Io era andato colà non per prendervi i bagni, ma perchè ivi erasi ammalata la signora marchesa di Barolo; e colsemi un grave affanno di petto di cui non vo libero ancora. Ella sa, caro Paravia, ch'io ebbi la sorte d'aver genitori amorevolissimi, e che nel perderli mi mancò la maggiore delle dolcezze. Può argomentare s'io capisca l'immenso suo dolore di essere rimasto così repentinamente privo della sua degna signora madre di cui ella era sì tenero. Non mi studio di consolarla; ignoro le parole atte a calmare simili angosce. Bisogna inevitabilmente affliggersi e poi ancora affliggersi, e non avere conforto, ma soltanto rassegnazione debita per tutti i motivi, e segnatamente considerando che alle anime giuste è la massima delle grazie quella d'abbandonare la terra. — Chi sopravvive piange, ma la venerata madre defunta ha scambiato le croci di questa povera vita colla gloria d'un' esistenza divina, eternamente felice. Spero in tale gaudio fin d'ora la madre del mio Paravia; nondimeno prego per essa di tutto cuore.

I miei ossequi alla sua signora sorella. Fra le loro lagrime, io sono presso di loro in ispirito con molta, molto sincera condoglianza.

P. S. Grazie della lettera di Càmpora.

148. — *Al Barone Achille du Laurens* (1) *a Avignone.*

Torino, 24 agosto 1840.

Illustrissimo Signore.

Da più giorni l'ottimo cavaliere Manfredo di Bertone ebbe la gentilezza di rimettermi il libro della S. V. riveritissima. Comincio per renderle grazie infinite dell'onore da lei fattomi col pensare a me, ed inviarmi cotanto dono, ed in pari tempo le protesto che sono confuso delle espressioni sommamente cortesi con cui essa degnasi di manifestarmi la sua bontà. Mi diedi con premura a leggere il suo *Saggio sulla Vita di Petrarca*, ed essendone rimasto contentissimo, il dono crebbe ancora di pregio: ella ha scritto questo libro con amore e con verità. Piacemi che abbia saputo renderlo attraente, senza dargli colore di romanzo, recandogli tutta la luce storica e critica voluta dal soggetto; impresa sempre difficile, e che richiede non meno discernimento che sapere. Anche le versioni sono fatte con mirabile buon gusto ed intelligenza. Me ne congratulo col mio amato Petrarca. Si vede che V. S. ha fatto ottimi studi su lui, su que' tempi, sulla lingua nostra. Quanto volontieri mi recherei a visitare la patria di Laura, e massimamente dacchè V. S. ha la gentilezza di farmene così amabile invito! Chi sa che un giorno io non ceda a questo mio desiderio! Il primo passo che farei in Avignone sarebbe di presentarmi a casa di lei, signore, la cui personale conoscenza mi sarebbe gradita oltre ogni dire. Poco verisimile è, nondimeno, ch'io m'avventuri a simile viaggio, stante la mia salute assai infermiccia e spesso assalita da patimenti straordinari. Sarà quel che Dio vorrà; sarei un ingrato se mi lagnassi. Se ho qualche patimento, ho anche tante prove continue della somma benignità di Dio! ***Fiat voluntas Domini!*** Ho l'onore di professarmi alla S. V., pregiandomi d'essere colla più rispettosa stima ecc.

(1) *Il signor barone Achille du Laurens amico intimo delle famiglie Bertone e Balbo, conobbe in casa di quest'ultimo Silvio Pellico. Il signor du Laurens è autore d'un dotto Commentario del Petrarca e d'un interessante studio storico intorno a questo poeta.*

149. — *Alla signora Elvira Rossi-Giampieri, Firenze.*

Dalla collina, 21 settembre 1840.

Pregiatissima signora.

Quel Silvio a cui sì gentilmente vi rivolgete perchè vi parli un istante di Dio e di pensieri consolanti, è omai costretto dalla inferma salute a non più scrivere; e quindi mi limito a ringraziarvi delle espressioni di cui il troppo indulgente vostro cuore mi ha onorato. Per verità inoltre, e non già per modestia, v'assicuro, signora, ch'io mi sento lontano dalle virtù che mi supponete. In qualche libro ho balbettato di Dio, del bene ch'ei vuol fare e fa alle anime nostre, della grazia ch'io ebbi di uscire dall'incredulità, e di scorgere ogni luce ed ogni consolazione nella Chiesa cattolica; ma ciò non prova nulla a mio favore, se non che non sono totalmente ingrato. La religione m'ha dato pace, una

pace che tolse la più gran parte del loro amaro alle mie sventure, e che ora abbellisce in qualche modo il patire di questi miei ultimi giorni. Benchè negli anni precedenti al carcere la fortuna e gli uomini mi sorridessero, e potessi per varie ragioni dirmi felice, pur le incertezze della mente mi tormentavano sempre. Io divorava libri, indagini, sistemi; io sperava luce or da una filosofia, or dall'altra, or dalle declamazioni illusorie dei protestanti sui loro pretesi perfezionamenti di dottrina e di morale. Ebbi la vanità di voler esaminare, confrontare, presumere di costituirmi giudice, ed il solo frutto ch'io ne traessi, era di scoprire le debolezze e le bugie di ciascuno di que' superbi sistemi, accusatori della Chiesa. Forse così sarei vissuto ondeggiando sempre, e quindi in poca o nessuna religione nè regola alle passioni, il che è vita stolta ed idolatra e non cristiana. Ad una mente agitata qual era la mia, abbisognavano solitudine, tempo e dolore. Allora mi giovarono i passati studi, e più e più mi sdegnai della miseria di tutte le sette, e vidi quanto il cattolicismo sia trionfantemente forte di autorità e di raziocinii. Vidi che un cattolico può, come il gran Volta, dire umilmente il Rosario, ed essere un intelletto sano, veggente, robusto. Vidi che le tanto derise pratiche del nostro culto sono mezzi moltiplici d'adorazione e d'utili proponimenti; mezzi a cui solo è da portarsi animo buono ed amante, e quella misura ch'è adequata a ciascuno diversamente. Vidi che gli scandali dell'impostore non debbono ascriversi alla fede, nè alienarci da essa; da essa, la quale condanna costantemente il male, e vuole il bene, la sincerità, l'indulgenza, i nobili esempi. Aperti così gli occhi, svincolato dalle dubbiezze, trovato insomma Dio, m'appoggiai a lui, e spero non l'abbandonerò più nè fra patimenti, nè fra conforti. Da ciò che avvenne in me così indegno, ho capito quanto Dio ami la sua creatura. Non v'ha difetto di grazia in lui; solo ci richiede il nostro buon volere.

Ho scritto più lungamente ch'io non credeva, e non ho parlato che di me. L'ho fatto, acciocchè voi, pia come siete, benediciate meco il Signore, nostro adorabile amico. Le cose domestiche, i doveri sociali, gli studi, le facoltà dell'ingegno e del cuore, offriamogli tutto; sia desso l'anima, per così dire, del nostro pensare, operare, amare e sopportare. E voi, gentilissima signora, avete molto ad offerirgli, perch'egli molto vi ha dato. Siate amabile per lui, colta per lui, paziente ed umile per lui, e sarete ricca d'ore felici; non però d'ore senza affanno, ma felici perchè in armonia colla coscienza vostra e col Tipo Divino. Metterci in quest'armonia è tutto. Ivi il merito, ivi la pace, ivi il perdono, ivi la carità, ivi la forza.

Non prometto riscrivervi; nè credo che altro saprei dirvi mai. Gradite i miei sinceri voti, e l'attestato della perfetta stima con cui mi pregio d'essere vostro umilissimo servitore.

150. — *Al signor Marchese Cesare Càmpori, a Modena*

24 settembre 1840 (1).

Le scrivo poche righe, perchè il mio misero petto non mi permette di stare a tavolino: interpetri la mia gratitudine per le cose gentili ch'ella mi dice. Duolmi di non aver veduto i suoi drammi; è un piacere ritardato ma spero non perduto.

Le obbedisco mandandolo qualche verso per un Album. Troppo quella sua signora cugina mi onora (2); vedo che l'indulgenza è di famiglia.

Ho l'onore di essere con tutta stima, di lei, signor mio gentilissimo, umilissimo, devotissimo servo.

151. — *A Pietro Giuria* (3).

Torino, 14 ottobre 1840.

Caro mio Giuria.

Perdona! Ecco la parola con che potrei cominciare quasi tutte le mie lettere. Più volte ho voluto risponderti, e, un dì dopo l'altro, le settimane sono passate. Stamane mi posi a rileggere la tua cara *Ode*, e mi prese vergogna di non averti ancora detto siccome davvero meriti: « Bravo, ed anzi bravissimo! » — Duolmi l'erronea supposizione di Romani che tu avessi pigliato l'idea di quel canto da un canto spagnuolo. Nondimeno il suo articolo è scritto con lode e benevolenza, e perciò m'ha fatto piacere, godendo io assai ogni volta che ti si rende onore; il che è renderti giustizia. — Grande è poi l'onore che io spero abbia a ridondarti dalle tre cantiche, sebbene il mio giudizio, o speranza, non abbia altro

(1) *Questa lettera non porta la data, scritta da Pellico. Il timbro postale di Torino che sta sulla soprascritta è il* 24 settembre. *Il signor Marchese Càmpori cui fu diretta, ci assicura che l'anno dev'essere o il* 1840 *o il* 1841.

(2) *La signora Marchesa Giulia Bovio Paolucci di Bologna.*

(3) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

fondamento che i versi da te mandatimi in saggio. Ma questi e le altre cose tue mi danno certezza. I titoli *Amore*, *Patria*, *Religione*, sono belli, ma promettono molto. Non li biasimo, e lascio a te il decretare se abbastanza convengano. Io non do importanza al titolo di un'opera, purchè non sia falso.

Scusami coll'egregio tuo Gando, se non consento a dar versi per la *Strenna* di cui mi parli, nè per altra, nulla avendo ora che sia degno di stampa. Che se poi il desiderio gentile dell'illustre poetessa Angelica vuol limitarsi a poche righe autografe di me, eccole in un'ottava, principio d'una composizione abbozzata sulle umili virtù. — Poco bene avrei a dirti della mia salute, ma pur son fuori del letto, e mi giova l'aria della collina; sono alla villa Barolo, fin verso i *Santi*. Un dì trovatomi a Torino, incontrai il signor Moro . . . . Non ho veduto mio fratello da più di due mesi, ma è a Chieri, e so che sta bene, tranne che egli è, da un anno, più sordo di prima. Abbiamo tutti chi l'una chi l'altra tribolazione; e ciò serve all'esercizio della pazienza. — Addio: t'auguro ogni bene.

152. — *Al Prof. Cav. Pier Alessandro Paravia*

11 novembre 1840.

Caro Cavaliere

Jeri ho assistito all'esame delle giovanette educate nella casa di Sant'Anna. Oggi ho altre faccende: e mi dorrebbe ch'ella di nuovo tornasse, e non avessi il piacere di vederla. La contessa Balbo mi disse jer sera che V. S. desidera qualche cenno sulle sale di ricovero fondate dalla marchesa di Barolo.

Nell'anno 1829, vedute simili scuolette in Francia, la marchesa ed il fu suo marito pensarono subito a stabilirle nel nostro paese, e quelle ch'essi aprirono nel loro proprio palazzo furono le prime al di qua delle Alpi. Badossi che avessero un carattere affatto cattolico mentre in altri paesi, volendovisi ammettere protestanti ed ebrei, l'istruzione religiosa riusciva nulla o censurabile. Quindi si posero a maestre le Suore della Provvidenza, denominate ora di Sant'Anna; e fra le cose ch'esse insegnano, principali sono gli elementi della religione non escludendo nè il *Pater* e l'*Ave* in latino, nè altre preci o canti usati dalla Chiesa.

Dopo le due sale di ricovero aperte in casa Barolo, le quali contengono cento e più maschi, e cento e più femmine, la signora contessa Eufrasia Valberga di Masino istituì una simile scuola in casa sua: — Due anni fa il re aperse due sale siffatte in quella parte delle regie case che sta presso le scudiere, e volle per maestre le stesse Suore di Sant'Anna fondate dalla casa Barolo.

Affinchè tali suore si mantengano perenni ed in sufficiente numero, invece che da principio s'erano fatte venire da Locarno da un istituto dell' abate Rosmini, or s'è fondato dalla marchesa Barolo un istituto consimile. Per esse ha fatto fabbricare questo convento di Sant'Anna, che sta presso la consolata.

Oltre che tali suore assumono di tenere le suddette sale di ricovero, esse poi nel mentovato loro convento danno educazione a ragazze di condizione inferiore, tenendole a pensione per 18 lire al mese.

Mi creda, signor cavaliere stimatissimo, suo affezionatissimo servo ed amico.

153. — *Al Conte Giulio Porro.*

Torino, 16 novembre 1840.

Mio carissimo Giulio.

Quando il professor Calvi mi fece rimettere la tua buona lettera, io stava in campagna e coi soliti affanni di petto. Mi increbbe di non poter vedere il professore, il quale avrei conosciuto volentieri per lui stesso e perchè amico del mio sempre carissimo Giulio. Il viver mio è di passare pur troppo di doglia in doglia; il che vuol dire che la mia piccola ossatura è vecchia da capo a piedi. Or la disgrazia sta nel respiro, or mi visitano flussioni, malanni artritici, reumatici; e così l'uomo resta nullo, e il più bello che ei sappia fare si è di annojare il prossimo raccontandogli i propri mali; il che non serve a niente. Io mi astengo quanto posso dal raccontarli; e poi ecco che, di tratto in tratto, fo come gli altri per non defraudare gli amici di una così divertente ed utile cognizione.

Abbracciami tanto il padre; digli che nel mio affannoso vegetare, sebbene per nove decimi annullato dai patimenti, pur v'è un decimo di vita sempre calda, in cui serbo dolce memoria di lui, e di tutta la sua famiglia. Sì, miei amici; vi amo costantemente, e vi amerò in eterno.

154. — *A Pietro Giuria* (1).

Torino, 22 novembre 1840.

Carissimo Giuria.

I versi che m' hai mandati sono bella poesia, e ti fo plauso.

Rispondo ora alle tue dimande sul dogma spaventoso, sì, ma pure irrecusabile, dell' inferno. — Prima di tutto bada che nel libretto mio dei *Doveri dell' uomo*, del quale libretto mi ti dici contento, e così in ogni altro mio libro ove siasi toccato di religione, io mi dichiaro, qual sono, cattolico, ed affatto cattolico. Il che vuol dire che non v'è alcun dogma insegnatoci nella Chiesa sul quale io mova il minimo dubbio. — Dio si fece uomo, insegnò la vera dottrina, e questa dottrina invano mutata da eretici, restò immutabile nella sola Chiesa nostra. — L'esistenza dell' inferno è insegnata positivamente, e non come punizione passeggiera (la quale avviene soltanto in questa vita e nel purgatorio), ma come pena eterna. Quando nel conversare sul fuoco dell'inferno ti dissi che non ne conosciamo la natura; quando ti dissi che non mi ripugna nè il considerarlo come solo dolore spirituale nè l'immaginarlo un fuoco pari al nostro, il quale fosse davvero l'elemento dell'anima perduta; quando ti mentovai la opinione di sant'Agostino che la misericordia di Dio operi nell' Inferno stesso, intesi esprimere la mia ferma persuasione che anche l'inferno sia, come tutte le manifestazioni della potenza divina, cosa eccellente, cosa incensurabile, cosa che di certo ammireremmo, se la conoscessimo bene. Quella specie di spavento che mi desta, non è punto ripugnanza a credere tal dogma. Maggiore dello spavento è in me la certezza che Dio è giusto, che Dio non perde nessuno leggermente, che i dannati sono tutti per giustissime ragioni esclusi, dalla salute. Su tuttociò sono tranquillo (cioè sull'esistenza dell' eterno castigo, sull'eccellenza dei decreti di Dio sopra i dannati). Non mi rimane che il timore di meritare io stesso la dannazione, ma egli è timore che non mi affanna, stante il tesoro di speranza che abbiamo nel divino mistero della redenzione e ne' sacramenti. — È una illusione il dire: *Come? l'uomo che sarà virtuoso per molti anni sarà perduto per l'eternità perchè morto in peccato grave?* ecc. — La vana sottigliezza di questa difficoltà, e d'altre simili, cade, se riflettiamo che non avviene nulla a caso, nè per bizzarria, nella condotta della Provvidenza. Abbiamo i più grandi, i più perfetti, i più infallibili motivi di fidarci della giustizia di Dio, giustizia sì piena, sì sovrabbondante di bontà, ch' egli è giunto fino a patire per noi, affine di nobilitarci, di reggerci, di salvarci! abbassamento che parebbe follia, se insieme con tal follia della Croce non vedessimo diffondersi una sapienza santissima che attesta la sua divinità e confonde ogni umana superbia, tanto è feconda di virtù sociali, di virtù domestiche, di virtù solitarie ed intime, d'innocenza, di pentimento, di rigenerazione. Che se i malvagi abbondano, qual n'è il perchè? Non seguono la religione. Seguitela, e siate buoni, siate eletti. *Templum Dei estis et Spiritus Dei habitat in vobis....* I fatti provano che tutte le eresie, dopo un certo periodo di presunta sapienza, dalle più antiche fino ai sansimonisti, umanitarii e simili, tutte si palesano deboli, tarlate da falsa logica, da contraddizioni, da incertezze, da tendenza al non credere. Io feci non poco studio di tutto ciò, e le mie tentazioni di dubitare svanirono. Così avverrà a te, amico dolcissimo, che senti Dio, ed ami il bello spirituale. Quanto più studierai e rifletterai, tanto più ti si svelerà come sia sublime ed irrecusabile ogni parte dell' insegnamento cattolico. — Bando ai cavilli di quella fiacca dolcezza che ci farebbe aprire il paradiso al birbone che non si pente. — Coraggio! forza! L'inferno v'è, ed accordasi colle perfezioni dell'Eterno Giudice e coi misteri stessi della sua misericordia. Che importa a noi che tali misteri manchino di qualche luce sulla terra? Tutta la luce ne sfavillerà fra pochi giorni, uscendo di quest'infanzia che si chiama vita. — L'inferno v' è; e senz'esso la religione e la virtù non significherebbe gran cosa. Badavi. — Addio. Ama il tuo Silvio e prega per esso.

Salutami il padre Solari. — Mio fratello sta bene; Briano pure. — Nessuna novità letteraria. Spero che le tue Cantiche ti procaccino grande onore, e lo bramo di tutto cuore. Vorrei altresì che siffatto onore si accompagnasse a fortuna! — Addio.

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

155. — *Al marchese Cesare Càmpori di Modena.*

Torino, 11 dicembre 1840.

Illustrissimo signor Marchese.

Pregevolissima composizione è la sua Cantica (1), e le rendo grazie d'avermela mandata. L'ottima duchessa era di quelle anime la cui partenza dalla terra è sventura per molti superstiti. Non si poteva lodare più bella virtù, e la Signoria Vostra ha ingegno e cuore da tanto. Bravo davvero!

Tengo carissima la ricordanza ch' ella serba di me, uomo sì poco degno di quanto ella mi dice di amorevole.

Sto sempre vegetando inutilmente e non senza dolori; ma troppi sono anche i beni che mi ha conceduto e mi concede il Signore, e colpevole sarei se mi lagnassi. Ho sofferto di più al cominciare dell'autunno; ora gli affanni di petto sono tollerabili.

Ella che è giovane ed assai atto a cose buone, viva sano e lieto.

Creda a' sentimenti di stima e di gratitudine con cui mi pregio di essere, ecc.

156. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 16 dicembre 1840.

Mio carissimo Borsieri.

È inutile dirti che mentre stavami in silenzio, pur sempre voleva scriverti. La tua buona lettera mi giunse in giorni d'assai patimenti, e mi recò sollievo sentendovi tutti bene e memori di me. Ora, dopo un autunno misero, ripigliano i polmoni un tantino di forza, e da due settimane non ardisco lagnarmi. Non ti parlo d'una trista provvisione di dolori reumatici, artritici, che sono di famiglia. Luigi li ha talvolta acuti; io gli ho minori; egli ed io ci andiamo facendo reciprocamente animo pei diversi mali del corpo!... Ei segue a stare nella vicina cittaduccia di Chieri, non per gusto, ma per economia. Ci visitiamo quando possiamo, nè mai ci avviene di essere insieme senza parlar di te con molto affetto e pur troppo con dolore per la tua avversa fortuna. Mi dicevi che andavi a Trento per vendere un resto di possessione. Oh! quanto ci consolerebbe l'udire che tu avessi motivo d'essere contento delle cose tue! Pur troppo, dopo sì crudeli sventure, è difficile ritrovar giorni di pace. Ma tu sei buono e di valente ingegno, e spero che tai preziose doti saranno valutate. Iddio lo faccia, e ti renda il soggiorno della patria bastantemente gradito e favorevole! Alle altre benedizioni ti aggiunga quella d'una buona salute, e di veder sano il fratello e le sorelle. Porgi a queste ed a quello i miei saluti cordialissimi. Bench' io ti sia così inutile seguita a volermi bene. Ti abbraccio anche a nome di Luigi. Addio, miei carissimi. Pregate per me; mi raccomando particolarmente alle sante preghiere delle tue sorelle, di cui mi è nota l'angelica virtù.

(1) In morte di Maria Beatrice di Savoia, *Duchessa di Modena.*

157. — *A Pietro Giuria* (1).

Torino, 9 gennaio 1841.

Carissimo Pietro.

Di tutto cuore ti rendo augurii per augurii, e ti ringrazio della dolce ricordanza, delle tue espressioni amichevoli, ed altresì di quelle strofe che ho lette con gusto. — Eccoti dunque in Asti. Quanto vorrei che in ogni mutazione tu migliorassi destino! Non so come te la passerai in codesta città. Ogni uomo porta nell'animo una perpetua inclinazione a gemere, a fremere, e sgradire i luoghi, le cose, le persone; e questa sciagura è ingenita, perchè siamo nati divini ed aspiriamo a sorti divine. Ma virtù vuole che ci freniamo, e ci avvezziamo a pazienza e sorriso quaggiù, riconoscendo che la felicità sulla terra è scarsa. Fra gli altri beni, t'auguro questa forza di saperti contentare e sorridere, non dico già per poco sentire, ma per alto e religioso sentire.

Io sono tutto acciacchi. Il freddo mi strazia; predicando agli altri la pazienza, ne ho piccolissima dose per patire. Volgiamoci a Dio, e con lui saremo forti e la nostra debolezza verrà da lui sostenuta.

Se fai una corsa a Torino godrò assai di rivederti.

158. — *A Pietro Borsieri, a Milano.*

Torino, 25 febbraio 1841.

Mio carissimo Borsieri.

Ti do la trista partecipazione della morte del nostro povero Luigi, avvenuta per apoplessia. Stava infermiccio al solito, ma come uomo in apparenza meno ammalato

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazione di Pietro Giuria. — Voghera Tip. Gatti*, 1854.

di me. Il giovedì 18 si alzò, e all'ora di pranzo si mise a tavola. Mangiato appena un boccone, impallidì, svenne: lo portaron a letto. Ciò accadde in Chieri, suo soggiorno. Mi fu spedito un espresso. All'alba del venerdì partii, lo vidi vivo, ma, oh Dio! in quale stato, non poteva metter voce; solo mi favellò cogli occhi, e con questi aderì all'Olio Santo, alle preci, ai conforti di alcuni sacerdoti. L'arte medica fu vana: ei penò sino alle ore undici del sabato; poi venuto un sant'uomo a benedirlo con una reliquia di san Giuseppe, il mio Luigi spirò sotto quella dolce benedizione.

Dategli tutti voi, miei carissimi, un sospiro fraterno e pregate per lui. Da assai tempo la sua ragione erasi fatta tutta religiosa e cattolica. Addio, fratelli miei, sorelle mie: vi abbraccio e sono il vostro fratello.

159. — *A Pietro Giuria* (1).

Torino, Sabato Santo, 1841.

Carissimo Pietro.

Tu hai un animo che sente, e che può valutare la perdita da me fatta. Poco t'era noto il mio Luigi, ma sai quanto ei mi fosse amico. Un più candido e nobile carattere non l'ho incontrato mai. Ti ringrazio della condoglianza, e molto da te l'apprezzo perchè sei sincero.

Mi rassegno alla morte di Luigi come ad ogni cosa, e benedico Dio. Nondimeno i miei giorni mi sono oscurati, e non l'anima sola patisce, ma tutta questa inferma e stanca mia persona.

Per qualche tempo scusa se non so dirti niente delle precedenti tue lettere cui non risposi. Ti basti, che t'amo, e ti son grato dell'amor tuo.

160. — *Al Marchese Cesare Cámpori, Modena* (2).

Torino, 22 aprile 1841.

Signor Marchese stimatissimo.

La perdita di un fratello, la malattia della sorella e altre afflizioni conseguenti m'impedirono di legger subito il volume delle tragedie del suo amico (3). Tosto che il mio spirito ha avuto un po' di calma, e la capacità di qualche distrazione, le ho lette, e mi fo debito di pregar lei, signor Marchese, di porgerne al valente autore le mie congratulazioni (1) Il conte Abbati Marescotti ha potenza tragica, bel verso e mente alta e religiosa; con tali capitali non si fanno poesie mediocri.

Mi conservi, signor Marchese, la sua grazia e mi creda suo devotissimo servo.

161. — *Al signor Conte Tullio Dandolo.*

Torino, 17 maggio 1841.

Caro Conte.

Prima d'ora v'avrei dato cenno del gentil dono vostro *Reminiscenze, fantasie*, se mentre io leggeva e gustava questo bel libro, un dolorosissimo caso non mi fosse avvenuto. Il mio povero fratello Luigi, che mi era non solo fratello, ma amico vero, mi è stato rapito in tre giorni.

Non ho ancora ricominciato a leggere alcun libro ma vi ringrazio del vostro, e lo ripiglierò tosto ch'io possa. I vostri pensieri, lo stile, l'anima vostra hanno grande incanto per me. Vi abbraccio, e con voi i vostri figliuoli e il Fava, e mi vi protesto affezionatissimo.

162. — *A Pietro Giuria* (2).

Vigna Barolo, 21 giugno 1841.

Carissimo Giuria.

Ti ringrazio dell'amichevole congratulazione pel buon successo della mia *Iginia*.

Vorresti che te ne dicessi qualche cosa, ma soltanto so che la signora Bettini ne chiese l'approvazione della Censura, e che questa fu più indulgente che non era stata anni sono. La tragedia venne permessa con lieve mutamento a pochi versi. L'attrice ed i suoi compagni la studiarono con impegno. Briano assistè alle prove, insegnò, regolò, interpretò. Io non vidi nè le prove nè le recite e stetti apparecchiato ad udire o il felice esito o la risposta che m'avessero fischiato, come fecero al *Corradino*. Il mattino dopo la prima recita, Briano, Fea e Vico vennero gentilmente alla Vigna

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti*, 1854.

(2) *Edita nel giornale Modenese*, il Silfo.

(3) *Il conte Abbati Marescotti di Modena.*

(1) *Vedi nelle lettere* senza data *quella diretta da Pellico al suddetto signor conte, Abbati Marescotti, attualmente consultatore al Ministero dell'Interno per la Pubblica Istruzione in Modena.*

(2) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti*, 1854.

Barolo, dove sto, nunzii premurosi degli applausi.

Sono afflitto della perdita che il povero Briano ha fatto del suo figliuolino. È il quarto che perdono, e benchè sia gran ventura per quelle animette, i parenti ne sono dolorattissimi.

Aspetto i versi che stampi. Mi duole, ma non mi maraviglio che tu non pubblichi il *Botzari*, soggetto d'ardua natura.

T'abbraccio di tutto cuore.

163. — *Al Barone Achille du Laurens, Avignone.*

Torino, 7 luglio 1841.

Illustrissimo Signore.

Sono ancora debitore di ringraziamento a Vostra Signoria, per le molte cose gentili che le piacque di scrivermi, in data del 30 d'aprile: mi perdoni una pigrizia cagionata da grandi tribolazioni: dopo la perdita dolorosissima ch'io avea fatta dei miei buoni genitori, mi sembrava ch'io non avessi più a veder morire nessuno de' miei cari, tanto più che essendo io sempre più o meno ammalato, la probabilità stava che prima di molte altre vite dovesse estinguersi la mia. Non fu così! un fratello sano, forte, che tutti avrebbero assicurato dovermi sopravvivere, mi fu d'improvviso rapito: ed era il mio più tenero amico!! Ma l'uomo non dee lagnarsi di simili disposizioni di Dio; la sua adorabile volontà è la sola buona; e bisogna conformarvisi. Bramo d'adempire questo dovere, ma la mia debolezza sente vivamente. La mia salute, già poco valida, si è fatta più miserabile.

Ecco il perchè, signore, sono più che mai un cattivo corrispondente con tutti. Sì indulgente è l'animo di Vostra Signoria che mi concederà scusa.

Posso darle nuove alquanto recenti del suo degno signor cugino, il cavaliere Manfredo. Egli sta bene, e passa ad essere incaricato d'affari, stante un'assenza che il conte Rossi dee fare da Pietroburgo. Ciò mi viene scritto non dallo stesso cavaliere, ma da un nostro amico, il principe Wiasemski.

Le rinnovo l'attestato della mia ossequiosa stima, e raccomandandomi per la conservazione della sua grazia, che sommamente pregio, ho l'onore d'essere, ecc.

164. — *Al signor Leonardo Fea.*

Torino 19 dicembre 1841.

Stimatissimo signor Leonardo Fea.

Vi sono debitore di ringraziamenti e di lagnanze. L'onore che m'avete reso è soverchio, e solo mi converrebbe se avessi potuto alzarmi fin laddove io mirava, dal che sono rimasto lontanissimo.

Le critiche vostre sulle mie produzioni mi persuadono, ma certamente il vostro acume nell'esaminare e giudicare me ne avrebbe fatto in assai maggior numero, se non foste illuso dalla dolce benevolenza che mi portate. Schiettamente vi dirò che di nessuna delle composizioni uscite dalla mia penna sono contento: i difetti superano le bellezze. Voi che siete giovane ed avete anima gentile e calda, sarete, spero, di coloro che aggiungeranno gloria alla nostra letteratura. Il vostro modo di considerare gli studi è il mio: essi devono essere un sacro e potente eccitamento al generoso sentire ed al generoso operare, una bella armonia tra il sapere profano ed il sapere religioso, tra le ardite indagini dell'intelletto e l'umiltà sincera del cristiano, tra lo sdegno contro le cose vili e l'indulgenza verso gli uomini.

Addio: vogliatemi bene ma senza illusione. L'affetto vostro e dei vostri buoni amici m'è caro.

165. — *A Giovanni Vico.*

Torino, 16 agosto 1841.

Mio caro Vico.

Voleva scrivere a te qualche riga sull'articolo di Fea, poscia ho pensato di scrivere a lui medesimo; — e tu dàgli l'unita lettera. Che bell'anima è quella di cotesto giovine! ma nel caso nostro egli ha il difetto di mirarmi, per così dire, attraverso la lente della sua bontà candidissima. E voi pure, suoi intimi, avete simile difetto. Ma troppo io mi conosco, nè quindi posso ignorare quanto io sia scarso d'ingegno e di virtù. Siate più giusti, e dite solo che se non mi sono alzato molto, forse in parte vorranno i posteri scusarmi, pensando ai miei anni di dolore. — Certo, avrei prodotto di più, e con più forti studi.

Animo, valorosi amici, studiate voi, componete, e sempre con mire nobili e sante. — T'abbraccio. Ama il tuo Silvio.

166. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 19 dicembre 1841.

Mio dilettissimo Borsieri.

Caponago mi ha annunziato il progetto di venire a Torino per un affare, e l'aspetto con gioia, benchè pur m'incresca il sentirmi fatto così inoperoso ed inutile da' miei patimenti. Ma la mia gioia sarebbe doppia ed arcidoppia se potesse trarti con sè. Egli mi ha scritto: — *Oh come ci troveremo cambiati!* — Per me lo sono assai, di viso e di forze; lo sono altresì nel giudicare mille interessi del mondo; ma non sono cambiato niente affatto di cuore verso i miei buoni amici. Non occorre che io ti ripeta quanto la casa Borsieri siami presente. Ho incontrato poche anime così sincere e amorevoli come le vostre. Dillo alle tue ottime sorelle ed al nostro Gaetano, affinchè seguano a volermi bene ed a pregare per me. Scrivimi e dammi notizie di ciascuno di voi, soggiungendomi segnatamente come tu stia di salute, se il male delle palpitazioni ti lascia calma e potenza per attendere a fatiche letterarie. Bada a conservarti. Salutami prima la casa tua, poscia ad uno ad uno quei pochi nostri che ti rimangon vicini. Di' al mio carissimo Porro che la sua lettera mi ha fatto piacere, perchè da essa io scorgo pieno di vita. Chiedi per me scusa a Federico, se ancora non gli ho risposto; e salutami con esso la sua sposa.

Io sto vegetando alla meglio, ma non senza dolori.

Addio; amami, amatemi tutti in famiglia. State sani.

167. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 28 dicembre 1841.

L'anno sta per finire, e voglio, prima del suo fine, darti un saluto, e chiederti le care notizie di te, di Gaetano, delle sorelle. Quante volte in quest'anno mi son detto che non ne vedrei il termine! Eccomi sempre qui; se non che invece ho l'afflizione di vedere ammalate due persone ottime: una è mia sorella, la quale, dopo la morte del povero Luigi, è sempre andata languendo; l'altra è la marchesa di Barolo, benefattrice mia, la quale da quindici giorni è in preda di mali gravi, per cui vivo fra timore e speranza ad ogni alternare di indizii migliori o peggiori.

Se vedi Confalonieri digli che mi scusi se dopo il suo ritorno in Lombardia gli ho scritto una sola volta; risponderò alla cara sua lettera: salutamelo, e riveriscimi la contessa.

Dà il buon giorno ai cari Porro, a Caponago, il quale mi aveva annunziato una corsa a Torino, e nol vedo comparire, agli amici tutti, nei cui numero principalmente pongo voi della mia sempre dilettissima casa Borsieri. Felice anno! Addio! amatemi; v'amo di cuore.

168. — *A Pietro Giuria* (1).

Torino, giovedì 24 febbraio 1842.

Mio caro Giuria.

Dura cosa il non contribuire a qualche soccorso d'infelici! Ma spesso vengono a me fatti simili appelli, e niuno sa che non ho mezzi proporzionati al mio cuore. Niuno sa che avendo vissuto molti anni fuori di Piemonte, ho altrove persone a me strettissime per comuni sventure ed oggidì in trista sorte. Niuno sa neppure, essere io affatto estraneo (così essendo stato stabilito) al generoso uso che la signora marchesa fa de' suoi denari. Per tali motivi, il modo anche di soccorrere ora una famiglia tua conoscente mi manca, e profondamente me ne duole.

La signora marchesa sparge i suoi vari sovvenimenti, o da sè, o per mezzo dei parrochi; e ciò per avere un ordine costante ed impreteribile: nè altri intercessori s'ammettono.

Accetta le sincere espressioni del mio rincrescimento.

Spero che il tuo incomodo di salute sarà cosa lieve; abbiti cura.

Les Mémoires d'un Prisonnier che tu m'accenni, le ho avute, e sono interessanti. Non le ho più. L'autore è Andryane, uomo d'alto sentire, ma troppo indulgente nell'apprezzare le mie deboli azioni. I suoi volumi contengono vari aneddoti di carcere, dei quali io non poteva parlare: avrei nociuto ai concaptivi.

Sebbene tu mi veda così inutile, credimi, qual sono, tuo affezionatissimo.

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria.* — *Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

169. — *A Pietro Giuria.* (1)

Torino, 1 marzo 1842.

Carissimo Giuria.

Sei giudice iniquo della tua Canzone, che potresti senza superbia stimare più che non fai. Ti ringrazio d'avermela fatta conoscere. V'è gusto e pensiero.

La tragedia che pigli a tradurre mi pare acconcia pel nostro teatro, ed il tuo verso sciolto andrà ottimamente. Ma siccome già è tradotta, non avrai pregio di novità, fuorchè nella migliore esecuzione. Pregio che i letterati sentono, e poco o nulla gli altri. — *Idem* del tradurre tragedie qualsiansi, molto note.

Se tu imprendessi tal fatica per pubblicare un sol volume, non vi sarebbe convenienza; il pubblico non ci baderebbe mancandovi novità. L'impresa sarà forse buona per l'importanza che acquista dalla moltiplicità delle cose che volete raccogliere.

Se non che io non valgo a dar consigli intorno a ciò, essendo inespertissimo di simili imprese.

Risana presto e bene, e vieni a ritorre la tua bella canzone. — Allorchè io pubblicai le *Mie Prigioni* tacqui d'Alessandro Andryane e d'alcuni altri perchè ogni mio cenno avrebbe potuto esser loro nocivo finchè stavano in carcere. Nominai quei soli pochi che meco erano notoriamente stretti di fraterna intimità; dico *notoriamente*, riguardo alla cognizione che se n'ebbe dal potere austriaco.

Mi travagliano i soliti dolori e d'animo e di corpo; non vedo progredire la guarigione della signora marchesa; la sorella è sempre inferma; ed altre sventure, non direttamente mie, mi danno strazio.

Ma coraggio! L'uomo dee gemere senza cessare d'uniformarsi ai voleri del Signore. Ognuno ha da portare la croce, e bisogna portarla con garbo sino alla fine.

Auguro felicità a Flechia; ma, oh! quanto di rado i matrimonii la producono!

T'abbraccio, e sono il tuo Silvio.

170. — *A la Comtesse Ottavia Masino de Mombello.*

Jeudi, 20 avril 1842.

Madame la Comtesse.

Dans le billet qne vous me faites l'honneur de m'adresser vous me dites que madame la marquise Brignole désirerait voir les *écoles qui suivent les asyles de l'enfance*. Je vois par là, madame, que vous supposez que madame de Barol a aussi institué de ces écoles dont vous parlez. Mais les *écoles qui suivent les asyles de l'enfance* sont une institution publique, c'est-à-dire établie par la ville de Turin. Ce sont pour les garçons les *Frères de la Doctrine Chrétienne*, dits *Ignorantins*, et pour les filles les *Sœurs de Saint Joseph*. Les unes et les autres prennent les enfans de sept ans et les élèvent gratis, convenablement à la classe populaire. Madame de Barol ne préside point à ces écoles. Il y en a dans les différens quartiers de la ville.

J'ai mentionné l'autre jour le convents de Sainte Anne institué par madame de Barol. Là les bonnes Sœurs de Saint Anne donnent éducation, non gratuitement, mais à fort bon marché, à des pensionnaires. Il y en a plus de cinquante. Je ne saurais pas vous dire, madame, si on peut facilement aller les visiter; madame de Barol est sortie, et je ne la verrai qu'a cinq heures. Mais il me parait, d'après vos expressions, que ce que madame la marquise de Brignole demanderait à voir, ce sont plutôt les écoles des Sœurs de Saint Joseph.

J'ai un exemplaire de ma faible et humble poésie à vous offrir. Quoique que vous l'ayez déjà lue et honorée de votre indulgente approbation, permettez moi de la mettre a vos pieds.

Quand vous verrez madame la marquise Brignole, je vous prie de vouloir bien lui présenter mes respectuex devoirs.

Bien des choses, jo vous prie, à Monsieur le comte.

J'ai l'honneur d'être avec les sentimens le plus distingués d'estime, de considération et de dévouement, etc.

171. — *Al Padre Feraudi.*

Torino, 7 maggio 1842.

Oh! che amabile rimprovero! che dolce scontentezza! che gustosa Filippica! La collera tua, quella di Giuseppina, quella di casa Daviso, son tante prove d'indulgenza e d'amicizia.

Ricevo simili strapazzi e furori come tanti angelici sorrisi, o ve ne rendo mille grazie. — Ma pur troppo l'Inno che tu mi chiedi, e di cui ti trasmetto sei esemplari (uno dei quali ti prego di far gradire a casa Daviso) è una debole composizione ove non ci ho messo di buono che la volontà. Per l'opera della *Propagazione della Fede* ho fatto un'eccezione; ma generalmente non compongo nulla di cose simil

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria.* — *Voghera, Tip. Gatti*, 1854.

per occasioni di feste, ecc.; occasioni che si ripelono e si succedono senza fine. Il tempo a ciò mi manca. Amo tali feste, lodo chi le canta, ma mi piace unirmi ai fedeli colla sola preghiera e col partecipare ai Divini Misteri. Pel san Giuseppe lascio scrivere altri.

Abbi cura del tuo amatissimo capo: spero nel migliorarsi della stagione per te e per Giuseppina

Mettimi coll'Inno a' piedi di casa Daviso.

T'abbraccio, e sono di tutto cuore il tuo Silvio.

172. — *Al Professor Pier Alessandro. Paravia.*

3 giugno 1842.

Carissimo Cavaliere.

L'esemplare che mi favorisco della sua Orazione, m'è dono sommamente grato. Io aveva letto questo squisito componimento, ma non lo possedeva. Godo d'averlo, e più dall'amicizia di lei. È, come le altre sue Orazioni, un lavoro d'ottimo gusto, per la scelta delle idee e pel modo tutto pieno di decoro e di grazie. Ogni volta che leggo alcun che di suo, mi congratulo col nostro paese; non è possibile che da tal professore non escano dottrine vivificanti.

Non ho più esemplari della mia canzone, ma vedrò di trovarne uno e glielo manderò.

Sto sempre poco bene; tuttavia la campagna m'ha alquanto dilatato i polmoni; respiro meglio.

Viva sano e lieto, e mi abbia, qual mi professo, per suo buon servo ed amico.

173. — *Al molto reverendo Padre Feraudi, e fratello dilettissimo.*

12 giugno 1842.

Fra veri amici, il non intendersi un momento è lieve disgrazia, e subito si ristabilisce il solito stato di perfetta dolcissima armonia.

Io t'amo appunto come tu sei, col tuo vivo sentire. Chi sente debolmente, è meno fervido nella carità e nell'amicizia. Lo stesso buon Cottolengo me lo diceva, e per esprimersi con facezia, ei diceva: « I santi sono tutti maligni » (vale a dire sensibilissimi e caldi). Oh quanto vorrei essere maligno in quella maniera, cioè facendo sempre del bene agli altri e glorificando il Signore! Ecco la tua malignità: dammene un poco, dammene anzi molta e ti sarò obbligato.

Mi pare che i maggiori mali del nostro secolo sieno la tiepidezza, l'indifferenza, il poco sentire ogni cosa, fuorchè l'amore di sè stesso, l'egoismo. È meglio che vi sia un po' di fuoco nelle nostre anime. Tu mi piaci perchè ne hai. La mia stima per te è grande, senza esser niente fondata sulle chimere dell'esagerazione; perciò fondatissima e su buone ragioni o sull'esperienza dei fatti e ne ringrazio Dio ogni giorno. Jeri non ho potuto andare a Torino, non per causa della salute mia, ma per quella ancor debolissima della signora marchesa. Ella è tuttavia senza febbre: abbi cura di te, e così Giuseppina di sè stessa.

Godo che abbia avuto accoglienza amorevole dalle sue Rosine. Hai avuto ragione di consigliarla d'andarvi; simili rare visite sono di convenienza e secondo lo spirito di carità. L'aver ritardato non era un torto, giacchè non è mai stata in buona salute, e quel montare fin là è faticoso.

T'abbraccio, e chiudo la lettera, perchè il messo parte.

174. — *A Giovanni Vico.*

Lunedì, 1 agosto 1842.

Mio caro Vico.

Ti ringrazio di quanto mi scrivi. Mi fanno piacere le buone nuove che mi dai del nostro Giorgio. Ti sono obbligato dell'affetto che mi porti, ed io ti ricambio di tutto cuore. — Leggerò la tragedia che t'hanno incaricato di farmi conoscere, e poi la manderò alla signora Briano, perchè si compiaccia di restituirla. Ma non accetto l'impresa di pronunziar giudizi su questa produzione. Sono poche le volte che io ardisca di pesare i meriti di una tragedia, non fidandomi del mio gusto, e ondeggiando fra mille incertezze. Scusami coll'autore, e fagli dire che io mi limito a rallegrarmi del suo ingegno, e ad augurargli felice successo. Buona campagna! Vivi lieto, e serbami un posto nella tua amicizia. Termino ringraziandoti altresì delle copie gentilmente favoritemi del *Manfredo*.

175. — *Al Canonico Ighina* (1).

Torino, 1 agosto 1842.

Illustriss. ed amatiss. signor Teologo.

Ottimo pensiero venne a V. S. gentilissima di darci le sue notizie; io n'era desideroso, e quindi ne la ringrazio come di un aumento carissimo di piacere in questo

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti*, 1854.

giorno per me tutto festa. Era il primo di agosto quello della mia liberazione dalle catene austriache: è una seconda nascita. — Non debbo ringraziarla per me solo; la sua lettera ha recato piacere alla signora marchesa. Sono incaricato da essa di dirle mille cose, e fra altro di conservarsi lieto e sano, per essere qui tutto florido a mezz'agosto. Può esser certa che riceverà cordialissima accoglienza, rendendosi dalla signora marchesa piena giustizia al suo ingegno ed alla eccellente sua indole. Non parlo di me che non significo nulla, ma che del pari stimo ed amo V. S. per buone ragioni. Goda i giorni che passa in famiglia, e poi sappia dipartirsene senza afflizione.

Qui niente di nuovo. Il popoletto di Sant'Anna è ritornato a Santa Filomena. Oggi facciamo, la signora marchesa, il P. Bernardo e io, una corsa alla *Vigna*, donde scenderemo a visitare il popoletto. Forse la signora marchesa fra qualche di andrà a Pollenzo fermandosi due o tre giorni a San Martino dagli Alfieri; io, per non rimanermi solitario in Torino, andrò a Chieri dalla sorella.

Piacciale di ricambiare a' suoi signori genitori gli ossequi della signora marchesa, e far loro gradire i miei. — Quando vedrà il conte Buruggi, me lo riverisca.

Sono di tutto cuore di lei, signor teologo gentilissimo, ecc.

176. — *Al Cavalier Cesare Cantù.*

Torino 22 agosto 1842.

Riveritissimo Signore.

Il nostro Briano m'ha portato un caro regalo nelle cortesi e affettuose espressioni che m'indirizzate. La stima di valent'uomini come voi è un bene che molto apprezzo. Ricordatevi di me, principalmente quando il vostro pio intelletto cerca forza e consolazione a piè del Signore, e chiedetegli anche forza e consolazione per me.

V'auguro ogni felicità, e sono vostro affezionatissimo servitore.

177. — *Al Marchese Cesare Cámpori di Modena.*

Torino, 1 settembre 1842.

Illustrissimo signor Marchese.

Le due melotragedie (1), di cui assai assai lo ringrazio d'avermi fatto dono, sono davvero composizioni pregievolissime, e sommamente le ho gustate. V. S. ha trattato que' due soggetti da uomo che sente con delicatezza e con forza, e che possiede grand'arte di preparare, d'intrecciare, di svolgere un dramma. Pensieri, affetti, verso, stile, tutto qui mi piace; eppur mi resta un desiderio: ma questo riguarda piuttosto l'avvenire.

Parmi che col suo ingegno ella dovrebbe assumere quadri più grandi. Sieno pur melotragedie, ma le vorrei quanto più estese, più lungamente sceneggiate. Sarei più commosso se il caro poeta non m'abbandonasse così presto. E se non erro, gli autori di somiglianti drammi ci scapitano tutti, dacchè tiranneggiati da convenienze musicali hanno ristretto il campo segnato da Metastasio.

Forse il mio lamento proviene dall'eccellenza delle due belle melotragedie, la quale me le ha fatte sembrare troppo brevi.

Insomma, ella vede, ch'io non saprei farle alcuna critica importante su queste graziosissime composizioni. Gradisca il mio sincero applauso, e mi creda suo devotissimo ed obbligatissimo ammiratore.

P. S. Nota non poetica, ma di puro fatto. Nel terzo secolo dopo il mille, il nome di *Nepomuceno* non esisteva. Soltanto si è dato dopo san Giovanni, martire, boemo, nativo della città di Nepomuk, morto nel 1383, dai Boemi e Tedeschi venerato, ma senza culto autentico, fino alla canonizzazione che avvenne nel 1729. Ma V. S. ha preso il nome posto da Dandolo, e non è reo di questo peccato venialissimo.

(1) Nepomuceno Orsini e Osmia *erano i titoli delle due melotragedie scritte dal marchese Cámpori, alle quali accenna la presente lettera.*

178. — *Al Canonico Ighina* (1).

Torino, 30 Dicembre 1842.

Chiarissimo signor Teologo Professore

In primo luogo, adempio l'onorevole incarico datomi dalla signora marchesa di ringraziare V. S. degli auguri che le esprime, e di soggiungerle che egualmente di tutto cuore glieli ricambia.

Indi, caro Professore, le rendo infinite grazie di quanto nella lettera a me diretta il suo gentile animo si compiace di dire ad un uomo così scarso di meriti qual son io. Davvero emmi dolce l'esser giudicato con benevola parzialità da lei che stimo ed amo assai, ma non però vado cieco

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

sul conto mio, troppo sapendo che ho sempre fatto poco o nulla. Niuno più di me sente quanta sia la debolezza delle produzioni uscite dalla mia penna. Onore soverchio mi fanno coloro che vi pongono mente come cose letterarie; altro pregio non v'è che la buona intenzione.

Potrei sgridarla dell'eccessiva sua indulgenza, ma non dissimulo che questo suo torto non mi metta in collera, tanto più che V. S. mi fa dono d'un tesoro più prezioso che non sono le lodi, nelle preci che per me porge al Signore.

Sono persuaso ch'ella farà un bene notevole a' suoi studiosi giovani, non per quelle menzioni di cui m'onora, ma con attirarli per virtù sua a pensieri giusti. Congiunga costantemente alle parole l'esempio, e produrrà grandi frutti. Coraggio! faticosa è la carriera di professore, ma bella!

Evvi appunto a Sant'Anna il desiderato posto per la giovinetta Zucchi. Bisogna condurla senza indugio; altrimenti dopo alcuni giorni d'aspettazione, il posto si darebbe ad altra. Qualora per qualche evento, non si decidessero a metterla a Santa Anna, si compiacciano di scrivere due righe d'avviso.

Buon anno! buoni anni!

La riverisco e l'abbraccio desiderosissimo di saperla felice, e sono suo devotissimo servitore.

179. — *Al Conte Tullio Dandolo.*

Torino, 1 gennaio 1843.

Carissimo Dandolo.

Il nostro buon cavaliere Bonafous che, tanti mesi sono, ebbe da voi un dono gentile da rimettermi, cioè gli *Studi su Roma e l'Impero*, prese un nuovo alloggio, e nei trambusti del mutar casa lasciò andar mescolati quel vostro involto co' libri suoi. Jeri venne a scusarsi, dandomi spiegazione del grande ritardo. Finalmente questi cari *Studi* son qui, e formano pascolo dolcissimo della mia intelligenza sempre ghiotta di cose buone e belle. Ho accolto il vostro dono con reverenza ed amore, e duolmi ch'essendomi giunto sì tardi io possa ringraziarvene solamente ora. — Ma che dire del dubbio in cui siete, se antecedentemente io abbia ricevuto le *Réminiscences et Fantaisies?* Sì certo che le ricevetti, e le gustai e parmi di avervelo scritto. Se mai per balordo indugiare io non ve lo scrissi, fu colpa involontaria, e ve ne chiedo perdono: talvolta risolvo, e poi credo di aver fatto il non fatto.

Quegli *Schizzi letterarii* ed ogni scritto vostro vanno ricchi di senno e di grazia: vedo che gli *Studi su Roma* son pur lavoro degnissimo del mio Dandolo.

Ed oh, quanti altri preziosi libri mi annunziate! li desidero ed invoco di cuore. Il Bonafous sarà diligente a favorirmeli subito, e vi prometto ch'io non sarò nè pigro nè smemorato. Amo le vostre idee e i vostri sentimenti che sono ognora in piena armonia col bello, col vero, col santo.

Volete voi le mie nuove? Non so mai morire, e non m'increse di vivere sebbene invecchiando tra malattie. Sia fatta la volontà di Dio. Nel novembre stetti più male del solito, e pareva ch'io fossi in fine; or di nuovo mi alzo e mi strascino. Pregate per me ch'io sappia giovarmi dei patimenti e delle consolazioni. Amiamoci in Dio. Per voi e per tutti i vostri io domando salute, lunga vita e ogni altra benedizione. E sono il vostro riconoscentissimo amico.

180. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 23 gennaio 1843.

Mio caro Borsieri.

Il nostro Porro ti dirà qual m'ha trovato di salute, cioè molto miseramente, sebbene di nuovo io stia fuori del letto e qualche poco esca di casa. Che farci? Omai sono avvezzo a questo patire continuo, e so abbastanza che il gemere non giova. L'animo mio non manca, grazie al cielo, di forza ed anche di serenità. Sento i piaceri dell'amicizia; sento le consolazioni religiose: e quindi non posso dirmi infelice. Il mio paese è eccellente per me; tanto più limitandomi a pochi conoscenti e non badando a chi non approva la via dal mio discernimento dettatami.

La venuta del buon Porro m'ha fatto gran piacere; avrei voluto avere anche te: l'esser privo del mio Borsieri è sempre un sacrificio. Tu sai quanto io ti voglio bene, e te ne vorrò costantemente, con piena certezza d'essere da te ricambiato. Salutami donna Francesca e le altre due sorelle. Auguro a loro ed a te ogni bene. Vedendo tu amici comuni, abbracciameli tanto. Addio, Pedrino caro.

181. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Torino, 14 febbraio 1843.

Illustrissima signora Contessa.

Sempre ho desiderato di veder Roma, ma oh! quanto vorrei più che mai in

questo tempo poter accompagnare il nostro caro colonnello Muletti che ha la fortuna d'effettuare un tal viaggio! Non è Roma che mi premerebbe di visitare, non ostante la moltiplicità de' suoi nobilissimi allettamenti. Il mio primo bisogno sarebbe di venire a piangere con lei, signora contessa, e coll'ottimo signor conte, la perdita che hanno fatta, e che ben si può dire gravissima perdita per tutto il nostro paese. Infatti ognuno l'ha sentita e la sente: il linguaggio del comune rincrescimento è unanime, stante la conoscenza che tanti avevano delle virtù del generale; conoscenza molto aumentatasi dacch'egli reggeva con tanto senno e cuore i giovani dell'accademia militare. L'afflizione delle famiglie di que'giovani è stata dimostrata come ad una voce, e ciò ha fatto senso in tutto il pubblico. E così doveva essere. Un tale accordo di sentimento, dal re sino al povero soldato, è un bel tributo di giusta estimazione. Ciò pei nostri animi addolorati è stato una specie di dolcezza; ho inteso molte persone ripetere la stessa cosa. Nel giorno che avvenne la deplorabile perdita, io pativa di penosa respirazione; all'udire ch'era mancato il generale Masino, ne rimasi così percosso, che per più giorni e più notti soffersi assai, e massimamente le notti. Io non poteva cessare di rappresentarmi il cordoglio del signor conte e della signora contessa, essendomi noto di quanto profonda e tenera amicizia fossero vincolati con quell'impareggiabile fratello. Il colpo sarebbe stato pur crudelissimo, se si fossero trovati a Torino; ma nel pensiero d'essersi trovati lontani, v'è alcun che di più crudele ancora per chi sopravvive ad un fratello così amato. Io mi sono detto tutto ciò e mille altre cose strazianti. Nè mi riusciva di sollevarmi da tanta mestizia fuorchè pregando. E dico il vero, che sebbene io pregassi pel defunto, io m'inteneriva più dolorosamente pregando pel signor conte e per lei; ma nello stesso tempo l'anima mia traeva e trae conforto dall'essere consapevole della gran fede che regna nelle SS. LL. carissime. Il frutto di tanta fede è sempre in conformità ai santi voleri di Dio. Onde porto certezza che in mezzo al più vivo dolore hanno fatto un eroico sacrifizio, benedicendo il Signore che dà e che ritoglie, ed i cui decreti sono in ogni tempo adorabili. Oh! come in simili casi le lagrime vengono raddolcite, allorchè della persona defunta si può dire con tutto convincimento: « *Era un'anima buona, un'anima sinceramente religiosa ed umile innanzi a Dio!* »

E noi questa persuasione, questa sicurezza l'abbiamo tutti: il buon cavaliere Giacinto era un vero cattolico, forte, leale, zelante per la causa divina e desideroso d'ogni giustizia e d'ogni carità. I suoi doveri nelle cariche importanti dal re affidategli erano difficili, ed egli li adempiva con fermezza e con amore, ed il cielo coronava la retta volontà di quest'uomo così dabbene.

Il nostro padre Bottari venerava il generale Masino, e dice che un uomo simile non si trova mai più. Qui dicono lo stesso. Fra un complanto sì concorde, sì notevole, ognuno ama di rammentare le virtù cristiane di lui ed è comune la fiducia che i patimenti avuti quaggiù gli siano serviti di purgatorio, e che quel nobile spirito sia, morendo, salito al cielo. Speriamolo, chè ne abbiamo fondatissime ragioni, ed intanto non tralasciamo di dargli prova costante dell'amor nostro col pregare per lui.

Domando perdono a lei, ottima signora contessa ed al carissimo signor conte, se in questa lettera non ho saputo fare altro che riaprire una ferita così dogliosa. Avrei voluto esser più breve su tal lagrimevole disgrazia e non ho potuto. Molte cose vorrei soggiungerle, ma la signora contessa le indovina tutte col suo eccellente cuore. Sì, ella bene indovina quanto, mentre io porto una specie d'invidia all'amico Muletti, pure io godo che questo affezionatissimo comune amico abbia la buona sorte di andare a far loro una visita. Capisco tutta la dolcezza che ne proveranno il visitante e i visitati, sapendo io come a vicenda si stimino. In egual modo ella indovina che la mia mente vola spesso a Roma, piacendomi d'immaginare le loro riveritissime persone ora nelle chiese, or nelle gallerie, ora nelle conversazioni, persuaso dell'alto sentire con cui varii pregi di Roma sono da loro ripetutamente ogni giorno valutati ed ammirati. La signora contessa, che gusta tanto il bello, e che sa ella medesima così bene produrlo, è nel suo elemento costà più che altrove. Ciò non ostante, m'è noto ch'ella, da buona e costante piemontese, non potrà mai essere dimentica del paese nostro, il quale tanto si gloria di sì amabile ed illustre concittadina. Ammirando Roma, ella pur vuol bene a questa felice parte d'Italia, e ciò non posso metterlo in dubbio. Quando avremo noi la contentezza di rivederla? Ed intanto debbo sperare che mi onori d'un poco di ricordanza? Debb'io aspettarmi presto qualche riga di sua mano? Questa grazia sarà da me ricevuta con somma gratitudine. Sono ansioso di sapere con giustezza come stieno di salute.

La stagione è stata lungamente buona anche da noi; mi figuro che costà sia stata una piccola primavera, e che ciò abbia recato giovamento ai suoi delicati nervi. Lo spero, ed altrettanto pel signor conte. Se

la sanità di lei è qual desidero che sia, ella avrà in Roma una infinità di soddisfazioni pel suo intelletto così colto e gentile. Ha ella fatto nuovi ritratti? Ho sempre dinanzi a me quello del cardinal Pacca, e non cessiamo tutti quanti d'ammirarne l'espressione e la vita. Non voglio tacerle che sebbene io deplori ciò che la lontananza dee aver aggiunto d'amaro nella perdita che hanno fatta del cavaliere Giacinto, pur quella lontananza mi sembra essere stata una provvida disposizione del Signore, affinchè la sanità delle LL. SS. carissime non ne patisse tanto. Abbiano cura di sè ambidue; si conservino pel nostro paese che li ama e che ha d'uopo di conservare lungamente le persone più degne di venerazione, delle quali pur troppo il numero è già tanto diminuito in questi anni! La debole salute della signora marchesa di Barolo ridesta frequentemente i nostri timori. Per altro, dopo essere stata mollo ammalata in principio dell'inverno, ora va benino. Si alza, e soltanto è condannata a non uscire di casa. — La mia inutile persona non muore, ma patisce assai, e stenta a fiatare. Mi considero come un vecchio di cent'anni i cui mali sono incurabili, e ringrazio Dio che non mi fa patire di più. Il lasciarmi tanto in vita è una grande misericordia, acciò l'anima mia s'apparecchi. — Mi raccomando alle sante preghiere di lei e del signor conte, e li riverisco entrambi con tutta la affezione e la rispettosa stima che loro ho consecrata per sempre, e colle quali ho l'onore di confermarmi di lei, padrona mia eccellentissima, umilissimo e devotissimo servo ed amico.

182. — *Al signor D. Francesco Paoli sacerdote dell' Istituto della Carità alla Sacra di San Michele.*

Torino, 27 febbraio 1843.

Illustriss. e reverendiss. Signore.

Il reverendissimo padre rettore della Sacra è venuto egli stesso a favorirmi il prezioso libro pubblicato da V. S. chiarissima. Ho avuto il rincrescimento di non trovarmi in casa, e mi consolava sperando di poter visitare e ringraziare oggi quel venerato padre, ma da Marietti, a cui mi sono rivolto per saperne l'alloggio, mi è stato detto essere desso partito per Locarno. Avrò altra volta, se io vivo, il bene di riverire l'ottimo padre Molinari, e frattanto il mio cuore vola a congratularmi con V. S. del tesoro che ci ha dato. Le poesie di san Francesco, benchè tanto semplici dal lato dell'arte, sono ricche di sacro amore, e ben meritavano che l' attenzione delle anime gentili venisse di nuovo chiamata sovr'esse. Ma quale ardua impresa! Come rimovere i dubbi suscitatisi? Come dimostrare l'autenticità di siffatte reliquie! Come indurre le menti a non disgustarsi di quella rozza semplicità, e a scorgervi assai gemme da considerarsi e valutarsi grandemente? Confesso che non avrei saputo trarmi di impaccio, e che le tante cose da esaminare e discutere m'avrebbero messo spavento. Vi voleva sottile ingegno e faticoso studio, e più di tutto, se non erro, un cuore pieno d'affetti santi e devotissimo a san Francesco. Il ragionare di V. S. su questo soggetto è sodo, persuasivo, copioso d'idee opportune e dotte. Mi sono sentito ad ogni paragrafo un allettamento crescente. Soltanto avrebbe dovuto tacere di me; i suoi giudizii indulgentissimi a mio riguardo sono una pecca in un libro sì notevole per discernimento. Del quale errore tuttavia sono lungi dal potermi adirare. Se quei giudizii sono fallati, il sentimento che li dettò è troppo generoso, e mi è caro. Gliene rendo grazie, ed ho fede, che giacch'ella m'onora di tanta benignità, non dubiterà mai della mia riconoscenza.

Gradisca altresì i miei ringraziamenti per l'esemplare di cui mi ha fatto dono, e creda che sarò sempre con profondo ossequio e vera ammirazione di lei illustrissimo e reverendissimo signore, umilissimo obbligatissimo servo.

183. — *Al signor D. Francesco Paoli sacerdote della Carità, alla Sacra di San Michele.*

Torino, 8 marzo 1843.

Illustrissimo e reverendiss. Signore.

Per varie occupazioni e vari patimenti ho dovuto tardare a farle le mie congratulazioni circa la sue Ode alla Sacra di San Michele. Questi versi innalzano l'anima perchè inspirati da religione ed affetto, e basterebbero a mettermi desiderio di pellegrinare fin costà. Vieppiù la sua gentilissima invitazione mi moverebbe ad effettuare un giorno tal brama; ma questo è un bel sogno, che già vedo impossibile a realizzarsi, stante il misero stato de' miei polmoni. I luoghi alti non sono per me. — Eppure ve n'è uno alto, altissimo, a cui anelo di andare: in paradiso. Mi raccomando per ciò a V. S. reverendissima, che ha tanta amicizia con san Francesco; gli dica d'aiutarmi.

Ho l'onore di confermarle i sensi di perfetta stima con cui sono di lei illustrissimo e reverendissimo signore, umilissimo servo.

184. — *Al Barone Achille Du Laurens, Avignone* (1).

Torino, 24 marzo 1843.

Illustrissimo Signore.

Mi perdoni, la prego, un sì lungo ritardo. La gentilissima lettera di V. S. illustrissima mi giunse in giorni che la mia salute era in molto misero stato, ed i patimenti mi resero pigro. Mi sono informato dove si trovi il cavalier Manfredo di Sambuy, e m'è stato assicurato ch'egli è ancora a Pietroburgo. Il conte di Salasco, che dee saperlo, è stato quello che ciò m'ha detto; ma sicuramente, a quest'ora, già V. S. lo avrà saputo da altri. La supplico d'offrire il mio rispettoso omaggio alla signora Du Laurens, e di scusarmi presso di essa di aver tardato sinora a dare questa risposta. Le dica che qui non s'è inteso che il cavalier Manfredo sia stato ammalato, il che mi muove a sperare ch'egli stia bene. Mille grazie delle amorevoli espressioni che il suo indulgente animo le ha dettate a mio riguardo. Io vivo ancora per grazia di Dio, ma i mali che patisco m'avvertono di star pronto al passaggio. Sia fatta la volontà del Signore! Con una pessima salute si può vivere d'anno in anno sino all'età assai avanzata, ma si può anche toccar presto il termine. L'importante è di salvar l'anima; e poi ogni tempo per morire è buono quando è decretato lassù.

Io non desidero nè il prolungamento nè la cessazione del mio pellegrinaggio, ma la gloria di Dio e la sua misericordia. Mi raccomando, stimatissimo signore, alle sue orazioni, e formo voti sinceri per la sua felicità e per quella di tutte le persone che le appartengono.

Ho l'onore d'essere con sensi d'ossequio e di gratitudine, di lei illustrissimo signore, umilissimo e obbligatissimo servitore.

(1) *Con questa lettera Pellico rispondeva ad una del Barone Du Laurens, scritta mentre correva la fama della morte di Pellico. Il Barone aveva accennato a quel rumore nella sua lettera, ed esprimeva la sua ansietà. Ecco perchè Pellico gli rispondeva:* Io vivo ancora.

185. *A Monsieur Antoine de Latour, à Paris.*

Mars, 1843.

Monsieur.

Veuillez bien recevoir M. Cantù, un de mes plus chers amis, et un des plus beaux génies de l'Italie moderne. Il a souffert comme nous, et il a déposé ses souffrances et puisé ses consolations dans un roman (1), qui est le plus populaire en Italie après *les Fiancès*, j'ai failli dire vos Fiancés (2); desquels M. Cantù a faite une illustration historique, qui doit être bien à votre gré. Votre amitié saura lui procurer les facilitat ons qui font si bien à un étranger dans une ville comme la vôtre. Aimez votre Silvio Pellico.

186. — *A David Bertolotti.*

10 aprile 1843.

Mio carissimo David.

Questa seconda lettera mi conferma nella grande speranza che formai del tuo poema (3) quando me ne facesti leggere il principio. Ti dirò anzi che l'altro di nel cominciare a rileggere il primo canto, lo era in que' momenti di svogliatezza da non poter gustar versi, e mi proponeva di sospendere ad altro giorno. Que' primi tocchi per altro avevano un certo allettamento. Dopo essermi interrotto, mi fu forza ripigliare, e divisava di leggere solo un tantino, ma non vi fu modo: il bello mi vinse, mi scaldò, m'elettrizzò. L'eleganza naturalissima del tuo verseggiare e svolgere il soggetto trascina dolcemente. Poi andando avanti v'è un incanto così continuo di grazia e di bei pensieri e d'affetto e d'immagini, che se il lettore già non conoscesse i pregi del tuo ingegno, ne stupirebbe. Ti resta ancor molto a fare; ma i quattro primi canti sono ottimo augurio. Non posso dirti quanto mi piaccia la fedeltà e semplicità con cui produci le parole scritturali ed evangeliche, mentre non di meno la tua poetica fantasia dipinge ed esercita con buon gusto tutti i suoi poteri. V'è il delicato e

(1) *Margherita Pusterla.*

(2) *Il signor A. de Latour tradusse in francese i* Promessi Sposi *di Alessandro Manzoni.*

(3) *L'autore aveva mandato a Pellico ad esaminare il manoscritto dei primi canti del suo poema il* Salvatore.

rispettoso scrupolo d'un'anima pia e sincera, ma eccitata da un estro valoroso. Tu sei poeta, ma di più senti davvero la religione e credi. Quel Salvatore che tu canti ed ami ti benedica! Gradisci lo schiettissimo applauso del tuo Silvio.

187. — *Al signor Conte Luigi Porro.*

Torino, 17 aprile 1843.

Carissimo Porro.

. . . .
. . . . . Bachiega m'ha scritto; ma qual sorpresa è la mia! vedo che quelli che vi hanno scritto intorno a lui e relativamente a me vi hanno parlato per semplice interpretazione. Il povero Bachiega mi scrive espressioni amichevoli, ma per altro sul tenore di un uomo ch'è oppresso dal pensiero ch'io non abbia preso a lui interesse.

La contessa di Masino sta bene; jeri fui a casa sua, ma era uscita. Briano, Fea, Prati vi salutano. — Il merito poetico di Prati è qui valutato da molti, ma gli ha altresì suscitato fra i letterati alcuni nemici acerrimi. Costoro hanno la bassezza di far circolare versi anonimi contro di lui, pieni non di critiche ma d'accuse turpi. — Strana cosa quel vile bisogno che hanno certi letterati d'arrabbiarsi contro gli ingegni che mostrano capacità! Hanno paura d'essere offuscati dalla riputazione altrui. Che brutta debolezza! E non vi è luogo per tutti?...

Il nostro caro Arrivabene m'ha scritto quanto voi ed i vostri figli l'abbiate colmo di amorevolezze. Voi, Borsieri ed alcuni altri gli siete stati preziosi nel breve tempo ch'egli ha passato a Milano: avrei voluto essergli compagno per convivere con voi tutti che amo di tutto cuore.

Abbracciatemi Gilberto e Giulio. Piacciavi di ricordarmi alla contessa Archinto ed alle altre indulgenti persone che mi conservano qualche benevolenza.

Tante cose affettuose al mio Borsieri. State bene, e soprattutto meglio di me. Io sono fuori di letto, ma coi soliti patimenti, e mi strascino con poco respiro.

188. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 18 aprile 1843.

Mio carissimo Borsieri.

Una dolorosissima sventura colpisce il cuore del nostro buon La Cisterna; egli è qui per poche ore, e riparte stasera per Parigi. Mentr'egli veniva a Torino, gli si ammalarono di rosolia le due più care persone ch'egli avesse, cioè la marchesa di Breme, sua sorella, e la figlia di essa, giovane ottima che La Cisterna amava come figlia: ambo sono morte; e, giunto egli appena a Torino, qui gli arrivò la orribile notizia. Mi dice parteciparti la sua disgrazia, e soggiungerti che gli increbbe di non potersi qui fermare, dov'egli sperava che fra alcuni giorni tu fossi venuto ad abbracciarlo.

Siamo tutti fuori di noi. Breme, che ha perduto moglie e figlia è a Parigi, ammalato egli stesso. La sorella di Breme, Ernestina, contessa di Castellenghe, è pur a Parigi, consumata da lunga malattia ed omai al suo fine.

Ti lascio per andar a passare qualche momento ancora con La Cisterna. Scrivigli qualche parola d'amicizia a Parigi.

Tante cose alle sorelle ed agli amici.

189. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 20 avril 1843.

Monsieur.

Permettez-moi que je vous demande une grâce. Je crains que dans l'édition illustrée de *Mes Prisons*, c'est-à-dire dans la publication des chapitres manuscrits que je vous envoyai il y a quelques années, votre dessinateur ne mette au nombre des sujets de lithographie une figure que je désire que l'on épargne, la comtesse de Balbo. Si vous êtes encore à temps, je vous supplie qu'il n'y ait aucun dessin qui la représente. Cela ferait de la peine à mon ami le comte Balbo.

Veuillez m'écrire promptement quelques lignes là dessus: j'espère que vous pourrez me dire que je ne vous ai pas adressé cette prière trop tard.

Agréez, Monsieur, les sentimens distingués et tout dévoués avec lesquels je suis etc.

190 — *Al Cavalier Cesare Cantù*

Aprile 1843.

Mio caro.

Que' brani che vi ha mostrato M. Latour ora mi son cagione di dispiacere. Io che aveva sofferto dieci anni di penosa agonia senza lamentarmi, non ho saputo recarmi in pace queste fitte de' fratelli, e la sconoscenza del mio paese. Prova, caro Cantù, del quanto io sia lontano dalla perfezione cristiana che voi mi supponete: del quanto io manchi a quel modello nostro che soffrì tutto e da chi che sia, e disse: *Benedicite*

persequentibus; *benedicite et nolite maledicere* Ma v'ingannate nel supporre nelle *Mie Prigioni* un'arte, una disposizione diretta a spargere luce su tutto per gettar tutta l'ombra su una persona sola. Colla mano sul cuore vi protesto che nessun pensiero di vendetta mi animò; che ebbi di mira di raccontare, raccontar semplicemente, non tutto al certo, ma tutto vero. Mentirei a me stesso, se negassi di aver anche avuto intenzione di far un libro: ma lasciatemi ripeterlo, non ho voluto far una vendetta. E ora che voi mi rammentate così benevolmente quelle mie postille, sento vieppiù la virtù del perdono. E voi aveste occasioni, e n'avrete ancora più, d'esercitarla, e di mangiar del pane di fra Cristoforo.

Godo dell'accoglienza fattavi dal nostro Collombert, ottimo giovine e bell'ornamento della cattolica Lione. Conoscevo la sua traduzione del vostro *Buonvicino* nella *Revue de Lyon*.

Io so che a Parigi voi cercherete altro che il *flâner*: quel tumulto vi farà desiderare la cameretta dei vostri pertinaci studi. Prima che torniate alla quale, credo vedervi qui, come me lo fa sperare il nostro Briano, il quale con me vi saluta tanto.

191. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 15 mai 1843.

Monsieur.

J'eus l'honneur de vous écrire le mois passé pour obtenir de votre obligeance que dans l'édition illustrée de *Mes Prisons*, au fragment inédit que je vous ai confié, l'on ne mette aucun dessin représentant feu la comtesse Balbo. Cela ferait de la peine à mon ami le comte César Balbo: il m'a prié de vous andresser cette demande. N'ayant pas reçu de réponse de vous, Monsieur, j'ai jugé que ma lettre s'était perdue ou que vous étiez absent. Dans cette supposition, j'écrivis pour le même objet *à M. Charpentier, éditeur, num.* 29 *rue de Seine*. Point de réponse non plus. — Je vous adresse de nouveau ces deux lignes quoique souffrant. Faites-moi la grâce, Monsieur, de m'honorer de quelques mots de réponse: je vous en serai infiniment reconnaissant. Votre dévoué serviteur et ami.

192. — *Al chiarissimo signor Professore A. Ighina* (1).

Torino, 18 maggio 1843.

Chiarissimo signor Professore.

Davvero bella, bellissima è la sua Orazione inaugurale; il leggerla mi ha recato piacere assai, godendo quando incontro vere prove d'ingegno, e massimamente in persona amica. Tutta quella orazione è ben pensata e bene svolta: lo stile è chiaro ed animato; ogni cosa vi fa amare il modesto e valente professore. Bravo, mio caro teologo! Se avessi trovato difetti, gli accennerei; non ne scorgo. — Badi solo che alla pagina 33, linea 11, scrivendo si è fermato esitante nella scelta di un sostantivo, e la penna non terminò. Alla chiusa poi dell'orazione io direi *luminosi modelli*, e non *luminoso modello*, affinchè l'elogio di modello non paia esclusivo all'eccellente vescovo Ghilardi, ma bensì appaia riferirsi al plurale *diocesi* fra cui risplende anche la sua. — Troppo onore mi fa V. S., se nelle note dice parole di me che non merito nulla. Il mio buon volere è sempre stato scarso di frutti. — La signora marchesa, a cui ho rimesso la sua lettera, la riverisce.

Voglia sempre bene, caro professore, al suo umilissimo servitore.

P. S. Ho riletto con gusto il bel sonetto: grazie degli esemplari gentilmente favoritimi.

193. — *A Monsieur Antoine de Latour.*

Turin, 20 mai 1843.

Monsieur et ami.

Il n'y a pas moyen de vous gronder: vous m'avez fait attendre votre réponse, Monsieur, mais elle est si bonne, si amicale, elle m'apprend un si bel événement de votre vie! J'aime à vous savoir heureux, j'aime ce que vous me dites de l'aimable et digne compagne que Dieu vous a fait rencontrer. Veuilliez mettre mes hommages à ses pieds. Quoique je ne vous aie jamais vu, mon cher Monsieur, je connais votre âme. Ce n'est pas seulement vous que je félicite: madame de Latour sera heureuse; dites-le lui de ma part. Pour ce qui dépend de vous, j'en ai la certitude. S'il est vrai que mon livre s'est mêlé de

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria*. — *Voghera, Tip. Gatti*, 1854.

vous rapprocher l'un de l'autre, je l'en aimerai davantage. C'est une raison pour que vous m'honoriez tous les deux d'un peu de bienveillance. Je demande que cette bienveillance ne soit pas stérile; je veux que vous l'exerciez en priant pour moi.

Je suis bien aise que dans l'édition illustrée de *Mes Prisons*, le désir que je vous avais manifesté soit rempli. Je venais aussi d'en recevoir l'obligeante assurance par M. Charpentier. Quelques jours avant que je reçusse cette reponse de lui, je vous en adressai, Monsieur, une seconde lettre. M. le Chev. Bonafous devait vous l'apporter; s'il n'est pas absent de Paris, il l'aura fait. — Vous l'aurez trouvée, comme la première, dénuée de détails sur ma vie actuelle. Mais je vous ai dit que je souffre; c'est là ma vie actuelle, mon cher Monsieur: je déteste le lit; j'y reste moins que je puis, mais je suis toujours malade; je ne souffre souvent beaucoup. Le peu d'activité que je conserve me sert à tâcher de porter ma croix sans impatience, sans tristesse. Cette lutte secrète est mon occupation, je dirais presque mon bonheur. Réussir à ne pas trop me plaindre, à ne pas attrister ceux qui ont la bonté de m'entourer de leur soins, c'est un plaisir que je voudrais garder, que j'espère garder jusqu'à la fin. — Ma santé déjà si mauvaise a été cruellement ébranlée par la perte de mes parens et de mon excellent frère Louis. Ce dernier est mort il y a deux ans, peu de temps après mon père. J'avais perdu ma mère en 1837. La religion apprend à bénir ces coups terribles, à survivre, à rester seul: son affaire est de donner des forces à l'âme pour qu'elle monte au ciel.

J'ai dit — *rester seul*. L'expression ne serait pas juste à mon égard. J'ai des amis précieux; leur généreuse affection adoucit toutes mes douleurs. Mon sort est aussi heureux qu'il peut l'être dans ma position; après tant d'épreuves, Dieu m'aide encore puissamment.

Pour des livres, je n'en ai plus fait; — du moins, je n'en ai plus achevés. J'ai quelques materiaux informes; je passe des mois sans pouvoir m'en occuper. Si une petite pièce de vers sort de temps en temps de ma plume, c'est quelque bagatelle que je n'ai pu refuser a un ami, à un enfant, à une circonstance. — Ma biographie est restée en silence: je ne suis pas pressé de l'eu faire sortir. — Vous me demandez si votre édition illustrée peut conserver l'avantage des Chapitres inédits Oui certes; et même je vous dirai que M. de Villeneuve Bargemont, que j'estime infiniment, et ses amis m'ont écrit, m'ont fait écrire, pour m'engager à mettre aussi ces Chapitres ou d'autres à leur disposition. J'ai aussitôt répondu negativement.

Adieu. Ne m'oubliez point. Puissiez-vous bientôt ajouter à votre bonheur celui si doux d'être père!

A quel titre êtes-vous actuellement près du prince? Vous ne me l'avez pas dit.

Faites-moi la grâce de faire avoir la lettre ci-jointe à M. Andryane, dont le souvenir m'est toujours cher.

Je suis, avec les sentiments de la plus parfaite estime, votre ami Silvio Pellico.

194. — *Al Professore Pier Alessandro Paravia.*

Vigna Barolo, 30 maggio 1843

Stimatissimo signor Cavaliere.

Non degno di dare autografi, bisogna pure ch'io obbedisca quando gentilmente mi si domandano. Ma invece di scrivermi due righe, caro Paravia, perchè non ha ella avuto la buona idea di fare una corsa fino a questo bel colle? M'avrebbe fatto piacere, e l'ottima signora marchesa di Barolo che lo sa, ha appunto la bontà di dirmi ch'io scriva alla S. V. di venire un giorno qui a pranzo con Prati. Il pranzo è alle 5: sarà per me dolce cosa il passare qualche ora con due valent'uomini che tanto particolarmente stimo. — Prendano dunque un giorno: ma ella mi favorisca d'avvertirmene lasciando per me un viglietto al portinaio della casa Barolo. Le chiedo questo cenno perchè talvolta la signora marchesa va a Torino, e ci vado io pure; e non vorrei capitassero alla Vigna, mentre non ci fossimo.

Riverenti omaggi, la prego, alla signora contessa Lalaing e al D. Gastone.

Mi saluti il nostro Prati.

Aspettando V. S. carissima in compagnia dell'amico poeta, mi confermo ecc.

195. — *A Pietro Giuria* (1)

11 giugno 1843.

Carissimo Giuria.

Ti rimando la cartolina firmata. — La mia salute val poco, nè finora ha guadagnato nulla dal respirare aria di campagna; se andrà meglio col caldo vedremo; io non m'illudo, e so che una delle più inutili smanie è quella che tanti hanno di vo-

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

ler sempre medicarsi, rinforzarsi, guarire; ringiovanire. Partito più semplice e più giusto è usar tranquillamente qualche attenzione al proprio bisogno, e poi rassegnarsi a patire que' mali che sono inevitabili. — Spiacemi che si abbia voluto rappresentare la bella mia non rappresentabile tragedia di *Adelchi*, e spiacemi la vile irreverenza del pubblico. — Approvo quel sistema di mezzo, che tu accenni: il difficile sta nel discernerlo con acume, indovinando in ciascuna applicazione i desiderii del pubblico nostro e la maestria dell'arte; accordo misterioso che ogni autore spera distinguere con sicurezza, e poi s'inciampa. Ho fiducia che se tenti l'aringo, riuscirai. Animo dunque! ti prova, il tuo ingegno ha non comune potenza. Le difficoltà sono grandi ma puoi meglio di molti altri superarle.

Il romanzo di Fea è delicatissimo, e merita onore. Chi scrive così ha un'anima gentile e dimostra capacità notevole.

T'abbraccio, e sono il tuo affezionatissimo Silvio.

196. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 17 giugno 1843

Carissimo Borsieri.

No, davvero, che non fu un *eloquente silenzio* il mio sulla tua prefazione: questa merita lodi, e se tacqui fu perchè il romanzo interessandomi lungamente, fece sì che la mia smemorata testa dimenticò di dirti il piacere recatomi dalla bella prefazione che fregia il racconto. Ho ammirato in quelle prime pagine l'ingegno, la giustezza, lo stile, trovando cosa naturalissima che tu scriva così, poichè scrivere senza anima e senza grazia non sai.

La consolazione che ho gustata nel passare qualche ora col nostro Confalonieri ha avuto una mescolanza di pene, vedendolo infermo d'affanno di petto, abbiamo lo stesso male: benchè egli abbondi di forza, io di spossatezza.

Addio, carissimo; salutami le sorelle, e gli amici.

197. —. *A Giuseppina Pellico.*

8 juillet 1843.

Ma chère Josephine.

J'ai reçu ta bonne lettre; sois tranquille sur me petites maux, et ne crois pas que je les aime avec passions. La chaleur me fait du bien, je me porte tous les jours mieux. Réjouis tois donc à mon égard et réjouis toit de même à l'égard de notre bon Rev. P. Ferau il qui se trouve bien aussi. Il t'aura écrit, mais j'aioute ici une lettre de lui que je viens de recevoir.

Et puisque je fait un paquet, je te renvoie en même temps le petite lettre qu'il t'écrivit et que tu m'as communiquée.

J'ai été voir madame Cantamessa, et pendant que je montais lentement l'escalier, un jeune homme plus dégagé que moi m'a rejoint: cetait le charmant avocat Daviso. Nous sommes entrés ensemble: mademoiselle Daviso Gabrielle était là; elle nous introduisit dans la salle où madame Cantamessa se trouvait. Nous causâmes de tout ce qui nous intéresse, et surtout de Magna, du Baron, des anges et même de toit. La conversation se tourna sur le retour de mademoiselle Daviso à Quiers où sa chère tante l'attend. La demoiselle croyait que son frère pourrait l'y accompagner lundi; mais pas du tout: le charmant avocat s'est laissé séduire par madame Cantamessa qui demande en grâce un retard. Enfin la bonne demoiselle a insisté, son inexorabile frére a conclu qu'il lui serait impossible d'aller à Quiers lundi: ainsi madame Cantamessa est toute triomphante d'avoir encore le bonheur de garder chez elle jusqu'à mardi au moins cette céleste créature qu'elle aime tant.

J'ai promis de te l'écrire afin que tu tranquillise Magna sur ce petit retard.

Adieu, chère Josephine. Madame Cantamessa te dit bien des choses amicales; elle salue de tout son cœur la bonne maison Daviso. La demoiselle y joint ses tendresses à papa, Magna, à ses chéres sœurs et à toi.

Je t'embrasse, et je suis ton affectionné frère Silvio.

198. — *Al Cavaliere Cesare Cantù.*

agosto 1843

Prosegnite e abbiate coraggio. Vi vuole grande abnegazione, grandi sacrifizi per essere scrittore oggi in Italia. I meno ostacoli li troverete dai forti; ma la posterità e il buon Dio vi terrà conto del coraggio con cui proclamate così francamente verità che il secolo sconosce e abborre.

Il vostro Collombert s'è impelagato in un mare ove molti naufragarono. E dei Gesuiti non è ancora venuto il tempo di dire la verità. Fin adesso sono segno « di inestinguibil odio — e d'indomato amor. »

Come traducono i Francesi, lo so io a prova. Ma quei brani di aggiunte non vorrei averli scritti, e mi duole che si divulghino. Era amarezza negli attacchi portatimi dai letterati nostri; ma, caro Cantù,

collo sdegno non si arriva a niente; bisogna perdonare, e acquisteremo pace in questa vita e propiziazione per l'altra.

199. *Alla signora D. Elvira Campieri-Rossi, a Firenze.*

Torino, 6 settembre 1843.

Stimatissima Signora.

Tutte le altre disgrazie s'impiccioliscono al nostro sguardo quando perdiamo persone care: io lo so per prova, essendomi in questi anni mancati a poca distanza di tempo, la madre, poi il padre, poi un fratello statomi compagno d'infanzia e tutta la vita amicissimo. Dopo le angoscie del carcere, io viveva felice per l'amore di quei tre cuori eccellenti. La solitudine in cui mi trovo senza di loro, è sempre dolorosa, benchè non paia ch'io sia solitario. Vedo gente, rendo giustizia all'amicizia che altri per me hanno, ma nulla mi risarcisce della perdita de'genitori e di quel fratello; e questa è per l'anima una solitudine, una cessazione di felicità. In tempi anteriori, io aveva anche perduto altre persone vivamente amate. Conosco simili inenarrabili sacrifizi, e quindi, signora, la partecipazione ch'ella mi fa del crudelissimo colpo da cui è stato lacerato il cuor suo, mi desta la più profonda campassione. Povera moglie! che strazio vedere estinguersi il fedel compagno della vita! ed un uomo di così rara bontà! un uomo degno di ogni più tenera stima! A ciascuna espressione della sua lettera, sento la forza del dolore più intenso, e piango con lei. No, infelice donna, consolazioni umane non vi sono a tanta sventura. Le restano bensì figli diletti ed altri che la tengono in molta stima; la loro affezione spargerà i suoi vedovi giorni di qualche dolcezza: ma quell'uomo amato e venerato le manca, ed è giusta cosa il piangerlo ed accorgersi che la terra non può consolarla. Che sono le parole anche più sincere di condoglianza, le conversazioni pietose, le divagazioni, le letture distraenti? Sollievi d'un momento, deboli, insufficientissimi. Ah! d'ora innanzi appoggiamoci all'unico vero sostegno degli afflitti. Fra le lagrime ch'ella mi strappa, godo di leggere tutto ciò che v'è di religioso nella sua lettera. L'anima sua è piena di fede; ricorra continuamente a Gesù, ricorra a Maria; si penetri più che mai di quell'umile sapienza cattolica che ci dice tante verità, che ci disinganna di tutte le cose passeggiere, che c'insegna a conformarci al volere di Dio. Non v'è a fare che abbracciar la croce, pregare, amare sino alla morte. Presto saremo chiamati anche noi, presto ritroveremo, per non separarcene mai più, i nostri cari che sono nella vera vita, se profittiamo delle divine grazie. Lo addolorarsi non è colpa! ma tal sarebbe, se ci disperassimo, se ponessimo in dimenticanza la rassegnazione filiale di cui siamo debitori verso il celeste Padre. — Non so dirle niente che già non le sia noto quanto a me, ma l'assicuro che la sua disgrazia mi ha sommamente commosso, e che supplico il Signore di darle conforto.

Il buon abate Biollé che mi ha rimesso la sua lettera, mi ha parlato molto di lei.

Mi rammenti, la prego, alla sua signora figlia, della quale, come degli altri figli suoi, io m'immagino pure l'afflizione.

Ardisco raccomandarmi, ottima signora, alle preghiere di lei. Preghiamo a vicenda, avviciniamo a Dio le anime nostre, sopportiamo questa vita tribolata, ma col cuore lassù! Suo devotissimo servo Silvio Pellico.

200. — *A Pietro Giuria* (1).

Vigna Barolo, 17 settembre 1843.

Carissimo Giuria.

Rispondendo alla tua buona lettera, comincio per rallegrarmi del tuo felice ritorno. Seppi tardi la tua partenza per Savona, e perciò t'indirizzai a Torino il mio ringraziamento quando mi donasti il caro libro delle Versioni; quel viglietto mio ti sarà stato spedito. Leggerò la tua raccolta di poesie che tu mi annunzi, e gusterò, fra altri, i versi del signor Crocco, alla benevolenza del quale sono riconoscente. Il pregio in cui lo tieni mi mette stima del particolare suo ingegno. — Tu sai poi la stima che ho dell'ingegno tuo, e quindi assai bellezze spero nelle composizioni che stai divisando. Se t'avventuri alla poesia tragica, studia bene quel che si chiama l'effetto teatrale, cioè l'arte difficilissima di disporre il soggetto senza lungaggini, senza oscurità e con ricchezza di passione. Non mi è mai sembrata bastantemente poetica quell'opinione che tengono alcuni critici sulla scelta dei soggetti, volendo che debbano sempre essere o moderni, o italiani, ovvero all'opposto, tratti unicamente da tempi lontani o mitologici. Quei dogmi di critica così unilateri mi paiono miserie; un intelletto potente può desumere le ispirazioni da favole o da storie, purchè offrano campo a bella pittura di passioni umane. Solo è a dirsi che i fatti mitologici e di

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, tipografia Gatti,* 1854.

storia antica sono già stati trattati da molti e che il trattarli di nuovo con buon successo è difficile. Ma condannarli, escluderli, non la capisco. Le menti creatrici non devono riconoscere siffatte esclusioni; esse volano come aquile per l'universo, e si posano ove lor piace.

Ciò premesso, concedo poi che i fatti nazionali, e quelli di tempi vicini o poco lontani, se vengono dipinti da poeti di vaglia, sono attraentissimi. — Insomma, in critica, lo sono nemico delle esclusioni, amo il bello, mi venga da personaggi mitologici, greci, romani, del medio evo, ecc., e solo mi spiace il brutto estetico ed il brutto morale, e la grettezza di pensiero e d'affetto. — Tu mi chiedi s'io avessi un argomento da suggerirti. No, perchè parmi che infiniti sieno, potendosene trarre da varie fonti, ed anche dal seno inesausto della facoltà inventiva. Tocca al poeta l'accendersi d'amore per un argomento. Su via! accenditi dunque per *Alì bascià di Giannina*, o per altro, e fammi una buona tragedia, se puoi. Bada, tuttavia che i soggetti di nazionalità o passioni politiche sono ardui, e per lo più non recitabili, massimamente se di storia affatto moderna.

Addio, amico, non lasciarti dominare dalla influenza degli unilateri d'alcuna specie, ma studia i grandi modelli, studia il cuore umano, studia l'arte e scrivi.

La mia salute è al solito. — Leggo, penso, amo gli amici, non odio nessuno, rispetto le altrui opinioni, e conservo le mie; eccoti la mia vita, non senza dolori ma non senza consolazioni. Il tuo affezionat ssimo.

P. S. Se tu scrivessi mentre sono alla Vigna, poni pur sempre il solito indirizzo: *A Silvio Pellico, Torino.* Così le lettere mi vengono prontamente.

201. — *A Josephine Pellico*

21 septembre 1843.

Ma chère Josephine.

Veux tu une bonne nouvelle? en veux-tu deux? en veux-tu trois? Par laquelle faut-il commencer? Je te dirai d'abord que je me porte assez bien, ensuite que j'ai reçu avec plaisir votre chère lettre, car notre excellent Rév. Père me donne des nouvelles consolantes de sa santé et de la tienne. Tu comprends bien qu'un des mes plaisirs les plus vifs, c'est quand je recois vos aimables lettres. Tout ce que vos cœurs si bienveillans m'adressent me rejouit toujours; et comme avec le caractère que Dieu m'a donné ce serait pour moi un véritable malheur d'avoir une sœur sans affection, il en résulte que ton amitié, ta douceur, ton égalité, je les apprécie infiniment. Que dirai-je du bien-aimé Rév. Père à qui nous avons tant d'obligations? Mais il me semble que j'ai bavardé dans tout la page précédente, sans avoir tout dit. Aurais-je encore quelque bonne nouvelle à ajouter? Il faut que j'y pense, que je fasse l'énumération et la révue de mes idées. A force de chercher dans ma mémoire, je trouverai peut être ce qui me reste à te dire. Aide-moi, suggère moi.

Est-ce que François m'a écrit qu'il viendra bientot nous voir? non, il ne m'a rien écrit, il est tout simplement venu sans m'en demander la permission: ses supérieurs l'on envoyé à Turin, il y est arrivé bien portant, joyeux et triomphant, enchanté de tout et surtout de son large chapeau de Jésuite.

As-tu enfin comprirs? faut-il que je me fasse suer de fatigue à t'expliquer qu'il est ici? N'as tu pas honte de me faire parler avant de me comprendre? Adieu. Je te fais ma révérence, François te fait la sienne, nous en faison cinquante à notre P. Feraudi, puis cinquante à la maison Daviso. Le bonjour à notre bonne Ciceri, que j'espère guérie grâces à notre saint docteur et ami.

Adieu, vive la joie! vive dans nos cœurs Jésus et Marie!

202. — *A Pietro Giuria* (1).

Torino, 21 settembre 1843.

Carissimo Giuria.

Venuto stamane per poche ore a Torino ho trovato la lettera tua e l'opuscolo. M'avevano detto il buon esito della *Gismonda*, ma gratissimo ti sono della premura a darmene pronta notizia. Troppo mi sei parziale, e questo caro tuo difetto avrà concorso a farti gustare quella tragedia. Ad ogni modo stimo il suffragio tuo e quello del pubblico, e godo che il merito della Santoni e de' suoi compagni m'abbia anche favorito. — Ho letto con amore i versi di Crocco; leggerò il resto, e quando ci vedremo ti restituirò l'opuscolo. Quel canto è bello, e svolto con semplicità da maestro con anima alta e gentile. Mi muove ad amare l'autore, e tu pure mi ci muovi col bene che mi dici di lui. — Non ho tempo di scriverti lungamente. Correggiti, amico; non adirarti coi miseri che poco

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti*, 1854.

sentono o che sentono bruttamente. Compiangiamoli, e tiriamo avanti per la strada onorata. — Per qualche tempo lascia nella loro oscurità i miei pochi sgorbi inediti; non ho nulla di limato, nè forse nulla che meriti mai d'uscire alla luce. Vedremo. — T'abbraccio, e sono il tuo Silvio.

203. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

25 settembre 1843.

Illustrissima ed ottima signora Contessa.

Nell'atto che la prego di rimettere l'unita lettera alla sua degna amica madamigella Sassernò, o di spedirgliela se già fosse partita, mi permetta, signora contessa gentilissima, ch'io le domandi notizie della sua salute e di quella del signor conte. So che egli è stato poco bene, ma spero non saranno incomodi gravi, e chiedo al cielo per ambidue una sanità buona e costante. M'immagino che si trovino pur anche nella grande occupazione di mutar casa, e vorrei che già fossero interamente liberi di tal disturbo. Non vedo l'ora di saperli stabiliti nel nuovo alloggio e di recarmi ivi a riverirli, ed a gioire della loro contentezza per una così bella posizione. Sono tanto poche le gioie di questo mondo! quella di essere alloggiati bene è una dolcezza durevole che si gusta assai e che dee conferire alla sanità. Ho fiducia che il signor conte e la signora contessa proveranno un salutare effetto dall'aver casa in luogo così ridente. Parmi che tanto più questo vantaggio debba essere sentito da una pittrice, da un'anima tutta poetica ed amante del bello. Intanto fino a quando stanno in campagna? ed a qual villa danno ora la preferenza? — Io mi trovo alla vigna Barolo, ma in povero stato di salute. Respiro malamente, non dormo. Ci vuol pazienza. — Ritorneremo a Torino verso i Santi, o forse prima, secondo il tempo che farà.

Mi sarebbe stato un piacere carissimo se avessi potuto andare a renderle i miei omaggi a Grugliasco o a Chieri. La mia brama non è stata eseguibile, e ciò m'ha altresì privato del bene di rivedere la nostra esimia poetessa di Nizza (1), la quale probabilmente sarà stata con loro parecchi giorni. Questa signora così buona mi ha onorato di una lettera che mi confonde. Ho pietà di me stesso quando vedo che certe anime egregie mi giudicano con sommo favore mentre io valgo tanto poco. Nondimeno amo, lo confesso, la loro estrema indulgenza, e quindi la prego, signora contessa, di conservarmi tutta la sua. Grazie a questa benignità, confido che di me si ricorderanno talvolta nelle loro preghiere.

Piacciale offerire all'ottimo signor conte i miei affettuosi complimenti.

Ho l'onore di essere con quei rispettosi ed amichevoli sentimenti ch'ella mi conosce, di lei ecc.

(1) *La signora Agata Sofia Sassernò accennata poc'anzi.*

204. — *A Carlotta Marchionni.*

20 settembre 1843.

Gentilissima ed ottima Carlotta.

Mentre tu mi scrivevi la più amabile delle lettere, io stava assai penosamente travagliato da oppressione di petto, infermità che di spesso mi si rinnova, e che non dimentica di farmi più strette carezze in autunno. — Questo misero stato dei miei logori polmoni fu causa del ritardo che dovetti porre a scriverti due parole di ringraziamento. Ora sono più sollevato. — Quanto sei buona sempre! Quanto mi hai fatto piacere, dandomi tue notizie, della tua andata a Saluzzo e di tutti i perchè! È stata cosa degna di te il procurare con una generosa tua recita un vantaggio a gente dabbene e non felice. Tu sei costantemente la stessa, ognor pronta a giovare, ed in tai casi corri alla fatica senza carità per te medesima, sapendo che la tua delicata salute ne patisce. Voglia il cielo che questa volta i tuoi nervi non abbiano troppo sofferto! Vagheggio questa speranza, ed intanto godo che tale occasione abbia procacciato a Saluzzo la gioia d'ammirare di nuovo il sublime tuo tragico genio. Tu mi fai troppo insuperbire con avere scelto per rappresentazione la *Gismonda*. Mi stanno ancora presenti quelle sere quando or saranno dieci anni, ti vidi por sulla scena questa tragedia da te così profondamente sentita. Oh che anima! oh come il carattere della povera Gismonda fu da te compreso e ritratto con verità! — ma in molte altre tragedie di migliori autori tu hai bellissime parti da brillar maggiormente, e non di meno la tua elezione è caduta sopra la tragedia mia; il sentimento dell'amicizia e della gentilezza ha in te prevalso ad ogni considerazione. Ben hai dunque ragione anche in questa circostanza di chiamarmi fratello giacchè la tua bontà è veramente di sorella. Di ciò vo' lieto, e te ne professo molta gratitudine. In te ammiro non solo la grande attrice, ma un'amica meritevole d'ogni

stima. — Deh! perchè non ho io avuto una miglior salute? perchè non ho io potuto volare alla mia città nativa? Ci vuol pazienza! L'attuale mia vita è d'uomo più o meno infermo. Di rado posso trasportarmi da una città all'altra; il moto mi sconcerta miseramente. Tosto che avrò forza, mi recherò a ringraziarti in persona e mi racconterai i tuoi trionfi saluzzesi. Intanto ti bacio fraternamente la mano, e del pari all'ottima Gegia.

205. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Vigna Barolo, 4 ottobre 1843.

Illustrissima signora Contessa.

Avrei voluto più sollecitamente ringraziarla d'una lettera tanto buona e cordiale qual si è quella di cui V. S. gentilissima si è compiaciuta di onorarmi. Malgrado le presenti giornate così belle, l'autunno cominciò troppo crudamente per me, e quindi le oppressioni a cui vado soggetto hanno acquistato maggior forza per parecchi giorni. Or questo male si dispone a decrescere, ma non respiro ancora liberamente, e serbo un po' di molesta tosse. Impossibil cosa adunque l'eseguire il progetto che avrei avuto di fare una visita autunnale alla mia cara sorella. In occasione di tale andata a Chieri oh! con quanto piacere mi sarei procurato il bene, ottima signora contessa, di riverire lei ed il carissimo signor conte! Ella ha la bontà d'invitarmi colle parole più gentili ed amichevoli, del che sono riconoscentissimo; duolmi di non poter col fatto rispondere a sì amabile cenno. Una parte del mio rincrescimento è anche di non poter vedere il signor conte, che al pari di lei mi onora di tanta indulgenza. La prego di dirglielo, ed altresì l'assicuri dei voti ch'io formo pel miglioramento della sua salute. Mi spiace ch'egli abbia patito que' gravi dolori, e quelle fiere malinconie. Ma egli è risanato: ringraziamone il cielo. — Oh! poveretti l'uno e l'altra! egli si trovava in que' patimenti, ed ella aveva una slogatura di braccio, oltre le altre tribolazioni ed inquietudini! In verità questo cumulo di mali è stato grande, e capisco che la brutta tentazione della tristezza abbia cercato di atterrare le anime loro. Per grazia di Dio, sono anime altamente cristiane; il Signore le ha sostenute e le sosterrà costantemente. Appoggiamoci su Colui che solo può reggerci, e troveremo nelle stesse nostre pene una specie di gioia santa; perchè siamo certi di piacergli facendogli olocausto di tutto. Io so dire questa verità, ma confesso che valgo poco a metterla in pratica. Oh quanto siamo deboli ed incoerenti! Sappiamo che bisogna amar la croce, e l'amiamo così poco! Gesù e Maria, ajutateci a portarla e perdonateci le smorfie che ci scappano. La ringrazio d'aver fatto metter alla posta la mia lettera per madamigella Sassernò. Se le scrive, mi faccia il favore di dirle in qual distinto pregio io tenga il suo ingegno. Mi rallegro che il signor Gando entri *in sacris*; preghiamo per lui. È un gran che l'assunto d'un sacerdote! Ma tutto induce a credere questo giovane un eletto di Dio. Felice la Chiesa, felice il mondo, se tutti i sacerdoti fossero ciò che il loro ministero domanda.

Pongo fine: non ho gran forza neppur per lungamente scrivere. Ella ed il signor conte conoscono i miei sentimenti di stima e di divozione. Con questi mi protesto, ecc.

206. — *Al professore A. Ighina* (1).

Torino, 12 novembre 1843.

Illustrissimo signor Professore stimatissimo.

Il reverendo padre Filippo Grosso da Santià, minore osservante, missionario apostolico, reduce dalla Cina, s'avvia a Nizza passando per Mondovì. Questo quasi martire ha la salute rovinata; è stato qui ospite parecchi giorni presso la signora marchesa. Tutti lo venerano, e lo venero ed amo anch'io. Gli ho parlato del colto e dell'ottimo teologo professore Ighina; perciò scrivo a V. S. queste due righe, bramando che a vicenda si conoscano. Se per disgrazia questo degno religioso patisse in viaggio, e dovesse fermarsi alquanto a Mondovì, prego V. S. di scrivermi le notizie di esso tanto più che egli ha talvolta addolorate le braccia e le mani e stenta a scrivere. — La salute della signora marchesa è finora discreta, speriamo che questo anno le sia dato di passar l'inverno senza ammalarsi. Quanto a me, non abbondo di fiato, ma sono stato peggio in ottobre, e per ora non posso lagnarmi. Scrivendo al suo pregiatissimo signor padre, me lo riverisca. — V. S. avrà ricevuto un fascicolo per lei inviatomi dal nostro padre Degioanni: l'ho fatto rimettere al signor avvocato Nasi più giorni sono.

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo: *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera. Tip. Gatti*, 1854.

Stia bene; mi voglia bene, e mentre porgo i rispetti della signora marchesa, gradisca altresì quelli del suo umilissimo e devotissimo servo.

207. — *A Carlotta Marchionni.*

Torino, 8 dicembre 1843.

Gentilissima ed ottima amica.

Tu non sai formare pensiero che non sia amabile, e tale si è la dimanda che mi porgi. S'io avessi tra le antiche mie carte (le quali indarno ho rovistato) un manoscritto della mia *Francesca da Rimini*, sarei felice di metterlo a' tuoi piedi. Niuna cosa è più tua di questa tragedia, a cui il tuo genio ha dato gloria. Forse sarebbe rimasta oscura, s'io non avessi avuto la buona sorte d'incontrare in te una sì grande attrice che sapeva dare alto valore anche a produzioni assai deboli. Gli applausi di tutta Italia a te dovuti riverberano a vantaggio del tuo amico poeta, e mi sono sempre fatto un pregio di dirlo. Giusti furono in questo riguardo coloro che parlando di te e di me, ci chiamarono fratello e sorella, ed il mio cuore confermò un grido che tanto bene arrise alla nascente mia fama. Altre mie tragedie ricevettero, come la *Francesca*, splendore sommo da te, e non ti bastò onorarmi ne' maggiori teatri, che anche volesti di recente far risonare la mia nativa città del mio nome confuso col tuo. Inetto io a renderti grazie, sarei almeno andato lieto, se avessi ritrovato quel vecchio desiderato manoscritto che avresti conservato a ricordanza de' primi tempi della nostra amicizia. Or vorrei invece offerirti un esemplare di qualche edizione di questa tragedia, e vedi fatalità! non ne trovo da alcun libraio. Mi procaccerò l'esemplare, ed avrò il bene di recartelo. Un giorno poi — ma non so quando — porrò mente a dare un po' di lima a miei componimenti tragici, ed altri, e vedrò di fare un'edizione d'ogni cosa. Ma per questo avrei d'uopo di salute. Il più dei giorni non posso scrivere nulla, e stento a fiatare, e così trascorrono per me settimane e mesi. Tu Carlotta, e la buona Gegia teco, ambe sì benevole al vostro Pellico, dite a favor mio qualche santa parola al Signore, perchè almeno mi conceda di patire con animo paziente e forte.

Vi saluto l'una e l'altra con que' sentimenti indelebili di stima e d'amicizia che mi conoscete.

Addio, ottima Carlotta; credimi qual sarò sempre tuo ammiratore ed amico.

208. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

19 dicembre 1843

Caro Boglino.

Nelle ore pomeridiane soglio essere in casa, dalle 3 alle 5, e poi non posso più, dopo pranzo, ricevere alcuno, per la necessità che ho di mettermi presto in assoluto riposo e silenzio stante questo mio patire di respiro. Duolmi che tu sia qui capitato in ora ch'io non c'era. Sono grato a te ed a tutte quelle anime gentili che mi portano benevolenza. Assai vo altero che si annoveri tra esse l'esimia poetessa donna Giulia di cui mi parli. Porgile i miei ossequi, ringraziala della *Strenna Piemontese* che tu mi annunzi. Forse la canzone a Maria Vergine, pubblicata nella Strenna, è quella per la madonna della Salve, composizione d'altissimo valore. L'illustre donna scherza, o tu scherzi per essa, chiedendomi note d'errori che le sieno sfuggiti, o generosi consigli. Chi scrive con quella sua potenza e maestria, non ha bisogno di pedagoghi quale sarei io. Più mi aggrada esserne ammiratore.

Al caro Gioberti ho scritto quando uscì il *Primato*, per dirgli due cose vere, cioè la mia gratitudine ed il mio rincrescimento. Egli mi onorò troppo in quella bella ma arci-amichevole dedica. Almeno tanta sua generosità gli fosse bastata, che già era enorme. Or gli scriverò a proposito del *Buono* e della parte ch'ei mi dà nell'*Avvertenza*. Nuovamente gli sono grato; e se avessi cuore, ne lo sgriderei. Non piacemi, nè il lagnarmi io stesso contro chi mi reputa sciocco e pinzochero, nè il vedermi così caldamente difeso. Io sono contento di chi mi ama e mi tollera, e non mi cruccio d'avere qualche sprezzatore.

Teco mi condolgo della perdita che hai fatta sulla terra di due anime che t'erano carissime. Amaro è il sopravvivere; ci consolino le speranze sante della religione! Breve è il tempo che ci divide dai giorni eterni, ove tanti nostri cari ci aspettano. Preghiamo che abbiano pace.

T'abbraccio e sono il tuo affezionalissimo amico.

209. — *A Giorgio Briano* (1).

1843.

Mio caro Briano.

Questo tempo ha un gran merito nel-

(1) *Dalla* Rivista Contemporanea, *Fascicolo XII. Torino*, 1854.

l'aver cessato d'adorare la mitologia; ma le cose veramente somme che ha prodotto in Italia sono scarse, a parer mio. Io non ne conosco che una, la quale superi le nobili produzioni del periodo anteriore, ed è il romanzo di Manzoni. Questa è un'opera colossale, unica. Le altre nostre cose possono meritare lode, ma non asserirei che superino il valore di ciò che fu fatto dai Cesarotti, dagli Alfieri, dai Parini, ec.

Ippolito Pindemonte fu nel periodo passato un pensatore poeta, di tempra profonda e soave, di tempra cristiana.....

Giovanni Pindemonte fu tragedo un po' frettoloso, ma forte, appassionato, ingegnoso....

Io poi ammiro il Botta, ma lo guardo con occhio più severo. E duolmi ch' egli non citi le fonti, e scelga talora fonti non buone, ed oblii talora esame e decoro. Le sue passioni contro Roma lo traggono a giudizii nocivi. Lo stile è stupendo, e fa veramente forza....

L'*Avvertenza* del Gioberti al libro del *Buono* è uno sfogo d'anima afflitta. In vece sua, parmi che non m'inquieterei così: non baderei ad avversari e andrei avanti. Ad ogni modo compiango e rispetto chi sentendosi ferito, non sa contenere un urlo che pur sarebbe *meglio reprimere*.

Il libro di Balbo, *Le speranze d'Italia*, mi ha sommamente appagato, appunto perchè v'è moderazione. In sì alta questione ci vogliono indagini pacate e quella conclusione che solo è giusta: *Siate uomini dabbene e non vi pascete di false speranze.* — Chi ha senno ed onestà capisce che vi sono due letterature: una come l'intendi tu: e l'altra, mestiere, ed allegra vendita di qualsiasi merce. Il tempo fa poi giustizia all'una ed all'altra...

L'*Adelchi* non era da mettersi sulle scene; le bellezze di quella tragedia sono alte; ma ognuno più sentiva essere tragedia da leggersi, e non da rappresentarsi. Mi duole che il merito dell'autore non abbia almeno ispirato una certa pia reverenza; e non me ne duole per Manzoni, il quale non s'affligge di ciò, ma per la bruttezza di quegli scherni (1).

(1) *La rappresentazione di questa tragedia si fece al teatro Carignano dalla Reale Compagnia drammatica nel* 1842.

210. — *Alla signora Giulia Molino-Colombini.*

1 gennaio 1844.

Egregia signora.

La stima vostra è per me un sommo pregio, e sebbene io conosca il mio poco valore letterario, confesso non essermi discaro che a mio riguardo vi mostriate più indulgente che giusta. Conservate, signora, questo amabile difetto d'esser così buona: il vostro ingegno non sarà minore, ed avrete la dolcezza d'aver più edificato che distrutto Grazie della gentile Strenna. Ho riletto con grande amore la bellissima canzone a Maria; è un'ode sublime. Il vostro buon zio barnabita mi dicea vero, quando mi parlava con nobile speranza del genio della sua Giulia; era uomo dotto e veggente quanto modesto e soave. Io vado altero delle benevoli espressioni che mi scrivete. M'era carissima Pinerolo, perchè ivi fui portato a quattr'anni e vi stetti parte della fanciullezza; or que' luoghi mi son più sacri, dacchè hanno prodotto un'anima femminile così poetica e forte, e se di più dagli amici vostri che codest' anima è semplice, umile e pia. Mi basti citare le ottime cugine Marchionni ed il nostro Boglino. Mi associo con loro per venerarvi, e sono vostro obbligatissimo servitore.

Vivete felice!

211. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 4 gennaio 1844.

Carissimo Borsieri.

Senza vane parole, i nostri cuori ti augurano davvero un buon anno, per quanto è possibile. La tua lettera mi ha prevenuto, e ritardai non volendo. Sto sovente aggravato da' miei incomodi. Duolmi, caro amico in udirti afflitto; so quanto ti amano i Trotti, e tu giustamente gemi della sventura che li minaccia. Volesse Dio che i sinistri timori svanissero, e la preziosa vita dell'ottima marchesa tornasse a fiorire! Prendo altresì parte al tuo dolore di veder patire Marianna e Francesca. Fo voti perchè amendue riacquistino miglior salute. Ti prego di dir loro tante cose per me, come pure ad Emilia. Le croci sono inevitabili; portiamole con animo forte e pio.

La speranza di abbracciarti questa primavera mi consola.

Voglio scrivere a Porro, ma nol posso ora. Salutami lui, i suoi figli, gli amici. Ti

amo sempre come fratello e sono il tuo fratello Silvio.

212. — *Al signor Conte Luigi Porro.*

30 gennaio 1844

Carissimo Porro.

Godo assai delle buone nuove che mi date di voi tutti, e vorrei che fossero anche migliori per vostro conto, cioè che sapeste far senza di quei pochi acciacchi che nella penultima lettera mi accennavate.

Vi mando le due preghiere chiestemi per la giovine dama; spero che saranno secondo il suo desiderio (1).

(1) *Le due preghiere di cui parla la lettera, racchiuse in essa, erano le seguenti:*

« *Dio di bontà e di amore, che nella vostra infinita compassione per noi avete voluto prendere un cuore soggetto alle umane angosce; un cuore che palpita come i nostri amando e soffrendo, un cuore che, nella sua ineffabile perfezione, pur conobbe pianto, tristezza e morte! no, Voi non vi offendete della debolezza mia nel dolore. Sono rassegnata, ma soffro: accetto il calice amaro, ma anch'io con tristezza di morte lo vo bevendo. Temperate questa orrend'amarezza e rendetemi più forte. Non mi lasciate così turbata da' miei pensieri; calmateli tutti, e uno principalmente, quello della ingratitudine crudele usatami... oh! Voi sapete da qual uomo! Non devo, non posso, non voglio odiarlo: io perdono tutto, eppure il mio perdono è misto d'irata ricordanza. Liberatemi da questi rancori ed ispiratemi un perdono più pacato, più conforme alla misericordia del vostro generosissimo cuore. Soccorrete, benedite colui che mi ha tanto offesa e addolorata, sciogliete i legami del vizio che lo stringono, chiamatelo a pentimento, a conversione e salute.*

« *Mio Dio, un'altra specie d'ingratitudine, ma più dolce, accompagna i passi ch'io muovo: io sono madre, io amo tenerissimamente i figli miei: deh! allontanate da loro le infermità, le pene, i pericoli, gli errori. Infiorate di consolazione e di nobile coraggio le loro croci, invaghiteli de' loro doveri, elevate i loro intelletti fin a capire in tutta la sua bellezza la religione, a praticarla con animo alto e forte: disponete ogni cosa perch'essi vi raggiungano un giorno nell'immortale felicità a cui c'invitate. Imploro altresì le più soavi e grandi benedizioni sulla diletta madre mia; avrei voluto circondarla di continue contentezze, e le afflizioni della mia vita hanno lacerata l'anima sua! Povera madre! Ah! risarcitela di sì acerbi strazii, e conservatela per molti e molti anni a noi che sì profondo amore le portiamo!*

« *Vi chiedo inoltre abbondanza di grazie per tutti gli amici nostri; date a loro pure lunga vita, vera prosperità, santi aiuti d'ogni genere. Ahimè! spesso il mio sguardo cerca a me d'intorno una buona zia che tanto amava, ch'io amo sempre; cerca altri degni congiunti ed amici; e più non sono sulla terra! Spero che già risplendano nelle glorie de' giusti: ma se ancora, in espiazione di passate mancanze patissero qualche dolore, deh! perdonate loro, traeteli dall'esilio, riceveteli fra le vostre braccia paterne. Pietà di loro tutti, pietà di me! Voi siete il Dio della pietà; Voi avete voluto nascere da Maria... Oh! Madre di Gesù e nostra! pregate meco; ottenetemi ciò ch'io domando a Gesù; in voi ripongo la mia fiducia e tutto spero.* »

A Gesù.

« *O Gesù, tu hai patito con noi, e per noi; come poss'io lagnarmi?*

« *Sii benedetto nelle croci e nelle consolazioni che mi dai! Ma perdona alla mia debolezza, risparmiami spesso i dolori che io merito, fa che il mio povero cuore t'ami piuttosto esultando che gemendo. Pietà di tutte le persone che mi son care! risparmia anche a loro i giorni infelici; inondale di allegrezze innocenti. Pietà d'ogni mortale! pietà delle anime defunte! Salvaci tutti, affinchè ti amiamo in eterno. Così sia.* »

Addio; state bene e meglio di me, che finisco l'anno con poco respiro. Stringete per me la mano a tutti di casa vostra, compreso il bimbo, ma senza farlo piangere. Amate il vecchio amico affezionatissimo Silvio Pellico.

213. — *Alla signora Massimina Fantastici Rosellini, Firenze.*

Torino, 4 febbraio 1844.

Chiarissima signora padrona mia eccellentissima.

Erami pervenuta prima la sua lettera che gentilmente m'annunziava in dono un esemplare del suo *Amerigo*, ed il poema poi mi arrivò per mezzo del libraio Pomba. Io mi trovava al mio solito in misera salute, bisognoso di conforto, bramosissimo di far qualche bella lettura; nessun libro più opportuno mi poteva giungere per recarmi dolce sollievo. Io non so lodare con sa-

pienti osservazioni i libri che mi piacciono, e sol posso dirle, egregia signora, che il poema suo ha avuto grande incanto su me. Alletta, strascina, ed offre mille generi soavi d'interesse poetico. La fama di lei già sì splendida non può non ricevere un lustro segnalato anche da questo nobilissimo poema. Me ne consolo con lei e colla nostra letteratura di cui la Massimina Rosellini è gloria sì distinta. Io poi per natura mia gusto molto le belle composizioni epiche ed i racconti di alte avventure, e l'*Amerigo* non mi lascia desiderar nulla. Taccio dell'eleganza tutta naturale e senza oscurità nè sussiego, colla quale V. S. scrive: pochi, a parer mio, hanno questo pregio, ma sempre l'hanno quelle donne che van dotate di poetico genio. ***Intelletto donnesco è gentil cosa!***

Gradisca i sensi d'ammirazione e di gratitudine con cui ho l'onore d'essere di lei, chiarissima signora, umilissimo e obbligatissimo servo.

214. — *Al Conte Gilberto Porro.*

Domenica, 18 febbraio 1844.

Eccoti, mio Gilberto, i due autografi pel carissimo Giulio. Ti abbraccio, e fo una bella riverenza al tuo Angiolo. Amatemi un poco tutti e due (1).

Duro è patir, ma necessario al core,
O di sue forze imbaldanzisce ed erra:
Quanto più ammaestrato è dal dolore,
Tanto più a compatire ei si disserra:
La vita ha in pregio, ma pacato ei more
Gl' idoli disprezzando della terra:
Sua gioia, sua speranza, suo desio
È comprendere, amar, — posseder Dio.

Silvio Pellico.

Amo nell'uom quel grande pensamento
Che il cielo e le voragini misura,
Che osserva di natura ogni elemento,
Che indaga Creatore e creatura;
Ma insiem voglio gagliardo abborrimento
A bassezza, a ingiustizia, ad impostura;
Anco forza, ma in cor nobile e pio,
Ch' abbia alta sete di virtù, di Dio.

Silvio Pellico.

(1) *Le due ottave accompagnate da questo biglietto sono scritte sopra due foglietti staccati ch'erano racchiusi nella lettera.*

215. — *A monsignor Artico, vescovo d'Asti.*

Torino, 27 febbraio 1844.

Eccellenza Reverendissima.

M'è dolce l'avere un posto costante nel cuore d'un sì degno e santo vescovo; il suo affetto è una benedizione, e m'attirerà, spero dal cielo, molte misericordie. — Della pastorale dirò che l'ho letta con sommo piacere. Il tema è importante, e l'ha trattato da quel gran maestro ch'ella è: pensieri giusti, niuna esagerazione, calore di mente, dicitura bella e forte, insomma tutto da colto Apostolo, innamorato di Dio e delle anime.

Alla prima occasione manderò a Gioberti uno degli esemplari. Egli vedrà con soddisfazione che V. E. l'abbia onorato di citazioni, riportando di lui cose che infatti sono ottime e nel più perfetto spirito della Chiesa Romana. La dedica fattami da Gioberti è generosa, ma troppo al di là del mio merito. Il libro del *Primato* pare anche a me di pregio eminente; i punti disputabili sono accessorii e di poco rilievo; e la sostanza dell'opera è un tesoro di lodi alla divina sapienza della Chiesa. — Gioberti mi vuol bene, senza che abbiamo avuto campo di trattarci molto. — Alla mia venuta in Piemonte, nel 1830, trovai fra i giovani preti amici del mio fratello Francesco, or gesuita, il fervido Gioberti. Vidi in esso un ingegno alto, una fede ardente, un cuore schietto. Solo mancavagli maggior prudenza: era appassionato per la causa dei poveri Polacchi, e non temeva di nuocersi dicendo a tutti tutto ciò ch'ei pensava. I tempi erano critici; fu sospettato, arrestato ed espulso.

Io non gli scrissi mai, nè egli a me. Quand'ecco comparire nel *Primato* quella dedica sì calda d'amicizia. Allora per la prima volta gli scrissi, esprimendogli i due sentimenti da lui destatimi, cioè da una parte gratitudine e dall'altra increscimento d'una lode così eccessiva.

Ei m'ha risposto poche righe amorevoli compiacendosi ch'io trovassi qualche cosa di buono nel suo libro.

Io gli aveva dato il consiglio di moderarsi ancora maggiormente, di non adirarsi nè contro Rosmini, nè contro i Rosminiani, nè contro alcuno. Su ciò non m'ha risposto. Il suo animo mi par quello d'un nobilissimo selvaggio; pieno d'amore e di sdegno, di verità e d'ardimento.

Nel suo *Trattato del Buono*, v'è di nuovo una prefazione sfavillante d'ira contro i suoi detrattori, senza però nominare alcuno. Preghiamo ch'egli sia santo, ed

in questo caso apparterrà alla categoria di san Gerolamo, che sebbene sdegnoso, abbondava di carità. — Eccole, monsignore, qual'è la specie di relazione breve e scarsa, che ho avuto con Gioberti.

Mi raccomando alle sante orazioni di V. E. reverendissima e carissima, e la supplico di chiedere al Signore un po' di buona salute per la mia benefattrice, che da quindici giorni sta incomodata. Essa per altro patisce con rassegnazione, e non ha altra volontà che la volontà di Dio.

Insieme cogli ossequi e coi ringraziamenti della signora marchesa, gradisca i miei; mi benedica, mi conservi la sua grazia, e mi creda qual sono colla più profonda venerazione, di lei, monsignore eccellentissimo e reverendissimo, umilissimo affezionatissimo servo.

216. — *Al signor professore A. Ighina* (1).

Torino, 2 marzo 1844.

Chiarissimo signor Professore.

Nel renderle grazie delle sue amichevoli e troppo generose lodi al mio *Canto funebre*, debbo dirle ch'io l'avea composto unicamente per leggerlo alla signora marchesa, ma che questa pensò di poterne fare un omaggio al re. Non fu edizione propriamente pubblicata (2). Se ne stamparono pochi esemplari; ed ecco il perchè, mio caro professore, molti furono i miei amici, e fra essi V. S., a cui non potei avere il piacere d'offrirne uno. La sua stimatissima persona m'è venuta in mente. — Del resto m'hanno fatto soverchio onore quelli che le hanno dato contezza del mio debole Canto, e vi vuole tutta la gentilezza di lei per parlarmene con tanta parzialità.

Il suo giudizio benevolo non sarà giusto, ma confesso che mi è caro, perchè so che parte d'animo sincero. Inoltre i suffragi d'un coltissimo professore s'accettano sempre con gusto, a rischio d'insuperbirne.

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti*, 1854.

(2) *Il* Canto funebre *cui accenna la lettera era scritto in occasione della morte dell'* arciduchessa Maria Carolina sorella della duchessa di Savoia Maria Adelaide. *Gli esemplari stampati di questo Canto furono infatti pochissimi. Siamo lieti di averne potuto rinvenire uno a gran pena, e di ristamparlo nell'* Appendice *dell'* Epistolario, *contenente alcuni scritti inediti o pochissimo divulgati, come appunto questo, di Silvio Pellico.*

I miei umili ossequi, la prego, a monsignore, e prima de' miei, gli presenti quelli della signora marchesa, la quale pur riverisce la S. V.

Mi pregio d'essere di tutto cuore, ecc.

217. — *Al molto reverendo Padre Antonio Buonfiglio C. R. Somasco, Racconigi.*

Torino, 18 marzo 1844.

Mio reverendo Padre.

I suoi Inni (1) e le poesie che segnono sono di quelle potenti composizioni che invitano a leggere quasi senza interruzione, poi a rileggere. Ammiro la fantasia ed il coltissimo stile, ammiro l'anima di chi può scrivere così. Se prima di conoscere di persona l'autore io avessi letto questo libro, un sì forte valore poetico m'avrebbe ispirata grande stima; permettami di dirle che questa stima è anche maggiore, dacchè nel gustare simili belle creazioni vi consocio l'idea del piissimo religioso che tanto altamente scrive, e da cui ho udito così nobili e sante parole, dette alla buona, per impeto di cuore. Non so distendermi in lodi, ma il mio plauso è sincero; lo accetti co' miei vivi ringraziamenti. Non porrò mai in obblio la benevolenza colla quale m'ha favellato. Spero che avrò altre volte, se vivo, il bene di vederla.

La riverisco, e la prego di dir tante cose all'ottimo padre Bottari, al quale sono debitore di una risposta. Gli scriverò uno di questi giorni.

Ho l'onore di essere con particolare venerazione di V. R. umilissimo obbligatissimo servo.

218. — *Alla signora Marchesa Porro* (2).

Torino, 2 aprile 1844.

Gentilissima Marchesa.

Al mio ritorno da Chieri io sperava di aver ancora il bene di vederla alcuni giorni; nulla m'avevano detto d'una partenza così vicina, è la bella coppia ha preso il volo. M'è spiaciuto, davvero spiaciuto; anche non vedendoci ogni giorno erami caro il dire: domani ti vedrò. Si prende volentieri l'abitudine di considerare simil

(1) *Le* Bellezze della Natura. *Inni stampati in Genova, Roma, Torino.*

(2) *La signora Marchesa Giuseppina Porro moglie di Giulio Porro, l'allievo di Silvio Pellico.*

gente come affatto concittadina. Brontolerei d'essere stato così abbandonato improvvisamente, ed invece mi tocca d'essere mosso a gratitudine, dal bigliettino più amabile, e da un carissimo ricordo lasciatomi. Bisogna ch'io baci l'elegante borsellino e quelle espressioni tanto buone della gentile donatrice, e ch'io ami lontani Peppina e Gilberto come gli ho amati vicini. La ringrazio del dono e delle parole affettuose con cui me lo porge. Ora chi ci ha avvezzi a volerle bene, non stia poi un secolo senza venirci a vedere, e frattanto pensi talvolta alla nostra buona città di Torino.

Io ho dovuto andare a Chieri per qualche mio interesse. Ho colà una casetta ove vive la mia vecchia sorella; e siccome ivi tengo uno dei carissimi ritratti del conte Porro, il parlare di casa Porro colla sorella è uno dei miei temi favoriti.... Insomma io non la dimentico dovunque io vada, e piacemi pensare che ella sarà felice; felicissima poi quando tenga il suo figliuolino fra le braccia. Porti la gravidanza con coraggio ma senza imprudenza.

Non ho ancora riveduto la contessa di Masino, ma so che sta meglio e già esce di casa. La marchesa di B. è uscita dalla *Retraite* in poco buona salute; i monasteri sono troppo freddi in questa stagione per dame use ad appartamenti caldi.

Tante cose a tutti di casa sua. Amino tutti il loro Silvio.

219. — *Al chiarissimo signor Professore. A. Ighina* (1).

Torino, 17 aprile 1844.

Chiarissimo signor professore.

La giovine di cui V. S. stimatissima mi parla nella sua lettera a nome di monsignore, non può venire accettata fra le monache di Sant'Anna, essendo escluse senza eccezione quelle che sono state cameriere o serve. La signora marchesa riverisce lei, e presenta i suoi umili rispetti a monsignore . . . .

. . . .

Grazie della sua buona lettera e dell'avermi procurato la conoscenza del reverendo padre Giovacchino, dal quale ho avuto il piacere d'udir cosa a cui godo sempre d'applaudire: cioè gli elogi della S. V. gentilissima. — Abbiamo avuto valenti predicatori a Torino: io ne ho intesi tre, ma con più lacune, impedito ora dalla mia misera salute, or da altro. Dovetti anche passare qualche giorno a Chieri pei soliti fastidi che mi dà quel mio meschino poderetto, e di più ebbi ad affliggermi per infinite miserie che colà vi sono nella città e nelle campagne. Il mondo parla sempre di progresso, e tante famiglie mancano di pane! e tanti infermi indigentissimi non possono aver pronto luogo negli ospedali! Le anime caritatevoli fanno molto, e v'è pur tanto da fare ogni dì! Ed oh quanti uomini fuggono l'aspetto del povero, e credono che nella società tutto vada benone! Quest'era il lamento del buon Cottolengo

Non si può negare però che si operi grandemente ed abbondantemente il bene da assai famiglie, cominciando dalla Famiglia Reale. Ecco ciò che consola in mezzo a tanti motivi di dolore. Degno di V. S. è il predicare non solo per istruire e chiamare i cuori a Dio, ma altresì perchè se le viene qualche denaro, se ne vale per fare elemosina.

Ho scritto alcuni versi per la nascita di Umberto, e la signora marchesa ne ha fatto stampare pochi esemplari come l'altra volta. Uno lo rimetterò per V. S. all'avvocato Nasi. (1).

La mnemonica, a volervisi applicare, porta davvero qualche aiuto. Badi che non vi dovrebbe essere nessun impiccio nella pronuncia nell'esempio ch'ella mi reca di tre zeri, se pure intendo ciò che vuol dire. Mi spiego. Poniamo 1000. Ella dirà *ässs*, e si ricorderà che il puntino indica il suono francese *eu*, onde è a pronunciarsi *asseuseus*. Oltre di che, parmi averle dato contezza dell'identità che ha la magica parola *aleminorus* con *aLDeMPiNFoRTuSB*. Badi che le consonanti accoppiate sono *sinonime*. Onde invece di dire *ässs*, si può dire con più semplicità *asbs*, cioè *asbeus*. Facendo uso opportuno dei vari sinonimi, si agevola la pronunzia di qualunque numero, anche lungo, e di questa sinonimia s'acquista prontamente l'uso, benchè a rigore la sola parola primitiva *aleminorus* possa bastare. Le sovverrà altresì che qualora un numero formi più vocali, per esempio 3331 si scrive *eëëa*, essendo regola che i punti sulle vocali valgono il suono di *K*, onde si pronunzierà *ekekea*. — Sono inezie ma possono servire.

I miei ossequi al signor Padre, quando gli scriva.

Ami il suo umilissimo e devotissimo Pellico.

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

(1) *Possediamo per buona ventura uno di questi esemplari* (CANTO D'ESULTANZA per la nascita di S. A. R. UMBERTO principe di Piemonte) *e lo ristampiamo nell'Appendice dell'Epistolario.*

P. S. I versi sul Tasso si stamperanno, credo, quando Paravia sia ritornato da Venezia.

220. — *Al padre Antonio Buonfiglio, C. R. Somasco, a Racconigi.*

Torino, 23 aprile 1844.

Molto reverendo Padre.

Debbo ringraziarla del giudizio tanto favorevole che la sua bontà la porta a formare di me; voglia il cielo che soverchiamente non s'inganni! cioè che almeno io tenda all'acquisto di quella pietà cristiana ch'ella in me supporrebbe. Capisco essere questa la sola vera saviezza e la sola vera felicità sulla terra: ma altro è capire l'eccellenza di un tesoro, altro è possederlo; e quindi io sono, come il maggior numero degli uomini, pieno di contraddizioni, di discordanze, nè merito lode, ma compassione. Vissuto in giovinezza da pagano, ho poi avuto la grazia della fede, ma difficilmente l'uomo che tardi arricchisce sa far buon uso delle ricchezze; e così pur troppo è di me. Felici coloro che, come V. R., hanno sempre disprezzato la falsa sapienza, per attenersi a quella immortale di Gesù! Da quella continuità nel bene risulta una gran forza; ma io, benchè vecchio, son novizio e debole.

Le R. V. m'invita a notarle i difetti principali che io avessi trovati ne' suoi scritti e glie li noterei sinceramente, se sapessi scorgerne. Vi saranno difetti, non ne dubito; qual umana opera non ne ha? Io davvero non valgo a distinguer in composizioni poetiche se non questo: — se sieno di un maestro o d'un guastamestieri; se di lodevole sentire, o no. E le poesie del padre Buonfiglio sono delle più belle e più degne di lode che io mi conosca. So che i letterati sogliono avvezzarsi a certe norme di critica, per il che molto si dilettano di analizzare; ma parmi che siffatto esercizio di acume sia fecondo d'illusioni, e troppo sovente conduca ad essere scontento di tutto. Molti ingegni diventano, a creder mio, irosi ed unilateri nella loro critica per quel benedetto esaminare squarciando e disseccando.

Mi riverisca il cavalier Cerruti, ed il nostro ottimo padre Bottari

Preghi pel suo devotissimo Silvio Pellico.

221. — *Al signor Giuseppe Spandri, Verona.*

Torino, 12 maggio 1844.

Illustrissimo Signore.

Ella m'ha onorato d'un prezioso dono nel mandarmi la sua opera della *Sapienza*, e gliene esprimo tutta la mia gratitudine. Belle e profonde verità splendono in questo libro. Io le sento, ma non con la capacità di giudicarne. La mia mente, un giorno vaghissima di filosofia, ha dovuto convincersi che non è atta a simili indagini. Ciascun de' sistemi parvemi lasciar luogo a dubbiezze, a critiche, dal che sempre mi risultava nell'animo quel brutto stetticismo che di tutto sconforta, e che io, per grazia di Dio, abborriva. Non potei cessare d'essere scettico, se non quando perdetti ogni fiducia nella filosofia, ed acquistai un pienissimo convincimento delle verità della religione. Ma fuori delle cose che la religione positivamente m'insegna, ogni dottrina filosofica, anche spiegata da uomini religiosi ed ottimi, mi lascia incerto. No, non posso giudicarne. Leggo tai libri come semplice dilettante, non mai come professore; e massimamente ora che sono invecchiato da' miei dolori, nè più molto lontano da quella importante mutazione di sorte che deve scoprirci tutto.

Intanto, signore, applaudo al suo ingegno, e godo ch'ella sia cattolico e pongo i suoi studi in perfetta armonia colla fede. Il suo libro m'ha inspirato alti sensi di stima e di rispetto per l'autore. Con questi mi pregio di essere, ecc.

222. *Al professore A. Ighina.*

Torino, 16 maggio 1844.

Chiarissimo signor Professore.

Del suo degno amico teologo Martini, mi fu gentilmente recata la lettera di V. S chiarissima, ed ebbi care tutte le amorevoli espressioni di cui m'onora... Assai dolce mi fu pure l'udire il teologo Martini parlare di lei secondo il mio desiderio, così dipingendomi il nostro Ighina qual l'ho veduto io, cioè notevolissimo non solo per ingegno, ma per bontà. La poesia poi alla Vergine del Buon Consiglio mi è piaciuta quasi quanto l'autore o piuttosto senza quasi, giacchè non so bramarvi nulla di meglio. Anche la signora marchesa le fa plauso, e la ringrazia. — Mad. de Lataing mi mandò la traduzione della bella ma troppo bella dedica, ed ho scritto a quella

buona contessa sgridandola di volere anche essa cospirare a farmi superbo. Le rendo grazie, caro professore, del cenno che mi fa di quelle mie non meritate glorie, ed avrei anzi voglia di sgridarnela egualmente. Il professore Trona mi favorì l'Orazione. — Oh quanti abbondano e sovrabbondano d'indulgenza a mio riguardo! Ciò mi compensa oltre misura della malevolenza d'alcuni.

Presto andiamo alla Vigna.

Stia bene, preghi per me; le auguro ogni contentezza. La signora marchesa la riverisce tanto.

Mi creda sempre suo affezionatissimo.

223. — *Alla signora Giulia Molino-Colombini.*

Torino, 28 maggio 1844.

Illustrissima signora.

L'inno di lei per la nascita d'Umberto ha tutto il profumo della buona poesia. M'unisco ai lettori intelligenti quanti sono, i quali tutti fanno plauso alla valentissima autrice. Infinite grazie le rendo dell'esemplare favoritomi ch'io tengo prezioso.

Le auguro salute ed ogni consolazione, ed auguro al nostro paese molte composizioni di Giulia incomparabile.

Mi pregio d'essere con alta stima, ecc..

224. — *Al Cavaliere Carlo Marenco.*

3 giugno 1844.

Caro Marenco.

Grandi bellezze mi rapiscono in tutte le vostre tragedie, e sommamente nell'*Arrigo di Svezia*. Sappiate che per disturbi di salute ed altro, dovetti tardare a leggere il quarto volume. Datomi a questa lettura, vi ho applaudito e v'applaudo di cuore. *La guerra de' Baroni* cominciò ad essermi una nuova e cara testimonianza del vostro tragico valore. Migliore poi, e tale da non potervisi desiderar nulla, m'è paruto l'*Arrigo*. — L'*Ezzelino* tornò a piacermi vivamente. Molta è la vostra maestria nel drammatizzare que' diffìcili quadri storici così estesi. Duolmi che sieno tanto estesi; preferisco quelli che lo sono meno, ma pure in tutti v'ammiro. Per quanto potete fate tragedie che sieno recitabili. *Arrigo di Svezia* e parecchie altre vostre sono recitabilissime. Le storie di troppi avvenimenti mal si riducono alla scena; e per ridurvele si stringono oltre misura, mentre lo svolgimento richiederebbe quella lunghezza che i Tedeschi e gl'Inglesi si permettono: il che toglie l'essere acconce alla scena.

Gradite questo cenno dell'estimazione alta in cui vi tengo, e siate felice. I miei ossequi alla moglie. Amate il vostro vecchio ed infermo, ma nel sentire le poetiche bellezze ancor vivo, Silvio Pellico.

225. — *A Pietro Giuria* (1).

11 luglio 1844.

Caro amico Giuria.

Sono stato ammalato più del solito. Cominciai a patir molto in villa; poi, tornato a Torino, le oppressioni non si sono affrettate a diminuire; e se or mi danno un po' di tregua, è tregua imperfetta assai. Questa si misera salute è stata cagione che ho dovuto a molti rimanere debitore di risposta. Poco scrivo ancora, e sono astretto a astenermene, per non essere travagliato da palpitazione. Perciò invece di scrivere anche al signor Giannini, incarico te di scusarmi presso di lui, dicendogli la mia malattia. Soggiungigli che m'increscе, ma non posso consentire che si stampino quei capitoli ch'io lasciai pubblicare in francese da Monsieur de Latour. Gli stessi motivi che m'hanno fatto sospendere la pubblicazione in originale della mia biografia (e per conseguente dei mentovati capitoli) esigono che io non condiscenda al pubblicarsi tal cosa in altri. L'eccezione che ho fatta a favore di Monsieur de Latour, permettendo che stampasse tradotto quel frammento, non posso ripeterla per altre persone infino ad ora. Assicurerai il signor Silvio Giannini che assai mi duole di non poterlo appagare, ma ella è negativa che ho già dovuto fare ad altri uomini stimabilissimi.

Vengo ad altro punto; e sappi, mio caro, che le persone bisognevoli di soccorso, le quali bramano qualche denaro dalla signora marchesa, conviene che vengano a farsi conoscere da essa direttamente, e le confidino i loro infortuni. Io non ho difficoltà di presentarle nè di raccomandarle, ma convien che da essa vadano direttamente (ed inoltre munite d'un attestato del loro parroco). La signora marchesa segue quest'invariabile ordine, perchè non puoi credere quanto sia innumerevole la copia degl'infelici che domandano. Copia tale che, anche donando pochissimo ad ognuno, ci vorrebbero ogni giorno somme gravissime! In tal modo ha semplifi-

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria.* — *Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

calo queste cure, e mette fuori tuttavia molto denaro. — Essa non ammette intercessori, e io sono escluso come gli altri, il che è un partito di cui vedo la necessità e la saviezza. Tu capisci dunque ch'io non sono qui per nulla elemosiniere, e che non ho alcuna possibilità di promuovere soccorsi.

Il trovarmi in questa casa induce tutti agevolmente in errore, e debbo continuamente disingannare chi a me si rivolge.

Il mio uffizio non si riferisce qui nè ad amministrazione, nè a destinazione di beneficenze, nè a cooperazione per mezzo di influenza. La signora marchesa si servirà di me per farmi scrivere a questo o quel vescovo, a questo o quel parroco, per oggetti appunto di beneficenze o carità, ecc. La mia cooperazione non è altra che quella d'eseguire simili incarichi, stromento fortunato di molte sue generose azioni, ma non autorizzato ad intercedere.

Scrivendo a Gando, a Crocco, a Berlingeri, salutali.

Delle poesie e prose del Tasso, ho letto con piacere ogni cosa, e la tua canzone mi par degnissima di te. Quando uno scritto letterario non è brutto, ed anzi ha più o meno bellezze, io ho la fortuna di trovarvi diletto.

So che, a giudizio dei sapienti, ho torto; i sapienti sono di difficile contentatura, patiscono sempre una sublime nausea.

Il nostro buon Fea è dunque sposo? Digli che gli auguro felicità.

Mi rallegra la notizia che mi dài del pieno risanamento di Briano. Salutamelo.

226 — *Al signor Conte Tullio Dandolo, Varese.*

Torino, 29 luglio 1844.

Carissimo Dandolo.

Voi sapete far tante cose buone, ed io non so più fuorchè ammalarmi, ripigliar fiato, ed ammalarmi ancora. Ma, quando posso, leggo con piacere que' libri che spirano virtù e gentilezza. Mi è stato recato il vostro caro volume dell'*Imitazione* commentata, e lo trovo eccellente. Vi sono gratissimo del prezioso dono, e dell'affetto di cui mi onorate.

Vi auguro salute e consolazione: mi vi protesto, ecc.

227. — *A. N. N.*

26 agosto 1844.

Chiarissimo signore.

Soggetto a patimenti incurabili, e vecchio come s'io avessi cent'anni, omai non mi sento più atto a dar giudizio su cose letterarie. Evvi uno stato di dolori fisici che pur troppo invade tutto il dì e tutta la notte dell'uomo preso da lunghe infermità; e tal son ridotto, bench'io m'alzi di letto e muova qualche passo fuori di casa. In simile condizione poco si legge ed inettamente. Debbo farle questa trista confessione affinchè ella mi scusi se non posso scriverle lungamente del volume che m'ha favorito. Le basti che, sebbene io sia così poco vivente, ho letto con amore questo libro.

Mi pare che *Rosmunda* ed *Ulisse* siano due tragedie di molto valore. *Tancreda* m'è piaciuta, non solo per qualche predilezione che porto al soggetto, ma perchè il valente autore ha saputo dipingere quella povera selvaggia secondo l'animo mio: tuttavia il tema non è da tragedia.

Più forti sono le tragedie di *Corrado* e di *Giovanna* e ne ho ammirata la tessitura, e m'hanno commosso.

Delle poesie che seguono, dirò che pure splendono d'ingegno per quanto porta la natura di ciascuna, e stanno bene insieme col resto; le ho lette quasi di seguito e con simpatia, eccetto il *Condannato a morte*, che non mi piace: è pittura brutta, non sublimata da nulla. Ma son poche strofe, e fors' anche m'inganno, escludendola dal numero delle poesie che mi sembrano buone.

Glielo ripeto, leggo male e con critica incerta: ma le ho detto schiettamente il parer mio, e godo di aver sì poco da biasimare, e tanto da lodare. — Più godrei se il suo merito fosse coronato dai favori della fortuna, e pur troppo vedo che così non è! Ne gemo profondamente, ed invidio coloro che possono essere utili al merito infelice. Il mio compianto è sincero, ed ahimè! non giova.

I ricchi generosi sono scarsi, ma pur ve ne sono, e taluni operano il bene in assai guise. Per altro sogliono preferire altri esercizi di beneficenza, e non assumono l'ufficio di mecenati; — fors'anche perchè la coltura abbonda, e massimamente abbondano i poeti.

Comunque sia, vorrei, e non posso darle consolazione nè avvisi salutari. Io ho sempre trovato appoggio, ma non mai ricchezza, nè influenza; i miei intimi lo sanno.

Lavori altamente, si distingua per costante virtù, soffra con animo forte e paziente; non ceda alla tentazione di credere che tutti siano egoisti, propenda a giudicare con indulgenza, con moderazione.... Tali erano i consigli che una volta a me si davano, e li do a tutti i giovani non fortunati! Le auguro più prosperi eventi; e di tutto cuore mi dichiaro suo ammiratore.

228. — *A Davide Bertolotti.*

31 agosto 1844.

Carissimo amico.

Il gentilissimo signor Velasco è stato jeri apportatore di due stupendi esemplari del tuo poema, presentadone per parte tua uno alla signora marchesa di Barolo e l'altro a me. La signora marchesa m' incarica di ringraziarti e di esprimerti tutta la sua stima, e si promette un segnalato piacere nel leggere che farà in questi giorni l'opera tua. Facile ti deve essere il capire con quanta gratitudine ho ricevuto io pure il tuo bel dono, e facile l'immaginarti con quanto gusto leggerò una composizione sì degna della tua mente, avendone già conosciuto il merito sul manoscritto. Viva il nostro David! T' ho sempre amato e stimato, ed or credo che molto onore ti recherà un poema di tanto pregio. Grazie, dunque infinite, e lieti applausi del tuo amico affezionatissimo.

229. — *Al Professore A. Ighina.*

5 settembre 1844.

Chiarissimo signor Professore.

La signora marchesa ci aveva dato motivo di grande inquietudine, essendo stata presa da ripetuti svenimenti un mattino mentre ella stava al *Rifugio*. La condussero a casa, ed era priva di forze. Il medico le trovò febbre e stato di convulsione. Grazie al cielo, il timore si è presto dileguato; non v'era male grave, ma soltanto un esaurimento provenuto dall'eccesso delle fatiche e delle sollecitudini.

Quest' ottima signora, dovendo vigilare su tante opere di carità e su tante persone, non sa darsi riposo, non dorme abbastanza, si sforza oltremodo ad andare, venire, provvedere, ec., e talvolta non ne può più. Tutti la pregano di riposarsi maggiormente. Ma essa ride di siffatte prediche ed è incorreggibile. I santi hanno la testa dura. — Se affaticandosi così non si uccide, egli è per bontà della Divina Provvidenza, che vuole esaudire le numerosissime orazioni di tutti coloro che bramano conservare lungamente sulla terra questa grande benefattrice . . . .

230. *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Dalla Vigna Barolo, 7 ottobre 1844.

Veneratissima signora Contessa.

L'annunzio infausto m'è giunto e m'ha penetrato di dolore; io conosceva l'animo egregio del signor conte, e so che la mancanza d'uomini così schietti, così buoni, così religiosi, è una perdita grande! Tutto il paese avea sentito e deplorato come una calamità generale la morte del cavaliere, ed ora non v'è che una voce per dire quanto i due ottimi fratelli s'amassero, s'assomigliassero in doti pregevoli. Ognuno che abbia avuto relazione col conte Masino, ne rammemora la bontà; e io, per mia parte, l'ho sempre trovato così indulgente. Ma oltre al giusto cordoglio che tanti hanno d'averlo perduto, è somma la mia afflizione nel pensare quanto un sì acerbo ed impensato colpo debba aver lacerato il cuore di lei, signora contessa! Povera signora! con un' anima che tanto sente! con tanti affanni già accumulatisi a penarla, e con una salute così delicata e facile ad alterarsi! Io non son buono a nulla, non so consolare, non so altro fuorchè pregar Dio di sostenerla, d'arricchirla di rassegnazione, di conservarla, d'impedire che s'ammali, di renderla forte contro la sventura.

Il sincero compianto degli amici, è pur troppo un tributo inutile; i gravissimi dolori non si calmano se non col tempo, ed intanto, oh! quanto sono tremendi e durevoli gli strazi del cuore angosciato! Mi sono note siffatte lagrime, siffatte desolazioni; ho veduto spirare d'intorno a me persone che m'amavano, ch'io riamava, ch'erano parte vivissima di me. Nulla, nulla può recar sollievo nei primi tempi d'una disgrazia, se non il piangere a piedi della croce, unirsi a Gesù Crocifisso, alla Vergine dei dolori, piangere, pregare, e soprattutto pregare per quelle anime care che ci sono divelte! In ciò v'è una qualche dolcezza, sebbene mista ad inenarrabili rinnovamenti di strazio. Si pena, si prorompe in atti di profonda tristezza, eppur si sente Dio, si sente il tocco della sua invisibile mano che regge la misera creatura cadente. Deh! signora contessa, chiami a sè tutta la sua virtù, la sua pietà, il suo ingegno, e soprattutto chiami Gesù, chiami Maria; pianga, ma pianga con essi.

Io porto fiducia, mia venerata signora ed amica, ch' ella sopporterà altamente quest'orribile colpo, grazie alla forza cristiana ed alla perfetta fede di cui si è sempre armata, e non tralascerò d'implorarne ogni dono a tale effetto. Porto anche maggior fiducia, pensando alla molta verisimiglianza che l'anima piissima del signor conte sia stata presa in momento di piena grazia, e già s'annoveri fra i protettori celesti dell'addolorata Ottavia. Oh! quante assistenze ella riceverà di lassù, dal marito, dal cognato, dai genitori, da tante anime a lei affezionate, colà regnanti con Dio!

Vorrei gettare qualche raggio di consolazione nel suo cuore, signora contessa, ma non ne ho il potere, e gemo di non averlo. Creda a tutta la parte che prendo al suo dolore, essendo inalterabilmente qual mi professo col più vivo sentimento di stima e d'amicizia, ecc.

231. — *A Pietro Borsieri, a Milano.*

Torino, 25 ottobre 1844.

Mio caro Borsieri.

Ho avuto le tue nuove da Porro, ma sei un cattivaccio di non avermi scritto anche tu qualche riga sul tuo ritorno e sulla salute di Francesca. Come l'hai trovata? come le altre sorelle? e come va il tuo occhio infermo? Io ho avuto parecchie giornate d'assai patimento, e fu cagione che, appena in grado di muovermi, abbiamo abbandonato la Vigna. Stento a respirare: il cibo mi dà affanno, conviene che mangi poco, e, poco nutrendomi, indebolisco. Ciò passerà.

Odo con piacere che Confalonieri va meglio, o partirà presto per Napoli: sono ansioso ch'ei possa mettersi in via prima che il freddo incrudisca.

Digli mille cose affettuose per me, e porgi i miei rispetti a sua moglie. Addio; bacia per me la mano a Francesca che spero in perfetta convalescenza. Salutami pure le altre due ottime sorelle. Ricordami a tutti gli amici.

Pongo qui due righe pel nostro caro Staureughi. Ama il tuo fratello Silvio Pellico.

232. — *Al Conte Giulio Porro.*

2 novembre 1844.

Caro Giulio.

Al vedere una lettera tua mi aspettava il felice annunzio del parto: sarà dunque fra una o due settimane. Solo duolmi che intanto il venerando ufficio di madre è doloroso alla gentile Peppina. Dille che di tutto cuore prego Dio d'alleviarle questa pena e di liberarla presto con somma consolazione. Sovvengati che devi scrivermene subito due righe.

Ho esaminato le tue inscrizioni, e, benchè mi paiano buone ambedue, antepongo la prima. Si potrebbe conservare la chiusa della seconda. Io direi come segue, permettendomi di semplificare un tantino. Tu sai che nelle iscrizioni gli affetti vanno piuttosto accennati o lasciati desumere. Il volerne spiegare l'intensità con espressioni ricercate produce effetto contrario, e se non erro, troppe volte i moderni autori d'iscrizioni in lingua italiana si sforzano ad esprimere ingegnosamente il profondo sentire. I grandi dolori, come fu sempre detto, sono poco loquaci, o soltanto possono esserlo nell'intimo conversare, nel privato carteggio, — non su le tombe.

LE CENERI DEL MARITO
LUIGI CONTE SOMMARIVA
PIO BENEFICO INTREPIDO NELL'ARMI
ALL'AMORE DELLA CONSORTE RAPITO D' ANNI..
NEL . . . .
CON QUELLE DELL'UNIGENITO EMILIO
AHI MORTO FANCIULLO
COL CUORE DELLA MADRE ADELAIDE SEJLLIÈRE
QUI AMOROSAMENTE DEPOSE
EMILIA SEJLLIÈRE CONTESSA SOMMARIVA
CHE VOLLE PURE IN QUESTI MARMI L'EFFIGIE
DEL PRODE COGNATO EMILIO SOMMARIVA
MORTO SUL CAMPO AD ALBUERE NEL....
ANIME DOLCISSIME
SIA CON VOI LA GLORIA PREMIO DEI GIUSTI
E DI ME RICORDATEVI INNANZI A DIO.

Confalonieri m'ha scritto prima di partire. Non vedo l'ora che sia in aere più mite: spero che ne trarrà giovamento. Sono ansioso di saperlo giunto a Napoli senza che abbia sofferto. Parci non essere necessario ch'ei vada più oltre. Mi promette di darmi presto notizie. Addio caro Giulio, abbraccio te e voi tutti come se vi fossi fratello. Il nostro buon Borsieri m'ha scritto. Ricordami a tutti quelli che teco hanno di me qualche poco d'antico affetto. E tu anzi abbine molto pel tuo Silvio Pellico.

233. — *A Pietro Borsieri.*

Torino, 16 dicembre 1844.

Mio carissimo Borsieri.

Dacchè ricevetti la tua buona lettera, com'è andata la salute tua, quella di Francesca e delle altre sorelle? hai tu avuto

la consolazione di veder compiersi con facilità e prontezza il risanamento della cara convalescente? Le gravi malattie lasciano pur troppo talora una sequela d'incomodùcci, e tanto più quando sovrasta una cattiva stagione. Vorrei che così non fosse per l'ottima Francesca, ma che si fosse ristabilita a meraviglia prima del freddo. E gli occhi tuoi? piacemi d'immaginarmeli in tutta la loro bellezza: ho patito anch'io un poco d'infiammazione d'occhi, e so qual male tedioso e penoso esso sia; ora ne son libero, e più non ho altre infermità che le solite, e gli effetti del freddo. La temperatura non è quella di Spielberg: ma tuttavia è più crudele che non sogliamo averla in Piemonte, e i nostri cumuli di neve sono enormi. Poco differirà l'inverno vostro. Confalonieri è stato fortunato di poter fuggirsene per tempo. Voglia il cielo ch'ei ne tragga tutto il vantaggio che gli auguriamo.

Dimmi che fai, che studii, che componi, o che traduci. Io non fo nulla, m'occupo or di una or d'altra lettura più ore del giorno; il resto del tempo lo spendo altrimenti, ed ho la fortuna d'esser contento non ostante la mala salute l'invernaccio, e tante imperfezioni di questo povero mondo, il quale va come può e non sarà mai un paradiso. Ti abbraccio strettamente, sono il tuo Silvio Pellico.

234. *Al signor Eusebio Porchietti, professore di rettorica in Dronero.*

Torino, 1 gennaio 1845.

Illustrissimo signor Professore.

La sua bontà per me che le ha dettato que' bellissimi versi latini (1), è soverchia. Li ho letti con gratitudine ed ammirando l'ingegno di V. S. ma tuttavia con qualche senso di pena. Io non merito tanto onore; aspiro a virtù, ma non la posseggo.

La ringrazio della benevolenza che sì gentilmente mi attesta, e ricambiandole di tutto cuore gli augurii, mi dichiaro con perfetta stima, ecc.

(1) *Il professore Porchietti, ora in Pinerolo, quasi ad augurio del novell'anno, aveva inviato al Pellico un carme, nel quale encomiava grandemente le virtù dell'animo e i sentimenti patrii dello scrittore e del martire.*

235. — *Al Professore A. Ighina.*

3 gennaio 1845

Chiarissimo signor Professore.

Augurii per augurii e di tutto cuore, tanto della signora marchesa quanto di me. Spero che il 45 andrà libero da afflizioni per tutta casa Ighina, e chiedo al Signore per tutti loro questa grazia. Mi duole che ella, caro teologo, abbia avuto quelle dure prove, e di più il brutto pericolo di rompersi il collo. Sia benedetta Maria Santissima che non ha permessa questa disgrazia la quale in simili cadute è così facile ad avvenire, principalmente quando i compagni di viaggio hanno l'indiscrezione di cader sopra e non sotto. V'è per lo meno il rischio di rimaner storpio, e V. S. ha fatto assai ad uscire di tal battaglia sol con un braccio ferito. Possa ella non risentirne più dolore, e badi a non trascurare la parte offesa col faticar troppo. Insomma si cooperi, stia bene, e abbia un anno felice per ogni riguardo, non ostante quel poco di croce che pur bisogna sempre quaggiù avere sulle spalle. Portiamola allegramente, e saremo *progressisti* davvero, se progrediamo in quest'arte amabile e santa di patire senza smorfie, operando qualche bene.

Le notizie da lei date a cotesto signor professore di rettorica, sono giuste. La signora marchesa cominciò molti anni sono ad adoperarsi per l'istruzione, facendo venire di Francia le suore di San Giuseppe, che tanto sono utili non solo in Torino, ma in più paesi del Piemonte. Fu altresì per impulso e provvedimento generoso della signora marchesa, che vennero di Francia le *Dame del Sacro Cuore*, le quali pure hanno ora in Piemonte diverse case, le une per le zitelle nobili, le altre per cittadine. Indi la signora marchesa stabilì nel proprio palazzo i primi Asili infantili: più tardi l'istituto di Sant'Anna, le cui religiose, oltre il dirigere questi Asili, danno educazione tanto a zitelle di civil condizione, quanto (per diversi villaggi) alle figliuole di campagna. — La signora marchesa ha dato la spinta a queste lodevoli gare di carità e molte segue ad operare, ma senza far pubblicare alcuno scritto sulle cose sue; onde molti le ignorano. Le scuole per le fanciulle cattoliche delle valli di Pinerolo sono pure una bell'opera. Addio caro professore. L'abbraccio, e sono con tutta stima, ecc.

236. — *A Josephine Pellico.*

30 janvier 1845.

Ma chère Josephine.

C'est une consolation pour toi d'entendre quelquefois la messe de notre cher frère; ce sentiment d'affection et de piété aura répandu un peu de baume sur ton âme accablée par des tristes souvenirs. J'ai été faire ma commémoration solitaire de notre vieux bon ami (1); en priant pour lui dans l'église de Saint-Dominique: mais nous avons tous bien des motifs pour présumer que sa grande bonté et charité a déjà sa récompense éternelle. — A ce jour funéraire, un jour plus riant a succédé; celui de Saint-François de Sales qui est un de nos saints bien aimés. J'ai été chercher un peu de religieuse gaieté dans l'église des Visitandines; car Saint-François de Sales était gai, il voulait la gaieté, il savait l'inspirer. En pensant à lui et en priant, j'ai effectivement éprouvé une certaine sérenité; mais pourtant un mélange involontaire de petite tristesse discendait aussi au fond de mon cœur. Ces douces voix des Visitandines me forçaient à penser qu'une fois la voix de notre pauvre Mariette était là. Je m'imaginais papa et maman dans cette église distinguant la voix de leur fille: tu y as peut être été quelque fois avec eux, ainsi que François. Je me disais qu'alors, parmi vos ferventes prières, il y en avait sûrement une remplie de douleur: celle que vous adressiez pour le malheureux prisonnier de Spielberg! — A de telles idées je me trouble un moment, et je sens qu'il y a dans mon cœur quelques vieilles larmes.

Pourtant je relève mon courage, je renouvelle ma ferme résolution de ne pas me laisser dominer par une inutile mélancolie, je prie, j'adore les décrets de la Providence, et je fixe mes réflexions sur les grâces signalées que Dieu m'a faites, et sur celles que j'espère recevoir pour ce reste de vie, et pour toute l'éternité. Allons, marchons vers le paradis, et marchons d'un air de contentement et de triomphe!

Adieu, ma très-chère. Mes respects à *Magna* et à ses anges.

Vive Jésus et Marie!

(1) *Il cardinal Raimondo Feraudi Domenicano.*

237. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 12 marzo 1845.

Illustrissimo signor Professore ed amico carissimo.

Il conoscimento che del cuore di V. S. hanno tutti gli amici suoi, e che io non meno degli altri mi vanto d'avere, mi fa sentire il dolore da lei provato per la perdita di quella cara sorella. Compiango tutti loro che sono famiglia così buona e così vincolata da reciproco affetto: grande sacrificio è il veder la morte di persona amata! Non resta conforto se non la ricordanza delle virtù di tal persona, il pensiero che probabilmente già sia felicissima, o certo lo divenga, e la considerazione della brevità di tutte le gioje della terra, per dar luogo ad una vita che sarà infinitamente migliore.

Ho pregato e prego per sua sorella, e per loro che sono afflitti. La signora marchesa ha adempito quanto V. S. da essa bramava, ed ha preso e prende molta parte al loro dolore.

Qui siamo stati in qualche inquietudine per la signora marchesa. Una flussione di denti, e poi di tutta la testa, cominciò ad investirla; poi febbre ed infiammazione. Ad una cavata di sangue, la malattia s'è mitigata, ed ora, grazie al cielo, pochissima è la febbre, e va cessando.

Le rinnovo, caro professore, l'attestato di tutta la mia stima. Vedendo monsignore, le piaccia di ossequiarlo per parte della signora marchesa...

238. — *Al signor Conte L. Porro.*

Giorno di Pasqua, 1845.

Carissimo Porro:

Dacchè siete partito, non ho più avuto che giorni contristati o dal patire d'altri o dal patir mio. Or ecco l'ottima nostra Masino abbattuta dalla morte del marito. Vi sarà noto ch'egli mancò il venerdì santo alle dieci e mezzo del mattino, dopo una notte che per lei fu straziante oltre ogni dire per le parole commoventi ch'ei le volgeva, supplicandola sempre di non abbandonarlo. Lo vide spirare, ed allora soltanto ella potè ritirarsi. Finora l'animo di lei è in agitazione; non dorme, e piange assai. Jeri ha avuto la bontà di ricevermi; era a letto. Vi erano la contessa di V. e la marchesa A. Ho veduto un momento il povero defunto, di cui un pittore stava prendendo il ritratto. La lunga e dolorosa

infermità invecchiò molto quelle sembianze, ma vi lasciò quell'impronta di amorevolezza ch'egli ebbe ognora. Oggi lo trasportano a Masino. V'è in Torino una voce sola in lode di quest'uomo: era buono con tutti. E veramente non è lode che si possa dare a molti.

Come state, caro amico? ed i figli? e la nuora e il nipotino? Vi amo tutti insieme, e v'auguro buona salute. La marchesa di B. è stata assai ammalata d'una infiammazione generale. Or comincia ad alzarsi, ma con poche forze.

Datemi le nuove di tutti voi, e di Confalonieri. V'abbraccio, e con voi i nostri cari amici. Ricordatemi a quelle persone di vostra società che ho conosciute, e di cui rammento la benevola indulgenza.

239. — *Al signor Marchese Cesare Càmpori.*

Torino, 25 maggio 1845.

Illustrissimo signor Marchese.

Mi è giunta dolorosa la notizia ch'ella mi dà, e molto la compiango di tanta afflizione. Ne capisco tutta la gravezza per un cuore come il suo, e sarebbe inutile ch'io m'industriassi a provarle quanto sia cosa ragionevole il rimanere pacato nella sventura. Tal verità si conosce da tutti, ma sempre malagevolissima vittoria è questa, nè si può rapidamente conseguire. Hanno fatto bene a condurla in cerca di qualche distrazione. Il mutar luoghi ed oggetti è, per qualche tempo, un vero rimedio ad un'anima addolorata. Intanto le più crudeli impressioni perderanno gradatamente la loro violenza, e la calma si verrà operando, mediante l'uso di due sublimi doni di Dio: — ragione e religione. Sono due faci potenti per mostrarci le cose nel loro giusto aspetto, e dissipare le illusioni della nostra fantasia. Quando svanisce una felicità che abbiamo sperata, Iddio ci scopre che quella non era vera felicità per noi.... Sempre ho veduto, dopo i primi giorni di turbamento, aprirsi un motivo di consolazione durevole. I disegni della Provvidenza finiscono col manifestarsi benefici a chi non si abbandona a vano combattimento, a chi cede ai decreti di lassù. A noi piacerebbe andare per una via, il Signore vuol condurci per un'altra; ah! noi siamo figliuoli inesperti e di corta veduta; egli è padre sapientissimo e tutto amore. Andiamo: che se siamo deboli, egli lo sa, e ci porterà fra le sue braccia. — Tremenda prova è la sventura; cerchiamo di profittarne acquistando maggior forza d'animo, più alti e religiosi pensieri. Caro marchese, io di tutto cuore prego Dio di consolarla; e sono, ecc.

240. — *Al professore A. Ighina* (1).

30 giugno 1845.

Chiarissimo signor professore.

La signora marchesa le rende le vive grazie di quanto gentilmente V. S. si compiace di scrivere, commemorando il giorno di Santa Giulia. Gode d'essere talvolta presente all'animo di S. V., e desidera che particolarmente se ne ricordi nelle sue orazioni.

Misero caso fu quello che mi narra della giovine impazzita; ed è facil cosa capire come quel funesto spettacolo, e l'immenso dolore di que' poveri parenti, siano stati a lei motivo di gran compassione e turbamento. Ogni cuore ne sarebbe stato lacerato, e tanto più il suo ch'è così buono.

Gioberti s'è lasciato prorompere a violentissima ira contro i Gesuiti, e tutti gli uomini sensati deplorano, come V. S., quel diluvio d'ingiurie. A me spiace altresì, perchè tale scritto, intitolato: *Avvertenza*, fa parte del *Primato degli Italiani* a me dedicato: onde potrebbe parere ch'io condividessi quelle arrabbiate prevenzioni. Appena ebbi dunque letto l'*Avvertenza*, mi son subito determinato a pubblicare a Parigi ed altrove una breve protesta, dichiarando ch'io dissento. Nulla dico d'offensivo a Gioberti e solo spiego quanto lo giudichi. Gioberti è uomo d'impeto, ma sincero: un giorno si accorgerà del suo torto, preghiamo per lui e per tutti quegli animi così disposti all'ira. Con questa passione si possono fare quadri orribili d'ogni istituto e d'ogni umana società. L'eloquenza arrabbiata non è mai giusta, ed è sempre stimata dai soli intelletti che poco riflettono. Come mai non s'accorgano che un cattolico non può logicamente condannare ciò che la Chiesa approva? Un ordine religioso che sussiste sotto la protezione de' papi non può da alcuno di noi dichiararsi cosa malefica. Tali odii non dovrebbero sorgere in uomini cattolici, ripugnando che ciò possa accordarsi colla reverenza a cui Roma e le sue provvidenze per la Chiesa hanno diritto. Qui dunque Gioberti è incoerente colla sua fede tutta cattolica. Bisogna lasciare siffatti odii a chi non crede; altri-

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria.* — *Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

menti si fa abuso antilogico di dottrina e di parole! Oh! coloro che non credono sono almeno coerenti, accusando e i Gesuiti e gli altri e tutti i sacerdoti cattolici d'essere una peste. Il far caricature e gridare all' oscurantismo, non è difficile. Insomma, io compiango gl' incrudeli, ma ancora più quei cattolici tanto in contraddizione con sè stessi, da tenere il linguaggio che ai soli increduli conviene. Grande miseria! che solo trovar si dovrebbe negli sciocchi, e che pur troppo s'incontra talvolta in alti ingegni.

Stia bene, caro teologo; conservi quella sua amabile armonia di discernimento, di studio, di pietà, di benevolenza e di sorriso. Mi par meglio che d'esser tanto accigliato e fremebondo.

Quand'abbia occasione di veder monsignore, gli presenti i miei umili ossequi.

Mi rammenti al signor notaio, suo padrone di casa.

Tante cose al papà, scrivendo a Calizzano.

Il teologo Baretta sta bene, dopo essere stato travagliato da emicrania ed altri incomodi, per il che non potè, con un ottimo discorso ch'egli aveva composto, celebrare S. Giovanni al Carmine. Le fa mille saluti.

Mi creda suo affezionatissimo amico.

241. — *A Vincenzo Gioberti* (1).

Torino, 8 luglio 1845.

Caro Gioberti.

Ho sentito esser mio debito di dichiarare ch'io non condivido le tue opinioni sui Gesuiti; ed ho fatto quella dichiarazione spontaneamente, e non già consigliato da Gesuiti o da altri. Non avrei potuto senza debolezza lasciar supporre ch'io disistimassi una Compagnia alla quale tanti uomini savi e buoni, e mio fratello stesso, che amo ed onoro assai, si sono aggregati. Or vengo a te per soggiungerti con tutto il dolore dell' amicizia, che tu hai molto scandalezzato, non il volgo servile, ma le menti che pensano. Tu riceverai plausi di persone facilmente plaudenti, e son plausi ingannevoli. Il merito dell'eloquenza non può far degna di lode una filippica simile contro un ordine religioso. Tu sai che quando per effetto di passione taluno diventa nelle sue parole o ne' suoi scritti *consequenziario* esagerato, il suo preteso rigore di dialettica è vana illusione.

Che cosa fanno i ragionatori increduli? Gridano contro il cristianesimo come tu gridi contro i Gesuiti, cioè sostengono con ardita e speciosa dialettica, che la religione cristiana è malefica, tendente ad impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a rendere gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi, ecc. — Che cosa fanno i ragionatori delle sette eretiche? Si volgono a gridare contro il cattolicismo, e sostengono con mille caldi argomenti che questa Chiesa è malefica, tendente ad impicciolire le intelligenze, a smorzare i grandi affetti, a render gli uomini paurosi, falsi, delatori, mogi, ecc.

E poi? si sente che sono invettive eloquenti, ed il pensatore scuote la testa dicendo: — « Abusi d'ingegno! »

Ma tu mi chiederai: — « Ci sono o non ci sono i fautori dell'ignoranza? »

Ed io ti rispondo che ci sono, ma che non formano un Ordine e non ricevono l'impulso più da un Ordine che da un altro. Ci sono, ed è cosa inevitabile, e non bisogna mirarli colla lente dell' esagerazione, si trovano qua e là, in ogni secolo e fra i laici e nel clero e nelle varie suddivisioni del clero. Ve n'ha di buona fede, e ad ogni modo non va bene caricarli d' ingiurie. Un ingegno potente che si scaglia con infinite parole a combatterli, commette un atto di debolezza. Voler poi comprenderli in un'idea e chiamarli gesuitismo, m'è ognor sembrato fin da quando io era giovine, ed ancor mi sembra oggidì, una creazione chimerica, una befana sostituita al vero, una deduzione d'animi spaventati da voci correnti che bisognerebbe udire con superiore tranquillità e non mai farvi eco.

Vi sono chimere ed irritazioni magnificate, dalle quali è disgrazia che talvolta anche gl' intelletti perspicaci si lascino preoccupare. Ciò non fa che rallegrare i maligni e contristare i galantuomini.

Eccoti il sentimento d'uno che non è mosso da congreghe, d'uno che ti loda e che ti biasima con sincerità. Ammiro la tua eloquenza, e fo voti perchè meglio si congiunga a carità e giustizia.

242. — *Al Professore A. Ighina.*

10 luglio 1845

Chiarissimo signor Professore.

Dopo l' ultima mia lettera, mi furono portati gli esemplari da V. S. gentilmente mandati del *Saggio degli studi*, e ne la ringrazio per la signora marchesa e per

(1) *Questa lettera fu pubblicata nel Giornale* La Civiltà Cattolica, *Serie II, vol. XII. — Roma,* 1855.

mio conto. Ho veduto con piacere che assai valentemente s' insegna in codesto seminario; ne godo pel bene generale, ed anche in particolare per l' onore di Mondovì, del suo eccellentissimo vescovo, e d' uno fra i professori a me noto e caro.

Nuovi ringraziamenti or qui le invio, sì della signora marchesa, sì di me stesso, e vorrà compiacersi di farli accettare da monsignore, pei due esemplari del pontificale discorso sull' *Incoronazione di Maria*, componimento egregio e degno di tanto autore. Non so se in Mondovì corrano, come in Torino, le più discordi voci sulla deplorabile *Avvertenza* di Gioberti. Grande è il numero degli uomini leggeri che applaudono a chi si dichiara sì violentemente nemico d' un Ordine religioso; ma il più degli ingegni notevoli geme di questo scandalo, e del torto che Gioberti s' è fatto.

La riverisco, ecc.

243. — *Al signor Conte Tullio Dandolo.*

26 luglio 1845.

Caro Dandolo.

Mi furono recati due preziosi vostri doni: *Roma e l'Impero sino a Marco Aurelio* — e — *Firenze sino alla caduta della repubblica*, ottimi libri, degni di voi. Li ho letti con piacere, benedicendo il gentile autore che sa istruire come pochi sanno, dilettando e movendo gli animi a virtù. Abbiatevi, carissimo, i miei ringraziamenti per questi libri, come per quelli che precedettero. Tutti in essi mi piace, ed anche quella semplicità di buon gusto colla quale svolgete i vostri pensieri, invece di alzar la testa e la voce per magnificarvi. Gran merito è pur quella misura che possedete di non esser mai arido, nè mai troppo diffuso.

Insomma, di cuore vi dico: bravo! ed amo la vostra dottrina, il vostro scrivere, il vostro sentire. Accogliete queste sincere espressioni, alle quali unisco mille augurii di felicità.

Io seguo a vivere poco sano, ma contento della dolcezza che Dio generosamente mi concede.

Addio; vi ringrazio di tutto cuore, e sono, ecc.

244. — *Al signor Giorgio Briano* (1).

Torino, 28 luglio 1845.

Mio caro Briano.

Tu avrai a quest' ora veduto sui giornali di Francia le mie schiette espressioni di protesta sulla parte condannevole dei *Prolegomeni* di Gioberti. Il *Primato* essendomi dedicato, il mio silenzio sarebbe stato indizio d' approvazione, e io ricuserò sempre dall' associarmi alle ire che percuotono ordini religiosi. Onoro l' ingegno di Gioberti, so che egli è di buona fede; ma le sue prevenzioni contro i Gesuiti l' hanno fatto prorompere in una filippica irragionevole. Letta quest' eloquente scrittura, non presi consigli nè da Gesuiti nè da altri, e dato mano alla penna feci la mia protesta che indi mandai a Parigi e a Roma. Io non dico nulla di offensivo contro Gioberti; dichiaro che gli sono suo amico; noto il mio convincimento che facendo de' Gesuiti un quadro odioso, egli abbia creduto di dipingerli con verità; ma significo il mio dissentire.

La mia condotta sarà sempre analoga ai miei libri, ai miei principii. Io non posso approvare l' intolleranza, i furori, le maledizioni contro nessuna categoria di gente. Piacemi che si combattano gli errori, ma che non si esageri e non s' insulti; son persuaso che gl' insulti inaspriscono e non correggono. Io non appartengo a congreghe, non sono stromento d' alcuno, penso ed opero senza prender lezioni da maestro, e nel palesare i miei sentimenti, non m' accendo però di rabbia contro quelli che diversamente pensano. Ecco perchè non ho mai cercato di confutare coloro che talvolta per differenza d'opinioni m' hanno criticato. Padroni allora, padroni adesso, padroni sempre. A me basta continuare a non odiare gli uomini, ma solo l' iniquità ed a tener care le mie credenze, tutte profonde, libere, inclinate a moderazione, non a debolezza. Amo Gioberti; ma così esagerando e trasmodando, ei si è fatto torto, e gliel' ho detto candidamente. Chi esagera, nuoce anche all' effetto delle cose giuste ch' ei può aver sostenute.

(1) *Dalla* Rivista Contemporanea, *Fasc. XII. Torino,* 1854.

245. — *Al padre Gian Gioseffo Boglino.*

31 luglio 1845.

Mio caro Boglino.

Ti ringrazio di tutte le cose amorevoli che mi dici, e godo che tu stia bene. Piacciati di rimettere l'unita mia risposta al reverendo padre Pizzorni. Tu avevi udito parlare dell'*Avvertenza* di Gioberti; or forse l'avrai letta, e letta avrai la mia protesta. Capirai ch'io non posso approvare giudizii esagerati e malevoli, neppure quando sono proferiti da uomo che stimo ed amo. Ben sai, e tutti lo sanno, poichè i miei libri lo attestano, ch'io reputo nocive alla società e contrarie alla vera sapienza le esagerazioni. La mia persuazione è sempre questa e non mi lascio accecare dall'eloquenza fulminea d'alcuno. Vedo con dolore che Gioberti prorompe a smodate filippiche, e gli sembra di far bene. Onoro il suo ingegno e compiango il suo errore. Non è mai giusto il maledire un intero istituto di religiosi nè una ragguardevole moltitudine d'uomini qualunque. A Gioberti ho scritto schiettamente tutto il mio sentire su questo riguardo; egli mi risponde che dalla sua parte sta la ragione e dalla mia il torto. Per ora non c'intendiamo e, bisogna lasciare al tempo di dar calma a quello spirito. Io seguo a credere che vi vuol moderazione, tolleranza e carità.

Di salute, io sto in quella disuguaglianza consueta, secondo l'atmosfera, or benino or maluccio, e non mai senza qualche patire. Di rado tuttavia son patimenti gravi, e ringrazio il Signore.

La contessa di Masino è ai bagni d'Aix: Pallavicino è ito a Firenze ad incontrare il fratello Giovanni.

Mi propongo d'andare a visitare, tosto ch'io il possa, l'ottima signora D. Giulia Molino Colombini.

Salutami Cesare Spalla, ch'io già stimava e che stimo al doppio dacchè ho letto il suo *Baradello*.

T'abbraccio e sono il tuo affezionatissimo amico.

246. — *Al signor Conte Porro.*

Genova, 21 agosto 1845.

Caro Porro.

Poichè mi sono notevolmente calmati i miei incomodi, provo di andare a Roma a passarvi l'inverno. Mi son determinato all'improvviso, profittando d'un carissimo compagno, mio fratello gesuita. Il ritorno si farà per terra ai primi di aprile. Sebbene io abbia migliorato in salute, non posso far moto, e meno ancora molte scale: vedrò Roma a poco a poco. Qui in Genova pure non mi sono quasi mosso. Parecchi amici sono venuti gentilmente a vedermi, e fra gli altri — indovinate — la vostra amabile nipote marchesa d'Adda con suo marito. Mi hanno fatto gran piacere, mi è sembrato per qualche momento di essere con voi. Ho udito che Giulio non deve essere più a Roma; me ne duole: vorrei che per felici combinazioni vi fosse ancora: se già è reduce, diteglielo. Bisognerà che a Roma io stia alcuni giorni in riposo, e poi comincerò a bearmi visitando musei, chiese, ecc. Ardo di desiderio di veder tutto: ma se colle mie inferme forze potrò vederne soltanto una parte, cercherò almeno di conoscere le cose più notevoli....

2471 — *Alla sua sorella Giuseppina.*

Rome, 27 novembre 1845.

Ne crains rien pour ma santé; j'ai la benediction d'un vénérable Pontife qui a 81 ans et que j'ai envie d'imiter en vivant long-temps. Oh! quel digne ed aimable Saint-Père! J'ai été louché de son accueil si bon, si indulgent! Des circonslances avaient causé un retard à ma présentation; elle eut enfin lieu jeudi 20 à 4 heures. Il me reçut dans sa chambre de travail. A mon arrivée il cessa d'ecrire, et voyant que je faisais aux premiers pas la génuflexion prescrite, il me dit d'avancer tout simplement.

J'allai me prosterner devant lui, je lui baisais le pied; il me souleva de terre avec bonté, me benissant et m'accordant aussi de nombreuses bénédictions que je lui demandai pour toutes les personnes avec qui j'ai des liens de parenté ou de bienveillance. On fait ces demandes sans nommer les individus, ed ainsi la bénédiction du Saint-Père s'étend sur tous ceux que l'on aime et a qui on voudrait obtenir des grâces. Tu as donc eu la bonne part dans mon intention, ed avec toi j'ai pensé à la famille Daviso et à ce qui forme ton petit monde.

Ensuite il daigna s'entretenir avec moi de mon temps passé, du livre des *Mie Prigioni*, des preuves d'amour que Dieu m'a données! Toutes ses expressions ont été belles, saintes, encourageantes. J'ai répondu à tout avec simplicité et reconnaissance. Enfin il m'a dit qu'il ne voulait pas me laisser partir sans me donner une médaille; et voilà qu'avec ses 81 ans il se lève tout dégagé comme s'il n'en avait pas même 60; il va à une armoire qui était à

un des coins de la chambre, il en tire une belle médaille d'argent et il me la donne.

Je me mis à genoux pour la recevoir, je lui baisais la main, et je fus congédié avec le sourire le plus paternel.

Qu'en dites-vous, mademoiselle? n'est ce pas là une heureuse journée? Je suis content, je suis gai, je veux que tu le sois aussi, je ne veux plus che tu souffres le *nibrio*, je veux que tout soit paradis dans nos cœurs, je veux que nous devenions tous fous...mais de la folie de la Croix, pour être sages dans les siècles des siècles

Ainsi soit-il.

248. — *Al signor Giorgio Briano.*

Roma, 1846.

Mio caro Briano.

. . . . . Io proseguo ad essere contentissimo di Roma per gli uomini e per le cose. Ti ricorderai che nel libretto dei *Doveri* ho manifestato la mia propensione e volontà di non essere *unilatere* nei giudizi, errore troppo comune e massimamente negli ingegni che dottoreggiano con ira. Roma vien sovente giudicata male da costoro. Bisogna ammettere più generi, discretamente buoni, di consuetudini sociali, di meriti, d'indispensabili condizioni, ed apprezzare le virtù ed il bello diverso dei popoli variamente inciviliti, considerando come pessime soltanto la barbarie, l'irreligione e la sovrabbondanza degli iniqui e degli sciocchi Gli elementi odiosi e nocivi non sovrabbondano punto in questo paese, e vi scorgo, in mezzo a que' mali che sono per ogni dove inevitabili, molta potenza di senno e di bontà, ingegni colti, generosità sincera e gentile. In fatti, mentre gli *unilateri* vanno brontolando, chiunque viene a Roma vi sta bene, moralmente e per l'intelletto, vi sta bene per la bella socievolezza degli abitanti e per quel non so che di rispettabile e di caro che hanno i paesi nobilitati da pregi antichi e durevoli. — Persino la parte giocosa di questa buona indole romana è piena di grazia e di mirabile ordine. Le pazzie del carnevale, le infinite maschere, le corse, il magico delirio dei moccoletti, sono un complesso di schietta allegria, di voleri innocui, di burle senza offesa. Poi suona dal Campidoglio la campana che richiama alla savièzza; tutto s'acquieta, obbedisce come in una frotta amabile di giovanotti ben educati, dove ad un cenno del padre si passa dalle innocenti risa all'onesta gravità. Ma forse ho torto, e sarebbe meglio accigliarmi, non veder che coltellate, nojosa poveraglia, preti e frati inutili, e lodare quelle beate nazioni ove non ci sono più delitti, ne disuguaglianze di fortuna, nè miserie. Tu sei indulgente e mi compatisci: sono uomo di poca testa e ostinato. Gli stessi principii ch'io professava scrivendo le *Mie Prigioni* e i *Doveri degli Uomini*, li professo ancora. Mi sembra che la vera filosofia sia quella della moderazione. Tanti sapienti maestri avrebbero voluto insegnarmene una più bella, e non li ho consolati schierandomi fra loro! Che peccato per la mia fama!...

Posso di nuovo uscire un poco per vedere queste infinite bellezze intellettuali, morali, sacre; poesia sublime che non si scrive! Non assumo di parlarti della Basilica veramente divina di San Pietro, nè di altre meraviglie romane: i libri hanno già balbettato di tutto ciò, gli uni con qualche verità, gli altri con sensi volgari e maligni. Ma veniamo al viaggio mio. Tu hai ragione d'ascoltare senza dartene inquietudine quelle congetture od asserzioni che gli *ingegni profondi* si prendono sapientemente briga di spargere.

Molti sono gli uomini che hanno quella infermità di fare gli accigliati ed i perspicaci; ignorando che per lo più le cose vanno prese semplicemente. Così si danno importanza come grandi maestri, poveretti!

Mi pare che non si possa parlare con pronta certezza del morale di un paese. So ch'io qui trovo gentilezza, dottrina, senno. Sembrami che, a un dipresso, tutto proceda come in altri colti paesi: il bene è misto al male. Io non sono ottimista nè pessimista. I declamatori appassionati esagerano, sfigurano, mentono....

249. — *Al signor Giorgio Briano.*

1846.

Mio caro Briano.

Un principio di pontificato è ottima occasione per abbondare di clemenza: ognuno sente questa verità, ed applaude.

Io benedico i sovrani che stendono il manto del perdono, ma compatisco pure la necessità che ha talvolta un principe di reprimere le *sommosse effettivamente scoppiate.* Parmi che il pretendere continua indulgenza sia inutile utopia e sforzata applicazione delle massime di carità, giacchè la stessa religione che vuole carità, vuole anche ordine sociale. In ciò dunque la misura del perdono e del rigore si conforma alle opportunità, e tali opportunità si possono esaminare, discutere con buoni scritti procacciando senza insulto d'inclinare i forti al perdono: altrimenti s'incorre nella taccia d'esagerazione e d'ingiustizia, non

ostante la retta intenzione ed il generoso calore dei Demosteni. Tuttavia so che bisogna onorare gli uomini dabbene, anche quando senza avverdersene vanno al di là della giustizia logica. La società umana va così, fra urti d'opinioni e di passioni, di lumi a di tenebre, di civiltà e di barbarie. Non è nè inferno nè paradiso; vi sono gli elementi e dell'uno e dell'altro. Spetta a ciascuno il riconoscervi Dio e seguirlo, prima al Calvario, poi all'eterna gloria. Coraggio adunque, l'esercizio è bello, ed in tutte le posizioni si può praticare virtù. Io ho sempre trovato molto conforto in questo pensiero.

250. — *A monsieur Prosper Faugères, à Paris* (1).

Turin, 17 mai 1846.

Monsieur.

De retour de Rome où j'ai passe huit mois, je trouve à Turin le don precieux que vous avez bien voulu me faire, Monsieur, et l'aimable lettre qui l'accompagne. Je ne saurais assez vous exprimer ma reconnaissance. Rien ne me fait autant de plaisir que de me voir honoré de la bienveillance de ceux que j'estime.

Je sais par ceux qui vous connaissent que l'amour de l'étude et le savoir ne sont pas les seules qualités qui vous font aimer.

Votre édition de Pascal ne laisse rien à désirer sous biens des rapports; que de soins vous y avez mis! Il est vrai que quelques unes de ses pensées y perdent à ne plus être corrigées, complétés. C'est que souvent dans les choses humaines le nu ne répond pas assez à notre besoin de beauté idéale. — Enfin vous avez voulu donner les écrits de Pascal sans voile, sans fard, tels qu'ils sont sortis de sa plume, tantôt développées, tantôt à peine ébauchés. Votre tâche est remplie avec fidélité. — Admirateur, come je le suis, du génie de Pascal, je suis cependant peu d'accord avec quelques unes de ses opinions. J'ai toujours vu avec peine ce qu'il y avait de sombre et de haineux dans son esprit de censure et de réforme. Hélas! ce n'est pas là le caractère d'une réligion de charité, d'unité, Pardonnez-moi si je vous avoue que j'aurais désiré quelques mots de critique de votre part, sur ce que la passion qui dictait de chargé, d'injuste contre la Compagnie de Jésus. Les erreurs des hautes intelligences sont les plus nuisibles, parce qu'elles entrainent, parce qu'elles forment une espèce d'autorité. Nous l'avons vu dans Pascal et dans ses illustres amis. L'Église a un si gran besoin d'union! demandons-la à Dieu, et déplorons tout ce qui irrite et divise. — Au don de ces deux volumes, vous en avez joint un don je vous suis aussi très-reconnaissant. Cet éloge de Gerson est admirable. J'applaudis comme tous ceux qui l'ont lu.

Agréez, je vous prie, avec mes sincères remerciments, l'assurance des sentimens distingués d'estime et de considération avec lesquels, etc.

(1) *Il signor Prospero Faugéres è attualmente sotto-direttore degli affari politici al Ministero degli affari esteri in Parigi. Dobbiamo alla cortesia di S. E. il signor Duca di Grammont, ministro di Francia a Torino, di aver conosciuto l'esistenza di questa lettera e di poterla qui pubblicare.*

251. — *Al signor Carutti.*

Torino, 27 maggio 1846.

Stimatissimo signor Carutti.

È pensiero gentile il proporsi di farmi una visita quand'ella venga a Torino. Mi sarà grato il conoscere di persona chi mi scrive con tanta benevolenza. Godo pertanto il potermi congratulare del valore tragico che spicca nella sua *Velinda*. Il soggetto era semplice e difficile; ammiro l'arte spiegata nello svolgimento. Questa è vera potenza. Non però sono interamente pago. Il nobile carattere d'Ubaldo riceve troppa macchia da quel genere di vendetta: ne' personaggi onorati, che una passione rende feroci, non bisogna mai ammettere che ricorrano a veleno, a tradimento. Ubaldo poteva, nel primo impeto, immaginare sì brutta vendetta, ma non volerla per costante risoluzione. E così avrei bramato cho Velinda, scossa, turbata, promettesse il barbaro atto, ma tutta poi si adoperasse a non compierlo, e scegliesse, di morire sola, e così placare il fratello. Dipingendo anime esasperate, selvagge, forsennate, ma alte, bisogna salvarle da colpe di perfidia, e farle amare per questa altezza loro. Così vuolsi nella tragedia: il bello ideale lo richiede. O se, per natura del soggetto, si dipingesse un'anima grande e buona spinta orrendamente ad inferocire, convien porla sotto l'azione manifesta del delirio.

Con tutto ciò la sua tragedia ha quel suggello d'ingegno che qualifica le opere dei pochi.

Applaudisco di cuore, e sono con tutta stima suo devotissimo servo.

252. — *Al Cavalier P. A. Paravia.*

3 luglio 1846.

Caro Paravia.

Appena in villa, dissi al buon P. Stub che V. S. intendea passare qualche giorno a Moncalieri. Poscia non seppi ch'ella c'era venuta, e stava appunto d'alloggio da quei padri. L'ho saputo jeri a Torino dove sono di ritorno. Ritorneremo alla Vigna Barolo in settembre. Il teologo Gallina m'ha detto ch'ella fra pochi giorni partirà per Venezia. Se non la vedo prima, le anguro fin d'ora buon viaggio, e ristabilimento perfetto di salute. La pregherò di porgere i miei ossequi alla sua signora sorella. Compiacciasi di recare le due lettere agli amici Renier e Parolari; le sarò obbligato.

Non potrei abbastanza dirle quanta ricchezza di sentimento e di grazia ritrovi nei suoi sonetti. Poche poesie parlano così gentilmente al cuore. Scrivere in tal modo è un'egregia lezione ai giovani. I veri professori sono quelli che congiungono l'opera eccellente ai precetti.

Stia bene, e ci ritorni lieto. L'abbraccio, e sono, ecc.

253. — *Al Marchese Giuseppe Càmpori, Modena.*

Torino, 14 luglio 1846.

Illustrissimo signor Marchese.

La domanda che mi fa è una gentilezza alla quale non oserei rispondere negativamente, ma que' pochi versi son da lei mirati con troppa indulgenza, e non vedo che meritino stampa (1). Certe coserelle hanno un lieve pregio nell'oppurtunità, e niente più. Le sono grato di conservarmi un posto nella sua amabile ricordanza. Tanti saluti al fratello Cesare, quando lo veda. Mi comandi, gradisca i sensi di perfetta stima, coi quali mi protesto, ecc.

(1) *Probabilmente alludeva ai versi scritti da Pellico ad istanza del marchese Cesare Càmpori, per essere incisi sopra un monumento nel giardino della marchesa Giulia Coccapani a Seliceto presso Modena. Tali versi consegnati dal Pellico stesso in Torino al signor marchese Cesare Càmpori, nel* 1843, *erano i seguenti*:
Amor materno vince ogn'altro amore,
Nè mai figli abbastanza aman quel core
Che pria che sovra loro il di splendesse,
Di tutta sua pietà già li protesse;
O madre, se il mio cor non t'assomiglia,
T'amo almen quanto amar possa una figlia.

254. — *A Pietro Giuria* (1).

21 agosto 1846.

Mio caro Giuria.

Non è difficile scegliere soggetti egregi, come tu hai fatto per le tue *Melodie;* ma appunto perchè sono egregi, richieggono alta poesia, pensieri, affetti, maestria d'esecuzione: e difficile è riunire tai pregi. A parer mio, tu vi sei riuscito, e posso assicurarti che ho letto queste composizioni con quel piacere che dà l'appagato amore del bello. Approvo altresì quel non so che di buon gusto che t' insegna a svolgere un tema quanto basta senza essere lungo. Il lettore è contento, ma desidererebbe ancora; ed appunto quello è il momento di finire. Siffatta misura manca spesso agli scrittori di poesia.

Ti ringrazio del caro volumetto, e di cuore ti applaudo. — Conservami la tua buona amicizia, e mettimi anche un poco in grazia nell'anima gentile che ti sei presa per compagna, e che onoro per tutto il bene che m'hai detto di lei. State felici.

255. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 30 agosto 1846.

Stimatissimo signor Professore.

La sua lettera spira tutta gentilezza ed affetto; ne la ringrazio per la signora marchesa e per me stesso, memori sempre dei pregi amabilissimi della S. V. — Quando incontro l'avvocato Nasi, domando ognora notizia del nostro caro professore, e l' averle buone mi fa piacere. Le sue congratulazioni giungono gradite alla signora marchesa. La pontificia approvazione consola ed anima assai queste suore di Sant'Anna; è davvero un Istituto di molta utilità, ed è bene che si estenda. Già sono stabilite in parecchi villaggi; jer l' altro ne sono partite tre per Saint-Vincent, diocesi d' Aosta, ivi chiamate dal Comune e dal vescovo e dal parroco. — Odo che in monastero è morta una suor Giulia, dopo breve malattia. La sua perdita è stata vivamente sentita, tanto quella religiosa edificava ognuno colla sua virtù. Penso con rincrescimento che debba essere la sorella del suo signor collega. Ma beato chi presto carico di meriti, compie così santamente la sua carriera!

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

Gli otto mesi che passai a Roma mi sono stati fecondi di gratissime impressioni. Non si può abbastanza dire quanto quella veneranda città sia degna d'essere visitata, e non fuggevolmente! Oh come il bello ed il buono vi abbondano benchè taluni parlino e scrivano di Roma con prevenzioni ostili, e sperino così d' impicciolirla! mi duole di non potervi andare anche quest'anno. Vorrei vedere da vicino questo gran papa, sì caro a tutti. Il buon Gregorio XVI è stato esaudito: ei conosceva il merito insigne del cardinale Mastai, ed esprimeva il desiderio d'averlo per successore. Tutti s'accordano a dire che Pio IX è il pontefice opportuno ai tempi. Preghiamo per lui, che ha d' uopo di segnalati ajuti a superare tante difficoltà politiche, religiose, amministrative. L'impresa è ardua, ma un pontificato che sì gloriosamente incomincia dà molto a sperare a tutto l'orbe cattolico.

Godo che il libro di mio fratello abbia il suffragio della S. V. Io pure tengo assai in pregio siffatto modo di confutare quietamente e senza offendere la carità. Che peccato che un sì ragguardevole ingegno come Gioberti si lasci dominare da opinioni irate! — Ma forse col tempo si ricrederà, e gli rincresceranno i suoi trasporti.

Mi faccia grazia di porgere i miei reverenti ossequi a monsignor vescovo. — Stia bene. — Tante cose al suo signor padre stimatissimo. — Auguro salute e contentezza a tutte le persone che le sono care, ed a lei. Mi creda qual sono di cuore, ecc.

256. — *Al Barone Carlo Daviso.*

Torino, 29 ottobre 1846.

Carissimo amico,

Sei davvero troppo buono, ma il troppo mi piace quando si tratta di bontà. Ti ringrazio di quanto mi scrivi circa la rappresentazione della *Francesca*, ed accetto le tue amichevoli lodi, bench' io sia persuaso di non meritarne tante. La fortuna degli autori di cose sceniche, si è che i recitanti sieno di vaglia, e molte volte gli attori e le attrici hanno dato splendore a produzioni difettose. Da quanto mi dici, io vado questa volta debitore assai a chi ha rappresentato, e massimamente alla signora Landozzi, di cui m'è noto, per fama, il valore in tale difficile arte. In lei s'aggiunge il pregio d'essere sanese, e di avere la più bella delle pronunzie italiane. Insomma tutto concorreva a fare onore alla tragedia, e probabilmente anche tu vi hai concorso troppo coi plausi appassionati della cieca amicizia.

Addio, caro barone; mettimi a' piedi della tua riverita sorella, e degli altri angioli tuoi.

257. — *Al Conte Tullio Dandolo, Milano.*

Torino, 25 febbraio 1847.

Carissimo Dandolo.

Grazie infinite della vostra amichevole memoria, e del dono gentile. Voi avete saputo fare con quella maestria che avete sempre il bel libro della *Svizzera Pittoresca*. Parmi poi che tutte le vostre opere saranno sorpassate da quella a cui or attendete. Gigantesco assunto si è la *Storia del pensiero ne' tempi moderni*, qual viene spiegato dall' indice delle materie. Mi rallegro che tanta parte di questo gran lavoro sia già compiuta, e vi auguro di tutto cuore sanità e lena per condurlo a fine, senza troppo lunghe interruzioni e difficoltà; l'idea è magnifica, e l'indice mi sembra bellissimo.

Io giaceva ammalato e con gravi dolori, quando mi fu portato il vostro piego; e mi duole di non avere potuto vedere e ringraziare il gentile portatore.

Dio vi conservi sano e felice, mio caro Dandolo: godo sommamente del cenno che mi fate delle vostre contentezze.

258. — *Al Professore A. Ighina.*

6 maggio 1847.

Chiarissimo signor Professore.

Siamo in grande afflizione: la signora marchesa è pericolosamente ammalata. Ha ricevuto il santo Viatico e l'Olio Santo. È sempre in cognizione e gode, per grazia di Dio, perfetta calma; ma non s'è potuto, con dieci cavate di sangue, far cessare l'infiammazione, e gl' indizi lasciano poca speranza.

Unisca le sue preghiere alle nostre, ed invochi quelle di monsignor vescovo, al quale si compiacerà d'offrire i miei ossequi.

Per ora non saprei che dirle relativamente alle due damigelle di cui mi scrive.

Ho côlto alcuni momenti per leggere la sua bella composizione poetica. Tutto mi pare egregiamente sentito ed espresso. Nella voce *Santuario*, è piuttosto usanza sciogliere il dittongo *ua*, ma questa è inezia. Critiche vere non posso farne, e di cuore applaudo. — La riverisco, e sono, ecc.

259. — *A David Bertolotti.*

Sabato, 29 maggio 1847.

Mio caro David.

Ti rendo vive grazie pel favoritomi esemplare del *Salvatore* (1). Questo tuo poema si rilegge volontieri, e sarà sempre caro ad ogni intelligente: vi è un tesoro di bellissima poesia e d'affetto. Non si poteva trattare si gran soggetto con più sublime semplicità. Abbine, oltre le lodi degli uomini, mille benedizioni da Dio!

T' abbraccio, e sono il tuo Silvio.

(1) *L' esemplare della seconda edizione.*

260. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 7 giugno 1847

Stimatissimo signor Professore.

Ho rimesso alla signora marchesa di Barolo l' esemplare da V. S. chiarissima destinatole, e sono incaricato di farle mille ossequi, e ringraziamenti. La ringrazio pur io di quello a me gentilmente favorito, ed ho riletto con gran piacere la bella produzione degnissima del suo ingegno e del suo cuore. Le ottave sono da maestro e parimente egregi i versi in altro metro. La S. V. sa diffondere grazia ed affetto dovunque eserciti il pensiero.

Bravo da capo a fondo!

Le nuove della signora marchesa continuano ad esser buone, benchè finora sia debole assai. Essa ha udito con riconoscenza che monsignor Vescovo e la S. V. avessero per lei pregato credendola estinta, e dimanda che or le facciano la carità di pregare per essa viva.

Nel porgere i suoi rispetti a monsignore la signora marchesa brama che V. S. abbia la bontà di fargli la seguente commissione: — Qualche anno fa, venne presa al Rifugio una figlia naturale per nome Maria Assunta, e monsignore che la raccomandava disse che quando fosse poi per uscire del Rifugio, bastava fargliene cenno, ed informarne qui un padre domenicano ch' egli indicò, ma che più non è qui. Or, nel tempo che quella giovane ha passato in questo ritiro, si è corretta, ha imparato a leggere, a lavorare, ed ora è una buona figlia abile a guadagnarsi onestamente da vivere. La sua sanità soffre, se rimane in questa vita ritirata, e ha veramente uopo di uscire. Il signor Burdizzo, segretario della signora marchesa, ha già scritto di ciò al signor Canonico Vassalli, ma non è venuta alcuna risposta. Monsignore è pregato di provvedere perchè si sappia qui a chi bisogni consegnare questa figlia. Essa fu accettata a questo patto, che occorrendo di dover uscire del Rifugio, vi fosse persona che s'incaricasse di riceverla. Un maggior ritardo potrebbe esser nocivo alla sanità della suddetta.

La signora marchesa non sa indovinare, caro professore, qual sia la cosa che dice rincrescerle di averle taciuto finora. Venga adunque, tosto che possa, a svelarle il mistero; sarà sempre il benvenuto.

La prego di mettermi ai piedi di monsignore, ed ella gradisca l' attestato dei sensi particolarissimi di stima e d'amicizia coi quali sono, ecc.

261. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 18 luglio 1847.

Chiarissimo signor Professore ed amico.

La giovane Luigia Donnotti è veramente al di là dell' età richiesta; ma stante il bene che V. S. ne dice e la vocazione che sembra avere per divenlar poi religiosa, la signora marchesa di Barolo non avrebbe difficoltà d'ammetterla per ora tra le educande del Monastero di Sant' Anna. La pensione da pagarsi è di lire quindici al mese; e la giovine, quando sappia scrivere, potrà, persistendo la vocazione, passare al noviziato. Debbo per altro soggiungere che conviene la detta giovane sia veduta qui dalla madre generale, prima che se ne possa assicurare l' ammissione; ma da quanto V. S. mi scrive della virtù di essa e del suo aspetto, son persuaso che piacerà e sarà accettata.

Non saprei ancora dare un' idea del *Gesuita Moderno*, non avendolo finora letto, e neppure avuto sott' occhio...

Non so se taluno risponderà; non io, certo, che non ho mai risposto nulla ad ingiurie nè dirette nè indirette. Miro con rispetto le oneste confutazioni, ma anche le oneste mi paiono di poco o niun frutto. Persuadono chi è benevolo, e niente più. Il tempo fa giustizia alle opinioni; ed il regno de' libri violenti non è mai lungo. Aspettando l' azione del tempo, si guadagna lo stesso, e non si perde inutilmente la pace. Di qui a qualche anno Gioberti medesimo arrossirà d' aver ceduto all' impulso de' falsi amici, d'aver pubblicato come pretesi documenti cose che non sono, di aver macchiato il suo splendido ingegno e la bella fama ch' ei già godeva.

Quanto a me, ho fatto una volta per sempre quel che io doveva, dichiarando che non condivido i suoi irati giudizi.

Sono stato tutta la mia vita contrario alle dispute, ai libelli, all'*eroico* agitarsi. La religione non è una burla; e sappiamo che il suo spirito è carità e non odio.

Insomma, caro professore, s'arrabbii mezzo mondo, noi vogliamo conservare il nostro sorriso. Stia allegro, mi voglia bene, faccia gradire i miei rispetti al suo signor padre, e venga presto a vederci. La signora marchesa va lentamente risanando. Le dice tante cose.

262. — *Al Conte Luigi Porro.*

Torino, 2 agosto 1847.

Carissimo Porro.

Mi hanno recato piacere le nuove della vostra salute; ne ricevo altre della Masino; la contessa, tutti colà stanno bene. Spero che avrete trovati sani i figli vostri maschi e femmine, grandi e piccoli. Cara, amabile, eccellente famiglia che visito spesso col pensiero, e che amo come l'amate voi, che ne siete l'ottimo patriarca. Ma ho sempre un po' di predilezione per Giulio e gli voglio soltanto male quando fa lunghi viaggi che m'inquietano: or che l'avete a casa, son contento. Più lo sarei se potessi sedere tra voi, e udirlo parlare dei paesi che ha visitati.

Le due prefazioni che non vi dispiacciono di Alban de Villeneuve e Phelipon sono sufficientemente giuste, ma non per intero, e non è colpa mia. M'incresce sempre nei libri francesi, nelle prefazioni loro, nel loro modo di esporre, di interpretare i fatti nostri, or l'una or l'altra inesattezza: suppliscono colle immaginazioni al vero, e il vero n'è più o meno alterato. Circa le due dette prefazioni, in sostanza non c'è male (1). Io lascio dire sul conto mio, e sorrido delle inesattezze che vedo spacciarsi a mio riguardo in tante biografie, notizie, ecc. Per ora è inutile voler rettificare siffatte cose. La più parte delle supposizioni erronee sopra di me sono di persone buone, e non debbo lagnarmene: delle altre, è mia antica abitudine non curarmene, non avendo io mai risposto nulla ai malevoli. Gioberti ha voluto ora schierarsi tra questi, e mi getta lodi e biasimi a modo suo; e i suoi sette volumi trattano di mezzo mondo, ma mancano d'ogni misura, e non significano nulla. Quando ad un libro si dà l'impronta di satira e di caricatura, l'effetto è volgare e non durevole: per essere efficace, bisogna saper produrre il bello ed il giusto, e non secondare i volgari. Oh! guastamestieri (1)! che danno han fatto sinora! Si atteggiano da maestri e da forti, e sono fanciulli; saranno Pelasgi finchè vogliono, ma ci vuol altro che satire e smargiassate; ci vuol vera coltura e vera virtù. Mi rimproverano che io non pubblico libri: non ho punto fatto voto di non pubblicare più nulla: ma per ora troppi guastamestieri ci assordano...

(1) *Da queste parole*: « Io lascio dire, ecc. » *sino alla chiusa della lettera, egli è un frammento pubblicato nel periodico di Roma* La Civiltà Cattolica (*Serie*, *II*, *vol. XI*, 1855) *senza data alla lettera e coll'indirizzo soltanto:* « Al signor N. N. »

(1) *Per amore di verità dobbiamo notare che dove Pellico dice (come qui desumiamo dall'autografo posseduto dal signor conte Porro)*: « Oh! guastamestieri! che danno han fatto sinora! Si atteggiano, *ecc.* » *la* Civiltà Cattolica *stampò in vece la seguente variante:* « Oh! guastamestieri! fanno di peggio in peggio. Si atteggiano, *ecc.* »

263. — *Al Barone Achille du Laurens, Avignone.*

Torino, 7 agosto 1847.

Ottimo signor Barone.

A quanto l'illustrissima signora baronessa mi fece l'onore di scrivermi, V. S. ha aggiunto le più amabili cose, e godo assai di avere una parte non piccola nella benevolenza di un uomo così eccellente. Gliene sono riconoscente, e le rendo affetto per affetto, sentendo che mi vi spinge del pari giustizia che simpatia. Uno de' più dolci piaceri della vita, si è d'amare gli uomini egregi e d'essere riamato da loro; questa è una delle verità che mio padre mi ripeteva spesso quando io era fanciullo e l'esperienza me ne ha fatto sentire profondamente la giustezza. *La santa e sublime marchesa*, come la S. V. la chiama, va rimettendosi in salute: ma non è forte, e sovente è visitata da patimenti: li soffre con pazienza e coraggio: s'affatica nelle solite buone opere, poco si riposa; ecco la sua vita! parliamo frequentemente del gentilissimo barone du Laurens, dell'ottima signora baronessa e delle loro degne e belle angiolette. Non si può pensare a così stimabile famiglia senza desiderarle ogni felicità, e senza unirvi la brama di rivederla. Il mio cuore gode di saperli tutti in buona salute, in codesta vaga isoletta del Rodano, gustando la pace, e dimenticando le inutili ciarle della politica. Sono anch'io disgustato di queste ciarle; ma m'importunano ancora troppo.

Gli spiriti agitati spacciano mille cose non vere di Roma. V'è stata qualche giornata torbida, ma ora sembra che gli Stati Pontificii si calmino. Il credito del santo Padre è grande, e la sua voce è udita con venerazione. Le lettere che abbiamo di Roma sono rassicuranti. Speriamo e preghiamo. I guastamestieri del progresso, cioè gli esagerati liberali, inventano sempre favole; suppongono trame che non sussistono, gridano contro i Gesuiti. Il più eloquente esageratore contra essi è Vincenzo Gioberti nella sua recente opera in sette volumi: Il *Gesuita Moderno*. Egli ragiona, sragiona, dice bene, dice male, accumula fatti veri e fatti falsi, interpreta, confonde, travisa, e così versa torrenti di odio sulla *Compagnia di Gesù*, facendo ogni possibile per dipingerla come esecranda. Egli si lagna anche di me, mi loda, mi sloda, mi stima, mi vitupera; ben sa che non gli risponderò una sillaba. I sette suoi volumi (qui chiamati per ischerzo *le Sette Trombe*), mancano d'ogni misura e perciò non significano nulla. Quando un'opera ha l'impronta di satira, e di caricatura, il suo effetto è scarso e non durevole. Per essere efficace, bisogna saper produrre il bello ed il giusto. Oh! quanto V. S. ha ragione d'amare la solitudine e i libri buoni! Felice chi sa apprezzare questi tesori del savio! Essi fanno sentir Dio, e sorridere sui vani rumori della falsa sapienza. Dopo l'Assunzione andremo in villa e vi staremo finchè la stagione sarà buona.

I miei rispettosi omaggi, la prego, alla signora baronessa ed alle damigelle; e gradisca ella l'attestato dei sensi di particolarissima stima ed amicizia, coi quali ho l'onore d'essere.

264. — *A Francesco Silvio Orlandini, a Livorno.*

Torino, 8 agosto 1847.

Chiarissimo signore.

Prezioso dono ella mi ha fatto inviandomi un esemplare del Carme di Foscolo *Le Grazie*, e l'ho ricevuto con viva riconoscenza. È stata opera degna di lei, signore, riordinare con quel gusto egregio ch'ella possiede, e pubblicare questo poema ch'è sì vago e sublime tesoro di bellezze. Oh! quante volte il nostro caro Ugo mi recitò i frammenti ch'egli veniva componendo, o già abbozzati perfezionando! — E più volte diceami con dolore: *Mi sentiranno poche anime poetiche.* — E certo poche, oggi più che mai, sono iniziate a sentire immagini così soavi e di tempra così greca; il mutare delle scuole non varrà però a togliere il pregio d'un Carme di tanta eccellenza. Qui splende quel bello che non muore. Sarebbe egualmente avvenuto del Carme *Della Sventura*: Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria dei versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava. Duolmi che sieno cose perdute.

L'esemplare da lei favoritomi m'è stato recato dal signor Salvi, cui l'aveva rimesso il nostro Berchet. Se Berchet è tuttora costà, me lo saluti.

Accolga, signore, i miei ringraziamenti, e l'espressione della mia particolare stima.

265. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 29 agosto 1847.

Carissimo signor Professore.

La signora marchesa di Barolo non è in alcuna relazione col ministro delle finanze, e ha il rincrescimento di non potergli raccomandare veruno per impieghi, traslocamenti, ecc. Le duole assai di non aver modo di appagare la brama del signor Crespi.

Finora la sanità della signora marchesa non acquista forza. È di nuovo in letto da quindici giorni per male di fegato, flebite, dolori di varie specie. Non è però infiammazione acuta, e si spera di vincerla col riposo e con medicamenti non troppo debilitanti. Quest'infermità non ci ha ancor lasciati andar alla vigna. Siccome v'è un po'di miglioramento, i medici pensano che potrà andarvi fra pochi giorni, e che il buon aere della collina abbia a giovarle. Speriamo.

Io era certo che dispiacerebbe all'animo gentile di V. S. un linguaggio così malevolo com'è quello di Gioberti nel suo *Gesuita Moderno*. Vedo che fa quest'effetto in ogni persona che non si lasci esaltare da volgari entusiasmi.

Ma appunto perchè quelle brutte ingiurie sono così oltre spinte, il libro perde molta parte della sua efficacia, sebbene la curiosità lo faccia leggere da ognuno. Così avviene ai libelli dettati da esagerazione e da odio; ciascuno vuol vederli, ma non si pongono tra i libri stimabili. Dicono che lo spaccio è stato rapido, a segno che già sono quasi interamente vendute le due edizioni, cioè quella in cinque volumi e quella in sette (da cui viene la comica denominazione di *Sette trombe di Gioberti*).

Un affare da nulla è questo, in paragone delle minacce austriache contro il Santo Padre. Ma io sono d'opinione che la tempesta sarà presto calmata dalle negozia-

zioni di Francia ed Inghilterra: e non credo niente alle battaglie che taluni vanno predicendo a' tempi nostri che sono tempi di ciancie, di astuti calcoli, d'industrie prosaiche, e non d'eroismo guerriero. Forse m'inganno. Vedremo. Intanto stiamo allegri e confidiamo in Dio.

Nell'aspettazione gratissima della venuta di V. S. a Torino, la riverisco e la prego, vedendo monsignore, di porgergli i miei umili ossequi. Piacciale di far gradire i miei rispetti a codesto signor canonico Vassallo, che la V. S. m'ha insegnato tanto a stimare.

Sono di tutto cuore il suo devotissimo servo ed amico.

266. — *Al Signor Giorgio Briano* (1).

Torino, 10 ottobre 1847.

Mio caro Briano.

I molti romori e festeggiamenti popolari paiono gran che, a taluni, io confesso che li ammiro come fatti di mediocre importanza, e che reputo importantissime per le sorti delle nazioni le virtù e non le ciancie; ben inteso che fra le virtù comprendo il valore in caso di guerra. Finchè non c'è caso di guerra, e che il valore sta in allegrie e schiamazzate, io aspetto. La prova manca. In verità mi pare che oggidì l'uomo savio stia necessariamente in aspettativa del come andrà la prima guerra. Vantarsi avanti ciò è fanciullaggine.

Quando sarà questa prima guerra? I frettolosi la sognano ogni giorno; ma può tardare: voler vaticinare, far congetture, promettere sono qui inutili smanie e imprudenza.

267. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 10 ottobre 1847.

Chiarissimo signor Professore.

Il gentilissimo professore Tomatis è qui passato, giorni sono, ed ha recato l'involto di V. S. contenente i libretti mandati in dono da monsignore alla signora marchesa. Essa n'è grata sommamente e prega lei di voler esprimere a S. E. reverendissima i suoi ossequi e ringraziamenti. Si compiaccia in pari tempo di presentare a monsignore i miei devoti omaggi.

Nella buona lettera della S. V. a me, è da *concedere e da negare. Concedo* ch'ella mi voglia bene come ne voglio io a lei; *nego* ch'ella possa trovare in sè alcunchè d'inferiore, tranne l'età sua, tutta bella e vigorosa, che non ha ancora il brutto vantaggio di numerare anni 58.

Non si burli più di me, e mi conservi la sua benevolenza.

I guastamestieri dell'eroismo si sono provati per diverse sere a far baccano per le vie e le piazze: ma il popolo non ha voluto crederli eroi, e non ha secondato quel nobile entusiasmo notturno. Vennero arrestati alcuni de' più clamorosi; di più le sere sono già fredde, la moda di passeggiare fino a mezzanotte è ita in disuso. Si dice che gli eroi ricominceranno, ma io stento a crederlo.

Confesso che io sono come il popolo, il quale dice: — « Se avessimo un governo straniero, si capirebbe il gridar contro; ma il nostro governo è *nostro*, ci sta benino, e il mancargli di rispetto non è da buoni cittadini. »

Del resto gli eroi vanno di nascosto facendo delle loro solite magnanime azioni: scrivere ingiurie sui muri e perfino nelle chiese, spargere calunnie, ecc. Taluni degli arrestati sono poveri diavoli a cui fu data qualche moneta dagli eroi, affinchè gridassero, o scrivessero sui muri, o cercassero di spargere questa o quella calunnia.

Ecco, mio caro professore, il bel patriottismo d'oggidì. Non è mai stato il mio, e nol sarà mai.

Speriamo nella Provvidenza, che impedirà la rovina del nostro paese.

La riverisco distintamente, e sono di cuore, ecc.

268. — *A Monsieur Victor de la Canorgue* (1).

Turin, 7 décembre 1847.

Monsieur.

Vous pardonnerez à un homme souvent accablé de souffrances d'avoir tardé à vous

(1) *Dalla* Rivista contemporanea, *Fasc. XII, Torino,* 1854.

(1) *Questa lettera venne stampata in fronte al volume della traduzione della* Francesca da Rimini *fatta dal signor de la Canorgue* (Françoise de Rimini, Tragédie imitée de Silvio Pellico, suivie de Mes dernières tristesses, Poésies nouvelles par Victor Méri de La Canorgue. — Nyce, Typographie Suchet fils. 1850).

Il signor Vittorio Méri de La Canorguo è nativo del castello di questo nome presso Bonnieux (Vaucluse), e figlio d'un antico ufficiale superiore di marina. Datosi alla carriera dell'insegnamento, egli, dal 1850 *in poi, fu professore in alcuni collegi di Piemonte, come Mentone, Fossano, ecc. E*

écrire pour vous remercier du don le plus aimable. Je l'ai reçu avec bien de la reconnaissance, et j'aurais voulu aussitôt vous adresser quelques mots. J'ai eu des jours si mauvais depuis lors, qu'il m'a été impossible de faire ce que je désirais. Je présume que madame la marquise de Villeneuve, qui eut la bonté de me remettre votre charmant manuscrit, vous aura fait savoir combien je me promettais de plaisir à le lire, connaissant d'avance que tout ce qui sort de votre plume ne saurait être que très beau. En effet, cette lecture a été délicieuse pour moi. Vous me dites, monsieur, dans des vers admirables, des choses trop flatteuse, et je ne vous pardonne pas ces expressions: *Barbare que je suis!* etc. Cependant je concentre ma rancune en sentant tout ce qu'il y a de touchant dans votre bienveillance et en honorant votre talent. Monsieur de Seguins-Vassieux a fait une préface tout à fait belle. Pour ce qui me regarde je n'ai pas été fâché de le voir pécher, comme vous, monsieur, par une trop généreuse indulgence: il y a longtemps qu'il m'honore de son attachement. Ce qu'il écrit sur vos poésies est d'une âme qui sent vivement le beau; j'ai lu tout cela avec beaucoup d'intérêt et je suis parfaitement de son avis.

Il m'est difficile de vous exprimer combien j'ai été content de votre *Françoise de Rimini*. Je l'aime autant que la mienne. Les petits changements que vous avez faits sont de bon goût, et je crois que j'y préfère votre inspiration à la mienne.

Agréez, je vous prie, mes sincères applaudissements, ainsi que l'assurance des sentimens bien reconnaissants et respectueux avec lesquels j'ai l'honneur d'être, Monsieur, votre admirateur et serviteur.

autore d'una lodata opera (da lui dettata nel 1836, *allorchè occupava la cattedra di storia e geografia alla Scuola Normale Primaria del Varo), intitolata*: Aperçu nouveau sur l'histoire des peuples anciens et modernes (*Marseille, Marius Olive*, 1838, *in*-8).

Fu nel 1844, *trovandosi professore di storia al Collegio de Carpentras, che il signor de La Canorgue scrisse la sua imitazione della* Francesca da Rimini, *lavoro che gli meritò gli elogi dello stesso Ponsard, insieme a quelli di riputati critici francesi. Questa tragedia non venne rappresentata sulle scene francesi in seguito a circostanze che qui sarebbe lungo e fuor di luogo ridire.*

269. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 7 gennaio 1848.

Chiarissimo signor Professore.

La signora marchesa la ringrazia e le ricambia di cuore gli augurii: così pur io. Buona salute per resistere alle fatiche della scuola, buoni allievi, insomma consolazioni d'ogni parte, ed animo sempre lieto, ad onta delle inevitabili spine della vita. Chè ve n'ha per ogni dove ed in tutti i secoli, anche in questo secolo di così vantati progressi. Ma la gloria dell'uomo sulla terra sta nel portare con santa disinvoltura la Croce, beneficando il prossimo e lodando il Signore. — Tanti si danno ora a politicare, che non occorre ch'io me ne mischi; perciò non ho accettate le varie proposte di scrivere in giornali. L'unica cosa che non ho voluto ricusare è stata che si ponesse il nome mio in un articolo del *Risorgimento*, come segno de' voti che formo anch' io perchè i principi d'Italia operino d'accordo. Voto sicuramente giusto, ma inutile come tanti altri buoni desiderii! Si sogliono vantare i giornali come stromenti efficaci, io non so farne gran conto. I giornali ragionevoli non persuadono se non gli uomini seguaci di moderazione e che non hanno d'uopo di tali letture. I giornali esagerati sono una peste di più nella società, esaltando le menti inesperte. Forse erro, ma sento così; e bench'io onori la virtù e le intenzioni di parecchi giornalisti, non amo quel genere di pubblicazione. Preferisco i buoni libri.

Stia bene, caro professore, e mi creda qual sono costantemente, servo ed amico suo affezionatissimo.

270. — *Al Cavalier Cesare Cantù.*

22 febbraio 1848.

Caro Cantù,

Vi sono grato d'avermi recato (e duolmi di non essermi trovato in casa) un esemplare di que' cenni d'informazione sulle vostre sventure (1). Li ho letti con profondo compianto. Benchè il cielo v'abbia dato forza di mente, e siate di coloro che avversa fortuna non prostra, pur gemo pensando che altresì i più forti e più

(1) *La* Semplice informazione, *libercolo stampato di quel tempo dal cav. Cesare Cantù, e relativo ad alcune sue personali vicende politiche.*

puri di coscienza patiscono agonie di mestizia nelle durissime prove. Dovrei sapervi consolaro: ohimè! non so se non affliggermi con voi, stimarvi, amarvi, far voti per l'illustre infelice.

271. — *Al Professore A. Ighina.*

28 febbraio 1848.

. . . . . Son persuaso che V. S. farà un discorso eccellente. Tutti i cattolici più ignoranti hanno ognor riconosciuto quanto la nostra religione sia amica e fautrice di civiltà vera: il suo spirito è divino, e quindi non vi può essere nulla di più filosofico e di più benefico all'umana società.

Vita erat lux hominum.

La signora marchesa è malaticcia, al solito; ma il prossimo aere di primavera le sarà balsamo, spero.

A me pure è d'uopo quel balsamo per dare maggior alito a' miei miseri polmoni.

Coloro che hanno polmoni migliori de' miei, si sono sommamente divertiti alla magnifica festa di ieri. Agli altri pregi di questa festa si è aggiunto il buon ordine. Tutto andò egregiamente.

Mentre noi stiamo in queste esultanze, grande rovescio in Francia. Luigi Filippo costretto ad abdicare; la corona posa per un momento sul bambino successore. — Nuova furia di popolo; non più corona, non più re; espulsione di tutta la real famiglia; stragi per le vie; inalberata la bandiera rossa, e proclamata la repubblica!

Speriamo in Dio, facciamo animo, e stiamo a vedere questo grande terribile dramma.

272. — *Al Signor Luigi Gonzaga* (1).

19 luglio 1848.

Caro Gonzaga.

Essendo in campagna non ho potuto prima d'ora rispondervi. Vi ringrazio del gentile pensiero venutovi di darmi le vostre nuove, chiedermi le mie e così rinnovarmi prova della vostra amichevole memoria. Mi avete pur fatto piacere di favorirmi notizia del generale Demeester e di codesti altri antichi conoscenti che mi conservano ancora benevolenza. Fate loro gradire i miei saluti e segnatamente al generale. Godo che in età così notevole egli segua a star bene, e bramo che in tal modo egli continui. Ditegli che mi parlava di lui con grande affezione il nostro povero amico Bachiega. Io, ben lungi dall'avere la sanità di Demeester, ho soltanto 59 anni, e mi pare di averne più di cento. Che farci? Mi rassegno al volere di Dio, e mi contento d'avere ancora un po' di vita nella mente e nel cuore por amare gli uomini che stimo.

State bene: vi lascio: lo scrivere mi stanca. Vi auguro ogni contentezza.

(1) *Luigi Gonzaga, al quale vedemmo diretta la lettera del padre di Pellico del gennaio* 1820.

273. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 2 décembre 1848.

Monsieur.

Votre lettre m'apprend que vous êtes satisfait d'être attaché au collége de Menton: je prends part à votre contentement, Monsieur, et je désire de tout mon cœur qu'il soit durable. Le bonheur n'est une part sur la terre, mais il y a des positions où l'on trouve plus de compensation aux peines et plus de tranquillité; puisse votre nouvelle place être de ce nombre! Appliquez-vous tous les jours et en tout lieu à exiger peu du sort, à être riche en tolérance: on évite alors beaucoup de sujets de tristesse.

Je ne saurais que vous dire, Monsieur, du projet que vous m'annoncez de publier votre belle traduction de *Francesca* (1). Le beau de la versification française est

(1) *Crediamo non sia per essere discaro ai lettori di quest Epistolario l'udire i versi con cui il signor de La Canorgue accompagnava a Silvio Pellico l'invio della sua traduzione della* Francesca da Rimini: *e la risposta, anch'essa in versi, datagli da Pellico.*

« *A Silvio Pellico (en lui adressant le manuscrit de ma* Françoise de Rimini, *imitation de la sienne,* 1847). »

Pardonne! j'ai touché de ma main sacrilège
Ton chef d'œuvre immortel.
De ses ailes en vain la gloire te protège,
J'ai terni ton autel.
Un tableau s'y trouvait éclatant de lumière;
Ce tableau, peint par toi,
Portait de ton pinceau le divin caractère,
Je l'ai profané, moi!...

E Silvio Pellico così gli rispondeva:

Nè nel tradurmi, no, ma nel pentirti
In delirio tu sei.
Amo il tuo libro, e astretto sono a dirti
Che hai vinto co' tuoi versi i versi miei.

senti par si peu de monde chez nous, que vous seriez peu lu en Piémont, je le crains. Au-deça des Alpes on lit les romans intéressants qui nous viennent de France, et un petit nombre d'autres livres déjà sortis de la foule par leur puissance d'origina lité quelconque, bonne ou mauvaise, divine ou infernale.

Quant à obtenir du Roi qu'il accepte la dédicace, je ne saurais pas davantage quel les idées vous offrir: les temps me paraissent si peu favorables à la poésie, aux pièces dramatiques d'un goût simple, à tout ce qui n'est pas politique, législation, science positive, etc.! Les vers les plus admirables ne son guère remarqués; ils le seraient à peine s'il paraissait un gran poème d'une beauté extraordinaire s'emparant des esprits du siècle malgré eux, comme ces sublimes despotes inattendus qui s'imposent aux peuples en les couvrant de gloire.

Si vous venez un jour à Turin, je serai charmé de faire votre connaissance. Vous ne trouverez pas un littérateur: je ne le suis plus; j'ai passé la soixantaine; mon âge me parait le double, tant j'ai souffert, tant infirmités mes visitent. Cette vie de douleurs me rend étranger au monde littéraire: le peu d'activité qui me reste, m'est pris par quelques devoirs.

Agréez, je vous prie, l'assurance des sentiments de parfaite estime avec lesquels j'ai l'honneur d'être, etc.

274. — *Al Signor Giorgio Briano* (1).

1848

. . . . Il soggetto *(la storia delle Riforme italiane del* 1847) è stupendo. Offre campo a due specie di scrittori, a' valent'uomini e ai fomentatori d'esagerazioni, alimento del volgo. Ma anche tra coloro che io stimo valent' uomini, quante diversità di opinioni! e sono diversità inevitabili. Bisogna ammetterle in pace, e concedere che il libero esercizio degli ingegni dabbene è cosa buona, tranne quando si trascorre a malignare in qualche punto per umana debolezza, del che tuttavia conviene sorridere e non crucciarsi. Se toccasse a me di fare la storia che tu imprendi, la farei secondo il mio sentire e con quella indipendenza che m'ha ispirato le *Mie Prigioni*, e ciascuno de' miei pochi libri. — Il mio modo di vedere le cose politiche e morali non muta, qualsiasi la lode o il biasimo che altri fosse per darmi. — Spero molto, come ho sempre sperato nella condotta della Provvidenza, e mi affidano grandemente le virtù di Pio IX, ad onta dei mille guastamestieri, ciascuno dei quali è come la mosca famosa del carro, immaginandosi di guidarlo.

(1) *Dalla* Rivista contemporanea, *Fascicolo XI, Torino* 1854.

275. — *A Monsieur Victor de la Canorgue, à Ollières par Saint-Maximin. (Var.)*

Turin, 12 janvier 1849.

Monsieur, vous savez peindre dans des vers charmants le chagrin que vous a causé la perte de votre manuscrit; je regrette que ce chagrin ait été si vif. Ce qui vous est arrivé est à la vérité fort désagréable; mais, ainsi que vous l'avez pensé le remède est facile Votre *Françoise de Rimini*, que je suis glorieux d'appeler *notre*, n'a point peri; vous reverrez votre bien aimée. Songeons au moyen.

Dans ce moment la littérature folliculaire et toute cette misérable activité de ceux qui écrivent des riens, occupent les copistes que je connais. Pas un ne peut me promettre d'exécuter avec un peu de célérité la copie de votre belle tragédie. Le mieux, à mon avis, est que vous fassiez retirer le précieux exemplaire que j'ai: vous me le rendrez au mois de septembre, si vous effectuez, comme je l'espère, le projet de faire une course à Turin.

Je serai enchanté de connaître personnellement un homme de votre mérite, Monsieur. — Si cette course ne pouvait avoir lieu, vous aurez la bonté de me renvoyer mon trésor.

Mais comment a-t-on pu perdre ainsi le manuscrit d'un auteur? Ne sera-ce qu'un accident malheureux? quelqu'un aura-t-il soustrait cette pièce? Je prends part à la peine que vous avez ressentie.

J'espère encore que le cahier a été mis par mégarde avec d'autres objets, et que venant un de ces jours à se trouver, on sera heureux de vous le renvoyer.

Vous avez cru que cette tragédie serait acceptée par des acteurs français: cela me paraît difficile; un plan extrêmement simple n'est plus du goût qui s'est introduit sur vos théâtres. D'ailleurs chez vous le sujet de *Françoise de Rimini* n'a ni le charme d'être national, ni celui de peindre de ces grands personnages qui appartienent à toutes les nations.

J'ai l'honneur d'être, etc.

276. — *A Francesco Silvio Orlandini, a Livorno.*

Torino, 28 febbraio 1849.

Chiarissimo signore.

Le sono grato delle espressioni di benevolenza che trovo nella gentile sua lettera e che tali non potrebbero uscire da cuore non buono per indole e per misero esperimento di dolori. — Ella mi chiede, ad una prossima edizione degli scritti di Ugo, facoltà di valersi della precedente mia lettera, nella nota relativa al carme *Della Sventura*. Ciò che ho detto è così semplice che non vi vedo pregio; ma ella, o signore, è padrone di valersene — La sua prefazione e le note dicono egregiamente, nè m'accorgo di cose da mutarsi. — L'avvocato Giuseppe Visconti da Lodi era uomo giovane con moglie e figliuoli, amicissimo del povero Ugo e lo trasse talora d'impiccio con fraterna generosità. Stava a Lodi e veniva spesso a Milano, ma non ebbi occasione di trovarmi seco, se non per momenti. Dopo i miei lunghi anni di lontananza, dimandai contezza dell'avvocato Visconti, e mi venne detto che egli era tra i defunti. Non mi son noti i particolari della sua vita. — Foscolo ebbe il conte Benedetto Giovio fra i suoi più cari. Benedetto militava, ed era valente, pieno d'onore. Fu una delle vittime della guerra di Russia; aveva superato le battaglie, ma nella ritirata gli estremi sforzi non erano adeguati al ferito, e cadde non so dove. Ugo lo pianse dirottamente, e lo pianse tra le braccia del vecchio conte Giambattista Giovio, uomo venerando di sapere, di gentilezza e di cristiane virtù. Il vecchio era, come Alessandro Volta, uno di quei piissimi sapienti che, contro l'uso di quei giorni, si misuravano volentieri colla non credente filosofia, e ponevano in luce il Vangelo. Dottori dolci per affetto, ma forti di zelo, ispiravano rispetto anche agli spiriti più scettici. Il vecchio Giovio godeva che tanta fosse l'amicizia d'Ugo e di Benedetto, e quando l'abbracciavano congedandosi da lui, li benediceva con religiosa tenerezza. Il padre sopravvisse più mesi al figlio. La casa dei Giovio è di Como; — e conobbi molto una sorella di Benedetto, la marchesa Felicia Porro, donna côlta assai. La falce del Tempo è passata ed ha mietuto. — Il colonnello Ugo Brunetti era uno dei prodi, e crollata la potenza napoleonica, fu di quelli che mal si rassegnavano. Involto nelle corrispondenze pericolose del 1815, fu processato con Rasori, Lecchi, Gasparinetti ecc., ed uscì con altri per grazia, dopo breve pena. Non ho inteso il suo nome da alcuni anni: presumo che sarà sceso nella tomba. Quei nobili spiriti vivono in Dio, ne ho grande fiducia, ed hanno palma di virtù vere che di molto superavano i difetti.

La saluto distintamente e le sono, ecc.

277. — *Al Signor Conte L. Porro.*

Torino, 19 aprile 1849.

Mio caro Porro.

Ieri, appena ricevuta la lettera vostra, non potendo recarmi io stesso da Giulio, gli mandai un viglietto per comunicargli quanto mi scrivete della procura con sollecitarlo a spedirvela qual la richiedete.

Mi si rinnova ad ogni tratto, come a voi, caro amico, il dolorosissimo pensiero della morte della Masino (1). Era tanto eguale nella bontà, nel senno e nell'amicizia! Io stava talvolta settimane senza vederla, ma la ritrovava sempre la stessa nella sua amabile benevolenza. Ha molto raccomandato che si preghi per l'anima sua; e prego per dovere, ma con grande fiducia che già sia trasformata in creatura perfetta e felice. Vorrei che non vi risentiste più della vostra malattia; risanate bene per far piacere a chi vi ama, e sapete che io v'amo assai.

Addio. Amate il vostro Silvio Pellico.

278. — *Al Professore A. Ighina* (2).

Dalla Vigna, 14 luglio 1849.

Stimatiss. signor Professore.

Mi ha favorito un grazioso tesoretto in quella versione del canto francese *Ave Maria*. Essa è bella, e le libertà adoperatevi sono anche da maestro. Alcuni anni sono, l'originale fu qui cantato in casa Barolo, e l'udimmo con delizia. Non dubito che i dolcissimi versi che ne ha fatti V. S. non ispirino al signor canonico Vassallo la più tenera e santa melodia.

La prego di porgergli i miei rispetti. Mi auguro il piacere d'udire un giorno le parole suddette della S. V. vestite di note da esso.

Il desiderio d'avere per deputato il cavaliere Alfonso Della Marmora, è ottimo,

(1) *La contessa Eufrasia Masino, sorella di Ottavia alla quale vediamo dirette tante lettere di Pellico.*

(2) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

a dispetto di coloro che lo chiamano il bombardatore. Abbiamo d'uopo d'uomini dabbene e non d'arrabbiati ciarloni. Questa ragione stessa m'avrebbe fatto parimente applaudire alla nomina dell'amico Ighina. Mi sarebbe inoltre stato un vero piacere che t'avessimo avuto a Torino. — Iddio ci mandi buoni deputati. L'affare è importante.

Oimè! quanti brutti fiaschi ha già fatto la nostra sapienza italo-pelasga! Per carità non ne facciamo altri. — Spero nel tempo, nei disinganni (ma oimè! quanti brutti fiaschi, eh! —). Coraggio, e non insolenza; studio, e non paroloni e smargiassate; forza di mente e di cuore per difendere il giusto; or questo ci vuole. Imploriamo queste virtù da Dio e ne farà sorgere e trionfare, a scorno dei guastamestieri che ci vorrebbero trarre a rovina.

Sono ancora mezzo ammalato, e più che mezzo, di congestione ai bronchi. — Stesse almeno bene la signora marchesa! Anch'essa patisce assai dolori e non ha mai dieci giorni di buona salute, ma porta le croci disinvolta.

Dice a lei tante cose, e la prega di porgere a monsignore i suoi omaggi. Le sarò grato di volervi aggiungere i miei.

Mi pregio d'essere con particolarissima stima, ecc.

279. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Torino, 6 agosto 1849.

Mio caro Boglino.

Ti ringrazio d'esserti fatto portatore di così amabile dono. La canzone della signora donna Giulia è delle più belle poesie; l'ho gustata molto. Ti prego di farle avere la lettera qui unita.

Abbi cura della tua salute. Io stento a rimettere alquanto in forze la mia; sono stato ammalato il mese scorso, e non poco. Siamo in un tempo di tante sventure e pur troppo anche di tante iniquità, che talvolta ne ho il cuore oppresso. Indi palpitazioni, insonnia, ecc. La mente ha tutta la buona volontà d'essere forte e serena, ma il sangue patisce. Iddio abbia pietà di noi! In esso avremo la pace.

280. — *Alla Signora Giulia Molino Colombini* (1).

Torino, 6 agosto 1849.

Egregia signora.

L'animo mio contristato da tanti miseri avvenimenti e da sventure di amici, riceve da lei, gentilissima signora, un sollievo, un benefizio. La ringrazio del suo dono. Non so definire qual sia l'incanto dei nobili suoi versi, ma leggendoli ho provato quella soave contentezza che fa qualche momento dimenticare i dolori. Il bello intellettuale e morale è così raro ai nostri tempi! Felice chi sa, come lei, sentirlo e produrlo con tanto amore! Pochi scrittori oggidì m'appagano: i più, benchè ricchi d'ingegno, mi paiono troppo verbosi, intemperanti, malevoli. Hanno perduto l'idea del bello e del pietoso, o sono guastamestieri in letteratura, in filosofia, in politica. Godo quando trovo eccezioni, e mi consolo come allorchè tra facce burbere se ne vede alcuna che spiri amicizia.

La prego di gradire il mio sincero plauso ed i sentimenti d'alta stima coi quali ho l'onore d'essere, ecc.

281. — *A N. N.* (2).

...agosto 1849.

Carissimo.

Vi ringrazio della vostra buona lettera e del gentile pensiero che prima avevate avuto di venirmi a cercare. Io stava a quei giorni in campagna, e ad onta del balsamico aere giaceva infermo. Sono un po'meglio, ma scarno e spossato. Viviamo finchè piace a Dio, e tolleriamo i nostri mali. Non potrò mai visitarvi nel vostro

(1) *Dalla* Rivista Contemporanea, *Fasc. XII. Torino*, 1854.

(2) *Questa lettera, di cui non possediamo l'originale, venne pubblicata in un giornale di Casale intitolato*: Fede e Patria, *in data* 17 *agosto* 1849. *Da persona appartenente alla famiglia di Pellico, ci venne cortesemente trasmesso il giornale contenente questa lettera, con assicurazione ch'essa era stata scritta da Pellico. Il giornale suddetto non stampava il nome dell'autore, ma faceva precedere la pubblicazione da queste parole*: « *Pubblichiamo di buon grado una lettera di un uomo insigne, nella quale si deplorano i presenti mali d'Italia;* » *e qui seguivano alcuni ammonimenti dei giornalisti agli scrittori politici.*

soggiorno, caro amico, fuorchè in ispirito, tanto sono deboli i miei polmoni. Godo che li abbiate migliori. Iddio vi conservi sano e forte; voi siete un ottimo suo stromento. Lavorate per la sua gloria molti anni. Penso spesso con giubilo al vostro generoso distacco dalle ambizioni del mondo, dalle ire sue, dalle sue promesse superbe. Oh! qual pace largisce il Signore a chi si dona a lui. Gustatela in tutta la sua pienezza. Povero mondo inquieto! quante stoltezze ha fatte da due anni in qua! s'è foggiato eroi che non erano eroi, e sommi sapienti che erano loquacissimi deliranti e prodigi d'odio! — Dio mio! sostituire l'*odio* alla *carità*, ed immaginarsi di far cose grandi! La società aveva piccole piaghe, ma invece di sanarle col balsamo del Vangelo, o almeno con quello d'una prudente filosofia, le hanno lacerate crudelmente. In alcuni è evidente la scelleratezza, ma molti si sono lasciati sedurre e vi annovero parecchi che mi erano amici! La mia risoluzione di non entrare nella loro via li esacerbò contro me, e fui segno ai loro scherni. Io non m'adiro, non rispondo; ma, certo, duolmi d'averli scoperti così meschini.

Compiangiamo e raccomandiamo tutti al Signore.

Tutto ci prova che la civiltà, gli studi, la storia, le magniloque dottrine, non sono mai sicuro riparo alla barbarie. Vi vuole anche un altro elemento: — la virtù! — ed i guastamestieri del nostro tempo hanno voluto farne senza. I presenti mali, cred'io, non condurranno durevole sovvertimento siccome tanti paventano. Dopo rovinose stoltezze e vane guerre, gli uomini ritornano a preferire i benefizi della legge a quelle ciarlatanerie della falsa libertà; ed allora si rinnovano le sante iniziazioni alla carità e si rifanno le abitudini sociali e pie. Cosa mirabile intanto! Voi, io, ciascun mortale — comunque s'atteggi il mondo — in anni quieti — in anni di sangue — tutti possiamo compiere egregiamente l'uffizio nostro: di peregrinare innocui, benefici, e giungere alla casa del Padre celeste. Di che ci lamentiamo?

282. *Al Signor Conte Luigi Porro.*

Torino, 24 dicembre 1849.

Carissimo Porro.

Come state? come i figli? Datemi le vostre care nuove. Vi trovate voi riuniti? Vorrei che tutto fosse contentezza in voi e intorno a voi. Le gravi tempeste politiche hanno sparso numerosi dolori per ogni dove, ed è difficile stare allegri: nondimeno ciascun uomo savio dee sapersi fare, o nel circolo della famiglia od in quello di degna amicizia, un piccolo fondo costante di conforti e di pace. Io procuro di conservare per mio conto questo intimo bene; credo sia anche tale la vostra filosofia: questa è la sola buona, ed è quella degli animi forti. — Sono al solito infermiccio, ma pure alquanto meno che negli anni scorsi. Non mi cruccio gran fatto dei mali fisici. L'unica afflizione che qualche volta mi par superiore alle mie forze si è quando ho la disgrazia di perdere persone amate, e spesso al ripensarci mi turbo e ricado in tristezza. Oh! quante anime eccellenti che abbellivano la nostra vita sono scomparse dalla terra! Vorrei che più non mi avvenisse alcuna di simili separazioni, e lo domando di cuore a Dio per finire i miei giorni in calma quando egli vorrà: so che allora ritroverò i buoni che prima di me sono giunti alla casa del Padre. Ecco intanto, a questa vigna, ho ciò che mi consola un poco. Ma non parliamo di cose tristi di tal genere e torniamo ai vivi.

Io vado sostenendomi discretamente, e non mi voglio lasciar vincere da malinconia; soffro, ma sono sempre lungi dal desiderare la morte: il che vi prova che, tutto pesato, io non sono infelice. Se il mondo è in gran parte brutto, vi s'incontrano per altro meriti che fanno piacere in ogni tempo; vi è sempre un numero di stimabili creature colle quali amiamo di traversare quest'inevitabile schiera di sciocchi; vi è sempre in qua e in là qualche alta e schietta intelligenza, che ragiona senza chimere e senza malignità.

Le chimere e le illusioni, il falso eroismo, sono malattie ancora dominanti. Si declama e non si studia il positivo, il possibile, il giusto: indi stoltezze sopra stoltezze, ed inutili vanti da ciarlatano e democratica ignoranza, e nessuna base nell'ordine. Il re, Azeglio ed altri hanno buona intenzione; ma il mestiere della saviezza è diventato arduissimo, quantunque non si tratti più di favolose imprese gigantesche. L'affare si riduce ora a stabilire un tantino di moderazione e di senno.

Che farci? eh! pazienza e forza d'animo.

Vi abbraccio, caro amico, ed abbraccio pure i vostri figli senza distinzione di sesso, se le gentili dame ciò permettono ad un vecchio loro servitore di sessant'anni. State bene tutti; addio: salutatemi Borsieri e gli altri amici.

283. — *A Pietro Giuria* (1).

26 dicembre 1849.

Mio caro Giuria.

Benchè essendomi noto l'ingegno tuo, presentii che il tuo libretto sul Cristianesimo non poteva essere un'apologia volgare, hai superata la mia aspettazione. Quando un nobile tema è stato trattato da molti, non è facile cosa ripresentarlo con idee che afferrino l'anima del lettore e vi apportino un senso vivo del bello. Tu consegui quest'effetto, e con quella potente semplicità che hanno i migliori intelletti, tu non vai mendicando pensieri, ma li versi dal cuore, come il sole versa la luce. — Bravissimo adunque! — Oh! se dopo la lode vuoi ch'io t'accenni qualche errore sfuggito, eccotene uno (peccato che non sia tuo! il che ti dispensa dal merito d'arrossirne). Vedi pag. 46... *O avesse lasciato loro in eredità la si andasse propria madre.*

Leggero è il danno, giacchè ognun capisce.

Insomma la tua bella operetta splende di verità, e non vi scorgo errori da notarsi. Tuttavia per non tralasciare neanche le inezie, ti soggiungo quanto segue:

Il fondatore delle suore di carità chiamasi non *di Paola* (come San Francesco di Paola) ma bensì *de' Paoli* o anche *di Paolo*, — *Saint-Vincent de Paul.*

Tu dici che nelle tragedie o commedie greche, le donne appartengono quasi tutte alla classe delle cortigiane. E le Ecube, le Antigoni, le Alcesti, le Ifigenie, ecc.? Per le tragedie non dici giusto a questo riguardo, ed in altra edizione puoi correggere.

Biasimando il secolo di Michelangelo, accenni il valore di questo grande ingegno come anacronismo pei suoi tempi: *ed è costretto,* soggiungi, *ad effigiare dormenti le sue statue.* E il Mosè? ed altre statue piene di vita? e i Padri, il Giudizio universale, ecc., prodigi d'energia? — Non vorrei dunque tale iperbole.

Santa Cecilia preludia nell' armonia degli angeli.

Non so s'io erri, ma parmi si debba dire *preludere*, come *eludere*, *illudere*: verifica.

Or ti ho detto tutto, anche le cose lievi che non nuocono alla sostanza. — Ti ringrazio e sono il tuo Silvio.

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

284. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 28 dicembre 1849.

Chiarissimo signor Professore.

Mentre io riceveva la sua cara lettera di augurii, una lettera del suo signor padre era per giungere al signor Viani, segretario della signora marchesa. Esprimeva il suo signor padre quanto ci fosse riconoscente delle lire cento destinate in soccorso dei poveri incendiati, e suggeriva di mandarle, se non erro, a V. S. perchè le trasmetesse, ecc. La signora marchesa mi dice che, poichè scrivo alla S. V., io risponda due righe a quel proposito, pregando o lei, caro professore, od il suo riverito padre a far ritirare qui da qualcheduno la detta piccola somma di, lire 100, non sapendosi per qual modo inviarla.

I due epigrammi sono belli, e vorrei dar loro più distesa lode, ma scrivo in fretta sotto l'inesorabile staffile del tempo. Continui ad esercitare così amabilmente la sua malizia, e se favorisce nuovi epigrammi, saranno i benvenuti. — Addio. — Viva sano e lieto molti anni. — Interpreti gli augurii della signora marchesa. —

Ci raccomandi a Dio.

P. S. Piacciale di fa gradire a monsignore gli ossequi della marchesa ed i miei.

Tante cose allo stimabilissimo signor Ighina padre.

285. — *A Monsieur Victor. de la Canorgue.*

Turin, 31 janvier 1850.

Monsieur.

Je vous remercie infiniment de l'ouvrage historique que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer par monsieur le commandeur Tremu. J'ai été enchanté de faire connaissance de ce digne homme, et je l'ai entendu avec plaisir me faire votre éloge. Votre Aperçu (1) sur l'historie des peuples m'apprend à connaître en vous un mérite de plus: la poésie n'est pas votre seul partage. J'aurais bien voulu que le désir de monsieur le chevalier Bonafous de vous obtenir la nomination de membre correspondant de l'academie de Turin, eût déjà été satisfait. J'ignore les causes du retard. Vous savez, Monsieur, que ma vie est très-retirée, et que j'aime

(1) *Vedi la nota a pag.* 130.

monsieur le chevalier Bonafous sans pou voir cultiver sa société. Quand nous avons eu quelque fois l'occasion de nous voir, il ne m'a rien dit de son intention de solliciter pour vous une nomination dans ce corp savant. Sans doute quand il aura une réponse, il vous la comuniquera. — Mes écrits étant si peu de chose, je n'appartiens point à cette illustre académie, et fort peu d'autres m'ont admis dans leur sein. Je conçois cependant très bien qu'il y ait des hommes de mérite qui aspirent à entrer dans ces compagnies pour se mettre par là en rapport avec les esprits distingués qui les composent. C'est une noble ambition que je respecte. — Je n'ose plus combattre votre pensée de porter la traduction de *Francesca* dans le domaine de la publicité; il ne me reste qu'à souhaiter que mes craintes ne soient pas fondées et que vous soyez heureux. — Croyez, Monsieur, aux sentiments bien sincères de ma reconnaissauce et de mon estime.

286. — *Al Signor Sabbatini.*

Torino, 17 marzo 1850.

Chiarissimo signore.

Bench'io abbia varcato i sessant'anni, e non senta più l'animo mio temperato a lettura di *romanzi*, pure ho letto con dolci commozioni il vostro *Curato di Valdineve*. Vi ringrazio del dono e delle gentili parole con che vi piacque di accompagnarlo. Questo libretto è testimonianza bella del vostro nobile ingegno e d'anima buona. Non avrei voluto tanta imitazione del *Jocelyn;* ma pure vi sono felici cangiamenti, nei quali avete due pregi: quello di spiegare la potenza inventiva, e quello di correggere in alcune parti il citato poema francese. Gravi sconvenienze di questo dal lato religioso e morale sono scomparite nell'opera vostra. — Gradite l'espressione sincera dei miei sensi di stima, e credetemi, ecc.

287. — *Al Signor Conte Luigi Porro.*

Torino, 11 aprile 1850.

Mio caro Porro.

Non fo che ammalarmi e risorgere, e di nuovo ammalarmi. Ho passato due brutti mesi combattendo con risipole e tosse, e mal di petto; ho per più giorni sputato sangue. Sono un soldato assai ferito, ma non vinto. Questa è pur una specie di vittoria: ho sinora avuto una tenace vitalità: e se vuole continuare così, l'accetto. Ai miei patimenti s'è aggiunta la pena di vedere più ammalata di me quest'ottima marchesa di Barolo. Giornaliere febbri la tengono ancora. A** viene qui spesso, è in buona salute, e vi dice tante cose. Siamo in questi giorni nel triste anniversario della morte d'una delle migliori nostre amiche. Simili ricordanze mi danno grande tristezza, ed i nervi squilibrati ne soffrono. Pallavicini ha perduto molto della sua allegria, nondimeno è sano. Passa il tempo coi suoi studi soliti, mescendovi le cure di senatore con ingegno e buon volere. Che cosa siavi da sperare dalla fase attuale di governo, nessuno lo sa. Si va tastonando e fingendo sicurezza, ma i punti d'appoggio sono vacillanti. Oh quanto dite bene! I governi devono essere giusti, ma forti. Vorrei ingannarmi; io non vedo apparire tal forza, e finchè non si sappia deprimere la democrazia, non s'è fatto nulla; non c'è libertà, non c'è scienza di governare, non si seguono principii determinati, si transige adulando le passioni dei guastamestieri colla sola mira di guadagnar tempo e tenersi in equilibrio oggi, poi domani, poi diman l'altro. Lo ripeto, vorrei ingannarmi: sono diventato difficile ad entrare nelle belle illusioni. Sento per aria una puzza di meschine repubbliche e di crescenti discordie. Che farci? Star a vedere, e non abbattersi mai. Se ho poca speranza negli uomini, ne ho sempre molta in Dio.

Rammentatemi a tutti in casa vostra ed agli amici. Povero Borsieri! mi duole assai ch'egli sia spesso indisposto. Vi voglio tutti sani, lieti e più vigorosi di me. Addio carissimo amico; vi abbraccio; conservatevi.

288. — *Al Signor Giuseppe Allievo.*

10 giugno 1850.

Ornatissimo signore.

Sebbene i particolari miei vincoli con antichi conoscenti, ed alcuni doveri di altro genere, mi lascino poco tempo, mi sento obbligato ad esprimerle riconoscenza per le cose benevole che V. S. ha la gentilezza di dirmi nella sua lettera. — Non creda, caro giovine, che mi sia facile a dar consigli alle anime nuove: quelli che io sapeva dare, e che non potrei se non ripetere, li esposi in breve, ma pur chiaramente, nel libretto. *I doveri dell'uomo.* I lumi della retta morale sono più o meno splendenti ad ogni uomo non superbo e di sincera coscienza: il tesoro pieno ed inesausto di quei lumi

sia nella nostra santa religione. Quanto più ho letto e studiato e paragonato, tanto più mi sono convinto che guida sola la quale non falli, è questa religione sapientissima. Coltiviamo l'ingegno, acquistiamo cognizioni secondo il nostro potere; ma ci sia norma sempre quella stella polare, divina, benefica a dotti e ad ignoranti, ad intelligenze alte ed a minime.

Se debba V. S. per meglio giovare a sè e ad altrui, aspirare a scienze, a fama letteraria, questo è di quegli arcani non rivelati ad alcuno. Bisogna dunque decidersi secondo il proprio parere e le proprie circostanze di fortuna. Chi giunge a fama, ha grandi tribolazioni, ed anche l'uomo oscuro ne ha; v'è poca felicità per ogni dove sulla terra; sperarne molta è stoltezza. Prendiamone quella dose che onestamente possiamo, e quando pur fossero moltissimi i dolori, sopportiamoli fino a morte, senza odio; il compenso è al di là della tomba. Non la gloria, non la felicità importano quaggiù essenzialmente, ma la virtù. — Per quanto in gegno abbiano que' poeti o prosatori che ispirano altrui cupa mestizia, desolazione, scetticismo selvatico, ovvero persuasioni maligne, ammiriamone l'ingegno, i paroloni; ma non ci facciamo lor discepoli. Parvero filosofi, ed erano cervelli ammalati. Lasciamoli gemere o maledire, poichè non possiamo guarirli; ma non imitiamo i loro esagerati gemiti e non malediciamo nessuno.

Costanza nel ben operare, e coraggio! — *Militia est vita hominis*, e dura milizia. Coraggio! sognar chimere, è inutile; pascersi di fantasie, è alimento malsano e fanciullesco: non nutre, non fa diven ar *uomo*. — Rifletta o giovane, a tutte queste cose, ch' io posso accennarle brevemente, e non più.

Le auguro ogni bene conseguibile, e soprattutto un grande amor del vero, ma governato da bontà, e perseverante.

289. — *Al signor Giorgio Briano.*

3 settembre 1850.

.... Non ti posso tacere che io persisto a credere inutile, in questi tempi di licenza e d'imperizia, il predicare saviezza ed abilità. Credo che ci voglia assai tempo ad uscire di questo caos, e trovare scienza politica ed ordine. Finora non si fa che fingere senno, e promettere cerotti salutari alle piaghe. E con che aria di capacità si promettono! Ma il povero Giobbe peggiora sul letamaio. Ci vuol altro che fingere senno e andar compenendo cerotti a caso. Il tempo insegnerà quella scienza che or manca, ed intanto Giobbe patisca ed ascolti con pazienza gli stupendi consolatori. Penso, mio caro, che gli scritti assennati su cose politiche non possano ora aver altro effetto che appagare l'autore ed alcuni amici, e segnarlo all'ira di molti avversari, o, se non all'ira, al dileggio. Ciò che si chiama pubblico, non ci bada, o poco. Il mio sconforto non è recente, tu lo sai. Avverti che riguarda soltanto il periodo presente, il quale non prevedo poter esser breve. Quanto ai tempi avvenire, non dispero mai.

290. — *A Francesco Silvio Orlandini, Livorno.*

Torino, 9 settembre 1850.

Stimatissimo signore.

Le sono grato di quanto mi dice di benevolo nella sua lettera, e m'è caro che Gino Capponi, e Castiglia mi serbino la loro ricordanza. Li stimo ed amo assai assai; rivedendoli porga loro i miei saluti.

Delle poche cose che ho dato alle stampe, le dico il vero che sento gl'infiniti difetti. Ho amato il bello con ardore, ma senza saperlo produrre; nè quindi mi considero letterato di vaglia.

Se il signor Le Monnier vuol ristampare questi scritti, si compiaccia d'avvertirlo, che io non ho più il diritto di disporre nè delle *Mie Prigioni*, nè delle seguenti tragedie: *Gismonda*, *Leoniero*, *Erodiade*. Queste produzioni da me cedute al libraio signor Giuseppe Bocca di Torino, sono come di lui; e chi voglia ristampare deve a lui scrivere ed intendersi con esso.

Per la pubblicazione degli altri miei scritti non oppongo difficoltà. Questi sono: le tragedie: *Francesca da Rimini*, — *Eufemio*, — *Iginia*, — *Ester d'Engaddi*, — *Tommaso Moro*; quei poemetti narrativi che ho intitolati *Cantiche*, e sono: *Tancreda*, — *Rosilde*, — *Eligi e Valafrido*, — *Adello*, — *Raffaella*, — *Ebelino*. — *Ildegarde*, — *I Saluzzesi*, — *Roccello*, — *Engilde*, — *Aroldo e Clara*, — *La morte di Dante*.

Oltre a queste produzioni, ve ne ha un piccolo numero di liriche, elegiache ecc., brevi canti che formano il primo volume delle *Poesie inedite*, che pubblicai nel 1837. — più il libretto che ha per titolo: *Dei doveri dell'uomo*.

Ove il signor Le Monnier stampi le dette cose, delle quali posso disporre, gradirei che me ne favorisse un ragionevole numero di copie. Badi che non voglio già

dir molle, ma alcune. — Ciò che molto raccomande vi si è la diligente correzione.

Le auguro, caro signor Orlandini, buona salute e giorni tranquilli. Non godo quella, ma bastantemente questi.

291. — *Al Signor Michele N. N.* (1)

Torino 17 ottobre 1850.

Mio caro Michele.

Vi ringrazio del vostro buon saluto, e dei cenni che avete pubblicati sulla nazionalità in relazione colla Chiesa. Vi è sempre accordo, come voi dite, fra la nostra santa Chiesa e tutti i sentimenti buoni; essa non condanna che l'ingiustizia, l'empietà, la perfidia, il male insomma. Chi sostiene il contrario, è tratto in errore da prevenzioni, facilmente accolte in tempi, come i nostri, pieni di pubblici dolori e di pubbliche ire. Poche menti si danno ad esaminare con pace; e se queste poche parlano o scrivono, è fatica perduta. Temo sarà così di queste vostre sensate considerazioni.

Le trovo poi troppo brevi. Bisognerebbe stabilire quali sieno le idee rette da applicarsi a quel vocabolo di nazionalità. Per le teste confuse è una splendida e generosa idolatria, da praticarsi con ogni mezzo, buono o reo: e con ciò non si produce quel senno e quella virtù che onorano una nazione. Il sentimento della nazionalità è solamente ottimo, quando viene professato senza violazione del diritto, senza strazio della morale, senza persecuzione. Egli è allora carità da sempre desiderarsi e lodarsi in ogni popolo; quindi allora è in armonia perfetta colla religione cattolica.

Caro amico, le idee che corrono oggidì sono ancora in tanta confusione, da rendere vana ogni apologia del vero, massimamente se presentata con brevi cenni. Preparate un buon librone, tutta logica, e poi mandatelo fuori dell'arca, di qui a qualche anno. Io confesso che non so vedere così vicina la cessazione del caos in cui si sono gettati i sommi guastamestieri, strascinando tanto volgo al loro seguito per tutte le vie della discordia. Ogni legge, ogni statuto si fa impostura. Fra tante cose che vacillano, la sola dottrina che non crolla e non crollerà è la cattolica apostolica romana. Appoggiati tranquillamente a questa, confortiamoci ne' nostri dolori, preghiamo e speriamo. Oh! quanta consolazione nella fede, nella preghiera, nel cercare di vivere e morire sulle tracce di nostro Signore Gesù Cristo! Ecco ciò che rende buona ogni pena cagionata dagli uomini e dalle loro povere ignoranze: giovano chiamandoci a Dio.

(1) *Dal giornale* La Civiltà Cattolica, *Serie II, vol. XI, Roma*, 1855.

292. — *A Monsieur Victor de la Canorgue*

Turin, 4 novem. 1850.

Monsieur.

Je suis en retard envers vous, mon bien cher ami; je vous en demande mille pardons. Votre bonne lettre que j'ai reçu il y a plusieurs jours, a dû ainsi que d'autres rester sans réponse plus long-temps que je ne l'aurais voulu. — Vous me dites que vous avez donné à monsieur de Seguins quelques détails sur notre entrevue, et qu'il pensait à la faire imprimer. Je vous connais trop bon: je devine tout je que vous aurez mis d'indulgence à mon égard; j'en juge par vos aimables lettres. J'agrée l'estime que vous accordez à mes sentiments, mais quant à mes productions littéraires je vous conseille à les regarder avec moins de faveur. J'ai aspiré quelques moments au beau, je n'ai jamais su l'atteindre à mon gré. J'en suis peu fâché à la verité; le but de la vie n'est pas d'ajouter quelques poésies à celles que la morale possède déjà en si grande abbondance comme mille autres jolies vanités. Une foule regarde avec indifférence, d'autres applaudissent un instant, d'autres s'ennuyent et sifflent, quelques esprits fins initiés à l'art font des critiques plus ou moins justes. La misère humaine est dans tout cela, il faut en convenir, et il est si rare qu'on y trouve un peu de bonheur!

L'espoir que vous me donnez que vous reveniez à Turin cet hiver est une idée que j'aime; puissez-vous réaliser ce projet! Je ne saurais juger s'il y a probabilité que vous placiez un grand nombre de vos exemplaires. L'époque actuelle ne s'occupe guère chez-nous de tragédies; elle n'a de goût que pour les journaux, les finances, la grande étude à guérir toutes les plaies sociales, — ce qui est si beau à promettre et si difficile à effectuer.

Madame la marquise de Barolo et son frère vous sont infiniment obligés de votre bon souvenir; nous sommes revenus de la campagne il y a quinze jours. Je regrette cette charmante solitude, quoique j'aime assez Turin: elle a aussi le merite d'être le lieu où j'ai eu la première fois l'honneur de vous voir.

Agréez, je vous prie, l'assurance des sentiments que je vous ai voués et dont je m'honore.

293. — *Al Signor Professore A. Ighina.*

27 novembre 1850.

Chiarissimo signor Professore.

Quando vengono da un amico, si tollerano anche le professioni di lode non meritata Io dunque, invece di sgridare V. S., la ringrazio della sua benevolenza, quantunque cieca, e mi sento disposto ad invanirne. Ecco il mio modo di crescere in virtù; le piace? — parlando seriamente, io non sono mai stato degno di decorazione; epperciò, essendovi in passato la condizione di dimandarla per ottenerla, io tacqui, benchè mi suggerissero, già da molti anni, di fare tal domanda. Ora hanno pensato d'abolire l'articolo che prescriveva la detta condizione, e così mi veggo partecipe di onore poco da me meritato, ed anzi niente, ma che mi porge una grata prova dell'indulgenza altrui; il che apprezzo assai.

La signora marchesa, il fratello e D. Ponte le dicono tante cose. — La povera fanciulla qui presa all' ospedale, mostra buona indole. I mali suoi non sono curabili, mi si dice, tanto è storpia. Le si dà questo vantaggio di ricoverarla per la durata dell'inverno; poi la rimanderanno, essendo questo Stabilimento per le malattie giudicate curabili.

Gradisca l' attestato de' sensi di stima e d'affetto del suo devotissimo servo ed amico.

P. S. È pregato di presentare a monsignore i rispetti della signora marchesa. Mi faccia grazia d'aggiungervi i miei.

294. — *Alla Signora Giulia Molino-Colombini.*

Torino, 28 novembre 1850.

Ottima signora Giulia.

Molto pregio ha una testimonianza onorevole, qual è quella che il re m'ha conferita, e non potei se non riceverla con animo riconoscente. Sono anche fortunato che qualche indulgente amico ne provi contentezza, e che voi, donna si gentile e degna della più alta stima, siate nel numero di chi mi vuole un po' di bene.

Conservatemi, signora, questa grazia; e conservatemela pure (chè non me ne lagno) con tutto quell'amabile acciecamento che vi muove a giudicarmi ricco di meriti, mentre ne sono poverissimo.

Io ammirerò sempre i vostri veraci, e mi glorio d'esser giusto estimatore di tanta virtù. V'auguro giorni felici, o almeno senza gravi dolori.

295. — *A Monsieur Victor de la Canorgue*

Turin, 10 décembre 1850.

Mon respectable ami.

Vos félicitations sont trop aimables. La distinction dont il s'agit ne prouve que l'indulgence de ceux qui ont bien voulu me la donner. Il y a des hommes bienveillants comme vous, voilà tout. — Pardonnez-moi si je réponds un peu brièvement à vos deux lettres, qui sont des trésors de bonté. Il y a assez d'amitié entre nous; j'espère que schacun des deux laisse souvent à l'autre l'interprétation de ses sentiments. — Ma brèveté n'est pas toute volontaire: des occupations qui sont devenues des devoirs, et que j'aime comme un partie essentielle de mon bonheur, me prennent du temps tous les jours. Je vous traite comme d'autres chers amis à qui je ne pense très souvent sans leur écrire; ils savent que je ne vaux rien pour la correspondance épistolaire. Votre article, dont je vous remercie, me fait infiniment plus d'honneur que ne mérite le pauvre petit homme dont vous parlez et que je ne reconnais plus là. Soyez moins poète: la poesie n'est bonne qu'en verse, et même sobrement, car la verité est sa meilleure alliée.

Quelq'un m'a interrompu. Je ne veux pas retarder encore à vous envoyer mes remerciments et mes affectueux bonjours. — J'y ajoute l'assurance bien sincère des vœux que peut former pour vous un ami, et des sentiments distingués que vous m'avez inspirés.

296. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 24 décembre 1850.

Vous me disiez dans votre bonne lettre du 20 novembre: « *Avez vous vu un jeune homme que je vous ai adressé?...* » Ce n'a été que hier que M. Sarato est venu me voir. Je l'ai reçu avec plaisir, comme recommandé par vous. Nous avons causé un peu: il me parait bon, sincère, ne partageant pas les mauvais principes que tant de jeunes gens professent. Je l'ai animé à étudier, et à ne pas rougir de la religion, seule base de toute vertu et de la paix de la conscience. J'ai insisté sur l'importance de la force morale pour ne pas suivre le cynisme des faux penseurs qui dépravent la jeunesse. J'ai insisté sur l'assiduité dans l'étude qu'il a entreprise. Il faut que l'hom-

me jeune perde peu de temps et se mette courageusement sous le joug du travail, car il y a beaucoup à apprendre, et Dieu veut que nous exercions les facultés qu'il nous a données. Voilà ce que je dis toujours aux jeunes gens. La paresse, les étourderies, les vices, les amitiés coupables produisent cette abondance d'esprits et de cœurs sans noblesse qui se traînent toute leur vie dans la boue. C'est étonnant comme on étudie peu et légèrement aujourd'hui!

Prions pour la jeunesse: que de dangers, que d'abominables doctrines l'entourent! Je ne puis vous écrire longuement: occupations et petites souffrances me l'interdisent. — Portez vous bien et que les consolations les plus douces vous visitent au milieu de vos croix, toujours toujours.

297. — *A Monsieur Edmond de Seguins Vassieux*

Turin, 2 janvier 1851.

Quelqu'un m'a fait avoir, il y a peu de jours, le paquet contenant les trois brochures. Je vous remercie, Monsieur, et bien cher ami, de m'avoir fait connaître cet intéressant écrit (1). Le document qui regarde votre illustre ancêtre maternel (2), est fort remarquable. J'applaudis surtout avec vénération à la descendante des Cohorn, se montrant dès sons enfance une héroine pour se jeter dans les bras de son père en prison (3). Vous êtes digne, Monsieur, d'avoir une telle mère. Puissiez-vous la conserver long-temps encore! Je vous écris de mon lit, où des souffrances, non graves pourtant, me retiennent. J'ai envoyé votre souvenir, — la brochure, — au comte Balbo. Il est infirme comme moi, hélas! il a de plus le malheur d'être presque aveugle. Il le supporte avec courage.

Monsieur de la Canorgue mériterait tous les succès; je regrette que la fortune lei contrarie. Mais son aimable idée que sa *Françoise de Rimini* ferait assez d'impression sur le public pour qu'elle prit une place dans les répertoires français, n'était pas fondè. Tout ce qu'il y a de talent dans ce travail poétique ne peut empêcher que la pièce ne manque d'intérêt pour des Français. Le sujet si simple n'est point national comme chez nous, où tout ce que Dante a chanté, nos imaginations aimantes le regardent comme ennobli, comme sacré. D'ailleurs votre scène est riche en excellentes tragédies, en excellentes comédies, en drames de toutes sortes, moraux, immoraux, toujours magiques pour les foules. Il est naturel que dans vos richesses théâtrales vous ne sentiez pas en France un grand attrait pour Françoise de Rimini. Les auteurs français qui sont à Turin ne sauraient voir la chose autrement. Ils comprennent aussi que la partie italienne de leur public ne goûterait pas une *Francesca* sur leur scène, l'ayant déjà trop vue sur la nôtre.

Je donnais autrefois trop d'importance à la gloire littéraire, j'en ai reconnu la vanité.

Des millier d'auteurs écrivent, se distinguent. Sont ils heureux? rendent-ils plus sage ce pauvre genre humain, qui parle partout si bien et agit partout si mal? Que Dieu ait pitié de nous! — et attachons nous à lui, aimons notre prochain pour lui, ne désirons aucun autre succès quo de plaire à Dieu en accomplissant nos devoirs.

J'aime à avoir une place dans le bon souvenir des hommes comme vous: gardez-m'en une dans le vôtre; je ne vous oublie point.

298. — *Al Signor Professore A. Ighina.*

Torino, 27 gennaio 1851.

Chiarissimo signor Professore.

Sabbato ebbi il piacere di vedere il suo signor fratello Giuseppe, e di ricevere da lui l'involto gentilmente mandatomi da V. S. pregiatissima. La signora marchesa a cui l'avrei presentato, non era in casa; ma invece di questa visita, ho poi espresso

(1) La Chronique de Montfavet, par monsieur l'abbé Montonnet, chanoine d'Avignon et curé de Montfavet.

(2) *Pietro di Cohorn, generalissimo e ciambellano di Cristiano I re di Danimarca e di Svezia. Fra i monumenti che racchiude la chiesa di Montfavet, il più notevole è quello eretto a Pietro di Cohorn*

(3) *Flavia di Cohorn, figlia del barone Alessandro di Cohorn, antico ufficiale delle armate navali di Francia, allorquando suo padre, incarcerato nel Venosino durante l'epoca del Terrore, colpa la sua devozione a Luigi XVI, stava per essere tratto a morte, volle penetrare sino a lui a qualunque costo; e resa forte dall'amor figliale quantunque ella non contasse che appena dodici anni, si slanciò sugli scherani, si aprì una strada attraverso loro e giunse, fra la generale sorpresa, a gettarsi nelle braccia paterne. Pochi di dopo, la reazione del 9 termidoro salvò dalla morte questi due ultimi rampolli della casa dei Cohorn. Desumiamo questi fatti da un lungo ed interessante racconto contenuto nel succitato libro* La Chronique de Montfavet.

alla medesima gli atti d'ossequio dei due degni fratelli. Essa m'incarica di dir tante cose alla S. V.

Il giovine signor Ighina ha un aspetto che indica modestia, intelligenza e buona volontà. Si farà certamente onore come tutte le persone di sì gentile famiglia, senza escludere il malizioso ed amabile epigrammista, che ha tanta grazia persino nel flagellare; son flagelli di rose armate di buona spina. Se gli epigrammi meritano plauso, che dirò dell'autore quando svolge gravi e sante orazioni? Quel caro discorso di Maria Vergine si legge e rilegge con gusto, ed è opera d'una bella mente. In ciascuna di quelle varie composizioni sacre, gli oratori si sono mostrati valenti e degnissimi dell'assunto. Monsignore sa mettersi in ottima compagnia, e così doveva essere per onorare la Regina del cielo e della terra.

Pregando V. S. di mettere ai piedi di monsignore la signora marchesa e l'umile scrivente, mi confermo, ecc.

299. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 6 février 1851.

Mon cher ami.

Madame Tremu m'a fait l'honneur de venir un de ces jours m'apporter votre bonne lettre du 20 janvier. Cette dame a une bien juste estime pour vous. L'éloignement de ces personnes si respectables vous doit être une privation. Je le regrette, car la petite ville de Menton ne doit pas abonder de ressources intellectuelles, et votre vie sera un peu solitaire. Le commandeur Tremu espère, à ce que me dit sa digne femme, terminer bientôt les affaires qui intéressent tant leur pays. Je le désire pour eux, pour la population, et parce que le contentement qui vous entourerait serait un plaisir pour votre noble cœur. Les méchants s'attristent des satisfactions des autres; mais les bons aiment à voir des visages embellis par un peu de bonheur et par de douces esperances. Hélas! *un peu* de bonheur n'est pas grand chose, et cependant que d'hommes sont dans l'impossibilité d'en avoir, s'ils l'attendent de la fortune, de la justice humaine, des choses de la terre! — Cette considération serait déchirante, mais elle cesse de l'être pour le vrai chrétien, le penseur éclairé par la religion. Un peu de bonheur nous est toujours donné par la bonté divine, dans l'humble exercice de la vertu dans le fidèle accomplissement de nos devoirs les plus simples, dans la prière, dans les sacrements, dans les bons désirs. Voilà ce qui me sauva du désespoir dans ma longue captivité, dans me tristesses de la solitude, dans la rencontre que j'ai faite en tout temps de quelque injustice, de quelque profonde douleur. Toujours et partout il faut accepter, il faut apprécier, comme un immense trésor, ce don d'un peu de bonheur que Dieu ne cesse d'accorder à ceux qui l'écoutent. — Tout en pensant ainsi, mon cher ami, nous serions très-bien aises d'en avoir, non pas *un peu*, mais beaucoup. Vœux inutiles! ne nous y livrons pas. Ce n'est qu'un rêve trompeur de la jeunesse; il faut bien se désenchanter de ce qui n'est pas raisonnable. Attachons nous au vrai, à la religion, à ses pratiques santifiantes: il y a là de prodiges de consolation et de force.

Mes souffrances, ma vieillesse, me rendent peut être trop grave. Voulez-vous que je vous donne une jolie petite fleur? Son parfum est éuivrant. Vos belles romances ont été vues sur un piano chez le comte de Chambord, par monsieur le marquis Colbert de Monlévrier. Celui ci me charge de vous le dire (il a été à Venise faire sa cour à l'auguste exilé). Je l'ai dit à madame Tremu, à qui cela a fait plaisir. Je vous exprime ses félicitations si elle ne vous a pas écrit elle même depuis. La reponse négative que vous a faite la troupe française ici vous a contrarié, mais elle ne m'a pas étonné. Le sujet de Françoise de Rimini manque de nouvauté à Turin. Le merite de vos beaux vers ne serait pas senti, et, d'ailleurs, croyez-le, le goût actuel tolère avec peine ce qui est simple; surtout si on n'offre pas au public un sujet tout neuf. Pour mon compte, je ne voudrais pas conserver l'amour du théâtre, car mon goût est vieux. Je suis d'un âge qui ne peut revenir.

Adieu, mon cher ami. Jouez avec la poésie, mais ne donnez pas à cet aimable jeu plus d'importance qu'il n'en a.

300. — *Al Canonico Ighina.*

Torino, 16 aprile 1851.

Gentilissimo signor Professore.

Tante grazie della sua buona ricordanza e dell'invio nuovamente fattomi del suo bellissimo discorso. La ringrazio pure di quanto mi scrive.

È sempre amabile ne' suoi arguti e saporiti epigrammi. Badi: l'epiteto *saporiti* non s'estende fino a quella certa voce che rima in *ella*. Qui concedo l'arguzia, ma non il *buon sapore*.

Oltre il merito de' suoi epigrammi, assai

mi piacciono come segno d'animo lieto e scherzoso. Le tempeste del mondo sono gravi, il cammino della vita è penoso; per conservare le forze, bisogna dar bando alla malinconia.

Godo che V. S. s'accinga a confulare quella falsa *Stor.a de'Papi*, e son sicuro che lo farà bene. La prego di mettermi nel numero degli associati, per due copie. — Le auguro buone vacanze, il che vuol dire sanità e contentezza non solo a lei, ma a tutta l'egregia sua casa. I miei rispetti al l'ottimo suo signor padre.

301. — *Al Sacerdote Gian Gioseffo Boglino.*

11 giugno 1851.

Caro Giovanni.

Piacciati di far tenere queste righe alla gentilissima signora D. Giulia (1). Risorgo alquanto dopo febbri e bronchite; ma sono sì debole, e segnatamente d'occhi, che non reggo ancora ad applicazione. Serbo per la campagna le letture, e comincerò con gran piacere da quella del libro che la valente donna m'ha favorito.

Più volte, mio caro, avrei voluto andarti a vedere; le gambe e l'infermo respiro mi obbediscono troppo male. Perdonami, e segui a voler bene al tuo Silvio.

302. — *Al Signor Giorgio Briano.*

4 agosto 1851.

. . . : Molte cose vanno male, ed in modo turpe, ma il tempo solo le andrà correggendo con sostituire, laddove importa, uomini forti ai deboli. Senza forza di mente e di volere, è cosa naturale che non si costruisca nulla. I deboli promettono, vorrebbero far bene, ma non possono, non sanno, e fingono di potere e sapere. V'è una gran moltitudine di simili inetti, e bisogna lasciare che passi, come quei miasmi epidemici che invadono un paese e non cedono ai provvedimenti della medicina. Noi che non siamo in posizione di reggere la nave, non abbiamo altra parte che di far voti perchè non si franga, e perchè un dì si possa veder retta da valente piloto. Pensiamo ed operiamo incontaminati in quel picciolo cerchio d'azione che ci resta. Iddio non è più di moda, ma è desso il nostro giudice, e ci basti.

(1) *La signora Giulia Molino-Colombini.*

303. — *Al Professore A. Ighina.*

8 agosto 1851.

Carissimo signor Professore.

Perdoni un ritardo di qualche giorno, e riceva i miei ringraziamenti per la sua amichevole menzione della libertà da me riottenuta anni sono. — Le vicende per cui la bontà di Dio mi ha fatto passare, mi sono ognor presenti, e trovo in questa ricordanza mille motivi di consolazione e di riconoscenza. Tutto spero da un Dio così buono. Gli scritti santi di monsignor Ghilardi sono pieni di forza e di grazia. La signora marchesa prega V. S. di porgergli i suoi ossequi e di dirgli quanto gli sia obbligata della pastorale favoritagli. Un pastore evangelico non può volgere più vere e pie parole ai cristiani, nè esporle con maggior efficacia. Abbondano nel mondo le empietà, e non è possibile non udirle con dolore, ma nella fede vi sono sempre grandi motivi di conforto; uno de' maggiori si è di sentire che degni vescovi e degni sacerdoti non mancano mai alla Chiesa.

304. — *A Pietro Giuria* (1).

22 settembre 1851.

Caro Giuria.

Mi è giunta gratissima la tua buona lettera. T'è noto che io ti stimo ed amo, e quindi m'è dolce saperti ricordevole di me e sano, e confortato dopo le tue sventure dalla virtù d'una seconda moglie, e dal sorriso del crescente figliuolino.

Voghera non è città grande, ma si trovano pregi anche nelle piccole, ed il tuo animo giusto e benevolo ne scorgerà costì da valutarsi, onorando gli uomini dabbene e conciliandoti la stima generale del paese. Intanto godo pure che tu abbia un sì gentile amico in codesto signor Leidi, che tu mi accenni. Conviene certo ch'egli possegga alcun che della tua bontà, giacchè mi dici che ti parla di me con affetto. Nel salutarlo digli che gli sono obbligato dell'indulgenza con cui gli piace giudicarmi. Ottimo è stato il tuo pensiero d'inviarmi la tua novella; è composizione eletta, l'ho gustata assai. — Non so biasimarti però di sentirti poco animato *ad imbrattar carta* come dici. I più leggono senza

(1) *Dal libro* Silvio Pellico e il suo tempo; *Considerazioni di Pietro Giuria. — Voghera, Tip. Gatti,* 1854.

discernimento, e sono simili a quel compare che tra l'olio squisito ed il fetido, preferiva questo, perchè d'assai maggior sapore.

Vedi quanto olio fetido ha spaccio ogni giorno; ed ammira il cuojo de'palati! — Non adirartene; le ire sono inutili. L'alto sentimento del bello è dono fatto ad alcuni in abbondanza; molti ne han poco, e moltissimi niente. — Tu ne hai un tesoro. Eccoti dunque pittore. Se maneggi così bene il pennello come la penna, farai quadri che piaceranno agli intelligenti. Per ora penso, sei novizio, ma perseverando puoi raggiungere i maestri. Intanto in mezzo ai numerosi dolori della vita, non è lieve fortuna il saper fuggire nobilmente l'ozio, il tedio e le passioni volgari e maligne.

Io ringrazio il cielo d'avermi dato qualche amore agli studi. Mi occupo sempre, sebbene vecchio; non m'annojo, non m'arrabbio, compiango l'infinita caterva degli sbadiglianti, e più ancora quella degli arrabbiati, la quale va crescendo. Infelici! Ve n'ha taluni che mi scrivono ingiurie perchè non fo come loro: io li lascio dire.

Sopportiamo, appoggiamoci a Dio, e preghiamo per tutti.

805. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 5 octobre 1851.

Mon cher ami.

Quand j'ai eu l'honneur de vous voir dernièrement, je ne prévoyais pas que j'allais bientôt m'absenter pour quelque mois. Je part pour Florence avec madame la marquise, et nous ne reviendron qu'au printemps. Mille petites occupations me forcent à ne vous écrire aujourd'hui que quelques mots, vous envoyant la lettre que je vous ai promise pour monseigneur l'évêque de Fossan; vous connaitrez en lui un homme très-distingué, et un de nos plus dignes évèques.

Adieu, mon ami; je vous fais tout les souhaits qu'un ami peut faire, et je compte sur la continuation de votre bienveillance. Prions l'un pour l'autre, et aimez un peu votre dévoué Silvio Pellico.

806. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Roma, 28 dicembre 1851.

Illustrissima e pregiatissima signora Contessa.

Negli ultimi momenti del mio soggiorno a Roma, ricevo dal signor Carnevali una lettera di V. S. veneratissima, nella quale mi chiede risposta alla sua precedente. Sarei dolente molto, ogni volta che io avessi fatto dispiacere a qualcheduno; ella s'immagini quanto m' increscerebbe d'essere stato volontariamente in tal colpa verso di lei, gentilissima signora contessa, di cui onoro tanto il merito.

Sono dominato da incomodi di salute, e soprattutto da dolori di capo che mi travagliano assai, onde m' è forza trovarmi in un lungo ritardo verso tutti coloro che hanno la bontà di scrivermi. Arrossisco di parere incivile alle persone più degne della mia stima. Tenni più giorni il letto a Firenze. Cessata appena la febbre, partii, ma giunsi qui infermo, soffocato da asma. Quest'aria m'è stata alquanto giovevole, sicchè io respiro un po'meglio e non mi vedo forzato a tenere il letto. Ho guadagnato ciò, ma con deboli forze, col capo ognor dolente. Non ho potuto far visite a nessuno, neppure alla signora contessa Orfei. Non sono stato in alcuna società, in alcuna accademia: io vivo, e sono, malgrado mio e senza merito, una specie di morto fra i viventi. Necessitato così anche ai ritardi nella corrispondenza, eccole il perchè, gentilissima contessa, non aveva ancor risposto nè a lei nè alla principessa G.... — Relativamente alla principessa prenderò il partito penoso di non decidermi ancora, stante i vari giudizi che si odono da eccellenti persone sullo stato di quella testa. Dicono che abbia lunghi tratti nei quali può parere coerente, e quindi allora poter esser giudicata nel modo più favorevole e come vittima di calunnie. Conosco russi rispettabili i quali asseriscono positiva in essa l'infermità cerebrale. Compiango assai la povera principessa, e soprattutto d'aver fatto la stranezza di riputarsi convertita, passando dallo scisma greco all'altro scisma. Preghiamo per lei. Io l'ho trovata cortesissima, e mi parlò e scrisse in passato come donna tendente alla pietà. La nostra breve relazione è cessata da diversi anni. Parto domani per Napoli, e colà vedrò persone che hanno più di me conosciuto la principessa.

Staremo poco a Napoli e andremo facendo ivi intorno quelle corse che si so-

glione, poi nel ritorno passeremo per Marca e Romagna.

Confido nella sua innata indulgenza, ottima signora contessa; godo che il suo viaggio in Inghilterra e Scozia sia stato felice, e le auguro durevole salute ed ogni bene.

La prego di gradire i sensi d'altissima stima co'quali ho l'onore d'essere, ecc.

P. S. Non ho potuto spedire la lettera da Roma. Le do corso in Napoli e rinnovo i miei rispetti.

307. — *Al Professore. A Ighina.*

Roma, 14 marzo 1852.

Stimatissimo e reverendissimo signor Canonico.

Ritorniamo da Napoli e troviamo qui una lettera che trascurarono da quest'ufficio di posta di spedirci; è in data del 22 di gennaio, e V. S. carissima ci dava notizia della sua nomina al canonicato. Tardi ma di tutto cuore le porgo le congratulazioni dell'ottima signora marchesa di Barolo, di D. Ponte e di me. Il degnissimo vescovo ama e distingue i sacerdoti che hanno maggiori meriti. Iddio rimuneri lui ed il nuovo canonico di tutte le loro virtù.

Noi fuggimmo in ottobre dall'inverno, e la salute della signora marchesa ne aveva d'uopo. L'aere più temperato le giovò in principio: ma pure, nell'ultima quindicina di giorni, i suoi patimenti di fegato ebbero un aumento, venne la febbre, e fu forza mettersi a letto, chiamare un medico, e soffrire assai, prima che la cura trionfasse del male. Appena la nostra coraggiosa inferma si sentì alquanto in convalescenza, prese la buona decisione di ripartire di Napoli, e sostenere le fatiche del viaggio. È debole e stanca, ma poco ci bada, ed è tutta operosa da mane a sera. Malgrado le delizie del Sebeto, sembra che a Roma il clima le sia più confacente. Lo spero, e posso dire la stessa cosa per me. Do il mio voto per la città santa, e oh! quanto volontieri sempre la rivedo! Bella è tutta la Penisola, e ne amo tutte le città e le campagne. Nulla però m'attrae, m'alletta, mi parla all'anima come Roma! Il solo tempio di San Pietro m'infonde sempre una contentezza, un amore che in nessun altro luogo so provare a quel grado. — Se un dì la S. V. farà questo viaggio, sarà del parer mio. Circa poi le tante declamazioni che si leggono in certi libri sulle varie civiltà, sulla barbarie, sulle ignoranze, sulla infelicità dei diversi luoghi d'Italia, sono asserzioni di pedanti politici, vuote di senso. Ognuno sa che vi sono alcune differenze, di lido in lido, ma pur vero si è che le proporzioni tra il bene e il male non son molto dissimili in questi popoli: per ogni dove campeggiano l'allegria, la leggerezza, l'urbanità; i più vivono di lavoro e saranno sempre ignoranti, ma buona gente e non barbari; i pochi hanno tempo di leggere, scrivere ed acquistare coltura e modi eletti. Un volgo dotto, civilissimo, non c'è mai, nè mai sarà sulla terra, per quanto i pretesi pensatori s'affannino ad ingentilire le moltitudini. Queste non sono in possesso nè di somma felicità nè di enormi infelicità, e prese in totale, godono assai la vita, sono industri, amabili, e desiderose di religione e di virtù. — Io trovo in tutte le classi un bel numero di valentuomini, di schietti cristiani.

Termino abbracciando uno carissimo di questa schiera; e sono, ecc.

P. S. Gli ossequi nostri a monsignore, ed infiniti ringraziamenti per l'offerta d'ospitalità, ove nel ritorno passassimo a Mondovì. Come n'è a lui obbligatissima la signora marchesa, così lo sono io, e gli bacio riverentemente la mano.

308. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 14 mai 1852.

Mon cher ami.

Dans le primiers jours de mon retour à Turin le temps m'a été tellement pris qu'il m'a été impossible de vous écrire. Je vous remercie infiniment de votre bonne lettre: vous êtes toujours aimable, excellent. Hélas! je vois avec peine que vous êtes aussi toujours malheureux. Quelques soient vos chagrins, redoublez de patience, puisque vous reconnaissez l'extrême difficulté d'être placé ailleurs. Je sais de toute part que les places sont réellement très difficiles à obtenir, sourtout si l'on contrarie certains hommes, si l'on brave certaines opinions. Ah! la patience coûle, mais elle est bien nécessaire, et la patience, est une force, une vertu divine dans les âmes chrétiennes. Ne nous la perdons jamais: il faut l'user constamment et la joindre au courage jusqu'à la fin.

Vous approuvez le peu de mots que j'ai fait mettre il y a quelque temps pour les journaux démentant une annonce indigne. Quand il ne s'agit que de moi, je ne réponds rien à ceux qui répandent des faussetés contre ma manière de penser ou de me régler; mais ici le cas était

différent: voilà pourquoi j'ai publié ces deux mots de démenti. — Je suis bien aise que quelques nobles cœurs à Fossan vous soutiennent au milieu de vos tristesses. Je n'ai rien entendu dire ici de l'envoi de votre tragédie à la reine-mère; je voudrais que votre hommage à cette sainte reine eût quelque suite favorable pour vous. Je vous le dis franchement, je n'y vois aucune probabilité. Nos excellentes reines n'ont pas la moindre influence, et la littérature n'est pas leur occupation.

Mon voyage a été heureux. J'ai moins souffert que quand je passe l'hiver à Turin. J'ai été ravi de revoir Rome que j'aime de prédilection. Ce qui a donné aussi beaucoup de prix à ce séjour pour moi, c'est que j'y ai revu le plus cher de mes amis, qui est mon frère jésuite.

Si vous voyez de près le Saint-Père comme je l'ai vu, si vous entendiez ses paroles, vous concevriez combien ce cœur d'apôtre et de père est méconnu de ceux qui le haïssent. Sa bonté, son calme, ses expressions aimantes font du bien. De Rome nous allâmes à Naples au commencement de l'année, pour revenir ensuite à Rome faire nos pâques. Enfin le temps de mettre un terme à cette longue absence vint, — et me voici.

L'explosion de la poudrière a fait beaucoup de mal, mais cette catastrophe pouvait être plus funeste qu'elle ne l'a été; nous bénissons le Seigneur et notre divine mère Marie de nous avoir épargné des affreuses ruines qui pouvaient être la suite de l'éclat du dernier magasin de poudre. La communication du feu a été empêchée, et d'une façon qu'on peut dire miraculeuse. Le pauvre sergent qui a sauvé la ville dit avoir agi sans aucun acte de sa pensée, et il ne doute nullement que le salut ne soit venu de la bonté de la Sainte Vierge qui protège Turin.

Des soldats qui étaient à la poudrière on été victimes de l'explosion: il y a, je crois, ving-quatre morts, et nombre de grièvement blessés. Pas d'autres morts, que je sache, dans les maisons du faubourg Doire et environs. Beaucoup de bâtiments abîmés, de murs et de portes endommagées, etc. Madame la marquise de Barolo a des établissements dont les habitations ont eu des secousses horribles. Pour réparer tous ces dommages, il faudra bien de l'argent. Mais ses angoisses étaient pour ses chères filles: elle s'est consolée en les retrouvant toutes en vie.

Quand vous reverrez votre digne évêque, faites lui agréer, je vous prie, nos humbles hommages. Croyez, mon cher ami, à toute mon estime et à tout mon attachement.

309. — *Al signor Conte L. Porro.*

Torino, 2 giugno 1852.

Carissimo Porro.

Le lacune di corrispondenza non possono diminuire l'affetto che porto ad un amico sì buono qual siete voi. Io ho passato l'inverno a Roma e a Napoli; poscia ritornato da Roma, venimmo per la Marca e Romagna a Bologna; e di lì, presa la via di Toscana, eccoci di nuovo a Torino. La mitezza del clima in quel paesi ha ristorato alquanto la mia salute, e vorrei poter passare tutti gl'inverni colà, inverni che non saranno numerosi. Gli anni volano e stupisco di vivere ancora: vo rattoppando una salute di straccio; abbiate cura della vostra, che è di forte natura, e fatela durare lungamente. Ma quanti cari coetanei ci vengono ogni giorno mancando! Ho saputo jer l'altro la morte della contessa Archinto. Anime così buone non possono perdere nulla lasciando la terra. Questo pensiero deve temperare la nostra pena all'annunzio di molte morti; ed insomma non siamo posti in questa vita fuorchè per giungere all'altra, quando Dio vorrà.

Per non attristarmi troppo delle cose penose, rifletto spesso ai motivi non piccioli di contentezza che ho trovato nel totale della mia sorte e nelle vicende che mi sono toccate. Una delle fortune mie che maggiormente apprezzo si è di avere incontrato uomini buoni, pieni di merito, e d'aver potuto tenermi in distanza sufficiente dai bricconi. Odo sempre molti arrabbiarsi di non potersi liberare dai bricconi, e d'essere forzati a divenire selvatici; li compiango e vedo che io sono stato più fortunato di loro; ho conosciuto e conosco tanti galantuomini! e quanto ai malvagi procuro di non impacciarmene e di non infuriare per cagion loro. Invecchiando m'accorgo ognor più che bisogna compatire, sopportare e non pretendere l'impossibile al povero genere umano: pretensioni che non servono a nulla nè in politica nè in morale.

Siete voi già in campagna, e dove? Avete con voi i figli? Salutatemeli tanto. Desidero che non abbiate fuorchè motivi di consolazione e di buona armonia in famiglia. Io sono ancora in città; la settimana ventura saremo alla Collina. Vi abbraccio di tutto cuore.

310. — *Ai signori Pomba e Compagni.*

Torino, 28 giugno 1852.

Stimatissimi signori cugini Pomba.

Sono loro obbligato delle copie che hanno avuto la gentilezza di favorirmi, e ringrazio in particolare il signor Zecchini che pensò di onorarmi di sua visita; mi duole ch'io fossi assente.

Le SS. VV. mi chiedono se sia vero che io abbia dato alla luce una canzone, a un dipresso verso il tempo delle Riforme. — No; e se mi venne attribuita qualche canzone anonima, fu sbaglio. Alle cose mie, metto sempre il mio nome; tal è da molti anni l'uso impreteribile che seguo.

Quanto a scritti inediti, non ne ho alcuno ch'io possa loro offerire.

Gradiscano, signori, l'attestato della mia più perfetta stima.

P. S. Mi perdonino il ritardo; feci ritirare il pacco soltanto sabato.

311. — *Al Canonico A. Ighina.*

Giugno 1852.

Gentilissimo e reverendissimo signor Canonico.

La signora marchesa di Barolo le rende grazie del suo saluto di *buon ritorno*, e così pure io stesso. Ottima cosa sarebbe stata se avessimo avuto modo di passare a Mondovì e prendere la benedizione di monsignore, mio veneratissimo padrone. Sappiamo quanto sia amabile l'ospitalità del santo vescovo. La signora marchesa lo ringrazia del desiderio, e prega V. S. d'offrirgli per essa ossequi e vive assicurazioni di riconoscenza. — Il caro canonico Ighina non può dubitare, che altresì per lui medesimo saremmo passati per Mondovì assai volentieri. — Ha fatto male di venire a Torino quando non c'eravamo; e per riparare questo male, convien ritornarvi or che ci siamo, o raggiungerci alla Vigna, allorchè, fra alcuni giorni, vi saremo. Ben sa che la signora marchesa sarà ognor contenta di rivedere lo stimatissimo ex-cappellano, malgrado la soggezione che la dignità di canonico può ispirare.

Parmi che gli editori delle povere *Mie Prigioni* abbiano poco senno ristampando con esse le *Addizioni;* questa inconsiderata unione distoglie giustamente molti dal provvedersi di tal libro. Quanto a me, non ci ho interesse alcuno. E del resto ho sempre compianto l'infelice Maroncelli di aver ceduto alla passione nello scrivere quelle *Note* in momenti esaltati. Sono persuaso che ne ebbe rincrescimento egli stesso.

Non sia, caro Ighina, troppo cieco a mio vantaggio, mentovando gli scritti miei. Temo l'eccesso della sua indulgenza, e non vorrei che le attraesse le fischiate. Ma se non bramo che mi lodi, perchè noi merito, bramo bensì che continui ad onorarmi della sua amicizia.

La memoria di V. S. è fedele intorno alle relazioni della casa Barolo col conte di Cossila, padre, uomo eccellente. Il figlio venuto costà intendente, ha pure ottimi principii, ingegno e condotta; per il che s'è fatto stimare ed amare dovunque è stato, non ostante le difficoltà dei tempi.

Agli abitanti di Chiavari è rincresciuto molto il suo traslocamento.

Riceva, carissimo canonico, i saluti nostri in mazzolino ben unito, e mi creda, ecc.

312. — *Al Professore A. Ighina*

Torino, 4 agosto 1852.

Pregiatissimo signor Professore.

Quanto buono è l'animo suo di chiedere contezza di me! La signora marchesa mi dà il grato incarico di rispondere io stesso a V. S. carissima. Vo da qualche giorno migliorando, come si può in vecchiaia e con polmoni travagliati. Torno a respirare discretamente, ma stento a ripigliare forza. Sarei indiscreto se mi lagnassi: infinite persone patiscono più di me; i mali miei sono tollerabili, e vengono raddolciti dalle più generose cure. Il Signore mi usa tutte le misericordie. Spero mi userà anche quella che più d'ogni altra gli domando: una buona morte quando suonerà l'ora mia.

Nella sua lettera non dice nulla dell'operazione che dovea farsi alla sua signora madre. Desideriamo che ci tenga consapevoli d'un fatto a cui di cuore prendiamo la più viva parte. I nostri voti si uniscono ai loro, perchè il prezioso dono della vista sia restituito a quell'ottima madre, e ne sia quindi grande consolazione in essa ed in tutta la famiglia. V. S. saprà che l'operazione fatta da Flarer al vecchio maresciallo Della Torre, benchè per circostanze fosse stata difficilissima, non è stata inutile. La vista è ritornata, e soltanto richiede ancora riguardi per lasciarla fortificare, temperando la troppa luce con occhiali verdi.

Le auguro, caro signor canonico, l'allegrezza dolcissima d'essere rimirato dagli occhi materni.

Mi conservi la sua amicizia, faccia gradire i miei rispetti alle egregie anime che la circondano, e mi creda qual sono suo affezionatissimo servo ed amico.

P. S. Mille grazie d' avermi avuto presente il giorno di s. Pietro in Vincoli. — La signora marchesa le dice tante cose, ed anche D. Ponte . . . . . .

313. — *Al Professore A. Ighina.*

Torino, 16 agosto 1852.

Reverendissimo signor Canonico.

Sia mille volte benedetto il valente Fra Petronio! La lettera di V. S. dilettissima ci ha vivamente rallegrati, immaginandoci la somma consolazione della sua signora madre e di tutti loro, per una operazione di tanta importanza e così felicemente riuscita. Ringraziamo Iddio. L'ottima signora marchesa m'incarica d'esprimere alla S. V. la parte che prende a questo fortunato successo, ed anche D. Ponte se ne congratula tanto. Oh! quanto amiamo codesto egregio cappuccino chirurgo, che giustamente riconoscendo da Dio ogni grazia, unisce la preghiera all' opera nel curare i suoi malati! Oltre il bene ch' ei fa a questi, pregando e risanandoli, la sua pietà dee spargere negli animi di essi e dei circostanti conforto ed edificazione, il che è pure un gran bene. Il vedere un uomo pieno di fede vale talvolta una predica. — Abbia dunque Fra Petronio lunga vita, e mano sempre sicura, e tutti i doni per rendere la sanità a chi ricorre a lui! Se io ritorno una volta a Genova, come spero, voglio andare a baciar quella mano che ha restituito la vista alla madre d'un mio carissimo padrone ed amico. Intanto, s'egli fosse ancora in Mondovì gli porga i miei umili rispetti, e gli dica che mi gli professo anch' io riconoscente ed affezionato assai.

Siamo in procinto di ritornare alla Vigna, e vi staremo due mesetti, se il tempo lo concede. Verrà ella a visitarci? Lo desideriamo.

La signora marchesa le dice mille cose e la prega di far gradire i suoi reverenti ossequi a monsignore. Piacciale altresì di rammentargli i miei sentimenti di venerazione.

La ringrazio, caro canonico, delle sue gentilezze e dei suoi amichevoli voti, ed augurandole parimente buona salute e motivi di contentezza, mi confermo di tutto cuore.

P. S. Tante grazie, la prego, al reverendo economo pel libro recato da Roma. Non si faccia premura; me lo invii con tutto il comodo.

314. — *Al Canonico A. Ighina.*

Torino, 8 settembre 1852.

Chiarissimo signor Canonico.

L'ottima regina ha inspirato egregiamente V. S. Il sonetto è bellissimo, e non siamo lieti d' applaudire al valente poeta Riceva i nostri ringraziamenti per le due copie che ci ha favorite. Si può dire con verità che la nostra regina merita ogni più degno omaggio, tanta è la virtù e la grazia che spira dalla sua persona; e pur troppo non le è mancato neppure il tesoro delle grandi afflizioni! titolo sempre a riverenza e simpatia, massimamente quando la creatura che geme è d'ordine primario e di perfetta fama.

Spero che l'incomodo di monsignore non sia durevole; la sanità pei buoni vescovi è preziosa. Piaccia a V. S. gentilissima di presentargli i voti ed ossequi della signora marchesa ed i miei.

Auguro anche a lei, signor canonico salute e prosperità. La signora marchesa, D. Ponte ed io, le facciamo tre begli inchini, onorando il poeta, l'amico e l'eccellente ecclesiastico.

Mi creda ognora, qual sono di tutto cuore, suo affezionatissimo.

315. — *A Pietro Giuria.*

Torino, 10 ottobre 1852.

Mio caro Giuria.

Il tuo libro dell'*Uomo* è pieno di ottime cose; ne godo perchè può giovare e perchè ti fa onore. Vi vuole ingegno per dare tanta anima ad un soggetto di gravissimi pensieri. Dipingi la nobile tua mente, e chi ti legge ti ama. — Ti stringo con affetto la mano, mi congratulo e ti ringrazio del libro.

Serbami la tua cara benevolenza e vivi sano.

316. — *Al signor Conte L. Porro.*

Torino, 18 novembre 1852.

Carissimo Porro.

Non tralascio di trasportarmi spesse volte col pensiero presso di voi, sebbene lo ricada sempre ne' miei troppo lunghi silenzi i miei patimenti ne sono colpa. Ma lasciamo questa storia poco divertente e vi basti che da più giorni m'alzo da letto e sto al quanto meglio. Se la mia vecchiezza non

è delle più allegre, ci ho però in compenso questi intervalli di mediocre risanamento: tutto è relativo, e bisogna apprezzare ogni piccolo bene che ci tocchi. Amo di pensare che la salute vostra continui ad essere migliore della mia. Non trascurate, quantunque forte, d'avervi riguardo, e datemi la consolazione di udire che gloriosamente voi trionfate degli anni. Non vi permetto di cangiare nè sotto questo rapporto, nè sotto quello della benevolenza verso di me. Voi sapete ch'io sono immutabile nell'affetto che vi porto, conoscendo pochi uomini buoni e schietti come voi, e ne abbiamo perduti assai che erano degni della nostra amicizia. È impossibile non attristarsi, vedendo quanto si fa piccolo omai il cerchio de' nostri vecchi amici. Scaccio questa penosa idea, ma sempre ritorna.

Un de' nostri cari, il buon Giovanni Arrivabene, è qui: è venuto a vedermi ier l'altro; è dei pochi che non si lasciano dominare da quel brutto spirito di esagerazione, ch'è ora tenuto di moda, e che pur troppo è prova di mediocrità; e se ne vedono i frutti.

Come sta la vostra cara famiglia? V'auguro contentezze, unione e tutto ciò che può alleggerire i dispiaceri e raddolcire la vita; vorrei che non vi fosse nulla che vi affliggesse.

317. — *Al signor Marchese Cesare Campori, Modena.*

Torino, 15 dicembre 1852.

Gentilissimo signor Marchese.

Èpur tempo che dimandandole scusa d'un sì lungo ritardo, io le renda grazie della sua amichevole ricordanza e del dono fattomi d'un esemplare de' suoi *Viaggi d'Oltremonte* (1).

Ho letto e molto gustato quest'eccellente libro pieno d'amabile filosofia. Istruisce, diletta e fa amare la gentile anima dell'autore. Quanto sono biasimevoli alcune relazioni di viaggi nelle quali si prodigano giudizi falsi contro le altrui nazioni o contro la nostra, altrettanto è cosa degna di lode il far pitture vere di costumi e di luoghi, con mente arguta, ma pacata e benevola. Invano la turba vuol chiamare filosofi i pensatori iracondi e maligni; io non so scorgere in loro fuorchè intelligenze inferme e non di rado nocive. Ahimè! che i tempi nostri ne hanno molte, e spesso il mondo le ammira, come se la bontà e la religione non fossero più utili a nulla. Eppure senza questi divini elementi non evvi sapienza.

Sono certo che in tutti gli scritti di lei, caro Marchese, i lettori troveranno sempre que' pregi che innalzano lo spirito ed invitano ad esser buoni.

Il Signore la rimuneri di ciò e di tutte le opere sue, dando a lei e a tutte le persone che le appartengono ottima salute ed ogni motivo di contentezza.

Con questo augurio e con perfetta stima ho l'onore di confermarmi suo umilissimo obbligatissimo servo.

(1) *I* Viaggi d'Oltremonte, *pregevole raccolta d'impressioni di viaggi, vennero dal marchese Cesare Campori dedicati al cavalier Massimo d'Azeglio, nell'occasione che festeggiavansi le nozze della figlia di lui col Marchese Matteo Ricci, cognato del prelodato signor Marchese.*

318. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 9 janvier 1853.

Mon cher ami.

En vous remerciant des vœux que votre bonne lettre m'exprime, je vous assure que quoique j'aie tardé à vous parler des miens pour vous, mon cœur les a formés et les forme bien sincèrement. Je me rejouis de ce que vous avez enfin la certitude d'obtenir une place de professeur à Nice, si vous ne pouvez en avoir une ici. Il me tarde de vous voir passer des jours tranquilles quelque part. Rien ne vous a souri à Turin. Je vous voudrais ici, mais je crains qu'ici il ne vous soit plus difficile qu'ailleurs d'obtenir une chaire dans un collège, vu le grand nombre des aspirants et le genre de partialités qui domine. Le mérite ne suffit guère; tout est réglé par les passions du temps, par l'esprit de parti, où s'il y a des exceptions, elles sont rares. Je suis effrayé du nombre des malheureux que je connais; et il y en a qui sont remplis de mérite! Que de souffrances morales, et souvent jointes aux souffrances physiques! J'ai l'âme accablée!.... Que Dieu soutienne et console tous ceux qui sont dans la douleur!

Fortifions nous par les sentimens religieux et par la pratique fidèle de notre sainte religion, tous les autres soulagements sont trompeurs. Je compte, mon cher ami, sur votre amitié et sur vos bonnes prières. Croyez à mon sincère attachement.

319. — *Al signor Conte Luigi Porro.*

Torino, 12 febbraio 1853.

Mio caro Porro.

In mezzo alle esecrabili e sciocche atrocità suscitate da Mazzini, ogni uomo dabbene poteva correre qualche pericolo, e perciò nei primi momenti che mi venne quella notizia, pensai a voi, e alla vostra famiglia con inquietudine. Vi ringrazio dell'amabile premura che avete avuto di scrivermi. — Mazzini co' suoi falsi calcoli di possibilità in un'operazione di così grave natura, mostra sempre più che non è uomo politico, benchè ne prenda la maschera. Almeno ciò disingannasse tanti giovani inespertil — Intanto è pur troppo vero che le bricconate dei demagoghi recano un danno immenso, e fanno peggiorare le condizioni di tutti. Ma rivolgiamo lo sguardo da calamità ineluttabili a cui non posso pensare senza tristezza.

Godo che il vostro viaggio a Ravenna sia stato felice. Avete veduto persone eccellenti e bei paesi; e questa contentezza ha temperata la pena che altri oggetti poteano farvi. Oh! quanto la città di Ravenna, sì interessante per la sua antichità, mi piacque, or sono molti anni! Era il 1812: io mi trovava fra' segretari di Luini nel suo viaggio d'ispezione per quei dipartimenti. Passai colà più giorni, visitando tutto, ammirando, prendendo note. Ogni cosa per me era soggetto di pensiero, di studio e di delizia, e l'orizzonte della vita mi sorrideva da ogni parte con amabili illusioni... Sebbene invecchiando, la vita s'imbruni, son per altro contento di vivere ancora. In mezzo ai nostri dolori, la mente ed il cuore trovano sempre qualche piacere; e quello dell'amicizia è un dei più dolci.

State sano. Tante cose intorno a voi, e vogliatemi tutti bene.

320. — *A monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 19 janvier 1853.

Mon cher ami.

Vous me donnez enfin une nouvelle qui me fait plaisir, et je m'empresse de vous offrir mes félicitations. J'aurais fait comme vous, j'aurais préféré me charger de l'éducation d'un jeune homme de bonne famille. La chaire de français que l'on vous aurait accordée à Turin, est un emploi peu avantageux et d'une durée fort incertaine. M. le chevalier Maestri, senateur, est venu un jour me voir pour me parler de vous et de l'espoir qu'il avait de vous faire donner une chaire. Dans les places où les appointements sont trop petits, et où il faut suppléer en se procurant des leçons, les heures appellées *de liberté* sont des heures de fatigue ou de désoccupation et de tristesse. Souvent les leçons manquent, vu la facilité qu'ont les gens de s'accommoder de très-peu d'étude, et vu le nombre des professeurs qui enseignent ou cherchent à enseigner. Vous avez infiniment plus de mérite que mille autres; mais vous êtes aussi le plus modeste des hommes, le moins fait pour vous emparer d'une place convoitée par des concurrens.

Au lieu de cela, vous êtes parfaitement fait pour bien élever un jeune homme, pour vous faire aimer et estimer de lui et de toute la famille. Entrez donc dans cette carrière avec confiance; votre esprit, votre vertu, votre bonne volonté feront beaucoup, et l'aide de Dieu ne manquera pas. Point de mélancolie: elle ne vaut rien, elle ne va pas à un instituteur; il ne doit jamais oublier pour longtemps le doux sourire de l'amabilité et de la bienveillance. Voilà mes conseils, mon cher ami. Ils sont courts, et je sais que vous n'en avez guère besoin. Je vous connais rempli de sagesse, de constance dans le bien, d'excellent qualités de tout genre. La noble maison qui vous a reçu a acquis un digne homme. — Madame la marquise de Barolo vous fait ses felicitations. Croyez aux sentiments inaltérables de votre devoué serviteur et ami.

321. — *Al signor Professore Baruffi.*

Torino, 23 maggio 1853.

Signor Professore ed amico stimatissimo.

Il suo librettino delle *Passeggiate*, è de' più amabili ch'io m'abbia letti. Assai prezioso tengo il dono e gliene rendo vive grazie.

Riceva altresì il più sentito ringraziamento per la benevolenza espressami nelle righe che mi ha scritte; ma ella mi sforza a sorridere, sognandosi nel cortese suo cuore meriti che non possiedo pur troppo. Poco so, poco o nulla giovo, bensì desidero ed amo il bello, il buono, il vero.

La vita mia ha tratto da ciò grandi consolazioni, e non posso abbastanza benedirne Iddio. Segua, caro Baruffi, a volermi bene colla sua solita indulgenza. Le stringo la mano di tutto cuore; mi creda suo affezionatissimo servo ed amico.

322. — *A Madame la Marquise Christine de Carail et Saint-Marsan, née Capré de Mégère à Turin.*

Turin, 28 mai 1853.

J'obtiens de madame la marquise de Barolo l'honneur de vous remercier de sa part: elle a reçu avec admiration le charmant petit essai typographique que vous lui avez envoyé, Madame. Mais comment vous dire combien j'admire moi-même non seulement votre esprit toujours si aimable, mais l'extrême bonté dont vous m'honorez, madame la Marquise! Que je suis fier de voir ces deux strophes imprimées par vous! La pensée que vous avez eue est de la plus exquise amabilité; je vous en rends mille et mille grâces, et avec une bien vive reconnaissance!

Daignez, je vous prie, agréer l'hommage des sentimens respectueux et dévoués avec lesquels j'ai l'honneur d'être, Madame, votre très-humble et très-obéissant serviteur.

323. — *Al signor Conte Roberto di Saluzzo.*

Torino, 30 maggio 1853.

Eccellenza.

Le belle poesie inedite (1) di cui V. E. mi ha gentilmente dato conoscimento, sono state per me una lettura gratissima, e posso dire che le credo degnissime di stampa. Mi piacciono in particolar modo quelle sacre e quelle di soggetti morali.

Ben vedo esservi molta grazia nelle poesie d'affetto amoroso e di scherzo, ma pur mi pare che siano troppo giovanili e producano una certa dissonanza ponendole con le altre così altamente pensate e scritte.

Se le composizioni leggieri e scherzevoli si mettono in fine, disarmonizzano colle cose serie che precedono: se invece si mettono in principio, parmi che s'incontri un altro inconveniente, quello di esordire con poca forza, cioè di non presentare un cominciamento il quale corrisponda a ciò che i lettori aspettano dal venerato Cesare Saluzzo, intelletto così elevato e carissimo a tutti.

Non so s'io erri, ma io sarei d'avviso che si pubblicassero soltanto, fra queste poesie, le sacre e quelle che sono di carattere filosofico, pietoso, patrio, ecc.

Mi permetta di aggiungere che non mi appaga la distribuzione per categorie, cercando di desumerle dalla natura dei soggetti, separamento non punto facile. Io preferirei di seguire con semplicità un certo ordine di progressione, il quale si mostri con sufficiente ragione, per analogie, per varietà che non urtino, per andamento cronologico, o ad un dipresso, talchè sembri ai lettori di accompagnare l'autore nel volgere successivo de' tempi da lui percorsi.

Mentre le rendo le più vive grazie della prova di benevolenza onde m'ha onorato confidandomi queste preziose carte, la prego Eccellentissimo signor conte, di gradire l'omaggio de' sensi di somma stima e di profondo rispetto coi quali ho l'onore di essere di Vostra Eccellenza umilissimo, obbligatissimo servitore.

(1) Poesie inedite *del Cav. Cesare Saluzzo.*

324. — *Al signor Conte Tullio Dandolo, Adro (provincia di Brescia).*

Torino, 31 maggio 1853.

Carissimo amico.

Il giorno che ricevetti la lettera vostra, scrissi a Fava dandogli comunicazione di quelle righe che lo riguardavano; ei venne da me il dì seguente, e gentilmente mi portò con due libri suoi (il *Giobbe* (1), e *Fede e Ragione)* anche il libro di Emilio, *I Volontari* (2).

Ho letto con grande amore e pietà queste annotazioni storiche. Povero giovanet quanto ha sofferto! quanti dolorosi disinganni! Ciò che nel suo scritto consola si è che il lettore non può mettere in dubbio i nobili e schietti sentimenti dell'autore. Tuttociò che Emilio esprime, spira candore e onestà. Deploriamo le illusioni, ma onoriamo chi, errando nel cedere a queste, vi si è slanciato da prode e con desiderio di giustizia. — Odo con piacere che, dopo la malattia ultimamente sofferta, ei vada riacquistando le forze: Iddio ve lo conservi, e gli segni una carriera tranquilla, ove il suo animo generoso eserciti virtù, lode, non sul campo delle chimere ma in quello dell'ordine, il solo voluto dalla divina sapienza. Le chimere non possono formare unione e potenza; sono un caos, e non ap-

(1) *Il* Giobbe *è una pregevole versione del cavaliere Angelo Fava*, e Fede e Ragione *uno studio morale dello stesso autore.*

(2) I Volontari, *memorie della difesa di Roma nel* 1849, *scritte da Emilio Dandolo, figlio del conte Tullio, e pubblicatesi in Torino sullo scorcio del* 1852. *Emilio Dandolo perdette un fratello nella difesa di Roma, alla quale egli stesso prese splendida parte.*

partiene alla mente umana il trarne un mondo, un popolo. — Giustissime sono le vostre riflessioni sulle sciagure che derivano dalle nequizie, dalla poca virtù: il Piemonte ne fa anch'esso trista esperienza, ma indarno sinora: sono lezioni perdute. — Ci scusiamo col dire: possibile non è oggi ordinare meglio. Pazienza dunque, dico io pure; compiangiamoci a vicenda, speriamo che i castighi di Dio ci ammaestrino col tempo: non c'irritiamo delle stoltezze ed iniquità del mondo; profittiamone, per perdonare molto, e crescere nell'amore del giusto.

Godo che abbiate buona salute, ed ingegno operoso: voi sapete farne uso santo. Conservatemi la vostra dolce benevolenza e credete che di tutto cuore ve la ricambio.

325. — *Al signor Professore Baruffi.*

Villa Barolo, 7 luglio 1853.

Carissimo Baruffi.

Continuano egregiamente queste amabili descrizioni delle sue passeggiate, e le rendo infinite grazie d'avermi favorito la nuova pubblicazione. Tal lettura è venuta a sorridermi caramente, e a beneficarmi in giorni di patimento. Amo assai quel buon gusto di toccare con affetto e con giustezza tante cose, e sempre senz'ombra di superbia nè di malignità! Sempre la vera filosofia! A mio giudizio, chi è superbo e maligno, non è vero filosofo. L'opinione mia non è la regnante, ma io sento così. Il sapiente si astiene dalle ire volgari, desidera d'illuminare, compiange, perdona, teme di affliggere, e se deve affliggere, lo fa con dolore. E poi san Paolo è nostro maestro: *Charitas*, ecc.

Ma scrivo da letto e stanco, e non bisogna ch'io manchi di carità verso questi miserabili polmoni nè parlando nè scrivendo. Sono ancora fortunato di poter leggere le cose buone e belle.

Gradisca l'assicurazione della mia vera stima.

326. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Turin, 24 juillet 1853.

Mon cher ami.

Madame de l'Église a eu l'extrême bonté de venir elle même m'apporter votre aimable lettre. Nous avons causé de vous: cette excellente dame connait et apprécie votre mérite; elle se réjouit comme moi de vous voir dans une maison qui peut vous convenir. Je remercie Dieu aussi de ce que l'on vous a enfin accordé la pension à laquelle vous aviez droit en France. J'aurais voulu qu'elle fut plus grande, mais c'est toujours un aide qui vient à propos pour vos petites dépenses. Tout ce qui vous fait plaisir m'en fait beaucoup. Courage, mon ami, et sachez trouver un peu de bonheur dans votre médiocre sort. Ne nous laissons jamais vaincre par la mélancolie! elle ne vaut rien, et afflige ceux qui nous aiment.

Ma santé va miserablement. Oppression, fièvre, voilà ma vie depuis bien des semaines. Que la volonté de Dieu soit faite! Tout ce qui nous vient de lui est bon: cette douce vérité me console dans mes souffrances Bénissons notre Père céleste, et ayons confiance dans son amour. Votre ami Silvio Pellico.

327. — *Al Professore Angelo Nani, Ormea.*

Sabato, 25 agosto 1853.

Carissimo signor Professore.

La stima ch'ella m'inspirò quand'ebbi, anni sono, il piacere di conoscerla, mi rende cara la sua ricordanza, e quindi godo d'aver notizia di lei. La mia contentezza sarebbe maggiore, s'io non vedessi nella lettera sua che V. S. va soggetta a dolorosi patimenti. Voglio sperare che questi si raddolciscano ed anche si dileguino: glielo auguro di tutto cuore. — Io stupisco d'essere ancor vivo, tante sono le malattie successive fra le quali m'inoltro nella vecchiaia. Sia fatta la volontà di Dio: dimandiamogli il coraggio, e ce ne darà sino in fine. Procuriamo di serbar l'animo sereno: quell'amabile dovere ci offre mille vantaggi per la mente e per lo stesso corpo.

Mi rallegro con V. S. vedendo che tiene operoso l'intelletto, e ci apparecchia una buona vita di Gerolamo Vida. Lodo che non sia frettoloso di pubblicarla; tal genere di libri acquistano tanto maggiormente pregio quanto più sono compiuti nella produzione di tutti i fatti correlativi che si possono raccogliere, e nella buona critica. Sono dolente di non avere consolante risposta a dare circa le povere fanciulle di cui V. S. mi scrive. Pur troppo tutti i posti sono occupati; l'ottima signora marchesa di Barolo riceve continue dimande di genitori, i quali bramerebbero che potesse ritirare le loro figlie, e tutti i giorni ha il rincrescimento di dover lasciare simili desiderii insoddisfatti.

Del resto, la mia posizione qui non è

punto d'avere influenza, ma semplicemente d'essere un ospite che la signora marchesa si degna di tollerare, non ostante la mia inutilità. Mi posso dire felice vivendo testimonio d'ogni cristiana virtù, ed è un'insigne grazia che m'ha fatta Iddio. Non ho mai avuto ricchezze, non ne ho, e non ne bramo; ma ciò che apprezzo sommamente si è d'aver sempre avuto la consolazione d'incontrare sulla terra alcune anime egregie. Ahimè quanta iniquità v'è pur sulla terra! — Ma compiangiamo gli iniqui, confortiamoci mirando i buoni, e pregando per tutti.

Sono colla più distinta stima suo affezionatissimo servo ed amico.

328. — *A Francesco Silvio Orlandini, a Livorno.*

Torino, 15 settembre 1853.

Mio caro signor Orlandini gentilissimo.

Mentre la ringrazio della prova ch'ella mi porge di benevolenza e di delicatezza con quanto mi scrive in data del giorno 8 corrente, le rendo pur grazie dell'avermi trasmesso copia esatta di quelle lettere mie a Ugo Foscolo. Eccole il mio schietto parere su queste. — Le trovo di poco interesse e quindi non degne di stampa. — Piacemi la calda amicizia che esprimevano per l'infelice Foscolo; ma io portava, in quel bollore giovanile, tutti i miei sentimenti ad un eccesso stolto. Onoro ed amo sempre la memoria di quell'alto ingegno, ma ora vedo ch'io era un discepolo fanatico sino all'idolatria. In giovinezza, io era vissuto più co' libri e co' sogni della fantasia, che fra gli uomini, e l'esagerazione di certi miei giudizi mi pareva gran senno; oggidì non può farmi fuorchè pietà. Non contento di onorare Foscolo, io aveva d'uopo di magnificarlo oltre misura, e d'immaginarmi ch'egli fosse l'uomo più grande dei tempi. Simili opinioni esagerate sono ognora così storte, che chi le ha avute e le riesamina in anni di maggior esperienza, ne arrossisce. Rettissime erano le mie intenzioni ma niun giovine era più di me dominato da cieca energia di cuore e da immaginazione. Qual pregio possono mai dunque avere quelle lettere mie tutte impeto e smania e lagnanze eccessive? — Pertanto, mio stimatissimo e caro signor Orlandini, io confesso che il meglio mi sembra che non si stampino punto. — Qualora poi le premesse assolutamente di farne una tollerabile pubblicazione, io le chiedo in grazia quanto segue:

Nella mia 4.ª lettera, la lode ch'io dava al nostro Ugo è così oltre spinta e puerile, che la disapprovo. Vi si sostituiscano puntini. Mi spiego. Dicasi: *Ho invidiato un tempo il tuo ingegno... ora piango di rabbia vedendoti così misero, così ingratamente*, ecc., continuando il resto della lettera al modo che sta.

Lettera 5ª. Evvi un'espressione esagerata che disapprovo: essa è nell'annunziare ad Ugo l'impegno da me preso a que' dì: impegno del quale io gemeva a torto prima ch'io conoscessi l'ottima indole del conte Porro. Quindi dopo le parole *di divider pene e piacere coll'amico del mio cuore*, si mettano puntini; poi dicasi... *Il conte Luigi Porro mi ha offerto di diventar*, ecc. proseguendo sino alle parole *mi sopravvivano essi*. Dopo le parole *mi sopravvivano essi*, si passi a dire: *Tu mio buon fratello, amami sempre e sii felice*, ecc.

Lettera 8.ª Dopo aver detto — *non parlarmi della tua morte, tu mi trapassi l'anima*, si mettano puntini, e seguasi... *Insomma poichè hai steso lo sguardo fino al tuo sepolcro, ti parlerò del mio*, continuando il rimanente.

Lettera 11.ª Dopo aver detto — *Avrei voluto esser principe per festeggiarlo*, si passi a dire... *Dio m'ha fatto la grazia di volermi pitocco* ecc., sino alla fine.

Lettera 14.ª Laddove qui io sfogava il mio sdegno sopra le paure di Vincenzo Monti, vi sono espressioni ingiuriose che io disapprovo. Si sopprimano; rispettiamo nella sua tomba l'illustre poeta. Pertanto, dopo le parole *fra i quali Sismondi di Ginevra* si mettano puntini... poi si continui così... *Ti mando i due primi numeri* ecc. sino alla fine.

Lettera 15.ª Dopo aver detto — *Ti mando le copie finora uscite del* Conciliatore, si mettano nuovamente puntini sino a *G. R. è Rasori, G. D. R. Romagnosi*, ecc. Dopo aver detto — *S. S. è Sismondi di Ginevra*, si sopprima non solo ciò che è ingiurioso alla memoria di Vincenzo Monti, cioè tutta la menzione che vi è di lui, ma vi si sopprima anche il cenno relativo al *Conciliatore*. È meglio tacere di cose ora inutili ed irritanti. Si mettano dunque puntini, poi si ripigli dicendo... Se *tu ci mandassi qualche articolo*, ecc. continuando. — Quando mi volgo a terminare la lettera, desidero che dopo le parole: *Io sono sempre segretario del conte Porro*, si mettano puntini, poi si segua.... *Un solo tratto ti parli in suo favore: quando Rasori*, ecc. Non mi resta che un'inezia a soggiungere: si sopprima la parola esagerata ed irritante *schiavi* e semplicemente dicasi: *E tu pure non dimenticarti de'tuoi compatriotti* (1).

(1) *Queste correzioni furon scrupolosa-*

Dunque mio caro signor Orlandini, le ho spiegato tutto l'animo mio. O non pubblicare quelle mie quindici lettere, o sopprimervi esattamente tutto ciò che le ho indicato.

Confido nella sua cortesia e sono con vera stima il suo affezionatissimo Pellico.

329. — *Al signor Conte L. Porro.*

Torino, 25 ottobre 1853.

Carissimo Porro.

Di quando in quando risuscito un poco e godo di darvi segno di vita. Una malattia ostinata mi ha tenuto lungamente a letto in campagna nei più bei mesi estivi; al finire di luglio ho cominciato a patir meno, e son venuto in città con polmoni più compiacenti. Essi non mi danno molta respirazione, ma sono tollerabili onde viver fuori del letto ed esco un tantino di casa nelle belle giornate. Ecco, mio caro, lo stato mio. Il rimanere in così lunga interruzione di carteggio non fa però ch'io mai ponga in dimenticanza la vostra buona e dolce amicizia. Penso spesso a tutti voi, e chieggo a Dio che vi tenga in salute e vi conceda ogni consolazione. Procuriamo di sopportare in pace l'inevitabile calamità dei tempi, e compiangiamo gli errori umani ed il poco senno della generalità. In mezzo a sì moltiplici mali, la vita ha pur sempre conforti e pregi in tutte le età, e ci attesta l'amore che la Provvidenza ha per noi. Questo sentimento è continuo in me, e ne traggo forza, calma e contentezza, pago di vivere, come spero che sarò pago di morire...

mente eseguite nell'edizione fatta dall'Orlandini dell' Epistolario *foscoliano contenente le lettere cui Pellico accenna, e riprodotte fra le prime di questo* Epistolario *Vedi le pag. 5. a 10.*



LETTERE RACCOLTE DURANTE LA STAMPA

E LETTERE SENZA DATA

330. — *Al signor Conte Porro.*

Milano, 24 ottobre.

Pregiatissimo signor Conte.

La sua cara lettera di Voltaggio m'è giunta jeri. Spero che il resto del viaggio sarà stato ugualmente felice. Badi, nel venire, ad evitare sempre la notte. — Mi è rincresciuto martedì di essermi fermato da Briche fin dopo le due. Tornai a casa un momento dopo ch'ella era partita. Mi lusingo che anche senza mia lettera ella avria fatto cercare di mio fratello. Gli ho scritto per la posta . . .

Oh! in quanto al *Conciliatore...*

« Nuovi tormenti e nuovi tormentati. »

Domenica probabilmente non potremo uscire (cioè domani). Bellisomi è andato in campagna e la revisione è caduta a F. Quattro colonne e mezzo comprendenti i due interi articoli di Rossi, sono state scancellate.

Qualche frase poteva essere modificata, ma scancellarci quegli interi articoli è la più sragionevole delle tirannie. L'ordine era però di Strassoldo stesso; così assicurano.

Si vede sempre più chiaro che vogliono costringerci a sopprimere da noi medesimi il giornale. Oltre quei due articoli proscritti, mi hanno crudelmente straziato un articolo tratto dalla M. sullo stato attuale di Spagna. Questo non è tutto. Borsieri è stato chiamato dal suo presidente, per dirgli che il governo lo esortava a non più far parte di un assunto così biasimevole quale si è la pubblicazione d'un giornale come il *Conciliatore.* Evviva la libertà!

Per me credo che invece di promuovere gli studi e i progressi della ragione, ella deve, mio caro signor conte, fare una buona provvigione di pipe e di tabacco, e stabilire in casa sua un'accademia di fumatori, i quali passino le ore nel silenzio e nella stupidità. Allora sì che la reputeremo benemerito della patria.

Le mando tutte le lettere che sono giunte per lei.

I ragazzi stanno perfettamente. Invece di andare a Omate ho scritto alla signora marchesa. Le ho detto che dovevano venire a passare colà due o tre giorni, chè tal era il consiglio che mi aveva dato il signor conte; ma che io, stante la disgrazia accaduta ai Briche, non aveva cuore di allontanarmi da Milano. Questa è la pura verità. Sono così tristo che mi ripugna l'andar a portare la mia faccia fra la gente allegra, o che sa fingere d'essere tale. A Briche e a suo figlio hanno già fatto due salassi. Stanno meglio entrambi. Briche mi ha domandato più volte in questi giorni de' miei ragazzi. Jeri a sera glieli ho condotti. Li ha abbracciati con una tenerezza che cavava le lagrime.

Non stia un pezzo lontano da noi. Abbiamo tutti bisogno della sua presenza, e più io che maggiormente d'ogni altro sono a portata di conoscere i suoi sentimenti e il suo cuore. Nell'assenza delle persone care non si esiste che a metà. C'è veramente il bisogno di vedersi tutti i giorni. Mi creda col massimo attaccamento, tutto suo affezionatissimo.

331. — *Al signor Conte Porro* (1).

Carissimo Conte Porro.

: . : . Qui tutta la gioventù è portata

(1) *Frammento di lettera di cui anda-*

all'entusiasmo patrio; ma questo manca di buona direzione; ciò che ha di buono è tanto guastato da imprudenze e follie, che fa pietà. Io sarei già stato compromesso qui cento volte se non vivessi ritiratissimo, tanto è il favore portato sino all'esagerazione, con cui il partito liberale mi considera — quelli, cioè, in cui non prevale la paura; — cosicchè bisogna ch'io eviti gli uni perchè sono buoni ma troppo immoderati, e gli altri perchè sono falsi fratelli o avversari.

Che eccellente creatura abbiamo perduta nella contessa Confalonieri! e quanto questa perdita sarà crudele al suo infelice marito! egli si era ad essa singolarissimamente affezionato in questi anni di disgrazia; si era accorto qual raro tesoro di virtù fosse il cuore di sua moglie: ov'egli un giorno fosse uscito di carcere, la sua più grande consolazione sarebbe stata di ritrovare questa preziosa amica... Sventurato! lo compiango assai assai, e come vittima che probabilmente non uscirà mai da quel sepolcro, e per la perdita che ha fatto di sì egregia donna. Dapprima come ella sa io non gli era altro che conoscente; ma stringemmo poscia un'amicizia intima, e gli trovai molte buone e distinte qualità.

Finisco dicendole qual uomo io abbia trovato in Maroncelli. In tanti anni convissuti nelle miserie orribili d'un carcere, dove gli animi per necessità finiscono con mostrarsi da tutti i lati, non l'ho mai veduto un momento egoista, mai un momento vile, ed al contrario sempre amatore, dignitoso e caldo delle virtù, severo verso sè stesso, indulgente verso gli altri, pieno di gratitudine pei minimi servigi, ed amico sincerissimo.

Addio, ottimo signor conte. L'abbraccio strettamente.

332. — *Al signor Conte Luigi Porro a Marsiglia.*

Carissimo Conte Porro.

La venuta di Giulio a Torino mi ha recato uno dei maggiori piaceri ch'io abbia mai avuto. È un amabilissimo ed ottimo giovine di cuore amorevole, e di giudizio. Più volte m'erano state dette cose lodevoli di lui e segnatamente che non cadeva nel difetto or troppo comune a Milano fra la gioventù signorile d'abbandonare la società elevata per *incanagliarsi*. Insomma l'ho trovato qual m'era stato dipinto da gente dabbene, e ne ho giubilato, e ne giubilo, come se fosse non solamente vostro ma anche mio figlio. Egli è disinvolto senza sfacciatezza, ed ha un'ombra leggera di timidità che sta bene ed annunzia un'anima delicata. Ed oltre il mio piacere di vederlo, figuratevi quanto io ne abbia pure avuto nell'avere notizie freschissime di voi, mio sempre caro e sommamente caro, di voi che ricordo ogni giorno con alta stima, come uno degli uomini più schietti ed onorati ch'io m'abbia incontrati sulla terra. E poi aggiungete quel vostro ritratto mandatomi da M. Borelly; ritratto in cui ravviso i lineamenti vostri, e lo sguardo, e i pensieri misti di sorriso e di melanconia, e che mi ha vivamente commosso. Davvero quel vostro amico mi ha fatto un gran regalo, e gliene sono riconoscentissimo.

I migliori amici ch'io abbia qui, cioè il marchese e la marchesa di Barolo, hanno voluto ch'io presentassi loro il mio Giulio, e lo conducessi a pranzo, e sono stati contentissimi di lui. Amica mia vera è parimente la buona contessa di Masino; ed essa pure ha accolto con amorevolezza il caro Giulio, volendo che quando ritornerà a Torino vada ad alloggiare da lei. Qui nello stesso albergo ov'è Giulio sono gli Archinto, e jeri ho riveduto la contessa Cristina che è sempre buona, schietta e naturale come quando era ragazza. Ed essa non è di quei Milanesi che hanno paura di dispiacere all'Austria se mi vedono. Debbo pur dire che di que' paurosi ve ne sono pochi. Infinite sono le dimostrazioni di stima che apertamente mi si fanno dagli antichi conoscenti.

Alcune interrogazioni di Giulio m'hanno sorpreso e fatto sorridere. Bisogna però ch'io premetta ch'ei v'ha messa tutta la delicatezza e la buona grazia possibile. Quest'ottimo giovane era venuto qui colla prevenzione statagli insinuata in Francia, a quanto mi pare, che la mia credenza religiosa m'avesse inselvatichito, avvilito, oppure ch'io mi mostrassi tale. Voi che mi avete conosciuto per alcuni anni d'intima convivenza, caro conte, non avete mai prestato fede alla opinione di coloro che mi suppongono dissimulato. — Imbecille potrei esserlo; ma dissimulato non mai. La mia credenza religiosa è dunque tal quale la manifesto; cioè cristiano ed interamente cattolico, il che è frutto di studii e meditazioni e confronti, donde tutti i sistemi di irreligione filosofica, ed anche di così detto *deismo*, mi sono risultati sistemi senza base. Questo mio convincimento non ho arrossito, e non arrossisco di professarlo, ma senz'alcun fine d'interesse umano. E non mi sono punto accorto d'essere diventato uno sciocco, perchè amo e prego Dio non con riti mas-

rono perdute le due prime pagine: quanto segue sta nella terza.

sonici, ma co' riti della Chiesa. In quanto al fingere sentimenti religiosi che io non avessi, ed insomma far l'ipocrita, coloro che primi l'hanno immaginato e vociferato sono vile genía che non mi conosce. Giulio m'ha detto che simili indegne voci voi le respingete con generosa sicurezza.

Io naturalmente, per effetto delle cose avvenute e del mio modo di sentire, ho due specie di nemici, ma non li curo. Gli uni sono certi fanatici che mi vogliono dannato; e spero che malgrado loro andrò in paradiso; — gli altri sono quegl'imbroglioni, liberali da trivio, giovinastri esaltati da un giacobinismo ignorante ed irreligioso. Vorrebbero ch'io fossi come loro. E quando mai lo sono stato? Il mio patriottismo non fu mai giacobinesco. Abborro tutti i fanatismi plebei, come la più funesta e brutta e stolida delle pesti politiche; e se provai qualche esaltamento di amor patrio, si limitò alla folle speranza di veder espulse dalla nostra Italia le dominazioni straniere. Sognai nel 1820 un sogno non effettuabile, ma bello, dignitoso, puro. Questo e non altro era l'amor patrio! Al nostro infelice ma nobile delirio, vorrebbero dunque gli eroi mascalzoni ch'io sostituissi il loro abbietto giacobinismo colla dottrina dell'odio e dell'irreligione e dei pugnali e di tutte le turpitudini? Non meritano risposta, e non do risposta a nessuno. Bensì gemo che la canaglia s'usurpi titolo d'amante de' lumi. Io que' lumi non li ebbi mai. Ne ho ambito altri anche quando io era giovane; ed ora che sono omai vecchio non mi trovo molto cangiato, amando io sempre la verità e la giustizia, ma amandole senza delirio, — amandole cristianamente.

Del resto fu gran fortuna ch'io non abbia voluto fratellanza cogli attuali guastamestieri, che si dicono qui liberali. Ogni anno ordiscono insensate trame piene di bassezze e di vitupero, e vi trascinano qualche anima buona ed inesperta, e poi si tradiscono e si sacrificano a vicenda. S'io non li avessi scacciati da me, sarei stato sacrificato anch'io dalla loro sciocchezza...

Conclusione di tutto il mio sentire nella politica si è, ch'io sto tranquillo, e non credo che un cittadino privato s'abbia altro ad operare per la società che vivervi da galantuomo, detestando tutte le esagerazioni.

Ho spiegato tutto ciò a Giulio, e parmi che abbia capito, e approvato. Jeri egli è ripartito, e sarà ora a Milano.

Addio carissimo e stimatissimo amico. Saprete che i miei compagni di ferri sono parte andati in America, parte rimasti per cagione di malattia a Gradisca. Si dice che a Confalonieri si concede di ritirarsi a Corfù. Infelice! quanto ha patito! Io ho avuto grandi motivi di stimarlo e affezionarmi a lui.

Addio; vi abbraccio con tutta l'anima, e fo voti che presto vi sia dato di ritornare fra i vostri figli. Volesse il cielo! e potess'io abbracciarvi in persona!

333. — *Al Signor Pietro Borsieri.*

Venerdì, 18 agosto.

Amico mio e della mia *Francesca.*

Spero che tutta la famiglia Borsieri vorrà onorare della sua presenza la recita di questa sera. Se non tremo gran fatto, lo deggio, più che alla mia coscienza, al suffragio che voi, e tu specialmente, mio Piero, già m'accordaste. Scusa se io stesso non ti porto la chiave del palco. La Carlotta Marchionni mi ha ieri sera pregato d'essere stamane alle prove. Questa attrice m'affida moltissimo; a mio parere è un angelo. Lancillotto mi par bravo davvero. Il padre, tolta la voce un po' fioca (che pur non disdice a vecchio), ha l'azione nobile e l'espressione patetica. Paolo non è abbastanza bell'uomo; ma è pieno di buona volontà, è inoltre ariminese, e l'amor patrio l'impegna. Mi lusingo che nessuno di loro meriterà di fischiate. Ed io? Vedremo.

Mi spiace, mio caro, che due volte tu sia venuto per salutarmi, e non m'abbia trovato. Ti renderò le visite a usura. Amami; amatemi tutti e sette, ch'io pur vi amo di cuore.

334. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Lunedì, 14 marzo.

Ottima signora Contessa.

Siccome tutte le opere che escono dalle sue mani sono belle, così sono diventato bello io medesimo in questo ritratto eseguito da lei con tanta maestria. Ne sono davvero superbo, e ne rendo a lei infinite grazie. Sebbene io nel ritratto mi vegga ingentilito, pur v'è una magica somiglianza: non posso troppo giudicarne io, ma così mi dicono. — La ringrazio parimente delle copie favoritemi. Sono impaziente di esprimerle in persona la mia gratitudine.

Fo in questi giorni l'infermiere alla marchesa Barolo. Grazie al cielo, quella preziosissima vita non è più minacciata; ma la febbre è tuttora permanente, e non

cesserà che al giorno decimoqnarto, al dir dei medici.

Gradisca, signora contessa gentilissima, l'attestato di tutti que' sensi di stima e di riconoscenza ch'ella in me conosce, ed a cui ha tanto diritto.

335. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Lunedì.

Illustrissima signora Contessa.

Qnando mi portarono il suo grazioso biglietto, io stava leggendo i bei libri di Mamiani, e pensando nello stesso tempo a lei. Shakspeare dice che il sentimento del bello approssima le egregie cose.

Avrò l'onore di accettare il suo amabile invito; ed a lei ne porgo distinte grazie, dichiarandomi col più profondo rispetto, ecc.

336. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Giovedì.

Illustrissima signora Contessa.

Me felice che domani venerdì ella sia tuttora in Torino! Avrò così il bene di passare una sera ancora nella sua amabile compagnia e di risarcirmi del non aver potuto lo scorso venerdì renderle i miei doveri. Mi sarà sommamente caro l'onore di fare la conoscenza della signora contessa Castellani sua amica. Volontieri avrei obbedito al gentile desiderio che mi palesa, di udirmi leggere qualche scena del *Corradino;* ma per mia disgrazia questa settimana ho il petto un po' dolorante, e non m'è possibile legger forte. La prego quindi di scusarmi se non soddisfo al suo onorevolissimo cenno.

Quante incoraggianti cose ella mi dice! — Invanirei, se potessi sospettarmene degno. Ma per buona fortuna conosco e la pochezza del mio merito e la suprema benignità di lei, signora contessa, e niun altro sentimento in me si desta fuorchè gratitudine ed ammirazione, e viva brama che ella mi conservi tanta indulgenza.

Ho l'onore d'essere col più profondo ossequio, ecc.

337. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Giovedì, 25 febbrajo.

Illustrissima signora Contessa.

Ieri sono andato ammirando i bellissimi versi di Mamiani, ma non m'affretto a restituirli, bramando prima farne agiatamente lettnra per gustarli a dovere. Ho dato una scorsa al giornale ch'ella m'ha pure inviato, e vedo che vi scrivono buoni ingegni, ma le passioni politiche m'addolorano l'animo, e compiango coloro che si pascono di loro.

Non ho le poesie di Cicconi. Stampò qui la sua *Parisina* improvvvisata, ma non l'ho. È giovane che studia e sa e compone con grazia. Godo che ottenga favore.

Mi creda, signora contessa, a lei di tutto cuore devotissimo ed affezionatissimo servo ed amico.

338. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Sabato, 19.

Illustrissima signora Contessa.

Leggendo nella lettera gentilissima di P. Feraudi lodi così sproporzionate al mio tenuissimo merito, rimasi confuso. Mi feci nondimeno coraggio a rispondere a quel degno uomo, poich'ella, signora contessa, me l'aveva imposto.

Creda, signora, che, mentre sono grato al plauso di cui m'onorano le persone benevole, esso m'umilia e mi perturba, sentendo io, mille volte più che noi dico, la vanità di ciò che si chiama riputazione letteraria, ed essendomi impossibile d'attaccarvi alcun prezzo.

Bensì attacco molto prezzo alla bontà altrui, e particolarmente a quella di lei, signora contessa, che tanto venero.

Le bacio con tutto rispetto la mano, e sono suo umilissimo servitore.

339. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello*

Domenica.

Gentilissima signora Contessa.

Le restituisco con mille ringraziamenti i bellissimi versi di Mamiani ed il Giornale. Sì, quelli sono bellissimi, e attestano grande ingegno e anima schietta nell'autore. Ma non condivido certe sue opinioni, le quali

nondimeno erano ad un di presso le mie, vent'anni fa. Le ho rigettate perchè vi ho dovuto discernere elementi contrarii alla mansuetudine voluta dal Vangelo. Non perciò condanno Mamiani, ognuno essendo soggetto ad illudere la propria mente con desiderii generosi.

Spero, ottima signora contessa, che potrò venire in persona a ringraziarla stasera e dirmele qual sono suo devotissimo ed affezionatissimo servo.

340. — *A Josephine Pellico.*

Ma chere sœur Josephine.

Moi aussi je veux t'embrasser, ma chere sœur Josephine. Quoique tu ne sois pas auprès de nous, tu nous es toujours présente. Aime-nous bien, comme nous t'aimons tous et ménage ta santé; garde-toi du froid et des engelures, et sois toujours gaie comme mot. Sais-tu? le père Ziak, au Spielberg, me disait qu'il n'y a que trois excellentes occupations dans ce monde: — prier Dieu, aimer son prochain, et se réjouit. Quand on tâche de les remplir, ont n'est jamais bien malheureux. Et ponr se réjouir sagement il n'y a pas besoin de beaucoup de choses: il n'y a qu'à prier Dieu et aimer son prochain: de ces deux points résulte le troisième. — Adieu, adieu! vive la bonne humeur! Nous t'embrassons tous.

341. — *Al Conte Cesare Balbo, a Camerano.*

Torino, giovedì 20 luglio.

Carissimo signor Conte.

. . . .

Il mio viaggetto asinesco fino a Chieri fu felicissimo. Il medico avrà loro dato le mie nuove di Cortandone. Poco oltre questo paese, il sole cessò di ardere ed avemmo una sera deliziosa, e temperata da qualche carezzante auretta. Quante volte mi rivollai a cercare cogli sguardi Camerano, la strada di Cesasco, il castello di Cesasco! — Il conte e la contessa Balbo ed i loro amabili figliuoli saranno forse a guardare di colà verso il cammino ch'io tengo, ed a far voti perchè il mio destriero sia pacifico e nulla m'accada di sinistro. — Che belle anime, tutte sincerità e cordialità! Come mi trattaron da vero amico! come si rammaricavano gentilmente ch'io li lasciassi, ch'io stentassi a promettere assolutamente di ritornarvi! Ebbene vi ritornerò! — Queste ed altre siffatte cose andava io ridicendo or fra me, or col Boscaccio, ed il Boscaccio che non era punto avvinazzato, o che lo era solo a quel segno che dispone alla verità, mi faceva il più gran piacere esclamando: Oh! per un bravo signore ed una brava signora, il signor conte e la signora contessa, bisogna dire che lo sono! Tutto il paese li ama. E come sono affabili con tutti! E que' loro angioletti di figli! si può vedere creature più belle?

Avevamo per compagni di viaggio il padre ed il figlio di Boscaccio (quello un vecchio stupido, e questo un ragazzo di dieci anni vivissimo), ed un soldato che durante un congedetto indeterminato torna a fare il campagnuolo, e dice che niente gli fa *gof* al mondo, quanto il non vestire l'odiosa divisa militare, ed occuparsi tutto per gl'interessi della sna povera famigliuola.

Più in là raggiugnemmo altri tre conduttori di somari, tutti avviati a Torino a vendere polli, uova, lenti, grano, ecc.

Quando si sono perduti di vista Camerano e Cesasco, s'entra in un bosco, che dicono esser stato altre volte nido perpetuo di ladri, e che oggi di rado ne contiene. Quel bosco s'estende assai per gli ultimi poggi e le ultime valli, fino alla pianura. Qui la notte era frescolina, e più avvicinandoci a Chieri. Arrivammo in questa città a mezzanotte. Dormii al *Cavallo bianco*, e di buon mattino mi trasportai alle *Rosine*.

Non era stanco niente affatto della mia cavalcata, ma traeva il respiro con difficoltà. E l'oppressione s'accrebbe tutto il giorno di ieri. Parlii da Chieri oppressissimo stamane, ma oggi sto molto meglio.

Ma ella, caro signor conte, procuri, circa la salute, di dar buon esempio all'intera famiglia. Ci guadagnerà doppiamente, stando meglio e sentendosi più lena a progredire nella sua opera filosofica. I tre capitoli ch'ella mi lesse mi fanno bramare ch'ella vi proceda senza lunghi intervalli: sono cosa, non solo buona, ma di merito distinto. Mi farebbe sommo piacere se mi scrivesse che vi lavora con una certa assiduità. Se vi sarà alcun punto in cui non ci spiegheremo con termini identici, tuttavia la differenza delle nostre viste sarà sempre minima: ed io quando le vo facendo qualche opposizione, non sono però mai così ostinato ne'miei pareri, che non finisca per dire sinceramente fra me: Potrebb'essere che sbagliass'io.

Del resto, nella vita d'un uomo, ed in un libro, importa d'aver ragione sul maggior numero delle cose; e se non si ha su tutte tuttissime, il male non è grande. Ogni volta che leggo il mio Pascal, sento quanto sarei pago d'aver composto un libricciuolo così, quantunque certi termini siano oltre spinti e possano prestar luogo a discussioni.

Le modificazioni che mi si richieggono dalla Censura per passare le mie *Memorie* sono piccola cosa. M'occuperò tosto della stampa.

Addio, caro signor conte, abbia cura della salute, lavori e mi voglia bene.

342. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino* (1).

Camerano, venerdì 12 agosto.

Caro Gian Gioseffo.

Tu non vuoi quando lo scrivo a casa, ch'io ommetta di scrivere due righe anche a te. Ebbene ti dirò che sono contento d'essere venuto a Camerano. Ciò m'ha fatto conoscere più da vicino, più intimamente, questa virtuosa famiglia Balbo. Non trovo al mondo spettacolo più soave d'una famiglia ben unita e di costumi gentili, belli, e ad un tempo semplici e senza cerimonie. Marito e moglie che s'amano e si stimano; figliuoli ben educati e non tiranneggiati; servitù poco numerosa ed avvezza a far ogni cosa a dovere; buon ordine economico, senza spilorceria, e anzi con tutta quella ragionevole abbondanza che fa comodissima la vita; socievolezza vera, cioè un desiderio benevolo d'un libero scambio d'idee e di sentimenti, e l'arte di dare a questo scambio un carattere abituale di reciproca fraternità, e, nello stesso tempo, di reciproca deferenza; pensieri alti e nutriti dallo studio della civilizzazione e da una ferma ed illuminata credenza nella sola perfetta dottrina, ch'è il Vangelo. Tutto ciò trovasi egregiamente qui, sopra una graziosa collinetta, in un pulitissimo castello rossiccio, che ha buoni libri, bello e godibile giardino, liete vedute di campi, di vigneti, di frequenti casielle e di frequenti floridi villaggi, ed un certo frate gaudente per nome Silvio Pellico, il quale, come tu sai, senza essere entusiasta di nulla, apprezza di cuore il bello ed il buono laddove si mostrano. Pur troppo il bello ed il buono mancano in molti luoghi sulla terra, ed allora ci vuol pazienza, e non perciò arrabbiarsi colla povera razza umana che in mezzo alle sue stoltezze e alle sue malignità è cosparsa di figliuoli di Dio, anelanti come meglio possono, alla verità, alla virtù, all'amore.

(1) *L'autografo di questa lettera è posseduto dalla signora baronessa Crova, sorella del defunto Cesare Balbo. Alla cortese intromissione del signor Bonifazio Silva, professore di rettorica in Nizza Monferrato, noi dobbiamo di poter pubblicare questo prezioso e fedele ritratto dell'illustre famiglia dei conti Balbo.*

Addio buon amico. Hai tu spedito il Chateaubriand al cavaliere Biandrate? Sta sano, e così facciano tuo fratello e gli amici Gioberti e Bruno con tutti coloro che ci sono cari, e mille milioni d'altri ancora.

343. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Caro Gian Gioseffo.

Venuto un istante fa dalla vigna Barolo per abbracciare i miei parenti, e mosso a fare una commissione, ecco che m'imbatto nel nostro avvocato Bertinatti, e subito parliamo di te. Io già sapeva il servigio da amico, anzi da amicone, ch'ei t'aveva renduto, e questo merito di lui me lo faceva caro dieci gradi di più di quel che già era. Parliamo dunque di te, ed egli ed io siamo d'accordo, come puoi credere, a dire che sei un'anima delle più sincere che sieno sulla terra, ed a rallegrarci delle benedizioni che Dio ti concede. Bertinatti mi dice che a momenti stava per iscriverti, e che anzi veniva a scriverti nella tua camera. — Vi voglio andare, anch'io, dissi, e così avrò il piacere di vedere il suo nuovo alloggetto che ancora non conosco, e d'indirizzargli due righe di saluto. — Bene, andiamo. Ed eccomi per conseguenza qua ad uno de' tuoi tavolini, contento di avere quest'occasione per iscuotere la mia pigrizia e richiamarmi alla tua memoria, e contento del tuo appartamento. — Godo che tu sia fra le creature che possono essere felici, e tu che sei savio, ed hai desiderii moderati, puoi esserlo.

Intanto sei al Castello di Masino, uno de' più bei paesi del mondo, presso un angelo di bontà e d'ingegno qual'è l'egregia (o per servirmi del tuo epiteto favorito) la prestantissima contessa. Chi più beato di te? Bada dunque a fortificare la tua salute e a stare allegro. Ma ricordati anche di non lasciare ozioso l'intelletto. Studia, e studia. A ciò che sai, bada d'aggiungere sempre alcun che. L'esercizio della mente è cosa nobile, e contribuisce a farci felici; non è vero, mio diletto Joanni?

Io sono sempre travagliato da asma, da tossi che vanno e vengono, da piccoli malanni de' nervi. Ma mi burlo de' malanni fisici, e ringrazio Dio di non essere facile ad attristarmi. Tuttavia questi incomodi mi vietano di svolazzare, come feci l'anno scorso, per diverse campagne; e davvero sarei andato tanto volontieri a Masino, ma l'aria costà è troppo viva, e me ne starò qui. Addio. Riverisci l'ottima contessa alle cui adorabili doti d'ogni specie penso spessissimo, e dille che sarei fortunato se ogni cento volte ch'io mi ricordo di lei, ella

si ricordasse di me; e riverisci parimente il signor conte e madamigella. — Addio; amami e dammi le tue nuove. Oh che piacere che Bertinatti abbia potuto renderti il servizio che tu bramavi! il cielo lo benedica, e ne faccia un buon avvocato tutto premura e zelo per giovare alla brava gente!

344. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Gian Gioseffo mio.

Tu non sarai così malvagio da volermi privare della tua presenza, se puoi concedermela ancora. Sarebbe pusillanimità il non affrontare il cipiglio del tuo santo abate. Affrontalo, affrontalo; e se grida, abbi pazienza, insisti, espugna colla più bella grazia del mondo la sua volontà, e riedi ove tanto sei sospirato da tutti e più da me.

Questo soggiorno mi piace assai: la egregia ospite ha tutte le virtù per farne un incanto. Tanta nondimeno è l'amicizia che ho per te, che affine di compiere l'incanto sento d'avere anche bisogno di vederti e d'udirti. — Verrai tu? — Temo di no, eppure voglio sforzarmi a sperare di sì.

Addio. T'abbraccio in fretta. Saluta gli amici Gioberti e Bruno.

Addio. Dì al tuo fratello che mi voglia bene e si faccia cavare il dente nemico.

345. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Domenica, 17 luglio.

Gian Gioseffo mio.

Non sai ch'io bramava ardentemente tue lettere? Non sai che sono lietissimo di riceverne un paio? Ed una è più bella, più amante dell'altra! e non saprei dir quale! Le leggo e rileggo ambe con vivo piacere. Sì, giovedì partiamo. Quando? Ad ora tarduccia pomeridiana, forse alle cinque. Il conte dice che giungeremo in Torino alle nove della sera, e che siccome voi Filippini, per pigrizia, andate a letto di buon'ora, e non potrai per quella sera lasciarti vedere, tu compensi lui e la contessa, favorendoli a pranzo venerdì. Tali sono le sue parole, con tanti affettuosi saluti. Ti ringrazio delle molte care cose che mi dici, e della gentilezza che avesti di spedire la lettera che t'inviai, ed andare a consegnar quelle per casa mia. Or — ma senza farti troppa premura — consegna anche l'inclusa, e compiangimi se non ho tempo di scriverti lungamente.

Il portatore del dispaccio parte in furia, e sono obbligato di abbracciarti in fretta. Addio. Amami, sai? Saluta i nostri buoni amici. La contessa ti dice particolarmente mille amorevoli cose, o piuttosto una sola — che ti stima assai. — Addio dilettissimo.

346. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Giovedì, 29 marzo.

Mio povero Gian Gioseffo.

A tante tue apostoliche faccende una ti si aggiunge. La signora Bussi brama che si pensi per suo marito ai doveri di religione: egli sta sempre peggio, ed i medici dicono bensì che il pericolo non è urgente, ma non dissimulano la gravità del male.

Io gli ho già parlato di religione alcuni giorni fa, senza venire a far menzione dei Sacramenti, ed ho cercato d'accennargli con buone ragioni quanto il culto cristiano sia filosofico e santo e doveroso. Egli ne conveniva, ed abborre le superstizioni, ma venera il vero cristianesimo.

Sei pregato dalla signora d'andarlo a trovare, e di fargli sentire senza però spaventarlo, che i Sacramenti sarebbero opportuni, appagherebbero tutti i suoi congiunti e tranquillerebbero lui medesimo.

La signora viene sollecitata da alcuni a mandare a chiamare l'abate Fortis. Ma ella disse che Bussi preferirà sicuramente te.

Abbi dunque pazienza, e movi all'opera.

Ti abbraccio con tutto il cuore. — Addio. — Ricordami alla tanto tanto cara contessa. Dacchè soffre le voglio bene dieci volte più di prima, e sì ch'io gliene voleva già molto.

La buona sera al bravo Mario tuo fratello.

P. S. Stamane ho fatto la conoscenza di quel valentuomo di Deluca predicatore in San Giovanni.

347. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Joanni mio.

Poichè domenica, mio buon Gian Gioseffo, non ho avuto il piacere di trovarti, ti lascio stasera un saluto per iscritto, e ti dico che t'amo assai, il che non è nuovo.

Ho letto il primo volume di Lerminier Non è ciò che mi era stato detto. Buone cose ma non dal lato della religione. Su

questo punto è pieno di contraddizioni, e meno cristiano di Cousin.

Siamo ben lontani da ciò che, secondo me, debb'essere una filosofia piena, spregiudicata, veramente cosentanea al principio: *L'uomo è un animale politico, scientifico e religioso.*

Io sto coi filosofi tedeschi che videro e dichiararono la filosofia dover essere il cristianesimo sotto le forme della riflessione e della dialettica. — Non ci vedo più. Addio carissimo Joanni.

La povera contessa soffre molto della sua tosse. Jeri per non farla parlare, sapendola sola, non entrai da lei e andai dal cavaliere Briandate, che ti ama molto e mi disse di salutarti.

348. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Mio Gian Gioseffo.

Ti do un tenerissimo amplesso, ti ringrazio della lettera di Quirina, ti restituisco i 16 soldi che pagasti per essa, e ti prego di una gentilezza. — Certa nostra vicina, per nome M. M., trovatasi non so in qual casa ove parlavasi di te, intese che sei di Drusacco. E siccome ella ha in Drusacco una figlia imbecille che da lei fu messa in pensione presso una buona famiglia contadina, che abita poco distante dalla chiesa, così m'incaricò di supplicarti, che tu vogli con tutto tuo comodo, quando avrai occasione di scrivere a' tuoi parenti o al tuo cugino, parroco di Drusacco, dimandar nuova di quella giovinetta imbecille ed epilettica.

Addio, carissimo. Amami come t'amo io.

349. — *Al Padre Gian Gioseffo Boglino.*

Sabato Santo.

Mio caro Gian Gioseffo.

Grazie mille della cara lettera di Piero che mi favorisci, e dell'importare della quale ti sono debitore. Verrò a vederti, e sarei venuto prima se avessi saputo che eri malato. Temo che i tuoi mali sieno provenuti da' dispiaceri che avesti. Povero mio amico! Non posso esprimerti quanto ne sia afflitto io pure. Ma spero che ciò non durerà.

Tu dici di mandarti il solo libro di *Voigt*, ma io ti mando anche i quinterni. È inutile ch'io li tenga. Li ho letti, e non ho trovato nulla a correggere. È un buon lavoro.

T'abbraccio colla più viva tenerezza e sono tutto tuo.

350. — *A Monsieur Humbert Ferrand, à Belley.*

Monsieur.

Votre demande est franche et me plaît: « Que faut il répondre à ceux qui disent que les *Piombi* n'existent plus à Vénise, et que par conséquent Silvio Pellico, n'a pas été dans les prisons ainsi nommées? »

Il y a des gens, mon cher Monsieur, à qui il est inutile de répondre, car ils ont besoin d'accuser à tout prix; mais si parmi vos amis vous en avez qui vous font cette question, ils sont de bonne foi; lisez-leur ma lettre.

Tous ceux qui vont à Vénise voient le palais des anciens doges, et voient qu' il est couvert de plomb. L'étage le plus élevé de ce palais est appelé par tous les Vénitiens *l'étage sous les plombs* (sotto i Piombi). Là étaient les prisons d'État du temps de la republique; être captif là-dedans se disait: *être sous les plombs*. Cela est connu de tout le monde.

Mais, dit-on, ces prisons ont disparu; il n'y a plus là que des chambres qui ne font nullement horreur. Les fenêtres y sont grandes, la lumière y abonde; ce ne sont plus les *Piombi*.

Cela est bientôt dit, mais c'est toujours cependant l'étage *sous les plombs*; c'est l'étage du palais où jadis la republique de Vénise mettait ses prisonniers les plus marquants. Et c'est là où tous les Vénitiens actuels savent et peuvent attester que plusieurs *carbonari ou soupçonnés carbonari* ont été enfermés en 1820 et 1821. Les prisons de la police étaient dans une partie de ce palais; il y avait des cachots placés à d'autres étages, et il y en avait sous les plombs. Le gouvernement autrichien n'en a jamais fait mystère. J'ignore si actuellement les prisons de la police sont encore dans cet endroit; mais tous ceux qui habitent Vénise ou qui y vont, peuvent savoir, comme chose très-notoire, qu'elles étaient là en 1820 et 1821. Les anciens prisonniers d'État de la republique, qui étaient *aux plombs*, se trouvaient au dernier étage du palais; MOI J'AI ÉTÉ LONGTEMPS DETENU AU DERNIER ÉTAGE DE CE PALAIS, QUI EST ENCORE COUVERT DE PLOMB: ai-je été *aux plombs*, ou non?

Au reste, dans mon livre, j'ai dit que ma première chambre *sous les plombs* avait une grande fenêtre. Je ne l'ai nullement peinte comme un antre obscur; j'ai seulement parlé de la chaleur affreuse que j'y ai soufferte, et des insectes qui me dévoraient. J'ai dit que la chambre où j'ai été mis en automne avait deux fenêtres, une

grande et une petite; je n'ai rien altéré, rien chargé. Il faut que l'on soit de bien mauvaise humeur pour ne pas en convenir.

Ne faut-il pas aussi être singulièrement prévenu pour trouver vraisemblable que e dise avoir été dans une prison qui n'aurait pas existé? Que l'on demande à Venise à qui que ce soit, où ont été mis, à l'époque dont nous parlons, les *carbonari* que la commission spéciale jugeait: on répondra: « En plusieurs endroit, c'est-à-dire à *San Michele di Murano*, aux *Criminali*, et aux *Piombi*. »

Je n'étais pas le seul *sous les plombs*. J'avais dans la prison à côté de moi le marquis Canonici de Ferrare, neveu du cardinal Mattei; dans d'autres chambres étaient quantité d'autres captifs. Si maintenant on ne se sert plus des *Piombi* pour prisons, c'est fort bien; mais le bel argument pour nier ce qu'il ont été *notoirement* pour moi et pour tant d'autres!

Je le répète, le gouvernement autrichien n'a jamais fait un mystère de notre détention aux plombs. Ce n'est point lui qui nie ce fait, ce sont quelques hommes qui n'ont sans doute pas été à Venise, ou qui y ont été sans prendre là dessus des informations convenables. On les a trompés, on a tâché de les indisposer contre moi, ou bien l'erreur est venue d'une parole plus inexacte que méchante; car souvent d'un premier mal-entendu nait une voix calomnieuse, et cette voix circule tant qu'elle peut.

En voilà bien assez sur ce sujet. Je sais qu'un homme de plus grand mérite (1), en France, a cru un istant à mes calomniateurs: on aurait voulu le pousser à des hostilités contre moi, contre moi qui l'honore et qui l'aime. Celà m'avait fait un peu de peine; mais dès lors je me dis que je devais supporter avec calme toutes les attaques injustes. On ne gagne rien en s'inquiétant, en se défendant: il suffit d'être du côté de la vérité, alors on peut dire: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

La fenêtre de la premiére chambre que j'eus aux *Piombi* se voit de la grande cour du palais du Doge, en venant de la *Piazzetta*. Elle est à gauche du spectateur, au-dessus du superbe escalier où Marino Faliero fut decapité, et d'où je suis descendu au milieu des sbires pour aller entendre ma sentence sur l'échafaud.

(1) *Chateaubriand. — Vedasi a proposito di quella singolare accusa fatta al nostro Pellico, la lettera 23 agosto 1826 scritta alla signora contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Adieu, Monsieur; ne parler pas beaucoup de moi: lorsque vous jugerez à propos de le faire, dites seulement que je vous ai paru sincère, et que je me glorifie d'être par la grâce de Dieu, chrétien, catholique, ennemi des révolutions et des fausses philosophies, et non un partisan du désordre, tel qu'on voudrait me faire paraître.

Je n'en suis pas moins un pauvre *pecheur*. Votre Silvio Pellico.

351. — *Al Signor Giuseppe Pomba.*

16 febbraio.

Pregiatissimo signor Pomba.

Il *Levita d' Efraim* (1) del signor Marenco è opera di gran valore, quanto alla esecuzione. Il tema è veramente scabroso e credo come crede l'autore stesso, che difficilmente sopporterebbesi sulle scene; ma è trattato con maraviglíosa delicatezza, e fecondità di sentimento. Certo alla lettura questa tragedia placerà sempre assai, e si perdonerà il soverchio ardire della scelta del soggetto, grazie alla naturalezza con cui è svolta l'azione ed alla bella maestria dello stile e della verseggiatura. Il peggio che si possa dire sarà: Peccato che tanta abilità sia stata applicata a soggetto sì infelice!

La prego di esprimere al signor Marenco le mie congratulazioni. Tutto ciò che finora ho veduto di lui attesta ingegno potente.

Mi creda, caro signor Pomba, suo affezionatissimo servitore ed amico.

352. — *Al Signor Fea.*

Stimatissimo Fea.

Un libro scritto con ingegno gentile e con animo buono, è per me lettura attraente, e quindi amo il vostro *Giuliano*. L'esemplare che m'avete favorito m'è dono caro, e ve ne ringrazio assai. Questo racconto non è senza difetti agli occhi miei, ma abbonda di pregi nobilissimi, e tali da far dimenticare i difetti. Non mi estenderò nel lodare e vi dirò schiettamente su che cosa io scorga imperfezione, assicurandovi per altro che tengo i miei giudizi letterari non come infallibili, ma anzi come pieni d'incertezza. L'esperienza m'ha insegnato che più volte giudicai erroneamente, tanto nel disapprovare quanto nell' applaudire.

(1) *Questa tragedia, finora inedita, è ora venuta alla luce in un volume della Biblioteca Nazionale, insieme con altri componimenti postumi di Carlo Marenco.*

Parmi che la storia intima d'alcuna parte della vita d'un uomo sia bensì ottimo soggetto d'un libro, ma che l'arte esiga una condizione la quale forse non avete abbastanza adempiuta. Questa condizione si è di non dare solamente grandezza a quell'uomo col dipingerlo assalito da viva passione e fermo nella virtù, ma con particolareggiarne le azioni. Non chiederei già molti incidenti, ma pur vorrei un maggior numero di circostanze, una pittura più segnata, più varia della generosa condotta di quell' amante così degno. Voi lasciate troppo supporre le azioni di lui dal lettore e troppo vi limitate a dipingerlo adoratore senza macchia, omettendo le specificazioni. Voglio dire che dall'ometterle, dal non dipingere le azioni parziali, tratti magnanimi, capacità d'operare, risulta, se non erro, che non bastantemente verrà sentita dai lettori la nobile natura dell' anima di Giuliano. Egli opera troppo poco alla vista dello spettatore. Ama, pensa, patisce, è irreprensibile: va bene, ma pur si vorrebbe vedere con palesi svolgimenti di fatti la pratica del suo magnanimo sentire. Così l'importanza poetica e morale di quell' uomo crescerebbe. Non è in tempi di fatti cavallereschi, e non onorerà la sua bella con imprese guerriere, ma pur veggasi ch'egli l'onora sublimandosi in questo o quell'incontro. Qui protegga con energia un oppresso, là fulmini col suo sdegno un briccone, là eserciti non comune compassione, là sia grande nel perdonare; anche in grado sociale poco elevato, tai cose si possono, e l'arte le chiama in un dramma o romanzo d'amore.

Il libro che avete pubblicato m'è mallevadore che avete intelletto da comporre altri buoni romanzi. Forse allora meditando su questo mio amichevole cenno critico, seguirete a mostrarvi valente come già vi siete mostrato nel *Giuliano*, e di più darete prova di maggior potenza nel dar la voluta grandezza al personaggio scelto.

Intanto gradite la sincerità e la perfetta stima del vostro affezionatissimo Silvio Pellico.

353. — *Al Marchese Cesare Cámpori. Modena.*

Illustrissimo signor Marchese.

Appena ebbi ricevuto la sua buona lettera scrissi due righe a Paravia perchè mi dicesse che cosa dovess' io rispondere a V. S. stimatissima circa il timore di una cessazione di amicizia (1). Paravia mi porge le parole che qui includo (dalle quali vedo che ha scritto a lei), per il che spero svanita ogni apparenza di freddura tra loro. Paravia ed io stiamo dei mesi senza incontrarci, abitando nelle due parti opposte della città, e facendo io per cattiva salute una vita ritiratissima.

La ringrazio, caro marchese, della sua cortese ricordanza, e le auguro ogni maggior consolazione; compreso l'applauso dei letterati. E quando ne trova di malevoli, corrisponda da quell'anima bella che la distingue, pregando per loro e perdonando (1). Non si difenda, non mostri d' accorgersi, ed intanto si giovi delle stesse critiche spietate usando ogni modo per far meglio. Gradisca l'attestato sincero di stima del suo devotissimo servitore.

(1) *Un* falso allarme *e non altro.*

354. — *Al Conte Paolo Abbati Marescotti, Guardia d'onore del Duca di Modena* (2).

Torino . . .

Illustrissimo signor Conte.

Sono infinitamente grato a V. S. illustrissima dell'onore che m'ha fatto di mandarmi il suo caro *Ermenegildo*, tragedia d'assai valore. Ho ammirato come il poeta abbia vinta la difficoltà di questo soggetto ed abbia saputo tesserne una composizione così felice. Me ne congratulo con lei signor conte. In tutto ciò ch' ella scrive splende un'anima calda e religiosa. La ringrazio pure del favoritomi *Carme*, produzione altresì di tanto scrittore degnissima. Io più non m' occupo di letteratura, ed in essa fui sempre mediocre, ma gusto le cose buone, quando m' avviene di leggerne.

Mi pregio di essere con altissima considerazione, ecc.

355. — *Al Signor Conte de Larissé.*

Torino . . .

Gentilissimo Conte e carissimo amico.

Nella sua lettera all'ottimo abate, vi era un amabile cenno su me, e voglio ringraziarnela. Mi fa piacere d'aver un piccolo posto nella ricordanza d'un uomo buono come non ve ne son molti, d' un uomo che ama i suoi amici e che perciò è riamato assai. Qui la rammentiamo spesso e di cuore. Non creda che sia la festa che ci parla di

(1) *Allude ad un articolo del cavalier Romani nella* Gazzetta Piemontese, *al quale rispose Brofferio nel* Messagger Torinese.

(2) *Vedi la lettera di Pellico al marchese Cesare Cámpori di Modena, sotto la data* 22 *aprile* 1841.

lei, sono mille cose: i fiori tanto amati dal nostro caro botanico, le graziose campanule piramidali, un cernanthus d'una bellezza che se lo vedesse ne andrebbe in estasi, un'erichetta delle più vezzose, insomma tutti gli oggetti hanno voce e tutti in un tratto nominano l'amico nostro Domiziano. Bisogna anche che questo benedetto Domiziano abbia qualche virtù, per venir sempre rammemorato con affetto. Mi stringa dunque la mano e vogliamoci bene. — L'unico motivo di scontentezza che abbiamo di lei sono le sue lunghe assenze, ma siamo sicuri che non ci mette in dimenticanza. Non saprei che dirle della mia salute, che va deboluccia al solito, ma godo di poterle dare buone notizie della salute che più ci interessa, quella dell'ottima signora marchesa. Se non fossero certi dolori di fegato ecc., dei quali mi rincresce di vederla talvolta soffrire, direi che non è mai stata così bene. Ha un volto di sanità che consola; cammina svelta, regge ad una vita tutta operosa. Questi segni di forza mi rallegrano. Iddio la conservi! Può credere che non le mancano tribolazioni. Le sopporta, non perde mai coraggio, trova il modo di star di buon umore e di rianimarsi ogni giorno. Conveniamo tra noi, in confidenza, che non abbiamo torto d'esserle servitori ed amici affezionati, massimamente io che non valgo un quattrino, e che la Bontà Divina ha condotto in questa casa per esservi ricolmo di attenzioni benefiche. — Non è egli vero, caro Domiziano, che siamo d'accordo? Lo siamo ancora relativamente al Poncallerese (la mia penna voleva scrivere Carignanese). Egli è malizioso, pungente, brontolone, terribile, eppure mi costringe a volergli bene assai. — S'ella fa una corsa a Villafolletto, dica tante cose al signor del Castello, bench'egli meriti una tiratina d'orecchie. Ei diceva di far quanto prima una nuova apparizione a Torino; ma oibò! non s'è più veduto, non ha scritta una riga. Che bella condotta! Per fortuna sappiamo che si mostra così inselvatichito e silenzioso per semplice pigrizia, e che l'animo suo non può cessare d'essere eccellente. La S. V. domanderà perchè non siamo in queste bellissime giornate alla Vigna. — A mia confusione ne sono io la trista causa. Il medico ha un'idea, che però io non credo giusta. Egli dice che quell'aere di collina non gli sembra favorevole ai miei polmoni; e la signora marchesa troppo buona ha voluto, per questo, privarsi dei vantaggi che la sua sanità ha sempre tratto da quei dolce soggiorno nella villeggiatura autunnale. Ne ho davvero rincrescimento. Avrei desiderato che la signora marchesa andasse alla Vigna egualmente se non volea condurmi. Io sarei rimasto a Torino. Il mio desiderio è stato inutile! Penso che sarà informato delle cose di questa felice capitale; e si riducono alle monotone avventure di furti, insulti, disordini. È d'uopo guardarsi, evitare i pericoli, prender pazienza e raccomandarsi a Dio. Intanto confortiamoci pensando ai buoni ed al bene che questi fanno secondo le loro forze. Il male serve di prova a chi vuolsi farsi santo.

I miei rispetti, la prego, alla signora contessa di Larissé e alle damine. Stiano tutti sani e lieti. Se Luigi è costì, gli dia il buon giorno

356. — *Al Signor N. N. di setta protestante* (1).

Monsieur.

Vous avez bien raison de ne pas craindre de paraître indiscret en m'entretenant de ce qui vous interesse le plus — la religion. Oh! que cet intérêt est grand à mes yeux aussi! Mais j'avoue qu'il perdrait de sa grandeur pour moi si je n'étais pas catholique, si j'appartenais à des chrétiens sans chef, sans unité, sans doctrine permanente. Je m'étonne que l'on puisse avoir de la foi, de la religion dans le protestantisme, quand on a eu le temps d'exercer son intelligence d'après le principe d'incertitude, de doute et de variation qui le constitue. Je m'en serais moins étonné il y a trois siècles: car alors l'esprit de réforme pouvait se faire des illusions, croire que les dogmes resteraient, croire que la critique épurerait l'Église, mais qu'enfin il y aurait une Eglise. Ces illusions ne sont plus possibles aujourd'hui. Les conséquences inévitables du protestantisme ont été des doctrines toujours changeantes, toujours attaquables, toujours manquantes d'autorité, toujours tourmentées par l'incohérence. J'avoue que je m'y perdrais dans le doute, ou plutôt je prierais sans cesse pour en sortir, et je crois que je n'aurais de repos de foi, qu'en devenant catholique.

Pardonnez moi si je vous parle souvent de mon sentiment intime, c'est que je me suis rendu aux vérités du catholicisme après avoir essayé d'autres voies pour me faire une convinction religieuse; je n'en ai trouvé nulle part. Je n'ai pu vraiment dire: « Je crois à une religion, j'appartiens à une religion, » que quand je me suis mis de toute mon âme sous l'étendard de l'Église qui se nomme infaillible, que j'ai reconnue pour infaillible. — Votre raison eclairée, Mon-

(1) *Pubblicata nel Giornale* La Civiltà Cattolica; *Serie II, Vol. XII. Roma,* **1855.**

sieur, vous montre sous un jour favorable le catholicisme du moyen-âge; vous le jugez un fait providentiel, nécessaire au développement de l'humanité. C'est même là un' opinion bienveillante et sage qui se manifeste aujourd'hui parmi tous les penseurs protestants. C'est une preuve de bonne foi et de lumière que d'en être déjà venu à accorder quelque éloge à ce grand édifice religieux que les premiers protestants avaient maudit. Il ne me sied pas de me vanter de mes lumières, mais Dieu sait que j'ai aussi une bonne foi complète dans ces questions. Eh bien, mon cher Monsieur, permettez moi de vous assurer que je pourrais bien accorder les éloges les plus sincères à des protestants: je les aime et je les plains, je sais qu'il y en a de vertueux, de pieux; mais le protestantisme je le vois avec douleur, je ne démêle rien en lui de salutaire aux âmes, je ne serais pas franc si je m'efforçais d'y trouver quelque chose de louable. C'est une maladie de mes frères, c'est un malheur arrivé aux chrétiens, c'est la séparation au lieu de l'union. Je pense tout ceci depuis des années; l'enthousiasme, la passion ne m'aveuglent pas. Ce qu'il y a encore de bon dans le protestantisme, ce n'est pas lui; c'est l'Évangile, c'est l'esprit de charité que l'Évangile prêche à tous ceux qui le reçoivent, même dans les communions qui errent loin de l'Église. Honneur toujours à l'Évangile! mais non à l'événement funeste qui est venu diviser la grande famille des chretiens. Oh! que la charité serait plus vaste, plus puissante si nous étions tous réunis! si nos générations ne s'étaient pas vouées à des sanglantes disputes, à des haines, à des pillages, à des usurpations, à des essais violens de réforme et de progrès social! Ces luttes monstrueuses ont lassé l'umanité; nous nous regardons finalement avec calme, avec le désir de rendre justice à tout le monde. Mais des siècles ont été perdus, des millions de cœurs se sont nourris de malveillance, le protestantisme a promis de répandre la vérité, et il n'a répandu que le doute. Hélas! ce supposé *fait providentiel* n'a pas plus été une bénédiction que ne le sont les grandes calamités. La bonté de Dieu tire quelques biens de tous les maux qu'il permet et que nous nous méritons par nos péchés. Le protestantisme, je ne puis l'envisager que comme un mal qui a été, qui est, ainsi que toutes les erreurs, une occasion pour susciter des Saints, pour rallumer le zéle, pour produire des actes de dévouement, pour éveiller dans les catholiques l'étude comme les vertus. Voilà ce que nous voyons. On nous a attaqués en invoquant la saine critique, et à force d'examiner, d'analyser, de comparer les attaques et les défenses, qu'en est-il résulté?

Les arguments tournés contre l'Église ont tous trouvé leur réponse; ils la trouvent tous les jours. C'est pour cela que les préjugés des protestants éclairés comme vous, Monsieur, ont diminué. On ne nous accuse plus d'être ignorants, d'être mauvais logiciens; on lit Wiseman et d'autres profonds logiciens catholiques, et on les place pour le moins sur la même ligne que les autres savans penseurs de notre siècle. Je trouve tout naturel que dans votre bonne foi, dans votre amour de la vérité, dans votre douce charité; vous ayez de la prédilection pour le protestantisme où vous êtes né, où vous avez été élevé; cette prédilection ne vous empêche pas de nous aimer aussi, mais elle vous porte a adopter facilement la prétention qu'a le protestantisme de se confondre avec la civilisation. C'est une gloire à laquelle les protestants de ce siècle aiment à s'attacher; ils renoncent à la gloire théologique, on ils y tiennent faiblement. Ce qui leur parait essentiel, c'est de se persuader que le protestantisme perfectionne la science sociale et augmente la prospérité des peuples. C'est donc le *fruit*, disent-ils: auparavant il n'y a eu de bon que la *fleur*; rendons justice à la fleur, mais donnons la préférence au fruit. Votre langage est celui d'une illusion qui vous reste, mon cher Monsieur. Vous embellissez le protestantisme parce que vous l'aimez, vous vous plaisez à la croire plus avancé qué l'Eglise Romaine sous des points de vue différens. D'abord *dans l'ordre des temps*, dits-vous, il est venu le dernier. Cette considération est si faible que vous l'exprimez avec modération, m'avouant que vous sentez qu'il n'y a aucun mérite à être né aujourd'hui plutôt qu'hier; vous ne réclamez ici à la faveur du protestantisme qu'une *presomption d'avancement*. Cette presomption ne saurait exister à mes yeux. L'idolâtrie est venue après la religion primitive, et l'idolâtrie n'était pas un avancement; l'arianisme est venu nier la divinité de J. C. après les véritable schrétiens, qui reconnaissaient et adoraient cette divinité, et l'arianisme était fausse docrine, qui troubla l'Église et disparut. — Le protestantisme vous paraît supérieur *dans l'ordre de la civilisation*, et si cela me paraissait aussi une realité, je dirais encore que la prospérité matérielle de quelque nations et le lustre des études littéraires et philosophiques sont des choses qui peuvent être complétement étrangères à la connaissance de la vraie religion. Une gloire admirable a illustré les Grecs, et c'étaient de

païens; puissance et gloire ont brillé sur l'ancienne reine du monde, et Rome était païenne. Cet argument de la civilisation est la déclamation de notre époque, mais il n'a point de solidité. Le christianisme par son esprit divin, de justice, d'amour et de compassion, a produit la civilisation dont nous jouissons; le passions humaines gâtent cette civilisation, mais elles ne sauraient l'anéantir, tant que nous avons l'Évangile, tant que nous restons, quoique imparfaitement, sous l'influence chrétienne. — Quant à la supériorité que le protestantisme se flatte d'avoir *dans l'ordre évangélique*, oh! combien elle me parait imaginaire! oh! qu'il est facile de déclamer depuis trois siècles contre les mœurs des catholiques, ne les ayant pas meilleures dans la totalité? Regardez l'Angleterre et la Prusse, sourtout l'Angleterre: il y a comme ailleurs des vertus à honorer, mais la corruption y est effreuse. Les statistiques ne peuvent le dissimuler, et quand elles osent établir des parallèles véridiques, elles sont humiliantes pour les protestants comme les nôtres le sont pour nous. Ne detournez pas vos regards des grandes populations pour les fixer sur des localités speciales, où les cantons les plus prosporés appartiennent aux protestants, et où des voyageurs fort de bonne foi, mais dominés par la partialité, admirent un peu superficiellement les prétendues superiorités évangéliques de tout ce qui n'est pas romain. Hélas! la Suisse n'a pas mal de corruption anjourd'hui, dans tous ses Cantons. Des protestans vertueux et croyants jettent partout de hauts cris sur ce sujet; ils y recommandent avec la anxiété conservation de la foi et de la fraternité; mais l'indifférence, le ridicule et la fausse sagesse du rationalisme y attaquent la foi et la fraternité. Il n'en resulte pas un grand triomphe des mœurs, cela est connu. Les protestans nous ont dit pendant longtemps: «Nous valons mieux que vous.» Maintenant cette assertion est assez rare; vous ne pouvez la faire que dans des momens de partialité et d'oubli. — Mais d'après m'avoir marqué quelles sont les supériorités que le protestantisme sembles vous offrir, vous me dites, Monsieur, que vous ne les attribuez pas à une action spéciale de la divinité; vous croyez que le catholicisme a été jadis à sa place, qu'il a été bon, qu'il a été voulu par la Providence, comme elle veut qu'il y ait la fleur avant le fruit; vous croyez que la Providence veut à présent l'existence du protestantisme qui serait le fruit. Pouvez-vous ne pas vous apercevoir de la faiblesse de cette supposition, mon cher Monsieur? L'amour que vous avez pour les prétentions sur lesquelles le protestantisme s'appuie, vous empêche d'apporter plus de sévérité dans cet examen. Hors les hypothèses toujours faciles de l'imagination, il n'y a rien qui puisse faire comparer le catholicisme à la fleur et le protestantisme au fruit; il n'y a rien qui puisse faire croire que le catholicisme est mort ou se meurt, et que le protestantisme lui succède. Les Ariens feraient aussi votre hypothèse, et leur doctrine, qui n'était point le fruit, a peri, tandis que l'Église catholique s'est conservée. Comment celle ci ne serait-elle que la fleur, ayant eu de si grands fruits, tels que les Apôtres, les Martyrs, des Saints innombrables, des missionnaires par toute la terre, les influences les plus irrécusables sur des progrès non imaginaires, mais réels? Comment ne serait-elle que la fleur, produisant tous les jours autour de nous charité, bonne actions, repentir, conversion, zèle pour notre foi ancienne et immuable? La corruption est grande, mais notre religion la combat autant qu'elle le peut, et l'on n'est pas informé de la vérité quand on nie son action bienfaisante et sainte. Comment le protestantisme serait-il le fruit, ayant (on ne peut pas le contester) moins de foi, moins de persévérance dans les principes, et dans l'enthousiasme, moins de constance et d'assurance dans les bases de sa logique, moins d'action sur l'âme? Comment serait-il le fruit n'étant pas une doctrine, n'étant pas une chose, mais un nom? Depuis les malheureux auteurs de cette fausse réforme, que de changemens dans vos docteurs! Des protestans croient à la divinité, de J.-C.: d'autres n'y croient pas, et vous êtes également protestans. Votre âme pieuse et droite, Monsieur, voit un Dieu dans le Crucifié; vous l'aimez, vous le priez; d'autres protestants, non abrutis par l'ignorance, non méprisés, mais savans comme vous, honorés comme vous, prêchent contre votre Sauveur! Oh mon Dieu! Et vous n'ouvrez pas les yeux, Monsieur? Vous savez mieux que moi ce qui se passe dans le protestantisme de l'Allemagne. On y est hautement en possession de ce qu'on veut appeler le rationalisme, on y publie des ouvrages qui réduisent la foi à rien du tout, qui nient l'Évangile, qui enfin ne sont pas moins impies, que le déisme voltairien. On voit des conséquences semblables en Suisse, en France, partout. C'est bientôt dit que ces monstrueuses contradictions, variations, apostasies, ne sont rien; que les cultes sont tous bons et non bons; qu'il faut prêcher l'Évangile, mais que l'on peut s'en passer. Ah! faites taire un moment vôtre imagination, et vous prendrez un langage plus grave, plus vrai. Laissons au journalisme volgaire ces théo-

ries brillantes et aériennes sur l'humanité sur l'avenir, sur les phases religieuses, sur la mort de l'Église catholique, sur la beauté du desordre, sur l'armonie des dissonances protestantes. Tout cela ne pose sur rien. J'ai exercé inutilment mon esprit à sonder ces profondes sciences humanitaires des Rationalistes, des Saint-Simoniens, des Panthéistes, etc.; je n'y ai aperçu que des mots, des assertions illusoires.

Je me suis convaincu que la vérité est plus simple. Jésus-Christ a fondé une Église toujours vraie, toujours féconde de charité, toujours saintement en guerre contre les vices du cœur et de l'esprit. Jésus-Christ lui a révélé des dogmes, des mystères; il y a institué des sacremens qui la caractèrisent et la sanctifient jusqu'à la fin des siècles. Jésus Christ lui a laissé un chef visible dans Saint Pierre et dans les successeurs de Saint-Pierre. Cette Église a reçu de Jésus-Christ une doctrine que rien ne peut changer; dès qu'on y change quelque chose d'essentiel, dès qu'on refuse de se soumettre aux décisions de cette Église on est dans la voie de l'erreur, on chancelle dans la foi, on enfante des systèmes humains, des interprétations sans nombre, des édifices sans base que le temps anéantit. Le protestantisme mourra, parce qu'il est de sa nature de se diviser; le catholicisme ne meurt point, parce qu'il est de sa nature de se conserver un, de n'avoir qu'un culte, une conviction, un but: voilà l'œuvre de Dieu.

J'écrirais toujours, mais ce sujet est inépuisable, et ce n'est pas dans une lettre qu'il est donné à l'homme d'exprimer pleinement tout ce qu'il sent. Il faut que je m'arrête et que je vous prie seulement de bien approfondir cette grande question si importante. Dieu sait combien je désire le thriomphe de sa sainte verité dans vôtre âme! Je m'adresse à lui, je vous recommande à lui. Sa grâce est si puissance! cherchez et vous trouverez. Votre attention s'est-elle assez tournée sur la stérilité dont le protestantisme a été frappé, sur l'inefficacité des missionaires qu'il tâche de répandre, tandis que l'Église catholique, à travers tant d'orages que l'incrédulité lui suscite, a toujours un apostolat qui opère des conversasions? Les missionaires catholiques d'aujourd'hui répandus dans les autres parties du monde voient des bénédictions étonnantes sur leure sainte prédication, sur le sang de ceux d'entr'eux qui subissent généreusement le martyre. Il y en a beaucoup qui le subissent. Toute l'Angleterre sait que ses missions protestantes ne produisent ni héroïsme, ni conversion; c'est qu'on s'arme d'avantages matériels, de raisonnemens, au lieu de s'armer de foi. Lisez vous *les Annales de la propagation de la foi?* Madame la marquise de Barol vous engage à les lire; je vous y engage aussi. Elle vous les enverra, si vous voulez; elle veut aussi vous envoyer un livre, c'est l'histoire d'un martyr. Mais on ne peut pas trop faire ces envois par la poste. Auriezvous quelqu'un ici à qui on puisse remettre un paquet pour vous? L'évêque de Pignerol vous offrirait aussi son troisième volume. Il regrette de ne pas s'être trouvé à Pignerol le jour où vous avez été pour le voir; il désire vous connaître, vous temoigner son estime, entendre vos explications, vous donner les siennes. — Madame de Barol n'a pas reçu votre livre, Monsieur; nous sommes sûrs qu'il n'est pas arrivé, car le bureau de la révision a été averti, et on n'aurait pas retenu un livre adressé à elle. — Adieu, mon cher Monsieur. Je n'ai pas besoin de vous dire qu'on prie pour vous. Madame de Barol prie et fait prier avec la charité et la foi que vous connaissez dans son âme. Elle vous offre ses complimens et l'assurance de tout son interêt pour votre salut. — Croyez-moi vôtre bien dévoué serviteur en J.-C.

357. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Mon bien cher Monsieur.

Madame la marquise de Barolo s'était empressée de faire retirer les charmantes romances que vous aviez laissés pour elle à votre hôtel. Elle vous est infiniment obligée. Je lui ai lu l'aimable lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser, Monsieur. Elle et Monsieur son frère me chargent de vous offrir leurs compliments. Je vous remercie de tout ce que vous me dites de bienveillant, ainsi que des nouvelles que vous me donnez de vôtre heureux voyage. Je suis charmé que vous ayez eu un temps favorable, et qu'en passant à Mondovi, vous ayez trouvé le moyen de voir, au moins quelques instants, cette église admirable. Sa beauté peut se mesurer avec celle des meilleurs monuments de l'art, et frappe tous ceux qui ont du goût et du sentiment. Votre âme si poétique a dû être heureuse dans ces instants, trop rapides, il est vrai.

Il y a des superbes églises à Gênes. Il faut admettre plusieurs genres et admirer tout ce qui est beau. Plus j'ai vu de nobles monuments, plus j'ai reconnu que le règne du beau est grand et riche en variété. C'est surtout à Rome que j'ai senti cela.

Vous avez donc l'espoir de ne pas pas-

ser longtemps sans revenir à Turin. Je le voudrais, Monsieur; vous me trouverez toujours enchanté de vous revoir. Je ne vous aime pas seulement pour l'indulgence dont vous m'honorez et pour vôtre mérite littéraire; il n'y a que bonté dans vos sentimens, dans vos principes: cela est plus appréciable que les plus beaux vers du monde. Vous me ferez bien plaisir toutes les fois que vous me donnerez de vos nouvelles. Croyez, Monsieur, à mon inviolable attachement.

358. — *A Monsieur Victor de la Canorgue*

Mon cher ami.

Je vous remercie de votre belle lettre. Le pays intéressant que vous habitez (*Menton*) est vraiment dans une situation pénible; les circonstance l'y ont entraîné. Je fais des vœux pour que vos anxiétés aient une fin et qu'il y ait un arrangement de choses convenable. Dans les affaires politiques, le petit a une infinité des mauvaises chances: on a beau se récrier, se justifier; c'est la force qui a raison. Hélas! tout ce que l'on peut alors espérer, c'est que la force veuille bien ne pas être sans quelque peu de bienveillance et de protection. Il en a toujours é é ainsi; on a tort d'être faible; l'assertion contraire a toujours paru visible aux pouvoirs qui sont dans une position prépondérante. Les âmes généreuses oublient facilement cette triste réalité, et se fatiguent à prouver, en vain, que la chose ne devrait pas être de la sorte. Cela peut dicter de la prose ou de la poésie fort éloquentes; mais le monde n'écoute pas; il va son train.

Plaignons, mon cher ami, ceux qui souffrent; ils sont nombreux de toute part. — Je vois bien des douleurs et j'en ai ma bonne charge. Que la volonté de Dieu soit faite! Aimons-le; il est notre espoir et notre consolation.

Je vous écris de mon lit; je me sens les poumons abîmés d'une bronchite que j'ai eue. Cela va mieux cependant. Je vous souhaite, mon cher ami, une bonne santé et mille biens de tout mon cœur.

359. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Mon cher ami.

Vous êtes bien aimable de me donner de vos nouvelles Je suis aise d'apprendre que vous vous soyez déterminé à accepter la chaire qui vous a été offerte à l'École de Commerce. Ainsi vous voilà délivré d'une partie de vos peines, car je crois que vous ne serez pas mal avec cette chaire et des leçons. Je désire de tout mon cœur que nôtre pays vous acquière pour toujours et que vous n'ayez pas trop lieu de vous en plaindre. Je voudrais que tous les étrangers qui nous viennent et qui se fixent chez-nous, fussent comme vous des modèles de vertu et de savoir. Vous avez bien souffert dans la malheureuse chaire que vous occupiez à Fossan, mais il me semble que rien de semblable ne pourra vous arriver dans la nouvelle position que vous allez prendre. En attendant vous avez eu le plaisir de revoir de dignes et respectables amis à Menton. C'est un des bonheurs de la vie de se retrouver avec des gens à qui l'on a eu lieu de s'attacher. Vous aurez des consolations de ce genre à Nice, je l'espère. Puisse tout cela adoucir vos chagrins et faire du bien à vôtre santé! Au revoir au mois d'octobre, si Dieu le veut. Il y a peu de jours que je me lève; j'ai eu la poitrine en fort mauvais état; cela va de nouveau passablement bien. Aimons la vie tant que Dieu nous l'accorde; bénissons le de tous ses dons. Je le prie pour vous; priez-le pour moi.

360. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Mon cher ami.

Quel coup douloureux pour vôtre cœur! Je sens le coup dans le mien, car j'ai eu une excellente mère comme la votre. Plus elle vivait, plus ses vertus et sa tendresse m'attachaient à elle. On ne se console pas de semblables pertes, vous avez raison; aussi je n'ose vous adresser aucune réflexion, quelque juste qu'elle soit aux yeux de l'esprit. La vie du cœur n'est pas celle de l'esprit; il est vrai qu'un lien se brise dans les jours des grandes douleurs, et ce n'est qu'avec le temps qu'il se rattache. Nous en avons une figure dans les blessures du corps: elles ont de la peine à guérir, et il y en a qui saignent encore après des années. — Je gemis et je pleure avec vous, mon ami; je m'associe à vos prières pour l'âme de madame vôtre mère, et, comme vous, j'ai un vif espoir que tandis que nous prions pour elle, parce que nous devons le faire, cette âme si chrétienne est déjà admise dans l'heureuse société des Saints. Sa présence sur la terre vous manque, mais sa puissante protection vous soutiendra, vous obtiendra de la bonté divine les grâces les plus signalées et surtout celles qui regardent votre sanctification. Votre abattement est perdonuable, les

excès de la tristesse ont été connus de notre adorable Sauveur: le disciple n'est pas plus que le maître: offrez ces agonies à Dieu; mais après avoir repoussé le calice, acceptez-le. Nous ne comprenons pas cet épouvantable mystère de la douleur, mais il est divin. Adorons celui qui sait tout et qui dans sa sagesse infinie, a voulu purifier, diviniser ainsi le malheureux mortel. Nous comprendrons bientôt cela en sortant des ténèbres de notre monde actuel. Leur durée nous paraît longue parce que nous souffrons, et pourtant voyez la rapidité de la vie présente!

Adieu, ami infortuné. Je ne dis pas consolez-vous, mais soutenez-vous, demandez un peu de force à Jesus et à Marie. Je n'ai pas besoin de vous parler de toute l'approbation que je donne à vôtre poésie filiale. Que de choses dans ce peu de vers! Que de souvenirs et que de regrets! Vous revenez donc bientôt à Turin. Au revoir. Je vous embrasse, et suis votre bien dévoué.

361. — *A Monsieur Victor de la Canorgue.*

Mon cher ami.

J'ai reçu ce matin vôtre aimable lettre contenant le *vaglia postale*. Votre petite dette vous a trop occupé, et les expressions si bienveillantes que vous voulez bien m'adresser, me touchent. J'aurais vivement désiré que mon amitié pût vous être plus utile, croyez le.

Je ne sais que vous dire de ma santé: mes poumons valent toujours moins. Dieu me fait la grâce dont j'ai besoin; je ne m'inquiéte pas, je ne cherche pas a prevoir qu'elle sera la durée de mes jours. Vaine sollicitude! puisque nous voyons des vies fortes s'éteindre et des vies faibles et très souffrantes se prolonger des années. D'ailleurs, vivre ou mourir, tout est bon si nous mettons notre confiance dans les mérites infinis de notre adorable Sauveur. Que sa sainte volonté s'accomplisse en tout temps! J'aime à penser que vous m'aidez par vos prières. Prions l'un pour l'autre!

Je souffre, mais ce ne sont pas des douleurs aigues. — Adieu, bien cher ami; je vous renouvelle mes remerciments. Je souhaite que toutes vos croix deviennent légères, et que mille douces consolations vous soutiennent.

362. — *Alla Contessa Ottavia Masino di Mombello.*

Torino, 9 dicembre 1833.

Pregiatissima signora Contessa.

Ella è troppo buona di farmi così gentili ed incoraggianti lodi. Ne la ringrazio, e godo assai ch'ella abbia gradito la mia tragedia. Il suo ingegno è capacissimo di scorgerne i difetti e que' pochi pregi che vi saranno; ma il cuore indulgente la fa proclive a badare più a' secondi che a' primi.

Fu questione un tantino d'una mia corsa a Napoli e Palermo; ma alcune ragioni me ne dissuadono. La principale si è che vi sono ancora troppe passioni politiche nella nostra misera penisola, e non voglio dar motivi a sospetti nè a follie d'alcun genere. Per la salute mi sarebbe giovato assai, e rinunzio a questo viaggio con rincrescimento. Ma pazienza! sarà per lo meglio.

Mi sarebbe nondimeno rincresciuto allontanarmi dai cari parenti, e da alcune delle conoscenze, che più stimo, fra le quali lei, signora contessa.

Spero che avrò presto il bene di rivederla a Torino. Ha ragione di godere la campagna finch'è bel tempo, ma i geli e le nevi non tarderanno.

M'interesserò con gran piacere a procacciare associati al trattatello del nostro valente Mamiani.

Porga, la prego, i miei riverenti ossequi al signor conte suo marito ed al signor cavaliere, e creda a' sentimenti di particolare stima, co' quali ho l'onore di dirmi di lei devotissimo servo ed amico.

363. — *Alla signora Massimina Rosellini.*

Torino, 26 settembre 1838.

Chiarissima signora.

Ella m'ha onorato d'un dono prezioso nel mandarmi la sua tragedia de' *Pargi*, e ne rendo a lei vivissime grazie. Sebbene invecchiato, e più di dolori che d'anni, e quindi omai divezzato dalla applicazione ai libri, tuttavia ho letto con piacere questa tragedia piena d'anima e abbondante di valore poetico.

Gradisca, signora, la riconoscenza ed il plauso del suo umilissimo e obbligatissimo servitore Silvio Pellico.

APPENDICE LETTERARIA

APPENDICE LETTERARIA

AI REALI SPOSI

OMAGGIO DELLA CITTA' DI TORINO, MDCCCXLII.

Ode.

Et videas filios filiorum tuorum,
pacem super Israel.
Ps. CXXVII, 6.

Dolce armonia degli Angioli,
Versa dagli astri un' onda tna sui lidi
A Carlo Alberto fidi;
Danne il tuo accento pio;
Noi canti alziamo al Re, alla Patria, a Dio.
Sabaudi, Sardi, Liguri e Piemonte,
Perchè mirando il Sire
Tanta brilla esultanza a tutti in fronte?
Pietà e giustizia sono il suo desire:
Ei ne' pubblici affanni e ne' perigli
Mostrò ch'ama i suoi sudditi quai figli.
Perciò, buon Re, si fervide
Suonan plaudendo le percosse palme;
Perciò così dall'alme
Prorompe il giubilo ora
Che un' intima dolcezza i dì t' infiora.
Il fedel nostro omaggio si divide
Fra Te e la Coronata
Che teco palpitante oggi sorride
Alla venuta della Nuora amata:
Benedetta la madre che fe' al trono
Di prole a tutti cara inclito dono!
La regia prole è gaudio
Del regno inter quand'avi giusti ell'ebbe,
Quand' ella giusta crebbe,
Quando per nozze il degno
Sangue ha sull' avvenir novello pegno.
Splende ne' figli d'un buon Re fortezza
Comune e comun bene:
Il popolo su lor con tenerezza
Volge lo sguardo, e quasi suoi li tiene;
El gode immaginar con alti voti
La luce lor, la luce de' nepoti.
Torin! del tuo Vittorio
Con pompe eccelse l'imeneo festeggia:
Nel viso suo lampeggia
La paterna sembianza,
Tutti il cingono i rai della speranza;
Ei d'esempi magnanimi alla face
Smarrir non può il sentiero,
Ei fia letizia al padre in guerra, in pace
Ei difender saprà l'Are e l'Impero:
Parla il passato; in nostri prenci sempre
S'unian bellici spirti e dolci tempre.
Di tua vaghezza simbolo,
Simbol dell'allegria de' nostri cuori,
Questi ridenti fiori,
Maria Adelaide, accetta,
Tu in paradiso per noi fosti eletta.
Nostra eri già; chè gli avi tuoi materni
Son gli avi del tuo Sposo:
Essi Te preparâr con doni alterni
A premiar le virtù del Generoso;
A sfavillar nella Real famiglia,
Qual madre a prodi e qual di prodi figlia.
Gran Dio! con somme grazie
Rispondi a nostre preci, e arridi almeno
Pei Santi che dal seno
Di quella stirpe usciti,
Veglian d'età in età su questi liti!
Arridi pel divin cruento Lino
Ch' egida antica abbiamo!
Arridi pel portento, onde Torino
La Città del miracolo appelliamo!
Arridi, perchè a noi la Genitrice
Del Verbo, è madre, è speme, è protettrice!
Accogli per le patrie
Sponde e per chi le regge il nostro amore:
Fra brevi anni, o Signore,
A Carlo Alberto accanto
Fioriscan d'angioletti in drappel santo
Germogli in tutti amabil genio e forte
Mallevador di gloria.

E il popol nostro e la Sabauda Corte,
Che per lor simpatie segna la storia,
Serbin possente vincolo il Vangelo,
Sprone l'onor, meta a bell'opre il Cielo!

—

IN NASCITA DI S. A. R. UMBERTO

PRINCIPE DI PIEMONTE

Canto d' esultanza.

Letizia a Carlo Alberto, alla Regina,
Letizia ai figli loro, un Prence è nato!
Letizia a questa Sede Subalpina.
Nuovo pegno di gloria è a noi donato:
Popol che il Cielo a cose alte destina,
Il fato de' tuoi Re, sempre è tuo fato:
Il lustro lor ti cinge d'onoranza,
La stirpe di Sabaudia è tua speranza.
Festeggiamo e festeggi Italia intera,
Non verran meno i forti suoi custodi:
Dell'Alpi l'antichissima bandiera
Suscitatrice ognor sarà di prodi:
In queste sponde estinta mai non era
L'ardente fè del Vincitor di Rodi:
Del maggior Filiberto in queste sponde
Il magnanimo spirto si trasfonde.
Il gaudio, o Carlo Alberto, che t'investe
Prolungherà degli anni tuoi la tela:
Le brame del tuo popolo son queste,
Una di tanti cuori è la loquela:
Quando gemi, le nostre alme son meste,
Giubiliam se allegrezza in te si svela:
Sentiam dall'opre tue che amati siamo,
E centuplice amor noi ti rendiamo.
Terra Pedemontana e Savojarda,
E voi Liguri ingegni a noi fratelli,
E tu bella di scettro Isola Sarda,
Sciogliamo insiem d'omaggio inni novelli,
Benediciamo l'inclita Lombarda
Che alla Corona dà pronti gioielli,
Benediciam lo Sposo suo beato
E i regnanti parenti e il Neo-nato.
Questo nostro proromper di contento
Non sia in fuggevol battere di mani:
D'onore e lealtà sia giuramento,
Sia fiamma di preghiera pei Sovrani,
Sia fermo di valor proponimento.
Contro le insidie o il ferro degli estrani
Vivi, o buon Re; vivano i figli tuoi,
E le vostre virtù vivano in noi!
Spargete, o Santi dell'augusto tetto,
Fiori sopra Adelaide e il suo figliuolo,
Date di questa giovin madre al petto
Palpiti di dolcezza e niun di duolo:
Veda crescere in grazia il pargoletto,
Di lui veda la mente alzarsi a volo,
I fatti amar più grandi e più leggiadri,
E apparecchiarsi ad imitare i padri.
E allorchè un tempo (ah sia lontano assai!)
Il quarto Umberto canteranno i vati,
Se qui sfavilleran di pace i rai,
I suoi riposi sien di gloria ornati:
Cessar non veggia nobil gara mai
Fra minor cittadini e fra ottimati:
Fioriscan sotto lui da tutte parti
Religion, leggi, costumi ed arti.
Ma non cred'io, com'altri va sperando,
Che un secol diasi eternator di pace:
In terra mai non fia abolito il brando,
La calma di quaggiù calma è fugace:
Spuntano albe sanguigne, a quando a quando
Guizza discordia l'infernal sua face:
Perfidia e Violenza afferran l'armi,
Uopo è che li giusto pugni e le disarmi.
Se Umberto assaliranno empi stranieri,
Un Serafin difenda il suo stendardo:
Indomiti leoni i suoi guerrieri
Sieno al prence e alla patria baluardo:
Additino con plauso gli altri imperi
Quasi modelli il Subalpin gagliardo:
Braccio invitto degl'Itali il Piemonte,
De' nemici comun respinga l'onte.
Condotti vengan dal tre volte Santo
Gli eventi si che al dì del quarto Umberto,
Se perigli vi fien, battaglie e pianto,
Vaigan del regno a crescer solo il merto:
Consiglio e fedeltà veglino accanto,
In guerra e in pace, al glorioso serto:
E come l'avo e il padre, Umberto un giorno
Veggasi i figli de' suoi figli intorno.

—

IN MORTE DELL'ARCIDUCHESSA

MARIA CAROLINA

SORELLA DELLA DUCHESSA DI SAVOJA

MARIA ADELAIDE

Canto funebre.

Ah! simile alle lagrime più amare
Delle povere case è il regio pianto:
Nei tetti augusti il lustro ecco dispare
Quando la morte siede ai troni accanto.
Tutta la terra è un doloroso altare
Ov'esser dee immolato e l'empio e il santo:
Differenza v'è solo oltre la tomba:
Chi sale al ciel, chi in nuove pene piomba.
D'Adelaide splendean giocondi gli anni,
Cara allo sposo, a ognun che la mirasse
Angiol parea che i rilucenti vanni
Su giardin tutto florido spiegasse:
Esser conscia parea d'umani affanni
Sol perchè beneficii seminasse:
Nata del duolo non parea agli strali,
Ma balsamo a versar su gli altrui mali.
Tutto le sorridea, là i genitori,
Qui il suocero monarca e la regina,

Il veder farsi un cuor di tanti cuori,
L'aver prole e speranza altra vicina:
Poscia compia le gioje sue maggiori
Il prossimo venir di Carolina,
Suora, amica, compagna impareggiata,
Al fausto serto d'imeneo chiamata.
Presso di lei doveva questa sorella
Viver felice, a degno prence unita:
Prospera sorte oh! come appar più bella
Quando da due germane è in un sentita!
Come è dolce mischiar guardo e favella
Di cominciata insiem, duplice vita!
Maria Adelaide è in queste brame assorta...
Ahimè! che aspetti?... Tua sorella è morta!
Oh! vedete, vedete come piange
Questa donna Real: piangiam con lei,
La mano del dolor le reggie tange,
Tronca le feste e suscita gli omei.
Oh! vedete quel prence a cui s'infrange
Il promesso avvenir de' giorni bei:
L'uom più infelice, se quel Grande mira,
Può sclamare oggidì: « Pietà m'ispira! »
Mancano voci a tesser la pittura
Di que' sacri cordogli di famiglia;
Io seguo la lontana sepoltura,
Vedo quelle due pure, estinte ciglia.
Poi qui riedo e contemplo la sventura
Del mio Re, de'suoi figli, e di sua figlia,
E dimando al Signor: « Perchè volesti
Quegl'innocenti cuor render sì mesti? »
Il Signor mi risponde: « I miei decreti
Hanno una luce che veder non sai:
I più cari miei fidi io non fo lieti
In codesta vallea di colpe e guai;
Del mio regno non giunge alle quïeti
Chi non conobbe della Croce i lai:
Il cammin della Croce è il sol cammino
Che l'uomo associ al Salvator Divino. »
Gran Dio, t'intendo; e le tue leggi adoro;
Ma abbi pietà di noi, deboli siamo:
A quei laceri cuor porgi ristoro,
Nostri Sovrani ed i lor figli amiamo:
Orrenda, orrenda è la ferita loro;
Per l'incinta Adelaide paventiamo:
Deh! benedici del suo seno il frutto,
E un caro figlio le addolcisca il lutto.
E tu dal cielo, o Carolina Augusta,
Stendi l'alto poter che Dio t'ha dato:
Tu pei parenti tuoi di grazie onusta,
Per la suora e pel prence vedovato,
Nutri in loro i pensier che fan robusta
La mente del cristiano maritato:
Essi e i nostri Sovrani tu consola
Con tua sublime, angelica parola.
Proteggi noi che al gloriöso trono
Di Carlo Alberto ei vantiam soggetti:
Quell'amore, onde a te facemmo dono,
Ai cari tuoi ci ha maggiormente stretti:
Le loro angoscie, angoscie nostre sono,
Il vincol del dolor cresce in affetti:
Asciugar non possiamo il loro pianto,
Ma lagrimiam sinceri al trono accanto.

—

A LUIGI PORRO (1).

Quare percussit nos Dominus?
Reg. I. IV, v. 3

Tempi non ho vissuti di sventura,
Porro, con te. Lietissimi eran tempi:
Ma tal fraterna ambi ne strinse cura,
Qual pochi ha tra felici anime esempi.
E sebben, preda a ineluttabil duolo,
Fossimo l'un dall'altro indi strappati,
E tu lungi piangessi il patrio suolo,
E di ferri a me i piè fosser gravati,
Pur nè tu me in oblio, certo, ponesti,
Nè te l'amico tuo pose in oblio:
Sa il ciel sovra i tuoi giorni esuli e mesti
Quanti gemiti sparso abbia il cuor mio!
Teco vivendo, a te m'unia lo schietto
Animo e l'alternar pace e perigli,
Ma più il soave condiviso affetto
Pei fidatimi tuoi teneri figli.
Essi la mia ambizione eran più cara!
Essi l'affanno mio, la mia speranza!
Tal d'amor filiale a te con gara
Ed a me pur godean far dimostranza.
Precipitò la folgore, e disciolse
De' nostri avventurati anni l'incanto!
A me voi tutti, a me ogni gioja tolse,
Tu ramingasti senza i figli accanto!
E sol dopo due lustri ho riveduti
Miei vecchi genitori, e i patrii lidi!
Ma senza me i tuoi figli eran cresciuti
E lor diletti volti io più non vidi!
Nè a lor mura natie mover mi lice,
Nè calcar lice loro i miei sentieri:
Ci amiam, ma dacchè il labbro più nol dice
Molti ignoriam del cor mutui pensieri.
Pur cotanto li amai, cotanto li amo,
Che a que' giovani spirti ognor ripenso,
E te renduto a'loro amplessi io bramo
E prego che in lor fulga ogni alto senso;
Ma fulga puro de' prestigi infausti
Che muovono alle ardenti anime guerra,
Nè come il fummo noi, tristi olocausti
Sien di delirio per la patria terra.
Noi trascinàro il vertice de' casi
E ardita speme in ciel non benedetta;
Ma i nostri cuor da tante angosce invasi
Luce più degna, spero, indi han concetta.
Forse talor ne' giorni tuoi solinghi,
Dici: « Di Silvio qual sarà la mente?
Non fia che più la vana ombra il lusinghi
D'un vincol tra la sparsa itala gente? »
Nobile amico, io per Italia ancora
Ardo d'amor, ma non frenetico ardo,
E gemo che i suoi fati ella peggiora
Quand'a impossibil'opre alza lo sguardo.
E se voci avess' io sugl'infelici
Entro cui fiamma d'amor patrio ferve,

(1) *Frammento inedito.*

Spegnete, griderei, le ingannatrici
Tra voi sempre aiinmate ire proterve!
Fallace carità di civil bene
Sono i maligni fremiti e le trame;
Non fruttan che doppiate onte e catene,
E nova sete di vendetta infame.
E se tra que' frementi annoverarsi,
Veggonsi incauti spirti generosi,
Intorno a questi ecco di frode armarsi
La impudente caterva de'rissosi;
E dall'audacia ignobil di costoro,
Da lor sentenze di bestemmia pregne,
Da lor vil fama di possanza e d'oro,
Del patrio onor s'oltraggiano le insegne;
E vengon tempi orribili, in che ardisce
Buon cittadin vantarsi il parricida,
E mentr'ei cielo e terra odia e tradisce
Restaurator di libertà si grida.
E quella libertà son mutamenti
Di signoria più che trascelte leggi
E novello tramar di violenti,
E calunnie reciproche e dileggi.
Amo la patria come pria, ma scerno
Che sua gloria non s'opra infuriando:
Virtù non v'è fuorchè l'amarsi alterno,
E sol vibrar contro invasori il brando.
Chi sotto acerba tirannia soggiace
E dritto crede romperla col ferro,
Strazia la patria e non le arreca pace,
E chi alfine primeggia è astuto sgherro;
O se fra i cittadini astutamente
Non sorge sgherro a frenar rabbia tanta,
Prorompe lo straniero fraudolente,
E ruba e uccide, e salvator si vanta.
Perciò Colui che tutto sa non disse
D'aguzzare il pugnal contra i Neroni;
Ed espressa condanna all'ire inflisse,
E non vili ci vuol ma fidi ai troni:
Fidi all'ottimo sir, fidi al malvagio,
Ma costanti in prescerre obbrobri e morte,
Pria che mercar con basse opre suffragio,
Pria che partir la iniquità del forte.
Tali sono miei sensi, e tai da fama,
Che veridica è certo, intesi i tuoi:
Serbiam del patrio ben l'inclita brama,
Ma imprechiam di ferocia i turpi eroi!
E voti alziam a Dio, ch'eroi sì abbietti
Masnadieri s'appellino una volta,
E appaja che, se febbre in nostri petti
Arse, non arse sì volgare e stolta!
Nondimen fu soverchia, e quindi spiacque
Al Dio che norma in terra esser ci volle,
Al Dio che servo a umane leggi nacque,
E con ossequio e carità portolle.

—

NELL' ALBUM DELLA CONTESSA

OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO

NATA BORGHESE (1).

Un ente soave
Dipinger desio:
Pittor sono anch'io,
Del vero pittor.
Dipingo tal donna
Che a dolce bellezza
Congiunge ricchezza
Di mente e di cor.
L'esimia statura
Intima rispetto,
Ma il nobile aspetto
Orgoglio non ha.
Minerva figuro
Così si mostrasse,
Così tramandasse
Gentil maestà.
Son brune le chiome,
Serena la fronte,
Ed ivi ha impronte
Dell'anima il bel;
Ed ivi un sublime
Carattere traluce,
Che dice: son luce
Venuta dal Ciel.
La luce è diletta
Che investe il cantore,
Che investe il pittore,
Che inebria il mortal,
Che l'empie di forza,
Che donagli il vanto
D'oprar con incanto
Parole immortal;
Si vede nel ciglio
Un santo pensiero,
Si vede il mistero
D'un alta virtù.
E verso gli afflitti
Un pronto dolore,
La piena d'un core
Che amante ognor fu.
Le labbra, le gote,
L'intera persona
A esprimer consuona
Accordo divin.
Ottavia s'appella,
Ognuno l'ammira:
Il pregio che ispira
Aver non può fin.

—

(1) *Inedita.*

A DUE CULTRICI DEL BELLO (1).

8 *Marzo* 1834.

Dopo i sofferti strazii
Chi più di me felice?
E padre e genitrice
Il cielo mi serbò!
Vive serbommi altr' anime,
E altre men diè pur fide,
E tutta Italia arride
Al vate che tornò.
Sciogliendo orribil carcere
Che in sogno mi funesta
Ogni alba che mi desta
Viepiù gioir mi fa.
Immenso gaudio recano
A me cittadi e campi:
Ovunque i' orme io stampi
Mi sento in libertà.
Pensa, leggiadra Ottavia,
Quanto al risorto vate
Nuove sien cure amate
L'arti ch' ei sempre amò!
Quanto l'alletti il fascino
Del tuo gentil pennello,
Quanto ogni vero Bello
Che mente umana oprò
E tu Rosina amabile
Pensa quest' alma quanto
Al tuo celeste canto
S' inebrii di piacer.
Appo il tuo spirto fervido
Illanguidisce il mio,
Ma vivo plauso anch'io
Innalzo a te sincer.
Soave a me l'imagine
D' un dì futur si para
Quando in angusta bara
Mie spoglie giaceran.
E qui la dolce Ottavia
E là la pia Rosina
Coll' arte lor divina
Di me riparleran.

—

PER ALBUM.

— Dio che all' umana polvere
Ogni virtù comandi,
Tuoi cenni son si grandi;
Come innalzarmi a te? —
— Amor, amor io chieggo!
A chi mi vuol discendo,
Tra le mie braccia il prendo,
Lo porto in ciel con me.

—

(1) *Inedito.*

PER ALBUM.

Dall' altura del Pincio contemplando
Il disceso all'occaso astro primiero,
Ammiravam siccome egli toccando,
La divina Basilica di Piero,
Arricchisca di luce i suoi tesori
E con celeste amor si fermi a cingerla
Di rubini, zaffiri e fulgid' ori;
Io quindi ammutolia,
Ma intesi una più fervida, più pia
Alma esclamar: « Son quelle
Le due dell' universo opre più belle
Onde materia sublimata adornisi;
Dio per l' uom quella lampa in ciel ponea,
Al suo Signor l'uomo quel tempio ergea.»

—

IL TROBADORE SALUZZESE (1).

Ci duole che la cronaca da cui tiriamo la storia e i frammenti poetici del Trobadore Saluzzese non ci riferisce il nome di esso; a noi sembra che quel nome sarebbe stato caro ai posteri...

Il Trobadore Saluzzese non pare che ottenesse fama ne' suoi tempi: niuno di qualche vaglia si degnò di mentovarlo: la sua memoria rimase confidata ad una oscura cronaca e alla tradizione, che ci serbarono qualche notizia della sua vita ed una parte de' suoi versi.

La canzone prima mostra però che il Trobadore aveva veduto Petrarca. Se quest' ultimo non parlò mai ne' suoi scritti del Saluzzese, convien che sia perchè non avesse contezza che quegli fosse poeta.

Forse la fama dell' anonimo giacque, perch' egli era sdegnoso di propagare i suoi scritti cercando il favore dei letterati coetanei, e di costoro molti fra quelli che lo conobbero e che poteano gradire i suoi versi, forse li leggevano in segreto e non osavano lodarli. È noto che prima dell'invenzione della stampa era facile che uno scrittore cadesse nell' obblio, se non avea cura di porsi nella lega de' letterati: ma pochi avevano tanta modestia o tanto orgoglio da non brigare siffatta sorte; il Trobadore era sgraziatamente fra i pochi.

Ei nacque verso il principio del secolo decimoquarto. Suo padre era trobadore; e alcuni versi di questo si cantano ancora in Saluzzo; fra gli altri una canzone in antico dialetto piemontese, le cui due prime strofe suonano così in italiano:

Non palagi, non oro
A te lasciar poss' io,
L' unico mio tesoro
È questa pover [illegible]pa, o figlio [illegible].

(1) *Frammento d' un lungo lavoro inedito.*

Consacrala all' onore;
E ne trarrai dolcezza
Così soave al core,
Che vincerà, me 'l credi, ogni ricchezza.

L'amoroso figlio ricevette il caro dono paterno con tutta religione. Le prime armonie ch' el ne trasse furono ispirate da quella passione ch' è il più pericoloso delirio della gioventù: ei cantò la beltà d'una fanciulla per nome Leonora, ma con un sentimento così verecondo e così simile alla verità, che certo non si può dire che la sua arpa ne rimanesse un istante profanata. Esitiamo a pubblicare le sue rime d'amore, perchè temiamo il rimprovero di nauseare l' Italia d'una merce di cui troppo abbonda: non assicuriamo però di non pubblicarle un giorno, se, consultati uomini di squisito gusto, ci parrà che non le reputino indegne di venir lette dopo quelle impareggiabili del Petrarca.

Il nostro Trobadore abbandonò giovanetto la città natia, e visitò paesi stranieri: non si sa se qualche sventura lo staccasse da' suoi amati parenti, o se egli seguisse la sua Donna che i destini gli rapivano; certo si è che a Lione un amore misterioso lo travolse in grandi afflizioni, le quali influirono, dic' egli, sopra tutto il resto dei suoi giorni. Ci resta intorno a ciò il seguente frammento:

—

LE RIMEMBRANZE

Niun saprà mai la storia
De' miei segreti affanni,
Nè perchè s'appassirono
Sui miei giovanili anni
(Natia ghirlanda) della gioia i fior.
Non voi stesse, o rodanie
Care ma fatali onde,
Ove l'Avar con tacito
Bacio vi si confonde,
Come al mio confondeasi un altro cor.

—

TRADUZIONE DE' VERSI DI MADAMIGELLA

MARIA LUIGIA BOYLE

A SILVIO PELLICO

Con balbettante voce alzo il mio umile canto; con tremante mano tempro la povera mia lira; e mentre percuoto le corde, sento esser vano [illegible]na mia pari l'aspirare a tal tema. [illegible]l pensieri sembrano avvincolati da nasc[illegible]a catena, e sulle mie labbra spirano in [illegible]chi accenti. Non dimeno sogno che vorrai ascoltare quest' ode, senza rivolgere con amaro scherno il volto.

No! tu che ti commovesti alle sventure di Zanze, tu il cui petto potè sanguinare per la colpevole Maddalena, tu la cui forte anima conosce ogni gentile sentimento, poichè il provare compassione si è proprio del cristiano; — tu non ricuserai che un' anglica rosa selvaggia voglia aumentare la poetica tua corona, da tutti decretata, ma nascondi la pianticella tra le frondi ove l' altero lauro intrecciasi al mirto.

Tu non mi conosci! — perocchè mai non ci siamo incontrati. Eppure a me tu sei un amico ben noto. Ed io ti seguii senza rincrescimento là negli orrori della cattività! E quando cinta dai nemici e da tradimento intrepida stetti al tuo fianco; e quando meditai sovr'ogni magica tua linea, io piansi il fato d' un'anima qual' è la tua.

Udii la sentenza! — Le parole con orribile suono, quasi balzate dal libro, percossermi l'orecchio... ed allora sentii fermarsi coagulato il sangue nel mio cuore, e lo sdegno asciugò la cadente lagrima! I miei vendicativi pensieri trovarono sfogo nel lamentarmi.

Simile ad alcune regioni sommamente favorite, che la parziale natura veste in amabile guisa, dove spuntano fiori di dolcissima fragranza, e tutto è bello e contentante agli occhi... e nondimeno quel fertile giardino ha poco pregio quando sugli incanti suoi giace il velo di mezzanotte, e se qualche fugace lampo traversa la via, egli è per mostrare allo stanco peregrino la sua perdita.

Tale è il fato di qualche esaltata mente, presto traviata da errante giudicio, la quale cieca ai benedetti principii della religione, non conosce il calore del vero sole di virtù, allorchè i sentimenti, formati per beneficare l'umanità sorpassano i limiti e si convertono in vizio, finchè vediamo quella mente vigorosa contrarsi addolorata in annientamento e miseria.

Ma sulla tua anima chiamata a più alti fini, il glorioso sole della cristiana fede sorse. Ad ogni umile pensiero ei dà nuova luce, e sparge un magico irradiamento intorno alle tue sventure; in guisa che cielo e terra mescolano le loro più pure bellezze, e confortano il tuo spirito d'uno splendido riposo....

Molto ti debbo... i tuoi morali dettami, quantunque molto superiori all'oprar mio, diventano un dolce impiego per le mie ore pensose, ed accordano il mio cuore a religione e ad amore. — Addio, — perdona il verso che temerario cercò cantare d' un tema al di sopra del suo potere. Sorridi con compassione al basso mio canto

e così della poetessa ricompensa tutta la fatica.

MARIA LUIGIA BOYLE.

—

ALLA NOBILE DAMIGELLA

MARIA LUIGIA BOYLE (1).

Oh donzella! quest'anglica rosa
Che mi porgi, perch'io, *quasi fronda*
D'umil pianta, in mio serto l'asconda,
Intrecciata fra il mirto e l'allôr.
Così bella sorride, che a nulla
Mescolarla io giammai non potria;
Sua fragranza beò l'alma mia;
Con rispetto la posi sul cor.
Deh, perchè mai presagio non ebbi,
Ne' miei giorni di ferri e di pianto,
Che onorato m'avrebbe il tuo canto,
Che onorato m'avrian tuoi sospir?
Oh con qual gratitudine un loco
Dato avrei nel mio core al tuo nome!
Le previste tue lagrime oh come
Addolcito m'avriano i martir!
No, fu meglio che il mesto captivo
Tua pietade abbia allora ignorato;
Troppo avrei, troppo avrei desiato
I bei carmi ch'or fai risuonar.
E fors'anco di gloria sì cara
Preso avriami soverchia alterezza;
E quel Dio che i superbi disprezza
M'avria in ceppi lasciato spirar;
Sì! magnanima Vergin britanna
Fu il Signor che mi trasse fra sgherri,
Fu il Signor che sostenne miei ferri,
Fu il Signor che miei ferri spezzò.
Se non fiacco portai grave croce,
Al Signor ne sia tutta la lode!
Bench'io ammiri tua dolce melode,
So che merto da tanto non ho.

(1) *Inedito.*

—

ALCUNE NOZIONI AUTOBIOGRAFICHE SCRITTE DA

SILVIO PELLICO

e comunicate da Fed. Crüger da Könisberga.

Nell'autunno del 1853, il signor Federico Crüger (di Könisberga) autore tedesco di diverse opere storiche, politiche e letterarie, ricevette l'invito dalla redazione della *Enciclopedia universale* di Brokhaus a Lipsia di scrivere un articolo biografico intorno a Silvio Pellico, per la *decima edizione* di questa celebre e tanto diffusa opera, di cui il signor Federigo Crüger era collaboratore per la parte storica e biografica italiana. Ei si recò tosto da Silvio Pellico, e gli comunicò l'articolo biografico che lo riguardava nella nona edizione della suddetta Enciclopedia, pregando di rettificare e dar compimento a questo articolo. La lunga e notevole conversazione, che in quest'occasione s'impegnava fra il prigioniero dello Spielberg ed il giovane autore tedesco, fu ritracciata da quest'ultimo nel suo libro francese, *Esquisses italiennes*, sotto il titolo *Une visite chez Silvio Pellico*. Poscia Silvio Pellico trasmise a Federico Crüger le seguenti osservazioni, scritte di suo proprio pugno:

« In quasi tutte le biografie che si sono stampate intorno a Silvio Pellico, vedesi mescolato al vero un complesso d'inesattezze provenuto da racconti di persone poco informate.

1.° Silvio Pellico non è conte.

2.° Non ha avuta alcuna sorella maritata a Lione. Egli andò bensì giovinetto a Lione presso un suo congiunto.

3.° Non compose tragedia intitolata *Laodicea*; compose una *Laodomia*, la quale restò manoscritta.

4.° Il *Conte di Carmagnola* di Manzoni non trasse punto influenza nè relazione dal giornale *Il Conciliatore;* sono cose separate, sebbene di scrittori amici. Lo stesso dicasi della pubblicazione dell'*Eufemio* di Pellico.

5.° Allo Spielberg, Silvio Pellico abitò la stanza sotterranea pochi giorni; lo trasportarono presto in migliore stanza, e aggiunsero al letto di legno un pagliericcio e coperte. Il cibo fu scarso il primo anno, poi la quantità venne aumentata.

6.° In prigione, Silvio Pellico cessò di dubitare delle cose di religione; è cattolico, ma non bigotto. »

—

PIETRO BORSIERI (1).

« Quand'io di Francia venni a Milano, in età d'anni 21, trovai, fra i giovani di ingegno, Pietro Borsieri; d'anni 23 o 24. Aveva fatto con onore i suoi studi all'università di Pavia, ed uscitone, impiegato nel ministero della Giustizia. Scriveva bene in prosa e in poesia, ragionava con eloquenza, si nutriva di molte letture, il suo intelletto gustava soprattutto le indagini filosofiche e le scienze del bello. Era tenuto in pregio da Monti, da Foscolo, da

(1) *Frammento di lettera tolta dal libro* Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico. *Notizia di Giorgio Briano, Torino* 1854.

Manzoni, da ogni uomo che lo conoscesse, ed in lui amavano non solo il nobile ingegno, ma le sode qualità dell'animo.

« Non ti so dire quasi altro di Pietro Borsieri, se non che ci vedevamo ogni giorno come amici allegri, studiosi, sempre in buona armonia. Ei facea progetti di libri d'ogni genere, ordiva drammi storici e non s'affrettava a compiere nulla: onde non diede pressochè niente alle stampe. Pubblicò soltanto opuscoli d'occasioni, brevi poesie, cose poco notevoli; collaborò nel *Conciliatore*.

« Quando io fui carcerato, non si recò veruna molestia a Borsieri; ma circa un anno dopo si trovò involto nel processo di Confalonieri, con molti altri. Io era già allo Spielberg, allorchè furono condannati Borsieri, Confalonieri, ecc., e tutti vennero a raggiungermi nella fatale fortezza. Io uscii di là nel 1830, per grazia fattami ancora da Francesco I. — Borsieri e gli altri furono poi graziati da Ferdinando, ma non lasciati in Europa: una nave austriaca li portò in America. Dopo alcuni mesi di soggiorno negli Stati-Uniti, Borsieri si portò in Francia e prese dimora a Parigi, ove stette finchè più tardi il governo austriaco permise a tutti quegli esuli di ritornare alle loro case. Borsieri visse tranquillo e stimato in patria, e si tenne lontano dalle passioni politiche. Le ultime nostre vicende non gli ispirarono fiducia.

« Stette allora qualche tempo in Torino. Pacificatesi le cose, ritornò di nuovo a Milano. La sua salute declinò. Ei si recò in luglio a Belgirale, sperando vantaggio da quell'aere, e pensava quindi d'andare alla Spezia. Preso da straordinario indebolimento, morì in Belgirate il 6 d'agosto 1852. Era uomo d'animo rettissimo, pieno d'amore per tutto ciò che è bello, per tutto ciò che è virtù.

« Perchè con tante cognizioni e con segnalato ingegno non lasciò egli un'opera letteraria notevole? Mutava troppo spesso progetti, s'annojava dei lunghi lavori, e più lo dilettava il leggere, pensare e discorrere, che acquistar fama d'autore. In gioventù ei diceva: *È troppo presto;* in vecchiaja disse: *È troppo tardi.*

« Bench'io sappia che bisogna rassegnarsi a qualunque perdita, la morte di Borsieri m'ha profondamente addolorato.

Qui in Torino egli era fresco, animato, vivissimo; non avrei mai pensato che toccava a me, così travagliato da infermità, di sopravvivergli! »

FINE.

INDICE GENERALE

DELLE PERSONE A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE

DI

SILVIO PELLICO









